3 1761 08103158 5

ET LABOR
AF
F

ELLARBOE
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume IX.

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME NONO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.93

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

DONATELLO

(NELL'OCCASIONE DEL CENTENARIO)

I.

Donatello è nella scultura quello che il suo contemporaneo Angelo Poliziano è nella poesia. Tutti e due risvegliano l'idea d'una giovinezza lieta e piena; e tutti e due ci rappresentano un'arte che serba ancora la freschezza del primitivo senza averne i mancamenti e gli intoppi.

Il poeta delle *Stanze* e della *Brunetta* come lo scultore del *San Giorgio* e dello *Zuccone* coincidono proprio nel « momento aureo » del rinascimento fiorentino, e colgono con le felici mani il fiore più schietto e più bello dell'arte rinnovellata.

Occorre naturale, anzi più spontaneo, un altro avvicinamento. In mezzo a quella meravigliosa operosità artistica del quattrocento di cui Firenze è la migliore officina, spiccano e ci attraggono in modo particolare due figure d'artisti; e sono Masaccio e Donatello. Ma c'è fra i due questa differenza: da Masaccio finito a ventotto anni, quali e quante maggiori esplicazioni d'ingegno e di pratica d'arte potevano attendersi? Dinanzi alle pareti del Carmine e della cappella Brancacci la mente si dà a fantasticare con malinconia le meraviglie che probabilmente sarebbero uscite ancora dalle mani di quell'artista privilegiato. Ma la morte nel più bello gli interruppe il lavoro. In vece la vita di Donatello fu lunghissima e stranamente operosa, tanto da potersi affermare di lui (come già

di Giotto) che parecchi artisti non basterebbero a ricopiare tutti i lavori improntati da lui con una specie di furia infaticabile, e non pertanto sempre così ragguardevoli per vigore di sentimento, per elevatezza di pensiero e docile e misurata rispondenza delle forme alle intenzioni dell'arte. Dalle prime affermazioni della giovinezza, nella loro audacia titubanti, fino agli eccessi e alle debolezze di una vecchiaia troppo gloriosa e troppo sicura di sè medesima per potere esser mai annebbiata dagli sconforti e dai dubbi della decadenza, l'ingegno di Donatello ebbe tutto il tempo e le occasioni favorevoli di manifestarsi nelle sue fasi, nei suoi aspetti più diversi. Fra la sua prima giovinezza e la vecchiaia gli corre un bellissimo e lunghissimo periodo di forza e d'abilità perfettamente equilibrate fra loro, quale forse non si rinviene nella vita di nessun altro artista antico o moderno, Giotto eccettuato. Agli altri in generale o mancò il tempo per raggiungere la perfezione o il tempo per adagiarsi ed espandersi in essa. Oppure il tempo nocque, sovrabbondando, alla perfezione; e le opere lasciate dall'artista nel suo periodo decadente ci costringono, nel ricordarle, a rimpiangerle più o meno. Di Donatello opere accertate che accusino un assoluto infiacchimento della fibra artistica in lui, io non ne conosco; e appena è se, in tanta moltitudine e varietà, egli si mostra qua e là un poco dormicchiante come Omero.

II.

E pochi artisti furono celebrati al pari di Donatello. I grandi cinquecentisti, nella superbia dei loro trionfi, non sono, a dir vero, troppo larghi di giustizia e di lode coi loro predecessori del quattrocento; ma per Donatello fanno eccezioni. Michelangelo che spesso e volentieri tratta di « goffe » le vecchie sculture, a lui professa riverenza come a maestro e si meraviglia che non parli dalla sua nicchia di Or San Michele una statua donatelliana; Benvenuto Cellini, così facile ai dispregi, chiama Donatello « grande » e unico lo stima degno d'essere nominato vicino al meraviglioso Bonarotti; solamente intorno ai meriti del *San Giorgio*, nel 1571, ossia nel tempo della ammirazione pressochè idolatra per Michelangelo, Francesco Bocchi scrive un amplissimo elogio e lo dedica alla Accademia fiorentina; Giorgio Vasari nella prima edizione delle *Vite* si lascia andare, nel preambolo a quella di Donatello, ad elogi tanto superlativi che poi

gli parvero troppi, e nella seconda edizione, fors'anco per consiglio d'amici, levò il preambolo; ma mantenne intero il suo primo giudizio col quale non solo lo proclama principe del secondo periodo dell'arte risorta, ma per la anticipata eccellenza della forma riconosce che egli ha precorso i tempi e merita d'essere collocato al paro dei sommi cinquecentisti (1). Non mancava che un breve tratto a formare il vertice di questa piramide d'elogi e ce lo diede il Borghini, il quale (narra lo stesso Vasari) nel suo celebre libro dei disegni mise, a ragion d'onore, nelle stesse facciate a fronte a fronte disegni di mano di Donato e di Michelangelo con sopra un motto greco che suonava: « O lo spirito di Donato opera nel Buonaroto o quello del Buonaroto anticipò di operare in Donato. »

Egli è dunque, per consenso universale, l'artista sovrano della sua epoca, almeno per gli scultori. E a questo proposito è da fare una ultima osservazione che suggella e completa, parmi, il valore di tutte le altre. Quando uscirono alle meraviglie del mondo le prime sculture di Michelangelo, l'Italia era assai povera di scultori buoni. La valorosa schiera dei quattrocentisti era tutta scesa nel sepolcro; e pareva che fosse succeduto un periodo di stanchezza e d'esaurimento. Invece Donatello si trovò d'intorno scultori in gran numero, tutti degni di lui e parecchi fra essi emuli formidabili. A non contare che in Toscana, vissero e lavorarono con lui Lorenzo Ghiberti, Jacopo Della Quercia, Filippo di ser Brunellesco, Luca della Robbia, Mino da Fiesole, Matteo Cividale, Desiderio da Settignano, i Rossellini, il Verrocchio. Ma egli andò di sopra agli altri con agile volo e parve che in lui s'impersonasse il genio della scultura nel secolo decimoquinto.

III.

Eppure all'ingegno di Donatello mancò uno degli aspetti che era di più stimato da' suoi contemporanei e che è per noi argo-

(1) *Proemio alla parte seconda delle Vite.* « Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fosse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglio mettere fra i terzi, restando l'opere sue a paragone degli altri antichi buoni: dirò bene che in questa parte si può chiamare lui regola degli altri, per aver in sè solo le parti tutte che a una a una erano sparte in molti, poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza che possano stare e con le moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente... »

mento di tanta meraviglia quando esaminiamo le opere e la vita degli artisti italiani del rinascimento; voglio dire le universalità nello esercizio dell'arte. Filippo di ser Brunellesco disputò al Ghiberti la vittoria per le porte del Battistero e sedè principe fra gli architetti del suo tempo; Ghiberti esordì felicemente nell'arte come pittore e potè gareggiare, più o meno felicemente, con Brunellesco architetto; e in una scultori, pittori, architetti si dimostravano tutti gli altri. Donatello non volle invece essere che scultore. Appena notano i suoi biografi qualche sua breve escursione nel campo delle arti finitime. *Alle cose dell'architettura* (scrive il Menetti) *non volle mai aprire gli occhi;* e quando n' ebbe bisogno si associò il Michelozzo e lasciò a lui le brighe della sesta. Simile anche in questo al Masaccio, che badò solamente a essere gran pittore.

Ma anche questo è un segno notevole del tempo. A chi lo guardi nelle sue linee generali, il rinascimento artistico italiano è una grande impresa, un gran moto collettivo e sintetico. Gli ingegni audaci e cupidi vogliono tutto abbracciare e tutte insieme mandare innanzi le varie discipline. *Mens agitat molem.* Ma in pari tempo, per lo sviluppo frettoloso e sempre crescente dei vari rami della cultura artistica, comincia a farsi vivo in quella mente il bisogno di scindere quella grande unità, spartire quel gran lavoro e di mano in mano specializzarlo. Nelle arti del disegno questo bisogno si annunzia da prima sotto l'aspetto di una questione, all'apparenza prettamente accademica: Quale è arte più nobile la scultura, la pittura o l'architettura? — Nel periodo dell'arte che va da Giotto all'Orcagna o nissuno avrebbe sollevata tale contesa o sarebbe caduta nel vuoto come una sottile disputazione scolastica senza valore pratico. Al tempo di Donatello invece la contesa prende piede. La mette innanzi Leon Battista Alberti e artisti e letterati la dibattono per tutta la seconda metà del secolo decimoquinto e per lungo tratto del seguente. I ferri si scaldano. Benvenuto Cellini scaraventa contumelie in versi e in prosa e il Vasari e il Lomazzo stillano argomenti cavati d'ogni dove, alla peggio. Baldassar Castiglione vi dedica tutto un capitolo del suo *Cortegiano.* Benedetto Varchi bandisce una specie di pubblico torneo nel quale entrano, oltre il Cellini e il Vasari, Jacopo da Puntormo, il Bronzino, il Tasso, il Tribolo, Francesco da San Gallo, i migliori insomma, ognuno combattendo vivamente per il primato dell'arte sua prediletta. Da ultimo lo stesso Varchi ricorre al temuto ar-

bitrato di Michelangelo e questi, con quattro parolette accorte, persuade le arti rivali a vivere in pace. (1)

Ma la «contesa delle arti» aveva già percorso il suo cammino, per quello che esprimeva d'intimo e di vitale e che oltrepassava d'assai i termini ne'quali l'avevano espressa i contendenti. La stretta unità gerarchica delle diverse arti durate per tutto il medio evo entro l'edifizio sacro, all'uscire del medio evo, allo spirare delle aure del rinascimento si allenta e si scioglie. In altri termini, ogni arte non si contentava più solo di « concorrere » al compimento e all'abbellimento di un tutto architettonico, ma voleva anche vivere di una vita propria, singola, distinta; avere per sè e per gli effetti suoi spazio, aria e luce bastanti; essere guardata, ammirata e amata per sè medesima. La vecchia cattedrale non riesce più ad imporre alle arti *minori* l'intera soggezione e spesso l'olocausto di sè. Vi è ribellione insomma e seguirà forse una certa anarchia; ma intanto la rivendicazione è proclamata e s'agitano in libertà gli elementi di una sintesi nuova.

Donatello sentì al vivo e quasi incarnò queste tendenze nuove dell'arte del rinascimento; onde, anche per questa ragione, innanzi agli altri, potè dal Vasari essere con ragione chiamato scultore moderno.

IV.

Volle essere solamente scultore; ma l'arte sua pose come a sedere in un trono perchè vi dispiegasse regalmente tutta la sua potenza e la sua grazia. Guardate in Or San Michele il tabernacolo di Andrea Orcagna; stupenda opera concordata delle due arti, nella quale sarebbe assai difficile definire come o quanto l'una limiti l'altra o come l'una dell'altra s'aiuti; e difficile anche sarebbe pensare questo capolavoro come altrimenti che uscito dalla volontà di un unico artista. Donatello invece mira sempre a distinguere nettamente le parti. Nè gli basta; dov'entra come scultore, la parte che spetta alla architettura egli l'affida liberalmente ad altri; e non già per servire ma piuttosto per esser servito. Pensi l'architetto con le sue linee e co' suoi aggetti a far sì che la scultura spicchi e ri-

(1) V. la dotta prefazione di Carlo Milanesi ai *Trattati della Orificeria e della scultura* di Benvenuto Cellini. Edizione Lemonnier.

salti. L'arte sua canta sopra un tono arditissimo e talora spavaldo, nè patirà certo che altri gli dia sulla voce. Meglio è che l'architettura s'acconci a fare l'accompagnamento. Nessuna cronaca del tempo ci ha recato, ch'io sappia, memoria di quello che passasse in tale circostanza tra Donatello e Michelozzo; ma urti e contese ci debbono essere stati nè Donatello era uomo da cedere. Forse è per questo che la loro comunella dovette col tempo cessare, benchè la suggellassero i bei ricordi di tanti capolavori lavorati insieme.

Per conseguenza vediamo che Donatello mostrò una non dubbia tiepidezza e anche della ripugnanza per quelle commissioni nelle quali la scultura non era abbastanza padrona e sovrana; peggio poi la si vedeva ridotta a non essere che il finimento secondario e come il ripieno di un organismo architettonico.

Gli operai del Duomo di Firenze gli offrono di fare per un bel mucchietto di fiorini d'oro le porte di bronzo delle due sagrestie ed egli ricusa: prende ad eseguire in Siena le porte della chiesa di San Giovanni e smette a lavoro appena incominciato. Come mai (domanda un suo egregio biografo) (1) Donatello si lasciò scappare di mano occasioni tanto favorevoli di farle vedere al Ghiberti, assalendolo proprio nelle sue trincee, al Ghiberti che egli forse non amava? Non dovette certo essere temenza che lo rattenne; ma perchè egli non prediligeva quelle foggie di scultura così costrette nei compassi e mortificate tra le più rigide esigenze tradizionali del bassorilievo. I grandi artisti ebbero talvolta di questi dispregi, come n'ebbe uno il Michelangelo per la pittura da cavalletto. Nei bassorilievi mise bensì Donatello tutto l'impeto del suo estro inventivo, ma solo quando egli potè, in qualche guisa, crearsi anche l'ambiente e spaziarvi dentro con libertà, come a Prato, come a Padova, come a Firenze nelle cantorie di santa Maria del Fiore e massime negli amboni di san Lorenzo, ove si vedono perfino le figure prorompere dagli angoli e scappar fuori dalle cornici, a dimostrare il fiero e assoluto predominio del dramma umano sopra tutti gli amminicoli della decorazione. Grande incoraggiamento questo a licenze future.

E quando finalmente l'artista s'induce ad ornare delle porte, egli non abbandona la sua massima, anzi la conferma, come può, rompendola in viso con le forme consacrate della tradizione. Guardate

(1) Eugenio Müntz, *Donatello.*

le piccole porte della sagrestia di S. Lorenzo. Le simmetrie dell'ornato hanno dato ben poco da pensare allo scultore. Egli ha buttato là i suoi Apostoli e i suoi Profeti come se fossero modellini di statue grandi destinate a campeggiare in una piazza o sulla facciata di una cattedrale. La statua! Ecco il termine alto e fisso della tecnica insieme e della estetica di Donatello. E di fatti le prime statue moderne escono dalle sue mani vive, complete, sciolte da ogni vincolo decorativo e architettoniche, audacemente autonome. Quanti scultori prima di lui patirono che le loro statue andassero come perdute entro la totalità colossale dell'edifizio, sulla cima di un altissimo pinacolo, nell'intrombatura di una finestrata, nell'ombra di un angolo remoto, sotto il cappello di una nicchia invisibile! Ma Donatello non vuole più saperne di quella medioevale sottomissione, di quella abnegaziona ascetica. Già l'abbiamo detto, arte piuttosto egoistica è la sua. Vuole essere veduta, gustata, ammirata; e quando una sua statua è collocata troppo in alto, sale egli con gli amici sul campanile di Giotto a contemplarla da presso.

Nelle sue statue giovanili, come il *David* di marmo che è al Museo Nazionale e il *San Giovanni* che è nel Campanile, si nota una movenza non solo energica ma ostentata alquanto e ricercata. Pare che dicano alla gente che passa: guardateci! Una espressione molto somigliante si potrebbe anche attribuire alla bella *Annunziata* che è in Santa Croce, certo più occupata a farsi guardare dal pubblico in un atteggiamento grazioso che a rispondere al saluto dell'Angelo. Era l'intenzione dell'artista che non sapeva ancora convenientemente dissimularsi e sparire dietro le sue figure. A quell'epoca, come l'eroe semplice dell'epopea antica, egli non dubitava di invocare apertamente il Sole testimone e divulgatore delle opere.

V.

Meglio si studiano la vita e le opere di Donatello, meglio si capisce l'ammirazione superlativa che hanno per lui i cinquecentisti, e perchè lo consideravano in certa guisa come uno dei loro. Un artista appartiene sempre di necessità alla propria epoca; e della semplicità, della naturalezza, della grazia schietta dei quattrocentisti Donatello ebbe certo un buon dato; e molti oggi principalmente per questo lo ammirano e lo amano. Ma egli ci dà sopra-

tutto l'idea dell'artista, dell'uomo del rinascimento italiano, nel solo più largo senso, con lo spirito aperto a tutti gli abiti della nuova coltura e, se così posso esprimermi, della nuova umanità.

Come artista ebbe due amori sovrani: lo studio del corpo umano e lo studio delle antichità, i quali se non costituiscono (come vorrebbe il Taine) tutto il nostro rinascimento artistico, certo concorrono molto a dargli forma e carattere. Per questo si volge di dritto a Donatello più che ad alcun altro artista del quattrocento, l'epifonema, non fatto per lui:

insegni il Buonaroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

Veramente non si capirebbe nulla della scultura moderna, se fin dai primordi non fosse fatta larga parte agli influssi dell'antico. Nicolò Pisano, il risvegliatore della scultura, direste che la ritrovò addormentata in uno dei sarcofaghi romani che stanno ora nel Camposanto. Nella testa della sua Madonna passarono le fattezze di Fedra scellerata; Meleagro e Bacco l'aiutarono a liberare le figure scolpite di Cristo e dei santi dalle bruttezze estreme e inverosimili a cui le aveva fatto pervenire il medio evo. Ma, a breve andare, nei successori di Nicola quella influenza dell'antico anzi che svolgersi e meglio connaturarsi colle forme nuove, si ferma, dà indietro e quasi accenna a scomparire. La nuova scultura, portata la sua sede da Pisa a Firenze, rimane come avvolta dagli splendori della gloria di Giotto e la subisce. Le belle porte del bel San Giovanni, gittate in bronzo da Andrea da Pontedera tanto ritraggono dall'ambiente fiorentino, che a Giotto si attribuisce la paternità del loro disegno. E così s'andò innanzi fino all'Orcagna, fino allo stesso Ghiberti. La scultura fiorentina, pur migliorando notevolmente, cammina un po' troppo dietro la pittura e rispecchia le stasi e i moti del grande periodo giottesco.

Ma intanto l'antichità continuava a risorgere. Non la evocavano solo coi loro canti i poeti e gli umanisti con la passione delle ricerche erudite. Effetti piuttosto che cause. Causa prima e universale era quel continuo riavvicinarsi degli italiani al costume antico, a sentire la vita, ad amare la bellezza come gli antichi le sentirono e le amarono. L'arte interpreta questo moto e insieme lo seconda e l'affretta. Nel primo periodo della scultura fiorentina si vede che l'antico agisce sopra di lei ma molto al di fuori con azione timida

e indiretta. Più tardi il circolo si restringe e l'azione dell'antico si fa più vicina e manifesta: entro agli ornati dei fregi già spuntano dorsi di centauri e di satiri e testine di ninfe sorridenti tra i fogliami delle cornici, entro le quali campeggiano ancora le madonne devote derivanti da Giotto. È difficile molto il dire fin dove si stenda questo periodo di combinazione, talvolta riuscente a belle fusioni armoniche, più spesso deturpata da innesti violenti e miscugli inestetici. Forse si potrebbe affermare che non ha mai cessato del tutto. Ma la gloria d'avere nel quattrocento riconquistate alla scultura le forme della antica bellezza, accettandola senza restrizioni anzi cercandola e adorandola, spetta a Donatello sopra ogni altro.

VI.

Il suo primo (e forse unico) viaggio a Roma può segnare un punto memorabile nella storia dell'arte. Era con lui il Brunellesco, il quale sempre con la testa piena del problema di voltare la cupola di Santa Maria del Fiore, badava più che altro agli edifizi antichi. Vedendo andare quei due astratti per le vie e fermarsi come incantati e perdersi nella campagna romana per mezzo ai ruderi, la gente li credette cercatori di tesori sepolti. E tesori veramente cercavano. La loro smania per l'antico è difinita in un aneddoto raccontatoci dal Vasari: il Donatello che, rimasto senza danari, fu il primo a tornarsene a Firenze, passando da Cortona vide un sarcofago antico con sculture che gli parvero opera meravigliosa. Quando anche Brunellesco ebbe fatto ritorno in patria, l'amico gli venne narrando e descrivendo le meraviglie di quel sarcofago con tanto calore che Brunellesco « così come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dire dove andasse, si partì a piedi e si lasciò portare a Cortona dalla volontà e dall'amore che portava all'arte. » Io dico che quello fu, per gli artisti fiorentini del quattrocento, come il sopraggiungere di un caldo momento lirico nell'animo giovanile di un poeta. In noi il sentimento del bello antico venne già intiepidito dall'uso e turbato dalla critica e guasto dalle contraffazioni troppe e sciagurate. Ma in quei contemporanei di Cosimo il Vecchio dovette essere una ebbrezza, un rapimento vero. La cultura generale erasi avvanzata quel tanto che bastava per aiutare le dilettazioni del senso; non ancora di troppo per raffreddarla con

le sottigliezze archeologiche e i dubbi. Spirava nell'aria come un soffio giocondo di vita migliore... Forse l'antichissimo Pane italico coglieva quel momento per ridestarsi nelle coscienze dal lungo sonno; e la bellezza d'Elena per emergere lieta e lucente dalle nebbie melanconiche del medio evo... Venga Angelo Poliziano e moduli la canzone d'Orfeo, accompagnante questo sacro risveglio, che sembra una risurrezione!

Donatello si buttò per qualche tempo nell'antico con passione di scuopritore e impeto di conquistatore. L'*Amorino bracato* che si vede al Museo Nazionale è opera antica oppure di Donato? La questione potrebbe essere sciolta domani con un documento; ma mi par difficile che lo possa essere, nè domani nè mai, se si esamina solamente per se stessa in confronto con altre opere dello scultore fiorentino. Segno questo, insieme a tanti altri, che lo studio della statua e del bassorilievo antico non condussero Donatello, come la più parte degli artisti di tutti i tempi, ad una similitudine superficiale ma ad una vera assimilazione, conseguita per via di un procedimento tutto soggettivo ed interno, il quale lungi dall'assoggettare le facoltà dell'artista e sminuirne la forza creatrice, risvegliava invece tutte le loro intime energie, le produceva sino al loro completo sviluppo e quindi le lasciava perfettamente libere di sè medesime e come rinvigorite da un contatto divino.

L'esperienza ci dà, che quando un artista così caldamente s'infervora dell'antico contrae, o poco o molto, un bisogno di correggere e nobilitare la natura accostandola a quei tipi, atteggiandola a quelle forme, guardandola insomma come attraverso a quella visione preconcetta. Ma Donatello ha indole fortissima e perciò ribelle ad ogni sottomessione e limitazione. Quindi la sua sconfinata libertà e la sua varietà meravigliosa. Donatello sfida tutti i sistemi ed è la disperazione eterna dei classificatori. Mentre s'accosta alla idealità antica tanto che par quasi che la copii (come nei *medaglioni* del palazzo Riccardi) ecco che a un tratto egli balza al polo opposto dell'arte, a un'arte tutta realtà ove non solo ogni ricerca di belle forme è trasandata ma il brutto pare persino amorosamente ricercato e prescelto in grazia del bizzarro e dell'espressivo che l'accompagna. — È vero altresì che parecchie volte le sue sculture, confrontate fra loro, segnano quel delicato procedimento di « selezione » che è uno dei caratteri più invidiabili dell'arte realista dei nostri nel quattrocento, tanto diversa e superiore per ciò alle scuole contemporanee

dei Paesi Bassi e di Francia; ma la sbaglierebbe quello storico che si lusingasse di potere su questi fatti seminati in disordine nella vita del Donatello, stabilire periodi fissi e distinzioni di epoche e di maniere.

A queste simmetrie della critica la vita di Donatello apparecchia di continuo insidie e disillusioni. Dal suo *Davide* di marmo, per esempio, al *San Giorgio* vediamo che vi ha certamente una ascensione ricercata perchè la bellezza della forma trionfi. Lo stesso modello ha servito all'artista, il quale si contenta la prima volta di copiare tal quale un becero fiorentino con la sua posa affettata e l'aria spavalda, la seconda invece riesce a comporre con le stesse forme un vero miracolo di bellezza giovanile calma e forte. Ma quante volte invece non ha egli seguito il procedimento contrario, passando al naturalismo schietto e crudo della *Maddalena*, del *San Giovanni* (statua intera) di Casa Martelli, del *Crocifisso* in San Lorenzo, della *Pietà* nella basilica di Padova? — La storiella raccontataci dal Vasari, in cui Brunellesco gli rimproverò il suo Cristo « che pareva un facchino » esprime certo, nella sua esagerazione satirica, uno degli aspetti dell'ingegno di Donato. Ma mentre non è che un esposto solo e, guardato solo, ve lo impiccolirebbe nel giudizio, considerato invece nella totalità dell'opera sua, ci appare come un tratto della sua immensa libertà e finisce di scolpirci la figura di questo artefice così versatile, così singolare, così potente.

VII.

E anche bisogna guardarsi con ogni cura dall'incorrere in definizioni arbitrarie e troppo esclusive per ciò che concerne il carattere *morale*, predominante nelle sculture di Donatello. Le cose sue più divulgate lo mostrerebbero sotto un aspetto solo: i *San Giovannini* di Casa Mertelli e di Faenza, forse troppo ammirati, il profilo aereo della *Santa Cecilia* di lord Elcho, che fa pensare al Beato Angelico, e parecchie madonnine devote d'autenticità alquanto dubbia, ci danno un artista aggraziato e mite; ed è il Donatello che conoscono e pregiano i più. Ma chi, solo a Firenze e a Padova, ha un poco esaminati i grandi capolavori donatelliani, vede giganteggiarsi dinanzi fiero, forte, terribile il Donatello vero, che i cinquecentisti riveriscono come degno precursore di Michelangelo e che

nelle storie della scultura sfida qualunque confronto. La forza di concetto e la fierezza delle sue sculture non ha da invidiare nemmeno a quella del Buonarroti; dirò anzi che, s'egli non ebbe modo di manifestarsi con forme così magnifiche ed imponenti, assai ci compensa con una certa potenza contenuta, che riesce meglio a scansare gli eccessi, dà in espressioni meno titaniche, ma più schiette, più corrette, più scattanti dal vivo e dal naturale.

La scultura donatelliana ha qualche cosa che gli stessi greci avrebbero potuto invidiarle; e questo non le viene, nè da essi greci nè dai romani, nè dall'idealismo cristiano, nè dalla vita e dalla cultura del rinascimento. Toscano pretto di tipo e di temperamento, Donatello pare che abbia ereditato quel non so che di energico e di nervoso che fu un distintivo antichissimo della sua razza e che i cercatori più esatti sono indotti a riconoscere nella primitiva arte etrusca come un suo carattere innato, che le permane e qua e là non cessa di manifestarsi anche nel colmo della influenza ellenica. (1) In tutte le opere di Donatello, nella linea generale delle figure e dei gruppi, nell'aria delle teste, nei gesti, nelle pieghe e fin nelle parti più minute e secondarie, tutto veramente ci ragiona di una vita singolare, anzi strana ed unica; e ci par di sentirne il calore e la voce. I mistici per questo non l'amano che a spizzico; i puristi lo guardano con sospetto; e le audacie del suo fare, quel che di teso, di balzante, di risentito, che veramente spesseggia nella sua tecnica, pare ad essi un troppo pericoloso preludio ad esagerazioni peggiori; e mettono l'ammirazione in quarantena. (2)

Avranno anche ragione; ma è fuori d'ogni dubbio che la «personalità» geniale e specialissima di quest'arte sormonta, sfolgora, s'impone. — Dove altri suole vellicarci colla grazia ingenua e festiva, Donatello ci scuote quasi, ci spaura. Avete mai guardato bene a'suoi putti ballanti dinanzi alla cantoria di S. Maria del Fiore? Hanno negli occhietti socchiusi e nelle bocche ridenti una espressione che mette in pensiero, e avventano nella ridda quelle gambe e quei corpi con una furia stranamente vorticosa che ha del bacchico insieme e del macabro. Poco di infantile insomma nella espressione dei visi e nei moti, mentre le membra hanno pur tanto

(1) W. Lubke, *Essai d'histoire de l'art.* Tome I, Livre II, C. II.
(2) Pietro Selvatico, *Storia delle arti del disegno.* Tomo II, pag. 367.

di grazia e di sveltezza infantile. Sentite che quei bimbi, crescendo, diventeranno dei giganti michelangioleschi molto fieri e terribili; e già lo sono adesso assai più che i colossi smisurati e bolsi dell'Ammanato, del Tacca e del Buontalenti.

E chi, esaminando pezzo per pezzo le sue sculture, potrà veramente dire con sicurezza: questo, proprio questo e non altro, è lo stile di Donatello? Dall'*Annunziata* di Santa Croce ai bassorilievi di Sant'Antonio; dallo *Zuccone* al *Davide* di bronzo; dai *Putti* di Prato al *Gattamelata* di Padova; dalla fredda idealità classica dei *Medaglioni* del palazzo Riccardi alla vivacità quasi spiritata del *Nicolò da Uzzano*, quanti aspetti di un medesimo ingegno, che gamma smisurata nelle modulazioni della stessa arte!

Dopo un attento esame delle porte del Battistero voi avete visto, in potenza, tutto il Ghiberti; Donatello, invece, non potete mai dire di conoscerlo tutto se non vi mettete a cercarlo in tutte le sue opere, e vi attendono sorprese e meraviglie senza fine.

VIII.

La lunga vita del figliuolo di Nicolò di Betto dei Bardi (1386-1466) quale ci è pervenuta, è tutta compenetrata nelle cose dell'arte sua; e siamo lieti d'apprendere che fu una bella e degna vita. Sappiamo che per amore all'eccellenza dell'arte in Firenze rinunziò al podere datogli dal Medici, e da Padova fuggì per le troppe carezze e le troppe lodi che gli prodigavano. Spinse la liberalità e lo sprezzo del danaro fino a tenerlo in comune coi garzoni della sua bottega, e visse, come morì, povero, con tanto lavoro. Arguto, fiero e bizzarro spirito fiorentino, non risparmiò agli amici la verità; e agli sciocchi, anche se protettori, committenti e giudici, le beffe; ma « benigno, cortese, umile e senza alcuna reputazione » (1) ce lo descrive il Vasari e gli altri confermano.

Chi insegnò a Donatello? Tutti nominano un Lorenzo di Bicci pittore; qualcuno fa delle probabili congetture sul Brunellesco. Ma è più certo ed è più importante sapere che egli lavorò fino dai primi anni nella bottega di un orafo. Le arti del medio evo vivevano nella chiesa, sotto il dominio della architettura, e vi ri-

(1) Nel preambolo della prima edizione.

cevevano l'impronta, lo spirito e la sacra disciplina. Invece le botteghe degli orafi furono come le piccole università laiche in cui si venne formando il nostro rinascimento artistico a Firenze, a Siena, a Perugia, a Bologna, a Venezia, in Lombardia e altrove. La oreficeria fu la vera propedeutica di quegli artisti e li apparecchiò mirabilmente a tutte le applicazioni del disegno e a tutte le manifestazioni dell'ingegno inventivo. Il giovane orefice si abituava, in un tempo solo, a trattare i diversi aspetti dell'arte, raccolti sotto i suoi occhi come in un microcosmo attraente e delicato. Pensate: la grande cattedrale si ricomponeva, diventando piccina piccina, fra le sue mani; ed egli, che l'aveva architettata, la ornava minutamente in ogni sua parte con i fregi, i nielli, gli smalti, le statuine e i bassi rilievi; e il lavoro fino del gioiello maneggiato gli affinava in modo spesso prodigioso l'occhio, la mano e la mente. In questa guisa un ciborio e un reliquiario acquistavano ai nostri artisti l'intuito, la potenza e l'abito versatile per qualunque arte.

E adesso, mentre noi li celebriamo questi nostri artisti così semplici e così grandi, non possiamo tenerci dal tornare con la mente alle umili botteghe di quegli orafi, la più parte oscuri. Vi torniamo non già colla speranza (pur troppo) di vederli risorgere, ma per sentirci rinascere dentro più intenso e più acuto « il desiderio *vano* de la bellezza antica. »

ENRICO PANZACCHI.

IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

III.

La Repubblica, dopo un vano tentativo per divenire italiana, è spenta dai papi.

Dopo la fine degli Svevi e la caduta dell'Impero nella Penisola, molte città italiane cercavano protezione, dando il loro governo in mano di qualche principe, che promettesse di rispettare i loro statuti, difenderle dai vicini e dal Papa. A Roma seguiva lo stesso che altrove; i Guelfi e i Ghibellini proponevano diversi candidati; vi fu però aspra lotta, che finì con l'elezione di *Boni Homines*, incaricati di rivedere gli statuti, riordinare la Città, eleggere il Senatore. Ma rimasero in ufficio più d'un anno, senza nominare alcuno; sicchè prevalendo il partito guelfo, ed essendo tutti stanchi del provvisorio, s'accordarono i più a nominar senatore Carlo d'Angiò, il quale, invitato dai Papi, si apparecchiava già alla conquista del Reame di Napoli. I Romani pensavano che egli avrebbe difeso Roma contro i Papi, e che questi l'avrebbero difesa contro di lui. Così, prevalendosi della gelosia dell'uno contro dell'altro, speravano di poter mantenere la Repubblica incolume. Infatti Urbano IV, che aveva chiamato Carlo alla conquista del Napoletano, si mostrò assai scontento di doverlo avere anche padrone in Roma. Gli fece subito intendere che doveva accettare l'ufficio solamente fino a

che avesse compiuto l'impresa del Reame, se voleva ottenerne l'investitura e la corona. Dovea inoltre riconoscere fin d'ora la supremazia del Papa sul Senato. Carlo promise tutto a parole, ma di fatto accettò il Senato a vita. E nel 1265, quando ad Urbano era succeduto Clemente IV (1265-68), provenzale, e però suo suddito, entrò in Roma e fu subito senatore. Dopo sette giorni, il 28 giugno, ebbe l'investitura del Reame, e nel gennaio seguente la corona. Il 26 febbraio 1266 seguiva la battaglia di Benevento, nella quale morì valorosamente Manfredi, e con essa fu assicurato il trionfo guelfo-angioino in Italia. Il Papa allora, con molta insistenza, costrinse Carlo a deporre l'ufficio di senatore nel maggio di quell'anno. E furono eletti due senatori romani, che vennero subito in briga col Papa, perchè i nobili guelfi volevano spadroneggiare. Ma il popolo, profittando della occasione, insorse e costituì un governo democratico di 26 *Boni Homines;* nominò Angelo Capocci, ghibellino, a suo capitano, e questi elesse senatore Don Arrigo figlio di Ferdinando III di Castiglia, che venne a Roma ad iniziare una politica ghibellina e sveva, in favore di Corradino, il quale s'apparecchiava alla riscossa. Egli governò con grande energia; assoggettò il clero; sottomise la Campagna; perseguitò i nobili guelfi; fece alleanza coi ghibellini toscani; respinse colla forza le milizie di Carlo, che venne allora verso Roma; accolse splendidamente Corradino. Ma la battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) ed il susseguente supplizio di Corradino gettarono a terra il partito ghibellino. Carlo fu subito rieletto senatore, ed il Papa lo confermò per altri dieci anni, dopo averlo già eletto vicario imperiale in Toscana. Così il 16 settembre prese per la seconda volta possesso del Campidoglio, e, per mezzo di suoi vicarî, governò con fermezza.

Ora gli Svevi erano spenti, il regno di Napoli era feudo della Chiesa in mano di Carlo vittorioso, potente e da essa chiamato. L'Impero, caduto assai basso anche in Germania, non era temibile. Si poteva dunque trattare con esso per mettere un freno a Carlo d'Angiò, e nello stesso tempo valersi di questo per tenere a freno l'Impero. E tale fu la politica di Nicolò III (1277-80), che ottenne subito vantaggiose promesse da Rodolfo di Asburgo, il quale chiedeva d'essere coronato imperatore. Il Papa volle che si determinassero, una ad una, le città del suo Stato; ebbe inoltre la cessione della Romagna che, sebbene promessa da Pipino, non era mai venuta in effettivo dominio della Chiesa. Così potè ora mandare colà

ed in altre provincie suoi legati; e molti signori a lui si sottomisero. Tolse nel 1278 l'ufficio di senatore a Carlo, ed in Toscana dette il vicariato a Rodolfo. Dichiarò che lasciava al popolo l'elezione del Senatore, e il 18 luglio 1278 promulgò una nuova costituzione che, riconfermando i diritti della Chiesa sulla Città, stabiliva che nessun principe, imperatore, margravio, conte o barone straniero potesse in avvenire essere eletto senatore. Così i Colonna, i Savelli, gli Orsini, gli Annibaldi ed altri nobili tornarono potentissimi, e la Repubblica fu di nuovo in pericolo e disordine. I Romani concessero allora a Niccolò III facoltà di riordinarla, nominando esso i senatori; ma dichiararono che questa era una concessione personale a lui, non al Papa. E questi li nominò subito, alternando i Colonna cogli Orsini, o eleggendone due presi dalle opposte fazioni.

Martino IV (1281-85) si valse della stessa facoltà anche a lui concessa, per nominare senatore Carlo d'Angiò, ed il Campidoglio fu di nuovo invaso da vicarî, notai, giudici e soldati francesi, a gran disgusto dei Romani. Il Vespro siciliano (31 marzo 1282) però dette alla potenza di Carlo un gran colpo, che si ripercosse anche in Roma. Gli Orsini insorsero col popolo, distrussero il presidio francese, e subito fu ricostituito il governo popolare. Giovanni di Cencio Malabranca, parente degli Orsini, fu eletto Capitano e Tribuno, ed insieme col Senatore ed un Consiglio di Priori delle Arti governò la Città. Ma durò poco, perchè, sebbene il Papa avesse dichiarato di voler tollerare questo che chiamò nuovo esperimento, venne subito ad un accordo, pel quale abbandonò Carlo d'Angiò, e tornò ai due senatori romani. Nel 1285 morirono il Re ed il Papa, e Niccolò IV (1288-92) avuta anch'esso la potestà senatoria, favorì i Colonna per mettere un argine alla crescente potenza degli Orsini. Ma così ad un potente ne aggiunse invece un altro. Giovanni Colonna infatti, eletto senatore, salì in Campidoglio come un principe indipendente, comandò in persona la guerra contro Viterbo, che assoggettò al Comune il 3 di maggio 1291.

E quando fu eletto papa Bonifazio VIII (1294-1303), della famiglia dei Gaetani, si vide subito che cosa era la nuova potenza dei Colonna. Bonifazio li avversò, per proteggere i suoi parenti, e ne fu ripagato d'uguale odio. I cardinali Colonna non lo riconobbero per legittimo Papa, ed egli li scomunicò, e proclamò una crociata contro di loro. Dopo averli sottomessi, distrusse Palestrina, il feudo principale di quella famiglia. Ma il dramma non era

finito. Bonifazio aveva un altissimo concetto della Chiesa, e voleva ad essa sottomettere lo Stato; Filippo il Bello re di Francia credeva invece che, dopo i prosperi successi degli Angioini, egli potesse in Italia prendere il posto lasciato dagli Svevi e comandare da padrone. Ne seguì quindi una lotta fierissima, nella quale tutta la Francia prese parte pel suo re. E poco dopo fu contro il Papa ordita una congiura fra gli agenti francesi e i Colonna. Questi mossi dal loro irrefrenabile odio, trovarono favore in Roma, per la irritazione che v'era contro i Gaetani, resi strapotenti dal Papa. Basti dire che erano divenuti padroni di tutto il Lazio inferiore, da Capo Circeo a Ninfa, da Ceprano a Subiaco. Così Sciarra Colonna ed il francese Nogaret poterono assalire papa Bonifazio in Anagni, insultarlo e prenderlo prigioniero. Il popolo, è vero, insorse a liberarlo, ed essi dovettero fuggire. Ma quando Bonifazio VIII fu condotto a Roma sotto la guardia e difesa degli Orsini, che della Città si erano fatti padroni, s'avvide che allora esso era quasi un loro prigioniero. Il suo dolore fu così grande, che ne morì di esaurimento e di rabbia, il dì 11 ottobre 1303.

Dopo il breve pontificato di Benedetto XI seguì quello di Clemente V (1305-1314), il quale era francese, ed invece di venire a Roma invitò i cardinali in Francia. Incominciò così quello che fu per la Chiesa chiamato l'esilio di Avignone, il quale, sebbene togliesse a Roma una sorgente di ricchezza e d'autorità, pure lasciava la Repubblica abbandonata al suo proprio destino. Ed essa ne profittò, cercando lottare contro i nobili, che più di tutti erano danneggiati dalla lontananza del Papa; cercando riordinarsi e rafforzarsi colla costituzione delle tredici regioni, sempre in Roma più solida di quella delle Arti. E nel 1305 fu eletto un capitano del popolo con tredici anziani, ed un senatore, Paganino della Torre, che governò per un anno. Il Papa in sul principio si oppose; ma nel 1310 lasciò, con una lettera, libera facoltà ai Romani di darsi il governo che volevano. Così il primo Papa avignonese restituiva ai Romani i loro diritti. Ed essi, che ora vedevano lontani la Chiesa e l'Impero, non cessavano per ciò di ritenere Roma come la Città eterna, sorgente del Diritto, unica sede naturale del governo spirituale e temporale del mondo. La loro Repubblica doveva, secondo il loro intendimento, avere nuovo e grande destino, non poteva contentarsi d'essere un semplice ed angusto Municipio come gli altri italiani. Il pensiero e il destino costante di Roma

furon sempre di aspirare, sotto una o un'altra forma, ad essere città universale.

Il 6 gennaio 1309 Arrigo VII era coronato in Aquisgrana Re de' Romani, e da ogni parte, tanto erano mutati gli animi in Italia, veniva invocato come un liberatore. Egli voleva essere il restauratore dell'Impero, e gl'Italiani, più d'ogni altro lo stesso Dante Alighieri, vedevano in lui il difensore dello Stato contro la Chiesa, che s'era prima fatta nemica delle libertà comunali, e poi li aveva abbandonati per andare in Francia. Il popolo romano aveva queste medesime idee e lo aspettava con desiderio uguale; ma i nobili s'opposero e insorsero. Gli Orsini, capi dei Guelfi, alleati con Roberto di Napoli, s'impadronirono di Castel Sant'Angelo e di Trastevere. Laonde, quando Arrigo, dopo aver preso la corona ferrea a Milano, giunse a Roma, nel maggio del 1312, dovè fare uso della forza. Prese d'assalto il Campidoglio; ma da Castel Sant'Angelo, ove erano anche i Napoletani di Roberto, fu respinto ed inseguito. Molti dei suoi amici, scoraggiati, l'abbandonarono, ed egli allora si persuase ch'era necessario ripartire. Voleva almeno essere prima incoronato in Laterano, non potendo ciò farsi in San Pietro, tenuto dai nemici. I cardinali si ricusarono; ma furono costretti a cedere dinanzi alla volontà minacciosa del popolo, che, ripigliando i suoi antichi diritti, volle che la corônazione avesse luogo senza indugio. E così avvenne il 29 giugno 1312. L'Imperatore si decise adesso a partire, non ostante che il popolo protestasse che egli non doveva lasciare la sede naturale dell'Impero, ed il 30 agosto se ne andò in Toscana, dove la fortuna gli fu anche più avversa. I nobili, messisi d'accordo, cacciarono il capitano del popolo, lasciato da Arrigo; elessero senatori Sciarra Colonna e Francesco Orsini; il che produsse subito un tumulto popolare. Il Campidoglio fu assalito, i senatori messi in fuga, eletto a nuovo capitano Jacopo Arlotti, con un Consiglio di ventisei Buoni Uomini. Arlotti chiamò subito a giudizio i nobili, che si presentarono, furono chiusi in carcere e messi in catene; molte delle loro case e torri fortificate furono demolite. Egli però, dopo averli così umiliati, non osò metterli a morte, ma li liberò e confinò nei loro feudi, di dove essi si apparecchiarono a muovergli guerra. Intanto il popolo, lieto de' suoi trionfi, s'adunò a Parlamento e dichiarò che, caduta ormai l'aristocrazia, la sola *tribunitia potestas* doveva invitar l'Imperatore a venir trionfalmente in Campidoglio, ed a riconoscere solo dal

popolo romano la sua autorità. Questo medesimo concetto lo vedremo andarsi d'ora in poi sempre più determinando, fino a che troverà la sua ultima espressione in Cola di Rienzo. Papa Clemente, facendo di necessità virtù, riconobbe il nuovo governo, che l'Arlotti diresse con molta energia. Questi, unitosi ai Ghibellini della Campagna per combattere gli Orsini e i Napoletani, sottomise Velletri e vi mandò un Podestà. Ma agli Orsini ed ai Napoletani si unirono ora i Gaetani, guelfi anch'essi, e dettero nella Campagna una tale rotta ai Ghibellini, che portò la fine del governo popolare. I nobili penetrarono nella Città, assalirono il Campidoglio, fecero prigioniero l'Arlotti, nominarono senatori Sciarra Colonna e Francesco Orsini. E a questi rovesci s'aggiunse la morte di Arrigo VII, che seguì a Buonconvento presso Siena il 24 agosto 1313, e segnò la fine del partito ghibellino in Italia. Il Papa allora nominò senatore re Roberto di Napoli, che subito mandò a Roma un suo vicario. Lo fece anche vicario imperiale in Toscana, profittando della vacanza dell'Impero. E così il 20 aprile del 1314 potè morire tranquillo, dopo aver visto il trionfo de' Guelfi in Italia.

Durante il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) le condizioni di Roma mutarono da capo. Governavano sempre i vicari di re Roberto; ma le cose, per la lunga assenza dei papi, ogni giorno peggioravano. Languivano il commercio e l'industria; scemavano le entrate; i nobili, divenuti più poveri, erano più insolenti; per tutto seguivano assassinii e violenze; le vie della Città non erano sicure neppure di giorno. Lo scontento era per ciò divenuto generale. Intanto Lodovico il Bavaro, che sin dal 1314 era stato coronato re dei Romani, vinti a Mühldorf (1322) i suoi nemici tedeschi, si volse contro il Papa, che aspramente lo avversava. Intorno a lui erano adesso i Minoriti, sostenitori della povertà del clero, e quindi nemici del potere temporale; v'erano uomini come Guglielmo d'Occam, Marsilio da Padova, Giovanni Janduno ed altri filosofi, zelanti sostenitori dei diritti dell'Impero e del popolo. I Ghibellini d'Italia lo invocavano perciò come avevano già invocato Arrigo, ed anche il popolo romano si scosse.

Nella primavera del 1327 una insurrezione cacciò i rappresentanti e partigiani di Roberto; il popolo s'impadronì di Castel Sant'Angelo e formò di nuovo un governo democratico. « Si commosse quasi tutta Italia a novitade, » dice G. Villani, « e' Romani

si levorono a romore e feciono popolo » (libro x, cap. 20). Senza dare ascolto ai rimproveri del Papa, elessero capitano del popolo e condottiero delle milizie il fiero ghibellino Sciarra Colonna, con un Consiglio di 52 popolani, 4 per regione. Armatisi poi sotto i gonfaloni della Milizia, dettero la caccia ai nemici della Repubblica, e Sciarra, tornato vittorioso, salì da trionfatore sul Campidoglio, ed invitò Lodovico il Bavaro, che il 7 gennaio 1328 era già sui Prati di Castello con cinquemila cavalieri, oltre buon numero di fanti, e potè subito entrare in Vaticano, cosa negata ad Arrigo VII.

Circondato da eretici, riformatori e minoriti, convocò un Parlamento in Campidoglio, chiedendo la corona imperiale al popolo, da cui solamente voleva riconoscerla. Ed il popolo lo acclamò capitano, senatore ed imperatore. Il giorno 17 gennaio fu incoronato in S. Pietro. Ma egli mancava di danaro e di senno pratico, onde ben presto cominciò a scontentare tutti con le tasse, e cogli eccessi suoi e de' suoi più esaltati filosofi. Marsilio da Padova, nominato da lui vicario ecclesiastico, e Giovanni Janduno attaccavano alle mura manifesti ingiuriosi al Papa, che i Minoriti chiamavano eretico e volevano deporre. Nell'aprile raccolse due Parlamenti in piazza San Pietro: in essi, dopo aver fatto approvare varii editti antipapali, dichiarò Giovanni XXII decaduto e deposto come eretico. Fu questo uno spettacolo nuovo e tanto più strano, quanto meno i Romani erano mossi da alcuno spirito anticattolico, o voglia di riforma religiosa. In quegli stessi giorni se ne ebbe infatti una prova. Jacopo Colonna, canonico lateranense, potè entrare in Roma accompagnato da quattro uomini mascherati; leggere pubblicamente, innanzi ad una gran moltitudine e ad alta voce, la sentenza di scomunica, lanciata dal Papa deposto, contro l'Imperatore; traversare tutta la Città e andarsene tranquillamente a Palestrina. L'Imperatore si contentava di decretare che d'ora innanzi i papi dovevano risiedere a Roma, e se, chiamati, non venivano, erano, per ciò solo, da ritenersi decaduti. E subito dopo, per logica e naturale conseguenza, si procedette alla elezione di un nuovo papa, che il 12 maggio fu acclamato dal popolo in piazza San Pietro, e confermato da Lodovico nella persona di Niccolò V. Ma tutto questo dramma effimero svaniva non appena che, il 4 agosto, l'Imperatore partì col suo antipapa. Allora subito cadde il governo democratico, e furono senatori Bertoldo Orsini, rientrato in Città coi suoi guelfi, e Ste-

fano Colonna, i quali vennero in nome del Papa confermati dal cardinale Giovanni Orsini. Un Parlamento cancellò e fece ardere dal boia gli editti del Bavaro. Più tardi l'antipapa, con una corda al collo si sottomise a Giovanni XXII, e Lodovico promise di disconoscere e ritrattare tutto ciò che aveva fatto contro la Chiesa, pur che fosse ritirata la scomunica, il che gli fu negato. Giammai l'Impero non era caduto sì basso. A Roma tornava allora a comandare Roberto, rieletto senatore, che mandò suoi vicarii. L'anarchia era per tutto, la capitale veniva desolata dalle fazioni, le province si ribellavano contro i rappresentanti del Papa, che erano francesi, non capivano l'Italia, e non sapevano che si fare. Dopo la elezione di Benedetto XII (1334-42) la confusione crebbe a segno tale che, essendo scaduto il potere senatorio di Roberto, i Romani elessero 13 capi delle Regioni, perchè governassero con due senatori, ed egli, come se ciò nulla fosse, continuò a mandar suoi vicarii. Per finirla si concesse da capo il potere senatorio al Papa, che mandò due cavalieri di Gubbio, Giacomo di Cante dei Gabrielli e Bosone Novello dei Gabrielli, cui successero nel seguente anno altri due senatori. Ma nel 1328 i Romani assalirono il Campidoglio, nominarono essi due senatori, e « feciono popolo, » secondo l'espressione del Villani; inviarono ambasciatori a Firenze, perchè mandasse loro quegli *Ordinamenti della giustizia*, coi quali essa aveva del tutto fiaccata la potenza dei Grandi; e mandasse ancora alcuni dei suoi cittadini più esperti, acciò riordinassero il governo della Città. Al quale proposito il Villani scrive: « E nota come si mutano le condizioni e gli Stati de' secoli, che i Romani anticamente feciono la città di Firenze e dierono loro legge, e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini. » (Lib. XI, cap. 96). Questi mandarono infatti gli *Ordinamenti*, dei quali troviamo brani introdotti negli Statuti Romani, e mandarono alcuni cittadini esperti, che subito posero in assetto le gabelle, poi fecero eleggere 13 Priori delle Arti, un Gonfaloniere di giustizia ed un Capitano del popolo come a Firenze. Ma le condizioni delle due città erano assai diverse, perchè anche allora le Arti avevano in Roma poca forza; la riforma quindi non riuscì, e Benedetto XII che l'avversava, rinominò da capo i senatori. E tutto ciò fece crescere lo scontento, anche perchè vedevasi come il Papa fosse occupato a fondare in Avignone il palazzo pontificio, segno evidente che non pensava punto a ricondurre la Sedia in Roma. Nel 1342 gli succedeva Clemente VI

(1342-52); nel 1343 moriva Roberto, e gli succedeva la nipote Giovanna, il che non solamente gettava il Reame nell'anarchia, ma peggiorava assai le condizioni di Roma. Su di esse le vicende di Napoli ebbero sempre una grande influenza per molte ragioni; ma principalmente perchè i grandi nobili romani avevano non piccola parte dei loro feudi nel Reame, e si trovavano perciò di necessità coinvolti nelle turbolenze de'due Stati.

A Roma era poco prima seguita una rivoluzione, che aveva rimesso i Tredici coi due Senatori. Ma volendo dar prova, che si intendeva di rispettar sempre l'autorità del Papa, fu subito mandato ambasciatore ad Avignone Cola di Rienzo, destinato a far molto parlare di sè. Figlio di un taverniere romano, s'era dato con uno strano ardore a leggere la Bibbia, i Santi Padri, Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo. E s'era per modo invasato d'uno spirito paganocristiano, che aveva finito col persuadersi d'avere da Dio la missione di far rivivere gli antichi tempi di Roma. Bello della persona, eloquente, fantastico, andava in estasi contemplando le rovine della Città eterna, e parlava al popolo un linguaggio oratorio e pomposo che affascinava. Odiava i nobili, che gli avevano ammazzato un fratello; amava la Repubblica, e in nome di essa fece un solenne discorso latino al Papa, che ne restò maravigliato. Gli offerse il potere supremo; parlò contro i nobili; lo invitò a venir subito in Roma; chiese per essa il giubileo ogni cinquant'anni, invece d'ogni secolo, e per se stesso chiese d'essere nominato notaio della Camera Urbana. Il Papa assentì pienamente, e Cola annunziò tutto ai Romani con lettera enfatica. Dopo la Pasqua del 1344 tornò a Roma, che trovò con dolore in preda dei nobili. Cominciò subito a biasimarli, e poi esponeva alla vista del popolo allegorici disegni, che, vestito d'una toga e ornato di simboli, spiegava, annunziando che Roma doveva presto tornare all'antica sua grandezza. Finalmente, dopo avere in segreto infiammato co'suoi discorsi alcuni borghesi e mercanti, giurarono d'abbattere i grandi e consolidare la Repubblica. Il momento era opportuno pel disordine di Napoli, la lontananza del Papa, la fiacchezza dell'Impero, la divisione dei nobili, che però avevano sempre molta forza, e formavano come un altro governo di fronte a quello del popolo. Cola, dopo aver guadagnato a sè il Vicario ecclesiastico del papa, passata in orazione la notte del 19 maggio 1347, pose la sua opera sotto la protezione dello Spirito Santo, e il giorno seguente, circondato dai suoi, rac-

colse in Campidoglio il popolo a Parlamento, e fece approvar tutte le sue proposte, che furono: Si compiano subito i processi in corso; si renda giustizia a tutti; ogni rione ponga in armi 100 fanti e 25 cavalieri; sieno riordinate le gabelle; le fortezze, i ponti, le porte siano guardate dal rettore del popolo, non dai nobili; vi siano granai pel popolo. Cola fu inoltre quel giorno, in mezzo ad ovazioni, proclamato Tribuno e liberatore della Sacra Repubblica Romana, « per autorità del clementissimo Signore Gesù Cristo. » I nobili si allontanarono deridendo e temendo. Ed egli si circondò d'una guardia di 100 uomini; si pose alla testa di 1300 fanti e 390 cavallerotti; abolì i Senatori; lasciò i Tredici, il Consiglio Generale e Speciale; riordinò l'amministrazione. E tutto ciò, unito alla pronta sottomissione delle varie città dello Stato, aumentò subito le entrate del nuovo governo, e quindi la forza della rivoluzione. La quale rivoluzione ebbe un carattere assai diverso dalle precedenti, che si manifestò non solo nel suo entusiasmo erudito e pagano, che allora diveniva assai generale; ma più ancora nel fatto che Cola spedì messi in tutte le città italiane, invitandole a scuotere il giogo dei tiranni; a mandare loro rappresentanti nel Parlamento convocato pel primo agosto, giacchè la liberazione di Roma significava anche « liberazione della Sacra Italia. »

La rivoluzione romana, secondo Cola, non poteva essere municipale, doveva essere nazionale; sotto un certo aspetto anzi mondiale. E, quello che è più, questo concetto fu nella Penisola accolto con entusiasmo generale. Grandi furono in Roma le feste e le processioni, e quando il Tribuno andò solennemente a S. Pietro, i canonici uscirono sulla scala intonando il *Veni Creator Spiritus*. Il Papa, di buona o di mala voglia, approvò l'operato di Cola; le città della provincia romana resero omaggio alla capitale ed al Tribuno; quelle del resto d'Italia fecero pronta adesione. Pareva che il nuovo entusiasmo pagano-nazionale trascinasse tutti, e che l'antico popolo sovrano dovesse risorgere. Nè solamente le moltitudini venivano così infiammate; ma il Petrarca, che si trovava allora alla testa dei dotti in Italia, e quasi dirigeva l'opinione pubblica, era addirittura fuori di sè per la gioia. Egli proclamava Cola di Rienzo uomo sublime, divino, il più grande degli antichi e dei moderni. Ben presto però cominciava a vedersi che in tutto questo entusiasmo v'era pur qualche cosa di rettorico e di effimero. Le conseguenze pratiche e reali non dovevano infatti rispondere alle

splendide apparenze. Il 26 di luglio s'adunò un nuovo Parlamento romano, il quale decretò che tutti i diritti e privilegi concessi all'Impero ed alla Chiesa tornavano ora al popolo romano, da cui erano emanati. Ma quando si volle convocare il Parlamento nazionale, ben pochi vennero dalle altre città, e la cosa non riuscì punto. Tutto era andato bene finchè s'era trattato di proclamare un principio; ma quando dalle parole bisognava venire ai fatti, si svegliò il sentimento municipale e cominciò la diffidenza. Cola tuttavia non si sgomentò; si fece anzi il 1° agosto armar cavaliere, e fece approvare un decreto col quale dichiaravasi che Roma tornava nella sua antica giurisdizione sul mondo; si invocava lo Spirito Santo sull'Italia, alle cui città si concedeva la cittadinanza romana, proclamandole libere, pel fatto stesso che Roma era libera. Tutto ciò era una strana mescolanza del concetto romano antico col concetto medioevale. Era un sogno della mente di Cola, ma era anche il sogno di Dante e del Petrarca. Dal concetto dell'Impero, dalla storia italiana, sopra tutto dalla storia di Roma antica e medioevale, il concetto nazionale scaturiva adesso inevitabile. Cola lo presentì, e in ciò sta il valore storico del suo carattere, pieno del resto di piccolezze e di artifizii. Come però dallo Stato-città del Municipio medievale, in cui il popolo direttamente governava, si potesse allora passare allo Stato-nazione, senza che una città opprimesse le altre, e senza negare la libertà politica a nessuna delle province che lo dovevano costituire, era un problema di cui Cola non vedeva la difficoltà, non riconosceva quasi l'esistenza.

Egli andava oltre senza volersi nè potersi fermare. Il 15 agosto si fece solennemente coronare tribuno e confermò il diritto di cittadinanza romana a tutti gl'Italiani. Ma della realtà bisognava pure tener conto, e qui ben presto la sua debolezza ed incapacità pratica si manifestarono. I nobili gli erano avversi e non si lasciavano accalappiare dai suoi discorsi. Doveva perciò esservi guerra. Egli prima sottomise i Gaetani per mezzo di Giovanni Colonna; voleva sopprimere le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ridurre Italia a « santa unione, » salvandola dalla decadenza presente. Ma il Papa ormai stanco di questo entusiasta, che gli levava il regno, s'accordò coi nobili, spingendoli alla resistenza. Essi allora mossero uniti da Palestrina, ed il 30 di novembre furon sotto le mura di Roma. In questo momento Cola dimostrò energia, e parve voler essere degno del posto che aveva assunto. Ne seguì una battaglia,

nella quale ottanta nobili, la più parte eran dei Colonna, restarono cadaveri. Fu per essi una vera catastrofe, chè d'allora in poi non tornarono più a governar la Repubblica. Ma Cola appunto allora, per la subita fortuna, perdette la testa. Aveva bisogno di danaro e cominciò a farla da tiranno, imponendo tasse, volendo essere obbedito ai cenni. E il legato del Papa, profittando del momento opportuno, cominciò a minacciarlo di un processo d'eresia, di che egli si sgomentò subito. Dichiarò d'essere amico del Papa che voleva rispettare; cercò d'avvicinarsi perfino ai nobili. Ma alcuni capitani napoletani ed ungheresi, che facevano leve di soldati col suo permesso, s'unirono ai nobili e tumultuarono. Al primo scontro ebbero vittoria contro i soldati del Tribuno, e questi, a un tratto, si perdè d'animo, depose il potere tenuto per sette mesi, e s'andò coi suoi più fidi a chiudere in Castel S. Angelo il 15 dicembre del 1347. Di là se ne fuggì a Napoli, invano sperando di trovarvi aiuto, e per qualche tempo assai miseramente scomparve affatto dalla scena.

I Romani, come se nulla di straordinario fosse avvenuto, se ne stavano tranquilli pensando a far danari col vicino giubileo. Ma appena questo fu finito, ricominciarono le prepotenze dei nobili, ricominciarono i disordini, e si ricadde nell'anarchia, per uscir dalla quale si ricorse al Papa. Questi consultò una commissione di Cardinali, che interrogarono il Petrarca, il quale, pieno sempre delle idee di Cola, consigliò la restaurazione del governo popolare, con assoluta esclusione dei nobili, che diceva stranieri alla Città, anzi rovina di essa. Ed il popolo, che aveva già eletto i Tredici, incoraggiato da questi consigli, nominò il 26 dicembre 1351, capo della Repubblica Giovanni Cerroni. Questi si stancò ben presto della guerra mossagli, e nel settembre del 1353 venne nominato tribuno Francesco Baroncelli, che era stato ambasciatore di Cola a Firenze, ed ora non fece altro che imitarne il governo; laonde, senza volerlo, gli apparecchiò la via al ritorno.

Cola s'era intanto ritirato negli Abruzzi a far vita mistica sul Monte Majella. Dopo essere stato colà due anni, lo troviamo nel 1350 a Praga dove cercò convertire alle sue idee Carlo IV, non ancora coronato imperatore. E pareva che vi riuscisse, quando invece fu fatto prigione e consegnato a papa Innocenzo VI (1352-62) allora eletto, uomo assai pratico ed accorto. Arrivato ad Avignone, si vide subito che la sua popolarità era ancora così grande che non riusciva facile disfarsi di lui. I Romani lo chiedevano, il Pe-

trarca lo esaltava quasi fosse un Gracco o uno Scipione redivivo, ed il Papa finì col liberarlo di carcere. Innocenzo era allora venuto nella decisione di mandare in Italia, per pacificare e sottomettere lo Stato della Chiesa, il Cardinale d'Albornoz, valoroso capitano e vero uomo di Stato. Con lui, che non si lasciava facilmente pigliar la mano, pensò ancora di mandare il Rienzi, perchè lo secondasse in Roma con la sua popolarità. Infatti appena s'avvicinarono colà, cadde il Baroncelli, e fu concessa la potestà senatoria al Papa, dato il governo in mano dell'Albornoz, che, senza punto occuparsi di Cola, nominò senatore Guido Patrizi. Poi alla testa de'suoi soldati mosse contro il Prefetto Giovanni di Vico, che il 5 giugno 1354 fece sottomissione in Montefiascone. Con la stessa energia ed accortezza sottomise l'Umbria, la Sabina e la Tuscia, lasciando alle città i loro privilegi, purchè riconoscessero l'autorità del Papa, e pose fortezze dove era opportuno. Ma intanto risorgeva in Roma la popolarità di Cola, che, trovandosi senza danari e senza armi, riuscì coi suoi discorsi a tirare a sè due venturieri provenzali, fratelli del famoso capitano di ventura Fra Monreale, i quali, sedotti da speranze e promesse, gli dettero danari. Così profittando dell'aura popolare, dell'apparente favore del Papa, e dei danari avuti, raccolse 500 soldati di varii paesi e andò a Roma. Su Monte Mario gli vennero incontro i Cavallerotti. Entrò per la porta di Castello il 1° agosto 1354, ripigliò il governo, fece capitani delle milizie i due fratelli di Monreale, e li mandò all'assedio di Palestrina, che era sempre il nido principale dei Colonna. Ma da capo mancarono i danari, ed egli da capo perdette la testa. Invitato Fra Monreale ad un banchetto, lo mise a morte, per impadronirsi de' suoi danari, e tenne i fratelli in prigione. Questo destò uno scandalo generale. Quando egli finì anche i danari così male acquistati, e per averne altri ricorse a nuove violenze, il malumore scoppiò così generale, che il dì 8 ottobre ne seguì un tumulto improvviso, ed il popolo corse al Campidoglio, gridando: muoia il traditore! Cola s'affacciò alla finestra colla bandiera di Roma in mano. Ma ogni incanto era omai rotto. Gli risposero, tirando sassi e frecce, mettendo fuoco al palazzo. Ed egli allora, di nuovo perdutosi interamente d'animo, si nascose in un cortile, si rase la barba, si travestì da pastore, e con una coperta in capo, uscì gridando: addosso al traditore! Ma i braccialetti d'oro che aveva dimenticato di levarsi, lo fecero riconoscere e fu pugnalato. Il suo cadavere restò per due giorni esposto al ludibrio del

pubblico; poi lo fecero ardere. Così finiva miseramente un uomo, che parve, un momento, destinato a riempiere il mondo della sua fama, come rigeneratore d'Italia.

Adesso incominciava quel grande periodo storico che fu chiamato il Rinascimento, il secolo cioè degli umanisti, della critica, di una civiltà nuova; il secolo in cui caddero i comuni, e sorsero i tiranni, si decompose la società medievale e si formò lo Stato moderno. Ma questo Stato, prima di divenir nazionale, cominciò fra noi colla trasformazione dei comuni in piccoli principati. Ad un tale destino Roma, che ambì sempre d'essere città municipale, mal si piegava. Essa affermava d'essere capitale d'Italia, anzi del mondo; sede dell'Impero e del Papato; erede dell'antica Repubblica. Ma tutto ciò s'era dimostrato un'utopia di fronte alla storica realtà delle cose, e neppure la Città eterna poteva ora sottrarsi al fato comune. In tutti i Municipii italiani la distruzione dell'aristocrazia aveva portato debolezza militare, e vicino pericolo di tirannide. Lo stesso doveva seguire in Roma, dopo che la nobiltà decaduta per la lontananza dell'Impero e della Chiesa, aveva da Cola ricevuto un colpo mortale. Altrove però i tiranni sorsero lentamente dal seno della cittadinanza, per Roma, invece, v'era sempre pronto il Papa. Nè contro di lui si poteva più sperare difesa nell'Impero, caduto troppo basso con Lodovico il Bavaro, e non più rialzatosi. Infatti, quando Carlo di Lussemburgo venne a Roma per farsi coronare, dovè promettere ad Innocenzo VI di non entrare nella città. Il giorno di Pasqua del 1355 fu coronato e partì, consigliando ai Romani che obbedissero al sovrano pontefice.

I papi ora avevano bisogno d'un regno sicuro. La loro posizione in Francia era pei disordini di quel paese, divenuta pericolosa, incomportabile. Gli Stati nuovi s'andavano per tutto formando, l'unità medioevale si decomponeva, e la diminuita autorità morale della Chiesa rendeva sempre più necessario l'aiuto della forza materiale. Tutto pareva per essi disposto a formare facilmente un regno; ma era necessario venirvi, se non si voleva trovarsi a dover ricominciare sempre da capo. L'Albornoz colla sua spada insanguinata aveva spianato la via. Nel 1355 e 56 sottomise i tiranni di Rimini, Fano, Fossombrone, Pesaro, Urbino e di altre città. Esse erano state così malmenate e lacerate, che assai spesso egli appariva come un liberatore, quando aveva col ferro e col fuoco domato i loro oppressori. Aveva però dovuto generalmente conten-

tarsi d'ottenere obbedienza dai governi esistenti, lasciandoli sussistere. Così lo Stato rimaneva sempre disgregato, e non v'era modo a riunirlo col Papa lontano, con Roma tuttavia repubblica. Bologna era ancora indipendente, l'Ordelaffi era sempre signore di Forlì, Cesena e altre città sempre ribelli, la Campagna in mano dei nobili. In diverse terre erano Rettori mandati dal Papa, ed uno di essi governava in nome della Chiesa a Montefiascone, presso Roma, con giudici e amministratori, con un capitano che comandava un esercito raccogliticcio. Tutto questo però non bastava a costituire unità di governo e di comando.

I Romani odiavano mortalmente il fiero cardinale, cui s'erano per forza sottomessi; ma appena egli andò in Avignone, dove il papa era in pericolo, a questo direttamente vollero restituire la podestà senatoria. Ed Innocenzo nominò allora un solo senatore forestiero, seguendo in ciò l'accorto suggerimento dell'Albornoz, il quale, sempre avverso ai nobili, dava in questo modo ad essi l'ultimo colpo. Con Raimondo dei Tolomei di Siena, incominciava così nel 1358 la serie nuova de'senatori forestieri, che furono una specie di podestà, i quali di sei in sei mesi venivano coi loro giudici, notari e cavalieri. Anche il popolo fu contento di questa riforma avversa ai nobili, perchè sperava di poterne cavar vantaggio a tutelare la sua libertà. Finora v'erano accanto, o meglio di fronte ai senatori i Tredici, che rappresentavano i rioni; ora si crearono invece sette Riformatori a similitudine dei Priori di Firenze, di cui sempre più seguivasi l'esempio. Essi sono adesso i veri capi della Repubblica, popolani o cavallerotti, compariscono la prima volta nel 1360, e vengono eletti a sorte, di tre in tre mesi.

L'Albornoz voleva la città di Roma sottomessa come le altre; ma, tornato in Italia, dovè invece pensare a sottomettere prima l'Ordelaffi, poi Bologna. E quest'ultima impresa, più difficile assai, portò una lunga guerra con Matteo Visconti di Milano. Laonde Roma, lasciata di nuovo a se stessa, continuò a governarsi coi suoi Riformatori, e i nobili, esclusi già dal governo, vennero esclusi anche dalla milizia, la quale fu ricomposta popolarmente sotto due Banderesi, anch'essi imitati dai gonfalonieri delle compagnie in Firenze. (1) Essi comandavano circa 3000 arcieri, e avevano accanto

(1) M. Villani, lib. XI, cap. 87, dice chiaro che tutta questa riforma fu imitata da Firenze. Egli biasima l'incostanza dei Romani ed aggiunge:

quattro *Antepositi*, che formavano un consiglio militare. E tutto ciò chiamavasi la *Felix societas Balestrariorum et Pavesatorum*. Essa fu istituita per sostenere i Riformatori, ristabilire l'ordine nella Città e nella campagna, abbattere i nobili, difender la Repubblica; e adempiè al suo ufficio con molta severità, qualche volta anche eccessiva. I Banderesi insieme cogli Antepositi sedevano nel Consiglio Speciale accanto ai Riformatori, come a Firenze i Gonfalonieri delle Compagnie sedevano accanto ai Priori. Più tardi formarono, insieme cogli Antepositi, la Signoria, che fu perciò chiamata dei Banderesi. Nel 1362 i Romani sottomisero Velletri, che fu difesa dai nobili, e ne nacque un tumulto, pel quale i Banderesi cacciarono i nobili dalla Città, ponendone parecchi a morte, e non risparmiando neppure i Cavallerotti. La cosa andò tanto oltre che da una parte e dall'altra furono tutti in armi, ricorrendo anche ai soldati di ventura; ma si finì poi al solito col tornare alla soggezione del Papa, venendo ad un accordo con Urbano V (1362-70), francese anch'esso, che dovette riconfermare il governo dei Riformatori e dei Banderesi. Essendo poi l'Albornoz richiamato per sospetto ad Avignone, e mandato quindi legato a Napoli, essi poterono, insieme col Senatore forestiero, e qualche volta anche senza di esso, governare a loro arbitrio, facendo giustizia dei nobili, di cui impiccarono alcuni; difendendo la Città dalle compagnie di ventura che la minacciavano, e che erano divenute allora la più grossa calamità d'Italia. Fu questo il tempo in cui vennero riveduti e riordinati gli Statuti di Roma, formando quella compilazione, che a torto alcuni dissero promossa dall'Albornoz, e che ci è rimasta, con alterazioni però di tempi posteriori.

« Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, e cer-
« cando libertà l'hanno trovata; ma non l'hanno saputa ordinare, nè tenere,
« com'addietro nell'opera nostra si può trovare. All'ultimo dalla forma e
« costumi de' reggimenti dei popoli della Toscana, che vivono in libertà,
« e massimamente dei Fiorentini, cui essi appellano figliuoli, hanno preso il
« modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di Priori, e con simigliante
« balìa, e riduconsi presso il Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi
« dei Rioni, e a similitudine de' Gonfalonieri delle Compagnie di Firenze
« fatti hanno Banderesi con grande podestà e balìa, li quali hanno altri
« sotto se, a cui danno i pennoni, e ciascuno de' Banderesi ha il seguito
« di millecinquecento popolani bene armati, e in punto a seguirli a ogni
« loro posta. »

Adesso il Papa voleva davvero tornare in Italia; i Romani lo chiamavano; gli scrittori italiani, alla cui testa era il Petrarca, lo spingevano a decidersi. E così nell'aprile del 1367 Urbano V partì, ed il 16 ottobre entrò in Roma, che gli dette la signoria della Città. Ma appunto allora era, presso Viterbo, morto il cardinale d'Albornoz. Se esso non potè, come voleva, accompagnare il Papa a Roma, fu in tempo a consigliarlo sul modo da tenere. Ed il Papa fu quindi assai accorto nel profittare del primo entusiasmo popolare, per riformare subito ed abilmente la costituzione della Repubblica. Dopo aver nominato il Senatore, abolì l'ufficio dei Riformatori e dei Banderesi, sostituendovi Tre Conservatori, ossia una specie di Consiglio Municipale che ebbe solo poteri giudiziari ed amministrativi, e durò sino ai nostri giorni. I 13 capi dei Rioni e i Consoli delle Arti erano ancora consultati nei Consigli, che non furono soppressi. Ma di fatto governava il Papa, che a Roma e nelle altre città nominava tutti i principali magistrati. Così Urbano V dette un colpo mortale alla libertà, cominciando a mutare le istituzioni politiche in amministrative e consultive, pigliando in mano il potere effettivo. Pure esso non era punto sicuro in mezzo ad un popolo che, passato il primo entusiasmo pel ritorno della sede pontificia, pareva sempre pronto ad insorgere. Oltre di che in Italia egli era temuto e si sentiva straniero. Nell'aprile del 1370 si decise quindi a tornarsene in Francia. Il 20 di quel mese scrisse da Viterbo, che non mutassero, nella sua assenza, il governo, e il 19 dicembre moriva in Avignone.

I Romani non abolirono i Conservatori, ma dettero ad essi il potere politico dei Riformatori; rinnovarono i Banderesi col nome fiorentino di *Executores Justitiae*, e chiamarono *Consiliarii* i quattro Antepositi, che così furono anch'essi ripristinati. La *Felix societas Balestrariorum et Pavesatorum Urbis* rinasceva dunque, e i due Consigli sederono come in passato. Papa Gregorio XI, francese (1370-78), ebbe la potestà senatoria insieme col possesso di Castel S. Angelo, e dovè contentarsi perchè si trovava in condizioni molto difficili. I Fiorentini allora erano venuti in aperta rottura con i suoi legati, e ricorsero al partito d'invitare tutte le città dello Stato romano a rivendicarsi in libertà. Molte di esse, accettando l'invito, si ribellarono (1375) contro i legati, la più parte dei quali erano francesi, e però, come stranieri, assai mal visti. Le lettere dei Fiorentini, piene di classiche reminiscenze, scritte generalmente dal segretario Coluccio Salutati' celebre erudito, si succedevano le une alle altre in tutte

le direzioni. Più calde, più enfatiche erano quelle ai Romani, e facevano appello al loro passato, al loro patriotismo. Essi però esitavano e diffidavano, perchè vedevano che la rivoluzione minacciava di mandare in frantumi lo Stato, promovendo la indipendenza di tutte le città sottoposte, e perchè volevano avere in Roma il Papa, pur tenendo in piedi la Repubblica. Ciò nonostante vennero in parte trascinati dalla corrente, e riformarono la loro costituzione. Nel febbraio del 1376 nominarono Giovanni Cenci capitano del popolo conferendogli il potere supremo nel Patrimonio e nella Sabina. Restarono i Conservatori coi loro nuovi poteri politici, gli Esecutori, gli Antepositi e i due Consigli. Fu inoltre creato un nuovo ufficio, che venne chiamato dei *Tres Gubernatores Pacis et Libertatis Reipublicae Romanae.* Esso rispondeva a ciò che era in Firenze l'ufficio degli Otto della Guerra, che più tardi furono Dieci, e si chiamarono ora della Guerra, ora di Libertà e Pace. Questi Otto eran quelli che allora sostenevano la lotta contro il Papa, senza alcuna paura delle scomuniche, e per il loro ardente zelo vennero dai Fiorentini chiamati gli Otto Santi.

Gregorio XI capì adesso che se non tornava a Roma perdeva lo Stato, e però nel dicembre del 1376 era a Corneto, di dove mandò tre Legati, che conclusero subito un accordo col Parlamento. Il popolo consegnava le porte della Città, le fortezze, il Trastevere; avrebbe inoltre restituito al Papa, quando fosse veramente in Roma, i poteri già concessi ad Urbano V. Dovevano però restare gli Esecutori coi loro consiglieri; i Tre della Guerra col diritto di riformare la società dei Banderesi, i quali dovevano subito prestargli obbedienza. Dallo strumento di questa pace e dalle lettere del Papa apparisce assai chiaro, che s'adunavano sempre i due Consigli, e che il governo era sempre nelle mani dei Banderesi, senza che vi fosse alcuna voglia di sopprimerli. Infatti quando il 17 gennaio del 1377 il Papa entrò in città con 2000 uomini armati, si avvide subito che gli animi non eran tranquilli; che non si volevano mantenere i patti; che i Banderesi continuavano a governare come prima. Nominato perciò Senatore Gomez Albornoz, nipote del defunto cardinale, se ne andò ad Anagni dove restò fino al novembre 1377. Colà i Romani cercarono di renderlo benevolo, e lo pregarono di concludere per essi la pace col Prefetto di Vico. La pace fu infatti conclusa nell'ottobre ad Anagni, e confermata a Roma il 10 novembre nel Consiglio generale. L'adunanza fu tenuta nella

sala maggiore del Campidoglio, *ubi Consilia generalia Urbis fieri solent*, e v'intervennero tutte le magistrature repubblicane, le quali erano sempre in piedi, a grande sfregio del Papa. E però esso stanco di lottare coi Romani, stanco della guerra pertinace dei Fiorentini, che ora lo avevano messo a mal partito, venne ad accordo coi primi, ed era per far lo stesso coi secondi, quando il 27 marzo del 1378 morì.

Successe Urbano VI (1378-89) napoletano, che fu dovunque un vero demone della discordia. La sua elezione non era stata del tutto regolare, e un partito francese tra i cardinali gli era avverso: il popolo era sempre pronto ad insorgere. Ma egli, senza tenere alcun conto di tutto questo, minacciò nel primo concistoro i cardinali, dicendo che da essi doveva cominciare la riforma della Chiesa; ed un simile linguaggio tenne col popolo, rimproverandolo perchè non sopprimeva i Banderesi. La prima conseguenza fu che i cardinali del partito francese, adunatisi a Fondi, elessero l'antipapa Clemente VII (1378-94), e così principiò un lungo e penoso scisma nella Chiesa. Clemente era in Avignone; Urbano in Roma di dove avversava Giovanna I di Napoli, favoriva Carlo di Durazzo, che conquistò il Regno e fu gonfaloniere della Chiesa, senatore di Roma, lasciandovi un suo vicario. Poco dopo il Papa fu a Napoli e fece aspra guerra al re. Se ne andò quindi co' suoi prelati e cardinali, con soldati di ventura a Nocera, dove fu assediato. Alcuni dei cardinali, scontenti di questo forzato e pericoloso soggiorno, bisbigliavano, dicevano di volerlo deporre, ed egli subito li fece prendere e torturare. Poi da capo fuggì, accompagnato dalla sua banda di venturieri, menando seco i cardinali prigionieri, uno dei quali ammazzò per via, lasciandone ignominiosamente abbandonato il cadavere. Arrivato a Genova il 15 dicembre 1375, senza dare ascolto a preghiere o consigli in contrario, ammazzò gli altri, e tornò poi a Roma, dove tutto era disordine. I Conservatori e i Banderesi comandavano però sempre la Repubblica, con la quale il Papa fu subito in lotta, e ne nacque un tumulto, pel quale egli scomunicò i Banderesi. Questi finalmente si sottomisero, e così il 15 ottobre 1389 Urbano VI morì signore di Roma.

Gli successe Bonifacio IX (1389-1404) altro napoletano, ma più accorto e capace. Egli fece subito coronare re di Napoli Ladislao, principe ambizioso e potente, di cui si assicurò l'amicizia e protezione. Nelle principali città dello Stato nominò

vicari della Chiesa i signori che vi dominavano. A Fermo, Ascoli e Bologna concesse invece per venticinque anni che da se stesse assumessero il vicariato. Ricevendo da questi varî tiranni o governi solo un annuo tributo, contentò tutti, e potè dare allo Stato qualche apparenza almeno di ordine ed unità. Pure si fu subito da capo ai tumulti, perchè i Conservatori e i Banderesi volevano governare essi, tanto più che sembra si fosse da qualche tempo smesso di nominare il Senatore. Ma questo nuovo Papa non era violento, e vedeva che i tempi erano a lui favorevoli, giacchè la libertà cadeva per tutto in Italia, e seppe aspettare. Si contentò di venire ad un accordo mediante il quale furono riconosciute le immunità del Clero, che tornò ad essere giudicato da'tribunali ecclesiastici, distinguendosi chiaramente le due autorità residenti in Roma. La Repubblica inoltre si obbligò a non molestare i prelati, nè imporre ad essi nuovi tributi; a restaurare le mura; cooperare alla rivendicazione dei beni della Chiesa nella Tuscia; cercare di pacificare i baroni. Questa *Concordia* conclusa il dì 11 settembre 1391 coi Conservatori e Banderesi, venne il 5 marzo 1392 riconfermata anche dai Capi delle regioni con un nuovo trattato, col quale da ambo le parti si prometteva di apprestare un certo numero di armati per combattere il Prefetto di Vico e le genti dell'antipapa raccolte a Viterbo. Ad eccezione poi di questa città, di Orchi e Civitavecchia, fu convenuto che le altre terre conquistate anderebbero alla Repubblica. Ma ben presto i Romani s'avvidero che così essi facevano il gioco del Papa, il quale, dopo la vittoria, pigliava tutto per sè, e non pagava neppure i soldati. Di qui nuovo tumulto, e fuga del Papa, che nell'ottobre del 1392 era a Perugia, deliberato a chiedere migliori patti, non appena lo avessero ricchiamato. I Romani infatti sottomisero il Prefetto; presero Viterbo, e, pentiti, la resero al Papa, pregandolo di tornare a Roma. Ed egli mandò i suoi patti, che furono approvati non solo dai Conservatori, dai Banderesi e da 4 Consiglieri, ma anche dal Consiglio speciale e dal Generale, il quale ultimo era composto degli ufficiali sopraddetti, dei capi delle regioni, degli imbussolatori e di 100 cittadini, che tutti il dì 8 agosto 1393 votarono unanimi. I nuovi patti stabilivano che il Papa avrebbe eletto il Senatore, e quando ciò trascurasse, avrebbero invece governato i Conservatori, prestandogli giuramento di fedeltà. L'ufficio del Senatore non sarebbe stato nè limitato, nè impedito dai Banderesi. Restavano sanzionate le immunità del clero, e i magistrati dove-

vano rispettare i beni della Chiesa. Al Papa verrebbero pagate le spese di viaggio, accompagnandolo solennemente in Roma. Esso però voleva ancora compier l'opera con la distruzione dei Banderesi, ultima difesa della libertà, ed il popolo, sebbene ormai infiacchito e stanco, voleva invece mantenerli.

L'esito finale non poteva essere dubbio, ma la lotta continuò un pezzo. Alla fine del 1393 scoppiò un tumulto promosso dai Banderesi, che misero in pericolo la vita stessa del Papa, il quale fu salvato solo dalla presenza di re Ladislao accorso nell'autunno del 1394 da Napoli, con molti soldati. E solo con essi potè Bonifazio resistere alle rinascenti sommosse, che lo tennero lungamente in mezzo a nuovi pericoli ed ansietà, cui si aggiungeva la persistenza dello Scisma. In questo medesimo anno infatti veniva, dopo la morte di Clemente VII, eletto l'antipapa Benedetto XIII. C'era però in vista un altro giubileo, che doveva seguire nel 1400, il che era sempre un'arma efficacissima a far piegare i Romani. Forte di ciò e degli aiuti di Ladislao, Bonifazio non solo domandò pieni poteri per nominare i senatori, che da un pezzo più non si eleggevano, ma volle addirittura che si sopprimessero i Banderesi. E fu tutto consentito. Se non che, appena eletto all'ufficio di senatore Angelo Alaleoni, scoppiò una congiura per ricostituire i Banderesi. Adesso però il papa si sentiva forte; la congiura fu scoperta, e le teste dei congiurati subito caddero sotto la mannaia, sulle scale del Campidoglio. Questa fu la fine dei Banderesi e della libertà. Si tornò al senatore forestiero coi tre Conservatori, che perderono di più in più ogni attribuzione politica, per rimanere semplici ufficiali amministrativi. Le associazioni della milizia, delle regioni, delle arti andarono anche esse rapidamente perdendo ogni politica importanza per divenire ben presto dei puri nomi. E così l'anno 1398 i Romani si sottomisero al pieno dominio del Papa, che nel luglio nominò senatore Malatesta dei Malatesti da Rimini, di molto valor militare e d'una famiglia di tiranni, il quale fu ancora vicario temporale e capitano generale della Chiesa. Bonifazio continuò tranquillo sino alla morte a nominare i senatori forestieri; fortificò Castel S. Angelo, il Vaticano, il Campidoglio; pose alcune galere all'imboccatura del Tevere, fu in tutto e per tutto un vero principe temporale. Continuò con dar forza ai suoi, massime il fratello, con l'aiuto del senatore, con soldati, col favore di Ladislao a domare sempre più quanti ancora avanzavano dei nobili, e ci riuscì. Nel 1400 fuvvi un altro tumulto.

Niccolò Colonna entrò nella città al grido: Popolo, popolo, muoia Bonifazio. Ma il popolo era ormai divenuto sordo al nome della libertà, e non si mosse. Il senatore Zaccaria Trevisan, veneto, dimostrò molta energia, e il Colonna dovè ritirarsi in fretta a Palestrina. Venne subito istituito un processo di lesa maestà, e caddero le teste di 31 ribelli. Il Papa proclamò una crociata contro i Colonna, e mandò 2000 soldati suoi con altri di Ladislao a combatterli. Parecchie delle loro terre furono conquistate e devastate, non però Palestrina che resistette. Il 7 di gennaio 1401 i Colonna si sottomisero, facendo nondimeno una pace assai vantaggiosa col Papa, il quale lasciò ad essi le loro terre, e dette il vicariato di altre; fece simili accordi coi Gaetani e cogli Orsini. Così finalmente fu signore assoluto di Roma: *Romanis*, dice un cronista, *tanquam rigidus imperator dominabatur*. Quello però che non potè domare fu lo scisma della Chiesa, il quale continuava ancora, quando esso morì in Vaticano il dì 1° ottobre 1404.

Successe Innocenzo VII (1404-6) napoletano anch'esso, ed il popolo tumultuò da capo, non volendolo riconoscere, se prima non rinunziava al temporale dominio della Città. Ma venne Ladislao di Napoli e fu subito concluso un accordo col quale, sotto l'apparenza di nuove concessioni, erano ribadite le antiche catene. Si riconosceva che Roma era la sede della monarchia temporale e spiritdale del Papa, il quale continuò a nominare il senatore. Il popolo doveva eleggere sette governatori della Città, che avrebbero giurato fedeltà al Papa, e insieme con altri tre eletti da questo o da Ladislao, avrebbe governato. Si riconfermavano i capitoli di Bonifazio IX sulle immunità ecclesiastiche. Era vietato ai baroni di venire con più di cinque lance a servizio del popolo, ed era vietato a questo (cosa essenziale e decisiva) il far d'ora innanzi nuove leggi o statuti senza permesso del Papa, che doveva eleggere anche il capitano del popolo, il quale d'ufficiale politico e giuridico, diveniva un semplice giudice delle appellazioni. Ma questo trattato compilato il 27 ottobre 1404, non fu allora sottoscritto, e dette origine a nuove difficoltà e tumulti quando doveva essere attuato. I Romani infatti nominarono i sette Governatori; e senza aspettar che il Papa eleggesse gli altri tre, dettero ai primi il governo, e li chiamarono Governatori della libertà della Repubblica Romana. Furono così in realtà dei nuovi Banderesi o Riformatori. Ma erano ormai conati impotenti. Infatti, non appena il Papa minacciò di partire,

i Romani si sottomisero, e il trattato del 27 ottobre 1404 fu sottoscritto il 15 maggio 1405. Lo firmarono però solo i sette Governatori della libertà della Repubblica Romana, il che dimostra che anche il Papa aveva, nell'apparenza almeno, fatto qualche concessione. Egli non si trovava certo sopra un letto di rose. Ladislao, come era ben noto, aspirava a farsi Signore d'Italia, e quindi lo aiutava a sottometter la Repubblica; ma voleva tener sempre aperta una strada ai suoi futuri disegni, e però in segreto incoraggiava spesso coloro che sottometteva. E ciò dava animo ai nemici del Papa. Il 6 di agosto quattordici notevoli cittadini osarono andare in Vaticano, con aria minacciosa rimproverandolo che, pensasse solo alle cose di questo mondo, non si occupasse di metter fine allo scisma che travagliava la Chiesa. Al loro ritorno furono assaliti da Luigi Migliorati, nipote di Sua Santità e violentissimo uomo, il quale ne trucidò undici, fra cui erano alcuni capi dei rioni e due Governatori. Da ciò nuovo tumulto e fuga del Papa insieme col nipote a Viterbo. Allora i Colonna cercarono profittarne, e ricorsero a Ladislao, che, credendo di potersi finalmente impadronire di Roma, mandò il conte di Troia con 3000 cavalieri. Ma il popolo e la borghesia, indegnati dal tradimento, e non volendo cader sotto Ladislao, si ricordarono un momento degli antichi tempi, e con molto valore respinsero i Colonna ed i Napoletani. Poco dopo, essendo arrivati gli Orsini con alcune genti d'Innocenzo, il popolo stesso ne restaurò il Governo, e radunato il Parlamento, mandarono, senza condizioni, a supplicarlo che tornasse. Ed egli, nominato prima senatore Francesco Panciatichi di Pistoia, venne il 13 marzo 1406, insieme con tutta la Curia, col nipote omicida, che, rimasto impunito, trionfava adesso più orgoglioso che mai. C'era bisogno d'altro per dimostrare che i Romani non erano più degni della libertà? Ad Innocenzo non restò ora da far altro, che sottomettere, per mezzo degli Orsini, i Colonna e gli altri nobili resi potenti da Ladislao, il che non gli riuscì difficile, perchè questi, come soleva, li abbandonò al loro destino, per essersi messo d'accordo col Papa, che lo nominò gonfaloniere della Chiesa di cui il re tornò protettore.

Morto nel 1406 Innocenzo, gli successe Gregorio XII veneto, che, sicuro dello Stato, pareva volesse pensar davvero a metter fine allo scisma. Convenne infatti con l'antipapa Benedetto XIII, che, a questo fine, si sarebbero nel settembre 1408, trovati insieme ad un congresso in Savona. Ma in realtà l'uno e l'altro, sotto

finte apparenze, non facevano che muoversi continua guerra fra loro, il che veniva secondato da Ladislao, il quale voleva indebolirli, per impadronirsi egli di Roma, ed era sostenuto in ciò dai Colonna, combattuto però dagli Orsini. Gregorio, che allora era fuggito da Roma, cercò un momento di restaurare il governo de' Banderesi, per avere così il favore del popolo; ma Ladislao entrò in Roma nel giugno del 1408, e vi pose un senatore.

La lotta vergognosa dei due papi continuò, ed il concilio di Pisa, che nel marzo del 1409 voleva mettervi fine, riuscì solo a creare un terzo papa, che fu prima Alessandro V (1409-1410), poi l'irrequieto Baldassarre Cossa, il quale prese nome di Giovanni XXIII. Egli dapprima raccolse molte genti per favorire Luigi d'Angiò contro Ladislao. Ma, fallita l'impresa e abbandonato da tutti, si gettò nelle braccia di colui che aveva combattuto, nominandolo Gonfaloniere della Chiesa. E questi, dopo una finta pace, prese Roma e la saccheggiò, ponendovi poi il suo governo. Così Giovanni al pari degli altri due papi andò ramingo per l'Italia. Nell'agosto 1414 moriva Ladislao, cui successe la scandalosa Giovanna II, ed allora il popolo cacciò di Roma i Napoletani, ed il cardinale Isolani, legato di Giovanni XXIII, riuscì a promuovere una reazione in favore della Chiesa, tornando però al governo dei Conservatori.

Finalmente nel novembre 1414, s'apriva il Concilio di Costanza, che mise fine allo scisma, deponendo i tre papi, imprigionando il più riottoso fra di essi, Giovanni XXIII. Il dì 11 novembre 1417 fu eletto ad unanimità Oddo Colonna, il 27 venne consacrato nel duomo col nome di Martino V, e da tutti riconosciuto, cercò senza indugi di prendere in mano le redini del governo. Il disordine in Roma era allora al colmo. Il cardinal legato Isolani governava come poteva; il Castel S. Angelo era in mano dei Napoletani che avevano sempre un partito per loro. E queste divisioni avevano fatto sorgere in un ardito capitano di ventura Niccolò Fortebracci, il pensiero d' impadronirsi di Roma. Il 16 luglio 1416, dopo debole resistenza, vi riuscì e prese il titolo di *Defensor Urbis*. Ma Giovanna II gli mandò contro un altro capitano non meno valoroso, lo Sforza, ed allora il Fortebracci, senza neppure dar battaglia, si ritirò il 26 agosto, dopo avere, per settanta giorni, dominato da signore assoluto la Città eterna. Il 27 entrò lo Sforza, ed in nome di Giovanna, prese possesso della Città. Martino V si mostrò subito un uomo di Stato.

Confermò l'Isolani, nominandolo suo Vicario, e confermò senatore Giovanni Savelli. Il 16 maggio 1418 lasciò Costanza; il 12 ottobre era a Milano, di dove continuò lentamente il suo viaggio. Da Firenze spedì il fratello ed il nipote a Napoli, per concludere alleanza con Giovanna, che il 28 ottobre 1419 fece coronar regina dal legato Morosini, ed essa promise di consegnare al Papa la città di Roma. Martino V prese allora a suo stipendio lo Sforza, il quale costrinse il Fortebracci, che stavasene minaccioso in Perugia, a fare la pace col Papa, che gli affidò la guerra contro Bologna, la quale si sottomise il 15 luglio 1420. I Romani s'erano già dati al fratello e legato di Martino V, che incitavano con molta istanza a venire. Ed egli, lasciata Firenze il 19 settembre 1420, entrò il 27 in Vaticano. Roma era in rovina, la nobiltà disfatta, la borghesia del pari; il popolo aveva abbandonato le armi e i suoi diritti; il Campidoglio anch'esso in rovina attestava la caduta della Repubblica.

Martino V doveva non solamente prender possesso di Roma, ma compiere ancora un'opera assai più difficile. Le libertà comunali erano cadute per tutto, la Repubblica romana più non esisteva. Il medio evo era già finito, il Rinascimento s'avanzava. L'unità universale dell'Impero e della Chiesa si erano decomposte. Il sacro romano impero, divenuto germanico di universale che era stato, cercava la sua forza nel dominio diretto di qualche provincia; gli Stati indipendenti e nazionali si erano formati o si andavano formando per tutto. Il papato doveva anch'esso abbandonare la pretesa d'una supremazia universale di governo sul mondo. Per reggersi sentiva ormai il bisogno irresistibile di un vero e proprio regno temporale. Con Martino V infatti comincia il periodo di quei papi che sono addirittura principi, e si occupano più di politica che di religione. Involti all'estero fra tutti gl'intrighi, le menzogne, la mala fede della diplomazia italiana del secolo XV, essi si valgono all'interno di tutte le arti dei tiranni del Rinascimento, basandosi inoltre sul nepotismo, cui danno per necessità grande sviluppo. Trovandosi dopo l'elezione a un tratto sovrani in un paese nuovo, col quale spesso non avevano alcun legame, o che non conoscevano punto, cercavano mettere radici, rendendo potentissimi i nipoti, i quali non di rado erano invece figli. E così gli avanzi del libero reggimento di Roma furono mutati in un municipio amministrativo. Secondo il metodo seguito dagli altri tiranni italiani, le vecchie istituzioni repubblicane ritennero i loro nomi, la loro forma, le loro attribuzioni

amministrative, parte ancora delle giudiziarie, non però le politiche, che passarono tutte al nuovo governo. L'ordine fu ristabilito e la giustizia severamente amministrata. Molte terre ribelli furono sottomesse col ferro: molti capi di bande armate impiccati. Il Papa dovette però abbandonarsi in braccio ai Colonna suoi parenti, che rese di nuovo potentissimi, con vasti feudi concessi da lui o fatti conceder nel Napoletano. Dopo aver sostenuto Giovanna II che lo aveva aiutato ad entrare in Roma, sostenne Luigi d'Angiò che la combattè, poi Alfonso d'Aragona, che trionfò d'ambedue, e fu costante amico del Papa, il quale così finalmente si sentì sicuro sul trono. In Roma vi erano adesso ordine, pace e sicurezza, senza più alcuna speranza di libertà. E sulla tomba di Martino, che morì il 20 febbraio 1431, fu scritto: *Temporum suorum felicitas.*

Eugenio IV (1431-47) si appoggiò agli Orsini, ed ebbe fieramente avversi i Colonna, i quali eccitarono la moltitudine, che il 29 maggio 1434 si sollevò nuovamente al vecchio grido di *Popolo, popolo;* ricostituì il governo dei Sette Governatori di libertà, ed il Papa si salvò a mala pena, fuggendo in una barca pel Tevere, inseguito dalla riva a colpi di pietre e di frecce. Arrivato a Firenze egli si mise all'opera di ripigliare lo Stato. Bisognava sottomettere il popolo, ma sopra tutto abbattere i Colonna e la famiglia dei Prefetti di Vico, che erano tornati a farla da principi. Gli Orsini erano amici. Eugenio mandò a Roma il patriarca, più tardi cardinal Vitelleschi, che era un degno successore dell'Albornoz, con minore ingegno e maggiore ferocia. Esso s'avvicinò con un esercito, e combattè subito il Prefetto Giovanni di Vico, che prese prigioniero e poi gli mozzò la testa. Così s'estinse la potente famiglia di Vico; i suoi beni andarono alla Chiesa, e furono in gran parte venduti o donati al conte Everso d'Anguillara, ch'era degli Orsini. La Prefettura, già divenuta poco più che un titolo d'onore, fu ora dai Papi concessa ad arbitrio; ed Eugenio la dette a Francesco, che fu il fondatore della stirpe dei Gravina-Orsini. Così si faceva sorgere a grandezza una famiglia di nobili, mentre s'insanguinava la spada a distruggerne altre. Il Vitelleschi s'era inoltre già messo a perseguitare i Colonna ed i Savelli, dei quali fece una vera strage. Molti castelli furono demoliti, molte città distrutte, e gli abitanti si videro correre affamati la campagna, cercando vendersi schiavi per vivere. Finalmente il fiero patriarca, alla testa dei suoi soldati, entrò come conquistatore in Roma, che tremava ai suoi

piedi. Il Papa allora se ne insospettì, e gli dette un successore nello Scarampo, altro prelato della stessa tempra. Questi venne subito, e quando s'avvide che il Vitelleschi voleva resistergli, lo fece circondare dai suoi soldati, che dovettero fare uso delle armi, e lo presero ferito. Allora fu chiuso in Castel S. Angelo dove morì. Il Papa potè tornare a Roma nel 1443, e vi restò sicuro e tranquillo fino alla sua morte nel 1447.

Gli successe Nicolò V (1447-55), un erudito che si occupò solo di proteggere letterati ed artisti. Sotto di lui vi fu un altro tentativo di restaurare la Repubblica, ispirato però da un entusiasmo letterario pei classici più che da vera passione o da interessi politici, che ora più non esistevano. Stefano Porcari popolano si vantava discendere dai Catoni; fu capitano del Popolo a Firenze, ed Eugenio IV lo nominò Podestà di Bologna. Egli fu quasi una parodia di Cola di Rienzo, e più di tutto teneva ai suoi discorsi latini, coi quali esaltava le antiche libertà repubblicane. L'ammirazione per gli antichi era allora al suo colmo, e però molti lo ascoltavano e si stringevano intorno a lui. Appena morto Eugenio IV fece un tentativo, che abbortì subito, di proclamare la Repubblica. E ciò non ostante, Niccolò V, sempre indulgente per gli eruditi, come perdonò al Valla che aveva combattuto il potere temporale dei papi, e dichiarata falsa la pretesa donazione di Costantino, così perdonò al Porcari, nominandolo Podestà di Anagni. Questi adempiè bene al suo ufficio; ma, tornato a Roma, ricominciò da capo, e il Papa lo esiliò a Bologna con una pensione. Niccolò V aveva messo preti ed abati in tutti gli uffici, aveva costruito per ogni dove fortezze; v'erano quindi parecchi scontenti, e con essi da Bologna il Porcari cospirava. Furono raccolte armi, ed il giorno fissato egli si presentò ai congiurati, con abiti ricamati in oro, con catene d'oro, e fece un discorso latino per infiammare gli animi a liberar la patria dal giogo dei preti. Il disegno era di mettere fuoco al Vaticano il 6 gennaio 1453, festa dell'Epifania. Il Porcari coi suoi seguaci doveva impadronirsi del Papa, dei cardinali, di Castel S. Angelo. Ma Niccolò V era stato avvertito in tempo, e fece subito circondare la casa del Porcari, che fuggì, ma fu preso e chiuso in Castel S. Angelo dove il 9 gennaio venne messo a morte con nove de'suoi compagni. Altri ebbero la stessa fine poco dopo. Sotto Callisto III e Pio II le cose procedettero abbastanza tranquille; ma Paolo II (1464-71) ebbe di nuovo qualche contrarietà. Egli era un

uomo politico di valore. Riordinò le finanze e la giustizia; punì severamente i delitti; combattè con energia i Malatesta di Rimini; distrusse in Roma l'oltracotanza degli Anguillara, che avevano immensi possessi; tenne il popolo occupato con feste continue.

Ebbe però il torto, a quei tempi grandissimo, di non proteggere gli eruditi, molti dei quali cacciò dalla Curia, per mettervi suoi parenti, e si levarono perciò alti clamori. Alcuni di essi s'adunavano allora nella casa di Pomponio Leto, divenuta sede dell'Accademia Romana. Questi era un grande entusiasta dell'antichità, e i membri dell'Accademia che lo circondavano, pigliavano tutti antichi nomi romani, ed erano sospettati di voler rinnovare il paganesimo, ristabilire la repubblica. Ora s'aggiungeva, che essi tutti sparlavano fieramente del Papa, e questi che non era uomo da mezze misure, fece nel Carnevale del 1468 imprigionare venti accademici, sottoponendone alcuni alla tortura. Pomponio Leto che era a Venezia, fu preso e processato del pari; ma si scolpò, chiese perdono e fu liberato. Lo stesso, più o meno, seguì degli altri, giacchè la pretesa congiura non aveva nulla di serio. Però alcuni degli accademici, sopra tutti il Platina, nelle sue *Vite dei Papi*, si vendicarono delle persecuzioni patite, infamando Paolo II, come un persecutore delle lettere e della filosofia Ma egli non fu nè un mecenate nè un persecutore degli studi; fu un uomo politico, autore di varie riforme utili, inteso sempre a consolidare il potere assoluto. Fra queste riforme va messa anche la revisione degli Statuti di Roma fatta nel 1469, con intendimento di lasciare intatta la forma delle istituzioni e disposizioni legislative, distruggendone però sempre più la sostanza, sopprimendone ogni carattere politico. Infatti ogni autorità di governo venne ormai in arbitrio del Papa, il quale poteva anche nei giudizi criminali derogare alle leggi comuni. Restavano in piedi il Senatore di Roma, che il Papa nominava a suo piacimento, i tre Conservatori, i Capi dei Rioni, ventisei eletti, e formavano un Consiglio. C'era anche, di tanto in tanto, un'ombra d'adunanza popolare, che serviva a gettare polvere negli occhi. Questi vari uffici insieme coi giudici del Campidoglio serbarono attribuzioni varie e di varia natura. Amministravano, giudicavano, condannavano. Grandissimo era il numero dei tribunali, che procedevano tutti con norme poco determinate; sicchè assai spesso riusciva difficile ai cittadini sapere da quali giudici

si doveva chiedere giustizia. Restava poi sempre l'arbitrio assoluto del potere supremo in ogni cosa. E così si continuò sino alla rivoluzione francese.

A compiere questo sistema però c'era ancora da dare un ultimo colpo all'aristocrazia, tornata potente a cagione del nepotismo. E fu l'opera sanguinosa dei tre papi che seguirono, Sisto IV (1471-84), Innocenzo VIII (1484-92) ed Alessandro VI (1492-1503), uno peggiore dell'altro. Il primo di essi continuò, per mezzo dei suoi nipoti, la strage dei Colonna, che combattè con un esercito, distruggendo la loro terra di Marino, decapitando il protonotario Lorenzo. Innocenzo VIII trovò allora potentissimi gli Orsini, i quali riuscirono a mettere in pericolo la sua vita e la quiete della Città, in modo che unico scampo fu per lui l'alleanza con Napoli. Ancora dunque non si poteva esser sicuri, nè ristabilire un ordine duraturo, se non si tagliava la testa a quest'idra. E fu l'opera del peggiore dei papi, Alessandro VI. È nota la strage che degli Orsini e di altri fecero, quasi nello stesso tempo, egli in Roma ed il suo non meno iniquo figlio, il Duca Valentino, a Sinigaglia. Furono essi che dettero l'ultimo colpo all'aristocrazia di Roma, ai tiranni di Romagna, e così assicurarono per sempre il dominio temporale.

La Repubblica è ormai finita, essa non è più che un municipio amministrativo. Le sue istituzioni, perduto ogni valore politico, continuano come una vana ombra del passato, ricevendo, di secolo in secolo, modificazioni senza storico significato. La storia di Roma si confonde adesso con quella dei Papi.

Come è ben noto, nei secoli successivi, due volte la Repubblica romana tentò di risorgere, ma in condizioni troppo diverse dal passato, per poter fare alcun paragone.

Nel 1798 l'influenza della Rivoluzione francese fece proclamare la Repubblica, e da Parigi venne la costituzione dell'anno III, che fu subito imitata. Si ebbero così da capo i Consoli e due Consigli, il Tribunato ed il Senato, antichi nomi, che nulla di comune avevano coll'antichità. Nell'anno seguente, per la cattiva fortuna delle armi francesi, il potere dei Papi fu restaurato sino al 1809, quando Napoleone I annesse all'Impero gli Stati Romani, che ebbero le istituzioni imperiali francesi. Nel 1814 fu da capo restaurato il governo dei Papi, che rimisero in piedi le vecchie istituzioni, modificate però dalle francesi. Pio IX (1846-77) pareva che volesse es-

sere un principe riformatore; ma nel 1848 si spaventò ben presto della rivoluzione italiana, che aveva favorita e si dette alla fuga. Allora fu proclamata di nuovo la Repubblica, che ebbe questa volta una vita breve, ma gloriosa. Il suo programma fu quello di Giuseppe Mazzini, uno de'Triumviri, con Saffi ed Armellini: Italia unita con la capitale in Roma. L'idea unitaria, che ai tempi di Cola di Rienzo era stata rettorica, divenne nel 1849, pel sangue sparso a difenderla, eroica. L'Assemblea Costituente (9 febbraio 1849) dichiarava caduto per sempre il potere temporale dei Papi, la nuova Repubblica doveva anch'essa essere italiana e non semplicemente romana. La Francia, che pur si reggeva a forma repubblicana, volle assumersi il poco invidiabile ufficio di mandare un esercito a restaurare il potere temporale dei Papi. Ed allora la difesa di Roma, diretta dal generale Garibaldi, fu tale che coperse di gloria questo breve ed ultimo periodo della Repubblica. Pure bisognò cedere contro forze assai preponderanti e dopo un assedio regolare. Col 17 giugno 1849 incomincia la nuova serie delle leggi che restaurarono il governo di Pio IX, il quale regnò da Sovrano assoluto fino al 1870. Allora il Regno d'Italia, che s'era già costituito, portò in Roma il suo Statuto e la sua capitale. E così il concetto secolare della unità nazionale, che sgorgava naturalmente da tutta la nostra storia, ma non era mai potuto riuscire un fatto, per la continua opposizione dei Papi, fu attuato finalmente dalla Monarchia di Casa Savoia, la quale seppe rappresentare i veri interessi del popolo italiano, abolire il potere temporale dei Papi, e fermarsi in Roma, che tutta la storia proclamava capitale della nazione risorta. (1)

(1) I principali autori di cui ci siamo valsi sono i seguenti:

VITALE, *Storia diplomatica de'Senatori di Roma*. 2 volumi. Roma, 1791.

GALLETTI, *Del Primicero della Santa Sede apostolica e di altri ufficiali maggiori del Sagro Palazzo lateranese*. Roma, 1776.

VENDETTINI, *Del Senato romano*. Roma, 1782.

BARONIUS, *Annales Ecclesiastici*, continuati dal RAYNALDUS (1738-56).

I. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*. 4 volumi. Innsbruck, 1868-74.

SAVIGNY, *Geschicte des Römischen Rechts im Mittelalter*.

LEO, *Entwickelung der Verfassung der Lombardischen Städte*. Hamburg, 1824.

BETHMANN-HOLLVEG, *Ursprung der Lombardischen Städtefreiheit*. (Anhang: *Schicksale der Römischen Stadtverfassung im Exarchat und in Rom*). Bonn, 1846.

HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien.* Leipzig, 1847.

GIESEBRECHT, *Ueber die städtischen Verhältnisse im X. Jahrhundert* (in fine del primo volume della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit.* Braunschweig, 1863).

Studi e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Questa pubblicazione fu incominciata a Roma nel 1880 e continua.

Archivio della R. Società romana di Storia patria. Questa Rivista e le altre pregevoli pubblicazioni fatte dalla Società romana si possono tutte consultare con molto profitto.

J. PAPENCORDT, *Geschichte der Stadt Rom.* Paderborn, 1857. E l'altra sua opera su *Cola di Rienzo*, pubblicata in Amburgo nel 1841 e tradotta dal Gar nel 1844.

GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom.* (8 volumi). Terza edizione. Stuttgart, 1875-81.

REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom.* (3 volumi). Berlin, 1867-68.

B. MALFATTI, *Imperatori e Papi.* 2 volumi. Milano, Hoepli, 1876.

LA MANTIA, *Storia della Legislazione italiana.* Vol. I: *Roma e Stato romano.* Roma, Bocca, 1884.

PASQUALE VILLARI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

III.

Mentre lo Zodenigo sfruttava gli amici del *Moderatore*, gli amici invece della *Colonna di fuoco* sfruttavano, colla medesima disinvoltura, Salvatore Cammarota.

La *Colonna di fuoco* non era sostenuta, com'è di solito, da un gruppo di uomini politici, ma apparteneva a un editore, che ne ricavava un sufficiente utile, e retribuiva con un onorario fisso l'ex frate catanese, al quale lasciava per altro piena ed assoluta indipendenza nella direzione del giornale.

Gli amici dunque della *Colonna di fuoco* erano amici platonici... ma tante grazie di quel platonismo!

Più scaltri e prudenti del Cammarota, che negli impetuosi entusiasmi della sua vanagloria d'apostolo, nell'affaccendarsi di un lavoro incessante e turbinoso, e per lo scatenarsi violento delle passioni, aveva sempre la testa in gran subbuglio e si lasciava facilmente menar per il naso da chi lo secondava e gli dimostrava ammirazione, essi, col pretesto di illuminarlo sopra uomini e avvenimenti milanesi, che il Cammarota, forastiero, non poteva conoscere a fondo, gli svisavano quella stessa verità che gli era

tanto cara, facendolo molte volte servire ai propri fini. e sfogando, per mezzo suo, odi e rancori di parte, o anche soltanto personali.

Ma il direttore della *Colonna di fuoco* non sospettava nemmeno di essere la vittima di quei raggiri. Si credeva l'uomo più indipendente del mondo, e oltre che dalla propria coscienza, non voleva ricevere inspirazione e consiglio altro che « dalla sua signora, » l'Apollonia Cammarota.

L'ex frate, dopo la trista solitudine del chiostro, dopo i faticosi sconvolgimenti di una vita avventurosa, dopo tanto accanimento di persecuzioni, si era in singolar modo affezionato a quella sua compagna un po' burbera e rozza, ma bonacciona, che gli recava il nuovo conforto della casa e della famiglia, che viveva della sua vita e delle sue lotte, che gli dava spesso del *somarone* perchè non sapeva farsi pagare abbastanza dall'editore cane (la signora era pistoiese e diceva *hane*, aspirando la *c*), ma che gli dimostrava la fede più cieca, l'entusiasmo più vivo e costante, mentre sapeva alternare praticamente le più alte attribuzioni di Ninfa Egeria con quelle assai modeste della cuoca e del fattorino.

E per tutto ciò, naturalmente, anche gli amici della *Colonna di fuoco*, sebbene non godessero le simpatie della signora Apollonia, le dovevano fare un po' di corte per riguardo al Cammarota, e sopportarne i musi e gli sgarbi. Ma... non c'era versi di liberarsene!... La signora Apollonia e il direttore (com'essa chiamava rispettosamente il marito) erano sempre insieme in casa, in ufficio e fuori. Per altro c'era questo di buono, che se la signora riusciva poco divertente non era, in compenso, niente affatto da temersi, e con quattro complimenti e un po' di furberia rimorchiavano anch'essa dietro al direttore.

Era verissimo che il Cammarota non pubblicava due righe nel giornale senza prima leggerle « alla sua signora; » ma le domandava un consiglio perchè era sicuro di ricevere in cambio un applauso; e tutt'al più l'Apollonia inebriata dai periodoni risonanti e dalla potenza degli aggettivi, nel mentre gli esprimeva col faccione piatto e volgare, sempre gonfio per un qualche bitorzolo in suppurazione, l'ammirazione la più entusiastica, lo eccitava a volerci mettere anche una cannonata (*hannonata*) contro que' cani de' preti e contro le moderne Bersabee... i due odii innocenti della signora Apollonia, e che medesimamente non incutevano alcun timore agli amici del giornale.

Povera donna!... Essa odiava i preti perchè attribuiva alle loro persecuzioni palesi e occulte le varie peripezie del direttore, e odiava quelle *schifosacce* (l'aggettivo è proprio suo, della signora Apollonia) che tradivano i loro mariti per un sentimento che poteva essere, in certo modo, di riconoscenza. Da giovane... e da serva, essa ne aveva avuti parecchi dei mariti... ma non propriamente suoi; e adesso che ne possedeva uno di fatto ed in diritto; adesso che la signora Apollonia era diventata « moglie » in piena regola, e definitivamente, professava per l'istituzione del matrimonio, che l'aveva come rimessa a nuovo, l'ardore eccessivo dei neofiti, e difendeva le prerogative coniugali con una virtù arcignamente spietata.

Del resto, *hannonale* a parte, la Ninfa Egeria della *Colonna di fuoco* non s'imponeva affatto al suo caro Numa.

Anche la mattina dopo ch'era uscito il *Moderatore* colla candidatura del cavalier Barbarò, mentre il Cammarota preparava l'*originale* per la *Colonna di fuoco*, la sua signora invece di inspirarlo e consigliarlo era, come al solito, tutta occupata a mettere in ordine l'ufficio: uno stanzone a terreno, umido e tetro. Col suo cappello di forma straordinaria, e che non si levava mai, forse nemmeno di notte, collo scialle a colori appuntato sul petto da uno spillone col ritratto di Ugo Bassi, essa spazzava lentamente l'ufficio, cercando di fare il meno strepito possibile per non disturbare il direttore, e fermandosi ogni poco per scegliere fra il pattume le penne usate e i mezzi foglietti che ancora potevano servire.

Ma poi quando a un tratto udì battere con un fascio di carte alla finestra, che dava sulla strada, nascose subito la scopa in un angolo e si sedette maestosamente vicino al direttore.

— L'avvocato Gian Paolo!... — esclamò Peppino Casiraghi, un giovanottino lungo, giallo, senza barba, seduto al tavolo di faccia al Cammarota, di cui si professava il più caldo ammiratore. Correttore di bozze e cronista dilettante, era appassionato del giornalismo fino al punto di far debiti a babbo morto per imprestar quattrini all'editore della *Colonna*. — Cominciano presto, stamattina!...

— Scaldaseggiole maledetti! — borbottò la signora Apollonia chinandosi e spingendosi fin sotto il tavolo per prendere il fazzoletto turchino che il direttore perdeva sempre, o dimenticava in qualche posto.

— Cascassero morti quei chiacchieroni! — continuò poi mettendo il fazzoletto sul tavolo, vicino al bicchier d'acqua. — A sentirli promettono sempre Roma e toma e poi, gua', non sono stati boni di convincere quel cane del sor Urbano (era questo il nome dell'editore) a voler portare la direzione in un posto più da cristia...

Ma si fermò a mezzo con la parola: in quel punto, sbacchiato l'uscio con violenza entrava in ufficio precipitosamente l'avvocato Gian Paolo Serbellini, il quale, senza levarsi il cappello, senza salutar nessuno, cogli occhi spiritati si fermò dinanzi al tavolo del Cammarota esclamando:

— Hai letto il *Moderatore?*

Ma il Cammarota continuò a scrivere in fretta, col naso sulle *cartelle*, senza risponder nulla.

— Ha letto il *Moderatore?* — chiese allora l'avvocato alla signora Apollonia, che seria, imbronciata, conservando il silenzio e l'immobilità delle grandi occasioni, non si voltò nemmeno a guardarlo.

— Avete letto il *Moderatore?* — domandò in fine per la terza volta il Serbellini, rivolgendosi a Peppino Carisaghi che gli accennò appena col capo affermativamente.

L'avvocato Gian Paolo era uno dei frequentatori più assidui della *Colonna di fuoco*. Da molti anni egli era dominato da un desiderio innocente, e sempre insoddisfatto: voleva entrare nel Consiglio comunale. Ma per essere eletto dimostrava troppo ardore, troppa smania, e gli elettori lo mettevano in ridicolo, eleggendo poi sempre qualcun altro in vece sua, e che magari valeva anche meno. Una simile cattiveria avea reso l'avvocato Gian Paolo malcontento di tutto e di tutti; astioso, ingiusto, maldicente, pettegolo; avversario sistematico ed accanito di ogni candidato amministrativo e politico. Per farsi mettere in lista era passato dalla Destra, che accusava di *servilismo*, alla Sinistra, che accusò poi di *partigianeria*, terminando, in seguito a tali voltafaccia, col rovinarsi moralmente perdendo il credito, e finanziariamente, perdendo col credito anche i clienti.

— Spero bene — ricominciò a gridare voltandosi di nuovo verso il Cammarota — che gli vorrai rispondere per le rime!

L'altro continuava a scrivere, riempiendo le *cartelle*, come una macchina.

— È una sfacciataggine, un'imprudenza inaudita!... Vorrei scriverlo io, un articolo tale, da levar la pelle al Barbarò!... E sarei capace di firmarlo col mio nome e cognome!

La signora Apollonia diè un'alzata di spalle infastidita e un po' offesa da una tale proposta, facendogli segno col capo di non disturbare il direttore.

Ma Gian Paolo era troppo fuori di sè per calmarsi e battendo forte sul tavolino col grosso fascio di carte che portava in giro di continuo per far credere alla gente di averci molte cause da trattare, esclamò con voce ancora più concitata e gli occhialetti che gli tremavano sul naso:

— Per Dio, bisogna dare una lezione, ma in piena regola!... Devi dire che è l'usura, il furto patentato che invadono il Parlamento!... Scrivi, scrivi, Salvatore, ti detterò io: scrivi che nel corpo elettorale c'è del putrido... più che in Danimarca!

A questo punto il Cammarota si alzò di scatto; prese in mano i due ultimi foglietti che aveva appena finito di scrivere e fissando la signora Apollonia scoppiò in una sghignazzata.

Salvatore Cammarota, colla cravatta bianca e le scarpe rotte, con una gran zazzara alla Nazzareno che gli spandeva la forfora sul colletto dell'abito nero, unto e ragnato, rideva sempre a quel modo prima di leggere la roba sua: pareva un cavallo che nitrisce mettendosi in ardenza.

La signora Apollonia si rizzò più impettita per ascoltare: Peppino Casiraghi, cacciata la penna dietro l'orecchio, si sdraiò sulla seggiola e alzò, sorridendo, il viso scialbo, pregustando ciò che stava per leggere il direttore.

Era l'articolino famoso che più tardi doveva recare tanto dispetto e tanta paura al Barbarò.

Letto il titolo *Amenità elettorali* il Cammarota fece una prima pausa, guardando la signora Apollonia traverso gli occhiali per vederne l'effetto. Quindi, soddisfatto, cominciò la lettura lentamente, colla voce squillante e nasale dei predicatori, spiccando ogni sillaba, sottolineando ogni frase, fermandosi ancora alla stoccata dei *jetons, delle medaglie di presenza* per guardare di nuovo la moglie, poi il Casiraghi, poi l'avvocato Gian Paolo e ripetendo in fine la risata fatta in principio, ma assai più lunga e più sonora, gonfiandosi pettoruto, la testa alta, gli occhi scintillanti dietro le lenti, camminando su e giù per lo stanzone, lisciandosi

e accarezzandosi l'ispida barbaccia, tutta rotonda, come lo sgorbio di un ragazzo, che vuol mettersi per disegnare il sole.

Il Casiraghi intanto ballava sulla seggiola fregandosi le mani dalla contentezza, la signora Apollonia offriva l'acqua al direttore, ma l'avvocato non pareva soddisfatto.

— Ci dovevi mettere un'allusione al *processo dei fornitori*, e dire nel medesimo tempo che a Panigale lo chiamano il *Mercante di Pellagra*...

— Questo verrà poi. Per incominciare la lotta, va bene così!

— Una *cannonata* alla volta! — brontolò la signora Apollonia.

In quel punto entrò nell'ufficio un altro amico del giornale, poi un terzo, poi un altro ancora, finchè lo stanzone fu pieno di gente; e il Cammarota voleva leggere e leggeva a tutti l'*articolo-scaramuccia*, riscaldandosi sempre più fra gli applausi, mentre si accendeva ancora e montava in ira, in furore per le informazioni intorno al Barbarò, che gli riferivano, a mano a mano, i nuovi venuti.

— Sai, Salvatore, il Barbarò faceva lo strozzino al cento per cento... lo devi mettere sulla *Colonna!*

— È un risalito della peggiore specie!

— Un ignorantaccio, che non apre bocca senza dire uno strafalcione!

— È un bancarottiere!

— È un ladro!

— Pochi anni fa aveva un'agenzia, in cui faceva commercio... di ragazze!

— Orrore!... Orrore!... Orrore! urlava il Cammarota gesticolando, pestando i piedi, saltando come uno spiritato; mentre Peppino Casiraghi rideva e piangeva ubriacato dal baccano e la signora Apollonia tirava il direttore per le falde dell'abito, cercando di calmarlo e di farlo star fermo.

Ma era fatica sprecata: gli amici del giornale, sotto sotto, continuavano ad aizzarlo, a spingerlo, a inferocirlo, come un toro nel circo.

Tutta quella gente gridava e smaniava nel nome della giustizia e della moralità; ma appunto in tutto quel gran rumore, la moralità e la giustizia ci entravano soltanto di nome. Erano i malcontenti, gl'insoddisfatti, che non facevano guerra al Barbarò

perchè lo ritenevano disonesto, ma perchè lo invidiavano. Anch'essi avevano tentato, agognato di farsi innanzi, di salire, ma non c'erano riusciti, e vedendo a montare in alto il Barbarò, lo volevano rovesciare.

C'era di tutto un po' fra gli amici della *Colonna di fuoco.* Oltre all'avvocato Serbellini, che non avea mai potuto essere consigliere comunale, c'era il medico, l'ingegnere rimasti a terra in un qualche concorso; l'impiegato che non avea ottenuto il trasloco desiderato, o l'avanzamento; l'artista, lo scrittore, il poeta non apprezzato; l'industriale, il commerciante cui erano andati male gli affari. C'era il benemerito della patria che non era stato fatto cavaliere; il vigliacco che l'aveva a morte coi coraggiosi; l'avaro offeso dal fasto dei prodighi, e così via via, si accumulavano, si univano in lega, tutte le inimicizie, tutti i livori, tutti gli odi più disparati contro il Municipio, contro il Governo, contro il merito, contro i titoli, contro il danaro, contro la fortuna; contro tutti e contro tutto!... Era l'agitarsi e lo sfogarsi delle piccole ambizioni, più astiose assai delle grandi; il lamentìo petulante dei piccoli bisogni, delle piccole contrarietà, delle piccole disgrazie!... Erano le passioncelle meschine e grette che schizzavano, non già dal cuore, ma dallo stomaco e dal ventre, malamente mascherate sotto la sembianza della giustizia o della moralità... di carta pesta!

Nel frattempo il rumore e la confusione erano arrivati al colmo. Salvatore Cammarota, per farsi ascoltare, era montato in piedi sopra una seggiola e imponeva il silenzio. La signora Apollonia imbronciata voltava le spalle a tutti, guardando fuori dalla finestra, e brontolando.

— Chi bisogna attaccare e svergognare — gridava l'avvocato Gian Paolo — più ancora del *Moderatore*, più dello stesso Barbarò, è l'*Associazione Costituzionale,* che non dà segno di vita, che non si prepara alla lotta!

— Bisogna scrivere contro il governo, che pur di guadagnare un voto, appoggia i ladri e gli usurai! — esclamava un altro.

— Lasciate fare a me!... Lasciate fare a me!... Sono vecchio del mestiere!... Non ho bisogno di consigli! La tromba d'Israello suonerà un'altra volta, non dubitate, sotto le mura di Gerico; ma se adesso non fate silenzio e continuate a intronarmi la testa, vi butto fuori dell'ufficio, in parola d'onore!

— Sarebbe tempo! — mormorò la signora Apollonia, avvicinandosi di nuovo al direttore e mettendogli il fazzoletto nella tasca di dietro dell'abito.

Era subentrata un poco di calma: Salvatore Cammarota saltò giù dalla seggiola e spiegò il disegno che aveva in testa alla sua signora.

— Prima di sciogliere le campane, bisogna star a vedere se l'*Associazione Costituzionale* e il grande partito moderato vorranno poi accettare il *verbo* dello Zodenigo...

— Il partito moderato? — brontolò l'avvocato Gian Paolo. — Un branco di pecore!... La *Costituzionale?* Un'accademia!

— Bisogna mettersi d'accordo con tutte le associazioni liberali e democratiche — continuò il Cammarota, cercando cogli occhi Peppe Casiraghi, e senza badare affatto a Serbellini; — bisogna guadagnar terreno a Panigale, nel cuore del collegio, nel tabernacolo dei nostri nemici!... bisogna mettersi in lega cogli altri giornali del partito, e spiegare un'azione comune; bisogna in fine raccogliere tutti i nostri suffragi sopra un candidato di valore... da contrapporre al candidato *dei valori...*

— Bene!

— Bravo, Salvatore!

— ... un uomo — concluse il Cammarota dopo aver riso del proprio frizzo — un uomo la cui vita sia tutta un esempio e valga un programma; il cui nome rappresenti il labaro trionfante dell'onestà e del patriottismo: *in hoc signo vinces!*

— Oh, finalmente!... Queste sono idee! — esclamò la signora Apollonia!

— Queste sono idee, evviva! — ripetè come un'eco il Casiraghi.

Ma gli amici invece stringevano le labbra e crollavano il capo: l'avvocato Gian Paolo fischiettava, battendo il tempo sul palmo della mano col fascio di carte; poi tutti insieme tornarono daccapo a dar consigli e a spronare il Cammarota.

« Non c'era tempo da perdere!... La *Colonna di fuoco* doveva mettersi alla testa del movimento; aprire la lotta con un attacco a fondo; rovesciare, distruggere il Barbarò; smascherare, sventare le trame... *amministrative* dello Zodenigo!... Rovesciare la camorra degli affaristi, dei corrotti e dei corruttori che stendeva le sue reti da un capo all'altro di Milano; mettere a nudo coraggiosamente, audacemente, le magagne dei risaliti arruffoni e... »

A un tratto, tutte quelle brave persone si erano calmate come per incanto, e nessuno non diceva più una parola: avevano bussato all'uscio dell'ufficio... Ma non era altro che un fattorino dell'*Unione Operaia* con una lettera per il Direttore della *Colonna di fuoco*, in cui lo si invitava particolarmente a voler intervenire ad una seduta indetta per quella sera medesima dalla Presidenza dell'*Unione Operaia*, unitamente al *Consiglio Direttivo* della *Lega Democratica*, « allo scopo di prendere gli opportuni concerti e deliberare in proposito alla prossima elezione politica del Collegio di Panigale. »

— *Alleluja! Alleluja!* — esclamò festante il Cammarota, appena ebbe riletto l'invito ad alta voce. — Così va bene; riunirsi per cercare la via di andare tutti d'accordo...: *Virium concordiam sequitur victoria!*... Ed ora, amici miei, lasciatemi in pace!

La signora Apollonia a queste parole tirò un sospirone di sollievo.

— Ho da scrivere tre altri articoli per il giornale; una *rassegna* critica sui *Quadri fisiologici* del Büchner e in fine, alla vigilia delle grandi lotte bisogna ritemprare le nostre forze nel riposo della mente, nella tranquillità salutare dello spirito!

Chi, proprio, la tranquillità salutare non poteva più averla, era Pompeo Barbarò. Ogni giorno, ogni ora che passava gli portava una nuova inquietudine, un nuovo timore. Pochi si mettevano a discorrere con lui dell'elezione di Panigale; pochissime erano le strette di mano gratulatorie.

Gli altri giornali moderati di Milano, come ad esempio la *Perseveranza*, il *Corriere*, il *Pungolo*, se non si erano schierati subito contro il suo nome, non lo avevano fatto soltanto per non pregiudicare eventualmente la vittoria del partito, ma tuttavia avevano giudicata la candidatura del *Moderatore* una *candidatura-sorpresa*, e si tenevano in un gran riserbo. Il Barbarò lo aveva capito, ne era mortificato e montava sulle furie contro lo Zodenigo, che gli aveva promesso *a priori* « l'appoggio unanime di tutta la stampa *liberale-moderata!* »

Nell'ufficio di Presidenza della *Costituzionale* c'era chi avrebbe voluto riunire la *Società* per sconfessare il *Moderatore* e scegliere e presentare un altro candidato « tolto dal proprio seno... » e se la maggioranza titubava sul da farsi, era perchè voleva prima sentire come sarebbe stato accolto a Panigale il nome del Barbarò per non

commettere l'errore di dividere i voti, e di far riuscire una candidatura *radicale!*

— Sto fresco se aspetto l'appoggio unanime — borbottava il signor Pompeo. — Mi odiano tutti perchè mi invidiano e mi temono!... Com'è basso... com'è cattivo il mondo!... Appena un pover'uomo riesce a forza di lavoro e d'intelligenza ad innalzarsi un poco sugli altri, subito si cerca di tagliargli le gambe!

Ma se il dispetto lo rodeva, l'interna inquietudine lo accasciava.

— *È lunga la via di Damasco?* — ripeteva poi tra sè, pensando all'articoletto del Cammarota. — Che cosa avrà voluto dire quel sudicio ricattatore?... Mah!... Non ne capisco un'acca!

Per altro s'egli non capiva l'allusione biblica, l'accenno alla prudenza gli faceva indovinare il succo della minaccia.

— *Convertirsi alla prudenza?*... Chi sa, chi sa, che cosa andranno a pescare, a rimuginare il padre Salvatore e compagnia!... Maledetto quel poetastro scilinguato!... In che vespaio ha voluto ficcar me per la smania *di affermare il suo giornale!* Ma... e se invece il professore Zodenigo l'avesse fatto apposta?... Se fosse stato comperato dai miei nemici per rovinarmi?

E oltre alla *Colonna di fuoco*, Pompeo Barbarò aspettava e leggeva con ansia tutti gli altri giornali avversari; ma dopo l'articoletto del Cammarota, nessuno non aveva più parlato della sua candidatura.

Anche *quegli altri* stentavano a risolversi... Era scoppiata la discordia nel campo d'Agramante.

Il *Fascio Operaio* e la *Società dei Reduci* erano in rotta coll'*Unione Operaia* e colla *Lega Democratica* fino dalle precedenti elezioni amministrative, in cui gli uni avevano accettata una lista di conciliazione, coi *Liberali moderati*, per combattere i clericali, mentre gli altri non ne avevano voluto sapere. Dei giornali del partito chi teneva da una parte, chi dall'altra, aumentando la confusione e in tal modo rendendo più difficile la scelta del candidato che volevano opporre al Barbarò. Prima di accordarsi sopra un nome che fosse a tutti ben accetto, furono perduti vari giorni in sedute preparatorie, fra i delegati delle varie frazioni del partito democratico: chi voleva addirittura un candidato radicale; chi invece riteneva più utile un rappresentante della *sinistra monarchica*. La *Lega Democratica* e l'*Unione Operaia* proponevano un nome, e si ostinavano per farlo accettare; i *Reduci* e il *Fascio* ne

sostenevano un altro con pari calore. Finalmente, per acquetare gli animi di tutti, si stabilì di non darla vinta a nessuno dei contendenti eleggendo un terzo candidato, che all'ultimo momento fu proposto da Salvatore Cammarota fra gli applausi di tutta l'assemblea.

Per altro, volendo essere sinceri, bisogna dire che non era stato il Cammarota che avea pensato per il primo a quel nome così illustre e tanto simpatico, no; ma invece era stato messo in un orecchio al direttore della *Colonna di fuoco* dall'avvocato Gian Paolo Serbellini; il quale, a sua volta, c'era arrivato solamente dopo un discorso che gli era stato fatto dal nipote di un certo Nicola Mazza, un banchiere milanese, che da molti anni, scampato per miracolo dalle segrete austriache, si era rifugiato e continuava a vivere a Londra.

— Se fosse proprio vero!... Se il Barbarò fosse proprio una spia!... — pensava l'avvocato — che figura barbina ci farebbero il *Moderatare* e la *Costituzionale!...* E gli avversari che gli contrappongono il fratello di una delle vittime?!... Che fracasso deve andar a succedere!... E che colpo, che vergogna per il *partito delle livree!...* Non vogliono saperne di gente onesta?... Ebbene si godano le spie per loro candidati!... Il Barbarò, se il fatto fosse proprio vero, non potrebbe salvarsi con tutti i suoi milioni!... Sarebbe distrutto per sempre!... Altro che diventare il padrone di Milano!... Dovrebbe andarsi a nascondere!

In quanto a Salvatore Cammarota, appena egli ebbe sentito il nome che gli proponeva il Serbellini non pensò più, di primo colpo, nè al Barbarò, nè al *Moderatore;* abbracciò l'avvocato; poi cominciò a correre come un matto su e giù per lo stanzone scattando, saltando e battendosi la fronte, e rimproverandosi perchè quel nome non era venuto in mente prima a lui, a lui solo!... In fine si fermò dinanzi alla signora Apollonia, la fissò un momento negli occhi e scoppiò in lacrime.

« Si trattava del suo più diletto amico!... Del suo fratello d'armi e di fede! » continuava a gridare il Cammarota, mentre la signora Apollonia senza commuoversi, seria seria, andava in giro per l'ufficio, sempre in cerca del fazzoletto turchino. « Era un apostolo, fra i più illuminati e operosi, del patrio vangelo!... Era un'anima serafica nel petto di un Arcangelo; era uno di que' pochissimi, *rari nantes* nel mare putrido di Sodoma, che attestavano alle genti de-

cadute come l'uomo fosse stato creato a immagine di Dio!... » Poi si avvicinava a Peppino Casiraghi che lo guardava attonito cominciando pure a intenerirsi per ispirito d'imitazione, e stringendogli le mani lo assicurava che quella scelta doveva essere l'*Arca dell'Alleanza*, il *gomor* della vittoria, e in fine passando dalle lacrime al riso tornava a correre presso la signora Apollonia promettendole con una risata di compiacenza che gli rischiarava la faccia e gli allargava il petto, che quel nome avrebbe fatto più colpo di dieci, di cento cannonate!

E in tutto il giorno Salvatore Cammarota, trasportato dall'entusiasmo, continuò ad agitarsi e a predicare a onore e gloria del suo candidato... poi la sera, appena lo ebbe proposto all'assemblea dei sodalizi democratici, e lo sentì accogliere da una salva d'applausi, tornò a commuoversi, a piangere nel bel mezzo del suo discorso, e in fine, quando sciolta la seduta si presentò alla sua signora che in compagnia di Peppino Casiraghi lo aspettava, sonnecchiando, al *Caffè delle Tre Rose*, di faccia alla casa dove avea avuto luogo la riunione, era pallido, sfatto, col viso ancor molle di sudore e di lacrime.

— *Sursum corda!... Sursum corda!...* — balbettò abbracciando l'Apollonia... — È stata una sera memorabile! Le *Pentecoste* del mio sacerdozio politico!

— Dunque — domandò la signora alzandosi e accomodandosi lo scialle per uscire — l'Alamanni è stato accettato?

— Fra l'esultanza, mia cara, fra l'esultanza e gli osanna del popolo eletto! — Così dicendo e dopo aver fatto una grande scappellata al proprietario del caffeino, offrì il braccio alla moglie e uscirono, passando, come al solito, per il Corso, prima di ridursi a casa. Salvatore Cammarota sempre col collo storto e levando all'aria il naso tabaccoso, tenendo, per abitudine fratesca, le mani contro il petto, nascoste l'una sull'altra dentro le maniche, salutando tutti affabilmente, e parlando ad alta voce col Casiraghi; la signora Apollonia più grande, più grossa, più larga del marito, se lo teneva stretto sotto il braccio all'ombra del cappellone magnifico, e camminava fiera, impettita, come se portasse attorno il Direttore per spaventar la gente!...

Pompeo Barbarò non seppe il nome del candidato che gli avevano contrapposto altro che alla mattina dopo; ma il colpo fu così forte che traballò, come se avesse ricevuta una mazzata sul

capo, e rimase molto tempo oppresso e sbalordito. In fine, quando riuscì un poco ad orientarsi, corse ancora tutto stralunato dallo Zodenigo.

— Sono rovinato... è un tiro assassino che mi vogliono fare!... Per carità... per carità, professore... trovate modo d'impedire uno scandalo... a qualunque costo... fate che possa ritirare la mia candidatura... non voglio più saperne!

Lo Zodenigo, che per la prima volta non si era alzato dalla sua poltroncina presso lo scrittoio per salutare il Barbarò, rimase freddo, impassibile davanti a tanta agitazione.

— Caro amico — gli disse poi lentamente, soffiando ancora più del solito — voi... non mi avevate detto tutto!

— Ma... sono calunnie...

— Allora... se proprio sono calunnie... e potete provarlo, è un altro paio di maniche!

— Ma... provarlo...

— Non potete.... provarlo? — e l'occhio nero dello Zodenigo pareva volesse penetrare in fondo all'anima del suo interlocutore.

— Sicuro che... se volessi... In ogni modo... vi ripeto... desidero ritirare la mia candidatura, per non aver noie!

— Se vi ritirate in questo momento siete *peeduto* e *peer* sempre... ricordatelo bene.

Pompeo si sentì tremar le gambe e si appoggiò con una mano allo scrittoio.

— La vostra rinuncia... ora... sarebbe la più esplicita conferma delle voci che corrono... Certo... se io avessi saputo... se avessi potuto supporre.. non vi avrei certo consigliato un passo simile...

A questo punto la freddezza dello Zodenigo che fissava cogli occhi immobili il Barbarò diventava aspra... quasi minacciosa.

— Facciamola finita! — balbettò allora Pompeo con voce soffocata, ma pure con un certo piglio di risolutezza che gli era dato dalla disperazione — facciamola finita... sono nelle vostre mani... accetterò tutte le vostre condizioni!

Lo Zodenigo tornò a soffiare chiudendo le palpebre e stirandosi sulla poltrona.

— Prendete una seggiola, *caao* cavaliere... Prendete una seggiola e accomodatevi.

Pompeo accasciato, avvilito, prese la seggiola che gli era stata

indicata e sedendosi e guardando a sua volta lo Zodenigo con una espressione quasi supplichevole, balbettò sospirando:

— È un anno terribile questo, per me... Mi sono anche rovinato mezzo coi fondi turchi.

L'altro sorrise storcendo le labbra: « Diamine! quel furbacchione del sor Pompeo spacciava miseria per poter tirare sul prezzo! »

(Continua).

G. Rovetta.

LA MOSTRA DEI TESSUTI IN ROMA

Perchè mai questa Esposizione, invidiataci dagli altri paesi, tanto ricchi, in fatto d'arte industriale, di roba nostra e di roba loro; perchè mai questa Esposizione, ch'è una sontuosa galleria di pittura ne'suoi ampii arazzi, una raccolta di miniature preziose ne'suoi minuti ventagli, e di ragnatele fatate ne'suoi merletti e nelle sue trine; ed è una collezione dei più allegri colori del mondo e dei fiorami più fantastici e dei fogliami più artifiziosi e degli ornamenti più strambi nelle sue stoffe, di cui il nome soltanto desta l'idea della ricchezza e dello splendore: perchè mai una sì fatta Esposizione deve rimanere, quando non vi suoni la banda, quasi deserta?

È egli falso che le signore abbiano la loro parte di vanità umana, e che si occupino volentieri nello studio di farsi più belle? Quale bottega meglio di questa Esposizione può loro porgere insigni e sottili ammaestramenti? O sono tanto grettamente invidiose (il cielo mi salvi dal crederlo!) che non apprezzano se non le cose cui la loro borsa può giungere, e tanto ignoranti da non capire nulla nè tenere conto dei passati miracoli di quelle arti, delle quali, continuamente, in misura larga o ristretta, pure tutte si giovano? Fino a pochi giorni addietro i rappresentanti delle case di Milano, di Venezia, di Torino e d'altri luoghi, le quali hanno mandato le loro stoffe di velluto e di seta, i loro ricami, i loro merletti e il resto, ed hanno esposto ogni cosa con bel garbo negli scompartimenti della mostra contemporanea, non avevano concluso un quattrino solo di affari, e s'intende, dacchè questa Esposizione non è

un mercato, e le vecchie manifatture distraggono da quelle d'oggi; ma del non voler vedere nè le nuove nè le vecchie ci deve essere una ragione.

Ogni causa e pretesto alla malavoglia di qualsisia classe di persone furono, con molta cautela e prudenza, tolti di mezzo. Nel Palazzo di via Nazionale il Quirinale ed il Vaticano vivono in fraterna armonia: furono concessi i preziosi oggetti da questa parte e da quella, liberalmente, intendendosi bene che nel bello e nell'industria della nazione la politica non ha da far capolino. La mostra, iniziata e diretta da uomini liberali e da impiegati regi, venne aiutata ed arricchita da fabbricerie, da chiese, da vescovi; e s'è incaricato di tutto ciò che si riferisce agli arazzi e ne stende il catalogo e spiega come si debbano rammendare e restaurare l'abilissimo arazziere pontificio, il *direttore della fabbrica degli arazzi de'SS. PP. AA.* O perchè le persone di chiesa non hanno la pia curiosità di esaminare i tessuti, dove figurano le storie sacre ed i santi; di toccare la pianeta adoperata da san Carlo nel 1581, per l'appunto, come sta scritto, il dì 19 d'aprile; la dalmatica famosa, indossata da Carlo Magno, come sta scritto, durante la sua incoronazione; il gonfalone o *penello* di Santa Fosca di Torcello; il paliotto di Santa Maria della Scala in Siena; il velluto, in cui la croce, la corona di spine, le scale, le lancie, gli altri emblemi della passione si disegnano neri sopra un fondo d'oro melanconico velato; le figure inarrivabilmente ricamate nei piviali della cattedrale di Pienza, posseduti già da quel Papa, il quale insegnò tanto bene a distinguere il prima dal poi con la *bulla retractationum*, e disse il motto, che tutti sanno: — *Quand'ero Enea, nessun mi conoscea — Or che son Pio, ciascun mi chiama zio* —, e tanti altri piviali e tante altre pianete e indumenti di papi e paramenti e che so io?

E al galante giovanotto, fornito appena della cultura lieve, che serve per le ciancie nei salotti delle signore, non dovrebbe forse tornare utile di conoscere un poco le stoffe delle vesti, in ispecie femminili, cominciando da quelle che si usavano più di tremila anni innanzi Cristo fino alle altre del secolo delle parrucche col codino, principiando da quelle che fasciavano strette strette le mummie negl'ipogei d'Egitto fino alle altre che infioravano i gonfi guardinfanti della signora Rosaura e della signora Beatrice? Se avesse un briciolo di spirito, il giovinotto

galante ne caverebbe una larga messe di equivoci da far sghignazzare, di raffronti da far ridere e di allusioni sconcie da far sogghignare, come ora s'usa, al proposito di qualsivoglia argomento, anche in faccia alle dame per bene. E nel cervello d'un uomo, un tantino pensatore e studioso, quanti pensieri frullano davanti a quegli scampoli di tessuti, nei quali rivede come in sogno, le vestimenta intiere, e con le vestimenta le usanze, le costumanze, i casi della gente vissuta nelle trascorse età!

Certo, occorre una guida. Per dire di una soltanto, il libretto del signor Filippo Marincola S. Floro, contenente gli Statuti dell'Arte della seta in Catanzaro, rischiara e rianima tutta la copiosissima mostra della Camera di Commercio di quella pittoresca città, dove l'arte, antichissima, non è ancora tutta spenta. E mi rammento l'anno passato, appunto a Catanzaro, avendo chiesto di vedere qualche vecchio campione di stoffe, un omettino gentile, d'ottanta anni a dir poco, mi si offrì di condurmi in casa sua, e ci andammo piano piano, ed egli saliva a stento i gradini rotti e sudici della scala esterna nel cortile del palazzo mezzo diroccato. Una femminuccia tremolante e curva venne ad aprire, sorridendo al suo vecchietto e guardandomi, con diffidenza, di sottecchi. La camera da letto ampia, altissima, era quasi tutta riempiuta dal letto enorme, del quale il parato a sopraccielo, retto da quattro antenne piuttosto che da quattro colonne, ed i larghi pendoni, e l'abbondante cortinaggio, ed il coltrone, scendente fino a terra, tutto era di damasco a grandi fiorami cremisini sopra il fondo cremisino più scuro, e la seta luceva, splendida di riflessi quasi scintillanti, mentre le ombre diventavano quasi nere, d'un nero di velluto, così il colore appariva fresco e vivo.

Non si vedeva uno strappo, non un buco o un taglio in quel tessuto sodo, non un fiore sfilato in quella trama fitta; e a sollevare una piega del panneggiamento si sentiva un peso, come se i lembi fossero contornati di piombo. — Veda, signor mio, diceva il vecchietto, questo letto da cinquant'anni mi serve, e fu il letto di mio padre, e fu il letto di mio nonno, e lo fece fare, così come ora lo vede, di questo bel broccato, il mio bisavolo il dì delle sue nozze. — La vecchietta, senza denti, ghignava, nè si capiva se approvasse col capo o tremasse. — Il vecchietto continuò: — Lo avrà in eredità il mio figliuolo e vi passerà tutta la discendenza, non è vero la mia sposetta? — E la vecchia, voltandoci a un tratto

le spalle e biascicando non so quali parole, se ne andò, indispettita, in un'altra camera. Ma l'ometto cortese ci aveva preso gusto ai miei *ah* ed *oh* ammirativi, e volle mostrarmi la tenda di un gabinetto, nel quale certamente da un mezzo secolo non avevano adoperato, nonchè le spazzole, la granata, nè ai ragni era stata data molestia: una tenda gialla, con rabeschi d'un giallo più chiaro, una maraviglia di tinta, un oro. E nella medesima stanzina, in fondo, giaceva un sofà zoppicante, con il legno tutto tarlato e gl'intagli tutti spezzati, coperto di una stoffa color di cielo, dalla quale col fazzoletto, battendo forte, tentai cavare il grosso della polvere, ed il caro colorino brillava, che, salvo le macchie, pareva uscito allora allora dal telaio. Il vecchietto si fregava le mani.

Come va che i colori oggi, in generale, si alterano tanto presto o sbiadiscono? Il buon mercato, la fretta, i progressi della chimica, la volubilità della moda. Altro che damaschi e velluti per dieci generazioni! E poi la libertà d'industria e di commercio; il sostituire, come deplora il signor Marincola S. Floro, con le *dottrine letterarie alla realità del bene. L'arte fu sepolta*, egli nota, *sotto il pallottoliere e la pedagogica, per cedere il luogo al sogno della emancipazione della donna.* Bisogna vedere come i vecchi statuti s'adoperano a combattere le frodi e a prevenirle, come impongono le buone pratiche del lavoro e circondano di savie cautele l'arte. I tintori erano tenuti a dare *idonea et sufficiente pregeria*, a esercitare *bonamente et fidelmente*; ma, dacchè fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, venivano eletti dai consoli due deputati, acciocchè vedessero *ingallare* le sete, e se i maestri tintori si fossero presi arbitrio di *ingallare* dietro le spalle di essi due deputati, dovevano pagare, per ogni volta, ducati quattro; ma neppure i deputati bastarono, chè, nel 1579, si proibì ai tintori di lavorare passate le due ore di notte, e di *tenere porta dentro vico*, obbligandoli a lavorare nella pubblica strada, sotto pena di ducati sei. Era già severamente inibito di adoperare *grafarulla, lagano, granato*, e di colorire il turchino col violetto; e nel 1649 si disponeva che il velluto cremisino fosse tinto da *semente carmesina, et però non se possi tengere con virsio, sotto pena...*

L'industria dei tessuti nell'alta città dei tre *V* (velluto, vento, Vitaliani) per cagione delle gabelle, dei terremoti, del brigantaggio e d'altre maledizioni, fu prossima a spegnersi affatto; al gelso vennero sostituite le piante di portogallo: e non ostante, chi voglia

farsi, anche al giorno d'oggi, un solenne baldacchino da letto, il quale passi davvero alla decima generazione, può indirizzarsi colà, Comprerà la stoffa a peso, e, contentandosi del cremisino o del giallo, sarà sicuro che in tre secoli le belle tinte non ismonteranno d'un grado. E quanta briga si davano i vecchi del buon colore anche nell'arte del dipingere, oltre che nell'arte del tessere! I contratti, massime nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, contengono, intorno a ciò, delle condizioni molto severe. Ho sotto gli occhi certi contratti di Gaudenzio Ferrari; uno con la Congregazione di S. Anna in Vercelli, ov'è detto che l'ancona debba essere condotta *cum bonis coloribus;* un altro con la fabbriceria della chiesa di Arona, ov'è parlato di *coloribus finis ad oleum, seu macinatis cum oleo bene et laudabiliter...*; un altro con l'amministrazione della basilica di S. Gaudenzio in Novara, ov'è ordinato di adoperare *finissimo azurro ultra marino*, e via via. E i nostri vecchi avevano ragione da vendere, perchè, se il colore è una delle grandi attrattive dell'arte, la cattiva materia e manipolazione scemano o distruggono codesta grande attrattiva. Vedete gli abili macchiaiuoli d'oggi, che, con i colori d'ogni sorta, impiastricciano la tela, e noi, leccandoci i baffi, esclamiamo: — Oh, che tono gustoso; oh, che succosi rapporti; oh, che finezza di tinte! — Ma, dopo cinque anni il tono è stonato, i rapporti litigano e la finezza addio. Peggio per l'uomo dabbene, che ha comperato il capolavoro del secolo XIX.

Un'altra collezione assai bene illustrata, per merito dei signori Campanini e Bandiera, è quella mandata dalla città di Reggio d'Emilia. L'arte della seta non fu antica in Reggio, come in molte altre città italiane: il primo documento rimonta solo a Lucrezia Borgia, la quale scrive ai rettori del Municipio raccomandando un mastro Antonio *sedajolo* di Genova cittadino Ferrarese, desideroso di *exercitare a presso da questa Magnifica Comunità el magisterio et arte sua*, e prega lo si voglia *recevere gratiosamente, perchè de ogne beneficio che farete ad esso ne prenderemo complacentia singulare... ve ne troverete ben contenti...* Accettano, s'intende. Trentanove anni dopo si pensa a comporre gli Statuti, e nel 1545 un decreto di Ercole d'Este minaccia fustigazioni, tratti di corda, prigione, taglio di un orecchio, mozzatura del naso, galera, forca agli operai, che danneggiassero i mercanti dell'arte della seta. Così poi, in pochi anni, l'arte, assai lontana, come si vede,

da quelle che il signor Marincola S. Floro chiama *dottrine letterarie*, potè assodarsi e allargarsi, per modo che nel 1581 il rettore ed il provveditore si sentirono in vena di principiare un'ordinanza con queste parole magniloquenti: « In molta stima (se ben si considera) merita d'esser tenuta nella nostra Patria l'arte della Seta, la quale, mentre ogni anno manda grandissima copia di drappi sino agli ultimi confini della Germania, della Francia, della Fiandra, della Spagna e di altre più lontane Provincie, e d'indi una quasi incredibile quantità d'oro ne riporta, le sue ricchezze e la sua riputazione mirabilmente accresce... Perciò, essendo ragionevole che una professione così importante sia esercitata con somma fede e lealtà... »

Un proverbio veneziano ragiona: *preson xe casa, galera xe barca, forca xe rovina de omo;* ma non bastò nemmeno lo spauracchio della forca o di restare senza il naso o un orecchio, per impedire, dopo un certo tempo, ogni sorta di abusi e d'inganni. Allora principiò un duello fra gli statuti e le ordinanze dall'una parte e i frodatori ebrei e cristiani dall'altra. I filatoglieri dieno sicurtà, giurino di restituire al mercante la seta medesima ricevuta da lavorare; tanta l'altezza, tanta la portata, tanti i fili in ogni qualità di stoffa; l'aspo, gli sterlini, i pettini così o così. Era inchiostro sprecato: tutto precipitava. Nel 1777 i mercanti chiedono al Governo di poter portare lo spadino.

Un oggetto bello piace ed istruisce, ma nelle mostre simili a questa, il migliore insegnamento deriva dalle collezioni; e quanto più sono copiose, e quanto più appariscono sistematicamente, pedantescamente ordinate, tanto ne risulta maggiore il profitto. Per questo verso le collezioni più notevoli sono quelle del signor conte Gandini e del signor cavaliere Guggenheim: la prima ha il merito della quantità della roba, la quale, quando io la vidi, era bensì distribuita per larghe epoche in apposite vetrine, ma difettava, salvo in pochi pezzi, d'indicazioni speciali; la seconda, scarsa nel numero, possiede la prerogativa di una rara precisione e chiarezza di notizie. La prima sembra confusa, affastellata, ammonticchiata, senza dubbio a cagione del misurato spazio concesso a tanta farraggine di campioni d'ogni grandezza e d'ogni valore, fra i quali si vede, accanto al saggio prezioso e leggiadrissimo, comparire uno scampoletto, contemporaneo bensì all'altro, ma grossolano ed umile. Il signor Guggenheim all'incontro ha posto i suoi ritagli in bella

mostra uno ad uno, sotto vetro, da uomo che sa far valere le sue ricchezze; e, dove la stoffa mancava, la fece imitare all'acquerello, secondandone con bel garbo il disegno ed il colorito, sicchè da un brano piccolo e irregolare può desumersi, quando non manchi nessun indizio della composizione, la giusta idea dell'insieme.

Il conte Gandini tenne, lo scorso marzo, una conferenza sull'*Ars textrina* nello stesso palazzo della Esposizione, mostrando, non solo la sua passione di collettore, ma pure la sua dottrina. Peccato che non abbia illustrato molti dei più notevoli pezzi della propria raccolta. Toccò appena di qualcuno: un rimasuglio a forme circolari, de' bassi tempi; un frammento in lino ed oro di Cipro, con aquile e leoni, che afferrano la gazzella, simbolo della prepotenza dei forti sui deboli, e con i raggi, emblema della divinità; un avanzo in lana, opera degli Umiliati, imitante il disegno d'un fregio nel pavimento del Battistero di Firenze, con cinque colori, senza lo scarlatto, nè il verde, nè l'oro, il che ricorda al conte Gandini un documento, col quale gli Umiliati s'impegnavano di tessere panni per Taddeo conte di Montefeltro *cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis;* un pezzo di raso ed uno di velluto, forse abbigliamenti di paggi, forse del tempo di Lucrezia Borgia; e finalmente, alla rinfusa, damaschini, broccati e broccatelli, *che si crederebbero fantasie di Benvenuto Cellini.* Il linguaggio tecnico non ha misteri per il conte Gandini, eppure confessa che rimangono tuttavia dei dubbii intorno a certe qualità di stoffe: le saie d'oro, i ciambellotti, i baldacchini, gli altebassi, gli ormesini, i brusti, mentre egli all'incontro si compiace di aver potuto chiarire la vera essenza dello zetano e dello zetanino.

Quante difficoltà, del rimanente, in tutto ciò che risguarda la classificazione dei tessuti, anche lasciando indietro l'antichità! Non sono, alle volte, argomenti sicuri nè lo stile del disegno, nè i colori, nè la manifattura, nè la materia. In certi luoghi la tradizione dura fedelmente anni ed anni prima di spegnersi, mentre nei luoghi vicini ha ceduto il campo da un pezzo all'arte ed alla tecnica nuova; in certi luoghi l'industria, per un periodo non tanto breve, si perfeziona, mentre in altri peggiora. Poi v'è l'importazione, anche nei secoli di grande splendore italiano: nel 1337, per esempio, la sola casa dei Salimbeni da Siena, come registra una cronaca pubblicata dal Bortolotti e citata dal conte Gandini, acquistò a Pisa dal suo *solito* mercante di Soria per centoquindicimila fiorini di roba orien-

tale, dagli sciamiti e dalle stoffe d'oro alla seta per cucire, e in un anno fu venduta quasi tutta la merce. Si esita a dichiarare, in qualche caso, se la stoffa sia nostrana o straniera. Copiano in Italia i prodotti esotici. Copiano, secondo il genio del commettente, i vecchi disegni. Ne inventano di bizzarri, che impacciano.

Non sempre il paragone tra le fregiature dell'architettura, tra gli ornati dei panneggiamenti e dei fondi nei dipinti e nelle sculture, e gli ornati e le fregiature dell'arte tessile, può riescire d'infallibile guida. V'è una tendenza nell'architetto, e anche nel pittore e nello statuario, di guardare piuttosto indietro, mentre le arti industriali, e specialmente quelle che più si immedesimano con l'uomo, che gli ornano le pareti, i pavimenti, i mobili della casa, che lo proteggono dalle intemperie coprendo la sua freddolosa e brutta pelle con ogni foggia di pompe e di leggiadrie, hanno la inclinazione di seguire passo, passo, anzi di prevenire gl'impazienti ghiribizzi della moda. Da qui, talvolta, una precedenza nello stile delle stoffe sullo stile dei monumenti e dei quadri. E, nonpertanto, accade pure il contrario. Sotto uno dei vetri del cavaliere Guggenheim si vede un pezzo di stoffa, che il disegno potrebbe far credere quasi gotico, ma che il modo della lavoratura indica della prima metà del secolo XVII. « Ciò insegna — osserva, con una certa baldanza didattica, il cartellino stampato — come per istabilire l'epoca d'una stoffa occorra conoscere la tecnica dei diversi tempi, non essendo sempre il disegno una norma sicura. » Un altro cartellino, inchiodato ai piedi d'un bel campione col fondo celeste vivo e disegni d'oro a cerchi ed animali fantastici, intrecciati ad altri disegni d'un celeste pallido e bianchi, afferma che la stoffa è Lucchese della seconda metà del secolo XIII, fatta a imitazione delle stoffe saracene di Palermo, solo che, invece di tessere con il filo d'oro di Cipro, adoperarono il filo d'argento dorato. « Ciò prova — continua, non senza un pizzico d'ironia, il cartellino ammaestratore — come gl'industriosi italiani di quell'epoca avessero già principiato ad usare questo surrogato economico. » Un confronto pressochè sicuro, cui disgraziatamente si può ricorrere di rado, è quello del brano di stoffa con un vecchio ritratto femminile, poichè alle donne piacquero in ogni età le belle cose recenti, e si può quasi giurare che, per atteggiarsi innanzi al pittore, la dama abbia indossato uno de' suoi abbigliamenti più freschi. Il signor Guggenheim è stato fortunato: ha potuto mettere in una

stessa cornice, accanto l'uno all'altro, un bel frammento di damasco giallo, rosso e d'oro, e la fotografia del ritratto di Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo primo, serbato nella Galleria degli Uffizi. Il frammento e l'abito della signora, non per i colori, ma per il disegno, somigliano, infatti, assai.

Qui lasciamo il visitatore amante delle curiose ricerche, e ci voltiamo all'artista. Non ve n' ha tre, forse, che si sieno dati la briga di fare un viaggetto per vedere la esposizione dei tessuti, e di quelli che stanno a Roma pochi ci hanno messo il piede, io credo, più d'una volta o due; eppure, se è vero che l'artista deve avere la immaginazione rapida e il senso della vista sempre lesto alle impressioni estetiche d'ogni sorta, quì non gli mancherebbe materia per gli occhi e per lo spirito. Già i colori posseggono in sè medesimi una singolare potenza espressiva: e quanti raffronti strambi di toni, e quanta novità di accordi! E non è forse vero che quella istrumentazione di tinte possiede l'abbondanza e la fusione dell'orchestra wagneriana? E l'ornatista decoratore non può egli trovare in codesti rimasugli un mondo di concetti da portar via, principiando con le rette dei *pallia virgata*, con i cerchi dei *pallia rotata*, con i fiori dei *pallia exanthemata*, e passando via via da tutti gl' intrecciamenti geometrici, da tutte le libertà della flora naturale e fantastica, dalle castigatezze dell'ornato puro, dalle magnificenze dell'ornato cinquecentistico, per giungere alle istruttive e spesso ammirabili licenze e affettazioni barocche e rococò? E l'architetto non può egli rubare in codesto caleidoscopio dei fregi belli e fatti, e trarre la composizione di pareti, di volte, di soffitti, di pavimenti, e sentirsi ispirato a uscire dalla pitocca architettura monocroma e monotona d'oggi?

E poi ecco, per il pittore di figura, gli Arazzi. Lo stile ischeletrito e lo stile pingue, le pieghe di legno e le pieghe a onde, i colori terrei ed i colori smaglianti: c' è di tutto, dall'Arte fiamminga e tedesca più stecchita all'arte francese e tiepolesca più ampollosa: grandi scene di storia romana accanto a putti danzanti in mezzo agli allegri giardini fioriti; angeli casti, che annunziano la santa novella alle Madonne pudiche, vicino alle oneste rodomontate di Don Chisciotte e alle telette di Veneri procaci; le allegorie farragginose e sapienti a lato delle ninfe e dei pastorelli incipriati: tutti i soggetti, tutte le maniere, tutte le dimensioni. Come si fa a non lasciarsi trascinare dalla pesante figura retto-

rica, la quale si chiama antitesi? Ma, nello stesso tempo, quanti insegnamenti!

Non fu un'arte industriale, fu proprio un'arte bella sinchè il pittore, che componeva il cartone, lo componeva proprio per l'arazzo; e pittore e arazziere, idealmente, diventavano una sola persona. Si trasformava in un vero cooperatore dell'artiere fiammingo persino Raffaello Sanzio quando dipingeva gli esemplari di quelle celebri tappezzerie, che sono conosciute sotto il nome di *Atti degli Apostoli*, e che gli Austriaci, sloggiando nel 1866, rubarono dal palazzo ducale di Mantova — e bisognerebbe fare in modo che, colle buone, s'intende, da cari alleati, ce la tornassero a dare. Era il vero cooperatore d'un Maffei, tessitore italiano, Andrea Mantegna, quando gli apprestava i propri disegni sapienti; e si immedesimarono così nell'artefice da telaio il Vecellio, il Tintoretto, Paolo Veronese, Giulio Romano, Andrea del Sarto, il Pordenone, il Garofolo, il Bronzino, il Pontormo, e tanti altri pittori italiani e stranieri insigni. Quì e non altrove sta il segreto della grandezza delle arti industriali nei secoli delle belle colture: la intima cooperazione dell'eccelso artista con l'umile manovale. Finchè questa non si rinnovi, scuole e sussidii governativi e acquisti di incoraggiamento e mostre speciali e sproloqui di critici monteranno a zero via zero.

La decadenza dell'arazzo, come d'ogni altra industria artistica, principia nel momento in cui l'arte superiore crede di fare assai, degnandosi di lasciarsi copiare. Peggiore sciocchezza il pigliare un quadro e tradurlo in tappezzeria, che non riprodurlo con gli smalti del musaico o con le vernici della ceramica: almeno la ceramica ed il musaico possono durare, inalterati, più della tela dipinta. Ma rivaleggiare con la pittura ad olio per mezzo dei fili di lana e di seta! Così cominciarono a fare, verso la metà del Settecento, ai Gobelins; così principiò a fare in Napoli Carlo terzo di Borbone, il quale, innamoratosi delle scimmierie della *Maddalena* di Guido e del *San Gerolamo* del Guercino, eseguite in tessuto dal milanese Cavanna, ordinò che fosse fatto il medesimo per i principali quadri della galleria di Capodimonte, ma poco appresso, essendo andato a beatificare la Spagna, lasciò tutto in tronco. E già un pezzo prima avevano riprodotto in Firenze la *Sacra Famiglia* del Rubens, la *Pietà* del Cigoli, e diverse opere dell'Allori, del Baroccio e d'altri. Il Vasari, che se ne intendeva, toc-

cando con lode dell'arazziere fiammingo Rost o Rostel, ch'egli chiama in un luogo Rosto e in un altro Rosso, avverte come *le pitture che si tessono* vogliano avere un particolare carattere, *figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo e venghino allegre ne' colori, ricche nelli abiti e vestiri.* Eppure, anche al dì d'oggi, l'arazzo, salvo le eccezioni, si compiace nella copia dei vecchi capolavori dell'arte pittorica. V'è una scusa, per verità: che pochi artisti si sentirebbero in grado di preparare, come quelli dianzi nominati, i cartoni apposta; nessuno saprebbe intendere, al pari di quelli, la speciale natura dell'arte del tessuto, così nelle storie come nei contorni — i contorni, nei quali Raffaello sfoggiò tanta immaginativa, circondando i suoi *Atti* con figurine di Stagioni, di Ore, di Parche e tante altre, alternate ad ogni grazia di arabesco e grottesco. Ma, neppure in ciò, gli antichi lasciarono inventare nulla ai moderni, poichè Ovidio, narrando nel sesto libro delle *Metamorfosi* la sfida tra Minerva ed Aracne, disputanti fra loro sull'abilità del tessere, dice che l'una inquadrò la sua storia con altre storie di figure piccine, e l'altra al proprio quadro, che rappresentava gli amori lubrici degli Dei, a cominciare da quelli del padre Giove, pose tutto in giro un gaio fregio di frasche d'ellera intrecciate di fiori. Dato con gli stupendi raffaelleschi l'impulso, s'andò presto, come accade d'ogni cosa, all'eccesso; e la incorniciatura, diventata petulante e farragginosa, soffocò la composizione centrale, uscendo quindi, per un altro verso, dall'indole artistica dell'arazzo.

Dal parassitismo dei licci sul pennello derivò un grosso malanno anche nella tecnica dell'industria: l'aumento spropositato nel numero delle minime varietà dei colori, a danno della durata di questi e della sollecitudine del lavoro. Nella manifattura dei Gobelins adoperano niente meno che 14,400 gradazioni di tinte; un valente artefice non compie in un anno neppure un metro quadrato di tessuto, ed il metro quadrato costa al Governo francese, per la sola mano d'opera, più di 2,000 franchi. La fabbrica degli arazzi annessa all'Ospizio di San Michele in Roma, fondata da Clemente XI, che vi chiamò a maestro un francese, non può fornire nessun criterio statistico. Il Grimaldi, nel discorso col quale inaugurò la presente Mostra di tessuti, promise di adoperarsi acciocchè la manifattura romana torni al lustro d'un secolo fa. Si sa bene: i discorsi inaugurali sono come i voti dei marinari: pas-

sato lo punto gabbato lo santo; ma se anche il ministro volesse proprio mantenere la sua parola, temiamo non ci troverebbe il verso. L'esempio delle arazzerie nazionali francesi non è tale da incoraggire l'Italia: l'arte tardigrada non fa più nemmeno per i principi e per i milionari, non le si trova più posto nemmeno nelle immense sale o nelle interminabili gallerie. Stanno in piedi a malapena alcune fabbriche belghe, in grazia della tradizione e dell'ingegno, che gli artisti vi mettono.

Non è lavoro per noi: vuole la flemma settentrionale. A noi il calore del sole mette in corpo una certa inquietudine, che non conviene alla trama pigra, alla scelta delle infinite tinte una ad una, al confronto continuo e tedioso fra l'originale e la copia. L'Italia ebbe, è vero, degli eccellenti arazzieri, ma, lasciando stare gli arazzi venuti dal di fuori e quelli che si facevano lavorare in Fiandra sui cartoni dei nostri pittori, la maggior parte degli artefici qui erano stranieri. Piantarono l'arte in Mantova Nicolò di Francia, in Ferrara Giacomo di Fiandra, in Correggio Rinaldo Duro fiammingo, in Siena Rinaldo Gualtieri di Boteram, in Venezia Valentino Raz o d'Arras e Giovanni di Bruggia. Il secolo appresso l'arazzeria medicea fu iniziata da Nicolò Karcher e Giovanni Rost. Il Rost sui disegni di Jacopo Sansovino assunse di eseguire le tappezzerie per il presbiterio del tempio di San Marco; ed era fiammingo il dono, che, giusta l'usanza di tutti i dogi, fece nel 1538 alla sua ducale basilica Andrea Gritti. Il Sanudo ne lasciò memoria ne' suoi Diarii così: « È da saper: il serenissimo in questa matina fe' meter all'altar grando il suo panno di razo fato far in Fiandra, bellissimo, qual zonse qui l'altro zorno, et io fui il primo nobele, chel vidi la sera apresentar... qual è lavorà di oro, seda, et lana finissima con un San Marcho in lion et ale, et una Veniexia tanto ben posta, che si vede il tutto minutamente: Piazza di San Marco, caxe, canal grando, chiexie, monasteri, lio, lido, castelli, li monti, lagune, il mar, il tutto tanto ben et minutamente lavorato... » Doveva essere una veduta a vol d'uccello; e non mancavano in oltre le allegorie, fra le altre un semprevivo, con la scritta *Venetorum republicha.*

I dogi, i papi, i regnanti ci volevano per gli arazzi, ed anche le piccole Corti pompose e i vecchi signorotti prepotenti. Pensare che il Duca Borso possedeva più di dugento arazzi, e che, andando da Ferrara a Roma nel 1471, recava dietro di sè dugentocinquanta

muli ornati di panni d'arazzo con lo stemma, o di coperte di velluto cremisino trapunte d'oro! E così, dal più al meno, nelle altre città, perchè, come gli arazzi servivano ad arredare le case e ad ornare le chiese, così venivano adoperati nelle carriole e nelle gualdrappe. Non si parla di Venezia: era uno sciupìo. Nelle sagre, nelle processioni, nelle fiere, nelle regate, in tutte le cerimonie, in tutti i ricevimenti, quasi ogni giorno pendevano qua o là dai balconi o strascicavano nell'acqua i tessuti a figure, a verdure, a fiorami, accanto ai damaschi e agli sciamiti.

Poi, quasi a un tratto, verso la fine del secolo scorso, in Italia e fuori, gli arazzi vennero a noia. Si vendevano per poche lire; si cacciavano in soffitta, lasciandoli rosicchiare dai topi e distruggere dalle tignuole; si adoperavano nei luoghi umidi per tappeto e sui muri bagnati per riparo; si tagliavano, secondo il bisogno; si sfilavano per cavarne i fili d'oro o d'argento, o per semplice passatempo nelle conversazioni. Eugenio Müntz nel suo libro sulla *Tapisserie*, uscito da poco, svela una vergogna, alla quale, non si può dubitarne, il Ministero della Istruzione ha tosto messo riparo: un arazzo, tessuto da Giovanni Rost, *aujourd'hui encore est abandonnée à la poussière et aux vers sous les combles d'une basilique italienne célèbre.*

Ora i vecchi arazzi sono tornati in auge: si pagano cari, e si fanno restaurare. Sul conto della loro conservazione stampò, l'anno passato, una memoria il cavaliere Gentili, arazziere pontificio e figlio d'un arazziere pontificio. È dedicata *al sereno giudizio di quanti sono cultori delle arti belle nella civile Europa*, e deplora che sieno passati i tempi in cui potentati e patrizi non isdegnavano l'amicizia degli arazzieri, ben conoscendo come la loro arte, *sorella della pittura*, ha bisogno, *non solo del sentire che agli uomini di genio diè in sorte natura, ma di studio profondo altresì del disegno*, nel quale alto concetto della propria disciplina l'egregio Direttore della Fabbrica degli Arazzi dei SS. PP. AA. si accorda con gli statuti pubblicati nel 1756 dalla corporazione degli arazzieri in Parigi, ov'è dipinto il ritratto del tappezziere perfetto: « Il doit posséder toutes les règles de la proportion, principalement celles de l'architecture et de la perspective, quelques principes d'anatomie, le goût et la correction du dessin, du coloris et de la nuance, l'élégance de l'ordonnance et la noblesse de l'expression en tous genres et en toutes espèces;... il doit joindre encore

à ces connaissances celle de l'histoire sacrée et profane...» e non è finita. Altro che tessitori! Il cavaliere Gentili, esposte, da uomo pratico, le cause dei guasti nei vecchi lavori dell'arte sua, ricordate le infami rammendature compiute, sino a poco tempo fa, nel sudicio Ghetto dalle donnicciuole ignoranti, posti in bellissima luce i pregi del padre suo, che riparò, fra gli altri, gli arazzi di Raffaello, si scaglia contro quei molti, ai quali sembra oggi che un qualsivoglia restauro sia la peste d'ogni arte. C'è, anche al parer nostro, un poco di esagerazione, un poco forse di affettazione nella reverenza puritana e meticolosa, che taluni professano per ogni briciolo dei vecchi tessuti. Corre una radicale diversità dal quadro all'arazzo: il primo rivela intiera la mano dell'artista, è la espressione diretta, immediata del suo pensiero; il secondo, già passato attraverso ad una interpretazione, riceve lume di lume Compiere arbitrariamente un quadro è un offenderne l'autore; compiere con abilità un arazzo, sulle traccie e nello stile dell'opera, può sembrare, salvo in certi casi, un provvedimento materiale di conservazione, tutt'al più un sacrifizio al ragionevole amore della pulitezza e ricchezza decorativa, perchè bisogna notare che i vecchi arazzieri non erano poi così pedanteschi ed insipidi riproduttori dei cartoni originali, come sono i tessitori moderni. Anzi, per esempio, quando il procuratore e cassiere di San Marco fece il contratto per le spalliere del presbiterio con il Rost più volte menzionato, dopo aver parlato dei cartoni del Sansovino, aggiunse, che la tappezzeria si dovesse fare *non solum iuxta il dissegno, ma etiam meglio di esso dissegno.*

Abbiamo visto quanto interessamento dovrebbero pigliare, e non pigliano, per la Mostra dei tessuti le signore, i giovinotti galanti, gli uomini di chiesa, le persone erudite, i decoratori e i pittori di figura. Ci resta a considerare l'artiere. Lasciamo indietro gli arazzieri ed i merlettai, che sono pochi e coltivano arti di lusso e di capriccio, senza le quali si può campare; ma quanti direttori tecnici e artistici, quanti proti, quanti operai delle manifatture di stoffe si partirono dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto o da provincie meno lontane, per condursi a Roma a studiare un emporio della migliore roba della lor professione, che non avranno la fortuna di vedere mai più, e che li avrebbe fatti diventare meno ignoranti? Povero principe Odescalchi, povero commendatore Placidi, poveretti i membri delle Commissioni centrali e dei Comitati

locali! Disgraziato professore Erculei, che ha preso sulle sue spalle il grosso della fatica, e, come illustrò, gli scorsi anni, con erudizione e bel garbo le Mostre delle opere in legno e delle opere in metallo, così ha illustrato ora questa Esposizione dei tessuti in un libro degno di schietta lode! Codesti signori non si contentano, certo, degli elogi prodigati loro, con ragione, dai giornali e da un ristretto numero di studiosi; vorrebbero, certo, che la loro costanza ed i loro travagli raggiungessero il loro nobile fine: migliorare le arti industriali, affinare il buon gusto, crescere la ricchezza del paese.

Ho nominato dianzi la Esposizione degli oggetti artistici in metallo, ch'ebbe luogo in Roma lo scorso anno. Avevo visto, prima di quella, l'Esposizione degli oggetti artistici di metallo in Norimberga, della quale in Germania si occuparono assai. Non valeva nulla al confronto della nostra, nè per le cose antiche, scarse e, in generale, di secondaria importanza, nè per le moderne, in cui dominavano quei lavori in galvano-plastica ed in metalli e leghe troppo facilmente fusibili, i quali, giustamente, siccome appartenenti ad industrie di second'ordine, erano stati esclusi dalla mostra romana. E questa era all'incontro piena di oggetti preziosi e curiosi, dall'armatura equestre dell'eroe di San Quintino, dalla celata di Vittorio Amedeo, dalle corazze, dai caschetti, dai morioni tutti figurine mitologiche, rabeschi ageminati, raffaelleschi ceselati, fiorami sbalzati, ai cannoni, agli archibusi, ai moschetti, alle fiasche da polvere intarsiate d'avorio e di madreperla. E poi c'era la *lingua di bue* del Duca Alfonso, marito di Lucrezia Borgia, con il ritratto di lui sul pomo, un pugnale tanto carino di allegorie e di arzigogoli. E poi c'erano i campanelli, in uno de' quali, frammezzo a cherubini e festoni, si leggeva l'anno 1583 ed il motto: *Festina lente*. E poi gli oggetti da chiesa e da fuoco, e poi le innumerevoli serrature e chiavi, da quelle enormi delle torri a quelle d'oro dei cofanetti, da quelle antiche romane a quelle dei ciambellani di Maria Teresa. Non mancarono, a schiarimento, le conferenze: tutto quello che si poteva fare fu fatto.

Il Museo Artistico-Industriale di Roma, che inizia e conduce queste Esposizioni parziali, non deve scoraggirsi: durando, vincerà. Non foss'altro riescirà a rammentare sè stesso, una volta l'anno, al Governo ed al comune, i quali sentiranno alla fine l'obbligo di procurargli una sede, in cui le collezioni e le scuole trovino luogo bastevole e decente. Il municipio dà 10,000 lire, il Ministero della

Industria ne dà 20,000; e se n'è ragionato più volte con nobili parole in Parlamento, e il Governo e il Comune hanno fatto il supremo sforzo. Roma, la eterna città, la capitale d'Italia, deve custodire le cose belle anche nel campo delle industrie, deve diventare maestra anche in questo al rimanente della nazione. Perciò, in tutto, il Museo ha 30,000 lire annue, le quali non bastano a farlo uscire dalla sua stamberga lurida, dalla sua catapecchia pidocchiosa.

Lettore, fatemi una grazia. Ditemi dov'è Roubaix. È una città. Una città di Francia. E poi? Guardiamo. Nell'Indicatore delle Ferrovie d'Europa non mi riesce di trovarlo Roubaix. Guardiamo altrove. Finalmente l'ho ripescato: sta nel Dipartimento del Nord, dove Lilla è capoluogo. E poi? Ecco, io leggo in una Guida: *Roubaix, avec un puits artésien, qui fournit l'eau qui manquait à la ville.* Grazie. In un'altra Guida rinvengo: *Roubaix et Turcoing sont remarquables par leurs manufactures.* Ora volete sapere che cosa fece Roubaix? Fece, l'anno scorso, una convenzione con il Governo della Repubblica per fondare una scuola d'Arte industriale. Lo Stato assume di costruire l'edificio, di dare alla scuola gli statuti e i regolamenti, di mantenerla; la città, dal canto suo, ci mette l'area, 600,000 franchi per l'impianto, più la contribuzione annua di franchi 40,000. Povera Roubaix oscura del Dipartimento del Nord! Grande Roma famosa, capitale d'Italia!

CAMILLO BOITO.

LYDIA

IV.

Lydia fece la sua entrata nella gran sala abbagliante di lumi, senza il menomo imbarazzo. La piena sicurezza di sè stessa le trapelava da ogni atto, dallo sguardo ardito, dal sorriso franco, dalle strette di mano che distribuiva sul suo passaggio, a braccio teso, scuotendo forte il pugno.

Faceva un senso di meraviglia e di pena insieme a vederla con quel viso di bambina, quel capo appena formato e tanta arte mondana; o veramente, avrebbe fatto meraviglia, se intorno a lei non fossero state tutte così; ma la sala era un giardino, una serra di questi graziosi fiori artificiali.

Uno sciame di amichette la circondò subito. Erano tutte belle, eleganti, sopratutto disinvolte; conoscevano a fondo la teoria delle braccia nude, strette alla vita quelle magre; sollevate, sempre in cerca di un riccio ribelle o di uno spillo cadente, quelle che potevano far pompa di ricchi contorni. Ognuna poi, forte o sottile, alta o piccina, aveva lo stesso petto sporgente con audacia; petto di prescrizione come le divise militari.

In pochi momenti Lydia fu messa al corrente di quella parte di società che non conosceva; parte minuscola, poichè erano quasi tutte persone note, o viste a teatro o incontrate in casa d'amici.

Con un'occhiata pratica passò in rassegna le toelette femminili, mordendosi tratto tratto i labbruzzi, quando le pareva di trovare un abito più bello del suo.

Gli uomini guardò con diffidenza e con mediocre interesse; in fondo erano sempre quelli: Il marchese Gherardi, un colosso, col collo taurino, le spalle larghe da fattore, un puzzo inveterato di sigaro e di stalla. Il letterato Benelli, duro e impettito, che salutava piegandosi in due come una busta da occhiali e che aveva l'aria di dire a tutto il mondo: «io guardo nelle anime vostre come in una casa di vetro; nulla mi sfugge del cuore umano.» L'avvocato Calmi, lo scettico che nessuna donna aveva fatto palpitare mai e per il quale una bella ragazza era impazzita, senza che egli smettesse di sorridere. Il giovane duca di Castel Gabbiano, ultimo dei principi Scatti, un aborto miope, calvo e cretino. Giavazzi, che amoreggiava solamente colle donne da teatro. Senni, che aveva i denti neri come l'inchiostro. Weimer, freddo come i ghiacci polari. Alari e Saluzzi, sposati all'alpinismo, capaci di parlare del Monte Bianco durante un walzer di Metra. Chi ancora? Tre o quattro ufficiali di cavalleria, già in guarnigione da due anni e interamente sfruttati. E poi? E poi la folla.

— Ma chi è quel giovinetto smilzo colla divisa di marina?

— È il conte Rambaldi, reduce dal suo gran viaggio nell'India.

— Gigi? — esclamò Lydia, tornata improvvisamente bambina e tutta rossa di emozione: — è egli veramente Gigi? Ma io lo abbraccio.

Le fanciulle si posero a ridere. Quella Lydia era proprio singolare, per quanto avesse l'apparenza ragionevole che hanno tutte.

— È un mio amico d'infanzia — continuò Lydia, dimenticando di star ritta nel busto e piegandosi avanti per vederlo meglio.

— Oh! — fece una ragazza più vecchia delle altre, un po' sparuta e con due occhietti vivi di faina — se si continuasse tutta la vita ad essere amici d'infanzia, io dovrei sedermi sui ginocchi di Beppe Gherardi, come si faceva... qualche anno fa.

Cinque o sei ventagli si alzarono pudicamente, nascondendo sorrisi maliziosi.

Quanto a Lydia, ella non ci vedeva malizia alcuna. Le era sempre piaciuto molto a giocare, a divertirsi, a ridere, a sfogare infine come poteva la vivacità grandissima del suo temperamento. Gigi le rammentava una quantità di corse nel bel parco ombroso della sua villa, molte partite al volante e delle risate senza fine. Lasciò che le amiche lanciassero i loro frizzi, ignorante ancora del male che fanno queste freccie invisibili, e continuò a guardare il

giovane cadetto di marina, finchè questi se ne accorse, e riconoscendo lui pure la compagna de' suoi giuochi, venne a salutarla.

Lydia, tutta ridente, gli tese la mano e stava per dirgli: — Come ti sei fatto alto! — Ma il contino, serio, la chiamò all'etichetta dicendo:

— Come sta, signorina?

Lydia si ricompose subito, stringendo le labbra, abbassando a metà le palpebre e il tuono della voce:

— Benissimo: e lei?

L'orchestra intuonava una polka.

— Non ha impegni?

Sì, ne aveva, ma finse di dimenticarli, perchè voleva uscire dal crocchio delle amiche a braccio di Rambaldi.

— Non avrei creduto che dovesse prender fuoco così presto — disse, caritatevolmente, la ragazza sparuta dagli occhi di faina: — ignora che Rambaldi, affamato di civiltà dopo il suo viaggio tra i barbari, si è già iscritto alle lezioni della Capitelli.

— Maldicente — mormorò una voce dolcissima, dal timbro vellutato e carezzante.

Non c'era che Eva Seymour che avesse quella voce. Ella si era avvicinata in compagnia di Costanza Arimonti.

— Ecco le inseparabili e impeccabili che vengono a confonderci nelle nostre debolezze. — Eva passò oltre, sorridendo dolcemente, e stringendo il braccio dell'amica.

Le guardavano molto; miss Eva, per la sua splendida bellezza; Costanza, bella anch'essa, per un non so che di alteramente puro che dava al suo volto una luce straordinaria. L'Inglese era, come al solito, vestita di bianco, col solo ornamento della sua aureola dorata. Costanza, nell'abito celeste, coi capelli di un biondo opaco, semplicemente intrecciati, l'occhio calmo, il sorriso malinconico, somigliava senza saperlo alla sua antenata Jeronima; e formava in quel suo irradiamento, tutto spirituale, un felice contrasto colla bellezza di Eva, voluttuosamente terrena.

— Torna ancora a Bombay?

— Oh! no.

— Come lo dice convinto!

— Sono sempre convinto, io, di quello che dico.

— Badi: un momento fa mi ha insinuato che sono bella.

— Lo ripeto.

Intanto che Gigi Rambaldi, da uomo educato, snocciolava complimenti alla sua ballerina, ella lo guardava di sottecchi, fingendo di voltare il capo per accomodarsi lo spallino dell'abito. Si era fatto così alto che non sapeva capacitarsene, mentre ella era rimasta piccina. E forte era. La teneva per la vita sollevandola come una piuma.

Un momento, nel ballare, la sua guancia abbrunita dal sole indiano aveva sfiorato la guancina tonda di Lydia; ed a lei era venuta una tentazione matta di baciarlo rumorosamente, alla francese, col ganascino fra le dita. Ma lui era molto serio; sembrava anche distratto, e allora non parlava. Lydia invece aveva voglia di parlare.

— Si ricorda, a Belgirate, quante corse sul lago, per i boschi, in montagna? Quanto giuocare all'altalena e al volante. Si ricorda?

— Eh! sicuro.

— E quella sera, che ci siamo perduti nel parco, che lei voleva fabbricare una capanna per passarvi la notte...

Rambaldi non aveva inteso. Si fece replicare:

— ... una capanna per passarvi la notte.

— Ah! sì.

— Avevamo côlti tanti fiori; mi ricordo che erano quasi tutte violette: ve n'era una quantità nel bosco, come queste...

Prese il mazzolino che teneva alla cintura e lo mostrò al giovane.

Egli si affrettò a dire:

— Bellissime! Le violette sono la mia passione.

Con uno slancio irriflessivo Lydia gliele porse. Egli accettò un po' sorpreso, e se le mise all'occhiello. In quel momento la fanciulla, sollevando gli occhi, incontrò gli sguardi di Eva e di Costanza, fissati su di lei. Ma che male c'era? Non aveva già commesso un delitto per dare alcuni fiori ad un amico d'infanzia. Fece spalluccie e continuò a parlare con Gigi, il quale intanto sbirciava per la sala, mordendosi i baffi.

— Non vede, in fila, davanti a noi, la contessa Colombo? Chi mai la fa ballare?

— Un mio compagno di collegio, il duca di Castel Gabbiano.

— Pazienza! Ma perchè balla ancora la contessa Colombo? Potrebbe essere nonna; ho visto maritarsi sua figlia.

— Gran bella donna — esclamò Gigi, ripreso dalle distrazioni.

— Che dice mai? La contessa...

— Eh no, non parlo della contessa.

Lydia non poteva darsi pace. La contessa Colombo davanti a lei, facéndo coda per una polka:

— Ma si balla dunque fino a novant'anni!

Le spalle ossute e brune della celebre signora esercitavano su Lydia una strana potenza di curiosità. Ella pigliava diletto nell'osservarla minutamente come un fenomeno; quella faccia da morto, illuminata dagli occhi che sembravano torcie a vento; quei capelli nerissimi di un lucido di pece, tinti, senza dubbio; le orecchie cartilaginose; la bocca secca, quasi bruciata da un soffio ardente; le narici mobili, aspiranti nell'aria; e per cornice un abito di broccato giallo con altissime trine nere.

Lydia non capiva proprio che cosa vi facesse nel ballo quella vecchia signora. Aveva sempre creduto che le signore vecchie dovessero passare il loro tempo in poltrona, come sua madre, o in chiesa; o visitando i poveri e facendo dei sermoni in famiglia, come la marchesa Arimonti; o lagnandosi delle correnti d'aria e delle stagioni cambiate; qualunque cosa insomma, fuorchè danzare delle polke.

Fu tutta orecchi quando l'avvocato Calmi, passando a braccio di Benelli, mormorò, additando la contessa e il suo imberbe cavaliere:

— Quella è una torre diroccata a cui resta un merlo solo.

Ma che avrebbe detto, Lydia, se avesse potuto seguire lo scettico avvocato, alcuni passi più avanti, allorchè, segnando lei stessa al compiacente Benelli, soggiunse:

— Diventa economa, la signorina. Un po' di viole per Rambaldi, mentre è stata così generosa coi pescatori di Belgirate...

Nella sala dei rinfreschi, don Leopoldo che aveva fatto tutta sera da cavaliere a sua cognata, la serviva ancora. Egli avrebbe preferito, di gran lunga, trovarsi nel suo letto, colla *Revue des Deux Mondes* appoggiata all'origliere; ma schiavo eroico della galanteria, se ne stava chino sulla poltrona di donna Clara, mostrando la dentiera col più grazioso de' suoi sorrisi.

Lydia, accanto a loro, prendeva un gelato; lo prendeva macchinalmente, senza gusto, assorbita com'era nella contemplazione di uno specchio.

Una volta o due, don Leopoldo girò la testa, per vedere che cosa attirasse l'attenzione di sua nipote, e concluse che era una perdonabile vanità dei sedici anni. Donna Clara, sbadigliando, sentenziò che gli specchi sono una cosa noiosa, perchè costringono gli occhi a volgersi dalla loro parte, anche non volendo.

E Lydia guardava sempre, guardava al di là della sua figurina rosea, in un angolo della sala, mezzo nascosto da alti arbusti, ma che lo specchio rifletteva fedelmente. Guardava un divano, sul quale un giovane cadetto di marina, infiammato di zelo, come se fosse sul ponte della sua nave, parlava con una signora; guardava la signora, procace, civettuola, sorridente, con quell'aria indefinibile di soddisfazione che prende il volto di una donna, quando un uomo le fa la corte.

L'attitudine aggressiva del cadetto diceva: — Vi trovo di mio gusto, siete bella e vi amo.

Gli occhi della signora rispondevano:

— Vi devo credere? Sono parole che si spendono per tutte.

Il cadetto fece un movimento in avanti. La signora, sbadatamente, tirò a sè lo strascico dell'abito; così erano vicinissimi. Egli si tormentava i baffi, sprofondando fin dove poteva uno sguardo ardente. Ella restava calma, avvezza a quei fochi, sorridendo sempre ed agitando a larghe ondate il ventaglio.

La mano di lui, appoggiata nervosamente alla spalliera del divano, gemeva: Abbiate pietà. Le spalle di lei, fremendo con un brivido impercettibile, mormoravano: Forse.

— Fa piacere a vedere tutte queste ragazze come si divertono. È la loro età!

Questa riflessione di don Leopoldo cadde, come un sassolino in uno stagno, producendo un rumore sordo. Donna Clara si accontentò di affermare con un moto della testa. Lydia continuava a guardare lo specchio. I due non avevano mutata posizione; solamente, la signora si umettava delicatamente le labbra colla punta della lingua, tenendo il capo appoggiato alla spalliera e gli occhi erranti verso il soffitto. Rambaldi era molto rosso.

Improvvisamente la signora, rizzandosi sulla vita, con un risolino beffardo, allungò il ventaglio sul mazzetto che il giovane teneva all'occhiello. Egli non esitò. Strappò subito le violette, fino all'ultima, fino ad una piccola foglia che non voleva uscire dall'occhiello, gettandole dietro al divano.

— Zio — disse Lydia coi dentini stretti — conosci tu la signora Capitelli?

— La signora Capitelli? — ripetè il vecchio, seguendo la direzione degli sguardi della fanciulla, ma non vedendo niente nello specchio, perchè i due si erano allontanati.

— Sì, la signora Capitelli; quella che ha un neo sul mento, che passeggiava un momento fa con Gigi Rambaldi, che è moglie di un banchiere.

— La bella signora Capitelli?

— La trovi bella? — esclamò Lydia facendo spallucce, sgranando gli occhioni come per grande meraviglia. — Ad ogni modo non è questo che ti chiedevo. Dimmi che donna è.

— Oh! — fece don Leopoldo — perfetta, perfetta.

E scoperse la dentiera, amabilmente, nella lunga abitudine di parlare sempre bene delle signore.

Intanto la sala si riempiva di ballerine assetate e di cavalieri affamati. Le coppe dello sciampagna incominciarono a spumeggiare in mezzo ai pasticci di selvaggina. Molti tavolini erano sparsi dovunque: così ognuno si collocava a piacer suo.

Una dolce ebbrezza, una montatura di buon genere animò presto uomini e donne; gli occhi lampeggiavano, i frizzi uscivano facili dalle labbra.

Alcune signore si erano levate un guanto, uno solo, e col braccio nudo appoggiato sulla spalliera della poltrona, ascoltavano sorridendo, mettendo a posto i braccialetti. Erano tutte circondate dai loro fidi, dagli spasimanti, dagli amici, dai corteggiatori che formavano intorno ad ognuna una piccola corte, come un crocchio intimo, come tanti salottini particolari nel gran salotto comune.

Le ragazze le imitavano del loro meglio, coi sorrisetti pieni di sottintesi, colle lunghe occhiate freccianti, con certi movimenti delle spalle; e nel modo di voltare il capo indietro sporgendo il busto, nelle voci perlate, nei respiri o trattenuti o esagerati o dolcemente convulsi, che facevano fremere, come spuma leggera, le trine aeree sui petti nudi.

Scintillavano le gemme sotto i doppieri; scintillavano in mezzo ai fiori e ai cristalli le belle spalle alabastrine; scintillavano i sorrisi sulle bocche umide. Da quelle dame, da quei cavalieri, avvezzi a mentire sempre colla maschera delle convenienze sul viso, spri-

gionavasi a loro insaputa una fiammella di voluttà che saliva, guizzando, nell'atmosfera profumata e calda.

Lydia, guardando se stessa nello specchio dove prima aveva guardato Rambaldi, si vide sola. Vide la sua faccina pallida e l'occhio cinto da un segno di stanchezza. Era brutta; stuonava in quell'ambiente. Non era così, come una mesta Cenerentola, ch'ella voleva entrare nel mondo.

Ella, il mondo, lo sfidava.

Si tolse dallo specchio, franca, disinvolta, con un sorriso audace che le nascondeva l'abbattimento del volto.

Un gruppo di fanciulle, in piedi tra due piante d'azalee, la chiamarono. Il marchese Gherardi, quell'originale, aveva fatto portar loro dello sciampagna. Alcune lo sorseggiavano adagino, guardando con diffidenza nella coppa ambrata; qualche altra protestava di non volerlo neppure assaggiare.

— Date a me — disse Lydia, e ne vuotò un intero calice, delicatamente, con mossettine da uccello che si tuffa nel beverino.

— Eccomi battezzata.

Poi riprese a girare, lentamente, tenendosi al braccio una di quelle fanciulle, provando i sorrisi con lei per ripeterli, sicura, agli uomini.

Aveva visto la Capitelli quando passeggiava a braccio di Rambaldi, trascinando i fianchi con mollezza; si provò, ma in questo non riuscì. La Capitelli aveva un fascino particolare, segreto: si moveva a ondate; parlava senza emettere la voce; i suoi sguardi erano carezze; intorno a lei c'era un profumo caldo che attirava. Qualcuno diceva: — Non è bella, è peggio.

— Come fa? — pensava Lydia.

Lasciando il divano s'era andata a mettere con Rambaldi a un tavolino; e Lydia la vedeva mordere con grazia un'ala di pernice, mostrando le gengive rosee, con qualche cosa in fondo agli occhi che sembrava un uncino. Il giovane ufficiale di marina non le toglieva gli sguardi di dosso.

In quell'ora sensuale della cena, le fanciulle venivano un poco trascurate, specie quelle che non mangiavano; ma per questo appunto le astemie si trovavano in poche.

— È la prima volta che vedi un gran ballo, nevvero? — chiese la compagna di Lydia.

— Sì.

— Ti diverti?

— Molto; ma mi divertirei di più se fossi maritata.

— Oh! sì, sì, lo credo anch'io.

Avevano parlato rapidamente senza guardarsi in faccia.

Una bella bionda rideva davanti a loro, palpitando colle carni rosee, che sembravano voler uscire impazienti dallo scollo dell'abito e offrirsi ai due o tre giovanotti che la circondavano.

Lydia toccò il braccio della compagna, sentendosi presa alla gola da una sensazione bizzarra, come di soffocamento.

— È maritata anche quella?

— Certamente. Le è morto un bambino il mese scorso.

La visione di una piccola bara, di quattro ceri, di una croce piantata in camposanto, attraversò come un lampo la mente di Lydia; intanto l'abito della bella bionda si ritirava sempre più dalle sue spalle.

Le due fanciulle, questa volta, si guardarono arrossendo.

Passò un'alta figura, molto pallida, vestita di velluto nero, colle braccia tutte nude, bianche come quelle di una statua e le labbra rosse che parevano di sangue.

— La conosci? — fece Lydia.

La compagna abbassò la voce, precipitando le parole:

— È divisa dal marito.

— Davvero?

— Ma ha un amante, un principe che ha fatto pazzie per lei.

— Ah!

— C'è stato un duello, una scena orribile... Io non so bene; sai, con noi si fanno sempre dei misteri.

— Per fortuna si capisce lo stesso.

Risero, agitate, frementi come foglioline sotto una folata di vento.

— Torniamo indietro per vederla meglio? Dicono di lei che è una di quelle donne che ammaliano.

La contemplarono a lungo, avidamente, con una curiosità minuziosa che saliva, lungo il bel braccio nudo, a frugare l'austerità tutta chiusa del corpetto di velluto; una curiosità che la svestiva, che avrebbe voluto leggerle dentro; curiosità feroce, prepotente che le teneva inchiodate a quel posto, colle narici dilatate, avide, i petti oppressi, non sentendo i brividi dell'alba che segnava un'orma livida intorno alle loro palpebre.

. . . . . .

V.

Sulla rotonda dello stabilimento i bagnanti procuravano di ingannare, ciarlando, lavorando o leggendo, le lunghe ore del pomeriggio.

Nell'arena della spiaggia i fanciulli correvano; gli adolescenti, sdraiati al sole, si annerivano come pipe stendendo le membra libere nella caldura di luglio; qualcuno, sepolto a mezza vita nella ghiaia, ergeva il busto immobile, pari ad una sfinge.

Dall'acqua salivano voci confuse, domande che si perdevano dentro un'ondata, piccoli strilli, grida giulive, esclamazioni di trionfo, richiami, segni di convenzione. Braccia candide e toraci muscolosi apparivano e sparivano alternativamente, ora cullati, ora travolti dai marosi. Chiome di donna sciolte nella lotta radevano la superficie dell'acqua, mentre un bel corpo impavido filava dolcemente alla luce, supino, come un morto.

A tratti, dopo aver compito un salto magistrale, i giovinotti uscivano tutti stillanti verso la rotonda, quasi aspettando un premio.

Dal parapetto della rotonda si protendevano allora, riparate dai larghi ombrelli, testine bionde e brune; due o tre parole volavano nella brezza marina; uno scoppio di risa soffocato faceva ondeggiare le mussoline e, talvolta, un fiore o una pezzuola trinata cadevano dall'alto in mare.

Un sole di fuoco bruciava e illuminava ogni cosa.

— Madamigella Lydia non è ancora ritornata dalla pesca?

— Al giorno d'oggi anche i granchiolini sono smaliziati; non si lasceranno prendere.

Il dialogo seguiva a fior d'acqua, fra un giovane Ercole in maglia color ferro e un altro giovane che sporgeva il petto velloso sopra un paio di mutandine rigate.

— Quel duca pare innamorato cotto.

— È una disgrazia come un'altra; poteva rompersi una gamba.

— E sarebbe stato peggio.

— Chi sa...

Il giovane Ercole sparì sotto le onde e ricomparve pochi passi lontano, sbuffando, spruzzando intorno acqua come un tritone.

— Non c'è che dire, è alla moda. Veste deliziosamente, parla di tutto con una disinvoltura ammirabile; fuma, va a cavallo, be-

stemmia, in francese, questo sì, ma bestemmia; l'ho sentito io. E con tutto ciò diciotto anni.

— O venti.

— Non mi piace il suo naso, per esempio; pare una pantofola turca.

— Si caccia dappertutto.

— Come naso o come pantofola?

— L'uno e l'altro probabilmente. Sei stanco?

— No.

— Andiamole incontro.

— Tu le hai fatto un po' la corte?

— Nemmen per sogno. Rido, come fanno gli altri.

— Però non è neanche da buttar via...

— Peuh! Tutta artefatta, incominciando dal nome, al quale aggiunge una vocale fantastica, fino ai capelli che non hanno più nessun colore, a furia di averli persi tutti.

— Chi sa anche se ha vent'anni! Fabbricano adesso uno smalto che ringiovanisce per miracolo.

Una barca veniva verso loro, colla vela bianca saettata dal sole.

— Forza, ci faremo prendere a bordo.

Della barca s'erano scôrti i due nuotatori, e un fazzolettino agitato con vivacità li incoraggiava a proseguire. Era il fazzolettino di Lydia, la quale, ritta sulla prua, posava sapientemente nello sfondo del cielo e del mare, felice di avere una così splendida cornice.

Si rizzava sulla personcina minuscola, dando al vento la sottana turchina orlata di galloni bianchi.

Una maglia bianca le aderiva al petto e alle braccia con una precisione scultoria, aprendosi davanti, cogli ampi risvolti del colletto alla marinara, che lasciava scorgere la fossetta della gola e l'elegante nervatura del collo; una crocellina d'oro, appesa ad una catenella saldata, segnava il limite della clavicola e metteva un punto luminoso sulla bianchezza opaca delle carni. In testa, posto alla sgherra, un cappello di tela cerata a tese dritte, decorato dell'àncora tradizionale, non nascondeva la lussureggiante capigliatura, variegata come l'iride.

Tutta quell'aria che la circondava, quella luce piovente dal cielo e riflessa dal mare, quel forte odore di catrame e di salsedine la inebbriava, accendendole nel sangue un brulichio, un bisogno di moto, una vitalità espansiva e comunicativa.

Ella fremeva, battendo i piedini, che visti così sull'orlo della barca, calzati di scarpuccie iridate sembravano ali di farfalla.

Posava nel sole, davanti alla natura, nella ebbrezza della sua gioventù; posava con arte, ma anche con sincerità, come un mimo convinto della sua parte.

Un'altra circostanza contribuiva a renderla allegra; era la faccia estasiata del Duca di Castel Gabbiano, quasi in ginocchio davanti a lei. Quell'infelice aborto, rachitico e vizioso, visto là nell'ampiezza del mare, formava un contrasto piccante, e Lydia, che non pretendeva a nessun sentimentalismo, nè di cuore nè di intelletto, trovandolo buffo, ne rideva.

Sulle prime s'era prestata, per civetteria, ad accogliere gli omaggi del giovane principe, che da un mese le faceva una corte assidua. Trovava curioso di sentirsi ripetere tutto quello che egli doveva già aver detto alla contessa Colombo, e le modificazioni che necessariamente introduceva nel suo frasario galante la mettevano di bell'umore.

Quando le dichiarava, in estasi, la sua adorazione per i visetti bianchi sfumati in color di rosa, Lydia pensava alla faccia gialla della contessa. L'avrà paragonata ad un arancio, come già fece un poeta, concludeva in sè stessa, e le accadeva allora di mormorare a fior di labbro, trattenendo le risa: — *Elle était jaune comme une orange!* — e il duchino, che non aveva letto Musset, continuava a guardarla in estasi.

Ma a poco a poco, alla leggerezza giovanile di quella civetteria, si aggiunse una specie di crudeltà. Lydia godeva nel vederlo soffrire; godeva non per cattiveria, ma per leggerezza; perchè andava già formandosi del mondo un concetto pessimista. Scettica per posa e per imitazione, quest'abito le si stringeva sempre più al dosso, formava una cosa sola colla sua pelle.

Tutti erano così, bisognava esser così. Nello stesso modo che si taglia una gamba senza dolore, ella era passata dalla fanciullezza alla maturanza, saltando il faticoso periodo delle prove. Prendere più che poteva, dare meno che poteva, ecco la teoria.

— Hop! Hop! — gridava, dalla sua vedetta di prua, ai due intrepidi nuotatori; mentre che dietro a lei, invidioso e geloso, il duca di Castel Gabbiano nascondeva il cranietto pelato.

Quando i giovinotti saltarono nella barca, il fragile legno ebbe una scossa; Lydia traballò e dovette aggrapparsi ad uno di quei

bracci muscolosi che le lasciò il guanto bagnato d'acqua salsa; poi sedette, con spigliatezza forzata, in mezzo ai due uomini, nudi, palpitanti per la fatica superata, e sui corpi dei quali le goccioline del mare luccicavano come di sotto alle fontane luccicano i dorsi atletici dei Nettuni.

— Avete freddo — biascicò il duca.

— No, vivaddio, non abbiamo freddo; guardateci piuttosto!

Il giovane che aveva parlato si atteggiò, in piedi, nel mezzo della barca, coi garretti tesi, il petto sporgente, il braccio alto come per sfida. Tutta la giocondità del sole pioveva sul suo corpo pastoso e lucente a guisa di un bel bronzo antico.

Lydia, senza affettazione, abbassò gli occhi, turbata suo malgrado; ma non volendo mostrarsi ingenua, nè passare per una sciocca educanda, li rialzò quasi subito, riattaccando il discorso con alcune frasuccie insignificanti

Del resto, che cosa glie ne importava? Si sentiva superiore ad ogni puerilità; non avrebbe arrossito a nessun costo; e poi non voleva guardare i loro piedi, oh! i piedi no.

— Andare in barca è uno dei più grandi piaceri ch'io mi conosca.

Disse così, lasciandosi cadere mollemente sui cuscini, ambe le braccia stese verso il mare e la testa rovesciata indietro, come in un profondo anelito d'ebbrezza.

I due giovinotti si scambiarono uno sguardo malizioso e sardonico; l'Ercole rispose con un sorriso pieno di sottintesi, ammiccando:

— La barca è poetica; lor signorine vi trovano un pascolo ai rosei sogni, alle dolci contemplazioni...

Le parole, in sè stesse, non significavano nulla; ma quello sguardo e quel sorriso dissero ben altro alla sua intelligenza svegliata. Ebbe la sensazione di trovarsi sola e senza difesa in un campo nemico, fra due uomini che la desideravano disprezzandola e uno che giurava di amarla senza avere il coraggio di difenderla. Comprese in quel momento quanta viltà si annida nel cuore dell'uomo, dell'uomo che la società le mostrava sempre ossequioso e pieno di delicati riguardi.

— Oh! no, no — si affrettò a ribattere con audacia, servendosi dell'arme stessa, come un gladiatore raccoglie il pugnale lanciatogli — io non sono niente affatto poetica, non ho sogni rosei e non contemplo dolcemente nulla e nessuno.

Sorrise anche lei, ammiccò anche lei, sentendosi nel petto un'ira sorda e come un velo davanti agli occhi. Avrebbe voluto schiaffeggiare sopratutto il duca; le faceva veramente rabbia colla sua faccia beata da cretino; ma nessun segno della lotta interna apparve a turbare il suo visetto roseo, ch'ella rinfrescava agitando lievemente il ventaglio.

Voleva riprodurre le attitudini sapienti della Capitelli; la vita bene appoggiata, i gomiti rientranti, alto il petto, lo sguardo nuotante in un languore indefinito e le labbra semichiuse, umide, quasi cercanti il bacio.

Una rapida occhiata la persuase che il suo giuoco riusciva. — Sono imbecilli tutti e tre — pensò; e tale convinzione valse a rasserenarla.

S'era levato il cappello. Il vento marino agitava alcune ciocchette bionde intorno alla sua fronte; il sole le indorava la sommità del capo, dove i capegli apparivano color di rame, e dietro, sulla nuca, tra le ombre sinuose di una grossa treccia, il bruno naturale tradiva gli artifici della polvere di riso e dell'olio di nocciuole.

— Perchè — chiese il duca, dopo avere riflesso lungamente alla necessità di dire qualche cosa — ella incipria i capelli? Starebbe pur bene, tutta nera, come ala di corvo.

— Reminiscenze e rimpianti!

Lydia pronunciò queste parole con accento così buffo, che i due giovinotti risero, afferrando subito l'allusione.

La pace era fatta; oramai si trovavano uniti per divertirsi e per scherzare. Dandosi reciprocamente dell'imbecille e della civetta, si sorridevano guardandosi, come gli auguri antichi.

— E perchè poi — disse Lydia, godendosi l'imbarazzo del duca — gli uomini fanno la corte alle donne vecchie?

L'Ercole scattò con un movimento vivace, la sua spalla nuda quasi urtava la spalla della fanciulla.

— Perchè le giovani non sanno amare.

Lydia non si mosse. Ricevette in pieno lo sguardo audace, mordendosi delicatamente le labbra. Ella guardava con interesse i muscoli del di lui petto, trasparenti sotto la maglia color ferro e i rilievi poderosi del bicipite che promettevano amplessi leonini. Pensò ancora:

— Come fanno ad essere così forti e così deboli?

— Sì, ha ragione. Bisogna aspettare l'ora della passione; intanto che si è giovani è meglio ridere.

Il giovinotto dal petto velloso mormorò piano all'amico:

— Vuol serbarsi una pera per la sete.

Il dialogo continuò, rotto, a frecciate, a monosillabi, asottintesi, salato come l'acqua, scottante come il sole che li circondava, e il riso perlato di Lydia volava nella brezza.

Sulla rotonda dello stabilimento don Leopoldo, inquieto, seguiva coll'occhio l'avvicinarsi della barca. Donna Clara, stesa in poltrona, dava alcuni punti ad un ricamo.

— Davvero — si decise a dire il vecchio gentiluomo, dopo avere parecchie volte scosso il capo — questi bagni permettono troppe licenze... non poetiche.

Aggiunse questo scherzo innocente per non aver l'aria di fare una predica; ma donna Clara, che la vedeva già all'orizzonte, rispose un po' aspretta:

— Basta a non metterci malizia nelle cose.

— Mettiamo pure niente, mia cara; restano tuttavia quei due giovinotti, a cui si dovrebbe pur mettere almeno un accappatoio...

Donna Clara interruppe:

— Avresti preferito ch'ella li lasciasse morir di sfinimento, dopo la lunga traversata?

— No, avrei preferito che essi non si fossero permesso di scambiare la barca di mia nipote per un camerino da bagno o per un cerchio di salvataggio... Preferirei poi, infinitamente, che Lydia incominciasse a cambiare il terreno de' suoi atti di virtù. La storiella di Belgirate l'ha già compromessa abbastanza, e la società è molto maldicente.

— Appunto. Se ci dovessimo occupare de' suoi giudizi si starebbe freschi. Dieci anni or sono, quando morì mio marito e che tu venisti a stabilirti con noi, non si disse forse che eri il mio amante? Il Signore sa se questo è vero

— Ed io! — mormorò don Leopoldo, lentissimamente, sentendosi puro.

Ma lo prese poi subito il rimorso di non essere stato abbastanza cortese, e si chinò verso di lei, toccando i gomitoli di seta che teneva sui ginocchi:

— Sai, Clara, quanto bene voglio alla piccina.

— Non ne dubito; ma le tue idee sono arretrate di mezzo secolo; non prendi il mondo come è; sembra che non lo conosci nemmeno il mondo; sei una specie di vecchia zitella...

Don Leopoldo arrossì, chinando il capo. Finiva, come al solito, per cedere a sua cognata, la quale si drappeggiava nel trionfo, avendo sempre nel suo sangue borghese un fondo di irritazione contro la nobiltà, che trovava piena di pregiudizî.

(Continua).

NEERA.

LE RIVENDICAZIONI TERRITORIALI DELLA FRANCIA (1)

L'ALSAZIA-LORENA.

I.

Il mondo cammina zoppicando un po' dappertutto. Nè il potente impero germanico va esente da triboli e da difficoltà: sopra tutti gli altri gravi sono i sopraccapi e i pericoli che gli derivano dal conflitto di nazionalità che dura più che mai vivo al suo confine occidentale. Non dirò che l'Alsazia sia rispetto alla Germania ciò che erano rispetto all'Austria prima del 1859 la Lombardia e la Venezia. Non è veramente una lotta di razza che in quella provincia ha luogo, bensì una lotta di due civiltà. Ma per questo appunto il conflitto si presenta più grave e di più difficile soluzione, perocchè esso involge l'aspirazione ad una contesa egemonia, aspirazione che eccita e mette in moto idee, tradizioni, pregiudizi, tutte le passioni che dormono sopite nel cuore di un popolo.

È noto in quali condizioni avvennero le recenti elezioni al Reichstag germanico. Il principe di Bismarck, al quale il passato Reichstag aveva respinto il bilancio settennale per le spese di

(1) *Zukunftsverhältnisse in Elsass-Lothringen.* München, Cotta'sche Buchhandlung, 1887. — *L'Europe et la Révolution française* di Albert Sorel, vol. 2.° Presso Calmann Lévy, Parigi, 1886. — *Deutschland und das Elsass*, nel fascicolo della *Deutsche Rundschau* di Berlino del passato febbraio.

guerra, sciolse, come era sempre stato suo costume in passato, il Reichstag stesso e indisse nuove elezioni. Era il tempo che i pericoli di guerra erano realmente gravi e minacciosi. Le elezioni volevano dunque dire: o la pace col settennato, o, senza di questo, la guerra in prospettiva. Il papa stesso era intervenuto nella lotta consigliando il Centro a votare in favore di Bismarck. La sorte delle urne si dichiarò per il Gran Cancelliere e mandò al Parlamento una maggioranza disposta a votare il settennato. Se non che vi era in questo trionfo del principe di Bismarck un punto nero. L'Alsazia aveva mandato 15 deputati protestatarii (*protestataires*) o francesi, come il Bismarck li chiama, al Reichstag. Questo voleva dir chiaro che in caso di guerra il cuore degli alsaziani era per la Francia. Tutto ero stato messo in opera per far pressione sugli elettori e indurli a votare nel senso voluto dal Gran Cancelliere. Ma nulla era valso. Alla minaccia del Governatore, principe Hohenlohe, che la guerra sarebbe stata la devastazione del loro paese, gli alsaziani risposero con un voto che era quasi un augurio di guerra. Era naturale che il governo di Berlino se ne impressionasse sinistramente. Parecchi provvedimenti di rigore furono presi che colpivano le persone e gli interessi. Persino la lingua francese fu proibita, o quasi, nei pubblici affissi. Breve: disamore nei sudditi, vessazioni da parte del governo: ecco lo stato del paese; peggiore certo non era mai stato dopo il 1870.

La ragione è che, gli alsaziani i quali erano francesi di idee, di simpatie, di coltura prima del 1870, sono rimasti tali anche dopo l'annessione. Al fine della guerra quando furono invitati a scegliere la loro nazionalità, 400 mila di essi sopra una popolazione di 1,500,000 anime optarono per la Francia. In seguito l'emigrazione alla spicciolata continuò e continua. In generale il giovane alsaziano, di famiglia ricca, giunto al suo diciassettesimo anno, va in Francia, compie colà i suoi studi di liceo e di università e poi dopo alcuni anni torna in patria; vi si accasa e ha dei figli, i quali faranno quello ch'egli ha fatto. Egli è così che fra le classi colte, la generazione sorta intorno al 1870 sarà anche più francese che non siano state quelle precedenti. E tali probabilmente saranno anche le generazioni venture.

I tedeschi quando nel 1870 rioccuparono dopo 200 anni l'Alsazia credettero che in breve tempo avrebbero fatto sparire dal paese quella ch'essi quasi a modo di sprezzo chiamarono «inverniciatura

francese, » e che sarebbe risorto vivo come in antico il carattere tedesco del popolo in tutta la sua schiettezza. Ora essi stessi confessano che hanno in questo grandemente sbagliato e che hanno da fare in Alsazia non con uno stato di eccitazione momentanea, ma con una potente forza morale che ha resistito finora a ogni loro sforzo di germanizzazione. La lingua infatti delle classi superiori e colte in Alsazia è la francese. Soltanto il basso popolo parla il tedesco. Un deputato, Zorn von Bulach, potè un giorno dire della lingua francese, in una seduta del Parlamento di Strasburgo: « on ne la proscrira jamais de nos coeurs, parce que c'est la langue dans laquelle nous avons été élevés, c'est la langue dans laquelle nous avons appris à prier, à aimer, à travailler, à lutter, à souffrir. » Nè è la lingua solo che è francese presso gli alsaziani colti, ma è tale anche a giudizio degli stessi tedeschi il loro genio letterario, la loro coltura e le tendenze stesse morali della loro società. Un autore tedesco che ho sott'occhio scrive che le dottrine del moderno positivismo francese sono diffusissime nelle classi medie ed elevate dell'Alsazia, mentre poi esse non hanno nè intelligenza nè gusto per le solide virtù del popolo tedesco: la fedeltà alla famiglia e al governo, il sentimento dell'ideale nell'arte e nella vita.

Egli è qui che il conflitto di nazionalità nell'Alsazia presenta, come ho detto, il carattere di una lotta fra due colture, due civiltà diverse. Come far diventare tedeschi di idee e di sentimenti i francesi dell'Alsazia? Impresa oltre ogni dire scabrosa e in ogni caso da non compiersi che a lunghissima scadenza. Pure i tedeschi si sono messi all'opera con fermo proposito e colla tenacia che loro è propria. Essi dicono di avere a sostenere una specie di *Kulturkampf* anche nell'Alsazia. La germanizzazione di questa provincia sembra loro una missione da compiere a vendetta della loro nazionalità statavi per due secoli conculcata. Quando Luigi XIV conquistò l'Alsazia, la Germania era divisa e politicamente senza forza e senza prestigio; ma il nuovo impero tedesco, potente per armi e per virtù di una civiltà accumulata, deve riannodare in quella provincia le antiche tradizioni germaniche. I tedeschi credono che il processo storico di dissoluzione del germanismo fra il Reno e i Vosgi durato due secoli, non è ancora, fortunatamente per essi, compiuto. Se nelle classi elevate dell'Alsazia è penetrato tutto il succo della vita politica, sociale e letteraria della Francia, non è così del popolo minuto delle città e delle campagne, il quale per lingua e

sentimenti è rimasto, in fondo, tedesco. Su questo popolo minuto i tedeschi si propongono di agire per neutralizzare l'elemento francese e arrivare col tempo forse a spegnerlo. Il miglior mezzo per questo è di prendere l'uomo alla sua prima età, coll'istruzione. Uno dei primi provvedimenti, infatti, delle autorità tedesche in Alsazia appena occupato il paese fu di introdurvi l'istruzione obbligatoria. A giudizio dei tedeschi, questa istruzione ha già dato buoni frutti, ed essi sperano che il popolo minuto dell'Alsazia avrà fra pochi anni una coltura schiettamente tedesca, come ducentanni addietro. Il servizio militare poi obbligatorio per tutti è destinato a compiere ciò che l'istruzione ha cominciato, cioè a fare in tutto un tedesco dell'uomo alsaziano. Certo che questo non può dirsi per ora dei giovani delle classi superiori: questi finora sono riusciti in generale a sfuggire all'influenza di quelle due grandi forze pedagogiche che sono la scuola e il servizio militare. Essi non frequentano le scuole tedesche, e quanto al servizio militare essi in generale si sottraggono, come s'è visto, coll'emigrazione. Ma con una opportuna modificazione delle leggi riguardanti la facoltà di emigrare il governo di Berlino perverrà forse a impedire in parte o in tutto l'emigrazione dei giovani ricchi, pena di non potere più rientrare in paese se essi si ostinano nel loro proposito.

Ma questo riguarda, come ho detto, un avvenire a lunga scadenza. Intanto è di urgente interesse per il governo tedesco di trovare per l'Alsazia una costituzione politica che sia, il più possibile, appropriata alle condizioni del paese e all'ombra della quale l'opera di germanizzazione possa compiersi. In questo rispetto i tentativi finora fatti dal governo imperiale non furono felici; nè la costituzione del 1879 ora vigente è riescita a contentare la popolazione meglio di quello che abbiano fatto le leggi organiche anteriori.

Fino al 1879 l'Alsazia fu governata da una dittatura più o meno mitigata. Essa si trovò in una condizione del tutto eccezionale nell'impero. Non fu, come gli altri che lo compongono, uno Stato confederato: fu chiamato « paese d'impero » (*Reichsland*) e, come tale, governato dall'imperatore per mezzo di un suo rappresentante a Strasburgo. Il primo governatore dell'Alsazia fu Bismarck-Bohlen. Egli fu sostituito, nel 1872, dal primo presidente, Von Möller, il quale addolcì alquanto la dittatura assoluta che aveva esercitato il Bohlen. Questi aveva già, nel 1871, autorizzato tutti i comuni

dell'Alsazia-Lorena ad eleggere i loro consigli municipali. Se non che a Strasburgo era uscita dall'urna con un'immensa maggioranza la lista « protestataria. » Il Möller credendo di essere più fortunato, convocò, nel 1873, i Consigli provinciali; ma anche questa volta Strasburgo elesse quelli che aveva prima eletti al Consiglio municipale. Il Möller allora per cavarsi d'imbarazzo immaginò di esigere dagli eletti il giuramento politico. Questo costrinse gli eletti, fermi nel partito della protesta, a dare la loro dimissione. Essi furono subito sostituiti da altri, come se ne trovano in ogni paese, più maneggevoli e più docili all'autorità imperante. Il Möller andò anzi più avanti col suo apparente liberalismo. Egli creò un *Landesausschuss*, o Parlamento composto di 58 membri fra consiglieri generali, delegati delle principali città e dei Consigli municipali del paese. Il *Landesausschuss* doveva esaminare i bilanci e discutere le leggi, sotto riserva però della loro ratifica da parte del Consiglio federale (*Bundesrath*). Infine — concessione questa carissima al partito autonomista alsaziano — egli fece trasferire da Berlino a Strasburgo il potere centrale. È questa la costituzione del 1879, che è ancora presentemente in vigore nell'Alsazia-Lorena. L'autorità suprema per effetto di essa si esercita da un governatore, al quale l'imperatore delega i suoi poteri. Egli ha ai suoi ordini un ministro che controfirma i suoi decreti. Il ministro è aiutato nel suo ufficio da quattro sottosegretarii di Stato. V'ha un Consiglio di Stato che dà il suo parere sui progetti di legge e sui regolamenti amministrativi.

Questa sostituzione però non contentò gli autonomisti, e anche meno gli uomini del così detto partito della « protesta. » E lo si comprende facilmente. Nella costituzione del 1879 è il Governatore che in ultima analisi ha tutti i poteri. Egli naturalmente è tedesco, come tedesco è il suo ministro e tedeschi i quattro segretarii di Stato. I deputati non ci sono che per sanzionare le deliberazioni ch'egli prende. Le leggi che essi discutono e votano devono essere ratificate dal Consiglio federale. Se anche l'obbligo del giuramento non allontanasse dalle urne le nature forti e indipendenti, i deputati del presente *Landesausschuss* di Strasburgo non hanno che un'apparenza di potere. Non deve quindi recare meraviglia se la popolazione dell'Alsazia-Lorena non ha preso sul serio l'autonomia inaugurata dal signor von Möller. Su questa autonomia un giorno un deputato al Parlamento di Strasburgo, il signor Alfredo

de Rappolstein, così ebbe ad esprimersi: « Est-ce là vraiment de l'autonomie? N'en est-ce pas plutôt la caricature? Tandis que les lois bavaroises se discutent à Munich, nous ne pouvons rien ici sans l'approbation du Conseil fédéral. La véritable autonomie a pour base le gouvernement du pays par le pays lui-même. Est-ce notre cas? Non, ce sont des Allemands qui sont à la tête des sections du ministère. Si, cependant, le *self-government* dont on nous leurre était une réalité, c'est le contraire que devrait avoir lieu. En résumé, l'Alsace est une espèce de colonie gouvernée par des Allemands sous le contrôle des députés alsaciens. » Lo scontento del paese per il governo tedesco s'è, come più o meno nelle elezioni antecedenti, manifestato apertamente in quelle del febbraio scorso. Ora il governo imperiale è di nuovo in pensiero di modificare la costituzione dell'Alsazia-Lorena.

Su questo punto corrono le idee più diverse fra i pubblicisti tedeschi, e forse il governo stesso di Berlino è ben lungi dall'esser fermo in un pensiero preciso. Esso non sarebbe probabilmente alieno dal concedere un'autonomia vera e reale all'Alsazia. È questa una forma di governo che sarebbe accomodata allo spirito federale che ha la costituzione dell'impero. L'Alsazia avrebbe un Parlamento liberamente eletto e con assoluto potere legislativo, e non sarebbe stretta all'impero che per via dell'unione personale coll'imperatore. Fin dal tempo dell'annessione, l'autonomia per l'Alsazia fu proposta come la sola soluzione atta a risolvere il problema che l'annessione aveva aperto. L'autonomia conveniva all'impero perchè facilitando il contatto fra vincitori e vinti lasciava prevedere una conciliazione, e serviva così a tenere in iscacco il partito intransigente della « protesta. » Essa conveniva anche agli Alsaziani come l'unico mezzo atto a impedire una piena germanizzazione del paese. Così si preparava il terreno alla trasformazione dell'Alsazia come « paese dell'impero » in uno Stato federale. Manteuffel ebbe al tempo del suo governo questa trasformazione per programma, e il governo di Berlino col non contradire a quel programma che otteneva sempre più l'adesione del pubblico, parve incoraggiarlo. Certo che anche l'autonomia per l'Alsazia presenta le sue difficoltà. V'è pericolo che il Parlamento di Strasburgo cada in mano di una maggioranza clericale o di un torbido partito secessionista che porti il disordine e la confusione in paese. Ma queste temute difficoltà non sembrano tanto forti da impedire di tentar di risolvere il problema

nel senso indicato. Perchè però questo possa farsi occorre che il paese rientri in una calma relativa e che la corrente antigermanica della protesta si queti; del che per vero non esistono validi indizi fin ora.

Questo però non può dirsi che dell'Alsazia sola La Lorena si trova rimpetto all'impero tedesco in condizioni ben diverse. Quella provincia è nella gran maggioranza della sua popolazione francese; è tale anche il popolo delle campagne. Non è quindi possibile ch'essa venga in una futura costituzione conservata unita all'Alsazia, perocchè mentre i tedeschi intendono di proseguire, in Alsazia, sempre più nell'opera di germanizzazione del paese, non hanno affatto un intento simile riguardo alla Lorena, alla quale vogliono conservare la lingua e la coltura che ha. Quale sia per essere in avvenire la sorte della Lorena è ancora incerto. La soluzione più probabile è ch'essa venga incorporata alla Prussia.

Son queste, in breve, le condizioni dell'Alsazia-Lorena di fronte all'impero germanico. Non si può negare che la dominazione tedesca, in Lorena del tutto, e gran parte anche in Alsazia, si regga sulla violenza, nè sembra sperabile che questo stato di violenza sia per cessare presto neanche in Alsazia, malgrado ogni sforzo di germanizzazione da parte del governo di Berlino. È quindi naturale che in Francia si senta viva simpatia per gli antichi connazionali dell'Alsazia-Lorena, simpatia che stenta spesso a non tradursi in atti pericolosi e compromettenti per la pace. Questa simpatia è certo che sarà duratura. La Francia è portata verso il Reno dai suoi interessi, dal suo istinto patriottico, dalle sue tradizioni nazionali. Certo essa incontra colà il popolo che ha interessi, istinti e tradizioni nazionali simili. Per questo il conflitto colla Germania in Alsazia si presenta come qualche cosa di fatale; in esso vediamo il successo alternarsi nella storia a seconda dei tempi e della forza relativa dei due popoli in lotta.

II.

Ignoro se pei popoli come per gli individui sia una fortuna quella di avere un gran passato da mantenere o da rivendicare. Ma sia o no una fortuna, certo è che per la Francia l'impero di Carlomagno è un concetto politico che si trasmette a guisa di un legato

ai suoi successori infiammandoli nel pensiero di rinnovarlo. « Da Filippo Augusto a Napoleone, scrive Alberto Sorel, questo pensiero domina tutta la storia di Francia, » e se nell'Europa del secolo XIX si vide il prodigio di un nuovo impero occidentale bisogna senza dubbio ricercare l'origine di questo gran fatto in una tradizione politica che fa capo a Carlomagno. Filippo Augusto era sempre in pensiero di innalzare la Francia all'altezza alla quale era giunta sotto Carlomagno. Filippo il Bello, suo successore, ebbe un egual concetto, e si ascrive a lui un trattato con Alberto d'Austria, per forza del quale il regno di Francia, il quale ad occidente confinava prima di lui colla Mosa, estese il suo confine al Reno.

I deboli successori di Filippo il Bello ebbero altri pensieri che quello di ingrandirsi verso oriente. Essi dovettero rivendicare il territorio stesso della Francia agli inglesi. Questa lotta dura un secolo. Ma appena essa è finita, ecco ricominciare la guerra di frontiera. Si trova subito un poeta, il quale canta a quel re:

Soit la mer borne et dessevrance
De l'Angleterre et de la France...
Flandre aussi deça soit vostre.

E un cronicista di Metz, Gilberto, dopo di aver detto che Metz e la Lorena erano appartenute sempre ai re di Austrasia collaterali dei re di Francia, riassume il programma dei re francesi che è di estendersi da Liegi e dalle Fiandre fino all'Alta e Bassa Borgogna, in Provenza, nella Savoja, nella Lorena, nel Lussemburgo, a Toul, a Verdun, a Magonza e a Strasburgo.

Se si presenta l'occasione favorevole, si comprende che siffatti consigli saranno seguiti. Infatti nel 1444, il Delfino di Francia, che fu poi Luigi XI, battuti gli Svizzeri e le città imperiali insieme collegate, si ripiega sull'Alsazia e dichiara di venirvi per « rivendicare i diritti del regno di Francia che si stendono sino al Reno. » Intanto suo padre, Carlo VII, penetrava con un altro esercito in Lorena per « porter remede à plusieures usurpations et entreprinses faites sur les droitz de noz royaume et couronne de France, en plusieurs païs, seigneuries, citez, et villes estans deça la rivière du Rein, qui d'encienneté souloient estre et appartenir à nos prédécesseurs roys de France. » Quelle città e signorie si salvano però quasi tutte invocando i loro privilegi e libertà, ed appoggiandosi

all'impero. Succedeva sempre così: quando esse erano minacciate dal re di Francia si rivolgevano per appoggio all'imperatore, e quando erano alle strette con questo si voltavano al re di Francia.

La questione della successione di Borgogna diede a queste pretese di rivendicazioni territoriali una base più ferma e un intento più determinato. Ma appena morto l'ultimo duca Luigi XI invase il paese invocando dovunque titoli diversi. In fondo però la ragione principale che tutte le altre domina è sempre la stessa, che cioè quei paesi fanno parte dell'antico impero di Carlomagno, e costituiscono quindi per i re di Francia un dominio inalienabile, indivisibile e imprescrittibile, che essi hanno diritto e dovere di rivendicare alla loro corona. La rinascenza degli studi classici offre ai legisti del re di Francia un nuovo argomento, il quale consiste nel prendere da Giulio Cesare i limiti della Francia, collocandoli fra i Pirenei, le Alpi e il Reno. Ma Maria di Borgogna, ultima erede di quel ducato, aveva sposato Massimiliano d'Austria. Di qui quelle rivalità fra la Casa di Francia e quella d'Austria che durò più di due secoli e nella quale furono coinvolti quasi tutti i principi cristiani. Furono due secoli di guerre, di incendi, di devastazioni e di miserie infinite. Sul principio la Francia pel fatto stesso dell'accessione della Borgogna alla Casa d'Austria si trovò in manifesta inferiorità di forze rimpetto a quest'ultima. Quando poi il nipote di Massimiliano e di Maria di Borgogna, Carlo, ebbe riunite nelle sue mani, colla corona imperiale, la Spagna, Napoli, la Sicilia, i Paesi Bassi, la Franca Contea, le Indie, la Francia si trovò come soffocata in mezzo a spagnuoli e austriaci, e in luogo di pensare a ingrandirsi si trovò ridotta a lottare per la propria esistenza.

In queste strette la Francia cercò dappertutto alleati. Si collegò coi turchi, che, padroni dell'Ungheria e sotto gli spaldi di Vienna, erano allora nella loro maggiore potenza, e trovò poi efficacissimi alleati contro l'impero nei principi tedeschi che avevano abbracciato la riforma. Di qui ha origine quella politica tradizionale della Francia che la fa per due secoli intervenire in Germania a' danni della Casa d'Austria. Nel 1552 parecchi di quei principi, maltrattati dall'imperatore, ricorrono a Enrico II per aiuto, e il re, per deliberazione del suo Consiglio, entra in campagna coll'intento di occupare Metz, Toul, Verdun, Strasburgo e altre città sul Reno, le quali gli apriranno la strada al ducato di Lussemburgo e a tutto

il paese che di là si stende fino a Brusselle. Questo non basterà ancora. V'è nel programma della campagna il pensiero di impadronirsi anche della Fiandra, « que l'on vous a si frauduleusement ravie, qui appartient aux roys de France. il y a plus de mille ans et de toute immémoriale ancienneté. » Così saranno ristabilite le frontiere dell'antico regno di Austrasia, « qui est la première couronne de nos anciens roys, » dice a Enrico II il maresciallo de Vieilleville. Il re però non giunge che a prendere sotto la sua protezione Metz, Toul e Verdun Era poco per gli ambiziosi, i quali volevano tutta l'Alsazia e la Lorena. « Ce fust esté, scrive Gaspard de Saulx, le retablissement du royaume d'Austrasie joint à celui de France. » Ma ecco che i tedeschi quando vedono i francesi a Strasburgo vengono a patti coll'imperatore. Enrico II dovette fermarsi. Ciò che questo re non aveva potuto fare, lo sognò Coligny per Carlo IX. Ma invece della spedizione di Fiandra si ebbe la Saint-Barthélemy ; Coligny fu assassinato: « Mort malheureuse pour toute la France, esclama Brantôme, car il luy alloit conquester tout un pays aussi grand qu'un royaume et le luy approprier ! »

Ma oramai siamo giunti a un tempo in cui questi vasti e indeterminati pensieri di conquista, che si rannodano alla tradizione dell'impero di Carlomagno, vanno via via affievolendosi. Non è già che la tradizione stessa si spenga; essa non fa che precisarsi di più uscendo dalle nubi della leggenda, e con questo meglio si rafferma. Con Enrico IV è un altro linguaggio che a proposito di rivendicazioni territoriali si vede usato dagli statisti. È il linguaggio dei politici, linguaggio sobrio e misurato quanto era stato gonfio e pomposo quello dei legisti della leggenda. Sentiamo adesso acquistar forza il concetto che non si deve pensare a conquistare se non ciò che si può conservare. Sully è tutto preoccupato dei danni e dei pericoli di ogni genere che derivano allo Stato da una politica di rivendicazioni senza limiti. Egli voleva piuttosto fondare la forza e la grandezza della Francia sulle alleanze, e su un suo fantastico progetto di confederazione, di cui la Francia avrebbe avuta la presidenza. Anche Sully avrebbe voluti resi alla Francia tutti i territorii che in antico le appartennero, cioè la Savoja, la Franca Contea, la Lorena, l'Artois, l'Hainaut, le provincie dei Paesi Bassi, compresi Clèves e Juliers; ma sarebbe egli possibile mantenersi in quei paesi senza provocare accanite rivalità e guerre disastrose? Sully adunque era per quelle sole conquiste che si sarebbero potute conservare. Etienne Pasquier,

il primo dei grandi storici francesi, anch'egli pur lodando Enrico II per le sue conquiste in Lorena, è però d'avviso che bisogna misurare i propri disegni alle forze e agli interessi dello Stato. « J'entends bien, fa egli dire al filosofo nel suo *Pourparler du Prince*, que tu me diras que tu amplifies tes bornes; mais, hélas! miserable, tu ne vois que pour bien borner ton royaume, il faut premièrement que tu mettes bornes convenables à ton espérance et désir. » Non è già quindi che da Enrico IV in poi più non si vedano in Francia fautori di rivendicazioni leggendarie; essi ci sono tuttavia; soltanto ad essi va via via sfuggendo il terreno di sotto i piedi e acquistano prevalenza i fautori delle rivendicazioni moderate coordinate ai dettami di una politica cauta e paziente. Siamo giunti agli uomini che riassumono, precisandola, la tradizione del passato e decidono così della politica dell'avvenire. Siamo giunti a Enrico IV, a Richelieu, a Mazarino, immortali autori della grande opera europea dell'antica Francia: i trattati di Vestfalia. Enrico IV morì senza aver nulla tentato per ingrandire la Francia; ma per saggio principe ch'egli fosse e di calcolata prudenza le sue idee di rivendicazioni territoriali erano tuttavia molto ambiziose. Il Sorel crede che le sue vedute si spingessero almeno fino alle Fiandre e a tutta la Lorena. Sandraz de Courtilz, che il Sorel cita, pretende anzi che Enrico IV voleva portare le frontiere orientali della Francia al Reno e quelle del mezzogiorno alle Alpi.

Ma ciò che il pugnale di un assassino impedì a Enrico IV di fare, ben seppe farlo un grande ministro. Richelieu era tutto penetrato dalle grandi idee di rivendicazioni territoriali di Enrico IV. « L'espace entre le Rhin et les Pyrénées, scrive di lui Malherbes, ne luy semble pas un champ assez grand pour les fleurs, de lys. » Egli aveva sotto mano il mezzo per raggiungere il suo ideale ed era di proteggere i principi protestanti di Germania contro la Casa d'Austria; in compenso quei principi gli avrebbero ceduto « tout ce qu'ils tenaient en decà du Rhin. » Ma bisognava prima aprirsi la strada, cioè impadronirsi della Lorena, dove il principe regnante aveva preso la parte dell'impero. Luigi XIII fa decidere il caso di questo principe dal suo Parlamento. Gli argomenti dei suoi legisti soverchiano all'uopo. Essi fanno capo a questo che tutti li riassume: « I Franchi succedettero ai Galli; essi devono quindi prendersi Savoja e Nizza, non che la Lorena, uno dei territorii al di quà del Reno, che furono usurpati sulla Francia. Era il vecchio regno di Austrasia. »

Poi gli stessi legisti dicono al re che eguale deve essere la sorte delle Fiandre e dei Paesi Bassi. Richelieu nel suo *Testamento politico* riassume la sua politica di rivendicazione territoriale con queste parole: « Scopo del mio governo è stato di rendere alla Francia le frontiere che le furono destinate dalla natura, di confondere la Francia colla Gallia e ristabilire la nuova Gallia dappertutto dove fu l'antica. » Ma egli morì senza aver realizzato intero il suo sogno. Egli non raggiunse alla corona francese che la Lorena e gran parte dell'Alsazia.

Mazarino continuò e completò l'opera di Richelieu. La tradizione nazionale che portava la Francia da un lato ai Pirenei e dall'altro al Reno era così forte che è sulla sua politica estera che Mazarino si appoggiò per sostenere la sua amministrazione interna. Mazarino operò parecchie preziose riunioni alla Francia. Nel 1646 egli cercò di avere con trattato Nizza e la Savoja. Egli avrebbe voluto anche il Belgio e riunire alla Francia il Lussemburgo e la Franca Contea, il tutto per ricostituire e ridare alla Francia il « vecchio regno di Austrasia. »

Alla pace però del 1659 egli si dovette contentare di molto meno. Tuttavia con gli ingrandimenti che si erano avuti, un gran risultato erasi ottenuto. Un secolo prima era la Casa d'Austria che chiudeva la Francia come in un cerchio di ferro. Ora è la Francia che divide e tiene nell'impotenza l'impero. Colla Lega del Reno essa chiudeva agli austriaci la via della Francia e quella dei Paesi Bassi, e la Francia stessa era salita tant'alto da diventar garante delle libertà del corpo germanico. L'impero adunque quale era ridotto, da minaccioso era diventato pacifico, e il principal ostacolo alla grandezza francese in Europa si trasformava per la Francia in uno stromento di regno. Bisognava contentarsi di questo risultato e non ridestare, come già aveva sconsigliato Sully, con altre esagerate pretese pensieri di vendetta e di rivincita nei nemici della Francia.

Luigi XIV non volle saperne di questi consigli di moderazione. Egli volle continuare Richelieu. Le sue prime guerre sono guerre di confine. Tutte le ragioni gli sembrano buone. Non è neanche a dirsi che l'Alsazia e la Lorena gli sembrano legittimissimamente riunite alla Francia: erano un antico patrimonio dei re di Francia, una porta per la quale gli stranieri avevano sempre in passato potuto entrare in Francia e suscitarvi divisioni. Si tratta poi dei Paesi Bassi che Luigi XIV acquista nel 1668? « Sono paesi, dice egli nelle

sue *Memorie*, che erano sempre in passato appartenuti ai re di Francia. » Lo stesso è della Franca Contea ch'egli riunisce nel 1678: « è dessa una fertile, importante contrada, la quale per lingua e per i diritti suoi tanto giusti quanto antichi doveva far parte del regno, e che aprendomi il passo alla Germania, lo chiuderà nello stesso tempo ai miei nemici! » Sul Lussemburgo il diritto sembra a lui stesso incerto, ma la ragione di Stato supplisce alla deficienza delle ragioni. « È la più bella e gloriosa conquista che il re abbia fatto in vita sua e che meglio gli assicura le cose sue, » scriveva Vauban a Louvois, e Louvois gli rispondeva: « La conquista del Lussemburgo ha un valore inestimabile per la gloria del re e per l'interesse dei suoi sudditi. » Colla ragione di Stato entrano sussidiarii i Parlamenti nel difendere la politica estera di Luigi XIV. Il gran re si serve dei suoi giudici per regolare le questioni di frontiera e decidere sulla sorte dei territorii soggetti a litigio. Egli vuole che le decisioni dei suoi Parlamenti sieno riconosciute dalle potenze. Sono i Parlamenti che interpretano il vero senso del trattato di Münster e decidono fin dove, sulla base di quel trattato, si deve estendere il dominio del re. Naturalmente i suoi nemici si ribellano a quelle decisioni. Quindi quasi ad ogni sentenza dei Parlamenti tien dietro una battaglia.

Questo era già troppo. La guerra per la successione di Spagna mettendo a nudo l'ambizione smisurata di Luigi XIV spinse a uno sforzo supremo i suoi nemici. Egli perdette i suoi alleati, i quali anzi poco tardarono a volgerglisi contro. La revoca dell'Editto di Nantes aveva alienato da lui i principi protestanti: l'incendio del Palatinato li riunì coi cattolici in un sentimento di esasperazione comune. Così l'impero si trovava di nuovo riunito coll'Imperatore a' danni della Francia. Gli olandesi non erano meno dei tedeschi infuriati contro il gran Re, il quale si trovava solo coll'Europa armata sulle braccia. La morte di Giuseppe I venne a tempo a salvarlo. Egli ebbe la saggezza di fare la pace; così egli potè conservare alla Francia le frontiere che le aveva conquistate nei suoi primi anni di gloria.

Alla morte di Luigi XIV la Francia era veramente in una invidiabile posizione. Essa formava lo Stato più compatto dell'Europa. La Spagna, indebolita, non era più da temere. L'Austria si era certo ingrandita; essa aveva preso i Paesi Bassi, il Milanese e Napoli; poco dopo vi aggiunse la Sicilia; ma erano possedimenti dispersi

che presentavano altrettanti punti d'attacco ai suoi avversari. Oltracciò la Prussia, che era in via di ingrandirsi, si preparava a raccogliere intorno a sè tutti i nemici dell'impero. Era questa, ripeto, una condizione invidiabile e invidiata. Ma occorreva molta prudenza per conservarla; bisognava sopratutto non ingelosire soverchiamente le potenze a cui quegli ingrandimenti francesi davano ombra Questa cautela non si ebbe. Nel 1740, alla morte di Carlo VI, il quale non aveva lasciato che una figlia, la Francia, a capo di tutti quelli che pretendevano tutta o parte dell'eredità del defunto monarca, si dispose alla guerra contro Maria Teresa. Ma è noto come quella campagna finì. Federico II, messa la mano sulla Slesia, trovò modo di venire a pace colla sua rivale e lasciare a denti asciutti i suoi alleati, i francesi, i quali poterono ritenersi felici di avere conservate al loro paese le frontiere che Luigi XIV gli aveva date. Essi avevano lavorato per il re di Prussia.

La guerra dei Sette anni finì anche peggio per la Francia. Era certamente stata una necessità che i francesi, abbandonati dal re di Prussia nel 1755, si collegassero con Maria Teresa. Ma quell'atto, che rompeva d'un tratto la politica tradizionale della Francia in Germania, doveva preparare a quella potenza altre umiliazioni. Al fine di quella guerra, i francesi videro prussiani e austriaci, fino a ieri nemici irreconciliabili, venire a patti in segreto e concertare colla Russia la spartizione della Polonia. Così nella guerra per la successione austriaca la Francia aveva fatto il gioco della Prussia e dell'Inghilterra, in quella dei Sette anni essa fece il gioco di Maria Teresa. La Francia non era mai venuta in tanto discredito come sotto quell'infelice regno di Luigi XV. Dopo di essere stata sfruttata nella guerra era poi stata ingannata nella pace dai suoi stessi alleati. Il sentimento di queste umiliazioni era tale alla Corte di Versailles che vi si temeva da un giorno all'altro che l'imperatore ridomandasse alla Francia l'Alsazia e la Lorena. « Qui est-ce qui peut répondre à la France, diceva uno dei ministri di Luigi XVI, si elle éprouvait une guerre compliquée et malheureuse, que l'empereur ne revendiquerait pas l'Alsace et même d'autres provinces? »

Questo però non avvenne. Luigi XVI seppe con una politica chiaroveggente e moderata conservare alla Francia quelle conquiste di Luigi XIV. Egli fece anche di più; seppe resistere alle infide e pericolose proposte di Giuseppe II, il quale, agognando per sè la Baviera, avrebbe voluto trasportare la casa ivi regnante nei paesi

Bassi austriaci, e guadagnare la Francia a questo disegno colla cessione del Lussemburgo. Sono proposte poco dissimili da quelle agitate tante volte ai giorni nostri e a proposito delle quali i due eterni nemici, la Francia e la Germania, giocano d'arte e di astuzia in vista di avvantaggiarsi, l'una rimpetto all'altra e di accrescere di forza e d'influenza. Durante tutto il suo regno Luigi XVI ebbe una politica estera moderata ispirata continuamente dal pensiero che un allargamento di confini ad oriente e al nord-est non avrebbe potuto che suscitare le gelosie delle potenze e preparare alla Francia pericoli e guerre disastrose. La Francia in tal modo, da nazione forte ma pacifica, sarebbe diventata conquistatrice. « Les monarques doivent avoir de la sagesse pour augmenter leur puissance, scriveva a quel tempo Montesquieu; mais il ne doivent pas avoir moins de prudence afin de la borner. En faisant cesser les inconvénients de la petitesse, il faut qu'ils aient l'oeil sur les inconvénients de la grandeur. » È questo, in fondo, il pensiero che sempre governò la politica estera di Luigi XVI; da questo lato egli seppe riparare molti errori del suo predecessore.

Questa temperanza però non prevalse negli uomini della rivoluzione. In principio la rivoluzione si annunziò con sensi moderati e parve volere inaugurare una reazione a quella politica che aveva condotto all'occupazione della Slesia e alla spartizione della Polonia. Ma questo spirito di moderazione andò subito via via smorzandosi. I rivoluzionarii francesi erano tutti pubblicisti e legulei imbevuti della leggenda tradizionale che portava a spingere sempre più oltre verso il Reno le rivendicazioni territoriali della Francia Sentiamo Rousseau, l'apostolo dei rivolzionarii, anche in questa questione che riguarda la rivendicazione dei limiti naturali della Francia: « La situation des montagnes de l'Europe, des mers et des fleuves qui servent de bornes aux nations qui l'habitent, semble avoir décidé du nombre et de la grandeur de ces nations, et l'on peut dire que l'ordre politique de cette partie du monde est, à certains égards, l'ouvrage de la nature.... Ce n'est pas dire que les Alpes, le Rhin, la mer, les Pyrénées soient des obstacles insurmontables à l'ambition, mais ces obstacles sont soutenus par d'autres qui les fortifient et en ramènent les États aux mêmes limites quand des efforts passagers les ont écartés. » È questo il concetto che governerà i rivoluzionarii in materia di diritto pubblico europeo. Li vedremo nello stesso tempo che decretano la repubblica fissare con un altro decreto le

frontiere definitive di essa. La Francia deve andare sino al Reno e fissarvisi a quel punto, perchè quello è il limite stabilito dalla natura. Sono queste le frontiere stesse che aveva stabilite la leggenda. Quando poi lo spirito di proselitismo prevalse nella rivoluzione, anche la natura che si era posta ad arbitra dei limiti naturali degli Stati fu violata; e le guerre che ne vennero furono guerre di conquista, rimanendone del tutto alterata la primitiva leggenda delle rivendicazioni nazionali.

La rivoluzione aveva come a dire sotto mano i territorii da invadere. Questi erano i Paesi Bassi austriaci, il Belgio, il Lussemburgo. La tentazione doveva essere grande tanto più che i rivoluzionarii potevano occuparli prima ancora che un esercito austriaco fosse quasi uscito dagli stati ereditarii di Casa d'Austria. Federico II, che di queste cose se ne intendeva e che in piccole proporzioni aveva fatto un colpo di questo genere coll'occupazione della Slesia, aveva in certo modo insegnato il giuoco ai francesi In un memoriale da lui stesso redatto nel 1738 si contengono queste parole: « Du côté de l'Orient, la France n'a d'autres limites que celles de sa modération et de sa justice. L'Alsace et la Lorraine démembrées de l'Empire, ont reculé les bornes de sa domination. Il serait à souhaiter que le Rhin pût continuer à faire lisière de sa monarchie .. Pour cet effet, il se trouve un petit duché du Luxembourg à envahir, un petit électorat de Trèves à acquérir par quelque traité, un duché de Liège par droit de bienséance; les places de la Barrière, la Flandre et quelques bagatelles semblables devraient être nécessairement conprises dans cette réunion et il ne faudrait à la France que le ministère de quelque homme modéré et doux qui, prêtant son caractère à la politique de sa cour, conduise, à l'abri de dehors respectables, ces desseins à une heureuse issue. » Gli uomini per compiere queste imprese in Francia certo si trovarono, non però coi mezzi che Federico II prevedeva. Un altro pubblicista tedesco, Bielfeld, aveva anch'egli scritto che « si le système politique de la France se réduit à mettre les mers, les Alpes, les Pyrénées et le Rhin pour frontière à ses états, et à rendre sa puissance intrinsèque formidable par l'agricolture, le commerce et la navigation, c'est assurément un plan dicté par la sagesse. » Ma lo stesso Bielfeld soggiunge che spingendosi così sino al Reno la Francia diventerebbe eccessivamente forte tanto da rendersi formidabile agli altri Stati. E infatti si vide che l'Europa non permetteva un

siffatto ingrandimento. L'averlo tentato ha rese necessarie quelle coalizioni, che, battute, si rinnovarono sempre finchè il vincitore cadde per così dire sotto il peso della sua stessa grandezza. Alla pace di Vienna, nel 1814, le frontiere della Francia a oriente tornarono quali erano prima della rivoluzione. Con quelle essa rimaneva tuttavia uno Stato forte e compatto. Ma la Francia, ingelosita dell'ingrandirsi della Prussia, fu tentata di nuovo a oltrepassarle ai giorni nostri; tutti sanno con che triste esito. L'impero tedesco rinnovato ha distrutto in poche immortali battaglie l'opera di Enrico IV, di Richelieu e di Luigi XIV.

III.

Bisogna rappresentarsi al pensiero una coscienza pubblica tutta imbevuta di queste tradizioni nazionali per comprendere come per i francesi dei nostri giorni l'antica Francia debba sembrar loro dopo l'infausta campagna del 1870 una patria mutilata. L'Alsazia-Lorena era in questi ultimi due secoli diventata del tutto francese di idee, di simpatie, di interessi, di coltura. Questo riconoscono i tedeschi stessi. L'unione dell'Alsazia alla Francia prese un carattere di viva intimità specialmente da un secolo a questa parte. Gli alsaziani presero una vivissima parte alle idee della rivoluzione francese; essi diedero alle guerre di quella rivoluzione alcuni fra i più illustri generali: erano alsaziani Hoche, Marceau, Kléber, Désaix, e più tardi un alsaziano, Ludwig Spach, il quale dopo l'annessione abbracciò la parte tedesca, ebbe a dire, nel 1854, dell'Alsazia che era « la province je ne dirais pas la plus gauloise, mais la plus patriotique de l'empire français » Alla fine del passato secolo era avvenuto un gran cambiamento nella coscienza nazionale francese, cambiamento per il quale la patria non appariva più come identificata nella persona del sovrano, ma con un insieme di principii, con un ideale di giustizia e di libertà. « Si, consultant la conscience alsacienne, scrive qui a ragione il Schuré, (1) nous nous demandons ce qui l'a rendue si française pour opposer depuis 1870 une protestation absolue à la conquête allemande, nous dirons que c'est cette nouvelle idée de la patrie. »

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1886, vol. 60.

Ora una siffatta educazione politica è ben diversa da quella che importarono in Alsazia i nuovi reggitori. Diverso è presso i francesi e presso i tedeschi il concetto dello Stato, della libertà, della lealtà alla patria. Per i francesi, quali la rivoluzione gli ha educati, fonte di ogni autorità in ultimo è il popolo; ma per i tedeschi, malgrado il suffragio universale, malgrado ogni più sconfinata libertà di pensiero, quell'autorità rimane sempre fissa in alto e non scende a riconoscere e ad accettare i voti e le deliberazioni del popolo se non in quanto ad essa pare opportuno e conveniente di farlo. Questo produce nei due paesi due diverse correnti di vita; diversa è la coltura dei due popoli, diverso il genio letterario e scientifico, diversa la costituzione stessa della società.

Non si può quindi mettere in dubbio che il presente regime nell'Alsazia-Lorena non si regga sulla violenza. Ogni giorno che passa si ha di questo una nuova prova. Quello che avviene in questi giorni in occasione dell'arresto operato dalle autorità tedesche, al confine alsaziano, di un commissario francese, Schnaebele, imputato di spionaggio e di favorire l'emigrazione di giovani alsaziani, mostra a che stato di tensione siano giunti gli animi presso i due popoli. Da una parte è un pensiero incessante di tener desta nei fratelli alsaziani la favilla del patriottismo, e dall'altra una preoccupazione costante di trame, di congiure, di pericoli per il bel paese conquistato. Come ho detto in principio, tutti i mezzi escogitati dal Governo di Berlino per affezionare l'Alsazia-Lorena alla Germania, non riuscirono. È noto che i prussiani non vanno lodati per un'eccessiva attitudine a sapersi coi modi e colle qualità loro personali affezionare gli animi dei loro amministrati. Tuttavia anche la buona grazia e i cortesi uffici furono messi in opera per tentare la prova. Per questo era stato scelto il maresciallo Manteuffel, uomo di un esteriore simpatico e di un abbordo gradevole e seducente. Egli infatti riuscì a trarre intorno a sè molti dei maggiorenti del paese e ad avere prove infinite di omaggio, di rispetto e persino di simpatia; ma i suoi non furono che successi personali, cose di mera forma. In fondo, egli non riuscì a scemare in nulla l'antagonismo fra le due nazionalità, nè ad avviare in alcun modo gli animi alla conciliazione, all'accettazione del fatto compiuto.

Ho detto in principio che fra pubblicisti e uomini di Stato tedeschi corrono le idee più divergenti intorno al modo di governare l'Alsazia-Lorena nell'intento di avere il paese quieto e di-

sporlo in un modo o nell'altro a rassegnarsi alla sua sorte. V'ha persino chi ha proposto di governare il paese militarmente facendo man bassa non soltanto sul Landesausschuss di Strasburgo, ma anche sui Consigli municipali e provinciali, che sono la forma più semplice e mite della rappresentanza di un paese; ma questo rimedio brutale non va a genio di molti, neanche in Germania. Fu ventilato anche il progetto di spartire l'Alsazia-Lorena incorporandone le parti ai tre Stati tedeschi vicini, la Prussia, il Baden e la Baviera. Se non che l'attuazione di un tal progetto urterebbe contro infinite difficoltà pratiche e di natura giuridico-federale che appaiono insuperabili. Più probabile è che il paese tutto, o l'Alsazia almeno, venga conservato, come fu fin qui, « paese d'impero, » preparandone la trasformazione, se un miglioramento nelle condizioni di esso lo consentirà, in Stato federale (*Bundesstaat*), il che porrebbe l'Alsazia sullo stesso piede costituzionale della Baviera, del Wurtemberg e degli altri Stati che compongono l'impero federale. Ma questo è un *desideratum* ancora troppo lontano da noi. Per ora è quasi inutile neanche pensarci. Presentemente a Berlino non prevalgono quanto all'Alsazia-Lorena idee larghe e liberali. È perfino stato suggerito seriamente di privare gli alsaziani-lorenesi del suffragio politico punendoli in tal modo del delitto che dal 1874 in poi seguitano a commettere col mandare in più o meno gran numero al Reichstag deputati nemici all'impero e alle leggi che uniscono a quello il loro paese; ma fu trovato questo un rimedio eccessivo, odioso, ingiusto poi verso quella parte poca o molta della popolazione che è leale verso l'impero e le sue leggi. Meno rigorosa e irragionevole sembra invece la proposta che è stata messa innanzi di richiedere ai deputati alsaziani al Reichstag il giuramento politico. Ogni candidato alla deputazione in Alsazia-Lorena dovrebbe, otto giorni prima delle elezioni, fare una dichiarazione che implicasse sostanzialmente ubbidienza alla costituzione e fedeltà all'imperatore. In mancanza di una siffatta dichiarazione la sua elezione sarebbe nulla. L'obbligo di un tal giuramento avrebbe per effetto di impedire l'elezione dei deputati « protestatarii » rendendo così il Reichstag inaccessibile a persone le quali non accettano l'annessione del loro paese alla Germania, e che anzi fanno di tutto per contrariare e, se fosse in loro, distruggere l'opera che il trattato di Francoforte ha creato. A una tale proposta non vi sarebbero in verità serie obiezioni da

opporre. Essa non è neanche una novità. L'obbligo del giuramento politico in Alsazia esiste già per i consiglieri comunali e provinciali e per i membri del Landesausschuss di Strasburgo L'impero stesso lo aveva con un senatusconsulto del 1852 introdotto anche in Alsazia. Se non che in che cosa si avvantaggerebbe con siffatta prescrizione la soluzione del problema alsaziano? Certo che così non si avrebbero più dimostrazioni antigermaniche così aperte e solenni come quella avvenuta nelle ultime elezioni. Ma con ciò resterebbe forse tolta quella corrente di idee e di sentimenti che dà alimento a siffatte dimostrazioni? Certo che no. Il malcontento e il malvolere in paese verso il governo tedesco serpeggierebbe tuttavia più intenso, più vivo e tanto più pericoloso in quanto che apparirebbe represso e soffocato. Il giuramento per i deputati alsaziani avrebbe anche il danno di distinguerli nel Reichstag col marchio del sospetto e della diffidenza verso gli altri rappresentanti del paese per i quali una tal prescrizione non esiste.

La Germania ha nell'Alsazia-Lorena un gran problema da risolvere. Essa sa che non riescirà nel suo còmpito in pochi anni e forse neanche in poche generazioni; ma non sarà certo la tenacia che all'uopo le mancherà. — « Se l'annessione dell'Alsazia — dice lo scrittore della *Deutsche Rundschau* che ho citato in principio — fosse avvenuta un mezzo secolo più tardi, noi avremmo trovato fra i Vosgi e il Reno un popolo al quale l'arte e la coltura tedesca sarebbe stata una cosa così aliena come lo è al polacco. La riconquista del paese e la liberazione dello spirito popolare dall'impronta che vi lasciò la signoria straniera sarebbero allora apparse una impresa quasi impossibile. Ma così per fortuna non è oggi. Il processo storico che è cominciato da due secoli non era ancora nel 1870 compiuto. Esistono ancora nella gran massa del popolo delle campagne idee e sentimenti che ben diretti e sviluppati possono dar luogo a un nuovo indirizzo della vita sociale del paese. Però è certo che il còmpito che la Germania si è assunto coll'annessione vuole pazienza ed energia. È chiaro che l'opera compiuta in due secoli da una politica che era conscia del fine a cui tendeva e che lavorava senza scrupoli, non può essere distrutta in pochi anni. Nè il tempo solo basterà all'uopo. Occorrerà un lavoro serio e un'applicazione diuturna. La Germania ha da combattere in Alsazia una vera lotta per la civiltà, una lotta fra la coltura tedesca e lo spirito francese che è penetrato nel cuore e nella vita del popolo,

una lotta il cui esito vittorioso costituisce per essa un impegno d'onore. »

In queste condizioni e con questi propositi i tedeschi si sono messi all'opera di germanizzare l'Alsazia. Vi riusciranno essi, o la Francia lascerà loro il tempo di compiere l'opera loro? Sono domande alle quali non può rispondere che l'avvenire. A me basti avere esposti gli elementi del gran problema, che involge non soltanto idee di potenza e di grandezza per due grandi popoli, ma gli interessi della stessa civiltà del nostro secolo.

GIOVANNI BOGLIETTI.

ROSSINI IN SANTA CROCE

Le ceneri di Rossini furono restituite all'Italia e quando questo scritto verrà alla luce già riposeranno nel tempio di Santa Croce. Per la prima volta l'autore del *Barbiere di Siviglia* avrà viaggiato sulle ferrovie da lui tanto odiate quand'era in vita. Se noi fossimo stati nel numero delle persone incaricate di presiedere a questo solenne trasferimento, avremmo fatto viaggiare la venerata salma da Parigi a Firenze, a piccole tappe, sopra un maestoso carro tirato da quattro cavalli. Se gli spiriti immortali passati nel mondo di là, ancora si occupano di ciò che succede in questa valle di lagrime, Rossini deve aver compianto il proprio cadavere condannato dall'ammirazione dei posteri a divorare la via trascinato dalla vaporiera. Comunque sia, eccolo ritornato fra noi dopo oltre trent'anni di assenza, giacchè si può dire che Rossini aveva definitivamente abbandonato l'Italia fin dal 1855. Certo troverà molte cose cambiate nel nostro paese. È noto ch'egli aveva finito per riconoscere l'Italia una, e le trattative diplomatiche che condussero a questo gran fatto e ci riconciliarono coll'imperatore dell'arte, furono opera dell'onorevole Broglio allora ministro dell'istruzione pubblica, e che nella presente occasione, ci si permetta di dirlo, avrebbe dovuto prender posto, non fosse altro per la costante devozione professata al Pesarese, fra i personaggi ufficiali che si recarono ad incontrarlo al confine.

Rossini, checchè se ne dica, è stato sempre un buon italiano; il torto suo fu soltanto di credere che i suoi compatrioti non avessero la fermezza di propositi indispensabile per compiere felicemente

la grande impresa del riscatto nazionale. Quando i fatti lo smentirono, n'ebbe piacere, tanto più perchè lontano dalla patria non ricevette molestia dai casi del 1859 e del 1860, come l'aveva ricevuta da quelli del 1848.

Del primo periodo della rivoluzione italiana gli era rimasta come un'impressione di terrore. A Bologna gli avevano turbato la quiete ed egli aveva detto addio per sempre a quella città che pur gli doveva esser cara per tante memorie. Poi, più tardi avea visto da lontano l'Italia risorgere per virtù di un Principe e pel senno di un popolo pari alla grandezza degli avvenimenti. Se l'illustre uomo fosse ancor vivo, molto probabilmente oggidì starebbe meglio in Italia che in Francia, sempre per quel suo amore del quieto vivere. Si può esser certi che avrebbe lasciato la Francia fin dal 1870, magari per ferrovia, e che la repubblica del Gambetta, del Ferry e del Clemenceau non eserciterebbe sull'animo suo alcuna attrattiva. Si sarebbe trovato meno a disagio in mezzo alle nostre lotte dei trasformisti e dei dissidenti, sulle quali non avrebbe abbassato l'olimpico sguardo.

Rossini non si prese mai gran pensiero del luogo della sua sepoltura. Una dolce consuetudine lo univa alla moglie e desiderò di riposare accanto a lei; ma neppure questo suo voto fu tanto esplicito che non lo si potesse violare. *Le mort saisit le vif*, ha detto un giureconsulto francese. Non è vero; sono invece i vivi che afferrano i morti. Ma non si può pensare senza un senso di profonda commozione alla separazione di quelle due salme e a quella donna che Rossini amò e che rimane vedova per la seconda volta nel freddo avello del *Père Lachaise*.

Se tra i morti e i vivi fossero possibili le discussioni, noi siamo d'avviso che Rossini avrebbe perorato la causa della *pauvre femme*, com'egli soleva chiamarla. E forse, senza ricorrere ad un arbitrato, l'Italia e il principe della musica teatrale sarebbero venuti ad un amichevole componimento, e Pesaro avrebbe accolto le ceneri della signora Olimpia Pélissier insieme a quelle del glorioso marito. In quella simpatica, e ridente, e tranquilla città vive, si può dire, lo spirito di Rossini. Quivi egli ha collocato il monumento della sua munificenza e del suo amore per l'arte, quel Liceo musicale nel quale si conservano intatte le tradizioni della musica italiana. Là, presso il grandioso edifizio che fra breve ospiterà le scuole da lui istituite, egli avrebbe riposato tranquillo insieme alla sua com-

pagna; là con pietosa cura i professori e gli allievi del Liceo gli avrebbero di tanto in tanto fatto udire l'eco della sua musica; in quell'angolo paradisiaco di terra italiana non sarebbero pervenute fino a lui le teorie dei dotti, le contese dei critici, le bizzarrie dei novatori, le lezioni dei professori d'estetica. E se qualcuno si fosse provato a destarlo per dimostrargli che la musica, per rispondere agl'ideali moderni, non deve più essere musica, Rossini gli avrebbe risposto col ritornello dell'*Italiana in Algeri:*

Caro, m' hai rotto il timpano,
Di te non so che far,

e si sarebbe riaddormentato.

Ma ormai la questione è decisa e Rossini dormirà solo in Santa Croce. È certamente un grande onore per lui d'essere sepolto in mezzo a tanti valentuomini. Ma egli, che da vivo è stato sempre un uomo alla buona, che delle grandezze umane non ha fatto conto, che della vita ha apprezzato soltanto il lato piacevole, che non ha mai voluto essere senatore o deputato, che ambì la fama di sapiente gastronomo, che non acconsentì mai a spezzare il pane della scienza o dell'arte da una cattedra nè contemplò la misera umanità dall'alto delle piramidi, non si sentirà, per avventura seccato qualche volta dai gravi discorsi de' suoi compagni di sepoltura? Non ripeterà ad essi il ritornello dell'*Italiana in Algeri?* Non ci soffermiamo su questa ed altrettali ipotesi per non parere irriverenti. Ma in fin dei conti, l'artista, vivo o morto, ha da esser posto nell'ambiente che maggiormente gli conviene, ed è lecito di mettere in dubbio che le auguste mura di una basilica contengano davvero l'ambiente rossiniano. Ad ogni modo, l'intenzione degl'italiani è stata buona, e una nazione che onora i propri figli merita sempre lode anche da chi nella forma delle onoranze non consente interamente.

E tolga il cielo eziandio che le nostre parole sembrino una nota discorde in mezzo alle dimostrazioni, senza dubbio sincere, del popolo italiano. Abbiamo solamente manifestato una nostra opinione sulla sepoltura dell'insigne maestro. Non siamo neanche ben certi di non aver torto, e in tal caso domandiamo venia pel nostro peccato. Però non abbiamo finito di esporre il nostro pensiero, ed eccoci qui disposti a fare onorevole ammenda anche di ciò che stiamo per dire. Tralasciamo d'investigare quale fosse il luogo più adatto ad accogliere le ceneri di Rossini, ed entriamo in un

campo alquanto diverso. Vi sono parecchi modi di onorare le patrie glorie, e fra le onoranze c'è pur quella d'innalzare ad esse un grandioso mausoleo Ma convien guardarsi dal seppellire insieme al grande artista anche le opere sue. E pur troppo è ciò che abbiamo fatto in Italia non solo pel Rossini, ma per molti altri maestri che portarono ad altissima fama la nostra scuola musicale. Non è la prima volta che tocchiamo questo tasto. In Italia il culto dell'arte non esiste, o quanto meno è privilegio di pochi eletti che non si frammischiano alla folla. Per la maggior parte di noi la musica è affar di moda; ai nostri grandi compositori innalziamo monumenti, intitoliamo teatri, ma ne ignoriamo assolutamente le opere. La nostra affermazione è vera, in ispecie per la musica teatrale. L'Italia possiede un repertorio di opere teatrali che a stento qualche studioso si risolve a consultare nelle biblioteche e negli archivi.

L'arte musicale, nei nostri teatri, si riduce alle opere della giornata, e la cui proprietà può essere ancora argomento di speculazione. L'ordinamento dei teatri italiani è tale, che tutte quelle opere le quali non hanno un editore che le tuteli e ne promuova la rappresentazione, cadono poco per volta nell'obblio, qualunque sia il loro merito. Or bene non abbiamo duopo di aggiungere che un editore proprietario di opere teatrali non si interesserà mai per i capolavori ai quali non si estenda più il diritto di proprietà. Anzi alla riproduzione di questi ultimi susciterà qualche volta degli ostacoli, imperocchè la loro frequente rappresentazione si risolverebbe per gli editori in un lucro cessante. L'editore é un negoziante e non può nè dev'esser altro, pena il fallimento. L'ufficio suo è di vendere la propria mercanzia. E quando questa cessa di valere commercialmente, il negoziante, che cura i propri interessi, l'abbandona al suo destino. Questa è una delle principali ragioni per le quali sulle scene italiane non si rappresenta quasi nessuna delle opere che sono diventate di dominio pubblico. Nelle relazioni tra gl'impresari e gli editori va cercata la ragione del fatto da noi accennato. Le novità sono elementi di vita per un teatro fondato esclusivamente sulla speculazione. Un corso di storia musicale non si può pretendere che nei teatri ordinati in guisa da poter rendere questo servizio all'arte senza preoccuparsi troppo rigorosamente del lato commerciale e industriale dell'impresa.

Ci troviamo dunque in presenza di un inconveniente che solo

con un valido aiuto del governo o dei municipî si potrebbe rimuovere. I sussidi ai teatri dovrebbero, convenientemente aumentati, essere rivolti unicamente a beneficio dell'arte, anzichè a favorire la speculazione privata. Ma troppe considerazioni avremmo da svolgere su questa antica ed intricata questione. Ritorniamo dunque a Rossini e alle sue opere, le quali, per la maggior parte, son prossime anch'esse ad uscire dal periodo fissato dalla legge per la proprietà artistica. Pochi anni ancora e il repertorio rossiniano sarà quasi tutto di dominio pubblico. Naturale pertanto che i negozianti di proprietà musicali non s'affatichino a rimetterlo in onore. Salvo il *Barbiere di Siviglia*, nessun'opera di Rossini vien frequentemente riprodotta in Italia — neppure il *Guglielmo Tell*, che in alcuni dei nostri principali teatri, da moltissimi anni non è stato rappresentato. Così sempre più si sono venute perdendo le tradizioni della musica rossiniana e scema di continuo il numero dei cantanti che sono in grado di eseguirla. Di cantanti che *sappiano davvero cantare* oggi ne abbiamo pochissimi, ma è un funesto pregiudizio il credere che per eseguir a dovere la musica di Verdi o di Wagner non sieno necessari i medesimi studi che si richiedono per cantare la musica di Rossini. Per noi l'artista di canto che non sa piegarsi a tutti i più diversi generi di musica, non sa cantare, cioè non sa adoperare la voce. Questa è anch'essa uno strumento; ora non s'è mai detto nè pensato che, a cagion d'esempio, un suonatore di pianoforte per eseguir bene la musica di Chopin o di Liszt, non abbia da esercitarsi nelle scale e negli studi che sviluppano l'agilità della mano. Perchè dunque si vuol applicare una teoria diversa ai cantanti della scuola moderna? Fate innanzi tutto che il cantante sia padrone della propria voce, come il pianista è padrone del pianoforte e il violinista del violino, e poi non dubitate che il saper cantare correttamente e col giusto accento la musica di Rossini lo aiuterà ad interpretare meglio la musica più moderna.

La così detta *critica* che in Italia, fatte poche eccezioni, non conosce nè la storia, nè i capolavori della nostra scuola, non è benevola a Rossini. Essa ha cooperato ad accreditare una falsa opinione sui lavori musicali del Pesarese. Si crede generalmente che due sole delle sue opere, il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere*, possano sfidare le ingiurie del tempo; delle altre si suol dire che son roba da museo. E se qualche impresario si prova, per caso

raro, a disseppellirle ed a presentarle al pubblico in teatri di secondo o terz'ordine, si scaglia tosto contro di esse un coro d'improperi. Recentemente è avvenuto a Milano un fatto deplorevole. A un impresario di un piccolo teatro è venuto in capo di riprodurre il *Conte Ory*, una delle più fulgide gemme del serto rossiniano. Non abbiamo duopo di dire che l'esecuzione fu tale da offuscare le bellezze dell'opera. Ma non importa; la critica avrebbe avuto l'obbligo di separare la causa dell'opera stessa da quella dell'esecuzione. Invece, lo dichiariamo apertamente, c'è da arrossire quando si leggono i giudizi di una parte della stampa su quel capolavoro. E diciamo capolavoro a bello studio, perchè il *Conte Ory* è bello dalla prima all'ultima nota e l'onda melodica vi scorre abbondantissima, e le ragioni dell'arte vi sono rispettate, e le armonie e l'istrumentazione sono in esso un modello di eleganza e di buon gusto. E il libretto, tratto da una novella antica, è piacevole, brioso, vivace. Or bene, i giornali milanesi dicono esser questa un'opera antiquata che poteva piacere ai nostri nonni ma che riesce insopportabile a noi, e questo alto disprezzo manifestato pel *Conte Ory* è il saluto che quei giornalisti e critici hanno mandato alle ceneri di Rossini che ritornavano in patria!

A questo punto faremo una semplice domanda. Se l'arte musicale muta secondo il mutare dei tempi, se il periodo rossiniano non rappresenta più che una forma antiquata, se il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia* sono le sole opere del celebre maestro meritevoli di sopravvivergli ancora qualche tempo (perchè anch'esse, giusta la legge promulgata da quei signori, un giorno o l'altro cederanno il campo ad altre manifestazioni musicali meglio rispondenti ai mutati criteri artistici ed al gusto che continuamente si rinnova del pubblico); se tutto ciò è vero, perchè mai a Rossini furono decretati gli onori di Santa Croce? Il valore dell'artista non giustificherebbe gran fatto l'omaggio che gli fu reso; e tanto meno lo giustificherebbe l'importanza dell'arte da lui professata Che cos'è un'arte la quale dipende esclusivamente dal gusto mutabile e dai capricci del pubblico, e segue, per così dire, il figurino della moda? Chi oserebbe mai di profanare Santa Croce innalzandovi un monumento ad un sarto famoso o a una valente modista? Eppure la musica, se prevalessero le dottrine da noi riferite, sarebbe un'arte di poco superiore a quelle della modista e del sarto, ed avrebbe avuto ragione quel consigliere municipale

di Roma, che combattendo il sussidio al teatro Apollo, disse, non potersi discutere seriamente delle ugole dei cantanti e delle gambe delle ballerine. Come per certuni è oggi antiquato Rossini, così fra un quinto di secolo lo diventeranno per altri Verdi e Wagner. Noi dell'arte musicale abbiamo sempre avuto un concetto ben diverso; noi non mettiamo in dubbio il diritto di Rossini ad esser collocato nel numero dei più illustri italiani, ma al tempo stesso, per non cadere in contraddizione, questo diritto desumiamo dalle opere di quel sommo compositore e dal valore ch'esse conservano indipendentemente dalle aberrazioni del pubblico e di certi critici. Se tale non fosse il nostro pensiero, ci parrebbe che gl'italiani avrebbero dovuto lasciar le ceneri di Rossini in Francia, confuse in mezzo a quelle di tante altre buone persone delle quali non rimarranno opere imperiture nè tracce incancellabili.

Il miglior modo di onorare i grandi artisti si è di tenerne vive le opere. Noi avremmo desiderato che prima ancora di trasportare la salma di Rossini a Firenze, tutti gl'italiani che sentono altamente dell'arte si fossero adoperati a far conoscere convenientemente al pubblico il repertorio rossiniano ingiustamente condannato all'obblio. Non è punto vero che oltre il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia*, Rossini non abbia composto altre opere teatrali meritevoli di sopravvivergli sulle scene. I nostri lettori sanno con quanta larghezza noi trattiamo le questioni artistiche e come nei nostri giudizi noi, d'ordinario, non siamo esclusivi nè idolatri. Che Rossini sia stato sempre pari a se stesso, che in tutte le sue opere la coscienza dell'artista abbia proceduto di pari passo con la potenza e la copia della ispirazione, è cosa che non intendiamo affermare perchè riteniamo che sarebbe contraria al vero. Anche Rossini come il buon Omero si è qualche volta addormentato. Stretto dal tempo, in mezzo al turbine di una vita allegra e spensierata, ha spesso scritto le sue opere in fretta, ha improvvisato, ha copiato sè stesso. E che perciò? Nessuno asserirà mai che tutte indistintamente le opere di Rossini debbano esser giudicate capolavori, ma neanche è vero, anzi è assolutamente falso, che oltre il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia* egli non abbia lasciato altri capolavori teatrali. C'è in primo luogo il suo repertorio buffo che in massima parte è ancora vivo e vegeto. Ammettiamo pure che il *Turco in Italia* e la *Pietra del paragone*, pur racchiudendo pezzi pregevolissimi, sieno in complesso opere di merito inferiore. Ma

la *Cenerentola*, l'*Italiana in Algeri*, il *Conte Ory*, la *Matilde di Chabran*, la *Gazza ladra* non sono monumenti artistici che il tempo deve rispettare? Si dice che i libretti sono puerili. Dio buono! E quest'accusa viene mossa da coloro che s'inchinano riverenti davanti allo spirito della *Bella Elena* e dell'*Orfeo all'inferno?* Si lamentano nella musica le soverchie ripetizioni, ma quali e quanti sono le opere moderne, incominciando da quelle del Wagner, che in Italia non subiscono le più crudeli amputazioni, perchè altrimenti la loro prolissità nuocerebbe al successo? E nel genere serio è proprio da lodare l'ostracismo dato alla *Semiramide* e al *Mosè?* E l'*Assedio di Corinto* non è un pieno, da cima a fondo, di peregrine bellezze? E la *Zelmira* e la *Donna del Lago* non dovrebbero risorgere? Noi siamo sinceri estimatori ed ammiratori dell'*Otello* di Verdi, ma non esitiamo ad affermare che non solamente la romanza di Isaura, ma tre o quattro altri pezzi dell'*Otello* di Rossini son rimasti insuperati anche dal lato dell'efficacia drammatica.

Or bene, perchè tutte queste opere hanno da esser lasciate sistematicamente in disparte? La penuria degli artisti adatti ad eseguirle sarebbe senza dubbio minore se nella scuola di canto si studiasse a dovere, ma ciononostante non crediamo impossibile di trovarne anche ora. Converrebbe fare per queste opere ciò che si fa per un nuovo spartito di qualsivoglia insigne compositore: riprodurle nei teatri primari con tutte le cure necessarie, riunendo a tal uopo e pagando, occorrendo, profumatamente i pochi artisti che sono in grado di eseguirle, e dare a queste riproduzioni l'aspetto, il carattere di vere solennità artistiche. Ad una impresa di tal fatta, ne conveniamo, non si sobbarcheranno mai gli speculatori privati i quali ne vedono i pericoli e non ne apprezzano i probabili vantaggi. Perciò abbiamo detto più sopra che la cura di richiamare in vita le opere antiche spetterebbe, in primo luogo, agli Enti morali che sussidiano i teatri. Essi dovrebbero imporne l'obbligo agl'impresari sussidiati, e l'adempimento dell'obbligo stesso circondare di tutte le cautele che gli editori adoperano per la rappresentazione dell'*Otello* di Verdi o del *Lohengrin* di Wagner. A parer nostro, la difficoltà più ancora che nel riunire gli artisti di canto, consisterebbe nel trovare i maestri concertatori e direttori d'orchestra i quali non fossero interamente digiuni delle tradizioni rossiniane. Quasi tutti i giovani maestri nominano

Gioacchino Rossini atteggiando il labbro ad un sorriso di compassione e quasi di scherno. Come volete che costoro ne concertino e ne dirigano le opere con amore? L'indirizzo della maggior parte dei nostri Conservatorii di musica, è molto lontano da quello della musica rossiniana, e i maestri ch'escono da quegli Istituti e sono poi chiamati alla direzione delle orchestre, portano nel loro ufficio tutto quello spirito di gretto esclusivismo di cui furono imbevuti nella scuola.

Il trasferimento delle ceneri di Rossini sarebbe stato una eccellente occasione per tentare a Firenze la risurrezione di qualche spartito del Pesarese. Gli ordinatori delle feste n'eran persuasi anch'essi, e infatti vediamo annunziato che alla Pergola verrà rappresentato il *Mosè*. Ma è il caso di rammentare che le accademie si fanno o non si fanno. Al *Mosè* avremmo preferito qualche altra opera ancor meno nota, e ad ogni modo gli artisti ch'eseguiranno alla Pergola quel capolavoro non c'ispirano una grande fiducia. È da temere che si raggiunga l'effetto opposto a quello che si voleva ottenere. Del *Mosè* male eseguito diranno i soliti critici che è un'opera antiquata e che il pubblico non ci prova più diletto. O, quanto meno, questo tentativo passerà inosservato e non gioverà alla fama di Rossini Prevediamo pur troppo che gli applausi al *Mosè* non desteranno Rossini dalla sua bara! Quanto sarebbe stata utile all'arte una buona e diligente riproduzione della *Zelmira* o della *Donna del lago!* E non parliamo della possibilità di organizzare un ciclo di opere rossiniane. Son sogni nel nostro paese finchè dura l'assurdo e antiartistico ordinamento dei nostri teatri.

Del resto, chi volesse formarsi un concetto esatto del culto che si professa in Italia per Rossini, non avrebbe che da considerare un altro fatto. Pel monumento da innalzarsi all'immortale maestro in Santa Croce era necessario di raccogliere alcune migliaia di lire oltre quelle donate dall'Augusto Sovrano. Pareva impresa facilissima, e che lo scopo potesse raggiungersi in brevissimo tempo per mezzo di concerti e di accademie di musica rossiniana nelle principali città d'Italia, e specialmente in quelle dove hanno sede i Licei e i Conservatorii di musica. Un Comitato mandò gl'inviti, ma, ci duole il dirlo, finora soltanto Pesaro ha risposto all'appello. Il Pedrotti con la sua prodigiosa attività e le altre persone che presiedono all'amministrazione di quel Liceo, hanno, senza indugio, organizzato due concerti con mirabile successo.

Molte promesse giunsero al Comitato da altre parti, ma finora se n'è attesa invano l'effettuazione. Nè a Milano, nè a Napoli, nè a Bologna si è trovato il modo e il tempo di dar un concerto pel monumento a Rossini A Roma tutto era stato disposto a tal uopo, ma poi innumerevoli ostacoli fecero ritardare l'esecuzione del disegno. La colpa non è di nessuno; ma non si può a meno di rammentare che a Roma le commemorazioni di Wagner e di Liszt furono fatte prontamente e con grande entusiasmo. Non ci perderemo in recriminazioni; però i fatti non si distruggono, e la salma di Rossini è arrivata in Italia prima che i fondi pel suo monumento fossero raccolti. Qualunque altro commento sarebbe superfluo.

Queste sono le ragioni che ci trattengono dal manifestare un grande entusiasmo pel trasferimento delle ceneri di Rossini in Santa Croce. Ciò che conta non è la materia ma lo spirito. Ora avremo in Italia gli avanzi che diremo materiali del Rossini, ma lo spirito suo non è fra noi, come non è fra noi neanche lo spirito dei grandi compositori italiani di musica teatrale che lo hanno preceduto o che gli furono contemporanei. Pochi anni ancora e se non si muta *ab imis fundamentis* l'indirizzo dei nostri teatri e dei nostri Conservatorii di musica, Rossini sarà interamente dimenticato in Italia come sono dimenticati Cimarosa, Paesiello, Spontini, Paer ed altri sommi artisti che il nome italiano hanno reso glorioso in tutto il mondo.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

Melchior Grimm par Edmond Scherer — *Histoire de la littérature russe* par Léon Sichler — *Le roman russe* par le viscomte E. M. De Vogüé — *Mes mémoires* par le comte Léon Tolstoï.

Nella storia letteraria francese del secolo passato, il nome di Melchior Grimm ritorna spesso, ma sempre per incidente; appare, scompare, riappare fra le grandi figure letterarie del secolo, senza che si mostri mai egli stesso nella sua interezza. E pure la figura di questo figlio di un pastore evangelico tedesco, divenuto scrittore francese, cronista, cortigiano, galoppino, diplomatico, factotum, amico di Diderot e di Madame D'Épinay, confidente di Caterina di Russia, avversato da Rousseau, meritava essa pure di venir drizzata sopra un piedestallo dalla mano d'un critico artista; questa mano alfine s'e trovata, e la maggior gloria di Melchiorre Grimm rimarrà quella d'aver trovato come suo biografo Edmondo Scherer.

Egli incomincia la sua carriera, ammirando uno dei più grandi pedanti della Germania, il professore Gottsched, e scrive a vent'anni una tragedia classica, *Banisa*, che, nel suo tempo, fornì alcuno de'suoi personaggi al teatro de' burattini. Una sua lettera giovanile al Gottsched ce lo mostra pieno di venerazione pel gran pedante di Lipsia; ma quel pedante allora aveva la gloria, ed il Grimm amò sempre i gloriosi; incominciò dunque ad ammirare, anzi ad adulare il primo, il più prossimo, al quale potè, con un pretesto qualsiasi, accostarsi. Ma si capisce

bene che il suo soggiorno in Francia, e la consuetudine specialmente del Diderot, lo abbia quindi allontanato del tutto dai primi suoi entusiasmi letterarii. Ma in Lipsia stessa la pedanteria del Gottsched, era già stata alquanto temperata nell'istruzione che vi riceveva il giovine Grimm, dagli insegnamenti filologici del professor Ernesti, giusto estimatore degli antichi, critico giudizioso e temperato, ma non privo di calore. « Quand il quitta l'Université, scrive il Scherer (e l'abbandonò dopo soli due anni di studio), il avait rompu intérieurement, non seulement avec Gottsched, mais avec lui-même, avec ses premiers penchants et ses premiers essais. Sa propre *Banise* ne lui inspirait plus que la pitié; il avait reconnu, au contact des grands modèles et à l'épreuve des leçons sévères, que son tour d'esprit ne le portait pas à la poésie; le sens critique s'était éveillé en lui, et c'est vers la discussion et le raisonnement qu'il se tournera désormais. » Nell'anno 1745, egli segue, come perso a di fiducia, il ministro di Sassonia Schoenberg alla dieta di Francoforte, essendosi già incaricato dell'istruzione di uno de'suoi figli, ed incomincia la sua parte di osservatore curioso degli uomini e delle cose, e di corrispondente. « J'ai été ici, egli scriveva, le témoin de tout ce qui s'est fait, et j'ai eu un bonheur tout particulier, celui de voir de près. C'est aujourd'hui que l'empereur (Francesco I d'Absburgo) a reçu les hommages de la ville... On a ici la meilleure occasion possible d'observer toute espèce d'individus, et si j'avais seulementune parcelle de l'esprit de notre poétesse comique (la moglie del Gottsched), je crois que je pourrais écrire d'excellentes comédies et de mon fonds. »

Nella società dei Schoenberg, il Grimm aveva imparato il francese, e la letteratura degli scrittori di Francia lo attraeva in modo irresistibile verso Parigi; nel 1748, ebbe l'incarico di accompagnare nel suo viaggio d'istruzione in Francia il suo proprio allievo. Una volta a Parigi, decise di rimanervi, accettando il modesto impiego provvisorio di lettore del principe ereditario di Saxe-Gotha « Il servait de lecteur au prince, ci lasciò scritto Rousseau, en attendant qu'il trouvât quelque place, et son équipage très mince annonçait le pressant besoin de la trouver. » Passò quindi come segretario del giovine, ricco, elegante conte di Frisia, compagno ad un tempo, qualche volta complice, più spesso forse prudente moderatore de' suoi piaceri, preparandosi in quella condizione, pur dipendente, ma agiata, la via ad uno stato più onorevole. La vita del Grimm in quegli anni ci è così brevemente tratteggiata dal Scherer: « Si Grimm, avec son sens pratique imperturbable, ne perdit jamais de vue l'essentiel, c'est-à-dire sa fortune à faire, son

avenir à assurer, ce n'est pas à dire pour cela qu'il restât étranger aux plaisirs qu'une ville comme Paris offrait à ses vingt-cinq ans, plaisirs où l'esprit et les lettres avaient du reste leur part. Grimm donnait une fois par semaine, dans son appartement de l'hôtel de Frise, des dîners de garçons, dont étaient Diderot, Rousseau, Helvétius, Marmontel, et où « régnait, nous dit ce dernier, une liberté franche. » Rousseau, s'il faut en croire le même témoin, se distinguait dans ce monde joyeux par une réserve craintive, une susceptibilité inquiète, une attitude d'observation et de défiance Les récits de l'auteur des *Confessions* ne nous offrent rien de semblable. Ils nous font assister à d'autres repas, ceux que Jean-Jacques lui-même donnait quelquefois à Grimm et à Kluppfel, ses plus intimes amis de cette époque: « La sensualité ne présidait pas à nos petites orgies, mais la joie y suppléait, et nous nous trouvions si bien ensemble que nous ne pouvions plus nous quitter. » On plaisantait Grimm de ses germanismes, car, nous fait-on observer, « il n'était pas encore devenu puriste. « Kluppfel, lui, payait son écot en polissonneries. »..... « On voit assez bien, en somme, ce que pouvait être Grimm à cette époque de ses débuts à Paris; spirituel et séduisant, car il réussit tres vite; bon compagnon, mais gardant un certain quant-à-soi; souple au besoin, mais exerçant de l'ascendant autour de lui; c'était déjà Tyran le Blanc. Je suppose qu'il imposait malgré lui à Rousseau, dont il fut quelque temps l'ami le plus intime. La musique les avait liés; ils jouaient tous deux du clavecin, et Grimm bâtissait des paroles pour les airs de l'autre. Cette liaison avait conduit Grimm à des relations encore plus étroites, mais surtout plus durables, avec Diderot. C'est également Rousseau qui l'avait introduit dans l'hôtel du baron d'Holbach, dont il devint l'un des familiers, et a la Chevrette, chez madame d'Épinay, à cette époque tout entiere encore a Francueil. Grimm, au témoignage des *Confessions*, n'était pas depuis deux ans à Paris qu'il avait pris pied dans le grand monde, recherché et fêté de tous. La conséquence en était que le pauvre Jean-Jacques commençait à se sentir négligé. »

A quel tempo si riferiscono due amori più fantastici forse che appassionati del Grimm, l'uno per una principessa tedesca assai provetta negli anni, di cui si tace il nome, l'altro per la celebre cantante Fel, per la quale l'immaginazione del Grimm parve correre fino al delirio, da cui lo guarì, come pare, il disprezzo della dama; e il Grimm stesso, per lo meno, che se ne confessa alla sua vera e grande amica Madame d'Épinay: « J'avoue que j'ai eu pour elle la plus violente passion qu'il

soit possible de ressentir pour une femme. Je me suis cru quelque temps écouté; c'est vraisemblablement moins sa faute que celle de mon amour propre. J'ai reconnu mon erreur, j'en ai pensé mourir de chagrin; mais elle a mis alors tant de dureté, de hauteur et de manque d'égards dans sa conduite avec moi, que j'en suis guéri pour la vie. Je puis tout pardonner, jusqu'à l'infidélité de mon ami, mais je ne pardonne pas le mépris. Je me mésestimerais et je croirais me manquer si je revoyais jamais quiconque m'en a marqué. »

Il Scherer conchiude questa confessione del paziente, con poche linee efficaci che ci rappresentano, con molta verosimiglianza, insieme con l'amore del Grimm, quello di molti altri uomini di lettere, per i quali l'amore della donna fu più tosto un bisogno supremo dello spirito che una indulgenza ai sensi: « Ainsi, de la part de Grimm, amour aveugle, exalté, puis réaction non moins énergique de l'orgueil blessé lorsque le dédain de la femme eut dissipé les illusions de l'amant; passion allant jusqu'au délire, jusqu'a mettre la vie en danger, et guérison subite lorsque le voile s'est déchiré, qu'on s'est senti dédaigné, et que la dignité personnelle a été en jeu. Voilà ce que les aveux faits à Diderot et à madame d'Épinay nous laissent reconnaître de vrai sous la charge tracée par Rousseau. Ajoutons que nous avons là un Grimm fort différent de celui qu'on se représente quelquefois, et quand nous l'entendrons analyser plus tard l'inclination qu'il ressentira pour madame d'Épinay, nous reconnaîtrons sans trop de peine les mêmes sentiments, la fierté, la tendresse et le besoin d'idéalité en amour. »

Grimm s'annunzia assai bene nel mondo letterario, con alcune lettere dirette al *Mercure*, nelle quali si propone di far conoscere, egli tedesco, per mezzo della lingua francese, la Germania alla Francia. Questo sentimento internazionale innalza immediatamente lo spirito del Grimm e lo colloca fra i più nobili ingegni del suo tempo; egli sembra avere come un presentimento della prossima grandezza letteraria della Germania, e le sue lettere al *Mercure* la prenunziano: « Grimm, dans ses lettres au *Mercure*, scrive Ed. Scherer, cherche a faire connaître son pays natal; il voudrait servir de truchement entre les deux nations. L'Allemagne n'a ni les grâces, ni le goût, mais elle a « le génie avec lequel tout se fait et auquel rien ne peut suppléer. » L'Allemagne n'a ni poètes, ni orateurs, mais la France n'a pas toujours eu des Bossuet et des Boileau, et l'Allemagne aura peut-être les siens quelque jour. Cette idée, ce pressentiment de l'avenir littéraire réservé à son pays hante l'esprit de Grimm. Il y revient a la fin de ses articles. « Depuis

environ trois ans, écrit-il, l'Allemagne est devenue une volière de petits oiseaux qui n'attendent que la saison pour chanter. Peut-être ce temps glorieux pour les muses de ma patrie n'est pas éloigné. » Mémorable exemple de divination, car si Grimm avait déjà entendu parler de Klopstock et de la *Messiade,* Lessing, au moment où ces lignes étaient tracées, n'avait que vingt et un ans, Wieland n'en avait que dix-sept, et Goethe venait de naître. » Ma il Grimm si rese noto allora specialmente per i suoi articoli sulla musica, i quali fecero dire al Voltaire: « De quoi s'avise donc ce Bohémien d'avoir plus d'esprit que nous? » La qualifica di Bohémien non gli veniva tanto dalla sua qualità d'avventuriero, quanto dalla sua propria finzione d'un Nepomucenus Franciscus de Paula Waldstorch originario di Praga e dal ricordo dei *Prager Musikanten* ch'egli aveva conosciuto a Lipsia e che gli fecero probabilmente immaginare il tipo del suo Waldstorn violinista per attribuirgli la satira in stile biblico contro Lulli e l'opera francese e mettere in evidenza i meriti del Pergolese e dell'opera italiana. *Le Petit Prophète de Boemischbroda* fece a Parigi un vero strepito; in un mese se ne esaurirono tre edizioni La musica appassionò poi sempre il Grimm, e ce ne accorgiamo quando egli ci racconta nella *Correspondance* i prodigi del fanciullo Mozart, non pur settenne, arrivato col padre e con la sorella nel 1763 a Parigi. « C'est peu pour cet enfant, egli scriveva, d'exécuter avec la plus grande précision les morceaux les plus difficiles, et cela avec des mains qui peuvent à peine atteindre le sixte; ce qui est incroyable, c'est de le voir jouer de tête pendant une heure de suite, et là s'abandonner à l'inspiration de son génie, et a une foule d'idées ravissantes qu'il sait encore se faire succéder les unes aux autres avec goût et sans confusion. Le maître de chapelle le plus consommé ne saurait être plus profond que lui dans la science d'harmonie et des modulations qu'il sait conduire par les routes les moins connues, mais toujours exactes. »

Due anni dopo il Grimm rivede ancora il Mozart e la sua ammirazione cresce: « Cet enfant merveilleux a actuellement neuf ans. Il n'a presque pas grandi, mais il a fait des progrès prodigieux dans la musique. Il était déja compositeur et auteur de sonates il y a deux ans; il en a fait graver six depuis à Londres, en a publié six autres en Hollande, et a composé des symphonies à grand orchestre qui ont été exécutées et généralement applaudies ici. Je ne desespère pas qu'avant d'avoir douze ans il n'ait deja fait jouer un opéra sur quelque théâtre d'Italie. » Nè il Grimm si contentò di lodare il giovinetto Mozart ne'suoi scritti,

ma ne fu il vero protettore, come rileviamo da una lettera eloquente scritta in Parigi dal padre Mozart: « Ce monsieur Grimm, mon grand ami, à qui je dois tout ici, est secrétaire du duc d'Orléans; c'est un homme instruit et d'une grande bonté. Toutes mes autres lettres ne m'auraient servi de rien; M. Grimm seul, pour qui j'en avais une d'un négociant de Francfort, a tout fait. C'est lui qui nous a introduits à la cour, c'est lui qui a pris les soins nécessaires pour notre premier concert. A lui seul il m'a payé quatre-vingts louis d'or, c'est à dire qu'il a placé trois cent vingt billets; il a par-dessus le marché payé l'éclairage, et il y avait plus de soixante bougies; c'est lui qui nous a obtenu l'autorisation pour notre concert, et qui s'occupera du second, pour lequel cent billets déjà sont placés. Voilà ce que peut un homme qui a du sens et un bon coeur. Il est de Ratisbonne, mais il y a déjà plus de quinze ans qu'il est à Paris, et il sait tout mettre en train de faire réussir les choses à son gré. »

Dopo avere esordito con le lettere al *Mercure*, per informare la Francia delle condizioni della letteratura tedesca, il Grimm allargò ancora i suoi intendimenti fondando una rivista mensuale intitolata: *Journal étranger*, per far conoscere le varie letterature dell'*Europe sarante*. Era, insomma, una *Revue internationale* anticipata di oltre un secolo, con la quale egli si proponeva sovra ogni cosa, di guarire i Francesi da quel « mépris offensant pour des nations estimables, qui n'est qu'un reste des préjugés barbares de l'ancienne ignorance. » Ma fu poco ascoltato, e i collaboratori stranieri gli mancarono; onde egli dovette abbandonare la nuova intrapresa, per dedicarsi tutto alla *Correspondance*, nella quale doveva spiegare le migliori forze del suo ingegno, acquistar credito, onori, protezione, fortuna. Per vent'anni, di quindici in quindici giorni, il Grimm inviava manoscritta alle principali corti straniere, avide delle notizie di Parigi, una corrispondenza particolareggiata sul movimento intellettuale della Francia; dopo la morte del Grimm, tutte queste corrispondenze furono riunite e formarono il suo vero monumento di gloria. I giornali allora non erano nè abbastanza liberi, nè sufficientemente divulgati; le lettere, le cronache manoscritte dovevano supplire al difetto della stampa; il Grimm approfittò del suo soggiorno di Parigi, delle sue relazioni con tutto il mondo scientifico, letterario ed artistico della gran città, per farsi uno stato proprio e singolare; la sua qualità di straniero a Parigi gli offriva speciali vantaggi dei quali egli seppe approfittare, come ne avevano approfittato, prima di lui, nelle loro relazioni, gli ambasciatori veneti. Ma questi mira-

vano principalmente a tener bene informato il loro governo; il Grimm, se bene mirasse specialmente a contentare Federigo di Prussia e l'imperatrice di Russia Caterina, che delle cose di Francia avevano maggior curiosità, doveva appagare la curiosità universale. Il Grimm non era solo tra questi corrispondenti letterarii delle corti straniere; uno di questi corrispondenti fu pure, per alcun tempo, il Laharpe, che nella prefazione della sua propria *Correspondance* parla del gran numero di cronache letterarie di Francia « fabriquées à Paris pour circuler dans les cours d'Allemagne, qui presque toutes avaient à Paris leurs nouvellistes en titre d'office, depuis que Thiriot avait été celui du roi de Prusse,» ed aggiunge: « J'ai vu quelques-uns de ces papiers, il y en a même d'imprimés; c'étaient le plus souvent des chroniques de scandale et de mensonge, de vrais sottisiers, des nouvelles d'antichambre ou de café. » Grimm stesso ricevette come un'eredità l'ufficio definitivo di corrispondente con parecchie corti tedesche dall'abate Raynal, che, dopo alcuni anni, vi aveva rinunciato per suo conto; ma il Grimm stesso aveva già incominciato le sue corrispondenze da due anni con alcune corti straniere. Ed. Scherer ci fornisce, in proposito, alcune notizie curiose: « On ne sait trop qui furent les premiers souscripteurs de la *Correspondance*. La duchesse de Saxe-Gotha et la landgrave de Hesse la reçurent dès 1754, la reine de Suède en 1756 et l'impératrice de Russie en 1763. La liste s'étendit peu à peu; on y voit figurer successivement Stanislas-Auguste, le margrave d'Anspach, le duc de Saxe-Weimar, la princesse de Nassau-Saarbruck, le grand-duc de Toscane. Ce fut Frédéric qui se montra le plus revêche. Grimm fit jouer tous les ressorts pour obtenir la souscription de ce prince: D'Alembert, d'Argens, la duchesse Louise. Frédéric avait d'abord refusé, prétextant les affaires dont il était accablé: il avait ensuite cédé aux instances de la duchesse, mais Grimm n'en fut pas beaucoup plus avancé. Le Roi ne refusait pas seulement à Grimm tout témoignage de satisfaction, il ne payait pas plus sa prose qu'il n'avait payé celle de Thiriot. Le pauvre Melchior dut reconnaître alors combien il s'était trompé, dans sa *Lettre sur Omphale*, en vantant la générosité du royal joueur de flûte. Il se garda, toutefois, de céder à un mouvement d'humeur, continua d'admirer, de louer, et se crut certainement dédommagé de tous les déboires lorsque Frédéric le reçut à Potsdam en lui citant des vers de *Banise*. On a prétendu qu'à côté des souscriptions princières il y avait des abonnés d'un rang moins élevé. Barbier parle de copies qui circulaient, tant en France que dans les pays étrangers, au prix de 300 francs l'abonnement. Cela ne peut

guère se rapporter qu'à l'époque où Grimm avait remis l'entreprise en d'autres mains: « Je me suis fait depuis longtemps, écrivait-il en 1766, une loi de ne donner cette *Correspondance* qu'à des princes, et plusieurs bonnes raisons m'obligent de m'y tenir. On m'a fait quelquefois des offres de 100 pistoles et de 1200 francs par an, pour l'envoyer à des particuliers très considérables en Angleterre, mais je n'ai jamais voulu. » Pour les souverains mêmes, il paraît que les prix n'étaient pas constants; le roi de Pologne, par exemple, ne payait que 40 ducats par an, ce qui faisait 400 francs de notre monnaie, tandis que l'impératrice de Russie payait 360 roubles, c'est-à-dire environ 1500 francs. Le journal, dans les dernières années, avait accru sa clientèle. Il en existait, selon Meister, « depuis les bords de l'Arno jusqu'à ceux de la Neva » quinze ou seize exemplaires. »

Ogni corrispondenza spedita manoscritta di quindici in quindici giorni occupa ora circa un mezzo foglio di stampa; onde si può argomentare che, in media, ogni foglio di stampa veniva retribuito complessivamente al Grimm in ragione di oltre quattrocento lire al mese nei primi tempi, negli ultimi anni anche più, compenso che sarebbe cospicuo nell'età nostra, ma che nel secolo passato doveva apparire addirittura principesco. Quanto al valore intrinseco della corrispondenza, il suo biografo che tiene ora in Francia il principato della critica letteraria, ce lo determina in modo esatto e preciso: « Grimm est le véritable précurseur de la critique telle qu'elle est comprise de nos jours, de celle qui ne se contente pas d'analyser et de citer, mais qui juge les ouvrages, motive les appréciations, discute les doctrines, rattache aux livres les considérations qu'ils suggèrent, et fait parfois d'un article une oeuvre originale. Et Grimm possède les qualités du genre, ayant son mot à dire sur tout sujet, unissant en lui le chroniqueur et le penseur, le mondain et l'érudit, le nouvelliste et le philosophe. Avec un penchant à la dissertation surtout dans les commencements, et n'attendant pas toujours pour discuter qu'un livre ou une pièce de théâtre lui en fournisse l'occasion. Grimm aime ce qu'on appelle les questions. Il les traite *ex professo*, en remontant aux principes et en se livrant aux idées générales. Grimm, à tout prendre, est un bon esprit et même un esprit vigoureux; il a la solidité, la sagacité, mais il n'a pas le goût et il tombe souvent dans la déclamation. Il est vrai qu'au contact de Diderot il y était plus exposé qu'un autre. Nous retrouvons dans ses lettres tout le jargon du temps, l'éloge de la nature, l'horreur du fanatisme, l'affectation de la sensibilité; le coeur

se remplit d'émotions délicieuses, les larmes tombent des yeux à tout propos, pour un trait de vertu, pour une pièce de théâtre, pour un livre de Voltaire. Style et langue à l'avenant. »

Quando Grimm declama, secondo il Scherer, è il Diderot che lo ispira, « lui faisant son article en pérorant; » quando gli riesce d'essere amabile, disinvolto, spiritoso, è Madame d'Epinay che gli tiene in mano la penna. E il Diderot e Madame d'Epinay collaborarono più d'una volta alla corrispondenza specialmente negli ultimi anni, quando questo ufficio di corrispondente obbligato era venuto a noia al Grimm, ed egli aspettava soltanto il momento per liberarsene. La corrispondenza doveva essere segreta; questo era uno de' patti ai quali si obbligavano i soscrittori; in cambio, il Grimm obbligavasi alla sincerità e libertà di giudizio. Trattandosi di teste coronate, egli contava sulla loro discrezione, della quale avrebbe avuto ragione di stare in sospetto quando avesse consentito ad allargare il suo pubblico. Il Grimm si mostrò spesso imparziale fino alla ruvidezza, tanto che il suo proprio amico Diderot diceva che l'insegna della bottega ove fabbricavasi la *Correspondance* avrebbe dovuto essere un agrifoglio sempre verde. Negli ultimi anni l'imparzialità confondevasi con l'indifferenza, e questa lo rendeva un po' negligente, tanto che il suo biografo arriva a fargli un carico assai grave: « Sa conscience s'émousse; il lui arrive de ne plus lire les livres dont il parle et de suppléer à la critique raisonnée par une plaisanterie sur le titre de l'ouvrage ou sur le nom de l'auteur. »

Quanto alle dottrine filosofiche, il suo biografo le descrive brevemente in un felice riscontro ch'egli fa del Grimm col Diderot: « Grimm n'a pas une philosophie, mais il est philosophe. Il l'est en ce sens qu'il s'est fait un certain nombre de questions sur les origines et les fins du monde, et il ne l'est pas si, pour l'être, il faut avoir trouvé une réponse à ces questions. Il diffère en cela de Diderot. Diderot avec son ardeur d'esprit et son génie divinatoire court plus vite aux solutions; il a l'hypothèse dogmatique; il s'imagine volontiers être en voie de saisir le mot de l'univers. Grimm, au contraire, reste habituellement préoccupé de la faiblesse de l'esprit humain et du caractère relatif de nos connaissances. » Perciò, come avviene a molti critici, anche il Grimm, a proposito di non importa qual libro, o di quale dramma, di tempo in tempo si ferma a combattere pubblicamente le idee che ha discusse in privato con l'amico o con gli amici contradditori; e questa parte della sua *Correspondance* non è di certo la meno interessante; così non possiamo, per esempio, dubitare che in queste linee egli non isfogasse il suo

malumore passeggiero, dopo alcuna sua burrascosa discussione col Diderot: « Quelle folie, quelle faiblesse, quelle pauvreté malheureusement inséparable de la nature de ce petit animal orgueilleux qu'on appelle homme, d'élever sur deux ou trois faits, qu'il peut savoir au bout de plusieurs siècles de recherches, un édifice que le souffle d'un enfant peut renverser, et dont la masse informe, appuyée sur des roseaux, fait pitié au vrai philosophe. » Anche il deismo di Voltaire non l'appaga, ed egli anzi se ne burla così: « Le patriarche ne veut pas se départir de son *rémunérateur vengeur;* il le croit nécessaire au bon ordre. Il veut bien qu'on détruise le dieu des fripons et des superstitieux, mais il veut qu'on lui épargne celui des honnêtes gens et des sages. Il raisonne là-dessus comme un enfant, mais comme un joli enfant qu'il est.» La tendenza del Grimm è scettica e positivista; il solo fatto lo persuade; per le conclusioni che ne possono derivare egli non ha alcuna fretta.

E pure il Grimm stesso compose il catechismo di una nuova ragione fondata sul principio del rispetto di sè stesso. Dio esiste ancora per lui, come rettore degli umani destini, e però l'invoca con questa preghiera, forse sincera per un quarto d'ora della sua vita, ma della quale dovette egli stesso ridere in seguito! « O Toi, qui règles ma destinée, donne-moi beaucoup de sujets de satisfaction! » Le novità gli piacciono, e i novatori; perciò Beccaria gli va a genio ed egli lo qualifica « un des meilleurs esprits qu'il y ait en Europe. » Ma le esagerazioni urtano il suo buon senso, e perciò egli si burla graziosamente del *mardi rural* del marchese Mirabeau, che, nel 1757, aveva pubblicato il suo *Ami des hommes.* « On commence d'abord par bien dîner; ensuite on laboure, on bêche, on pioche, on défriche, et on ne laisse pas dans toute la France un pouce de terrain sans valeur; et quand on a bien labouré ainsi pendant toute une journée, dans un bon salon bien frais en été ou au coin d'un bon feu en hiver, on se sépare le soir bien content et avec la bonne conscience d'avoir rendu le royaume plus florissant. » Indifferente in materia politica come in materia religiosa, non resistette tuttavia alla tentazione di scrivere un catechismo educativo per i principi, come aveva composto un catechismo religioso-sociale per il popolo. « On est toujours de son temps par quelque côté, osserva giudiziosamente il Scherer, mais n'est-il pas vrai que Grimm nous paraissaît devoir être le dernier à tomber dans les solennelles niaiseries de son siècle? »

I giudizii letterarii del Grimm sopra gli scrittori francesi sono generalmente assennati; ma è da notarsi ch'egli pone tra i maggiori il

Sedaine, che ove avesse scritto meglio, sarebbe stato un emulo di Molière; in lui vedeva qualche cosa di Shakespeariano, ed anche Diderot, parlando del *philosophe sans le savoir*, esclamava: « Malheur à ceux qui n'en seront pas fous. » Questo giudizio concorde dei due amici fa soggiungere al Scherer: « Sedaine reste un chapitre de notre histoire littéraire à écrire. Sainte-Beuve, qui a tout su, tout vu, tout dit, a oublié celui-là. » Raccolga dunque per noi questo ricordo il degno continuatore di Sainte-Beuve. Nessuno meglio di lui sa mettere ogni figura al suo posto.

E quest'altro parallello fra Diderot e Grimm ce lo proverà meglio: « Pour Diderot l'amitié qui unissait le critique et le philosophe emportait évidemment beaucoup de favorable prévention. Il n'est pas aisé, cependant, de comprendre l'attrait que ces deux hommes éprouvaient l'un pour l'autre. Les différences de nature allaient, en effet, jusqu'au contraste; l'un, de première impulsion, bouillant, brouillon, brillant, volcan en éruption permanente, flamme et fumeuses coruscations; l'autre, au contraire, éminemment réfléchi, maître de lui-même, d'une exigeante raison. Peut-être chacun trouvait-il chez l'autre ce qu'il prisait d'autant plus qu'il en manquait lui-même, Grimm reconnaissant les vues de génie qui se faisaient jour dans les divagations de son ami, et Diderot comprenant le poids des objections qu'un scepticisme raisonné opposait à ses écarts d'imagination. Cette explication paraît, dans tous les cas, plus plausible que celle qu'on va répétant depuis Sainte-Beuve, et d'après laquelle Grimm, le plus Français des Allemands, et Diderot, le plus Allemand des Français, se rencontraient à mi-chemin. Antithèse agréable, mais qui boite des deux côtés à la fois, car je ne vois vraiment ni ce qu'il y a de bien français dans le rédacteur de la *Correspondance*, ni ce qu'il y a de spécifiquement germanique dans l'auteur du *Neveu de Rameau.* »

Il Scherer conchiude l'analisi della *Correspondance* del Grimm con questo giudizio che rimarrà probabilmente definitivo: « Notre Franco-Allemand se montre assez bien avec son savoir, sa solidité et sa gaucherie; avec la sûreté et aussi les caprices de son goût; une tenue d'opinions passablement conservée au milieu de la succession inévitable des impressions; de l'impartialité et quelques injustices, de la liberté et quelques préjugés, une étendue d'intelligence qui n'exclut pas des côtés d'étroitesse; enfin, et comme note philosophique dominante, la résistence aux penchants dogmatiques du siecle, peu ou point d'illusions sur l'humanité dans un temps qui s'en faisait beaucoup. Et tel est l'homme, tel est l'écrivain; plus de solidité que de pureté; à défaut de finesse le

poids, à défaut de grâce ou d'éloquence quelque chose qui va au but. Que si l'on demandait ce qu'a été Grimm, en définitive, et ce qui fait que la *Correspondance* n'est pas une vieille gazette, mais une oeuvre, et même une oeuvre derrière laquelle on sent un homme, nous répondrions sans hésiter que c'est la fermeté de l'esprit, la sincérité du jugement, l'incorruptibilité de la raison, et, comme il arrive d'ordinaire à la droiture intellectuelle, un certain honnête bonheur d'expression. »

Con questo giudizio termina la prima parte del libro del Scherer; la seconda parte ricerca il Grimm nella sua vita privata, nella sua carriera diplomatica, nelle sue relazioni con Madame d' Epinay incominciate con un vero romanzo.

Quanto ho detto fin qui impegnerà facilmente il lettore e specialmente la lettrice a procurarsi l'intiero libro, tanto più dopo aver letto il seguente ritratto di Madame d'Epinay fatto evidentemente dalla mano di un gran maestro: « A cette époque, charmante, sans être jolie; de l'esprit sans instruction; un talent littéraire naturel, mais qui se dissipe en badinages de société; la jeunesse du jugement et le manque de suite dans les idées; un fond de courage avec beaucoup de timidité, et un fond de réflexion avec beaucoup de légéreté; plus de sensibilité, de tendresse que de passion; trop bonne, trop confiante, et, par suite, souvent dupe; crainte de blesser et faute de ce qu'on appelle caractère, tatonnant dans sa conduite « cherchant des biais et des tournures au lieu d'aller droit au but; » selon l'expression de Rousseau, plus vraie que franche, c'est-à-dire besoin instinctif d'ouverture et, dans la pratique, subterfuges pour dissimuler les fautes ou pour se tirer d'embarras. Au total, et pour expliquer du même coup les défauts qui la perdent et les passions qu'elle fait naître, madame d'Epinay est aussi inconsidérée qu'attachante. De là toutes les fautes, toutes les agitations, toutes les douleurs de cette période de sa vie. A trente ans, elle a dans le monde une détestable réputation; on l'accuse de fausseté, d'intrigue, de bel esprit; on se trompe; il y a sous ces apparences une excellente nature, autant de coeur que d' intelligence. » La conoscenza del Grimm le fu propizia; quell'incontro, quell'amicizia le permisero d'incominciare una seconda vita riparatrice, che fu tutta buona. Grimm le fu, alla sua volta, amico fedele, ma senza passione; l'ambizione di far carriera, di contrarre utili relazioni con principi, per farsi uno stato nella diplomazia, lo spinsero a viaggiare più spesso che Madame d' Epinay non avrebbe desiderato. Lei morta, si diede poi tutto agli affari politici, mantenendosi in corrispondenza oltre che col duca di

Saxe-Gotha, di cui era ministro a Parigi, con Federico re di Prussia e con l'imperatrice Caterina, che gli prestò generosa assistenza quando, per lo scoppio della rivoluzione francese, il Grimm si trovò privo di ogni impiego e d'ogni emolumento, e prima di morire nel 1796 lo nominò ministro di Russia ad Amburgo, nella qual carica venne confermato dall'imperatore Paolo. Ma, la perdita d'un occhio, gli acciacchi, il caro de' viveri lo fecero durar poco in quel posto, dal quale ritiratosi a Gotha, con l'intiera pensione di ministro, vi finì in pace i suoi giorni nel 1807, in età di ottantaquattro anni. Fu sepolto nel vicino villaggio di Siebleben, dove l'illustre romanziere Gustavo Freytag ne fece nel 1867 restaurare a sue spese il sepolcro erettogli dalla figlia della figlia di Madame d'Epinay. Una lunga vita piena, varia, agitata, ove il romanzo, la commedia e il dramma si succedono, ove il figlio del pastore tedesco vide crescere sè stesso ad onori che rimanendo in patria non avrebbe mai conseguiti; Parigi gli diede la prima gloria; dietro di questa corse la fortuna. Gli ultimi anni furono malinconici, e il Grimm avrebbe voluto morire in tempo per non vederli; ma fu ancora la gloria conseguita in Francia che valse al letterato diplomatico tedesco le ultime grazie della Russia.

Il che ci muove naturalmente a domandarci se la Russia, da un secolo in qua mostri nelle sue relazioni con la Francia di aver progredito. E la risposta riesce pur troppo negativa per la Russia presente. Gli ultimi sovrani russi, dal primo Alessandro in poi, non chiesero più alla Francia alcuna nobile inspirazione, e i signori russi che visitano da cinquant'anni Parigi, non vedono più altro in essa che una scuola di piaceri, nei quali, del resto, essi si mostrano già tanto raffinati, che, in verità, Parigi non può loro insegnare più nulla. Ma convien ricordare che Caterina, la grande protettrice degli ingegni francesi non era russa, ma tedesca, che essa seguiva nell'ammirare le cose intellettuali di Francia le tendenze della Germania del suo tempo. Dello spirito francese appreso nel secolo passato la Germania e la Russia approfittarono per le loro letterature, ma in modo diverso; la Germania seppe davvero prendere alla Francia ciò che essa aveva di meglio, appropriarselo e crearsi una nuova civiltà. La Russia si fermò invece all'imitazione esteriore, e continua ancora ad ammirare nella letteratura francese ciò che è meno degno di ammirazione, come della società francese la tentano specialmente i disordini e gli stravizii. Perciò ripeto che da un secolo in quà nè la corte nè la società russa hanno punto progredito; lo spirito francese che vi si conserva è ancora l'eredità di quello appreso dagli avi e

dai bisavoli, ai quali una principessa tedesca, che non mancava, pure in mezzo a' suoi grandi traviamenti, di una certa idealità, aveva, in più occasioni, insegnato a guardar alto per scegliere. Lo spirito nuovo appare invece più tosto il frutto di una società eccessivamente corrotta, che tutto si crede lecito, in mezzo alla quale non è meraviglia che, come fungo, per vegetazione apparentemente spontanea, sorga e trionfi il nichilismo.

Grimm ci rende conto, nel modo seguente, in una lettera a Madame Geoffrin, della sua prima visita all'imperatrice Caterina: « Le lendemain de mon arrivée, a midi, j'ai fait la révérence à Sa Majesté, et je lui ai baisé la main avec le respect qu'on doit à la main auguste qui tient les rênes d'un grand empire, et avec le plaisir qu'on a d'approcher ses lèvres d'une belle main de femme... L'impératrice me combla de bontés dès le premier jour. Après s'être entretenue quelque temps avec moi, elle me fit ordonner de rester à dîner. Après dîner, elle me dit en souriant: « J'ai été bien loin de vous, mais j'espère qu'il n'en sera pas toujours de même. » J'ai eu l'honneur de la voir presque tous les jours, de dîner deux ou trois fois avec elle, et, ce qui vaut au-dessus de tout, de causer encore quelquefois le soir une heure et demie, deux heures de suite, tête à tête dans son cabinet. Là, il faut se camper dans un bon fauteuil, en face du canapé impérial et de la souveraine de toutes les Russies; on cause, on babille de choses sérieuses, gaies, graves, frivoles, souvent très gaiement de choses graves, très gravement de choses gaies, et puis Sa Majesté dit bonsoir. Nous avons jasé ce soir comme des pies borgnes. C'est, je vous assure, une charmante femme et dont la maison manque à Paris. Une ou deux fois la semaine, l'impératrice dîne dans son Ermitage attenant le palais et communiquant à son appartement. C'est là que sont ses immenses trésors en peinture; c'est là qu'on trouve un jardin d'été et un jardin d'hiver de plain-pied avec l'appartement, au premier étage. L'entrée de l'Ermitage rend tout le monde égal; on quitte son rang, son épée, son chapeau à la porte. Il n'y a pas là un soupçon d'impératrice. Le service se fait par machines; ainsi point de valets derrière les chaises, et le lieutenant de police est fort attrapé, car il ne peut pas faire un seul rapport à Sa Majesté de ce qui se dit pendant ces dîners-là. Les places se tirent au sort, et l'impératrice est souvent placée au coin de la table, tandis que M. Grimm ou un autre homme de son importance occupe la place du milieu. » — Lo stesso Grimm ci descrisse in un modo anche più vivace il fascino de' suoi colloqui con la tzarina. « Il faut avoir vu dans ces moments

cette tête singulière, ce composé de génie et de grâce, pour avoir une idée de la verve qui l'entraînait, des traits qui lui échappaient, des saillies qui se pressaient et se heurtaient, pour ainsi dire, en se précipitant les unes sur les autres comme les eaux limpides d'une cascade naturelle. Que n'a-t-il été en mon pouvoir de coucher par écrit ces causeries! Je quittais Sa Majesté pour l'ordinaire tellement ému, tellement électrisé, que je passais la moitié de ma nuit à me promener à grands pas dans ma chambre, obsédé, poursuivi par tout ce qui avait été dit, et me désolant que tout cela ne fût que pour moi et dût rester perdu pour tout le monde. L'impératrice, à la vérité, ne fut jamais un seul instant absente dans ces tête-à-tête, mais elle n'y fut pas non plus jamais de trop. L'art de conserver la dignité qui lui était naturelle, au milieu de l'aisance, de la familiarité même, était un de ses secrets et des charmes magiques de sa société. » Il Grimm fu certamente assai beneficato dall'imperatrice Caterina, come Voltaire, come Diderot; ma qual gloria per la tsarina aver saputo avvicinare a sè uomini di tanto merito, riceverli nell'intimità, gustarne la conversazione, e prepararsi nella loro testimonianza un documento di storia che, all'infuori del Re Federico di Prussia, nessun altro sovrano poteva produrre più splendido e più atto a divenire universale! Se i sovrani sapessero soltanto che della protezione che accordano agli artisti e ai letterati i primi beneficati sono essi stessi, non solo per la vita, ma per l'immortalità, le loro corti si animerebbero altrimenti con una compagnia che diviene geniale, soltanto quando può essere ricevuta in una perfetta e cordiale intimità.

Dopo i colloquii, venne il carteggio fra la sovrana e il suo agente franco-russo-tedesco, che è uno de' documenti più curiosi della storia del secolo passato. « Les deux personnages, scrive il Scherer, s'écrivent la plupart du temps pour des commissions à donner et des comptes à rendre, mais à ces détails d'affaires se mêlent mille sujets divers d'entretien, de sorte qu'il finit par se dégager de tout cela deux physionomies inoubliables. Catherine s'y livre avec tant d'abandon, elle s'y montre sous tant de jours différents, elle est si homme et si femme, si transparente et si énigmatique, que le lecteur est entraîné par l'intérêt de cette révélation. Grimm, de son côté, est ici tout autre que nous ne le connaissions encore, infiniment plus libre, plus déboutonné, plus bavard, plus plaisant, plus souple, plus familier, plus important. Les deux correspondants ont, dès le premier jour, mis leurs lettres sur un ton qui permettait à la souveraine de tout dire au hasard de la plume, sans souci de la langue ou de la dignité, et qui autorisait le sujet à se permettre beaucoup aussi

sans paraître oublier la distance des rangs, ni se départir du respect dû à une tête couronnée. Ce ton est celui d'une plaisanterie, disons mieux, d'une cocasserie, qui ne se dément pas. Il faut avoir feuilleté ces volumes pour s'en faire une idée. Rien n'y est dit simplement. On mêle l'allemand et le français. On désigne les individus par des sobriquets; Marie Thérèse est « Maman, » Frédéric est Hérode, Gustave III, Falstaff etc. Tout passe à la faveur de ce style. »

Di tempo in tempo scattano nelle lettere di Caterina bellissimi movimenti di generosità. Madame d'Épinay nel 1782 è malata e rovinata; l'ultimo resto del suo patrimonio, 16,000 lire, corre pericolo di venire distrutto per i provvedimenti finanziarii di Necker; Grimm ne è agitato, e propone all'imperatrice per la somma di 10,000 lire due diamanti dell'Epinay; Caterina fa più, e scrive con rara delicatezza al Grimm: « Vous qui me dépensez de l'argent tous les jours de l'année pour des inutilités, prenez de cet argent jusqu'à deux fois huit mille livres, donnez-les à l'auteur des *Conversations d'Émilie;* en cas qu'elle ne voulût pas les accepter, prêtez-les lui pour cinquante ans, et surtout ne m'en parler plus, ni à personne, mais dites-moi tout simplement: « J' ai donné ou prêté les deux fois huit mille livres. »

È noto l'epitaffio che Caterina compose per sè stessa: « Elle pardonnait aisément et ne haïssait personne; indulgente, aisée à vivre, d'un naturel gai, l'âme républicaine et le coeur bon, elle eut des amis; le travail lui était facile, la société et les arts lui plaisaient. » Qui non è detto tutto di lei; ma ciò che vi si dice è vero, e la sua qualità di protettrice delle arti rimane forse ancora per lei la più gloriosa. Voltaire specialmente fu venerato da Caterina come suo maestro sovrano, e se ne confessa essa stessa al Grimm: « Au reste, c'est mon maître, c'est lui ou plutôt ses oeuvres qui ont formé mon esprit et ma tête. Je vous l'ai dit plus d'une fois, je pense, je suis son écoliere; plus jeune, j'aimais à lui plaire; une action faite, il fallait pour qu'elle me plût qu'elle fût digne de lui être dite, et tout de suite il en était informé. Il y était si bien accoutumé qu'il me grondait lorsque je le laissais manquer de nouvelles et qu'il les apprenait d'autre part. » Quando si prepara a Kehl l'edizione compiuta delle opere di Voltaire, Caterina, non aspettando che alcun ministro della pubblica istruzione glie la raccomandi, con iniziativa potente ne ordina per sè cento esemplari, per collocarli in tutte le librerie della Russia, perchè è convinta che la lettura di quelle opere « formera des citoyens, des génies, des héros et des auteurs. » Con tale sentimento della grandezza sovrana, Caterina fu vera e degna impera-

trice; ma il mestiere non era facile, e Caterina ne sentì più che una volta la gravezza: « A ma place, on vous fait lire quand vous voulez écrire et parler quand vous désirez de lire; il faut rire quand on voudrait pleurer; vingt choses empêchent vingt autres, et vous n'avez jamais le temps de penser un moment, et malgré cela vous devez agir à tout instant sans sentir de la lassitude jamais, ni de corps ni d'esprit; malade ou en santé, cela est indifférent; toutes choses à la fois demandent que vous y soyez à la minute. »

Si può facilmente immaginare dalla parte che prese Caterina seconda alla letteratura francese l'influenza che il suo regno doveva esercitare sulla letteratura russa; perciò gli storici di questa letteratura parlano d'un secolo di Caterina. L'opera iniziata da Pietro il Grande si continuò con gloriosa efficacia sotto Caterina seconda. E dal suo regno emerse un nuovo secolo letterario, che, quantunque sia grande specialmente per la reazione che rappresenta contro ogni maniera d'imitazione straniera e per la sua originalità, ebbe il suo primo impulso dal secolo di Caterina. Ed è questo secolo nuovo che occupa ora tanto la critica e il pubblico francese, e, per esso, il mondo; e l'interesse nuovissimo che prende l'Europa per la letteratura russa rende specialmente opportuna la pubblicazione di una nuova storia della letteratura russa, condotta fino agli scrittori contemporanei. Questa storia compendiosa ci offre ora Léon Sichler, un nuovo ammiratore del genio russo: « Mérimée et M. Xavier Marmier (al quale il presente volume è dedicato) ont essayé les premiers d'appeler l'attention du public français sur la littérature russe. Avant eux, elle était restée sous le poids du mépris et de l'indifférence qu'on professait pour toute oeuvre étrangère. Il y avait bien quelques ouvrages sur l'histoire du pays; ils n'étaient lus que des érudits. Les études de MM. Marmier et Mérimée, leurs traductions et un peu plus tard celles de M. Viardot, ne suscitèrent l'attention que de quelques rares lettrés. Après la guerre, la langue russe eut sa part du grand mouvement qui porta les esprits vers le travail et l'étude. M. Louis Léger, l'éminent professeur de langues slaves au collége de France, inaugura l'enseignement du russe à l'École des langues orientales. On ne saurait donner trop d'importance aux travaux de ce savant et aux remarquables ouvrages de M. Alfred Rambaud. Dans le domaine purement littéraire, M. Xavier Marmier avait fait connaître les romantiques. Les oeuvres des réalistes devaient achever de vaincre l'indifférence du public. Il en parut de nombreuses traductions. On les lut, on s'étonna, on fut captivé. M. Courrière et tout récemment MM. de

Vogüé et Dupuy ont donné d'excellentes études sur les auteurs contemporains. Suis-je trop osé en me joignant aux érudits et aux écrivains qui ont pris tâche de faire mieux connaître et aimer cette littérature? Cette langue russe, si douce et si puissante, a été la première que j'ai entendue dans mon enfance, avec le français. Cette connaissance de la langue, un long séjour dans le pays, m'ont toujours poussé à exprimer mes sympathies et mon admiration pour le génie russe. »

L'autore confessa da sè stesso che ha specialmente studiato le tradizioni orali russe, e di queste s'occupa con evidente amore, tanto che potrà parere ad alcuno che il compendio manchi ora di proporzione, per lo svolgimento inatteso dato dallo storico alla letteratura orale. È una parte nuova che non siamo soliti a cercare e trovare ne'soliti compendii di storia letteraria, e nell'odierno fervore per il cosidetto *folklore* dobbiamo più tosto esserne grati all'autore, che in tal modo ha dato al proprio libro un certo valore scientifico, che lo rende superiore ad una semplice opera di volgareggiamento. Dobbiamo pur saper grado all'autore perchè di molti autori di cui ci diede un breve ritratto critico e biografico, ci reca pure tradotto sul testo qualche brano, scelto giudiziosamente. Forse l'autore avrebbe potuto proporzionar meglio le sue notizie critiche secondo l'importanza degli autori; e noi siamo un poco meravigliati di trovar 12 pagine dedicate al poeta Nekrassof. Quando il Turghenieff ha sole cinque pagine, Leon Tolstoi ne ha due, Gonciaroff ne ha poco più di una. Ma ciò non vuol dire che lo storico faccia poca stima di questi grandi scrittori; solo è probabile che egli stimandoli maggiormente conosciuti all'estero non credesse necessario per essi un nuovo piedistallo, sul quale collocando invece il Nekrassoff volle, senza alcun dubbio, consacrarlo tra gli scrittori più grandi della sua nazione.

In ogni modo, il libro del Sichler è una ottima guida e introduzione allo studio della letteratura russa.

Chi voglia intanto penetrare lo spirito di uno speciale genere letterario del romanzo russo, sa già dove mettere le mani. Il libro del visconte De Vogüé è ormai popolare, ed apparve un modello perfetto di critica evocatrice e ravvivatrice del genio degli scrittori. Il motivo superiore che spinse il nuovo critico, che, appena apparve, prese subito un posto eminente tra gli scrittori del suo tempo, è intieramente conforme ai bisogni più alti del nostro tempo: « Je crois qu'il faut travailler à rapprocher les deux pays par la pénétration mutuelle des choses de l'esprit. Entre deux peuples comme entre deux hommes, il ne

peut y avoir amitié étroite et solidarité qu'alors que leurs intelligences ont pris le contact. »

I piaceri dello spirito sono i piaceri sovrani; ma la vita odierna ci preme e ci urge tanto che possiamo concedercene pochi e di rado. La vita materiale, meschina, volgare assorbe, pur troppo, la maggior parte della nostra esistenza; e le cose dello spirito per essere veramente pregiate e godute hanno bisogno di uno stato relativo di calma, di tregua dalle piccole moleste battaglie della vita, che consumano come le grandi inalzano e fortificano lo spirito. Ed a me pure è grande privazione non potermi intrattenere come e quanto vorrei in compagnia di alti ingegni e di spiriti gentili; uno di questi mi appare il De Vogüé che, da oltre un anno, fa rumore in Francia, e incomincia a farlo nel mondo, e di cui adesso soltanto potei leggere il bel libro pubblicato dal Plon sopra il romanzo russo. Io sono stato forse primo, per caso, in Europa, a far conoscere il romanzo russo di Leone Tolstoi, *La Guerra e la Pace*, scrivendone e recandone estratti abbastanza estesi, fin dal 1869, nella *Rivista Contemporanea* di Torino; ma ciò che scrive un italiano in Italia non ha, pur troppo, nell'età nostra, la fortuna d'interessare l'Europa, e la gloria del Tolstoi in Europa non venne proclamata se non dopo che il visconte di Vogüé, dopo aver letto il capolavoro del grande romanziere, lo rivelò dal primo tribunale letterario del nostro tempo al mondo civile. Benedetti dunque i francesi e la loro lingua, specialmente quando quella lingua è maneggiata da uno scrittore geniale e potente come il De Vogüé, che ha già anticipatamente assicurato il suo posto all'Accademia francese. Il De Vogüé tratta la critica della letteratura russa in modo originale e suo proprio; un mondo strano, nuovo e misterioso gli pare che vada studiato con diverso procedimento da quello che si applicherebbe ad una letteratura regolare e di facile accesso, e prima di ogni cosa studia il romanzo russo, perchè esso di tutti i generi letterarii contiene il maggior numero di elementi della vita russa; il realismo degli scrittori russi, anche di quelli di cui lo stile è più poetico ed immaginoso, ci permette di riconoscere ne'tipi e nelle vicende de' romanzi russi quasi intiera la vita del popolo russo. Si direbbe che con l'apparire del romanzo, cessò il periodo così detto romantico della letteratura russa; cessò la caccia alle nuvole dei sogni, per ritrovare la poesia vivente nei tipi reali della vita comune. Perciò il De Vogüé può dire con ragione: « Dans le règlement des comptes littéraires du siècle, j'estime que les grands romanciers des quarante dernières années serviront la Russie mieux que ses poëtes; » ma di più

il De Vogüé, dal suo largo studio sui romanzieri russi, ricaverà un altro insegnamento utile agli scrittori d'ogni paese: « Nous allons voir les Russes plaider la cause du réalisme avec des arguments nouveaux, avec des arguments meilleurs à mon sens que ceux de leurs émules d'Occident. » Tutta questa discussione si compie dal De Vogüé in una ampia introduzione che, se bene un po' pesa, rimane un modello di alta e profonda critica letteraria e filosofica. Vi raccolgo un' osservazione a proposito del realismo di Balzac: « En résumé, il n'est pas absolument exact de dire que Balzac décrit la vie réelle; il décrit son rêve; mais il a rêvé avec une telle précision de détails et une telle force de ressouvenir, que ce rêve s'impose à nous comme une réalité. Et cela nous explique une étrangeté qu'on a remarquée bien souvent; les peintures du romancier sont plus fidèles pour la génération qui l'a suivi que pour celle, qui posait devant lui. Tant ses lecteurs s'étaient modelés sur les types ideaux qu'il leur proposait! » Ma questa osservazione si può, con molta maggior ragione, ripetere per i romanzieri russi. Quanta gioventù russa, tra gli uomini, come tra le donne, s'è foggiata il carattere e la vita, secondo i tipi che s'incontravano ne'romanzi di Turghenieff, di Gonciaroff, di Dostaievski e di Leone Tolstoi, da essa idealeggiata!

Dopo avere tratteggiato il realismo francese, e collocato sopra un alto piedestallo il Flaubert, il De Vogüé esalta il realismo inglese nelle opere di Dickens, di Thackeray, di George Eliot, e per aprirsi la via ad esaminare il realismo russo scrive una pagina d'una bellezza e verità irresistibile: « Sans doute, il aut concéder aux anglais la lenteur de leur mise en train; comme la vie, le réalisme exige de nous un tribut de patience pour nous donner du plaisir; en le pressant sur cet article, on fausse tous ses ressorts. Il faut se résigner à voir tout un volume rempli par l'éducation de deux enfants, dans la *Famille Tulliver*, pour comprendre plus tard l'adorable petite âme de Maggie. En lisant ces ouvrages limpides, où rien ne fait mesurer l'espace parcouru, il semble qu'on descend insensiblement dans une eau profonde; elle n'a rien de particulier, elle est pareille à toutes les eaux; soudain, je ne sais quel frisson vous avertit que c'est l'eau de l'Océan et que vous y êtes abimé. Prenez *Adam Bede* on *Silas Marner*. On lit des pages, des pages, ce sont des mots simples pour peindre des faits encore plus simples; vous les auriez écrits, et moi aussi. Qu'ai-je à faire de ces choses et de ces gens? se dit-on. Et tout à coup, sans motif, sans évènement tragique par la seule pression de cette grandeur invisible qui s'accu-

mule depuis une heure, une larme tombe sur le livre; pourquoi, je défie le plus subtil de le dire; c'est que c'est beau comme si Dieu parlait, voilà tout. C'est beau comme la Bible; la visite de Dinah chez Lisbeth et vingt autres passages semblent écrits de la même main que le *Livre de Ruth*. On sent là combien cette Angleterre est pénétrée jusqu'aux moëlles par sa Bible... Quelles que soient les croyances auxquelles s'arrêtera Mary Evans, elle pourra toujours s'attribuer ces paroles de la méthodiste Dinah Morris, où elle a concentré l'essence de sa pensée. « Il me semble qu' il n'y a point de place dans mon âme pour des inquiétudes sur moi-même, tant il a plu a Dieu de remplir abondamment mon coeur de compassion pour les souffrances des pauvres gens qui lui appartiennent. » Ainsi pensent et pourraient parler plusieurs de ces Russes qui disputent maintenant aux Anglais la primauté dans le roman réaliste. »

Le pagine simili sono numerose nel libro del Vogüé, onde si può dire che se i romanzieri russi si rivelarono grandi poeti e grandi artisti risvegliarono pure il genio poetico ed artistico di un gran critico francese. Io non ho tutta la fede nell'avvenire della letteratura russa che spiega il Vogüé; essa mi sembra aver dato pressapoco tutto ciò che poteva dare; è difficile che in Russia esca ancora qualche cosa di veramente originale e che superi quello che già abbiamo; e però credo anch'io un poco che la voga russa, alla quale il Vogüé ha contribuito in gran parte, passerà; ma innanzi ai capolavori letterari dal Vogüé esaminati e resi famigliari, una tal voga si spiega. Un periodo letterario come i quarant'anni che corsero per la Russia dal 1840 al 1870 meritava un grande illustratore. Questa illustrazione ora l'abbiamo e dobbiamo approfittarne, ma non termino tuttavia col voto eccessivo del Vogüé: « Fasse le ciel que l'âme russe puisse beaucoup pour la nôtre! » Le anime privilegiate sono poche, e queste sole, russe, inglesi, o tedesche, o francesi che siano, debbono ugualmente inspirarci; ma le anime russe non privilegiate sono generalmente più basse delle altre, la negazione anzi dell'anima, il nichilismo, è la forza bruta dell' istinto che si spiega nelle forme più grossolane e disordinate, e penetra, ove passa, tutto l'ordine sociale.

Il Visconte de Vogüé incomincia il suo studio sul romanzo russo contemporaneo con un quadro storico in due capitoli della letteratura russa fino all'anno 1840, dopo avere definito la natura orientale, anzi ârya, de' russi, e spiegato il contrasto storico di due correnti nazionali, l'una delle quali spingeva la Russia verso l' Oriente, l'altra verso l' Occidente, l'una verso l'Asia come a patria originaria, l'altra verso l' Europa come a patria civile. Ma essa ora sembra ritornata intieramente sopra

sè stessa, ricercare le proprie forze e sentirsi. E da questo esame di sè stessa, che fece la Russia è uscita la nuova letteratura. Il terzo capitolo è consacrato a Gogol, studiato profondamente, ed io sono lieto di trovarmi d'accordo con l'illustre critico nell'opinione da me professata or sono parecchi anni in una conferenza fatta a Roma sulla letteratura russa, intorno alla provenienza del romanzo delle *Anime Morte* di Gogol dal *Don Chisciotte* di Cervantes, che, s'io ben ricordo, egli lesse per la prima volta nel 1838, viaggiando in Italia. L'eroe Cicikoff mi parve un Don Chisciotte alla rovescia, un sognatore utilitario, come Don Chisciotte era stato un sognatore cavalleresco. « L'humoriste espagnol, scrive il de Vogüé, lui fournit un thème merveilleusement accommodé à son projet; les aventures d'un héros, poussé par sa manie dans toutes les régions et dans tous les milieux, prétexte pour montrer au spectateur, dans une suite de tableaux, la lanterne magique de l'humanité. Tout donne un air de parenté aux deux oeuvres; l'esprit sardonique et méditatif, la tristesse voilée sous le rire, l'impossibilité même de leur trouver un nom dans les genres bien définis.»

I capitoli seguenti esaminano il romanzo di Turghenieff, di Dostoievski e di Leone Tolstoi. Peccato che manchi un capitolo sul Gonciaroff e su Scedrine! come mai il Vogüé potè trascurare questi due grandi scrittori? Due grandi romanzi del primo sono veri e robusti capolavori; e lo spirito satirico del secondo lo fa ritenere come il primo degli umoristi contemporanei della Russia. Speriamo dunque che in una futura edizione due altri capitoli illustrino l'opera di questi due vigorosi romanzieri.

Nel capitolo su Turghenieff troviamo una pagina sul Bakunine, ma ci meravigliamo di non trovare nessuna indicazione del primo aspetto di Bakunine, che servì di tipo a Turghenieff per uno de' suoi primi tipi, *Rudin,* come ci ha rivelato uno studio di Tatiana Svetoff su Turghenieff pubblicato nella *Rivista Europea.*

Notiamo poi una inesattezza nella quale è caduto il Vogüé. Bakunine non è morto a Irkutsk, com'egli scrive, ma ne fuggì mancando alla parola data al suo cugino Michele Khorsakoff, governatore generale della Siberia; fuggì per la Siberia con due mila lire che s'era fatte dare dal cugino, col pretesto di comprare oggetti alla fiera d'un vicino villaggio, e non si fece più vivo; riparò negli Stati-Uniti, quindi in Italia, ove tentò organizzare l'Internazionale, predicando *le déchainement de toutes les mauvaises passions.* Dall'Italia, minacciato d'arresto, si salvò in Svizzera, ove continuò per alcuni anni la propaganda rivoluzionaria: assistito da una ammiratrice, a malgrado de' suoi principii comunistici, diventò pro-

prietario presso Lugano; ma recatosi a Berna per consultarvi un medico, vi morì, vera « personnalité violente, » come la definì Guizot, ma con certe ingenuità di fanciullo, e una sensibilità femminea che nessuno si sarebbe aspettato di trovare in quel colosso russo. « Dans *Roudine*, scrive il Vogüé, l'auteur étudie un tempérament qui est de tous les temps et de tous les pays, mais qui semble avoir trouvé son climat d'élection en Russie. Ce Roudine, le héros de l'histoire, est un idéaliste éloquent, habile en paroles, incapable en action; il se grise et grise les autres de sa faconde, il se précipite dans la vie comme un torrent d'idées généreuses et lumineuses; mais chaque épreuve de la vie tourne contre lui, faute de caractère. Avec les meilleurs principes du monde, sans autre vice qu'une vanité naïve, il commet des actes indignes d'un galant homme; on le croirait un cynique, à le voir vivre aux crochets de ses dupes, séduire une jeune fille, subir l'outrage d'un rival; et pourtant il est lui-même sa première dupe; le fond de son âme est trop honnête pour profiter jusqu'au bout des occasions offertes; sans courage pour le bien ni pour le mal, il retombe sans cesse dans le vide et la misère, il apprend en vieillissant à reconnaître son irréparable impuissance; il finit misérablement. »

In questo ritratto di Rudin, si possono facilmente riconoscere parecchie linee del profilo e del carattere che spiegò successivamente Michele Bakunine. Lo studio su Turghenieff è fatto con vero amore, e con una specie di tenerezza poetica che commuove. La conclusione è degna di tutto lo studio critico: « Une oeuvre littéraire, c'est une vie, et de même qu'il y a dans chaque existence des jours qu'on voudrait effacer, il reste dans toute oeuvre des pages qu'il eût fallu détruire. Tourguénef en a laissé échapper quelques-unes; mais l'ensemble de son legs est bon, est sain. Disons-le bien en quittant cet homme, parceque, en dépit des doctrines contraires, cela seul importe, cela seul est l'honneur de quiconque tient une plume (parole sante!), dans presque tous ses livres, un noble souffle passe, élève et réchauffe le coeur. C'est peu de chose et c'est beaucoup, ce souffle léger, reste d'une ombre qui nourrira à jamais des milliers d'âmes. Ivan Serguievitch a disparu comme ces paysans de son pays d'Orel, qui vont semant le grain dans les labours d'automne, la plaine de blé est immense, le sillon noir fuit à l'infini; l'homme le remonte, décroît, s'évanouit dans la brume et va s'asseoir, épuisé de fatigue, là-bas derriere les versants; s'il est trop vieux, si quelque mal le prend cet hiver, on le couchera sous son labour, on l'oubliera. Qu'importe? Disparais, pauvre homme de peine qui agitais tes

bras dans le vide, sur la terre nue. La semence demeure et vit; aux soleils de l'été prochain, le blé va sortir, mûrir, rouler sur la steppe des vagues d'or, et dispenser aux multitudes le bon pain, le pain de force et de courage. » Sul de Vogüé il Turghenieff esercitò un fascino poetico; ma il maggiore entusiasmo lo suscitò in lui quel Leone Tolstoï, rivale ed amico, al quale il Turghenieff, secondo il precetto lucreziano consegnò morendo, come un testamento, la lampada dell'ideale, scrivendogli queste parole: « Très-cher Léon Nikolaïévitch, je ne vous ai pas écrit depuis longtemps; j'étais et je suis sur mon lit de mort. Je ne puis guérir, il n'y a plus à y penser. Je vous écris expressément pour vous dire combien j'ai été heureux d'être votre contemporain, et pour vous exprimer ma dernière, instante prière. Mon ami, revenez aux travaux littéraires! Ce don vous est venu de là d'où tout nous vient. Ah! combien je serais heureux si je pouvais penser que vous écouterez ma prière! Mon ami, grand écrivain de notre terre russe, exaucez cette prière! »

Questo amplesso d'un genio moribondo ad un altro genio divenuto silenzioso è sublime. Per questa evocazione, ritornerà produttivo per la sua terra il genio di Leone Tolstoi? Nessuno ne sa nulla, per ora. Ma intanto l'opera del Tolstoi, per l'evocazione specialmente di Turghenieff, è passata tutta intiera in Francia, e, per un fenomeno letterario assai curioso, in una doppia traduzione letteraria francese, che ebbe già gran voga. Ma in questa voga ebbero special merito gli articoli luminosi del visconte De Vogüé. Il Tolstoi è un genio solitario, che non somiglia a nessun altro; di sè stesso egli scrive: « J'ai vécu dans ce monde cinquante-cinq ans; à l'exception de quatorze ou quinze années de l'enfance, j'ai vécu trente-cinq ans nihiliste, au sens propre du mot; non pas socialiste et révolutionnaire, suivant le sens détourné que l'usage a donné à ce mot; mais nihiliste, c'est-à-dire vide de toute foi. » Se egli non si fosse confessato, le sue opere avrebbero condotto la critica alla medesima conclusione. « Tourguéneff, scrive il De Vogüé, a discerné le mal et l'a étudié objectivement; Tolstoi en a souffert depuis le premier jour, sans avoir d'abord une conscience bien nette de son état; son âme envahie crie à chaque page de ses livres l'angoisse qui pèse sur tant d'âmes de sa race. Si les livres les plus intéressants sont ceux qui traduisent fidèlement l'existence d'une fraction de l'humanité à un moment donné de l'histoire, notre siècle n'a rien produit de plus intéressant que l'oeuvre de Tolstoï. »

Per mio conto, se trovo nelle opere del Tolstoï molte pagine potenti che giustificano il grido di Flaubert, « c'est du Shakespeare, »

temo un poco che il Vogüé abbia esagerata l'importanza di questo romanziere; la *Guerra e la Pace* è una epopea romantica molto slegata, con tutti i difetti del romanzo storico, e le sue più belle qualità; all'Anna Karenine si potrebbero facilmente opporre parecchi romanzi del Dickens non inferiori e condotti con lo stesso metodo; ne'due grandi romanzi di Tolstoï sono descrizioni ed osservazioni di una grande bellezza; ma l'insieme del primo libro manca d'armonia, il secondo d'elevatezza; ed entrambi stancano per una certa prolissità. Io rimango dunque ancora del sentimento del maggior numero delle lettrici russe, le quali avendo letto innanzi il 1860 l'*Infanzia*, l'*Adolescenza*, la *Gioventù*, nelle quali il Tolstoï scrisse, in alcun modo, la sua autobiografia, conservano la loro predilezione per questo lavoro giovanile, nel quale l'anima e la vita russa si manifestano più semplici e più schiette.

Ed è questo volume che riceviamo ora tradotto da E. Halpérine, pubblicato dall'editore Perrin sotto il titolo: *Mes mémoires;* i lettori delle *Memorie di David Copperfield* e dell'*Olivier Twist* del Dickens trasportino la scena in mezzo alla vita russa, ed avranno un'idea molto approssimativa di questo libro, ove come nelle giovanili *Memorie d'un cacciatore* del Turghenieff tutto è vivace e tutto è vero; ma ciò che ci appare di originale è più tosto prodotto dalla scena singolare che da un'arte nuova. Non dimentichiamo, in ogni modo, che in Russia stessa, l'autore delle *Anime Morte* aveva già aperta la strada. Ammiriamo dunque tra i più potenti scrittori il Tolstoï, ma non lasciamoci sorprendere dal soverchio strepito che si fa da due anni a Parigi intorno al suo nome, come s'egli venisse a rivelarci un'arte nuova; è utile che si conoscano i suoi romanzi, come tutti i capolavori della letteratura contemporanea; e i romanzi russi per recarci una immagine fedele della società per la quale sono scritti, oltre il vantaggio di farci bene conoscere la società russa, hanno generalmente il pregio de' *Promessi Sposi* del nostro Manzoni, di essere scritti con molto buon senso, e con molta naturalezza, senza cadere in alcuna grossolana volgarità.

I romanzi russi sono certamente de'migliori che siano stati scritti nell'età nostra; ma se l'Europa che non sospettava tanta ricchezza nell'odierna letteratura russa, può rimanere alquanto sorpresa dalla rivelazione, non esageriamo, per l'amore stesso di quella verità che ammiriamo tanto negli scrittori russi, l'importanza della rivelazione, per non esporre il lettore europeo de'romanzi russi ora tradotti ad un quasi certo disinganno, dopo averlo sopraffatto con un elogio meritato ma alquanto eccessivo.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

L'arresto del commissario Schnaebele — Pericoli scongiurati — La moderazione della Francia e la equanimità del principe di Bismarck — La politica della Russia — Questioni interne — I provvedimenti finanziari — Le costrnzioni ferroviarie — Lo scrutinio di lista — La elezione del Cipriani — Il programma del Governo in Africa — Le feste e i lavori parlamentari,

Nei giorni che sono trascorsi dall'ultima rassegna ad oggi un grave incidente ha fatto temere che la pace europea fosse seriamente minacciata. Abbiamo noi duopo di narrarlo per disteso ai nostri lettori? Nessuno di essi certamente ne ignora i particolari. Li riassumeremo, pertanto, brevissimamente. Un commissario di polizia francese, d'origine alsaziana chiamato Schnaebele, trovavasi di servizio al confine tra la Francia e la Germania. Pare che egli nell'interesse del proprio paese se l'intendesse coi capi del partito alsaziano contrari alla dominazione germanica, e si fosse immischiato in atti che erano un vero attentato alla sicurezza della Germania. Il tribunale di Lipsia a termini delle leggi tedesche, aveva spiccato mandato d'arresto contro di lui pel caso che egli si fosse recato sul territorio tedesco. Lo Schnaebele non ignorava questo provvedimento e perciò da gran tempo non oltrepassava il confine. Ma gli agenti della polizia tedesca sperando forse di farsene un merito presso il loro Governo immaginarono un tranello per impadronirsi di lui. Il commissario di polizia tedesca Gautsch gli scrisse una lettera per invitarlo ad un colloquio per affare di servizio. L'ingenuo Schnaebele cadde nella trappola, passò il confine, venne arrestato e chiuso in carcere. Grande

fu l'impressione prodotta in Francia da questo fatto. Da prima si disse che lo Schnaebele era stato arrestato sul territorio francese, ma poi questa versione venne riconosciuta inesatta e si ammise. da tutti e dallo stesso arrestato, che l'arresto era avvenuto sul territorio tedesco. Rimaneva però fuor di dubbio che il commissario francese si era recato ad un appuntamento ufficiale in seguito ad una lettera che aveva tutte le apparenze di un inganno o, come dissero i francesi, di un *guet à pens*. La lettera del Gautsch era stata interpretata dallo Schnaebele come un salvacondotto e ne aveva infatti il carattere L'arresto era pertanto una flagrante violazione del diritto delle genti.

Il primo pensiero che sorse in Francia fu che il principe di Bismarck stanco degli indugi e desideroso di venire alle armi, avesse adoperato quel poco nobile artifizio per trascinare il popolo francese ad una qualche imprudente e disperata risoluzione. E noi che abbiamo sempre giudicato imparzialmente la condotta politica della Francia, dobbiamo, nella presente occasione, rendere omaggio alla moderazione, alla prudenza, al senno, al patriottismo del popolo francese. Parve ch'esso obbedisse tutto quanto ad una parola d'ordine. I monarchici e i repubblicani, gli amici e gli avversari del Gabinetto, la stampa di tutti i partiti si mantennero questa volta uniti e concordi. Tutti capivano che, se si trattava di una provocazione, il maggiore errore che si potesse commettere era di rispondere con una immediata dichiarazione di guerra. Al Governo fu dunque lasciata la più ampia libertà d'azione, e nessuno si arrischiò a turbare le trattative immediatamente iniziate dal Ministero francese col Governo imperiale.

Ma supponendo che l'arresto del commissario Schnaebele in quella forma poco corretta fosse stato ordinato dal principe di Bismarck, si mostrava di conoscere ben poco la proverbiale abilità del Gran Cancelliere. Ammesso che questi avesse voluto spingere la Francia ad una guerra, e *farsi aggredire* come nel 1870, non si sarebbe valso di un ignobile artifizio, in seguito al quale tutto il vantaggio morale sarebbe stato dalla parte della Francia. È, per conseguenza, da credere che l'arresto dello Schnaebele sia stato eseguito a quel modo per un eccesso di zelo di agenti subalterni. Il principe di Bismarck non ha mai esitato a dar prova di equanimità e di arrendevolezza quando non fu interamente persuaso del proprio diritto. Basta rammentare, a questo proposito, la questione delle Caroline. E si è quindi affrettato a far rimettere in libertà il prigioniero, appena ebbe la certezza che la lettera del Commissario Gautsch era autentica. E non basta: ha punito il commissario Gautsch dopo averlo apertamente sconfessato

Non è men vero tuttavia che se in Francia l'opinione pubblica avesse ceduto ad uno di quegli impeti che sono scusabili così nelle nazioni come negli individui, il Gran Cancelliere sarebbe stato posto nell'impossibilità d'indietreggiare, ed a quest'ora avremmo la guerra dichiarata. Il pericolo è stato scongiurato, ma ognun vede a qual debole filo stanno attaccate la guerra e la pace, e come i fatti simili all'incidente di Pagny possono rinnovarsi ad ogni istante e le ostilità incominciare anche contro la volontà dei due Stati vicini. Il principe di Bismarck è uscito dalla controversia degli scorsi giorni con sommo onore, e non senza qualche utile. Imperocchè la prontezza con cui ha riconosciuto l'errore de' suoi agenti e ne ha distrutto gli effetti, lo autorizzano ad esigere che, in contraccambio, gli agenti francesi al confine cessino dal congiurare insieme ai nemici della Germania. Intanto lo Schnaebele che pareva un agente pericoloso per gli interessi germanici in Alsazia, sarà certamente richiamato dal posto che occupava al confine e destinato ad altro ufficio. Ed è probabile che il suo successore si condurrà in guisa da non mettersi nei medesimi guai. Se prima dell'incidente di Pagny, il principe di Bismarck avesse chiesto il richiamo del commissario Schnaebele, gli sarebbe stato risposto con un rifiuto, giacchè nessun ministro in Francia avrebbe potuto obbedire ad una intimazione di quella fatta, senza compromettere la dignità nazionale. Ora, invece, dopo quanto è accaduto, al Governo francese parrà conveniente di mostrarsi alla sua volta cortese, tanto più che le colpe del commissario Schnaebele rimpetto alla Germania sono evidenti.

Il principe di Bismarck si è accinto all'opera di germanizzare l'Alsazia e la Lorena. Dopo avere inutilmente sperimentato i mezzi blandi, ora ricorre ai provvedimenti di rigore, allo stato d'assedio, agli arresti, alle perquisizioni, ai processi per alto tradimento, allo sfratto delle persone sospette. Tale è la sua risposta a chi sperava per l'Alsazia e la Lorena un regime autonomo, che ne avesse fatto una zona tra la Francia e la Germania. Molto però il Gran Cancelliere avrà da fare per conseguire il proprio intento. Le generazioni educate sotto il regime francese gli oppongono una forza di resistenza ch'egli non si aspettava. Quanto alla generazione che viene su ora, tutti gli sforzi della Germania sono rivolti a far sì che dalle scuole sia escluso tutto ciò che potrebbe alimentare il ricordo della Francia, compresa la lingua. Ma questi sforzi si spezzano contro l'educazione della famiglia. La scuola è tedesca fino ad un certo punto, ma la famiglia è francese. Comunque sia, la Germania sa bene che la pace odierna non è che una tregua e perciò continua gli arma-

menti su vastissima scala. Non è bastato al principe di Bismarck di aver fatto votare dal Reichestag il Settennato; ha chiesto ed ottenuto altri considerevoli aumenti di spese militari. La situazione resta dunque sempre piena di incertezze, non solamente riguardo alle relazioni tra la Francia e la Germania, ma eziandio per quanto concerne le disposizioni delle Russia. Durante l' incidente Schnaebele il linguaggio della stampa ufficiosa russa fu de' più aspri contro la Germania. Il Katkoff, scrittore della *Gazzetta di Mosca*, che si diceva essere stato invitato a maggior moderazione dallo Czar, ha ora ripreso le sue diatribre contro l'impero germanico. Sono, per conseguenza, ritornate in campo anche le voci relative alle dimissioni del signor Di Giers, ma neanche di questa notizia si ha la conferma. Abbiamo già detto altra volta il nostro pensiero intorno a questa parte che il Governo russo fa recitare dal Katkoff, incaricato di tener vivo il sentimento patriottico dell'elemento slavo, ma che non esercita una influenza diretta sulle risoluzioni e sull'azione del Governo. Ed abbiamo pure soggiunto che le dimissioni del signor Di Giers qualora si avverassero, non significherebbero la rinunzia ad ogni consiglio pacifico. Notiamo però, che a quanto pare, non sono riusciti finora gli sforzi del principe di Bismarck per far rientrare la Russia nell'alleanza con gli Imperi.

Delle questioni internazionali non c'è oggi altro da dire. La situazione, ripetiamo, è incerta e tale rimarrà per un tempo che nessuno è in grado di determinare, e seguiterà ad essere causa di gravi danni economici agli Stati costretti a tenere in piedi eserciti formidabili e poderose flotte. Noi in Italia siamo, anche per questo riguardo, costretti a subire la legge comune, il che spiega per avventura i nuovi sagrifizi che il Governo chiede al paese per tenere in ordine il bilancio. La principale preoccupazione del Ministero e del Parlamento presso di noi è dunque la quistione finanziaria. La Camera dei deputati nulla essendovi di pronto per la discussione pubblica, ha preso alcuni giorni di vacanza, ma è continuato intanto il lavoro delle Commissioni e negli Uffici. La discussione finanziaria si farà ampiamente quando verranno davanti all'Assemblea i provvedimenti proposti dall'onorevole Magliani, ma prima la Camera voterà i bilanci di previsione per gli anni 1887-88, i quali non dovrebbero dare argomento a lunghe controversie, ed è indispensabile sieno approvati prima della fine di giugno se non si vuole andare incontro allo scandalo di un nuovo esercizio provvisorio. E per la discussione dei provvedimenti finanziari servirà pure di documento la relazione dell'onorevole Luzzatti sul bilancio d'assestamento; la si potrebbe dire una vera e propria esposizione finanziaria e conduce

a risultati intorno ai quali non sappiamo ancora se e quanto si trovano d'accordo il ministro delle finanze e la Commissione.

Quanto ai provvedimenti finanziari più volte ricordati, bisogna pur convenire che incontrano nella Camera non lievi resistenze. L'aumento della tassa sui cereali e il ristabilimento dei due decimi sull'imposta fondiaria sono i più combattuti. La tassa sui cereali è un'imposta tutt'altro che democratica, poiche colpisce principalmente le classi meno favorite dalla fortuna. Già se ne incominciano a vedere gli effetti prima ancora che sia stata discussa e definativamente votata. In alcune città d'Italia e segnatamente a Roma, il prezzo del pane è aumentato fuori d'ogni proporzione con la tassa anzidetta. La si è voluta presentare come un compenso ai proprietari colpiti alla loro volta dal ristabilimento dei decimi, ma oltrechè il compenso non ispetterebbe che ai produttori di cereali e non alla proprietà fondiaria dalla quale si raccolgono altri prodotti, in fondo il compenso medesimo non riuscirà uguale al maggior aggravio che i decimi sono per recare. Quindi si finisce per rendere malcontenti i proprietari non meno che i consumatori. E d'altro canto i bisogni delle finanze sono palesi ed urgenti, e non crediamo che gli avversari delle proposte ministeriali abbiano trovato altro da sostituire ad esse. Altra cagione di malcontento è il disegno di legge presentato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici per le costruzioni ferroviarie. L'onorevole Saracco ha spiegato interamente il proprio concetto. Per eseguire le costruzioni già votate dal Parlamento mancano i fondi, nè basteranno a somministrarli le nuove imposte che per la massima parte sono destinate a sopperire alle deficienze attuali del bilancio e alle spese militari. Quindi non si può far altro che ritardare quei lavori, assicurandone l'esecuzione in un più lungo periodo di anni e proporzionando la quota annuale ai mezzi dei quali il Governo può disporre senza compromettere l'equilibrio finanziario.

Tutto ciò è chiaro e logico, ma naturalmente offende molti interessi che parevano prossimi ad essere sodisfatti. All'onorevole ministro si muove anche il rimprovero di non aver trattato tutte le costruzioni ferroviarie alla medesima stregua, ma su questo particolare non possiamo insistere per ora, perchè dovremmo entrare nell'esame di questioni tecniche troppo lontane dall'indole della presente rassegna. Crediamo però che se i deputati vorranno dare ascolto unicamente alla voce degli interessi locali, l'ordinamento delle finanze che tutti proclamano indispensabile, diventerà impossibile. È da sperare che passata la prima impressione delle proposte ministeriali, tutte le questioni saranno esaminate dal punto

di vista del bene generale dello Stato e non da quello esclusivo degli interessi locali.

Un'altra questione è stata sollevata in questi giorni. La Commissione per le circoscrizioni elettorali ha votato il ritorno al collegio uninominale. Oramai lo scrutinio di lista è condannato anche da molti di quelli che in passato più ardentemente lo propugnavano. Ma nè l'onorevole Depretis, nè l'onorevole Crispi, nè l'onorevole Zanardelli consentono nell'opinione della Commissione. Il Crispi vorrebbe lo scrutinio per provincia, l'onorevole Zanardelli si tien fedele alle dottrine tante volte professate ed esposte su questa materia. Quanto all'onorevole Depretis è certo che agli avversari dello scrutinio di lista egli addita i risultati delle ultime elezioni generali, i quali, secondo lui, pongono in chiara luce che lo scrutinio di lista è il necessario correttivo dell'allargamento del suffragio e giova ad impedire in molti collegi la temuta prevalenza dell'elemento radicale e in generale dei partiti estremi. Tuttavia noi siamo d'avviso che se la Camera sarà chiamata a votare su questa materia, essa non esiterà a dichiararsi favorevole al collegio uninominale, giacchè alla maggior parte dei deputati gl' inconvenienti e le molestie dello scrutinio di lista riescono davvero intollerabili.

A proposito di elezioni, la Camera, come era da prevedere ha nuovamente annullato quella del Cipriani, dopo un eloquente discorso dell'onorevole Guardasigilli il quale ha sdegnosamente respinto le pressioni che i fautori del Cipriani vorrebbero fare sul Governo. Pare che questi ora muteranno tattica e rinunzieranno a riproporre la candidatura del Cipriani ma dopo qualche tempo ritorneranno alla carica per ottenerne la grazia, interpretando, non sappiamo con quanto fondamento, le parole del ministro nel senso che cessate le pressioni alle quali il Governo ha ragione di non voler sottostare, il caso di Cipriani possa essere di nuovo esaminato. Per conto nostro lasciamo in disparte le congetture più o meno probabili, e lodiamo il Guardasigilli dell'energia con cui ha difeso i diritti del governo e la indipendenza della Magistratura. Il nuovo Ministero si mostra poco benigno ai partiti estremi, e da questo lato l'indirizzo del precedente Gabinetto non ci pare notevolmente mutato.

Così stando le cose, non attribuiamo grande importanza alle riunioni che il partito radicale ha tenuto in alcune città per protestare contro la rinnovazione degli accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria e contro la politica coloniale. La rinnovazione del trattato d'alleanza è un fatto compiuto, irrevocabile. Quanto alla politica coloniale l'opinione pubblica biasimerebbe severamente il richiamo delle nostre truppe dal Mar Rosso.

Bisogna però, come tante volte abbiamo detto, che il Governo faccia conoscere almeno le linee principali del programma che intende seguire affinchè il paese e il Parlamento sappiano quali impegni stanno per assumere. Il Ministero nulla poteva risolvere prima che il generale Saletta fosse giunto a Massaua ed avesse riferito intorno al vero stato delle cose. Ma ora il generale Saletta è arrivato al suo destino, ha esaminato, ha riferito, e il Ministero deve formarsi un concetto di ciò che intende di fare, e non dubitiamo che prima delle vacanze estive esporrà i propri intendimenti al Parlamento. Che il generale Saletta abbia stabilito un piano di operazioni si desume anche dal fatto che ha dichiarato il blocco e ha chiesto nuovi rinforzi che gli saranno gradatamente inviati e che in parte sono già in viaggio.

La Camera dopo la breve sosta della quale abbiamo fatto cenno più sopra, ha ripreso i suoi lavori e li proseguirà, speriamo, alacremente senza lasciarsi distrarre dalle feste che si celebrano a Venezia e a Firenze. L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Venezia porge occasione a nuove dimostrazioni d'affetto e di riverenza verso i Sovrani, e la dinastia. Venezia anche ora affermò quel senno civile che non le venne mai meno neanche nei giorni delle più dure prove.

Roma, 1 maggio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Paolo Belmesseri, poeta pontremolese del secolo XVI, per EMILIO COSTA. — Torino, Ermanno Loescher, 1887.

Paolo Belmesseri, nato a Pontremoli verso il 1480, da famiglia che fu delle più nobili e antiche della Lunigiana, insegnò dal 1512 al 1519 logica, medicina e filosofia nella Università di Bologna; nella pestilenza veneta del '27 fu tra'maestri che accorsero a tentare di vincere la furia del morbo; chiamato da Clemente VII alla sua corte, andò con lui a Marsiglia, e col re di Francia a Parigi dove nel '33 lesse pubblicamente Aristotele. L'anno dopo, per invito di Paolo III, tornò in Italia, e a Roma continuò i suoi corsi di filosofia e teologia fino al 1544, con la quale data cessano le notizie che abbiamo su lui. Il signor Emilio Costa, che le ha con molta diligenza raggruppate insieme, narrata la poco avventurosa vita del Belmesseri, passa a studiarne le opere, per le quali può ragionevolmente essere ascritto tra i migliori, se non tra i primi poeti latini del secolo XVI. Scrisse epigrammi, egloghe, carmi d'ogni genere: opere di maggior lena sono una parafrasi in trentasei elegie de' primi due libri del *De animalibus* aristotelico, e un poemetto sul numero sette (*Heptas*) dedicato a Clemente VII. È in due libri (meraviglia non fossero sette!): il primo tratta della importanza del sette in mitologia, in istoria, astronomia e nelle altre scienze; il secondo ne' fatti della sacra scrittura. Come avemmo occasione di notare in uno de' passati bollettini a proposito della *Veneziade* del Modesti, è notevole anche nel Belmesseri la strana miscela del sacro col profano; le imitazioni ovidiane s'intrecciano con le

reminiscenze bibliche. Di ricchissima vena, i versi del Pontremolese corrono non perspicui per diligenza di forma, ma caldi talvolta di sentimento; e il signor Costa ha ragione di esclamare a un certo punto: «Vedete se par che parli un teologo!» Ma i poeti latineggianti del cinquecento ben altro solevano permettersi: quando amavano le donne degli altri, erano ancora abbastanza continenti. Notevole, e bene ha fatto il signor Costa a riferirla nel suo studio, la elegia diretta al conte Cornelio Lambertini per la morte di Lodovico Ariosto; non per bellezza di poesia, ma come testimonianza d'ammirazione. Che il Belmesseri fosse dunque degno che il nome suo venisse rammentato agli studiosi, non è dubbio; che meriti luogo onorevole tra i contemporanei, è certo; che poi qua e là il suo biografo abbia ecceduto nelle lodi, ben s'intende e tutti gli consentiranno facile scusa. Non vediamo, per esempio, come possa il Belmesseri esser lodato di «sentimento delicato della natura;» ma gli riconosciamo volentieri quella vivezza e prontezza d'ingegno e quella calda fantasia di cui il signor Costa lo vanta.

Storia del sonetto italiano, per cura del dott. Demetrio Ferrari. — Modena, Domenico Tonietti editore, 1887.

Il titolo del libro non si adatta bene a una scelta di sonetti, quale è quella compilata dal dott. D. Ferrari; ma ormai il Foscolo, lo Schedoni, il Vannucci se ne valsero, e non può farsi all'ultimo venuto un rimprovero che andrebbe piuttosto volto a' suoi predecessori. Del resto, questa del titolo è questione lieve ed oziosa. Molto più importa vedere se la scelta sia stata retta da buoni criterii, e se i componimenti eletti a rappresentare ne' suoi punti principali lo svolgimento del sonetto sieno adatti a tale officio. Salvo mende particolari, in questo caso difficilissime ad evitare, convien riconoscere che il dott. Ferrari ha fatto opera diligente ed utile. La sua scelta si apre col sonetto *Al sonetto* di Giosuè Carducci; si chiude con un altro sonetto, pure *Al sonetto*, di Adolfo Borgognoni: ma dentro a tali confini procede per ordine cronologico da Pier delle Vigne ad Antonio Fogazzaro. Ogni componimento è corredato di note opportune, e d'ogni autore si dànno brevi notizie biografiche. Precede a ciascun secolo un discorsetto che tratta della fortuna ch'ebbe in esso il sonetto. A molte considerazioni si presterebbe la raccolta che tanti perfetti modelli ci offre di elocuzione e di poesia; ma l'argomento è tale che non si può neppure sfiorarlo in un bollettino bibliografico. Piuttosto osserveremo al dott. Ferrari che egli non è stato equo del pari verso gli antichi come verso i moderni; ai quali troppa parte del suo libro

ha conceduta, non sappiamo con quanta opportunità. Certi nomi di autori viventi giungeranno nuovi ai più dei lettori; e questo sarebbe piccolo male, se i componimenti loro fossero belli davvero: ma il più delle volte sono mediocri, onde non s'intende perchè furono ammessi all'onore di avere a compagni tanti altri esempii perfetti dell'arte del sonetto. Inoltre, ci sembra che le notizie biografiche de' viventi avrebbero dovuto restringersi a pure indicazioni di date, lasciando da parte ogni giudizio sull'indole dell'uomo: lodi o biasimi che il dott. Ferrari dia loro, ei si fa giudice di questioni dalle quali era prudente che si astenesse. Ed anche del merito particolare di ciascuno era prudente che tacesse: già s'intende che tutti van lodati per potente ingegno, per critica acuta, per serena castigatezza; e così sempre. Non neghiamo con ciò l'utilità del libro del dott. Ferrari; ma vorremmo che egli, ove gli avvenisse di ristamparlo, lo facesse più rispondente ai veri bisogni della scuola, cui in particolare si volge. E in una ristampa egli potrà agevolmente sostituire con sonetti migliori alcuni che qui si leggono troppo discordi dagli altri compagni loro: non gli consigliamo, per esempio, di conservare quello *In morte d'una giovinetta* (pag. 115) di Teresa Bandettini; sebbene al prof. Franciosi ne sieno sembrate le terzine degne di ogni più valente poeta. Nè crediamo « pregevole quanto quelli del Foscolo, dell'Alfieri, del Manzoni » il ritratto che Antonio Peretti reggiano fece di se stesso. In generale a' poeti emiliani è data troppo larga parte; nè è buona scusa quella che il frontespizio indica, che il libro è stato stampato a Modena.

Poesie varie di Giuseppe Albini. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

Il signor G. Albini, del quale avemmo occasione di lodare, non è molto, la versione della *Veneziade* del Modesti da lui con molta diligenza condotta ne' passi migliori, si presenta ora al pubblico con un volume di versi originali degno di nota perchè, lontano in tutto dal genere che è oggi di moda, si rilega alle tradizioni dell'arte nostra classica. Più specialmente, a quelle della scuola romagnola ed emiliana. Non già che manchino nel libro i metri così detti *barbari;* ma il signor Albini, pure facendo suo pro degli esempi del Carducci, non mai se ne mostra, come troppi de' giovani, imitatore pedissequo. Onde alle sue poesie un carattere tutto lor proprio, di ordinata immaginazione e di elocuzione garbata. Molto ci sembra si possa ragionevolmente sperare da chi ha scritto alcuni di questi componimenti; certo pochi de' poeti giovani scrivono con

tanta forbitezza di stile. E il pensiero, non mai artificioso, vi si rispecchia limpidamente; se non sempre vivo di intima poesia, sempre nobile e alto d'intendimenti. Tra le cose migliori notiamo *Tertulla,* poemetto in isciolti, dove si leggono serie di versi come questi che ai lettori intelligenti potranno mostrare il pregio del resto. Parla Marco Fannio, agricoltore, al figliolo:

Tu cui morendo il genitor consegna
Romanamente libero lo spirto
E brevi terre agli usurieri ignote,
Se corrotta è l'età, sprezza gli onori,
E lunge al fòro, ove giovar la patrïa
Già non potresti e sì perder te stesso,
Il campicel coltiva, e immacolati
Serba tra' solchi tuoi mano e pensiero.
Al memore figliuol così dicea
Marco Fannio plebeo che, impazïente
Del reggimento novo e più del vizio,
Lieto nel giorno funeral sorrise.

Sul monte Catria è una lirica in quartine di endecasillabi rimati alternamente con rima piana e tronca, che descrive con molta evidenza il paesaggio mirabile che godesi da quella vetta dell'Apennino, dove

I venti de la patria ne l'alta regïone
Sembrano, in un scontrati, confondersi tra lor;
Ampio si porge ad essi il cupido polmone,
In essi si ravviva tripudïando il cor.

E nella fine della poesia la immagine dell'Alighieri pensoso raccoglie in un alto pensiero le immagini dettate dalla rappresentazione del paesaggio. Forse il gran poeta dalla silente cella di Fonte Avellana guardò questi vertici;

Forse nel sacro augurio vide la dolce patrïa
Radïante di gloria, forte di libertà,
Sì come a sè dinnanzi vedea l'immobil Catria
Erger di sol vestita l'audace sommità.

Altro vorremmo spigolare dal volumetto; e ci sarebbe argomento ad altre lodi. Ma basti quanto ne abbiamo detto ad invogliarne i lettori; a' quali tra tanta nausea di arruffata poesia, non può che tornar grato l'annunzio di un libro di versi eleganti e sani.

STORIA.

La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849 di VITTORE OTTOLINI. — Milano, Hoepli, 1887. Un vol. di 672 pag.

Questo libro ha un pregio singolare che si rileva fin dalle prime pagine; ed è di essere stato scritto, oltre che con la mente, col cuore. L'autore è un testimone: il suo asserto vale quindi come documento storico; egli è onesto, coscienzioso fino allo scrupolo; la sua affermazione equivale quindi a verità. Per conoscere il vero sui fatti della rivoluzione lombarda, o noti o controversi egli ha cercato documenti negli archivi privati, e mercè le sue pazienti ricerche, è riuscito a mettere luce là dove era stata prima tenebra, o luce fosca. I più importanti di questi documenti, molti de' quali sono inediti, li ha aggiunti al suo volume. Il quale, per cotesti pregi che lo adornano, ha meritato davvero il premio di lire 2000 aggiudicatogli nel concorso promosso dal comizio lombardo dei veterani. I pregi che segnalammo nel lavoro del signor Ottolini bastano a dimostrare la importanza sua. Ed esso la mantiene di fronte anche alle mende, onde non è privo. Prima fra le quali è il difetto di pramatismo nel racconto. L'autore non cura molto il legame intrinseco dei fatti; va talvolta a sbalzi, e ti dà una narrazione saltuaria, che ti obbliga a fare delle ricapitolazioni mentali, le quali affaticano la mente e compromettono la efficacia della lettura. Ciò dimostra che il signor Ottolini non è scrittore provetto. Per fare un buon libro di storia, occorrono parecchi requisiti, uno de' quali è l'esperienza; questa manca al nostro autore, come gli manca una larga conoscenza dei fatti, i quali se non entrano nel campo da lui percorso, però lo rasentano, e la cui conoscenza aiuta quella dei fatti suoi, e sopratutto la genesi di essi. Codesto difetto di una coltura storica ampia e profonda si rivela sopratutto nella parte speculativa del suo lavoro, là dove egli ragiona delle cause interne dei fatti che formano obbietto del suo racconto. Per esempio, parlando della *Giovine Italia*, egli ripete, rispetto ad essa, una sentenza di Cesare Balbo, in cui le sètte sono giudicate dal solo punto di vista degli effetti estrinseci; senza alcun riguardo all'azione interiore, alla rivoluzione del pensiero, che segna e fissa la loro vera importanza nella storia. L'Ottolini non ha certo letto le opere di Giuseppe Mazzini; se le avesse lette, non esprimerebbe la congettura che il fondatore della *Giovine Italia* siasi staccato dal carbonarismo, perchè questo era costituzionale. Ned è esatto il dire che il carbonarismo fosse

costituzionale; questa sêtta era, secondo i suoi statuti, repubblicana, disposta all'uopo a mettere da banda il suo repubblicanesimo, quando la libertà non si fosse potuta conseguire per altra via, all'infuori del monarcato. La debole conoscenza dell'apostolato mazziniano toglie all'autore di giudicarlo colla dovuta giustizia. E pare che egli faccia una grande concessione, attribuendo al Mazzini «il merito di avere tenuta desta, in tempi di apatia, la gioventù italiana.» Legga l'autore il programma della *Giovine Italia*, e troverà che trattavasi di ben più che di *tener desta* la gioventù; e se leggerà le copiosissime pubblicazioni politiche del 1831 e 32, inspirate dalla *Giovine Italia*, avrà un saggio dei prodotti morali immediati di quel grande apostolato. Ma più felici sono i giudizi dell'autore su le altre opere magistrali, che educarono la generazione autrice dell'italico risorgimento. Nell'*Assedio di Firenze* egli non trova altro, fuorchè uno stile biblico e frasi alcooliche, che galvanizzarono la gioventù: del grande ufficio della letteratura toscana d'allora, la quale, come ben dice il Bersezio, mise nel sangue della gioventù il fuoco dell'entusiasmo, l'ardore dell'eroismo, la dispettosa impazienza della tirannia clericale e straniera, non il più lontano accenno, nemmeno il sospetto. Codesta influenza esercitata dagli scrittori nella preparazione morale del Risorgimento è tema di grande importanza, che non ha trovato ancora un espositore. Ed è pur troppo uno dei temi meno noti; ignoto allo stesso autore, il quale affastella insieme scrittori rivoluzionari e riformisti, senza darsi ragione nè dei loro intenti diversi, nè della precedenza cronologica dei primi sui secondi. Concludendo, l'Ottolini col suo lavoro ha reso un grande servizio alla storia contemporanea; egli ha accresciuto la conoscenza dei fatti, ed ha purificato l'ambiente storico della rivoluzione lombarda, dando lo sfratto allo spirito partigiano, che avevalo ingombro, alterando ad arte molti fatti. Ma il signor Ottolini non ha composto con questo suo lavoro una vera opera storica; il suo libro è più una fonte storica che un racconto. Tanto esso, quanto l'altro lavoro congenere, pubblicato anch'esso dall'Hoepli, di Carlo Casati, intitolato *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*, sono collezioni preziose di documenti storici, che agevoleranno a dotto e ingegnoso scrittore il còmpito di dettare un buon libro di storia contemporanea, ma non sono essi stessi questo buon libro.

FILOSOFIA.

Notizia degli scritti e del pensiero filosofico di Pietro Ceretti, accompagnata da un cenno autobiografico del medesimo intitolato *La mia celebrità*, per Pasquale D'Ercole, professore nell'università di Torino. — **Torino, Unione tipografico-editrice, 1886.**

Quanti conoscono in Italia e fuori la vita, gli scritti letterari e filosofici di Pietro Ceretti? Pochissimi. Eppure meritava e merita di esser meglio conosciuto questo ingegno italiano, solitario, robusto, indipendente, operoso. Va quindi lodato il professore D'Ercole, che si è sottoposto all'immane fatica di esporre ed analizzare gli scritti, e segnatamente il pensiero filosofico del Ceretti, in un vasto, erudito ed accurato lavoro di oltre 400 pagine. Aggiungiamo altresì che, specie dopo la morte del Vera, forse nessun altro filosofo in Italia avrebbe interpretato e riprodotto il pensiero filosofico del Ceretti meglio del professor D'Ercole, che ha per le dottrine speculative di Hegel un culto così profondo come razionale e libero. — Pietro Ceretti nato ad Intra nel 1823, vi morì nel 1884. Indipendente di animo, alieno dai pubblici uffici, non bisognoso di esercitare una libera professione qualunque per le necessità della vita, egli attese a' viaggi, a diversi studi solitari, alla forte meditazione, a comporre numerosi scritti letterari e filosofici. A venti anni il Ceretti esordì con lavori di versioni dalle lingue classiche e moderne, e terminò colle *Stramberie filosofiche:* restano ancora inediti quaranta suoi scritti, fra grandi e piccoli, di vario argomento. La culta e pietosa figlia di lui, signora Argia Ceretti Franzosini, ne fa pubblicare di mano in mano i più importanti. — Il professor D'Ercole distingue nel pensiero e nelle opere del Ceretti più *fasi* e sono: la fase poetica, la fase filosofica in genere ed hegeliana in ispecie, la fase di transizione nel pensiero di lui, la fase utopistica e riformatrice della società civile, e l'ultima fase del pensiero e del sistema contemplativo Cerettiano. Letterato, romanziere, poeta, biografo, critico, sociologo, filosofo, il Ceretti ebbe una vasta cultura ed un ingegno versatile, non privo di speculazione originale, che meriterebbe dai dotti uno studio ampio ed approfondito e la più alta loro ammirazione. — Le opere Cerettiane che veramente si aggirano sulla filosofia sono le infrascritte: *Synopsi dell'enciclopedia speculativa; Insegnamento filosofico; Considerazioni sul sistema della Natura e dello Spirito; Miscellanea e Stramberie philosophiche.* Ma la più vasta ed importante opera è quella intitolata: *Pasaelogices Specimen.* Questo

Saggio di Panlogica o di Logica universale è scritto in latino, cioè nella *lingua mundialis*, e che ora si sta voltando in italiano da due professori per cura della figlia dell'autore. Esso doveva constare di otto volumi: ossia il primo come Introduzione e disegno generale del tutto, il secondo per la Logica, gli altri tre consecutivi per la Filosofia della Natura, e gli ultimi tre per la Filosofia dello Spirito. Questo grande sistema non fu condotto a termine, ma ne furono pubblicati dall'autore stesso i primi tre volumi, che oltrepassano le 2000 pagine. — Lo spirito dominante nella Logica universale del Ceretti è l'hegeliano; ma il filosofo d'Intra ha pure idee sue proprie, che fanno divorzio, come egli dice nella *Mia celebrità*, da quelle di Hegel. Nei *Prolegomeni* (primo volume della Panlogica), il Ceretti « pensa che la speculazione filosofica ha raggiunto finora il suo punto culminante in Hegel: e quindi accoglie in genere la filosofia hegeliana. Se non che, pensa egualmente che questo punto non è l'ultimo, che bisogna anzi procedere oltre; e questo è ciò ch'egli si propone di fare: cioè di modificare, anzi di *riformare* l'hegelianismo. » Qui non possiamo analizzare, neanche per sommi capi, tutto il contenuto del primo volume nè degli altri due, i quali trattano rispettivamente dell'*Esologia* o Logica in sè, della *Exologia* o Logica fuori di sè, e della Sinautologia o Logica per sè e con sè. Accenneremo solo il costrutto del pensiero filosofico del Ceretti e in che esso differisce da quello di Hegel. — Son noti i tre famosi momenti dell'Idea hegeliana, *in sè, per sè, in sè e per sè*. Il Ceretti designa questi momenti colle parole di Nozione posta o *Posizione*, di Nozione riflessa o *Riflessione*, e di Nozione concepita o *Concezione*, col rispettivo significato di posizione, di contraddizione e di conciliazione. Abbiamo, secondo lui, tre ordini dello scibile: la Posizione abbraccia l'Estetica umana o l'Arte, e l'Estetica divina o la Teologia; la Riflessione comprende la scienza riflessa dell'esperienza, e quindi la Storia Naturale, e la scienza che trascende l'esperienza, e quindi la Storia dello Spirito; la Concezione risguarda la Filosofia propriamente detta, la quale, conciliando i due ordini precedenti, si divide in dommatica, in scettica e in idealistica. Nella storia umana Hegel ammetteva il bene ed il male come elementi costitutivi dello spirito umano, facendo bensì prevalere il bene sul male. Il Ceretti vi ammette, invece, il bene e il male come reciproci fattori che si compensano. All'esperienza il Ceretti accorda una importanza maggiore di quella datagli da Hegel. Pel filosofo d'Intra, esperienza e speculazione si producono l'una dall'altra e sono immanenti l'una nell'altra; egli, inoltre, vuole che la speculazione si guardi bene dalle costruzioni

teoretiche e miri ad unificare Fisica e Metafisica. Riguardo alla vita dello spirito, il Ceretti segue la divisione hegeliana dei tre momenti, in Spirito soggettivo, oggettivo, assoluto. Ma allo Spirito il Ceretti sostituisce la Coscienza; la qual distinzione nei due filosofi diventa in appresso reale ed assai rilevante, e non puramente verbale. Difatti, l'Assoluto hegeliano è l'Idea, che prima è in sè (Logica), poi diviene esteriore (Natura), e infine ritorna in sè stessa (Spirito). Pel Ceretti, invece, lo Spirito non è solo Idea ritornata in sè, ma è anche Idea in sè e fuori di sè; in altri termini, è anche Pensiero puro e Natura. Lo Spirito, pel nostro filosofo, è inseparabile dalla Coscienza; la realtà della Coscienza è il Pensiero, e la verità del pensiero è il Logo. Onde l'essenziale della filosofia Cerettiana dimora nello Spirito assoluto, in quanto Coscienza assoluta e Logo assoluto. Ma se l'*Assoluto è la Coscienza*, questa per altro non si può definire perchè sarebbe un supporla predicabile: e così pure il Ceretti non intende menomamente dire che l'Assoluto sia la Coscienza pensante o lo Spirito. « Noi concepiamo (scrive egli nella *Mia Celebrità*) come logicamente necessario l'assoluto *Uno*, ma tale assoluto della nostra Coscienza si può enunciare e nulla più; volendo definire, discendiamo necessariamente nel rapporto, e perciò nel *dualismo*. L'hodierno positivismo francese ha detto che l'Assoluto è relativo; s'intenda un Assoluto finito, e dentro questi limiti la verità dell'enunciato è incontestabile; l'Assoluto che trascende questi limiti non è menomamente avvertito dal suddetto positivismo. Hegel avverte positivamente la necessità logica di questa unità fondamentale, ma non che la medesima non è predicabile se non si costituisca un rapporto; con questo rapporto la medesima diventa un finito dualismo. La religione, ponendo quest'unità fondamentale, deve necessariamente giudicarla un *mystero*, e quindi dicendo che Dio ha creato il mondo dal nulla, equivale a dire che lo trasse dal mystero, che noi non possiamo indagare. Noi possiamo dire che l'Assoluto è la Coscienza, ma non possiamo definirla esistente o inesistente e così via, perocchè, dicendo che l'Assoluto di tutti i termini è impredicabile, enunciamo quello che non può essere in verun modo trasceso dalla nostra Coscienza. » — Il Ceretti riconosce di essere stato un discepolo di Hegel; ma aggiunge di essersi scostato progressivamente da lui, per avere trattato non più *il pensiero del pensiero* (come nella Logica hegeliana), ma la *Coscienza delle Coscienze*, la quale considera tutte le determinazioni conoscibili come un momento della conoscibilità stessa (pag. 106). E così, per le idee segnatamente circa « la Storia della Coscienza e precisamente circa l'Assoluto » il Ceretti si distingue da Hegel, e proclama egli stesso *l'au-*

tocrazia delle sue idee. In conclusione, il Ceretti è un filosofo idealista, del quale non potremmo accogliere tutti i principii speculativi. Ma ciò non toglie ch'ei non meriti di essere da noi profondamente studiato e considerato nella storia dei più rinomati pensatori speculativi del secolo presente, non fosse altro per aver tenuto in onore fra noi la speculazione filosofica.

PEDAGOGIA.

Storia generale dell'educazione di Andrea Gelmini. — Roma, G. B. Paravia e C., 1887.

G'intendimenti coi quali fu scritto questo libro non potrebbero essere migliori: dare in un ragionevole volume ai giovani delle scuole normali e agli aspiranti all'ispettorato scolastico una storia della pedagogia che non fosse nè un arido elenco cronologico, nè una vuota chiacchierata sulle teoriche; tenersi lontano egualmente dalla intolleranza retriva e dagli eccessi innovatori; mantenersi in somma « in certa larghezza di vedute e giudicare serenamente di uomini e di istituzioni lodando il buono dovunque si trova, senza restrizioni e partiti. » L'autore ha fatto quanto poteva per attenersi fedelmente a questi suoi propositi; e se talvolta non vi è riescito, sarebbe ingiusto non trovargli una scusa nella difficoltà grande della materia. Tanto più che se vi sono questioni in sommo grado disputabili, non e dubbio che sono esse le pedagogiche. Rimproveri più giusti possono farsi all'autore per le ommissioni che si notano nella sua storia: accanto al nome di Herbert Spencer avremmo, valga ad esempio, voluto trovare quello di Alessandro Bain, cui si accenna qua e là, ma senza dargli il luogo che gli spetta nel capitolo che tratta dei pegagogisti inglesi. E su Erasmo avrebbe potuto utilmente essere consultato e citato il libro di Francesco Polese, *Erasmo maestro*, edito due anni fa a Livorno. Del resto il difetto delle citazioni è da lamentare in tutta l'opera: degli autori dei quali il signor Gelmini parla e dei loro critici principali sarebbe stato buon consiglio dare indicazioni esatte sia biografiche, sia bibliografiche. Questo potrà essere fatto con assai facilità in una nuova edizione; non foss'altro per mezzo di apposite appendici; ma non sarà del pari agevole dare alla trattazione un ordine più chiaro. L'autore procede per regioni in cambio che per sistemi; ed è così costretto a tornare continuamente sui suoi passi con grave danno dello svolgimento logico. Intendiamo come a prima vista possa sembrare utile raggruppare insieme tutti i pedagogisti

di un'istessa nazione; ma chi ripensi che le dottrine si propagano invece di paese in paese, secondo il chiasso o l'ammirazione ch'esse suscitino, vedrà il perchè dobbiamo muovere al signor Gelmini sì fatta censura.

La fede di Raffaello Lambruschini. — Studio psicologico di GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI. — Trani, V. Vecchi, 1887.

I *Pensieri d'un solitario*, opera postuma del Lambruschini pubblicata di recente pei tipi del Barbèra dal senatore Tabarrini, han richiamato, più che di solito non avvenga in Italia, l'attenzione del pubblico a certe gravi questioni psicologiche che toccano del pari la fede e la scienza. Ecco che, come il Panzacchi ed altri molti, il signor Tarozzi ne esamina ora il valore, analizzandone il contenuto e deducendone quanto a lui sembra che abbia importanza, non rispetto alla sola anima del buon Lambruschini, ma alle tante anime che sono oggi travagliate da dubbi e da sconforti simili a quelli ch'egli provò. I *Pensieri di un solitario* sono pel signor Tarozzi una conferma che la forma cristiana del sentimento religioso dura ancora tra noi: ma il Lambruschini fu, oltre che cristiano, anche cattolico, o almeno si sforzò di esserlo, e accettò il dogma. Che intese egli per dogma? Non già, nota qui acutamente il signor Tarozzi, un sentimento di altri tempi che, restio ad ogni evoluzione, s'impose in una data forma al sentimento dei tempi posteriori; ma certe credenze (nella esistenza e perfezione infinita di un Dio unico, nella immortalità dell'anima, nella vita avvenire con premi e pene) di cui l'anima sua sentì il bisogno. In fondo pel Lambruschini il dogma stesso è sentimento. E qui siamo fuori del cattolicismo, o almeno proprio ai limiti estremi di esso. Tanto è vero che il Lambruschini, professandosi cattolico, non temè di rivelarsi, lui sacerdote, avversario della Chiesa romana, quale è oggi costituita: e studiava riforme per adattarla ai tempi mutati, rimproverandola di essersi allontanata nello spirito della religione dal Vangelo e di essere rimasta tale e quale nelle forme esterne del culto. Se non che, il Lambruschini ebbe fede vera e profonda; e il sentimento religioso gli fu guida sicura nella vita: onde nota a ragione il signor Tarozzi: « per mezzo suo riusciamo a spiegarci la fede di moltissimi altri grandi che nell'ultimo periodo della storia nostra confusero la religione e la patria in una sola aspirazione. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Die nordamerikanischen Gewerkschaften unter dem Einfluss der fortschreitenden Productionstechnik (Le associazioni operaie dell'America settentrionale sotto l'influenza della tecnica progressiva applicata alla produzione), von A. Sartorius von Waltershausen. — Berlin, Hermann Bahr, 1886, pag. xv-352 in-8.

The Labor Movement in America (Il movimento del lavoro in America) by Richard T. Ely. — New-Jork, Th. J. Crowell et C., 1886, pag. xvi-373 in-12.

L'agitazione delle classi operaie, il movimento e l'organizzazione del lavoro in America assumono oramai proporzioni così vaste e forme così particolari e spiccate, che attirano l'attenzione di molti economisti e porgono argomento copioso a studi proficui, perchè ci presentano delineati in breve spazio di tempo i tratti essenziali di una lunga storia economica dei paesi appartenenti al vecchio mondo. In America si riproduce con caratteri più rilevanti e colla massima rapidità il corso degli avvenimenti, che si sono compiuti in Europa e che si riferiscono alla genesi e allo sviluppo del sistema industriale moderno con tutte le conseguenze che ne derivano nella vita sociale. I due libri citati s'informano a questo concetto, e mirano a descrivere il movimento operaio in America nelle sue più importanti manifestazioni, in quanto esso riflette quelle condizioni e quei rapporti economici che han determinato l'esistenza della quistione sociale. Il professore Sartorius von Waltershausen tratta delle associazioni operaie e delle istituzioni affini nel loro svolgimento storico; accenna alle forme primitive e locali, istituite in America in sull'esempio e per imitazione di quelle inglesi, e al rapido sviluppo ulteriore verso la metà di questo secolo per influenza di varie cagioni, quali l'incremento delle industrie, l'estensione dei mezzi di trasporto e delle ferrovie in ispecie e tutti quegli avvenimenti che accompagnarono la guerra di secessione, come la liberazione degli schiavi, la crisi monetaria e finanziaria, l'istituzione del protezionismo e simili; e dimostra quindi la trasformazione delle associazioni particolari di mestieri in associazioni generali de' lavoranti in seguito all'estendersi della divisione del lavoro e della grande industria. L'autore entra in molti particolari che riguardano queste varie associazioni, i loro scopi, la loro attività e organizzazione; descrive la formazione e la propaganda della « National labor Union » organizzata e diretta dal Sylvis, e della « National Greenback Labor party » e la lotta sostenuta per la riduzione delle ore di lavoro o per la determina-

zione di una giornata normale di lavoro, e ne chiarisce gl'intenti e i risultati. Ma quando le industrie assunsero proporzioni più vaste, e si ordinarono in sulle basi della fabbrica moderna, e una grande uniformità s'introdusse nell'esercizio delle operazioni industriali per effetto della più ampia divisione dei lavori e dell'applicazione delle macchine, quelle forme di associazione mancarono di scopo e di efficacia; perchè la durata del lavoro e la ragione dei salari, oramai favorevoli agli operai, e la stessa separazione dei mestieri erano diventati argomenti di secondaria importanza dinanzi al problema più grave e difficile della stabilità e dell'equilibrio di tutto il sistema industriale e della continuità e certezza d'impiego dei lavoranti. Aumentata e consolidata la potenza del capitale nelle varie industrie, si accomunarono gl'interessi del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. Indi la sostituzione continua delle associazioni generali operaie a quelle particolari o di mestieri, la formazione di leghe nazionali (Federation of organized trades and labor unions) e di Unioni internazionali di lavoranti e simili. L'autore ci descrive particolarmente quest'ultima fase delle associazioni operaie, parlando della loro organizzazione e dei mezzi adoperati nella lotta contro il capitale, delle coalizioni e degli scioperi, degli arbitraggi e dei tribunali di conciliazione, e infine delle casse di soccorso e di assicurazione, che finora in America non han preso grande sviluppo. E la esposizione dei fatti è corredata non solo di molti dati statistici e indicazioni bibliografiche, ma di considerazioni teoriche che rendono il libro ancor più pregevole. Nondimeno a noi pare ch'esso per questo rispetto lasci a desiderare non poco, e non possa sostenere il confronto coll'opera insigne che il Brentano compose sulle *trades unions inglesi;* stantechè l'autore, seguendo quell'esempio, avrebbe dovuto chiarire meglio le origini e gli scopi delle associazioni operaie e i loro rapporti intimi collo sviluppo della economia e le trasformazioni del sistema industriale, l'aumento del capitale, l'estendersi della libera concorrenza, l'ingrandirsi delle fabbriche, l'accentrarsi dei lavoranti e simili; avrebbe dovuto anche accennare almeno a quelle cause generali, che rendendo a mano a mano incerte e meno floride le condizioni della classe lavoratrice, esercitando un'influenza deprimente sui salari e sui profitti, hanno esacerbato il conflitto tra imprenditori ed operai, e cagionato da parte di questi ultimi la reazione che si afferma e si accentua nell'organismo delle loro associazioni.

Il libro dell'Ely ha per oggetto un argomento più vasto, e si occupa dell'intero movimento operaio in America nelle sue varie manifestazioni. L'autore dopo di avere accennato in un capitolo d'introduzione alla esistenza e

all'importanza della quistione sociale in tutte le parti del mondo, parla delle sue manifestazioni negli Stati americani. E da prima fa un cenno intorno alle antiche forme di comunismo, come quello dei « Shakers, » ch'egli dichiara incompatibili colla vita sociale moderna. E poi espone largamente la organizzazione del lavoro in America e ne dimostra i vantaggi economici, morali e civili. Esaminando i caratteri propri del lavoro e le condizioni relative all'offerta e all'impiego di esso, egli trova necessaria l'associazione dei lavoranti, la quale valga a rinforzare la loro posizione dinanzi agl'imprenditori e ad ovviare a parecchi inconvenienti dannosi. E qui sono trattati egregiamente alcuni quesiti teorici, relativi alla natura e all'esercizio del lavoro, che furono svolti dal Thornton e dal Brentano nelle opere loro ben note.

L'autore entra di poi in molti particolari interessanti che riguardano le « trades unions » americane, la loro storia, i fini proposti, i mezzi di cui dispongono e i risultati ottenuti. Indi accenna alle varie forme di cooperazione, ai tentativi diversi e non tutti felici, fatti sinora, e alle probabilità avvenire. Infine si diffonde a parlare del socialismo rivoluzionario più o meno accentuato e distinto in tre scuole o parti: « Socialistic Labor Party, » « International Working People's Association, » e « International Workmen's Association: » le quali prendono nomi diversi, e, quantunque abbiano un fondamento comune e scopi lontani pressochè identici, differiscono nei modi di organizzazione e nei mezzi di propaganda e di effettuazione. Gl'internazionali e gli anarchici vogliono raggiungere la meta immediatamente e con mezzi violenti, mentre i socialisti sperano in uno scioglimento pacifico della questione sociale e si affidano all'azione lenta del tempo. Si appoggiano tutti alle dottrine del Marx; ma ne ricavano conclusioni pratiche molto diverse. L'autore qui riproduce parecchie cose dette in una precedente pubblicazione, di cui abbiamo reso conto in questa rivista, e parla altresì delle forze, di cui dispongono le parti socialistiche in America, dei loro organi e della loro azione sociale. Conchiude affermando che i rimedi da proporsi per lo scioglimento della questione sociale sono molteplici, come l'organizzazione degli operai, la loro educazione civile, l'intervento opportuno dello Stato e simili. Il libro contiene dati e notizie molto interessanti e copiose; e se in alcune parti assume i caratteri della cronaca, in altre si eleva al grado della indagine scientifica.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il professore Pietro Vigo nella circostanza delle prossime feste per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore ha dato in un'elegante stampa (Livorno, F. Vigo editore) uno studio su *L'architetto Giovanni di Lapo e il Duomo di Firenze.*

— Per occasione di nozze il signor Girolamo Donati ha pubblicato a Firenze (pei tipi dell'*Arte della stampa*) una caccia del secolo XIV. È intitolata *Al fuoco! al fuoco!* ed è una viva descrizione di un incendio. Il codice laurenziano onde è tratta, la dice intonata da ser Niccolò del Proposto da Perugia. L'edizione è di pochissimi esemplari.

— Nel volume ultimo della *Biblioteca* dell'Accademia romana storico-giuridica il ch. prof. Gamurrini ha pubblicato un prezioso documento da lui scoperto in un codice di Arezzo. È la descrizione di un viaggio ai luoghi santi di Palestina scritta da una matrona del quarto secolo dell'êra nostra ed importantissima dal punto di vista geografico, storico ed archeologico. Questa dotta pubblicazione del Gamurrini è intitolata: *Peregrinatio ad loca sancta.*

— In questi giorni ha veduto la luce un interessante lavoro storico-politico sul cardinale Nicolò Albergati, e l'azione diplomatica della Santa Sede nel secolo decimoquinto. Ne è autore il ch. monsignore Nicola Marini, che alle storiche ricerche ha fatto acconciamente seguire alcune memorie importanti sulla casa abitata in Roma da quel celebre personaggio.

— Annunziammo già la ristampa dell'opera del Pompili-Olivieri sul *Senato romano nelle sette epoche di svariato governo,* con la serie dei senatori dal 1143 fino al 1870. Ora sappiamo che tale opera sarà con-

tinuata dal 1870 fino al presente, contenendo la storia particolareggiata di tutti gli atti del comune di Roma.

— A Bologna si terrà nel prossimo anno una Esposizione internazionale di musica. Oltre la rappresentazione e la esecuzione di alcuni capolavori dell'arte musicale, si esporranno spartiti e strumenti atti a dare un' idea dello svolgimento dell'arte.

— Per cura del dottor P. Orsi, sottobibliotecario destinato alla compilazione del catalogo a materie nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fu dato assetto e ordinamento definitivo a un ricchissimo fondo di schede biografiche (oltre a 25.000) distribuite alfabeticamente per nome del biografato. A fine di rendere un tale catalogo più che era possibile utile agli studiosi, il concetto biografico venne interpretato nel senso il più ampio, comprendendo in questa collezione, accanto alle biografie vere e proprie, gli elogi comuni, gli elogi storici, le pubblicazioni in morte (così in prosa come in versi), le laudazioni, i cenni biografici e critici, le vite di privati e di personalità storiche e scientifiche, le orazioni funebri, le autobiografie, e tutti gli altri minori articoli, che possono avere attinenza, anche parziale, alla vita di un uomo. Completano questo fondo non indifferente di schede biografiche circa 22,000 altre schede, risultanti dallo spoglio di oltre 360 opere di biografie collettive.

— Dal signor Rodolfo Rényi è stato inviato in dono alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze il primo volume di una sua opera, uscita testè a Budapest, dal titolo: *Itàlia Höltészetének története* (Storia della poesia italiana) In questo primo volume l'egregio autore, prendendo le mosse dai provenzali, parla dei poeti italiani dei secoli XIII e XIV, dedicando uno studio speciale agli scritti poetici del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. A completare l'opera, usciranno altri due volumi nei quali egli parlerà dei poeti del rinascimento.

— Negli sterri per un nuovo edifizio presso la chiesa dei santi Pietro e Marcellino a fianco della via Merulana, si sono rinvenuti nell'interno di un muro parecchi avanzi di sculture di stile egizio-romano. Si crede che appartengano ad un tempio d'Iside il quale secondo i documenti topografici sorgeva precisamente in quei dintorni.

— Fuori la porta Portese dove erano gli antichi orti di Cesare, sono apparsi altri avanzi di monumenti relativi al culto del Sole che in quel luogo avea un santuario assai celebre.

— Presso il Castro Pretorio si è scoperto un grande deposito di anfore con iscrizioni dipinte in rosso. Sull'uso di queste anfore e sulla storia di tali depositi può consultarsi ciò che ne scrisse il dottor Dressel nel Bullettino archeologico comunale del 1879, pag. 36 e seguenti.

— Nell'antico cimitero cristiano di Priscilla sulla via Salaria, si è trovato un arcosolio (sepolcro arcuato) adorno di scene a mosaico disgraziatamente assai guaste. Una di queste rappresentava il soggetto ben raro in tal genere di composizioni, cioè Cristo innanzi al tribunale di Pilato.

(Notizie estere)

La casa editrice Henry Geantir ha intrapresa una *Nouvelle bibliothèque populaire* a dieci centesimi il volume, che si propone diffondere le più notevoli opere letterarie di tutte le nazioni.

— Il Laurent, uno dei migliori pittori che abbia oggi la Francia, ha avuto dal Ministero delle Belle Arti commissione di dipingere il soffitto della sala dell'Odéon a Parigi.

— *Renée*, dramma di Emilio Zola, tratto dal suo romanzo *La Curée*, ha avuto infelicissimo successo all'Odéon.

— La *Revue Bleue* ha un articolo del signor Pellet su' *Commentarii della Rivoluzione francese* di Lazzaro Papi.

— La *Revue de Géographie* pubblica nell'ultimo suo fascicolo una memoria sulle colonie francesi in Africa, inviata nel 1790 da J. N. Buache al Conte de Liancourt.

— A Lione incominceranno tra breve a uscire i fascicoli di una *Revue des patois* che potrà essere di molto aiuto agli studii della linguistica La stampa l'editore Clédat.

Sta per uscire, in quattro volumi, pe' tipi della casa Murray, la vita di Carlo Darwin scritta da suo figlio.

— I signori W. de Birch e H. J. Ellis del British Museum stanno preparando su' documenti originali un'opera storica che comprende il periodo dalla conquista normanna alla morte di re Giovanni.

— Il signor Quaritch si propone riprodurre in facsimile le *Fugitive Pieces* stampate e poi soppresse dal Byron nel 1806. Non se ne conservano che due o tre esemplari.

— La casa Blackwood e figli ha pubblicata una opera in due volumi su *I Racconti e le Leggende popolari; le loro migrazioni e trasformazioni*, del signor W. A. Clouston.

— Il signor W. Homells sta per pubblicare a Londra una versione di poeti italiani dal Parini e dall'Alfieri fino al 1870.

— La casa Trübner e C. ha pubblicata, nella sua collezione *English and Foreign Philosophical Library* la *Vita di Giordano Bruno* di J. Frith, rivista dal professore Moriz Carrière.

— Nella *Edimburgh Review* del mese scorso notiamo uno studio sullo *Epistolario di Gino Capponi;* e nella *London Quarterly Review* due articoli pure di argomento italiano; uno su *San Francesco d'Assisi* e l'altro sulla *Vita di Dante.*

— *Fantasia*, romanzo di Matilde Serao, sarà tradotto in inglese dal signor Francis Paul, ed uscirà tra breve in un volume.

— Il fascicolo d'Aprile della *Quarterly Review* contiene un articolo su *Il Carattere dello Shelley.*

— Nel numero di maggio dello *Scribner's Magazine* usciranno altre lettere inedite del Thackeray, che si afferma saranno anche più importanti di quelle pubblicate nel numero scorso. Il Thackeray mostra nel suo epistolario le qualità dell'animo onesto e affettuoso che furono pari in lui a quelle dell'ingegno altissimo.

L'editore F. Schulthness di Zurigo ha pubblicata una *Italienische Chrestomathie,* compilata da G. Bucler e G. Meyer e illustrata da notizie storiche e letterarie.

— A Colonia sarà tra breve data una nuova opera sull'argomento del *Faust.* La musica è del maestro Zöllner.

— È uscita una nuova versione delle liriche di Arrigo Heine in inglese, con una introduzione, del signor Frieligrath Kroeker.

— Il geografo Schumacher ha scoperto sulle rive del lago di Tiberiade alcune rovine che egli crede essere quelle della città di Tiberiade dove regnò Erode.

— Il 31 maggio sarà solennemente inaugurato a Vienna un monumento ad Haydn. Ricorre in quel giorno il 78 anniversario dalla morte del grande musicista.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il *Banco di Sicilia* e la *Banca Generale* durante l'anno 1886 — Mercato monetario — Movimento del commercio speciale — Rassegna delle borse.

Diamo questa volta il posto ad una notizia sulla relazione presentata dal Direttore generale del *Banco di Sicilia* al Consiglio generale dello Istituto, e su quella letta innanzi all'adunanza degli azionisti della *Banca generale* di Roma.

L'una e l'altra ci sono pervenute da parecchio tempo; ma per la prima avevamo in animo di occuparcene, come negli anni decorsi, contemporaneamente con quella del Banco di Napoli, e quanto alla seconda, altri argomenti ce ne hanno conteso fino ad ora lo spazio. Da ciò il ritardo. Per altro oggi abbiamo creduto di dover rompere l'indugio, salvo a ritornare sulla relazione pel Banco di Sicilia con quei cementi che fossero del caso quando potremo esaminare ancor quella del maggiore Istituto napoletano, considerata l'indole dei due Istituti e la stretta attinenza che corre fra essi.

La relazione pel Banco di Sicilia comincia con rammentare come il momento nel quale sedeva il Consiglio generale del Banco coincideva con una grave crisi subìta da poco da tutti i mercati e con i timori rinati di una funesta epidemia, i quali conturbavano gli animi. Tale per contro non fu l'inizio del 1886, poichè i segni precursori del perturbamento avvenuto di poi non apparvero che sul finire di esso, mentre i mesi antecedenti avevano dato valido impulso al lavoro bancario, specialmente nell'isola. L'Amministrazione del Banco antevide il pericolo, e volle provvedere a che esso fosse evitato, o per lo meno attenuato, e non trascurò di ammonirne coloro i quali riposavano tranquilli nell'avvenire.

Quel che accadde intanto fu una crisi di circolazione, la quale ebbe il suo riscontro sopratutto nelle nostre condizioni rispetto alla moneta ed alla carta che circolano, poichè l'una è rappresentata da uno *stock* soverchiamente esiguo, l'altra, sproporzionata già a quello *stock*, ebbe un ulteriore aumento durante l'anno 1886. Ciò è avvenuto — dice la relazione — non per abuso degli Istituti di emissione, ma dietro a richieste insistenti del commercio. Sarebbe egli stato conveniente di non appagarle?

Urgente, anche per l'Amministrazione del Banco, è la legge sul riordinamento bancario; ma in siffatta questione è da credere che nulla potrà essere riordinato stabilmente se non si comincia dalle fondamenta. Gli espedienti non valgono: l'Amministrazione crede che occorra un migliore e più rigoroso assetto economico e finanziario dello Stato.

Tale la prima parte della relazione, la quale dopo ciò viene ai dati statistici in riguardo alle operazioni compiute dal Banco nell'anno decorso.

Il movimento complessivo delle Casse ha adeguato a lire 2.044 milioni, contro 1.629 milioni nell'anno antecedente. Non è privo di interesse lo avvertire come in questo movimento le specie metalliche entrino per un importo che di anno in anno riesce sempre meno considerevole. Infatti nel 1884, fra incassi e pagamenti, il Banco ebbe un movimento di specie per 45 milioni; nel 1885 esso si ridusse a lire 28 e mezzo milioni; nel 1886 ha adeguato a non più di 13 milioni.

La circolazione dei biglietti ha avuto un massimo di 59.4 milioni ed una media di 48.7 milioni. I dati corrispondenti dell'anno antecedente erano riusciti a 49.6 e a 43.3 milioni.

In relazione coll'aumento della circolazione, il cambio dei biglietti ha dato un movimento sensibilmente maggiore, poichè dall'importo di lire 180.9 milioni, ottenuto nell'anno 1885, è salito a 259.1 milioni. Per altro l'aumento proviene esclusivamente dalla *riscontrata* fra gli Istituti di emissione, mentre il baratto al pubblico ha continuato a decrescere.

La media della circolazione degli altri titoli a nome di terzi è riuscita di poco superiore a quella dell'anno antecedente Essa ha adeguato a 31.1 milioni, contro 30.5 milioni. Nell'importo accennato sono compresi i conti correnti ad interesse, che sono stati estesi a tutti gli stabilimenti del Banco, ed i vaglia cambiari, la cui prima emissione fu fatta al 1° ottobre dell'anno scorso. È evidente che senza i nuovi servizi aggiunti, il movimento di questo conto avrebbe dato una diminuzione.

La circolazione dei titoli apodissari è riuscita anche essa ad un minore importo. Infatti la emissione avvenuta nell'anno ha dato 195.4 milioni, rimpetto a 209.5 milioni nell'anno antecedente; la rimanenza al 31 decembre ha adeguato 25.7 milioni, contro 29.1 milioni.

I conti correnti infruttiferi hanno prodotto il movimento di 52.6 milioni, il quale riesce di poco maggiore in confronto col 1885.

Rimpetto a queste partite di debito, la riserva posseduta dal Banco ha oscillato intorno ad una media di 29.8 milioni, con un aumento di circa 1.1 milioni sull'esercizio antecedente. Al 31 dicembre ultimo essa

era composta di 22 milioni in valuta metallica, dei quali 19.1 milioni d'oro, e di 9.4 milioni in biglietti a debito dello Stato.

Quanto agli impieghi, gli sconti ascesero a lire 296.2 milioni, e le anticipazioni a 22.9 milioni, donde un negoziato complessivo di lire 319.1 milioni. Nel 1885 esso era asceso a lire 211.6 milioni. È degno di nota che l'ammontare degli effetti scontati e delle anticipazioni consentite è riuscito quasi sempre superiore all'importo dei biglietti in circolazione.

Dell'accennata somma di sconti, lire 210.3 milioni riguardano alla Sicilia; lire 85.9 milioni al continente. La prima somma presenta un aumento di 76.9 milioni, la seconda, quello di 25.3 milioni.

I recapiti al disotto di 1000 lire hanno adeguato a più che la metà di quelli scontati. La scadenza media di tutti i recapiti è riuscita di 55 giorni. Essa è stata di 35 giorni a Milano, di 47 a Messina, di 55 a Roma, di 59 a Catania e in proporzione crescente presso gli altri stabilimenti fino a raggiungere la media di 88 giorni a Caltagirone.

La parte avuta negli sconti dalle Banche popolari è rappresentata da 29,041 recapiti e dall'importo di 55.8 milioni di lire. A questo punto la relazione, riferendosi alle « prevenzioni, anzi ai sospetti che da taluno si nutrono contro questi piccoli istituti » si domanda se la larga sovvenzione loro accordata sia stata un bene; e soggiunge che « perseverando nel bene oprare, cui essi devono ispirarsi, finiranno per imporre la fiducia anche ai più avversi. »

Rammenta come fino a poco tempo fa le sane funzioni del credito fossero pressochè ignorate nei piccoli centri della Sicilia, e poichè le Banche popolari hanno riparato al grave difetto, e la massima parte dei loro amministratori si mostrano animati da vero patriottismo, ritiene che il Banco abbia bene operato sovvenendole, e vegliando affinchè non divergano dalla loro via.

In riguardo alle sofferenze, vecchie e nuove, la relazione ne trae argomento di conforto. Riunendo tutte le somme riscosse a questo titolo dal 1877 al 1885, si ha un complesso di ricuperi il quale riesce a lire 5,099,288; e a queste aggiungendo gli ammortamenti fatti nello stesso tempo, i quali adeguarono a lire 3,111,053, si ha un totale di lire 8,210,341. Esso rappresenta l'opera di riparazione condotta dall'amministrazione del Banco.

Nel 1886 sono cadute in sofferenza altrettante cambiali per l'importo di lire 158,149. Di esse sono già state ricuperate lire 68,251, perciò la sofferenza dell'anno si riduce a lire 89,897, pari a 0.03 per ogni cento lire d'impieghi.

Il servizio dei corrispondenti sul continente ha dato luogo al movimento che segue: le partite passate a debito dei corrispondenti hanno adeguato la somma di lire 129.4 milioni, la quale è formata quanto a lire 57.2 milioni da pagamenti fatti per conto di essi, e quanto a lire 72.1 milioni da effetti rimessi loro per l'incasso; quelle a debito sono riuscite a lire 39.8 milioni, dati quasi per intero da effetti da riscuotere. Così la differenza a favore del Banco risultò nell'importo di circa

90 milioni, la quale fu pagata per 2.3 milioni con effetti contro sconto e pel resto con versamenti effettivi e con vaglia della Banca Nazionale.

L'anticipazione statutaria al Tesoro, che al 31 decembre 1885 era segnata nel bilancio nella somma di lire 3.5 milioni, durante l'ultimo esercizio è stata estinta interamente.

Le tasse pagate dal Banco hanno importato lire 313,934.

Gli utili lordi ottenuti nell'anno sono ascesi a lire 2,630,281; le spese sono ammontate a lire 1,479,437; perciò gli utili netti hanno dato lire 1,150,844. Questa somma sorpassa di 112 mila lire circa quella dell'anno antecedente. Essa venne destinata quanto a lire 800 mila ad aumento del fondo di riserva, e quanto al resto, al fondo per ammortamento di sofferenze e di crediti ipotecari.

In riguardo al credito fondiario esercitato dal Banco, la relazione avverte innanzi tutto che lo stesso servizio è stato esteso alle succursali di Roma e di Milano, ed alla sede di Messina per la provincia di Reggio Calabria; e che sono già pronte per la stipulazione dei mutui le cartelle del nuovo tipo 4 per cento.

Le operazioni concluse nell'anno sono state le seguenti. Furono sottoscritti 39 contratti definitivi di mutuo per l'importo di lire 1,961,000, rimpetto a 29 contratti per lire 7,744,000 nell'anno antecedente.

I contratti condizionati avvenuti nello stesso tempo furono 19 per un totale di 936 mila lire; le domande rimaste in esame sommarono a 37.

Il corso medio delle cartelle fondiarie ha adeguato a 511.03, contro 504.83 nel 1885.

Venendo ora alla Banca Generale, l'attività di essa durante lo scorso anno apparisce dai dati seguenti.

Il movimento delle casse è riuscito a lire 2,377.6 milioni, quello del portafoglio italiano a 1,325.3 milioni, quello del portafoglio estero a 486.2 milioni; gli effetti pubblici hanno dato 933.7 milioni, i depositi in conto corrente e i buoni fruttiferi 227.4 milioni.

I dati riferiti, in confronto con quelli dell'anno antecedente, presentano un aumento assai ragguardevole. Esso adegua, per le casse, a 561.2 milioni; per i portafogli italiano ed estero, a 451.3 milioni, per gli effetti pubblici, a 93.4 e per i conti correnti a 20 milioni circa.

Gli utili ricavati da questa massa di operazioni si sono elevati alla somma di lire 5,280,818; le spese hanno toccato l'importo di 2,251,807 lire; perciò gli utili netti hanno dato lire 3,029,011, con un aumento di circa 212 mila lire sull'anno antecedente.

Della somma accennata, lire 184 furono mandate ad aumento del fondo di riserva; lire 210,194 furono portate a conto nuovo; lire 2,500,000 vennero distribuite agli azionisti come interesse e dividendo sulle azioni, ed il resto servì alle altre erogazioni statutarie. La rimunerazione ottenuta dal capitale impiegato ha ragguagliato al 10 per cento.

Questi i dati più rilevanti in riguardo alle operazioni bancarie compiute durante lo scorso anno e ai risultamenti di esse. Quanto alle ope-

razioni finanziarie che si sono venute svolgendo nello stesso tempo, ed alle intraprese di varia specie nelle quali trovasi interessata la Società, la relazione fornisce le notizie che seguono.

Rammenta come nel 1886 sia stata fatta la liquidazione relativa al prestito della Croce Rossa, e quella del sindacato per la vendita delle azioni delle Ferrovie del Mediterraneo, e come l'una e l'altra operazione si siano chiuse con soddisfacente beneficio per la Banca.

Nello stesso tempo essa, facendo parte del consorzio costituitosi con a capo la Banca Nazionale per la emissione delle obbligazioni del Municipio di Roma, ha concorso alla emissione della terza serie delle obbligazioni stesse, colla quale è stata esaurita l'opzione riservata al Consorzio. Ha continuato nella conversione del prestito di Milano, la quale si avvia molto regolarmente al suo termine; ha curato la emissione della prima serie delle obbligazioni al nome della Società veneta, e insieme con altri partecipanti ha assunto di collocare 4 milioni di obbligazioni della Società marmifera di Carrara. Come è noto, la emissione delle obbligazioni venete, la quale riguardava ad una somma di 8 milioni, ha avuto un esito splendido e i nuovi titoli sono stati accolti con grandissimo favore dal pubblico. Infine, dietro ad invito di ragguardevoli Case dell'estero, ha preso parte a parecchie operazioni fuori del paese, come la conversione dei prestiti della città di Bruxelles, il prestito della città di Lisbona ed il prestito ellenico.

Le intraprese nelle quali si trova interessata la Banca generale sono, fra le altre, la Società delle Ferriere italiane, la quale procede abbastanza bene, ma non dà che magri risultamenti perchè la maggior parte degli utili viene assorbita dai trasporti ferroviari; la Società delle Ferrovie secondarie romane che, per contro, lascia sperare in un assai buon avvenire; l'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche in Napoli, la quale ha preso un largo interesse nelle Ferrovie complementari sarde.

Inoltre la Banca generale è parte principale della *Fondiaria Milanese* e della *Cassa di sovvenzioni ai costruttori*, fondata recentemente. Questi Istituti si propongono, come è noto, la esecuzione dei grandi lavori in relazione al nuovo piano edilizio della città di Milano, e ne attendono risultamenti ottimi.

Altri rami nei quali si esplica l'attività della Banca sono le esattorie comunali, le sovvenzioni al commercio serico e il Credito agrario nella provincia romana, il quale segue uno sviluppo normale.

Tornando brevemente alle cifre, e soffermandoci sulla situazione al 31 decembre ultimo, avvertiamo come le partite dell'attivo e del passivo, tolti i 25 milioni di capitale non versato, si bilancino nell'importo di 96 milioni e mezzo.

Le partite principali dell'attivo sono il numerario in cassa per 6.2 milioni; il portafoglio per 23.1 milioni; gli effetti pubblici per 32.4 milioni, i debitori diversi e le partecipazioni diverse rispettivamente per 13.1 e per 8.4 milioni, i depositi di varia specie per 12.4 milioni.

Al passivo figura il capitale versato con 25 milioni; la riserva, comprendendovi l'ultima assegnazione, con 4.6 milioni; i depositi in conto corrente, a risparmio e i buoni fruttiferi con 26.1 milioni, i corrispondenti creditori e i creditori diversi con 6.9 e 14.7 milioni rispettivamente; gli effetti da pagare con 4.7 milioni; il resto è formato dai depositi che hanno riscontro nell'attivo e dagli utili netti.

Le notizie e i dati riferiti fanno vedere quale è stata l'opera della Banca nel passato anno, e quale è la sua condizione nel presente. Ne apparisce, in sostanza, che essa ha continuato a progredire con rapido passo nella via di largo e proficuo sviluppo nella quale è entrata da qualche anno, e che insieme con piú larghe vedute, vi ha portato anche una savia prudenza; ond'è che le condizioni presenti dell'Istituto riescono eccellenti, e l'avvenire si mostra sotto gli auspici più favorevoli.

Noi facciamo voti che questi lieti presagi si compiano, poichè è da augurare che accanto alle Banche di emissione, rette da norme per necessità rigidissime, crescano solidi e poderosi Istituti di credito ordinario, la cui azione, come è nella natura loro, possa esplicarsi in ogni ramo dell'attività commerciale e industriale del paese, con mezzi adeguati all'intento. Essi, col concorso del capitale largo e coraggioso, sono destinati a suscitare ed a rinvigorire le forze ancora latenti o mal dirette, e ad essere gran parte della economia nazionale.

Pare che il mercato monetario di New York, durante la quindicina testè decorsa abbia mutato tendenza; è certo che esso è stato assai meno agitato, e ha dimostrato una inclinazione spiccata a saggi più bassi. Questo cambiamento è stato la conseguenza di una domanda meno attiva di danaro dai mercati del sud, ed ha prodotto una minore tensione nello sconto, per modo che i saggi per anticipazioni hanno oscillato tra il 9 e il 3 per cento, colla media del 5 per cento.

Il fatto accennato ha tolto molto dell'apprensione che regnava da qualche tempo nel mercato di New York; ma ciò non deve far credere che il valore del danaro abbia subito una materiale e permanente modificazione, poichè lo stesso *Chronicle* avverte come le Banche principali sieno di avviso che la minore domanda avvertita non sarà che temporanea.

Il mercato dei cambi è rimasto calmo: sin verso gli ultimi giorni della settimana antecedente, quello su Londra oscillò da 4.85 $^1/_2$ a 4.86; poi, dopo il ribasso dello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra, è stato negoziato a 4.86 $^1/_2$. Quello su Parigi non si è mosso dal corso di 520.

Da un rapporto pubblicato dal signor Switzler, direttore della statistica americana, apparisce che le esportazioni dagli Stati Uniti durante il mese di marzo 1887 si sono elevate a 47.3 milioni di dollari, contro 36.6 milioni nel 1886, e contro 33.6 milioni nel 1885. Questi dati fanno vedere una condizione di cose assai favorevole; ma ancor più interessanti sono i risultamenti presentati dai rendiconti delle compagnie ferroviarie americane. Si apprende infatti da essi che, in confronto dell'anno scorso, gli utili dati

nel mese di marzo da 111 linee in esercizio offrono l'aumento di 4.1 milioni di dollari, il quale ragguaglia al 17 per cento dell'intero ammontare.

È evidente che l'America è entrata in un periodo di attività straordinaria: gli affari aumentano di giorno in giorno; specialmente quelli in ferro e carbone vanno assumendo una estensione sempre maggiore. Per dare una idea dello sviluppo preso dall'industria e dal commercio carbonifero, basta avvertire che durante i mesi di gennaio e di febbraio l'estrazione delle miniere è ammontata a 4.7 milioni di tonnellate, contro 3.4 nel 1886 e 3.6 nel 1885.

È da augurarsi che siffatta attività possa perdurare senza che sopravvengano sorprese poco gradite, le quali capitano bene spesso da quella parte.

Le situazioni delle Banche Associate di New York, tra il 9 e il 23 di aprile presentano la diminuzione di 8.5 milioni nel fondo metallico, quella di 11.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, e quella di 3 milioni nei depositi. La eccedenza della riserva è cresciuta di 1.7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico offre l'aumento di 5 milioni; gli sconti e le anticipazioni dimostrano quello di 92.7 milioni. Per contro l'eccedenza della riserva apparisce diminuita di 28.6 milioni.

A conferma di quanto accennammo nell'ultimo bollettino, il giorno 28 aprile, la Banca d'Inghilterra ha ridotto nuovamente lo sconto officiale dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento. Nel frattempo i saggi del mercato libero hanno continuato il loro corso discendente e, in conseguenza, le case di sconto hanno stabilito, fino dal giorno 21, di diminuire di $^1/_2$ per cento l'interesse sui loro depositi.

Il mercato monetario inglese è ora tornato allo stesso stato di calma che distinse questo medesimo tempo dell'anno scorso. Il ribasso avvenuto nei saggi dello sconto, il quale li ha portati da 3 $^3/_8$ per cento, come erano al principio di marzo, a 1 per cento, ha fatto cessare totalmente le importazioni d'oro dal Continente, e ha aperto la via ad una corrente opposta. La Germania e l'Olanda hanno tolto dal mercato una considerevole somma di oro, che si valuta a circa mezzo milione di sterline.

Ma nè le domande di oro dal continente, nè la liquidazione di fine mese dello Stock Exchange hanno potuto scuotere l'inerzia del mercato monetario. Al contrario, il rimborso avvenuto di una partita di buoni del Tesoro per una somma di lire sterline 2.960,000, non surrogati da altri, ha fatto aumentare le disponibilità per modo che, per le operazioni di liquidazione, le principali Banche hanno domandato un riporto che non ha oltrepassato il 2 per cento.

Il signor Goeschen, come si sa, ha presentato alla Camera il progetto del bilancio per l'anno 1888, il quale è stato accolto favorevolmente dal ceto finanziario della City, poichè fa vedere una eccedenza di entrate che agguaglia ad oltre 250,000 sterline. Questa situazione permette al Cancelliere dello scacchiere di ridurre l'*income tax*, l'imposta sulla rendita, da

8 a 7 pence per lira sterlina, con una perdita per il Tesoro di 1,520,000 lire sterline, e di diminuire la tassa sui tabacchi di 3 pence, producendo una minore entrata di 600,000 sterline. Inoltre egli propone di stabilire l'*income tax* per gli affittajuoli sulla base degli utili ottenuti e non su quella degli affitti come è al presente, e di portare uno sgravio su certe tasse locali e sui diritti di timbro per le polizze di assicurazioni marittime.

La sorpresa causata da queste proposte è stata tanto più gradita, inquantochè il signor Goeschen non si era mostrato largo di promesse, e quelle fatte hanno sorpassato le speranze anche dei più ottimisti.

In questo intervallo il prezzo dell'argento, grazie a qualche compra dell' India e ad una maggiore fermezza del cambio indiano, ha ripreso 3|16 e chiuso a 43 3|4 pence per oncia. Lo *Stock* che ne rimane sulla piazza inglese è assai limitato e ciò contribuisce a migliorare la tendenza del mercato.

Le situazioni della Banca di Inghilterra dal 14 al 28 aprile, offrono l'aumento di 12.7 milioni nel fondo metallico, e quello di 14.7 milioni nella riserva. La proporzione fra questa e gli impegni adegua ora a 50.90 per cento contro 49 1|2 alla data del 29 aprile 1886.

La situazione del mercato monetario di Parigi si è venuta restringendo alquanto in quest'ultima quindicina, e i saggi del mercato libero hanno avuto un sensibile aumento. Infatti essi sono saliti nella prima settimana da 1 $^3/_4$ e 2 $^1/_8$, a 2 $^1/_8$ e a 2 $^3/_8$ per cento per la carta di banca e per quella di commercio rispettivamente, e hanno chiuso a 2 $^3/_8$ e 2 $^1/_2$ per cento.

I cambi sono migliorati alquanto, e non hanno dato occasione ad alcuna operazione in metalli preziosi per l'estero. Lo *chèque* su Londra è sceso nuovamente da 25.29 $^1/_2$ a 25.25; quello su Berlino è rimasto fra 123 $^1/_4$ e 123 $^3/_{16}$ e 4 per cento per il lungo e tra 122 $^{15}/_{16}$ e 122 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve. Quello sull'Italia è stato negoziato da $^3/_8$ a $^1/_2$ per cento di perdita, e ha chiuso a quest'ultimo prezzo.

L'argento riesce meno debole da 270 a 260 per mille di perdita; l'oro fa 4 per mille di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 7 al 21 aprile, recano la diminuzione di 4.3 milioni nel fondo metallico e l'aumento di 27.5 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 7.1 milioni, e il portafoglio di 24.8 milioni.

Le condizioni del mercato monetario germanico non si son guari modificate in questo intervallo; esse sono rimaste eccellenti. Vi è stato un lieve restringimento nel saggio dello sconto libero, poichè questo è salito da 1 $^3/_4$ a 2 p. cento, ma ciò è stata una conseguenza piuttosto del desiderio di non allontanarsi troppo dal saggio officiale della Banca, che di reali bisogni. Infatti se si considera la scarsezza della carta e l'abbondanza di capitali

che prevale nel mercato, apparisce che i saggi correnti dovrebbero essere segnati a prezzi anche più bassi.

Ciò nonostante, la Banca dell'Impero, non badando all'esempio dell'Istituto inglese e neanche alla diminuzione che subisce il suo portafoglio per la concorrenza del mercato libero, mantiene il saggio di sconto a 4 per cento. Sembra che essa non creda ancor giunto il momento per venire ad una modificazione, quantunque veda di più in più rafforzarsi il suo fondo metallico in grazia dell'oro che le giunge da varie parti; ma non riesce facile lo scorgere la ragione di questo atteggiamento. Si può supporre che l'Istituto germanico abbia voluto mantenersi in una prudente riserva considerando la situazione politica sempre incerta; e può anche essere che esso intenda a concentrare tutte le sue risorse e a fortificarsi vieppiù, in vista del prestito germanico che appare sull'orizzonte, allo scopo di poter poi diminuire rapidamente lo sconto, appena ne sara decisa l'emissione. Ciò avrebbe l'effetto di promuovere una campagna all'aumento che permetterebbe di assorbire più facilmente le nuove rendite nazionali. L'una e l'altra considerazione sono verosimili, ed è a credere che tutte e due abbiano avuto fin qui la loro parte nel modo di operare della Banca.

La liquidazione del mese di aprile è avvenuta, come le antecedenti, con la massima regolarità, ed è riuscita facile perchè le domande di riporto non sono state rilevanti, e il prezzo del denaro a questo scopo ha fatto in media 2 $^3/_4$ per cento. I riporti sui principali valori negoziati sulla piazza germanica sono stati i seguenti: sulle azioni di credito austriaco da 0.40 a 0.35; sulle *Disconto-Commandit-Antheile* da 0.10 a 1 25: sulla *DeutscheBank*, 0.12 1[2; sulla Rendita italiana, 0.25; sull'ungherese, 0.30; sulla russa, 1884, 0.40.

I cambi con l'estero sono rimasti fermi, eccetto quello russo, che è disceso nuovamente da 179.75 a 178.25. Lo *chèque* su Parigi è aumentato ancora da 80.55 a 80.62 prezzo che non permette più l'importazione dei metalli preziosi dalla piazza francese. Il cambio su Londra e quello sull'Italia sono rimasti a 20.36 e a 79.80 rispettivamente.

L'esame delle situazioni della Banca dell'Impero dal 7 al 23 aprile, offre i movimenti seguenti. Il fondo metallico è aumentato di 33.8 milioni di lire nostre; gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti rispettivamente di 38 e 14.5 milioni; la circolazione e scemata di 55.6 milioni; i conti correnti sono aumentati di 37.2 milioni di lire.

Da anno ad anno il fondo metallico si è rafforzato di 107.5 milioni di lire: gl'impieghi riuniti presentano l'aumento di 68.6 milioni; la circolazione e cresciuta di 92 milioni, i conti correnti sono maggiori di 123.1 milioni.

Anche a Vienna le condizioni del mercato monetario si mantengono assai buone. Le liquidazioni di settimana si sono compiute regolarmente e si è verificato lo stesso fatto della volta antecedente, cioè che la poca quantità dei titoli da riportare ha agevolato lo svolgimento delle operazioni.

I saggi dello sconto sono rimasti invariati. Quello della prima carta a 2 $^7/_8$ per cento; quello della carta commerciale a 3 per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi ha continuato a migliorare per modo che i corsi segnati al principio di febbraio, durante i giorni di panico, rimangono ora a considerevole distanza.

Il marco è sceso da 62.70 a 62.40 e il napoleone d'oro da 10.08 a 10.06. Il cambio su Londra è diminuito da 127.60 a 127.25 e quello su Parigi da 50.40 a 50.35.

Le situazioni della Banca austro-ungarica, dal 7 al 23 aprile, offrono il movimento che segue.

Il fondo metallico è aumentato di 750,000 lire. Gli impieghi riuniti sono cresciuti di 9.5 milioni; la circolazione è maggiore di 11.2 milioni, di lire.

Da un anno all'altro, il primo presenta l'aumento di 22.5 milioni; i secondi offrono quello di 8.7 milioni; la circolazione cresce di 35.

Per riguardo al mercato monetario di Amsterdam possiamo dire che i capitali hanno subìto nuovamente una considerevole domanda e che il saggio dell'interesse per le anticipazioni su titoli è oscillato tra 3 $^1/_2$ e 4 per cento.

Nessun cambiamento di entità è da avvertire nell'andamento dei cambi, ad eccezione di un indebolimento maggiore di quello su Londra, avvenuto dopo il ribasso dello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra. Esso ha chiuso a 12.05 per il breve e a questo prezzo ha dato luogo ad alcuni ritiri di oro dal mercato libero inglese.

A Pietroburgo lo sconto libero non ha variato e rimane al 5 per cento; il prezzo del rublo è disceso nuovamente da 179.75 a 179.25.

L'aggio sull'oro a Bucarest, che verso i primi giorni della quindicina era diminuito a 16.85, ha chiuso nuovamente a 17.20 per cento.

Lo sconto libero sui mercati nostri ha oscillato, durante la quindicina decorsa, fra 4 e 4 $^1/_2$ per cento. Questi saggi, rimpetto a quello di 3 e mezzo praticato nella prima meta del mese specialmente a Genova, fanno vedere una condizione di cose alquanto meno facile. Infatti da quella parte si accenna che le disponibilità, pur rimanendo discrete, non sono più così larghe come nei giorni antecedenti. In quanto agli altri mercati, sembra che i saggi non abbiano subìto variazioni che si possano dire di entità.

I cambi esteri hanno avuto un ulteriore inasprimento. Lo *chèque* su Francia è aumentato da 100.75 a 100.95, toccando nell'intervallo anche il corso di 101; quello su Londra è variato da 25.45 a 25.50; il Londra a 3 mesi e salito da 25.32 a 25.36; il Berlino lungo è rimasto intorno a 124.40.

Per rispetto alle liquidazioni di Borsa, è da dire che esse si stanno

compiendo con sufficiente facilità e che i riporti, specialmente sulla rendita, sono riusciti mitissimi. Si sono aggirati da prima intorno ai 20 centesimi; poi, sia per la scarsità dei litoli da riportare, sia per lo scoperto che si è venuto formando, sono andati digradando fino a 10 centesimi, che è il prezzo fatto a Torino, e anche a quello di 7 $^1/_2$ centesimi, che è il saggio praticato largamente a Milano. Qui per la rendita, il riporto è riuscito quasi alla pari; a un dato momento si è avuto anche un piccolo *dèport.*

I buoni valori sono stati riportati ad un saggio che è rimasto intorno al 4 per cento. Per gli altri si è fatto il 4 $^1/_2$ e anche il 5 $^1/_2$.

In sostanza i bisogni a scopo di liquidazione sono riusciti minori delle disponibilità, poichè fino all'ultimo momento vari Istituti hanno fatto viva ricerca per impiego di fondi.

La situazione della Banca nazionale al 20 aprile, paragonata con quella al 31 marzo, fa vedere che il fondo metallico è rimasto quasi invariato, mentre i biglietti di Stato hanno subito la diminuzione di 12 milioni di lire. Degli altri capitoli, il portafoglio è diminuito di 25.3 milioni, la circolazione è scemata di 40.7 milioni.

Da anno ad anno apparisce che il fondo metallico ha avuto la diminuzione di 18.6 milioni, dei quali 4.8 milioni cadono su quelli in oro, e 13.8 su quello in argento. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 20.9 e di 21.6 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, le quali vanno dal 20 marzo al 10 aprile, non presentano altra variazione degna di nota all'infuori dell'aumento di 11.9 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale si scorge un aumento di 3.7 milioni nel fondo in oro, ma rimpetto a questo stanno le diminuzioni di 10.5 milioni nel fondo in argento e di 10.6 milioni nei biglietti di Stato. Portafoglio e circolazione sono rispettivamente maggiori di 51.3 e di 28.3 milioni.

I dati del commercio speciale d'importazione e di esportazione per il mese di marzo presentano i risultamenti che seguono:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	137.9	116.4	+ 21.5
Esportazioni	91.9	95.4	— 3.5
Movimento complessivo . .	229.8	211.8	+ 18.0
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . . .	46.0	21.0	+ 25.0

I dati relativi ai primi tre mesi dell'anno fanno vedere un movimento che non differisce gran fatto da quello del mese accennato.

Eccoli:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	367.3	328.1	+ 39.2
Esportazioni	264.2	265.0	— 0.8
Movimento complessivo . .	631.5	593.1	+ 38.4
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . . .	103.1	63.1	+ 40.0

Come si vede, anche durante l'ultimo mese, il miglioramento accennato quando esaminammo i risultamenti di quello antecedente, ha continuato nel senso di un aumento sensibile nel movimento totale degli scambi. Ma è da avvertire che esso proviene per intero da una maggior somma d'importazioni, mentre le esportazioni presentano una diminnzione, per quanto di poca entità.

Per altro, a ben intendere questi dati, conviene tener conto che, in conseguenza delle voci che correvano da qualche tempo di aumenti di dazi doganali, è stato dato un aumento considerevole, ma tutto affatto artificiale, alle importazioni, da alcune categorie di merci che si supponeva dovessero essere colpite dall'aumento.

Infatti la categoria dei generi coloniali ha concorso all'aumento delle importazioni per circa 10 milioni; quella dei cereali per 13 milioni; la polvere da fuoco per 1 milione; gli oli minerali per 800 mila lire circa. Inoltre si è avuto un aumento nella importazione di alcuni articoli di lusso, come le pietre preziose che hanno dato 2 milioni e mezzo in più, e di altri di consumo industriale, fra i quali il carbon fossile entra per 5 milioni circa.

Frattanto, mentre l'aumento delle importazioni è stato straordinario, nulla è sopravvenuto che potesse dare un impulso corrispondente alle esportazioni. Si avverte, è vero, un movimento più vivo, che non è da disprezzare, in qualcuno dei nostri articoli di esportazione; ma altri fra i più importanti rimangono inattivi. Il mercato serico ha dormito sinora, e, per conseguenza, l'esportazione del nobil genere presenta una diminuzione di oltre a 8 milioni.

Ciò non ostante i risultamenti accennati, tenendo conto delle circostanze che li hanno determitati, non possono considerarsi come sfavorevoli.

Terminata la liquidazione di metà mese nella borsa di Parigi, l'andamento dei mercati dimostrò un poco più di larghezza nelle operazioni, la quale venne aiutata sia dalla esiguità degl'impegni esistenti, sia dalla straordinaria abbondanza del danaro, comune a tutti i mercati; ma la ripresa degli affari restò un pio desiderio.

La precarietà della situazione politica ha continuato a tenere incerti gli animi e a mantenere lontano dalle borse tutti quelli che potrebbero imprimervi un'azione vigorosa ed efficace.

Per la Francia in particolare è stato osservato che questa astensione è anche imposta dalle condizioni economiche poco propizie e da quelle assai critiche della pubblica finanza. Può darsi per queste ultime, poichè nè il Governo nè i partiti prevalenti sembrano voler prendere una via che valga a migliorarle; ma in quanto alle altre, incliniamo a dubitare che le tinte vengano esagerate ad arte e che gli argomenti addotti per dimostrare la Francia economica impotente ad alimentare il mercato per mancanza di risorse, o per grande stremità di esse, non corrispondano alla realtà.

Quel che turba tutti e la Francia in particolare è il pensiero senza tregua di un conflitto formidabile, che può scoppiare da oggi a domani, e il grande contrasto che sorge fra esso e il desiderio della pace, vivissimo tanto negli abbienti quanto nelle classi operaie. Da ciò principalmente nascono la sospensione intervenuta nella vita operativa dei mercati e la esitazione a troncarla. Chi può essere sicuro del domani?

Data questa situazione di cose e aggiunte ad essa le difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono presso a poco tutti i Governi intenti senza requie agli apparecchi guerreschi e alla vivisezione dei contribuenti per trovare i mezzi atti à ciò, la sosta lamentata e le anomalie che la rendono peggiore e più sentita non possono recare molta maraviglia.

Frattanto, così per l'uso, abbiamo avuto i piccoli e grossi allarmi, i leggeri svenimenti e i grandi furori, susseguiti dagli abbandoni e dai risvegli, e, per compenso, l'odore lontano di qualche pudibonda rosa di maggio.

Alludiamo, lasciando da parte le allegorie, alle voci corse ripetutamente delle dimissioni di Giers e della prevalenza a Pietroburgo di una politica diversa da quella che egli ha professato fin qui; alle insurrezioni rifiorenti dell'Afghanistan; al malaugurato incidente di Pagny sur-la-Moselle; ai nuovi sognati disastri degli italiani in Africa per uso del mercato inglese, e alle conseguenze che se ne ebbero.

Ma non dobbiamo pretermettere che anche essendo molto larghi nel concedere, non si può disconoscere che lo spettacolo dato dalla borsa di Parigi rimpetto al fatto dell'arresto del commissario Schnaebele fu deplorevole. Esso riuscì l'opposto di quello offerto dalle borse germaniche, che si tennero sempre calmissime, e dalla grande maggioranza della stampa francese, che serbò un contegno prudente e dignitoso fino all'ultimo momento. E fu vera fortuna che questa e quelle tenessero la misura, poichè solo che le une e l'altra si fossero lasciate andare, anco per poco, alle convulsioni del mercato parigino, le conseguenze avrebbero potuto divenire serie e i danni incalcolabili.

Salutiamo dunque anche per conto nostro la felice risoluzione dell'incidente di Pagny. E poiche tutti, meno quelli che s'ispirano dalla cancelleria russa, concordano nell'attribuirla specialmente all'intervento

dell'Imperatore Guglielmo, non dubitiamo di dire che egli, operando in quel modo, ha acquistato un nuovo titolo di bènemerenza presso i fautori sinceri della pace e tutti quelli che si augurano che ne venga assicurato lungamente il benefizio all'Europa.

Ma pur troppo, anche tolta via questa vertenza, la fiducia, della quale vi sarebbe tanto bisogno, è lenta a risorgere; la borsa di Parigi continua ad essere in balìa dei soliti *échelliers* che comprano rendite a *fermo* e vendono queste *a premio* facendo prezzi e *dont* differenti, e il mese di aprile è finito da per tutto in una nullità perfetta.

Le borse italiane, considerate nell'andamento loro in riguardo alla rendita, sono state piuttosto resistenti. Alcuni hanno giudicata la cosa come un bene, e ne hanno tratto buon augurio per l'avvenire; alcuni altri sono andati ad una sentenza opposta. Noi pensiamo che il vero e il meglio si trovino nel desiderare che le nostre borse abbiano presente sempre la realtà delle cose. Veduto in quali mani rimane la borsa di Parigi, che è quella la quale dà la norma per la nostra rendita, esse dovrebbero riflettere che un nonnulla basta a volgere la situazione in nostro danno, com'è accaduto, in grazia delle operazioni degli *échelliers*, anco nel caso recente del timor panico del 22 aprile, e che l'interesse del paese è di chiudere la porta, per quanto possibile, agli arbitraggi sfavorevoli.

Premesso questo, soggiungiamo che le operazioni in rendita furono piuttosto attive e che le vicissitudini della seconda meta del mese determinarono uno scoperto piuttosto rilevante, il quale contribuì in buona parte alla mitezza dei riporti e alla facilita delle liquidazioni gia fatte e di quelle in via di compimento.

Nei valori, come si vedrà anche dal confronto dei prezzi per i due termini della quindicina, non occorsero variazioni ragguardevoli. È da aggiungere che per alcuni di essi e per quelli propri alla borsa di Roma in particolar modo si diede uno scoperto che se non agguagliò quello avvenuto in riguardo alla rendita, pure valse efficacemente al sostegno dei prezzi.

Se non che, più che ai casi della politica e alle anomalie che sopravvengono nell'andamento di essa, le borse italiane dovrebbero badare, per quello che a noi ne sembra, alle cose che ci toccano più da vicino e specialmente a quelle finanziarie, che pur troppo non sono liete. La relazione dell'onorevole Luzzatti sul bilancio di assestamento è un documento di altissima importanza che involge problemi serii di economia e di finanza, i quali s'impongono alla meditazione di tutti. Era nostro desiderio di parlarne un po' distesamente in sede appropriata, ma il tempo e lo spazio non ce lo hanno permesso. Per altro non rinunziamo a farlo con miglior agio. Qui diremo soltanto che l'egregio uomo, offrendo larga materia ad una discussione seria e profonda sulle condizioni della finanza ed eccitando gli animi a ciò, ha reso un nuovo e segnalato servigio al paese, e che è da augurarsi che il Governo e il Parlamento ne tengano conto. Ma Dio salvi la sua relazione e la finanza dai comenti motivati da spirito partigiano e dai dilettanti!

Ed ora eccoci al movimento dei corsi.

Il ribasso ha colpito tutte le rendite di Stato ad eccezione dei consolidati, che hanno avuto un aumento di $^1/_8$. La proporzione della perdita per ciascuna di esse riesce ai dati seguenti: sulle rendite francesi, in media, 60 centesimi; sull'austriaca oro, 1 punto: sulla spagnuola $^7/_8$; sulla nostra, 35 centesimi. Le altre sono diminuite da $^1/_8$ a $^3/_8$ per cento. Il giorno del timor panico alla Borsa di Parigi, ossia il 22 aprile, il 3 per cento e la rendita italiana perdettero in un momento oltre a 2 punti.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
84 05	3 % ammortizz. .	84 75x	84 —	103 95	Rend. belga 4 %.	101 30	101 15
81 97	» perpetuo....	81 40	80 62	73 —	» oland. 2 ½.	73 1/8	73 —
—	» nuovo	—	—	57 —	» spagn. (F).	65 1/8	64 3/8
109 77	4 ½ per cento...	110 —	109 70	97 65	5 % it. Parigi....	98 60	97 82
100 15/16	Cons. inglesi	102 5/8	102 3/4	97 3/8	» » Londra...	97 1/2	97 —
106 25	Rend. german. 4 %	106 10	106 00	97 50	» » Berlino...	97 80	97 20
105 60	» prussiana 4 %	106 —	105 90	97 85	» » Italia.....	99 52	99 17
100 85	» russa (B)...	95 05	94 70	65 10	3 % » »	67 80	67 80
85 40	» aust. (carta).	80 95	81 50	97 —	Roma. Prest. Roth.	97 75x	99 —
114 35	» » (oro)...	113 15	112 15	99 05	» » Blount	97 x	97 25
103 65	» ungherese....	101 70	101 20	99 10	» » Cattol.	97 20x	99 —

I valori italiani ed esteri sono riusciti debolissimi. Nella prima categoria le azioni più colpite sono state quelle della Banca Generale che da 688 discesero a 683; ma ora sono in ripresa. Nella seconda categoria vengono le azioni della Banca nazionale del Belgio che sono scese da 2950 a 2900, e le azioni della Banca di sconto che da 472 hanno chiuso a 457.

BANCHE ITALIANE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
2205 —	B. Naz. Italiana....	2200 —	2200 —	800 —	B. di Torino.....	858 —	856 —
1115 —	» » Toscana...	1160 —	1145 —	450 —	» Sconto e Sete..	502 —	500 —
524 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	685 —	» Tiberina.....	598 —	596 —
1080 —	» Romana.....	1180 —	1180 —	241 —	» Sub. e di Milano	240 —	240 —
612 —	» Generale	688 —	683 —	304 —	Credito Torinese ..	317 —	316 —
689 —	» Lombarda.....	795 —	795 —	518 —	» Meridion..	586 —	582 —

BANCHE STRANIERE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
2131 —	B. Austr.-Ungar.	2195 —	2190 —	155 1/4	Deutsche Bk.....	160 1/4	160 —
3170 —	» Naz. Belgio..	2950 —	2900 —	625 —	Banque de Paris..	730 —	725 —
5147 —	» di Francia...	4120 —	4110 —	992 —	Compt. d'Esc.	1005 —	1000 —
7362 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7400 —	524 —	Créd. Lyonnais....	552 —	545 —
143 —	» Impero germ.	136 1/2	136 —	455 —	Soc. Générale.....	457 —	455 —
489 —	» Neerlandese..	480 —	472 —	455 —	Banque d'esc.	472 —	457 --

Le obbligazioni e azioni ferroviarie non hanno avuto movimenti di entità. Le azioni Meridionali sono le sole che presentano una sensibile diminuzione, poichè esse caddero da 789 a 776.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 30 aprile	1887 15 aprile
315 —	Pal. Trapani.....	319 *x*	319 —	690 —	Meridionali.....	789 —	776 —
314 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	408 —	Pal. Trapani.....	406 —	410 —
313 —	Sarde (A).....	323 *x*	323 —	555 —	Mediterranee.....	608 —	607 —
315 —	» (B).....	326 —	325 —	550 —	Sicule	607 —	606 —
314 —	» nuove.....	325 *x*	326 1/2	564 —	Gottardo.....	280 —	280 —
485 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	510 —	507 —	314 —	Società Veneta....	320 —	326 —
318 —	Merid. Austriache .	315 —	312 —	320 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
315 —	Meridionali italiane	326 *x*	325 1/2	550 —	Buoni Meridionali .	551 —	553 —

Le cartelle fondiarie sono rimaste presso a poco ai medesimi prezzi dell'ultima quindicina, ad eccezione di quelle di Cagliari che hanno perduto ancora 15 lire.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
495 —	Bologna	519 —	520 —	501 —	Palermo.....	500 *x*	500 —
470 —	Cagliari	355 —	340 —	475 —	Roma	486 *x*	490 —
513 1/2	Milano	506 —	505 —	—	Banca Nazionale ..	494 —	494 —
499 —	Napoli.....	490 *x*	490 —	513 —	Siena.....	502 —	500 —
				498 —	Torino.....	495 *x*	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
1355 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	133 —	C. F. Prussiano...	102 —	102 —
600 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 —	» di Monaco ..	100 75	100 3/4

Fra i valori locali negoziati a Milano, sono da avvertire le azioni del Lanificio che da 1440 $^1/_2$ sono salite a 1470. Fra quelli propri alla Borsa di Roma, si ha l'aumento di 40 lire sulle azioni del Gaz e quello di 27 lire sulle azioni della Banca Industriale. Le azioni del Banco di Roma, all'opposto, hanno perduto 22 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
293 —	Cotonificio.....	327 —	328 —	376 —	Zuccheri.....	333 —	328 —
1210 —	Lanificio.....	1440 1/2	1470 —	3500 —	Omnibus.....	3250 —	3250 —
328 —	Linificio.....	310 —	310 —	385 —	Navigaz. Generale	364 —	366 —

Valori locali. *Roma.*

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
1809 —	Acqua Marcia..	2085 *x*	2080 —	339 —	Fondiaria Italiana.	420 —	422 —
572 —	Condotte.....	540 —	550 —	885 —	Banco di Roma...	1026 —	1004 —
1670 —	Gaz.....	1745 *x*	1785 —	290 —	Banca Prov.....	280 —	280 —
533 —	Omnibus.....	352 —	361 —	652 —	Banca Industriale.	747 *x*	774 —

Fra i valori diversi le maggiori oscillazioni sono toccate alle azioni Immobiliari e a quelle del Credito Mobiliare Italiano. Le prime ribassarono di 19 lire; le seconde ne perdettero 20.

In questa seconda metà del mese sono comparse per la prima volta nel mercato le azioni della *Cassa di Sovvenzioni ai costruttori di Milano*, per effetto delle operazioni intraprese da un subsindacato diretto da torinesi, e del quale fanno parte alcune primarie Case di Genova, Milano e Roma. Le azioni assunte da esso sono 40,000 la maggior parte a fermo e il resto in opzione libera con riporto al saggio del 5 per cento assicurato per un anno.

La Cassa di sovvenzioni è stata fondata, com'è noto, dalla Banca di Torino, dalla Banca generale, dalla Subalpina e di Milano, dal Credito Mobiliare, dalla Banca provinciale, dalla Fondiaria milanese, dalla Società immobiliare e da altri. Essa è sorta col capitale di 18 milioni di lire, distribuite in 72,000 azioni di lire 250 l'una. Di queste azioni n. 40,000 sono state vendute al subsindacato, e n. 32,000 restano escluse dalla vendita.

La società ha comprato dal municipio di Milano 20,000 metri quadrati di terreno reliquato a lire 350, e 180,000 in Piazza d'Armi a lire 60, più altri 140,000 metri quadrati dalla Fondiaria milanese nella stessa piazza d'armi a lire 38, e ne ha venduto già 34,000 con utile rilevante.

Ne è Direttore l'ingegner Terrugia, già assessore municipale per l'edilizia a Milano.

Le azioni comparse nel mercato furono negoziate da prima a 307 poi salirono rapidamente fino a 322 e 323, che è il prezzo di chiusura.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —	732 —	Cr. Mob. Austr....	705 —	700 —
801 —	Azioni »	1257 —	1238 —	2130 —	Az. Suez.....	2055 —	2025 —
924 —	Mobiliare Ital.....	1026 —	1006 —				
484 —	Prestito Roma.....	502 —	502 —	468 —	» Panama.....	403 —	408 —
465 —	Unific. Napoli.....	470 —	470 —				
— —	Società Cirio.....	250 —	252 —	1312 —	» Ch. Orléans...	1313 —	1302 —
— —	Obblig. di Terni....	480 —	478 —				
— —	Cassa Sovvenzioni..	— —	322 —	1532 —	» » Nord.....	1525 —	1515 —

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è salito da 100.75 a 100.95; quello su Londra è invece sceso da 25.53 a 25.50. Il Londra a tre mesi è aumentato da 25.33 a 25.36. Il Berlino lungo è rimasto oscillante sul prezzo di 124.75.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1887 30 aprile
230 0|0	Arg. f. Parigi...	270 —	260 —	25 22	Londra chèque...	25.53	25.50
46 1/4	» Londra...	44 5|8	43 3|4	25 10	» 3 mesi...	25.33	25.36
100 32	Francia chèque...	100.75	100.95	122 92	Berlino 3 mesi...	124.75	124.75

Prof. Fr. PRÓTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

Dott. BRUTO AMANTE

NUOVE ILLUSTRAZIONI E COMMENTI

alle leggi e discipline sulla pubblica istruzione

Raccolta completa dei testi di leggi, decreti, regolamenti e circolari dal 1859 al 1887. Illustrata dalla giurisprudenza delle Corti, dei Tribunali, del Consiglio di Stato, del Ministero e del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Con commenti speciali sulla legge fondamentale Casati 13 novembre 1859 e sulle altre disposizioni organiche relative alla pubblica istruzione, con cenni e dati statistici sugli istituti d'istruzione e d'educazione del Regno; con quattro indici sistematici per paragrafi, per materie, analitico-alfabetico e cronologico.

Seconda edizione. — *Un grosso volume in-8 gr.* **L. 12.**

RETORICA GRECA E LATINA

COMPENDIATA AD USO DELLE SCUOLE CLASSICHE

DA

GUIDO SUSTER

Professore nel R. Ginnasio superiore Umberto I in Roma

Prezzo: Lire 1, 60

Si è pubblicata la seconda edizione della

STORIA GENERALE DELL'EDUCAZIONE

DI

ANDREA GELMINI

per istudio dei giovani delle scuole normali e per gli aspiranti all'ispettorato scolastico

Un bel volume in-12 — L. 2, 40

L'accoglienza favorevolissima fatta al coscienzioso lavoro del valente pedagogista prof. Andrea Gelmini, specialmente da' suoi colleghi delle scuole normali, dagli ispettori ed insegnanti, ci ha consigliato a pubblicare la seconda edizione, che riuscì un bel volume di oltre 300 pagine. — La prima edizione è stata esaurita con inaspettata sollecitudine in un anno, perchè il libro fu adottato in quelle scuole normali, dove insegnano i più chiari professori di pedagogia; la qual cosa può essere di conforto agli altri, che nelle medesime scuole danno un tale insegnamento. — Il nome dell'autore, gli incoraggiamenti e congratulazioni de'più noti pedagogisti d'Italia e i varî giudizi della stampa sono caparra sicura dell'utilità di quest'opera. — Altri consimili lavori sono comparsi pure in questi tempi; ma noi, attenendoci al giudizio dei più valenti nella materia, possiamo asserire, senza tema di errare, che questa *Storia dell'educazione* rimarrà per alcun tempo una delle migliori in Italia, perchè, mentre corrisponde ai programmi governativi, è pure conforme alle esigenze dei tempi e all'impulso che hanno preso le discipline pedagogiche in relazione alle scienze sociali e politiche.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

LEZIONI DI RETORICA E BELLE LETTERE

per gli Istituti tecnici, per i Ginnasi e per le Scuole normali e magistrali

COMPILATE DAL PROFESSORE

DONATO BOCCI

Dottore in lettere

Quarta edizione — Prezzo Lire 2 — Quarta edizione

IN MEMORIA DI QUINTINO SELLA

LETTURA del dottore A. W. HOFMANN

professore di chimica nell'Università di Berlino

ALLA

SOCIETÀ CHIMICA TEDESCA IN BERLINO

Versione di LUIGI GABBA dott. F. C.

professore di chimica nel R. Istituto tecnico superiore di Milano

Lire 1,50 — Elegante volume in-8 di pagine 102 — Lire 1,50

Questa *Biografia*, scritta col sentimento di un amico affezionato, colla serietà e profondità di un ingegno superiore, colla competenza di un eminente scienziato quale è l'Hofmann, e che dipinge il Sella nelle varie fasi della sua vita privata e pubblica, e lo studia come ingegnere, come deputato, come ministro, come alpinista e come scienziato, è un capolavoro che onora ad un tempo e il suo autore e il suo soggetto.

E noi, a proposta dell'egregio prof. L. Gabba, dell'Istituto tecnico superiore di Milano, ci siamo decisi di pubblicare la versione italiana che di tale *Biografia* egli ha fatto, convinti che essa meriti di essere conosciuta dagl'Italiani, pei quali ha il grande merito di quella imparzialità assoluta che solo era possibile ad uno straniero, lontano dall'ambiente e dalle influenze che avrebbero potuto modificare i suoi apprezzamenti ed il suo modo di vedere intorno al Sella. **G. B. Paravia e Comp.**

Nella *Rivista* del luglio 1886 un nostro egregio amico esprimeva la gratitudine di cui dovevano esser compresi gl'Italiani verso il prof. A. W. von Hofmann per la sua bellissima biografia di Quintino Sella. Ora abbiamo un nuovo obbligo di riconoscenza verso il prof. Gabba, socio del C. A. I., che ha avuto il felice pensiero di far conoscere questo lavoro anche a quelli che non sono famigliari con la lingua in cui fu scritto. Ben dice il Gabba nella prefazione alla sua eccellente traduzione, che codesta biografia « è un lavoro coscienzioso, nel quale sono egualmente ammirabili la fedeltà del biografo, la tenerezza del sentimento, la competenza e serenità di giudizio, e la simpatia per il nostro paese. » Nè sono meno vere le parole che soggiunge: « Il Sella è studiato con affetto intelligente e lo svolgersi della sua molteplice ed efficace attività è ritratto con tanta fedeltà che il lettore può farsi un'idea esatta della parte grande che il Sella ha avuto nel progresso intellettuale e nell'assieme economico del nostro paese. È una pagina di storia contemporanea, e lo storiografo ha tutti i requisiti per essere creduto e per riuscire simpatico. La vita del Sella, dice il Luzzatti, è scuola d'amore incontaminato della patria, della scienza e del lavoro, è scuola di sacrifizio di sè stesso, e tale ce la dipinge l'Hofmann. » E ben ha ragione di sperare il traduttore di attendersi in compenso del suo lavoro che la lettura di codesta biografia possa infondere nella gioventù italiana l'amore a quelle virtù che segnalarono la vita di Quintino Sella.

(Dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*. Torino, 28 febbraio 1887).

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Regg'o Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

UNA FAMIGLIA DI GUELFI PISANI

DE' TEMPI DI DANTE

I.

Nell'agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Campaldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l'obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che, sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non avere domato. Anche nell'estate di quell'anno, pertanto, « i Lucchesi fecero oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini: » (1) quell'anno anzi n'era maggiore il bisogno, per contrastare ai felici ardimenti di Guido da Montefeltro; il quale, chiamato capitano del popolo e di guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l'ufficio di Potestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermarne la politica ghibellina dall'infelice Ugolino indebolita e intorbidata, era entrato, appunto di cotesta estate, in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il racquistamento di quella torre, la quale, benchè fornita e afforzata, dopo otto giorni d'assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci

(1) G. Villani, VII, cxxxvii.

e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo. (1) Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate. (2) Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a' ruoli di quella cittadina milizia, e che sè descrive presente alla resa dei « fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona. » (3)

Ed ecco biografi e commentatori riferire a quell'assedio l'amicizia di lui col fuoruscito pisano Nino Visconti giudice di Gallura, come se proprio li avessero veduti l'uno accanto all'altro far la scolta a lume di luna nella greve estate delle pianure pisane, a guisa di due eroi dell'Ariosto.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Mentre la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

La giusta reazione poi contro siffatta critica trasporta altri a negare la partecipazione, da Dante medesimo attestata, a quell'assedio. Di che ebbi altrove a discorrere. (4)

Ma a stringere con Ugolino Visconti, Giudice di Gallura, quell'amicizia, che nell'VIII del *Purgatorio* è sì delicatamente adom-

(1) *Fragmenta Historiae Pisanae*, in *Rer. italic. Script.*, XXIV, 655-657; G. VILLANI, l. c.

(2) G. VILLANI, l. c.

(3) *Inferno*, XXI, 94-96.

(4) *Guglielmo di Durfort e Campaldino*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1885, pag. 422-24. Però e in quello scritto, e nel mio libro su Dino (cap. IV), credei dover assegnare al fatto di Caprona la data d'agosto 90, contro la comune 89, nella quale concordano i cronisti fiorentini, pisani e lucchesi, e i medesimi narratori e critici della vita di Dante, eccetto il Pelli e nel commento (non nella biografia) il Fraticelli. Ulteriori studi mi hanno convinto, ch'io non m'apponeva al vero, e non aver luogo la rettificazione che sì in quell'episodio, e sì rispetto alle spedizioni contro Pisa del 90 e 91, proponevo alla cronologia dal Villani data alla guerra guelfa. Le estive spedizioni di questa, d'anno in anno, sinchè fu conchiusa nel 93 la pace, hanno molte e necessarie rassomiglianze l'una con l'altra: e queste rassomiglianze mi avevano indotto nell'errore, che riconosco e rettifico, con la sodisfazione di vedere tanti valenti critici essere rimasti nel vero, e nulla doversi questa volta appuntare alla cronologia del nostro maggiore e prezioso cronista.

brata, non ebbe Dante bisogno di campeggiare con esso nel breve assedio di quel castello, che a Nino guelfo e capo de' fuorusciti pisani era stato tolto per opera del valente Montefeltrano; ed ora l'oste guelfa lo riguadagnava al Visconti e alla comune parte. Ben altre e più agiate occasioni di conversare con lui, nella stessa Firenze, gli porsero le contingenze della guerra guelfa; e con rilevarle, aggiungiamo alla vita del Poeta dati di fatto doppiamente importanti, in quanto e' si riferiscono alla sua gioventù, che è il periodo del quale meno sappiamo, e a' suoi sentimenti ed atti di Guelfo, che porgono, chi ai fatti voglia stare e alla storia, le vere linee della fisionomia di Dante, cui nè la divisione della Parte nè l'esilio ebbero mai cancellate. Ed invero la testimonianza di affetto ed intrinsichezza resa con quei versi al Giudice di Gallura, poco meno che venti anni dopo la sua morte, è una delle tante che dal Poema dimostrano siccome nel cuore dell'esule, dell'ospite o « provvigionato » de' « Signori di Lombardia, » (1) le ricordanze più dilette fossero quelle di cittadino e di guelfo. Non poteva conservare, dopo tanti anni e tante vicende, sì calda e affettuosa amicizia per quel morto, se non chi lo avesse amato di quell'affetto che vuole per prima condizione il consenso; se non chi avesse partecipati i desiderii, le aspirazioni, le speranze sue; nè poteva il poeta, evocando con tenerezza quasi fraterna quell'anima cara

(Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando te vidi non esser fra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque...)

non riabbracciare in lui i pensieri e i sentimenti de' quali si era alimentata la loro giovanile consuetudine.

II.

Ugolino de' Visconti da Pisa, giudice di Gallura, era figliuolo di Giovanni, prode e turbolento guelfo, morto nel 1275, al quale Pisa aveva conferito per premio di valore quel Giudicato in Sar-

(1) Tale fu presso i signori lombardi la condizione non di Dante solo ma di tutti gli altri esuli Ghibellini o dei Guelfi di parte Bianca. Mi propongo parlarne espressamente, e ridurre al loro giusto valore certe odierne tirate sentimentali su questo proposito.

degna che costituiva la terza parte del così detto Regno Callaritano. Padre di Giovanni, e perciò avo di Ugolino, fu Ubaldo Visconti; madre d'Ugolino, una sorella del conte della Gherardesca; e dallo zio ebbe Nino il vero suo nome. Nella guerra guelfa contro Arezzo e Pisa, fu Nino l'uomo col quale, per ciò che concerneva Pisa, ebbero i Fiorentini più che fare e più strettamente che con qualunque altro. Il nome suo è, insieme con quello del conte Ugolino e figliuoli (« Comes et filii et Judex »), siccome partigiani guelfi, nell'instrumento della lega che Genova, Lucca e Firenze stringevano nel 1284 ai danni di Pisa; e ricorre poi ne' tempestosi consigli che per l'eseguimento della guerra guelfa, giurata in quella lega, si venner facendo in Firenze, e ne' quali vediamo agitarsi le figure dei « più noti e più sommi » della Parte, Corso Donati, Berto Frescobaldi, ser Brunetto, Dino, Lapo Saltarelli, Bondelmonti, Tosinghi, Adimari. I diritti del Conte e del Giudice, come popolarmente lo chiamavano in Firenze, sono, in quelle discussioni, espressamente riservati (« salvis juribus comitis Hugonis, judicis, et comitis Anselmi et aliorum magnatum »), e sulle intelligenze con essi si fa assegnamento per mantenere, eccitare, nella pervicace città ghibellina gli umori guelfi, e, se mai riuscirà piegarla comecchessia, assicurarvi a parte guelfa questo sudato trionfo. Dall'88 poi al 93, dopo l'atroce morte del Conte, il giudice Nino, capo dei fuorusciti guelfi, addiviene l'anima di quella guerra davvero senza tregua, quale la Lega l'aveva promessa, « guerra viva, tutti gli anni, per mare e per terra », con che i tre grandi Comuni guelfi e tutta la Taglia che si moveva con loro, travagliarono Pisa, tentando quella « punizione per opera di vicini », che Dante rimpiangeva mancata, e ne invocava esecutori gli elementi e le forze della inorridita natura. Certo non mancò da Nino, che, non la Capraia e la Gorgona, ma le armi guelfe confederate stringessero da ogni lato e soffocassero ne' suoi pelaghi cupi la città marinara dell'Arno. Dagli atti consiliari del 90 (è veramente deplorevole il vuoto che s'incontra nel nostro Archivio fiorentino per quelli dell'89) raccolgo le testimonianze di questo guerresco affaccendìo del pisano fuoruscito.

Nel febbraio un ambasciatore del Giudice veniva in Firenze ad informare di segreti accordi che si diceva corressero fra Pisa e Lucca, e a dimandar consiglio di ciò che egli dovesse fare: e i Savi ne tenevano lunga e varia consulta adunati nel bel San Gio-

vanni. Un mese appresso, il 15 marzo, egli stesso, il Giudice, era in Firenze; e i Savi del Comune consigliavano dinanzi al Potestà, in Badia, su proposte e dimande sue concernenti castella del Pisano, e mosse d'armi contro Pisa, e accordi con la Lega guelfa, la quale Corso Donati voleva « ordinasse e facesse una taglia di cavalieri che stessero in servigio di messere lo Giudice e degli altri amici; » ma in altri Consigli immediatamente susseguiti il beccaio Pecora ed altri temperavano questa ed altre delle proposte del fiero barone, insistendo specialmente su ciò che « non si faccia l'oste contro Pisa, se prima la non sia fatta contro Arezzo. » Il dì 21 si deliberava che il Giudice avesse dalla Taglia guelfa trecento cavalieri e una mano di fanti per la sua guerra contro i Pisani; e chi propone la deliberazione è ser Brunetto Latini, che era pure stato uno dei Sindaci del Comune a quella lega dell'84. Un mese dipoi, a' 20 di aprile, il Visconti è di nuovo in Firenze, per sollecitare l'effettiva spedizione dei cavalieri e dei fanti. Il 16 di giugno chiede poter disporre, « ad suum velle », di certe milizie a cavallo che i Fiorentini tenevano al loro soldo in Peccioli: e nel consigliare che se ne fa, parlando fra gli altri messer Simone Donati, messer Vieri de' Cerchi, messer Bonaccorso Adimari ed altri de' Grandi, è notabile che si subordini la concessione di dette milizie a questa amorevole raccomandazione, che sia esortato il Giudice ad aversi guardia, a sè e sua persona e sua gente: « item quod judex possit habere milites ad ipsius voluntatem, dummodo hortetur ut custodiat se et suam personam et suam gentem. » E il giorno appresso in un altro Consiglio di Savi coi Rettori e la Signoria, tenuto « nel verziere di Gano di Forese, » sul doppio guerreggiare nell'aretino, dove messer Amalrico « danneggia gli inimici in gualdane », e nel pisano dove bisogna far buona guardia dalla parte di Volterra, si delibera che i cavalieri che si hanno in cotesta città debbano « servire al Giudice, a sua requisizione a piacimento. » Inoltre, s'impongono cinquecento cavallate, da prestarsi da coloro i quali non abbiano cavallata essi o il padre o il fratello carnale o il figliuolo; da poterla però rimettere pagando venti fiorini per contribuzione alle spese di guerra. L'1 e il 2 luglio si consiglia sopra un'imbasciata mandata dal Giudice, che chiede i fanti promessi, e libertà di muoversi a suo piacere, contro il nemico. Dice Albizzo Corbinelli: « Si diano al Giudice cavalieri, e de' buoni uomini della città, ed eziandio fanti; cioè quella quantità che tocca al Comune, e così gli altri Comuni della Taglia siano

pregati a dare al Giudice la parte loro. » E così si delibera. Ma altri ambasciatori del Giudice, e questa volta anche del Comune di Lucca, sono a Firenze pochi dì appresso, il 12, per « l'oste da farsi contro i Pisani », secondo che è stato fermato in parlamento; e si discute quanta gente sia da mandare e come, bilanciandosi i due partiti o di acconsentire senz'altro alle richieste che vengono fatte; anzi « preghiere » è detto in un altro Consiglio (che tuttavia se ne dibatteva) del dì 18; o limitarle con qualche eccezione, specialmente in quanto il Comune non si addossi di « farsi egli capo della detta oste. »

Conchiusione e fine di questo traccheggio sembra fosse l'aiuto, che il 16 di agosto si deliberava, di quattrocento cavalieri e mille fanti « al comune di Lucca e a messere lo Giudice di Gallura, per l'oste che quel Comune e il detto Giudice intendono fare di presente contro i Pisani verso Porto Pisano ». Alla quale oste dell'agosto 1290 appartiene la rottura delle catene di quel Porto, che il camposanto di Pisa conserva oggi, fraternamente restituite dopo secolare espiazione di comuni peccati. Quella guerra si condusse, tra avvisaglie di varia fortuna, per altri tre anni; (1) rinnovata anno per anno, conforme ai patti, dai Comuni della Lega; ma soprattutto rinfocolata, con lo zelo proprio de' fuorusciti, dai Guelfi pisani, il che vuol dire da Nino, che nel 93 troviamo addirittura a capo di ogni cosa, perchè capitano della Taglia. Però lo stendardo ghibellino, piantato tragicamente sulla Torre della fame, e drappellato contro tanti e sì fieri nemici dall'intrepido Potestà che Pisa avea saputo eleggersi, Guido da Montefeltro, non si ripiegò che per una pace conchiusa il 12 luglio del 1293, della quale i Guelfi non potevano chiamarsi contenti; e meno ch'altri i Gherardeschi e i Visconti, ed in particolare il Giudice di Gallura. In uno de' Consigli tenuti in Firenze per la conchiusione di quella pace, (2) il suo nome fu da uno degli aringatori espressamente raccomandato alla protezione del Comune, perchè a lui fossero assicurate buone condizioni dai Pisani: e l'aringatore per tale rac-

(1) Vedine la narrazione del signor Perrens (*Histoire de Florence*, livre v), sui documenti, la cui interpretazione però ebbi io spesso a rettificare: cfr. il mio libro su *Dino*, cap. iv; e la mia Appendice a quello dei signori Sundby e Renier su *Brunetto*.

(2) Il Consiglio è dei 24 giugno: vedine la descrizione nel citato capitolo del mio libro, pag. 93-95.

comandazione era il beccaio Pecora, uno de' portavoce più sonori della plebe guelfa in Firenze. Tuttavia Nino, sebbene restituito per quel trattato alla patria, non si tenne sicuro: e lasciata la Toscana, riparava a Genova, che lo fece suo cittadino e gli concesse la liberazione di parecchi prigioni della Meloria: di lì passava in Sardegna al suo giudicato, a sfogare tra gli aspri costumi di que' suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni; a contrastare con le baratterie di frate Gomita suo vicario, «*vasel d'ogni froda*,» (1) e ch'egli finì col fare impiccar per la gola; ed altresì a macchinare co' Genovesi nuove ostilità contro Pisa. In questa sua lotta a oltranza con la patria lo sorprese, giovane ancora, nel 1296, la morte. (2) Volle che il suo cuore fosse portato a Lucca, e deposto nella chiesa dei frati minori di S. Francesco; e il deposito, e la iscrizione che lo attestava, durarono fino al passato secolo. (3) L'ultimo pensiero di lui fu dunque per i suoi Guelfi e per la città sua ghibellina; ultimo desiderio, che solamente «il monte, perchè i Pisan veder Lucca non ponno», separasse il cuore dell'esule dalla patria fatale: e fors'anco gli arrise la speranza, che i suoi compagni di parte in Toscana, a' quali voleva così ritornare dalla remota Sardegna, vedrebbero qualche volta inginocchiate dinanzi a quella lapide una giovane sposa e una derelitta orfanella.

Tale l'uomo a cui l'Alighieri fa festa, incontrandone lo spirito nella valletta de' Principi, sull'ultimo balzo dell'Antipurgatorio, e che egli dispone intorno a sè e a Virgilio in nobile compagnia con Currado Malaspina e il mantovano Sordello. Risplendono sul loro capo, di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell'oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta *Te lucis ante terminum*; che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse,

(1) Posto da Dante in Malebolge; *Inf.* XXII, 81-87. Cfr. i commenti del Butese e dell'Anonimo fiorentino a quel luogo.

(2) Che altri pongono nel 1295, altri nel 98, altri nel 1300. Vedi qui appresso un documento ond'è fatta certa la data del 96.

(3) G. Sforza, *Dante e i Pisani*; Pisa, 1873; pag. 124.

delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge.

III.

La vita di questo guelfo, cittadino di città ghibellina, e che, come tale, i papi del secolo da lui vissuto chiamavano « figliuola di maledizione, » passò ben sinistramente; nè in diverso modo, a dir vero, l'istoria di tutta la guelfa sua famiglia. Pisa fu, in Toscana, il Comune le cui vicende offrano minor dissomiglianza da quelli d'oltrappennino. Ebbe anch'essa nobili famiglie, baronali e comitali, primeggianti fra la cittadinanza, e guerreggianti per sovrastare; circondate naturalmente da privilegi e titoli, la cui germanica ombra, aduggiatrice di libertà, non favoriva dicerto, se impedire non li poteva, gli ordini popolari del nuovo ente giuridico in che la coscienza del proprio essere e la tradizione municipale romana venivano atteggiando, dal secolo XI in poi, le città d'Italia. Di queste, prevalse più sinceramente e sicuramente il popolo là dove le famiglie feudali o magnatizie potettero essere o tolte di mezzo o tarpate o attirate a civil condizione e mescolate con la borghesia negl'interessi del Comune; e poichè, nelle contese fra Chiesa e Impero, la Chiesa trovossi a dovere stare dal lato del popolo, quelle città furono guelfe; alle altre invece, dove la esclusione o il correggimento della feudalità e de' magnati incontrò ostacoli, fu naturale lo addivenire dal più al meno ghibelline. Tanto nelle une bensì, quanto nelle altre, si ebbero guelfi di popolo e guelfi magnati, e parimente ghibellini dell'uno e dell'altro ordine; perocchè sotto queste bandiere politiche venivano poi a schierarsi interessi personali, aderenze, amicizie, malevolenze, sospetti, dove la Chiesa e l'Impero, il sangue o la condizione sociale, la feudalità o la civiltà, la qualità di laico o di chierico, non entravano per nulla, anzi erano indifferenti. Tuttavia il predominare del popolo faceva le città esser guelfe; le meno popolari erano ghibelline. Pisa una di queste: che presto conobbe, pe' suoi conti, quelle autocrazie dei potestà domestici, e a lungo tempo, donde vediamo nelle città lombarde germogliare obliquamente i principati; e che più tardi, fra le ambizioni dei Gambacorti e degli Appiani, sentì logorarsi, traf-

ficata, quella libertà che in ultimo doveva essere ferocemente sopraffatta dalla guelfa emula Firenze. Il Comune fiorentino conti nè baroni nel seno proprio non conobbe; quelli che sarebbero stati in Firenze « i conti, » come in Pisa i Gherardeschi, vi si trovarono, dico i Guidi, in questa condizione che un capitolo degli Statuti vietava d'imparentarsi con loro; ai Grandi di origine cittadina mancarono occasioni e modo di farsi valere; e nella cittadinanza così composta, così venuta su, famiglie ghibelline, dopo superati i primi contrasti, addivennero addirittura impossibili; cosicchè può dirsi che l'esilio perpetuo degli Uberti rappresenti, in modo negativo, l'istoria di esse nella città. (1) Ma al Comune pisano le grandi famiglie, qua e colà sparse per la vasta baronale maremma, furono braccio e spada nelle guerre e nelle spedizioni marittime, alle conquiste insulari, alla tutela de' propri commerci, alla difesa contro le escursioni saracene; non potè quindi mai neanco pensare sia a trasformarle, sia a remuoverle; fu teatro delle loro gare e delle loro lotte; e poichè esso, il Comune, era ghibellino, le grandi famiglie che fossero guelfe vi si trovarono nella condizione, come in Firenze le ghibelline, di « molesti alla patria, » secondochè Dante sulla tomba di Farinata scolpì. Con questo però di diverso, che da Firenze i ghibellini non potevano che esulare, in Pisa i guelfi rimanevano (fossero pure in scarso numero), a combattere svantaggiosamente il loro fato civile, senza potere ad altro aspirare che ad effimeri trionfi, e destinati a caderne poi vittime. Nell'episodio dei Gherardeschi, Dante (si torna sempre a lui chi medita l'istoria del secol suo), consacrò all'immortalità un tragico effetto di quella condizione di cose. E in tale significato, cioè storicamente considerati, il Farinata e l'Ugolino, nell'*Inferno* dantesco, fanno l'uno riscontro all'altro e compimento.

IV.

Ma nell'episodio del « giudice Nin gentile » l'Alighieri tocca altre corde della maravigliosa sua lira; forse, non senza correlazione d'intendimenti d'arte nel ritrarre colà tragicamente, qua

(1) Vedi R. Renier, *Una famiglia ghibellina nei secoli XIII e XIV*, capitolo I della *Introduzione* alle *Liriche edite ed inedite* di Fazio degli Uberti; Firenze, 1883.

con elegiaca dolcezza, le figure dei duumviri di Pisa guelfa. L'uno, fatto morire di atroce morte co' figliuoli e i nepoti, sfoga bestialmente la vendetta mancatagli in vita, sul capo dell'arcivescovo ghibellino, pel quale « fu preso e poscia morto »: l'altro, che è morto esule e giovane, accoglie affettuosamente l'amico, rimpiange l'amor della moglie, invoca le preghiere della figliolina. Non un motto, in bocca sua, sulla patria e sulle fazioni, nè sull'esilio nè sulla sua guerra guelfa, turba la serenità di quella valletta, dove « in sul verde e in su' fiori » l'« esercito gentile » degli illustri mondani siede cantando *Salve Regina*, o pavido ed umile, levati gli occhi e le mani al cielo, invoca Dio, fonte di luce, contro il poter delle tenebre. Ma a Ugolino negli orrori della ghiacciaia infernale i magnati guelfi e ghibellini della sua Pisa attraversano la dolente fantasia, sotto le forme di lupi e di cani, quali li sognò nella muda. Notabile tuttavia, che uno degli antichi postillatori, ai versi

Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando te vidi non esser fra' rei,

dichiari che Dante temeva della salvezza dell'amico, « quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam. » Non giurerei che veramente questa particolare intenzione avesse, scrivendo quei due versi, il Poeta, o non piuttosto debbasi attribuire ad essi una significazione indeterminata: ma osservo che a questo antico postillatore, la figura di Nino Visconti nel poema dantesco risvegliava l'idea dei « molesti alla patria; » e ripeto l'acuta ma pur troppo dimenticata sentenza del Foscolo, che le allusioni storiche della *Divina Commedia*, oggi oscurissime ai dotti, erano in quell'età evidenti alla plebe. Dante vuol essere spiegato non pure con Dante (il che è poi infine norma più o meno strettamente applicabile a tutti gli autori), sì con la storia e la lingua, dirittamente intese e sentite, dei tempi suoi.

La storia di Pisa ci offre i nomi del Conte di Donoratico e del Giudice di Gallura, insieme congiunti, in un documento legislativo di capitale importanza; voglio dire, appiè del Breve del Comune e del Breve del Popolo, promulgati da essi nel 1286 come

(1) F. Bonaini,[1] *Statuti di Pisa*, I, 525. Cfr. il *Proemio* del dotto editore, pag. xx-xxvi. Egli chiama i due Statuti riformati dai duumviri « due veri codici (il secondo in ispecie) di tirannia. »

riformagione de' due antichi Statuti (Potestà del Comune il Conte, e Capitano del Popolo il Giudice), e l'uno e l'altro intesi a togliere dalle leggi della patria le guarentigie del libero vivere, che potevano essere arme in mano dei loro avversari. « Nos Ugolinus comes de Donnoratico, dominus sexte partis regni Kallaretani, et Ugolinus Vicecomes, iudex gallurensis, et tertie partis regni Kallaretani dominus. » (1) Il loro duumvirato, che ebbe tutti i caratteri d'una signoria assoluta, fu l'ultima fase di quel breve reggimento guelfo che, per soli quattro anni, dall' 84 all' 88, interruppe in Pisa la tradizione statuale ghibellina. In quelli anni, susseguiti al rovescio della Meloria, il contrasto fra Ghibellini e Guelfi era naturalmente volto più favorevolmente ai Guelfi che non ai decimati Ghibellini: e di ciò aveva approfittato Ugolino appena gli eventi lo ebbero insediato nella signoria, per trattare con la Lega Guelfa, non senza presente beneficio della patria, ma altresì con mire e ambizioni personali di partigiano guelfo: il che portò poi la sua caduta e l'atroce fine. Quali fossero propriamente le immediate cagioni di questa, non sa affermare con certezza nemmeno l'ultimo istorico di Firenze, il signor Perrens, (1) il quale è pur quello che, dietro ai documenti fiorentini, abbia penetrato più d'ogni altro nella ragion di quei fatti. Ma eguale incertezza sembra a me che avvolga altresì le relazioni de' duumviri, e i procedimenti di Nino, e la stessa assunzione di lui alla partecipazione della signoria con lo zio; e che alquanto avventato sia il sentenziare, come il signor Perrens fa, esser Nino stato il serpe che Ugolino si riscaldò in grembo. (2) Fra i documenti, più o meno felicemente adoperati dall' istorico francese, ve n' hanno di tali che, molto meglio delle declamazioni dei commentatori, fanno a noi sentire l' intimo significato del verso in cui Dante raccoglie la « voce del tradimento delle castella » condotto da Ugolino; ma altri che giustifichino tanta severità del recente istorico sul nipote, non ne vediamo. Potè l'ambizione di questo, comune pecca di tutti quei partigiani, ribollire giovanilmente, e nuocere alla cauta e paziente opera di Ugolino; certo è pur troppo che nell'atto stesso che sedevano colleghi di governo, ciascuno d'essi era poi per proprio conto capo-parte contro l'altro: ma per fare di Nino un traditore, credo non

(1) II, 303.
(2) II, 293.

si abbiano bastevoli argomenti. Il non esser mancato chi, per contrario, abbia scritto che anzi fu il Conte traditore del Giudice, (1) conferma quello che io dico, esser malagevole un reciso giudizio sulle loro relazioni di partigiani e di reggitori. Ugolino sembra si proponesse di riformare stabilmente il Comune a parte guelfa, pur senza stirparne i Ghibellini: cosicchè riamicata alle città toscane, patteggiati i respettivi diritti sulle castella con Firenze e con Lucca, Pisa ricoverasse la pienezza delle antiche sue forze contro Genova, e vendicasse da guelfa la disfatta sofferta da ghibellina alla Meloria. Potè Nino non comprendere le mire segrete del Conte, o non consentirvi; e perciò attraversarle, e con l'ambizione sua personale guastarle, ed essere a lui cagion di rovina: ma tuttociò non volontariamente, poichè anch'esso, sebbene in maniera tanto men grave (e lo dovè solamente a una pronta fuga), in quella rovina fu involto. E nell'eccidio dei Gherardeschi, colui che n'accusò colpevole alla Santa Sede il ribaldo Arcivescovo, e n'ottenne la condanna di lui a perpetuo carcere, fu Nino Visconti. (2) Nè d'altro colpevole che di mondana ambizione lo figura Dante nel Purgatorio; mentre avrebbe potuto (nè egli avea riguardi anche per carissimi e venerati) allogarlo dannato in Caina fra i traditori dei parenti, o in Antenora come traditore della patria: pur non fece nè l'una cosa nè l'altra. Si pose fra i traditori Ugolino, atteggiandolo in quel michelangiolesco gruppo col tristo Arcivescovo ghibellino; ma nella Tolomea, cioè fra i traditori degli amici. Di quali amici? Dei concittadini e commilitoni ghibellini, io non dubito affermare, dai quali aveva Ugolino ricevuto il potere: come dei Guelfi traditore l'Arcivescovo, che a Ugolino loro capo si mostrava amico, e n'otteneva che « si fidasse di lui. » Errano quei commentatori, i quali nel testo dantesco interpetrano Ugolino traditore della patria, e collocano le due figure del gruppo, sul confine dell'Antenora il Conte, sul confine della Tolomea Ruggeri. No: Dante non credeva Ugolino reo del tradimento pel quale Pisa ghibellina lo uccise: la « voce d'aver tradito delle castella » il suo Comune, egli la raccoglie, non la conferma. Nè l'avranno confermata i vecchi Fiorentini che primi abbian letto, nel suo pubblicarsi, il sacro Poema. A noi quel verso fa rivagliare le baldanzose interpetrazioni

(1) Giovanni Sforza, op. cit., pag. 118.
(2) Roncioni, *Storie di Pisa*, 652, 659; G. Sforza, op. cit., 188-122.

ottocentistiche: ma ad essi rammentava la guerra e la diplomazia guelfa del 1285, e che Ugolino, trattando con loro, avea saputo non disgiungere dagl'interessi della sua guelfa ambizione gl'interessi della patria.

V.

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Milanese accampa,
Com'avria fatta il gallo di Gallura.

Così parla Nino all'amico Poeta; il quale cel ritrae, nel pronunciare tali parole,

segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa;

cioè commosso da nobile e sdegnoso rammarico, non da volgare dispettoso rancore, per le seconde nozze della sua moglie Beatrice di Obizzo da Este, che dopo quattro anni di vedovanza, si maritò nell'anno stesso della dantesca visione, contandone ella non più che trentadue, a Galeazzo di Matteo Visconti, giovane di soli ventitrè.

Con molta leggerezza, non insolita pur troppo nella interpetrazione storica del Poema, è comunemente spiegato quel passo; e specialmente il verso, di sì profondo e quasi tragico sentimento, dove Nino profetizza delle bende vedovili di Beatrice,

Le quai convien che, misera, ancor brami;

che pare un verso d'un coro greco. Dico profetizza, tale ivi essendo la forza del verbo « convenire, » come, fra gli altri luoghi,

nella predizione di Ciacco, « Poi appresso convien che questa caggia Infra tre soli.. »: laddove interpetrando, come fanno, certamente con poca fatica, « per non trovarsi troppo bene col nuovo marito » (troppo giovane, notano non so quanto opportunamente alcuni altri), il verso non conterrebbe che un'allusione al presente. Ovvio invece fu agli antichi commentatori, prima lo attribuire a quel *conviene* il sentimento e l'ufficio che ivi gli è proprio, e poi lo scorgervi predette le tempestose vicende dei Visconti di Milano, la cacciata loro del 1302, il bando di ribelli, l'esilio. « E questo » dice con abbondante prudenza il dabbene Butese « pare che predíchi innanti che avvegna: perchè quando l'autore finge che avesse questa visione, questo non era ancora avvenuto; ma poi che ebbe a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse avvenne; e però finge l'autore che Giudice Nino lo predíchi. » Ed invero se quei moderni interpetri degnassero di supplire con un poco di diligenza al sentimento de' fatti nel quale almeno bisogna si riconoscano inferiori agl'interpetri trecentisti, avrebbero avuto a riflettere che per un'allusione al presente non era, nell'aprile del 1300 quando Nino favella, decorso tempo bastevole, perchè potesse egli affermare contenta o scontenta delle nuove nozze la sua vedova, la quale solamente in quell'anno si rimaritò. Ma v'ha di più: e la osservazione, da nessuno fatta sin qui, sia dedicata a un onorando predecessore, Giuseppe Todeschini, come giunta a quelle che egli chiamò, esagerandone bensì l'importanza, « mende e contraddizioni che si riscontrano nella *Divina Commedia.* » Nell'aprile del 1300, sul cominciamento del qual mese è la dantesca visione, le nozze di Beatrice e di Galeazzo, che Nino dà per oltrepassate (*poscia che trasmutò...*) non ancora avevano avuto effetto. Imperocchè solamente nel maggio, Matteo Visconti fermò pel figlio il parentado col marchese Azzo VIII fratello di Beatrice; il quale « quantunque l'avesse già promessa ad Alberto Scotto, che signoreggiava in Piacenza, per un suo figliuolo, giudicando più opportuno il parentado del Visconte, la concedette a Galeazzo: » (1) e non prima del 24 di giugno, nel giorno di San Giovanni, la cerimonia nuziale fu in Modena, con sfarzo da gran principi, celebrata. Dunque al lamento di Nino avrebbe il Poeta dovuto, e agevolmente il poteva (non mi sia apposto di venir a rifar versi a Dante, chè la mia intenzione

(1) Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano;* VIII, 517.

non è qui ai versi), dare altra forma; cioè annunziare come prossimo, e da lui spiritalmente preveduto, cotesto matrimonio:

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poi che tramuterà le bianche bende;

continuando pure a profetizzarne, « le quali ella sarà costretta, le converrà, di rimpiangere. »

Il che poi se veramente accadesse, questa è cosa, che anche non cacciandosi (come bravamente fanno li odierni commentatori) ne' segreti vedovili e matrimoniali di madonna Beatrice, può, senza far torto allo spirito profetico dei personaggi di Dante esser revocata in ragionevole dubbio. E prima di tutto, non è giusto, e appena da condonarsi alla gelosia postuma d'un marito in purgatorio, chiamare in colpa del nuovo imeneo la incostanza, anzi la sensualità, della donna; quando questa donna non era una semplice figliuola d'Eva, ma un rampollo di Bradamante e di Ruggiero, una estense, il cui parentado si prestava ai fini della guelfa politica di quella sua potente e procacciante famiglia. Infatti (anche se non vogliam ricordare una novella, assai spropositata e leggiera storicamente, del Sacchetti, (1) che intorno alle mire estensi sul matrimonio di Beatrice e di Nino raccoglie sguaiati motteggi popolari) noi vediamo tenersi trattato della mano di lei vedova, prima con gli Scotti di Piacenza guelfi, poi coi Visconti di Milano ghibellini; e la storia ci dice che non ultima cagione della caduta dei Visconti nel 1302, procurata principalmente dagli Scotti, furono i rancori che questo matrimonio accese tra loro. Concedasi pure che maritale principalmente sia il cruccio di Nino in quell'acre terzina sull'amore di femmina. Dirò anzi che quell'acrimonia, quelle imagini dell'occhio e del tatto, mi fanno ripensare come nella novellina del Sacchetti madonna Beatrice è una saccente comare, da non invidiare alle più libere e allegre di quella letteratura; e che Dante non forse a caso si serviva di cosiffatte imagini, parlando de' fatti suoi. Ma non tutto poi maritale è quel cruccio: e gli altri versi sulla vipera e sul gallo, quel sentimento affettuoso mi sembra insufficiente a spiegarli; e ci sento dentro un altr'uomo, un'altra passione, un altro rinfaccio: avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' più fieri e rino-

(1) *Nov.* XV.

mati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia. A ogni modo, Beatrice seguì, com'è infine proprio delle donne e specialmente delle principesse, i destini de' suoi secondi Visconti; e nulla ci dice che non con lieto animo. Certamente con cuore di moglie e nuora affettuosa, quando nella cacciata da Milano fece ospitali agli spodestati le terre sue paterne, (1) dalle quali con sì principesco sfarzo l'avevano essi menata; e con animo forte di madre, quando in Piacenza, nel 1322, il figliuol suo e di Galeazzo dovè a lei la salvezza; mentre la città, quella stessa dove Beatrice avea dovuto essere negli Scotti, venuta da tempo in signoria dei Visconti, si ribellava per una disonesta brutalità di quel suo poco castigato marito. Forse a tali scostumatezze (non dico a questa del 22 troppo tardiva; ma tutta la vita di cotest'uomo, in ogni cosa sfrenato, n'è piena), forse al carattere turbolento e irrequieto di lui, anche si allude, nel malauspicare che Nino fa di quelle nozze col verso che a me preme soprattutto rilevare non tanto rivolto da un primo marito contro un secondo (umili e volgari confini della comune interpetrazione), quanto vibrato da Dante contro Galeazzo Visconti. Il quale, non avesse altro fatto che, in una di quelle sue avventure d'esilio, combattere in Francia, nelle guerre contro gl'Inglesi, sotto le bandiere di Carlo Valese, n'aveva per Dante più che abstanza per essere fuori d'ogni sua grazia. Alle ultime sventure di lui, nella venuta del Bavaro, per le quali, spodestato, si ridusse a morire in Pescia « vilmente soldato alla mercè di Castruccio, » (2) ciascun vede non essere possibile veruna allusione dantesca; ma è singolare come qualcuno degli antichi commentatori, senza troppo pensarvi su, trascorra fino a cotesto, ossia fino all'anno 1328: tanto sonava ad essi profetico, com'io ho voluto rivendicarlo, quel verso. Profezia, tutto insieme, poco imbroccata: perchè anche quelle ultime sventure la storia ci mostra averle Beatrice virilmente partecipate col padre de' suoi figliuoli; e con questi poco di poi esser tornata in istato, e così esser morta nel 1334, signore di Milano il suo Azzo. Scrive il Giulini, che « si vedeva nella chiesa nostra

(1) G. Villani, VIII, LXI.
(2) G. Villani, X, LXXXVI.

di San Francesco la sua arca sepolcrale ornata colle armi della famiglia de' Visconti e della famiglia di Gallura, ma ora non v'è più nè la chiesa di quei tempi (caserma, dice il Litta) nè l'arca. » E anche questa notizia è al proposito nostro curiosa assai. Dunque, sulla tomba di Beatrice, le due armi, che nella terzina di Dante son menzionate l'una a esclusione dell'altra, furono poste tutt'e due; e vi furono certamente volute così insieme, perchè più naturale sarebbe stato che su quell'arca campeggiassero, come si veggono appunto nel suo sigillo (« sigillum Beatricis Estensis usoris domini Galeaz Vicecomitis Mediolani ») l'aquila estense e la vipera. (1) Forse all'ambizione viscontea premeva più il Gallo di Gallura, che poteva anche rappresentare per essi (come or ora vedremo) eventuali diritti su quella Giudicatura sarda: ma potè pure esservi posto per volontà di lei medesima, sia ch'ella conservasse veramente affetto alla memoria del primo consorte, sia per un'altra cagione che è pur lecito supporre, e che sarebbe espressamente dantesca: morendo ella, com'abbiam detto, nel 1334, fu più che a tempo a leggere i versi che così poco benignamente le si riferivano nel poema famoso; e potè benissimo volerli col fatto smentire. Certo è che il deposito se lo era preparato da sè: « in cappella nobili et ornatissima, quam adhuc vivens fabbricari fecerat. » (2)

Meglio, a ogni modo, ai versi di Dante questa nobile smentita se tale fu veramente, e la dimostrazione, se la posso dire riuscitami, d'una profezia sbagliata, che le osservazioni incredibilmente grette e meschine, alle quali la terzina sulla sepoltura della moglie de' due Visconti dà occasione negli storici lombardi. Il Giulini (3) torna più volte con tuono di scherno sulla « ridicola profezia di Dante, il quale aveva predetto che la casa de' Visconti non avrebbe data a Beatrice così nobile sepoltura come avrebbe fatto la casa di Gallura (*sic*) di Pisa, dove dianzi era stata maritata »; ma « non è maraviglia che quel satirico poeta abbia voluto innalzare a tutto suo potere una famiglia toscana, e perciò della sua stessa provincia » (meno male che non dice, come pur troppo allora dicevamo, *nazione*) « sopra di una famiglia di Lombardia. » Al Verci, storico della Marca trivigiana e veronese, « pare che Dante biasimasse

(1) Giulini, X, 321.
(2) Giulini, X, 320.
(3) X, 320; VIII, 517, 520.

Beatrice di aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio; dalla qual cosa si può comprendere quanto illustre fosse stato il primo matrimonio col principe di Gallura »: il che al buon Verci preme più d'ogni altra cosa, pe' suoi Caminesi, ne' quali entrò la figliuola di Nino. Interpretazioni, a giudizio del Litta che le attribuisce a commentatori, puerile la prima; e la seconda non preferibile alla comune più semplice, della non serbata fedeltà « al cener di Sicheo »: ma della seconda e' riserva tuttavia la possibilità, e digredisce su quel luogo del *Convito*, (1) dove si esalta, con una falsa supposizione di origini villane, la nobiltà e di sangue e di atti di Gherardo da Camino (come altrove, (2) potrei io qui aggiungere pel conte Giulini, si attribuisce ai Visconti di Milano altissima nobiltà di natali, ma dubitabile di atti). Frantende il Litta per reale quella ipotesi, fatta a comodo d'argomentazione, e la spiega con l'essersi chiamati « villani » gli abitatori del continente dai Veneziani, i quali altro non riconoscevano di nobile che il navigare, come forse (dice egli) i Fiorentini il commercio: mescuglio di cose e di concetti, l'un più che l'altro lontani dal vero. È singolarissimo poi, come per tutto questo egli disapprovi il Poeta, di avere, se si ammette ch'egli intendesse far questione di nobiltà fra Visconti e Visconti, fatta comparire in iscena (per dir com' e' dice) la Giovanna figliuola di Nino, collocata in quei supposti villani. Ma a questa Giovanna è ormai tempo ch'io venga, e con ciò mi riconduca, lasciando Estensi e Visconti milanesi, alla famiglia del ribelle pisano.

VI.

E veramente la moglie non è la prima persona che Nino della propria famiglia ricordi, spingendo il pensiero « di là dalle larghe onde » che accerchiano la sacra montagna. Il cuore di lui corre subito ad una figliuola, alla unica sua figlioletta:

> Di' a Giovanna mia, che per me chiami
> Là dove agli innocenti si risponde.

La piccola Giovanna era nel 1300, per testimonianza di uno degli

(1) IV, xiv.
(2) IV, xx.

antichi commentatori, (1) fanciulla « di meno tempo di nove anni. » Ma quando Dante scriveva di lei, certamente fra il 1310 e il 20, que' soavissimi versi, ella aveva avuta un'istoria, che appartiene a questa, ch'io qui ritraggo per somme linee, della sua guelfa famiglia; una istoria che possiamo chiamare essenzialmente guelfa, e che ci dimostra come i nomi di lei e del padre ben doveva pensare il Poeta, introducendoli nella *Commedia*, qual eco di simpatia avrebbero avuto nella sua guelfa città. E notisi, la moglie (nata degli Este, a Dante invisi, e divenuta dei Visconti di Milano che egli nel *Convito* (2) involge con gli Uberti in una frase non amica) non esservi ricordata per nome; ma come madre di quella Giovanna:

Non credo che *la sua madre* più m'ami.

Era Nino di poco mancato ai vivi; e papa Bonifazio scriveva, il 26 di settembre di quel medesimo anno 1296, ad uno dei Comuni toscani di quella taglia guelfa che fra' suoi capitani aveva avuto anche il Giudice di Gallura, la lettera seguente: « Bonifazio vescovo, Servo dei servi di Dio, ai diletti figli Potestà e Comune di Volterra, salute e apostolica benedizione. Ci piace sperare, che, secondo sogliono i figli devoti della Romana Chiesa, sia vostro desiderio addimostrare di tale devozione l'effetto, circa ai beneplaciti della Sede Apostolica, offerendovi, con pronto animo ed attualmente, apparecchiati alla esecuzione di quelli. Or è venuto non ha guari a nostra udienza, che Ugolino, giudice che fu di Gallura, a noi e alla Romana Chiesa devoto e dei fedeli e devoti di essa Chiesa amico fedele, ha testè, come al Signore è piaciuto, presa la finale via d'ogni carne, lasciando di sè unica erede una sua figlioletta. Noi pertanto li insigni meriti di esso Giudice novamente onorando nella detta sua figliuola, e considerando come per l'officio del carico che ci fu ingiunto siamo tenuti ad aver compassione de' pupilli ed orfani ed altre bisognose persone, e con gli opportuni aiuti assisterle e a' loro danni ovviare, ricerchiamo affettuosamente e caldamente preghiamo l'università vostra, perchè nella figliuola del detto Giudice avendo considerazione a lui medesimo, il quale mentre visse amò di singolar dilezione Voi e la vostra città, por-

(1) *Anonimo fiorentino*, II, 136.
(2) Nel luogo ch'ebbi testè a indicare IV, xx.

giate a lei e a' suoi favore, consiglio ed aiuto opportuno, a difensione del territorio di essa figliuola, acciocchè alcuno Comune, Università o speziale persona, gli occhi della cupidigia cacciando o le mani rapaci aprendo sui castelli, terre, ovvero luoghi o beni, di essa, non proceda indebitamente alla occupazione di quelli, ovvero presuma contro giustizia recar sopra quelli molestia. Per modo che da ciò appo Dio possiate asseguire il premio della eterna retribuzione, e Noi, che ciò avremo a grandissimo piacere e servigio, la università vostra con degne lodi nel Signore commendando, ci facciamo viepiù disposti a' comodi vostri. Dato d'Anagni, a' 26 di settembre, l'anno secondo del nostro Pontificato. »

Ma l'augusta mano del Pontefice, che si stendeva sul capo innocente dell'orfanella, non bastò alla sua tutela, nè ad impedire che le « fortune afflitte e sparte » del fuoruscito guelfo divenissero facile e ingloriosa preda de' vicini ed avversarii ghibellini. Che ciò in simili casi di leggieri avvenisse, oltrechè è facile a congetturarsi dall'indole e condizione de' tempi, può altresì essere attestato da un passo del *Convito* (IV, XXVII), il quale forse, riletto a questo punto del nostro racconto, parrà, nonostante la sua intonazione, ben altro che una declamazione retorica: « Ahi malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii... » Tali furono, più che probabilmente, li spogliatori della piccola Giovanna; gli occupatori e rubatori dei castelli e beni nel Volterrano e nel Pisano, che avean fatta ricca e potente la sua famiglia. Tutta la Maremma toscana era in balia di que' feroci « conti e nobili uomini ghibellini della Maremma, » dice una lettera del Comune fiorentino del 1311: e alle loro angherie e soprusi alludeva Dante, quando, inveendo contro la trascuraggine imperiale, motteggiava amaramente sulla sicurezza di Santafiora. (1) Certo è che la orfana di Nino fu (anticipiamo la testimonianza d'un altro original documento) « spogliata di tutti i suoi beni dai Ghibellini. »

Non altrove che nelle case materne in Ferrara è da credere che intanto si maturasse la sua travagliata adolescenza. La licenziosa novelletta sopra citata di Franco, la quale narra che « morendo il

(1) *Purgatorio*, VI, 109-111.

detto Judice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del Marchese, » nomina altresì la figliuola di lei « una fanciulla che ebbe nome Joanna »; e questa al novelliere fa sovvenire (per dir vero, in mal punto; e par se n'accorga egli stesso) gli affettuosi e delicati versi di Dante. E da Ferrara moveva Giovanna verso Milano nel giugno del 1300, col solenne corteggio nuziale di madonna Beatrice. Ai 15 di quel mese, Galeazzo, accompagnato da duecento giovani gentiluomini vestiti d'una sfoggiata assisa a spese del Comune, e da ambasciatori delle città del dominio visconteo, si mosse per andare a prendere la sposa, e il dì 21 era in Modena. Dove ebbero effetto le nozze il giorno di San Giovanni, creando Azzo cavaliere aurato il suo genero con altri della nobile comitiva. La sposa ebbe il dono di tre magnifici anelli, e una preziosa ghirlanda che le ornava il capo fu dal Marchese posta su quello dello sposo. Il tre di luglio, in domenica, tutta Milano si riversava a incontrare la estense. « Ella entrò nella città sopra un cavallo coperto di scarlatto, sotto di un gran baldacchino; cui ne veniva dietro un altro per la sua figlioletta Giovanna di Gallura, che si credeva destinata a Marco altro de' figliuoli di Matteo Visconti ancor giovinetto... Intorno ad esse fecersi continue giostre e torneamenti, finchè giunsero al palazzo del Broletto Vecchio, dove Matteo abitava. Colà per otto giorni si tenne corte bandita, dove intervenne gran quantità d'istrioni, giocolatori e buffoni, i quali fra gli altri regali ebbero in dono le vesti che avevano portato le due principesse nel giorno che vennero a Milano. Alla tavola nuziale sedettero da mille persone, alle quali furono distribuiti mille vestiti. La Comunità di Milano facea le spese... » Così il diligente Giulini, raccogliendo da cronache e memorie ambrosiane, (1) per conchiudere, un po' ambrosianamente, che insomma « le feste celebrate in Milano per queste nozze sembrarono a tutti sopra modo splendide; nè Dante ci dice che tali ne abbia avute Beatrice d'Este dal suo primo marito in Pisa. »

Che la nostra Giovanna volessero farla sposa a Marco Visconti (fidanzato adatto a lei, così figura da romanzo com'ella è, egli destinato a diventar eroe di romanzo nel secolo decimonono), apparisce molto probabile, per questo che uno di quei cronisti milanesi ci dice « essere stata la Giovanna, figliuola della sposa di Galeazzo,

(1) VIII, 519. Di quelle feste, anche per le città lungo il viaggio, vedi cronisti muratoriani: *Rerum italicarum*, IX, 842; XI, 75, 169; XV, 348; XVIII, 15.

comperata a grande prezzo col suo contado di Gallura, acciocchè quella terra venisse in perpetua signoria dei Visconti. » Un matrimonio sarebbe stato a questo contratto di compra e vendita l'ottimo dei suggelli. Il cronista, Galvano della Fiamma, (1) non è invero de' più credibili: ma quel vendere la fanciulla co' suoi diritti è cosa molto da casa d'Este, e rammenta il mercato che verso quelli anni lo stesso marchese Azzo conchiuse con Carlo II d'Angiò, riammogliandosi non più giovane con la figliuola di lui Beatrice, e pagandogli, chi dice a fiorini e chi d'altra moneta, (2) il parentado guelfamente e regiamente vantaggioso ed orrevole, e degno in tutto della sferza di Dante, (3) che se ne sfogò sull'Angioino:

..... vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave
. . . . . .
Che non si cura della propria carne...

E « carne all'incanto » chiamò Matteo Villani (4) il maritaggio francese, onde a un altro Visconti venne, per la somma sborsata di fiorini trecentomila, una figlia di Francia e il misero titolo feudale, tristamente famoso nelle nostre istorie, di Conte di Virtù. Ma la contessina di Gallura, comprata o no che fosse, non rimase nei Visconti: e nel 1308, giovinetta forse diciassettenne, la troviamo moglie di Rizzardo da Camino signore di Trevigi.

Con queste nozze il sangue di Nino si rifaceva guelfo: Beatrice, nel procurarle, ammendava, almeno sotto tale rispetto, i vedovili suoi torti. E forse anche agli occhi di Dante; che, verso Gherardo da Camino, partecipò alla popolare simpatia ond'era anche di qua dall'Appennino circondato il suo nome: alla quale, nell'animo del Poeta che ne fece graziosa testimonianza nel Poema e nel *Convito*, (5) nulla detrassero gli stretti vincoli che quel signore ebbe coi Guelfi, anzi coi Neri stessi di Firenze e col loro capo messer Corso Donati. (6) Erano i Caminesi guelfissimi; e Trevigi, che col titolo di capitani signoreggiavano, era, alle

(1) *Rer. italicar. Script.*, XI, 1042.
(2) Vedi Dino Compagni, III, xvi, e il mio *Commento* (nota 6) a quel luogo.
(3) *Purg.*, xx, 79-81.
(4) IX, cii.
(5) *Purg.*, xvi, 124, 133 e segg.; *Convito*, IV, xiv sopra cit.
(6) *Dino e la sua Cronica*, I, 596-97.

loro mani, una delle città che nel paese tra Feltre e Feltre, predominato dai Ghibellini, tenevano alto il vessillo della Chiesa. Nei contrasti municipali di quella regione « ch'Adige e Po riga, » Treviso, Padova e Ferrara segnano la linea guelfa che fronteggiava le ambizioni ghibelline de'signori di Verona, divampanti appunto in quelli anni nel cupido animo di Cane Scaligero. Ma con Rizzardo, succeduto al padre nel 1306, non fu la Giovannina, com'e' la nomina nel suo testamento, più felice moglie che stata si fosse figliuola. Ella non trovava più a Treviso il buon vecchio Gherardo, ma una famiglia dissoluta; alla quale erano riserbati, per la cognata e pel marito di Giovanna, i motteggi del nostro severo Poeta. Gaia, o Caia, o Aica, da Camino, moglie d'un Tolberto da Camino, accomunava col fratello Rizzardo le follie amorose, che poi a questo costaron la vita. E non dovrebbe nei Commenti al Poema esser ombra di dubbio (1) circa l'intendimento de' versi che a lei si riferiscono nel *Purgatorio*, (2) e molto meno si sarebbe dovuto trarne argomento a credere ch'essa fosse celebre rimatrice; quei versi anzi sarebbero da addurre com'esempio d'ironia dantesca delle più fini e taglienti. È nominato a Dante, con altri pochi lombardi valentuomini, « il buon Gherardo; » ed egli, in buona fede come personaggio del poema nel 1300, artificiosamente come autore, mostra non comprender bene chi quegli si sia. Artificiosamente come autore, quando, se non altro, l'esilio gli aveva fatta familiare, con tante altre parti d'Italia, anche la Marca trivigiana, a cui si riferisce più d'una memoria del suo doloroso pellegrinaggio italico. L'interlocutore suo, un gentiluomo veneziano, fa le meraviglie di quel non comprendere; indi soggiunge: « Eh via; tutti conosciamo in Italia il buon Gherardo, nè v'è bisogno di aggiunger cognome: salvo che si avesse a chiamare il padre della famosa Gaia. »

O il tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta
. . . . . chè parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.

(1) Vedi Todeschini, *Scritti su Dante*, II, 399-401.
(2) xvi, 139-40.

« Famosissima — annota l'Imolese — in tutta Lombardia, chè dappertutto si parlava di lei: donna gaia davvero e leggiera, e trivigiana in tutto e per tutto (1) e galante. La quale diceva al fratel suo Rizzardo: Tu procacciami amatori, ed io ti fornirò di belle fanciulle. Potrei intorno ad essa raccontarne delle graziose, se l'onestà nol vietasse. »

Di Rizzardo basta (oltre il già riferito) narrare la tragica morte, per comprendere come i quattro anni che Giovanna passò con lui, non consolati da figliolanza, dovettero infliggerle il peso di quelle amarezze ed umiliazioni che una moglie giovinetta più duramente comporta. Egli fu ucciso nell'aprile del 1312, mentre si stava in una loggia del suo palazzo giocando agli scacchi con messere Alteniero degli Azzoni, per mano di un fante, mezzo scemo, di questo Alteniero; che avvicinatosi ad essi, cavato a un tratto di sotto al mantello una roncola, menò sul capo a Rizzardo e lo ferì mortalmente. Fu il feritore ammazzato subito dallo stesso Alteniero, con immediata vendetta: il cui vero tenore però fu compreso solamente da coloro che fin d'allora seppero come Rizzardo, essendo Alteniero potestà a Belluno, aveva fatta violenza alla sua donna; e come l'offeso marito avesse accomunato il proprio rancore con quello d'un padre, Rambaldo conte di Collalto, a cui Rizzardo aveva pure tentato disonorare una figlia. Si ebbe tempo a fare che il moribondo disponesse della sua successione; ed egli in presenza di testimoni, fra i quali quel conte Rambaldo, anzi facendone uno degli esecutori testamentarii, acconciò le cose dell'anima e del corpo, e della signoria che trasmesse al fratel suo Guecellone. Poi dimandò del feritore; e saputo ch'era stato subito morto, si dolse che così non potessero conoscersi i veri colpevoli. Rispostogli da un suo fido che si avevano sospetti su gentiluomini amici suoi, « credo, riprese egli, che il delitto di pochi sarà scontato dalla intera città. » (2) E così finì. A questa sciagurata morte dicendo Dante prepararsi cagione nei mali portamenti di Rizzardo fin dall'anno della visione, cioè ben dodici innanzi, quando Rizzardo non era nemmeno partecipe al capitanato di Trevigi col

(1) Questo motto di Benvenuto farà ricordare una certa danza, della quale ebbe a dire il Manni illustrando il *Decamerone*.

(2) *Historia Cortusiorum*, e note ad essa: *Rerum italicar. Script.*, XII, 783-84.

padre, che se lo associò ne' due ultimi anni dal 1304 al 6, mostra che tutta sempre la sua vita fu scapestrata e scorretta:

E dove Sile e Cagnon s'accompagna

(i due fiumi che a Treviso si congiungono)

Tal signoreggia e va con la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Ragna, veramente; che vuol dire, rete da uccellare: perchè quell'agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l'offeso che ha ordita la propria e l'altrui vendetta, e un povero idiota n'è strumento come zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa in quel verso significata da Dante.

Nel testamento di Rizzardo, (1) madonna Beatrice marchesa d'Este e madonna Giovannina, di lei figlia e moglie del testatore, tengono il primo luogo, per un lascito di tremila marche d'argento. Vengono poi per altri lasciti, altre donne: Agnese sorella, Chiara nipote (era figlia della Gaia, morta non un anno prima), Alisia sorella naturale, madonna Cunizza de' Sarzi: e fra i nomi di queste ultime due un tal Bastardino (tale proprio il suo nome), che nelle tavole del Litta figura come figliuol naturale di Rizzardo avuto da questa Cunizza. Quindi novamente « alla predetta madonna Giovanna mille marche d'argento, suo *morgencap*, e quattro de'suoi fedeli maschi e quattro femmine, e tutta la camera sua e tutte le sue gioie. » È poi la volta de'suoi famigliari, che gratifica in danari e in cavalli; e questi lascia inoltre che si vendano e gliene sia fatto del bene per l'anima. Principale tra i familiari un pisano, messer Parento Scornigiani, suo visconte in Trevigi, dove Rizzardo era Vicario imperiale per Arrigo VII, che di quel medesimo tempo conduceva il suo disperato tentativo di restaurazione dell'Impero sulla utopistica base di un agguagliamento di Guelfi e Ghibellini. E mi par di rilevare il nome di questo pisano, che vediamo, lui e un Vanni pur degli Scornigiani, mescolarsi anche in altri fatti della Marca trivigiana; (2) perocchè è molto probabile che la loro presenza in quella regione si connetta con lo esservisi accasata la figliuola di Nino. Gli Scornigiani, famiglia delle notabili di Pisa, e di quelle che

(1) Verci, *Storia della Marca trivigiana*, V, 159.
(2) Verci, VII, 45, 47; VI, 35, 47; VIII, 43.

più volentieri si incontrano adoperate dal Comune quando occorresse trattare coi Guelfi, ebbero forse occasione di legarsi ai Visconti da interessi e faccende concernenti i Giudicati Sardi; trovandosi nel 1273 aver che fare in quello di Arborea lo Scornigiani (1) ricordato altrove onoratamente da Dante, (2) messere Marzucco, prima uom di toga e poi frate francescano. Ad ogni modo, quelli Scornigiani lassù nella Marca dànno probabile indizio che l'orfana Visconti conservasse relazioni con cittadini della sua Pisa, nonostante il turbinare delle vicende che ne l'avevano divelta per sempre, e che non lasciasse l'occcasione di giovar loro o della loro opera essa medesima aiutarsi. Similmente, trovando potestà di Trevigi nel 1310 il patrigno di lei, Galeazzo Visconti, ci vien fatto di pensare che Beatrice e Giovanna procurassero a lui in quell'ufficio una delle stazioni dell'esilio; mentre il padre suo Matteo, « il savio uomo messer Maffeo, » ridottosi « a un piccolo castello in ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, » aspettava tranquillamente di tornare a Milano, quando le colpe de' suoi nemici avessero soperchiate quelle di lui. (3)

Il testamento di Rizzardo da Camino ha questa clausola: « Le quali cose se non fossero adempiute e fatte di qui a diciotto mesi, come detto è, tutti i beni di lui debbano pervenire nella Chiesa Romana. » Non si poteva esser più guelfi; e neanco addimostrare una minor dose di fiducia nel fratello e negli altri suoi. E non a torto, per quel che si può argomentare: perchè la Chiesa ebbe pur troppo motivo di affacciare le sue pretese; e la resistenza di Guecellone provocò su di lui nel 1323 il processo di scomunica. Se fra le cose non adempiute rimanessero anche i legati e i doni di Rizzardo alla moglie e alla suocera, non possiamo affermarlo: ma certamente mancò alla giovine vedova l'aiuto affettuoso e costante della famiglia che l'aveva fatta sua; nè può dirsi che molto efficace le si conservasse l'amore materno di Beatrice, tutta ormai involta nelle avventure civili e guerresche de'suoi secondi Visconti, nè che si dessero cura di Giovanna i parenti estensi, pe' quali volgevano anni funesti di domestica discordia e di rovesci politici. Giovanna alquanti anni dopo ci ritorna dinanzi in miserrima condizione.

(1) Sforza, op. cit., pag. 155.
(2) *Purg.*, vi, 17-18.
(3) G. Villani, VIII, lxi.

VII.

Nel 1323, l'orfanella raccomandata da papa Bonifazio al Comune di Volterra: la creatura innocente affigurata nel divino poema con le manine giunte in preghiera pel povero padre suo, dalla madre dimenticato: la giovinetta a cui la fortuna sembrò un momento affacciare il volto superbo fra le pompe e gli splendori cortigiani di Ferrara, di Modena e di Milano, la fidanzata di Marco Visconti, la sposa del Vicario imperiale di Trevigi e capitano generale di Belluno e di Feltre; la parente di tanti potenti, di tanti doviziosi, di tanti felici; ha ripassato l'infido Appennino, e ricoverata all'ombra della guelfa Firenze, a breve distanza dalle castella che i Ghibellini le hanno rubato, e dalla città che custodisce il cuore del padre suo, sulle rive del fiume che bagna anche quelle della sua Pisa; non è più che la contessa di Gallura, esule figliuola di esule, ultimo fiato della sua stirpe proscritta. Quante memorie, a soli trenta o trentadue anni, dovevano pesare su quell'anima! Di quanti dolenti fantasmi popolata la sua vedovile solitudine! Quanto le aveva dato il mondo da piangere e da fuggire, quanto poco da amare! E con che cuore crediamo noi, in un bel giorno di primavera fiorentina, quando la incantevole bellezza delle nostre valli e de' colli irraggia di sè l'aria molle e profumata; e i poeti e le donne amorose festeggiavano tra loro e col popolo, se la pace lo consentiva, mescolando il canto e le danze; con qual cuore aver ella ricevuta dall'araldo de' Signori questa Provvisione della nostra Repubblica! « I Priori delle Arti e Gonfaloniere della Giustizia, e l'Ufficio dei Dodici Buoniuomini, veduta e diligentemente esaminata certa esposizione per parte di parecchi Guelfi, grandi e popolari, della città di Firenze, in favore di madonna Giovanna di Gallura contessa, figliuola che fu della buona memoria di messere Ugolino di Gallura Giudice; presentata e fatta ai detti signori Priori e Gonfaloniere; ed avendo risguardo alla fede e devozione, che il detto messer Ugolino Giudice padre di detta madonna Giovanna, ebbe, mentre che visse, al Comune di Firenze e a Parte Guelfa, e quanti danni e incomodi sostenne e patì dai Ghibellini pel Comune di Firenze e per Parte Guelfa; e considerando eziandio la costanza e le virtù della detta madonna Giovanna, e qualmente essa fu di tutti i suoi beni spogliata dai Ghibellini; e che essa madonna Giovanna

è presenzialmente in Firenze, bisognosa ora pur troppo ma ricca di virtudi e di speranza buona; (1) ed altresì avendo riguardo, che il Comune di Firenze non mai venne meno a quelli che sperano in lui; avuto prima sopra queste cose con parecchi savi e buoni uomini, magnati e popolari, della città di Firenze deliberazione colloquio e trattato; e finalmente tra essi Signori e Gonfaloniere e Ufficio dei detti Dodici Buoniuomini, secondo la forma dello Statuto, premesso fatto e ottenuto partito e segreto squittinio a fave nere e bianche, per autorità e vigore del loro ufficio, e con ogni miglior modo e ragione, per onore del Popolo e Comune di Firenze, acciocchè la detta madonna Giovanna contessa abbia di che poter sostentare decentemente per un anno prossimamente futuro la vita sua; provvidero, ordinarono e stanziarono, che pel Comune, e della pecunia del Comune, di Firenze, alla medesima Giovanna contessa si provvegga e sovvenga di lire milleduecento di fiorini piccoli; e che i Camerlinghi della Camera del detto Comune, di qualsivoglia pecunia di esso Comune, lecitamente e impunemente e senza alcun loro pregiudizio e gravame, diano e paghino, e possano siano tenuti e debbano dare e pagare, alla detta madonna Giovanna contessa, ovvero a suo legittimo procuratore, lire milleduecento di fiorini piccoli per un anno prossimamente futuro, cioè lire cento di fiorini piccoli per ciascun mese del detto anno, come tocca per rata. Non ostanti comecchessia in queste cose gli Statuti, Ordinamenti, Provvisioni o Riformagioni dei Consigli del detto Comune. » Portata nei Consigli del popolo, questa Provvisione era approvata con ottantuno voti pel sì, dando soli quattordici il voto pel no. Erano gli ultimi giorni di maggio del 1323.

I medesimi sentimenti che a cotesti ottanta guelfi fiorentini rendevano così accettevole la deliberazione de' Signori e Collegi in favore della figliuola di Nino Visconti, i sentimenti medesimi di Fiorentino, e come non aggiunger di Guelfo?, è lecito credere ispirassero a Dante quell'affettuosa inserzione del nome di lei nell'episodio del *Purgatorio:* simpatia alla persona, e ricordanza dei bo' tempi di parte Guelfa. Lasciando di questi che concernono le relazioni, già da me discorse, di Nino Giudice con Firenze guelfa negli anni che cittadino fiorentino operante tra' Guelfi era anche

(1) « ... dives virtutibus et bona spe. » Cfr. DANTE, *Inferno*, VIII, 107: « ... e lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona. »

l'Alighieri; le simpatie alla persona di Giovanna avevano, quando Dante immaginava e dettava l'episodio, le medesime ragioni che nella Provvisione del 1323 sono, tanto onorevolmente per lei, rilevate e fatte valere. « La costanza sua e la virtù, le virtù e la fiducia nel bene, » di che ella vi è lodata, furono così presto poste alla prova, che molti anni prima di quel 23 potevano conciliarle benevolenza: e sia pure qual esser si voglia l'anno, a cui, nel decennio fra il 10 e il 20, i fallibili calcoli di cronologia del Poema s'argomentino riferire cotesto canto VIII della seconda Cantica. Ma benevolenza da un animo disposto, pe' sentimenti proprii, a pregiare come costanza e fermezza lo aver serbato fede a' natali, al padre (diversamente dalla moglie di lui), alla parte da lui seguita; lo essere, insomma, rimasta, quale nel 1323 ritroviamo Giovanna Visconti, guelfa nell'anima. Questa donna Dante ritrasse del 1300 orfana fanciulletta con que' due versi, che sono una musica di affetto paterno: ma nella fanciulletta decenne i leggitori che egli più desiderò, con isperanza di vincerne la crudeltà, i Guelfi suoi esiliatori, dovevano subito ripensare la donna, la moglie (che nessun commentatore raffronta) del « signore dalla test'alta » satireggiato altrove nel *Paradiso*, ripensare la donna e la guelfa sua istoria; e a questo, certamente, avere anche la mira il Poeta. Tali intendimenti, che, in quello e in tanti altri episodii, costituiscono com'a dire l'attualità del Poema, era inevitabile che, passata la generazione in mezzo alla quale e per la quale furono concepit addivenissero sempre meno visibili, finchè se ne perdesse ogni sentore, massime sopraffatti, come furono, dagli altri d'ordine universale e speculativo che informano la *Commedia Divina*. Nè basta a noi per riafferrarli a tanta distanza e diversità di tempi, la storia esteriore e generale, della quale si son poi contentati i commentatori; non esclusi, nel più de' casi, gli antichi. Ci convien rivivere quant'è possibile que' tempi; riviverli ne' documenti, nelle croniche, che sono de' fatti le sorgenti più schiette più genuine e più piene. Nè possiam farne a meno, se al Poema, in tuttequante le sue parti, vogliamo restituire il colorito suo vero.

Non ci è dato conoscere ulteriori particolari sulla ospitalità che il Comune di Firenze concedeva nel 1323 alla figliuola di Nino, nè se per altri anni quella e la dimora di lei nella città nostra si continuassero. L'anno in che apparisce esservisi ella trattenuta non fu lieto pe' Guelfi: e lo sgomento che le vittorie di Castruccio

diffondevano nella cittadinanza, consonava pur troppo con lo sconforto di che l'animo suo, sebbene virtuoso e gagliardo, quale i padri nostri qui lo conobbero, doveva essere per le tante sventure compreso. Quello che sembra da altri documenti doversi argomentare è che le « rapaci mani, » dalle quali il Breve di papa Bonifazio era stato inefficace a difendere i beni della orfanella, non rilasciassero mai la preda per la dovuta restituzione alla vedova derelitta. Infatti due trattati di pace fra il Comune di Pisa e la lega Guelfa Toscana; l'uno del 1317 in Napoli sotto gli auspicii di re Roberto, l'altro del 1329 in Montopoli; ambedue recano sotto la identica rubrica « Degli eredi del Giudice di Gallura, del conte Ugolino, ed altri, » che « il Comune di Pisa sia tenuto e debba esimere e liberare » gli eredi di quelli e di altri Guelfi, cioè del conte Anselmo e dei conti da Biserno, taluno de' quali fu una delle buone spade di Firenze Nera, « da tutti i bandi e condannagioni e processi incorsi..., e restituire ad essi i loro beni e diritti, rivendicandoli sommariamente se già alienati »: ma il vedere nel 29 ripetute parola a parola le disposizioni del 17, e in questo mezzo, nella Provvisione fiorentina del 23 a favore di Giovanna, attestarsi che i Ghibellini « l' hanno spogliata di tutti i suoi beni », ci fa riporre ben poca fede, ero per dire speranza, che anche dopo il 1329 le fosse resa giustizia. Nè crediamo dover dare gran peso al racconto di Galvano della Fiamma, che in una delle romanzesche sue croniche, quella *delle gesta di Azzo Visconti*, afferma che alla morte di Giovanna, Azzo ereditò la contea di Gallura e tutti i beni paterni di lei in quel di Pisa.

L'affermazione è in un capitolo, mezzo fra storico e giuridico, *intorno alle naturali dignità de'signori Visconti*, dove le giurisdizioni del biscione gallurensi e pisane sono a mano sciolta filate così: e dalle inesattezze che noi siamo ormai in condizione di avvisare, ci è agevole misurare l'autorevolezza del rimanente. « I Visconti sono conti di Gallura, che è la terza parte dell'Isola di Sardegna. Il che si prova in tal guisa. Fu un nobile cavaliere, de' Visconti di Pisa, Giudice di Gallura, il quale da una figliuola del marchese Obizo d'Este ebbe una figliuola di nome Giovanna, che redò unica dal padre la detta contea. La madre di lei andò sposa a Galeazzo Visconti, e la figlia Giovanna fu comperata a grande prezzo con la sua contea » (di ciò avemmo occasione di far cenno) « acciocchè quella terra divenisse in perpetuo giurisdizione

de' Visconti. Frattanto la fanciulla » proprio così, *puella*, semplificando la cosa, dice il cronista lombardo « la fanciulla si muore, e lega per testamento la terra sua al fratellastro suo Azzo, e così anche tutti i beni che furono del padre di lei nel territorio Pisano. Allora i palagi che esso Giudice aveva in Pisa con le altre sue possessioni, si apparecchiano per Azzo Visconti, e con maravigliose feste e giostre è acclamato cittadino pisano. » Nessun riscontro le istorie di Pisa ci offrono di siffatte maravigliosità. « Il quale la insegna di detta contea mescolò con la insegna de' Visconti » proprio il gallo e la vipera, che si bezzicano nella terzina di Dante, « e avrebbe quella terra ricuperato, se » manco male « non fosse morto. Morendo, egli lasciò tutti i beni suoi, terre e titoli, ai due suoi zii, Luchino e Giovanni. Questi pertanto rimangono signori » ecco la morale che a Galvano preme più della favola « signori di quella contea per doppio diritto, cioè diritto di compra e diritto di successione. » Tuttavia da questa favola viscontea possiamo, io credo, desumere, se non la data precisa, almeno qualche limitazione di tempo, alla morte della nostra modesta eroina; se è vero che ella premorisse ad Azzo Visconti, mancato nel 1339. Quanto ai palagi di lei paterni in Pisa, addobbati a festa, con poca spesa, dal raccontatore lombardo, per la loro devoluzione al signor di Milano, la festa avrebbe del probabile, in quanto la ghibellina patria di Nino doveva nelle liste della sua cittadinanza barattar volentieri, Visconti per Visconti, una famiglia di proscritti guelfi con una di ghibellini, e quali ghibellini! Tutto sta che i palazzi vi fossero! e a creder questo, e alle feste e alle giostre, che sarebbero state in Pisa ben a proposito quasi le pompe funebri della guelfa contessa, vorremmo altra testimonianza che cotesta di messere Galvano.

Invece le croniche pisane registrano verso que' tempi, e precisamente sotto il 1336, come un sabato di giugno, sull'ora presso a nona, levatasi una fiera tempesta, con grandine e furia di venti terribile, un'altissima torre, chiamata la Torre del Ferro, rovinosamente crollava, aprendola l'uragano da tre lati; e cadendo essa sopra una loggia ad uso di mercato, ci faceva strage di più che cinquanta persone. Quella torre, che sorgeva allato alla piazza degli Anziani, era dei Visconti Giudici di Gallura. (1) Le case disertate

(1) *Cronica di Pisa*, in *R. I. S.* XV, 1001; Roncioni, *Istorie Pisane*, 766-67. Vedi ivi la nota del Bonaini.

dei vecchi partigiani, stirpati dal corpo del Comune ghibellino, seguivano la sorte de' loro signori: i furori della natura, imprecati da Dante contro Pisa ghibellina, vi accrescevano invece ancor essi le guelfe rovine. Da un altro lato di quella medesima piazza priorale, rimaneva la Torre della Fame, a ricordare qual sorte Pisa riserbava a famiglie di Guelfi.

È da credere che in quel tempo Giovanna avesse ormai, appena quarantenne, trovata la pace del sepolcro; forse in questa stessa Firenze, nella quale appariscono segnate, mediante il documento del 1323, le ultime stanche orme, che la curiosità erudita abbia saputo rintracciare, del suo breve e doloroso cammino. Ma non è figura la sua, che l'erudito possa evocare, senza che la vagheggi l'artista: cessando di esserci una ignota, ella diventa altresì una di quelle che si compiangono e si amano: a quei lineamenti di donna che molto sofferse, a quel volto che ha conosciuto più lacrime che sorrisi, come d'un'austera Madonna di Giotto o di Taddeo Gaddi, sentiamo che sono degna cornice i versi di Dante. In essi Giovanna non è che una bambina in atto di pregare: ma il modo come di lei donna parlavano i Fiorentini del 23 ci fa certi che il poeta, mentre scriveva tali versi, pensava che quella donna era ben degna di avere, bambina, offerto a Dio, per l'anima del padre infelice, la preghiera degli innocenti. Poco buona opinione ebbe egli forse della madre di lei, della vedova di Nino gentile: e forse anche, siccome avvertimmo, non ne mancarono ragioni. Ma di Giovanna poesia e documenti concorrono a far bella, e ispiratrice di pietà e reverenza, l'onesta imagine. Tra le figure femminili dantesche, la sua storia, ora che non è più inedita, le assegna luogo meno umile che non si sarebbe creduto. Era una figura velata, nella quale possiamo ora leggere note caratteristiche dell'età ch'ella visse. Quanto invero dovè questa giovine, la quale ebbe la cupa vecchiaia del dolore e della solitudine, quanto dovè sapere e sentire di quel secolo fortunoso, che noi oggi interroghiamo con sì viva ansietà, attraverso ai sinistri bagliori infernali, ai soavi crepuscoli antelucani, ai celesti sfolgoranti meriggi, di che l'ha circondato, come d'aureola, una poesia immortale!

I. Del Lungo.

I BASSORILIEVI DI DONATELLO

I.

Bizzarra e simpatica natura d'artista quel Donatello, che conosceva la propria età solo a un di presso, fino a variarla, in successive denunzie, di cinque anni; e che, dichiarati alle autorità i suoi piccoli crediti, quasi pareggiati dai debiti, aggiungeva poco importargli così degli uni come degli altri. Ciò fa credere al Vasari quando narra che teneva i danari «in una sporta con una fune al palco appiccata, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla.» E non deve sorprendere che un tal uomo non andasse abbigliato come sarebbe piaciuto a Cosimo il Vecchio, suo protettore ed amico, il quale perciò una mattina di festa gli mandò a donare un vestito tutto nuovo, con mantello rosato e cappuccio; ma, narra Vespasiano da Bisticci, «portolli una volta o dua, di poi li ripuose, e non gli volle portar più, perchè dice che gli pareva essere delicato.» Egli non si sarebbe quindo valso del privilegio, di cui allora avrà sentito parlare, concesso dalla repubblica veneta a Gentile da Fabriano, di portare abito da senatore; e forse si trovò a ridere in Vaccherecciа quando Dello, pittore e scultore tornato di Spagna cavaliero, passandovi a cavallo, vestito di broccato e con le insegne del suo grado, fu riconosciuto e proverbiato da' suoi amici di gioventù, ai quali rispose con un atto che non è lecito nominare.

Donato di Niccolò di Betto Bardi, che tutti chiamavano amichevolmente Donatello (e con tal nomignolo firmò costantemente le sue opere immortali) non aveva di questi fumi: egli viveva solo per l'arte che amava d'amore disinteressato, per se medesima; e quando Brunellesco, non essendo riuscito vincitore nel concorso per le porte del Battistero di Firenze, decise di recarsi a Roma e di rimanervi qualche anno a studiare gli avanzi d'architettura antica, il suo costante compagno di ragionamenti e di passeggiate, Donatello, volle seguirlo, coll'intento di penetrare sempre più addentro nei segreti dell'arte sua collo studio delle antiche sculture. A Roma può facilmente immaginarsi di lui ciò che del Brunelleschi dice il Vasari, che cioè in mezzo alle grandezze di quegli avanzi rimanesse come «astratto,» quasi «fuori di sè,» e che, datosi in preda agli studi, come l'amico, poco si curasse «di suo mangiare o dormire... e se per avventura eglino avessino trovato sotterrato pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizi, eglino mettevano opere e gli facevano cavare, per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, chè andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro;* credendo i popoli che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori.» E cercavano un tesoro davvero, benchè non di monete, d'oro o di gemme.

«Questo viaggio, dice il Müntz nel suo recente lavoro su Donatello, divenne il punto di partenza della grande rivoluzione artistica che apre l'êra dei tempi moderni... Quanto amore, quanta ammirazione, dice egli in un altro luogo, non dobbiamo noi testimoniare all'artista prodigioso che, in piedi col suo amico Brunelleschi, all'entrata del XV secolo, sostiene sulle spalle, come un novello Atlante, il vasto e splendido edificio della Rinascenza... Sopprimete questi novatori, e l'affrancamento si farà aspettare cent'anni ancora.»

Ma qui il Müntz credo che trasmodi. Il nuovo metodo artistico, iniziatosi al principio del 500, consisteva (diciamolo con le parole dello stesso Müntz) nel seguire «non più un ideale più o meno convenzionale, ma l'osservazione della natura, alla quale si unì, negl'italiani, lo studio dell'antico.» Ora, prima del famoso viaggio a Roma, il Brunelleschi e il Ghiberti avevano già presentato al concorso per le porte del Battistero i due bassorilievi che

si vedono ancora nel Museo Nazionale di Firenze; e in essi vediamo noi la vecchia maniera del secolo di Giotto, o la nuova che, secondo il Müntz, Donatello doveva ancor riportare da Roma?

Il Brunelleschi nella figura d'Isacco rappresentò un giovinetto magrolino, affatto nudo, che si storce compassionevolmente sull'ara, mentre il padre sta per infiggergli il coltello nella gola, e dalla bocca aperta pare che esca un grido straziante. La posa difficile e contorta mette in giuoco l'intero meccanismo di quell'asciutto corpicciuolo d'adolescente, che per essere privo d'adipe lascia scorgere sotto la pelle stirata lo sporgere delle ossa, che sembrano volersi disarticolare, i tendini tesi come corde, i muscoletti irrigiditi: vi si vede il fremito di chi sente o presente nelle carni il gelo del ferro che squarcia. Non cerco se ciò fosse conveniente al soggetto: ciò che qui importa riconoscere è lo studio dell'uomo vivente, senza cui sarebbe stato impossibile modellare un nudo come quello. E non solo vi apparisce l'imitazione diretta del vero, ma il proposito di cercare le difficoltà per vincerle; altrimente il Brunelleschi avrebbe potuto scegliere un modello più adiposo e un atteggiamento più tranquillo, in cui era meno necessario far apparire la struttura sottocutanea.

L'Isacco del Ghiberti mostra intendimenti molto diversi: la ricerca della cruda esattezza anatomica vi è subordinata alla ricerca della bellezza d'un corpo giovanile elegantemente atteggiato. Avendo nascoste le gambe, perchè inginocchiato di prospetto sull'ara, come pure le braccia perchè legate dietro la schiena, l'attenzione si concentra sull'elegante curva del tronco, d'un motivo analogo a molte sculture antiche, da qualcuna delle quali il Ghiberti prese il concetto; si direbbe anzi che la scultura da lui veduta fosse mancante dell'estremità e del capo, come se ne hanno moltissime, e che egli ci vedesse perciò tanto meglio l'immagine d'Isacco che andava meditando, inginocchiato e colle braccia legate dietro la schiena. Ma, posto anche ciò, per aggiungervi quello che mancava e per adattarla intieramente al soggetto proprio, una imitazione quale avevano usata Niccola e Andrea Pisani non bastava: essi riuscirono a far bene questa o quella parte ed anche un nudo intero quando ebbero un esemplare antico adatto ad essere riprodotto intieramente; ma quando dovettero cambiare l'atteggiamento, supplire alle parti mancanti e far da sè soli quelle che il soggetto richiedeva diverse, mostrarono subito le debolezze proprie dell'arte del loro tempo, perchè

il solo studio dell'antico non bastava a dare la conoscenza intrinseca del corpo umano, alla quale è necessario imprescindibilmente lo studio diretto e metodico del vero. Questo fece il Ghiberti; e perciò il suo Isacco, mentre mostra di essere modellato e concepito secondo lo spirito dell'arte antica, mostra anche la correzione d'insieme, la giustezza degli attacchi, l'ampia conoscenza del corpo umano che può solo venire dallo studio dei modelli viventi.

Nell'Isacco del Brunelleschi si ha l'imitazione pretta della natura, nell'Isacco del Ghiberti vi si aggiunge l'imitazione dell'antico; ma non sono questi gli elementi costitutivi della nuova maniera quattrocentistica? Non era dunque essa già cominciata prima che il Brunelleschi e Donatello andassero a Roma? Che quivi lo studio delle antichità, tanto più numerose che a Firenze, dovesse allargare le idee e apprendere cose nuove, nessuno può dubitarne; ciò che non deve ammettersi è che quel viaggio abbia da considerarsi, col Müntz, come il punto di partenza dell'arte nuova, mentre non ne fu se non un caratteristico, notevolissimo episodio.

Si potrebbe accettare l'asserzione del Müntz solo quando nei nudi che abbiamo esaminati si scorgessero semplici indizi od un tentativo incompleto della nuova maniera. Questi indizi precursori e tentativi più o meno felici esistono realmente; ma in opere anteriori al concorso per le porte del Battistero, come pure nei lavori d'artisti che operavano in quel tempo, uno dei quali, Niccolò di Arezzo, intervenne anch'esso al concorso: nei nudi del Ghiberti e del Brunelleschi non si hanno tentativi: si ha in tutto e per tutto la nuova maniera quattrocentistica.

II.

La prima opera che diede nome a Donatello fu l'altorilievo dell'Annunziata che si vede ancora in S. Croce a Firenze. Per essere scolpito in macigno, nel 600 o nel 700 si credette nobilitarlo col dipingerlo ad uso marmo: tre anni fa, liberandolo da quell'imbratto, si misero allo scoperto le forme genuine e le antiche dorature. L'Angelo e Maria sono posti entro un'edicola che li incornicia con le semplici linee d'un rettangolo composto dalla orizzontale di un basamento di bizzarra concezione, dalle verticali di due pilastrini a scaglie, e dall'architrave ricco d'ovoli, dentelli, frecce e ro-

sette con sopra un timpano a segmento circolare: un ornato insomma *fuori d'ogni maniera tedesca,* come dice il Vasari d'altro lavoro analogo di Donatello. Questi aggiunse in alto un gruppo di due bambini per lato, « che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino; » ed ora che, levato ogni imbratto, mostrano il roseo della terra cotta (non sono in legno come li credette il Moise) e i capelli dorati, il grazioso concetto di Donatello apparisce in tutta la sua vaghezza. Il Vasari dice che erano sei, ed in verità altri due nel mezzo compirebbero meglio l'incoronamento: si saranno spezzati quando si cambiò di posto l'intera edicola.

Il Müntz scrive che tali angioletti sono « i primi in data di quelle figure, nel tempo stesso così maldestre e così carine, d'una gracilità voluta, messe alla moda da Donatello. » « Non è uno de'suoi minori titoli di gloria, scrive in un altro luogo, l'aver reso all'infanzia il suo posto nell'arte. Dopo che l'antichità aveva creato le figure così ingenue e graziose della *Giuocatrice d'aliossi,* del *Fanciullo dalla maschera,* del *Fanciullo dell'oca,* degli *Amori vendemmiatori,* d'*Eros e di Psiche,* la rappresentazione dell'infanzia era stata per lunghi secoli bandita dalla scultura e dalla pittura. » I *putti* riapparvero, sempre secondo il Müntz, nel sepolcro d'Ilaria del Carretto di Jacopo della Quercia, ma « non erano che germi sparsi: il genio di Donatello li portò d'un tratto alla maturità. »

Non volendo in questo scritto uscire dai limiti del tempo di Donatello, mi restringerò a chiedere: perchè i bambini della sepoltura d'Ilaria devono riguardarsi solo come germi che Donatello doveva far sviluppare? Intenderei che si chiamassero *germi* i bambini scolpiti verso il principio del secolo che adornano due porte laterali di S. Maria del Fiore, e di cui lo stesso Müntz parla a lungo ne' suoi *Precursori della Rinascenza,* perchè, se mostrano un'intenzione analoga a quella di Donatello e di altri quattrocentisti, sono però d'una esecuzione molto difettosa; ma i bimbi di Jacopo, di correzione compiuta, variati, belli, vivi, alcuni membruti quali piccoli Ercoletti, altri di membra più gentili, quale inghirlandato di fiori, quale coi capelli elegantemente disposti, quale colle ciocche in piacevole disordine, tutti seri in viso per la premura che pongono nel disimpegno del loro ufficio di reggere grossi festoni di fiori e frutta, sono degni fratelli e non la cedono nè per verità nè per vitalità ai genietti di Donatello. Oltre ai dieci che

Jacopo aveva posti nel sepolcro del Duomo di Lucca, parecchi altri ne pose ad allietare la *Fonte Gaja* di Siena: delle quattro grandi statue che si rizzavano agli angoli, le due di donna che rimangono, tengono ognuna un fanciullo nudo in braccio, ed un altro ai piedi che vorrebbe essere preso in braccio anch'esso; due sono posti in grembo alla statua della Carità; altri rappresentanti Romolo e Remo stavano sotto le lupe che gettavano acqua; altri ad ornamento nell'alto delle nicchie, come nel tabernacolo di Donatello: se ne scopre perfino uno che spunta di mezzo al fiore d'una voluta ornamentale, nudo anch'esso come i precedenti. Quantunque malconci e in parte perduti, essi mostransi ancora, come, parvero al Vasari, « fanciulletti bellissimi. » Si dirà che la Fonte Gaia fu eseguita quando Donatello era ormai scultore: questo è certo; ma non si pretende già di togliere un primato a lui per darlo a Jacopo o ad altri: si vorrebbe solo che non si togliesse agli altri ciò che loro spetta per attribuirlo esclusivamente a Donatello, che non ne abbisogna.

Gli angioletti dell'Annunciazione, benchè non siano, nel loro genere, i primi in data, sono belli, com'è bello e, pel tempo in cui fu fatto, una novità, l'insieme dell'edicola; ma le figure principali non soddisfano intieramente. L'angelo chinato in atto d'inginocchiarsi, con le linee del volto gentili, pure, ideali, esprimenti una riverenza commossa che giunge alla trepidazione, unisce la semplicità e religiosità dei trecentisti con la correzione dei quattrocentisti: ciò che trattiene la mente dal lasciarsi innalzare alle regioni del misticismo sono le vesti dalle pieghe non belle. Questo difetto però potrebbe sfuggire se esso, aggravandosi nelle vesti di Maria, non chiamasse l'attenzione anche su quello dell'angelo. Maria è inoltre meno felice nella posa, avendo voluto l'artista, come osserva il Müntz, rappresentarvi un movimento doppio: dapprima, all'apparizione dell'angelo, essa alzatasi da sedere s'era volta di fianco per fuggire, come indica ancora la posizione delle gambe, poscia, rassicurata, si è rivolta verso l'angelo colla parte superiore della persona, chinando il capo e portando la destra al petto in segno d'assentimento. Il pensiero, in astratto, può trovarsi giudizioso (si vede ripetutamente nelle opere di stile bizantino); ma nella realtà plastica l'esprimere così spiegato il primo ed istantaneo turbamento di Maria nuoce alla compiuta tranquillità della scena che piace tanto in molte Annunziate del 300 e del 400. In quel

doppio movimento, nell'essere addossata al pilastrino che incornicia l'edicola, e nel far trasparire di soverchio le forme del ginocchio e della gamba di sotto alle vesti, come pure in parecchi accessori ornamentali, si palesano i caratteri che dovevano poi improntare quasi tutte le opere di Donatello. Anche le pieghe dure, grosse, tormentate mostrano la maniera che seguì poi sempre: ne venne un contrasto fra l'ideale dei volti di Maria e dell'angelo (ideale ispirato dall'osservazione dell'antico) e il resto della persona, che produce nell'osservatore quella non piena soddisfazione, a cui accennavamo più in alto. Coll'intera semplicità delle pose e la gentile idealità delle vesti che Luca della Robbia pose nelle sue terrecotte, quest'Annunciata sarebbe una bellissima opera mistica: così ha qualcosa d'ambiguo. Ma Donatello non era fatto pel misticismo: alla sua indole conveniva meglio la rappresentazione della vita e del moto, come ora vedremo nei putti danzanti del pergamo di Prato e della tribuna destinata a S. Maria del Fiore.

III.

Non si comprende come Gaetano Milanesi nel volume degli indici ed aggiunte all'ultima edizione del Vasari abbia posta una nota, in cui pare confonda i bassorilievi di Donatello che facevano parte della tribuna di S. Maria del Fiore, con quelli di Luca della Robbia che adornavano la tribuna posta di contro a quella. Egli dice che quattro di essi hanno il fondo a mosaico e quattro hanno cori di vergini; ma dei bassorilievi di Donatello nessuno ha coro di vergini; e sei, non quattro, hanno il fondo a mosaico. Questi sei sono tutti al Museo Nazionale e perciò notissimi; due altri si trovano negli Uffizi dell'Opera del Duomo e perciò sono men noti: pare che il Milanesi non ne conosca l'esistenza. I cori delle vergini esistono nei bassorilievi di Luca, i quali però non sono quattro, ma dodici, e si trovano tutti al Museo Nazionale.

Se si riesce, come si progetta di fare, a rimettere insieme le due cantorie, si potranno giudicare molto meglio d'ora; specialmente quella di Donatello, non solo perchè essa era destinata a vedersi da lontano, ma perchè la parte architettonica che incorniciava i bassorilievi, ha maggiore importanza che non si creda. I bassorilievi che ora si vedono staccati e che potrebbe supporsi an-

dassero inquadrati da cornici, come per solito si usa e come si vede nel pergamo di Prato del medesimo Donatello, qui continuavano senza interruzione per tutto il parapetto, che veniva così formato da una corona di putti danzanti. Davanti a loro però, e perfettamente staccati, stavano ad intervalli dei colonnini che univano le cornici superiori del parapetto alle inferiori sostenute da mensole. Guardando i bassorilievi come si vedono ora, si notano qua e là delle imperfezioni, ove par quasi che il marmo sia venuto meno allo scultore, sicchè egli abbia dovuto rimediarvi alla meglio. Uno dei genietti visto di schiena ha il piede destro che nella ridda protende fortemente all'indietro, così piccolo e sformato che pare storpio. Un altro ha la schiena compressa come se qualcosa avesse urtato contro il modello in creta ancora molle. Un terzo mostra la medesima compressione al ginocchio, e l'osservatore sta in dubbio se debba accusare di scorrezione o di trascuratezza l'artista. Ma se fossero al loro posto le colonnine che ora trovansi nel cortile dell'Opera del Duomo, si vedrebbe che dando a quelle parti l'aggetto usato nel rimanente del bassorilievo, le colonnine non avrebbero potuto collocarvisi. Donatello qui dovette ricorrere al ripiego, col quale aveva tolto d'impaccio l'amico suo Nanni di Banco, il quale compiute le tre statue che si vedono ancora in Or San Michele, quando volle metterle nella nicchia, s'accorse che non vi capivano, e corse disperato da Donatello, perchè vedesse di riparare alla sua disgrazia. Donatello, fattogli promettere una cena a lui e a'suoi giovani di bottega, scantonando braccia e spalle fece entrare i santi nella nicchia, e allo stesso mezzo dovette ricorrere per mettere a posto i colonnini della sua tribuna.

Quando la tribuna fosse ricostruita, gli esposti difetti rimarrebbero celati; ma le persone di gusto delicato troverebbero poi lodevoli i colonnini contro ai bassirilievi che tagliano gambe, braccia, mezze figure, togliendo quasi affatto la vista di certe parti e su di altre gettando la loro ombra? S'aggiunga che tali colonnini sono brutti, senza rastrematura alcuna che ne addolcisca le linee, e coperti dall'alto al basso con dischi dorati che li rendono vistosi in modo, direi quasi, barbarico.

Molto più castigata è la disposizione del pergamo di Prato, il cui parapetto è bensì coperto da una ghirlanda di putti danzanti, ma spartiti in gruppi divisi da pilastrini binati e con scannellature, secondo la gentil maniera del 400. Invece perciò di aversi una

sovrapposizione di parti tendente ad ottenere effetti forti e un po' grossolani, si hanno le pure e semplici linee dell'architettura quattrocentistica, che inquadrano graziosamente i bassorilievi, temperando in certo modo colla loro tranquillità quello che potesse sembrare eccessivo nella ridda dei fanciulli.

D'onde la differenza fra il lavoro di Prato e quello di Firenze? In questo mi accordo col Rio, che vi trova l'influenza del concorso di Michelozzo, insieme al quale Donatello eseguì anche tre monumenti sepolcrali, le cui parti architettoniche ed ornamentali hanno i pregi che si trovano nel pergamo di Prato e che mancano nelle opere eseguite da Donatello senza l'aiuto d'alcuno. Michelozzo, più che scultore, fu architetto di gusto finissimo. Donatello, benchè essenzialmente scultore, la faceva pure da architetto: si sa che venne consultat intorno al modo di voltare la cupola di S Maria del Fiore, per la quale eseguì anche un modello; ma Antonio Manetti, suo contemporaneo ed amico, narra che nel famoso viaggio a Roma in compagnia del Brunellesco, egli non aveva occhi che per la scultura. Aveva però, come volevano quei felici tempi, buone nozioni anche d'architettura: abbiamo già veduto che l'edicola dell'Annunziata di S. Croce, sua opera giovanile, è secondo il nuovo stile quattrocentistico; ma aggiungerò ora che i dettagli lasciano a desiderare. Sono gli ovoli, le frecce, le rosette, i dentelli e gli altri elementi allora in uso, senza la delicatezza di gusto che si ammira anche in molte opere fra le meno perfette del secolo XV. Il nostro artista, pronto ad assecondare il rinnovamento dell' architettura classica, ne comprese la parte materiale senza ben penetrarne lo spirito. Il Müntz fa una non breve enumerazione di motivi che egli prese dall'antico: questo prova che lo studiava; ma la purezza e delicatezza dei migliori tempi dell'antichità gli sfuggirono. La natura del suo ingegno era piuttosto fatta per comprendere le opere della decadenza, ove dominano effetti gagliardi e l'abbondanza più che la scelta degli ornati.

E da qualche sarcofago romano con fanciulli celebranti una festa bacchica Donatello avrà preso il concetto delle sue sírenate danze di fanciulli: se ne ha in certo modo la prova nella base del suo gruppo di Giuditta ed Oloferne. Ivi per fare uno sgabello in armonia col soggetto, rappresentò a bassorilievo sopra uno de' suoi lati un baccanale di fanciulli con la violenza d'azione, l' intreccio di membra, le nudità, i tirsi, le cornucopie e gli altri accessori che

si vedono nei marmi romani di soggetto uguale. Per trasformare codesti genietti in angeli cristiani, Donatello, senza moderarne la foga, nè cambiarne le succinte tunicelle, non fece che toglierne gli oggetti prettamente pagani per sostituirvi qualche corona di lauro e qualche tamburello.

Nel pergamo di Prato rappresentò cinque angioletti in ogni spartimento, che tenendosi per mano danzano in tondo vorticosamente e gridano, sgambettano, i capelli scompigliati, le vesti scomposte e le braccia alzate fin sopra le cornici che inquadrano i bassirilievi. Piuttosto che una danza mistica è una ridda bacchica, la quale nella cantoria di Firenze, non più limitata dai pilastrini che l'intersecano a Prato, diventa sfrenata: ivi i fanciulli gridanti ed ansanti si pigiano, si urtano, si colpiscono coi piedi, ed alcuni cadrebbero riversi se non fossero legati nel generale intreccio delle braccia. Considerati uno per uno, vi si trovano linee dure, parti fatte di maniera, espressioni un po' volgari, atti violenti; ma nel tutt'insieme l'espressione della vita, del moto, dell'ebbrezza di chi s'aggira nel vortice d'una ridda, è resa in modo ammirabile: l'occhio non è tratto a fermarsi su questo o quel punto, ma abbraccia il complesso di quella ghirlanda vivente che pare si muova. Avviene tutto l'opposto nella cantoria di Luca della Robbia, ove ogni gruppo, ogni singola figura trattiene e delizia solo che l'occhio vi si fermi un momento, tanta è ivi la varietà dei tipi, dai garzoncelli un po' magri e realistici ai graziosi e tondi fanciulletti, dai vigorosi e ricciuti ai delicati e soavi; tanta è la varietà delle espressioni, dalla modestia delle vergini alla franchezza ingenua dei fanciulli, dal sorriso appena accennato in un angolo delle labbra alle risa gaie e spiegate; dalla serietà di chi danza e suona col proposito di ben compiere l'ufficio assegnatogli, alla gioia di chi si esalta al suono, al canto, all'ardore della danza propria; tanta è la varietà delle pose e degli aggruppamenti, l'eleganza delle linee, la grazia delle membra nude, la felicità delle invenzioni!

Ma per essere la cantoria di Luca collocata a grande altezza questi pregi di primo ordine sfuggirono ai più, e fu preferita l'altra di Donatello, « per avere egli, dice il Vasari, quell'opera condotta quasi tutta a bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisce di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca. » I capelli sono spartiti in grosse ciocche fra le quali il marmo è bucato per ottenere forti scuri, le pieghe delle vesti sono profilate in modo che

le parti in luce si distinguano nitidamente dalle parti in ombra; nel modellato delle carni ove Luca usò dolce gradazione di passaggi, Donatello usò larghi piani determinati da netti contorni e talvolta da solchi. Cercò poi che le figure non coprissero intieramente il fondo, badando anzi che braccia e gambe tagliassero su di questo non meno che su le figure, ed impedì che i contorni delle membra si fondessero e confondessero col campo, scavando dietro a loro il marmo, senza curarsi se esse, viste da vicino, apparivano non più tondeggianti, ma schiacciate, perchè gli premeva che si mostrassero ben profilate e visibili a distanza. Da ultimo, invece di lasciare il fondo bianco ed unito, lo bucherellò fittamente e turò ogni foro con dischi dorati: su di esso le figure, e per la differenza d'aspetto che così prendeva, e per le forti ombre che esse, staccate nel modo che si è detto, vi gettavano, spiccarono con forza affatto insolita in un bassorilievo. Tenuto conto di tutto ciò, e rammentando che nelle figure, invece di belle linee e delicate espressioni, Donatello cercò atteggiamenti risoluti e visi non altro esprimenti che tripudio, colle bocche aperte al riso e alle grida, si comprenderà come il gagliardo effetto ottenuto stornasse l'attenzione del pubblico dalle finezze dei bassorilievi di Luca.

Credo però giusto far osservare che se Luca, piuttosto che tener conto dell'altezza a cui la tribuna andava collocata, si lasciò guidare dalle sue speciali tendenze artistiche, anche Donatello si lasciò guidare dalle proprie più che non paia. Esso, a testimonianza del Condivi, era molto lodato da Michelangelo, « se non in una cosa, ch'egli non aveva pazienza in ripulir le sue opere, di sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, da presso perdevano riputazione. » Non bisogna accogliere questo giudizio senza riserve; ma è un fatto che gli ornati dell'edicola di S. Croce, in confronto di quelli che si facevano allora, appariscono grossolani. Lo stesso è dei balaustri della sagrestia di S. Lorenzo, eseguiti con grande franchezza, ma che paiono lavorati con scalpelli dalla punta grossa, mentre la massima parte degli scultori e intagliatori quattrocentisti pare che modellassero col fiato. Più a proposito pel nostro caso possono indicarsi nella medesima sagrestia le due porticine in bronzo pure di Donatello, in cui agli ornati si uniscono figure umane. Esse erano destinate a vedersi da presso, a portata della mano, eppure, invece d'essere eseguite finamente, mostrano un fare largo ed aspro, come se destinate a vedersi da lontano: ci si scor-

gono i segni e le asperità lasciate dalla stecca sulla creta. Da questa e da altre simili osservazioni che potrebbero aggiungersi in gran numero, volendo dedurre che Donatello lavorasse in modo identico tutte le sue opere, si cadrebbe nell'esagerazione: egli però aveva maggiore tendenza al fare largo e sommario che all'accurato, e quando ebbe da compiere opere destinate a vedersi in distanza, non dovette pensare sottilmente ai mezzi da usarsi: bastò che si abbandonasse alla propria inclinazione.

IV.

Curiose molto sono le porticine della sagrestia di S. Lorenzo, a cui si accennava or ora. Il Baldinucci confondendole con le porte di S. M. del Fiore, dice che ne era stata commessa l'esecuzione a Luca della Robbia. Il Milizia poi, non accorgendosi dell'errore del Baldinucci, nè ricordando ciò che questi aveva asserito, fece tal confusione che merita se ne rinfreschi la memoria. « Le porte in bronzo del Battistero di Firenze (scrive egli), che Michelangelo diceva che potevano servire per porte del Paradiso, sono attribuite a Donatello, ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia! » Singolare viluppo di sbagli!

Nelle porticine di S. Lorenzo dovevano rappresentarsi quaranta piccole figure di apostoli, santi e dottori della Chiesa. Lorenzo Ghiberti svolgendo un soggetto analogo nella parte inferiore della sua prima porta, immaginò personaggi gravi, colle diverse pose ed espressioni che possono prendersi nello studio, nella meditazione o sotto l'ispirazione divina; pensando nel tempo stesso a trovare tipi di volti adatti, nobili linee d'insieme, vesti artisticamente affaldate. Questo bastò a lui e a molti altri per fare opere insigni nel 400, come nel 500 e nei secoli posteriori, ma poteva bastare alla foga di Donatello? Egli non gustava la bellezza plastica e castigata delle pose e dell'espressione; voleva il movimento, l'azione, il dramma: perciò invece d'immaginare ognuno dei personaggi isolati, pensò di accozzarli due a due in tante azioni comuni, vive e concitate non solo, ma spesso di tale audacia che sorprende anche in lui.

Sull'alto d'una di queste porticine S. Pietro brandisce le chiavi contro S. Paolo che indietreggia ed alza superbamente il capo, come se udisse un grave insulto. Di due altri santi che disputano, uno si

avanza con impeto declamando e gesticolando fin sotto la faccia dell'altro, che, piantatasi una mano sul fianco, piega all'indietro il torso, ma non muove i piedi, nè vuol cedere. Presso a costoro altri due cercano appoggio alla loro tesi nei volumi che tengono in mano, uno leggendo ad alta voce, l'altro presentandogli il proprio. In un riquadro sottoposto due altri scrivono appoggiati allo stesso leggìo, ma lo fanno in modo febbrile, come se agitati da una disputa recente o preparantisi ad una disputa immediata.

Nella seconda porticina quasi tutte le figure hanno in mano o palme del martirio o grandi penne da scrivere, che nella discussione prendono quasi aspetto di armi, come nello scompartimento in cui gesticolando se le incrociano contro la faccia. Più in basso due dottori della Chiesa leggono nel medesimo tempo sul proprio libro, accompagnando la lettura con vivi gesti, ed incontrandosi senza vedersi per poco non si danno di cozzo. Di fianco a questi due altri tengono in alto con ambe le mani un libro aperto verso lo spettatore, del quale pare che invochino il giudizio. Quelli collocati sotto costoro, disperando ormai d'accordarsi rinculano sfiduciati verso le cornici dello scompartimento, cercando ognuno nel proprio volume; e due altri, più sotto ancora, voltasi la schiena, vanno via adirati, ed uno ha già coperto dalla cornice di destra il proprio libro, mentre l'avversario colle mani gesticolanti esce fuori dalla cornice opposta e la copre. Così Donatello non lasciò alla quiete del loro solito ufficio neppur le cornici, come si vede anche in altre parti di queste medesime porte.

La fattura corrisponde ai concetti, larga e franca, ma rude nelle figure come nelle cornici, ove non è nulla della sobria eleganza quattrocentistica. Al Brunellesco, architetto della sagrestia, queste ultime non piacquero ed avrebbe voluto disegnarle egli medesimo. Donatello non acconsentì ed i due amici si guastarono, contentandosi però Brunellesco di scrivere qualche sonetto satirico per scolparsi in faccia ai posteri.

Se nella prima metà del 400 Donatello, obbedendo alla sua indole artistica, concepì in modo così strano i santi e i dottori della Chiesa, che avrebbe fatto al tempo del Bernini, dell'Algardi, di Luca Giordano e del Tiepolo? Queste porte, benchè non possano collocarsi fra le migliori opere di Donatello, meritano l'attenzione del critico, perchè trovandovisi certi caratteri della sua maniera spinti all'esagerazione, servono a far meglio comprendere le opere in cui

tali caratteri ottenuti dallo scultore, giustificati dal soggetto, oppure nascosti in mezzo a caratteri diversi, impressionano e scuotono in modo quasi misterioso l'osservatore che non riesce a discernerli con chiarezza. Esse mostrano poi in modo non dubbio che a Donatello, per spiegare genialmente la propria indole artistica, occorrevano soggetti in cui predominassero l'azione, i forti affetti, la vita. Tali sono quelli dei bassorilievi del fonte battesimale di Siena, degli altari di Padova e dei pergami di S. Lorenzo in Firenze, nei quali a caratteristici difetti si uniscono altissimi pregi, e non può dire di conoscere Donatello chi non li abbia osservati con cura.

Il bassorilievo del battistero di Siena rappresenta il festino di Erodiade; ma a primo aspetto non si crederebbe di avere dinanzi le sale d'una reggia: par di vedere un sotterraneo od un edificio in costruzione. Nel primo piano, contro una misera tavola sostenuta da cavalletti di legno, s'inginocchia un soldato che presenta in un piatto la testa del Precursore ad Erode seduto a tavola, il quale allarga le mani, apre la bocca, sbarra gli occhi in atto d'orrore: è una brutta figura di maniera, che ricorda i Luciferi del 1200 e 1300. Magistralmente imitata dal vero è invece la vicina Erodiade, che si china verso di lui additandogli la testa del caparbio predicatore: la copre una veste con semplici pieghe verticali che assecondano molto bene lo sporgere del petto e il girare dei fianchi. Fra le altre figure sarebbe notevole per leggerezza, spontaneità e slancio Salomè danzante, se non fosse troppo pigiata contro la tavola e contro un gruppo di spettatori, coi quali si confonde in modo contrario alle leggi della prospettiva. Nell'angolo sinistro si vede un bimbo che fugge alla vista del capo reciso e un altro che per lo spavento gli è caduto a' piedi: grazioso gruppo ispirato da qualche marmo antico. Nell'angolo di destra si scorge una gamba e poca parte del dorso d'uno che esce dal quadro, bizzarria che Donatello ripetè in parecchie sue opere.

Notevole è il fondo, anzi lo sfondo, di cui prese il concetto da un vicino bassorilievo di Jacopo della Quercia. Dapprima si vede un muro alto meno d'un uomo, fatto di larghe pietre senza intonaco, che si stende quanto è largo il bassorilievo, e sostiene alcuni rozzi e nudi pilastri quadrati, sui quali girano degli archi a tutto sesto con appena una misera cornicetta: qua e là sporgono dei grossi e sgarbati beccatelli, e dei solchi ben netti indicano le

pietre, in alcune delle quali sono lasciati dei fori, come si fa nelle fabbriche in costruzione per erigere i ponti. Dietro il muricciuolo suddetto si vedono sporgere fra i pilastri il busto d'un suonatore che forma tutta l'orchestra del banchetto, e due fiere teste, forse di inservienti, senza barba, dai capelli corti, coi colli torosi, d'un vigore straordinario, che svegliano il ricordo di gladiatori romani. Ma il fondo del bassorilievo non si chiude qui: più oltre si scopre un altro muricciuolo ad altezza d'uomo, di larghe pietre scoperte, che sostiene altri pilastri ed altri archi. Da esso muricciuolo sporge il busto del carnefice che porta il piatto col capo di Giovanni a Salomè, della quale si vede sporgere la testa spiritosa e maligna sotto il vicino arco, in compagnia di due fantesche: sono tre teste vive, con le capricciose capigliature rappresentate come Donatello solo osava e sapeva. L'arco che vien dopo, sotto cui non si scorge alcuna figura, lascia vedere, di là del solito muro, una più lontana prospettiva, una specie di stanza nuda e squallida, con le pietre scoperte e qua e là mancanti, con un volgare uscio senza incorniciatura alcuna, a cui conduce una rozza scala, e due pilastri scannellati, ma sgraziatissimi; come sgraziate sono certe colonnucce che si vedono in alcuni angoli degli sfondi più prossimi.

La voglia di ottenere un grande effetto e sfoggiare di scienza prospettica, voglia non regolata dal senso della convenienza, consigliò a Donatello questo fondo complicato e sgradevole. Ben più a proposito è quello immaginato dal Ghiberti pel vicino bassorilievo rappresentante S. Giovanni davanti Erode. Esso è formato in alto da una cornice adorna di bucrani e festoni che si stende sopra alcuni leggeri archi di tutto tondo, sostenuti da agili colonnine con capitelli compositi, fra le quali si scorge sfuggire in prospettiva un'ampia loggia col soffitto a cassettoni: ciò dà benissimo l'idea d'un sontuoso tribunale romano, ed arricchisce il bassorilievo senza lasciar d'essere un accessorio.

Se tali effetti prospettici convengano alla scultura, non è qui da cercare: posto però che siano un errore, vi cadde tanto il Ghiberti quanto Donatello. Eppure secondo il Müntz, Donatello preoccupato d'evitare l'errore commesso dal Ghiberti, « proscrisse, in una sola volta, gli effetti della prospettiva e il paesaggio. » Il bassorilievo di Siena sarebbe un'eccezione? Vediamolo nei bassorilievi di Padova, che devono collocarsi fra le più potenti ed originali opere di Donatello.

In uno di essi è rappresentato S. Antonio che fa aprire il petto al cadavere d'un avaro per mostrarlo mancante del cuore che si trova invece nel suo scrigno. Nel mezzo si vede steso sul cataletto il cadavere dell'avaro col braccio destro cadente da un lato: levato il lenzuolo mortuario dalla sommità del petto a mezzo le gambe, un uomo chino su di lui solleva con ambe le mani gli orli d'un ampio squarcio apertogli nel torace, da cui gli astanti scorgono che il cuore manca. La grave ed ascetica figura del santo dritta a' piedi del cataletto allunga la destra ad additare la conferma del suo asserto, mentre attorno di lui si sono buttati ginocchioni a terra un vecchio barbuto che si prosterna in atto di profonda venerazione; due altri che pure prosternandosi e giungendo le mani alzano la faccia verso di lui a guardarlo, ad implorarlo tremebondi; un gagliardo giovane che, posate le palme delle mani a terra, tocca colla fronte e bacia il suolo calpestato dal santo; una vecchia sul cui viso l'eccesso della venerazione diventa cupo fanatismo, la quale allarga le mani che teneva congiunte e si accoscia quasi cadendo all'indietro. All'altro capo del cataletto sta pure inginocchiato un numeroso gruppo di devoti nella commozione spasmodica d'assistere ad un prodigio: una donna giovane e bella con la bocca contratta da un riso nervoso si protende innanzi tutta, come trascinata da una forza magnetica; dietro a lei un vecchio calvo, con la bocca aperta, di realismo audace, le posa una mano sulla spalla e l'altra sul fianco, non sai se per trattenerla o, barcollante per la commozione, come si mostra, per non cadere riverso. Presso costui spunta la testa bellissima d'un altro vecchio che leva gli occhi dal truce spettacolo con un aggrottare di ciglia, uno stringere di mascelle sdentate, uno sporgere del mento, i quali palesano l'angoscia di sapersi egli stesso infetto dal peccato del morto. Al di là del cataletto si pigiano degli osservatori in piedi esprimenti anch'essi al vivo le varie emozioni che provano, mentre si scorgono il clero e i chierici del corteo funebre colla croce, lo stendardo, i ceri, che s'allontanano.

Per l'intensità veramente straordinaria dell'espressione, per la varietà e vigoria dei tipi, in cui l'efficacia del realismo si unisce in modo sorprendente alla bellezza di forme dell'antichità, per gli atteggiamenti e gli aggruppamenti che non potevano immaginarsi in modo più appropriato al soggetto, le parti fin ora descritte non temono il confronto di qualsiasi altra opera d'arte

e raggiungono, in un genere tanto diverso, l'eccellenza dei busti di S. Giovanni del medesimo scultore.

A ciascun lato delle estremità del bassorilievo si trovano due episodi: a sinistra il rinvenimento del cuore nello scrigno dell'avaro, a destra un gruppo di persone che stanno a vedere il prodigio in distanza. Fra queste ultime richiama l'attenzione una donna nel fiore dell'età, alta, vigorosa, dal tipo classico, la quale presa dalla paura s'allontana con atto e girare di vesti grandiosissimi, volgendo indietro il capo come di nuovo attratta dallo spettacolo, che le imprime i segni dell'orrore sulla faccia, senza guastarne la bellezza. Un'altra donna si china a prendere un bimbo spaventato che corre al rifugio del seno materno. Altri bimbi seminudi si mostrano combattuti fra la paura e la curiosità; uno fa forza per salire su d'una base in muratura, sulla quale stanno due uomini abbracciati, che guardano dall'alto il miracolo. Sotto costoro si vedono due vecchi che si premono colla schiena e paiono appiccicati, anzi innestati l'uno nell'altro in modo molto difettoso.

Difettoso è pure il fondo rappresentante vari edifizi su diversi piani, composti d'elementi architettonici della rinascenza, ma privi dello spirito di questa, e di più con eccesso di dettagli: una sedia di semplici regoli di legno, un casotto pure di regoli, una scala a piuoli, delle pertiche fuori dalle finestre come per sciorinarvi il bucato, una grossa inferriata, dei materiali da costruzione, il tutto per ottenere effetti prospettici e per dare una sensazione dello sfondo.

Il Bode, nella sua opera su *Donatello a Padova*, fa notare in questo bassorilievo due iscrizioni; una a sinistra che egli, seguendo il Gonzati, interpreta: *Ser Antonio de Senis et suorum;* l'altra a destra che direbbe: *Ser di Piero e Bartolomeo et suorum*; e dice potersene dedurre che ciascuna parte del bassorilievo fosse eseguita da uno speciale artista coll'aiuto de' suoi garzoni; ma aggiunge che i libri di conti della chiesa non fanno alcuna menzione di quei due scultori; « il che sembra mostrare, osserva egli, che non godevano allora grande celebrità. »

Che a Padova Donatello avesse parecchi discepoli ed aiuti non può mettersi in dubbio: lo provano certe parti delle sue opere e i documenti. Ma che le iscrizioni ora indicate ci trasmettano i nomi di due di loro, non trovo ammissibile. Sarebbe anzitutto

abbastanza strano che d'un medesimo e non grande bassorilievo una porzione fosse eseguita da uno scultore, l'altra da un altro, ognuno col seguito de' suoi allievi ed aiuti, i quali vi avessero preso tal parte da doversene porre memoria nelle iscrizioni. Sarebbe abbastanza strano anche se, come farebbe supporre il modo d'esprimersi del Bode, le due iscrizioni si trovassero ai due lati del bassorilievo; ma in realtà si trovano tutte e due da un lato, a breve distanza, sicchè in quella sola metà del bassorilievo avrebbero lavorato due artisti coi rispettivi allievi! Supponendo di questi ultimi il minor numero possibile, ossia due per ciascuno, si avrebbe già la cooperazione di sei artefici, ai quali bisognerebbe aggiungere Donatello, l'impronta del cui genio domina in tutta l'opera, e vi domina tanto da doversi essa collocare fra i suoi capolavori più insigni. Ne avrebbe egli dato solo uno schizzo od un disegno, in modo che gli esecutori dell'opera potessero firmarla come cosa propria? In tale caso quei due sconosciuti artisti dovevano essere ben valenti, se coll'aiuto d'un semplice disegno poterono compiere un'opera come quella, infondendovi tanta vigoria quanta ve ne avrebbe posta lo stesso Donatello; ma allora come mai i loro nomi non vennero segnati nei libri della chiesa e nei contratti, ove trovansi quelli di tanti subalterni di Donatello?

A questa difficoltà crede aver risposto il Gonzati collo scrivere che « la storia registra con lode i nomi di Piero, morto l'anno 1440, che era figlio di Alessandro da Parma; di Bartolomeo da Bologna; di Antonio di Giovanni de Senis, come si chiamava Jacopo della Quercia. »

Pietro da Parma era morto nel 1440? Dunque prima che si eseguisse il bassorilievo in cui si vorrebbe firmato, prima che Donatello andasse a Padova! Un Bartolomeo da Bologna lavorava per la chiesa del Santo circa nel tempo in cui vi lavorava Donatello, ed esiste ancora una sua opera, un turibolo; ma di quella maniera gotica che Donatello aveva contribuito a cacciare dall'arte.

Rimane Antonio di Giovanni da Siena, il quale se potesse, come vorrebbe il buon Gonzati, identificarsi con Jacopo della Quercia, sarebbe stato capace di grandi cose. Ma pur troppo Jacopo era morto prima che si eseguissero i bassorilievi di Padova; nessuno si è mai sognato di farlo scolaro di Donatello, più giovane di lui; e non sarà mai possibile dimostrare che il suo nome di Antonio di

Giovanni de Senis equivalga a quello di Jacopo figlio di maestro Pietro d'Angelo di Guarnieri della Quercia Grossa!

Ciò doveva bastare, ed avanzarne, per mettere in guardia il Bode; ma c'è dell'altro. L'interpretazione di *Sere* data all'S delle due iscrizioni non pare giusta, perchè non ha il segno abbreviativo che dovrebbe; ammettendo poi che sia giusta, è da osservarsi che il titolo di Sere o Messere non si dava mai nel secolo XV agli artisti od artefici, che erano chiamati Maestri. Le iscrizioni del bassorilievo di Padova non possono dunque indicare artisti che vi abbiano collaborato, e questo per noi potrebbe bastare; ma è lecito chiedere che cosa Donatello, tracciandole, volesse significare.

La prima iscrizione sta incisa su d'una lapide che si finge incastrata nel muro di un edificio, coperta per metà da un pilastro; l'altra su d'una seconda lapide più piccola finta in distanza, nell'interno dello stipite d'una gran porta, ed è attraversata dall'asta della croce che si era portata nei funerali dell'avaro. Nessuna delle due si trova bene in vista: paiono semplici accessori confusi fra i molti altri, il che scema probabilità all'ipotesi che indichino i donatori dell'opera, tanto più che si spiegherebbe a fatica la loro collocazione su di uno stesso lato, ma a diversa distanza, e l'una molto più appariscente che l'altra, mentre sarebbe stato facile collocarle negli architravi che sono rappresentati sul davanti del bassorilievo, o in altri luoghi che avesse potuto meglio soddisfare l'amor proprio dei donatori. La dicitura inoltre non sarebbe troppo chiara, ed è da avvertirsi che il bassorilievo non stava da sè, ma faceva parte integrante di un sontuosissimo altare, sicchè cresceva la convenienza di concepire in termini chiari le iscrizioni e di tracciarle in modo da discernerle meglio.

Ma nel fondo architettonico le due lapidi che portano le iscrizioni non sono sole: ve ne furono rappresentate delle altre, sebbene senza iscrizione, con le sole cornici o qualche ornato. Di esse Donatello si servì, insieme ai numerosi e variati dettagli di cui si è parlato, al fine generico di ottenere complicati effetti prospettici, più a quello speciale di caratterizzare il luogo, ove accadeva il fatto rappresentato, cioè il vestibolo d'una chiesa, che serviva da cimitero ed in cui doveva seppellirsi il cadavere dell'avaro. E mentre lo scultore stava rappresentando quelle lapidi, non è naturale che gli venisse il pensiero di fingere sopra alcune di esse qualche iscrizione? Molti altri pittori e scultori fecero ciò nelle

finte architetture che adornano le loro opere: alcuni, più dotti o riflessivi, tracciarono delle vere e sensate iscrizioni, altri si contentarono di lettere o parole monche e messe a caso per ottenere una semplice apparenza. Continuando in un medesimo ordine di idee, quali parole Donatello poteva immaginare più a proposito che qualche iscrizione funebre? non era quello un luogo di sepoltura? Colla S avrà dunque voluto rappresentare l'abbreviazione della parola *sepolcro*, a cui fece seguire alcuni nomi propri, i primi che gli vennero in mente, e coll'*et suorum* avrà ripetuto una delle formole che si leggono sui sepolcri di famiglia.

Siamo ancora nel campo delle ipotesi, ma, credo, meno incerte di quelle del Gonzati e del Bode, e non si è costretti a dare ad una schiera d'artefici sconosciuti uno dei più ammirabili bassorilievi eseguiti da Donatello a Padova.

V.

Non può dirsi di semplicità scultoria neanche il fondo architettonico del bassorilievo di Padova rappresentante il Miracolo del bambino lattante che parla. Esso è guastato da quattro grosse pareti viste in iscorcio con aperture a volta in alto e porte al basso, le quali pareti dividono in tre sezioni o locali la scena, che rimane così tagliata da quattro grossi, diremo, pilastri senza adornamento di capitelli: hanno solo certe brutte riquadrature, che a Donatello dovevano piacere, se le ripetè in tanti suoi lavori. S'aggiunga che anche qui si notano i soliti fori per le armature lasciati aperti nelle pareti, qualche pietra qua e là mancante, le membrature architettoniche segnate da solchi troppo netti, sgarbati, e il tutt'insieme con qualcosa di pesante e d'eccessivo. Perchè questo apparato e tanti dettagli? Si è già detto, per sfoggiare in prospettive e per abbandonarsi al gusto tutto suo proprio di rappresentar figure in atto d'entrare od uscire dalle porte, mostrando ora la parte posteriore del corpo di chi sparisce contro gli stipiti, ora le parti anteriori di chi spunta entrando. Qui infatti si vede nell'angolo di destra una gamba ed il fianco d'uno che, saliti pochi gradini, viene coperto dalla cornice del bassorilievo; un solo pilastro divide questa figura da una porta, per la quale accorre una donna che ha parte delle vesti e una gamba ancor fuori. Dopo brevissimo spazio ecco

uno dei muri divisori con la porta in iscorcio, dalla quale a destra si vede sporgere il capo d'una donna che esce, e a sinistra si scorge il dorso curvato d'un'altra che la segue, mentre due uomini stanno ritti sulla soglia. Dalla parte del lato opposto entrano i compagni del gentiluomo, che aveva scacciato ingiustamente la moglie, ritenendo non appartenergli il bambino da lei avuto. Sant'Antonio, per farlo ricredere, prese il bimbo lattante e gli diede la parola, perchè riconoscesse egli stesso il padre; ed ora che lo ha riconosciuto, il santo lo rende alla madre, alle cui braccia il bimbo ritorna tutto giulivo. Il santo esprime contentezza umile; nella sposa dura il turbamento per le angoscie sofferte; lo sposo, elegantemente vestito d'abiti attillati, con un leggiero mantelletto sulle spalle, un berrettino in capo da cui sfugge la zazzera ricciuta, spinge con disinvoltura all'infuori un fianco, su cui appoggia la mano, e conserva ancora i segni della fierezza che ostentava prima del miracolo; ma collo stendere la sinistra verso la sposa, su cui fissa gli occhi, mostra che, riavutosi dallo stupore, sta per riconoscere il proprio torto. Dietro di lui due suoi giovani compagni, essi pure in vesti succinte, con pugnaletti al fianco, i capelli pioventi sulla fronte e sul collo, formano un gruppo di spigliatezza ed eleganza rara, e nei volti esprimono la sorpresa e la gioia; mentre negli atteggiamenti durano i segni della spavalderia incredula che mostravano prima del miracolo. Gagliardissima e non combattuta espansione d'affetti si ammira invece negli spettatori affollati intorno ai personaggi principali: una donna come invasata, coi capelli irti, la bocca e gli occhi sbarrati, s'è lasciata scivolare sino ai fianchi le vesti che ne coprivano la nudità, e per veder meglio, per poter credere a' propri occhi, tende nervosamente il braccio ad allontanare il capo della donna che le sta dinanzi e che, nella emozione del miracolo veduto, si restringe tutta in sè stessa; mentre una sua vicina si stringe a lei, sporgendo innanzi il capo. Un'altra, posta di fianco alla sposa, nello stupore che diviene quasi spavento, indietreggia irrigidita e si appiglia alle vesti di quella che le sta di dietro, la quale l'abbraccia per calmarla e per rassicurare se medesima. Un uomo s'è buttato in ginocchio a venerare il santo, presso cui si vede un fraticello che si compiace del miracolo più che non ne stupisca. Altre persone si pigiano all'intorno, o nel bisogno di dare uno sfogo ai propri sentimenti s'allontanano correndo per narrare ad altri ciò che hanno veduto

ed udito. A primo aspetto, guardando il bassorilievo, si trovano difettose le sgarbate pareti che lo dividono; ma, fissata l'attenzione sulle figure, il resto si dimentica.

Ciò non avviene nell'altro bassorilievo rappresentante il Miracolo dell'asina che s'inginocchia davanti all'ostia consacrata: ivi il fondo architettonico ha una bellezza e semplicità insolita. Esso si compone di soli tre maestosi archi di tutto sesto, sostenuti da eleganti pilastri scannellati, con un genietto nudo ad ogni chiave di volta, ed altri che suonano trombe nei triangoli fra gli archi e la cornice, che incorona e termina in alto il bassorilievo. Qui nessuna parte è guasta da rotture, fori od accessori inopportuni, ed il tutto presenta la gentile e parca armonia di linee degli edifici della rinascenza. Si ripensa alle opere che Donatello fece coll'aiuto di Michelozzo, e qui pure egli ebbe probabilmente un collaboratore; ma vi pose anche l'impronta sua, nella grossezza degli archi divisi da costoloni perchè l'occhio ne apprezzi meglio lo sfuggire in prospettiva, ed in certe massicce inferriate a rettangoli che chiudono gli archi, attraverso le quali si vede un'altra linea d'archi, essi pure chiusi da inferriate, oltre le quali si scorge infine, a gran distanza, un muro di pietre riquadrate. È, al solito, una bizzarria prospettica, ma relativamente semplice e di ben riuscito effetto.

Delle figure dirò solo che il santo, esprimente piena fiducia, si china a mostrare l'ostia all'asina affamata, la quale, invece d'addentare il fieno che in quel momento stesso le è portato, s'inginocchia sui gradini dell'altare. Negli spettatori è la tensione di chi aspetta e vede un miracolo con verità e varietà d'aggruppamenti, d'espressioni, di tipi che stupiscono: uno preso dai rimorsi si morde la mano, un altro per la meraviglia manda un urlo, un terzo chiama i lontani, qualche altro corre via ad annunziare il prodigio: una donna sta colle braccia alzate al cielo come impietrita.

Ma più curiosa d'ogni altra è la scena, ove Donatello immaginò l'ultimo miracolo della serie, quello col quale S. Antonio riattaccò il piede che un giovane s'era tagliato nel pentimento d'aver dato un calcio alla madre. Ivi agli angoli di destra e di sinistra sfuggono in prospettiva i gradini di due ampie scale in muratura con appoggiatoi di legno, che conducono ad edifici di cui non si vede che la base, con tanti oggetti, mensole, travicelli, sostegni, ingraticciati da prendere l'apparenza di case nordiche in legno. Di fronte si stende l'arena d'una specie di teatro, chiusa da due muri

che s'allontanano paralleli e nel fondo uniti da un terzo: alla sommità di questi tre muri corre un parapetto formato da travicelli di legno; poscia, dopo un breve ripiano od ambulacro, s'innalzano tre gradinate corrispondenti ai tre muri, le quali terminano in alto con un ultimo muro che ricinge il teatro od arena all'aria aperta. Di là da questo muro, in distanza, si vede spuntare l'ossatura d'un altro edificio, metà chiuso da un ingraticciato, l'altra metà con le nude travi che lo formano, scoperte, attraverso le quali si scorge un muro più lontano ancora, col profilo in declivio. Sopra tutto ciò si stende ampio il cielo, sparso di sottili nuvolette orizzontali, ed a sinistra, alto, il sole che splende ed irraggia, formato da una grossa borchia lucente con in giro un orlo dorato che luccica anch'esso, poi una fitta raggiera da cui si partono alcuni pochi raggi più lunghi che rigano il cielo. È un tutt'insieme d'originalità e d'audacia senza pari.

Le gradinate, come l'arena del teatro, sono deserte, ma contro la balaustra si stende e s'appoggia una fila d'agili figurine che si rimpiccoliscono a seconda della distanza e che là, dall'alto, stanno guardando l'operazione del santo: pochi altri spettatori si tengono sulle scale che dicemmo trovarsi ai due lati. Si pigia una vera folla solo attorno al santo, nel primo piano del bassorilievo, nella quale deve notarsi un gruppo di prosternati d'una efficacia d'espressione solo paragonabile a quella delle tre figure che Raffaello pose nella Disputa del Sacramento in atto d'avanzarsi, come affascinate, verso l'ostensorio.

Indicherò da ultimo, vicino a quel gruppo, una figurina di sentimento affatto opposto: nel gruppo l'espressione spinta fino agli estremi, in quest'ultima l'incanto della bellezza tranquilla. È una giovane madre, « diritta e fiera come una canefora del Partenone, » scrive il Müntz, la quale tiene dinanzi a sè il suo bambino che con irrequietezza infantile, posati ambi i piedi sul piede di lei e tenendosi alle sue vesti, s'abbandona tutto da un lato, « come per sentire, scrive ancora il Müntz, l'impressione del cadere. » Egli è graziosissimo con quella sua corta camiciuola che lascia nude le braccia e la metà inferiore del corpo; ella con pettinatura e tipo antichi, il tondo collo eretto, la semplice veste che gira intorno alla bella persona, lasciandone intravvedere le forme, il manto che dalla spalla sinistra scende giù a passare contro la gamba destra per risalire poi alla spalla dalla parte della schiena, è d'una eleganza quale

il Ghiberti stesso ha ben di rado ottenuta, perchè egli cercandola un po' troppo scopriva talvolta l'artificio, mentre la giovane madre di Donatello è di schiettezza tutta greca. Ciò è in lui cosa insolita: sarà venuta dalla cooperazione di qualche giovane allievo di gusto più delicato del maestro? da quello per esempio che sotto gli occhi di lui modellò il soavissimo angelo dei Simboli degli Evangelisti?

Di questo soave angelo però, nè degli altri bassorilievi di Padova, nè di quelli che trovansi altrove, non mi permette di parlare lo spazio concessomi dalla *Nuova Antologia:* non voglio tuttavia tacere del tutto della Deposizione di Cristo nel sepolcro che si ammira nella Collezione Ambras di Vienna, ed è una riproduzione con varianti dell'altra che forma il pallio dell'altar maggiore di S. Antonio a Padova. Ivi la potenza d'espressione che abbiamo ora vista nelle scene dei Miracoli, si unisce alla severità e semplicità scultoria che manca in quelle. Sono tredici o quattordici figure di uomini e donne che mirano deporre nel sepolcro il cadavere del loro Maestro da tre condiscepoli, e tutte esprimono un affetto solo: il massimo cordoglio, virilmente sostenuto da alcuni, irrompente negli altri senza freno. Niente vi turba o attenua il sentimento generale del dolore; non vi hanno architetture od accessori d'alcuna fatta; le pieghe delle vesti, al solito poco scelte e come gualcite, sono quali convenivano a chi in lunghe ore d'angoscia non ha preso cura della propria persona; i nudi energicamente ma crudamente modellati sono appropriati ai rozzi discepoli di Cristo; la nessuna ricerca di linee eleganti diventa in tale soggetto un pregio inestimabile e riporta la mente alle scene funebri greche ed etrusche di maniera arcaica od arcaizzante. Anche in queste l'assenza d'accessori inopportuni, la massima semplicità delle composizioni, la rigidità dei contorni, l'austerezza delle pieghe, e le braccia alzate al cielo, le bocche aperte alle grida, le mani portate ai visi producono un grado d'espressione non più raggiunto quando l'arte maggiormente ricca di mezzi tecnici, a ragione appunto di quella ricchezza fu tratta a cercare effetti e raffinamenti che, belli in sè stessi, non giovavano o nuocevano alla severità dei soggetti rappresentati. Donatello non imitò opere antiche di questa fatta: egli studiò quelle di periodi più avanzati (se ne vedono le prove in codesto medesimo bassorilievo della Deposizione) e la sua contenutezza giovanile ed acerba venne dalle condizioni in cui si trovava l'arte del suo secolo, condizioni analoghe a quelle dell'arte antica che precedette Fidia e Po-

licleto. Esse appariscono più visibili nelle pitture del 500 che nelle sculture, perchè allora mancavano dipinti antichi da studiarsi, mentre erano numerose le opere di rilievo; ma Donatello non aveva gusto quale richiedesi per apprezzare le delicatezze dell'arte greca, nè indole che lo lasciasse piegare a seguir modi che non lo allettavano: egli perciò obbedendo anzitutto all'inclinazione propria rimase più schietto rappresentante della scultura del suo tempo che non lo fossero il Ghiberti e Luca della Robbia. Nel bassorilievo della Deposizione si scorgono parecchi elementi presi dall'antico, fra cui appariscono evidenti i tipi d'alcune teste e il fondo formato da una parete liscia appunto come nel piccolo bassorilievo antico, del quale Donatello adornò il sarcofago, ove si depone il corpo di Cristo; ma la grazia, la scelta, la squisitezza che il Ghiberti prendeva dalle opere fidiache e posteriori, non mostrano d'aver fatto alcuna presa nell'animo del nostro artista, la cui opera è quindi più sinceramente quattrocentistica, ricorda, come dicemmo, la maniera che nell'antichità corrisponde a quella del nostro secolo XV e raggiunge una gravità, severità ed efficacia d'espressione che usando una maniera diversa non avrebbe potuto ottenere.

VI.

Il Müntz scrive che Donatello, ne' suoi bassirilievi, « da vero figlio dell'antichità pagana, si preoccupa ben più di prodigare delle figure svelte e fiere, dei motivi pittoreschi, che di conformarsi alla verità storica. Egli rivendica in faccia al suo soggetto la libertà più illimitata, e proclama di fronte alle tendenze religiose e didascaliche de' suoi emuli, il principio dell'arte per l'arte. » Ed in un altro luogo: « Incapace di procedere con ordine e metodo, insofferente d'ogni giogo, Donatello sa mettere in una scena dell'ispirazione, della passione, della foga, non sa esporre tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti, sviluppare regolarmente un dato tema. »

Donatello interpretò i soggetti che gli si diedero a rappresentare in modo conforme alla sua indole artistica, ma, poco più poco meno, fecero altrettanto i suoi contemporanei. Rappresentò i miracoli di S. Antonio in maniera tutta sua, ma senza nulla di sragionevole o che fosse in contraddizione colla leggenda. Il Ghiberti

immaginava le sue composizioni in armonia col suo gusto per la bellezza plastica delle pose, per l'eleganza delle linee, per il pittoresco dei fondi; Donatello le immaginò in armonia con la sua passione per la verità, il movimento, i forti effetti; ma senza tradire il soggetto religioso, nè scostarsene in modo eccezionale. Fra le sue più libere interpretazioni d'un tema religioso devono porsi i santi e i dottori delle porticine di S. Lorenzo; ma quale ne è poi il concetto fondamentale? Quello di rappresentarli che disputano con grande vivezza sulle verità della fede: l'artista, al solito, mirò al movimento e alla vita, ma questo, in fondo, non era in contraddizione col soggetto, sapendo Donatello, come tutti, quanto di rado le dispute in genere e le teologiche in ispecie siano temperate. Egli eccedette, questo deve riconoscersi; ma non eccedette forse Jacopo della Quercia quando rappresentò certi patriarchi e profeti così eccitati che sembrano presi da un dolore fisico? Non eccedette il Ghiberti quando pose la sua solita ricercatezza elegante nella statua di S. Giovanni Battista e nel bassorilievo di Cristo che porta la croce? Donatello seguì l'ispirazione propria, come tutti i veri artisti; non proclamò il principio dell'arte per l'arte più che non l'abbiano proclamato altri del suo tempo: tale principio è una delle formole trovate dai critici e dai letterati moderni che corrisponde ben poco al modo spontaneo di pensare dei pittori e degli scultori.

Il Müntz scusa facilmente Donatello del suo supposto errore, dicendo che i miracoli del gran taumaturgo di Padova gli premono ben poco: ciò che lo seduce e l'incanta sono quei fanciulli così ingenui, quegli adolescenti così fieri, quei vegliardi pieni di tanta maestà. « Cosa importa che la maggior parte di loro siano indifferenti, perfino estranei all'azione principale? Il rimprovero d'incoerenza sarebbe qui bestemmia Fuor d'opera o no, essi incantano, e lo spirito soddisfatto non chiede altro. »

Ma dove sono tutte queste figure indifferenti, estranee all'azione? Nel miracolo del piede riattaccato si trovano nell'angolo di sinistra le figure d'un vecchio e d'una giovane adagiati a terra che hanno l'aria d'una ninfa e d'un dio fluviale: forse nell'intenzione di Donatello avevano un significato che ora a noi sfugge; ma suppongasi pure che sieno messi lì col solo scopo di far due belle figurine. Anche nel principale miracolo di S. Zanobi del Ghiberti si scorge nell'angolo di sinistra una donna indifferente al prodigio, che sor-

veglia tre bambini: senza far parte dell'azione principale, essa contribuisce all'equilibrio della composizione e le giova, sebbene il Ghiberti col farne il mantello alzato in tondo dal vento, con la veste che cade giù da una spalla, trattenuta dalle punte del seno, con un fianco fortemente piegato all'infuori, e con le tunicelle dei bambini aperte sui lati, abbia avuto in mira l'imitazione dello stile antico più che la rappresentazione del miracolo. Ma non deve in ciò vedersi una novità introdotta nè dal Ghiberti nè da Donatello: usava tali figure accessorie, che senza essere richieste dal soggetto arrotondavano le composizioni, anche Giotto. Volendo applicare una frase moderna ad un fatto molto vecchio, nel peccatore che sta in un angolo del suo mosaico della Navicella in S. Pietro a Roma, potrebbe vedersi l'*arte per l'arte*. Lo stesso è dei numerosi evangelisti e dottori dipinti dai trecentisti in atto di soffiare nella cannula della penna per farne scorrere l'inchiostro, o di cercarvi qualche altro difetto per cui non scriveva bene. Le licenze pittoriche rimproverate al Ghiberti equivalgono su per giù a quelle d'altro genere presesi da Donatello: la diversità non venne tanto da minore o maggiore fedeltà ai soggetti che dovevano rappresentare, quanto dalla diversità di gusti artistici.

Esagera un poco anche il Perkins ove dice che Donatello « mantenne con *inflessibile fermezza* i principii disconosciuti dal Ghiberti ed impedì per tal modo alla scultura di perdersi nella ricerca d'effetti che sono d'esclusivo dominio della pittura. » Più innanzi il medesimo autore, correggendo ciò che qui afferma in modo troppo reciso, osserva: « Se, come nel Ghiberti, si trova (nei bassorilievi di Donatello) l'impiego dei piani della prospettiva e dei fondi architettonici, essi tuttavia mirano ben meno ad avvicinarsi alla pittura e ad ingannare i sensi di quelli del Ghiberti; benchè meno ricchi, meno belli, meno laboriosamente composti, essi sono più *scultorii*, le figure essendo meno rilevate ed aggruppate con minor ricerca di prospettiva. »

A questo proposito sarà bene distinguere i fondi dei bassorilievi dalle figure. Il Ghiberti rappresentò in certi fondi dei veri paesaggi, ciò che Donatello fece solo e timidamente nella Consegna delle Chiavi, ora a Londra, e nel S. Giorgio col drago ad Or San Michele; ma quanto alle architetture esso ne fu prodigo non meno del Ghiberti, con questa differenza, che il Ghiberti le fece con semplicità e nobiltà convenienti alla grand'arte, laddove Donatello moltiplicò,

nel modo che abbiamo visto, i dettagli e i ripieghi anche volgari per ottenere forti effetti prospettici. In questa parte tutti e due furono piuttosto pittori che scultori; ma più del Ghiberti lo fu Donatello, nel senso che i suoi tritumi da arte di genere disconvenivano alla severità della scultura più che i nobili edifici del Ghiberti.

Quanto alla parte principale, cioè le figure, anche il Vasari scriveva di Donatello che « a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l'invenzione delle storie ne' bassirilievi, i quali furono da lui talmente operati che... si conosce che n'ebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè, non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. » E nell'Introduzione alle Vite aveva esposto in che consistevano tali pregi dei bassirilievi, che nessuno eseguì meglio degli antichi, « come quelli, scrive egli, che, imitatori del vero e ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie che abbiano piano che scorti o fugga, ma l'hanno fatte con i propri piedi che posano sulla cornice di sotto: dove alcuni dei nostri moderni, animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo posare le prime figure nel piano che è di basso rilievo e sfugge, e le figure di mezzo sul medesimo, in modo che stando così, non posano i piedi con quella sodezza che naturalmente dovrebbono; laonde spesso si vede le punte de' piè di quelle figure che voltano il di dietro, toccarsi gli stinchi delle gambe per lo scorto che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne, e ancora nelle porte di San Giovanni. » Dopo cita ad esempio del ben fare Donatello che « lavorò veramente cose divine, con grandissima osservazione. »

È tuttavia un fatto da non tacersi che nel festino d'Erodiade di Donatello si trova l'errore così ben descritto dal Vasari, cioè un piede della figura inginocchiata davanti ad Erode, che per lo scorto violento vien come a toccare lo stinco. Tale difetto si trova, come dice il Vasari, anche nelle porte del Ghiberti; ma il lettore non creda che vi sia frequente: fra le centinaia e centinaia di figure che le popolano, si nota appena in quattro o cinque.

Nella prima delle porte del Ghiberti le figure non sono disposte su diversi e larghi piani come nella seconda: esse si aggruppano su brevi spazi, più folte però che non usassero i greci, i quali le stesero su di una o due linee appena, mentre talvolta il Ghiberti le pose anche su tre o quattro. Ciò presentava delle dif-

ficoltà tecniche molto forti, ch'egli in parecchie storie superò con arte ammirabile; ma in altre non riuscì a coprire del tutto l'artificio; il quale consiste nel fingere le figure della seconda linea collocate alte quanto basta per sporgere con parte del capo sopra il capo di quelle della prima, le figure della terza alte ancora più in proporzione, e così di seguito. Non cadde però nel difetto di Niccola Pisano e d'altri molti, che le fecero sopravanzare le une sopra le altre come se stessero sopra i diversi gradini d'una scala e diedero inoltre a tutte le teste quasi eguale rilievo: il Ghiberti le fece sopravanzarsi di poco e con fini accorgimenti variati secondo le composizioni; diminuendo nel medesimo tempo la sporgenza del rilievo man mano che dovevano apparire più lontane.

Donatello fece di meglio: abbandonò quasi intieramente l'uso di far sopravanzare le teste le une sulle altre, limitandosi a servirsi dei diversi gradi di sporgenza del rilievo. Diede perciò alle teste collocate in prima linea un rilievo forte, alle teste della seconda (che si vedono negli spazi lasciati liberi dalle altre) un rilievo più basso, a quelle della terza un rilievo anche minore, e così di seguito fino al bassissimo. Fu un progresso, a proposito del quale però deve osservarsi che nella prima porta del Ghiberti se ne trova già qualche parziale applicazione, e nella seconda un'applicazione molto larga, anzi continua, sebbene unita all'altro metodo e all'uso di larghi piani. Si osservi di più (e questo mi sembra d'importanza capitale) che fra i giovani presi sotto di sè dal Ghiberti come aiuti nell'esecuzione della prima porta, si trova segnato, nel contratto, Donatello, il quale allora aveva 17 anni circa. Ponendo a confronto il Ghiberti con Donatello non è quindi giusto considerarli puramente e semplicemente come due emuli contemporanei; bisogna tener conto del fatto che l'arte del Ghiberti ebbe a punto di partenza la vecchia maniera del 1300, mentre Donatello giovane ebbe ad esempio l'arte rinnovata del Ghiberti, di Jacopo della Quercia, del Brunelleschi e di qualche altro. Donatello non dovette quindi superare la più ardua delle difficoltà che consisteva nel trovare un metodo nuovo, e potè liberamente disporre di parte delle forze del proprio ingegno nella ricerca di perfezionamenti. E fu ricerca fruttuosa, rapporto ad alcuni usi del Ghiberti; ma rapporto all'imitazione dell'antico, le sue innovazioni possono ancora dirsi perfezionamenti? Scrive il Rio che Donatello credette senza dubbio gli antichi « dessero troppo rilievo alle figure,

e che tale inconveniente rendesse più stretto e meno animato il campo di cui l'artista poteva disporre per rappresentare soggetti complicati. » Per questo prese a usare del basso e del bassissimo rilievo: « era, se così vuolsi, un allargamento del dominio della scultura; ma era altresì un'usurpazione di quello della pittura, soprattutto nell'ordinamento dei secondi piani. » Ecco per tal modo data a Donatello la medesima accusa che si suol dare al Ghiberti. Ciò viene in appoggio della nostra opinione che fra i due scultori non esista, rapporto all'imitazione dell'antico, la radicale differenza che si vorrebbe far credere: se i moderni furono, come disse prima il Vasari, poi infiniti altri, *animosi più del dovere*, a quest'accusa non deve sfuggire neanche Donatello.

Donatello si avvicinò in parte all'uso classico di raccogliere le figure sul primo piano; ma, considerando tali figure isolatamente, una per una, e nei loro aggruppamenti parziali, sono esse animate dallo spirito dell'antichità più di quelle del Ghiberti? Nei bassorilievi di quest'ultimo scrive il Taine che « si trovano venti figure di donna, le quali per la nobiltà del tronco e del capo, per la semplicità e il tranquillo spiegarsi dell'attitudine, sembrano capolavori ateniesi... Tal giovane guerriero sembra un Alcibiade; davanti a lui passa un personaggio consolare romano; alcune floride giovani donne, d'una freschezza e d'una forza incomparabili, si volgono a mezzo, guardano, stendono un braccio, l'una rassomigliante ad una Giunone, l'altra simile ad un'amazzone, tutte colte in uno di quei rari momenti, in cui la nobiltà della vita corporea raggiunge senza sforzo nè riflessione la sua pienezza e il suo compimento. Quando la passione solleva muscoli o contrae volti, ciò avviene senza sformarli nè imbruttirli; lo scultore fiorentino, come già il poeta greco, non le permettono di giungere agli estremi; la sottomette alla misura e subordina l'espressione alla bellezza. » Questo può dirsi a ragione del Ghiberti, e mostra quanto egli fosse penetrato dello spirito antico, anzi dello spirito greco; non può dirsi di Donatello, in gran parte delle cui opere la mancanza di scelta e spesso la bruttezza delle pieghe, la poca o nessuna finezza di linee nei contorni, la violenza dell'espressione e dei gesti nelle persone appassionate, come l'irrequietezza o la tensione forzata delle membra nelle tranquille, sono il contrapposto dell'arte greca. Donatello trasse dall'osservazione dell'antico la grandiosità dello stile, il tipo di non poche teste, il taglio e l'an-

dare di certi abiti, numerosi motivi e dettagli; ma della massima parte e più caratteristica e più espressiva dell'opera sua l'imitazione antica si fa sentire molto meno che nel Ghiberti, il quale fu ben lontano dal limitarsi, come vorrebbe il Müntz, *a prenderne qualche formola*, tenendosi pel resto alle tradizioni del medio evo. (1) « A noi riesce difficile comprendere, scrive con maggior ragione il Perkins, perchè numerosi scrittori abbiano asserito che, nell'arte, il Ghiberti rappresenta il Cristianesimo e Donatello il paganesimo. Appassionati per l'antico, tutti e due gli devono le loro qualità più eminenti; ma qual'è l'opera del Ghiberti in cui si mostri un'ispirazione così profondamente cristiana come quella che splende nel San Giorgio, nel San Giovanni, nella Maddalena e in gran parte dei bassorilievi di Donatello? » Se Donatello nel rappresentare i miracoli di S. Antonio avesse voluto e saputo porvi la ponderazione, la finezza, l'eleganza che il Ghiberti aveva preso dai marmi greci, la singolarissima potenza d'espressione, di fede, di terrore religioso, d'adorazione che abbiamo tentato descrivere, si sarebbe di molto affievolita.

Nel rappresentare quei fedeli che si commuovono alla vista d'un miracolo o si gettano a' piedi del santo, Donatello impiegò gran parte delle sue forze per dar loro la maggior possibile verità, come fece in quasi tutti i suoi lavori; mentre, se avesse voluto imitare le belle pose antiche, questo scopo secondario lo avrebbe distratto dal primo, avrebbe dovuto temperare lo slancio incomposto di quelle pose, avrebbe dovuto addolcire le linee troppo continuate di quelle schiere che s'incurvano a venerare il santo: ciò non era per niente richiesto dall'espressione dei sentimenti cristiani che il soggetto voleva, ed il *pio* Ghiberti che mirava tanto alla bellezza antica, apparisce freddo in confronto del *pagano* Donatello che mirava principalmente al vero. Volendo seguire il metodo del Müntz potrebbe sostenersi, contro di lui, che fosse da chiamarsi *pagano* il Ghiberti e *pio* Donatello; ma in realtà furono egualmente cristiani, e tutti due imitarono l'antico: la differenza delle loro opere nacque dalla diversità dei gusti artistici, a seconda

(1) Intorno a Donatello e agli scultori suoi contemporanei il Müntz aveva esposto giudizi molto più sensati nella sua opera sulla Rinascenza, pubblicata prima della monografia su Donatello: fra le considerazioni estetiche sparse ne' diversi suoi lavori si notano spesso contraddizioni che lo farebbero quasi credere mancante di criteri sicuri e propri.

dei quali imitarono in diverso modo l'antico e in diverso modo rappresentarono i soggetti cristiani. Nè può dirsi che Donatello fosse *rivoluzionario* ed il Ghiberti amico della *conciliazione:* furono innovatori tutti e due; ma in causa della suddetta differenza di gusti artistici l'uno mirò alla verità e alla vita, l'altro alle finezze plastiche della bellezza ideale, e per naturale conseguenza uno ebbe maggior calore, l'altro maggiore bellezza. Lo aveva già osservato il Cicognara, che i critici d'oggi pare sdegnino citare: « Mentre Donato era intento allo studio delle passioni particolarmente, e alla forza dell'espressione ch'egli diede a' suoi marmi e a' suoi bronzi in una maniera commovente ed originale,... il Ghiberti con più poesia e con più di bellezze ideali intendeva alla grazia della composizione, alla simmetria dei gruppi e a quella nobiltà ed eleganza dell'arte, che, per condurla ad un certo grado di perfezione, è quasi impossibile che non costi il sacrifizio di qualche piccola parte d'espressione. Per queste due vie si arriva al sublime, ma l'una conduce a quello del sentimento, l'altra a quello dell'immaginazione. » Sono due vie che esistevano prima di Donatello e Ghiberti (Niccola Pisano seguì l'ultima, Giovanni suo figlio l'altra), continuarono dopo di loro, giunsero fino a noi, e dureranno sempre, così volendo la natura delle cose.

Ma se il Ghiberti, come pure Luca della Robbia e Jacopo della Quercia, i maggiori scultori contemporanei ed emuli di Donatello, potrebbero giudicarsi anche solo dai bassorilievi, in cui spiegarono la massima parte delle loro alte qualità artistiche, per giudicare l'opera di Donatello, di genio più vasto e vario, torna indispensabile aggiungere lo studio delle statue e dei busti, nei quali lasciò capolavori che gareggiano coi bassorilievi e li superano.

G. B. Toschi.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

IV.

Salvatore Cammarota presentò e raccomandò agli elettori la candidatura Alamanni con un inno biblicamente immaginoso di ammirazione e di amore. Prima d'intraprenderne la lettura avea detto rivolgendosi alla moglie: — Questa volta, cara *Polonnì*, abbiamo intinta la penna nel core! — E non rideva di compiacenza, ma dietro gli occhialetti ingrossavano le lacrime; era sudato, ansante, come se l'articolo lo avesse scritto correndo.

E in fatti quella lunga vita intemerata di cospiratore e di soldato era narrata efficacemente coi più smaglianti colori: era messa in piena luce nella *Colonna di fuoco*. Il Cammarota lodava il carattere di Francesco Alamanni, « più limpido e terso della gemma di Sabaoth; » ne levava a cielo le virtù della mente e del cuore, la illibatezza dei costumi, e la salda fierezza dell'animo, e 'eroismo provato in cento battaglie... « mentre dal suo occhio ceruleo, che ricordava quello del Messia novissimo dei due mondi, spirava una dolcezza serena, un senso di bontà femminilmente gentile. » Insomma, in Francesco Alamanni « c'era il cuore di Leonida nel petto di Arnaldo, la soave amorevolezza di Tobia congiunta alla severa fortezza, allo spirito indomito di Savonarola. »

E in tutto l'articolo non accennava menomamente nè al Barbarò, nè al *Moderatore*. Soltanto nella stretta finale ammoniva « i *banchettanti* della politica, i profanatori e i trafficanti dei sacri ideali della patria, che il nome di Francesco Alamanni doveva risonare terribile come la voce profetica di Daniele; come il *Mane-Techel-Phares*, precursore miracoloso della vendetta di Jehova. »

Ma gli entusiasmi del Cammarota e i raffronti poetici e le minacce non facevano molta impressione sopra i lettori positivi, cui stava particolarmente a cuore il buon ordinamento della cosa pubblica. Essi, invece, si lasciavano convincere assai più volontieri dalle ragioni pratiche dello Zodenigo, il quale scalzava destramente Francesco Alamanni, pur riconoscendone i meriti patriottici, per non urtare contro il sentimento pubblico; e che senza andar troppo per le lunghe e senza perdersi nel ritessere le lodi già prodigate al Barbarò, si limitava adesso a mostrare efficacemente la convenienza e l'obbligo che avevano i *moderati* d' appoggiarlo e di sostenerlo, tanto per l'utile del collegio come per l'onore del partito.

« Dobbiamo imitare gl'Inglesi » diceva il *Moderatore*, « gl'Inglesi, il cui esempio ci era spesso additato dal Conte di Cavour. Nel forte congegno del parlamentarismo brittannico non solo ogni sentimento di antipatia, oppure di amicizia, ma persino ogni ragione di aspirazioni e di giudizi individuali rimane sottomessa dalla ferrea disciplina del partito. Gli elettori *moderati* di Panigale non devono offrire al paese il vergognoso spettacolo della discordia e della defezione. Parliamoci chiaro, da gente seria, senza fronzoli, senza battere il tamburone della rettorica: — il Barbarò, gradito alla grande maggioranza degli elettori ben pensanti, non riesce ad essere, per tutti, il candidato che avrebbero preferito?... Ebbene, tutti ugualmente devono sacrificare le proprie predilezioni, per rendere più pieno il suo trionfo, visto e considerato che nel nome del Barbarò è sicura la vittoria del partito.

« All'*estero* l'orizzonte politico si disegna torbido assai. Anche se la Francia e la Germania non venissero alle mani, la pace sarebbe sempre minacciata da una conflagrazione europea, più o meno prossima, ma resa inevitabile dalla *questione d'Oriente*. All'*interno* non bisogna illudersi: gonfia la marea!... Il *partito d'azione*, senza criteri determinati, senza lo scrupolo dei *mezzi morali*, si agita più che mai per la conquista di Roma, creando

gravi impicci al Governo e seri pericoli allo Stato, e mantenendo l'occhio della vecchia diplomazia sempre vigile e sospettoso sopra di noi. La plebe *mitingaia* domanda oggi il voto politico per ottenere domani l'amministrativo e scuotere le basi di tutto il sistema. La *Sinistra*, che « libito *fa* licito in sua legge, » pur di agguantare l'agognato potere, si allea ai radicali lusingandoli col famoso ponte e amoreggia colle sette anarchiche, le quali lavorano all'ombra attentando non soltanto alle istituzioni, ma anche alla proprietà e alla famiglia.

« È ovvio dunque il comprendere che, nel presente stato di cose, occorre al Governo, per goder fiducia all'*estero* e autorità all'*interno*, l'appoggio di una maggioranza forte e disciplinata, che lo assicuri dai colpi di mano... e Pompeo Barbarò, che oltre ad essere una capacità amministrativa è pure e principalmente un uomo d'ordine, vorrà essere fedele col suo voto a questa maggioranza e contribuirà a rafforzarla. Certo che nel partito nostro non difettano, ma abbondano anzi, le persone egregie, illuminate, sicure e devote alle istituzioni, e sulla cui fedeltà il Governo potrebbe contare... ma avrebbero poi anche, come il Barbarò, altrettanta probabilità di riuscita?

« *That is the question!*

« A Panigale il Barbarò ha incontrato subito molto favore... Arrischiando ora un altro nome alla sorte cieca delle urne, parecchi elettori voterebbero ugualmente per l'egregio e noto gentiluomo che gode le simpatie e le aderenze e presenta i reali vantaggi di un *candidato locale*... Quindi lo scandalo di una lotta intestina... Quindi, e per naturale conseguenza, il trionfo quasi certo del candidato avversario, il quale, mantenendosi i nostri concordi e compatti, non avrebbe alcuna speranza di buon successo.

« Infatti i *sinistri*, i *rossi* di tutte le gradazioni, dal rancio tenue al *sangue di drago*, su chi mai hanno rivolto i loro suffragi?... Qual'è il nome che gli avversari nostri, i più accaniti e perciò i meno prudenti, portano già sugli scudi, framezzo al baccano del loro entusiasmo strampalato e assordante come il *zun-zun* che precede le processioni dei preti... e dei *frati?*

« È un nome certamente illustre. Un nome caro a tutti gl'Italiani e che noi appunto per un sentimento di rispetto e d'amore non vogliamo ancora combattere, non vogliamo compromettere... fino a che la candidatura offerta non venga formalmente accettata.

« Sinceramente devoti verso le più simpatiche figure del nostro risorgimento, sarà sempre a malincuore che scenderemo in campo per combatterle... ma lo faremo, se costretti per il bene supremo della patria!

« Oh quanto sarebbe più lieto e sereno l'animo nostro se invece ci fosse dato di rivolgere a questi sognatori solitari (innocui per sè medesimi, ma dannosi per la perfidia di chi si accinge a sfruttarli), se ci fosse dato di rivolger loro, col tributo sincero della nostra ammirazione, una parola franca e leale che valesse a persuaderli, a convincerli, che la loro missione è compiuta; che la loro azione politica non ha più ragione d'essere; che il periodo rivoluzionario è finito; che non è più l'epoca delle cospirazioni, nemmeno accademiche, perchè contro i loro ideali stanno i plebisciti; che la loro opera sarebbe corrosiva nel macchinismo rappresentativo, perniciosa nell'ordinamento sociale, e che insomma se il potere (lo stellone d'Italia non lo permetta; se no diventa una cometa!) arrivasse ad essere vicino alle loro mani .. distruggerebbero, inconsapevoli, l'opera santa alla quale santamente dedicarono la loro vita e per la quale versarono il loro sangue!

« Oh, se ci fosse concesso di rompere le barriere e di avvicinare questi bei legionari delle nostre aquile vittoriose, come vorremmo dir loro, coll'effusione più sincera dell'animo: « Ascoltate la voce del popolo che s'innalza fino a voi nell'umiltà sapiente del proverbio e ripetete... ripetete colla mente, ripetete col cuore: *Dagli amici mi guardi Iddio!...* »

In que'giorni l'ufficio della *Colonna di fuoco* restava aperto fino alla sera tardi, perciò dopo uscito l'articolo dello Zodenigo, capitarono in direzione i soliti amici, capitanati dall'avvocato Gian Paolo, gridando accalorati e con in tasca una copia, ciascuno, del *Moderatore.*

— Hai letto, Salvatore?

— Hai letto?... Un capolavoro di perfidia!

— C'è dentro tutta la cattiveria e la furberia dello Zodenigo!

— Che Zodenigo!... Che Zodenigo!,.. Non è capace lo Zodenigo di scrivere in quel modo!

— È farina del Carpani!

— Lo Zodenigo ci avrà messo le virgole.

— E qualche punta avvelenata!

— Sia di chi si sia, è certamente un articolo molto abile.

— Bisogna rispondere subito, Salvatore!

— E senza pietà, senza misericordia!

— Bisogna dar fuoco alla miccia e tirare le prime cannonate — esclamò, a sua volta, Peppino Casiraghi avvicinandosi alla signora Apollonia la quale, più che mai imbronciata, aveva un bel brontolare che il direttore non aveva bisogno di consigli e che bisognava lasciarlo in pace: nessuno più l'ascoltava. Volevano che Salvatore si mettesse subito a scrivere la risposta.

Il Cammarota, in tutto quel tempo, avea seguitato a camminare su e giù per lo stanzone, meditabondo, con la testa bassa, senza mai dire una parola... A un tratto si avvicina allo scrittoio... prende un telegramma da un mucchio di lettere e di giornali, lo incolla sopra un foglietto di carta e vi aggiunge in fretta, e restando sempre in piedi, alcune righe.

— Leggi questo, Polonnì! — disse poi, quando ebbe finito di scrivere, rivolgendosi alla moglie; e mentre tutti gli altri circondavano curiosi la signora Apollonia, egli tornò a passeggiare su e giù come prima, muto e meditabondo, fregandosi forte le mani, per mettere a posto i nervi.

Il telegramma era di Francesco Alamanni che dichiarava di accettare l'offertagli candidatura, « pronto sempre a sacrificare i propri ideali sull'altare della Patria, finchè rimarranno incompiute la sua indipendenza e unità. »

« A tali nobilissime parole, che valgono assai più di qualunque programma, » aveva scritto sotto il Cammarota, « noi non ci sentiamo core, per oggi, di aggiungere nulla di nostro. Sarebbe un scemarne l'impressione forte e serena... Ci sembrerebbe di commettere un sacrilegio.

« Solamente a quel serio pazzerellone del *Moderatore*, che, alternando i *bons-mots* alla perfidia, accusa noi di fare della rettorica per aver campo di sparare i suoi razzi da fiera... e da mercato, rispondiamo, nella prosa più modesta, che i scudi sui quali porteremo e coi quali difenderemo il nostro candidato, il candidato dei *liberali-onesti* (diremo così per segnare nettamente le due linee di battaglia) non saranno mai gli scudi... da cinque lire!... »

Da questo momento, come si vede, la lotta che si era impegnata a Milano per la conquista di Panigale si faceva più viva fra due soli combattenti: la *Colonna di fuoco* e il *Moderatore*. Gli altri campioni pareva che stessero a vedere.

I giornali e le associazioni *moderate* si erano risolti dopo la proclamazione della candidatura formidabile dell'Alamanni, fatta dagli avversari, a non mettere ostacolo ed anzi a facilitare la riuscita del Barbarò, perchè questi era, se non altro, un uomo d'ordine, un voto sicuro per il Ministero. Ma se lo subivano come una necessità del momento; non ne erano per ciò entusiasmati, e a difenderlo, ad esaltarlo, lasciavano volentieri che si mettesse in prima linea il giornale dello Zodenigo. Dall'altra parte, invece, i giornali democratici amici dell'Alamanni, si erano messi di malavoglia, fiaccamente a sostenere la lotta perchè « la candidatura Alamanni, scelta bene, era stata posta male. » Essi erano un poco piccati perchè Francesco Alamanni, per essere stato compagno di armi del padre Salvatore, avea mandato il suo telegramma di accettazione, proprio alla *Colonna di fuoco*. Nè valse a rabbonirli del tutto, nè a far loro perdonare quell'infrazione all'etichetta, la lettera che l'Alamanni stesso avea scritta insieme al telegramma, mandandola direttamente al *Comitato elettorale democratico;* nella qual lettera poi, più assai diffusamente che non avesse potuto fare in un dispaccio, spiegava il concetto della propria accettazione e i propri intendimenti politici.

Per Francesco Alamanni, tuttavia, c'era questo svantaggio in confronto del Barbarò, che l'azione del Cammarota rimaneva circoscritta alla *Colonna di fuoco*. Fuori del giornale, e dove il giornale non era diffuso (come appunto a Panigale), la sua influenza era nulla o presso che nulla. Nè il Cammerota aveva il talento, e nè manco le furberie più elementari degli abili agenti elettorali; ma, quasi quasi, faceva più danno che altro al proprio candidato quando predicava, infuriandosi contro « la fiaccona generale; » ed anzi in proposito, una sera, ebbe la poca accortezza di dichiarare, in piena assemblea « che se i giovani crociati non si mettevano con più ardore nella guerra santa, » Francesco Alamanni avrebbe corso pericolo di rimanere soccombente. Invece il professore Eugenio Zodenigo, sempre serio, sempre composto, dimostrando sempre una sicurezza olimpica, mentre sorrideva di compatimento « per quel povero Alamanni, esposto dai troppo caldi ammiratori ad un fiasco inevitabile, » arrivava da per tutto colle sue cento braccia: a Milano e a Panigale. Il Carpani, che aveva paura dei radicali, come il diavolo dell'acqua santa, lo coadiuvava nella polemica con il fervore delle forti convinzioni; e a Panigale Bebbe Micotti, che subito scontata la pena

vi era stato mandato dal padrino come sorvegliante, lo assecondava con tutto lo zelo che gli poteva consigliare il tornaconto. E Beppe Micotti, a sua volta, aveva pure un aiutante validissimo in Don Rosario, che in quei giorni sgambettava di continuo per la cura, promettendo un buon raccolto *di qua* e il paradiso *di là* agli elettori del signor Cavaliere, e minacciando la grandine e l'inferno a chi avrebbe dato il voto per quello scomunicato framassone dell'Alamanni.

E Beppe Micotti e Don Rosario scrivevano e conferivano di continuo collo Zodenigo, il quale pure si recava spesse volte a visitare il collegio, intrattenendosi colle persone più influenti, promettendo mari e monti a nome del Barbarò, e spaventando tutti colla « questione grave del proletariato » e predicendo colla faccia scura che una volta la *Sinistra* al potere, lo sciopero, l'agitazione dei contadini si sarebbe fatta generale e la campagna si sarebbe sollevata « armata mano » contro la possidenza.

— La marea monta: la *maaea* monta! Bisogna riunire tutte le forze; vincere, occorrendo, le proprie ripugnanze, le *poopie* antipatie e mandare alla Camera degli uomini d'ordine per consolidare la *Destra*... Ecco l'unica via se non per scongiurare, almeno per allontanare il *pericolo!*

E lo Zodenigo, sempre con l'aiuto di Beppe Micotti e Don Rosario, si era pure messo con grande impegno per costituire un comitato che proclamasse e sostenesse la candidatura Barbarò, e ci era riuscito pienamente. Il comitato fu detto *Degli agricoltori liberali moderati*, pubblicò un manifesto agli elettori del collegio di Panigale, sottoscritto da una ventina di nomi abbastanza rispettabili, e raccomandando l'elezione del Cavaliere Barbarò, « Uomo d'ordine, devoto alla Patria, alle istituzioni, e il cui ricco patrimonio era una garanzia d'indipendenza, — esperto amministratore, — lavoratore indefesso — filantropo illuminato — conoscitore dei *reali* bisogni del collegio — amantissimo del pubblico bene e del progresso cauto e ragionato. »

Da tutto ciò, com'era facile capire, la cosa si metteva abbastanza bene per il Barbarò... Ma questi, invece di rallegrarsene, o almeno di mettersi un po' l'animo in pace, diventava ogni giorno più nero, e ogni giorno, come assicurava l'avvocato Gian Paolo, gli cresceva la tremarella. Non mangiava più, non dormiva più, non si lasciava più vedere. Rimaneva chiuso in casa, dalla mattina

alla sera, imbronciato, rabbioso, borbottando improperi e maledizioni contro lo Zodenigo, « quell'assassino da strada, che lo aveva uccellato per derubarlo. » Ma poi, ad ogni articolo che gli scriveva contro il Cammarota, si mostrava col professore quasi ossequioso, e sempre tutto pieno pieno di sorrisi, di premure e di complimenti.

— *Cooaggio!... Cooaggio!* — gli diceva più volte lo Zodenigo, battendogli sopra una spalla, con un sorriso tra il benevolo e il canzonatorio, ma in cui spirava un'aria di superiorità protettrice. — *Cooaggio!... Saete onooevole...* Ve lo *poometto!* — e abbassava le palpebre tornando a sorridere, in quel suo modo particolare.

— Ah!... caro professore... in quanto a me... lo sapete pure — balbettava il Barbarò, interrogandolo cogli occhiettini spaventati — in quanto a me... non desidero altro che... che la burrasca sia passata!... E vi domando soltanto di non irritarlo troppo, di non scatenarmelo contro, quel mattoide fegatoso... Lasciatelo dire... lasciate che si sfoghi... Così la finirà più presto!

— Non dubitate... sono un gentiluomo e farò sempre una polemica da gentiluomo... coi guanti!

Infatti al telegramma di Francesco Alamanni, accettante la candidatura, egli rispose, come si vantava, conservando *la forma* e *la misura*.

« Facciamo il saluto delle armi al nostro illustre avversario, dolenti che l'accanimento di un partito affatto sprovvisto di idee pratiche di governo e in cui certo non vi ha grande abbondanza di uomini egregi, non abbia esitato a trascinare in una lotta ingloriosa un bravo soldato, un carattere indubbiamente integerrimo! »

E così, cominciato l'attacco, il *Moderatore* proseguiva poi più spedito all'assalto.

« *Alea jacta est...* (scriveremo latino anche noi, visto che il latino minaccia di diventare la lingua ufficiale dei nostri avversari!) *Alea jacta est...* e discutiamolo subito, come uomo politico, come *legislatore*, il signor Francesco Alamanni. Discutiamolo *educatamente*, ma per lungo e per largo, quantunque i democratici abbiano questo di comune coi clericali... la proclamazione dell'infallibile, anzi degli infallibili, perchè non si accontentano di un papa solo, ma fanno papa: Ogni villan (*pardon!*) che *parteggiando* viene!

« Discutiamolo dunque, come uomo politico, questo candidato, scelto e proclamato proprio all'ultimo momento, e che per ciò,

volendo rispondere a chi ci accusava di aver presentata una *candidatura-sorpresa*, potremo chiamare, a nostra volta, il *candidato della disperazione!*... Discutiamolo e cominciamo dal chiedere... a chi ce lo sapesse dire: Chi è?... Che cosa vuole?... Che cosa farà?...

« *Chi è?*... Un onorevole superstite della gloriosa *rettorica* del *quarant'otto*... che contribuì a fare l'Italia; ma che adesso basterebbe da solo a disfarla.

« Un vecchio mazziniano, onestamente convinto; un ingegno superiore... ma sempre nelle nuvole, a cui, per ciò, è sfuggita affatto l'evoluzione moderna!

« È anche un bravo soldato... e chi lo vuol negare? Ma dall'essere un bravo soldato all'avere la stoffa di un buon legislatore (e sopratutto di un prudente legislatore) ci corre... Oh se ci corre!

« Che cosa vuole?... L'impossibile... Che cosa farà?... La confusione, il disordine, preludiando, a forza d'ideali, e sempre in buona fede, magari anche alla guerra civile!

« E oltre a tutto questo, un baco perfido e insidioso rode fino alle ossa Francesco Alamanni: il baco della poesia. Cospiratore, rivoluzionario, soldato, uomo privato e uomo pubblico, Francesco Alamanni è stato, e sarà sempre, e sopra tutto, poeta; e questa è la ragione precipua della nostra piena... sfiducia.

« ...Anche noi, da giovani, siamo stati poeti, e... (perchè non confessarlo?) abbiamo avuto la debolezza di scrivere versi!... Erano quelli i giorni amari dell'esilio... I giorni in cui, perseguitati dalla bieca signorìa che imperava colle verghe e coi patiboli, miseri, sfiniti, andavamo a chiedere, peregrinando, fra i nostri fratelli della riva gioconda:

La carità d'un obolo di rame!

« Sì, allora noi pure eravamo poeti, e dalla cetra ribelle usciva l'inno audace che non vagiva querulo... saettava!... Ma, adesso, dopo la *esposizione finanziaria* di Quintino Sella, *cessaro i canti!* L'Italia ha bisogno ormai d'impratichirsi nell'aritmetica e non nella metrica!... Alla Camera non si deve fare poesia e tanto meno tirare schioppettate o preparare barricate... Oh, se così fosse, noi pure voteremmo unanimi per il valoroso candidato dei nostri avversari! Ma, invece, vi saranno fra molte altre, anche le leggi agrarie da discutere, e vi sono i bilanci da votare... ed è per ciò che, onestamente, raccomanderemo agli elettori di Panigale di eleg-

gere Pompeo Barbarò; l'uomo sorto dal popolo, e che conosce il popolo nelle sue virtù, nei suoi difetti, ne' suoi bisogni; l'uomo che si è creato, col lavoro assiduo e intelligente, un ricchissimo patrimonio, mentre invece il signor Alamanni (sia detto col maggior rispetto) ha finito, o quasi, tutto il suo!

« Elettori di Panigale, ricordate bene: l'Europa non è che un gran vulcano: in questo momento una politica di avventure sarebbe fatale per la patria!

« Votate, dunque, per Pompeo Barbarò... Mandate alla Camera gente che sa fare i conti; buoni amministratori amanti dell'ordine e devoti sinceramente alle istituzioni... senza l'equivoco degli ideali! »

L'avvocato Gian Paolo Serbellini e gli amici della *Colonna di fuoco* tornarono da capo, dopo quest'altro articolo del *Moderatore*, per cercar di scuotere maggiormente il Cammarota. « Che cosa mai gli era successo? » pensavano tra loro. « Pareva diverso; non aveva più la foga d'un tempo... si mostrava tentennante... Non sapeva risolversi a risponder chiaro, a smascherare il Barbarò e quel *gesuita* in guanti gialli dello Zodenigo!... Che il frate... si fosse lasciato conquistare?... »

Tuttavia, come le altre volte, capitarono ancora in ufficio col *Moderatore* in tasca; ma le loro facce parevano più lunghe e se le parole eran quasi le medesime, il tono era più fiacco, e avevano il sorriso amaro, come di gente sfiduciata.

— Hai letto, Salvatore?

— Bada, Salvatore, ti lasci scappare le più belle occasioni!

— Salvatore, accetta il nostro consiglio: spara tutte le artiglierie!

— Tu non conosci Milano!... Tu non conosci Panigale!

— Guai se il Barbarò prende piede!

— Perchè non hai detto francamente che è un usuraio?

— Un ladro?!

— Devi illustrare il famoso processo dei fornitori.

— Insomma, è ora di dir tutto!

— Senza reticenze, senza ambagi, senza paura!

Il Cammarota, come faceva sempre, camminava su e giù per lo stanzone, senza risponder nulla, senza guardare in faccia a nessuno; colla testa bassa.

— Potresti cominciare a buttar là, con garbo, che il Barbarò

ha fatto anche la spia — soggiunse l'avvocato Gian Paolo, con voce melliflua.

Salvatore Cammarota si fermò su due piedi, si aggiustò gli occhiali sul naso, e guardò fisso l'avvocato.

— Nicola Mazza non ha ancora risposto... — mormorò dopo un momento.

— Che importa? Se il fatto non è vero, avrai sempre tempo di rettificarlo lealmente, e se è proprio vero, come sembra, allora non bisogna aspettare a spifferarlo che l'Alamanni sia rimasto soccombente!

— E poi — osservò un altro della comitiva, il Nannarelli, un ragioniere che aveva concorso in quei giorni al posto di vicedirettore della Banca degli interessi lombardi provinciali, e che non era stato nominato: — e poi, per mostrare quali sono i sostenitori del Barbarò, e con quali mire lo servono, dovresti pubblicare anche la biografia dell'onesto Zodenigo!

— Buono, quello, Salvatore!

— Scrivi, scrivi, che ebbe i *giorni amari dell'esilio* raddolciti cogli zuccherini delle vecchie.

— Mentre non isdegnava nemmeno di dividere il guadagno delle giovani!

— Questa è troppo forte! Non bisogna esagerare! — esclamò il Cammarota rivolgendosi come scandalizzato alla signora Apollonia, che sempre seduta immobile al solito posto, con un cappellone giallo colle gale rosse, storceva la bocca e sputava in terra per la nausea, mentre Peppino Casiraghi si fregava le mani saltando sulla seggiola, e ridendo come un matto. — Non bisogna esagerare! Io intendo di dire la verità a tutti quanti, ma non voglio calunniare nessuno; nemmeno gli avversari miei!

— Nannarelli non calunnia nessuno; Nannarelli dice appena la verità! — rispose mettendosi a gridare e a battere col fascio di carta sul tavolo l'avvocato Gian Paolo. — Ho conosciuto anch'io, due o tre anni fa, una delle tante vittime del professore. Era una certa Rosetta, che faceva la portinaia in *Via della Spiga*... Il professore le fece fare un... — ma a questo punto si fermò. La signora Apollonia, pestando i piedi per terra e dimenandosi dispettosamente sulla seggiola, tutta stizzita per quella mancanza di rispetto al suo pudore, gli aveva tolta la parola.

— Un... mi avete capito! — continuò poi l'avvocato. — E subito

dopo la povera ragazza fu abbandonata... Ma quando più tardi la Rosetta diventò madamigella Flora, guadagnando un monte di quattrini, il professore ritornò a frequentarla... nelle ore ch'essa aveva libere!... Ecco, Salvatore mio: questa è la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità!

— Bravo Gian Paolo!

— Hai detto benissimo! — esclamarono tutti gli altri, in coro.

Il Cammarota fremeva di sdegno, di collera... Tuttavia si sentiva ancora perplesso, esitante. Egli avrebbe voluto aspettare di aver le prove in mano che il Barbarò aveva proprio fatto la spia denunciando Giulio Alamanni e Niccola Mazza, per schiacciare, con un colpo solo, lui e lo Zodenigo... Ma d'altra parte l'articolo del *Moderatore*, e tutto il gridare degli amici, gli mettevano il fuoco addosso. Guardò la moglie: rossa, scarlatta, barbottava imbizzita per quel baccano irriverente che si faceva attorno al direttore. Guardò Peppino Casiraghi e vide bene dal modo come crollava il capo, che il giovincello teneva dalla parte dell'avvocato Serbellini.

— Che ne dici, *Polonni?*

— Una cannonata e non ti confondere! — esclamò la signora con un'alzata di spalle molto significativa all'indirizzo del sullodato Gian Paolo e compagnia.

— Mi pare che da poco in qua le riceviamo noi le cannonate... nella schiena! — brontolò Peppino, mettendosi di malumore a correggere le bozze.

— In fatti dicono che il fuoco della colonna comincia un poco a raffreddarsi! — soggiunse ghignando il Nannarelli.

— Davvero? — esclamò il Cammarota prorompendo in una risataccia di sfida. — Dicono così, davvero davvero? E scotendo la zazzera, simile a un leone che squassa la criniera prima di slanciarsi sulla preda, si sedette di colpo al tavolino, afferrò la penna, tirò su la manica dell'abito fin quasi al gomito e cominciò a scrivere in mezzo alla prima cartella, mentre la signora Apollonia, seria seria, gli metteva dinanzi il bicchier d'acqua e il fazzoletto turchino:

« Il Candidato della Disperazione. »

— Ah! Ah! Ah!... Ti gusta, *Polonni?* Il candidato della disperazione!... Peppino!... Senti, Peppino?!... Il candidato della disperazione! Ah! Ah! Ah! — Ma poi, finito di ridere, curvandosi sulle cartelle, le gote accese, la cravattina bianca disciolta, gli occhi

scintillanti, vuotò tutta l'anima sua, la sua collera, la sua passione, su que' foglietti di carta, che riempiva febbrilmente, colla velocità di uno stenografo, e che la signora Apollonia, muta, attenta, disponeva, con ordine, uno sull'altro.

« È il Barbarò, Pompeo Barbarò, il cavalier Barbarò, il Barbarò lattivendolo, banchiere, portinaio, appaltatore, il Barbarò pelacristiani; è lui, lui solo, tutto lui il *candidato della disperazione* » scriveva il Cammorota: « e noi dobbiamo innalzare le nostre laudi e render grazie alla sapienza infinita e sicumerica del *mirabolano Moderatore*, per averci suggerito un titolo così bello, così vero, così parlante, calzante, edificante!

« *Il candidato della disperazione!...* Oh lettori miei dilettissimi, rivolgete le penetranti pupille degli occhi vostri sulle faccie sparute dei membri epatici dell'epatica *Costituzionale*, e vi ravviserete la mestizia dei rassegnati, lo sgomento dei paurosi, l'ira dei traditi, l'abbattimento dei vinti!... Rivolgete, rivolgete gli sguardi vostri sui volti contriti dei *moderati* liberali e illiberali, e ditelo voi se quelli e questi non sono i disperati dell'ultimo momento, che impauriti dalla minaccia *della divisione dei voti*, spaventati dal sorgere della formidabile candidatura Alamanni, soffocano la voce della coscienza per l'interesse del partito, ne offendono le oneste tradizioni, ingrossando le squadre della milizia scelta coi *Turcos* dalla faccia di bronzo, coi *Lanzichenecchi* dalle granfie rapaci, e infine avendo l'acqua alla gola, si attaccano persino al Barbarò... a questa oscena vescica gonfiata dal *Moderatore* per il salvataggio dei barcamenanti fra la patria e la bottega!

« Pompeo Barbarò?... Barbarò Pompeo?... Che, prima, il Dio dei galantuomini si copra la faccia, e poi, alla nostra volta, domandiamoci noi pure: « *Chi è... Che cosa vuole... Che cosa farà...* questo generoso filantropo.. dei limoni marci?... Questo gnomo strozzatore? Questo truf...faldino lombardo-veneto, sovra il cui capo, dove anche la canizie inonorata mente, celandosi, colla frode d'un Figaro, pesa un'accusa terribile, che ci fa fremere di sdegno, di terrore... ma che noi sveleremo implacabili al cospetto di Dio, al cospetto del popolo, appena ci saranno giunti i documenti che devono comprovarla in modo irrefragabile?

« Chi è costui?... Troni e Dominazioni!... È l'uomo nefasto delle forniture militari; è l'omicciattolo nefando dell'*Agenzia di prestiti sopra pegni in via del Pesce!...* Ma, come si chiama?... Qui sta il

busillis!... Chi lo chiama Barbetta, chi lo chiama Barbarò; non si sa bene dei due nomi quale era quello del portinaio infedele, quale era quello del lattivendolo fallito... Ognuno si ricorda, per altro, che all'epoca del *processo dei fornitori* invece del suo, o dei suoi, adoperava il nome di un certo Micotti, detto *Sbornia*; ma poi sul diploma di cavaliere brillavano insieme tutti e due: Barbetta-Barbarò... o, salvo il vero, Barbarò-Barbetta!... A Panigale lo chiamano anche *mercante di pellagra*...e fra tanti, è questo il solo nome che non gli è contrastato!

« Che cosa vuole?... E presto detto: quattrini vuole!

« Che cosa farà?... Ciò che ha sempre fatto: quattrini! quattrini! quattrini! a qualunque prezzo, per qualunque vergogna; vendendo Cristo come Giuda, ma poi, invece di appiccarsi, *impiccando* il prossimo coi trenta danari guadagnati!

« Il *Moderatore*... A proposito: il *Moderatore* continua a non nominarci, certamente per rispetto; ma noi lascieremo correre liberamente il suo nome dalla penna perchè in un articolo dove c'entra spesso il Barbarò è inutile lo studio d'evitare i vocaboli poco puliti... Il *Moderatore* dunque, ebbe tra le altre anche la portentosa idea di consigliare agli elettori di Panigale di mandare alla Camera il Barbarò perchè... Indovinate perchè, figliuoli miei?... perchè alla Camera vi sono i bilanci da discutere!

« Quali bilanci, di grazia?... I bilanci, forse, di una lotteria fallita o di una qualche... suburra in liquidazione?... Oh, in tal caso, noi pure voteremmo unanimi per il competentissimo candidato... della disperazione!... Ma dove si fanno le leggi dello Stato, dove dovrebbe essere raccolto il cuore e la mente della Patria, credete pure, elettori di Panigale, che sarete assai meglio rappresentati dalla specchiata onestà di Francesco Alamanni, che non dall'*abilità* amministrativa del Barbarò... o Barbetta, se preferite.

« E sopratutto non bestemmiate, o professore... dei Barbarò! Non bestemmiate, per Dio, confondendo la broda dei vostri versacci da colascione colla più alta, colla più sublime poesia che tempera il cuore degli eroi, che forma la grandezza della Patria! Con la poesia che ha scritto nuove pagine omeriche a Milano, a Venezia, a Solferino, a Marsala; che saetta i suoi giambi immortali sul patibolo e sulle barricate!... No, no, illustre professore... nel far della prosa colla *forma* e colla *misura*, come se si trattasse di stivali; no, no, non bestemmiate la poesia per mostrare ai popoli che quel

vostro *parvenù* spropositante, quel vostro candidato... della disperazione altrui, non è un poeta (canchero!) ma un finanziere! Esponete il fatto colla maggiore semplicità, e sarà eloquentissimo in ogni modo. Dite che mentre FRANCESCO ALAMANNI versava il proprio sangue e spendeva il proprio patrimonio per il bene della Patria, il cavalier Pompeo rubava alla Patria per arricchirsi... Dite, dite tutto ciò, e, una volta almeno, in vita vostra, avrete detto anche la verità!

« ... Ma, al postutto, *non te ne incaricà*, professorello dell'anima mia. Gli elettori di Panigale non si lascieranno commuovere certamente dalla pomata (olio e sego) della tua prosa. Gli elettori di Panigale restano uomini, per quanto elettori, e non vorranno certo preferire la bancarotta all'onestà, l'astuzia all'intelligenza, la frode al carattere, la vigliaccheria all'eroismo, le casse di limoni marciti alle stimate sante del soldato italico, il candidato della disperazione al candidato degli uomini liberi, il Barbarò (o Barbetta che sia) a FRANCESCO ALAMANNI!

« Simili speranze, fondate sul pervertimento della coscienza umana, possono appena concepire, nell'epa turgida, certi affaristi della penna; certi esuli-dilettanti che quando noi si cantava messa (oh che bel latino, figliuoli miei!) fra lo scrosciare della mitraglia, non abbiamo mai avuto l'onore d'incontrare!... Certa gente che mentre tuonava il cannone di San Martino e fischiavano le fucilate di Milazzo, inteneriva le vecchie sentimentali cantando i lai di Venezia sul mandolino... Oppure strisciava, invasata di concupiscenza, colle arterie che battevano, e il cuore muto, strisciava nel bugigattolo di una qualche portinaia che aveva la figliuola credula e bella come il fiore di cui le avevano imposto il nome!... E in quel bugigattolo, povero e indifeso, il lupo perverso, spendendo un pocolino di *cielo azzurro* e *di casta luna* confettato d'idealismo romantico, ingannava la semplice pecorella, tradiva la fede, l'onore, e... E per uscir di metafora, diremo che il professore... della moralità, il censore catoniano che ci butta in faccia come una vergogna l'aver dato col cuore anche la mano e il nome onorato alla diletta compagna della nostra vita; il professore della *forma* e della *misura;* la testa quadra; il fabbricatore di legislatori... a 49 al pezzo, soddisfatto all'ombra, come le bisce, il proprio capriccio, manda i figliuoli all'ospizio e le madri al bordello!

« Ebbene, un essere così fatto, in cui è ottuso il senso morale;

che si sforza per scimiottare i gentiluomini, ma che non ha mai imitato i galantuomini, un essere simile, può credere ancora nel trionfo del cavalier Pompeo Barbarò, *alias* Barbetta (o viceversa), ma noi, no! E se il professore... dei brogli elettorali, può far l'ingiuria delle proprie speranze agli elettori Panigale, noi non faremo loro certamente quella dei nostri timori. FRANCESCO ALAMANNI uscirà vittorioso dall'urna, e non sarà la vittoria di un partito, ma l'affermazione della pubblica rettitudine!

« E poichè ci troviamo... a Panigale, un'ultima parola, prima di finire. Ci vien riferito che laggiù un certo figuro, uscito dalle patrie galere, ingaggia elettori, pel *candidato della disperazione*, al prezzo di cinque lire... e la *minestra*... Ci vien riferito che un certo pretonzolo (che non butterà mai la tonaca perchè ci vive dentro e sopra) minaccia la grandine e l'inferno per gli elettori di Francesco Alamanni... Ebbene, noi diffidiamo gli elettori di Panigale perchè si guardino bene da simili insidie e deferiremo i due allievi... del professore al procuratore del Re.

« L'ora dei brogli, delle frodi è passata; e sta invece per suonare quella della giustizia.

« Non le pare, cavalier Pompeo, d'essersi messo a un brutto gioco... Chi vuol troppo salir, cade sovente... *et coetera* con quel che segue.

« La giustizia arriva tardi, ma arriva sempre, e per non disimparare il latino, che dà tanto ai nervi al *Moderatore*, finiremo con Orazio:

Numquam antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo. »

Quando ebbe terminato di scrivere l'articolo, il direttore rizzò il capo, squassò di nuovo la zazzera, tuffò le labbra nel bicchiere d'acqua e cercò il fazzoletto guardando la moglie, Peppino e tutti gli amici con un'occhiata scintillante che si sciolse, come un lampo, nel fragore di una risata... Ma poi, appena ebbe finito di leggerlo, con tutta la sua enfasi meridionale, si trovò stretto fra le braccia dell'avvocato Gian Paolo che lo baciava commosso, mentre tutti gli altri della comitiva applaudivano freneticamente.

Il numero della *Colonna* col « candidato della disperazione » ebbe un successo di vendita strepitoso. In due ore era stata esaurita tutta l'edizione e si dovette farne tirare una seconda. L'effetto ottenuto poi fu il solito di tutti gli articoli elettorali pub-

blicati durante il calore delle elezioni. I *moderali* gridavano che era un'indecenza, un libello: i *sinistri*, che era il marchio rovente per il Barbarò. Gli uni sostenevano che tutto era falso quanto scriveva il Cammarota: gli altri che era verità sacrosanta. E *destri* e *sinistri* erano ugualmente in buona fede; e da un parte e dall'altra ritenevano fermamente di essere nel vero... Perchè la verità non è mai una sola, ma ciascuno trova sempre quella che gli fa comodo.

In fatti i *moderati*, « stomacati dal linguaggio volgarmente aggressivo del padre Salvatore » si mettevano con più coraggio a sostenere Pompeo Barbarò (che dopo tutto preferivano sempre all'Alamanni, per la ragione del *voto sicuro*); e lo sostenevano persuadendosi internamente di compiere un atto di giustizia. Gli avversari « avevano trasceso a un punto tale » che era diventato un dovere difenderlo.

« Certe accuse » gridavano « bisognava aver tanto in mano da poterle provare, e non lasciarle correre alla ventura, per scopi elettorali. Oh, il Padre Salvatore aveva smessa la tonaca, ma non la divisa dei gesuiti: *Calomniez, il en resterà toujours quelque chose!* E poi, che cosa non era andato a dire dello Zodenigo!... Mettere in piazza le sue faccende private?... Oibò! oibò! di questo passo dove andremo a finire?

« Del resto, » soggiungevano anche, « il Cammarota aveva condotto quella campagna pessimamente, e il Barbarò e lo Zodenigo avrebbero dovuto finire col ringraziarlo. Non era uno scrittore il Cammarota, ma un matto, un energumeno, senza tatto, senza abilità. Quell'articolo aveva rivoltato tutti i galantuomini, e ormai il Barbarò era sicuro di vincere con una maggioranza di mille voti!

I *sinistri*, invece, portavano alle stelle Salvatore. « Che polemista, di prima forza!... Aveva lo stile pungente e incisivo del Courier, e la foga vigorosa e smagliante del Desmoulins. E poi con quanto tatto, con quanta abilità aveva condotta quella campagna: era un Moltke, addirittura! Era stato schiacciante, ma prudentissimo... Ormai il Barbarò, dopo quell'articolo era spacciato. L'Alamanni lo avrebbe lasciato indietro almeno... d'un migliaio di voti, e lo Zodenigo non aveva più voce, era un uomo finito!

(Continua).

G. Rovetta.

ITALIA E ABISSINIA

L'Affrica è stata fino ad ora per noi un campo di dolorose esperienze, di amari disinganni, e di severe lezioni, benchè non sempre immeritate, e speriamo anche non inutili. L'eroico e doloroso episodio di Dogali avrà almeno senza dubbio la conseguenza di obbligarci a considerare seriamente la nostra posizione sul mar Rosso: a riparare, o per meglio dire, ad evitare gli errori del passato, e a tracciare per l'avvenire una politica ponderata, chiara e precisa.

Codesta necessità di cose, fu riconosciuta dall'attuale Gabinetto, che nella tornata del 18 aprile ha dichiarato fra le approvazioni della Camera, che « l'Italia non può lasciare invendicata, senza offesa della dignità nazionale, la gloriosa ecatombe di Dogali » e che v'ha necessità « di proteggere i nostri possedimenti affricani e di ristabilire il prestigio delle nostre armi. » Ma nel tempo stesso ha soggiunto che il Governo non si lascierà « trascinare da impeti improvvisi ad impresa che non sia preparata, meditata e fatta a tempo opportuno. »

Queste stesse parole che nelle dichiarazioni del Governo paiono meglio colorire il suo disegno, lasciano ancora troppa incertezza intorno all'obbiettivo ultimo e ai limiti della nuova impresa a cui il Ministero intende accingersi a tempo opportuno. Il che ci apre l'adito a discorrere delle varie ipotesi che più naturali si presentano alla mente e che rispondono alle diverse correnti della pubblica opinione.

Nè si potrebbe tacere, a titolo di questione pregiudiziale, che esiste in Parlamento e in paese un nucleo più o meno forte che

propone il ritiro puro e semplice delle truppe da Massaua e l'abbandono di quelle spiaggie da parte dell'Italia. Tale proposta, per ora almeno, è respinta dal Governo e lo sarebbe anche dalla Camera: quindi non è il caso di addentrarci nelle ragioni che si possono addurre a favore o contro di siffatta tesi.

Forse i più ritengono oramai in Italia che fu un errore l'andata a Massaua, ma che sarebbe atto di debolezza o peggio l'uscirne ora senz'altro, soprattutto dopo il luttuoso incidente di Dogali e lo sgombero di Saati e Vuà. Un Ministero che nelle presenti condizioni e in tempi relativamente normali della nostra politica interna ed estera effettuasse l'evacuazione di Massaua e della restante costa del Mar Rosso, difficilmente potrebbe resistere al risentimento che si scatenerebbe in paese tosto che quei punti fossero occupati da altra potenza che già da qualche tempo va gettando invidamente lo sguardo su quelle baie.

Posta adunque, per ora, in disparte l'ipotesi di uno sgombero immediato di Massaua, lasciando anzi affatto impregiudicata codesta soluzione, altro non resta al nostro paese che di affrontare tutte le conseguenze che derivano dall'occupazione di quelle coste. Nè a questo riguardo è possibile o utile farci illusione alcuna. Il possesso italiano di quel tratto di costa significa inimicizia lunga e profonda dell'Abissinia, che deve necessariamente tradursi in uno stato di ostilità e di guerra più o meno aperta, ma permanente.

La missione storica dell'Abissinia — se così fosse lecito esprimerci, — è di aprirsi una via al mare, specialmente sul tratto di costa tra Arafali e Massaua, sul quale si estendono i possedimenti italiani. Lo dimostra tutta la storia delle interminabili contese e delle lotte sanguinose fra l'Egitto che dominava la costa e l'Abissinia che aspirava a stabilirsi sovr'essa: lotte che terminarono colla peggio dell'Egitto. A questa aspirazione si informarono i più recenti atti della politica del Negus o Re Giovanni, di cui si abbia notizia, specialmente dopo che egli ebbe con una serie di vittorie e di fortunose vicende affermato il suo dominio, pressochè incontrastato, nell'interno del paese.

Il Rohlfs nel suo eccellente libro sull'Abissinia ha posto assai bene il problema. (1) L'illustre geografo scrivendo poco dopo l'oc-

(1) Gerhard Rohlfs, *Meine Mission nach Abessinien.* — Leipzig, Brochkaus, 1883.

cupazione inglese in Egitto, e sul Mar Rosso, dichiara che per necessità di condizioni locali ed immutabili, se si vuole conservare l'Abissinia indipendente e guadagnarla alla civiltà europea ed ai commerci, bisogna darle uno sbocco al mare. Senza questa concessione non v'ha « pace alcuna. » Quindi per lui « l'alternativa è questa: o l'Abissinia diventerà inglese, oppure sarà affatto libera, indipendente e in possesso di una costa. Una terza soluzione non esiste. »

La conoscenza esatta di questo contrasto profondo e permanente di interessi fra lo Stato che occupa le coste di Massaua e l'Abissinia, forse ci avrebbe trattenuti dal prendere possesso di quelle spiaggie: certamente ci avrebbe dovuto evitare l'occupazione di Saati e di Vuà con forze e mezzi affatto inadeguati, e l'eccidio di Dogali che ne fu la conseguenza. Ma pur troppo neppure l'insuccesso della missione Pozzolini valse ad aprirci gli occhi su di uno stato di cose che era colpa nostra l'ignorare.

Ma comunque ciò sia, e inalberata la bandiera italiana a Massaua e sulle adiacenti coste, i termini del problema non sono mutati. Finchè restiamo a Massaua, la lotta fra noi e l'Abissinia è inevitabile. Se una serie di convulsioni e di vicende interne non ne distoglie il Negus e i suoi capi, l'Abissinia verrà un giorno al mare contro di noi, se non avremo in tempo affermata la nostra supremazia militare e politica su di essa.

Forse prima dei recenti avvenimenti era possibile, almeno transitoriamente, un *modus vivendi*, a condizione che gli italiani cercassero ed ottenessero l'amicizia del Negus e dei suoi capi, e non si addentrassero dalla costa verso l'interno, lasciando libero a Massaua il passaggio delle armi e delle munizioni. Pure era sempre dubbio se il giorno in cui l'Abissinia si fosse sentita abbastanza forte, ed avesse migliorato l'armamento e l'organizzazione del suo esercito sotto la direzione di istruttori europei, ci avrebbe più a lungo tollerati su quel littorale.

Ma dopo lo sgombero di Saati e di Vuà sotto le intimazioni di Ras Alula, e il fatto di Dogali, la situazione è mutata: codesti avvenimenti hanno accelerato, probabilmente con nostro vantaggio, un urto che pareva inevitabile. Quindi o abbandono di Massaua e della restante costa, o prepararci ad una resistenza vigorosa e più ancora ad un'azione misurata ma seria ed efficace contro l'Abissinia.

Sarebbe illusione e peggio, il nascondere al paese i gravi e grandi ostacoli che l'Abissinia può opporre alla nostra azione e specialmente ad un'impresa militare. Essi consistono nel numero e nella qualità delle forze nemiche, nel clima e più ancora nelle condizioni del terreno, per la scarsità dell'acqua, la mancanza assoluta di strade e le enormi difficoltà dei trasporti occorrenti ad un forte corpo di spedizione.

Intorno al numero, al valore e all'armamento dell'esercito abissino e delle forze di Ras Alula in particolare, è lecito supporre che regnasse fino a pochi mesi or sono la più completa e la più colpevole mancanza di notizie in Italia e nella stessa Massaua, anche in coloro che più erano in dovere di esserne informati. Basta infatti leggere i pochi periodi che qui riportiamo di una descrizione della visita al campo di Ras Alula fatta dal Rohlfs nel 1880-81 e pubblicata a Lipsia fino dal 1883 nel suo viaggio d'Abissinia, perchè un sentimento di sconsolante sorpresa debba stringere il cuore d'ogni italiano.

Il Rohlfs visitò nei primi di gennaio 1881 (sei anni prima del fatto di Dogali!) il campo di Ras Alula che si trovava a Zazega, a pochi chilometri dall'Asmara. « La località, scrive il geografo tedesco, si compone di poche capanne d'argilla e non ha importanza veruna: più notevole è il vasto campo. Trovai tuttavia le sue dimensioni e il numero dei soldati presenti molto esagerato. Credo che in Zazega non vi fossero più di 2000 soldati; con i vecchi le donne e i ragazzi in tutto 10,000 anime. Siccome tuttavia il Ras Alula, al momento in cui lo voglia, *può disporre forse di oltre 20,000 anzi 50,000 uomini*, così devesi ritenere che il maggior numero dei combattenti, appartenendo alla classe degli agricoltori, sono in congedo, ma hanno l'obbligo di presentarsi al primo appello. Il campo era ordinato in gruppi. Attorno ad una tenda più grande, ad una capanna maggiore ne stavano delle più piccole per i soldati, cosicchè l'ufficiale o il capo si trovava sempre in mezzo ai suoi.

« Quanto ai soldati — così prosegue il Rohlfs che aveva accompagnata la spedizione militare inglese in Abissinia nel 1868 — trovai una grande differenza fra quelli che io vidi al tempo dell'Imperatore Teodoro e quelli del presente Negus Negesti. I soldati di Teodoro avevano solo raramente dei fucili, che per di più erano antidiluviani: per la maggior parte soltanto lancie, sciabole,

scudi, ecc. Lancie e scudi se ne hanno ancor ora, ma ch'essi passino di moda lo si scorge dalla loro fattura negligentata; solo di rado si veggono ora quegli scudi di lusso, ornati di filigrana d'oro e di argento, e altre volte così numerosi.

« Attualmente quasi tutti i soldati, tostochè sono in campo, sono *sempre armati di fucili*. E quand'anche si scorgano ancora abbastanza di spesso fucili a miccia o a pietra focaia o già più recenti a capsula, pur tuttavia vi si incontrano eziandio *molti fucili a retrocarica*. Almeno 15,000 fucili Remington sono con molte munizioni in possesso del Negus. Non si deve tuttavia in guisa alcuna credere che i soldati dell'Abissinia possano reggere ad un confronto qualsiasi con i nostri eserciti regolari. Sono a grande distanza dalle truppe egiziane e forse anche non reggono al confronto di quelle del Marocco. Il soldato abissino non ha soldo, nè l'ufficiale riceve assegno alcuno. »

Il Rohlfs passa a descrivere il costume del soldato collo sciama, una camicia di cotone, sulle spalle una pelle di capra o pecora, talvolta di leone o di pantera come segno di valore, una lunga spada curva al fianco. « Oltre ciò, in estate, egli ha sempre l'inevitabile parasole di paglia rassomigliante nella forma ad un piatto. » Particolare questo che ci pare non trascurabile, qualora si ricordino i non pochi casi d'insolazione che si verificarono fra le nostre truppe, per mancanza delle precauzioni necessarie.

Da queste notizie risulta chiaro che già nel 1881 Ras Alula era a capo di un vero e proprio esercito, che in caso di guerra poteva salire a 20 od anche a 50 mila uomini, per la maggior parte armati di fucili, di cui molti a retrocarica. I progressi che soprattutto nell'armamento dovettero verificarsi dal 1881 al 1886 possiamo più facilmente immaginarli che descriverli. Il 16 aprile 1885, nella ricognizione fatta dal colonnello Saletta verso l'Abissinia, egli incontrò ad Ailet, a circa 50 chilometri da Massaua, due soldati abissini armati di fucili, uno dei quali *fu riconosciuto per Wetterly* (1): e tutti sappiamo come prima e dopo di quell'epoca, in obbedienza al trattato di Hewett e fino al gennaio di quest'anno, abbia continuato liberamente il transito per Massaua di armi da fuoco d'ogni modello e di munizioni destinate all'Albissinia.

A fronte di questi fatti, e non potendosi supporre una legge-

(1) Vedi *Opinione*, 9 maggio 1885 (n. 128), corrispondenza da Massaua.

rezza affatto inammissibile, è lecito credere che solo una mancanza di notizie la più completa, intorno alle forze e all'armamento degli abissini può spiegare i fatti di Saati, di Vuà e di Dogali, e l'insuccesso completo della nostra azione militare al di fuori di Massaua. Tra i nostri piccoli distaccamenti di 300 a 500 uomini al più, con un paio di cannoni da montagna, o qualche mitragliatrice di vecchio modello che fece la prova che tutti sappiamo, con viveri e munizioni insufficienti, senza una base sicura di operazioni e all'infuori della linea dei forti, e un nemico bellicoso, pieno di slancio, discretamente armato e in forze di 50 volte superiori, il risultato non poteva essere diverso da quello che abbiamo dovuto lamentare. (1)

Ci saremmo volentieri risparmiato il dolore di riandare codesti fatti, se alla vigilia di stabilire una nuova linea di condotta non ci spettasse il dovere di porre in guardia il paese contro altri e più gravi errori, le cui conseguenze potrebbero essere assai più funeste. Imperocchè il giorno in cui gli italiani muovessero da Massaua, non avremmo più contro di noi il solo Ras Alula, ma scenderebbe certamente in campo il Negus con tutte le forze che potrà impegnare in questa che sarà per lui una lotta di vita o di morte.

Sulle forze che il Negus può mettere in campo e più ancora sull'armamento loro, mancano notizie sicure. Nella prima campagna contro l'invasione egiziana, che terminò colla battaglia del 17 novembre 1875, combattuta a Gudda-Guddi, nell'interno dell'Abissinia e a poche giornate di marcia da Adua, Re Giovanni aveva circa 50,000 combattenti, malamente armati, e sei cannoni. Vi concorse anche Ras Alula colle sue truppe e contribuì non poco alla vittoria. La colonna egiziana, forte di parecchie migliaia d'uomini, armati di fucili Remington, con cannoni a retrocarica, fu completamente distrutta.

Assai più importante e più istruttiva per noi è la seconda campagna dell'anno successivo, che fu più ancora disastrosa per l'Egitto. Intorno ad essa riferiamo i brani principali della narra-

(1) Lettere da Massaua ai più autorevoli giornali italiani e di poco anteriori ai fatti di Saati e Dogali, dimostrano ad evidenza che anche colà non si aveva alcuna nozione esatta delle forze di Ras Alula e si tenevano in poco o niun conto.

zione che ne fa il Rohlfs, che l'udì dalla bocca stessa del Negus, in un'udienza da lui avuta il 14 febbraio 1881.

La spedizione egiziana — scrive il Rohlfs — fu preparata con grande cura. Il Chedivè scelse a comandante in capo il suo figlio Hassan.

Il Principe Hassan, terzo figlio del Chedivè, era stato inviato nel 1873 a Berlino, per compiervi la sua istruzione militare. Inscritto fra i dragoni, prestò presso quest'arma il servizio di luogotenente, e nel prenderne congedo dopo circa due anni, ebbe il grado onorario di maggiore dall'Imperatore.

Questa volta si inviarono a Massaua 25 battaglioni, dotati di una quantità enorme di materiale da guerra, e dopo studi diligenti sul terreno si scelse una via affatto diversa, che da principio presentava maggiori difficoltà ma che riconduceva direttamente a Massaua e offriva come base d'operazione una linea più breve e più sicura. Da Massaua si passò direttamente nelle gole di montagna verso Gura, dove si elevò tosto un'opera fortificata e regolare, che poteva contenere 15,000 soldati.

Nel febbraio l'esercito partì da Massaua e la marcia in avanti fu compiuta senza perdita di tempo... Con tutta energia lavorarono gli egiziani per rendere l'opera loro sicura contro qualsiasi assalto ed inespugnabile da parte degli abissini; il che riuscì loro di fare in breve tempo.

Ma anche l'imperatore d'Abissinia non rimase inoperoso. Messaggieri percorsero il paese e preti predicarono nelle chiese la guerra per la patria contro i miscredenti maomettani. Mediante araldi, l'imperatore fece annunciare che si trattava di difendere le donne e le figlie, che gli egiziani volevano trascinare nei loro harems; uomini e giovanotti dovevano brandire la spada per difendere la Bibbia contro il Corano. E tutti risposero all'appello. Anche il potente Ras Adal venne col suo intiero esercito. Tutta l'Abissinia si sollevò: il pericolo li aveva tutti uniti. Persino Menilek dello Scioa, che poco prima aveva stipulata un'alleanza coll'Egitto, non osò resistere alla corrente generale, e sebbene non andasse in persona, inviò truppe, danaro e provvigioni. Il Chedivè non poteva aver fatto un piacere maggiore all'imperatore Giovanni... Per la prima volta, dopo centinaia d'anni, il Regno Etiopico era unito sotto gli ordini di un solo capo, del Negus Negesti.

Il Negus disponeva di circa 200,000 armati: per vero una forza

rispettabile, quando si pensi che l'Abissinia non doveva contare che un milione e mezzo di abitanti (1): che il paese non ha nè strade, nè vie: che le comunicazioni sono difficili e spesso sono rese affatto impossibili da torrenti impetuosi e profondi. E in breve tempo avvenne la concentrazione di tanti combattenti! Quanto a cannoni, Re Giovanni ne aveva circa una dozzina, di uomini armati con fucili pressochè 10,000, tutti gli altri avevano solo lancie, spade e scudi. Di cavalleria l'Imperatore contava al più qualche centinaio d'uomini. Per quanto i cavalli abissini siano così eccellenti e sopratutto così a buon mercato, tuttavia non v'ha una vera e propria cavalleria. A fronte di lui stavano 20,000 soldati egiziani armati di Remington, approvvigionati e organizzati in modo eccellente. Essi avevano seco 6 batterie: 24 pezzi difendevano il forte di Gura: si trattava naturalmente di artiglieria da campagna. Gli egiziani non avevano cavalleria. Sotto questo aspetto v'era parità di condizioni fra i due eserciti.

Ma gli abissini erano elettrizzati dal pensiero della difesa della patria, delle donne e dei fanciulli e fanatizzati dalla prospettiva di combattere contro i miscredenti e di morire per la religione cristiana.

I due eserciti accamparono per un certo tempo inoperosi l'uno di fronte all'altro: solo di quando in quando accadevano piccole scaramuccie che terminavano colla vittoria ora dell'una ora dell'altra parte. E le cose avrebbero potuto volgere ben a male per gli abissini, *se gli Egiziani fossero rimasti tranquilli e sulla difensiva nel loro forte. Il prenderlo di vivo assalto era semplicemente impossibile.*

Ma qui avvenne cosa incredibile. Il principe Hassan il 7 marzo fece uscire le truppe e attaccare. Ne nacque una battaglia sanguinosissima, una battaglia quale mai non si era combattuta in Abissinia. Nemici siffatti mai non si erano trovati di fronte. Le stesse battaglie del tempo dei portoghesi e del sultano Mohammed Granje sono nulla al confronto. Gli egiziani, divisi dal forte, quasi schiacciati dalla colossale preponderanza delle forze nemiche, combatterono come disperati. La prospettiva di essere evirati e uccisi li rese più valorosi. Sapevano di dover vincere o morire. Ma sempre più si re-

(1) Parecchi altri geografi assegnano all'Abissinia una popolazione di 4 o 5 milioni di abitanti; ma il Rohlfs crede tale cifra esagerata.

stringevano, ridotti ad un piccolo nucleo. Venti battaglioni egiziani furono prima di sera massacrati, e quand'anche gli abissini soffrissero perdite doppie, essi potevano riempire sempre i vuoti che il rapido tiro degli egiziani faceva nelle loro file. Il principe Hassan era dappertutto. Combattè da prode come un semplice soldato: due cavalli gli furono uccisi fra le gambe. Ma il re d'Abissinia seppe del pari infiammare le sue truppe coll'azione personale. In ultimo non fu più che un eccidio ed un massacro, imperocchè nel pomeriggio già si era venuti ad arma bianca. Gli abissini, come pure gli egiziani che erano stati divisi dal forte, aveano esaurite le munizioni.

Finalmente verso sera riuscì al principe Hassan di riguadagnare il forte con alcuni battaglioni, e malgrado le difficoltà del terreno. Ma gli abissini li incalzavano. Quale trascuranza! Il comandante della fortezza non pensò di fare immediatamente fuoco a mitraglia, anche a rischio di uccidere 50 o 100 egiziani, a fine di impedire con tiro rapido e concentrato l'entrata degli abissini.

A mala pena riuscì al principe Hassan con alcune centinaia di uomini di scampare in un ridotto che era nell'interno del forte. Qui si trovò pel momento al sicuro, qui aveva alcuni cannoni, armi, munizioni e viveri, ma era privo d'acqua. Era sopraggiunta la notte e non potè impedire che tutte l'altre truppe fossero massacrate, che i cannoni del forte, i viveri, le munizioni cadessero nelle mani del vincitore. Circa 50,000 uomini coprivano il campo di battaglia, molti più o meno gravemente feriti. Tutti i vivi furono evirati. Gli uccisi erano fortunatamente il maggior numero...

Il principe Hassan aprì tosto negoziati. Si offerse di ottenere da suo padre la cessione dei Bogos e dei Mensa, e di pagare un forte prezzo di riscatto. Ma il Negus, che nel frattempo aveva dovuto sgombrare il forte, chiedeva la resa incondizionata. Egli sgombrò il forte, perchè di giorno il principe Hassan avrebbe potuto dal ridotto far fuoco sopra di lui. Oltre a ciò il principe per mancanza d'acqua sarebbe stato presto costretto ad arrendersi. Col figlio, anzi col figlio prediletto, del Chedivè nelle sue mani, il Negus (così il Rohlfs raccoglieva dalle labbra stesse di Re Giovanni) avrebbe potuto tutto ottenere: *Massaua, la baia di Annesley*, Kassala, Gedaref, l'Harar, in breve tutto ciò che gli egiziani avevano tolto agli abissini dopo la morte di re Teodoro. Ma il principe Hassan non pensava affatto ad arrendersi...

Nel frattempo, quasi ridotto alla disperazione, il principe Hassan aprì negoziati diretti con il capo abissino Ras Bariu che colle sue truppe aveva sbarrata la via da Gura a Massaua. E qui fu più fortunato. Contro consegna della cassa di guerra che conteneva 20,000 sterline in oro e circa 30,000 talleri austriaci di Maria Teresa in argento, Ras Bariu ritirò le sue truppe, cosicchè il principe Hassan nella notte dall'8 al 9 marzo potè sfuggire. Giunse, solo affatto, a cavallo, a mezzanotte del 9 marzo a Massaua; i pochi soldati affranti, e quasi morti di fame e di sete, che poterono sfuggire con lui, non pervennero a Massaua che al mattino del 10. Questa fu la tremenda fine dell'intrapresa!...»

Poco dopo, Re Giovanni raggiunse il traditore Ras Bariu, che venne fatto prigioniero, accecato e rilegato a vita su di un monte. Così finisce la triste istoria di cui il luttuoso episodio di Dogali pare quasi una miniatura.

Il numero di 200,000 combattenti sotto gli ordini del Negus ci è pure confermato dal viaggiatore austriaco Camillo Russ che si trovava in allora in Adua, e che potè osservare gli avvenimenti dalla parte dell'Abissinia. (1)

Si aggiunga che a quanto sembra Re Menilek dello Scioa non inviò in allora che un piccolo contingente e, che è persino incerto se queste sue truppe abbiano preso parte alla battaglia.

L'esercito di Menilek, si compone, secondo il Cecchi, in casi eccezionali di leva in massa, di 80,000 uomini, dei quali 40,000 circa a cavallo; (2) nè siamo certi dell'attitudine che Re Menilek prenderebbe in questo momento nel caso di guerra da parte nostra contro il Negus. Si consideri pure che dal 1876 in poi ha proseguito una certa opera di consolidaz one dell'Abissinia e delle tribù e paesi limitrofi sotto il dominio militare del Negus, nel tempo stesso che l'introduzione delle armi e munizioni europee vi ha continuato su scala maggiore.

È quindi evidente che la più elementare prudenza esige di non avanzarci contro il Negus senza prima tener conto della possibilità di provocare una leva in massa dell'Abissinia contro di

(1) Petermann's *Mittheilungen*, 1877. Secondo il Russ la battaglia di Gura ebbe luogo il 25 marzo. Del resto la sua narrazione concorda con quella del Rohlfs. Aggiunge che gli abissini oltre a 12 o 13 mila Remington s'impadronirono di 16 cannoni.

(2) Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Vol. I. pag. 355.

noi, e di trovarci a fronte di un esercito battagliero di parecchie centinaia di migliaia di uomini, con numerosa cavalleria, con provvista abbondante di armi moderne a fuoco, e con qualche cannone, più o meno abilmente manovrato. Tuttti i viaggiatori narrano di aver visti parecchi cannoni di recente modello al campo del Negus, che al suo apparire fu salutato da salve di artiglieria. Altro che la lancia e lo scudo con cui la nostra immaginazione armava i predoni abissini! Lo stesso Boretti nel suo rapporto del 26 gennaio 1887 scrive: « Gli abissini erano armati di fucili Remington e Martini-Henry, provvisti di molte munizioni. Generalmente i tiri erano alti, ma ciò non ostante ho riconosciuto che nelle file nemiche vi erano degli abili tiratori. » (1)

Queste notizie cominciano a produrre il loro effetto nell'opinione pubblica del nostro paese. Alle prime declamazioni di una pronta invasione dell'Abissinia con poche migliaia di uomini, che erano il frutto naturale del patriottico dolore prodotto dall'eccidio di Dogali, comincia per fortuna nostra a subentrare la riflessione seria. Qualora si calcoli la quantità di truppe che si dovrebbero distaccare per via, tanto alla nostra base d'operazione quanto allo scopo di porre le comunicazioni al sicuro contro qualsiasi colpo di mano; e si rifletta pure come dobbiamo assolutamente presentarci in forze tali da essere certi della vittoria, si giunge alla conclusione inevitabile che il nostro corpo di spedizione contro l'Abissinia dovrebbe assumere proporzioni grandiose e comporsi di parecchie diecine di migliaia di combattenti.

Basta quindi calcolare quale ne sarebbe la spesa, certo non inferiore a qualche centinaio di milioni: a quanto ammonterebbero le perdite di uomini a cagione del clima, dei disagi d'ogni specie in paese in buona parte deserto e inospitale: quanti cadrebbero sotto il fuoco e il ferro nemico, anche nel caso di una vittoria nostra: basta porre tutto ciò a confronto della assoluta povertà dei risultati e dei vantaggi immediati che se nè conseguirebbero, perchè si debba venire alla conclusione che un'invasione militare

(1) Un graduato ferito al fatto di Dogali raccontò che gli abissini non visti aprirono con molta calma e con sufficiente precisione il fuoco contro i nostri soldati che per le loro bianche uniformi presentavano facile bersaglio: e che molti dei nostri caddero colpiti da palle prima di scorgere distintamente il nemico. Anche il maggiore Boretti conferma che gli abissini sapevano prendere buonissimi appostamenti.

dell'Abissinia, e una guerra in campo aperto contro le forze del Negus, condotta sull'esempio della spedizione inglese del 1868 o secondo le norme e le vicende delle guerre europee, sarebbe da parte nostra impresa dannosa e sconsigliabile sotto qualsiasi aspetto.

Ben altra ci pare la via da scegliere. Imperocchè quando due paesi si trovano di fronte, è evidente che ciascun d'essi deve specialmente ingegnarsi di adoperare contro l'avversario quei mezzi materiali o d'altra natura nei quali la sua superiorità è incontrastabile, e sovra ogni altra cosa deve proporsi di colpire il nemico nei punti in cui esso è più debole. Or bene, non è nè il numero nè il valore personale dei nostri soldati che deve vincere l'Abissinia; sarebbe realmente ridicolo per noi il contrapporre uomo a uomo, e credere, anche solo per un istante, che la vita di parecchie migliaia dei nostri soldati abbia agli occhi nostri lo stesso pregio che un numero anche assai maggiore d'uomini può avere agli occhi del Negus. Sono i nuovi e più potenti mezzi di distruzione: la scienza militare e l'ingegneria: la nostra organizzazione amministrativa e militare: il danaro: è, in una parola, la nostra civiltà quella che deve vincere l'Abissinia.

Tutte le notizie che possediamo dimostrano ad evidenza che possiamo avere un'immensa superiorità sugli abissini mediante i fucili a ripetizione, numerose artiglierie e altri mezzi di distruzione, come mitragliatrici, dinamite, ecc. Tutto dimostra che il fuoco della fanteria, quand'anche regolare e ben nudrito, non basta ad impedire l'avanzarsi delle masse e orde abissine; che invece non osano spingersi all'assalto, o non riescono, contro truppe anche numericamente inferiori, ma protette da trincee ben guarnite di artiglieria, difese da fossati, reticolati metallici, tavolati a punte affilate, ecc.

Oltre ciò, non basta a condurre una guerra regolare una turba d'uomini armati e qualche assalto improvviso; occorre tutto un sistema di trasporti e di approvvigionamenti; occorrono mezzi finanziari e un paese in grado di sopportarne i lunghi e gravi sagrifizi. È l'Abissinia in queste condizioni? Qual'è la sua organizzazione militare e finanziaria: quale è lo stato suo politico e sociale?

Da tempo immemorabile l'Abissinia pare possegga un sistema rudimentale, o, per meglio dire, un certo ordine d'accampamento, di marcia e di combattimento. V'ha qualche cosa che ricorda la Bibbia: il re nel centro, un'avanguardia, una retroguardia: le due

ali: ordine identico a quello che il Cecchi ci descrive per l'esercito di re Menilek. A Samara, nel Debra Tabor, il Rohlfs vide in sei ore sfilare e sciogliersi l'intero campo del Negus, di circa 40,000 persone, senza confusione, senza disordini, senza comandi. Era come se uno spirito invisibile guidasse tutto.

Invece, a quanto finora risulta, gli abissini non hanno neppure un sistema rudimentale di trasporti e di approvvigionamenti che consenta loro di tenere a lungo le truppe in campo. I capi, gli ufficiali, i soldati non ricevono stipendio, nè, a quanto pare, vitto o vestiario. Provvedono a tutto col saccheggio. Il bottino viene diviso in modo regolare. Tanto al capo, agli ufficiali e ai soldati. Di qui le costanti razzie degli abissini. Il Negus e i capi che comandano al suo esercito, sono continuamente costretti a far razzie per poter mantenere le stesse loro truppe regolari, in tempo di pace. Ma le difficoltà crescono di molto nel caso di grandi guerre e di leve in massa. Così il Vigoni nel suo interessante viaggio d'Abissinia (1) ci descrive presso Gura il passaggio delle orde di Ras Alula: capo e soldati si impossessano di quanto trovano, spadroneggiando da briganti. All'avvicinarsi delle truppe, tutti i contadini con le famiglie, le scorte e il bestiame si ritirano nelle montagne e vi stanno nascosti, per cui tutti i villaggi sono spopolati e deserti, e le abitazioni completamente vuote.

L'esercito, dice il Munzinger, con le donne e le famiglie, sale a parecchie centinaia di migliaia di persone, e rende deserto il paese dove s'indugia anche solo una settimana: simile a stormi di locuste, esso deve continuamente avanzarsi: alle sue spalle la carestia; davanti fuga generale. E il Russ racconta che dopo la battaglia di Gura gli abissini levarono presto il campo, perchè vi era nulla a mangiare.

L'arte di guerreggiare e combattere dell'Abissinia altro quindi non è che una conseguenza delle sue condizioni militari, economiche e amministrative. Di fronte ad un pericolo tutti corrono all'appello dei capi e dei preti, colle proprie armi, con pochi viveri e provvigioni, spesso portate dalle donne e dai ragazzi che nulla avrebbero per cibarsi restando ai focolari loro. Si raccolgono in masse ingenti e muovono all'assalto, per lo più al momento in cui il nemico è in marcia o fra gole. In altri tempi l'attuale Re

(1) *Abissinia.* Giornale di un viaggio di Pippo Vigoni. Milano, Hoepli, 1881.

Giovanni acquistò rinomanza per le sue sorprese notturne. Di rado attaccano un intero corpo d'esercito: cercano invece di piombare con tutta la superiorità del numero su di un distaccamento isolato. Spesso fingono una ritirata, per attirare il nemico in avanti e farlo cadere in agguato o assalirlo in posizioni difficili: oppure per sorprenderlo più tardi in marcia, o per distruggere e saccheggiare qualche piccola colonna di viveri e rinforzi. Sono astuzie volgari, ma spesso fortunate, come pur troppo l'abbiamo dovuto imparare a nostre spese. Per lo più prevalgono non solo per il valore personale, eccitato dal desiderio del bottino, ma più ancora per la enorme preponderanza del numero di combattenti che sanno raccogliere prima di affrontare il nemico. Si presentano tutti insieme e combattono in massa. Così a Gudda-Guddi, a Gura, a Dogali! Guai al comandante europeo che con piccoli corpi di spedizione si lasciasse in tal modo assalire in aperta campagna e che misurasse le vite dei suoi soldati alla stregua di quelle degli abissini!

Ma d'altra parte non è possibile supporre che un'accozzaglia siffatta possa a lungo tenere il campo. Dopo consumate le poche provvigioni e reso deserto il paese, non può restare agli abissini altra alternativa che di muoversi altrove, o di provarsi in un attacco disperato e in condizioni sfavorevoli contro un nemico astuto che li aspetti tranquillamente nei forti e non presenti loro occasione alcuna di far bottino. E questa dev'essere l'accortezza nostra. Giova seguire il savio avvertimento del Rohlfs, secondo il quale mai non si deve scordare che in un paese come l'Abissinia e contro un popolo siffatto, la tattica militare dev'essere del tutto diversa da quella che si usa in Europa. Lo dimenticarono gli egiziani e ne pagarono due volte tristamente il fio: a quest'ora dobbiamo averlo anche un po' imparato a nostre spese. (1)

(1) Viaggiatori autorevoli propongono, anche per un'impresa militare, il sistema delle spedizioni africane, che partono dalla costa e si inoltrano nell'interno, formando un corpo solo di spedizione, portando seco quanto occorre per l'intiera campagna, fino a raggiungere la meta prefissa. Questo sistema ha il vantaggio di tener riunite tutte le forze della spedizione, per contrapporle alle masse nemiche, a cui non si presenta in tal guisa l'opportunità di schiacciare col numero distaccamenti isolati, lasciati a guardia delle comunicazioni, oppure convogli di viveri, ecc. Ma sono pure molto evidenti gli inconvenienti e i rischi di un sistema siffatto e il poco favore che esso incontrerebbe nella pubblica opinione.

Si ricordi inoltre che l'Abissinia non ha un sistema regolare d'imposte nè una finanza, foss'anche grossolana. Senza finanza non si può avere nè Governo, nè esercito, nè guerra nel vero e proprio senso. Bisogna quindi porre le forze militari, amministrative ed economiche dell'Abissinia ad una prova di resistenza maggiore di quella che possono sopportare, fino a che si spezzino. Uno stato duraturo di guerra lenta, che obblighi gli abissini ad abbandonare i campi e ad esaurire le loro poche risorse: un blocco rigoroso specialmente per le armi, le munizioni, i viveri, e foraggi di qualsiasi specie, colla cooperazione dell' Inghilterra dalla parte di Suakim e dell'Egitto, possono assai meglio deprimere l'Abissinia e piegarla ai nostri voleri. In un'azione campale rapida, essa ha sovra di noi tutta l'immensa superiorità del numero, della conoscenza dei luoghi, del dispregio della vita, della mobilità delle sue truppe e dei loro pochi bisogni: le probabilità, in tal caso, sono tutte contro di noi. Abbiamo invece in nostro favore tutti gli elementi necessari ad una azione lenta, ma vigorosa, appoggiata da buone fortificazioni, da numerose artiglierie e da potenti mezzi di difesa e di distruzione. E possiamo continuarla a lungo, quasi all'infinito, colle risorse normali del bilancio e con forze relativamente tenui, senza, intaccare il nostro credito pubblico o guastare la compagine del nostro esercito: circostanze troppo importanti nelle presenti condizioni nostre e dell'Europa.

Il che è tanto più manifesto qualora si consideri lo stato politico e sociale dell'Abissinia. Da anni ed anni il paese è in preda continua alle ribellioni e sedizioni interne. Secondo le notizie del Russ l'indomani stesso della vittoria di Gura scoppiarono rivoluzioni e lotte interne sanguinose. Dal Negus che ha probabilmente per antagonista Re Menilek (malgrado la pace e i vincoli di parentela tra essi intervenuti) all'ultimo capo di villaggio, non v'ha forse uomo in Abissinia che non abbia il suo rivale, pronto a strappargli colla forza lo scettro, il governo d'una provincia, o anche solo la capanna, lo scudo, e il bestiame. In un paese siffatto, una politica accorta trova amici ed alleati all'infinito.

La linea di condotta che l'Italia dovrebbe seguire in Africa fu, a nostro avviso, chiaramente tracciata dall'onorevole generale Pozzolini nel suo discorso alla Camera dei deputati del 3 febbraio 1887. Egli ha dimostrato di avere un concetto chiaro delle condizioni attuali dell'Abissinia, poco dissimili da quelle maestrevolmente de-

scritte dal celebre Munzinger oltre vent'anni fa, nella prefazione ai suoi studii sull'Africa orientale. (1) Sarebbe pregio dell'opera che il Governo facesse tradurre quelle poche ma profonde pagine, affinchè fossero meditate seriamente da coloro che dovranno dirigere la nostra azione in Abissinia. Vi è in esse tracciata a grandi tratti la politica che sola può condurci a qualche risultato duraturo.

Il concetto dell'onorevole Pozzolini è chiaro e preciso. Tra il mare e l'Abissinia e sui confini nord di questo paese, abbiamo popolazioni e tribù che le sono ostili. Ciò dipende da due cause: dalla differenza di religione e dalle frequenti razzie che l'Abissinia fa a loro danno.

Quindi la prima parte della nostra azione che dovrebbe essere compiuta avanti l'autunno prossimo, è di entrare in trattative serie con tutte queste tribù e popolazioni maomettane e con i varii capi: assicurare loro una protezione efficace, e libertà religiosa: garantirli quanto è possibile dalle razzie: organizzarli per la difesa e l'offesa, e più di tutto dare loro sovvenzioni in danaro e altri generi, in cambio di una cooperazione sicura. Diffidarne però in ogni caso e non concedere loro che cautamente armi o munizioni da guerra.

La seconda parte del nostro còmpito si deve svolgere nell'interno dell'Abissinia. Le sue condizioni odierne non paiono molto diverse da quelle di 20 anni or sono, quando il paese dimostrò di avere nessuna compagine di fronte all'invasione inglese. Le truppe britanniche non avevano ancora posto piede sull'altipiano etiopico, che tutto l'impero abissino di Re Teodoro già era sfasciato. Non neghiamo che da quel giorno sono trascorsi circa vent'anni di una certa consolidazione sociale e politica sotto Re Giovanni. Ma anche oggidì abbiamo una semplice monarchia militare, ed una turba di capi, di dominatori che si impongono unicamente colla forza ad un popolo di continuo taglieggiato e saccheggiato. Non v'è nè una dinastia, nè un'aristocrazia antica, ereditaria che godano del rispetto e della devozione delle popolazioni: non v'ha che il puro regno della forza.

L'Abissinia, ci dice il Munzinger che l'ha studiata a fondo, è un affastellamento di diverse popolazioni che si tollerano a vicenda. Sebbene da tempi antichissimi abbia esistito come regno, tuttavia i suoi abitanti non si considerarono mai come un popolo solo. Quindi

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien.* 2ª ediz. — Basilea, 1883.

non si può parlare di patriottismo abissinico, benchè non si possa negare che ogni uomo ama la terra dove è nato, i costumi fra i quali è cresciuto ed è avverso agli stranieri. Il regno è sminuzzato in stirpi avverse, in interessi locali.

Tali erano le condizioni dell'Abissinia ai tempi di Re Teodoro, tali lo sono press'a poco oggidì.

Per penetrarvi e acquistarvi un piede fermo non vi sono che due vie. La prima sarebbe quella di allearsi con il partito dominante, col re attuale, con i suoi capi e dipendenti, e dare loro tutto l'appoggio materiale e il prestigio che essi ricevono dall'alleanza di una nazione europea. Questa è la politica che forse abbiamo tentata da principio, più o meno seriamente, e che non ci è riuscita Può darsi che al presente, una condotta molto più energica e una buona lezione a Ras Alula e alle sue truppe ove si presentasse la occasione favorevole di dargliela sotto i nostri forti e in posizione per noi vantaggiosa, possano ricondurre l'Abissinia a più miti consigli. Ma intanto fa d'uopo non perdere tempo: procedere anzi vigorosi per la via opposta. Dall'alto in basso, da Re Menilek in giù, allearsi con tutti coloro che hanno interesse a rovesciare col nostro appoggio l'ordine attuale delle cose in Abissinia, per sostituirne uno nuovo in cui riserberemo a noi quella parte che ci sarà possibile ottenere. Così fecero gli inglesi nella loro spedizione e col massimo successo.

Una tale politica bisogna iniziarla subito, con uno studio diligente delle condizioni interne dell'Abissinia, sopratutto nelle provincie a noi limitrofe, valendosi delle cognizioni dei viaggiatori nostri e stranieri e sovra tutto delle notizie che gli abitanti della costa possono fornirci. Ma non la si può continuare e condurre a risultati definitivi rimanendo soltanto al mare, divisi dal paese da diecine di chilometri di terreno spopolato e malsicuro. Per questo è necessario avviarci con passo prudente, lento, ma sicuro, verso l'altipiano abissinico, per porvi il piede e rimanervi.

Ma è chiaro che la parte militare della nostra intrapresa deve affatto passare in seconda linea per essere solo l'ausiliaria di quella politica. Essa deve fornirci il mezzo di arrivare e stabilirci sull'altipiano abissinico, a tempo opportuno, profittando dei momenti favorevoli, con tutta la sicurezza e con *i minori sacrifizi possibili* sopratutto di *vite umane*: deve per apparato di forze e potenza di mezzi distruttivi, incutere sgomento a coloro che inten-

dessero volgersi contro di noi, e persuadere invece quanti hanno interesse a secondarci, che la nostra potenza militare assicura loro il successo. Per tal modo potremo suscitare e scatenare contro il Negus e il Ras Alula tutte le immense forze che le condizioni interne del paese ci possono offrire. Senza di ciò ogni nostro successo, se pure sarà possibile, ci costerà sacrifici immensi.

Ricordiamo che gli inglesi attraversarono quasi l'intiera Abissinia, per centinaia di chilometri senza un solo scontro, senza un solo fatto d'armi. Si avanzarono di pieno accordo e dopo diligenti negoziati con i vari capi e dominatori, acquistati dal danaro e dalla speranza di vantaggi. Nella battaglia di Magdala, malgrado i ripetuti assalti degli abissini, gli inglesi non ebbero neppure un morto e soli 19 feriti: mentre le perdite degli abissini in morti e feriti salirono a più centinaia d'uomini. La fazione fu vinta soprattutto dall'artiglieria. Ma appunto perchè la spedizione non costò agli inglesi sacrifizi di sangue fu la nazione grata a coloro che la condussero.

La nostra azione militare si riduca a questo: la linea di forti che abbiamo costrutta da Massaua a Monkullo e che con tanta imprudenza e inconcepibile insufficienza d'uomini e di mezzi avevamo estesa a Saati e a Vuà, dev'essere colle forze e con i mezzi necessari e nel tempo più opportuno, prolungata fino a penetrare sull'altipiano dell'Abissinia. Avanziamoci pure di soli 500 metri al giorno; ma a tempo debito avremo conseguito un risultato serio ed utile. Con diligenti studi occorre scegliere la via migliore per quantità e bontà d'acqua, per facilità di difesa, per i minori ostacoli ch'essa presenti al passaggio delle artiglierie e dei carri, e soprattutto all'impianto indispensabile di una ferrovia da campagna, anche ricorrendo a speciali sistemi in qualche tratto di forti pendenze.

Delle tre direzioni lungo le quali possiamo muoverci, quella che tende a Keren per le valli del Lebka e dell'Anseba è troppo lunga e volge troppo al nord: migliori le altre che per Saati o Vuà vanno all'Asmara e a Zazega, nel paese di Ras Alula, da cui si domina la valle dell'Anseba; o quelle altre che si dirigono verso sud a Gura, Senafè e aprono l'adito al centro del paese. (1)

(1) Sulle migliori strade dalla costa di Massaua all'Abissinia abbiamo interessanti studii: MUNZINGER nei *Blue Books* inglesi del 1867-68, Vol. LXXII

Scelta la via con matura ponderazione, occorre avanzarsi lungh'essa con pari prudenza, ma con passo sicuro: organizzare un eccellente servizio di informazioni e di esploratori: aprire a piccoli tratti la strada: fortificarla con punti bene armati e approvvigionati: collegarli con filo telegrafico sotterraneo e segnali ottici: munirli all'uopo di luce elettrica contro le sorprese notturne: ad ogni passo in avanti tenga dietro una pronta organizzazione del paese sotto di noi. Ma sovra ogni cosa giova porre ogni studio, ogni astuzia nell'evitare e eludere il nemico, nel sottrarci ai suoi furiosi assalti, alle sue barbare carneficine: tostochè è segnalato nelle vicinanze, concentrarsi nei forti: attenderlo pazientemente sotto il fuoco micidiale di numerose artiglierie: o costringerlo a levare il campo per fame o con operazioni d'assedio lente ma di sicuro effetto.

Giunti nel mite clima dell'altipiano abissino, all'Asmara, a Gura, a Senafè o in altro punto più all'interno, fortificati in località sana, ben provvista d'acqua, la parte prima e più difficile della nostra azione è compiuta. Da quel momento deve incominciare la lenta ma inevitabile dissoluzione militare e politica della Abissinia, e la nostra supremazia sovr'essa. Il nemico, dopo essersi indarno provato contro i nostri forti e averne ricevute severe lezioni, ci chiederà pace; e starà a noi il dettarne le condizioni! Qualora invece si ritiri all'interno, proseguiremo a gradi a gradi la nostra espansione, organizzando il paese sotto di noi. E il Messedaglia lo ha detto splendidamente nella sua lettera alla *Riforma* del 28 marzo 1887: « là dove gli europei han governato, il governo dei neri è irremisibilmente condannato. »

Nessun concetto adunque è più lontano dal nostro, di quello di una invasione dell'Abissinia a semplice scopo di vendetta. Non indaghiamo se un tal disegno convenga ad un popolo civile, e meno ancora se i gloriosi caduti di Dogali non abbiano di per sè vendicata la loro morte. Ma è chiaro che la vendetta (oltrechè avrebbe dovuto essere assai più pronta) richiede un'azione militare rapida, grandi battaglie, scontri sanguinosi e punizioni esem-

(pag. 637 con carta): id. del Colonn. Merewether: il volume *Routes in Abyssinia* nei *Blue Books*, 1867-68, Vol. XLIV: la bella carta del MITCHELL nelle *Publications of the Egyptian general Staff* (Cairo, 1878). Il Munzinger e il Mitchell dipingono sotto colori molto favorevoli la via al passo di Kayahkor e di Gura. Veggasi pure il recente lavoro del Capitano De Vito.

plari. Or bene, per le condizioni militari dell'Abissinia, per l'ingente numero delle sue soldatesche, per le grandi difficoltà del terreno, sarebbe questa un'impresa pericolosa oltremodo, che trarrebbe seco sacrifizi enormi di danaro, e ci potrebbe costare un numero di vittime assai maggiore di quelle che intendiamo vendicare.

E poi, quale utile ne resterebbe a noi e al paese? Una volta rientrati a Massaua, il Negus e un Ras qualunque continueranno le loro razzie, e le loro minaccie, con nuove forze, con nuovi uomini che il paese non tarderebbe a fornir loro. E se gli abissini si ritirassero continuamente verso l'interno per attirarci fra gole e monti, chi potrà avventurare una spedizione a tanta distanza dalla sua base, in una regione così difficile?

Vorremo noi in tal caso accontentarci di giungere fino ai confini dell'Abissinia e incendiarvi l'Asmara o qualche povero villaggio a titolo di vendetta? A parte le difficoltà militari dell'impresa e le grandi spese, senza utile alcuno, quale impressione potrebbero ricevere gli abissini dalla distruzione di qualche villaggio di confine, che è continuamente saccheggiato o incendiato nelle frequenti razzie e guerre civili? Pochi anni or sono l'Asmara fu abbruciata in una di queste lotte interne, e risorse più tardi. Una simile punizione probabilmente provocherebbe la derisione degli Abissini, che attribuirebbero a paura la nostra successiva ritirata. Munzinger scrive assai bene: « Noi lasciamo l'Europa con una grande idea della sua potenza: siamo orgogliosi, prepotenti come cittadini romani. Poi sopraggiungono giorni tristi: ci si dà la caccia come a bestie selvaggie: il grido di dolore si diffonde in Europa: si spediscono flotte, si fanno inchieste: ma alla fine la vendetta è così meschina che gli abitanti ci disprezzano, e noi stessi dobbiamo persuaderci che avremmo dovuto essere assai più prudenti da bel principio. »

D'altra parte, chi si anderebbe a punire, se non poveri e inermi abitanti, mentre i veri colpevoli ci sfuggirebbero e forse crescerebbero di audacia per ispirito di vendetta? Non bisogna riguardare l'Abissinia con i concetti di un popolo europeo, nè di paese costituzionale i cui abitanti sono più o meno responsabili della condotta dei loro capi o del loro governo. Molto probabilmente, le povere popolazioni dell'Abissinia che fuggono spaventate all'arrivo dell'esercito del loro paese, sarebbero felici di trovare in noi dei fratelli cristiani che le proteggessero contro le spogliazioni, i

saccheggi e le taglie dei loro governatori e capi. Tutti sappiamo come intorno alla nostra bandiera di Massaua, Otumlo e Monkullo si raccolgono ora assai più numerose le tribù indigene di cui rispettiamo la religione, la vita e le sostanze.

La nostra politica in Abissinia se è destinata ad ottenere un successo, non può averlo per altra via. Bisogna che ci acquistiamo le simpatie e la cooperazione delle popolazioni contro i loro dominatori che le schiacciano colla forza e le spogliano col saccheggio. Nè ciò possiamo ottenere che rispettando gli usi, le credenze e persino le superstizioni loro: tutelandone in modo assoluto la vita e le sostanze: rendendo severa giustizia: pagando adeguatamente tutti coloro che si pongono ai servizi nostri: ricompensando in ogni modo gli amici, elevandoli a cariche e a dignità: acquistando a prezzo corrente, e anche con qualche larghezza, quanto occorre ai bisogni delle nostre truppe. Così si avanzarono gli inglesi fra il rispetto e le simpatie delle popolazioni: così viaggiarono in Abissinia Gordon e Rohlfs, uomini di grande esperienza in cose affricane.

Fermi adunque nel concetto che l'azione militare venga solo in seconda linea, essa deve essere preceduta da una larga e accorta azione politica, che di tutto si valga per condurci ad un vero successo con risultati pratici. (1) Anche la religione deve servirci a ciò. Gli abissini hanno un vero fanatismo pel cristianesimo: il giorno in cui con tutti i mezzi possibili li avremo persuasi della comunanza di religione che con essi abbiamo, ne otterremo più facilmente rispetto e cooperazione. Prendiamo esempio dai viaggiatori: quante volte alcuni di essi dovettero la loro estesa influenza e la vita alle cure prestate a malati e feriti, a pratiche religiose, a immagini sacre, a ninnoli, giuocattoli, specchi, zolfanelli, ecc.? Benchè talvolta imbizziti e crudeli, i popoli affricani altro non sono che ragazzi, e non devono essere trattati che come tali; guadagnarne l'affetto colle dolcezze e coll'astuzia; ottenerne rispetto colla presenza di una forza che incuta loro sgomento. Il Rohlfs si acquistò le simpatie del Negus di

(1) Mentre correggevamo le bozze del presente scritto, ci è giunta la *Perseveranza* di Milano dell'8 maggio con un articolo sopra l'Italia in Affrica del Vigoni, autore del pregevole viaggio in Abissinia sopra ricordato. Siamo lieti di constatare che le idee da noi svolte concordano in più punti con quelle dell'egregio autore, mentre noi pure dissentiamo dalle proposte di un recente opuscolo di un ufficiale superiore dell'esercito, favorevole ad una spedizione militare in Abissinia.

Abissinia con un grande ombrello di seta! Sono cose ridicole agli occhi dei più, ma la prima abilità dev'essere quella di ottenere il nostro intento con i mezzi che più ci assicurano il successo.

Si mediti la pagina in cui il Munzinger fa con profonda filosofia il confronto fra il rispetto e la simpatia con cui l'oscuro e modesto viaggiatore è circondato dalle popolazioni dell'Affrica, segregate dal consorzio europeo, e la diffidenza con cui riguardano i consoli. L'uno è niente, sa che la sua vita è nelle mani degli indigeni e fa di tutto per entrare nelle loro grazie: procede con prudenza e moderazione, ed essi lo accolgono come l'ospite loro. Il console che sa di aver dietro di sè la protezione del proprio paese, trascura l'amicizia degli indigeni, è orgoglioso e senza riguardi: e non ottiene nè simpatie nè aiuti. Così il Munzinger spiega perchè gli armeni e i greci, così poco protetti dai loro governi, sono accolti bene e apprezzati dovunque perchè non hanno false pretese, e a poco a poco sono riguardati come figli del paese.

Eppure vent'anni dopo, il Rohlfs, nell'udienza avuta dall'attuale Negus o Re Giovanni nel 1881, udì da lui che la Grecia era lo Stato più potente del mondo, più potente dell'Inghilterra, il cui esercito aveva attraversato l'Abissinia, più potente della Russia, che nel suo concetto veniva immediatamente dopo la Grecia! Pensi quindi il lettore con quanta accortezza e abilità bisogna procedere con paesi siffatti a fine di vincerli e dominarli: la Grecia che non inviò mai nè un soldato, nè forse una nave a Massaua, più potente della Russia, dell'Inghilterra, della Germania agli occhi del Negus!

La nostra politica si proponga adunque di acquistarsi simpatia e influenza presso le popolazioni della costa e dell'interno, e a poco a poco la supremazia nostra, appoggiata dalle armi, vi si farà sentire. Con tutti i mezzi possibili e specialmente con molte e potenti artiglierie si dia alle popolazioni un'idea esatta della nostra potenza: si assicuri protezione e appoggio a chi sarà con noi.

Re Teodoro, prima della battaglia contro il potente esercito del Negussie al Takkazè, nel 1861, emanò un proclama con cui offriva il perdono ai soldati che passassero dalla sua parte: molti abbandonarono in allora il Negussie, e Teodoro ebbe più facile vittoria.

Le vicende successive dell'Abissinia dimostrano come una delle cause principali del successo di Re Giovanni consiste nella gene-

rosità con cui rimunera gli amici, e perdona spesso ad avversarii, come appare dalle relazioni che corsero tra Re Giovanni e Re Menilek, a cui fu perdonata la rivolta all'epoca della prima invasione egiziana.

La politica che abbiamo vagheggiata in queste pagine non può essere che condotta in modo lento, ma costante e a scopo duraturo. Non ci deve costare che pochissimo in uomini, ma quasi solo in tempo e denaro. Qualcuno quindi chiederà: a che pro tutto ciò? Ha l'Italia bisogno di una politica coloniale? E nel caso affermativo, è l'Abissinia paese adatto?

Ci trarrebbe troppo in lungo il dare le ragioni per cui a tali domande ci pare si debba rispondere di sì. È tutto un complesso di fatti e di circostanze che occorre tener presente.

Le condizioni sociali del nostro paese e specialmente delle classi agricole: l'aumento costante della popolazione e l'eccedenza delle braccia, sempre maggiore, a misura che diminuiscono i lavori pubblici dello Stato (che non possono continuare all'infinito) e progredisce la trasformazione agraria del paese: le statistiche della nostra emigrazione, le difficoltà ch'essa deve vincere negli Stati d'America, ove specialmente si rivolge: gli ostacoli che vi incontrerà a misura che quei paesi si inoltrano nella politica, da essi testè iniziata, della protezione al lavoro, al commercio, all'abitante nazionale: tutte queste circostanze ci avvertono della necessità per il nostro paese di ricercare nuove regioni su cui riversare l'eccedenza delle nostre popolazioni: ci dimostrano che un'espansione coloniale, non fatta a scopi di conquiste e di prestigio militare, ma nell'intento di aprire nuove vie al commercio, alla civiltà ed alle diverse forme dell'attività umana, può essere utile al nostro paese.

L'Italia è giunta ultima nella spartizione del mondo coloniale. Non può che accontentarsi di ciò che le resta. Ora essa è alle porte della Abissinia: cercare altrove sarebbe opera inutile. Sulla spiaggia del Mar Rosso, sulle antiche rovine di Adulis e di altre fiorenti colonie, s'inizierà e avrà felice successo la politica coloniale italiana, o il nostro paese dovrà rinunciare forse per sempre a qualsiasi espansione. Sull'importanza e sul valore agricolo e commerciale dell'Abissinia e delle regioni limitrofe corrono opinioni disparate. Per gli uni essa è una splendida e vasta Svizzera, dal clima mite, dalle acque fresche e abbondanti, dai vasti e fertili altipiani e dalle fresche convalli, ora deserte da guerre interne e continui sac-

cheggi. Date a quel paese la pace, l'ordine, la sicurezza pubblica, le strade, i ponti, e l'Abissinia avrà uno splendido avvenire, coll'infinita varietà della sua vegetazione che va dai prodotti delle terre tropiche a quelli dei climi nordici. Per altri, il quadro ha tinte meno gaie: ma tutti concordano nel ritenere che il paese è vasto, per grandi tratti fertile e disabitato, e che quindi offre gli elementi primi di una espansione coloniale.

Solo il tempo, l'esperienza e più diligenti indagini ci consentiranno di determinare con precisione quale possa essere l'avvenire commerciale e agricolo di quelle regioni, e quali risorse presentino alla nostra emigrazione.

Ma siffatte intraprese non si compiono che mediante continui e lunghi sacrifizii. Basta pensare alle lotte dei primi coloni d'America contro i selvaggi: agli ingenti sacrifizi che l'Algeria e il Tonchino costarono alla Francia: alla rivoluzione d'India, a tutti i drammi della vita coloniale dei popoli moderni! E chi raccontasse tutti i dolori delle migliaia di emigranti all'anno per l'America, forse non sarebbero certo minori di quelli che i nostri connazionali potrebbero un giorno affrontare sulle sponde del Mar Rosso e in Abissinia, per estendervi il nome e l'influenza della madre patria!

L'importanza vera per noi si è di avere ora un obbiettivo chiaro e preciso: di non impigliarci al di là di quanto lo consentono la situazione finanziaria, le condizioni presenti d'Europa, le necessità interne del nostro paese. Le diverse soluzioni che possiamo proporci le abbiamo già indicate: le riassumiamo a titolo di conclusione:

Abbandono di Massaua e del Mar Rosso:

Limitazione assoluta della nostra azione alla costa e ai punti sovr'essa indicati:

Spedizione all'interno del paese, quanto basti per affrontare le forze dell'Abissinia, sia a scopo di vendetta, di rivincita o di occupazione permanente:

Espansione prudente e lenta, ma per vie ben determinate e con obbiettivi netti e precisi, a scopo di vera politica coloniale, sussidiata da un'azione militare largamente dotata de' mezzi e delle forze occorrenti, ma limitata nella sua sfera e negli scopi suoi.

Abbiamo in queste pagine supposto che la prima ipotesi del-

l'abbandono totale di Massaua venisse posta in disparte perchè una volta accettata avrebbe resa superflua ogni altra discussione. La limitazione assoluta dell'azione nostra alla costa, ci lascia alle spalle un nemico che intercetterà ogni commercio, che crescerà sempre più di numero, d'armi e d'audacia: finchè verrà il giorno inevitabile in cui le due parti dovranno misurarsi, in condizioni per noi assai meno favorevoli delle presenti.

Il Rohlfs, in un suo recentissimo libro, (1) in cui vanta la posizione e l'avvenire di Massaua, dichiara infatti che gl'italiani saranno contenti di questo loro possesso, solo quando si saranno resa dipendente l'Abissinia. Occorre in prima linea addivenire con essa a buoni accordi e vincere la gelosia del Negus. « Ma se l'Italia vuol realmente ritrarre l'utile che può attendersi da una colonia come Massaua, deve, o presto o tardi, prendere l'Abissinia. »

Una spedizione militare rapida e vittoriosa verso l'interno ci pare molto difficile, atteso le proporzioni che dovrebbe avere il corpo di spedizione, i pericoli e gli ostacoli d'ogni specie a cui si andrebbe incontro, il numero rilevante delle vittime, e le spese ingenti che si dovrebbero sostenere, con grave sacrificio della finanza e fors'anche del credito pubblico. Nè si potrebbe sperarne alcun utile diretto o immediato anche alla lontana paragonabile con i sacrifici necessarii. (2)

Non rimane che una politica di espansione lenta, graduale, quale era stata iniziata coll'occupazione di Saati e di Vuà, che non ci avevano costato un colpo di fucile. Il commercio di Massaua prosperava, la colonia nostra fioriva, e l'entrate doganali crescevano quasi di tanto da concorrere in buona parte alle spese della occupazione. Fu soltanto l'assoluta inesplicabile deficienze delle forze militari, e l'erroneo dispregio di quelle del nemico che ci condussero a un primo insuccesso.

Ma esso ci gioverà certamente a farci ritentare la via con maggior prudenza e colla certezza di riuscita. Colla forte e stabile rioccupazione di qualcuno dei posti sgombrati, daremo anzitutto una giusta e legittima soddisfazione all'amor proprio nazionale e

(1) Gerhard Rohlfs, *Quid novi ex Africa?* — Cassèl, 1886.

(2) Secondo i conti liquidati nel 1875, la spedizione inglese in Abissinia costò Ls. 8,959,001 ossia circa 224 milioni di franchi! Eppure la spedizione non contava che 14,700 combattenti e durò appena 100 giorni!

la più bella risposta alle intimazioni di Ras Alula. I timori suoi, che gli italiani seguano il sistema degli egiziani, che a forza di buchi (forti) minacciarono l'Abissinia e la conquistarono al nord, ci indicano la via a tenere. Sull'eccellente carta del Mitchell si veggono segnati i forti che gli egiziani costruirono lungo la strada che li condusse a Gura. L'anno dopo la battaglia il Mitchell li trovò ancora intatti. Forse non sarebbe a noi difficile rioccuparli e completarli.

Molto a ragione, il Guastalla in una sua conferenza pubblicata dal *Fracassa* del 20 marzo u. s. dichiarò che contro l'Abissinia occorreva un assedio regolare e secolare. Ogni giorno profittare delle circostanze più opportune per fare un passo avanti.

Dodici anni ci dividono ancora dalla fine del secolo: quand'anche solo nel 1900 si fosse riusciti da parte nostra a penetrare e a stabilirci nel cuore dell'Abissinia e a tener aperta una grande e facile via al mare, avremo fatto opera vantaggiosa e seria, e posto i principii di una nuova Italia, che speriamo prospera e fortunata. Coloro che sognano d'un tratto le rapide annessioni, gli estesi regni, le facili e grandi conquiste, non hanno alcun concetto della storia coloniale dei popoli che ne posseggono una.

Sarebbe atto di leggerezza il passare facilmente da un estremo all'altro. Pochi mesi or sono riguardavamo l'Abissinia come un paese di gente barbara, senza alcun principio di vita civile: oggidì molti le fanno quasi l'onore di una grande nazione, con cui sia nostro dovere misurarci in guerra, chiedere soddisfazioni militari e forse conchiudere trattati! Pochi mesi or sono abbiamo lasciato Massaua sguernita: occupato punti avanzati senza difese efficaci, senza uomini, senza cannoni, senza munizioni, senza comunicazioni regolari e sicure. Oggidì alcuni vagheggiano grandi e sterili spedizioni, che forse stremerebbero a lungo le risorse del nostro paese.

Nulla di tutto ciò giova, a nostro avviso. Il doloroso incidente di Dogali non ci deve distrarre da quella politica lenta, progressiva di espansioni, di amicizie colle tribù indigene, di commerci che avevamo iniziata: ci deve soltanto ammaestrare a farla con più prudenza, con più attività, e con mezzi finanziari e militari sufficienti. Una politica coloniale di tal fatta può essere sostenuta dalle risorse ordinarie del nostro bilancio, senza troppo impegnare le forze militari, specialmente a misura che riusciremo a formare

un vero e proprio corpo coloniale. E v'ha speranza che col tempo l'Italia ne ritragga vantaggi adeguati. Ma un'azione puramente militare preparerebbe seri e nuovi guai al nostro paese: ci indebolirebbe nella finanza e nell'esercito: ci sembrerebbe, in una parola, la più sterile, la più infeconda, e la più costosa politica che si possa concepire.

W.

LYDIA

VI.

Sulla fine della stagione balnearia, Lydia, che era stata la regina dello stabilimento alla moda, ricevette due domande di matrimonio; l'una da parte di un giovanotto spiantato, carico di debiti, che le aveva parlato una volta sola ma che si era informato della sua dote; l'altra del duca di Castel Gabbiano.

— Ecco qui — disse Lydia, guardando nello specchio i suoi grandi occhi ridente, che le rimandarono uno sguardo beffardo — la signorina è giovane, bellina, ha un piede da fata, è intelligente, spiritosa, amabile; ella potrebbe pensare che un giovane egualmente bello, spiritoso, intelligente, degno di essere amato tenti la conquista — e mettiamola pure difficile — del suo cuore. Niente affatto; i giovinotti belli, intelligenti e spiritosi continuano ad essere una specialità riservata ai romanzi sentimentali, articolo *brévetè*, riproduzione proibita. Noi, nel nostro mondo reale, abbiamo degli scioperati che vagheggiano i nostri denari senza neppure conoscere il colore dei nostri occhi; oppure dei mostricciatoli, pieni di vizi e di malanni, che si lasciano pigliare alle reti dalla nostra civetteria e che vorrebbero farci duchesse non potendo metterci in quattro camere mobigliate. Dopo tutto sarei una duchessina da mangiare a baci. Cinque fiori di brillanti intorno a una corona, e sotto questi occhi... Ma miope, calvo, rachitico, cretino e donnaiolo... un vizio per fiore, è pagarli troppo cari. Decisamente rifiuto l'eredità della contessa Colombo.

E dopo questo discorsetto, fatto a sè stessa davanti allo specchio, Lydia rise come una matta, scandalizzando lo zio e mettendo sua madre di cattivo umore; perchè donna Clara, quantunque avesse un po' di lievito contro l'aristocrazia, si lasciava ancora abbagliare dai titoli.

Don Leopoldo, per metter pace, disse che Lydia alla fine aveva ragione di non sposarsi senza amore.

Ma Lydia, tornando a scombussolare le idee di suo zio, replicò:

— Non parlar d'amore, che è una stupida cosa. Lasciami divertire. Finchè ci sei tu non ho bisogno di un marito che mi conduca ai balli.

Donna Clara trovò che sua figlia aveva dello spirito fin sopra i capelli e Don Leopoldo non tardò ad essere del suo parere.

Frattanto, Lydia macchinava nel suo cervellino un progetto, per passare gli ultimi giorni d'agosto. Fino a settembre Belgirate non avrebbe accolto i soliti villeggianti, e Lydia rabbrividiva al pensiero di starsene in campagna sola, colla madre e collo zio.

In una verde vallata piemontese, tra le memorie ancor vive dello splendore antico, i marchesi Arimonti avevano il loro maniero. Più volte Costanza vi aveva invitato l'amica, ed ora appunto le sembrava che fosse giunto il momento di accettare.

Una breve sosta in città per rinnovare il baule. Agli abiti velati, ai costumi di mare, ai cappelli di paglia, ai larghi ombrelli foderati di rosa bisognava sostituire gli abiti inglesi di lana oscura, il tocco di feltro colle pennine di fagiano, i guanti scamosciati e l'alpenstok. Negli intermezzi, nelle sere afose, noiose, che non passano mai, Lydia lesse dei versi sulle bellezze della campagna, lesse le *Fonti di Clitunno* e le parve di avere una decisa vocazione per la grandiosità delle foreste. Fece rilegare il volume sotto una bella copertina color perla, col suo nome inciso in oro, accanto a quello di Carducci, e lo pose in fondo al baule.

— Forse — osservò don Leopoldo nel silenzio della sua mente — Lydia guadagnerebbe ad occuparsi un po' più di quel che faccia ora. Ha molta intelligenza; perchè non si dedica a qualche ramo delle lettere o delle arti?

Quel giorno, dopo pranzo, intanto che Lydia abbandonata sopra una sedia dondolante, faceva volare i suoi piedini all'altezza della fronte, egli le disse:

— Dovresti portare con te i pennelli e riprendere, in quei luoghi ameni, lo studio del paesaggio che hai affatto trascurato.

— Se l'ho trascurato è perchè c'era una ragione seria.

— Seria?

— Seriissima. I colori mi sporcano le dita.

— Tu scrivevi — riprese dopo una pausa — quand'eri fanciulletta, dei componimenti assai graziosi, pieni di cuore e di fantasia...

Non osò proseguire; ma Lydia guardandolo co'suoi grand'occhi canzonatori lo interruppe:

— Zio, vuoi rimandarmi a scuola? O è una patente di maestra che vagheggi per me? un pane per i miei vecchi giorni allora. No? Ah! vuoi che diventi una letterata, una di quelle orribili donne che fanno fuggire gli uomini; guardami, zio, e dimmi, da senno, se ne avresti il coraggio. Ti sembrano piedi, questi, da calze turchine? Via, guardali!

Tutta stesa sulla dondolante ella sporgeva i suoi meravigliosi piedini, ridendo del suo riso di fanciulla viziata.

— Mi pare che ti annoi — mormorò timidamente Don Leopoldo.

Lydia si fermò, mordendosi le labbra, pensando:

— Qualche volta, non lo nego, ma che farci? Il tuo rimedio sarebbe peggiore del male.

— Non desideri, almeno, qualche cosa?

— Sì: desidererei che la vita fosse più divertente.

Diede una scossa alla dondolante che la riportò in alto, mescendo il rumore secco dell'altalena all'eco della sua voce argentina.

Una casa severa, delle abitudini severe, un gran parco pieno d'ombra e di tristezza. Lydia vide subito tutto ciò, e vide Costanza che le veniva incontro col suo passo leggero, di persona non attaccata alla terra.

La famiglia Arimonti durante i mesi di campagna viveva in comunanza patriarcale: i vecchi, i figli, le giovàni nuore.

Nel salotto, il cui gusto sobrio e la maestosa semplicità non erano alterate da nessuno di quei ninnoli che il barocchismo moderno impone, la marchesa madre lavorava per i poveri; le sue due nuore, sedute al piano, provavano un pezzo di Beetoven; un bambino biondo giuocava, steso sopra una pelle d'orso, mentre un

magnifico Terranuova, dagli occhi dolcemente umani, lo stava guardando.

— I miei figli sono a caccia — disse la vecchia marchesa, con un gesto vago, che sembrava scusare gli assenti e nello stesso tempo presentarli.

La sua voce vaniva, temperata e calma, nel salotto; intanto che le nuore accoglievano la nuova arrivata, smovendo le sedie senza far rumore, parlando a bassa voce.

C'era tutto intorno, nella tappezzeria medioevale, nei mobili di quercia scolpiti e neri, nelle pesanti cortine di damasco, nei ricami sbiaditi delle poltrone, negli specchi un po' ruggini fra le cornici dorate, nelle vecchie lucerne di bronzo; c'era nell'aria, c'era nelle alte pareti a vôlta, compenetrata nel cemento dei muri e fra le pieghe delle stoffe, una grandiosità serena e sicura — tutto il passato degli Arimonti — che si imponeva.

Istintivamente Lydia frenò il tintinnio de' braccialetti che le cerchiavano i polsi e guardò la sua amica. Mai Costanza le parve così a posto come in quell'ambiente solenne, benchè osservasse che le sue guancie si erano leggermente affilate e fatto più profondo l'incavo degli occhi.

— E sono cinque mesi che ti trovi qui?

Costanza sorrise.

— Che vita fai?

— Sto molto con mia madre, alla quale faccio delle lunghe letture; passeggio nel parco; lavoro un po' colle mie cognate. Alla sera i miei fratelli giuocano a scacchi, noi si fa musica fino alle dieci e poi la giornata è finita.

— Non esci mai? — chiese Lydia trattenendo un sospiro.

— Tutte le mattine vado a visitare i miei poveri, e poi ho l'asilo che mi porta via qualche ora. Non puoi credere come il tempo mi passa veloce.

— Infatti. È forse una di quelle cose che bisogna provare.

— E tu come hai passato questi cinque mesi?

— Come il solito, variando sempre e ricascando nelle stesse cose. Trascinai i miei due vecchi un po'qui un po' là, finchè trovammo una società discretamente piacevole a Livorno; quest'anno c'era la moda dell'Ardenza; li abbiamo incontrati tutti laggiù: la Capitelli, i Colombo, i Castel Gabbiano, il conte Narni, di Roma; la celebre Santieri, napoletana, fiancheggiata da' suoi due amanti inamovibili che

chiamavano i due ladroni senza croce. E poi un capitano De-Arcelli, carissimo, bellissimo. Peccato non m'abbia fatto la corte: unico, sai? Ah! sì, lo dico per l'amore del vero; ho conquistato il mio posto fra le costellazioni. D'ora in poi, quando i giornali daranno la relazione di uno spettacolo nuovo, non mancheranno di scrivere il mio nome a fianco degli altri più brillanti. *Enfoncée* la Capitelli!

Costanza, ascoltando con benevolenza il chiacchierio della sua amica, gettava sguardi allarmanti dalla parte di sua madre; ma la marchesa, che s'era preso sui ginocchi il fanciulletto biondo, sembrava tutta occupata a narrargli una favola. Le giovani spose erano uscite silenziosamente. Per la sfilata degli usci aperti si vedeva il servitore, vecchio e grave, andare avanti e indietro dal tinello con alte piramidi di piatti. Guardando fuori dalla finestra nel cui vano le due fanciulle si erano accoccolate, i grandi alberi del parco rosseggiavano nelle tinte infuocate del tramonto. L'*Angelus* della sera suonava in lontananza.

Lydia sbadigliò leggermente, scuotendo un brivido che le era corso per le spalle.

— Ti senti male?

— No. M'è passata la morte d'accanto, dicono i Toscani. Chi sa poi che cosa m'è passato accanto!

— Forse un po' di noia..

Lydia ebbe un sorriso forzato.

— Confesso che questa vita, tu l'hai già compresa, non ti piacerebbe.

— Lo confesso subito.

— Eppure tutto sta nel prendervi interesse, nell'attaccarvisi...

— Capisco tua madre — interruppe Lydia — capisco le tue cognate, le quali hanno marito e figli... sì, fino a un certo punto le capisco, quantunque non le invidii; ma tu, dimmi, che ci fai?

Una nube lievissima attraversò la fronte di Costanza.

— Vi sono tanti nobili sentimenti, tanti affetti generosi e gentili...

— Li conosco i tuoi nobili sentimenti, so quello che vuoi dire; li ammiro, ma non posso dividerli.

Successe una pausa. Costanza, quasi imbarazzata, teneva gli occhi bassi; Lydia replicò vivacemente:

— E ancora, tu sei fatta così; non c'è niente a dire. Ma io,

a che cosa dovrei attaccarmi? Tu credi e puoi esser felice; io vedo. Questa del vedere, te lo assicuro, è la disgrazia massima.

— Basta guardare in alto.

— Che cosa c'è in alto? La religione? Ma bisogna sentirla; si nasce religiosi come si nasce ballerini.

Il bambino si era addormentato nelle braccia della nonna, colle gambuccie penzoloni, tutto roseo pel calore del grembo, mettendo, colla sua testina, una aureola sul vecchio cordovano della sedia a bracciuoli.

— Come è bello! — esclamò Lydia.

La marchesa si pose un dito sulle labbra, e accennò alle due fanciulle di uscire nel parco per non svegliare il piccino.

— Hai fibra di donna — disse Costanza, dolcemente — la vista di un bambino ti commuove.

— No, non è quello che tu credi. Mi commuove come oggetto d'arte, perchè è bello; metti una crosta lattea in mezzo a quei capelli biondi e mi vedrai fuggire inorridita.

La sua voce suonò stridente sulla soglia di quella casa austera, che sembrava librata, come un'aquila, al di sopra di tutte le meschinità. Se ne accorse ella stessa, e, quasi per giustificarsi, soggiunse:

— Non voglio farmi peggiore di quello che sono, ma è certo che il mio cuore non è accessibile alle tenerezze del sentimento. Sono stata iniziata troppo presto ai misteri del retroscena mondano; tutti i giorni mi convinco sempre più che noi siamo sinceri solamente nell'istante del godimento; il resto è menzogna, più o meno nobile, più o meno onesta, ma menzogna. Non parlarmi di te, sai? Oh! tu formi l'eccezione: in questo senso però, che la tua menzogna è spontanea, affatto aliena da ipocrisia.

— Come sarebbe a dire?

— Ma sì. Tu hai la chimera di un mondo passato, credi che l'egida di un gran nome protegga da qualsiasi debolezza. Per parte mia, il mio avo materno era negoziante di pellami e ho il sangue ribelle.

Costanza la seguiva nel viale del parco, paziente, quantunque non priva di un certo intimo disprezzo, temperato dalla pietà. Tacque un poco e poi disse:

— Tutto ciò che passa per le mani degli uomini si corrompe; così fu della nobiltà; così fu ed è dell'amore. Religione, carità,

sacrificio, non vengono trattati meglio... ma oh Dio, dovremo negare per questo?

Si era fermata, torcendosi le mani, come per disperazione, con un pallore sulle guancie che tradiva una profonda sofferenza.

— Ma vedi — esclamò Lydia colpita — vedi dove ti conducono i tuoi sentimenti? Tu soffri, e di che male soffri? Non sei tu pazza peggio di me? Perchè non trovi la felicità nel tuo nobile ideale? Dimmi, che cosa ti manca?

Le si era aggrappata alle braccia, esaltandosi nelle sue stesse parole, aspirando come un cavallo in guerra l'odore di quel male ignoto, avida e crudele.

— Vedi, vedi — continuava scuotendola — io non potrei fare come te; morirei. Ecco perchè rido.

Costanza la lasciava dire, rigida, avvezza a frenarsi; ma il sollevamento del suo petto tradiva l'emozione.

Dal fondo del viale venivano i fratelli e le cognate di Costanza, tranquillamente allegri, macchiando di punteggiature animate il verde del parco.

Lydia mise in ordine i suoi braccialetti, riprendendo il sorriso civettuolo, sentendosi forte, sentendosi superiore.

Rise e motteggiò tutto il tempo del pranzo, rivolgendosi di preferenza agli uomini con una disinvoltura impertinente; ma alla sera cadde in una malinconia orribile. Andò a chiudersi in camera, dalla finestra della quale vedeva gli alberi del parco, minacciosi come giganti, nella chiarezza della notte; e udiva il suono irritante del piano. Pensava che era lungi da ogni consorzio, nella impossibilità di passare una giornata differente da quella che finiva. Si coricò sul letto e nello scricchiolio del vecchio legno le parve di udire un ferreo rumore di armature. Non dormì.

Alla mattina corse in camera di Costanza; le buttò le braccia al collo, giurò di amarla, di adorarla, ma che facesse subito attaccare la carrozza per condurla alla stazione.

— Mio Dio, che vita! — mormorò ancora, quando potè gettarsi in un vagone di prima classe e ascoltare con indicibile voluttà i primi ondeggiamenti del treno che si metteva in moto.

VII.

Un quaderno colla copertina di velluto oltremare; in alto: *Remember*; sotto: *Lydia*, in argento, sormontato da una piccola corona.

Nella prima pagina un mazzetto di erbe montanine, tenute insieme con un filo di seta rossa; più in giù alcuni versi cancellati, dei quali non si arriva a decifrare che i due primi:

Oui, je suis coquette,
Vous le saviez; pourtant...

Poi una lunga fila di promemorie scritte con una calligrafia alta, quadrata, tutta ad angoli, calligrafia brutta e di gran moda, che era costata a Lydia una fatica grandissima.

1° Andare dalla sarta per vedere se tiene ancora di quella *péluche* celeste rigata in color muschio — una sottana.

2° Domandare ad Eva se, a Londra, è più accreditata la casa di profumeria Atkinson o Rimmel — provvedere due boccine di estratto *peace d'Espagne* e mezza dozzina di *sachets* per cucire négli abiti.

3° Mandare *Sapho* al giovane Leonzio... — un Gaussin, quello!

4° *Paris: Parfumerie Ninon, rue 4 septembre.*

5° Sabato, conferenza sull'ultima spedizione d'Africa. Andarci sì o no? Se ricevo il cappello che deve spedirmi *madame Colombin* sì. Diversamente, a *quoi bon?*

6° Ricordarmi di fare un complimento all'antipatica signora Moriani sui suoi ricevimenti del martedì. *Une tuile.*

7° Deve essere proprio impossibile andare alla rappresentazione di *Niniche?* Persuadere Mamma: lo zio verrà poi.

26 dicembre.

Sono le due di notte. Giustina (finalmente) si è ricordata di lasciare aperto il calorifero, così la mia camera è calda come un piccolo nido; e profumata in causa dell'*ylang-ylang* che rovesciai nel fare toeletta; e al disopra di questo profumo delicato la *peau d'Espagne*, cucita tra la fodera della mia pelliccia, fa sentire la sua nota impertinente....

Mi pare che non avrei difficoltà a scrivere un bozzetto, una novellina, un romanzo... positivamente non ho voglia di andare a letto: l'argomento lo troverei subito pensando allo spettacolo di questa sera.

Che bozzetto verista uno studio sulla Capitelli, per esempio! Dal mio posto la si vedeva tutta (accettando la frase nel suo ampio significato); che cosa sarà stato poi in piccionaja. È vero che aveva sulle spalle, per sostenere in qualche modo la nube rosea che le serviva d'abito, una rete di perle larga tre dita...

Rambaldi le era sempre al fianco, imbecille!

Che effetto avrà ottenuto il mio *corsage?*

Dubito che sia un po'troppo alto di dietro; cogli scolli che usano quest'anno le male lingue potrebbero sospettare che ho il dorso mal fatto; ma, *à bonne revanche!*

Quello che proprio non arriverò mai a capire sono le smanie del tenore e i sospiri della prima donna. Che gente sono, di che mondo vengono, dove le hanno pescate tutte quelle frasi d'amore, quegli strazi, quelle lagrime? C'è qualcuno che finge di comprendere; per parte mia confesso che mi sembrano matti. Non deve sembrar matta, anche alla Capitelli, una donna che si reca, di notte, sotto alle forche, cercando un'erba che la guarisca dal mal d'amore?

Eppure la Capitelli agitava il suo ventaglio, approvando, tutta attenta alle furie del baritono, ai singhiozzi del contralto, ai fremiti del tenore, mostrando una commozione intelligente per tutti e tre.

La situazione del palcoscenico non era molto differente da quella del pubblico; un palco sì e l'altro no chiudevano *Riccardo, Renato* ed *Amelia;* ma a nessuna di quelle Amelie sarebbe venuta a mente la funebre passeggiata e, per verità, a ben pochi Renati quel funesto ballo in maschera. Gli amanti poi!

Chi mi dà un amante come Riccardo? Gherardi forse? il *gentlemen jokey* che dichiara di preferire le stalle ai *boudoirs?* Calmi che vedrebbe una donna morir d'amore a'suoi piedi senza smettere l'eterno sorriso di scettico? Benelli che adora sè stesso condensato ne'suoi articoli?

C'era Giavazzi molto intento allo spettacolo, ma perchè una delle coriste è la sua amica del quarto d'ora. E i due marchesini Strutti, senza pelo al mento, che parlano in *esse*, che portano un

cerchietto d'oro ai polsi, ah! nessuno mi farà credere che possano in nessun momento della vita delirar d'amore. E nemmeno deve essere un appassionato amante Carlino Beolchi; tutto compreso dei suoi milioni, della sua villa, della sua pariglia e de'suoi capelli che cadono.

Per quanto io guardi intorno a me gli uomini sono tutti, più o meno, così; e le donne anche. Ma dove dunque vanno a pescarli questi drammi d'amore? E se esistessero veramente in qualche plaga del mondo, dov'è la loro tomba? Dov'è la tomba dell'amore? Certamente essa giace, insieme al manto di Ernani e alla scala di Romeo, nei vecchi attrezzi da teatro. Comincio ad aver sonno.

Chi sarà stato quel giovane bruno, perduto in fondo al palco di Eva?

2 gennaio.

Molti balli in vista; conviene tenerne nota. Per il 15 *sauterie* in casa Strutti; al 18 ballo di bimbi dalla marchesa Orombelli; 1 febbraio gran ballo dai Castel Gabbiano; 14 altro ballo dalla signora Mandragon. E poi alle viste un paio di *bals masqués* senza contare i *thés dansants*.

Tre toelette nuove ci vogliono subito; ai costumi c'è tempo da pensarci. Per la festa dei Castel Gabbiano vorrei proprio essere splendida. Devo decidermi per un *crêpe vieux rose* tutto sparso di perline iridate o per un *surale* celeste *fondant*, a fascie color d'argento?

3 gennaio.

Sono contenta di me stessa; è certo che ho compito una bella azione. Ho dato al marchese Gherardi cinquanta lire per le cucine economiche. Non l'ho ascoltato, quando mi spiegava la cosa, non so dunque bene di che cosa si tratti; ma infine è una beneficenza. Gherardi dice che pubblicheranno il mio nome sul giornale: è giusto. Sono persuasa che mamma rimborserà subito il *deficit* del mio borsellino.

5 gennaio.

Ho saputo chi è il giovane bruno visto per la prima volta nel palco di Eva. Si chiama Mario Avella, è siciliano, povero; è ingegnere; studia per ingegnere, non so bene. Dicono abbia molto talento. È bello, ma troppo serio.

8 gennaio.

Vi sono delle giornate uggiose, veramente insopportabili. Incominciò Giustina a pettinarmi male, mi rovesciai un'unghia nell'aprire un tiretto, lo zio mi fece delle osservazioni, ho perduto un zaffiro al mio anellino e nevicò tutto il giorno. Si può essere più disgraziati?

10 gennaio.

. . . . . .

La storia naturale c'insegna che l'uomo è il re degli animali. ... Oh sì!

11 gennaio.

Buste di madama Leoty in raso *duchesse* d'ogni colore: *crème, rosa thé, fleur de lys, héliotrope*, ecc., a lire 40; laccetto assortito al colore.

Domani mattina alle ore dieci funerale del conte Colombo; che idea di seppellirlo così per tempo! Ma sarà un funerale interessante.

16 gennaio.

Graziosa la *sauterie* di ieri sera. Se quei due fratelli Strutti non fossero così stupidi....

Si parla tanto di educare la donna, di istruire la donna, di elevare la donna..

Trovo che questo è un gran disinteresse da parte degli uomini.

19 gennaio.

Carina ieri sera la piccola Lilì Capitelli vestita da *bergère Vatteau*.

— Divertiti — io le dissi — intanto che sei piccina.

— Oh! — rispose, agitando il braccino nudo in atto di sfida — mi divertirò ancor più quando sarò grande come mammà. Carina, carina.

20 gennaio.

Théa, baronessa von Stern, è venuta in Italia per la morte del padre. È in stato interessante e mi parve molto brutta; veramente, quale donna è bella in quello stato? È una mostruosità. Se mi marito voglio mettere nel contratto: « a patto di non aver figli. »

28 gennaio.

Cinque giorni coll'infreddatura; se non sono morta di noia è un miracolo. L'infreddatura deve essere certamente uno dei mali peggiori, creati apposta per far dispetto; perchè non è da credere che una signora possa rassegnarsi facilmente ad avere il naso rosso, gli occhi gonfi, la voce gutturale, la perdita del gusto e dell'olfatto, tante miserie in una volta sola. Non manco la festa per un capello, ma se la mancavo era proprio il caso di disperarmi.

29 gennaio.

Nè abito *vieux-rose*, nè abito celeste. Una nube, un vapore, un sospiro, un fiocco di neve, un poema di *tulle* bianco infine; per ornamento cinquanta franchi di violette fresche... una trovata.

30 gennaio.

Ancora due giorni.

31 gennaio.

Oh! Dio, ho saputo che la duchessina di Castel Gabbiano avrà un abito preciso al mio, colle rose invece delle viole. Spero che starà male, perchè la rosa è triviale in confronto alla violetta; ma intanto la mia idea è sfruttata... ah! perchè non ho una bacchetta magica in mio potere?

1 febbraio.

Finalmente!...

3 febbraio.

Come è insulsa la vita! Come sono tutti sciocchi, vani, presuntuosi, noiosi! Se volessi dire che gli uomini valgono uno zero, mi metterei in un grave imbarazzo, perchè dove trovare una cifra più in giù per le donne?

4 febbraio.

Ho ancora un avanzo di mál di testa. Stupida, stupida la vita.

15 febbraio.

Che bel sole! Splendida giornata. Il mio cappellino *bolero* sul fondo color avorio della *calèche* ha ottenuto un successo grandissimo.

Quel *petit crevé* di Giulio Lante mi ha rubato il mio guanto; sono contenta che era profumato.

16 febbraio.

Che cosa fa quel personaggio misterioso di Mario Avella? Lo vedo un po' qui, un po' là, sempre in mezzo alla gente e sempre solo, coll'aria di guardare le nuvole. Ecco un giovane per esempio che forma eccezione; è bello e non è sciocco, ha ingegno e non è vano: sta nel mondo e non è *blasé*; è elegante senza essere leggero; è serio senza pesare. Siamo, su per giù, una quarantina di ragazze della buona società.. ce lo giuocheremo a sorte.

19 febbraio.

Il paraît qu'il y a des femmes..... impossible à écrire. Ma sarà vero?

19 febbraio (sera).

Vorrei per ventiquattro ore essere un uomo.

3 marzo.

Stavo preparandomi per andare al corso delle maschere. Castel Gabbiano, i due Strutti, Carlino Beolchi, Giulio Lante, perfino quel grosso rusticone di un marchese Gherardi, mi avevano promesso dolci e fiori a valanghe. Li ho poi avuti. (Credo che Castel Gabbiano si ostini ad essere innamorato di me, perchè ha una gelosia orribile di Giulio Lante; mi divertono tutti e due). Infilavo i guanti, quando mi capitò Costanza. Bisogna dire ch'io le voglia bene davvero perchè la sua comparsa, anche in quel momento, mi fece piacere; e siccome le dovevo una specie di *dédommagement* per la mia brusca fuga di quest'autunno, le gettai le braccia al collo. Sotto le pieghe del suo rigido mantello all'inglese, ruvido come il saio di un frate zoccolante, mi colpì la gracilità del suo corpo. la guardai in faccia e mi parve ancor più pallida e sottile. I suoi occhi azzurri avevano la solita espressione serafica, gettata come un velo sul lampo di una volontà indomabile. Si fermò poco; mi disse che era venuta in città per vedere un nipotino ammalato, ma che tornava subito alla sua valle, nella casa triste e severa, dove ha passato l'inverno sola con sua madre. Non ebbi il coraggio di trattenerla. Ella partì, e mi parve che avesse lasciato nella mia camera un

soffio gelato, più immaginario che reale, come si devono sentire nelle ampie chiese gotiche, all'alba...

M'era quasi passata la voglia del Corso. Per fortuna avevano attaccato il *coupé;* dico per fortuna, perchè non ho mai riso tanto. Quei giovinotti sono amenissimi quando ci si mettono; sicuro che bisogna lasciarli parlare...

4 marzo.

All right! Stanotte, domani, dopodomani ancora. Sono mezzo morta dalla stanchezza, quantunque stia a letto buona parte del giorno. Purchè non mi vengano le pesche agli occhi, *all right!*

7 marzo (quaresima).

1° Mandare dalla sarta.

2° Due *sachets* di *peau d'Espagne.* È possibile che vi sieno ancora donne capaci di portare mezzelune di gomma elastica sotto le ascelle?

3° Mandare a prendere *Les Caresses* di Jean Richepin; mi hanno assicurato che è molto interessante e un po' scabroso, ma non occorre dirlo allo zio, nè ad altri. Il pudore dei libri è come il pudore personale; non si arrossisce di essere nudi quando non c'è nessuno che ci vede.

10 marzo.

Sale, sale, sale!

11 marzo.

La brute!

14 marzo.

Benissimo inaugurate le *matinées* di casa Lante.

17 marzo.

Al concerto d'oggi mi sono annoiata, fingendo l'estasi, naturalmente. Mi divertirò meglio stasera.

18 marzo.

La *Visita di nozze* mi è piaciuta immensamente. La Duse è stata inarrivabile; ma mio zio era comico addirittura. Egli credeva che io non credessi... infine, il pover'uomo mi ha divertita più ancora della commedia di Dumas.

19 marzo.

È deciso. Gran festa in costume per la chiusura della quaresima.

Quanto ridere ieri con Lante! Si sfogliava un album di fotografie artistiche per trovare l'ispirazione del mio costume. C'era la *Tuffolina* del Tabacchi, e Lante pretendeva che io le assomigliavo tutta, quando mi vide a Livorno a prendere i bagni. *Par exemple!* I miei calzoni non erano così corti.

VIII.

Fumavano un *manilla* sul terrazzo davanti al golfo incantevole, Lydia e l'avvocato Calmi, intanto che i vecchi dormicchiavano nel salotto dell'albergo.

S'erano incontrati a diporto in quella deliziosa città, nel deliziosissimo mese d'aprile, e facevano vita quasi in comune, come antichi amici.

— Dica il vero, Calmi, che opinione ella aveva di me?

— Avevo od ho?

— Tempo passato.

— Cattiva.

— Ed ora?

— Pessima.

Non era la risposta che Lydia si aspettava. Tirò una lunga sbuffata di fumo e poi disse, in apparenza tranquilla:

— Si vede che la galanteria non fa parte del suo bagaglio di viaggio.

— È naturale — replicò ridendo l'avvocato — ingombra troppo.

Stettero un po' in silenzio. Lydia era in piedi, e sembrava più alta del solito, chiusa in una lunga vestaglia di *péluche* bianco orlata di cigno: teneva il gomito destro appoggiato alla balaustra del terrazzo, reggendosi colla mano destra la testina, mentre colla mano sinistra avvicinava alle labbra la sigaretta. Un raggio di luna piombava sulla freccia dorata ch'ella aveva nei capelli e la faceva scintillare come un astro.

La notte era di una dolcezza incantevole, piena di effluvii e di sussurri.

— So — disse Lydia con una vocina malinconica, strana in lei — che si parla molto male di me. (Aspettò per un momento una protesta che non venne). Si dice che sono vana, leggera, eccentrica, civetta... e chi sa ancora che cosa.

— Calunnie, naturalmente...

— No, non sono calunnie! — proruppe con impeto.

— E allora?

— Allora...

Capì di essersi cacciata in un ginepraio e aspettava invano una parola d'aiuto. L'avvocato la guardava coi suoi occhi chiari e freddi, voltando civilmente la testa ogniqualvolta cacciava fuori il fumo della sigaretta.

— Credevo — esclamò Lydia improvvisamente — ch'ella mi avesse compresa.

— È la solita illusione delle donne, e in pari tempo la loro politica, quella di presentarsi come un *rebus* indecifrabile.

— Ah! — fece Lydia con amarezza — dimenticavo che per lei tutte le donne sono eguali.

— Sotto un certo punto di vista, sì: tuttavia distinguo: vi sono le ingannate e le ingannatrici.

— Oh! oh! — esclamò Lydia buttando via la sigaretta e ridendo a gola spiegata — l'avvocato ha scoperte le sue batterie. Sicuro che lei preferisce le ingannate.

— Preferisco — disse Calmi, punto sconcertato — le donne semplici.

— Secondo lei, dunque, io sono complicata!

— Peggio ancora: vuol parerlo.

— Allora, non sono *realmente* complicata?

Fu Calmi, questa volta, che gettò via la sigarettta, dicendo con voce grave: — Guardi che bel cielo! Quando ero bambino mi assicuravano che al disopra di questa vôlta azzurra c'è il paradiso e che le stelle sono gli occhi degli angeli. L'ho creduto e fui molto infelice il giorno che seppi esser tutto quell'azzurro nient'altro che aria e tutto quell'oro materie incandescenti. È stato un dolore inutile. Non era meglio dirmi subito la verità?

— E perchè fu ingannato a proposito del cielo, ora non crede più a nulla in terra?

— Credo alle dimostrazioni matematiche — rispose l'avvocato accendendo un'altra sigaretta.

Lydia si sentiva inquieta e stranamente stuzzicata. Calmi le sembrava meno sciocco degli altri giovanotti, eppure non le piaceva, ma avrebbe voluto piacergli e si accorgeva di sprecare le sue civetterie.

A farlo apposta era bella, quella sera, nella vestaglia bianca che le sfumava intorno al collo, mettendo una cornice di cigno alla sua testina così elegante. Il chiaro nitido della luna permetteva di scorgere tutte le piccole bellezze di cui andava fiera: le orecchie delicate, il collo sottile, l'attacco delle mani finissimo e rotondo; i piedini da fata, snelli, irrequieti nel sandalo di pelle bianca che allacciava le sue linguette provocantiso pra una calza nera.

— Dia un'altra sigaretta anche a me. Grazie. Io non credo all'amore, per esempio (si fermò tossendo, perchè il fumo le era entrato in gola), ma ho una fede grandissima nell'amicizia.

— Ah! l'amicizia è una bella cosa!

— *Oui, j'aime fort aussi le tabac à fumer.*

— No, non scherzi. Non crede neppure all'amicizia lei?

— L'amicizia è una frase rettorica.

— Ma lei non ha amici?

— Conosco molte persone, che chiamo amici, perchè l'uso porta così; ma non darei un dito per nessuno di loro; nè essi per me.

— Io sento che sarei capace di qualunque sacrificio.

— Anche quello di tagliarsi un dito? Ci pensi; un dito non si rimette come un dente o come un parrucchino; e nemmeno un dente, e nemmeno una treccia, che si rimettono, ella rinunzierebbe a perdere per l'amica la più cara.

Dopo un istante di silenzio riprese:

— L'amico è quello a cui si ricorre quando si ha bisogno di dieci lire; viceversa saremmo molto contrariati, se nella stessa occasione, l'amico ricorresse a noi. Ma ella non deve credere neppure a me. Nessuno deve credere a nessuno.

— In amore sì, in amore sì, la penso come lei.

Ella si piccava su questo argomento, non vedendo il sorriso sarcastico dell'avvocato.

— Ma per l'amicizia non le do ragione. Vediamo — soggiunse dopo un momento, tendendogli una manina diafana che ella stessa ammirava — se le offrissi la mia amicizia, la ricuserebbe?

— Non si ricusa un fiore, anche sapendo che domani sarà appassito.

— Incorreggibile scettico!

Si gettò abbandonata sul parapetto del terrazzo, fingendo di guardare la luna, molto indispettita contro Calmi, che ella avrebbe voluto ammansare come un agnello, e più che mai desiderosa di conquistarlo.

In quella notte di primavera, ella che era pure aliena da ogni sentimentalità, provava un vago desiderio di avventure romanzesche. Sentiva sopratutto la sua gioventù, la sua avvenenza; le pareva che una dichiarazione amorosa dovesse venirle di diritto. Avrebbe rifiutato il suo amore, positivamente, ma era curiosa di vedere che cosa fanno gli uomini in quel momento. Come mai non pensava a baciarle la mano? La tenava apposta appoggiata sulla balaustra, tutta bianca nel raggio lunare, col palmo disteso, i ditini affusolati, un po' distanti l'uno dall'altro. Sapeva di avere la pelle morbida, le ossicine minute, le unghie color di rosa, e tutto questo meritava bene il piacere di vedere un uomo fuor di sè.

— Se fossi maritata — pensò — egli si sarebbe già slanciato; è strano come i giovanotti desiderano di leggere appena i libri già tagliati.

Alzò le spalle, e con un movimento pieno di civetteria gettò indietro il capo, offrendosi tutta alla luce. Respirò forte, con un visibile sollevamento del petto.

— Fa bene.

— L'aria?

— Sì, l'aria: quest'aria profumata di fiori e di mare; ha in sè dei baci e dei morsi, delle carezze e delle punzecchiature...

— Che lei preferisce alle carezze?

— Chi glielo dice?

— Suppongo.

— Sbaglia. Sbaglia tutto sul conto mio.

Gli rimase davanti colla fronte alta, intorno alla quale i ricciolini chiari formavano aureola; coi grandi occhi aperti e scintillanti, colla bocca socchiusa nell'invito di un sorriso che era più dell'intenzione che delle labbra.

Calmi fece un passo verso di lei, attratto; le prese i due polsi, avvicinandosela sempre più. Ne' suoi occhi chiari s'era accesa una fiamma.

Lydia provò un istante di gioia indicibile; una vera gioia aspra, profonda, che la scosse dalla testa ai piedi. Terminò il sorriso,

prima abbandonandosi indietro, mollemente, sicura assaporando il suo trionfo; poi rizzandosi di scatto, tentennando il capo, ripetendo: — Sbaglia, sbaglia! — cogli occhi sempre fissi, dentro cui brillava ancora la fine del sorriso.

— Detestabile civetta — pensò Calmi — e si rifece di ghiaccio.

Buttata sul parapetto del terrazzo, Lydia tornò a guardare la luna, mormorando: — Nulla, nulla, non c'è nulla.

Il resto della notte la passò in ginocchio, davanti a un'ottomana dell'albergo, dove donna Clara si era sentita male improvvisamente.

Lydia non aveva mai visto un ammalato, ella stessa non era mai stata ammalata seriamente, il suo pensiero non si era mai posato a contemplare una infermità, ignorava perfino il nome delle malattie più comuni. Il suo sbigottimento, al cospetto della mamma priva di sensi, era toccante e comico ad un punto.

La chiamava continuamente, prodigandole le cure le più inutili, baciandola e scuotendole le mani, interrogando don Leopoldo, per sentire da lui che mai poteva essere quel malore improvviso.

Sempre in ginocchio sprofondata nelle pieghe del *peluche* bianco, che le si ammucchiava intorno come uno zoccolo di neve, ella ergeva il busto, statuina moderna del dolore, senza cessare di essere elegante.

— Avvocato, avvocato, che sarà della mamma mia?

Dopo di avere interrogato inutilmente don Leopoldo, ella si rivolgeva a Calmi.

— Or ora verrà il medico, sentiremo da lui.

I due uomini, però, si scambiavano occhiate poco rassicuranti. Don Leopoldo tremava, sinceramente commosso e più sinceramente ancora imbarazzato; Calmi, affatto indifferente, serbava il contegno di una persona educata in presenza dei dolori altrui.

— Se si potesse trasportarla sul letto...

— È meglio aspettare il medico.

La padrona dell'albergo, donna pratica, aveva portato dei senapismi assicurando che, se non facevano bene, non avrebbero neppure peggiorata la condizione dell'inferma.

Lydia guardava questi preparativi, trasognata, persuasa ancora che si trattasse di un semplice svenimento. Suggerì:

— Se le bagnassimo le tempie con dell'acqua di Colonia?

Calmi fece spalluccie.

Quando venne il medico, non ebbe bisogno di un lungo esame per dichiarare il caso gravissimo. Era una paralisi fulminante.

Lydia non volle abbandonare sua madre, neanche dietro consiglio del medico. Del resto si mostrava abbastanza forte, non spargendo nessuna lagrima, guardando l'ammalata e tutti e tutto con due grandi occhi estatici nei quali la sorpresa dominava ancora il dolore.

— Tornerò fra qualche ora.

Così disse l'avvocato accomiatandosi; erano le tre del mattino. Lydia gli prese le mani disperatamente.

— Non è nulla, nevvero? Mi dica che guarirà!

Egli non la guardò neppure; svincolò le mani, mormorando:

— Speriamo, speriamo.

Don Leopoldo sembrava impietrito sull'ampio seggiolone ai piedi del letto, mentre Lydia che aveva le sensazioni più inquiete, cambiava ogni momento di positura, sospirava, interrogava, stringendosi ora il cuore, ora le tempie.

Il medico aveva somministrato una pozione e ne stava aspettando l'esito, scambiando di tratto in tratto brevi parole con don Leopoldo.

All'alba, lo stato di donna Clara non era punto migliorato. Tuttavia il medico disse: — Non disperiamo ancora.

— Zio, zio, che te ne pare? — mormorò Lydia, buttandosi nelle braccia del vecchio gentiluomo. Ed egli intirizzito, con lo sguardo ebete, le labbra tremanti, trovò il coraggio di rispondere, abbozzando il sorriso dei giorni felici:

— Guarirà.

Tutti le nascondevano il vero, come sempre.

Verso le sette donna Clara riacquistò un sembiante di vita: aperse gli occhi e guardò sua figlia. Lydia si precipitò in ginocchio, tutta vôlta alla speranza, gridando:

— Mamma! mamma!

Ma le sue mani che avevano allacciato il collo dell'inferma si ritrassero impaurite davanti al gelo della morte: sua madre non le rendeva i baci: sua madre non la guardava più. Chiamò un'altra volta: — Mamma! mamma! — e poi cadde bocconi sul cadavere.

(Continua).

NEERA.

IL DAZIO SUL GRANO

Non è lontano il momento in cui la Camera dei Deputati avrà ad occuparsi della proposta di riforma della tariffa doganale, ed allora tornerà in discussione l'aumento del dazio di introduzione del grano, posto in vigore colla legge così detta del *Catenacciò;* ma la cui provvisoria applicazione, secondo le solenni dichiarazioni che il Ministro fece in Senato, non pregiudica affatto la questione, la quale dovrà essere decisa colla legge dei provvedimenti finanziari. Sembra dunque opportuno che la pubblica opinione si pronunzi su questo argomento, il quale interessa in supremo grado da un lato gli agricoltori, e i proprietari di terreni, dall'altro i consumatori che sono tutti quanti i cittadini italiani, sopra tutto poi quelle classi per le quali il grano è il solo, o almeno il più sostanziale alimento.

Veramente chi venticinque anni fa avesse pubblicamente combattuto il dazio d'introduzione sul grano, sarebbe passato per volere

Portare acqua alla fonte e legna al bosco.

Infatti i principii di libertà economica sembravano oramai accettati senza contrasto, come quelli che, predicati dalla scienza, avevano oramai la sanzione della esperienza.

Ed era naturale, perchè l'Italia ebbe nel suo grande statista, in colui che fu il più valido ed il più efficace cooperatore della gloriosa impresa del Re Vittorio Emanuele, in una parola nel conte di Cavour, l'apostolo operosissimo e convinto, il quale volle e seppe introdurre il principio di libertà nella nostra legislazione economica.

Oggi però non è più così. Non è raro anzi di sentire deridere gl'insegnamenti della scienza in materia economica, di sentire affermare che sono vane teorie, che lo statista pratico deve svincolarsi da siffatte pastoie, che ad ogni modo le dottrine economiche non sono immutabili, e debbono adattarsi al variare delle condizioni sociali, e magari al modificarsi della pubblica opinione. Anzi ci sono taluni, cui piace far parlare i morti, i quali affermano a faccia tosta che il conte di Cavour, se fosse vivo, sarebbe adesso protezionista.

A ogni modo coloro i quali si adoperano ad ottenere che il Governo e il Parlamento italiano rinneghino le tradizioni del conte di Cavour e ne distruggano, almeno in questa parte, l'opera gloriosa, messi ai piedi del muro ci vengono a dire, che in teoria sono anch'essi liberisti, ma che quando tutte le nazioni di Europa ritornano alla protezione, noi dobbiamo imitarle, perchè altrimenti saremo da esse rovinati e danneggiati.

Questo argomento intanto ci ha condotti al rincaro del dazio sul grano per ora *provvisorio*, ma che se non ci si pensa bene, sarà presto definitivo.

A noi fedeli seguaci del conte di Cavour, è toccato nelle ultime discussioni la taccia di dottrinari, di accademici, di teorici, senza badare che gli onorevoli nostri avversari non sono perciò meno teorici e dottrinari. Con questa differenza che le dottrine nostre finora hanno condotto il mondo allo sviluppo della prosperità economica, e le loro condurranno a fare rimettere in questione le basi della società civile.

Sarebbe facile dimostrare, del resto, che la scienza moderna non ammette teorie, le quali non si fondino sulla esperienza: ma io non intendo disputare oggi di teorie; e i limiti, che mi sono imposti dalla natura di questo scritto, nemmeno permetterebbero di trattare la questione della libertà industriale e commerciale in tutte le sue applicazioni. Mi contenterò dunque, e spero così di dare nel genio ai miei onorevoli contradittori, di parlare solamente di fatti.

E prima di tutto mi pare che debba colpire la mente un fatto che ha del prodigioso, e del quale pure siamo tutti testimoni da cinquanta anni a questa parte, un fatto che ha mutate, trasformate, sconvolte da cima a fondo le condizioni economiche del mondo intero.

Si racconta che l'imperatore Napoleone primo, quando una

nave inglese lo conduceva a S. Elena, incontrasse nell'uscire dal porto il piroscafo il *Fulton;* e che amaramente si pentisse di non essersi impadronito della scoperta e delle applicazioni del vapore.

E l' imperatore aveva ragione. Il vapore, anche senza la direzione di un ingegno vasto e potentissimo, come era il suo, ha cambiato la faccia del globo, e da cinquanta anni in qua noi vediamo il prodigioso svolgimento delle sue molteplici applicazioni, e dei loro maravigliosi effetti politici, economici e sociali.

Adesso flotte innumerevoli di piroscafi solcano i mari in tutti i sensi, e tra l'Europa e l'America non corre più che una distanza di una settimana. L'America meridionale, l'India, il Giappone, la China, e l'Europa possono scambiare le lore merci e i loro prodotti di ogni natura nel corso di una stagione. Ma questo non basta: le strade ferrate ricoprono di una fitta rete tutti i paesi civili, e su ciascun continente permettono facili e rapidissime comunicazioni, e scambi di prodotti e d'interessi.

Da un altro lato l'applicazione del vapore a tutte le industrie ha moltiplicato la produzione universale.

Sono venuti poi i grandi canali a ravvicinare maggiormente i popoli più lontani. Quello di Suez ha messo l'Europa a un mese di distanza dall'India e presto quello di Panama metterà le rive del Pacifico in immediato contatto con quelle americane dell'Atlantico e le ravvicinerà straordinariamente al continente europeo.

E non basta ancora: le operazioni commerciali si affrettano colla corrispondenza telegrafica e le transazioni si moltiplicano, e, abbreviando gl'indugi della percorrenza dei piroscafi e delle locomotive, si fanno da una estremità all'altra del mondo civile come se tutto il genere umano fosse riunito in una stessa città.

L'effetto di questo grande mutamento è stato di stabilire una universale concorrenza di tutti i prodotti delle industrie umane su tutti i mercati del mondo, di metterli a portata delle popolazioni più lontane dai luoghi di produzione, di attenuare e di tendere a far cessare le differenze dei prezzi delle cose.

Ora egli è evidente che i protezionisti vogliono appunto paralizzare, impedire codesto effetto de' meravigliosi progressi ottenuti ai nostri giorni, e immaginano di riuscirvi colle barriere. Sta bene che noi abbiamo traforato il Cenisio e il Gottardo, sta bene che siamo tornati ad andare alle Indie per il Mar Rosso, sta bene che gli americani colle ferrovie hanno conquistato il Far-

West alla agricoltura, ma noi non vogliamo il grano dell'Indie e dell'America, nè il riso dell'Asia, nè la seta dell' Indie e della China. Le grandi nazioni debbono bastare a loro stesse. Tale è l'assioma dei protezionisti. Dunque dazi protettori per cacciar fuori i prodotti altrui.

In poche parole essi tentano di suscitare una reazione contro i provvidenziali progressi economici della umanità. Vogliono, come un celebre poeta popolare disse di Francesco IV d' Este, rinnuovare il miracolo di Giosuè fermando il sole.

La legislazione economica che invocano è piena di contradizioni. Per aiutare le industrie vogliono esentare dal dazio le materie prime. Ma ciò che è materia prima per una industria, spesso è prodotto di un'altra, quindi un caos di aggravj e di sgravj che isterilizza le industrie stesse, e più di tutti nuoce ai consumatori.

Ma io non voglio parlare che del grano, e citerò un solo esempio; un esempio nostro e recente.

Tutte le nazioni, e noi fra le altre, abbiamo creato flotte di piroscafi innumerevoli, e i noli non bastano a dare un lucro adeguato al capitale impiegato nei trasporti marittimi: ebbene i protezionisti vengono e vogliono che per legge lo Stato, ossia i contribuenti, sussidino la marina mercantile.

E non vedono che c'è una contradizione flagrante fra il sussidio alla marina mercantile, e il dazio protettore che impedisce alla merce d'arrivare ai nostri porti, perchè il sussidio permette che i noli rimangano bassi, e così che il grano arrivi a miglior mercato, mentre il dazio protettore tende ad escludere l'arrivo dei grani e a diminuire il lavoro della marina.

Sulla questione del dazio sul grano sappiamo quello che i protezionisti diranno. Diranno, ed è vero, che il dazio protettore non impedisce al grano d'America, di Russia e delle Indie di venire in Europa e in Italia; che il produttore lo rilascierà per il prezzo medesimo; che solo all'interno si venderà più caro. Dunque questo più caro lo pagherà il consumatore italiano, e siccome sul mercato il prezzo del genere, a parità di condizioni, si livella, i 40 milioni di quintali di grano che si consumano in Italia avranno il prezzo, per ora, di 3 lire in più di ciò che li avrà venduti il produttore americano.

In altri termini, il consumatore italiano pagherebbe 120 mi-

lioni, oltre al prezzo che, per la naturale concorrenza, il genere avrebbe avuto.

Limitandoci a considerare l'effetto soltanto dell'aumento attuale, cioè di lire 1.60 al quintale, sarà dunque una nuova imposta di 64 milioni che pagheranno i consumatori di grano.

Ma, rispondono gli avversari, un aumento di lire 1.60 al quintale non farà rialzare il prezzo del pane, e nemmeno quello del grano.

Ed io, fino ad un certo punto, sono del loro parere. Ma intendiamoci bene, e vediamo il perchè.

Naturalmente se il consumo, se la richiesta del grano rimanessero, dopo questo aumento di dazio, gli stessi di prima, l'aumento del prezzo, a parità di condizioni, sarebbe inevitabile. Ma al primo accenno di un siffatto rincaro, subito accade che tutti coloro i quali arrivavano appunto a potersi nutrire di pane di grano, non ci arrivano più, e tornano alla polenta e all'uso delle farine di granaglie inferiori, e dopo qualche oscillazioue il consumo si circoscrive e il prezzo torna a ribassare. Questo accadde l'anno decorso in Francia.

Ma se il dazio deve giovare al produttore di grano, bisogna che basti a farne crescere il prezzo, altrimenti esso non ne risentirebbe vantaggio alcuno.

Siamo dunque sinceri, e poniamo la questione come deve essere posta. Lo scopo dei protezionisti è di fare rialzare artificialmente, per mezzo del dazio, il prezzo del grano dalle 16, o 17 lire il quintale alle 22, o 23, affine, come dicono essi, che la cultura ne divenga rimunerativa.

Ebbene questo evidentemente non potrà accadere senza fare rincarare di altrettanto il quintale di pane, ossia di 6, o 7 centesimi il chilogramma. Se la diminuzione del consumo, se il succedersi di altri elementi meno costosi nella alimentazione, terranno depresso il prezzo del grano, essi necessariamente saranno condotti a chiedere al Governo e al Parlamento un dazio maggiore cogli stessi argomenti, e per le stesse ragioni che chiedono oggi quello di tre lire. Io non mi fermerò a dimostrare, che quando il conte di Cavour, nel Parlamento subalpino, propugnò e vinse l'abolizione del sistema protezionista, i suoi avversari usavano contro di lui i medesimi argomenti che oggi non cessano di produrre contro di

noi, e basta per persuadersene, gettare gli occhi sulle discussioni parlamentari di quel tempo.

Ma io ho detto che volevo esporre fatti e non teorie, e continuo.

Comincio dalla Francia. Fu un pensiero di Napoleone III che determinò in Francia l'adozione di una politica economica tendente a sostituire nella legislazione doganale il principio liberale, al principio protezionista. Se fossero vere le teorie dei nostri avversari, mi permettano di chiamarle così, la Francia avrebbe dovuto impoverirne. Ebbene, mai la Francia si trovò al grado di prosperità che raggiunse durante il secondo Impero, tanto che potè pagare una contribuzione di guerra di cinque miliardi, potè risarcirsi dei danni di una spaventosa catastrofe, e nei primi anni che seguirono la sua prosperità aveva ripreso un maraviglioso sviluppo, ed avrebbe continuato, se le idee protezioniste di nuovo adottate non fossero venute a fermarla.

E non era per capriccio, nè per un vano amore di teorie scientifiche che l'imperatore Napoleone III aveva abbracciato il sistema liberale; ma perchè aveva avanti gli occhi un grande esempio, quello dell'Inghilterra, che abbandonata la protezione, segnatamente quella dei generi alimentari, vide aprirsi davanti a sè uno sviluppo economico che non si è fermato mai.

Ma io prevedo, so le risposte che si fanno e si faranno. Si dirà che la Francia e l'Inghilterra avevano prima ottenuta la loro prosperità colla protezione, e che adottarono la libertà quando non avevano più paura della concorrenza.

Ebbene, mi si permetta di addurre un altro fatto, un altro esempio, più modesto certo, ma di più lunga durata, e perciò più significante, un esempio il quale risponde non solo agli argomenti protezionisti di sopra accennati, ma ad un altro ancora, che è il cavallo di battaglia, attualmente, dei nostri avversari.

Voglio parlare dell'esempio della Toscana

A questo punto mi pare di vedere moltissimi dei miei lettori sorridere. Già si sa, sento dirmi, i Toscani sono come i Chinesi e non intendono abbandonare certe loro vecchie tradizioni. Faccio rispettosamente osservare che quando si tratta di fatti, e di fatti che interessano la prosperità materiale di tutti e di ciascuno, il solo affetto di un popolo a codeste tradizioni merita, per lo meno, che ci si pensi prima di dichiararle erronee.

Ma veniamo a questi fatti. Se si eccettuano i pochi anni del Governo francese, la Toscana è stata retta da una legislazione economica liberista dalla fine del secolo passato fino ad oggi, e specialmente rispetto ai cereali o non ha avuto, o ha avuto tenuissimi dazi di importazione. La libertà economica non vi è stata introdotta dopo ottenuto un largo sviluppo di materiale prosperità. Anzi tutto ciò che costituiva la ricchezza delle sue repubbliche era da secoli scomparso. Una legislazione medioevale inceppava invece tutte le transazioni, e in materia di generi alimentari arrivava al segno di trattenere ed impedire il libero cambio da una all'altra provincia.

La Toscana, da lungo tempo impoverita, era mancante dei capitali necessari a dar vita alle industrie, ed a spingere l'agricoltura sulla via dei larghi prodotti; il suo terreno era per natura, come adesso, piuttosto sterile, in pochissime parti capace di dare un abbondante prodotto di cereali, in nessuna suscettibile di quel mirabile mezzo di produzione superficiale che è l'irrigazione.

Ebbene, colla libertà economica la prosperità della Toscana ha potuto risorgere e l'agricoltura ritornare produttiva, e molte industrie svilupparsi, compatibilmente, s'intende, colla scarsezza dei capitali che v'erano. Se fossero vere le teorie dei nostri avversari, la Toscana a quest'ora sarebbe da gran tempo un deserto.

Si dirà che la Toscana ha sviluppato mercè il suo vino e il suo olio. Ebbene, anche questo è un errore. Nè durante la sua autonomia, nè per molti anni dopo, il vino toscano è uscito in proporzioni avvertibili dagli antichi confini, e la esportazione appena ne cominciò quando il Governo del regno d'Italia ebbe la sua sede provvisoria in Firenze. Nè la esportazione degli olii, del resto ristretta ad una limitata parte del paese, era tale da arricchirla, e neppure da bastare alla sua sussistenza.

Dunque se la libertà economica ha avuto i risultati accennati, se la generalità delle popolazioni toscane, dopo quasi un secolo di esperienza, si mostra tenace a conservarla, mi pare più che provato, non dalle teorie, ma dal fatto, che la libertà economica giova alla pubblica e alla privata prosperità.

Ma non basta ancora.

Veniamo al caval di battaglia dei nostri contradittori.

L'ho già detto di sopra. Essi affermano che in massima sono tutti liberisti. Che vorrebbero che il mondo intero adottasse gl'insegnamenti dell'economia sociale, e il sistema del libero cambio.

Ma come fare quando da tutte le parti siamo circondati da nazioni protezioniste? Come non crescere il dazio sul grano quando in Francia, in Germania, in Austria si va crescendo? Sarebbe lo stesso che attirare sul nostro mercato il grano di tutto il mondo, ed esserne letteralmente inondati.

Veramente potrei rispondere che abbondanza non ha mai fatto penuria e che ad ogni modo non ce ne porterebbero più del nostro bisogno. Ma questo mi porterebbe nel così detto campo della teoria, ed io voglio rispondere coi fatti.

Chiedo venia ma è proprio necessario che io riparli della Toscana.

Ebbene la Toscana, la piccola, la povera, la non fertile Toscana ha durato 80 anni ad esser serrata da tutte le parti da Stati protezionisti. Dalla parte del mare gli Stati d'Italia, Napoli e Sardegna erano protezionisti; la Francia più che mai, l'Inghilterra avanti il 43 non fa bisogno di dirlo: dalla parte di terra il Papa aveva, specialmente pei grani, una legislazione medio-evale, Modena tariffe elevatissime.

Ebbene la Toscana tenne ferma la sua legislazione liberale, e se ne trovò sempre più avvantaggiata. Anzi ci furono periodi, specialmente dal *48* al *53*, durante i quali il prezzo del grano scese a 14 lire toscane il *sacco*, che vuol dire presso a poco a circa 15 lire italiane il quintale metrico; erano chiusi allora più chè mai i porti inglesi, Marsiglia, Genova, Napoli, ecc., e tutto il grano del Mar Nero si depositava in Livorno.

L'agricoltura non per questo decadde. Invece molti proprietarj si dettero a promuoverla, molte pratiche agrarie si migliorarono, e la produzione dei nostri campi si perfezionò e si accrebbe.

Da un altro lato il commercio di deposito dei grani del Mar Nero e di Egitto prese un largo sviluppo, e Livorno in quel tempo arrivò al più alto grado della sua ricchezza: il suo commercio salì all'apice della prosperità, perchè fu il magazzino generale dei grani che andavano in Francia e in Inghilterra appena la elevazione dei prezzi, e il giuoco della scala mobile produceva il tornaconto.

E Livorno, arricchita, potè coi suoi lucri e col suo supefluo esercitare una benefica influenza sui vicini territorj, e i suoi capitali accorsero a dar vita al risanamento della Maremma. Allora si vide popolare di case coloniche la valle di Cecina, e scomparirvi

le paludi e le febbri micidiali, e questo miglioramento si estese verso Piombino e verso Grosseto.

Codesta espansione di ricchezza pur troppo si arrestò. Ma si arrestò solamente quando l'abolizione delle barriere protezioniste dell'Inghilterra e di Marsiglia fecero cessare quella inondazione dei grani esteri sul territorio toscano economicamente libero.

Ma lo perdonino i miei onorevoli contradittori, ma mi pare che questi non sieno argomenti *teorici*, come essi dicono, non discorsi *accademici*, ma risultati manifesti di una esperienza prolungata, i quali mi permettono di affermare che l'inondazione dei grani delle cinque parti del mondo, se venisse in una Italia liberista, accanto alle altre nazioni di Europa protezioniste, potrebbe determinare, coi mezzi di trasporto facilitati dei tempi nostri, un largo e sicuro sviluppo di prosperità commerciale che sarebbe per il paese un grandissimo beneficio.

Ma essi diranno che maggiormente ne soffrirebbe l'agricoltura.

Ebbene. Parliamo un poco della questione dal punto di vista dell'agricoltura.

Affermano alcuni agricoltori che la cultura del grano non è più rimunerativa, in altri termini che si fa a perdita, quando il genere non abbia sul mercato il prezzo di 22 o di 24 lire al quintale. Ma quando vogliono dimostrare codesta affermazione nascono difficoltà che pochissimi sono in grado di superare.

E prima di tutto bisogna considerare che la cultura del grano non è mai nè può essere una cultura isolata, o specializzata, come per esempio è l'olio negli oliveti, o il vino nelle vigne. Voi potete con precisione conoscere (sopra tutto se l'avete comprato) il capitale di acquisto del fondo, potete tenere esatto conto della somma occorsa per ridurlo, e piantarvi l'oliveto o la vigna, ed imputarne l'interesse, potete facilmente calcolare le spese di concimazioni, di annui mantenimenti, di custodia, di cultura, di raccolta, e tutte quelle che occorrono, per arrivare al giorno della vendita del prodotto, e vedere allora con piena sicurezza se la somma ricavata dalla vendita stessa ecceda o no la somma delle spese.

Ma per il grano la questione si complica. Voi non potete destinare ad uso esclusivo della cultura del grano un determinato terreno. Anche pigliando ad esempio la cultura estensiva, e ma-

gari la meno produttiva, la più primitiva, voi avrete sempre una rotazione, un avvicendamento, e sopra un dato terreno avrete il grano un anno e l'altro la pastura, sopra un altro avrete un anno il grano, e poi due o tre anni di seguito la pastura o il prato naturale. Il conto della spesa di cultura del grano vi si complicherà necessariamente pel valore dei prodotti del fieno naturale e di quelli del capitale bestiame che su quei terreni trova il suo alimento. Dovrete tener conto del prezzo venale degli appezzamenti che formano la rotazione, e la spesa di lavorazione della terra dovrà pesare non solo sul grano, ma sui fieni e sui bestiami.

Passando ai sistemi più avanzati di agricoltura queste complicazioni si fanno maggiori.

Sia che l'avvicendamento duri tre, quattro, e cinque anni, come talvolta accade, è generale, specialmente nei nostri climi, e sotto il nostro sole, il bisogno di cominciarlo con un lavoro profondo di 30 o 40 centrimetri almeno, che suol chiamarsi *rinnuovo*. Questo lavoro si fa in molti luoghi con aratri potenti, colla perticaja, coi coltri perfezionati, e in altri, come in Toscana, si fa a braccia colla vanga. È un lavoro preparatorio ma indispensabile, tanto che i contadini toscani sogliono dire che *la vanga ha la punta d'oro*. Ma è un lavoro sempre costoso, sopra tutto poi se fatto dagli uomini.

Ebbene la spesa di questo periodico rinnuovo deve indubitatamente imputarsi al grano: ma come e quanto? Cominciamo da dire che sul rinnuovo il grano non si mette: ma ci si mettono il granturco, o le fave, o la canapa, o insomma ci si fa un primo raccolto che si concima abbondantemente più o meno, secondo che la coltura è più o meno intensiva. Non sarebbe esatto di attribuire la spesa del lavoro, e neppure la concimazione al raccolto immediato che ci si fa, perchè il grano molto si giova e dello stato nel quale resta la terra, e dell'ingrasso che in più o meno larghe proporzioni vi rimane: ma può avvenire che il prodotto del primo raccolto superi la spesa, come può avvenire il contrario, e in ogni caso la determinazione e la valutazione della parte di vantaggio che rimane pel grano è difficile e in parte affatto arbitraria.

Ma v'è di più. Taluni agricoltori fanno il secondo anno un grano sul terreno rinnuovato, ma altri ne fanno due nei due anni seguenti, altri tre, riserbando sempre un ultimo anno della rotazione a colture brevi e spesso a foraggi temporanei: altri mesco-

lano nella rotazione la cultura del segale o dell'avena. Queste culture continue e successive di cereali sono, è vero, condannate dalla scienza, danno, malgrado le concimazioni, prodotti gradatamente minori, ma in pratica si usano, e si usano su larga scala.

È evidente che ognuna di esse partecipa del benefizio del rinnuovo, ognuna poi ha bisogno di nuovi, sebbene meno profondi, lavori del suolo, ognuna ha bisogno di nuove concimazioni, ed ognuna, ripeto, dà prodotti di qualità e di proporzioni diverse. In molti casi è probabile, o per dir meglio è certo, che se è rimuneratrice la prima cultura del grano, non lo sono quelle del secondo, o del terzo anno.

E la scienza infatti consiglia di non ripeter mai due anni di seguito la cultura del grano sullo stesso terreno. E ormai è noto che dove al rinnuovo succede un grano, e al grano un prato artificiale, seguito da un altro grano, il prodotto del frumento in ragion di superficie cresce in proporzioni notevoli, tanto più che il foraggio abbondante permette di tenere molto popolata la stalla e di concimare più largamente.

Ma anche in questo sistema della rotazione quadriennale, con foraggi intercalati, difficile è stabilire la proporzione del reparto della spesa del rinnuovo sui due grani, e sul foraggio. E il prodotto del bestiame viene a complicare il conto.

Se poi, come avviene in Piemonte, in Lombardia e in generale nelle province della riva sinistra del Po, si aggiunge l'irrigazione, se nella rotazione pigliano posto il riso, o la marcita, questi calcoli divengono allora più complessi che mai. Si sa quello che il grano si vende al mercato, ma la spesa che costa non si valuta nè si può valutare che in modo affatto approssimativo ed incerto.

E se finalmente si pensa ai luoghi di cultura promiscua, dove il campo destinato ai cereali, e ai foraggi, o ad altre piante superficiali, è diviso da lunghe file, più o meno vicine fra loro di olivi, di viti, di gelsi e di piante da frutto, o dove questa cultura arborea distendendo le sue radici profitta della profondità dei lavori, e delle concimazioni del campo, è evidente che la difficoltà di assegnare a ciascuna cultura la sua parte della spesa diviene presso a poco insuperabile, almeno per il pratico agricoltore.

Io pertanto credo poter affermare che non si può assegnare una cifra precisa al prezzo rimuneratore del grano. Per un fondo a cultura mediana, dove si costuma di ringranare più di una

volta può non esser rimuneratore il prezzo di 24 lire al quintale, e può darsi che con sistemi più razionali, con una cultura intensiva, e con un concorso di altri prodotti sia rimuneratore un prezzo minore.

Per chi poi si ostina a coltivare in larghe proporzioni il grano, in terreni poco adatti ai cereali, può anche accadere che la cultura non ne sia rimuneratrice mai.

È innegabile che in tutti i casi che ho sopra accennati, per tutte le aziende agrarie dove la produzione del frumento è preponderante, un ribasso notevole nel prezzo deve produrre sensibili sbilanci. Ma i soli agricoltori che abbiano vera difficoltà a trovarne il rimedio sono coloro che hanno spinto i loro campi ad un alto grado di produzione.

Chi è arrivato ad ottenere 30 o 35 ettolitri per ettaro, difficilmente potrà raggiungere un maggiore grado di produzione, ma a buon conto ricaverà 5 o 600 lire per ettaro di prodotto lordo, e difficilmente potrà dimostrare che la cultura non è rimuneratrice, anche coi prezzi più bassi degli attuali, a meno che egli non abbia stimata la sua terra basandosi sopra prezzi superiori per ogni sorta di raccolte.

Ma queste sono rarissime eccezioni in Italia; i massimi prodotti del frumento, nei luoghi più propizi, di rado oltrepassano 20 ettolitri per ettaro, e nei sistemi di coltura tradizionale di rado ci arrivano. Nelle condizioni medie e più generali si può calcolare che il frumento produca 14 o 16 ettolitri all'ettaro.

Ebbene, tutti gli agricoltori che ottengono cotesti risultati o hanno ancora una cultura estensiva, senza concimi e con spesa limitatissima, o se hanno sistemi meno primitivi sempre usano le ringranature successive, cioè una cultura depauperante, con grande parsimonia di letamazioni. Essi non hanno che da modificare le loro rotazioni per ottenere una proporzione di prodotto per ettaro subito sensibilmente superiore.

Molti di essi si sono allarmati pel consiglio che loro danno i liberisti di trasformare la cultura. Io senza dubbio non disapprovo questo consiglio. Anche quello che io suggerisco è in sostanza una trasformazione di cultura; ma una trasformazione facile a fare, e a portata della massima parte degli attuali produttori di grano in Italia.

Dopo ciò mi pare evidente che esigere dal legislatore che per

mezzo di un dazio faccia elevare il prezzo del grano, perchè gli agricoltori non vogliono o non sanno produrlo a miglior mercato, non è ragionevole.

Aggiungo che nemmeno è nell'interesse della stessa agricoltura, e delle classi che ne traggono la sussistenza.

Non è nell'interesse dei braccianti giornalieri; perchè evidentemente se il grano rincara in modo da sodisfare alle esigenze che udiamo, il pane rincarerà, ed essi vi troveranno aumento di privazioni e di miseria, finchè non ne risulti un generale rialzo della mano d'opera.

Non è nell'interesse dei mezzadri, nè dei piccoli proprietari che lavorano colle proprie braccia i loro terreni; perchè questi consumano in natura la parte di prodotto che loro spetta, e poco o nulla variano le condizioni loro col variare dei prezzi.

Non è nell'interesse dei fittavoli che debbono rinnovare gli affitti; perchè se il grano rincara, le fittanze si manterranno alte, e ribasseranno invece se i prezzi rimangono bassi. Il dazio può solo momentaneamente giovare ai fittavoli in corso di capitolazione. Ma il rialzamento della mano d'opera non solo nella agricoltura, ma in tutte le industrie, ridurrebbe presto a ben poca cosa i loro guadagni.

È vero che sono essi principalmente che chiedono con grandi clamori il dazio sul grano, e principalmente quelli dei luoghi dove l'agricoltura è più progredita.

Ma un accurato studio dello stato vero delle cose fa manifesto che i prezzi elevati i quali si ebbero dal 1860 in poi, e che per tutte le capitolazioni allora correnti determinarono larghissimi lucri, produssero poi tra i fittavoli una sfrenata concorrenza e le fittanze esageratamente salirono.

Un ribasso sensibile deve necessariamente avere prodotto seri sbilanci fra di essi e perdite; le quali però non possono mai equivalere ai guadagni ottenuti, nè oltrepassano la durata dei contratti, e in tutti i casi non possono non essere materia ad eque transazioni.

Resta a parlare dei proprietari, i quali sono i più colpiti dal rinvilio del genere, perchè su di essi soli pesa l'imposta fondiaria, e dove vige l'affitto sono esposti a dover transigere col fittavolo, o a non esser pagati, o in ogni caso a rinnovare la fittanza con notevole diminuzione; dove poi l'azienda si regge a mez-

zadria più o meno completa o insomma a colonia parziaria, o dove è condotta direttamente per conto loro, il rinvilio li colpisce direttamente.

Ma qui occorre considerare, se alla proprietà territoriale convenga reclamare dallo Stato un artificiale rialzo dei prezzi delle materie alimentari per mezzo di un dazio, al solo fine di non vedersi diminuire le entrate, e senza riflettere alle conseguenze che ne possono derivare. La scuola degli economisti, che in questa occasione è disprezzata e combattuta da taluno, è pure quella che insegna essere primo elemento di ogni società civile il rispetto assoluto al diritto individuale di proprietà. È quella che combatte la ingerenza dello Stato in tutto ciò che concerne questo diritto sacrosanto, e perciò appunto non ammette che lo Stato con dazi artificiali favorisca gli uni a detrimento degli altri.

Ma in oggi la scuola economica non è la sola che studi i fenomeni sociali e formuli intorno ad essi teorie e sistemi. Se gli economisti predicano la libertà, non manca chi sostiene che lo Stato ha il diritto e il dovere di provvedere più o meno direttamente alla distribuzione della ricchezza; anzi sono questi in oggi gli argomenti intorno ai quali si cerca di agitare le masse popolari.

I proprietari debbono dunque riflettere che quando si ammette che vi sia una giustizia distributiva diversa dalla giustizia assoluta; quando si vuole che lo Stato abbia facoltà di regolare a suo modo quella giustizia distributiva, si entra addirittura nel campo dei socialisti.

Debbono dunque riconoscere quanto sia vera quella sentenza che proclamava con piena convinzione il conte di Cavour; che cioè la scuola protezionista è il più potente alleato della scuola socialista, e che esse partono ambedue assolutamente dallo stesso principio.

Neppure i proprietarii hanno quindi interesse a spingere il paese in cotesta pericolosa via.

Mi resta a considerare la questione dal punto di vista finanziario.

Una gravissima obiezione si tenta elevare contro le dottrine liberali in materia economica non solo in Italia, ma in molte parti di Europa. Colle proporzioni, si dice, che hanno preso i bilanci degli Stati moderni, colle spese crescenti che esige lo sviluppo stesso della odierna civiltà, e che impone la reciproca difesa della sicu-

rezza delle nazioni, è impossibile che anche i generi alimentari in qualche misura non contribuiscano ad ingrossare le pubbliche entrate; in altri termini non sieno in qualche modo tassati, non tanto per la produzione interna, quanto per il consumo.

Prima di tutto non mancano ingegni veramente superiori i quali ritengono che i vistosi aumenti che hanno avuto, durante questo secolo, i bilanci degli Stati, sieno in parte apparenti, e dovuti al deprezzamento della moneta; che in tutti i casi sieno più o meno proporzionati agli aumenti che senza dubbio ha incontrato la pubblica ricchezza.

È questa una dottrina che mi limito ad accennare, non parendomi possibile di discuterla nei ristretti limiti di questo lavoro. Per quanto possa essere vera, non dobbiamo però dissimularci che nelle spese pubbliche talune sono notevolmente cresciute per nuove e gravi necessità delle condizioni politiche degli Stati moderni, e cresciute in proporzioni superiori all'aumento delle altre spese.

Per esempio è certo che il regno d'Italia ha veduto in venti anni la sua spesa normale, tenuto fuori il rimborso dei debiti redimibili, e la costruzione delle ferrovie, crescere dai 1000 ai 1400 milioni, mentre le spese dell'esercito crebbero di 100 milioni, e di 170 gl'interessi del debito.

Certo è dunque che a veri ed effettivi aumenti ne'servizi speciali questi accrescimenti del bilancio si debbono.

È pure da avvertire che le entrate crebbero nel medesimo periodo da 768 milioni a 1445, e questo potè essere in parte dovuto sia al deprezzamento della moneta, sia a quei normali incrementi che sempre si sono verificati; ma in grandissima parte si ottenne mercè nuove e gravissime imposte, e notevolissimi aumenti di quelle esistenti.

Se ora noi consideriamo i nuovi aggravi che ci sono annunziati, i quali sono resi necessari da nuove esigenze di alcuni servizi, e sopratutto dalla ineluttabile necessità di dare un sufficiente sviluppo alle spese militari; se consideriamo le proporzioni che per la vasta impresa delle ferrovie complementari va prendendo il debito pubblico, concluderemo che le nostre condizioni finanziarie, quantunque sempre migliori di quello che fossero nel 1868, meritano che ogni sforzo si faccia per provvedervi; e converremo che anche i generi alimentari possano essere chiamati a contribuirvi.

Però qui bisogna distinguere. L'imposta sui generi alimentari,

l'imposta sul grano in special modo, non può economicamente, politicamente e finanziariamente giustificarsi se non nel caso in cui mediante una tariffa molto bassa, e poco sensibile, offra una larga risorsa al bilancio dello Stato. Tale era la tassa di macinazione, la quale appunto fu introdotta quando un disavanzo annuo di quasi 250 milioni minacciava l'avvenire finanziario dello Stato, e giunse a dare 83 milioni annui al Tesoro.

Ma il dazio d'introduzione del grano che ora si propone sarà nella migliore ipotesi molto lontano da offrire siffatto risultato; e l'annunciata speranza di ottenerne 12 milioni molto probabilmente non si verificherà.

Infatti chi guarda alle statistiche vedrà che la introduzione media del grano in Italia dal 1870 a tutto il 1883, è stata di circa 2 milioni e 850,000 quintali all'anno.

È cresciuta, è vero, nei tre anni successivi: anzi nel 1885 è salita a 6 milioni, e nel 1886 ha oltrepassato gli 8 milioni. Questo fatto il quale si è verificato mentre non sono stati scarsi i raccolti, combina col notevole ribasso del prezzo, e deve attribuirsi evidentemente ad un aumento del consumo. Molti che si nutrivano di polenta, o di farine inferiori, col buon mercato del genere hanno potuto nutrirsi di grano. Forse anche l'aumento dell'ultimo anno si deve ad un'altra causa. La elevazione dei dazi presso le nazioni vicine ha fatto sbarcare nei nostri porti il genere che era diretto altrove.

Ma queste cause di aumento cesseranno immediatamente colla nuova tariffa. Il grano destinato ad altri paesi, non avrà motivo per fermarsi in Italia e pagarvi tre lire. Quello offerto ai nostri consumatori non oltrepasserà mai i limiti del loro bisogno, e il consumo per effetto del rincaro, tornando a circoscriversi nei limiti del passato, la importazione tornerà alle proporzioni di appena 3 milioni di quintali all'anno.

Il dazio di 3 lire al quintale potrà dunque dare al tesoro un introito di circa 9 milioni di lire, mentre col dazio di lire 1,40 si riscuotevano 11 milioni, e invece di un aumento avremo una perdita.

Ma anche supponendo che un aumento si ottenesse nel prodotto, esso non potrebbe mai essere tale da giustificare l'abbandono del sistema di libertà economica, i cui larghi vantaggi sono oramai provati dai fatti di sopra descritti.

Nè vale il dire che un aumento di lire 1.60 al quintale non compromette il principio di libertà, che ha finora informato la nostra legislazione economica.

Già la tendenza a riportarci agli errori della protezione è andata manifestandosi da più anni in Italia. Una associazione promossa e diretta da membri influenti del Parlamento si agita e pubblica un giornale tendente apertamente a questo scopo. Per essa e per tutti, il dazio protettore sul grano è la parola d'ordine il cui significato è l'abbandono del principio di libertà; con questo provvedimento, come fu opportunamente avvertito in Senato da un dotto ed arguto oratore, si abbassa la bandiera della libertà, e si inalbera quella della protezione.

Ho detto abbastanza di sopra quali saranno per l'industria e per l'agricoltura stessa le conseguenze di questo cambiamento di fronte. Qui mi resta a dire quelle che l'esperienza dimostra inevitabili per la pubblica finanza.

La libertà economica introdotta in Inghilterra, e più tardi nell'impero francese, non promosse soltanto in quei paesi una nuova e rigogliosa prosperità, come di sopra ho spiegato; ma per necessaria conseguenza le pubbliche entrate presero un rapido movimento ascensionale, e l'Inghilterra vide il suo bilancio riequilibrarsi, e in pochi anni le fu possibile ridurre a minimi termini la tanto odiata tassa sulla rendita.

Non dissimili risultati si videro nei bilanci francesi, malgrado lo sfrenato sviluppo dato alle spese.

Però quando la repubblica tornò agli antichi amori protezionisti, gli aumenti annuali delle entrate (le così dette *plus values*) diminuirono e cessarono. È questo un fatto che merita di essere raccomandato alla attenzione dei nostri finanzieri.

Ma noi abbiamo veduto di sopra che gli incrementi annuali delle entrate non hanno mai cessato nella finanza italiana, anzi è da notare che son andati sempre crescendo, anche indipendentemente dagli aumenti di tariffe, dagli aggravamenti e dalle imposte nuove. Ora, come questo fatto nel Regno Unito, e nell'Impero francese ebbe occasione di divenire significante e costante dopo la riforma economica, io credo si possa dire dimostrato che esso fu in Italia l'effetto del principio liberale largamente introdotto nella nostra legislazione dal conte di Cavour, e finora da noi mantenuto.

E mi pare non si possa dubitare che il cambiamento di fronte

del quale si dà oggi il segnale, lo spiegare manifestamente la bandiera protezionista, farà cessare, da noi come in Francia, e con maggiore ragione che in Francia, gli aumenti normali delle entrate del bilancio.

Quando ciò si sarà verificato, quando il ministro delle finanze non potrà più contare sui 20 milioni di annuo aumento nelle entrate che ora vediamo continuare da molti anni, e dovremo non ostante accrescere le spese, sia per mantenere l'Italia nella posizione che ha preso in Europa, sia per soddisfare agli impegni assunti con leggi già approvate, io non ho il minimo dubbio che non divenga indispensabile ricorrere a nuove e gravissime imposte dirette.

Allora davvero non si potrà più parlar di sgravi. Allora verranno necessità ben altrimenti dolorose di quello che sia la dilazione o la revoca della abolizione dei decimi che ora solleva tanto vivaci reclami.

Ma io spero che nella lotta cui darà luogo la discussione dei provvedimenti finanziari la vittoria rimarrà alla bandiera liberale e questi pericoli saranno così per sempre scongiurati.

Io confido nel senno, confido nella intelligenza degli italiani; e questa fiducia mi si conferma quando ripenso ad un fatto che avvenne or sono due anni in Campidoglio.

Nel 1885 si tenne nell'aula del Campidoglio un congresso generale, solenne, degli agricoltori italiani, e naturalmente si discusse a fondo intorno alla crisi agricola, e agli effetti della concorrenza straniera.

Naturalmente pure in una assemblea tutta composta di produttori i protezionisti si agitavano. Un voto fu proposto, un voto diretto al Parlamento per invocare il dazio protettore sul grano.

Una discussione larga, piena, pacata ebbe luogo e si protrasse lungamente; gli argomenti addotti pro e contro furono religiosamente ascoltati, e finalmente il voto fu vinto; ma in cotesta assemblea composta di circa cento produttori, il voto per ottenere la protezione fu vinto da una maggioranza di soli CINQUE VOTI.

Mi pare impossibile che il Parlamento italiano non voglia ravvisare il vero significato di questo fatto.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

LE FESTE FIORENTINE

Il mese dei fiori, dei canti, degli amori, quello in cui nel 1274 Dante s'incontrò la prima volta con la Beatrice, e nel 1472 fu alzata la croce, splendente d'oro ai raggi del sole, sulla palla della cupola di Brunellesco, fu bene scelto a scoprire il gran prospetto di Santa Maria del Fiore. È poesia, è arte, è religione; tutta insieme una festa che ci riconduce alla mente delle grandi memorie, e ci avviva e riaccende nel cuore tutte le nostre maggiori speranze. Avevamo proprio bisogno noi italiani di riscaldarci un poco al sole di questo maggio; di rivivere, sia pure per pochi giorni, agli splendori dell'arte e agli ardori della fede; di ritrovarci tutti, o di persona o di pensiero, col nostro Re e con la nostra Regina, innanzi a quel miracolo di bellezza che è Santa Maria del Fiore, in mezzo a tutti quei fiori che hanno dato il nome alla regina dell'Arno, fra tutta quella gente che ha il fiore della lingua sulle labbra!

Si disse che nel 1267 passando per Firenze Carlo d'Angiò il vecchio, quei repubblicani i quali avevano anima di artisti, per fargli festa lo condussero a vedere la Madonna che aveva dipinta pur allora Cimabue. Quando nel 1861 andò per la prima volta a Firenze Vittorio Emanuele II, quasi a porvi la prima pietra dell'unità italiana, i Fiorentini vollero che Ei ponesse ancora la prima pietra alla facciata del loro Tempio maggiore, con alto e gentile

pensiero significando che all'Italia, in quei giorni risorgente, non sarebbe venuta mai meno la gloria dell'arte. E questo fatto era anche una promessa che essi facevano all'Italia, di darle compita in breve tempo quell'opera maravigliosa, incominciata dai loro avi, quando l'Alighieri scriveva il poema sacro, il quale un giorno sarebbe stato letto sotto quelle vôlte medesime, che erano fatte per levare il pensiero di tutto il popolo, a contemplare il *bel fior* del paradiso.

E i fiorentini hanno attenuta la loro promessa; in venticinque anni condussero a termine con la scarsa offerta del povero e il generoso dono del ricco, quel lavoro che era desiderato da tre secoli ed aveva sempre affaticato l'arte e gli artisti. E lo compirono con tale magistero d'arte e con tanta economia di spesa, che non si crederebbe vero. Però a ragione potevano essi rallegrarsene in questi giorni, e doveva compiacersene l'Italia, la quale vedeva in quell'opera annunziati tempi migliori e che la gloria dell'arte non era più antica.

L'altro ieri, 12 di maggio, alle ore 10 di mattina, innanzi al Re ed alla Regina d'Italia, innanzi al Principe ereditario, all'onorevole ministro Zanardelli, rappresentante il Governo, a coloro che erano mandati a rappresentare il Senato e la Camera dei deputati, a grande numero di senatori e di deputati, delle alte cariche di Stato e della Corte, ad una scelta cittadinanza e ad una folla di popolo fu scoperta la mirabile facciata. La benedisse, con rituale fissato appositamente dalla S. Congregazione de' Riti, monsignor arcivescovo Cecconi. E quando egli fattosi in mezzo alla porta maggiore, circondato da tutto il Capitolo del Duomo, solennemente benedisse al Re, alla Regina, al Principe ereditario ed al popolo che faceva siepe, e alle cento bandiere che d'ogni parte e intorno aprivano al sole i nostri colori nazionali, oh sì! in quel momento ci trovammo tutti *con le ginocchia della mente inchine*, pensando alla nostra patria, all'arte, alla poesia, a Dio. Le mura delle case che prospettano sulla piazza del Duomo erano pavesate di fiori, le campane di tutte le chiese suonavano alleluia; era un inno di profumi e d'armonia che si innalzava dalla città dei fiori; e come sentimmo che suonava il campanone di Palazzo Vecchio, e vedemmo sulla torre di Arnolfo e sul campanile di Giotto sventolare la bandiera tricolore, ci parve che a questa festa del cuore e della mente prendessero parte gli avi nostri, che avevano decretato nei

consigli del 1294 di « rinnovare e rifare la nostra Santa Reparata a onor di Dio, di Maria, del Comune, della Città. »

Pareva che la religione non ci potesse portare più in alto, e ci portò.

Alle due dopo mezzogiorno fu nel Duomo cantato il *Te Deum laudamus;* il canto si alzava nel vano della cupola per un mare di luce; migliaia e migliaia di candele erano accese sugli altari e nelle lumiere che pendevano lungo gli archi delle immense navate, e per le grandi cappelle su le quali sorge la cupola. Un versetto dell'Inno era cantato in musica, l'altro dal clero e dal popolo. Ci assisteva monsignor arcivescovo e c'intervennero i Reali d'Italia. Fu la prima volta che i Fiorentini videro entrare nel loro maggior tempio il Re d'Italia, ed esservi ricevuto secondo il cerimoniale della Corte di Savoia. Sentimmo allora che la religione benedice alla patria, santifica tutti i doveri, abbraccia tutti quanti i figliuoli d'un medesimo padre che è ne'cieli.

Alla sera fu grande illuminazione per la città; erano ondate di luce che si innalzavano, si spandevano, si rompevano dappertutto: ora morta ma pure serena negli apparecchi elettrici, ora più accesa e guizzante nei mille e mille becchi del gas; qua scintillava per le facciate degli antichi palazzi per innumerevoli fanali di lucido cristallo, là brillava di vario colore ne'tersi bicchierini di vetro e palloncini variopinti. Si alzava lungo i costoloni della cupola, e per le linee della lanterna, fin lassù alla croce, sulla quale brillava una fiamma elettrica, come se ivi si fosse posata una stella: poi in basso si rifletteva dal di dentro della chiesa per gl'istoriati vetri delle finestre. Dove poi erano degli alberi, per i viali e per i giardini delle piazze, si mesceva a torrenti tra le verdi foglie, e pareva accendere e colorire non mai veduti frutti e fiori; dove finalmente l'acqua correva nel *fiumicel che nasce in Falterona*, e zampillava nelle fontane e nei laghetti, quella luce in mille guise si rifletteva tra le onde e li zampilli; e si alzava e ricadeva frastagliandosi in diamanti, in rubini, in zaffiri. Era insomma una bellezza grande, quasi un canto di luce; e intanto per le vie affollate di gente e per le piazze suonavano varie bande, e dal cuore allegro di un grande popolo, erompeva una voce di gioia non mai prima sentita.

Questa era la gran festa, la gran giornata, perchè veramente in questo giorno si compiva un gran fatto. Però si festeggiava

un'opera dovuta principalmente all'architetto Emilio De Fabris, ma non si poteva festeggiare lui. Morte crudele ce lo tolse nel giugno del 1883, e non si è potuta onorare che la sua memoria, consacrando a questa un busto in marmo, nel tempio medesimo di Santa Maria del Fiore, dove sono altre memorie ad Arnolfo, a Giotto, al Brunellesco. Lo scoprimento di questo busto fu fatto la mattina del 12 maggio, poco avanti lo scoprimento della facciata alla presenza del Comitato ordinatore dei lavori, degli Operai del Duomo, e della famiglia dell'estinto. Il busto, che è riuscito molto somigliante al vero, è opera del professore Fantacchiotti, celebre scultore fiorentino, e sotto vi si leggono in latino questi tre distici dettati dall'impareggiabile latinista padre Mauro Ricci delle Scuole pie, generale dell'Ordine:

Impiger institui ad priscum decus artis alumnos,
Plaudente Italia, Religione duce.
Ne tua, ne Michael laus, Angele, tanta periret,
Stat mirandus adhuc David in aede mea.
Quemque diu civis petiit quemque advena, templum
Hoc per me tandem frontis honore nitet.

Pochi momenti poi, dopo scoperta la facciata, Sua Maestà il Re ebbe il gentile pensiero di fare recapitare per mano di uno dei suoi aiutanti di campo alla vedova del De Fabris, signora Teresa Grilli, una medaglia d'oro, appositamente coniata, per onoranza del De Fabris, accompagnata da una lettera del ministro della Real Casa, nella quale egli manifesta alla nobile donna i sentimenti del Re, che anche questa volta esprimono i sentimenti di tutti.

Ma un modo di onorare sempre più la memoria del De Fabris, è ricordarne con nobile e schietta semplicità la vita, la vita s'intende di artista e di cittadino e di uomo, e a far questo provvide il collegio degli architetti, del quale era lustro l'estinto, pregando a leggerne un discorso il senatore Marco Tabarrini, legato ancora alla famiglia dello stesso De Fabris, la cui figliuola fu fatta sposa al figliuolo di lui, avvocato Camillo. Questa lettura avrà luogo giovedì prossimo, 19, nell'Aula magna dell'Istituto di studi superiori; e un'accademia letteraria e musicale in onore del De Fabris sarà fatta nel giorno 20 nella sala così detta dei *Dugento* in Palazzo Vecchio, per lodevole iniziativa della associazione di carità reciproca fra gli operai cattolici di Firenze, della quale era presidente

onorario il celebre architetto, che si teneva di essere anch'egli operaio e di essere cattolico, e in questa accademia leggerà intorno a lui un discorso laudativo il comm. A. Gotti.

Nelle altre feste che si fecero nei giorni innanzi, o che si fecero e si faranno nei giorni dopo, furono onorati degnamente due grandi artisti: uno dei tempi nostri e dei tempi che verranno, perchè la vita di un genio non è mai di un tempo solo, l'altro dei sei secoli fa, e del nostro e dei futuri, finochè l'arte abbia culto, fino a che la civiltà s'illumini della bellezza. Vogliamo dire il Rossini, genio della musica, le cui ossa appunto nei primi di maggio furono restituite dalla Francia, terra sua ospitale, all'Italia madre di lui, ispiratrice delle sue armonie, e vennero collocate in Santa Croce, nel Tempio delle *itale glorie*. Del Rossini lesse un elogio il professore Gandolfi al Circolo filologico, nelle cui sale erano esposte molte e molte memorie del grande maestro; ma l'elogio non più degno ma più grande per la musica di lui che si fece in quei giorni, fu in special modo il suo famoso *Stabat Mater* che fu suonato a grande orchestra e cantato con grandissimi cori nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

L'artista di sei secoli fa, del quale cadeva negli ultimi dell'anno passato il centenario della nascita, era Donatello, il padre della scultura italiana, la quale egli trovò, come disse di lui il Capponi nella *Storia di Firenze*, rimasta indietro alle arti sorelle, e la condusse tanto innanzi da poter essa prestare ogni cosa che a lei chiedessero il genio e l'anima dell'artista. E l'11 maggio con grande solennità fu inaugurato il busto di lui, che il Circolo degli artisti avea già collocato, nel cadere dell'anno decorso, sul lato del palazzo dove il Circolo ha sede, che guarda la piazza del Duomo dietro al Tempio, sotto il qual busto, gettato in bronzo, è un marmo, magnificamente incorniciato da un vago ornamento in graffito, dove si leggono queste parole: « Il Circolo fiorentino degli artisti, celebrando il quinto centenario della nascita di Donatello, qui, nelle case già dei Tedaldi, dove furono le botteghe del sommo scultore, questa memoria poneva, il XXVII di decembre M. DCCC. LXXXVI. » E subito dopo, con la medesima solennità, si collocava la prima pietra di un monumento sepolcrale a lui, nella chiesa di San Lorenzo, dove egli era stato sotterrato, al dire del Vasari, nel dicembre del 1466, « vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto,

come vivo sempre gli era stato presso con l'animo. » Ed alle ore 3 dello stesso giorno, alla presenza del Re e della Regina e del Principe ereditario, ebbe luogo la inaugurazione della Esposizione donatelliana in una sala eretta appositamente in uno dei cortili del palazzo del Potestà, accomodato oggi a Museo. Esposizione che verrà in certa guisa illustrata dal catalogo delle opere tutte di Donatello, messo insieme dal valente erudito dell'arte, cavaliere Gaetano Milanesi annotatore delle *Vite* del Vasari, e da una biografia donatelliana che egli stesso compirà dopo che mancò alla vita il professore Agenore Gelli a cui era stata commessa. E Donatello sarà lodato in una conferenza che terrà il senatore Pasquale Villari la sera del 16, lunedì, in una sala del Circolo stesso degli artisti.

Quanto alle altre feste diremo questo, che parve essere intendimento dei Fiorentini di ricondurre tutti coloro che sarebbero venuti a far festa in questi giorni per un'opera da essi compita, a rivivere nella Firenze antica, quando l'opera medesima si cominciava, e in mezzo a memorie che non sono di Firenze soltanto. Si sapeva che nel 1367, sul principiare di novembre, aveva fatta breve sosta in questa città, ed era stato accolto dalla Signoria, con ogni più grande dimostrazione d'onore, Amedeo IV di Savoia, nominato il Conte Verde, reduce in Italia dalla guerra gloriosamente combattuta in Oriente. E con un grande corteggio storico fu pensato di commemorare quel fatto. Amedeo IV fu quegli, oramai gl'italiani lo sanno tutti, che accogliendo a sua corte Carlo IV imperadore, e ricevendone l'investitura dei suoi Stati, e rompendosi, secondo l'uso barbaro-imperiale, gli stendardi e gli stemmi al vassallo prima d'investirlo, egli afferrando il suo della croce bianca, nol patì; e così in modo cavalleresco e politico insieme protestò della indipendenza di Casa Savoia. Governò, risplendette 49 anni, dal 1334 al 1383. Il Conte Verde volle essere, e fu veramente principe italiano, e sperò di compiere grandi cose per l'Italia, e questo nobile desiderio lo espresse con la sua divisa che si compone di un Lione alato, col capo chiuso nell'elmo, collo scudo sabaudo nel dosso ed avente tra le branche un aquilotto col motto *J'atans mon astre.* (1) Ed è bello ricordare questo, oggi che l'astro di Casa Savoia si vede brillare al suo apogeo, e dalla cima del Campidoglio illumina tutta l'Italia; e ricordarlo

(1) Vedi *Il concetto politico del Conte Verde*, di E. Riva Sanseverino.

in Firenze, dove esso risplende anche fra gli splendori de'tempi suoi più grandi, quando Firenze viveva di quella libertà, che i Reali di Savoia concedettero e guadagnarono, dopo lunghi secoli di servitù, all'Italia intera. Questo corteggio, che se il tempo non fosse stato piovoso, avrebbe avuto luogo il 13 maggio, venerdì, s'è fatto oggi, 15. Tutta la città è ornata di tappeti, di arazzi, di festoni, di bandiere; e per tutto rivive quel tempo. Si direbbe che è la Firenze del secolo XIV, che passa trionfale in mezzo a quella del secolo XIX, nella quale viviamo noi d'una vita preparata fin d'allora. A descrivere il corteggio occorrerebbe il colorito che ebbero nei loro versi alcuni dei migliori nostri poeti de'secoli andati; è una storia insieme e una poesia, una leggenda e un canto, una lirica popolare ed una pittura storica. Siamo riportati per magìa in mezzo al secolo che vide il Conte Verde, e ci dimentichiamo di noi medesimi. Altrettanto fu nel ballo storico che fu fatto ieri sera, 14, nel gran salone dei Cinquecento, al quale non si poteva prender parte se non indossando un costume dei secoli XII, XIV e XV.

In quel salone erano stati fatti ne'secoli andati e balli e conviti di grande magnificenza, e non ne mancano descrizioni a stampa, che, fra le altre cose, formano testo di lingua. Ed è un peccato che a descrizioni di quel genere non si sia pensato oggi; sarebbe di questi fatti durata più a lungo la memoria. Certo la difficoltà sarebbe stata grandissima, perchè la parola non è lucente da rendere tanto sfarzo di luce, di gioie, di seta; non è colorita per farci vedere la splendidezza di quelle vesti variocolori, e i fiori che riccamente adornavano la immensa sala; non suona abbastanza, per renderci l'eco di quelle tante armonie che si seguivano, s'intrecciavano, vagolavano per l'aria in tutta l'ebrietà della danza. Altrettanto sarà nel tornèo che si prepara per martedì, 17; per il quale sappiamo già che i nostri signori vestiranno abiti ricchissimi e monteranno dei più bei loro cavalli.

Poi ogni giorno vi sono altre feste più o meno solenni, ed esposizioni quali quella della igiene, l'altra che s'inaugurò ieri, dei materiali da costruzione, una di fotografia che s'inaugura oggi stesso, 15, la prima che di simil genere si fa in Italia, e le corse di cavalli che ebbero luogo al cominciare del mese, e le regate in Arno che si fecero lo stesso giorno dello scuoprimento della facciata, e gare di tiro e di scherma, un concorso di pirotecnici, ed

esposizione di fiori quasi dappertutto, e tante e tante altre cose che sarebbe troppo lungo il solo ricordare.

Insomma, è proprio a Firenze questo il maggio dell'arte, la primavera della poesia, il trionfo delle Grazie e delle Muse: e in questo momento a Firenze c'è l'Italia, perchè ci sono il suo Re e la sua Regina, e il Principe ereditario, c'è l'Italia che incontra la sua Beatrice, perchè Beatrice dell'Italia è l'arte, è la musica, è la poesia.

Firenze, 15 maggio 1887.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze del Parlamento — I provvedimenti finanziarii — I decimi e il dazio sui cereali — Questioni regionali — Le due correnti nel Ministero — La questione africana — Le feste a Venezia e a Firenze — L'esposizione universale a Parigi — Russia e Francia — I disegni del principe di Bismarck in Oriente — La convenzione anglo-turca — Il Ministero francese.

La speranza che rafforzandosi il Ministero, mutassero alquanto le nostre consuetudini parlamentari e i lavori della Camera dei deputati procedessero più speditamente, non si è finora avverata. La Camera si è dovuta prorogare perchè mancava assolutamente la materia alle discussioni pubbliche; anche i lavori degli Uffici e delle Commissioni progrediscono lentamente. Ad ogni modo le sedute pubbliche verranno riprese il 18 corrente, e per quel tempo saranno pronte e distribuite le relazioni di alcuni bilanci. Se questi non saranno discussi ed approvati sollecitamente vale a dire prima della fine di giugno, avremo un altro esercizio provvisorio, il che, non essendo giustificato da alcuna ragione plausibile, produrrà una pessima impressione nel paese. Ma confidiamo ancora che si eviterà questo scandalo e che intorno ai bilanci ancora da votare non si spenderà soverchio tempo. Le questioni relative alla finanza troveranno sede più opportuna nella discussione dei provvedimenti finanziari, la quale seguirà immediatamente quella dei bilanci. Il problema dei lavori pubblici sarà, secondo ogni probabilità, rinviato a novembre. È indispensabile che prima delle vacanze estive si prenda qualche deliberazione riguardo ai fondi che il Ministero dichiarerà di reputar necessari per la spedizione africana; il Gabinetto ha il dovere di esporre chiaramente le proprie idee su questo

punto, di concretare un programma e di comunicarne al Parlamento le basi principali, insieme alla domanda del denaro di cui ha bisogno per effettuarlo. Assicuravasi anzi che la cifra da chiedersi fosse stata stabilita nel Consiglio dei ministri. Ma è stata ufficiosamente negata l'esattezza di questa asserzione; certo è che un'azione energica in Africa è impossibile senza andare incontro a gravi sacrifizii pecuniari. Resta a vedersi se all'Italia convenga d'inoltrarsi in un'impresa cosiffatta e quali vantaggi, allo stringer de'conti, ne potrebbe ritrarre. Su questo argomento non è il caso di pronunciare un giudizio alla sfuggita. Qui abbiamo voluto soltanto riferire le congetture dei circoli politici e parlamentari; i commenti e gli apprezzamenti verranno quando il Ministero presenterà le sue proposte.

Poichè abbiamo fatto cenno, per incidente delle cose d'Africa, ricorderemo pure a titolo di cronaca, le voci corse nei passati giorni, intorno al disegno della Spagna di occupare anch'essa un punto nel Mar Rosso. Già l'opinione pubblica in Italia incominciava ad inquietarsene; per buona ventura il Governo si è affrettato a dare spiegazioni le quali hanno posto in chiaro come la Spagna non fosse mossa da alcuna intenzione ostile riguardo ai nostri possedimenti. In primo luogo l'occupazione spagnola non è che un progetto e, a quanto pare, lontano ancora dalla esecuzione; e poi è assodato eziandio che le mire del Governo spagnolo sono rivolte ad un territorio che ha nulla da fare nè direttamente nè indirettamente col tratto di costa da noi occupato e sul quale vantiamo dei diritti. Le nostre relazioni con la Spagna sono eccellenti e il gabinetto di Madrid eviterà con somma cura tutto ciò che potrebbe recarci molestia. La verità si è che nessuno ha in animo di turbare la nostra legittima azione nel Mar Rosso. Dipende da noi il vedere quale sviluppo a questa azione ci convenga dare e com'essa si possa conciliare con la efficace tutela dei nostri interessi in Europa e con le esigenze del bilancio. A questo punto è da notare, che alle spese per l'Africa non provvede l'omnibus finanziario testè presentato dal Ministero; quindi per far fronte ad esse sarebbero indispensabili nuovi cespiti di entrata. La qual cosa deve esserci cagione di gran pensiero se consideriamo le resistenze che incontra l'omnibus finanziario e che si rinnoverebbero con maggior forza qualora il Ministero venisse a domandare nuove imposte per Massaua e per operazioni militari da intraprendersi in quelle regioni nel prossimo autunno. Quanto ai provvedimenti finanziari che stanno, presentemente, davanti alla Camera elettiva, e riguardo all'opposizione menzionata poc'anzi, noi potremmo qui rammentare ciò che abbiamo scritto nelle precedenti rassegne. Ma la situazione si è intorbidata assai più di quanto

avevamo preveduto, sopratutto per ciò che riguarda il ristabilimento dei decimi dell'imposta fondiaria. L'ordine del giorno votato dalla Commissione nega assolutamente la facoltà di ristabilire il decimo abolito quest'anno, e ammette in via di transazione il ristabilimento del decimo che dovrebbe essere abolito nel prossimo esercizio, o, quanto meno, lascia riguardo a questo impregiudicata la questione. È precisamente l'opposto del componimento che il Ministero pareva disposto ad accettare. Si diceva che il Governo acconsentisse a rinviare ogni deliberazione sul ristabilimento dell'ultimo decimo, a condizione che quello abolito quest'anno fosse ristabilito. Ed ora si assicura perfino che il Gabinetto sul rigetto della proposta della Commissione porrà la questione di fiducia. Non sono lievi le difficoltà neppure per la tassa sui cereali, la quale si trova combattuta fra due opposte correnti. I fautori del libero scambio la respingono in modo assoluto; i così detti agrari, assai numerosi in tutte le parti della Camera, la trovano insufficiente e vorrebbero che da tre lire fosse portata a cinque. Sventuratamente questi provvedimenti finanziari accennano ad inasprire gli antagonismi regionali suscitati dalla perequazione fondiaria. Il ristabilimento dei decimi colpisce principalmente le provincie dell'alta Italia. Quivi è il centro dell'opposizione, mentre l'Italia meridionale guarda con indifferenza questa parte del disegno ministeriale. Al danno immediato che l'alta Italia risentirebbe dai decimi si aggiunge il timore che a questo primo strappo fatto alla legge sulla perequazione fondiaria, altri ne abbiano a seguire. Si corre il pericolo che, quando si verrà ai voti sull'omnibus finanziario, la Camera si trovi divisa secondo gl' interessi regionali. Del resto, bisogna convenire che se da un lato i bisogni del bilancio sono imprescindibili, d'altra parte il ristabilimento dei decimi, sei mesi dopo che sono stati aboliti, non è tal fatto che accresca credito al Governo e al Parlamento. Si ritorna, per conseguenza, alla confusione dei partiti e delle lingue che la formazione del nuovo Ministero avrebbe dovuto far cessare. Forse i provvedimenti finanziari raccoglieranno la maggioranza; è però assai dubbio che il Ministero ne esca rafforzato, e non si trovi, fra breve, in presenza di nuove coalizioni simili a quelle che resero inevitabile la caduta del Gabinetto precedente.

È vero che ora sarebbe meno improbabile lo scioglimento della Camera. Le elezioni si dovrebbero fare con l'onorevole Crispi al Ministero dell' interno. E ad ogni modo si farebbero con lo scrutinio di lista, avendo il ministro dell'interno dichiarato recisamente di non accettare il ritorno al collegio uninominale proposto dalla Commissione per le circoscrizioni

elettorali. L'onorevole Crispi ha detto di più, di voler conservare intatto il disegno di legge presentato dall'onorevole Depretis, e parve a taluno che così affermando si ponesse in contraddizione con sè stesso, poichè è noto che egli ha sempre patrocinato lo scrutinio di lista per provincia. Ma l'onorevole Crispi potrebbe rispondere che a lui non piace di compromettere, per l'impazienza del meglio, il bene già ottenuto. Minor fondamento ha l'accusa che gli vien mossa di non aver ricordato in queste sue recenti dichiarazioni, l'antica sua proposta dell'indennità ai deputati. È manifesto che questa riforma può stare da sè, nè c'era alcun bisogno di unirla al riordinamento delle circoscrizioni elettorali; all'onorevole Crispi premeva sopra ogni altra cosa di smentire le voci che accennavano a incipienti discordie tra lui e l'onorevole Depretis. Non osiamo assicurare che la concordia sia per durare eternamente o, almeno, per un tempo lunghissimo; può anche darsi che nel Ministero esistano fin d'ora allo stato latente due opposte correnti, ma noi teniamo per fermo ch'esse non si manifesteranno per ora. Nè l'onorevole Crispi, nè l'onorevole Depretis hanno interesse alcuno ad affrettare una nuova crisi. Le vere condizioni interne del Gabinetto non si faranno palesi che nel mese di novembre, cioè allorquando esaurita la discussione dei provvedimenti finanziari, sui quali tutti i ministri sono di accordo, converrà metter mano ad altri progetti importanti d'indole politica o amministrativa, primo fra i quali il disegno relativo alla riforma della legge provinciale e comunale. Allora solo vedremo se si potrà fare assegnamento sulla compattezza del Ministero. Oggi qualunque giudizio sarebbe prematuro e non dobbiamo dare una grande importanza alle polemiche che su tale argomento si sono già impegnate nei giornali.

Mentre le Camere sono in vacanza, Venezia e Firenze sono in festa. Non è còmpito nostro il descrivere le accoglienze entusiastiche fatte in quelle città ai Sovrani e le solenni cerimonie con cui vennero inaugurate a Venezia la Esposizione artistica e a Firenze la facciata di Santa Maria del Fiore. Notevoli però furono i discorsi pronunciati dai ministri Crispi e Zanardelli. Il primo a Venezia e il secondo a Firenze trattarono e svolsero il medesimo concetto; le relazioni fra l'arte e l'idea patriottica. Ed entrambi fecero sfoggio di erudizione ed espressero alti e nobili pensieri. Fra pochi giorni anche Milano inaugurerà la modesta ma utile Esposizione dei metodi e degli strumenti per la panificazione. Ma queste esposizioni parziali ci portano a discorrere, per analogia d'idee, di un'altra grave questione. È noto che il Governo francese ha invitato ufficialmente anche l'Italia a partecipare all'Esposizione mondiale che dovrà tenersi a Parigi nel 1889 per festeggiare il centenario della rivoluzione francese. A questo

invito il nostro Governo non ha ancora risposto ufficialmente, ma si viene accreditando l'opinione che la risposta sarà negativa. Nessuno dei principali Stati europei ha tenuto quell'invito; nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè la Russia. Non l'ha accettato neanche l'Inghilterra e per quanto si dica che questa anche nelle altre Esposizioni si è limitata a favorire ed aiutare l'iniziativa privata, resta pur sempre il fatto che non sarà rappresentata ufficialmente a Parigi in quest'occasione. Ora, prescindendo da ogni altra considerazione, che importanza avrebbe per la Francia l'adesione isolata dell' Italia? Notisi che l'opinione pubblica da noi è contraria a queste Mostre internazionali che hanno fatto cattiva prova, e dalle quali le nostre industrie nulla hanno da guadagnare. A che giova invitare le industrie ad una gara pacifica quando in ogni parte di Europa si torna al sistema protettore e s' inaspriscono i dazi e si stenta più che mai a conchiudere i trattati di commercio? Si può dire che la Francia, da qualche tempo precede le altre nazioni in questa via. Non v'è paese dove lo *chauvinisme* industriale sia giunto ad un più alto grado, e ci pare strano che in siffatte condizioni si invitino le industrie a celebrare una specie di idillio. Queste considerazioni, lo ripetiamo, bastano a giustificare il probabile rifiuto del nostro Governo e rendono oziosa qualunque discussione sulla questione politica che qui s'invoca male a proposito. Il ricordo della rivoluzione francese può tornar poco gradito alla maggior parte degli Stati Europei, ma l'Italia non ha ragione di sgomentarsene. Viviamo sotto un regime di ampia libertà e nelle nostre istituzioni meglio assai che in quelle della Francia vediamo gli effetti dalla parte buona e feconda di quella rivoluzione. Ma al tempo stesso conserviamo il diritto di giudicare con piena indipendenza i principii e i fatti che il Governo francese intende di glorificare. Se gli altri Governi, o almeno il maggior numero di essi, avessero aderito, noi non avremmo avuto nessuna ragione di condurci diversamente da loro. Ma non ne abbiamo nessuna del pari d'essere soli a tener bordone alla Francia e di sacrificare alla politica i nostri interessi economici.

Ciò posto, respingiamo con eguale ardore l'accusa che il rifiuto del Governo italiano sia un atto di vassallaggio verso la Germania ed un omaggio reso alla nostra alleanza con gl' imperi centrali. La verità si è che nè le condizioni generali d'Europa nè quelle particolari della Francia ci sembrano propizie ad un'Esposizione mondiale, la quale avrebbe assolutamente bisogno di ordine e di quiete. La pace, pur troppo è sempre precaria e le feste industriali male si accordano colle diffidenze internazionali e coi continui e disastrosi armamenti. In Francia gli animi sono per così

dire in uno stato morboso e di perenne irritazione contro tutto ciò che sa di forestiero. È da augurare che le cose mutino da qui al 1889, ma intanto chi può prendere impegni? I francesi stessi cominciano ad accorgersi della scarsa probabilità che l'Esposizione risponda ai loro voti, e vediamo che la stampa di Parigi già si fa ad esaminare se non convenga di rinviare ad altro tempo, per esempio al 1890, l'effettuazione di questo disegno concepito sotto avversa stella.

Abbiamo detto che neppure la Russia ha accettato l'invito, la qual cosa non toglie che in Francia si conti sempre sull'appoggio del Governo russo nel caso di una guerra di rivincita contro la Germania. Qualche giornale francese ha perfino asserito che già l'alleanza franco-russa è conchiusa e stipulata, e ne ha pure indicato i caratteri, dicendo essere la medesima a scopo meramente difensivo. Da Pietroburgo questa notizia non è stata direttamente smentita, ma ad essa ha voluto certamente alludere *Il Nord* di Bruxelles, giornale notoriamente devoto agl' interessi russi, quando scrisse, non ha guari, che la Russia intendeva conservare la propria libertà d'azione per desiderio di pace, e non già incoraggiare le velleità bellicose di alcuno. Questo linguaggio escluderebbe l'esistenza di un trattato fra la Russia e la Francia, ed anche noi siamo d'opinione che gli accordi fra queste due Potenze non abbiano ancora preso la forma di una convenzione diplomatica, e che la Russia seguiti ad esitare fra l'alleanza francese ed il ritorno all'antica unione con la Germania.

Quest'ultimo partito però si è fatto più difficile da seguire, e dobbiamo pur riconoscere che in Russia l'opinione pubblica è assolutamente avversa alla Germania. Crediamo superfluo di entrare in un pettegolezzo suscitato negli scorsi giorni dalla stampa tedesca la quale ha detto che l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina è stata il prezzo concesso dalla Russia alla neutralità dell'Austria-Ungheria nell'ultima guerra Turco-Russa. Non sappiamo che valore possano avere, nel presente momento, queste polemiche retrospettive. L'Austria ha occupato la Bosnia e l'Erzegovina, ed è assurdo il pensare che sia disposta ad abbandonarle. Ci troviamo, pertanto, in presenza di un fatto compiuto, del quale ci pare inutile cercare le origini. La politica del Gran Cancelliere germanico è stata sempre di conconciliare in Oriente gl' interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria senza curarsi guari delle altre potenze. Oggi ancora se l'Austria-Ungheria e la Russia volessero intendersi su questa base, il principe di Bismarck agevolerebbe il loro accordo, poichè a lui è indifferente che la Russia si spinga verso Costantinopoli, purchè all'Austria-Ungheria non

vieti di giungere fino a Salonicco. Dell'opinione della Francia non si cura, e crede che all'Inghilterra possa essere compenso sufficiente l'influenza quasi esclusiva in Egitto. Ma il componimento della questione d'Oriente non è così semplice ed agevole come i disegni attribuiti al principe di Bismarck potrebbero lasciar supporre. All'Austria non basta Salonicco, la Russia non si tien paga di progredire verso Costantinopoli e l'Inghilterra non tiene rivolto lo sguardo unicamente all'Egitto e al canale di Suez. Tutte queste potenze hanno altri ideali, altre aspirazioni in Oriente e la spartizione dell'Impero ottomano non potrà farsi senza una guerra.

Per ciò che riguarda l'Egitto, l'Inghilterra è finalmente riescita a gettare le basi di un accordo con la Sublime Porta. Naturalmente essa ha tenuto per sè la parte del leone. Secondo questa Convenzione il Canale di Suez sarebbe neutralizzato così in tempo di guerra, come in tempo di pace; le truppe inglesi sgombrerebbero l'Egitto fra tre anni, ma, e questo è il punto essenziale e che susciterà le più vive controversie, nel caso che le condizioni dell'Egitto richiedessero in avvenire un nuovo intervento, l'ufficio di ristabilire l'ordine non ispetterebbe che alle truppe inglesi o alle turche. Tutte le principali Potenze saranno invitate a prestare la loro adesione a questo trattato; fin d'ora però si prevede che talune di esse non la concederanno, e, fra le altre, la Francia negherà energicamente la propria approvazione.

In tali condizioni l'accordo Anglo-Russo non può ritenersi definitivo e ci pare lontano dall'acquistare carattere di irrevocabilità. Il linguaggio della stampa francese è più che mai violento contro l'Inghilterra, ma questa non mostra di darsene gran pensiero. Del resto l'azione del Governo francese in questa come in altre questioni si risente della incertezza nella quale vive il Ministero Goblet, minacciato continuamente dai suoi numerosi avversari. Anche ora una crisi ministeriale pare imminente in Francia a cagione della questione finanziaria e dei provvedimenti destinati a colmare il *deficit* del bilancio. Forse si eviterà una crisi generale col sacrificio di una parte del Gabinetto e segnatamente del ministro delle finanze. Ma tutto ciò non rafforza il Governo francese rimpetto all'estero e rende più che mai malagevole ad esso la tutela degli interessi nazionali.

Roma, 16 maggio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

1866. Rassegne letterarie di Guido Mazzoni con gl'*Irrevocati dì*. Appendice di scritti editi e inediti sul Coro II dell'*Adelchi*. — Roma, libreria Manzoni, 1887.

Guido Mazzoni, ingegno facile e garbato, proclive al nuovo, ma sopra un fondamento di studi fatti sul vecchio, ha qui raccolte le sue rassegne letterarie, che uscirono in due giornali di Roma, durante l'anno, ora decorso, 1886. E questo libretto offre veramente a chi legge un piacevole e istruttivo trattenimento. L'indole stessa de' giornali in cui furono inserite, non permetteva una critica profonda, onde non è da cercarvi quello che l'autore non volle fare; ma vi si trova bensì come uno specchio fedele e spassionato delle impressioni che le opere esaminate lasciarono nel critico, e un animo buono e modesto, propenso a vedere più il bello che il brutto, e cortese anche nei biasimi, dote sempre amabile, ma più amabile quando lo scrittore è giovane, come l'egregio Mazzoni. Alletta altresì la varietà delle materie, passandoti dinanzi libri di genere diversissimo: politici, romanzieri, poeti, traduttori, ristampe d'autori antichi, testi scolastici, relazioni intorno alla pubblica istruzione, e via discorrendo. Alletta infine il modo facile e purgato di scrivere, che mentre aderisce, in generale, alla scuola italiana, ha la chiarezza e la facilità dei francesi. E quello che più apprezziamo, vi sono qua e là delle sentenze, non solo giuste, ma coraggiose; come, per dirne alcuna, il consiglio dato agl'italiani (pag. 8) di tornare, nelle descrizioni dei *Viaggi*, alla semplicità e rapidità dei secoli passati; la disapprovazione della mania, invalsa fino al ridicolo, di cercare ad ogni

costo *le fonti* delle opere d'arte, (pag. 159); e il biasimo dato a quel sentimentalismo nell'educazione che oggi prevale, a proposito di un libro ultimo del De Amicis (pag. 233). Non è però andato sempre esente il Mazzoni dal difetto, più proprio de' giovani, di uscire in qualche giudizio eccessivo od avventato o pregiudicato. A pagina 135 spezza anch'egli una lancia in pro dell'*arte per arte;* teoria, se non sempre falsa, almeno pericolosa oggi, che l'arte manca troppo spesso d'ideale, quando l'ideale non sia l'immorale ed il brutto. A pag. 170, egli, tanto studioso del greco, si fa propugnatore ciò nonostante, anzi appunto per l'amore che ha al greco, dell'abolizione di esso, come materia obbligatoria nel corso secondario: consiglio, al parer nostro, che darebbe un grande e rovinoso colpo alla coltura classica, già in basso stato, ammesso pure che il greco si debba distribuire diversamente e in parte studiar diversamente, perchè rechi maggior frutto. Anche sulla questione della libertà dell'insegnamento (pag. 176) il Mazzoni ci sembra avventato, quando riduce la questione ai termini estremi « O libertà piena ed intera, o il più assoluto e rigido monopolio, » giacchè nelle condizioni presenti d'Italia, sì l'uno come l'altro consiglio sarebbe improvido e pericoloso. Infine ci fa meraviglia che il Mazzoni da' fenomeni dell'*Ipnotismo* (pag. 197) voglia cavare un argomento in favore della materialità del pensiero che si trasmetterebbe da cervello a cervello « quasi per immagine fotografica, » mentre anzi, se quei fenomeni sono tutto veri, confermano sempre più la spiritualità dell'anima e delle sue facoltà, come sarebbe facile dimostrare. Abbiamo notate queste poche cose, perchè fanno appunto una scarsa eccezione alle molte altre in cui si rivela giudizio e moderazione non ordinaria. Diremo anche una parola sull'*Appendice* che riproduce tutta la polemica fatta nei primi mesi di quest'anno intorno agli *Irrevocati dì* del Coro di Ermengarda, spiegati fino ad ora come « giorni irrevocabili, » e sol di recente dal Mazzoni stesso, dal D'Ancona e da altri non pochi, come « non richiamati, non desiderati da Ermengarda. » Nella qual polemica è curioso il vedere che nessuno dei sostenitori dell'opinione antica accennò almeno chiaramente (giudicando dagli articoli e lettere riportati qui) ad un argomento, che avrebbe, secondo noi, abbattuta affatto la nuova spiegazione; cioè al senso unico italiano e vero dell'aggettivo *irrevocato. Irrevocato* vien da *irrevocare,* e questo è l'opposto di *revocare:* ora *revocare* in italiano non vuol dir davvero *richiamare,* cioè « desiderare che una cosa torni indietro; » ma vuol dire invece *farla tornare indietro, ripristinarla,* sia perchè piaccia il riaverla, sia perchè si vorrebbe non mai avvenuta: diciamo sempre *revocare una sentenza, un decreto,* ecc., e i dizionari

abbondano d'esempi antichi e moderni. Dunque *irrevocato* (che è l'opposto di *revocato*) dee significare *non fatto ritornare, non ripristinato* (e quindi *non ripristinabili, irrevocabili*); e siccome Ermengarda non era un Dio, che potesse far tornare indietro o distruggere i fatti accaduti, così quell'aggettivo non può aver lei per agente: conseguenza chiara ed irrepugnabile, non ostante l'*irrevocatus* d'Orazio, che si cita a sproposito, perchè tutto latino, e perchè riferito a persona, non a cosa, come l'*irrevocato* del Manzoni. Se non erriamo, è proprio il caso dell'uovo di Colombo!

Poesie di Giovanni Marradi. Terza edizione. — Torino, Casa editrice C. Triverio, 1887.

Il Marradi, che si è già acquistata bella fama di elegante verseggiatore, ha ora riuniti in un solo i precedenti volumetti delle sue poesie, molte cose correggendo, alcune sopprimendo ed altre aggiungendone di nuovo. Così come è, questo volumetto rappresenta assai bene lo svolgimento dell'arte sua, la quale da una ridondanza eccessiva di suoni si è fatta a mano a mano più castigata, e sempre più ha saputo concordare le ragioni della forma con quelle del pensiero. Nondimeno anche qualche altro componimento avrebbe potuto, nelle prime pagine, esser tolto senza danno del libro: per esempio il *Confiteor* a pag. 9-11. Ma è piuttosto da lodare il Marradi dell'avere animosamente fatto getto di ciò che gli sembrò scadente, anzi che rimproverarlo se non fu sempre severo del pari; è così raro esempio questo d'un autore che, giovine ancora, si fa critico di sè! Naturalmente la parte migliore delle Poesie è l'ultima, nella quale non solo si notano sonetti ed ottave molto belle, ma l'arte del Marradi vi trae nuovo alimento dalla meditazione della storia, e le immagini che questa gli suscita in mente innesta ad una fresca e serena rappresentazione de' luoghi. Spoleto, dove, se non erriamo, il Marradi insegna ora lettere italiane nel regio liceo, è il centro di questa sua nuova maniera poetica, di cui si ha nel libro un accenno fin dalle prime pagine nel *Paesaggio umbro*. Giosuè Carducci ebbe in questo stesso periodico occasione di lodare il Marradi come poeta che ha il verso dal pieno petto e l'inspirazione della melodia; dove notargli insieme il bisogno di pensare più forte. L'autorevole ammonimento è stato, in parte almeno, seguito: le poesie cui sopra accennavamo possono infatti essere considerate piuttosto come l'avviamento a una nuova e più alta serie di componimenti, anzi che come un seguito dell'arte un po' troppo melodica onde fin ora il Marradi si era compiaciuto. Nella *Sinfonia* che chiude il volume, egli esclama:

Lunge di qui l'affanno dell'emistichio indocile
ch'esce d'infermi petti privo di voce e d'ala!
Oh che vigor selvaggio di poesia sinfonica
dai rivoli, dai venti, dalle boscaglie esala!

Conservi questo sdegno pel verso che non canta potente, ma continui d'altra parte a infondere sempre più materia poetica nei suoi versi ben sonanti e ad invigorirli sempre più di pensiero. *Davanti alla Maiella*, *Sul Monte Luco*, *Dal monte di Spoleto*, sono componimenti d'arte matura, ne' quali l'autore, non più intralciato dall'artificio tecnico del verso e della rima, si è levato ad alte memorie e a luminose visioni ideali. Ecco ciò che, secondo lui, pensano la Rôcca di Spoleto e Monte Luco, che sorgono l'una dirimpetto all'altro:

Forse pensa la Rôcca: — Io son la storia
dei tempi ignoti e delli ignoti umani.
Stan di Pelasgi e d'Umbri e di Romani
i travertini miei vanto e memoria.
Vidi Annibale in fuga (epica gloria)
scalpitar giù, precipitando, ai piani,
e sul fronte a'miei Duchi, in guerre immani,
vidi il serto d'Italia. Io son la storia.
E il Monte pensa: — Il tempo che rinverde
le mie giovani chiome, o perituro,
rode i tuoi massi e in atomi li sperde.
E di quassù le tue ciclòpee mura
vedrò in polvere tutte, io sempre verde.
Io son la forza della Dea Natura.

Sebbene condotte con larga onda di suono e con efficacia rappresentativa, non ci piacciono del pari le stanze intitolate *Lucrezia Borgia*, perchè non è chiaro a che tenda la descrizione di lei e del corteggio. Come già dalla vena traboccante, così deve ora il Marradi guardarsi dal concedere troppo alla sua rara qualità di descrittore di paesaggi storici: se ne valga come di bello stromento, ma non la faccia mai fine a se medesima.

Al fuoco, al fuoco! Caccia di Ser Niccolò del Proposto da Perugia. — Firenze, Tipografia dell'*Arte della Stampa*, 1887.

Ser Niccolò del Proposto fu ai suoi tempi famoso maestro di musica, e scrisse molti madrigali e caccie di suo. Ne pubblicò una *Caccia* il padre Affò nel Dizionario precettivo (edizione Silvestri, pag. 143), ed un *Madrigale* il Cappelli nella sua raccolta di Poesie musicali dei secoli XIV,

XV e XVI. Da un codice Laurenziano è stata ora tratta in luce per occasione di nozze un'altra caccia molto viva, e nella quale si sente quasi lo svolgimento dell'armonia; perchè conviene rammentare che il poeta era anche musicista ed intonò, come allora si diceva, da sè il suo componimento. È intitolatato *Al fuoco, al fuoco!* ed è notevole descrizione d'un incendio, e dell'opera data a domarlo; la imitazione dei suoni, ch'è la caratteristica delle *Caccie*, vi è fatta con assai garbo, e la confusione crescente è resa con un realismo che a chi non è pratico della nostra poesia antica giungerà forse nuovo. Vorremmo riferirla per intero; ma ce lo vieta lo spazio: eccone almeno una parte:

O tu della campana,
suona don don, don don! All'arme, all'arme!
Tu, to' la cervelliera
la scure e la gorgiera;
tosto tosto, chè 'l fuoco pur s'appiglia,
manda per la famiglia
all'acqua, all'acqua, su con le mezzine!
Chi porta docce, chi recava scale,
chi si facea male,
e chi dicea: accorri, omè, soccorri!
O tu della trombetta,
suona tatin, tatin:
ciascun si tiri a dritta.

Ecco dunque un altro rimatore del secolo XIV, il quale meriterebbe che alcuno si occupasse di proposito delle cose sue, e le radunasse insieme. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi non dicono parola di lui; ed anche questa è una ragione perchè alcuno cerchi riparare ad una non meritata dimenticanza.

Il Sarca. Poemetto latino di PIETRO BEMBO per il prof. ab. BERNARDO MORSOLIN. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1887.

Nel 1842 Angelo Mai inserì nello *Spicilegium Romanum* un poemetto di Pietro Bembo sul fiume Sarca, in esametri latini; ma non si curò di riscontrare se il testo dato da lui fosse o no conforme a quello del codice della biblioteca imperiale di Vienna, di cui aveva già parlato lo Zeno. Se avesse fatto quel necessario raffronto, si sarebbe subito accorto che l'esemplare da lui seguito nella stampa era un raffazzonamento del poemetto originale, conservatoci integro dal codice viennese. Questo ha studiato ora il prof. Bernardo Morsolin con la sua solita diligenza; e delle osservazioni che gli vennero fatte in tale studio,

dà notizia ai non pochi che oggi si occupano del Bembo. Il Sarca è un fiume che dal Trentino si getta nel lago di Garda: come era nell'indole della poesia del Rinascimento, il Bembo lo personificò, lo fece innamorare di Garda, bellissima ninfa, e ne celebrò le nozze con le solite descrizioni degli arredi e il canto degli imenei e le profezie. Sulla data del poemetto, il prof. Morsolin con acuta indagine giunge alla conclusione che dovè essere scritto dopo il 1517; onde cade l'ipotesi del Mai che credeva riconoscervi un'opera giovanile. Oltre la eleganza catulliana de' versi, è notevole nel *Sarca* anche la materia poetica; avendosi in esso raccolte le leggende tutte sul lago di Garda nell'età del Risorgimento.

STORIA.

Una gita alla terra dei morti, *Coup d'oeil politique et social sur l' Italie nouvelle*, par le dott. Malgat, de la Faculté de Paris. — Nice, 1886.

La conclusione di questo lavoro dice chiaramente lo scopo che lo ha ispirato. « *La terra dei morti*, scrive l'autore, appartiene oramai alla storia del passato. L'albero della libertà, simbolo della sua gloriosa risurrezione, piantato su le rovine della ignoranza e del dispotismo, copre oggi sotto i suoi rigogliosi rami una nazione grande e generosa. Questa nazione ha, insieme con la Francia, una grande missione di civiltà da compiere: opporre alla coalizione del nord l'alleanza latina, non già per rovesciare l'impero germanico, sì bene per difendersi da esso... Quell'impero, soggiunge l'autore, non è che una potenza chimerica, la quale entrerà nel nulla insieme col soffio che lo edificò (!). Ma nell'attesa di sua morte, conviene impedirgli di nuocere ». Per familiarizzare gl'italiani con questo pensiero egli lusinga il loro amor proprio nazionale, dicendo un gran bene della nuova Italia, e trovando nel suo Governo e nelle sue istituzioni virtù che noi stessi non sappiamo trovarvi. Del resto, è facile dimostrare su quale base malferma riposi l'edifizio conclusionale di questo lavoro. L'autore dice che l'alleanza franco-italiana deve essere un'alleanza di difesa contro la coalizione nordica: di difesa; ma per chi? Per noi no certo; tanto è ciò vero che i così detti coalizzati sono nostri amici e alleati: mentre non possiamo dimenticare che un'altra Francia repubblicana, ci fece, 38 anni or sono, un tiro orribile. Ma lasciando da parte il fine a cui mirano le lodi diretteci dal signor Malgat, è sempre grato udirle da bocca straniera, e da un paese non

solito a lodarci. L'autore prende le mosse da lontano, per ragionare e lodare l'Italia risorta; e in questa corsa storica gli sfuggono non poche inesattezze: ne citiamo alcune. Egli fa da Costantino abbracciare la fede cristiana prima della battaglia sul ponte Melvio (sic); quando, come ognun sa, è assai dubbio se perfino negli ultimi anni di sua vita il vincitore di Massenzio si convertisse alla cristiana fede. In due pagine passa l'autore dall'antica alla moderna Italia; nella quale, novera tra i filosofi Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, e fra i letterati Terenzio Mamiani: egli trova una Repubblica romana nel 1848, e ne attribuisce la creazione alla *Giovine Italia:* anticipa di due giorni la liberazione di Milano nel marzo 1848, e quindi la fine delle cinque giornate: segna nella storia di Pio IX due date erronee: « Pie IX après avoir refusé en 1847 (!) de prendre la direction du mouvement national, se faisait, depuis 10 ans (!) protéger par le baïonettes françaises: » chiama i napoletani e i siciliani di Francesco II « un peuple de mendiants et d'esclaves ». Davanti a questi strafalcioni le lodi che ci sono date perdono molto del loro valore, e noi ameremmo riceverle con una mente più illuminata del lodatore, e sopratutto con maggiore disinteresse suo.

Luigi Troto (il Cieco d'Adria), il suo tempo, la sua vita e le sue opere, del dott. Francesco Bocchi. — Adria, 1886.

Questo lavoro del chiaro dott. Bocchi è dovuto al nobile pensiero del municipio di Adria di celebrare il terzo centenario della morte del suo celebre cittadino, che ricorse il 13 dicembre del 1885. E a niuno più degnamente che al signor Bocchi, illustratore erudito e operoso dei monumenti della sua patria, poteva essere commessa dal municipio adriese questa nuova illustrazione di essa. Nella quale troviamo su 'l Cieco d'Adria notizie in gran parte nuove, dovute alle ricerche accurate e pazienti dell'egregio autore. Con la scorta dell'epistolario lasciato dal suo personaggio, egli compose un diario della vita di lui, correggendo notizie erronee od inesatte dateci dai suoi biografi. Curioso fenomeno è codesto Cieco di Adria! Rimasto cieco nel giorno ottavo della sua vita, orfano alla età di tre anni, povero, senza mezzi d'istruzione, col puro soccorso di letture udite dai fanciulli suoi scolari (chè per guadagnarsi un pane, dovè insegnare a fanciulli) o da amici, egli compose poemi e drammi meravigliosi di poetica bellezza e orazioni piene di eloquenza e di erudizione. Di queste, in ordine di tempo è la orazione detta al vescovo Canano, quando questi prese possesso della sua sede. Il Cieco avea allora 14 anni. Di 15 anni recitò altra orazione, alla presenza

dell'eccellentissimo Collegio di Venezia, nella occasione dell'avvenimento al Dogato di Lorenzo Priuli (1556). E in quella stessa età, compose il poemetto intitolato l'*Innamoramento d'Amore*, in cui, in cinque canti d'ottave, è narrata la favola di Psiche. Da quel tempo l'attività del Cieco diventa febbrile, come feconda la sua produzione. Scrive orazioni e le recita egli stesso a sovrani, come ambasciatore d'Adria, e scrive un canzoniere, copioso, favole, pastorali, commedie, tragedie, che furono al suo tempo rappresentate con successo straordinario. L'autore prende in esame ciascuna delle opere del Cieco, mettendone in rilievo i pregi particolari, e corredando la sua rassegna di acute osservazioni. Pregevole su tutte c'è parsa la recensione della tragedia *Hadriana* del Cieco, dalla quale il gran tragico inglese tolse l'argomento della sua *Giulietta e Romeo;* come acuto è il raffronto tra i due drammi ed efficace per dimostrare l'alto posto che al Cieco d'Adria appartiene nella letteratura drammatica italiana.

Le provincie d'Italia studiate sotto l'aspetto geografico e storico, di Siro Corti. — Paravia, 1886-87.

È un'opera scritta ad uso delle scuole questa del signor Corti, ed è scritta bene, con particolare studio, con forma chiara, con ordine e abbondanza di notizie storiche e geografiche delle nostre provincie. A nessuna disciplina si appropria meglio che alla geografica l'aforisma pedagogico del procedere dal noto all'ignoto. Questa opera offre il modo ai nostri giovanetti di seguire il detto precetto, a qualunque terra d'Italia appartengano; perchè ogni provincia nell'opera del Corti sta a sè, come, ad un tempo forma parte di un tutto maggiore. Abbiamo pertanto tanti fascicoli, quante sono le provincie italiane. Insin qui ne furono pubblicati 16, e in ciascuno abbiamo rilevato i pregi della chiarezza, dell'ordine, della esattezza e dell'abbondanza delle notizie storico-geografiche, illustrate da bei disegni, i quali rappresentano i luoghi e i monumenti più notevoli di ciascuna provincia. Inoltre, ogni fascicolo è corredato di una carta geografica della regione a cui appartiene la provincia in esso descritta.

PEDAGOGIA.

Prosa italiana del secolo XIX. — Esempi di bello scrivere scelti e illustrati dal prof. R. Fornaciari. — Firenze, Poggi, 1881.

Era comune lamento dei professori di letteratura che i tanto utili e divulgati *Esempi di bello scrivere* di Luigi Fornaciari, mancassero quasi affatto di prose e poesie del secolo presente: nè l'*Appendice*, compilata dal figlio prof. Raffaello, suppliva abbastanza a questo difetto. Opportuno quindi e gradito, non dubitiamo, agl'insegnanti, riuscirà questo volume di *Prose del secolo XIX*, che può riguardarsi, dice la prefazione, come una continuazione dell'opera di L. Fornaciari, o, se meglio piacerà, come un'introduzione e preparazione. Contiene esempi di oltre a cinquanta scrittori del nostro secolo non più viventi (non esclusi i più celebri, ma compresivi ancora altri men noti, e pur nondimeno raccomandabili pel buon uso di scrivere); i quali esempi sono distribuiti, a maggior comodità delle scuole dove s'insegnano belle lettere, secondo i generi di comporre, e cioè in sei libri: *favole e brevi racconti: lettere famigliari: genere romanzesco: genere storico: genere oratorio: genere didascalico.* Gli argomenti sono quasi tutti adattati alla capacità dei giovanetti, sia delle classi più basse (alle quali serviranno meglio i tre primi libri), sia delle classi più alte delle scuole tecniche e del ginnasio, che troveranno miglior pascolo nei libri seguenti. Non manca nell'ultimo libro qualche esempio di soggetto filosofico, ma senza astruserie, e dichiarato, quanto fa bisogno, dalle note. Le quali, con lodevole pensiero sono parche, ma sufficienti per illustrare le maggiori difficoltà. Un altro pregio che distingue il presente Manuale da altri simili, si è che i brani scelti sono generalmente brevi (o meglio, non troppo lunghi) e conservano rigorosamente l'unità di pensiero; due qualità che, quanto siano necessarie negli esercizi scolastici, può dirlo il professore sperimentato. Il libro meglio riuscito ci sembra quello delle *Lettere*, sia per la varietà, sia per l'attrattiva della materia; e in secondo luogo quello del *Genere didascalico.* Lascia invece qualche cosa a desiderare quello del *Genere oratorio*, che potrebbe forse spiccar meglio per attualità d'argomento e di forma. Vero è che in esso si avevano a vincere maggiori difficoltà, sia per la scarsezza in cui siamo di questo genere, sia perchè negli oratori moderni la forma è spesso trascurata e negletta, sia perchè in passi non molto lunghi, quali il Manuale si propose di dare, poco può apparire le virtù dell'eloquenza. In complesso cre-

diamo che quest'*Antologia* del Fornaciari riempia una lacuna nei libri scolastici di tal genere, e che perciò possa attendere dai professori un'accoglienza favorevole.

Figurine e Racconti, di Ida Baccini. — Firenze, Poggi, 1887.
Storie allegre. Libro per i ragazzi, di C. Collodi. — Firenze, Poggi, 1887.
Racconti di mare e di guerra, di Vecchi A. V. — Firenze, Poggi, 1887.

La Biblioteca scolastica del cav. Felice Poggi si è recentemente arricchita dei tre volumetti qui annunziati, che nel loro genere si possono mettere fra i più dilettevoli e ben fatti della collezione. La Baccini con quella sua semplice e affettuosa leggiadria di scrivere, sa discendere fino alle passioncelle infantili, correggendole amorosamente coll'infondervi le più nobili tendenze alla carità, all'obbedienza, all'ordine: ed ora in forma di reminiscenze sue proprie, ora spigolando da memorie e da storie diverse, ora valendosi di leggende allegoriche e di curiose fantasie, riesce mirabilmente a trattener l'attenzione dei fanciulli; mentre per la naturale vivacità del parlar fiorentino ch'essa adopera, si fa leggere volentieri anche dagli adulti. Il Collodi poi vince, forse, tutti gli scrittori di cose infantili per la magìa dello stile: non vi ha chi sia nato, meglio di lui, a descrivere bambocciate e monellate con una freschezza e spontaneità, che sembra d'udire un ragazzo ben parlante; e vi si mescola sempre quel frizzo tanto saporito, e pur tanto difficile, per chi non vi sia naturalmente disposto. Ma sotto le forme piacevoli e buffonesche, il Collodi insinua ne' suoi giovani lettori sentimenti di onestà, di prudenza, di morigeratezza. Esce poi dal solito il terzo dei volumetti qui annunziati, i *Racconti di mare*, che facendo parlare bruti e cose personificate, si propone d'invitare i bambini ed i giovinetti alla curiosità delle scienze naturali ed in ispecial modo a quelle che trattano del mondo in cui viviamo. Nè solo di particolarità od avventure marinaresche l'autore dà notizia, o di cose di guerra; ma non trascura d'inculcare anche sentimenti gentili, come per esempio nella grandiosa novella *Le tribolazioni di Bobino* e nell'altra intitolata *Il granellino di cotone*. E anche in questo libro, se lo stile non giunge alla soavità schietta della Baccini, nè al brio garbato del Collodi, procede però abbastanza spigliato e con quella chiarezza e semplicità che ne' libri destinati ai fanciulli sono più che altrove necessarie.

SCIENZE ECONOMICHE.

Études sur l'Économie nationale de la Russie (Region centrale industrielle de Moscou), par W. Besobrasof. — St-Pétersbourg, Imprimerie de l'Académie, 1886, tome II, première partie, pag. IV-314; seconde partie, pag. 381 in-8.

L'opera, a cui sono coordinati questi studi di storia e di statistica economica, e della quale comparve il primo volume nel 1882-83, è di una vastità e importanza straordinaria; e per copia di notizie e di dati, diligenza e perseveranza d'indagini, e metodo esatto di osservazione e di elaborazione dei materiali raccolti merita un posto elevato tra i lavori di simil genere. Nella prima parte di questo volume è la continuazione del primo, ossia una descrizione particolareggiata dei distretti governamentali di Jaroslaw e Nishnij-Nowgorod, specialmente dell'ultimo nelle sue varie parti dall'Okaa a Rjäzan; nella seconda parte è pubblicata in forma di appendice la relazione generale dello stesso autore sulla esposizione artistica e industriale di Mosca del 1882. Il complesso di questi studi, contenuti nei due volumi citati e in altri che dovranno seguirli a complemento dell'opera, ha per oggetto di chiarire e illustrare lo stato economico della grande regione centrale o industriale della Russia, ch'è quella di Mosca. Il merito principale del libro consiste in ciò, ch'esso è principalmente frutto di osservazioni, istituite direttamente dall'autore sui luoghi, dei quali descrive lo stato iudustriale economico. Il Besobrasof ha intrapreso a tal uopo lunghi e ripetuti viaggi per raccogliere notizie intorno alle condizioni dei vari luoghi, studiarne gli elementi di fatto e metterne in rilievo le proprietà caratteristiche. Egli, russo di nascita e di residenza, considera i fatti da un punto di vista russo, ch'è il più vero e giusto, senz'alterarne menomamente la fisonomia o la natura particolare, o mescolarvi elementi estranei, desunti dalle condizioni diverse dell'Europa occidentale; e, conoscitore profondo, qual'è, della letteratura economica e storica, specialmente della Russia, vi arreca tanta luce, quanta nessun altro avrebbe potuto. La copia dei materiali usufruiti dall'A. è così grande che desta insieme meraviglia e interesse vivissimo; egli entra in molti particolari, ricavati da varie pubblicazioni ufficiali, conosce e utilizza tutti i lavori speciali di qualche importanza, comprende e padroneggia completamente il suo soggetto mercè una piena cognizione di tutti i dati di fatto e un corredo non comune di criteri e di concetti scientifici. L'esposizione che ne deriva ha un alto valore, un

significato chiaro e preciso, una grande obbiettività e lucidezza, perchè l'autore sa distribuire ed aggruppare i materiali con ordine perfetto, nel modo più conveniente; e dei singoli luoghi descrive la condizione presente con opportuni accenni al passato, e ne apprezza giustamente la importanza economica attuale e le maggiori probabilità dell'avvenire. Il fine acume dell'osservatore si unisce alla cognizione vasta, molteplice dell'erudito, e l'esattezza delle ricerche positive alla elaborazione ingegnosa e al giudizio illuminato dei risultati ottenuti, di guisa che l'opera del Besobrasof per più rispetti potrà additarsi come un modello del genere. Col massimo interesse è attesa la continuazione di questi studi, che gettano molta luce sulle condizioni economiche, generalmente poco note, della Russia. Intanto dai volumi già pubblicati, e segnatamente dalla relazione sulla esposizione industriale di Mosca, risulta evidente un progresso notevole, verificatosi negli ultimi anni nell'attività industriale della Russia. E questo fatto, che ha grande importanza pratica per gli stessi Russi, come dimostrazione dell'aumentata loro capacità produttiva, richiama l'attenzione degli studiosi, quale argomento di utili ricerche teoriche, così per le cause da cui dipende e gli altri fatti a cui si rannoda.

SCIENZE GIURIDICHE.

La loi de Vestrogothie par Ludovic Beauchet.— Paris, Larose et Forcel, 1887.

Gli studi del diritto germanico vanno ogni dì più allargandosi. Le leggi dei Goti, dei Franchi, dei Longobardi, dei Burgundi, degli altri popoli, che si trapiantarono sul suolo romano, non bastano più: si vuole sapere come vivessero prima che la civiltà romana e cristiana li trasformasse o modificasse, quando ancora stanziavano sulle rive del Baltico o dell'Oder; e quelle leggi non possono dare sempre una risposta soddisfacente. Finora ci siamo, dal più al meno, contentati della testimonianza di Tacito; ed è una testimonianza preziosa, ma che forse lascia più dubbi che non risolva. Per conoscere davvero che cosa fossero i vecchi Germani, e studiarne le istituzioni, non solo nelle loro linee generali, ma in tutti i loro particolari, bisogna rifare, per così dire, il cammino ch'essi han percorso nelle loro emigrazioni e coglierli nelle loro sedi primitive, coi loro costumi semplici e rozzi, non ancora modificati dal contatto di estranee civiltà. Ora le leggi della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, ma specialmente le prime, si prestano mirabilmente a questo scopo; e il Beauchet ha fatto egregiamente bene a rivolgere la sua attenzione ad esse. Non già, che siano più antiche di altre leggi barbariche! Anzi sono di gran lunga più recenti: almeno la data officiale è più recente; ma questa data non vuol

dire ancora nulla per chi si faccia a studiare il progresso delle idee e s' interessi ad esso più che alla sequela dei fatti. Le stesse leggi dei Franchi salici e ripuari, Sassoni, Longobardi, Bavari e Alemanni, sono più recenti di tutte le leggi romane, e si sono più o meno modificate al loro contatto, e nondimeno rivelano una condizione di civiltà molto più antica che non fosse quella del Codice teodosiano o giustinianeo, e persino delle XII tavole. Medesimamente le leggi della Svezia, redatte nel corso del secolo XIII, sono molto meno antiche di tutte le leggi barbariche testè ricordate: si tratta di una differenza di secoli; e nondimeno hanno un carattere di antichità più spiccato, presentano una civiltà meno progredita di tutti quegli altri codici, che si sono compilati sia in Italia sia nelle Gallie e sia in Germania. È proprio il caso di dire che il contenuto della legge ne sbugiarda la cronologia: e si capisce; perchè il costume e la consuetudine rimasero, per lunghi secoli, la sola fonte del diritto in Svezia, e anzi ogni provincia aveva la sua, come aveva le sue assemblee, senza che il Reame o la Chiesa riuscissero a modificarle gran fatto. La loro redazione è venuta tardi; e anche quando il crescere della colonizzazione e lo estendersi del territorio e le relazioni più complicate, fecero sentire il bisogno di fissare la consuetudine, non vi si provvide col redigerla in iscritto, ma si ricorse all'opera dell'*uomo della legge*, come dicevasi, che la esponeva ogni anno al popolo e, occorrendo, la interpretava. La *laghsaga*, cioè appunto l'esposizione della legge, ha preceduto realmente di più secoli la sua redazione; e i codici che ci rimangono del diritto, sia della Gozia sia della Svezia propriamente detta, non fanno infine che riprodurre la esposizione orale e pubblica del vecchio *uomo della legge*. Il Beauchet peraltro non intende occuparsi di tutte. Chi vuole una raccolta completa delle antiche leggi svedesi, può consultare il *Corpus iuris Sreo-Gothorum antiqui* di Collin e Schlyter, che cominciato nel 1827 fu compiuto appena nel 1877, dopo cinquanta anni di lavoro: il Beauchet non ci dà che la legge della Vestrogozia, che del resto è anche la più antica e la più interessante, e quella che riproduce meglio le istituzioni primitive. O piuttosto ce ne dà la traduzione; e noi gliene sappiamo grado perchè metterà così alla portata di un maggior numero di studiosi un testo di già per se stesso difficilissimo. Insieme lodiamo il modo con cui si è condotto nel farla. Lo dice egli stesso che si è preoccupato piuttosto di dare una traduzione possibilmente letterale, sia per cansare le frasi che, sebbene più eleganti, sarebbero state soventi volte meno esatte, e sia per conservare alla vecchia legge gota la sua vera fisonomia barbara e talvolta rozza, così diversa da quella dei nostri codici. Le molte note, che illustrano il testo, sono scritte generalmente con molta competenza.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

I tipografi toscani avevano stabilito di festeggiare l'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore pubblicando ciascuno di essi un opuscolo riferentesi a quel tempio, e raccogliendoli poi insieme in un solo volume. La cosa non ha avuto seguito; ma la tipografia Coppini e Bocconi di Firenze e quella del cav. Francesco Vigo di Livorno han dato in luce le pubblicazioni a tale scopo da loro preparate: *Santa Maria del Fiore da Arnolfo a Brunellesco* di Pietro Franceschini, e l'*Architetto Giovanni di Lapo* del prof. Pietro Vigo.

— Il prof. Pietro Giovine ha tradotto gli *Studi letterari e morali su Omero* di Augusto Widal. Il volume uscirà tra breve pei tipi di A. Timon a Cagliari.

— L'editore Lapi di Città di Castello, ha pubblicato la terza edizione della *Origine della lingua italiana* di Luigi Morandi. Contiene molte aggiunte importanti sulla opinione erronea che le lingue romanze derivino dal latino *rustico,* su' resultati de' nuovi studi dell'Ascoli, e su antichi documenti della nostra lingua. Il medesimo editore pubblicherà in questi giorni il quinto volume della raccolta genuina e completa dei *Sonetti Romaneschi* del Belli, con note dello stesso Morandi.

— Uscirà tra breve il primo volume delle pubblicazioni dell'Istituto storico italiano. Conterrà un poema latino in esametri su Federico Barbarossa, edito per cura del prof. Ernesto Monaci. Ne daremo nel prossimo fascicolo più particolare notizia.

— Il prof. Antonio Favaro ha dato in luce un suo nuovo lavoro: *La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata*, in cui con l'aiuto dei manoscritti, della corrispondenza e delle opere a stampa del Galileo, non che dell'inventario dell'eredità degli immediati discendenti di lui, e di quello di Vincenzo Viviani, il quale venne in possesso della maggior parte

dei libri scientifici che furono posseduti dal Galileo, ne ricostruisce la libreria, dandone un catalogo sistematico diviso in 29 classi. Le opere registrate sono in numero di 521.

— La Biblioteca nazionale di Firenze che tempo fa avea ricevuto in dono il carteggio del cav. Felice Le Monnier, si è in questi giorni arricchita della copiosissima corrispondenza di Giampietro Vieusseux. Questo carteggio, che ha la più grande importanza sia sotto l'aspetto storico-politico, sia sotto quello letterario-scientifico, come è evidente a tutti coloro che conoscono quanta parte abbia avuto il Vieusseux nel movimento letterario e politico italiano, è stato ceduto dal cav. Eugenio Vieusseux alla Biblioteca, anche con l'intendimento di rendere onore in tal guisa alla memoria dell'illustre suo zio. Il detto carteggio comprende oltre 25,000 lettere autografe scritte al Vieusseux dagli uomini più celebri, del suo tempo, nella politica, nelle lettere e nelle scienze, circa altrettante minute del Vieusseux, una grandissima raccolta di carte e documenti, in gran parte sconosciuti, non solo intorno agli avvenimenti d'Italia dal 1819 al 1865, ma eziandio al graduale svolgimento del pensiero italiano in quel periodo di tempo. Sono inoltre del più grande interesse le carte contenenti i materiali che servirono alla compilazione dell'*Antologia* e dell'*Archivio storico;* i documenti intorno alla rivoluzione del 1821, all'assedio di Venezia del 1848, e ad altri importanti avvenimenti; quelli che si riferiscono a società scientifiche e di mutuo soccorso, agli asili infantili ed altri istituti di beneficenza, ai congressi degli scienziati, ecc.

— La Biblioteca Casanatense di Roma è venuta in possesso della copia collazionata della Cronaca inedita di Pietro Parenti, fatta eseguire verso la metà di questo secolo da Paolo Emiliani-Giudici, il quale con essa voleva dar principio ad una *Raccolta di storie italiane inedite o rare,* di cui furono stampati solo i primi fogli. Il manifesto di associazione di detta Raccolta è dell'aprile 1853. La Cronaca va dal 1476 al 1507. Sarà pubblicata in uno dei prossimi volumi dell'Istituto storico italiano.

— La stessa Biblioteca ha fatto acquisto di una importante serie di carte che riguardano il Governo di Urbano VIII e la guerra sostenuta da questo papa con il Granduca di Toscana. Sono trentasei documenti. Vi è l'autografo della descrizione che Tommaso Raggi fece della fuga dei Barberini da Roma nel 1645, piena di molti e curiosi particolari. Vi sono anche una vita di Tommaso Raggi del Capriata ed un elogio del cardinale Lorenzo Raggi del Baffico.

(Notizie estere)

La seconda ed ultima parte del libro di Ernesto Legouvé, *Soixante ans de souvenirs* (Parigi, I. Hetzel), uscita ora in luce, ha importanti capitoli sulla Comedia francese, Eugenio Scribe, la Rachel, il Lamartine e Victor Hugo.

— Il Barthélemy-Saint-Hilaire ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.), un'opera su *L'Inde anglaise; son état actuel, son avenir.*

— La *Nouvelle Revue* ha stampato, in un fascicolo a parte, gli articoli su *L'égalité des sexes en Angleterre* del signor Felice Remo.

— L'editore Rothschild ha pubblicato i primi due volumi del conte di Franqueville, *Le Gouvernement et le Parlement britanniques.* Il primo tratta del Governo, il secondo della costituzione del Parlamento. Il terzo volume, sulla procedura parlamentare, è annunziato pel mese prossimo.

— La *Nouvelle Revue* annunzia prossima la pubblicazione di una serie di articoli del conte Paolo Vasili sulla società di Parigi.

— È uscita la ottava dispensa della *Anthologie des poètes français du XIX siècle*, edita dalla casa Lemerre. Contiene notizie, biografie e poesie del Barbier, del De Nerval, di Petrus Borel e di altri.

— È uscito il primo volume, che già annunziammo, della *Correspondance* di Gustavo Flaubert (Parigi, G. Charpentier). Sono in esso comprese le lettere dal 1830 al 1850; e son loro preposti alcuni *Souvenirs intimes* della signora Carolina Commanville, nipote del Flaubert. Notiamo per la curiosità della cosa che la prima lettera è datata del 31 dicembre 1830: il Flaubert non aveva allora che nove anni.

La casa Macmillan e Comp. di Londra ha pubblicata una nuova versione dei *Sette a Tebe* di Eschilo. Il traduttore, A. W. Verrall, ha illustrato il dramma con una introduzione e un commento.

— Nei *Canterbury Poets* dello Scott è uscita una nuova scelta delle *Opere poetiche di Alessandro Pope*, con una introduzione del signor Hogben che è giudicata notevole ma non bene scritta.

— É uscita (Londra, Murray) una nuova edizione popolare delle *Lettere di Lord Beaconsfield* dal 1830 al 1852.

— Notiamo un nuovo articolo sul *Carattere dello Shelley* nell'ultimo fascicolo della *Quarterly Review* comparso il primo del mese corrente.

— É sotto stampa il terzo volume della *Storia della Musica* del signor Rowbotham. Tratterà della decadenza dell'arte greca, del sorgere della scuola gregoriana e della musica de' Trovadori.

— Sarà pubblicata a giorni la *Vita del Richardson*, scritta dal signor E. Chadwick.

— Il numero ultimo della *Saturday Review* contiene un importante articolo su *Dante nella politica, nella teologia, nella letteratura e nell'arte.*

— Il 25 del corrente sarà messo in vendita a Londra dal giornale *Punch* il primo numero d'una Cronica illustrata della *Era della Regina Vittoria.* La regina, per la morte di Guglielmo IV, salì al trono nel giugno 1837, e il primo numero del *Punch o Charivari di Londra* uscì nel luglio del 1841. Festeggiandosi tra breve il giubileo della Regina il *Punch* vuole così fare una rassegna retrospettiva del suo regno.

— Sta per uscire il quarto ed ultimo volume del *Dizionario delle opere anonime e pseudonime della letteratura inglese* di Halkett e Laing.

— È stato venduto a Londra, all'asta pubblica, un esemplare della prima edizione delle opere dello Shakspeare, quivi stampata nel 1623. Sebbene mancasse del frontespizio e avesse alcune pagine lacerate, è stato pagato 225 lire sterline, vale a dire 6375 lire italiane.

La serie delle *Grammatiche parallele* della collezione Sonnescheim si è accresciuta della *Grammatica tedesca* del professor Kuno Meyer. La raccolta è importante, perchè tutti i volumi che la compongono sono condotti su un istesso disegno e con eguale nomenclatura.

— Le Memorie del De Lesseps, di cui già parlammo, saranno pubblicate in una versione tedesca in una delle riviste di Berlino, a cominciare dall'ottobre venturo.

— Il Congresso delle Società storiche di Germania si terrà a Magonza nel prossimo settembre.

— La R. Academia di musica di Monaco di Baviera ha dato una serie di concerti, nei quali furono eseguite le migliori pagine delle opere del Wagner. Il successo si afferma essere stato grandissimo.

— Tra le carte del Wagner che furono di recente trovate nell'archivio del re Luigi di Baviera, si trovarono due spartiti del maestro, *Le fate* e *L'amor proibito.* Sono di genere comico, e quindi hanno notevole importanza; naturalmente appartengono alla gioventù del Wagner.

— Il 5 e 6 corrente fu tenuta a Bonn un'asta pubblica di oltre duecento quadri ad olio e circa duecento acquarelli. Tra i quadri si notavano *Il banchetto del Fariseo* di Paolo Veronese, e altri dipinti dell'Albani, del Correggio, dello Spagnoletto e del Rubens.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La XX memoria della direzione generale del Tesoro sull'abolizione del corso forzoso — La Cassa di risparmio di Roma nell'anno 1886 — Napoli è salva! — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

La *Memoria XX* della Direzione generale del Tesoro sulle operazioni compiute dal 1° novembre 1886 al 28 febbraio ultimo, in relazione colla legge per l'abolizione del corso forzoso, riesce, come le antecedenti, ad una storia accuratissima e particolareggiata di tutto quanto è avvenuto nel tempo preso ad esame in riguardo alle cose monetarie del nostro paese. Essa fa anche vedere come la mole ragguardevole delle operazioni compite per l'esecuzione della legge accennata abbia avuto effetto colla maggiore regolarità fino dal loro inizio.

Noi ne diamo un breve riassunto, come abbiamo praticato a volta a volta nel passato, fermandoci specialmente sui punti i quali dimostrano lo stato di fatto della nostra circolazione quale e al presente, in conseguenza delle operazioni sino ad ora eseguite per l'abolizione del corso forzoso.

I biglietti consorziali provvisori, caduti in prescrizione al 30 settembre dell'anno scorso, fatta la liquidazione definitiva, sono stati accertati nell'importo di lire 5,927,095. E poichè fu stabilito che questa somma dovesse andare a diminuzione dei biglietti di Stato, così l'ammontare di questi venne ridotto da 340 milioni a 334,072,905, e la circolazione di essi, che in quel punto ascendeva a 320,764,790, fu ristretta a 314,837,695.

I biglietti consorziali definitivi e già consorziali, ritirati nel tempo corso dal 1° novembre 1886 al 28 febbraio ultimo, sono riusciti a lire 11,471,983 50. Perciò la loro circolazione all'ultima data ascendeva alla somma di lire 117,377,864, della quale lire 98,142,654 sono da cambiare in valuta metallica e lire 19,235,210 in biglietti di Stato.

Riunendo tutte queste somme, ne risulta che i biglietti a debito dello Stato al 28 febbraio ammontavano ancora allo importo di 432,215,559 lire.

Il cambio dei biglietti consorziali in valuta metallica ha tolto al fondo del prestito lire 7,584,440, delle quali lire 1,449,720 sono state cambiate al Tesoro. Inoltre è passata dalla Cassa del prestito a quella propria del Tesoro la somma di lire 5,927,095, che rappresenta i biglietti consorziali provvisorii prescritti.

Il cambio dei biglietti di Stato e di quelli consorziali da lire 10, fatto coi fondi del Tesoro, si è elevato a lire 11,685,840. A questo proposito la *Memoria*, accennando alle lagnanze mosse da varie parti durante la crisi recente contro i procedimenti seguiti dalle Tesorerie nel cambio, avverte che essi non poterono essere mutati per ragioni di amministrazione, e che ebbero lo scopo di prevenire la speculazione e di frustrarla; ed in ciò invoca l'esempio della Banca di Francia.

Il conto complessivo della valuta metallica, alla data del 28 febbraio, presentava i dati che seguono: il fondo del prestito, toltone l'importo dei biglietti consorziali provvisori, era ridotto a lire 94,838,399. La differenza che apparisce fra questa somma e quella dei biglietti rimasti ancora da cambiare, alla quale abbiamo accennato, risulta dal fatto che una certa quantità di biglietti, per l'importo di lire 3,304,255, era stata cambiata dalle Tesorerie, ma non entrava ancora nel computo della Cassa speciale.

Il fondo proprio del Tesoro ascendeva a lire 176,538,804, ed era formato quanto a lire 90.4 milioni da monete d'oro, quanto a lire 4.3 milioni da monete d'argento, e quanto a lire 75.9 milioni da monete non decimali, d'argento per la quasi totalità.

Confrontando il fondo proprio del Tesoro all'ultima data con quello posseduto nell'aprile del 1883, apparisce che nel complesso, esso ha avuto l'aumento di lire 48.8 milioni di lire. Le particolarità fanno vedere che l'oro è cresciuto di 47.2 milioni, mentre l'argento è diminuito di 67.8 milioni. Perciò il maggiore importo che risulta dal complesso è dato dalle monete non decimali, il cui fondo riesce maggiore di 69.3 milioni.

Dopo ciò la *Memoria*, accennando come la elevatezza del cambio determinata dall'ultima crisi offrisse la convenienza di fare rimesse di danaro all'estero col mezzo dei vaglia postali internazionali, osserva che il Tesoro era venuto a risentirne grave danno. Infatti ricorrevano a questo mezzo non soltanto coloro che ne avevano bisogno reale, ma anche i banchieri ed i cambiavalute a puro scopo di speculazione. Per conseguenza la Direzione generale del Tesoro venne nel partito di porvi un riparo, provvedendo che nei versamenti non fossero accettate se non valute metalliche o biglietti a debito dello Stato. Ciò le ha procacciato, come si sa, la taccia di lesa economia e severe rampogne da varie parti. Ma noi, anche rispettando le opinioni dei puritani intransigenti, non possiamo nascondere che esse ci hanno lasciato molto indifferenti dinanzi ai fatti. La Direzione generale del Tesoro, secondo il nostro modesto giudizio, ha usato opportunatamente del di-

ritto di difesa che è legittimo almeno quanto quello del tornaconto privato.

Il pagamento dei dazi doganali, nel tempo corso dall'apertura del cambio al 28 febbraio ultimo ha dato al Tesoro lire 29.9 milioni in oro, lire 111.7 milioni in argento, lire 624.3 milioni in biglietti a debito dello Stato, e lire 354 mila in bronzo. In complesso il Tesoro ha riscosso per questo titolo lire 766.3 milioni.

Il movimento dei metalli preziosi alla zecca di Roma è riuscito ai dati seguenti. Al 1° novembre 1886 essa possedeva 687.795,708 chilogrammi di oro fino; nel quadrimestre ne ricevette 41.589,703 e ne esitò per medaglie vendute chilogrammi 4.273,312. Perciò alla data più recente possedeva uno *stock* di oro fino che agguagliava 725.112,099 chilogrammi.

L'argento che si trovava nella zecca al principio del quadrimestre ascendeva a chilogrammi 134,039.989,942; quello del quale ebbe carico nello stesso tempo ammontò a chilogrammi 803.583,432, quello del quale venne a scaricarsi per monete divisionali e medaglie coniate e per verghe spedite alla zecca di Milano, toccò la somma di 15,767.565,208. Ne risulta che al 28 febbraio le rimanevano ancora 119,076.008,166 chilogrammi di argento fino.

Le operazioni di debito pubblico eseguite a Parigi dalla delegazione italiana. dal loro inizio in poi, hanno dato 429 domande per un importo di lire 2,471,744 di rendita. Rimpetto ad esse la Direzione generale del Debito pubblico ha emesso 474 certificati nominativi per una egual somma di rendita. Nel medesimo spazio di tempo le tramutazioni eseguite da certificati nominativi in titoli al portatore hanno compreso solamente 21 domande per lire 70,350 di rendita.

Venendo agli Istituti di emissione, la *Memoria* fornisce alcuni dati che riguardano alla loro circolazione e alle riserve metalliche possedute.

La circolazione dei biglietti dei sei Istituti riuniti insieme, che alla fine di ottobre 1886 ascendeva a 1,002.2 milioni, al 28 febbraio toccava l'importo di 1,013.9 milioni. Per contro mentre la media della stessa circolazione durante il primo mese riuscí a 994.8 milioni, in quello più recente adeguò a 991.8 milioni.

Il confronto fra gli stessi mesi del baratto eseguito dagli Istituti fa vedere che in quello di febbraio, nel quale ascese a 381.3 milioni, subì un inasprimento che viene rappresentato da un maggiore importo di quasi 45 milioni di lire.

Le riserve dei sei Istituti di emissione al 31 dicembre dell'anno scorso davano l'importo complessivo di 344.5 milioni; al 28 febbraio offrivano quello di 335.3 milioni. La diminuzione che ne apparisce tocca specialmente alla Banca nazionale, la quale, per la importanza delle sue operazioni e per il numero de'suoi stabilimenti, è esposta più che ogni altro istituto alle domande di cambio ed agli effetti delle crisi. Per contro, la Banca toscana di credito, la Banca romaua ed il Banco di Napoli hanno ottenuto un aumento.

Dopo le cose esposte la *Memoria* passa ad alcune *considerazioni generali* intorno alla crisi del febbraio scorso, e presenta dati e confronti che valgono a giudicare adeguatamente degli effetti di essa.

La crisi ebbe carattere generale, poichè fu determinata da avvenimenti che dominarono per un tempo non breve la situazione economica e finanziaria di tutto il mondo civile; ma si ripercosse con maggior forza sul mercato nostro a cagione delle peculiari sue condizioni.

I dati relativi al corso dei cambi ed al prezzo della rendita nei principali mercati esteri dànno la misura della crisi alla quale dovette soggiacere il credito del nostro paese.

Secondo i listini ufficiali di tutte le borse italiane, il corso più elevato dei nostri cambi a vista fu toccato nel mese di febbraio, e raggiunse il prezzo di 102.25 per quello su Parigi, di 26.07 per quello su Londra e di 128.27 per quello su Berlino. Ridotte le tre diverse quotazioni ad una ragione percentuale unica, si ebbe il corso di 102.25 per la prima piazza, quello di 103.37 per la seconda e quello di 103.90 per l'ultima.

Il prezzo più basso, al quale discese la nostra rendita, riuscì a 91.30 nelle borse italiane, a 90.50 a Parigi, a 90.62 $^1/_2$ a Londra e a 91.75 a Berlino. La media degli stessi prezzi pel mese di febbraio, che fu il più disgraziato, dette rispettivamente per le diverse piazze 94.93, 93.82, 92.65 e 93.90.

Per altro già il mese di marzo portò un miglioramento sensibile su questi prezzi. Infatti, nel corso di esso, il cambio a vista su Parigi stette in media al prezzo di 101.04, quello su Londra a 25.65, quello su Berlino a 125.96. La rendita fu segnata al corso medio di 96.95, 95.57 e di 96.42 nelle 3 piazze suaccennate, ed a quello di 97.83 nelle borse italiane.

Esaminando brevemente le ragioni che hanno influito specialmente a determinare tanta iattura, la *Memoria* accenna allo squilibrio della nostra bilancia commerciale, aggravatosi in questi ultimi anni, ed alla sfiducia che, accresciuta dalle apprensioni politiche, ha dato la spinta al ritorno su misura larghissima dei nostri titoli di debito dall'estero.

Ciò è valuto ad inasprire vie più i cambi; ma conviene riconoscere che gli Istituti di emissione hanno fatto del loro meglio per lenire questa situazione, e che prima fra tutti, la Banca nazionale nel Regno ha concorso largamente nell'opera comune vendendo *chèques* per il cospicuo importo di lire 13,520,000.

Il movimento delle monete d'oro e d'argento nel tempo considerato, cioè dal 1° novembre al 28 febbraio, dà qualche indizio per giudicare delle conseguenze della crisi nei rispetti monetari. Apparisce, in sostanza, che rispetto ad una importazione di queste monete che ascese a lire 29.8 milioni, le esportazioni ammontarono a 50.5 milioni; donde una perdita di 20.7 milioni. Essa cadde per 13.8 milioni sulle monete d'oro e per 6.9 milioni su quelle d'argento.

Da ultimo la Memoria discorre sull'argomento del saggio dello sconto, ed esaminando le riserve metalliche possedute dagli Istituti di emissione e la loro circolazione nelle particolarità, dimostra che l'au-

mento al 6 per cento, invocato da alcuni come un rimedio all'asprezza dei cambi, non era un provvedimento nè necessario nè opportuno, tanto più che non era possibile nutrire speranza ch'esso potesse ottenere l'intento desiderato. Quanto alla perdita subita dalle riserve metalliche del Tesoro, essa rimase ristretta ad una somma di 13 milioni circa, comprendendovi le specie uscite per il cambio dei biglietti consorziali ritirati dalla circolazione. Perciò si può affermare che le conseguenze della crisi, nei rispetti monetari, furono assai meno intense di quelle che l'acutezza di essa avrebbe potuto far temere.

La relazione sul bilancio della Cassa di Risparmio di Roma per l'anno 1886 offre i dati e le notizie che seguono:

Le *attività* descritte nel bilancio alla chiusura dell'esercizio 1886 rappresentavano la somma di L. 72,541,358. 66. Le *passività* davano quella di L. 63,996,153. 23. Perciò il fondo di riserva agguagliava nello stesso tempo a L. 8,545,205. 43, delle quali oltre a 8 milioni erano state formate con gli avanzi accumulati a tutto l'anno 1885 e L. 467,277. 09 venivano date dall'utile netto conseguito nell'anno seguente.

Il bilancio per l'anno 1886, in confronto con quello dell'anno antecedente, fa vedere un considerevole aumento del credito dei depositanti e un più largo sviluppo dato ai rinvestimenti di capitale.

I libretti in circolazione al 1° gennaio 1886 erano 56,162 per L. 57,725,873. Quelli emessi durante l'anno furono 7,315 per L.12,250,686. Gl'interessi liquidati adeguarono l'importo di L. 2,028,329. Si ha da ciò un totale di 63,477 libretti per L. 72,004,890.

I libretti estinti ascesero a 3,773; le restituzioni eseguite ammontarono a L. 8,294,500.

In conseguenza il conto generale dei depositanti al 31 dicembre 1886 rappresentava n. 59,704 libretti in circolazione per L. 63,710,390, e l'aumento del loro credito agguagliava a L. 5,984,516. Di questa somma, L. 3,956,186 rappresentavano la eccedenza dei depositi sulle restituzioni, e L. 2,028,329, gl'interessi non esatti che venivano portati in aumento di capitale.

La media settimanale sul totale annuo dei depositi accettati fu di L. 226,864; quella sul totale annuo delle restituzioni agguagliò a L.153,601. La eccedenza media dei depositi sulle restituzioni adeguò pertanto a L. 73,262.

Il conto generale dei rinvestimenti ebbe il movimento che segue:

Rinvestimenti	Capitale al 31 dic. 1885	Capitale al 31 dic. 1886	Variazioni avvenute nel 1886 in più	Variazioni avvenute nel 1886 in meno
Crediti ipotecari...	31,157,315. 08	33,867,577. 58	2,710,262. 52	—
Sovv. con pegno...	215,924. 26	184,067. 93	—	31,856. 33
Dette senza pegno..	208,263. 38	185,119. 71	—	23,143. 67
Mutui a conto corr.	7,414,936. 24	9,688,348. 07	2,273,411. 83	—
Fondi pubblici.....	11,451,060. 40	11,192,327. 13	—	258,733. 27
Effetti ind. e comm.	10,623,881. 53	12,629,004. 80	2,005,123. 27	—
L.	61,071,380. 89	67,746,445. 22	6,988,799. 60	313,733. 27

Nel complesso, durante l'anno decorso i rinvestimenti sono cresciuti di L. 6,675,064.33.

I rinvestimenti a credito fruttifero con ipoteca vengono a rappresentare la metà dell'intero valore di tutti gli impieghi fruttiferi della Cassa. Essi hanno avuto l'aumento nell'anno di oltre a 2.7 milioni di lire.

I mutui a conto corrente e gli impieghi negli effetti industriali e commerciali sono aumentati di una somma che per i primi adegua a 2. 3 milioni e per i secondi a circa 2 milioni.

Le rendite maturate nell'ultimo esercizio sono ascese a L. 3,386,149; le spese sono salite a L. 2,918,872. Da ciò una eccedenza nelle rendite di L. 467,277, che rimpetto all'esercizio 1885 dà l'aumento di L. 22,839. La eccedenza avrebbe potuto essere maggiore, ma la relazione avverte che anche nell'esercizio 1886 alcune spese d'indole assolutamente straordinaria gravarono sull'avanzo proprio dell'Istituto, il quale, ove ciò non fosse avvenuto, sarebbe riuscito a L. 547,641.

Dei diversi titoli delle spese incontrate dalla Cassa, due non hanno attinenza diretta con la economia dell'Istituto, e uno la tocca in via del tutto straordinaria. Sono della prima specie le spese riflettenti il concorso a vantaggio della Cassa nazionale di assicurazioni per gli infortuni degli operai sul lavoro, che ammontarono a L. 1,193, e la offerta a favore dei danneggiati dal cholera nell'importo di L. 500. Sono della seconda specie quelle devolute al delicato scopo di solennizzare con doni commemorativi ed elargizioni la fausta ricorrenza del cinquantesimo di fondazione dell'istituto. Esse riuscirono a L. 74,171.

E qui la relazione ricorda che gli uffici della Cassa furono aperti per la prima volta al pubblico il 14 agosto 1836 in locali ad essa offerti gratuitamente nel proprio palazzo dal principe D. Francesco Borghese, che ne fu uno dei principali soci promotori, ed ha parole di giusto rimpianto pel principe D. Marcantonio, degno figlio ed erede delle virtù paterne, mancato ai vivi il 6 ottobre 1886.

Entrando ora nelle particolarità offerte dagli stati che seguono la relazione, riferiamo a compimento questi altri dati.

Dei versamenti fatti durante l'anno nell'importo di 12.2 milioni, n. 1,730 per lire 7,281 riuscirono al disotto di lire 5; n. 2,367 per lire 22,262, da lire 5 a lire 10; n. 3,129 per lire 54,430, da lire 10 a 20; n. 14,374 per lire 617,583, da lire 20 a 50; n. 116,646 per lire 11,549,128, da lire 50 a 100. Da lire 100 al disopra non ve ne è stato alcuno.

I rimborsi, per lire 8.3 milioni in complesso, furono 23,744, dei quali 243 per lire 989 al disotto di lire 5; 1,036 per lire 8,433 da lire 5 a 10; 1,741 per lire 28,925 da lire 10 a 20; 5,404 per lire 217,002 da lire 20 a 50; 5,831 per lire 518,848 da lire 50 a 100. Il resto della somma, ossia lire 7.520.300, fu presa dalle categorie da lire 100 in su e specialmente da quella da lire 500 a 1000 e da lire 1000 al disopra. L'ultima ne ebbe per lire 4,707,622.

I libretti di credito esistenti al 31 dicembre 1886 rimasero classificati come segue.

Da cent. 50 a	lire 50.	n.	12,151	per lire	209,490	con la media di	17. 24. 05
L. 50. 01	» 100	»	4,780	»	341,663	»	71. 47. 75
» 100. 01	» 500	»	19,121	»	4,648,940	»	243. 13. 27
» 500. 01	» 1,000	»	7,638	»	5,337,219	»	698. 77. 17
» 1,000. 01	» 2,000	»	6,658	»	9,443,900	»	1418. 42. 89
» 2,000. 01	» 3,000	»	3,134	»	7,624,164	»	2432. 72. 62
» 3,000. 01	» 4,000	»	1,864	»	5,949,314	»	3191. 69. 22
» 4,000. 01	» 5,000	»	1,166	»	4,751,570	»	4075. 10. 28
Superiori a	L. 5,000	»	3,192	»	25,404,130	»	7958. 68. 73
		N.	59,704	per L.	63,710,390	con la media di	1067. 10. 42

L'insieme della relazione dimostra che l'andamento della Cassa di risparmio in Roma è migliorato notevolmente e che il pubblico continua ad accordare all'amministrazione tutta la fiducia che essa merita. Speriamo intanto che questa continuerà nella via della facilitazione delle operazioni e non lascerà cura per stimolare il risparmio e saprà far convergere i capitali accumulati al miglioramento economico della città e provincia.

Dunque Napoli è salva! Lo hanno detto, con ottime intenzioni, l'onorevole San Donato, al quale tardava che il Consiglio comunale allontanasse dalla sua città lo spettro del lotto unico, e i fischi di una plebe sguajata che si è mostrata pronta, a Napoli come da per tutto, a saturarsi nelle volgarità e nelle convulsioni proprie degli strioni da strapazzo. E di queste, lo scriviamo con dolore, non vi è stata penuria.

Intanto la vittoria morale a cui resta?

Allorchè, riassumendo la relazione della Giunta e accennando alle trattative corse fra essa e i rappresentanti della Società che si sarebbe formata sulla base del lotto unico, dicemmo che il decidere su tutto spettava al Consiglio, era viva in noi la speranza che qualunque fosse stato il voto, le discussioni sull'alto argomento dello sviluppo e del risanamento di Napoli sarebbero state consone al grande interesse della cosa e che vincitori e vinti avrebbero saputo uscirne senza rancori e con loro onore sott'ogni riguardo.

Rimanemmo in questo parere anche quando la determinazione del Ministro dell'interno, che spiacque a molti per il modo, venne a modificare sensibilmente la posizione delle parti nel Consiglio.

Ma i fatti hanno dimostrato che noi, non calcolando quello che avrebbero potuto produrre i volta faccia, le passioni senza freno e le vanità morbose, avevamo sbagliato il conto.

Con tutto ciò, rispettando le cose compite, saremo lieti sempre se i nuovi venuti sapranno corrispondere in tutto alla grave responsabilità che si sono assunta. Ma non dubitiamo di soggiungere che dopo tanto scalpore, quello della nomina di una Commissione, come rimedio al guasto, ci è sembrato un atto poco accorto e niente propizio a persuadere gli animi che i nuovi arrivati abbiano un concetto chiaro della situazione e sieno ben preparati ad appagarne i bisogni.

S'intende che l'opera del risanamento soffrirà nuovi e lunghi ritardi e che i fischi e gli applausi di un quarto d'ora malamente scelto rischiano di avere per riscontro un largo danno economico. Ma soddisfatti i meno, che cosa importa dei più?

Pure è bene che si sappia che quella del Consiglio di Napoli, per quanto clamorosa, non è una sentenza inappellabile. Contro essa v'è il rimedio sempre del ricorso al Parlamento; e noi crediamo che la stampa sarà pronta ad usarne, se il bisogno lo renderà necessario, affinchè l'opera del legislatore non vada perduta e le baruffe e bizze di pochi non si convertano a danno di Napoli e dei contribuenti,

---

A giudicare dai giornali finanziari americani, sembra che l'opinione prevalente a New York sulle tendenze del mercato monetario sia che per alcuni mesi almeno potrà essere evitato un restringimento sensibile, il quale riconduca su di esso una nuova crisi. Per altro è da avvertire che questa opinione si basa specialmente sulla fiducia che in America si ha nell'abilità del segretario del Tesoro, dal quale si spera che saprà impedire l'accumulamento dei fondi nelle casse dello Stato fino al termine dell'anno finanziario, al 30 giugno. Ma, guardando ad altri fatti e ad alcuni indizi, vi sarebbe ragione di credere che le cose potessero andare in modo diverso. Alcun tempo fa prevaleva la speranza che avesse effetto prossimamente qualche spedizione di oro dall'Europa; ma a questo proposito conviene tener conto che, per quanto le esportazioni commerciali dall'America sieno state e continuino ad essere considerevoli, esse non sono sufficienti a determinare il movimento desiderato. Occorrerebbe che il mercato di Londra ritornasse con qualche larghezza agli acquisti di valori americani, dei quali si è sbarazzato nei momenti di panico; ma poichè non sembra che sia disposto a ciò, così è probabile che le importazioni d'oro dall'Europa rimangano per ora un semplice desiderio del mercato di New-York.

In questa condizione di cose gli Stati Uniti non posson contare che sulle proprie risorse, tenendo conto d'un possibile accumulamento delle specie nelle casse del Tesoro e delle domande dell'interno. Come si sa un miglioramento nelle transazioni commerciali porta con sè la necessità di un aumento nella circolazione del numerario. Questo è appunto ciò che avviene presentemente agli Stati Uniti; e poichè, da un'altra parte, la costruzione su vasta scala delle nuove linee ferroviarie, alla quale abbiamo accennato altre volte, richiede l'invio di fondi nei luoghi più lontani dell'Unione, così si può presumere che quando anche una crisi monetaria non sia da temere per il momento, pure il mercato di New-York sta avviandosi per una strada la quale dovrà condurlo, o prima o poi, a nuove difficoltà, a meno che non sopravvenga una modificazione sensibile nelle condizioni di esso.

Frattanto i cambi hanno avuto un qualche movimento contrario all'America: quello su Londra ha oscillato tra 4.86 $^1/_2$ e 4.88 $^1/_4$ e ha chiuso a 4.88; quello su Parigi si è mantenuto fra 520 e 519 $^5/_8$.

Nel mercato dello sconto i saggi per le anticipazioni hanno variato dal 6 al 3 per cento, dando una media del 4 $^1/_2$ per cento.

Le situazioni delle Banche associate, tra il 23 di aprile e il 7 maggio, presentano la diminuzione di 0.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quella di 10.5 negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 23 milioni; per contro, l'eccedenza della riserva, che ora ammonta a 35.3 milioni, riesce diminuita di 24.7 milioni.

Le condizioni del mercato monetario inglese sono presso a poco quelle della seconda metà di aprile: gli affari sono rimasti limitati e i saggi senza cambiamento. Lo sconto è stato negoziato tra 1 e 1 $^1/_8$ per cento e il saggio per i prestiti brevi è variato da $^1/_2$ a $^1/_4$ per cento.

Larghe somme di danaro rimangono inoperose, sia per la difficoltà di trovare loro un impiego, sia perchè ai saggi correnti i banchieri non vedono la convenienza di metterle fuori. Anche a scopo di liquidazione il danaro è stato ceduto ultimamente al saggio di 1 $^1/_2$ per cento, mentre la volta antecedente era stato negoziato a non meno di 2 per cento. Perciò si prevede che i dividendi in corso degli Istituti finanziarii riusciranno assai scarsi.

I cambi hanno avuto un movimento favorevole alla piazza di Londra; quello su Berlino specialmente è salito in questi ultimi giorni fino a 20.38. Perciò le domande d'oro dalla Germania sono diminuite. Quelle dall'Olanda, all'opposto, continuano, ma non riescono di molta entità. Il cambio su Amsterdam ha oscillato da 12.02 a 12.02 $^1/_2$.

I risultamenti del movimento commerciale coll'estero nel mese di aprile, secondo i dati pubblicati dal *Board of Trade*, non sono riusciti così favorevoli come quelli del mese antecedente. Anzi apparisce che si sono risentiti delle inquietudini politiche, le quali hanno ostacolato gli affari durante queste ultime settimane. Ciò non ostante, in confronto con quelli del mese corrispondente del 1886, essi presentano un miglioramento sensibile. Infatti le importazioni si sono elevate a 31.1 milioni di lire sterline, contro 26 milioni nell'aprile dell'anno scorso: le esportazioni sono ascese a 16,5 milioni, contro 16.4.

Il prezzo dell'argento è variato da 44 pence per oncia a 42 $^3/_4$: questa diminuzione viene attribuita ad invii rilevanti di metallo fatti dal Governo del Chilì, e ad un ulteriore ribasso dei cambi sull'India.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 28 aprile agli 11 di maggio, offrono una diminuzione di 2.6 milioni nel fondo metallico, e quella di 36.3 milioni nella riserva.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 11.5 milioni e la riserva cresce di 27.2 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni ammonta a 46.86 per cento contro 48 $^1/_4$ alla data del 10 maggio 1886.

La ristrettezza del mercato parigino, alla quale accennammo l'ultima volta, è sparita appena ultimata la liquidazione di fine mese: di poi il danaro è riuscito facile ed abbondante; il saggio per le accettazioni dell'alta banca è sceso dal 2 $^3/_8$ al 2 per cento e quello per la carta commerciale dal 2 $^1/_2$ al 2 $^1/_4$ per cento. Ma è da credere che questi prezzi, in confronto colle disponibilità esistenti su quella piazza, siano ancora troppo alti. Infatti è fuori di dubbio che la situazione interna e quella estera rendono diffidenti i capitali e consigliano a molti di tenerli inoperosi.

I cambi hanno mosso in favore della piazza francese. Lo *chéque* su Londra ha piegato da 25.25 a 25.22: quello su Berlino da 122 $^3/_4$ a 123 $^1/_2$ più 4 per cento di sconto per il breve, e da 123 $^3/_{16}$ a 123 più 4 per cento per il lungo. Quello sull'Italia è rimasto oscillante tra $^1/_2$ per cento e $^5/_8$ di perdita.

L'argento ha finito debole a 280 per mille di perdita: il premio sull'oro è disceso a 1 $^1/_2$ per mille.

Le situazioni della banca di Francia, tra il 21 aprile e il 12 maggio, recano l'aumento di 15.1 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 6.4 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo riesce maggiore di 95.8 milioni; il secondo offre l'aumento di 94.8 milioni.

Il giorno 11 corrente la Banca Nazionale del Belgio ha aumentato lo sconto officiale dal 2 $^1/_2$ al 3 per cento. Il saggio del 2 $^1/_2$ per cento era in vigore dal 19 giugno 1886. Pare che l'aumento non abbia alcuna attinenza con la situazione monetaria della piazza, poichè questa rimane abbondante di capitali e con un saggio di sconto abbastanza mite, ma sia stato consigliato alla Banca da una sensibile diminuzione avvenuta nel fondo metallico e nel portafoglio estero. Infatti l'uno è venuto digradando in due settimane da 99.1 milioni a 97, l'altro, da 82.7 a 78.5 milioni. La diminuzione avvertita nel fondo metallico deve aver toccato specialmente lo *stock* in argento, poichè, come è noto, la Banca non è tenuta a pagare in oro.

Il cambio su Parigi ha chiuso a 100.20; quello su Londra a 25.28; quello su Berlino a 123.95.

Il mercato monetario di Berlino continua a distinguersi per una straordinaria abbondanza di danaro e miti saggi. Lo sconto sul mercato libero è disceso da 2 a 1 $^7/_8$ e 1 $^3/_4$ per cento.

L'avvenimento più importante di questi quindici giorni è stato il ribasso del saggio officiale della Banca dell'Impero da 4 a 3 per cento, avvenuto mercoledì, 11 corrente. Questa riduzione era divenuta necessaria per la considerevole diminuzione che gli impieghi della Banca avevano subìto durante le ultime settimane, in conseguenza del mite saggio di sconto corrente nel mercato libero. Quando, il 10 marzo, la Banca d'Inghilterra ridusse il suo saggio da 4 a 3 $^1/_2$, aprendo la via ad altri provvedimenti che

lo hanno fatto discendere sino alla ragione del 2 per cento, a Berlino si discuteva già se la Banca dell'Impero non avesse dovuto appigliarsi allo stesso partito. In quel torno lo sconto sul mercato libero era segnato a 2 $^1/_2$ per cento, e da allora in poi continuò a ribassare ulteriormente; in pari tempo gli impieghi della Banca andarono scemando di più in più, per modo che mentre alla fine di marzo toccavano l'importo di 516 milioni, al 7 maggio, che è la data dell'ultima situazione, apparivano ridotti a 424,6 milioni di marchi.

Ma la direzione della Banca, volendo rendere la posizione dell'Istituto sempre più forte, ha resistito quanto più possibile a tutte le pressioni, ed è riuscita nello scopo suo interamente. I mezzi metallici e la riserva dei biglietti sorpassano considerevolmente l'importo degli uni e dell'altra alle date corrispondenti degli anni 1886 e 1885.

Se non che, ritornando lo sconto ad un saggio più in armonia con la situazione reale delle piazze germaniche, la Banca ha fatto sentire che non era disposta ad andare più giù, ma che avrebbe aumentato di nuovo il suo saggio subito che si fosse manifestata una troppo viva attività nella Borsa, o non appena la situazione del mercato monetario avesse consigliato un provvedimento di questa natura.

I cambi con l'estero, specialmente dopo il ribasso dello sconto officiale, hanno continuato ad aumentare, e sono giunti al punto al quale non sono più possibili le importazioni d'oro.

Quello su Parigi ha chiuso da 80.62 a 80.75: quello su Londra, da 20.36 a 20.38. Il prezzo del rublo e salito anch'esso da 178.25 a 179.85.

L'esame dei bilanci della Banca Imperiale, dal 23 aprile al 7 maggio, fa vedere che il fondo metallico è aumentato di 10.3 milioni di lire, e che i conti correnti hanno perduto 42.6 milioni.

Da un anno all'altro tutti i capitoli principali del bilancio presentano un aumento. Citiamo specialmente quello di 108.6 milioni di lire nel fondo metallico, quello di 83.3 milioni nei depositi e quello di 80.8 milioni nella circolazione dei biglietti.

Il mercato monetario di Vienna si mantiene in condizioni abbastanza buone. Le liquidazioni settimanali sono avvenute, come di consueto, senza difficoltà e con riporti miti.

I saggi dello sconto hanno avuto un leggiero aumento; quello per la miglior carta da 2 $^7/_8$ a 3 per cento e quello della carta commerciale da 3 a 3 $^1/_4$ per cento. Ma la cosa sarà passeggera.

I movimenti nei cambi sull'estero e nelle valute sono riusciti insignificanti. Il pezzo di 20 franchi è rimasto a 10.06; il marco a 62.40. Lo *chèque* su Parigi è aumentato da 50.35 a 50.42; quello su Londra è sceso da 127.25 a 127.20.

Osservando le situazioni della Banca Austro-Ungarica, tra il 23 di aprile e il 7 maggio, si rileva un aumento di 9 milioni di lire nel fondo metallico oro e argento, e quello di 12.7 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La circolazione dei biglietti è cresciuta di 11.5 milioni.

Da anno ad anno appariscono le variazioni seguenti: il fondo metallico è aumentato di 25.5 milioni, gl'impieghi riuniti si sono accresciuti di 15 milioni; la circolazione riesce maggiore di 31.5 milioni.

Il mercato monetario di Amsterdam è sempre facile.

Il saggio per le anticipazioni non ha avuto in questo intervallo alcuna modificazione; esso rimane ancora tra il 3 $^1/_2$ e il 4 per cento.

Il *chèque* su Londra ha chiuso a 12.05 $^1/_2$, il cambio sull' Italia, a 46 fiorini per cento lire.

Il saggio dello sconto nel mercato di Pietroburgo è rimasto invariato al 5 per cento: il prezzo del rublo su Berlino e su Londra è aumentato da 179.25 a 179 $^3/_4$, e da 20 $^1/_2$ a 21 $^1/_8$ rispettivamente.

L'aggio sull'oro a Bucarest presenta un sensibile miglioramento. Esso è disceso da 17.20 a 15.40, e sembra che il ribasso debba continuare.

I mercati italiani rimangono in una situazione abbastanza buona per quel che riguarda all'abbondanza dei capitali ed allo sconto libero, ma dimostrano una condizione di cose per nulla soddisfacente nei rispetti dei cambi internazionali.

Le disponibilità sono sempre larghe ed il saggio dello sconto continua ad oscillare intorno al 4 per cento. Per contro, i cambi si mantengono fermissimi, e nell'intervallo quelli su Parigi e Berlino hanno avuto un ulteriore aumento. Molta parte di questo danno è stata cagionata dall'arbitraggio favorito dai corsi della rendita tenuti più alti nelle nostre piazze, che in quelle straniere.

Nel mercato serico nessuna novità.

Le notizie sulla campagna bacologica in generale sono finora soddisfacenti.

Esaminando il bilancio della Banca Nazionale al 30 aprile scorso, in confronto con quello al 20, si rileva che il fondo in oro è rimasto invariato, e che quello in argento ha avuto la diminuzione di 500 mila lire, compensata dall'aumento di un milione nei biglietti di Stato. Portafoglio e circolazione crescono rispettivamente di 19.7 milioni e di 25.5 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro è minore di 4.7 milioni, e quello in argento di 14.2 milioni. Gli altri capitoli presentano tutti aumento.

Dalle situazioni degli altri Istituti fra il 10 e il 20 aprile apparisce, nel complesso, una diminuzione di 400 mila lire nel fondo metallico, e, per contro, l'aumento di 12.4 milioni nei biglietti. Il portafoglio ha perduto 3.1 miglioni, la circolazione si è ristretta di 6.6 milioni.

Il confronto annuale fa vedere un aumento di quasi quattro milioni nello *stock* aureo, rimpetto al quale sta la diminuzione di pressochè 11 milioni in quello d'argento. Gli impieghi riuniti sono aumentati di 53.9 milioni, la circolazione eccede di 26.8 milioni, i depositi crescono di oltre a 36 milioni.

Pochi impegni e una eccessiva abbondanza di denaro sono i tratti che rivelano la situazione delle borse e più specialmente quella della borsa di Parigi.

Sul principio del mese, appena chiuso il malaugurato incidente di Pagny sur-Moselle, risorsero le voci di complicazioni nell'Afghanistan che furono rese più temibili dalla non riuscita delle conferenze fra i commissari russi ed inglesi per venire ad un accordo; quindi si ebbero le incertezze motivate dalla insurrezione di Creta e quelle fatte rivivere dalla insistente notizia delle dimissioni di Giers. Tutte queste voci, più o meno esagerate, ebbero l'effetto di allontanare sempre più la speculazione dai mercati e di condurre il contante ad un maggior riserbo.

A ciò si aggiunsero le incertezze d'ordine finanziario che si attengono specialmente alla piazza di Parigi. Le economie proposte dal Governo furono credute insufficienti, e i giornali e le riviste finanziarie si accordarono nel dire che per equilibrare il bilancio, il quale presenta una breccia di oltre a 300 milioni, non vi erano altre uscite se non quella di un grosso prestito, o quella di una imposta sulla rendita. La delusione in Francia è riuscita generale ed amarissima, poichè il pubblico era stato cullato nella fallace lusinga di poter evitare sia un nuovo prestito, sia nuove imposte. Ma il momento di dover fare i conti con la realtà delle cose viene per tutti. Mentre scriviamo, la grossa lite pende *sub judice:* o la Camera approverà la Commissione del bilancio, o dovrà finire per darle torto. Nel primo caso, salvo una sottomissione piena del Ministero, una crisi di Gabinetto sarà inevitabile: nel secondo, si potrà forse riuscire ad un rimpasto. Ma le difficoltà finanziarie rivivranno più che mai e diverranno più grosse.

Tutti questi fatti hanno reso maggiore il vuoto nella borsa, hanno tenuto il capitale in grande sospetto e hanno dato per conclusione un ribasso di circa $^1/_4$ di punto sui 3 per cento perpetuo, di 40 centesimi sul 3 per cento ammortizzabile e di 95 centesimi sul 4 $^1/_2$ per cento.

La liquidazione di fine mese nella borsa di Parigi, come quella che vi si sta compiendo ora, sono andate molto correntemente. L'una e l'altra hanno potuto essere fatte in modo facile e con riporti assai miti; ed è inutile che ne ripetiamo il perchè.

Quella di metà mese a Londra è riuscita facilissima; il riporto potè scendere fino a 1 $^1/_2$ per cento.

Ma se il mercato inglese riscontra con gli altri per la penuria delle transazioni e pel malumore che lo domina specialmente pel non buono andamento delle cose dell'Afghanistan, i Consolidati hanno sorpassato il corso di 103, ossia han toccato un prezzo non mai raggiunto fin qui. Il contrasto dipende da una causa fortunata, che da all'Inghilterra un privilegio invidiabile. Alludiamo, ben s'intende, alle condizioni floridissime delle sue finanze, che permettono un alleviamento dei contribuenti, mentre gli altri Stati sono condotti inesorabilmente a dover gravare di più in più la mano su essi.

Berlino e Vienna soffrono, dal più al meno, del male della borsa di Parigi. Il partito del ribasso vi ha un'aperta prevalenza, ma le no-

tizie di Berlino in specie fanno intendere che molte Banche si adoperano là nel senso dell'aumento, e che lo scoperto, composto di speculatori debolissimi, non potrà resistere lungamente e avrà da passare in questo mese un brutto quarto d'ora.

Le borse italiane, considerate nel complesso, hanno tenuto la stessa attitudine di calma e aspettazione che ha distinto le altre. Esse hanno dimostrato un po' di attività soltanto nelle transazioni in rendita, donde questa ha avuto una certa fermezza; ma l'effetto, mancata a Parigi la corrispondenza nei corsi, è riuscito piuttosto a danno che a vantaggio.

Ora le borse pendono dall'esito delle trattative per la emissione delle obbligazioni ferroviarie, poichè si spera che essa potrà ridare un po' di vita ai mercati.

Insomma la nota è sempre una sola. Tutti desiderano che il tempo che ancor rimane alla venuta della stagione morta possa essere vivificato da una corrente di affari, la quale compensi almeno in parte la lunga e forzata inerzia del passato, ma temono le sorprese e sentono che il desiderio dal quale sono animati non potrà essere appagato se non col concorso di contingenze propizie.

Speriamo che queste contingenze si verifichino.

Il movimento dei corsi in questa prima metà del mese è stato il seguente:

Le rendite francesi e quella austriaca in carta offrono una sensibile diminuzione: i consolidati, la rendita russa e quella spagnuola, all'opposto, presentano un leggiero aumento. La nostra rendita non ha avuto movimenti di entità: essa è salita da 99.17 a 99.20.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
84 50	3 % ammortizz. .	84 —	83 60	103 90	Rend. belga 4 %.	101 15	101 20
82 52	» perpetuo....	80 62	80 40	75 1/8	» oland. 2 1/2.	73 —	73 1/4
—	» nuovo	—	—	57 7/8	» spagn. (P).	64 3/8	65 7/8
109 25	4 1/2 per cento...	109 70	108 20	98 62	5 % it. Parigi....	97 82	98 05
101 5/16	Cons. inglesi	102 3/4	103 3/16	97 5/8	» » Londra...	97 —	97 1/4
105 50	Rend. german. 4 %	106 00	106 20	97 80	» » Berlino...	97 20	97 50
104 70	» prussiana 4 %	105 90	106 —	98 65	» » Italia.....	99 17	99 20
101 80	» russa (B)...	94 70	96 50	65 70	3 % » »	67 80	67 80
85 05	» aust. (carta).	81 50	81 40	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 —	99 50
115 20	» » (oro)...	112 15	112 50	97 10	» » Blount	97 25	98 —
103 40	» ungherese....	101 20	101 40	97 15	» » Cattol.	98 —	98 —

I valori bancari, in generale, hanno chiuso in ribasso. Le diminuzioni maggiori cadono sulle azioni della Banca Romana che hanno perduto 30 lire, e su quelle della Banca Lombarda e del Credito Meridionale che presentano una perdita di 20 e di 9 lire rispettivamente.

Banche Italiane.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
2200 —	B. Naz. Italiana....	2200 —	2190 —	805 —	B. di Torino.....	856 —	853 —
1150 —	» » Toscana...	1145 —	1160 —	460 —	» Sconto e Sete..	500 —	502 —
524 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	691 —	» Tiberina.....	596 —	601 —
1085 —	» Romana.....	1180 —	1150 —	239 —	» Sub. e di Milano	240 —	241 1/2
627 —	» Generale	683 —	683 —	305 —	Credito Torinese ..	316 —	322 —
715 —	» Lombarda.....	795 —	775 —	518 —	» Meridion..	582 —	573 —

Banche straniere.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
2190 —	B. Austr.-Ungar.	2190 —	2195 —	155 —	Deutsche Bk.....	160 —	158 —
2995 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2900 —	645 —	Banque de Paris..	725 —	718 —
4270 —	» di Francia...	4110 —	4110 —	994 —	Compt. d'Esc.	1000 —	1010 —
7350 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7450 —	524 —	Créd. Lyonnais....	545 —	517 —
137 —	» Impero germ.	136 —	455 —	456 —	Soc. Générale.....	455 —	453 —
500 —	» Neerlandese..	472 —	475 —	457 —	Banque d'esc.	457 —	457 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono rimaste deboli, ad eccezione delle Meridionali che da 776 sono salite a 780, e delle Mediterranee che da 607 hanno chiuso a 612 ½.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 magg	*Obbligazioni*	1887 15magg.	1887 30 aprile	1886 15magg.	*Azioni*	1887 30aprile	1887 15 magg.
316 —	Pal. Trapani.....	319 —	319 —	701 —	Meridionali.....	776 —	780 —
317 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	409 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
313 50	Sarde (A).....	323 —	323 —	560 —	Mediterranee.....	607 —	612 1/2
316 50	» (B).....	325 —	325 —	563 —	Sicule	606 —	600 —
315 50	» nuove.....	326 1/2	326 1/2	561 —	Gottardo.....	280 —	280 —
485 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	507 —	503 —	314 —	Società Veneta....	326 —	326 —
319 —	Merid. Austriache .	302 —	301 —	320 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
318 —	Meridionali italiane	325 1/2	325 —	551 —	Buoni Meridionali .	553 —	553 —

Le obbligazioni fondiarie riescono presso a poco ai prezzi della quindicina antecedente.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
497 —	Bologna	520 —	520 —	502 —	Palermo.....	500 —	500 —
481 —	Cagliari	340 —	340 —	484 —	Roma	490 —	489 —
510 —	Milano	505 —	504 50	—	Banca Nazionale ..	494 —	494 —
500 —	Napoli.....	500 —	510 —	503 —	Siena.....	500 —	500 —
				501 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
515 —	C. F. di Francia ..	518 —	513 —	101 —	C. F. Prussiano...	102 —	101 60
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco ..	100 3/4	101 —

I valori locali della borsa di Milano hanno avuto un sensibile aumento; le azioni Omnibus hanno guadagnato 50 lire; quelle del Lanificio 6; quelle del Cotonificio 5 lire.

Nei valori propri della Borsa di Roma si ha, all'opposto un generale ribasso. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 53 lire; quelle del Gaz, 37 lire; quelle del Banco Roma, 25 lire; quelle della Banca Industriale, 26 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
296 —	Cotonificio.....	328 —	333 —	375 —	Zuccheri.....	328 —	328 —
1192 —	Lanificio.....	1470 —	1476 —	3510 —	Omnibus.....	3250 —	3300 —
328 —	Linificio.....	310 —	310 —	370 —	Navigaz. Generale	336 —	367 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg,	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
1786 —	Acqua Marcia..	2080 —	2027 —	344 —	Fondiaria Italiana.	422 —	426 —
574 —	Condotte.....	550 —	545 —	922 —	Banco di Roma...	1004 —	979 —
1670 —	Gaz.....	1785 —	1748 —	286 —	Banca Prov.....	280 —	280 —
542 —	Omnibus.....	361 —	355 —	680 —	Banca Industriale.	774 —	748 —

Le variazioni avvenute nei valori diversi non offrono materia a speciali commenti. Questi valori, in generale, sono rimasti deboli e con pochi affari.

Valori diversi.

1886 15magg.		1887 15 aprile	1887 30magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	252 —	250 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	322 —	320 —
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —		*Estero*		
834 —	Azioni »	1238 —	1242 —	734 —	Cr. Mob. Austr....	700 —	702 —
935 —	Mobiliare Ital.....	1006 —	1008 —	2152 —	Az. Suez.....	2025 —	2015 —
484 —	Prestito Roma.....	502 —	500 —	463 —	» Panama.....	408 —	400 —
464 3/4	Unific. Napoli.....	470 —	469 50	1313 —	» Ch. Orléans...	1302 —	1300 —
— —	Obblig. di Terni...	478 —	477 —	1556 —	» » Nord.....	1515 —	1516 —

Come si vede i cambi presentano un maggiore inasprimento. Lo *chèque* su Francia è salito da 100.75 a 101.10; il cambio su Londra a 3 mesi, da 25.36 a 25.38. Lo *chèque* sulla stessa piazza e la carta lunga su Berlino chiudono ai medesimi prezzi della quindicina antecedente.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1886 15magg.
234 0|0	Arg. f. Parigi...	260 —	270 —	25 29	Londra chèque...	25.50	25.50
45 4/4	» Londra...	43 3|4	43 1|2	25 09	» 3 mesi...	25.36	25.38
100 25	Francia chèque...	100.95	101.10	122 90	Berlino 3 mesi...	124.75	124.75

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	16 aprile 1887	398.0		99.5	»		»	1854.0		38.0	1873.5	Ecced. somma L. 37,1	4 0/0	6
di New-York	23 » 1887	388.5		108.0	»		»	1843.4		42.0	1882.5			»
	30 » 1887	388.6		108.5	— 9		+13.5	1813.5		42.0	1856.0			3
Capitale	[illegible] » 1886	373.5		162.0	+ 15.1		—53.5	1750.7		39.5	1876.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	21 aprile 1887	608.0		»	»		»	812 5	»	610.2	775.1	46 1/8	2 0/0 10 marzo 1887	1
	28 » 1887	611.2		»	»		»	807.4	»	608.7	774.3			
Capitale	5 maggio 1887	604.8		»	»		»	814.2	»	611 3	782.4			
L. 363,825,000	12 » 1887	583.6		»	— 24 4		»	850.4	»	620.7	764.4			
	11 » 1886	495.0		»	+ 88.6		»	872.8	»	616.5	716.5			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	21 aprile 1887	1188.2	1152.8	»	»	»	»	570.3	418 7	2749.7	564.2	86.20	3 22 febbr. 1883	2 0/0
	28 » 1887	1189.7	1157.6	»	»	»	»	625.6	415.3	2752.6	558.3			
Capitale	5 maggio 1887	1191.4	1151.6	»	»	»	»	598.1	420.5	2766.9	524.3			
L. 182,500,000	12 » 1887	1190.9	1165.2	»	+ 2.7	+12.4	»	563.9	415.8	2733.5	530.3			
	13 » 1886	1371.7	1133.8	»	180.8	+31.4	»	1098.1	573.6	2686.7	1633.7			
Italia	10 aprile 1887	174.1	17.7	48.9	»	»	»	368.4	82.9	570.5	52.2	42.17	2 0/0 5 1/2 dic. 1886	4 0/0
Banca Nazionale	20 » 1887	174.1	19.1	37.6	»	»	»	359.9	83.2	564.2	52.1			
	30 » 1887	174.1	18.6	38.6	»	+ 0.9	»	379.6	85.7	585.7	55.7			
Capitale	30 » 1886	178.8	32.8	36.7	— 4.7	—14.2	»	339.1	79.5	542.4	49.9			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	30 magg. 1887	119.8	17.4	55.5	»	»	»	253.6	62.5	379.2	117.4	»	5 1/2 28 ott. 1886	»
	10 aprile 1887	119.9	18.0	56.5	»	»	»	254.1	61.8	396.2	115.4			
Capitale	20 » 1887	119.9	18.2	56.7	+ 0.1	+ 0.8	+ 1.2	254.6	61.6	391.4	116.2			
L. 101,750,000	20 » 1886	116.2	28.3	57.1	+ 3.7	—10.1	—10.4	202.8	56.7	362.8	79.9			
Grecia														
Capitale	31 marzo 1887	4.0		»	»		»	25.1	17.8	95.7	93.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	14 aprile 1887	98.3		»	»		»	309 5	14.1	374.6	63.3	25.59	3 0/0 11 magg. 1887	2 3/4
	21 » 1887	99.1		»	»		»	318.5	13.3	373.1	71.5			
Capitale	28 » 1887	96.6		»	»		»	310.1	19.4	376.1	59.8			
L. 850,000,000	5 magg 1887	97.0		»	— 1.3		»	316.9	19.4	378.9	60.4			
	6 » 1866	92.1		»	+ 4.9		»	310.1	17.2	359.6	73.2			
Svizzera	9 aprile 1887	53.1	22.1	»	»	»	»	»	»	132.3	»	58.20	2 1/2 a 3 26 marzo 1887	»
	16 » 1887	53.5	23.4	»	»	»	»	»	»	133.4	»			
Capitale	23 » 1887	53.8	24.3	»	»	»	»	»	»	132.8	»			
	30 » 1887	53.9	25.1	»	+ 0.8	+ 3.0	»	»	»	135.6	»			
L. 117,000,000	30 » 1886	49.1	13.6	»	+ 4.8	+11.5	»	»	»	130.9	»			
Spagna	9 aprile 1887	305.3		»	»		»	856.0	»	591.2	304.6	50.40	4 10 mag. 1885	»
	16 » 1887	300.9		»	»		»	855.8	»	591.7	305.1			
Capitale	23 » 1887	299.1		»	»		»	855.5	»	592.0	304.6			
L. 150,000,000	30 » 1887	300.2		»	— 5.1		»	860.4	»	596.3	311.0			
	30 » 1886	165.0		»	+135.2		»	837.0	»	496.0	263.6			
Olanda	16 aprile 1887	121.1	207.4	»	»	»	»	69.5	85.6	416.2	30.6	75.80	2 1/2 29 magg. 1885	»
	23 » 1887	122.2	208.3	»	»	»	»	71.4	86.9	416.3	34.8			
Capitale	30 » 1887	122.9	208.6	»	»	»	»	79.7	89.6	427.2	35.5			
L. 33,600,000	7 magg. 1887	123.7	207.5	»	+ 2.6	+ 0.1	»	86.4	96.1	436.5	39.0			
	8 » 1886	152.8	195.4	»	—29.1	+12.1	»	76.3	79.5	431.0	43.6			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	11 aprile 1887		37.9	25.8	»		»	18.6	13.4	100.7	19.0			
	18 » 1887		38.0	25.8	+ 0.1		»	18.6	13.6	100.9	20.1	35.90	»	»
	19 » 1886		35.0	25.9	+ 3.0		— 0.1	27.5	14.9	97.7	60.2			
Austria Capitale L. 225,000,000	30 aprile 1887	159.0	353.5	7.9	»	»	»	342.0	70.7	958.2	7.4			
	7 magg. 1887	166.2	353.7	6.7	+ 7.2	+ 0.2	— 1.2	333.6	65.6	941.7	3.5	55.21	4 22 febb. 1888	»
	7 » 1886	159.5	334.7	4.1	+ 6.7	+19.0	+ 2.6	322.4	67.2	911.2	3.3			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 marzo 1887		15.5	»		»	»	30.0	6.4	34.6	19.3	44.70	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 marzo 1887	17.0	4.1	»	»	»	»	36.3	37.3	53.9	30.4	39.9	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 marzo 1887	25.9	2.5	»	»	»	»	159.6	126.0	81.6	339.6	34.80	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 marzo 1887		46.1	»		»	»	35.8	15.8	50.8	11.4	90.74	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 aprile 1887		64.4	»		»	»	21.5	30.1	91.4	31.4	70.40	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 aprile 1887		964.4	27.4	»		»	514.6	54.5	1046.5	456.7			
	30 » 1887		966.2	28.3	»		»	506.3	59.6	1079.7	419.1	95.60	3 1/2 20 ottobre 1886	»
	7 magg. 1887		974.7	29.3	+ 10.3		+ 1.9	473.7	56.8	1050.3	414.1			
	7 » 1886		885.2	26.2	+ 89.5		+ 3.1	439.6	48.8	929.5	356.2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 marzo 1887		115.4	»		»	»	339.8	31.4	245.9	95.1	»	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	13 aprile 1887	681.3	4.5	1137.6	»	»	»	86.4	43.8	4003.2	450.1			
	30 » 1887	681.3	4.5	1141.8	»	»	+ 4.2	87.5	53.9	4007.4	522.5	17.12	5 1/2 23 dic. 1885	»
	35 » 1886	681.3	4.5	1142.2	»	»	— 0.4	90.4	67.3	3907.2	581.5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Roma — LORETO PASQUALUCCI, Editore

Di prossima pubblicazione:

TEODORO MOMMSEN: Le Provincie romane da Cesare a Diocleziano. - Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO (con 10 carte geografiche del Kiepert).

Parte I, L. 6 — Parte II, L. 6.

In preparazione:

ETTORE DE RUGGIERO: Manuale di epigrafia latina.

OPERE COMPLETE

DELL'ABATE LUIGI TOSTI, CASSINESE

corrette ed aumentate dall'autore

1. ***Storia della Badia di Monte Cassino,*** illustrata con note e nuovi documenti. 4 volumi.
2. ***Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi,*** con documenti inediti (pubblicata). 2 volumi.
3. ***Storia della Lega Lombarda*** illustrata con note e documenti (pubblicata). 1 volume.
4. ***Storia di Abelardo e dei suoi tempi*** (pubblicata). 1 volume.
5. ***Storia del Concilio di Costanza,*** con nuovi documenti (pubblicato il 1° volume). 2 volumi.
6. ***Storia dell'origine dello Scisma greco.*** 2 volumi.
7. ***La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*** (pubblicata). 1 volume.
8. ***Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa.*** 2 volumi.
9. ***Ricordi biblici:*** **Uriele,** romanzo biblico (inedito); **Mealech** o il libro del povero; **Il Veggente del secolo XIX; Salteri** del soldato, del pellegrino, di Maria (pubblicato). 1 volume.
10. ***Scritti vari*** (pubblicato il 1° volume). 2 volumi.

Per gli abbonati alle opere complete ciascun volume costa **L. 4**; pei non abbonati **L. 4,50** (oltre le spese postali).

Si pubblica possibilmente un volume al mese.

Gli abbonamenti alle opere del Tosti e al Dizionario epigrafico, le richieste, le lettere, i vaglia vanno diretti a LORETO PASQUALUCCI, *Via Viminale, 22,* ROMA.

Napoli - Cav. Antonio Morano, Editore - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiu ta di un'Appendice. » L. 4,00
— *Saggi Critici:* un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50
— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . L. 4,50
— *Storia della Letteratura italiana:* vol. 2 16, 3ª ed. . L 8,00
— *La Scienza e la Vita,* discorso inaugurale letto nella Univ. di Napoli il 16 nov 1872 L 1,00
— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 2,00
— *Viaggio Elettorale:* un volume in-16. . . . . L. 1,00
— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: 1 volume in-8 . . . . . L 2,00
— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 1,00
— *Studio su Giacomo Leopardi,* edizione curata dal prof. Bonari; elegante volume in-16 con ritratto . . . . . L. 4,50
— *Il 5 maggio:* 1 bel vol » 0,40
— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, rivedute e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00
— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00
— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . . L. 8,00
— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L 4,00
— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie:* volume in-16. . . . . L 1,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re. Discussioni:* vol 1 in-16. L. 2,50
— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi,* 1ª Parte . . L. 2,00
— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi.* Parte 2ª . . . L. 1,25
— *Storia Orientale e Greca,* pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00
— *Manuale di Antichità Romana e greca,* con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L 2,50
— *Horae subsecivae:* un volume in-16. . . . . L. 4,00

Bonghi — *Storia Romana,* per le Scuole secondarie. Parte 3ª con 1 carta geografica; 2ª con 6 carte Recente pubbl.e L. 1,00
— *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia.* Lettere critiche aumentate e corrette con una lunga prefazione del prof Morandi, 4ª ediz accomodata per libro di lettura per i Ginnasi e Licei . . . . L. 2,50

Nisco (Niccola). *Ferdinando II ed il suo Regno.* Elegante volume in-16. . . . . L 4,00
— *Storia Civile del Regno d' Italia,* scritta per mandato di S. M. il Re d' Italia, vol. 1°, elegante edizione in-8° grande, di pagine 640 . . . . . L. 10,00
— Vol. 2° in-8° di pag. 678 » 10,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Ricciardi (G.). *Etica nuova, ovvero arte d'esser felice:* 3ª edizione. . . . . L. 1,00

Amabile (Luigi) *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia,* tre grossi volumi in 8°, con *ritratto* del *Campanella.* L 16,00

Bovio (Giov.), *La Scienza e la Storia, irresponsabili innanzi alle leggi penali,* in difesa di Alberto Mario: in 8° . L. 0,80

Dalbono. *Guida di Napoli e dintorni,* adorna di 16 *vignette* ed una *pianta* di Napoli, con elegante copertina, un grosso volume in 16 . . . . . L. 6,00

Colombi (La Marchesa). *La gente per bene, leggi di cortesia:* volume 1 in 16, 7ª ediz con l'aggiunta di 2 capitoli . . L. 2,00
— *In Risaja, Racconto di Natale;* un bel vol. in 16 . . L. 2,00

Marselli (Nicola). *La politica dello Stato italiano:* vol 1 L. 3,00

Manzoni (Alessandro). *Opere:* ediz. autorizzata, vol. 2 L. 4,00

Prudenzano (Francesco). *La Famiglia e la Patria.* Racconto morale; preceduto da una prefazione di L. A. Parravicini: volume in-16, 14ª ediz. illustrata da molte e nuove pagine . L. 1,20

Canti del popolo reggino, raccolti ed annotati da Mario Mandalari, un vol. in-16 L. 2,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata,* compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag. 1300. . » 10,00

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri,* testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. 1 in-16 . . . . . L. 1,50
— *Memorabilium* id. . . . » 0,80
— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocratis *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):
» *Apologia Socratis:* vol in-16. » 0,60
» *Crito* » » » 0,60
» *Euthydemus* » » » 0,60
» *Euthyfro* » » » 0,60
» *Phadeo* » » » 0,60
» *Giorgi s* » » » 0,60
» *Protagoras* » » » 0,60
Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche.* Trad. di Giovanni Tria . . . . L. 1,25
— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J. Barone: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof. E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50
— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G. B.). *Grammatica Greca.* Parte I. — *Morfologia.* 1 volume in-8 . . . . . L. 2,50

Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca,* secondo il metodo del D. G. Curtius. 2 ediz.
Parte I: *Etimologia.* L. 3,00
Parte II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. Carlo Lanza. Parte 1. *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00
— *Testo latino:* vol. in-16. » 1,50

Titi Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E. di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella,* per cura del Prof. Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. G. Barone . . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . » 1,50

Pozzetti (Prof. Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L 2,00

Pinto (prof. Luigi). *Trattato elementare di Fisica.* 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LA CASA DI RAFFAELLO

..... ce sanctuaire détruit par les vandales du dix-septième siècle.

E. Muntz, *Raphael.*

Quello stesso sentimento che per tutto il medio evo promosse i pellegrinaggi e la guerra santa, porta noi a ricercare e circondar di rispetto que' luoghi dove successero grandi avvenimenti, o dove uomini illustri vissero ed operarono. Purtroppo da qualche tempo in Italia s'è oltrepassato anche in questo il limite del ragionevole, ponendo epigrafi su case abitate da uomini di cui bisogna chieder chi fossero a un qualche dizionario biografico, ovvero dove altri veramente grandi passarono senza lasciarvi nessuna traccia della loro grandezza. Ma quando la casa è associata al ricordo della vita, della morte, delle opere in essa prodotte, allora è consacrata, e vi si sente la presenza del loro spirito, il profumo della loro gloria. Poche veramente son le case così strettamente collegate alla ricordanza e alla grandezza di un uomo come quella di Raffaello: sappiamo infatti che esso, quando in Roma incominciò ad accumulare onori e ricchezze, si fece costruire dal concittadino e protettore, il Bramante, un palazzo presso al Vaticano, dove ha lasciato i maggiori monumenti della sua gloria, e in esso si adunò la sua scuola e convennero i letterati, da esso uscirono i cartoni della Farnesina e del Vaticano, lo Spasimo di Sicilia, le Madonne, la Trasfigurazione, le più grandi opere che abbia mai prodotte umano pennello, in esso moriva, giovane maraviglioso, dopo aver rivelato agli uomini

i più alti secreti della bellezza Ciò spiega il rammarico degli ammiratori del grande Urbinate, per la persuasione che la casa di lui fosse demolita nel fare i colonnati di san Pietro, e l'amorosa ricerca, non potendo altro, del luogo almeno dove un tempo sorgeva. Come il Muntz, nella *Vita di Raffaello*, si duole che più non esista quel santuario distrutto dai vandali del secolo decimosettimo, così, con diverse parole, tutti i biografi e gli studiosi lamentano la perdita di quella casa, *che oggi, assieme al Pantheon, sarebbe stato il santuario di quanti venerano la memoria del Sanzio.* (1) Ma fortunatamente, come già nel Pantheon si ritrovarono le ossa di lui sotto l'altare della Madonna, così oggi, sfuggita alla distruzione nel secolo XVII, ritorna in luce la casa.

Gli eruditi e gli storici dell'arte l'han portata in giro come un mobile, sinchè si son messi d'accordo di fissarne il luogo in un angolo del palazzo Rusticucci. Ogni discorso intorno all'argomento piglia necessariamente le mosse dalle parole del Vasari, che nella vita di lui scriveva: « per lasciare memoria di sè (Raffaello), fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. » E nella vita di Bramante: « Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzion nuova del far le cose gettate. » Nelle quali parole si noti bene che il Vasari usa ripetutamente la parola *palazzo*, e non casa, e aggiunge che Raffaello lo fece edificare *per lasciar memoria di sè;* il che fa pensare ad un palazzo notevole, e che facesse bella mostra fra gli altri che adornavano il quartiere dei Borghi.

Un'antica e costante tradizione riconosceva il palazzo di Raffaello in quello che oggi è detto dei Convertendi, sulla piazza di S. Giacomo Scossacavalli, che è il più gran palazzo di Borgo: esso guarda da un lato la via di Borgo vecchio, ha la fronte sulla piazza di Scossacavalli, e si estende per lungo tratto sul Borgo nuovo, sul quale ha nel primo piano tredici finestre, compresovi il gran balcone del mezzo. Fioravante Martinelli dava per certo che in esso fosse morto Raffaello: « Verso levante (nella piazza di S. Giacomo) è il palazzo de' Spinoli genovesi, detto già del cardinal Bibiena,

(1) *Raffaello Sanzio architetto.* Discorso di R. Ojetti. Roma tip. Centenari, 1883.

nel qual morirono, a tempo di Sisto IV, Carlotta regina di Cipro, ed a tempo di Leone X Raffaello d'Urbino, celebre pittore. » (1) — Perchè Raffaello, dice il Martinelli, era un *celebre pittore*. Se lo sapevate, tanto meglio: ma i libri non si sa mai in che mani possano capitare. — Le stesse cose ripetevano tutte le Guide di Roma; e nel 1794 gli egregi illustratori de'più cospicui palazzi di Roma, il Navone e il Cipriani scrivevano: « È certo che Raffaello vi ha abitato, anzi v'è anche morto. » (2)

Ma Carlo Fontana, fin dal 1694, aveva affermato che per fare l'odierna piazza di S. Pietro molte case si demolirono, « fra le quali furono due di molta considerazione, cioè quella molto nobile della famiglia Cibo, e l'altra di Raffaele Sanzii da Urbino, benchè molti vertino in dubbio che non stasse nel sito del colonnato presente, da lui egregiamente architettata e dipinta, quale risiedeva in quell'angolo che fa ingresso al portico, dove è ora Rusticucci. » (3) Dal qual passo si rileva una cosa principalmente, che cioè la chiarezza non fosse la precipua dote del bravo architetto. Il Bottari, nelle note al Vasari, affermava anche lui che fosse stata demolita nel fare il colonnato del Bernini. Nondimeno rimase ferma la tradizione che voleva già appartenuto a Raffaello il palazzo de' Convertendi, tanto che l'archeologo Carlo Fea, nel 1822 (4) poteva affermare di non aver mai letto che se ne movesse dubbio. Ma, chiedeva egli: *E le prove? Niuno le ha mai date.*

Abbandonando dunque la tradizione, egli prese a fondamento un manoscrittto chigiano, nel quale trovò che la casa di Raffaello era scomparsa colla demolizione di un'isola che occupava il mezzo dell'odierna piazza Rusticucci. Al tempo d'Alessandro VII, quando cioè fu demolita, essa apparteneva al priorato di Malta, a cui fu pagata scudi 7163.24. Credeva il Fea che il palazzo di Raffaello occupase l'intera isola, e che la facciata fosse incontro a quella di S. Pietro, dove invece noi sappiamo che era il palazzo Cibo. Restava a trovare il disegno. « La facciata principale, egli scri-

(1) Martinelli Fior., *Roma ricercata in ogni sito*. Roma, 1658.

(2) *Nuovo metodo per apprendere insieme, ecc.* Roma dai torchi di Luigi Perego Salvioni, 1794.

(3) *Il tempio Vaticano e la sua origine*. Lib. iv, Cap. I.

(4) *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino*. Roma, 1822. Presso Vincenzo Poggioli, pag. 30.

veva, riguardava S. Pietro, ed è quella conservata nella raccolta dei palazzi moderni del Ferrerio, molto ornata e magnifica: sempre nominato palazzo di Raffaello e del Priorato. Sotto quella stampa si legge: *Facciata del palazzo et habitatione di Rafaele Santio di Urbino su la via di Borghonovo, fabricato con suo disengno l'anno MDXIII in circa, eseguito da Bramante da Urbino.* » (1)

Pareva così risoluta la questione; quand'ecco venir fuori il Pontani nel suo libro *Opere architettoniche di R. Sanzio* (2) a dimostrare che quella facciata appartiene non già al palazzo di Raffaello, ma bensì a quello che egli stesso disegnò pel suo amico, e poi esecutore testamentario, G. Battista Branconi Dell'Aquila e che fu ornata di stucchi da Giovanni da Udine. La dimostrazione non lascia luogo ad alcun dubbio: quella facciata infatti, come non corrisponde in alcun modo alla descrizione del palazzo di Raffaello dataci dal Vasari, così è perfettamente conforme a quella ch'egli ci dà del palazzo del Branconi Dell'Aquila, del quale inoltre si vede nel mezzo l'insegna, cioè le aquile che sorreggono lo stemma di Leon X. E appunto in quest'isola, colla facciata non sulla piazza di S. Pietro, ma sulla via di Borgo Nuovo, era il palazzo dell'Aquila (V. appresso la pianta n. 3), come oggi è indubitato per la veduta di Borgo Alessandrino del Dosio che si conserva in Firenze agli Uffizi (3) e per altre prove che potrei addurre, se non mi paresse soverchio. È facile imaginare come nascesse l'errore. La denominazione di palazzo di Raffaello, che voleva indicar l'architetto, è stata presa nel significato di appartenuto a lui stesso.

Ed ecco di nuovo perduti di vista il luogo e il disegno del palazzo di Raffaello. Ma il Pontani trovò nella biblioteca Corsiniana una stampa del Lafreri (che si trova anche in altre biblioteche e presso privati) del 1549, in cui è rappresentato un palazzetto con un pianterreno a bozze, e le finestre del primo piano divise da mezze colonne binate. Sotto alla stampa che è riprodotta dal Pontani, dal Muntz, dal Geymüller e da altri, è scritto: *Raph. Urbinat. ex opere coclili Romae exstructum.* Ecco

(1) La prima edizione dei *Palazzi* del Ferrerio, senza data, è circa della metà del seicento.

(2) Roma, 1845.

(3) *Disegni di architettura*, n. 2580.

dunque il palazzo di Raffaello. Rimaneva da ricercare il luogo dov'esso fosse: e qui il Pontani osservò che sul punto d'entrare nella piazza Rusticucci, nell'isola dov'è il palazzo di questo nome, e proprio nell'angolo incontro al palazzetto di Giacomo da Brescia, sono ancora in piedi quattro bozze di travertino. Lo spazio occupato oggi dal palazzo Rusticucci, era nel cinquecento diviso da una strada; e il Pontani, servendosi della pianta di Borgo pubblicata dal Fontana, misurò lo spazio intercedente tra quelle bozze e la strada, e vide che c'era posto per porvi il palazzo di Raffaello: tanto bastò per porvelo addirittura. Questa risoluzione del problema è stata accettata dal Milanesi, dal Geymüller, dal Cavalcaselle, da tutti.

Non voglio ora esaminare se il Pontani, nel giudicare che vi fosse spazio per mettervi il palazzo di Raffaello, non fosse tratto in inganno dalla pianta del Fontana; mentre in quella del Bufalini (v. appresso al n. 4) e in alcun'altra, lo spazio è così ristretto da entrarvi appena una casupola. Ma dato pure che in ciò egli avesse ragione, osservo che veramente quella forma d'argomentazione « c'era posto, dunque era lì » lascia qualche cosa a desiderare in quanto a rigor di logica. Ma d'altra parte, escluso il palazzo dei Convertendi e quello del Branconi Dell'Aquila, il trovare nel Borgo nuovo altro luogo dove metterlo era impresa così ardua che non si guardò tanto pel sottile. Il palazzo di Raffaello, dunque, tutti ripetevano, fu demolito... ma perchè fu demolito? Per fare i colonnati della piazza? Ma quell'area è fuori e distante dai colonnati. Per aprire la piazza Rusticucci? Ma allora non si atterrò se non l'isola di case dov'erano il palazzo Cibo e quello di G. Battista Dell'Aquila. La linea del lato destro di Borgo nuovo non si è mossa dal pontificato d'Alessandro VI in poi, e si mantiene ora quale si vede nella pianta dal Bufalini del 1551. Pochi anni appresso, su quella linea e in parte dell'area che sarebbe stata occupata dalla casa di Raffaello, fu edificato il palazzo Rusticucci, che è ancora in piedi.

È certo dunque che i colonnati e l'apertura della piazza Rusticucci, non avrebbero nessuna colpa nella demolizione della casa di Raffaello. Ma perchè demolire un palazzo per piantarvi sopra quella piccola terrazza e quella modesta casa, contigua al palazzo Rusticucci, che oggi si vede? Se si fosse tentato di spiegar questo fatto, si sarebbe giunti al convincimento che quelle bozze

sieno, non già l'avanzo d'una fabbrica demolita, ma bensì il principio d'una d'età posteriore, rimasta in sospeso.

Ma che lì non fosse il palazzo di Raffaello può dimostrarsi con prove ben più dirette. La pianta del Bufalini, il quale suol distinguere con una graticciata l'area occupata da palazzi, in quel punto non ha nulla. La veduta del Borgo Alessandrino del Dosio, conservata a Firenze nella galleria degli Uffizi, (1) nella quale si distingue benissimo il palazzo di messer G. B. Dell'Aquila, la pianta prospettica di Roma del Pinardo pubblicata dal Lafreri nel 1555, ed altre parecchie, non hanno traccia di questo palazzo di Raffaello. Aggiungerò da ultimo che in quell'area erano case del Capitolo Vaticano e il catasto del Grimaldi, che registra la successione dei vari possessori, non ha punto il nome di Raffaello. (2)

Ecco dunque un'altra volta perduto di vista il palazzo di Raffaello. Eppure sulla via di Borgo nuovo non c'erano che cinque palazzi (non parlo d'un palazzetto esistente ancora incontro alla chiesa della Traspontina, dov'erano le carceri e il Governatore di Borgo) come apparisce dalla pianta del Bufalini e come sappiamo per altre fonti, che meritassero questo nome, e de' quali potesse dirsi quel che asserisce il Vasari, che Raffaello cioè lo facesse edificare *per lasciar memoria di sè:* dei quali palazzi, due, quelli de' Cibo e del Branconi Dell'Aquila, furono demoliti; del palazzo Torlonia o Giraud, edificato da Bramante nel 1506 pel cardinale Adriano da Corneto, non occorre far parola: non resterebbero dunque che i due palazzi che ho segnato nella pianta coi numeri 1 e 2, e che oggi sono uniti in un solo, cioè il palazzo dei Convertendi. Se altro non ci fosse, sarebbe da tornare, per via d'eliminazione, alla tradizione antica; senonchè resterebbe incerto quale dei due palazzi riuniti fosse quello di Raffaello.

Ma neppure questo dubbio rimane.

Fino da ventisette anni fa, cioè nel 1860, nel *Giornale storico degli archivi toscani* (3) il chiarissimo annotatore del Vasari, Gaetano Milanesi, pubblicava un Breve con cui Leone X confermava la compra della casa di Raffaello fatta dal cardinal Pietro Accolti dal titolo di S. Eusebio, detto il cardinale Anconitano. Esso porta

(1) *Disegni di architettura*, n. 2584.

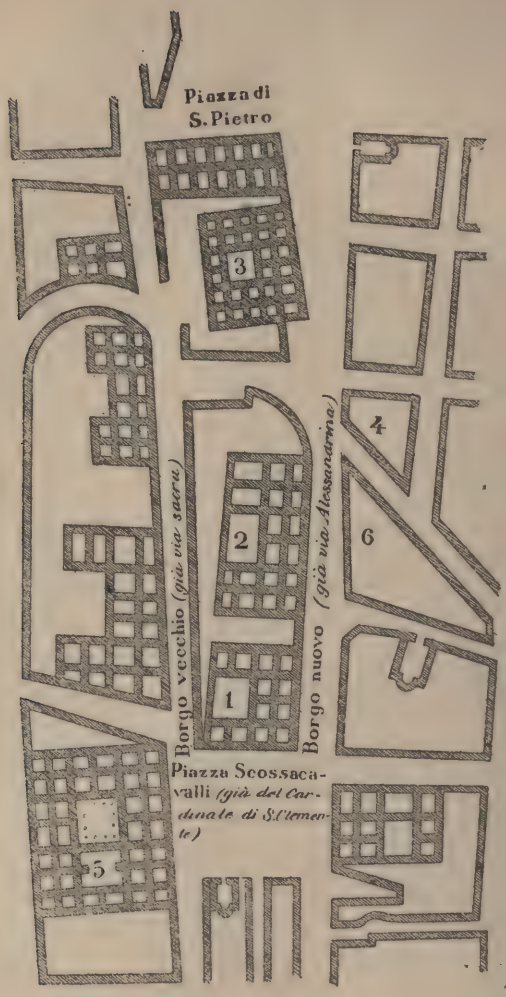
(2) Archivio della basilica Vaticana. Catasto del Grimaldi a pag. 252 e 256. Quel catasto è dell'anno 1607.

(3) Fascicolo 3°, pag. 248.

la data de' 26 ottobre 1520, cioè otto mesi dacchè il gran pittore era morto, e venditori n'erano gli esecutori testamentari di Raffaello, Baldassare Turini da Pescia, e Giovanni Battista Branconi Dell'Aquila. « L'auditore generale della Curia delle cause della Camera apostolica (mi servo delle parole del Milanesi) fa sapere per bandi pubblicamente affissi, che chiunque, per qualsiasi ragione credesse di avere diritti e interesse sopra la detta casa, si dovesse presentare dentro un certo termine ai giudici, o agli stessi esecutori testamentari, ad esporre e dichiarare le sue ragioni. Scaduto il tempo e nessuno presentatosi, i giudici concedono licenza ai detti esecutori testamentari di vendere e al cardinale Accolti di comperare la casa suddetta. Concorrono a ratificare questa vendita altri che avevano o pretendevano avere diritti su di essa, i quali sono: Aurelio Caprini di Viterbo, priore di S. Angelo della Spada, diocesi viterbese, Girolamo Gotifredo, cittadino romano, e alcuni della famiglia Ciarla d'Urbino, siccome eredi legittimi di esso Raffaello. Papa Leone X con il presente Breve de' 26 d'ottobre 1520, ratifica l'atto di vendita, e approva e conferma la liberazione di alcuni censi e obblighi che pesavano sopra di essa casa, pagabili annualmente allo Spedale di Santo Spirito in Sassia, e la compensazione di altri censi annui dovuti a diverse chiese parrocchiali ed altri luoghi pii di Roma. » Nella nota con cui il Milanesi accompagnava la pubblicazione del Breve, egli rendeva onore al Pontani d'aver indicato con precisione dove sorgesse il palazzo di Raffaello, all'angolo cioè della piazza Rusticucci, e il Muntz, pur facendo rilevare l'importanza del documento pubblicato dal Milanesi, non dubita che il palazzo fosse demolito nell'aprir la nuova piazza di San Pietro, e crede col Fea e col Milanesi che il possesso ne passasse al Priorato di Malta.

Ma poichè il Breve pontificio è il primo documento che indichi i confini del palazzo di Raffaello, se si fosse portata l'attenzione su quelli, si sarebbe risoluta ventisette anni fa la questione, risparmiando tutto quello che appresso se n'è scritto senza buon fondamento. E i confini dati dal Breve son questi: da due lati la *via Alessandrina* e la *Sacra*, dall'altro la *piazza del palazzo del cardinale di San Clemente*, e dall'ultimo le case di Bartolomeo Zon (1) veneto, e di Michele della Rovere. (2)

(1-2) Vedi note a pagina seguente.



(Dalla pianta di Roma del Bufalini del 1551)

(1) Il testo pubblicato dal Milanesi ha *Son*, ed egli crede sià così scritto abbreviatamente, e debba intendersi Bartolomeo Assonica o Sonica vescovo di Capodistria. Ma i documenti esistenti nell'Archivio di Santo Spirito ci rendono certi che si tratta dei Zon o Zono, famiglia veneta proveniente da Perugia.

(2) LEO PAPA X

Dilecte fili noster, salutem et apostolicam benedictionem. Pro eximiis tuis de Sedis apostolice et romane Ecclesie benemeritis, etc. Cum,

E questi confini non ci vuol molto a ritrovarli. Che il Borgo Nuovo si chiamasse via Alessandrina, da Alessandro VI che la aperse, è cosa notissima: ancora sul muro del palazzo dei Convertendi si vede in marmo lo stemma di quel pontefice, scrittovi sotto: *Via Alexandrina.* Il Borgo vecchio, cioè la via che conduceva al Vaticano prima che papa Alessandro aprisse la via nuova, è sempre chiamata nelle pubbliche scritture *Curreria sancta o sacra, Via sancta o sacra.* (1) Il palazzo era dunque posto tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo. Il terzo lato era sulla *piazza del cardinale di San Clemente.* Questo palazzo, di cui ho discorso nel precedente mio scritto *Passeggiata archeologica*, ecc., non era già, come pensano il Milanesi ed altri, sulla piazza Rusticucci, ma è il palazzo detto oggi de' Penitenzieri sulla piazza di S. Giacomo Scossacavalli; nè occorre faticar troppo a dimostrarlo, poichè ancora, su tutte le finestre del primo piano, e dentro su tutte le porte, si legge: *Do. Ruvere Car. S. Clemen.* Domenico Della Rovere cardinale di San Clemente. La piazza che sta avanti non aveva ancora a quel tempo il nome che ha oggi, ma in tutte le pubbliche scritture del tempo è detta sempre del cardinale di S. Clemente. Ora si guardi la pianta, e si veda se questi tre confini possano convenire ad altro che al palazzo dei Convertendi, segnato col n. 1. E neppure può nascere

itaque, sicut accepimus, nuper cum tu, pro tui commoditate, domum quondam Raphaelis de Urbino, laici, nuper in Urbe vita functi, in Burgo Sancti Petri dictae Urbis, juxta *Alexandrinam* ab uno et *Sacram* nuncupatas vias, ac *plateam palatii bo. me. Dominici tituli S. Clementis* presbiteri cardinalis ab alio, nec non domos dilectorum filiorum Bartolomei Zon et Michelis de Ruere ab alio, lateribus consistentem, a dilectis filiis Balthasare de Piscia datario, et Joanni Baptista de Aquila cubiculario nostro executoribus testamenti dicti Raphaelis, emere velles; tunc Auditor generalis Curiae, etc.

(1) La denominazione volgare era *carriera santa* e *via santa*, ma nelle scritture si trova spesso *via sacra.* Così nell'ep. xx del Brandolini, *De via quae a Ponte ad Palatium ducit.*

> *Sacrati* proceres veneranda ad tecta venite,
> Allicit ad *sacram* vos via pulchra domum.
> Non alia vos ire via, *sacra* turba, decebat...

E nell'ep. XXI. *De via quam sanctam vocant.*

> *Sacra* fui quondam: nam cum *sacra* perderet hostis.
> Corpora sunt nostro plurima tracta solo.
> Nunc ego *sacra* tuo, nunc foelix munere dicor...

V. Muntz. *Les arts à la Cour des Papes.* T. III, p. 190.

alcun dubbio sulla casa posta sulla stessa piazza, incontro al detto palazzo: poichè, (senza dire che lì non sono mai stati palazzi) essa guarda, e guardava, non sulla via Sacra, ma sul vicolo che la divide dalla chiesa di S. Giacomo: nel luogo della qual chiesa era prima quella di S. Salvatore in Bordonia. Si ha perciò una certezza matematica, che dopo lunghi deviamenti pei campi sterminati delle supposizioni e delle induzioni, ci obbliga, come non di rado avviene, a tornare umiliati e pentiti, come il figliuol prodigo, tra le braccia amorevoli della tradizione.

E perchè nulla manchi, non dirò alla certezza, ma alla chiarezza del ritrovamento, anche dell'ultimo confine, cioè delle case contigue di Michele Della Rovere e di Bartolomeo Zon, dal lato di S. Pietro, abbiamo memoria nell'archivio dell'Ospedale di S. Spirito, e possiamo determinare quale fosse contigua al palazzo di Raffaele sul Borgo Vecchio, e quale sul Nuovo. Il vecchio catasto dell'ospedale (1) registra la casetta ceduta in enfiteusi perpetua a Bartolomeo Zon, veneto, per due ducati l'anno, posta sulla via *Alessandrina;* e appresso, la casa data in affitto per tre generazioni a Giovanni Secondo Della Rovere, e contigua alla prima dalla parte posteriore: infatti l'istrumento d'affitto dell'8 luglio 1510 (2) la dice posta sulla *Via Santa* o Borgo Vecchio, presso la piazza del palazzo del cardinale di San Clemente, e contigua alla casa di Aurelio de Capriuis, passata poi a Raffaello. Ecco i due confinanti, i Della Rovere sul Borgo Vecchio e gli Zon sul Borgo Nuovo, indicati dal Breve di Leone X, in modo che non resta più a ricercare altro confine. Immediatamente appresso a queste due case, il catasto prosegue:

« Domus, sive tertia pars Palatii olim vulgariter nuncupata *la Stufa*, in via Alexandrina, locata domino Aurelio de Caprinis de Viterbo, solvit singulis annis in festo Sancti Spiritus de mense januari, ducatos octo de carlenis. Et ducatos tres pro sedimine retro domus magistri Thomae della Porta barbitonsoris. » A margine di questa nota, un'altra mano della stessa età, che postillava ogni pagina del catasto con aggiunte, schiarimenti e correzioni, ha posto queste parole: *fuit liberata p. Rafaelem de Urbino.*

Ed ora, poichè sappiamo che questa casa o palazzo dato in lo-

(1) *Inventarium domorum, bullarum et Jurium hospitalis Sancti Spiritus*. 1514-1515. Vedi foglio 14, a tergo.

(2) È nel *Libro rosso* dello stesso ospedale. — *Bolle apostoliche ed Istromenti diversi dal 1480 al 1556, f.* 209.

cazione ai de Caprinis, un tempo era detto volgarmente *la Stufa* (che dovea prendere il nome da qualche stufa o bagno che ivi fosse), l'archivio di Santo Spirito e due Brevi d'Innocenzo VIII ci offriranno modo di ricostruirne in parte la storia, prima che giungesse in possesso di Raffaello. Pare che ad esso si riferisca una pergamena, colla quale l'Ospedale, a' 9 di gennaio 1451, acquistava per 150 ducati, da Pietro Paolo, figlio di Enrico di Niccolò da Vienna, un bagno posto in Borgo (*balneum cum quodam modico reclaustro*). (1) Più tardi, ma prima del 1488, un fra Valentino, dell'ordine dei frati di San Paolo primo eremita a Santo Stefano Rotondo, comprò la casa o palazzo della Stufa per dotarne, così dicevasi, la cappellania di San Nicola nella basilica Vaticana: ma di ciò non esisteva nè istromento nè altra scrittura. Alla morte di lui, sorse questione tra la detta cappellania, i frati di Santo Stefano Rotondo, e l'ospedale di Santo Spirito; e il papa Innocenzio VIII con sua Bolla de' 27 marzo 1488 in seguito a sentenza del cardinal Vicario, la aggiudicò alla cappellania di San Nicola. (2) Ma l'ospedale di Santo Spirito ne entrò in possesso, e le parti contendenti non si quietarono, pretendendo che la Bolla fosse estorta al papa con false informazioni. Tre anni appresso, cioè a' 4 febbraio 1491, il papa emanò una seconda Bolla in conferma della prima. (3) Ma pare che neppur questa bastasse; e in forza di non so qual sentenza o transazione, il palazzo della *Stufa* passò in parti e uali e *pro indiviso* ai tre contendenti. Ecco dunque, oltre l'ospedale di Santo Spirito, quali fossero i luoghi pii di cui si fa cenno nel Breve di Leone X.

Intanto Alessandro VI, nel 1499, volendo aprire ai pellegrini che si aspettavano pel prossimo giubileo, un più comodo accesso dal Ponte Sant'Angelo alla basilica vaticana, apriva o dirizzava in mezzo ad orti e casupole, la nuova via che chiamò Alessandrina; e volle che ai lati di essa sorgessero case, che dovevano esser alte non meno di sette canne ed estese a chi fabbricasse, nella via Alessandrina i privilegi contenuti in una Bolla di Sisto IV. Strane vicende delle cose! Allora bisognava prescrivere che il tetto delle case non si

(1) Questa pergamena e le due Bolle sono citate dall'Adinolfi — *La portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo.* — Roma Aureli, 1859, pagine 92, 93.

(2) *Collectionis bullarum SS. Basilicae Vaticanae.* Tomus secundus. Romae, 1750, pag. 238.

(3) Nello stesso Bollario, tomo 2º, pag. 394.

tenesse vicino a terra, e oggi si dura fatica a impedire che non si avvicini un po' troppo alle nuvole.

Il palazzo della *Stufa* naturalmente non aveva facciata sulla nuova strada, a cui forse non arrivava; e i tre padroni, non avendo danaro da fabbricare, procurarono di darlo a locazione, con quell'obbligo, anche pel lungo periodo di parecchie generazioni, ma nessuno si trovò che volesse fare così grande spesa in terreno altrui. Vennero perciò nella deliberazione di cedere il palazzo in enfiteusi perpetua, e nell'anno del giubileo 1500, a' 5 di giugno, il protonotario apostolico e segretario del cardinal Capuano, Adriano de Caprinis viterbese, ne acquistò il dominio utile, anche a nome dei fratelli Girolamo, Teodoro, Falcone ed Aurelio, coll'obbligo di corrispondere un censo annuo di 24 ducati, e di fabbricare o far fabbricare sulla via Alessandrina. I confini della casa, che ripetutamente nell'istromento è chiamata *la Stufa*, sono gli stessi che troviamo poi nel Breve di Leone X, cioè via Alessandrina, via Santa, la piazza della casa del cardinale di S. Clemente, e le case dell'ospedale. (1)

Nel 1510 il palazzo della Stufa è notato non più sotto il nome di Adriano, ma bensì del fratello Aurelio de Caprinis, e vi abitava il cardinale Alessandrino, Giovanni Antonio di San Giorgio milanese, mentre si faceva costruire un palazzo in Borgo a piedi di San Michele. Quell'onere di dover fabbricare sulla via Alessandrina dovette esser causa che il palazzo passasse rapidamente da una mano all'altra. La vendita fatta dagli esecutori testamentari di Raffaello al cardinale Accolti, oltrechè da Aurelio de Caprinis, fu ratificata anche da Girolamo Gotifredo, romano, il quale avea liberato il palazzo dal censo dovuto alla Cappellania di San Nicola e ai frati di San Paolo primo eremita. È perciò da credere che dal de Caprinis passasse al Gotifredi, e da questo a Raffaello, che soddisfece all'obbligo assunto, facendovi fabbricare il suo palazzo sulla via Alessandrina. Disgraziatamente non ho trovato l'istromento d'acquisto di Raffaello, del quale sarebbe importante di conoscer la data che dovette essere posteriore al 1510. (2) Dal Breve di

(1) « Quibus domus seu Stuphae ac ejus membris ac terreno descriptis, ab uno est *platea domus reverendi domini cardinalis S. Clementis*, ab alio carreria seu *via sancta*, ab alio domus seu bona dicti hospitalis, quam et quas ad praesens tenet ad locationem Macedonius florentinus, ab alio vero latere via nova seu *via Alexandrina*. » — Libro rosso, pag. 173 a tergo.

(2) Nell'archivio della computisteria dell'ospedale dovrebbero trovarsi

Leone X si potrebbe essere indotti a credere che la casa fosse liberata dal censo dovuto all'ospedale di Santo Spirito, nell'atto della vendita al cardinale Accolti; ma dalla nota all'antico catasto che abbiamo veduta, risulta invece che la liberasse lo stesso Raffaello, quantunque, alla sua morte, mancasse ancora la conferma pontificia, necessaria all'alienazione de' beni ecclesiastici.

Quantunque il Breve pontificio che confermava la vendita del palazzo di Raffaello al cardinale Accolti, detto il cardinale anconetano, porti la data de' 26 ottobre, cioè otto mesi dalla morte di Raffaello, le pratiche per la vendita erano incominciate parecchi mesi avanti; e un documento ne abbiamo nella corrispondenza dell'agente in Roma del duca di Ferrara, Alfonso Paulucci, col duca stesso. Narra il Campori (1) che morto Raffaello, il duca, per mezzo del suo agente, facesse richiedere agli esecutori testamentari 50 ducati anticipatigli per un quadro che gli aveva commesso: ma il Paulucci dovette sudare per far riconoscere il credito del duca, poichè uno degli esecutori, G. Battista dell'Aquila, *per niente non voleva consentire che si pagassero.* In data 7 luglio, tre mesi dopo la morte dell'Urbinate, il Paulucci scriveva al duca: « Per non esser expedito il contracto dela casa de Rafael de urbino il Datario (cioè Baldassare Turini, uno degli esecutori) me responde che sino quello non sia risolto, non pol dar li cinquanta Ducati, ma expedito, subito me li darà. » (2) E un'altra curiosa memoria del palazzo di Raffaello troviamo nella stessa corrispondenza. Il duca incaricava il suo agente di chiedere consiglio a Giuliano Lena intorno alla forma dei camini da costruirsi nelle camere murate in volta, e al modo d'impedire che il fumo si spandesse nelle camere stesse. Non soddisfatto del consiglio del Lena, replicava il duca non aver volontà di fare esperimenti, ma richiedere un modello ed una forma di conosciuta e provata bontà. A questa lettera, il 20 di marzo 1520

i pagamenti del censo fatti da Raffaello, e la somma da esso sborsata per la liberazione dal censo stesso; ma i libri di quell'archivio incominciano da poco prima della metà del secolo XVI.

(1) *Notizie inedite di Raffaello da Urbino, tratte da documenti dell'archivio palatino di Modena*, negli *Atti e memorie delle RR. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, Modena, 1863, volume I, pagina 139.

(2) Dalla lettera, inedita, che si conserva nell'archivio palatino di Modena.

cioè sedici giorni avanti alla morte di Raffaello, il Paulucci rispondeva: « Raphael de (Urbino) me dice che ne ha uno de quella foza (foggia), et fa fumo, ma in colp (a de la) casa de ancona, per il rebatere del vento: et non per altra causa (crede) che li camini de v^a ex. faciano fumo (1) » E prosegue che Raffaello vi studierà sopra, e gli darà tre o quattro disegni. Abbiamo dunque da questa lettera che la casa di Raffaello era così vicina a quella del cardinal d'Ancona che il vento, ribattendo da quella, gli ricacciava il fumo nel cammino. E il cardinal d'Ancona, o Pietro Accolti, abitava appunto il suo palazzo segnato nella pianta col n. 2, e diviso da quello di Raffaello per la casetta degli Zon. (2) Due anni appresso, agli 11 ottobre 1822, egli comprava da Bartolomeo Zon quella casa, (3) e congiungeva l'antico al nuovo palazzo In quella reggia dell'arte, già piena di lavoro e di vita, ora trista e deserta per la morte del giovane maestro, entrò il cardinale d'Ancona, che Raffaello doveva già aver conosciuto alla corte d'Urbino, lodato fra i giuristi della sua età, autore d'un' opera contro la dottrina di Lutero, amico di Leone X e de' principali personaggi della sua corte, di cui la morte fu pianta da una lettera pietosa del Sadoleto. E in quelle sale, benchè ivi presso, in Borgo Vecchio, avesse una casa sua propria, come un'altra nello stesso Borgo ne possedeva il loro padre Bene letto, dovette spesso trovarsi il fratello del cardinale, il pio Bernardo, detto l'Unico aretino, che nel giudizio di Leone X dovette essere non minor poeta di quello che Raffaello fosse pittore. Infatti nessun letterato di quell'età, che pure ebbe l'Ariosto, fu in tanto favore di Leone quanto l'Unico, che giunse a esser duca di Nepi; e quando improvvisava a Castel Sant'Angelo il Papa faceva schiudere le porte, e il popolo serrava le botteghe per accorrere ad udirlo.

Ed ora, perchè la tradizione non monti in superbia, dirò che essa, e gli scrittori che la raccolsero, se ebbero ragione nel designare il palazzo di Raffaello, errarono o furono poco esatti nel resto. Rife-

(1) Da altra lettera, pure inedita, conservata nella stesso archivio.

(2) Il cardinale Accolti acquistò le case, che poi ridusse a palazzo, dal capitolo d San Pietro, per gli atti del notaio Francesco De Chisiis, ai 12 luglio 1518, per la somma di ducati 2,200. (V. Catasto del Grimaldi).

(3) Comprò la casa dai *nobilibus viris d. Bartholomeo Zuno veneto, et Adriano ejusdem Bartholomei filio legitimo et naturali, nec non honesta muliere d. Altobella, et Zuna ejusdem Barth. sorore.* (Archivio di Santo Spirito).

risce il Martinelli che quel palazzo si chiamò già del Bibiena, da quel cardinale di Santa Maria in Portico che voleva dar in moglie a Raffaello una sua nepote; e Marcantonio Michiel, solo cinque giorni dopo la morte dell'Urbinate, scriveva: «la casa che fu già de Bramante, che egli (Raffaello) comprò per ducati tremila, ha lasciato al cardinale de Santa Maria in Portico». A ciò si oppone il Breve di Leone X; ma già, prima che questo fosse noto, il Pungileoni aveva dimostrato coll'autorità di Paride de Grassi, diarista contemporaneo, che il Bibiena, il quale abitava in Vaticano, non aveva in Roma palazzo, permodochè alla sua morte si dovette esporre il cadavere in quello ch'era stato del cardinal d'Araceli. L'altra affermazione poi, ugualmente falsa, ch'egli comprasse la casa che era stata già di Bramante, può aver avuto origine dal solito equivoco; che avendo il Michiel sentito che Raffaello possedesse la casa di Bramante, cioè edificata da lui, avuta per tremila ducati, abbia creduto che fosse stata da lui posseduta. Così egli ci ha dato con due notizie due errori, traendo altri in inganno. E un terzo ne aggiunge dicendo Raffaello morto a 34 anni: il che dimostra ch'egli riferiva notizie che a' quei giorni correvano, senza attingere, in questo argomento, a fonte troppo autorevole. E passando ad altri, a ragione il Martinelli, come abbiam visto, a proposito dell'Ospizio de' Convertendi, lo dice il palazzo de' Spinoli genovesi; poichè a suo tempo, ed oltre alla metà del seicento, lo possedeva Giandomenico Spinola Uditor della Camera e poi cardinale; ma ciò trasse in inganno il Nibby ed altri i quali credettero che il palazzo fosse costruito dal Bramante per gli Spinola. Da esso cardinale lo comprò Girolamo Gastaldi, poi cardinale anch'esso, assai noto per essere stato Commissario in Roma nella peste del 1665, e per l'opera che ci ha lasciato sullo stesso argomento; il quale, morendo nell'aprile 1685, lasciò erede l'Ospizio de' Convertendi, i quali dalla Madonnella presso a Porta Angelica, si recarono solennemente alla nuova sede a' 9 settembre dell'anno stesso. (1) Quanto poi all'essere morte in quel palazzo

(1) «Processione della Compagnia di San Marcello con tutti gli eretici convertiti alla fede, che stavano alla Madonnella di Porta Angelica, et andati a stanziare in Borgo Nuovo nel palazzo già del cardinale Spinola, et compro dal card. Castaldi, et lasciato d'aversi per legato una parte per Vescovi poveri, et l'altra parte per detti eretici venuti alla fede.» Da un diario mss. di don Giuseppe Cervini, dall'a. 1665, all'a. 1689. Il testamento del card. Gastaldi, conservato nell'archivio dello stesso ospizio, porta la data de' 30 marzo 1685.

la regina di Bosnia e quella di Cipro, convien distinguere, come si vede nella pianta, i due palazzi che formano oggi quello dei Convertendi. Il palazzo delle due regine era nel luogo di quello segnato col numero 2, (1) ed ebbe l'entrata sul Borgo vecchio avanti che l'apertura di via Alessandrina mutasse l'aspetto di quella parte di Borgo.

Del luogo del palazzo di Raffaello mi par detto abbastanza; rimane di accennare quale esso fosse, e in che stato sia oggi così la decorazione esteriore come l'interno. La facciata coll'ingresso, posta, come dice il Vasari, sul Borgo nuovo, era quella appunto pubblicata nel 1549 dal Lafreri e indicata dal Pontani, colla leggenda *Raph. Urbinat. ex opere coctili Romae exstructum;* la quale è tanto simile a quella del palazzo Caffarelli (Stoppani, Vidoni e oggi Bandini) attribuita a Raffaello stesso, che questa può dirsi una semplice variante della prima. (2) Si compone di un pianterreno a bozze rustiche diviso in cinque archi, e di un piano a colonne doriche binate, cogli stilobati divisi, e i frontoni sulle cimase delle finestre. Oltre la stampa del Lafreri, ne abbiamo il disegno dell'angolo di mano del Palladio (3) e uno schizzo d'una parte di esso si trova anche nell'album del Peruzzi conservato nella biblioteca di Siena. (4) Nel quale si vede pure un secondo piano con colonne d'ordine

(1) Nel manoscritto sulla Basilica di San Pietro del Grimaldi, dove riferisce la desumazione del corpo della Regina di Cipro, trovo questa nota marginale, in inchiostro rosso: « *Domus habitationis Reginae Ciprensis erat in Burgo Novo, cui ab uno latere est palatium hodierno die Ill.mi Spinolae Auditoris Camerae, in parochia S. Petri, sinistrorsum eundo ad praedictam Basilicam* ». Bibl. Barberin. XXXIX, n. 50.

(2) Che il palazzo Stoppani, ora Bandini, sia quello de'Caffarelli, non è dubbio, così per l'antico disegno della Galleria di Firenze n. 1903, riprodotto dal Geymüller, dove si legge il nome di *Cafarelo*, come per essersi ora ritrovati negli scavi del cortile due stemmi di quella famiglia. Il Vasari ne fa autore Lorenzetto, il quale però si sa che era discepolo ed esecutore di Raffaello.

(3) V GEYMÜLLER, *Raffaello Sanzio studiato come architetto.* Milano Hoepli, 1884, figura 70.

(4) Questo disegno fu notato per primo dall'egregio architetto comm. Francesco Azzurri. Fu creduto del palazzo Stoppani; ma nello scomparto del pianterreno, nella separazione degli stilobati e nei frontoni, corrisponde perfettamente al palazzo di Raffaello. Non parlo dei triglifi nel cornicione, perchè essi c'erano un tempo anche nel palazzo Stoppani, come dimostra la stampa del Ferrerio.

jonico, che forse fu eseguito solo in una parte, e rimase interrotto. Ma quel che più importa è un disegno attribuito a Domenico Fiorentino, pubblicato dal Geymüller, che si conservava nella raccolta His de la Salle. (1)

Esso rappresenta una processione: la cupola in fondo, disegnata secondo che l'aveva imaginata Bramante, e l'obelisco di fianco ad essa, dove appunto allora si trovava, non lasciano dubbio sul luogo che il disegnatore ha voluto rappresentare. La processione, tagliando la piazza di S. Giacomo Scossavalli, entra nella via di Borgo vecchio dirigendosi a S. Pietro. Or bene, appunto all'angolo di Borgo vecchio formato dal palazzo dei Convertendi, troviamo parte del palazzo di Raffaello qual'è nella stampa del Lafreri, senonchè il pittore ha portato all'angolo di Borgo Vecchio il prospetto che era all'angolo opposto di Borgo Nuovo.

C'insegna il Vasari che la facciata del palazzo fosse da Bramante *lavorata di mattoni e di getto*, cioè di calce e pozzolana gettata entro forme di legno. Questa *invenzion nuova del far le cose gettate* che il Vasari loda, è stata cagione che la decorazione esterna così di questa come d'altre antiche fabbriche sia andata perduta; della qual perdita non abbiamo altra consolazione se non il pensare che molte iniquità di stucco che si fanno oggi, non saran vedute dai nostri nepoti. Io penso che una ragione d'arte più che d'economia, come crede il Muntz, inducesse Bramante e Raffaello ad usare il getto nella facciata del nuovo palazzo. Non convien dimenticare con quanto ardore gli architetti di quel periodo studiassero e applicassero le forme e i metodi dell'antichità alle nuove fabbriche; e mentre Bramante rinnovava i lavori di getto nella volta di S. Pietro, è ben naturale che fosse invogliato d'applicare alla facciata d'un palazzo quella *invenzion nuova del far le cose gettate*. Le piante prospettiche di Roma del Lafreri, del Tempesta, del Greuter, del Maggi ecc., fino circa alla metà del seicento ci mostrano i palazzi 1 e 2 divisi ancora l'uno dall'altro, mentre nelle piante e ne'disegni della seconda metà si trovano uniti in un solo corpo. Ma non ho sicuri argomenti per definire se il cardinale Spinola (il quale nel 1642 comprò anche la casetta dei Della Rovere sul Borgo vecchio da madonna Marta della Rovere e la incorporò al suo palazzo) (1) ovvero il cardinal Gastaldi guastasse

(1) Geymüller: op. cit., figura 54.

(2) Vedi i catasti di S. Spirito del 1772 e del 1839.

la vecchia decorazione, unificando il prospetto dei due palazzi e della casa intermedia dei Zon. O che la facciata del palazzo di Raffaello fosse ridotta in cattivo stato, o che fosse troppo costoso l'estenderla alle fabbriche vicine, o che mal corrispondesse al gusto del tempo, e forse per tutte queste ragioni, si preferì di dare a tutto il palazzo una nuova facciata, o forse d'applicarvi quella del n. 2, che conserva ancora sotto alla tinta di bianco le tracce d'antico graffito a scacchi. Ma il guasto della decorazione nel palazzo di Raffaello, potrebbe essere più apparente che reale; poichè è assai credibile che nel mutargli faccia si sieno riempiuti i vani tra le colonne, e l'antico prospetto si conservi in gran parte sotto al nuovo. Ad ogni modo, tastando il muro esterno, non può essere che non riappariscano tracce dell'antica facciata. Così le finestre, eleganti e sottili, che oggi hanno all'esterno un rivestimento ad arco, conservano all'interno la forma rettangolare; e d'uno dei balconi, somiglianti a quelli del palazzo Stoppani, quali si vedono nel disegno del Lafreri e meglio in quello del Palladio, ce ne sono avanzi nel cortile dei Convertendi. Sono due pilastrini d'angolo co' balaustri addossati a due lati, finamente lavorati in marmo bianco. Essi stettero alla prima finestra sul Borgo Nuovo fin dopo il 1870, e chi sa che gli altri non stieno ancora murati ai loro posti.

Fortunatamente però tutto il fabbricato non ha subito il guasto della decorazione esteriore. Esso aveva sulla via di Borgo, come appare dalla stampa del Lafreri, cinque grandi finestre, e il portone, occupato oggi da una bottega di droghiere, che è sotto la terza finestra dall'angolo, ce ne dà appunto il mezzo; (1) il che è pure confermato dal notarsi tra la quinta finestra e la sesta una distanza maggiore che tra le altre. La costruzione, come nel disegno, ha cinque archi nel pianterreno, colle finestrelle giranti sotto gli archi. Nel cortile, aperto da un lato, come nella pianta del Tempesta, mostra ancora, benchè turati, gli antichi portici. L'appartamento del primo piano, che oggi non fa parte dell'Ospizio, è signorile, e quale si conveniva al pittore di cui fu detto ch'era ricchissimo, *praedives*, e che menava vita da principe. Alcune

(1) Il disegno del Lafreri, che reca in iscala la misura della canna architettonica (corrispondente a m. 2.234) dà alla facciata un'estensione di canne 10 e palmi 3 circa, cioè m. 23 e una piccola frazione. Questa è appunto la misusa che mi è risultata misurando il palazzo dall'angolo, e tenendo come punto di mezzo il portone.

grandi porte di legno di noce sono oggi miseramente colorate. Le sale sono a volta, eccetto la gran sala d'angolo tra il Borgo nuovo e la piazza, che ha un antico soffitto a grandi cassettoni d'elegante costruzione. Perchè quella sala, che piglia luce da due parti, non è anch'essa a volta? Perchè non si è voluto perder nulla, ai lati, della sua altezza straordinaria? — M'accompagnava nelle mie ricerche un giovine architetto che onora l'arte italiana, l'autore del monumento nazionale a Vittorio Emanuele, e nel metter piede nella sala e nell'alzar gli occhi, ci corse alla mente la stessa idea. Misurando coll'occhio sulla parete il gran quadro della *Trasfigurazione*, è impossibile non sentirsi andare un brivido per le ossa e piegar le ginocchia in atto di reverenza, non vedere il giovine glorioso, la più schietta, la più elegante, la più splendida incarnazione del genio italiano, disteso a piedi della sua ultima opera, fra gli scolari, fra gli amici che piangono. La povera Margherita è trascinata via dalla casa del suo pittore, artisti, prelati, cardinali entrano, escono collo sgomento sul volto, il papa manda ogni istante a prender notizia. È la notte del venerdì santo. All'improvviso, nelle loggie del Vaticano dipinte dal gran pittore si aprono delle crepacce, pare che il palazzo minacci rovina: *lapides scissi sunt;* Leon X fugge nelle stanze del cardinal Cibo a castel Sant'Angelo: per la città, nella Corte si spande la trista novella, gli ambasciatori si affrettano di comunicarla alle loro corti: Raffaello è morto! Il giovine re dell'arte non è più. Ma quando muoiono i re, la corona passa su d'un'altra fronte: e ora, dove trovare una fronte su cui posare la corona di Raffaello? Da questa sala, che ha sulla piazza Scossacavalli due finestre, si passava ad una loggia che lungo la stessa piazza si prolungava fino al Borgo Vecchio con sei archi sorretti da pilastri di travertino, e simile a quelle dette *di Raffaello*: nome che a questa si converrebbe più esattamente. Riaprendo gli archi, che furono tramezzati per cavarne delle stanze, essa si presenterebbe, con bell'effetto estetico, di faccia a chi si recasse a San Pietro. Il pavimento conserva dappertutto tracce d'antichi mattoni di majolica, quali erano appunto nelle Loggie vaticane, e forse sotto al bianco che copre le volte così della loggia come delle sale, debbono nascondersi pitture della sua scuola.

Le loggie, sorrette da colonne e da pilastri, che quasi tutte sono state chiuse nello scorso secolo, pauroso dei raffreddori, avevano a quel tempo, e nei precedenti, gran parte nella vita de' principi

e della Corte, come luogo di libero ritrovo, di conversazione, di spasso, e l'arte vi spendeva intorno ogni cura per abbellirle. *Qui non palazzi, non teatri o logge*, cantava il Petrarca, e il Salvini voleva ch'esse pigliassero nome dal greco *lògos*, discorso, perchè sotto vi si teneva ragionamento. La loggia, oltrechè nell'interno, non doveva mancare nell'esterno del palazzo che edificava Bramante per Raffaello, i due grandi autori delle Loggie vaticane. Sotto quegli archi, aperti sulla piazza, doveva spesso raccogliersi quella scuola d'Atene che attorniava il grande Urbinate; e lo si doveva talora vedere in ragionamento col Castiglione e col Bembo, mentre il vecchio ed austero Fabio Calvo, ospite del Sanzio, svolgeva i precetti di Vitruvio a Giulio Romano e a Lorenzetto, e Giovanni da Udine e il Fattore e Marcantonio discutevano calorosamente sulla movenza d'una linea o l'intonazione d'un colore, o ridevano col Bibiena e messer Branconi Dall'Aquila, il custode dell'elefante, *elephantis curae praefectus*, la gran bestia donata dal re di Portogallo ch'ebbe l'onore d'esser ritratta da Raffaello e di lasciare il nome a una strada. Da quella loggia, ai due lati del palazzo edificato da Bramante per Raffaello, di qua si vedeva il palazzo del cardinale di San Clemente, coi soffitti e le volte ornate dal Pinturicchio, e di là quello edificato da Bramante stesso pel ricco ed elegante latinista, il cardinale Adriano da Corneto. Ma alle serene compiacenze dell'arte, quante memorie di ferocie selvaggie, di splendide feste, di malvagità senza nome. Le fughe misteriose del cardinale Adriano, e il veleno propinatogli nella cena da Cesare Borgia, e che bevve egli stesso; e nel palazzo del cardinale di San Clemente, abitato allora dal cardinale D'Aragona, era stato poco prima il bel cardinale Alidosi, a cui non fu vizio che mancasse, e che Francesco Maria Della Rovere, nepote di Giulio II, uccise di sua mano a Ravenna, sulla pubblica strada. Incontro alle finestre di Raffaello sul Borgo Vecchio era il palazzo già di Cesare Borgia, e sul Borgo Nuovo aveva incontro una casa con piccole finestre ad arco accoppiate, dove abitavano il cardinale Volterrano e suo fratello, il gonfaloniere Pier Soderini, che egli aveva già conosciuto a Firenze. (1) In fondo alla scena, si ve-

(1) I Soderini presero queste case in enfiteusi perpetua con istromento de' 15 giugno 1509, e pagavano all'ospedale di S. Spirito il censo annuo di 34 ducati V l'antico Catasto, e quello del 1839.

deva dalla loggia il castel Sant'Angelo, dove Leone X aveva fatto strangolare il Petrucci, ed ora osservava *coll'occhiale* le scene dipinte dallo stesso Raffaello pei *Suppositi* dell'Ariosto, e rideva alle *parole reumatice* del poeta ferrarese. (1) La storia d'Italia non ha dramma più ricco d'ombre e di luce, di vituperio e di gloria, di quello che in Roma si svolse dal pontificato del Borgia al Sacco borbonico. Ma sotto Leone, fra i rumori di guerra, le congiure, gli avvolgimenti della politica e lo splendore dell'arte, scoppiavano le allegre risate del pontefice, della Corte e della colonia fiorentina che lo attorniava, occupati nelle caccie della Magliana, nel trionfo di Baraballo, nelle commedie, nelle giostre di tori, ne' capricci di fra Mariano. In mezzo alla baldoria carnevalesca e al sorriso divino dell'arte, tra la folla de' cortigiani e i cardinali a cavallo seguiti da uno sciame di servi, e i letterati e gli artisti, passava un frate ignoto, un agostiniano tedesco, che, mosso dal convento di Santa Maria del Popolo, s'avviava pel Borgo alla basilica vaticana, e si guardava attorno, pieno di scandalo. L'arte non aveva sorrisi per l'iroso teologo. Il papa rideva, faceva ai frati di strane beffe, e non voleva veder *fratarie;* (2) e i seguaci di frate Martin Lutero sellavano i cavalli che dovevano sfamarsi alle mangiatoie sugli altari della basilica di San Pietro.

Ma l'arte, fra le truci nequizie dei Borgia, e le armi dell'iroso Giulio, e i sollazzi del giocondo Leone, era sorta elegante, serena, grande, a irradiare il mondo della sua luce più pura. E vi fu un tratto ch'essa pose la sua reggia nella casa di Raffaello, e Roma non ebbe più che un artista: pittori e architetti si chinarono avanti a lui e si fecero esecutori de' suoi disegni. Mentre egli dirigeva i lavori del maggior tempio del mondo, e dipingeva il *San Michele* e la *Perla* destinati al Re Cristianissimo, e la *Trasfigurazione* pel card. de'Medici, e i principi più potenti sollecitavano con carezze e minacce un'opera di sua mano, i suoi discepoli coprivano di pitture le sale e le volte del Vaticano, dipingevano santi e madonne, si spargevano per la città a edificar ville e palazzi, a dipingere o a decorare di stucchi le facciate delle case e le loggie, mentre altri vagavano fra le ruine, si spandevano per la campagna, si spingevano fino a Napoli, fino in Grecia a disegnare a misurare pel maestro templi

(1) Campori, loc. cit.
(2) Campori, loc. cit.

e teatri. Mai non si vide officina d'arte più vasta, operosità più febbrile. Era il 1519, un anno avanti alla morte di Raffaello, ed egli diceva all'agente del duca di Ferrara d'esser lieto di non aver fatto prima il quadro commessogli, poichè *da tre mesi in qua lo ha visto cose de prospettiva più el non avesse veduto prima.* Tanto era in lui l'ardore d'imparare, di progredire ogni giorno! Ma nella sua morte immatura i contemporanei piansero forse più la perdita dell'archeologo che non quella del pittore. Ed ebbero ragione: poichè nella pittura egli aveva a 37 anni vissuto una lunga vita, e raggiunto tale altezza che non era da sperare che potesse mai superarla. Ora, col vigore e la passione d'una gioventù nuova, egli si volgeva all'antichità smanioso di ravvivarla; e con tutta la potenza di mezzi che gli offriva il favore del pontefice, l'ammirazione e l'affetto dei letterati, la devozione dei discepoli, egli imprendeva la grande opera di *porre in disegno Roma antica.*

Qual rinnovamento avrebbe prodotto nel grande Urbinate, negli studi dell'antichità, e in tutta l'arte italiana quello studio intero e sistematico de' monumenti romani, non è possibile dirlo. Forse la sua morte immatura ha deviato il corso del Rinascimento.

Ma per tornare al palazzo di Raffaello, è noto ch'egli ebbe altre case; ma non c'è ragione da credere, come si è detto, che egli le acquistasse pe' bisogni della sua scuola sempre più numerosa, e dei cresciuti lavori. Certo è che alla morte di lui, quantunque egli lasciasse un ricco patrimonio, non poterono gli esecutori testamentari restituire al Duca di Ferrara i 50 ducati che gli aveva anticipati, se prima non vendessero il suo palazzo: il che prova che il suo danaro non lo teneva in casa nè presso alcun banco, nè saprei indovinare in che lo rinvestisse se non in acquisto di case. Anche il Muntz è caduto in errore riguardo all'acquisto di un terreno in via Giulia presso a san Biagio. L'erudito francese ha creduto ch'egli, comprando quel terreno, si obbligasse a fabbricarvi un palazzo destinato a servir d'abitazione a lui e a' suoi discendenti. Lasciando da parte la singolarità d'una tal condizione, le parole del contratto non dicono nulla di questo, ma solo, sfrondate de' soliti pleonasmi notarili, ch'egli dovesse costruirvi case (si noti il plurale) a spese sue e de' suoi successori ed eredi. (1) Egli

(1) «Dictus dominus Raphael promisit.. in dicto terreno domos habitabiles, ipsius domini Raphaelis suorumque heredum et successorum propriis sumptibus et expensis, construere et fabbricare, ac construi et fabricari facere.»

aveva già il suo palazzo, in luogo bello e onorevole, presso al Vaticano, dal quale non poteva scostarsi, e il terreno di via Giulia non lo acquistò che per costruirvi delle case. Se la morte non lo avesse colto pochi giorni appresso, gli odierni costruttori di case in Roma potrebbero andar superbi d'un glorioso predecessore.

Così delle pitture del Pinturicchio nel palazzo del cardinale Della Rovere, come della casa di Raffaello, s'era perduta ogni traccia, e generalmente è stata accolta con plauso la proposta della Giunta comunale di demolire le isole tra i due Borghi e tirare indietro la linea di Borgo vecchio. Essa infatti è ispirata al desiderio di mettere in miglior vista il prospetto della basilica vaticana, e però ad un alto sentimento del decoro e dell'abbellimento della città. Ma non si sapeva che l'esecuzione della proposta portasse sacrifici d'arte e di gloriose memorie. Oggi s'offre una nuova questione, e dove non si vedevano che vantaggi sono da bilanciare anche le perdite. Debbono demolirsi le sale dipinte dal Pinturicchio il palazzo costruito da Bramante per Raffaello, dov'egli ha eseguito le più grandi sue opere, dov'è morto? Val più l'allargamento proposto, o la casa consacrata dalla dimora e dalla morte del più gran pittore del mondo? È una questione ch'io pongo, e che non tocca a me di risolvere.

D. Gnoli.

L'ITALIA NELL'ANTICA LETTERATURA TEDESCA

Quando l'Aria mandava nelle sue grandi primavere sacre flotti di gente a popolare la terra, avvenne forse un giorno che alcuni emigranti salutassero da' gioghi del Paropaniso i compagni rimasti nella pianura dell'Indo, o che da un veliero perduto nella nebbia del mare partisse un addio verso gl'Ittiofagi raccolti sul lido Questi ricambiavano il saluto, e nei sereni dell'India volava d'ambo le parti uno stesso canto di pace.

Ma tempi e luoghi mutarono quelle genti, e quando i loro nepoti, già Teutoni e Latini, s'incontrarono su terre straniere, il sangue loro bagnò lungo tratto d'Italia e d'Oltralpe. In quei paesi non rideva più il sole della patria antica, e dall'una e l'altra banda non fu chi rammentasse il canto che in un dolce idioma i loro avi s'erano cantato un giorno: la patria, l'idioma e gli avi erano dimenticati da tempo. Come nel mito germanico d'Hildebrand e d'Adubrand, quei tardi consanguinei s'affrontavano salutandosi colle spade.

Ma ciò che il sentimento non suggerì agli uomini ora viene indotto dalla scienza. Le nazioni scorgono finalmente un'origine comune attraverso la filologia: e come viaggiatrici separatesi molti secoli fa e rivedutesi ora, l'una dice all'altra le sue glorie e le sue sventure. Non a tutte occorsero le medesime vicissitudini: vi è fra esse chi percorse un tratto immenso di civiltà e chi è ai primi passi; quale si fermò, quale sparì per sempre. — Io rimasi nelle pianure abbracciate da' golfi d'Oman e di Bengala, e contemplai le aurore vediche, e udii l'epopea visnuviana di Valmici fremere sull'onde solenni del Gange. — Io mi fermai nel suolo della bellezza

e dell'armonia orlato dalla spuma dell'Egeo e carezzato dalle aure spiranti dall'Elicona. — Io andai all'occidente. Imperai sul mondo e la mia civiltà imposta colla spada fu ingentilita dalla poesia e santificata dalla religione. — Io andai verso il polo. La mia stanza furono le foreste, la mia vita fu severa e squallida: poi sentii la vostra influenza e fui più grande e più felice.

Così l'una nazione prova per l'altra se adulta un sentimento di orgoglio, se piccina un'affettuosa riconoscenza. In questo, nel trarre cioè dall'apparente aridità delle investigazioni una favilla di simpatia e un motivo di riconciliazione dovrebbe consistere la ragion suprema della linguistica e dell'antropologia, e nel far sì che l'affermazione di un principio comune non rassomigli al riannodarsi d'un'amicizia, interrotta per lungo tempo, negli ultimi anni della vita, quando manca ogni ardore, ogni speranza, e i due vecchi s'intrattengono bensì degli anni giovanili, ma non sanno più amarsi.

Ora, benchè da'libri antichi del popolo italiano e del tedesco non traluca in un modo qualunque nè si lasci arguire una provenienza comune, stantechè ogni analogia risulta in essi dall'imitazione e ogni comunanza è degl'interessi presenti, pure non è ozioso l'indagare in che luce sia messo il paese e la gente latina dagli antichi autori germanici, sapendosi abbastanza, in Italia, ciò che dei Germani fu scritto da quei di Roma e del medioevo italiano; e, oltracciò, indagare quale parte abbia presa l'Italia nella civilizzazione della Germania primitiva. Questa indagine riesce interessante per la disparità dei giudizii portati dagli antichi Tedeschi sull'Italia e sugli Italiani; tanto che s'io rileggo le invettive di Reinaldo cantor della distruzione di Milano, e gli improperî dei *vaganti* contro gl'Italiani, e ripenso gli affettuosi versi che in Italia e all'Italia scrivevano il gentil Federico von Hansen e Rodolfo d'Ems, morto nel 1252 in Lombardia, sotto le bandiere di Corrado II, e l'ultimo de' *minnesinger*, Werner von Homburg, morto nel 1320 innanzi a Genova assediata; e poi le detrazioni di un Fischart e gli elogi di un Thomasin von Zirklaria, e considero il progressivo tramutarsi delle antipatie in affetto e stima, credo che riassumere, lucidandoli se mi è possibile, tant'odio e tanto amore, e spiegar con essi il retaggio di tradizioni depositate dall'Italia nell'antica letteratura tedesca, non sia opera priva d'interesse

L'Italia ne risulterà per avventura più chiaramente la nutrice

intellettiva della Germania, come fu di tutta l'Europa medioevale, e, fra lo scombussolio di gare politiche e religiose il classicismo si vedrà levarsi paciero e il santo patto dell'ideale vincolare l'alunna alla maestra. « La suscettibilità nazionale (scrive lo Sherr) può deplorare che al popolo tedesco non sia stato conceduto di sviluppare il proprio essere se non col concorso latino; ma la storia della coltura, che non si occupa di sentimenti e bada solo ai fatti, attesta che dove una coltura di grado inferiore viene a contatto con quella di un grado superiore, ne è dominata o per lo meno assai trasformata. »

I.

L'Italia è il gran *Wälschland*, il *paese antico*. La letteratura tedesca primitiva, differente in ciò dalla posteriore, non la immagina come una penisola dei Beati lontana, in mezzo ad incanti di laghi e di giardini. Il medioevo non ha di questi sogni romantici, o ne ha pochissimi; e dai mistagoghi tedeschi l'Italia è aborrita a punto nella sua qualità di paradiso terrestre, in cui si spicca tanto facilmente il pomo. Questo è pure il concetto espresso nel secolo XVII da due poeti, Federigo Logau e Giovanni Grob. Il primo dice: « l'Italia è chiamata giustamente il giardino del mondo, perchè vi si cade in peccato al primo entrare. » Arzigogolo scusabile in un religioso del medioevo, ma che fa poco onore alla serietà d'un epigrammista di tempi tanto illuminati. « O paradiso della terra, » esclama il Grob, « doviziosa d'opere d'utilità e d'arte, ricca di ogni cosa che possa rendere gli uomini felici, benedetta nel clima e nel suolo, perchè non hanno i tuoi scaltri (*schlauen*) abitatori la tua natura! »

« L'Italia, » scrive Lutero ne' suoi *Colloquî*, « è fondata sulle bocche dell'inferno. » E altrove si lagna della insalubrità e inamenità del clima e dà piena ragione dell'antico proverbio tedesco: « vicini a Roma, lontani dal bene. »

Dove l'Italia figura come una visione mite si è nella romanza *der Bartholin* rifatta dal Mallet, la quale ricorda un viaggio fantastico a torno la Sicilia. Nel *Waethari-Lied*, composto verso il 970, si legge, al quarto canto, che mentre il sole mandava gli ultimi raggi sulla cupa Thule, nascondendosi ne' flutti rumoreggianti della Scozia, il dolce astro della notte sorgeva lentamente da' lidi fan-

tastici dell'Italia lontana. Hans Sachs sospira in una canzone la città di *Cortal* (?) sita in Italia sopra un monte. Nel poema del *principe Ernesto* e nell'*Annolied* la terra de' Ciclopi è traveduta per mezzo il prisma ideale del mito greco; vi si rinvengono le favole antiche miste ad altre attinte dalle crociate; e anche la ballata *Il re di Milano*, compresa nel *Knaben Wunderhorn*, richiama l'attenzione per lo strano concetto locale. Un viaggio per l'Italia da Bari a Milano, è sbozzato in pochi versi nell'*Orendel und Brîde*: molti cavalieri tedeschi reduci da Terrasanta percorrono le Puglie, si trattengono a Roma, s'incamminano per la Toscana e per la Lombardia, e rimpatriano incantati dal bel paese. — I nomi di città e di provincie italiane sono poi stranamente storpiati: *Montflascoun* è Montefiascone; *Berne*, Verona; *Brissen*, Brescia; *Salutz*, Saluzzo; *Idront*, Civitella del Tronto; *Naplos*, Napoli; *Bare*, Bari; *Nutrchier*, Nocera; *Bonavente*, Benevento; *Garten* o *Gartach*, Garda; *Meyelane*, Milano; *Plesenz* Piacenza; *Raben*, Ravenna; *Bononî*, Bologna; *Hoch-Sien* o *Senis*, Siena; *Troye*, Troia; *Trient*, Trento; *Mantoa*, Mantova; poi *Galaber*, Calabria; *Pull*, Puglia; *Tuskan*, Toscana; *Lampart* Lombardia, ed altri.

Mentre così le denominazioni locali restano a mercè dello scrittore, non trovi nell'antica poesia tedesca un esatto criterio geografico; son cenni rapidi e arbitrarî dei luoghi dove si compiono gli avvenimenti e strane confusioni di città. Così, a dirne qualcuna, *Bern* ondula fra l'Italia e la Germania, è ora Verona ora *Bonn*; e la città di Garda si trova, nel mito de' fratelli Hartunghi, sbalzata in Russia e il suo nome scambiato in quello di Nogarten (*Nowgorod*). Alcune città, segnatamente Bari e Messina, vengono riguardate nella loro qualità di scali al Levante come paesi orientali e di meraviglie; e ancora oggi la Sicilia medioevale riappare a' figli del Reno come una visione fatata.

Era riserbato a un secolo più colto dare agli studiosi tedeschi una topografia esatta dell'Italia. Nell'anno secolare 1600 Andrea Cambierius pubblicò in Francoforte un volume di 1510 pagine intitolato: *Italiae illustratae seu rerum urbiumque italicarum scriptores varii, notae meliores, nunc primum collecti simulque editi*, che riporta le opere di 23 autori per lo più italiani, relative all'orografia e talassografia dell'Italia. È un florilegio corredato di piante topografiche di città e di carte d'isole, il quale s'inizia co' tre libri de *Situ Urbis Venetae* di M. Antonio Sabellico e finisce

con la *Melitae insulae descriptio* di Quinto Eduo, e il cui obietto peculiare son le vaghezze naturali della penisola e le memorie gloriose delle sue contrade. Cinque anni dopo fu stampata dallo stesso editore una seconda raccolta dello stesso genere, anzi contenente la più parte degli stessi opuscoli, e il titolo fu: *Italiae illustratae seu chorographiae regionum Italiae florentis orbis partis ingeniorum parentis Scriptores varii.* Alcune frasi della dedica che il chiaro editore fa ad Andrea Scotto recollettore di quegli opuscoli denotano il rispetto degli Umanisti tedeschi verso l'Italia in antitesi a' livoruzzi dei teologanti.

II.

Quanto agl'Italiani, *subtil!* afferma Hans Sachs. Per Thomasin von Tirkler sono il modello della costumatezza e della sociabilità, e non ne parla che non gli esalti. Non è loro meno favorevole, più tardi, Filippo Camerarius nel suo *Iter italicum.* Lutero gli loda e sloda, superando in lui tuttavia l'acredine la benevolenza. Nei *Colloquia* dice: « Gl'Italiani ci chiamano bruti perchè i loro digiuni sono più lauti dei nostri banchetti, e la loro castità è come a Sodoma. — Si burlano della quaresima e intanto a noi fanno ingollare un oliaccio di cui non si servirebbero nemmeno per lustrarsi le scarpe. Qual morale, qual giustizia è la loro? Diffidano l'uno dell'altro; l'espansività nostra è per loro un prodigio, se non un peccato! » — E nel suo *Sendbrief* a Leone X (1520) conclude: « In somma, sono buoni cristiani tutti coloro che sono cattivi Romani ».

Appresso riporterò qualche suo giudizio più benigno. Alla parte incolta e ingenuamente austera degli antichi Tedeschi, *Wälsch* suona uomo incallito nel vizio; e le raffinatezze morali e materiali dell'Italia, giudicate lezie diaboliche, formano per essi un titolo di più all'avversione contro gl'Italiani. Ma nell'antica letteratura tedesca ci apparirà contro l'Italia prima l'animosità degli asceti e dei poetanti che degli storici. Un concetto di perfezione religiosa che i primi associano a Roma, derivandolo dai tanti privilegi e favori celesti, vien chiarito illusorio dalla realtà ch'essi hanno appurata, sicchè l'Italia santa dei loro ideali si cangia in terra di anatèma, e alla sommissione cieca e all'acquiescenza nel verbo dei pontefici succede il sentimento della propria virtù e dei loro

vizî, in una con l'orgoglio de' santi nazionali. Essi che abbracciarono ardenti e schietti la fede cattolica, serbandosi alieni da ogni fine che non mirasse alla virtù, ora non vengono a patti con la coscienza nè attergano i decreti del Vangelo a quelli del papa. Che anzi il papa sia l'*Endechrist* o Antecristo balena in mente nel secolo XIV ai cosidetti *mistici tedeschi*, Heinrich Echardt loro maestro, Suso, Tauler, Nordlingen, Ruysbroek, Hermann von Frislar e David von Augsburg, i quali abbracciarono un sistema teosofico di speculazione, affatto alieno dagl'interessi della terra, per cui s'ebbero la scomunica; e il dottore Staufnitz frate scalzo ha in Roma una visione che gli apprende come un cenobita alemanno trionferà del papato.

Il bersaglio delle recriminazioni più violente è Roma. Un'eccezione formano i poemi del *Wälsche Gast*, il *Lohengrin*, il *Parzival* in cui Treorezent inculca espressamente a Parzival rispetto e sottomissione al pontificato, e i canti religiosi nei quali Roma è trattata con deferenza e l'autorità papale non discussa. Generalmente però, dai *vaganti* o menestrelli dei tempi del Barbarossa, dai *carmi burani* somiglianti alla poesia contro i frati che ci resta di Pier delle Vigne, dalla Cronaca Urspergense, da quella in versi d'Ottokar von Hornek e dai canti degli *Erzpoeten* su Corradino, fino ad Ugo di Trimberg, al bernese Manuel, e a Fischart (il quale studiò a Siena), sono i più acerrimi assalti dei cattolici tedeschi al clero italiano. Di qui s'argomenta che la Riforma trovò il terreno bell' e preparato e non dette propriamente un impulso ma una norma alle coscienze tedesche.

Freidank, il quale viaggiò lungamente in Italia, è uno de' primi che, nel § 45 della sua *Bescheidenheit* rompa una lancia contro gli abusi della Roma dei papi. « Fiumi d'oro, » egli dice, « corrono a Roma, e Roma non s'empie mai: abisso tremendo, che ricetta ogni peccato! Sarà prima diritto il torto, che si trovi a Roma giustizia e fede. Il papa è disprezzato dai Romani, su' quali non ha prestigio di sorta, e si troverebbe a mal partito se non ci fosse la turba melensa dei forestieri devoti. Le reti con cui san Pietro pescava gli uomini ora pescano argento, città e castella, e se fu còmpito di san Pietro di salvar le agnelle, è invece còmpito del papa di tosarle. »

Questa prevenzione contro di Roma, sorta per dissapori clericali, si accrebbe dai poeti che parteggiavano per l'Impero, e

che traevano dalle gare di esso col papato argomento e fomite di maldicenza contro l'Italia in generale. Essi le muovono ferialmente obiurgazioni e moniti come alti censori di costumi, dei quali è pur nota la loro trascuranza; ed è ventura se mitigano di un raro elogio tante riprensioni, come quando Ugo von Trimberg mostra deferenza all'ingegno italiano, e Hartmann von Aue fa nel *Povero Enrico* gli elogi della scuola di Salerno, e Freidank proclama nel citato § 45 della *Bescheidenheit* la castità delle sole donne di Messina in mezzo al depravamento dei costumi della penisola intera. Fomentarono la mala intelligenza i canti per Enrico IV e per Corradino, sul quale fu composta una ballata in dialetto svevo, passionata di vivo trasporto elegiaco.

Ugo di Trimberg ha, più di Freidank, parole aspre contro la dissolutezza di Roma, e tappa i cardinali nelle più fonde bolge di un inferno a modo suo. Nè picchia men sodo il bizzarro laico Rulman Marswin di Strasburgo, uomo saputo e considerato ai suoi tempi. Egli accagiona l'improntitudine dei frati che spiegano la Bibbia a verso e modo loro, e osteggia la bolla del papa che aveva, nel 1229, inibito lo studio dei libri santi, e per cui eran sorte in Germania fiere proteste.

Noto il fatto curioso che in Germania i frati d'ogni ordine si emanciparono allora, chi più chi meno, dall'autorità del papa, e quindi mentre Berthold von Regensburg predica dal Reno al Danubio la supremazia pontificia, la negano i suoi confratelli di Monaco; e il secolo XIV vedrà i francescani tedeschi parteggiare da Lodovico il Bavaro contro il papa.

S'imagini qual fosse la conseguenza di tali esempi su' laici. Fioccarono libri eterodossi, e non ne mancarono che fossero esclusivamente vôlti alla satira del sacerdozio. Alla prima versione degli Evangeli nel tedesco di mezzo precede un'aspra censura dei costumi e dell'ignoranza de' frati. Verso il 1230 l'austriaco Stricker, autore dei più noti *beispells*, *bispels*, o novelle, quali *Daniel von Blumenthal*, *Rolandslied*, *Der Block*, *Der Martinsabend*, compone, abbenchè sincero cattolico, il *Pfaffe Ameis* o *Amis*, vivo e balzante ritratto d'un pretacchione furbo e gaudente, scaduto dalla condizione di filosofo a quella di cerretano. Succosa comicità è pure sparsa nella consimile satira del *Pfaffe Kalemberg* e nel *Peter Leu*, quest'ultimo di Achille Widmann; e di lì a poco uscirà un'invettiva sanguinosa contro la papessa Giovanna nello *Spiel von Frau Jütten*.

Ma chi appuntò i più gravi delitti a Roma e le mosse più acerbi rimproveri che non Guillem Figueira, il Petrarca o Dante, fu Walther von der Vogelweide, il più gran lirico tedesco del medio evo, e tuttora uno de' più grandi poeti civili della Germania, venerato e cantato da' poeti contemporanei, quali un Goffredo di Strasburgo e un Ugo di Trimberg, ma biasimato per il suo fervore antipapistico dal guelfeggiante Tommasino dei Cerclari; trovatore cavalleresco e pio, di cui si narra come ultimo tratto di gentilezza che ordinasse agli eredi nel suo testamento di spargere sulla sua tomba del miglio per gli uccellini che vi scendessero a posare. Viaggiò l'Italia, decantandone la natura e deplorandone la corruttela. Gli pareva un paradiso abitato da demoni. Benchè osservantissimo dei precetti della Chiesa, ne fulmina senza riguardo il capo. Nei versi *Der Stuol ze Rom* e *Künc Constantin* egli maledice, come Dante, al figlio di sant'Elena per la sua tenerezza verso il triregno. Di Silvestro II, il papa *negromante*, dice che volle perder sè stesso, ma che il presente, Innocenzo III, vuol perdere con sè anche tutta la cristianità. Perchè non gli s'impreca sul capo la maledizione del cielo e non si grida a Dio che cessi dal sonno? Più concitate ancora le strofe sul *Tesoro di Roma*, in cui si risente a nome di tutta la Germania, e precorre effettivamente Lutero: «*Ah wie Kristenlîche der babest unser lachet;* come se la ride cristianamente il papa di noi, motteggiando coi suoi preti la nostra zucconeria! -- Ho curvato due imperatori alemanni sotto il mio piede, le mie casse riboccano di oro tedesco. Mangiate in pace i vostri capponi, o preti, bevete il vostro buon vino, e lasciate che quelle rape là digiunino.» E contro le indulgenze: «Ma che Terrasanta! quest'oro va tutto in Laterano. Insomma» egli conclude, «giù il papa e salute a te, Federico II, *von Rome voget*, *von Rome keiser here*, sindaco e alto imperatore di Roma.»

I tempi doventavano agitatissimi e la Riforma, se non ancora un fatto, già era un pensiero. Il monachismo insorgeva contro la prelatura; operette scritte da monaci, come *Schimpf und Ernst*, rigurgitano di lepidezze a carico degli ordini ecclesiastici superiori. Nel suddetto libro, edito verso il 1510, frate Giovanni Pauli de' Minori riformati, non si perita di narrare parecchi aneddotini come i seguenti, e di condirli con salsette piccanti. — Sua Santità aveva scritto un breve all'imperatore cominciando, siccom'è usanza, con un «carissimo figlio in Cristo.» Al sentir queste parole un buffone

saltò su a gridare « Non è vero! Tu non se' figlio di prete! Io conobbi il tuo glorioso genitore, di cui fui servo fedele! » (Storia 38).

Un laico domandò a un monaco perchè i monaci e i preti si odiassero tanto. E l'altro: « Perchè i monaci mangiano tante uova e i preti tante galline che i primi incariscono il prezzo delle galline ai secondi, e questi il prezzo delle uova ai primi. Ed io che scrissi questo libro, fra Giovanni Pauli de' Minori scalzi, verificai che nel convento dei francescani a Strasburgo si consumano da non più di sessanta persone ventiduemila uova per anno » (Storia 30).

« I monaci dell'ordine dei predicatori vendono a tutt'andare grano e frumento senza possedere un palmo di terreno. I francescani alzano immensi edifici senz'avere un soldo. Gli agostiniani hanno delle covate di bambini senza avere una donna. Non è da stupire? » (Storia 213).

Ma non è da stupir meno che chi scriva questo sia un padre francescano.

A breve andare Fischart scaglierà contro i gesuiti, ch'egli chiama *Jesuwide*, (contrari a Gesù), e contro il loro istitutore, ch'egli chiama, invece di Loiola, *Lugioll* (pieno di bugie) una mordace satira intitolata *Jesuiterhüttchen*, alla quale tien dietro una sequela di scaramucce contro i papisti, come *Accurata effigies pontificum*, *Vita S Dominici*, e altre; Brandt riprenderà nelle sue liriche il sacerdozio; Erasmo Altero polemizzerà contro il cattolicismo; Bebel inveirà contro il clero e il domma; Ulrich von Hutten scriverà, nel 1512, un carme contro i Veneziani, e maledirà negli *Anschauenden* e nella famosa *Klagrede* Giulio II, Leone II e Roma; Johann Krotus, coadiuvato da molti umanisti, avventerà, nel 1516, contro la teologia dommatica, un capolavoro di satira, *Epistolae obscurorum virorum;* e in Svizzera, *Nicolaus* Manuel comporrà, dal 1520 al 1550, una serie di drammi come *Die Todtenfresser*, *Der Ablasskrämer*, e finalmente l'*Unterschied zwischen Pabst und Christus*, dove il fervore eterodosso scoppietta in ogni rigo ne' frizzi più mordenti. Burcardo Waldis, nel suo *Esopus gantz new gemacht*, censurerà il clero e i concili; e Hans Sachs, alludendo a Leone X, lo chiamerà difatti un leone da cui le agnelle cristiane sono sbranate nel deserto della idolatria, augurando a' predicatori delle indulgenze, chiamati allora in Germania *romanisti*, che il diavolo mozzi loro la lingua.

Gli opuscoli di Lutero, specialmente *Libertà d'un Cristiano*, *Perchè i libri del papa furono arsi dal dottor Lutero*, e *alla No-*

biltà cristiana della Germania sono invettive formulate contro il clero. Ma in mezzo a quelle escandescenze vi è pure un fondo di compassione per l'Italia esausta dal malgoverno de' suoi dominatori. L'ardito apostata consocia i mali del suo paese a quelli del paese latino e facendo causa comune con gl'Italiani avviliti, protesta anche per loro. — « A che giova nella Cristianità questo sciame di cardinali? Te lo dirò io! Italia e Germania posseggono assai monasteri, feudi e legati che Roma non ha utilizzato altrimenti che dotandone largamente i cardinali, onde a costoro vennero conferiti arcivescovati, conventi e prelature. Ora l'Italia è deserta e immiserita, i suoi redditi assorbiti dalla Curia romana, le sue città decadute, i suoi terreni incolti, le sue popolazioni languenti: Colpa de' cardinali! Nemmeno il Turco avrebbe potuto sgovernar peggio quel paese! Ma ora che questo è dissanguato e spremuto, vengono in Germania per ripetere il giochetto.» — Più in là si rallegra che la Venezia, crescendo in potere, si sia venuta emancipando da Roma; e altrove contesta i dritti sulle due Sicilie alla Chiesa dicendo che il papa ha tanto diritto su quel regno quanto lui, Martino Lutero.

Questa pietà verso le sciagure d'Italia si riscontra pure in fine alla *Schelmenzunft* di Murner, dove costui scongiura tutt'i bricconi d'ogni conio e d'ogni veste dal cessare d'angariar l'Italia e la Germania, infelici nazioni consorelle di sventura. Che più? l'implacabile Fischart, nel carme *Gott grüss Euch liebe Brüder mein* leva al cielo Pico della Mirandola e il genio artistico degl'Italiani, che contrappone all'apatia rozza de' suoi compatriotti; e, fulmine a ciel sereno, l'acattolicissimo Sebastiano Frank deplora già nel 1534 il farisaismo de' Luterani e confessa che sotto il papato si era più dignitosi e più liberi nel castigare i vizi perfino de' principi, mentre adesso tutto dev' essere ipocrisia e adulazione, altrimenti s'è ribelli!

Questi i poeti e gli scrittori religiosi. Negli storici invece, devoti o no all'Impero, la verità non cura delle fallacie cortigiane ma è in loro un'equità e un comprendimento nobilissimo dei fatti avvenuti, che li onora. Ottone di Frisinga dice poco, ma lodevolmente, degli Italiani; Ottone *de SanctoBlasio* nella sua cronaca, in seguito all'*appendice* di Radevico Frisingense, riconosce malevoli a diritto i Siciliani verso i Tedeschi per i soprusi esercitati da questi dopo la morte di Enrico VI; Godefridus, nativo, a giudizio del Baronio, Wittemberghese, ma educato a Bamberga, si palesa ne' suoi *Gest. Frid I*

el Enr. VI ammiratore d'Italia; e similmente qual più si vuole attendibile storico tedesco d'allora.

III.

Tal'è nel medioevo e al tempo della Riforma la disposizione d'animo degli autori tedeschi verso il cattolicismo italiano. Al contrario l'Italia antica e leggendaria assume un aspetto vaghissimo ne' loro canti, essendochè l'imaginazione dei Tedeschi rievocava in quella una compagine di tradizioni pagane od eroiche dimenticate o quasi nella terra nativa. Le migrazioni dei Germani nelle province romane avevan dovuto necessariamente produrre una corrente reciproca di leggende dalla letteratura latina nella tedesca e viceversa. Nel *Sängerkrieg auf der Wartburg* ch'è d'introduzione al *Lohengrin*, in Wolfram von Eschenbach e in altri fanno capolino reminiscenze latine. Teodorico ed Ermanarico rinascono sulla terra italica alla fantasia degli eserciti germanici che si fermavano stupefatti a contemplare l'anfiteatro veronese o la Mole Adriana credendoli opere colossali di quel Teodorico favoloso che imperò un giorno sugli Amelunghi. Taccio il *duca Ernesto* scritto in parte in latino; l'*Eneit* di Enrico Veldeke; i molti poemi sulle crociate e le *Pilgerfahrten* in cui l'Italia traspare fuggevolmente come un lembo di cielo puro; taccio la *cronaca degl' imperatori* il cui teatro è l'Italia; il *Gregorio* di Hartmann von Aue; l'*Iwein*; i canti religiosi d'un Lamprecht von Regensturg, d'uno Stejskal e d'un Conrad von Würzburg; basti che la parte più rilevante avuta dall'Italia nella poesia cavalleresca di Germania è il mito eroico. Diether o Dietrich, ch'è Teodorico, è per antonomasia l'eroe di Verona. Alla sua leggenda gotica si rannodano i *Nibelunghi*, la *Gudrun*, il *Rosengarten*, il *Zwergkönig Luarin*, la *morte di Alphart*, il *Biterolf und Dietleib*, la *battaglia di Ravenna* con la *Vroun Helchen Sühne*, la *leggenda di Valtario* e gli *Amelunghi*.

È impossibile dar qui un sunto delle gesta del Teodorico leggendario il quale, in ultimo, ucciso il suo centenario zio Ermanarico ideale re d'Italia, (decantato financo in Inghilterra nello *scopes vid sidh* o *canto del pellegrino*, e morto, secondo un'altra versione, di propria mano all'arrivo degli Unni), monta sopra un cavallo nero e sparisce di galoppo; e di lui non si ha più nuova. Teodorico figura

di contro allo zio, che storicamente è poi Odovakar (Odoacre), il re civile e mite in contrasto al guerriero feroce. È notevole com'egli, combattendo a Worms insieme co' suoi prodi Wolfhart e Hildebrand contro Siegfried Gunther e Hagen, eroi borgognoni, rappresenti l'elemento germanico meridionale italianizzato dall'antica consuetudine e ingentilito dalla coltura latina, in opposizione all'elemento gotico primitivo dei guerrieri renani; fatto riflesso di quell'altro per cui il Cristianesimo si diffuse prestissimo nella Germania meridionale per opera de'missionarî italiani, mentre alla settentrionale potè soltanto venire imposto più tardi e forzosamente dai cavalieri dell'ordine teutonico.

Ma, come anche riconosce il Müllenhoff gran delucidatore di questo periodo della letteratura tedesca, dove il soffio storico e la poesia italiana del tempo agiscono più direttamente sulla cultura germanica è il ciclo delle cosidette *saghe lombarde*. Il primo risulta da circostanze locali per cui l'interesse dei poemi, anche nel più complicato della parabasi, ha per centro costante l'Italia; e della seconda, anche a prescindere da'frequenti italianismi, senti l'aura nel fluire posato ed armonico dell'azione non funestata con le terribilità di altri più germanici poemi. Oltracciò, - che non è il caso di questi, - il pensiero si leva qua e là nelle *saghe lombarde*, a sintesi ardite, prova d'una educazione intellettuale più sviluppata e dovuta in gran parte all'influenza della civilà italiana: e, in fine, si trova in codesti poemi una calda nota meridionale mista a sprizzi d'umore arguto affatto italiani.

Il ciclo delle *saghe lombarde*, costituito dei due poemetti *Re Rother*, *Ortnit* (anche *Otnit*) e della *Canzone di Ugo Wolfdietrich*, il primo de'quali del secolo XII, il secondo e la terza posteriori alquanto, s'inizia con le avventure d'un re ideale di Bari, che sposa in ultimo felicemente l'amata, figlia di Costantino imperator greco; s'imperna quindi sopra una *vart* o viaggio di Ortnit re non meno ideale di Lombardia nell'Oriente, in cerca d'una sposa che sarà la bella Sidrat; e finisce con una vendetta d'Hug Wolfdietrich. Ma l'orditura mitico-mistica della trilogia è tanto vasta che non si può qui darne un breve riassunto: sicchè basti d'aver notato in essa l'ispirazione, il colorito e l'influenza italiana.

IV.

Già dal tempo dei Goti e dei Franchi un soffio di poesia italiana penetrò in Germania. La ruvidezza gotica non tenne alle blandizie dei *vandre liute* o de' cantori erranti, italiani e anche francesi, che importavano sul Reno e sul Danubio, insieme con le melodie patrie, un gusto poetico e un indirizzo novello. Allora spuntarono dal suolo tedesco i più bei canti goliardici e popolari; e Carlo Magno che fece raccogliere questi canti, e la coltura del cui periodo originò dalla propensione di lui al mondo latino, istituì ad Aquisgrana una prima accademia arcadica, dove i pastorelli avevano però dei nomi biblici, ed egli stesso, il grande e pacifico imperatore, si chiamò Davidde. È saputo inoltre a quale onore egli accogliesse i due dotti pisani Paolino e Pietro in sua Corte.

Ma più ancora che a questa furono i classici latini pregiati e famigliari alla Corte degl'imperatori sassoni, dal 917 al 1024, quando relazioni animate con Bisanzio innalzavano in Germania il livello del buon gusto e della coltura.

La poesia italiana influì dunque, nei secoli VIII e IX, massimamente sulla tedesca. È suo gran vanto di avere in quel torno ispirato il vangelo dei Sassoni. Questo popolo che non si era convertito per le omelie di Faro di Méaux, nel 622, nè di Suitberto un secolo di poi, ma fra cui Carlo Magno diffuse la nuova legge a suon di spada, ebbe, durante il regno di Lodovico Pio, un poetico vangelo, *Heliand* (*Heiland* o Salvatore), forse composto da un contadino sassone, ma ispirato e derivato in massima parte da un'opera del chierico Vittorio da Capua. In questa messiade ingenua e ancora semipagana, dove si parla di Roma con rispetto e venerazione, si trova per la prima volta nella letteratura tedesca un'onda generosa di sentimenti altissimi e di affetti gentili ch'è vano rintracciare sia nel *Béovulf* sia negli *Erlauer Spielen* di poco anteriori.

L'870 il monaco Otfried aveva sentenziato che il Bello e il Buono si trovava soltanto ne' poeti latini, e quindi aveva impresso di latinità gentile il suo *Krist,* raccolta di *armonie evangeliche* in rima, il più antico monumento di poesia del tedesco alto. Un secolo di poi, sotto gli Ottoni, Eccardo I di San Gallo dava colorito e intonazione virgiliana alla sua leggenda versificata di Valtario d'Aqui-

tania, e la monaca Rosvita (Hroswhita) emulava Terenzio in alcuni tentativi drammatici, leggende dialogate piene di rozzezza e di fede.

Antiche odi chiesastiche offrono la curiosa specialità d'una lingua mista di modi latini e di tedeschi, come ad esempio, un popolarissimo canto di natale che comincia:

In dulci jubilo — Nun singet und seid froh! Unsres cordis Wonne Liegt in presepio. E non è ancora del tutto rigettata l'ipotesi che la lingua originaria de' Nibelunghi sia stato il latino.

La poesia italiana influì pure nel secolo IX sulla tedesca portandovi in rigoglio la lirica e deprimendovi i germi dell'epica la quale doveva sfolgorar nei due secoli susseguenti, già che il merito specifico della poesia italiana di allora più tosto che nella produzione di poemi o d'un ciclo di leggende nazionali consisteva nello intendimento largo e nell'atteggiamento variato della lirica ch'essa derivava, modificandola sensibilmente, dalla provenzale e trasfondeva nella tedesca: lirica peraltro nè grandiosa nè colorita nè schietta.

Così la poesia latina fiorì splendidamente in Germania dal secolo X al XII per opera de' chierici e formò il ponte fra la decadente poesia alto-tedesca popolata di miti eroici e di personificazioni delle forze naturali, e la poesia tedesca di mezzo (*mittelhochdeutsche Dichtung*) in cui fa capolino la cavalleria. Sull'alba del secolo XII la poesia ritornò alla lingua tedesca, e ciò perchè stanca di trattare argomenti profani voleva attingere a fonti religiose; quasichè, osserva il Gervinus, si fosse convenuto di trattare gli argomenti profani nella lingua latina e i religiosi nella tedesca.

Questa corrente induttiva d'italianità incorpora nello stesso tempo una serie di leggende latine in quella letteratura tedesca così propensa al leggendario, e con essa anche il mito di *Reinke de vos* apologo di origine indiana diffuso dagl'Italiani in Olanda, in Francia e per ultimo in Germania e che il Göthe ammodernò sì bellamente in *Reinecke Fuchs*. Di questo apologo si fece un libretto che pare un commentario allegorico e un'apologia delle dottrine di Stato del Machiavelli; e fu, difatti, composto nella metà prima del cinquecento, quando il Segretario fiorentino incominciava ad esser popolare fra' dotti della Germania.

La credenza che Federico II non era morto ma che dormiva nella selva ercinia, sorse in Italia, poi trasferendosi e perpetuandosi nella Germania che ne fece oggetto il Barbarossa e a lui dette il Kyffhäuser a dimora secolare. Molte reminiscenze di leggende

popolari italiane derivano a' cicli eroologici tedeschi del secolo XIII, i più antichi nati nella Baviera e nell'Austria dove l'Italia stendeva direttamente la sua civiltà romanza come la Francia sulla Vesfalia e sul Palatinato: e stante ciò si germanizzano *Gregorio*, *Maria*, *Veronica*, e altre leggende romane; s'intesse, sopra un argomento latino, il romanzo di *Salomone* e *Marolfo;* Seyfried trae la sua *Atessandreide* da un'opera di Gualtiero da Castiglione, e Lamprecht la sua da un'opera di Alberico da Vicenza; allo *Schwanritter* e al *Lohengrin* di *Conrad von Winzburg*, miti perfettamente germanici, s'addentella una serie di leggende latine; Albrecht von Halberstadt, primo traduttore d'Ovidio, inserisce ricordi italiani nel suo romanzo di *Moritz von Craon;* Herbert von Fritzlar volgarizza e amplifica il racconto latino di Darete sulla guerra troiana; e nei poemi di Hartmann von Aue e di Wolfram von Eschenbach appaiono diffuse qua e là reminiscenze di leggende italiane come della fata morgana (*Feimorgan*) nell'*Erec*, del mago Virgilio nel *Munsalvaesche* (di seguito al Parzival), di Venere (*Frau Venus*) nel mito di Tannhäuser, e d'altre, concorrenti a ingemmare lo splendido edificio della poesia tedesca del secolo XII, chiamata giustamente da Otto Roquette *die Vorhalle des grossen Doms der mittelalterlichen Poesie*. E nel secolo XIII nasce in Germania il curioso libro *de Gestis Romanorum*, forse tradotto da una compilazione latina di Giovanni da Capua; e sul Virgilio Mago si trovano altre storielle in *Schimpf und Ernst* di Giovanni Pauli.

Insieme con gli Spagnoli gl'Italiani introducono Aristotile nelle scuole di Germania, e vi destano l'amore all'antica letteratura latina il quale si volge, per opera di Reuchlin, d'Oecolampadis, di Macropedio e d'altri, quasi in manìa, trovandosi che i fanciulli bavaresi del secolo XIV devono rappresentare giornalmente una commedia di Plauto o di Terenzio. Verso quel tempo Reuchlin compose a quest'uopo un celebrato dramma latino, *Scenica progymnasmata*, come più tardi i frati cattolici e i dottori protestanti gareggiarono nel comporre per i fanciulli drammi latini a tesi religiosa. I ragazzi rappresentavano pubblicamente, spiegando al popolo il senso tedesco di quei drammi, e il popolo fu mosso da ciò a creare anch'esso il suo teatro. Per tal modo i drammi latini ebbero la prima e somma efficacia sulla formazione d'un teatro tedesco, il quale non si atteggiò peraltro regolarmente prima che venisse tradotto e diffuso nelle popolazioni Terenzio. In quell'andare Filippo Came-

rarius scrive il suo *viaggio in Italia*, libro imparziale piuttosto che no, e Tommasino Tirkler l'*Ospite italiano*, bel poema che segna il passaggio della poesia tedesca epica alla didascalica, e vantaggia per la fioritura de' concetti e la perizia del fraseggiamento qualsiasi altro di quell'epoca e dove si espone e s'inculca l'urbanità e la piacevolezza italiana, sicchè il libro può dirsi il primo galateo dei Tedeschi, assieme col *Cato* manuale latino di regole civili volto in tedesco alcuni anni dopo.

Tommassino Tirkler o Zirklaria o di Zerkläre o dei Cerclari, nativo del Friuli e canonico di Aquileia, aveva composto già in mediocrissima lingua italiana un congenere trattato di modi urbani; ma quest'operetta è dimenticata e questo scrittore italiano deve il suo nome al poema tedesco (1215-1216), *der Wälsche Gast*, l'*ospite italiano*, in cui egli, Tommasino, entra nella letteratura tedesca chiedendovi la nazionalità e introducendovi in compenso precetti e norme di cortigianeria e di morale cavalleresca non ancora noti o divulgati oltr'Alpi. (Precetti e norme di virtù e di religione vi erano già penetrate con la *Scaccheide* di Giacomo a Cessolis, domenicano lombardo; e fu libro di cui si fecero dal 1300 al 1370 cinque imitazioni e infinite traduzioni in tedesco.) *Renditi benaccetto*, è il canone fondamentale su cui posa e cui esplica sistematicamente il *Wälsche Gast*, corredato di prefazione, di note e d'indice, e scompartito in dieci libri gradevolmente scritti ed episodeggiati. *Stäte* e *Maze* cioè costanza e misura sono le qualità inculcate istantemente da Tirkler come da tutt'i poeti ammaestrativi, *Lehrdichter*, di quel periodo, dall'*Uomo selvaggio* (1190), dal cappellano Werner von Elmendorf (1205), e dal domenicano bernese Ulrich Boner, forse antenato mio. Senonchè il *Wälsche Gast* merita una considerazione attentissima e particolareggiata per la sua importanza estrema rispetto all'influsso italiano sulla cultura tedesca; di che non essendovi ora opportunità mi riserbo ad altra occasione, proseguendo a osservare a sommi capi l'atteggiarsi della letteratura tedesca sotto il patronato intellettuale d'Italia. Quella letteratura in cui ci siamo già avvenuti a un'agevolezza di stile e ad un'arte insolita, diviene in parte, nel secolo XV, filiazione diretta dell'umanismo italiano. Il Boccaccio, il Petrarca, il Poggio, Enea Silvio ed altri, furono, a dir del Gervinus, i rinnovatori della letteratura tedesca. Il francescano Tommaso Murner, autore famoso della *Narrenbeschwörung* dove si scaglia contro il papato e il

clero, e della *gran bestia luterana* dove, cangiato bandiera, vitupera Lutero e sublima il cattolicismo, traduce l'anno 1515, egli che aveva scritto la più parte delle opere sue in latino, Virgilio; Arrigo di Mühlen traduce Valerio Massimo; Jorg Wükram, dopo A. von Halberstadt, Ovidio; Niclaus von Wyle imita il Petrarca, il Boccaccio e il Piccolomini, e così anche Albrecht von Eyb nel suo libro *ob einem Manne sy zu nemen ein eliches weib oder nit.* Johannes Pauli è fanatico del Petrarca di cui sa e cita ogni massima, come il poeta del *Narrenschiff*, Sebastiano Brant, non si stanca di ammirare e di citare Virgilio *den hochgepriesen*; Fischart studia e cita come un oracolo Girolamo Cardano; Steinhöwel traduce, oltre a molte opere latine, il Boccaccio, al cui Decamerone come anche alle novelle di Franco Sacchetti sorseggia il sollazzevole Jörg Wickram; e del Boccaccio e del Petrarca è assiduo lettore Hans Sachs,

Schuh
Macher und Poet dazu,

il quale riporta anzi parecchie novelle del primo in alcuni suoi versi, e lamenta che *Boccatius* non abbia conosciuto la moglie di lui Barbara Sachsin ch'egli avrebbe inclusa di certo nell'egloghe *de claris mulieribus.* Ed anche il Machiavelli fu studiato e discusso; il Machiavelli che il Logau giustificava in un epigramma dicendo che l'ira contro quel grande non era volta alle sue dottrine, praticate po' poi da tutti, ma sì bene alla cruda lealtà con cui erano esposte: il Machiavelli che fu in appresso la ninfa Egeria di Federico il Grande.

L'anno 1518 apparisce in Strasburgo una versione in tedesco dell'*Opus ruralium commodorum* di Pietro Crescenzio, libro stampato già nella lingua originale in Augusta nel 1471, quindici anni dopo l'invenzione della stampa. Il latino, decaduto durante il tempo della poesia cortigiana, risorse col Rinascimento a nuovo rigoglio per opera di Celteo, Hütten, Coban Hess, Lotichius e Balde, ridivenendo lingua della poesia; e, quando questo periodo passò, della scienza. Non vi fu allora gloria più grande che cantar nella lingua e sulla stregua di Orazio e Virgilio. La prima delle sette arti liberali, come apprendiamo dalla *narrenbeschwörung* di Murner, era la lingua latina. E quindi ecco in Albrecht von Halberstadt la vergogna del suo rozzo idioma che perde tanto dall'italiano, al quale in-

vidia sulla fine di *Moritz von Craon* la melliflua ricchezza. Nel secolo XIV il tedesco vestì le sembianze dell'italiano, essendovi già fluita una larga vena di latinismi e d'italianismi onde gli autori profondevano i loro scritti.

Alle forme italiane si ricorse financo per macchinar bisticci, di che è un esempio in Logau, che trova la differenza fra *damma* e *dama* nel fatto che l'una porta e l'altra fa portare un'appendice frontale. L'abuso dei latinismi, e non solo, ma de' proverbi, delle paronomasie, e perfino degl'idiotismi latini, è uno dei distintivi d'ogni antico libro tedesco scritto con pretensioni erudite. Citazioni e reminiscenze di Virgilio, di Cicerone, di Ovidio, di Seneca e di Giovenale rinfronzolano i testi sovente assai magri, come ve ne sarebbero innumerevoli a citare da Sebastiano Brant a Liscow, sovente acri e biliosi come le disquisizioni d'un Fischart e d'un Murner; e il latino fa passare i sottintesi sporcaccioni e l'arguzia temeraria, come in Pauli, in Fischart, in Wickram, fino a Gryphius e a Logau.

Contro quest'invadente latinizzazione si ribellò per primo Lutero, *medicus aliorum ipse ulceribus scateus*, a cui seguì Sebastiano Franck, il quale dichiarando, nel 1550, come il monaco Rabanus Maurus settecent'anni avanti, la lingua tedesca ricca e nobile e antica più delle classiche la richiamò in onore; indi Martin Opitz che circa il 1630 spezzò una lancia per la lingua tedesca nel suo *Aristarchus seu de Contemptu linguae teutonicae;* Joachim Rachel che satirizzò i romanofili e i gallomani col carme *il Poeta*, Gryphius che li parodiò nell'*Horribilicribrifax*, e, più veemente di tutti, Giovan Ricmer. Hans Sachs fa dire, in uno de' suoi drammi, a un villano apostrofato in latino: *ach, sag's mir deutsch, ich bitt'dich drum, Ich kann fürvahr kein lagerdein*, intendendo per questo disprezzativo *lagerdein* il latino.

« Ogni sarto » dice il Moscherosch, « vuole mostrarsi professore di lingue e parla in latino, in italiano, in francese, ed anche in giapponese. Il guattero Matteo dice *bona dies* alla serva. O tedeschi, meritereste la frusta per il vostro disprezzo della lingua madre! »

Fu la resipiscenza del germanismo nella lingua, e arrivò al punto che un accanito purista, Zesen, volle sfrattare ogni parola non teutonica e ribattezzare la dizione alle acque lustrali delle sorgenti patrie; quindi non più *natur*, ma *mutter*; non più *Fenster*, ma *Tageleuchter;* non più *Muskete*, ma *Schiessprügel;* non più *mantel*, ma *Windfang;* e così via. Questo delirio puristico durò fra-

zionariamente fino al nostro secolo, e non fu sedato che da Otto Schultz.

Peraltro anche il purismo venne a' tedeschi dall'Italia. Quella lingua che aveva corrotto la loro la rinnovò e purificò per un processo diverso. Gli studiosi della Germania, convenuti sempre in Italia per istruirsi ed affinarsi, ammiravano lo zelo de' suoi letterati per la purità del volgare, i trattati, le polemiche, le accademie; e così venne anche a loro l'ambizione di detergere la lingua tedesca da ogni forestierume. Si formò quindi nel 1617, sotto gli auspici del principe Luigi d'Anstalt, il *Palmenorden* o la così detta *fruttifera società*, copia dell'accademia del Frullone. La sua sede fu dal 1650 in poi a Weimar.

Quest' « ordine delle palme » fu di gran giovamento alla letteratura tedesca; nettò la lingua, suscitò l'amore agli scrittori in volgare, bandì per sempre il latino dalla poesia. Indi a poco, nel 1620, s'istituì da Birken, Giovanni Claino e Filippo Hersdörfer un ordine consimile a Norimberga, il quale si chiamò *Pegnitzerorden* e preluse all'arcadia italiana del secolo venturo. Gli affiliati al *Pegnitzerorden* furono prima della scuola silesiana, imitatori e fanatici della poesia italiana ch'essi opponevano alla francese introdottasi già di straforo nella tedesca e venuta in moda, e mantennero un attivo scambio d'idee co' primari letterati dell'Italia.

Un'altra società puristica fu l'*aufrichtige Tannengesellschaft* istituita nel 1633 da Rumpler e Schneuber; poi la *deutschgesinnte Genossenschaft* sorta nel 1643 e l'altra del *Cigno dell'Elba* fondata nel 1656 dal Rist; società che trapiantarono in Germania il culto del marinismo e sostituirono, nel medesimo tempo che il purismo all'ibridismo linguistico, l'artificio all'arte e la formula alla forma.

Quei tentativi patriottici, osserva lo Scherr, non potevano esercitare molta influenza sulla latinizzazione progrediente a grandi passi durante la guerra dei trent'anni, e sulla moda italiana che si faceva sentire sempre più in tutte le classi tedesche, a tal segno, che poeti e letterati d'animo veramente tedesco, come Giorgio Rodolfo Meckerlin si stimarono soddisfatti nell'imitare modelli stranieri in un tedesco abbastanza puro.

D'altro lato, e l'osserva il Gödeke, quasi tutt'i poeti della prima metà del secolo XVII lamentano la corruttela del tedesco per mezzo di altre lingue, ma nessuno la corruttela e lo imbastardimento dello

spirito nazionale, appunto come Orazio, il più attico dei romani, tacciava l'epigrammista Pitoleone di corrompere con grecismi la lingua latina.

Sullo scorcio del secolo XVII si tornò al latino; e Giovanni Keplero discorre forbitamente d'astronomia, Giovanni Valentino Andreä compone assai poemi e romanzi, tutto in latino. Simultaneamente Brand traduce gli *Officî*: Andrea Gryphius la *Felicitas* del Caussino, e, allo stesso tempo, in memoria dell'Italia ch'egli viaggiò ammirando e dove compose in onor di Firenze un'ode intitolata *Olivetum*, egli stende una tragedia di soggetto italiano, *Cardenio e Celinda*, rifatta poi dall'Immermann e dal Fouquè; Martin Opitz traduce in parte Catullo e il Petrarca, e scrive un poemetto sul Vesuvio a imitazione de' didascalici dell'Alamanni e Rucellai; e Dietrich von dem Werder traduce molti canti dell'*Orlando furioso* e tutta la *Gerusalemme*, traduzione di cui si fa nel 1651 a Francoforte una seconda ristampa.

A proposito del Petrarca è noto che l'imperatore Carlo IV n'era entusiasta e corrispondeva epistolarmente col grand'uomo le dotte sollecitazioni del quale concorsero a decider l'imperatore di fondare la prima università tedesca, vo' dir quella di Praga. Silvio Enea Piccolomini che fu dal 1443 al 1455 addetto alla cancelleria imperiale d'Austria cooperò anch'egli efficacemente, col suo compatriotta Bonfini, all'introduzione degli studi classici e degli autori italiani in Germania. Egli, nota il Weber, narrando nel suo romanzo d'*Eurialo e Lucrezia* le avventure amorose del cancelliere imperiale Schlick con una gentildonna senese, scosse con la sua canzonatura fine ma scottante l'indolenza e la rozzezza delle classi privilegiate di Germania e le spinse a prender parte alla letteratura. Il suo romanzo, quello di *Guiscardo e Sigismonda*, e altri, passionarono i tedeschi per la letteratura italiana che allora cominciò a predominare in Germania destandovi l'amore alle arti e al classicismo, già iniziato dal primo umanista tedesco, Peter Luder, professore di latino a Heidelberg nel 1456 e in Erfurt nel 1461.

Martin Opitz copiò nel suo *Buch von der deutschen Poeterei*, composto nel 1624, Giulio Cesare Scaligero, e stabilì, sebbene con differenti norme, la metrica tedesca ondeggiante fino allora fra i *Knittelverse* e le strofe ad arsi e tesi de' Nibelunghi, fra la rima e l'allitterazione. Contemporaneo di Opitz, Joachim Rachel para-

frasò Persio e Giovenale, Jacob Balde imitò nelle sue poesie latine Orazio, Andrea Gryphius saccheggiò Seneca e Tacito, e Giorgio Peuerbach che professò astronomia e matematica in Ferrara, in Padova e in Bologna spiegò per primo Virgilio e Orazio all'Università di Vienna, dove si era anche aperta a somiglianza della Crusca fiorentira un'accademia per lo studio della pura lingua tedesca imbarbarita, come si è detto, dall'italiana e dalla francese (lingue dell'alta società e della diplomazia); e, accanto all'accademia, una scuola fiorita in poco tempo, di letteratura latina, che si affidò a Regiomontano.

Qui è da notarsi la preferenza accordata dagli autori tedeschi alla letteratura latina sulla greca, della quale sono parchi amatori: fatto spiegabile con l'analogia, per quanto remota, del carattere latino e del tedesco: medesima profondità d'intenti, serietà di propositi, austerità di costumi, perseveranza, orgoglio, tetraggine: caratteristiche opposte alla leggerezza e amenità greca. Di dieci umanisti, nove s'occuparono a imitare, tradurre o parafrasare gli autori latini, ed uno a imitare qualche poeta greco. Valga per tutti l'esempio di Lutero, che ha per lo spirito della filosofia e letteratura greca un'invincibile avversione a cui è pari soltanto la sua predilezione agli autori latini, specie a Cicerone. Fra questo ed Aristotile stabilisce il seguente parallelo ne'*Colloquî:* « Cicerone avanza di molto Aristotile, sia per moralità che per dottrina. Gli *Ufficî* sono incomparabilmente superiori all'*Etica.* Benchè Cicerone fosse tuffato fino ai capelli negli affari e nei pericoli della cosa pubblica, pure sfondò assai più che Aristotile, giucco neghittoso che aveva denaro e ozio a disposizione. L'Arpinate ha svolto le più astruse e sublimi questioni della filosofia: se vi è un Dio? che cosa è Dio? se ha parte o no nelle azioni umane? Aristotile fu, è vero, un agguerrito dialettico e osservò scrupolosamente il metodo e l'ordine in ogni sua teoria; ma l'essenza e il nocciuolo delle cose bisogna cercarli nell'altro. Chi vuole imbeversi di sana filosofia, studii il Romano, uomo sapientissimo che scrisse più di tutt'i filosofi messi in un fascio, e conobbe tutt'i libri dei Greci, e attivo quanto sapiente operò e soffrì assai. È da sperare che nostro Signore l'abbia perdonato e ricevuto nella sua gloria. »

Per chi fosse scandolezzato dell'energia delle frasi luterane, riporterò ancora queste poche tratte dal suo *Discorso alla nobiltà cristiana di Germania* e indirizzate anch'esse allo stagirita, contro

il quale nutriva un lievito singolare, forse pure a motivo delle quisquilie fra tomisti e scotisti. « Questo cieco pagano regna nelle nostre università più che Cristo. Il mio parere sarebbe che i libri della *Fisica, Metafisica, De anima* ed *Etica* si sfrattassero senz'altro. Nessuno ci ha capito finora un'acca, e sì che hanno fatto perdere fatica, tempo e ragione a più d'uno. Io sostengo che un pentolaio sa più di storia naturale di quanta ve n'è in questi polpettoni. E mi fa un mal dell'anima il pensare che questo dannato superbo astutissimo ciarlatano ha impastoiato e menato pel naso tanti degni cristiani col suo subdolo filosofismo. Certamente Dio ce l'ha posto sulle spalle come sconto de' nostri peccati. Sofista miserabilissimo che asserì nel suo miglior libro, *De anima,* che lo spirito sia mortale! A questo punto mi prende tale costernazione, da creder davvero che lo studio sia stato inventato dal diavolo. »

Un libretto di certo Gerardo Faust di Coblenz, stampato nel 1546 e compendiante in una statistica letteraria i lavori teologici, storici, filosofici e poetici degli autori tedeschi del tempo, annovera non meno di novantadue facitori di versi che scrivevano esclusivamente in latino; di queste maccheronee, alcune rimangono tuttora e dimostrano se non altro la buona volontà di fallite imitazioni dai latinisti italiani del Rinascimento. E dal 1564 al 1600 si esposero a Lipsia e a Francoforte circa 21,941 libri usciti da' torchi della Germania, e 14,478 erano latini, 351 italiani e soli 6618 tedeschi.

Per dire ancora una parola della drammatica, noterò che Martin Opitz collaborò anch'egli con materiale italiano alla perfezione o creazione d'un teatro tedesco, perchè oltre a diverse tragedie di Seneca egli tradusse due tragicommedie pastorali della nuova scuola del Guarino; e fu questo in Germania il segnale d'un'entusiastica ricerca di melodrammi e contemporaneamente di attori e cantori italiani. E dopo che il *Fastnachtspiel* si mutò per iniziativa de' norimberghesi Hans Rosenblut e Hans Folz in commedia d'imitazione italiana; dopo che Hans Sachs tolse dal *Centonovella,* com'egli chiama il Decamerone, assai parte de' suo' tipi e soggetti drammatici quali *Von der Lisabethe, Die junge WittfrauFranziska, Die geduldige und gehorsame Markgräfin Griselda* e altri; dopo che Jacob Ayrer attinse parimenti a sorgive italiane i suoi lavori comici delizia del popolino tedesco; ed ai lepori l'Eulenspiegel si

associò l'idea di consimili esistenti già nell'Italia e si capì che i primi erano derivati da'secondi; e dopochè al 1600 s'introdussero in Germania per auspicio di Paul Melissus, di Peter Denaisius, e particolarmente di Rodolfo Weckherlin tutt' i generi della poesia popolare italiana, rispetti, canzonette, villanelle, strambotti, mottetti, madrigali, napolitanelle, siciliane, ritornelli, tenzoni; e Paul Fleming divulgò una versione antologica de' più grandi poeti italiani, e Hoffmann von Hoffmannswaldau e Hans von Abschatz ambi traduttori del *Postor fido* cercarono successo e fama nell'imitazione dagl'italiani, — allora cessò finalmente ogni rimasuglio d'antipatia per quel popolo avversato da prima come fanatico del cattolicismo e che ora si veniva a riconoscere soltanto fanatico della bellezza e dell'arte. Ne' canti del popolo si fa quindi strada il desiderio del paese d'Italia che alla sua fantasia si colora delle più magiche tinte; e l'arguzia che prima, nelle canzoni popolari, scattava contro il clero italiano, si volge ora interamente contro i francesi. Le cose italiane si cominciano a pregiare e decantare senza riserva, le conterie di Venezia da Grimmelshausen, la squisitezza del vivere da Liscow, dalla scuola silesiana tutto. De' vini, il moscato andava già famoso negli *zechlieder* popolari del quattro e cinquecento (uno riportato dall'Uhland, del 1505), il montepulciano e il lipari vengon ricordati con venerazione da Fischart nel canto 8 della *Geschihtsklitterung*, da Hans Sachs nello *Schlaraffenland*, e dal Grimmelhausen nel *Simplicissimus* (L. I, c. 11); e tanta era la tedesca devozione al vino d'Italia che Murner osserva nella *Schelmenzunft* (*Bl. Evj. Waldan* p. 97),

Dess hat man uns in Welschen Landt
Zu deutsch Inebriag genandt;

perciò in Italia ci chiamano *inebriag*, (ubbriachi), parola che il Murner cita come italiana.

Sul principio del secolo XVIII, particolarmente nella poesia letterata, subentra per iniziativa de' cosidetti poeti di corte quali un Caunitz, un Neukirch e un Drollinger, una seconda reazione contro l'italianismo, e si comincia a imitare a tutto spiano i Francesi nella lirica e nella drammatica, e si abbandona ogni altro metro per l'alessandrino, e si germanizzano, specialmente dalla *Società tedesca* di Amburgo, numerosi vocaboli francesi. Enrico Brockes e Cristiano Wernike posero in deriso i poeti dell'Italia e i loro pe-

dissequi slesiani. E tanto si appigliò questa gallomania allo spirito degli autori che uno ad incadervi fu Giovan Michele Moscherosch il quale intendeva di flagellarla nelle *Visioni di Filandro di Sittewald.* Per lo che Logau cantava:

Wer nicht französisch kaan
Ist kein gerühmter mann.

Dopo questi oscillamenti e fra un ritorno della seconda scuola silesiana ai più sdolcinati canterini d'amore italiani, e un ultimo fuoco fatuo d'ammirazione gottschediana per i Francesi, penetra finalmente un soffio più largo più sano e più duraturo d'ispirazione italica nella letteratura tedesca.

V.

Vi penetra sul carro trionfale quando cadono le barriere puntellate dal pietismo e dal diplomatismo che di avversione di stati fanno avversione di popoli; quando a' servili facitori di versi che puntavano i loro dardi nelle piaghe d'Italia ed ai partitanti luterani succedono i poeti e i filosofi e gli storici sereni che sanno di avere il còmpito di rallevare con la mitezza le diffalte d'ogni popolo, spargendovi sopra un perdono rigeneratore; quando, finalmente, la lingua italiana finisce di puzzare in Germania di papismo e la tedesca, in Italia, d'eresia. Vi penetra con la critica di Lessing e con la propensione di W. A. Schlegel alle forme meridionali espressa nelle due poesie *An die südlichen Dichter* e *die Nebenbuhlerinnen*; con la comprensività assimilatrice di Herder e co 'l sereno entusiasmo di chi cantò: sai tu il paese dove fioriscono i cedri? con la predilezione per le stanze siciliane di F. Rückert e con l'esametro di Platen; con le ottave di Ernesto Schulze e col dramma, con la lirica e co 'l romanzo di F. Schiller; con la *Nadina* di Wieland e col *Titano* di Jean Paul; col petrarchismo di Clamer Schmidt e col dantismo di F.C. Schlosser; con le *Novelle veneziane* del barone Gaudy e con lo *Spaziergang nach Syrakus* di Seume; con la devozione della seconda scuola romantica; con la prosa espiatrice d'un Heinse, d'un Leo, d'un Wackenroder, d'un Hormayr, d'un Winkelmann, d'un Rehfues, d'un Justi, d'un Menzel, d'un Reumont, e con l'affettuosa poesia di L. Tieck, di L. Uhland, di N. Lenau,

di Leopoldo Schefer, d'Alfred Meissner, d'Anastasio Grün, d'Emanuele Geibel, di Federico Halm, di Enrico Stieglitz, di Teodoro Löwe, di J. C. Weissenberg, e d'infiniti altri che hanno cantato l'Italia ne' suoi monumenti e negl'infortunî, ed avuto fremiti d'ammirazione sacra per i primi e lagrime non mentite per i secondi.

Nelle pagine addietro s'è tratteggiata l'influenza che la coltura e la tradizione italiana operarono su' preliminari e sullo sviluppo della letteratura tedesca fino al secolo decimosettimo; e non è chi non veda in quest'ultima una derivazione parziale da quelle. A ogni passo, dal *Krist* d'Otfried all'*Ahasvero* di Hamerling, traduzioni e imitazioni dal latino e poi dall'italiano, riproduzione d'antiche o di moderne leggende romane, a gran parte di racconti fantastici e cavallereschi data con manifesta compiacenza l'Italia per campo d'azione, usanze italiane inculcate e seguite come norme, il genio, l'arte, la poesia italiana incielata e invidiata, la lingua tedesca profusa di modi e parole o depurata secondo l'esempio italiano, drammatica e novellistica poggiate su fondamenta italiane, la coltura del bel paese ricercata e signoreggiante alle corti germaniche d'allora che Carlo IV la introduceva in Boemia e in Slesia fin quando Pietro Metastasio affermava sull'Austria tiranna una sublime rivendicazione: la supremazia dell'ingegno italiano. *Victa Italia ferum victorem cepit.* L'ammirazione per l'Italia regna dunque incontestata nella coscenza degli autori tedeschi, nè l'ostilità politica nè la controversia religiosa possono far velo all'apprezzamento e allo ossequio di quelli. Il poco che nella letteratura tedesca v'è di sfavorevole all'Italia, o precisamente al clero italiano, dipende, come si è visto, dalle gare politiche o religiose, mai da odî nazionali; e fu meschina contingenza che il progresso intellettuale annullò quando ingegni sovrani compresero di dovere all'Italia, e in parte anche a quel clero, tutto il patrimonio di civiltà di cui essi erano un prodotto. L'antica recriminazione si mitigò, illanguidì, cesse al rispetto e all'inno. La Germania indomata dalle armi fu domata dalla sapienza latina di cui è figlia e tesoriera. Quindi non vi ha letteratura in cui l'Italia col suo popolo e con le sue tradizioni campeggi più splendidamente che nella tedesca moderna dove un tempio magnifico fu eretto da' nuovi scrittori al culto di quest'*alma parens.* Il giudizio inappellabile del tempo ha mutato la vicenda degli affetti: alle facezie invelenite di Ulrich von Hütten contro Venezia impongono silenzio i canti recenti e mesti che sgorgarono dal cuore d'un

Platen, d'un Meissner, d'uno Schnezler, d'un Grün sull'asservita regina dell'Adriatico; e son canti pervasi d'un dolore così vivo da sembrar prorotti da un'anima italiana: l'eco delle maledizioni a Roma dei vaganti e dei mistici tedeschi va disperso dal concento largo e solenne innalzato dall' *Elegie romane*, dal *viaggio a Roma* di Zedlitz, dall' *inno a Roma* di due grandi Guglielmi, l'Humboldt e lo Schlegel, dagli abbandoni lirici del Tieck, del Kinkel, del Weiblinger, dell'Hebbel, del von Lepel. E in questo elisio europeo a cui vola melanconicamente la *Sehnsucht* di tutti i poeti della Germania molti d'essi hanno amato d'intrecciarsi un primo alloro e alcuno di comporsi la fossa; su questo suolo sacro al mito e alla storia esercitano gl'indagatori tedeschi dotte ricerche; a questo splendido santuario dell'arte convengono religiosamente, romei dell'ideale, i nipoti di Alberto Dürer, di Giovanni Holbein e di Lucas Kranach. Ad onta della politica e del giornalismo, l'astioh a fatto il suo tempo. « Laddove comincia il dotto, » ha scritto Schiller « finisce il politicante » La passione ha dato luogo alla ragione come il bruto all'uomo: e questa rimove i fondamenti caduchi dell'odio cementando al cospetto delle anfizionie universali l'edificio della civiltà concorde. Il fenomeno ha ceduto alla legge, Lutero a Göthe. L'arcobaleno della civiltà s'incurva luminosamente sulle Alpi congiungendo le due nazioni; e se la memoria dell'onta reciproca infiammerà perdurabilmente un'anima inculta non affetterà certo più le superiori che hanno scambievoli palpiti d'affetto per il paese dove nacque Dante e per il paese dove nacque Schiller. I *Tedeschi lurchi* adorano Dante.

La letteratura, immensa arteria di simpatie nazionali, unisce più che ogni alleanza politica, ed anzi condanna e infama ogni atto che la politica del suo paese operi contro gl'interessi d'un altro. Lenau, come Radetzky, è un austriaco. Gli è che i pacieri delle nazioni saranno i poeti e i filosofi, giacchè ad ogni uomo culto e buono ripugna di odiare un concittadino di colui che gl'ispirò tanti sentimenti e gli suggerì tanti concetti, che lo sorresse fra gli sconforti della vita e gli spezzò il pane sacro dell'ideale. L'accanimento perduri nelle anime ignobili: ma chi s'elevò sul fatto effimero e contemplò dai fastigi del pensiero il solenne affratellamento de' popoli nella letteratura, non saprà nè potrà più odiare, malgrado gli anfanamenti de'malvagi o degl'idioti, una gente d'altro linguaggio. La pace universale non è un'utopia, sarà l'effetto dell'evoluzione

intellettiva e morale, della stima e riconoscenza reciproca delle nazioni, poichè conoscere un popolo dalla sua letteratura vuol dire conoscerlo intimamente, pienamente, nel suo lato migliore, nelle sue aspirazioni più nobili; vuol dire aver gioito, sofferto e amato insieme con esso. L'antica Siracusa perdonò gli Ateniesi perchè concittadini d'un poeta prediletto da lei.

E. G. Boner.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

V.

Giulio Barbarò era ritornato da Nizza a Milano appunto in quei giorni, essendo partito poco dopo ch'era partita anche la Mary, e fu fra i primi a leggere l'articolo scritto dal Cammarota contro suo padre. Fin dalle prime righe si sentì montare il sangue alla testa, poi, pallido, tremante, senza profferir motto, corse difilato all'ufficio della *Colonna di fuoco*: voleva schiaffeggiare il Cammarota.

« Per Dio era troppo!... Era troppo!... Avrebbe ammazzato quel manigoldo a calci, a frustate! »

Se Giulio Barbarò avea pur dovuto persuadersi che suo padre non si era condotto negli affari troppo scrupolosamente, tuttavia non lo avrebbe mai potuto credere colpevole delle infamie di cui lo accusava Salvatore Cammarota. Perciò, oltre al dovere, si sentiva anche il diritto di difenderlo e di vendicarlo. Suo padre, vittima di calunnie atroci, riacquistava nel suo cuore amoroso di figlio tutta la stima antica e l'affetto.

« Povero vecchio!... Per mene elettorali, basse e vigliacche, gli si erano scagliati addosso come cani arrabbiati!... » Ma lui, suo figlio,

lo avrebbe ben saputo vendicare!... Per Dio, e come lo avrebbe vendicato! Sì, sì, voleva ammazzare a calci, a frustate quel frate velenoso, quell'ispido e sudicio ricattatore!

Ma, per altro, Giulio Barbarò era sicuro che l'Alamanni, l'avversario di suo padre, onesto e generoso, sarebbe stato il primo a biasimare quelle calunnie, a sconfessare quei suoi amici.

« Perchè, perchè mai suo padre era andato a ficcarsi in un simile vespaio?... Maledetta la politica!... »

Quando Giulio Barbarò giunse alla direzione della *Colonna di fuoco* era già troppo tardi e trovò chiuso l'ufficio. Allora, dopo aver dato un calcio furioso contro la porta, andò a girare lungo il Corso e in Galleria, dove gli era accaduto sovente d'incontrare il Cammarota; ma in quella sera, gira e rigira, non gli fu possibile d'imbattersi in lui.

« Si nascondeva, aveva paura, quel rospaccio rinnegato!... »

Invece trovò due amici, due garibaldini, compagni suoi di battaglione, che accettarono subito e volentieri di andare in suo nome, la mattina appresso, all'ufficio della *Colonna di fuoco* per sfidare Salvatore Cammarota.

Dato questo incarico, e sfogatosi a lungo cogli amici, Giulio Barbarò cominciò a calmarsi un poco. « Sì, sì... Avrebbe vendicata, lavata col sangue, la terribile offesa fatta all'onore di suo padre!... » E con questa risoluzione nell'animo, fattosi ormai più sicuro di sè, potè recarsi dalla Balladoro, la quale lo accolse con tante espansioni e con tante proteste e dichiarazioni di affetto e di stima per lui, per suo padre, da dargli subito a divedere che il numero della *Colonna*, col *Candidato della disperazione*, era giunto a quell'ora anche in *Via della Spiga*.

Ma dalla Balladoro, dolcissimo e caro conforto, egli trovò la signorina Mary, che adesso doveva stare sempre collo zio anche a Milano, e che avea ottenuto di venire con Angelica a dare un salutino a Donna Lucrezia.

Pure la marchesa Angelica, per una favorevole combinazione, era in quei giorni a Milano. Vi era appena arrivata da Gallarate, dove dimorava abitualmente, per passare le feste del Natale e del Capo d'anno vicino a Stefanuccio, ch'era stato messo nel Collegio militare. E siccome la marchesa si trovava appunto alloggiata all'*Albergo Roma*, dov'erano anche gli Alamanni, che non avevano potuto trovar subito un buon quartierino in affitto, così le due

cugine, che si volevano ancora, dopo tanto tempo che non s'eran più viste, un monte di bene, erano sempre insieme.

Ma tuttavia, la marchesa Angelica non aveva ancora ricevuto confidenze dalla Mary e non sapeva che avrebbe incontrato Giulio Barbarò da Donna Lucrezia, quantunque avesse notato che l'amabile cuginetta aveva insistito assai per volerci andare. Vedendoselo, per ciò, comparire dinanzi all'improvviso, non potè a meno di sentirsene contrariata, per il ricordo odioso di suo padre, e lì per lì dovette fare uno sforzo e vincere l'interna ripugnanza per non mostrarsi fredda e scortese. La Mary invece, sebbene colle guance sempre accese, sebbene parlasse e si movesse con insolita animazione, si mostrava abbastanza disinvolta, e abbracciava la zia con certe strette appassionate, e le dava certi bacioni grossi e scoccanti, che il giovanotto doveva sentir risonare nel proprio cuore, come una promessa.

— *Basème, basème*, viscere mie! — mormorava intanto Donna Lucrezia gemendo col naso gonfio e ottuso, mentre la Filomena compariva sull'uscio, zoppicando, e rammendando la sua calzetta, per mangiarsi cogli occhi la signorina. — *Basème, basème*, viscere mie, a dispetto di tutti i .. i *bucefali* del mondo!

Giulio Barbarò, quella sera, non sembrava nè timido, nè confuso com'era di solito, e anche la marchesa, passato il primo momento, ne rimase con un'impressione piuttosto favorevole. Il giovanotto pensava che il giorno dopo si sarebbe battuto seriamente, assai seriamente, che forse... avrebbe dovuto restar molto tempo senza più poter rivedere la signorina Mary; che forse... le sarebbe stato cagione di nuovi dolori, di nuove angosce, e per tutto ciò la sentiva più sua, più intimamente sua, e trovava il coraggio di esprimerle, almeno cogli occhi, tutto il suo immenso amore. Fu ardito al punto di trafugarle uno dei suoi piccoli guantini... voleva averlo sul cuore quando sarebbe andato a battersi!...

Piu tardi, mentre le due cugine, sole in un *brum*, ritornavano all'albergo, successero, fra loro, alcune spiegazioni.

— Dimmi la verità — cominciò la marchesa — tu lo sapevi di incontrare Giulio Barbarò da Donna Lucrezia?..

— Sì, Angelica mia, lo sapevo! — mormorò la fanciulla abbracciando la cugina con un abbandono, con un languore inesprimibile, e sospirando, facendosi pallida.

— Mary, Mary!... è proprio per me questo bacio? — domandò Angelica sorridendo.

— Questo... è proprio per te! — rispose la Mary dandogliene un altro.

Angelica ricevendo quel nuovo bacio si fe' pallida a sua volta e pensosa; rispose alla stretta della fanciulla con un tremito di tutto il corpo, e a sua volta sospirò lungamente, profondamente. Poi, come volendo scacciare il nuovo pensiero che si era impossessato di lei, si sciolse dall'abbraccio della fanciulla e le domandò con tono più grave:

— Ma... e tuo zio?... Che pensi di fare?...

— Giulio ha in animo di lavorare, di crearsi uno stato indipendente da suo padre, e appena sarà possibile ci... ci sposeremo. Lo zio, del resto, conosce benissimo le nostre intenzioni.

E la Mary riferì alla marchesa Angelica il colloquio avuto a Nizza con Francesco Alamanni.

— Lo ami tanto?... — domandò Angelica quando la fanciulla ebbe raccontato ogni cosa.

— Oh sì, Angelica... tanto tanto!

— E... — la marchesa esitava, ma poi dopo un momento, spinta dall'affetto e dalla simpatia che nutriva per la Mary, si fece animo e continuò a domandarle: — e.. lo credi proprio degno... meritevole proprio del tuo amore, e dell'immenso sacrificio che sei disposta a compiere per lui?...

La fanciulla non disse una parola, ma sorrise fissando la cugina e sfavillò negli occhi. Angelica si chinò commossa verso di lei... Abbassò la bella testina bionda sulla testina bruna della Mary, e le baciò le labbra rosse e fragranti come un fiore. Tacquero tutte due lungamente, i loro occhi si fecero pieni di lacrime, il loro seno gonfio di sospiri.

Il *brum*, che correva sobbalzando, rallentò a un tratto il monotono frastuono e voltò adagio, per imboccare il corso Vittorio Emanuele. Allora la luce più viva dei fanali e dei negozi ancora aperti, il moto e il rumore delle carrozze e della gente, scossero un poco la Marchesa.

— Chi sa... - esclamò, dimostrando il più vivo interessamento,- chi sa come il tuo povero Giulio dovrà soffrire in questi giorni!...

— Assai, figurati!... Per ciò appunto ho voluto vederlo; per fargli animo!

— Quell'omaccio non ha nè affetto di padre, nè prudenza, nè astuzia!... Non è altro che un farabutto volgare! — esclamò la Marchesa con tono aspro e arrossendo subitamente per un impeto

di collera. — Non doveva mai arrischiare di porsi in un simile pasticcio!

— Forse chi sa — soggiunse la Mary chinando il capo — saran stati gli altri a metterlo di mezzo... a ingannarlo!

— Tu, bimba mia, con queste elezioni, ti trovi proprio tra la incudine e il martello. Da una parte tuo zio, dall'altra... Giulio: perchè già, indirettamente, è in ballo anche lui. Ma quel benedetto ragazzo, non ha nessun ascendente in casa?... Non poteva distogliere suo padre da un passo così pericoloso?... Fargli intendere un po'... la ragione, la convenienza delle cose?

— Che!... Il signor Barbarò sembra non fidarsi di Giulio!... Lo tratta ancora come un ragazzo... Lo tien sempre lontano da tutte le sue faccende.

— Si capisce!...

— Sono così diversi; sono così opposti!... Il mio Giulio è tanto buono... Buono assai. Schietto, leale, onesto... Non ti ricordi a Villagardiana?...

A Villagardiana!... Angelica non rispose... Tornò a distrarsi e non pensò più a Giulio Barbarò. La sua mente corse invece al bel lago azzurro... alla *Casina delle Romilie*.. e le due giovani signore tacquero sempre e si riscossero tutte due con un sussulto quando il *brum* si fermò dinanzi all'albergo.

La Mary, durante tutta la corsa, avea pensato a Giulio vicino... Angelica al Martinengo lontano.

Andrea, forse un po' anche per merito del *Ministro della Guerra* che lo teneva sempre di guarnigione nell'Italia Meridionale, aveva mantenuta la sua promessa: non si era più fatto vedere da Angelica; ma Angelica, in ricambio, aveva pure mantenuta la sua, scrivendogli tutti i giorni.

Il capitano Ippolito Redaelli e il dottor Carlo Franchi si presentarono la mattina seguente, un po' prima delle dieci, come avevano promesso a Giulio Barbarò, all'ufficio della *Colonna di fuoco*, si avvicinarono al tavolo di Peppino Casiraghi ch'era accanto all'uscio, e domandarono di poter parlare col signor Salvatore Cammarota.

Peppino guardò i due, spalancando gli occhi, poi, senza aprir bocca, allungò la cannuccia della penna da scrivere, indicando il tavolino di faccia.

— Salvatore Cammarota, sono io! — esclamò il direttore ficcan-

dosi gli occhialetti sul naso e alzando il capo, coi capelli e la barba arruffati più del solito, e che mostravano ancora l'impronta dove era stato appoggiato dormendo.

I due amici si avvicinarono, e fecero prima un grande inchino.

— In che vi posso servire? — domandò il Cammarota sdraiandosi sulla seggiola, e fissando i due bene in faccia.

In quel punto la scopa, ch'era stata buttata in un angolo in tutta fretta dalla signora Apollonia, appena aveva sentito che capitava gente in direzione, strisciò e cadde, battendo forte del manico sul pavimento.

— In che cosa vi posso servire? — ripetè il Cammarota.

— Ma, si vorrebbe... — e il capitano Redaelli accennò alla signora Apollonia seduta immobile e imbronciata, come un idolo indiano, accanto al direttore. — Si vorrebbe parlare con lei... da soli...

— Parlate pure: non uso aver segreti colla mia signora!

I due padrini fecero un secondo inchino, e il Redaelli, accennò al Casiraghi che, ficcata la penna dietro l'orecchio, e appoggiata la spalliera della seggiola contro la parete, s'era messo tutto comodo, e col muso levato per sentire.

— Parlate pure: non uso aver segreti coi miei collaboratori!... — ripetè il Cammarota.

Allora il capitano Redaelli, mentre il suo compagno rimaneva muto, mostrò il mandato che avevano ricevuto da Giulio Barbarò per domandare una soddisfazione all'autore dell'articolo: *Il candidato della disperazione.*

Appena ebbe udito le parole «domandare una soddisfazione» Peppino Casiraghi ricadde colla seggiola vicino al tavolo, e ricominciò in fretta, e colla testa bassa, a correggere le bozze.

— Soddisfazione?... Soddisfazione, la dice? — si mise a gridare scattando la signora Apollonia. — Soddisfazione?! Il direttore ha usato del suo *dritto* di pubblicista!... O che, non ci ha da essere la libertà di stampa, non ci ha da essere?...

Ma il Cammarota, alzandosi in piedi maestosamente, e stendendo le braccia, impose il silenzio.

— Calmati, calmati, Polonnì!... — Poi si rivolse ai rappresentanti di Giulio Barbarò e dopo essersi di nuovo ben fermati sul naso gli occhiali e ravviata la zazzera, continuò con grande solennità di tono e di gesto:

— In teoria, noi siamo avversari aperti del duello; di questo barbaro costume, di barbari tempi. Ma, poichè *vincere consuetudinem dura est pugna*, come lasciò scritto Sant'Agostino, e d'altra parte non dovendosi precorrere coll'evoluzione dei fatti l'evoluzione del pensiero, come ho scritto io medesimo nelle *Mie confessioni* al Padre Passaglia, pubblicate nel *Mediatore* di Torino e riprodotte dal *Der Staat und die Kirche*, di Lipsia, così accetto, ho l'onore di accettare il cartello di sfida che mi portate in nome di Giulio Barbarò. Solamente nel caso odierno dovremo pensare a trovare il modo di conciliare il desiderio del vostro primo colle più alte prerogative della libertà di stampa, coll'inviolabilità intangibile del sacro ministero di pubblicista, coi miei doveri di scrittore e di uomo pubblico... Però vi prego in cortesia di volermi indicare il luogo e l'ora in cui potrete abboccarvi con due amici miei, che saranno a tal uopo delegati, coll'incarico di rappresentarmi, e di riferire le mie condizioni.

Il capitano Redaelli, a nome anche del dottor Carlo Franchi, rispose allora che avrebbe aspettato gli amici del signor direttore della *Colonna di fuoco*, nella prima sala del *Caffè Cora*, dalle *quattro* alle *cinque* pomeridiane.

Salvatore Cammarota ringraziò con un cenno ossequioso del capo, e volle accompagnare fino sulla soglia dell'uscio i due signori che se ne andarono dopo avergli stretto la mano, ed essersi inchinati col più profondo rispetto all'Apollonia che invece di rispondere voltò le spalle crucciata.

« Che vi pigli un accidente a tutt'e due! »

Chiuso l'uscio dietro ai secondi del giovane Barbarò, Salvatore ritornò in fretta per sedersi al suo tavolo e ripigliare il lavoro che avea dovuto interrompere, ma la signora Apollonia e Peppino gli furono addosso con un monte di parole. La moglie, spaventata, valeva farsi promettere dal direttore che non si sarebbe lasciato sopraffare da quelle millanterie, e che avrebbe dichiarato di non volersi battere co' birbaccioni, e che la stampa aveva il *dritto* di far la luce. Peppino Casiraghi, invece, era solo premuroso di sapere chi avrebbe scelto per padrini e come avrebbe fatto il duello, e propendeva per l'ultimo sangue.

— Polonnì, oh Polonnì!... Per conservare al proprio nome l'autorità necessaria per compiere, coll'aiuto del Sig... per compiere sulla terra qualche cosa di bene, bisogna spesse volte, soffocare le

proprie convinzioni, bisogna chinare il capo e seguire la corrente!... E voi, Peppinuccio mio, statemi in pace e vedrete che, come San Pietro a Malco, troncherò le orecchie a chi osa levare « la proterva mano » sul... sulla Dea Libertà!... Ma, son già le dieci e un quarto — continuò dopo aver guardato l'orologio a pendolo, appeso alla parete. — Presto capiterà in Direzione l'avvocato Gian Paolo... lui e un altro, il primo che verrà dopo, porteranno a quei signori la mia risposta. Sebbene sfidato, lascio a Giulio Barbarò la scelta delle armi, del luogo, e il fissare le condizioni. Io ne metto una solamente: non voglio battermi prima di lunedì prossimo se le elezioni saranno risolte domenica, o di lunedì a quindici, se vi sarà ballottaggio!...

Ma, in tutta la mattina nè l'avvocato Gian Paolo, nè gli altri assidui della *Colonna di fuoco*, non si lasciarono vedere. Era già corsa voce per Milano che Giulio Barbarò avea mandato a sfidare il Cammarota; e che ci dovea essere un duello molto serio; e lo sdegno di questo figliuolo che esponeva la vita per l'onore del padre avea commossa la sensibilità volubile e retorica del solito pubblico dei caffè, motivo per cui gli amici del Cammarota battevano il largo, per non incorrere nella impopolarità e non averci noie.

« Già » mormoravano fra loro « avean sempre predicato inutilmente, a quel benedett'uomo, di conservare la *misura* nella sua polemica!... »

Peppino, intanto, non vedendo capitar nessuno, perdeva la pazienza, mentre la signora Apollonia, quantunque volesse mostrarsi indifferente, allungava il collo ad ogni passo che sentiva nella strada per vedere se passava dalla finestra la tuba lustra dell'avvocato. La buona donna sperava che il Serbellini avrebbe dissuaso il direttore dall'accettare la sfida, e in ogni modo le premeva di essere presente a tutte quelle pratiche.

— Son le undici e mezzo... Sono i tre quarti... Son presto le dodici! — diceva ogni momento Peppino Casiraghi che pareva avesse l'argento vivo addosso. — Ormai può star sicuro, direttore, che non vien più nessuno!... Vuole che faccia io una corsa, per chiamarle l'avvocato?

— E che ci deve pensar lei, in tutti i modi?... Lasci un po' stare!... — borbottò la signora Apollonia, stizzita. — Ha una gran smania, lei, di far ammazzà la gente!...

— Non arrabbiarti, Polonnì!... Peppino ha ragione. In queste faccende non bisogna ridursi all'ultimo momento, col pericolo, magari, di non trovar più nessuno!... — esclamò il Cammarota alzandosi e cominciando a spolverarsi le scarpe rotte, col fazzoletto turchino. — Adesso anderò io stesso in cerca di Gian Paolo nostro. Se non è venuto, vuol dire che avrà da fare, e lo troverò ancora allo studio.

E dalle scarpe, col medesimo fazzoletto, passò a spolverarsi il cappello. Poi, dopo aver fatte alcune raccomandazioni, per il giornale, a Peppino Casiraghi, gli voleva affidare per quel tempo che sarebbe rimasto assente, anche la sua signora, ma questa, che s'era messa ad aggiustargli il nodo della cravattina bianca, e a levargli qualcuna delle frittelle più vistose dell'abito, bagnandole colla saliva e raspandole colle unghie, non ne volle sapere.

— Come?... Anche lei, sora Apollonia, vuol andare in cerca dei padrini?

— Sicuro, gua'!... E non mi tiene nè manco un reggimento di soldati!

Salvatore, con un sorriso di tenerezza indulgente, voleva persuadere la moglie di attendere il suo ritorno in ufficio, promettendole che le avrebbe riferito tutto esattamente, ma non ci fu verso. La signora Apollonia gli cacciò il fazzoletto in tasca, il cappello in testa, se lo prese sotto il braccio e uscirono insieme, per quanto Peppino brontolasse che la cosa era sconveniente e contraria a tutte le regole della cavalleria.

Il Direttore, dunque, e la sua signora, si avviarono direttamente, prima di ogni altro luogo, allo studio dell'avvocato Spinelli. Ma allo studio l'avvocato non c'era; non c'era alcuno. A forza di sonare venne una donna sulla scala, col grembiale bianco e la cuffietta, la quale non potendo a meno di sorridere vedendo il cappellone smisurato della signora Apollonia, rispose, come aveva ordine di rispondere sempre a chi veniva in cerca del padrone:

— Il signor avvocato è al Tribunale.

— Ci credo poco al Tribunale! — mormorò la signora Apollonia quando furono in istrada.

Il direttore sorrise, le offrì il braccio, si cacciò le mani dentro le maniche, e si avviò verso il Tribunale, il collo storto e il naso all'aria.

Al Tribunale nessuno aveva veduto l'avvocato Pietro Paolo

Serbellini, ma un usciere, al quale si erano rivolti per saperne qualche cosa, tenendo gli occhi fissi, anche lui, sul cappello della signora, rispose « di provare a cercar l'avvocato al *Caffè delle Colonne*, che a quell'ora ci poteva essere a far colazione. »

Passarono dal *Caffè delle Colonne*... l'avvocato non c'era più.

— Sarà un cinque minuti che se n'è andato! — esclamò il cameriere, ma questi senza badare al cappello della signora che avea già veduta più volte... — Provino alla *Patriottica!*...

I coniugi Cammarota si avviarono verso la *Patriottica*, ma quando furono in fondo al Corso videro l'avvocato che attraversava la piazza del Duomo.

Lo avevano riconosciuto dalla tuba lustra e dal grosso fascio di carte che gli usciva dalla saccoccia del paletò.

— Eccolo, Polonni!

— Eccola quest'anima dannata!

L'avvocato li avea già scorti da lontano colla coda dell'occhio, e affrettava il passo per scansarli.

— Avvocato! avvocato! — cominciò a gridare il Cammarota, correndogli dietro colla moglie al braccio; ma l'altro tirava sempre diritto, più duro che mai.

— Avvocato!

— Avvocato! — cominciò a strillare anche la signora Apollonia, tutta scalmanata. — Avvocato!

Non c'era verso di cavarsela; Gian Paolo si volse col capo, strinse le palpebre dietro gli occhialetti, poi fingendo di riconoscerli in quell'attimo, si fermò facendo le più alte maraviglie.

— Oh Salvatore carissimo! Donna Apollonia, i miei complimenti!

— Siete sordo, giuraddina! — esclamò la signora ansante, allungandogli su quel subito un braccio di muso.

— Sordo no, ma sono intontito dal gran lavorare. È una giornataccia disperata, come non ne capita altro che a me. Ho avuto da discutere una causa in civile per *turbato possesso* — e mostrò il fascio di carte, da una parte. — Adesso devo presiedere un consiglio di famiglia — e mostrò le carte dall'altra parte — Insomma... non ho tempo da respirare.

— Buono!... E anch'io venivo in cerco di te per una piccola noia che ho da darti! — esclamò il Cammarota sorridendo, mentre la signora Apollonia fissava muta l'avvocato con un'occhiataccia piena di diffidenza.

— Sempre a' tuoi ordini... — rispose il Serbellini con un tono pochissimo incoraggiante.

— Mi spiccio in due parole: Giulio Barbarò...

— Il figlio di quel *'ane!* — grugnì la signora Apollonia fra i denti.

— ... mi ha mandato a sfidare!

— Eh... siamo giusti... — l'avvocato strizzava l'occhio sorridendo — v'è di che!... sei proprio stato senza misericordia!... E... come hai risposto?...

— Ho risposto che in questo caso, credendo conveniente di derogare ai miei principii, accettavo la sfida...

Gian Paolo sospirò e si strinse nelle spalle, mentre approvava col capo.

— Al mio avversario lascio il dettare tutte le condizioni; io non ne metterò che una sola: mi voglio battere a elezioni finite.

L'avvocato Gian Paolo continuava a sospirare e a guardare il Cammarota con una faccia, come se gli preparasse le esequie.

— Eh... già... quell'articolo, se vogliamo... era assai violento... forse, direi quasi, anche troppo violento.

— Oh gua', che mi va a succedere!... Troppo violento!... La mi *'anzona,* avvocato! — si mise a gridare l'Apollonia, che cominciava a uscir dai gangheri. — La mi *'anzona!*... S'è stato lei a spingere il direttore?... Se dopo letto l'articolo, saltava come un matto e piangeva come un vitello?...

— Certo... certissimo... ho detto e ripeto... quell'articolo era un torrente di verità sacrosante... ma forse... ci voleva in alcuni punti, un po' più di forma!...

— Be'... adesso, non è di questo che si tratta — interruppe il Cammarota, ch'era pure un po' seccato per il contegno strano dell'amico Gian Paolo. — Adesso volevo dirti che, naturalmente, avevo pensato a te, prima che ad ogni altro per...

Ma l'avvocato, a questo punto, non lo lasciò finire, e prendendogli una mano e premendola sul proprio cuore — grazie, caro Salvatore — gli disse colla più viva effusione. — Grazie di questa novella prova di amicizia, ma con te già si può parlare chiaro... ti prego... di cercarne un altro. In affari simili, io non ci ho pratica affatto, sono un pacifico padre di famiglia, mia moglie patisce di convulsioni; poi, come t'ho detto — e tornò a mostrare le carte — mi mancherebbe il tempo necessario...

— Ma... — balbettò il Cammarota — gli è che il tempo stringe e non vorrei trovarmi in... in impiccio...

— Perchè non ti sei rivolto al Nannarelli?... Quello è l'uomo fatto apposta per queste cose!... È anche membro del *Tiro a segno!*

— Ma... stamattina non s'è visto neppure lui!... E poi, non so bene dove abita...

— Non sai dove abita il Nannarelli?... Ti servo io: *Corso Venezia*, numero *cinquantatrè!* Vai dritto, e non puoi sbagliare. Se prendi un omnibus ti ci portano in due minuti.. Guarda, guarda che bella combinazione! — e l'avvocato indicò al Cammarota un omnibus, che attraversava la piazza a non molta distanza da loro. — l'omnibus del *Corso Venezia* parte proprio adesso!... Se fai presto, lo puoi raggiungere ancora...

Il Cammarota si voltò, vide l'omnibus, si cacciò una mano sul cappello a cilindro perchè non gli volasse via e gli corse dietro seguito dalla signora Apollonia ansimante, mentre l'avvocato, agitando in alto il fascio di carte, faceva segno al conduttore di fermarsi, e continuava a gridare: — Corri, corri, Salvatore! .. I miei rispetti, donna Apollonia!

Poi quando vide l'omnibus fermarsi, e il conduttore imbarcare la signora e il Cammarota respirò, mormorando: « Ancora me la sono cavata a buon patto!... Figurarsi, se mi volevo compromettere con quel mattoide!... »

Nel medesimo tempo la signora Apollonia, stretta nell'omnibus, mentre si aggiustava il cappello che durante la corsa aveva perduto l'equilibrio, dichiarava al marito che « se quel canchero d'un avvocato » avesse avuto tanto ardire da ficcare il naso in direzione, gliene voleva dir tante, da farlo svergognare!

— Calmati, calmati, che non ne vale la pena. Tanto, o lui o il Nannarelli per me fa lo stesso!...

La signora Apollonia tacque, ma non si calmò, e cominciò subito a guardare i numeri delle case, cogli occhi torvi. Quando l'omnibus fu arrivato al numero *cinquantatrè*, lo fece fermare.

— Ci siamo, Salvatore.

Scesero, e tutt' e due risposero con un sospiro di sollievo, quando il portinaio disse loro che il Nannarelli era in casa.

— Almeno avremo finito di girare!...

Ma invece, povera gente, dovettero girare ancora per un pezzo!

Anche il Nannareli, quel giorno, era pieno di faccende.

— È arrivata da Barzanò una cugina di mia moglie, e tutta la santa mattina ho dovuto andare attorno con lei. Auf... non ne posso più!... Ho fatto visita si può dire a tutti i magazzini del Corso. Figurati, Salvatore, ha una figliuola che si fa sposa: non ho più fiato, nè gambe... e non siamo alla fine! Ho appena il tempo di mangiare un boccone lesto lesto e poi... nuovamente di servizio!... Ma s'accomodi, signora Apollonia; e tu, Salvatore... perchè vuoi star in piedi?... Dieci minuti, per bacco, li posso rubare anche a mia cugina!

— Ma... ho... avrei...

— Abbiamo premura anche noi! — esclamò l'Apollonia col solito fare stizzoso. Dal preambolo essa aveva già capito che pure sul Nannarelli c'era poco da contare.

— Anch'io — continuava intanto il Cammarota, — avrei una piccola noia da darti... *Amicus fidelis, protectio fortis*, secondo l'Ecclesiastico... — e mentre l'Apollonia guardava di traverso il Nannarelli, Salvatore gli prese una mano e sorridendo gli raccontò quanto gli era accaduto, e lo pregò di volersi assumere la briga di fargli da secondo.

— Volentierissimo... sempre a'tuoi comandi... ma... tienmi in serbo per un'altra occasione...

— Andiamo, Salvatore... — borbottò l'Apollonia tirando il marito per un braccio.

— Sarebbe un onore, per me, signora mia, si figuri... ma dica lei se non sono proprio disgraziato... Uno zio di mia moglie è ragioniere capo alla *Banca del Credito Popolare*, dove il Barbarò può fare alto e basso. Se io, come vorrei poterlo fare, accettassi l'incarico del nostro caro Salvatore, quella canaglia, per vendicarsi di me, che sono andato a sfidare suo figlio, farebbe perdere il posto a mio zio e... vedi bene, Salvatore... vede bene, signora Apollonia, si tratta di un padre... di cinque figli...

— Andiamo, andiamo Salvatore! — continuava a borbottare l'Apollonia tirando sempre il marito per un braccio, senza badare al Nannarelli. Ma questi volle accompagnare i Commarota fin sulla scala, e più li spingeva verso la porta, più si profondeva in offerte e in complimenti, dicendo fra l'altre cose alla signora Apollonia che, alla prima occasione, avrebbe voluto aver l'onore di presentarle sua moglie. — Oggi è tutta sossopra anch'essa per

questo benedetto matrimonio di nostra nipote! — E sulla porta, dopo aver fatto i più cordiali augurii all'amico Salvatore, strizzando l'occhio e stringendogli forte la mano, gli raccomandò, se gli fosse stato possibile, di intiepidire un pochino quel suo gran bollore meridionale... Il Cammarota non gli rispose altro che con un'alzata di spalle, e se ne andò senza nemmeno salutarlo.

— Hai sentito, Polonnì!.. Anche lui come quell'altro!...

— Figli di *'ani!*... E adesso, chi si va a pescare?

Salvatare Cammarota si strinse nelle spalle, e collo sgomento in cuore d'essere abbandonato sul più bello da tutti gli amici, dai collaboratori morali della *Colonna*, andò a battere ancora a diverse porte, ma ottenendo sempre il medesimo risultato.

Tizio era spiacentissimo di non pater accettare «quel grande onore che gli voleva fare l'amico Cammarota» ma proprio doveva partire sul momento per la campagna: aveva i buoi collo zoppino! Caio era desolato di non poterlo servire. Suo fratello era amicissimo di Giulio Barbarò, e non poteva accettare per riguardi di famiglia; ma un'altra volta sarebbe stato felice, felicissimo, di mettersi a disposizione... del caro Salvatore!... Un altro non poteva assumersi l'incarico perchè era della *Congregazione di Carità* insieme al Barbarò; un altro perchè faceva affari colla *Banca degli interessi lombardi provinciali*, e temeva di crearsi difficoltà per lo sconto; e così di seguito, tutti colle più vive espressioni di rincrescimento; tutti ringraziando dell'onore e impegnandosi per un'altra volta, lo lasciavano in asso tutti quanti, compiangendolo per quella tegola che s'era tirata sul capo; facendo core alla povera signora Apollonia, e raccomandando in ogni tono, mentre gli aprivano la porta per farlo uscire «la forma!... la forma!... la forma!...»

— Oh, Polonnì, questa gentaccia mi farà perdere la testa!... — esclamava scoraggito il Cammarota che vedeva avvicinarsi le quattro e ancora non avea trovato i padrini da mandare al *Caffè Cova*.

— Figli di *'ani!* — rispondeva sempre la signora Apollonia colla voce rauca e tutta rossa in viso. Era stanca, aveva sete, aveva caldo, quantunque fosse di dicembre; e intanto mentre schiattava di rabbia contro quegli altri, guardava di tanto in tanto il direttore che, per lo scoramento, piegava il collo sempre di più e pareva gli si allungasse il naso gocciolante di tabacco; lo guardava con un'espres-

sione di tenerezza, di mestizia, d'inquietudine e non aveva più testa nemmeno per aggiustarsi il cappello che ormai le andava tutto di sbieco.

— Se fossi in te, manderei Peppino da que' du' cosi e farei dir loro che noi non si vuole imposizioni. Poi sulla *Colonna* vorrei dire le mie ragioni all'avvocato, al Nannarelli... e a tutti quanti!

Ma dei due consigli della moglie il Cammarota non accettò altro che il secondo. Lasciata l'Apollonia, che non aveva più animo d'insistere per accompagnarlo ancora, all'ufficio della *Colonna*, prese un *brum*, si fece condurre alla Società dei reduci, dove gli fu indicata l'abitazione del presidente, vi si recò difilato, e col mezzo suo ebbe subito i due padrini che gli abbisognavano e che prima delle cinque entravano al *Caffè Cova*. Poi, accomodata questa faccenda, scrisse subito la sfuriata, come gli aveva suggerito la signora Apollonia, contro l'avvocato Gian Paolo Serbellini, contro il Nannarelli e compagnia, chiamandoli *leoni-conigli*, e sfogò tutto il malumore, tutto il dispetto e l'ira sua, narrando per filo e per segno la faticosa *via crucis* compiuta inutilmente dall'uno all'altro, e l'abbandono in cui era stato lasciato per egoismo, per bassezza, per viltà. E dichiarava che « dal tempio sacro alla verità e della giustizia voleva scacciare a staffilate i trafficanti della morale, gli speculatori del tornaconto, » e voleva rompere tutti i vetri dell'ufficio « per ritemprare colle aure ossigenate l'ambiente saturo dei loro pestiferi miasmi. » « A me solo » prorompeva il Cammarota nel punto massimo del suo furore « a me solo *il disonor del Golgota* » e, sempre a staffilate, mandava gli apostoli « sfibrati e simoniaci » dove « stava di casa la bramosia plebea camuffata di *gentilomeria* accattona; l'astuzia e la vigliaccheria mascherate di prudenza, » dove « per *forma* e per *misura* si spendeva l'ipocrisia e il gesuitismo. »

Era insomma negli uffici del *Moderatore* che dovevano farressa i *leoni-conigli*, perchè era là che si cercava l'utile proprio sotto la ditta apocrifa « *degl'interessi superiori della patria!* »

Ma in questa sua ira il Cammarota avea commesso un passo falso, e lo Zodenigo se ne approfittò subito e molto bene, traendo occasione dall'abbandono in cui era stata lasciata la *Colonna di fuoco* per mostrare tutto il disgusto del pubblico e la reazione provocata dagli eccessi della polemica *Cammarotiana*.

Era il primo caso in cui il *Moderatore* si degnava rivolgere

la parola direttamente al giornale dell'ex-frate catanese; ma lo faceva coll'aria schifiltosa d'una damina che storce la bocca e si restringe tutta in sè stessa, mentre sta per lasciar cadere un soldo nel sudicio cappello di un mendicante. Compiangeva più che altro il Cammarota « che riusciva a lordare, ma non a ferire, » e faceva intendere, fra le eleganze dello stile magnifico, che era forse ancora più matto che non canaglia, « un *soggetto* più da processo clinico che da processo penale. » E dichiarava pure che il *Moderatore* « da cortese gentiluomo » sarebbe stato ben lieto d'offrire al Serbellini, al Nannarelli e ai loro egregi amici quella ospitalità che « l'iracondo apostolo... della bugia » voleva infligger loro come una punizione.

Del resto, Milano aveva giudicato. « Milano, che a buon diritto poteva vantarsi come la capitale morale e intellettuale d'Italia; Milano la seria, la forte, l'operosa, l'onesta; Milano aveva già irremissibilmente ripudiata una stampa senza freno e senza pudore; che non aveva nulla di inviolabile, nemmeno le pareti domestiche, nemmeno i più gelosi segreti della vita privata; che non rispettava nulla, nè amici nè avversari, » e contro la quale « il buon ambrosiano, sulle cui labbra scoppiettava sempre viva la satira di Carlo Porta, » aveva inflitto il marchio di un soprannome che avrebbe vissuto più del nome vero, e che sarebbe stata l'unica memoria superstite di quella lotta infelice, di quella polemica sciagurata:

LA COLONNA... DI FECCIA.

Infine, come se il Cammarota ormai fosse proprio morto e sotterrato, e di Francesco Alamanni non fosse più nemmeno il caso di discorrerne, annunciava solennemente che « il giovedì di quella stessa settimana (le elezioni erano indette per la domenica) alle ore 11 antimeridiane *precise* il cavalier Pompeo Barbarò, invitato dal *Comitato elettorale degli agricoltori liberali-moderati*, » avrebbe tenuto una conferenza nella sala del *Teatro Sociale* di Panigale, per intendersi coi propri elettori e manifestar loro le proprie idee intorno alla politica del Governo e alle riforme amministrative.

VI.

Quando lo Zodenigo comunicò il proprio disegno circa un discorso politico da tenersi a Panigale, al cavalier Barbarò, questi in sulle prime mandò il professore a tutti i diavoli, e dichiarò che non gli avrebbero aperta la bocca nemmeno coi ferri.

— Siete matto, professore, proprio matto da legare; più matto ancora di quel frataccio infame!...

E a Beppe Micotti, chiamato apposta a Milano dallo Zodenigo per ricevere ordini in proposito, e che gli prometteva una gran dimostrazione, gli intimò di smettere le pagliacciate, chiamandolo *collo da forca*, e simili garbatezze.

Ma Beppe Micotti non si lasciava imporre, e il professore non si dava per vinto:

— Vogliamo farvi *tiionfaae* a vostro dispetto — mormorava socchiudendo gli occhi e facendo sempre più l'addormentato.

E senz'altro, annunziò il discorso sul *Moderatore*, quando gli parve fosse il momento opportuno, e fece affiggere per tutto il collegio avvisi e manifesti, col giorno e l'ora della riunione, tanto che il povero Barbarò dovette ancora piegare il capo e mettersi ore e ore per imparare a mente tutto il discorso che dallo Zodenigo medesimo gli era stato preparato.

« No no; un'altra volta non mi ci piglia di sicuro, quel ladro d'un *Dulcamara!* » brontolava interrompendosi arrabbiato, mentre passeggiava in lungo e in largo per lo studio, coi foglietti in mano. « Non mi ci piglia più campassi mill'anni! » Poi si fermava sui due piedi e cominciava a declamare, accompagnandosi con gesti analoghi:

« Onorevoli signori!... Concittadini carissimi!

« Non ho preparato un discorso.... Aborro il frastuono della retorica, la vacuità delle frasi fatte, le viete ripetizioni dei soliti luoghi comuni!... Aborro tutto ciò che è voce e non pensiero — suono e non idea — perchè... (A questo punto sul manoscritto c'era una nota che diceva: *pausa - quindi proseguire rivolgendosi verso l'uditorio con amabile ironia;* e il Barbarò storceva la bocca per provarsi a sorridere, e poi continuava dopo una battuta di aspetto)... perchè non sono... oratore!... Ma che volete, signori miei?... Io mi vanto di rappresentare il lavoro, se non l'intelli-

genza, e all'eloquenza delle parole ho sempre preferito... (*nuova pausa - più forte)*... ho sempre preferito — gridava Pompeo battendo col pugno nell'aria — ho sempre preferito l'eloquenza dei fatti!... »

Ci saranno applausi — diceva una nuova avvertenza — *ma bisogna tirar di lungo, senza ringraziare.* E Pompeo, sforzandosi per continuare, faceva schizzare la saliva dai denti guasti: « Pure, trovandomi in mezzo a voi, da voi cortesemente invitato, commosso nel profondo del mio cuore per tante e così immeritate e inaspettate attestazioni di affetto e di stima, qui dirò brevemente, ma francamente, in camera *caritatevolis*... — No, bestia, *charitatis, charitatis, charitatis!* — ripeteva, pestando i piedi, il povero Barbarò, che, arrivato al latino, perdeva la staffa, non poteva più andare innanzi, bestemmiava e sbuffava, finchè, sospirando, tornava un poco a calmarsi, a far di nuovo boccacce per imparare a sorridere amabilmente, a distendere le braccia per salutare gli elettori, e ricominciava daccapo a declamare:

« Onorevoli signori!... Cittadini carissimi!...

Tuttavia, ad onta di tante pene, e di tante inquietudini, quando Pompeo Barbarò fu giunto al momento difficile, all'ora del gran discorso, non ebbe più tanta paura, tanto orgasmo ed anzi scorgendo, sotto l'atrio del *Teatro sociale di Panigale*, Beppe Micotti e Don Rosario fra mezzo a tutti i suoi affittaiuoli, i suoi coloni, i suoi mezzadri che lo guardavano impauriti e timorosi, non solo si rincorò pienamente, ma trovò gusto alla cosa, e si sentì commosso per quella imponente dimostrazione di simpatia.

— *Cooaggio*... e avanti sempre! — gli disse piano la Zodenigo, che gli si era messo vicino, mentre il presidente del comitato si disponeva, come vuol l'uso, a presentare il candidato, dall'alto del palco scenico, all'assemblea.

Ma il Barbarò gli mostrò la propria sicurezza con un'alzata di spalle, e appena si ristabilì il silenzio, dopo gli applausi che accolsero il suo nome, silenzio imposto cogli zittii formidabili di Beppe Micotti e dei fattori, il Barbarò cominciò a parlare con franchezza e proseguì spedito, non dimenticando nemmeno una pausa, nemmeno un'inflessione di voce, e senza mai inciampare... neppure nel latino.

Il trionfo fu completo. Se durante il discorso gli applausi, ai quali Beppe Micotti e Don Rosario davano sempre lo spunto, erano

stati a stento repressi, alla fine scoppiarono in una vera ovazione, e il Barbarò, sudante, ansante, lacrimante, fra i membri del comitato che gli si accalcavano addosso per festeggiarlo, ubriacato dal buon successo, avrebbe quasi quasi voluto aggiungere ancora qualche cosa, quasi quasi avrebbe avuta la disposizione di fare il *bis*.

« Che buona gente, que' suoi contadini di Panigale!... » e distribuiva strette di mano, sorrisi, saluti, scappellate a tutti quanti.

Se non che, mentre il Barbarò accompagnato dallo Zodenigo, dai sindaci dei vari comuni del collegio, dal presidente e dai membri del *Comitato degli Agricoltori liberali-moderati*, stava per uscire dal teatro, la scena mutò a un tratto. Dentro risonavano ancora gli applausi: fuori, la folla si mostrava ostile, e non mancò nemmeno qualche fischio all'indirizzo del cavaliere.

Pompeo impallidì, e si strinse al braccio del sindaco di Panigale.

— Ohi!... ohi!.. Che c'è di nuovo?... Dove sono i carabinieri?...

I carabinieri erano poco lontani, ma Pompeo non si tranquillò.

« Pellagrosi maledetti!... » Confuso, sbalordito, saltò in una carrozza col sindaco, lo Zodenigo, e il presidente, mentre due o tre altri fischi salutarono la comitiva che partiva al trotto verso la sede del comitato, dove ci doveva essere un gran banchetto in onore del Barbarò.

— È una manovra indecente!... È un'altra bricconata del *Cammarota!*... — esclamò lo Zodenigo, rivolgendosi al sindaco che, maravigliato e mortificato, non sapeva più che cosa dire.

Pompeo Barbarò non aveva veduto, non aveva capito nulla, ma non osava di chiedere schiarimenti: aveva troppa paura in corpo. In un attimo era ripiombato dalle gioie del trionfo, all'avvilimento della sconfitta. « E tutto si fosse fermato lì... ma dai fischi alle bastonate il passo poteva esser breve! » pensava fra sè facendosi piccino piccino in un angolo del landò.

— Bisogna trovar modo di *strappare* tutti quei manifesti indecenti! — disse ancora lo Zodenigo al sindaco che, sempre muto, si strinse nelle spalle.

— Come fare? — domandò il presidente del comitato, pallido anche lui, colla cravattina nera a sghembo, e il pioppino nuovo, troppo stretto, che gli ballava in testa. — Come fare?... Hanno tappezzato tutto il paese!

In fatti, mentre il Barbarò nel *Teatro sociale* era festeggiato dai suoi elettori, tutto il paese, e specialmente la piazza, la chiesa, il municipio, e persino le colonne della facciata del Teatro, erano state coperte quasi letteralmente da un'enorme quantità di avvisi rossi, verdi, gialli, di tutti i colori, colla scritta che segue:

« Elettori di Panigale!...

« Leggete il presente dispaccio ricevuto da Londra in data odierna dall'insigne patriotta milanese Nicola Mazza colà rifugiatosi dopo essere scampato dalle segrete dell'Austria.

« *Caro Cammarota. — Dite pure agl'Italiani che l'attuale candidato proposto dagli avversari di Francesco Alamanni è quel medesimo Pompeo Barbetta che nel 1849 ha fatto la spia a Giulio Alamanni e a me.* — NICOLA MAZZA. »

Tuttavia avendo i carabinieri eseguito con precisione e in breve tempo gli ordini ricevuti: — come strappare tutti gli avvisi nel collegio, e ammonire con severe paternali i soggetti più pericolosi — la quiete fu tosto ristabilita ed anzi i convitati si trovarono abbastanza ben disposti per il pranzo, e dopo la zuppa le conversazioni, rallegrate dai suoni della *Banda Civica*, cominciarono ad animarsi, il buon umore a rendersi generale.

Ma nè la musica, nè il frastuono, nè i fumi del banchettto riuscivano a scuotere, a riconfortare Pompeo Barbarò, al quale tremavano sempre le gambe. Pallido, stralunato, masticava un pezzo i bocconi senza poterli inghiottire, tanto si sentiva il petto grosso, e la gola secca. Voleva mostrarsi disinvolto, ed era confuso, impacciato; voleva sforzarsi per sorridere amabilmente, e faceva certe smorfie come se avesse avuto il mal di denti. Voleva parlare, ma non trovava le parole. Gli pareva che il favore, che aveva prima dimostrato per lui tutto quel mondo sussurrone, si fosse molto raffreddato; gli pareva da un momento all'altro gli si dovessero tutti rivoltar contro, e per darsi animo cercava spesso con gli occhi lo Zodenigo, che soffiava e faceva la ruota, seduto in mezzo fra il sindaco e il presidente del *Comitato elettorale*. Il professore mangiava assai, ma con un appetito composto e silenzioso, sempre eguale per tutto il pranzo. Parlava pochissimo, soltanto per dire in francese o in inglese, che il vino era pessimo, le vivande

cattive, e sorrideva con benigno compatimento ai lazzi di Don Rosario, tutto rosso e rilucente, nel faccione tondo.

Nessuno avea mai osato il benchè minimo accenno alle *scenate* successe fuori del *Teatro*, nè *alla birbonata da processo* del padre Cammarota. Solamente quando fu l'ora dei brindisi il solito presidente del comitato, (anche costui era un grosso fittaiuolo del Barbarò) si alzò pel primo, e col viso smorto dalla soggezione, e la cravattina che gli scappava dal colletto, tuonò, con voce fessa e un tantino tremante « contro le male arti dei sovvertitori dell'ordine pubblico le quali ...etcetera, etcetera.. non avrebbero fatto altro, del resto, che rendere più imponente la spontanea manifestazione della coscienza popolare! »

Ma appena finito il brindisi, mentre gli applausi scoppiavano più fragorosi, e il Barbarò colla bocca sorrideva ringraziando, e col cuore mandava all'inferno tutti quegli ubriaconi imprudenti che avrebbero potuto provocare qualche rumore dalla strada... e qualche sassata, entrò in sala Beppe Micotti, si avvicinò, non osservato, per la gran confusione del momento, allo Zodenigo, e gli bisbigliò in fretta alcune parole all'orecchio.

Lo Zodenigo fece un atto vivissimo, per quanto rapido, e guardò involontariamente Pompeo. Ma questi, tutto intento a ricevere un altro brindisi, non vide il professore, che, detta una scusa qualunque a' suoi vicini di tavola, uscì subito dietro al Micotti.

— Dov'è?... Dov'è?... — domandò affannato a Beppe quando furono sulla scala, guardandosi attorno come per cercare qualcuno.

— È qui... aspetta nella corte!... — rispose il Micotti scendendo a salti dinanzi allo Zodenigo.

Infatti, appena furono abbasso, venne loro incontro uno dei ragionieri più vecchi e più fidati del Barbarò. Tutto sconvolto stava per parlare, ma il Micotti gli chiuse la bocca con un cenno, e lo fece passare col professore, in una stanzetta appartata, dove non entrava mai nessuno.

— Per Dio! — esclamò il professore, rivolgendosi ansiosamente al ragioniere, mentre il Micotti chiudeva l'uscio... — Quando è successo il fatto?

— Stamattina... saranno state le dieci ore...

— E... come ha saputo?...

— Antonio, il servitore del signor cavaliere, che stava mettendo in ordine l'appartamento, ha udito lo sparo... è entrato in camera...

ha veduto il signor Giulio lungo e disteso per terra, privo di sensi... Anzi, al primo momento, credette fosse morto sul colpo ed è corso nello studio spaventato, per chiamar gente...

— E chi c'era con lei nello studio?...

— Nessun altro... ero solo.

— Meno male!... E... mi dica come lo ha lasciato?

— Agitatissimo... Si temeva assai per la febbre...

— E il medico?.. Che cosa dice il medico?...

— Ancora non vuol pronunciarsi... Dice che sarà un affar grave in ogni modo... Che la palla gli deve aver perforato il polmone...

— E il fatto, per ora, non si è saputo, fuori?...

— Per ora, no.

— È *necessaaissimo* che rimanga sepolto... almeno finchè possiamo aver speranza di evitare una *catastoofe!*... In caso diverso il cavaliere è spacciato per *sempee!*...

— Oh per questo — interruppe il Micotti con un'alzata di spalle — vedo bene quanto effetto hanno ottenuto anche le famose rivelazioni del frate, coi dispacci telegrafici da Londra!... Un fuoco di paglia!...

— Non si può dir niente, ancora. In ogni modo, furono i nostri a non lasciarsi prendere... *peeché* hanno subito indovinato che quel dispaccio non poteva essere altro che un tranello *elettooale!*... Ma se invece adesso si sparge la nuova del tentato suicidio, tutti crederanno, anche i più increduli, che l'accusa sia vera... si dirà che Giulio *Barbaaò* voleva ammazzarsi per non poter sopravvivere al disonore del padre, all'infamia del proprio nome... e, in tal caso, anch'io ci farei una figura non *tooppo*... non *tooppo*... — Ma a questo punto si fermò, e dopo aver masticato una bestemmia all'indirizzo degli esaltati, ordinò al Micotti di recarsi subito dal signor cavaliere e di trovar modo di chiamarlo in disparte, e di farlo scendere un momento, con una scusa qualunque. « ...Ma si guardasse bene, senza destar sospetti! »

Lo Zodenigo, rimasto solo col commesso, continuò a borbottare stizzito, a pestare i piedi, e a domandargli con molta ansia:

— Mi assicura proprio che, fuori di casa, non sia corsa voce del fatto?...

— No... si può sperare almeno. Il medico medesimo ha raccomandato, per il primo, la maggior segretezza. Antonio è muto come un pesce... Di me... si possono fidare... Certo, per altro, che se avesse

ad accadere una disgrazia, allora... non sarebbe più possibile tenerla nascosta.

— Già... già... *sicuaamente*... ma intanto facciamo quel che si deve, poi sarà quel che *saà!*... Se guarisce, invece, si potrà bene negare il fatto... si potrà dire che si è fatto male... per accidente!... In somma qualche cosa troveremo, come si è fatto ancora in simili casi per... per tener a bada i *cuiiosi*... per sventare...

Ma in quel punto si precipitò nella stanza Pompeo Barbarò che, nel frattempo, era già stato messo dal Micotti al corrente del fatto.

— Ah, per Dio!... Anche questa mi ci voleva!... Ma la cagione?... — domandò, pallido, ansante. — La vera cagione, si è potuta sapere!...

Il ragioniere allora riferì che la sera prima era stato pubblicato, pure a Milano, in un supplemento della *Colonna di fuoco*, il dispaccio telegrafico di Nicola Mazza; riferì che il signor Giulio lo aveva veduto, che ne era rimasto molto colpito e che avea subito mandato Antonio in cerca del capitano Redaelli e del dottor Franchi.

— Ma Antonio — continuava il ragioniere — ritornò dopo due ore, nel qual tempo il signor Giulio si era mostrato sempre più inquieto, senza aver potuto trovare nessuno dei due. Il signor Giulio, che pareva non avesse il coraggio di uscir di casa, scrisse un biglietto che mandò subito, ancora per mezzo di Antonio, al capitano... In quel biglietto, si crede, avesse pregato il capitano, e col capitano medesimamente anche il dottor Franchi, di correre da lui questa mattina presto; in fatti...

— Ma come ha potuto sapere tutti questi particolari?... — domandò il Micotti, che stava attentissimo, interrompendo a bruciapelo il ragioniere.

— Antonio, m' ha raccontato tutto il... la cosa...

— Va bene; va bene! Avanti! — esclamò Pompeo vivamente.

— In fatti, - continuò l'altro - i due signori capitavano stamattina, un poco prima delle dieci, a cercare del signor Giulio. Il signor Giulio che era già alzato, o che forse non era nemmanco andato a letto, corse loro incontro, li fece entrare nella sua camera, chiudendosi dentro. Il capitano Redaelli e il dottor Franchi uscirono poi quasi subito... con una faccia molto scura... e dovevano essere appena giunti in istrada, quando Antonio udì un colpo di revolver, in camera del signor Giulio.

Beppe Micotti, a questo punto, si fa saltare un'unghia coi denti, che stava rosicchiando da un pezzo. Era un vizio che doveva aver imparato dal padrone... Lo Zodenigo, invece, e il Barbarò si guardarono in viso l'un l'altro, muti, costernati. Non ci poteva più esser dubbio circa il motivo che avea spinto Giulio alla disperazione: i suoi padrini, dopo il telegramma di Nicola Mazza, dovevano essersi rifiutati di fare qualche nuovo passo verso il Cammarota.

In fatti, questo poi di preciso lo si venne a sapere molto più tardi, il capitano Redaelli e il dottor Franchi, avevano dichiarato quella mattina a Giulio Barbarò, che non solamente non potevano accettare di far nuove pratiche verso il Cammarota, ma che gli rimettevano anche il mandato avuto per regolare la prima questione, finchè un giurì d'onore, scelto all'infuori di ogni partito politico, non avesse dichiarato falso o infondato il dispaccio del Mazza pubblicato dalla *Colonna di fuoco.*

— Maledetto frate!... Maledetto frate!... — Borbottava intanto il Barbarò fra i singhiozzi. — E maledetto voi, — gridò poscia, a un tratto, rivolgendosi col pugno chiuso contro lo Zodenigo. — Maledetto voi, che mi avete rovinato; che mi avete dato in mano ai miei nemici!... Che siete l'origine di tutte le mie disgrazie!... Maledetto!... Maledetto!... Maledetto!..

— Finiamola!... State zitto!... Non è questo il momento dei lai, delle recriminazioni! — Rispose lo Zodenigo senza indietreggiare, senza scomporsi, ma guardando freddamente il Barbarò, con una occhiata molto espressiva. - Ve l'ho detto *ancooa*... Non potevo mai preveder *tutto*... tutto quello che ci capita. Pensate che, con voi, mi son messo in serio *peeicolo* anch'io?..

— Bisogna... bisognerà... ritornare a Milano sul momento! — disse allora Pompeo, nel quale l'ira furibonda avea subito dato luogo a un grandissimo abbattimento.

— Stiete matto?... Volete proprio rovinarvi completamente?! — esclamò con molta vivacità il professore. — E rovinarvi non soltanto come uomo politico, ma... in tutti i modi!... Pensate al rumore, allo scandalo, che solleverebbe la vostra partenza precipitosa da Panigale! Sarebbe un divulgare per tutto il mondo, quanto più preme di tener nascosto!...

— Ma... e se non si riesce a questo?... La gente dirà allora che invece di correre presso il letto di mio figlio, son rimasto qui a

banchettare.. e mi lapideranno per un altro verso!... Diranno che non ho cuore... che non ho viscere di padre!... Io che mi farei a pezzettini, per quel figliuolo!... Io che ho lavorato tutta la vita per lui, per lui solo, per vederlo ricco, grande e felice! E in compenso non ha voluto... non ha saputo sacrificarmi nemmeno un momento d'orgoglio!... Invece di aiutarmi e difendermi, proprio lui, mio figlio, mi ha dato il colpo di grazia!.. Ma — e incominciò a gemere e a singhiozzare — è proprio stato sempre il mio destino quello di seminare benefici per raccogliere ingratitudine!...

Lo Zodenigo cercò di quietarlo, di rassicurarlo, e gli mostrò tutte le ragioni per le quali non si doveva muovere da Panigale, e doveva invece sforzarsi per dissimulare, in modo non solo, di non destare sospetti, ma anzi di dissiparli pienamente, caso mai ce ne fossero stati.

« Accadendo una catastrofe, » soggiungeva poi « o rendendosi impossibile, per qualunque altra circostanza, il tener nascosta la disgrazia, allora lui per il primo avrebbe dichiarato in pubblico di non aver voluto che in quei primi momenti lo mettessero a parte di una tragedia così terribile, per non recare un troppo fiero colpo al suo cuore di padre... per aver tempo e modo di poterlo preparare... e confortare!...»

— Fate voi... fate voi, caro professore: sono nelle vostre mani! — rispondeva balbettando Pompeo, il quale quando non vedeva più scampo per salvarsi, montava in furore, ma poi, se intravvedeva appena un barlume di speranza, ritornava tutto timido, tutto docile e rassegnato a raccomandarsi.

Lo Zodenigo, prendendo il pretesto di dover fare il giornale, partì subito per Milano, senza sollevare osservazioni. Partì, col ragioniere, il quale sarebbe ritornato la sera stessa con le istruzioni per il Barbarò, informate secondo lo stato in cui avrebbe trovate le cose... Se avesse veduta o ritenuta imminente una disgrazia, allora, non giovando più a nulla la prudenza, avrebbe subito telegrafato.

Durante il viaggio, il professore Eugenio si mantenne silenzioso e meditabondo. La riflessione, succeduta allo sbalordimento del primo colpo, aumentava la gravità del fatto, e a mano a mano gli faceva giudicare sempre più difficili tutti gli espedienti per poterlo tener nascosto, o almeno per mitigarne le conseguenze.

« *Pee* Dio... Che cosa mai era andato a succedere!... »

Senza quel colpo di testa, le cose sarebbero andate benone, e adesso, invece, il Barbarò era quasi spacciato, e, in quel caso, ci avrebbe rimesso assai del suo credito anche il *Moderatore*.

« Sì, sì, il cavaliere Pompeo aveva ragione; quel ragazzaccio sventato aveva mostrato di non aver gratitudine, nè *cuoee*, per chi gli aveva dato la vita e... la borsa piena!... Come mai non aveva pensato alla pazzia che stava per commettere? — L'idea dell'onore! — Stupido! — Non capiva no, che, ammazzandosi, non faceva altro che confermare tutte le accuse messe in giro contro suo padre?... Chi sa, per altro, in che stato di esaltazione doveva trovarsi in quel momento!... Forse i padrini col loro contegno - minchioni! - coi loro rifiuti, gli avevano fatto sembrare le cose anche più disperate che non fossero in realtà!... Avrà veduto distrutti i suoi disegni matrimoniali... la bella bimba perduta e allora *pamfete*, un buon colpo di pistola!...

« L'amore!... È un gran guastamestieri!... maledetto l'*amoee*... e maledetti i matti!... Ma... pure... » e a questo punto il viso del professore si richiarò, come illuminato da una nuova idea:

« Se, invece di essere un guastamestieri, questa volta l'amore accomodasse ogni cosa?... » e continuò a pensare... a pensare... poi ebbe un lampo di contentezza negli occhi, e, fregandosi le mani, mormorò:

« Sì, sì appunto; la signorina Alamanni è la sola che ci possa salvare... Tutto sta che quel babbuino possa ancora guarire, o almeno tirar avanti per un poco!... Ma... ma come potrò fare per trovar modo di vedere e di abboccarmi colla signorina Mary? Suo zio, certo, non sarà molto ben disposto, *pee* ricevermi... »

Il modo fu più spiccio di quanto non avesse creduto... Proprio davvero, il professore Eugenio era saggio e fortunato: arrivato appena a Milano, trovò la Mary e la marchesa Angelica che assistevano Giulio Barbarò.

Tutti giorni, i quando battevano le cinque ore, in punto, all'orologio di San Carlo, Giulio Barbarò entrava dall'Hagy (il noto liquorista del corso Vittorio Emanuele, in faccia all'Albergo Roma) per prendere il vermouth; tutte le sere, quando battevano le nove, Giulio Barbarò entrava dal tabaccaio (pure sul corso di faccia all'Albergo Roma) a prendere un sigaro; e tutte le mattine, finalmente, egli non mancava mai, alle nove, precise, di ripassare dall'Hagy per bere un *centerbe*... e mentre, fattosi presso all'uscio a

cristalli, sorbiva l'amaro dalla tazza spumeggiante, pareva che dagli occhi, fissi ad una finestra del secondo piano dell'Albergo Roma, gli entrasse, misteriosamente, una gran dolcezza in cuore.

Orbene, la Mary, il giorno innanzi il tragico avvenimento, dopo aver veduto Giulio la mattina, lo aveva poi aspettato invano, dietro la finestra della sua camera, che fosse andato a prendere il vermouth alle cinque e il sigaro alle nove.

Inquieta, agitata, e trovandosi sola coll'Angelica all'Albergo, perchè lo zio era uscito per una seduta, scrisse in fretta un biglietto che mandò a donna Lucrezia in cerca di notizie. Donna Lucrezia, invece di rispondere, capitò al *Roma* affannata e *tuta in convulsion*, scusandosi, fra i gemiti ed i sospiri, di non aver avuto *cuor*, nè testa di far la sua solita *toilette;* soffiando e sbuffando, col naso intasato «...non sapeva, diamine, dove era andata a pescare quel maledettissimo *sfredoron!*; » aumentando assai, colle sue chiacchiere, il turbamento e le pene della buona figliuola. In ultimo, quantunque Angelica le facesse segno cogli occhi, non potè tacere, e baciandola e abbracciandola prima di andarsene, le spifferò ogni cosa, e della *Colonna di fuoco*, e del dispaccio di Nicola Mazza.

— *Tute matae*... tutte fandonie... ma, intanto, chi sa, *fia* mia, come starà quel *pôro toso!*... *Me sento per lu* l'anima sanguinante!... Ma la colpa è del governo... De *sto* governo *taconà*... Di questo governo di nani. Permette che si pubblichi, in piazza, le cose più segrete!... Permette che si stampi sulle gazzette tutto quanto salta in testa ai *mati*... perchè quel frate *birbon*, *l'è, come se dise adesso*, un mattoide fegatoso!

La Balladoro, dalle più eccelse teorie repubblicane era discesa, nientemeno, che alle repressione del quarto potere, trovando modo, per altro, di essere sempre in collera contro il governo.

Ma, intanto, appena la Mary sentì nominare la *Colonna di fuoco*, non pianse più, non si mostrò più tanto inquieta. Pallida, gli occhi infossati, esprimeva, nel viso bellissimo, tutta la calma che danno le forti risoluzioni.

In fatti, appena andata via la Balladoro, e appena Angelica si fu ritirata nella sua camera, essa mandò subito un fattorino dell'Abergo a prenderle una copia della *Colonna di fuoco*... Cercò... lesse ansiosamente il dispaccio di Nicola Mazza. Allora ebbe un tremito, ebbe un singulto, ma insieme uno slancio di pietà e di amore per Giulio Barbarò. Subito si buttò genuflessa accanto al lettino, pregò

per il babbo suo, poveretto, per la sua mamma; poi, dopo avere pregato, sempre ginocchioni, col viso nascosto fra le palme delle mani, rimase ancora con essi lungamente. Erano i sui timori, era l'affanno del suo cuore, l'effusione dell'anima sua che ricorrevano al babbo e alla mamma in cerca di coraggio, di conforto, di consiglio... ma non in cerca di perdono. Il suo dolore era intenso, la sua angoscia amarissima, ma pure in lei non c'era lotta. Mai, nemmeno per un istante, essa dubitò che le colpe del signor Pompeo si dovessero dividere da Giulio. Per il suo retto sentire, per la fedele tenerezza del suo cuore, egli non era, come non doveva essere in alcun modo, responsabile del delitto di suo padre, come l'ignominia di costui non lo doveva toccare. Ed anzi sentì imperioso l'obbligo di difenderlo, di proteggerlo, colle leggi sante dell'amore, contro tutte le ingiustizie degli stolti e dei cattivi; sentì che la sua missione di donna, di sposa, di innamorata era di consolarlo di quell'immenso dolore!... Sì; essa sola gli poteva recare il soave balsamo della pace, e, colla tenera previdenza dell'augelletta fedele, gli doveva preparare un altro nido, la consolazione della famiglia, un piccolo mondo ricolmo di nuovi affetti.

Ma... e perchè poi non era passato dall'Albergo alle cinque?... Perchè non vi era passato alle nove?

E se trovandosi solo, lontano, « dalla sua Mary » non avesse più la forza per sopportare quel colpo fierissimo? Ebbene, gli avrebbe subito scritto, avrebbe saputo lei come consolarlo. Essa non gli voleva forse più bene, quanto più il poveretto era infelice?

Ma... nemmeno alle otto!... Che cosa era successo?... Doveva essere andato a Panigale da suo padre, per supplicarlo di ritirarsi dalla lotta... Certo, certo non poteva essere altrimenti.

Dio, Dio!... Com'erano lunghe le ore!.. non passavano mai!... E se con tanti dispiaceri avesse finito per ammalarsi?...

Insomma lo voleva vedere; gli voleva parlare: lo avrebbe avvertito, e il giorno dopo si sarebbero incontrati da Donna Lucrezia.

Si alzò, e baciò con affettuosa devozione la miniatura della mamma (quella stessa che la fanciulla non sapeva di dovere al signor Pompeo); baciò parimenti una ciocca di capelli che erano del suo babbo, poi, invece di spogliarsi per andare a dormire, accese il caminetto, si avvolse tutta in uno scialle e si sdraiò in una poltrona, vicino al fuoco, rimanendo così per un pezzo, cogli occhi spalancati, a riflettere, a pensare, a temere a consolarsi, conclu-

dendo, in fine, che se Giulio non avesse più potuto vedersi a Milano, per via di suo padre, sarebbero andati a vivere lontano... soli e felici.

Nelle molle abbandono della stanchezza la fanciulla pensava a quel viaggio con un'estasi dolcissima... Le pene, i timori erano spariti... La felicità traboccava dal suo cuore, l'inondava di beatitudine... e quella felicità era il suo dovere, era la sua missione! L'amore che le prorompeva dal cuore, che le bolliva nel sangue, era benedetto dalla sua mamma, era consacrato da Dio... Com'era facile.. Com'era bella la vita!...

La candela crepitò, poi si spense. La legna era tutta consumata, e solo i carboni accesi rischiaravano la bocca del camino con un riflesso rossastro. La fanciulla ebbe un brivido di freddo; si strinse tutta nello scialle, ma non ebbe lena di muoversi. A poco a poco abbandonò la testina che le ricadde sopra una spalla...chiuse gli occhi... Vide ancora il suo Giulio che la guardava mestissimo, supplichevole... Allora dal seno gonfio uscì un sospiro... sorrise dolcemente... le labbra si schiusero... si mossero per un bacio, e così sognando si addormentò.

Ma la mattina si svegliò prestissimo, intirizzita, e cominciò prima delle otto e mezza a far la posta, dietro alla finestra, ai primi e scarsi frequentatori dell'Hagy. Fino alle nove non ebbe nemmeno il dubbio che il giovanotto non ci dovesse venire; ma poi quando le nove furono battute e ribattute ed egli non si mostrò ancora, tutta la tranquillità della Mary, la sua sicurezza svanirono a un tratto; scrisse a Giulio due righe, tremante, colla testa in fiamme: « Cos'è successo, mio Dio?... *Devo* parlarti; *voglio* vederti subito » e gliele mandò per il fattorino dell'Albergo, coll'ordine di non consegnare il biglietto altro che nelle mani sue proprie del signor Giulio Barbarò.

Il fattorino partì di corsa, ma, poco dopo, ritornò ancora col suo biglietto.

— Non si trova a Milano, il signor Giulio?.. — domandò la ragazza stupefatta.

— Sì, è a Milano; ma mi fu risposto che non poteva ricevermi.

— Gli avete fatto dire che la lettera veniva dall'*Hôtel* Roma?...

— Si figuri!... Ho parlato io stesso col servitore di casa.

— Con Antonio? — domandò vivamente la Mary.

— Appunto: ho sentito il portinaio che lo chiamava Antonio. Mi ha detto che il suo padrone non voleva veder gente; che dor-

miva ancora; che avea lasciato ordini precisi perchè nessuno gli entrasse in camera!...

La Mary, accigliata, col cuore che le batteva forte, col seno anelante, osservava fissa il buon uomo come per scrutare e pesarne ogni parola. Costui indovinò subito che cosa passava in mente alla signorina, e soggiunse più piano:

— Se devo dirle la verità... mi parevano tutti sossopra in quella casa. Il portinaio non capiva un'acca; il servitore aveva la faccia stralunata e una gran furia di mandarmi via!... A buon conto, come mi aveva ordinato lei, la lettera non l'ho voluta lasciare.

— Avete fatto bene! — La Mary, prese il biglietto, lo stracciò senza aprirlo, poi andò difilato in camera della marchesa Angelica, le disse quanto le accadeva e la supplicò perchè volesse accompagnarla fino dal portinaio di casa Barbarò:

— Antonio mi conosce; lo farò chiamare, e sentiremo che cosa c'è di nuovo.

Angelica si mostrava poco disposta per assecondare la cugina, e voleva persuaderla di attendere ancora un poco, di provare a scrivere un'altra lettera; ma la Mary tagliò corto a tutte le obbiezioni:

— Se tu non mi vuoi accompagnare, prendo un *brum* e ci vado sola.

— Quand'è così... piuttosto... verrò anch'io!...

E la marchesa, contro voglia, perchè reputava l'atto troppo sconveniente per la Mary, e perchè le ripugnava di mettere i piedi anche appena sulla soglia di quella casa, si arrese, affidandosi al minor male per impedirne uno maggiore.

La Mary intanto continuava a sentirsi, a mano a mano, sempre più agitata. Aveva la febbre di sapere... era spaventata al punto che un nonnulla, il più piccolo incidente, sarebbe bastato per spingerla a qualunque estremo. Essa immaginava che Giulio dovesse battersi in duello; che forse si fosse già battuto... che, Dio Dio, fosse rimasto ferito!... E lo vedeva in un letto... fasciato... coperto di sangue... morente!...

Il suo cuore non l'aveva mai ingannato, e pensava rabbrividendo che non doveva ingannarla nemmeno allora.

In fatti, appena le due signore furono a vista della casa del Barbarò, scorsero dinanzi alla porta una vettura chiusa, e quasi

subito un signore uscir dalla casa e montar lesto nella carrozza che partì di corsa. La Mary doveva conoscere bene quel signore, perchè vedendolo si sentì come dare un tuffo al cuore, e mormorando : « Ah, mio Dio, il dottor Rodolfi! » affrettò tanto il passo da mettersi quasi a correre.

Angelica le teneva dietro, sforzandosi di calmarla: — Chetati, chetati! — le diceva — non sarà successo nulla... di grave; speriamo! — ma in cuor suo cominciava pure a sentirsi spaventata.

La Mary correva senza darle retta. Essa non sentiva, non capiva più altro che il suo iulio doveva essere ammalato, o ferito; che una disgrazia gli era successa.

— Chiamate Antonio, subito! — disse al portinaio sbattendo l'uscio dello stanzino.

— Ma... — il portinaio guardava la Mary titubante. Egli non la conosceva. Tuttavia avea subito capito trattarsi di persona cui stava molto a cuore il signor Giulio, e che, forse, era al fatto di ogni cosa.

— Chiamatemi subito Antonio!... ditegli che c'è la signorina Alamanni che lo vuole!

A quel nome (il nome della fidanzata del padroncino era ben conosciuto nella casa) il portinaio alzò, istintivamente, le braccia con un atto di sorpresa, di sgomento, di pietà.

— Sta male? Ditemi, sta molto male?... — domandò la ragazza con voce sorda.

Il portinaio invece di rispondere crollò il capo, uscì in fretta dallo stanzino e corse su per le scale in cerca di Antonio, chiamandolo ad alta voce. Allora la Mary, più esaltata che mai, invece di attendere abbasso, gli corse dietro, seguita pura dalla marchesa, che in quel momento di ansia non ebbe più testa per pensare ad altro. Attraversarono l'anticamera, passarono di fuga per tutte le stanze, chiamando sempre « Antonio, Antonio, » ma con voce più sommessa, finchè questi rispose, aprendo l'uscio di un gabinetto attiguo alla camera del padroncino... La Mary distinse subito sopra un tavolo bambagia, fasce, filaccie... udì un lamento, e si precipitò nella camera di Giulio che, preso dal delirio la chiamava per nome.

Ecco in qual modo era successo che la Mary e la marchesa Angelica furono trovate presso il ferito, quando più tardi il professore Eugenio capitò da Panigale.

Giulio Barbarò, dopo un leggiero delirio, era passato al sopore. Di tanto in tanto pareva destarsi... scoteva la testa sul guanciale... apriva, sbatteva le palpebre, ma non riconosceva nessuno e lo riprendeva subito il sonno morboso.

Nel frattempo, prima sempre dell'arrivo dello Zodenigo, c'era stata una seconda visita del medico, in compagnia di un consulente suo amico. Fu giudicato che lo stato del ferito si manteneva sempre assai grave: la palla aveva perforato il polmone sinistro e si era fermata nella parete posteriore toracica, ma per il momento non era possibile l'estrazione.

Insomma, quantunque tutte le speranze non fossero ancora perdute, i medici non nascondevano il timore che potesse succedere la catastrofe anche improvvisamente.

— Io non mi muovo da qui finchè c'è pericolo — avea detto la Mary all'Angelica. — Pensa tu ad avvertire lo zio Francesco.

E levatasi il cappello e spogliatasi dal paltoncino, senza versare una lacrima, ma cogli occhi bruciati e le guance inaridite dal dolore, si sedette accanto al letto del ferito.

Angelica non tentò nemmeno di smuoverla dal suo proposito: forse essa sentiva in cuor suo che in un caso simile avrebbe fatto come la Mary.

Scrisse invece a Donna Lucrezia perchè venisse subito, e fosse presso la nipote, mentre lei sarebbe stata dall'Alamanni; ma non le disse nel biglietto di che si trattava e nemmeno le anticipò alcuna notizia circa il fatto. Voleva prima, spaventandola un poco, imporle il segreto, essendosi persuasa ormai anche la marchesa che ciò fosse necessario per tutti.

Donna Lucrezia arrivò come un fulminine carico d'interrogazioni; ma poi, appena Angelica l'ebbe messa, in breve, al corrente dell'accaduto, alzò le lunghe braccia al cielo, stralunò gli occhi, e spalancò la bocca, che non era mai stata come allora così piena di denti, ma senza profferire una parola, tanto avea paura di guastar le cose. Solamente, quando Angelica se ne fu andata, Donna Lucrezia (che era rimasta con Antonio nel gabinetto, senza entrare nella camera di Giulio, perchè il medico lo aveva proibito) confidò al servitore che anche lei « in una circostanza tremenda, in cui *ghe gera in balo el cuor* » avea bevuto « *un goto de velèn* » e che cinque dottoroni « uno *drio* l'altro » l'avevano spedita. Era stata la Mary, la sua Mary a salvarla; quel « *fior de tosa* » dalla

quale i barbari del giorno l'avevano divisa per puntiglio e per gelosia e senza cavarne alcun costrutto in quanto che, adesso, avrebbero dovuto finire *anca lori*, insieme al Papa coll'accettare i fatti compiuti. Angelica avrebbe messo al posto *el sior Todaro*. Oh, la marchesa Angelica aveva un tatto, un garbo, e insieme un'imponenza grande, che incuteva molta *sugizion* alle persone. A lei no, per altro, niente affattissimo, perchè lei era dello stesso sangue: i Badoero; i Collalto, e i Balladoro erano sempre stati insieme fin dai tempi della *guera* di Lepanto e, di più, la marchesa Angelica era sua cugina tanto come Collalto, come per via dei Castelnovo, e l'aveva vista a nascere e a *venir su* più bella di un *fior!*... Povero *fior*, proprio *sacrificà* nel *so* profumo e nella *soa* bellezza; perchè *so cusin* Alberto era « un tiranno, una bestia, tanto quanto » che « *ghe n'aveva fate passar a soa mugier de tuti i colori* » e che al presente, dopo un colpo che lo aveva preso, prima alle gambe e poi anche alla testa, si ostinava a restar al mondo per dispetto dei santi. Non si poteva più muovere. Da poco tempo aveva perduto affatto il ben dell'intelletto... Era diventato grosso, grasso, con un faccione tondo come una Pasqua. Parlando, balbettava come *fa i tati*; rideva, *pianzeva de niente*, aveva imparato a fare le calze, e *tuto 'l dì* non faceva altro, mentre lo conducevano attorno nella sua carrozzetta. Che pena, poveretta, che pena, per sua cugina, la marchesa Angelica, in *tuto* lo splendore della gioventù! Ma, per altro, poteva proprio dirlo, perchè Angelica, per lei, non aveva mai avuto segreti, era una donna *indomita* d'altri tempi e che, all'occorrenza, sapeva comandare anche alla *passion!*... » E cosí, Donna Lucrezia continuò a parlare, sempre a parlare, finchè la marchesa non fu di ritorno. Antonio, allora, prudentemente si ritirò... Aveva la testa gonfiata come un pallone!... La Mary udito il passo e il sussurro delle vesti di Angelica, capitò sull'uscio, in punta di piedi, per sentire la risposta dello zio.

— E così?... Che cos'ha detto quell... quel *longobardo?* — domandò la Balladoro.

— Ha detto — rispose Angelica avvicinandosi alla Mary in atto di darle coraggio — ha detto che se lo stato di Giulio si mantiene grave, tu puoi rimanergli vicina, perchè, come la coscienza, anche il cuore ha i suoi doveri.

— Bravo!.. *me piase... e ghe perdono!* — esclamò donna Lu-

crezia, mentre la Mary si gettava piangendo fra le braccia di Angelica. Dopo tante ore di angosce terribili, il pianto avea trovata finalmente la via per scoppiare.

Quando, alcune ore dopo, lo Zodenigo entrò nel gabinetto preceduto da Antonio, donna Lucrezia non c'era più. Era scappata a casa per mangiare un *bocconcin* in fretta e in furia; tanto per averci fiato di tirar di lungo. Al professore bastò un colpo d'occhio, e poche parole fatte prima col servitore, per mettersi al corrente di tutto quanto era successo, e approfittarne.

La marchesa lo aveva interrogato con grande premura per sapere quando il Barbarò sarebbe giunto a Milano (non voleva correre il rischio d'incontrarsi con lui). Egli rispose, diplomaticamente, di non averci detto ancora nulla riguardo al figliuolo, perchè in tal caso sarebbe certo precipitato a Milano, sollevando uno scandalo; e la rovina del cavaliere, e di Giulio insieme, sarebbe stata inevitabile.

— Non bisogna illudersi, *signoorina!* — esclamò, chiudendo prima gli occhi gravemente, poi aprendoli e soffiando mentre li teneva fissi in quelli della Mary — non bisogna illudersi; non c'è altro che un mezzo per tentare di salvar la vita al figliuolo... bisogna salvar l'onore del padre!...

— Fate... fate tutto ciò che sta in voi!... — esclamò la Mary congiungendo le mani in atto supplichevole.

Lo Zodenigo s'inchinò con molta gravità e con molta degnazione, poi, tornando a soffiare, guardò la marchesa, come per interrogarla in proposito.

— Sì, sì! — rispose Angelica indovinando il pensiero dello Zodenigo — anche Francesco Alamanni, ormai, non crede più conveniente nè possibile l'opporsi, e se... e appena il signor Giulio si sarà rimesso un poco avrà luogo il... avrà luogo il matrimonio.

Sul viso smorto della fanciulla passò in quel punto una fiamma viva, e abbassò confusa gli occhi, ancora pieni di lacrime.

Il professore Eugenio s'inchinò una seconda volta, esprimendo con una mimica composta, ma efficace, i suoi voti e le sue congratulazioni.

A vederlo di fuori, egli non tradiva la muta e rigida impassibilità inglese, ma internamente gongolava, e un tremito quasi impercettibile delle labbra sottili avrebbe rivelato, ad un osservatore attento, lo sforzo fatto per reprimere la contentezza.

— Dica a Francesco Alamanni — esclamò poi rivolgendosi alla marchesa con solenne pacatezza e tenendo abbassate più a lungo le palpebre, come volesse concentrare tutta la mente nella propria anima per trovar la forma più adatta al suo pensiero — dica a Francesco Alamanni che i suoi *avveesaai*, (nemici un Alamanni non ne può avere), sono costretti ad *ammiiaae sempee* più, da leali gentiluomini, la rettitudine del suo *spiito*, l'elevatezza de'suoi sentimenti e la bontà squisita del suo *cuoee*.

Ciò detto prese la manina della Mary, la strinse forte, storcendo la bocca per soffocare la troppo viva emozione, e se ne andò inchinandosi muto un'ultima volta, senza aggiungere più altro, per non commettere la debolezza d'intenerirsi.

Andò prima, sollecitamente, all'ufficio del *Moderatore*, poi nientemeno che in *via della Spiga*... da donna Lucrezia!

Il professore, in quei pochi istanti, avea già pensato e fissato bene in mente il proprio disegno.

All'ufficio, di primo colpo, gli toccò una sorpresa poco gradevole: trovò il Carpani che lo aspettava per dare le sue dimissioni. Era un'altra conseguenza, certo affatto impreveduta per lo Zodenigo, del famoso dispaccio di Nicola Mazza.

— Sostenere l'Alamanni — gli aveva dichiarato il Carpani per spiegare la propria condotta — sarebbe in contradizione co' miei principii; ma difendere il Barbarò ripugna troppo, ora, alla mia coscienza. Tacere equivarrebbe ad una diserzione... però preferisco ritirarmi dal giornalismo. Non ci vedo più bene... Non ci vedo più chiaro!...

— E allora mettetévi gli occhiali! — aveva risposto lo Zodenigo, alzando le spalle stizzito. — *Baloodo! Baloodo!* I giornalisti non devono avere altra mira che il trionfo del *paatito:* non sapete che, in politica, il fine giustifica i mezzi?...

Il Carpani crollò il capo e non rispose. Prese fra i giornali vecchi di cambio un numero della *Perseveranza*, lo distese sul proprio tavolo, vi ammucchiò insieme un piccolo vocabolario *francese-inglese*, unto e scucito; un calamaio tascabile che usava quando assisteva a qualche seduta; una giacchetta logora di *orleans*, che metteva sempre in ufficio; un mezzo pettine d'osso; l'*Iliade* di Omero; i guanti neri, pei funerali di parata; una lettera di Quintino Sella; un biglietto di visita di Marco Minghetti; il verbale di un duello; un pane ed una fetta di carne fredda, avanzi della co-

lazione; involse il tutto nella *Perseveranza* (era il suo intero bagaglio giornalistico: le glorie raccolte, e i tesori guadagnati nella lunga carriera), si cacciò il pacco sotto il braccio, e uscì dall'ufficio del *Moderatore* più lacero e dimesso che non vi fosse entrato... con una ruga di più sulla fronte, e molte illusioni di meno nel cuore.

« Balordo!... » ripetè lo Zodenigo, dopo averlo salutato appena con un cenno del capo, mentre se ne andava. « Dubita forse che, per questo incidente, il *Moderatore* debba morire!... *Balordo!* È adesso invece il momento di raddoppiare la *tiratura!* »

Un'altra sorpresa, di diverso genere peraltro, e di ben diversa importanza, aspettava lo Zodenigo anche in *via della Spiga:* la scoperta di un successore alla tavola e al cuore della vedova romantica.

Lo Zodenigo era passato davanti al bugigattolo della portinaia senza un rimpianto per la Rosetta, alla quale aveva fatto tanto male; senza un rimorso per la povera vecchia, la mamma, finita di crepacuore all'ospedale, e senza nemmeno un pensiero per lo inatteso e innocente frutto dei *canti patrii* e sentimentali che... « Se non era morto — Certo viveva ancor »... in qualche buco di Milano.

Ma se il professore Eugenio era dotato di memoria labile, in cambio la vista l'aveva buona, e, entrato appena nello stanzino per domandare se la Balladoro era in casa, osservò subito, quantunque fosse di sera e non ci fosse altro chiaro che a lumino ad olio, la nuova portinaia, che era pure fresca e atticciata, e prima d'incamminarsi per le scale le strizzò l'occhio, susurrandole un complimento manzoniano...: « Bel sangue *lombardo!...* »

Arrivato di sopra, mentre stava per tirare la corda del campanello, si fermò sospeso: fu allora che indovinò di averci un successore. Due voci giungevano ben distinte al suo orecchio, due voci, e insieme gli accordi d'un pianoforte. Una, fessa, tremula, stonata, non c'era dubbio, era la voce di donna Lucrezia... l'altra, acuta, sottile, belante... doveva essere quella del rivale.

« Povero diavolo » mormorò lo Zodenigo sorridendo, mentre tirava forte il campanello, « deve averci buono stomaco!... »

Quasi subito sentì uno strascicare di zoccoli nell'anticamera. « Oh, guarda!... » pensò fra sè « c'è ancora quella vecchia zoppaccia che mi faceva la guerra!... »

Infatti fu la Filomena che gli aprì la porta, e al primo momento rimase come stupefatta per quella visita inaspettata.

— Donna *Lucheezia* sta per andare a pranzo, non è vero?

La Filomena, rimboccando il grembiule greggio, accennò di sì col capo, fissando il professore con un'aria che, tra la meraviglia, si faceva quasi sospettosa.

— Ebbene, non ho a dirle che due parole, e poi la lascio subito in libertà.

Dopo la tirata di campanello il canto era cessato. La Filomena, fatto entrare il professore, lo precedette per annunziarlo a donna Lucrezia, che, invece del *bocconçin* in fretta e in furia, aveva pranzo quel giorno in onore del suo maestro di canto, il quale, aspettando che il riso fosse cotto, le faceva ripassare la *Sonnambula*.

Al nome dello Zodenigo, proferito dalla vecchia con un tono particolare, donna Lucrezia si voltò, scattando in piedi dal tamburello, sul quale era seduta accanto al pianoforte; si strappò gli occhiali dal naso e li ficcò in tasca; poi, chinandosi all'orecchio del maestro (un pezzo d'omaccione con una testa da toro, e due spalle da Ercole), gli sussurrò in fretta, pianino:

— Fermo, tesoro, che lo faremo crepar di rabbia.

Ciò detto, ordinò maestosamente alla Filomena di lasciar passare. La vecchia, dopo aver lanciata sul maestro una di quelle occhiate di traverso, che nei tempi andati erano riservate al professore, spalancò l'uscio... e si asciugò il naso nel grembiule.

Il professore tardava a venir innanzi perchè stava spogliandosi del paletò, ma Donna Lucrezia ebbe intanto un sussulto di gioia. « *Corocochè!* » Il traditore non l'avrebbe ritrovata piangente come una regina nel salotto rimesso a nuovo e senza più nemmeno l'ombra d'un *palacon!*... L'avrebbe riveduta, il mostro!, al fianco di una persona di talento e di proposito, che... che non aveva gusti plebei. In quell'attimo lanciò pure un'occhiata alla sua *toilette:* era sfolgorante!... Guardò la tavola preparata con un'abbondanza e un lusso insolito, con sopra due di quelle rinomate bottiglie di barolino che davano la stura al genio dell'esule poeta, e tutto ciò mentre dalla cucina entrava nel salotto, insieme al professore, il profumo dello stufatino famoso, cucinato da lei, colle sue proprie mani!... Allora « *Corocochè!* » pensò che la vendetta fosse anche più piena, e raggiante in viso e gongolante nell'animo cominciò con enfasi le presentazioni.

— Il maestro Forapan di Verona, celebre compositore, che ha scritto la *Regina delle Antille*, che sarà applaudita (non fate il modesto *fora de logo*) — interruppe rivolgendosi al maestro che ascoltava senza scomporsi quegli elogi — che sarà applaudita, quanto prima, in uno dei nostri principali teatri.

A questo punto il maestro Forapan strappò un accordo sul pianoforte coll'aria distratta, ma poi appena sentì pronunziare il nome dello Zodenigo si alzò tutto cerimonioso, gridando forte con una vocina da pecora che contrastava ridicolmente in quel corpaccione macchinoso, e facendogli un monte di complimenti cominciò subito a lagnarsi del critico musicale del *Moderatore* perchè non si occupava abbastanza delle composizioni di carattere serio, mentre riempiva le appendici colle operette.

Lo Zodenigo non soffiava più ma sbuffava, storcendo la bocca, gonfiando il petto e la pancia, e rispondendo appena con un cenno del capo al celebre maestro di Verona, mormorò senza nè manco guardarlo in faccia — Bella città... Verona! — Quindi rivolgendosi alla Balladoro: — *Donna Lucheezia* — le disse — mi spiace assaissimo incomodarvi, ma vi *doveei diie* due parole.

La Balladoro sfavillò negli occhi per un lampo d'orgoglio. Si rizzò dritta, impettita, esclamando — Sempre a vostra *dis*... — ma a a questo punto si fermò, strizzò le palpebre, spalancò la bocca, alzò la testa al soffitto... e scoppiò in uno starnuto, mormorando: — Sempre a vostra *disposizion!*

— Salute, bella madama! — esclamò il maestro inchinandosi.

— Parlate, parlate pure Euge... Professore, parlate. Il maestro qui presente conosce *tuti* i miei segreti.

Lo Zodenigo non badò più che tanto al senso minaccioso e fiero di quella parlata; invece si sforzò di far intendere a Donna Lucrezia che non trattandosi di lei, ma di segreti riferentisi ad altre persone, il colloquio doveva rimanere a tu per tu.

— Allora, scusatemi un momentino — disse la vedova rivolgendosi al maestro. — Vi domando licenza cinque minuti soli!... Già, tanto e tanto, la nostra *lezion* per oggi la *gera bela è andata*. Se ne avanzerà tempo *ghe daremo un'ultima ripassadina* dopo pranzo! E chiudendo lo spartito ch'era sul leggio, canterellò a mezza voce, accompagnandosi con una crollatina di capo:

Ah perchè non posso odiarti,
Infedel, com' io vorrei!

— Professore, vi precedo! — ed entrò nella stanza vicina... nella sua camera da letto.

Chiusa la porta, Donna Lucrezia sospirò... si soffiò il naso, coll'intenzione di asciugarsi gli occhi, e, mutando, a un tratto, di voce, di viso, di espressione — Per *averghe el muso de tola* — esclamò, — *de comparirme* ancora davanti dopo tanti spasimi sofferti, dopo tante lacrime sparse al vento, bisogna proprio *dir* che *ghe* sia un motivo importante *assàe!*

— *Impootantissimo*, figuratevi — rispose lo Zodenigo seccamente, e col tono di chi intende spicciarsi. — Prima di tutto, ditemi, non avete fatta parola dell'accaduto... — e strizzò l'occhio — al compare di là?

— Il maestro Forapan — proruppe Donna Lucrezia risentita — è un gentiluomo di garbo! Uno che... — ma si fe' forza, si contenne, e sottolineando le parole — uno di quei pochi nobili *de cuor* — continuò — in cui una donna *pole ancora fidarse sicuri che nò e lassa drio de loro* « l'amaro fior del disinganno! » Tuttavia siccome il segreto non mi appartiene, basta così: non sono una *piavola.*

Lo Zodenigo le fece in proposito i suoi complimenti, soggiungendo che era venuto appunto per raccomandarle, a nome del signor Barbarò, il segreto più assoluto. Quindi con abilità rara di diplomatico, un po' lusingando la Balladoro, facendole intravvedere quanto il cavalier Pompeo le si sarebbe mostrato riconoscente; un po' spaventandola, e minacciandola, che in tutti i casi, visto la *gueea* di coltello che si faceva, avrebbe ricorso a qualunque spediente pur di non avere la peggio, anche a quello di pubblicare, occorrendo, i documenti conservati dal cavaliere, come *ricevute* ed altro, le fece scrivere e firmare una lettera diretta alla direzione del *Moderatore.* In esso Donna Lucrezia, protestando contro l'infame accusa lanciata a danno di Pompeo Barbarò, dichiarava ch'egli era sempre stato fedele e devoto alla famiglia Alamanni; che la signora Lucia e Giulio Alamanni avevano sempre riposta in lui la fiducia più illimitata, e che, in fine, Pompeo Barbarò, in tutti quegli anni, aveva sempre tenuta la signorina Mary in conto di figlia, e come tale protetta e sorretta. Lo Zodenigo aveva suggerito *soccorsa*, ma la parola era sembrata troppo bassa alla Balladoro.

— Giuratemi... per quanto nei vostri giuramenti non ci possa più credere — esclamò Donna Lucrezia con enfasi, mentre conse-

gnava il foglietto scritto al professore — giuratemi di non pubblicare questa lettera, come mi avete promesso, sul *Moderatore*, *in nissun caso*, e di farla vedere solamente al Comitato *Elettoral* de Panigale!...

— Non dubitate!... Non dubitate!... Ne useremo appena in un caso estremo! — E così dicendo, chiusa la lettera nel portafoglio, lo Zodenigo se ne andò grave e composto, senza nemmeno lasciare i saluti per il maestro Forapan.

Il giorno dopo, la dichiarazione di Donna Lucrezia era stampata tutta intera nel *Moderatore*, e in prima pagina, con un cappello della direzione, in cui era detto soltanto che mentre il cavalier Pompeo Barbarò si riservava di procedere a termini di legge contro la *Colonna di Fuoco*, il *Moderatore*, pur ritenendo apocrifo il dispaccio attribuito a Nicola Mazza, pubblicava, per edificazione del pubblico la lettera di una strettissima parente di Giulio Alamanni, Donna Lucrezia Balladoro; una di quelle nobilissime gentildonne, il cui eroico patriottismo aveva inspirato i più bei canti dell'Aleardi, e riferiva « come una primizia certo assai gradita ai lettori » la lieta novella del matrimonio di Giulio Barbarò colla signorina Maria Alamanni.

(Continua).

G. Rovetta.

FORZA E SPIRITO DELLE TRUPPE COMBATTENTI ITALIANE

I.

L'esercito italiano registra ogni anno circa 180,000 uomini, i quali sono personalmente obbligati al servizio militare Una parte di essi (circa 80,000 uomini effettivi) viene arrolata nelle file dell'esercito permanente, e più tardi nella milizia mobile, e si dice di prima categoria; una seconda parte (circa 20,000 uomini) viene tenuta a disposizione per completare la forza degli eserciti di prima e di seconda linea, e si dice di seconda categoria; una terza parte infine (secondo le annate, da 80 a 85,000 uomini) viene inscritta subito nella milizia territoriale, e si dice di terza categoria. (1) Gli uomini validi sono assegnati alla prima ovvero alla seconda categoria dalla sorte, alla terza categoria dalle condizioni di famiglia.

(1) Il contingente di prima categoria era minore negli anni decorsi. Ecco come furono distribuiti i giovani nati negli anni 1864 e 1865:

	1864	1865
Prima categoria. . . .	78,222	79,446
Seconda categoria . . .	23,537	20,372
Terza categoria	83,438	85,061

Il contingente nominale per la classe del 1864 era di 80,000 uomini; per la classe del 1865 era di 82,000.

La prima categoria, che potrebbe dirsi secondo l'uso antico anche il *deletto,* grazie all'istruzione ed educazione militare, determina il valore dei tre eserciti costituenti le forze nazionali, imperocchè essa per otto o nove anni costituisce l'esercito permanente, per quattro o tre anni la milizia mobile, per otto anni forma il nucleo addestrato della milizia territoriale intorno al quale si schiera tutta la terza categoria.

Non è qui il luogo di entrare in minuti confronti e distinzioni nella scala del servizio ovvero della ferma per la durata di un anno, diciotto mesi, due, tre, quattro e cinque anni, graduata secondo le esigenze sociali e militari, secondo il partito che l'esercito può trarre da uomini meglio istruiti, secondo i bisogni delle armi e la imperiosa necessità di avere un numero sufficiente di graduati tanto meglio educati ed elevati per spirito militare quanto è più elevata la coltura generale dell'esercito. Ognuna di codeste questioni, che si presentano nel prisma multiforme colle faccie — volontariato di un anno, ufficiali di complemento, congedamento anticipato, ferme per la cavalleria, servizio pei sott'ufficiali... e via discorrendo, fu a lungo discussa nella Camera nostra e nei Parlamenti stranieri, e appena basterebbero molte pagine per darne un concetto sommario.

L'intonazione generale viene dal periodo di tempo nel quale è trattenuta alle bandiere la grandissima maggioranza degli uomini di prima categoria: e questo periodo è di tre anni in Italia, in Germania e in Austria-Ungheria. Ma una parte variabile del contingente non serve da noi che due anni: e poi dai due come dai tre anni fa mestieri levare i tre o quattro mesi che corrono dal congedamanto delle classi anziane al giungere delle nuove reclute. A parte le qualità marziali, le quali dipendono dall'indole nazionale e dal momento storico, la potenza per numero e per istruzione di un esercito è determinata dal numero degli uomini che servono nelle sue file in tempo di pace. Questo numero, in Germania è stabilito in armonia colla popolazione, tenendo lo Stato ordinariamente in servizio l'uno per mille dei suoi abitanti. (1) Da noi

(1) La legge militare del settennato ordina che, incominciando dal primo aprile 1887, l'effettivo del piede di pace dell'esercito tedesco sia di 468,409 uomini, non compresi i volontari di un anno. La Francia ha una forza a bilancio di 471,811 uomini. La Russia ha un effettivo di pace di 547,450 uomini; l'Austria-Ungheria di 251,214.

negli ultimi tempi la forza ordinaria mantenuta col bilancio è venuta man mano crescendo: e mentre l'anno corrente è di 215,000 uomini, (non compreso il richiamo della classe del 1864), l'anno venturo questa forza è preveduta in bilancio di 225,000 uomini; ma assai probabilmente si accrescerà di qualche migliaio di uomini, grazie alla legge militare che si discute in Parlamento.

Dato il limite della forza a bilancio, e data la formazione di pace e di guerra dei tre eserciti italiani, dato il numero dei cittadini obbligati a combattere, si tratta di distribuire la durata del servizio sotto le armi in modo più profittevole all'istruzione militare.

I coscritti designati dalla sorte servono in Italia per tre o per due anni, ossia meglio per tre o per due periodi d'istruzione.

Nell'anno venturo scemerà assai rispetto agli anni precedenti il numero degli obbligati al servizio per solo due anni, scendendo all'ottava e anche alla dodicesima parte dell'intero contingente di prima categoria. Ridotta a così esigue proporzioni la ferma di due anni, si può accettare quale spediente che giova, senza gravare il bilancio, ad accrescere d'alquanto il numero degli uomini di prima categoria. Vantaggio tale codesto da consigliare alcuni a preferire l'obbligo per due anni interi di servizio esteso a tutti gli individui atti alle armi e non dispensati per motivi di famiglia — il che darebbe uniformità d'istruzione ad oltre 100,000 uomini l'anno, togliendo di mezzo la seconda categoria.

Ma, mentre gli eserciti coi quali ci troveremo od alleati o nemici sui campi di battaglia hanno la ferma di tre anni, possiamo noi affrontare la grossa quistione, decisa poco tempo addietro, forse alla vigilia di entrare in campagna? Il nostro soldato è più svelto, è più intelligente, è più pronto, è più adatto al guerreggiare moderno. Però l'istruzione è ritardata, interrotta, intralciata da tre cause, cioè dall'ordinamento militare nazionale che unisce in un reggimento soldati di ogni parte d'Italia, dalle miserie del servizio di pubblica sicurezza e di presidio e dalle strettezze dell'accasermamento.

Alla ferma di due anni si potrà venire quando, sciolta la bufera, si abbia dinanzi un probabile lungo periodo di pace, quando più armonicamente congiunte le membra d'Italia, sia prudente per noi adottare l'ordinamento militare regionale, quando sia razionalmente costituita la milizia comunale, e coll'esercizio del bersaglio

sia ridesto lo spirito militare, quando con la costruzione di convenienti caserme sia agevolata e sollecitata l'istruzione. Del rimanente la seconda categoria presenta il vantaggio di fornire agli eserciti di prima e di seconda linea il complemento, che, come si vedrà poi, può essere istruito durante le prime operazioni di guerra.

Ora è necessario conservare i tre anni nominali di ferma, e sarebbe utile estenderli a tutto il contingente di prima categoria. (1) E di questo parere è anche il nuovo ministro della guerra, perchè nella relazione che precede il progetto di modificazioni all'ordinamento dell'esercito propone di restringere a soli 6000 uomini il contingente colla ferma di due anni, ed alla Commissione parlamentare promette di studiare « se non sarebbe possibile di sopprimere completamente la disposizione legale per il servizio di due anni ad una parte del contingente di prima categoria. » (2)

A mezz'aprile di quest'anno si è richiamata in servizio la classe del 1864 che era rimasta soltanto due anni sotto le armi. Il richiamo costa molto danaro e porta molto disturbo alle famiglie; ma era indispensabile per l'esiguità cui erano ridotte le unità organiche dalla spedizione di Africa, la quale per viaggi, licenze, malattie, ecc., assorbe quasi il doppio degli uomini.

Le compagnie di linea e di bersaglieri avranno per nove mesi dell'anno circa 90 uomini nominali sul piede di pace. Bensì per tre mesi è mestieri sottrarne le reclute che fanno istruzione a parte e che rappresentano circa 45 uomini per compagnia. Onde il capitano ha soltanto per sei mesi — da marzo a settembre — la sua forza disponibile per la vera istruzione di guerra. Ma si badi che i 90 uomini si assottigliano d'assai per malattie, per licenze, per minuti servizi di scrittura e di quartiere; e scendono, pure pei reparti cui non spetta dare servizio di guardia, a meno di 60 uomini. I reggimenti che mandano truppe in Africa hanno compagnie anche più esigue.

A questa forza di circa 90 uomini a ruolo, per la guerra, devono unirsi i soldati chiamati da congedo, i quali nominalmente sono poco meno di 200 per compagnia, che in seguito a morti,

(1) Ho studiato questo argomento nella *Nuova Antologia* (15 aprile 1880) in un articolo intitolato *La questione della ferma in Italia.*

(2) Relazione dell'on. Pelloux intorno al disegno di legge per modificazioni all'ordinamento dell'esercito, distribuita il 25 maggio 1887.

malattie, riforme, diserzioni, ecc., si restringono a 140 o giù di lì. Con ciò si calcola di avere effettivamente pronti per l'azione 225 combattenti per compagnia. I tedeschi ne hanno 250; e vogliono che la compagnia di pace sia la metà della compagnia di guerra, affinchè in primo luogo quest'unità d' istruzione e di combattimento costituisca nelle mani del capitano una forza abbastanza numerosa per attendere ad ogni sorta di addestramento, ed in secondo luogo si eviti nella mobilitazione, il ritardo e l'ingombro provenienti dal soverchio numero dei richiamati dal congedo.

E noi, più dei tedeschi, per qualche mese dell'anno, si avrebbe bisogno di compagnie con forza di pace relativamente gagliarda sia per i servizi che distolgono un maggior numero di soldati dalle istruzioni, sia per le maggiori difficoltà di mobilitazione, sia pel sistema impostoci dall'ordinamento nazionale, pel quale noi allo scoppiare delle ostilità siamo costretti di inviare alla frontiera le unità di guerra sul piede di pace: il quale sistema offrirebbe tanto minori inconvenienti, tanto maggiori vantaggi quanto più forti fossero sul piede di pace le unità di combattimento. Il generale Bertolè Viale colla relazione presentata il 2 maggio propone, come il suo predecessore, di portare la forza organica della compagnia sul piede di pace a cento uomini. Ma per l'aumento delle altre armi è mestieri traversare un periodo di transizione, nel quale la compagnia oscillerà al disotto dei cento uomini e raggiungerà questa forza soltanto nel 1890. La Commissione parlamentare da canto suo desidera che i cento uomini per compagnia si abbiano colla maggiore sollecitudine.

L'ordinamento generale italiano rassomiglia più al tedesco che non al francese ed all'austriaco; ma nei confronti fra le forze militari bisogna procedere molto guardinghi tenendo conto di ogni differenza; pure, se confronti si possono stabilire, ci consola il pensiero di vedere che la compagnia francese in tempo di pace è di circa 90 uomini, e che la compagnia austriaca, per una gran parte dell'esercito, è anche inferiore, ed oscilla assai secondo la specie delle armi, secondo i luoghi di presidio e secondo i denari disponibili. (1)

(1) A proposito della forza di pace delle compagnie, merita di essere consultata la diligente relazione dell'on. TAVERNA, intorno al bilancio della guerra per l'esercizio 1886-87.

Dopo i due ovvero tre anni di servizio, gli uomini di prima categoria provenienti dalla leva sono inviati in congedo illimitato, e vi restano, ascritti all'esercito permanente, fino al 29° anno. Ma perchè l'esercito sia saldamente costituito, perchè essi sentano i legami che li uniscono alla vita militare, è d'uopo richiamarli tratto tratto alle bandiere. La legge vi provvede; ma pur troppo in questi ultimi anni, sia per condizioni sanitarie, sia per amore di risparmio, si sono tralasciati i richiami. Certo che da noi il farli è più dispendioso, è più incomodo che altrove, perchè è mestieri inviare i coscritti da tutte le parti d'Italia al teatro delle grandi manovre: onde se in quel breve periodo l'orizzonte politico si abbuiasse tanto da consigliare un'immediata mobilitazione, l'ordinato procedere di questa ne sarebbe momentaneamente turbato. Ma pure è un inestimabile vantaggio militare lo schierare annualmente uno o due corpi di armata colla forza di guerra, l'addestrare gli ufficiali a maneggiare grosse unità combattenti con piani ed intendimenti di guerra, il ricordare ai soldati in congedo, ai cittadini il loro dovere militare, ridestandone la disciplina e l'istruzione e mostrando ai soldati ed al paese, la potenza dell'esercito in guerra.

Gli uomini di prima categoria all'età di 29 anni compiuti entrano ne' quadri della milizia mobile, la quale dev'essere considerata essa pure come esercito effettivo: senza di che le forze militari di campagna, le forze mobili che dire si vogliano, non sarebbero bastevoli per assicurare all'Italia la posizione che deve avere in Europa, non sarebbero corrispondenti alle forze degli Stati limitrofi, non alla popolazione d'Italia, non ai bisogni militari e politici ed al prestigio suo.

Alla milizia mobile si devono consacrare le più assidue cure perchè in caso di guerra possa raccogliersi ordinatamente e sollecitamente, senza di che sarebbero sottratti alla potenza d'Italia in guerra centinaia di migliaia d'uomini nella maggiore robustezza fisica e morale, una grande parte dei quali è passata per la trafila dell'esercito e ne conserva educazione, disciplina e modi. Lo spediente migliore per assicurarne l'azione gagliarda e relativamente sollecita sarebbe quello di riunire ogni anno, per un breve periodo di pochi giorni, a campi o a grandi manovre, suppergiù il quarto della milizia mobile, in guisa che nel periodo di quattro anni ciascun individuo che la compone abbia un richiamo alla bandiera. Questo spediente, avvalorato dalla costituzione di alcuni quadri,

o meglio cornici di quadri d'ufficiali, delle quali si dirà poi, potrebbe essere vantaggiosissimo. Le spese per l'erario e il disturbo pei cittadini sarebbero ampiamente compensati dall'aumento di istruzione, di saldezza, di esercizio, di reciproca fiducia, ed esercito e paese apprenderebbero a conoscere codesto prezioso elemento della forza nazionale, elemento che rincalza l'esercito di prima linea e può dare il colpo che decide della vittoria.

Dopo il 32° anno gli uomini di prima categoria vanno nel pelago della milizia territoriale.

Generalmente si fa poco conto di questa moltitudine: eppure alla milizia territoriale spetta combattere *pro aris et focis*, tutelare l'ordine, tenere d'occhio coste e frontiere, difendere ferrovie, guardare punti di sbarco, presidiare fortezze. Eppure senza di codesta milizia l'esercito mobile dovrebbe assottigliarsi d'assai, le sue spalle non sarebbero abbastanza sicure, la sua attenzione sarebbe distratta, i suoi piani turbati, e l'energia offensiva onde dovrebbe essere animato scemerebbe o andrebbe perduta. Eppure compongono l'esercito territoriale tutti i veterani in età ancora gagliarda; eppure si è fatta la legge sul tiro a segno nazionale, la quale ha per iscopo di elevare lo spirito militare dei cittadini, che forma il più vigoroso alimento al valore dei soldati.

L'idea militare brilla nella legge fondamentale dei tiri a segno; ma forse nei particolari valeva meglio coordinare la milizia territoriale colla istituzione del tiro al bersaglio. Pur troppo, per mancanza di direzione vigorosa, per difetto di iniziativa, per eccessivi riguardi nelle spese, per tentennamenti, tardanze, imbarazzi d'ogni natura, l'istituzione che doveva sorgere piena di vita e di forza, si va trascinando neghittosamente: le società si costituiscono; ma non si aprono campi di tiro, non si sente in tutta l'Italia, come era lecito sperare, l'allegra e forte musica del bersaglio: non si vedono i lati pratici della marziale istituzione, e così essa intisichisce prima di toccare l'adolescenza. Con poche modificazioni alla legge ed al regolamento, sia pure togliendo qualche vantaggio ai cittadini in pro dell'esercito, ma accordando largamente tutti gli altri vantaggi, si potrebbero avere in Italia 2 o 3000 Società di tiri a segno, centri di addestramento, perni di difesa locale, focolari di spirito militare, nuclei di rannodamento, gli uni di compagnia, gli altri di battaglione, alla milizia territoriale. Egli è appunto per ordinare questa moltitudine che vorrei l'istruzione della terza categoria mediante

il continuato esercizio del tiro a segno e mediante qualche chiamata. (1)

Emanuele Filiberto, istituendo la milizia paesana, i cui statuti possono servire a noi di modello, anche dopo le creazioni delle *Landwehr* e delle *Landsturm*, le ha stabilito come centri di riunione i tiri domenicali al tavolazzo. Le esercitazioni dovevano farsi dalle squadre ogni domenica dopo la messa, dalle centurie ogni quindici dì.

Niccolò Machiavelli, per istituire milizie nazionali di fanteria nella repubblica fiorentina, fece ordinare che « i connestabili, obbligati a stare continuamente in sui luoghi, almeno una volta al mese dovessero ragunare i loro uomini e tenerli tutto il giorno negli ordini e in esercizio e di poi rassegnarli uomo per uomo: » (2) e nell'*Arte della guerra* consiglia di esercitare alle armi nei *giorni oziosi* i cittadini tutti inscritti nell'ordinanza e di « ridurre tutto il battaglione insieme e dargli forma di un esercito intero esercitandoli alcuni giorni ». Ognuno sa che qui per battaglione il grande Segretario intende una forza composta di seimila uomini. E fa rispondere da Fabrizio Colonna a Cosimo Ruccellai, che gli chiedeva: « Quali esercizi fareste voi fare al presente? » — « Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, farli saltare, farli affaticare sotto armi più gravi che le ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco: a che aggiugnerei lo scoppietto, istrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizi assueferei tutta la gioventù del mio Stato, ma con maggiore industria e più sollecitudine quella parte ch'io avessi descritta per militare; e sempre ne' giorni oziosi si eserciterebbero ».

(1) Ho trattato questa questione nella *Nuova Antologia* del 1° novembre 1880, in un articolo intitolato *I tiri a segno e le istituzioni militari*, quando si parlava della presentazione della legge sui *Tiri a segno*, che ora è in vigore.

(2) *Due Provvisioni per istituire Milizie nazionali nella Repubblica fiorentina.* Provvisione prima: PER LE FANTERIE.

II.

Sono descritti ora nei ruoli militari d'Italia:

Per l'esercito permanente . .	uomini	877,848
Per la milizia mobile	»	358,426
Per la milizia speciale sarda	»	18,584
Per la milizia territoriale . .	»	1,308,301
Insieme . .	uomini	2,563,159

Aggiungendo 32,099 ufficiali, si hanno pei momenti supremi quasi 2,600,000 uomini chiamati alla difesa della patria.

Ora ecco come sono essi distribuiti ed ordinati:

Esercito permanente.

	Uomini
Fanteria di linea (96 reggimenti)	306,438 (1)
Bersaglieri (12 reggimenti)	45,472
Alpini (6 reggimenti)	47,322
Cavalleria (22 reggimenti)	37,829
Artiglieria (12 reggimenti da campagna)	72,501
Id. (5 reggimenti da fortezza)	21,797
Id. (2 brigate a cavallo)	1,316
Id. (2 brigate da montagna)	3,140
Id. (5 compagnie operai)	2,037
Genio (4 reggimenti di varie specie con 46 compagnie)	24,805
Compagnie di Sanità (12)	10,369
Id. di Sussistenza (12)	4,401

Sono dunque per l'esercito permanente 577,000 uomini, quasi tutti (salvo eccezioni per alpini, artiglieria e genio) di prima categoria, tutti organicamente distribuiti nelle unità tattiche sino dal tempo di pace, tutti bene addestrati alle armi. Ai quali aggiungendo una parte dei 24,000 carabinieri e qualche frazione di truppe, che si può togliere dalle compagnie di pena e dalle scuole, si arriva agevolmente ai 600,000 descritti sulle carte. Dai quali, pur deducendo assai per riforme, diserzioni, malattie, morti, non

(1) In questi numeri non sono compresi gli ufficiali. Esamineremo più tardi gli aumenti proposti per le armi ausiliarie.

valori di vario genere... ci resteranno sempre sicuri per l'azione 450,000 combattenti. Ecco come la compagnia a piè potrà avere nel momento dell'azione 225 combattenti. Ecco la forza che ci potrà dare suppergiù 12,500 combattenti per ciascuna delle 24 divisioni e 32,000 combattenti per ciascuno dei 12 corpi di armata.

Ma codesto numero di combattenti deve essere sempre mantenuto nelle unità tattiche e strategiche durante le vicende della guerra nelle quali gli uomini si vanno rapidamente squagliando. Si provvede alle lacune con nove classi di seconda categoria che importano 270,000 uomini nominali, forse 200,000 effettivi, descritti nei ruoli dei distretti come riserva di complemento all'esercito permanente. Il quale complemento, toccando quasi metà della truppa che deve essere risanguata, pare sufficiente a numero: non così ad abilità, perchè di esso 145,000 uomini soltanto sono dirozzati nel maneggiamento delle armi.

Al difetto si spera di rimediare nel periodo di tempo che i soldati di complemento rimangono presso i distretti: periodo vario ed elastico che corre dalla chiamata per la guerra al bisogno d'inviarli al campo. Ma i giorni di guerra male s'acconciano all'ordinato addestramento; ma gli affari presso i distretti sono molti ed intralciati, gli istruttori pochi o disadatti al compito loro; ma la necessità di turare i buchi aperti nelle schiere dal fuoco moderno può giungere subitanea. Dunque prudenza consiglia l'addestramento, sia pure superficiale, delle seconde categorie, così per non essere presi alla sprovvista come perchè è infinita la distanza che corre fra un soldato che non ha mai veduto un'arme ed un soldato che sa muoversi in rango e sa tirare al bersaglio.

La milizia mobile ha avuto di recente (9 gennaio 1887) un ordinamento provvisorio, mercè il quale e mercè gli uomini che vi sono inscritti, ha ora la seguente composizione e forza a ruolo:

	Uomini
Fanteria di linea (30 reggimenti, 90 battaglioni)	150,292
Bersaglieri (13 battaglioni)	21,096
Alpini (22 compagnie)	22,408
Artiglieria (13 brigate da campagna).	17,671
Id. (27 compagnie da fortezza)	7,029
Id. (4 batterie da montagna).	833
Id. per la Sicilia	392
Genio (27 compagnie)	6,202

	Uomini
Sanità (12 compagnie)	5,531
Sussistenze (12 compagnie)	1,791
Carabinieri	142

Sono circa 230,000 uomini a ruolo, nel fiore dell'età e della forza, tutti militarmente bene istruiti, avendo passato l'intera ferma sotto le armi, che costituiscono la prima categoria della milizia mobile. La quale è tenuta a numero nel corso di una guerra da 124,000 uomini di complemento forniti dalla seconda categoria, che però non hanno ricevuto istruzione di sorta.

Cogli uomini descritti a ruolo, l'esercito di seconda linea può ora schierare in campo e tenere al completo una forza di 130,000 combattenti. La legge del 1882 stabilisce per la milizia mobile un ordinamento ed una forza poco inferiori a metà dell'esercito permanente. Nelle cifre sovraindicate non è compresa la milizia speciale per l'isola di Sardegna con una forza, quasi tutta addestrata, di 18,000 uomini.

La milizia territoriale, che a buon dritto potrebbe chiamarsi la nazione armata, ha iscritti sulla carta 1,300,000 uomini, dei quali 570,000 hanno ricevuto istruzione e fra questi quasi la metà, cioè 250,000 uomini, hanno avuto intero addestramento militare perchè di 1ª categoria.

Intorno a questo nucleo, che ha descritti a ruolo 13,000 sottufficiali, circa 50,000 caporali, 200,000 soldati dell'età tra i 32 e i 40 anni, è necessario ordinare una difesa paesana degna di un giovane Stato, corrispondente agli esempi lasciatici in diversi tempi dalla storia d'Italia, rivale alle milizie cittadine, dopo le esperienze del 1870, rafforzate e riordinate negli Stati europei che vanno per la maggiore.

Ora la milizia territoriale è divisa in 320 battaglioni di fanteria, in 72 compagnie di alpini, (1) in 100 compagnie di artiglieria da fortezza, in 13 compagnie di sanità e in 13 compagnie di sussistenza.

L'esercito territoriale ondeggia ancora in Italia fra la moltitudine più o meno armata e la forza nazionale ordinata e costi-

(1) Il progetto ministeriale ora in discussione alla Camera propone di ordinare la milizia territoriale alpina in 22 battaglioni con 75 compagnie in ragione dei 20 battaglioni e delle 75 compagnie dell'esercito permanente.

tuita. Uomini se ne ha in abbondanza; bisogno di codesta forza v'è, perchè in caso di guerra si possa procedere franchi e tranquilli coll'esercito offensivo; assai istruzione militare non fa mestieri per tenere quieto il paese, per combattere difensivamente, per guardare coste o fortezze. Occorre ordine e disciplina: l'ordine si ha con la salda istituzione, la disciplina si ha coll'ordine e coi capi in grado di mantenerla. Badiamo che può dipendere da non molte cure e non molte spese il valersi o meno di questa forza: e che dal valersene o meno può dipendere l'entrare in campagna con un esercito offensivo di 100,000 uomini in più od in meno, perchè senza una grossa milizia territoriale alle spalle non saremo in grado di portare alla frontiera la milizia mobile.

Ed ora veniamo al numero degli ufficiali, chè delle qualità loro discorreremo poi.

In complesso per l'esercito permanente e per la milizia mobile abbiamo oltre 20,000 ufficiali, dei quali 14,000 (cifre rotonde), in servizio effettivo, aspettativa e disponibilità, 6500 di complemento, 119 effettivi di milizia mobile.

L'esercito permanente ha tutti i suoi quadri, così di ufficiali come di graduati costituiti in tempo di pace pel piede di guerra: e, salvo l'inconveniente di molti spostamenti nel comando al momento di entrare in campagna, tutto può procedere con ordine e celerità.

La milizia mobile invece raccoglie ed ordina i suoi quadri con ufficiali presi un po' dovunque: sono maggiori relatori, sono tenenti anziani dell'esercito permanente: vengono chiamati dalle scuole, dai comitati, dalle amministrazioni centrali, dagli opifici. Il bollettino di mobilitazione è tenuto al corrente in modo che sempre ogni ufficiale in qualsivoglia posizione conosce il posto suo; tempo non fa difetto perchè la milizia mobile si raduna quando l'esercito permanente è schierato alla frontiera ed è scemato il lavoro febbrile pel passaggio di esso al piede di guerra. Sono pronti gli ordini: patriottismo, amor proprio, ambizione, nobile gara spronano a spiegare ogni zelo, a vincere ogni difficoltà; i soldati della milizia sono più provetti, più seri, più disciplinati grazie all'età ed alla famiglia; ciascun ufficiale ha dinanzi agio sufficiente per guardarsi attorno, per studiare i suoi uomini, per stringersi ai compagni, per respirare militarmente nel nuovo ambiente.

Tutto questo è vero; ed è pure vero che in Italia ci si sa trarre d'impiccio meglio che altrove. Ma quali spostamenti nei gradi e nelle cariche, quante lacune nei comandi di battaglione, di reggimento e di compagnia! Ma quante cagioni di ritardi, quante difficoltà, quanti pericoli di disordini! Quale ingombro, quale massa di affari, quale incrociamento di attribuzioni e di responsabilità!

Per prevenire codesti inconvenienti, che nei momenti nei quali si decidono le sorti della nazione potrebbero toglierci dal gran gioco i battaglioni della vittoria, sarebbe per avventura opportuno imitare l'esempio altrui e creare in tempo di pace alcune cornici di quadri pei battaglioni di milizia mobile. Però codeste cornici non sieno come in Austria-Ungheria annesse ai reggimenti permanenti, perchè questi vogliamo liberi e sciolti da qualsivoglia cura, che non sia l'azione loro immediata di marciare al nemico. Non è saggio qui addentrarci in particolari che richiedono studi comparativi, meditazione, calcolo di quattrini e di uomini. Ma la spesa sarebbe compensata ad usura dall'evidente vantaggio militare; ma molte preoccupazioni e molti dubbi si vedrebbero dissipare; ma i quadri così ordinati potrebbero servire nelle istruzioni delle seconde e delle terze categorie, nella istituzione dei tiri a segno, nella preparazione del paese alla difesa locale: e potrebbero addestrare se medesimi ed i militi nelle chiamate annuali della milizia mobile.

Il generale Bertolé-Viale col progetto di legge presentato alla Camera il 2 maggio, per rimediare alla deficienza, vuole aumentare un maggiore per ogni distretto ed un capitano per ogni reggimento di fanteria e di bersaglieri. E siccome non vi è dubbio sull'approvazione del progetto di legge, si avranno 83 comandanti di battaglione e 108 comandanti di compagnia, tutti disponibili per la milizia mobile: e in tal guisa se ne avvantaggerà d'assai la costituzione delle unità essenziali, e più spedito ed ordinato sarà il raccoglierle al momento del bisogno; in tal guisa, e valendosi di 108 maggiori relatori, si avranno 200 ufficiali superiori per i comandi di battaglione e di reggimento Ma, come osserva lo stesso ministro della guerra nella sua relazione, l'inconveniente, sebbene in iscala assai minore, si ripresenterà quando si potranno aumentare i riparti di milizia mobile entro i limiti consentiti dalla legge. La Commissione parlamentare accetta la proposta ministeriale, pure accennando alla convenienza di avere nuclei costituiti per

la milizia mobile e non arretrandosi se non dinanzi alle gravi difficoltà ed all'ingente spesa.

Non scordiamo mai che la milizia mobile non solo deve essere un poderoso sostegno e rincalzo dell'esercito offensivo, ma deve vivere della vita di questo, deve mirare alla stessa azione rapida e gagliarda, deve distinguersi essenzialmente dalla milizia territoriale.

Per la milizia territoriale si hanno 5400 ufficiali, cioè quanti ne occorrono per le unità costituite: e voglio credere che la magggior parte di essi sia capace del facile servizio in pace ed in guerra. Ma il numero va sempre a detrimento della qualità. Nelle prime nomine, forse per negligenza di ricerche, forse perchè non era chiaro lo scopo... si procedette un po' a caso. In generale si ebbe più riguardo alle ambizioni personali che ai precedenti militari; e parve sino in certi casi che il grado coperto nell'esercito fosse d'ostacolo per la nomina a comandate di compagnia e di battaglione.

Il problema è sempre vivo e presenta parecchi punti di interrogazione. Ma il risolverlo dipende dallo svolgimento dei tiri a segno, nel promuovere e dirigere i quali, insieme coll'addestramento elementare della terza categoria, dovrebbero dare prova gli ufficiali della milizia territoriale.

Forse non v'è sufficiente distinzione fra esercito di campagna e milizia propriamente detta, sia perchè tutto si comprende nella parola esercito, sia perchè nel concetto volgare agevolmente si confondono le due milizie, sia perchè non è ben determinato lo scopo dei cittadini armati a difesa locale. Dagli uni si dimentica che questa nazione armata forma la base alle operazioni degli eserciti offensivi per paragonarla a questi, confondendo l'elsa della sciabola colla sua lama; dagli altri si dimenticano a centinaia di migliaia gli uomini provetti, capaci di maneggiare l'arma loro, comandati da graduati esperti, soggetti alla disciplina militare, per non vedere che l'ufficiale borghese capitano, maggiore, tenentecolonnello, il quale si pavoneggia nei giorni oziosi colla innocente divisa, pur non sapendo quale sia il posto suo nella difesa del territorio nazionale.

In Austria-Ungheria ed in Germania le *Landsturm*, il cui nome medesimo indica la bufera dei popoli insorgenti contro l'invasione della patria, conservano il carattere di milizia cittadina con vita, sviluppo, ordinamento proprio, con libertà di elezione degli uffi-

ciali per parte dei militi, con rispetto di tradizioni, di usi, di costumi particolari ai popoli dell'uno o dell'altro impero.

L'anno scorso in Austria si è fatta la legge per la *Landsturm*, mercè la quale i militi che hanno già servito nell'esercito (o per dirla all'italiana i militi di prima categoria) dal 32° al 37° anno possono formare la riserva di complemento dell'*esercito* e della *Landwehr*. Il primo aveva 80,000, la seconda 130,000 uomini quale complemento, riserva giudicata assolutamente insufficiente, specie in vista di una guerra contro la Russia, guerra che per inclemenza di clima, asprezza di suolo, mancanza di ricoveri, ingoierebbe i 210,000 uomini fino dalle prime ostilità. Noi abbiamo un complemento assai maggiore: ma, adottando il sistema austriaco, si guadagnerebbe per il complemento degli eserciti di 1ª e 2ª linea cinque classi di milizia di 1ª categoria, il che potrebbe calcolarsi a più di 80,000 uomini, ancora baldi per verde età e bene istruiti.

III.

Gli ufficiali di carriera inscritti nei quadri dell'esercito offensivo, malgrado i difetti più apparenti che reali, rispetto a qualità veramente marziali e di fronte agli ufficiali dei migliori eserciti europei, meritano la fiducia della nazione.

Ogni separazione di provenienza, di casta o di regione è scomparsa nella vita comune dei reggimenti, che si svolge operosa, e fraterna, seriamente disciplinata, per addestrare ed educare i soldati allo scopo supremo, che è la guerra. Gli ufficiali italiani sono modesti, sono calmi, sono alieni, fin troppo, da ogni spavalderia; ma i vecchi ricordano con entusiasmo i giorni del risorgimento ed i giovani anelano a dar prova del loro valore.

V'è un certo disagio in conseguenza di promozioni saltuarie che hanno offeso l'amor proprio, che hanno resa incerta la carriera, che hanno ritardato l'avanzamento, innalzando a gradi superiori individui, a torto ed a ragione, non abbastanza riconosciuti meritevoli. E a codesto disagio conviene porre sollecito rimedio, non già col togliere le promozioni a scelta, indispensabili per servire di sprone alla operosità, per compensare il valore intellettuale e morale, per avere alla testa dell'esercito i più capaci al comando;

ma col restringere gli avanzamenti a scelta, col determinarli al possibile nella legge ora in discussione e col procedervi in guisa che appaiano manifesti i meriti dei prescelti.

Del rimanente questo disagio, ed altri disagi inerenti alle costituzioni militari odierne, a mio credere, non scemano il valore marziale dei nostri ufficiali — anzi contribuiscono a rendere più desiderata la vita avventurosa dei campi di battaglia.

Gli ufficiali italiani sentono vivo l'amore di patria e l'onore delle armi e facilmente si entusiasmano alle idee generose che fanno brillare alla loro mente un avvenire di azione. A chi guarda da vicino, a chi ascolta le parole dirette dai comandanti di corpo, di battaglione e di compagnia, vuoi agli ufficiali, vuoi ai soldati, pare che il fuoco sacro del risorgimento italiano si sia raccolto in codeste famiglie dell'esercito e vi tenga viva la fiamma non solo dello spirito militarema ancora dello spirito nazionale.

È una religione che unisce i cuori, che lega alla memoria del passato, che migliora ed eleva verso le serene e forti aspirazioni delle lotte avvenire, che in pochi mesi educa ed abitua il coscritto alla vera vita militare e lo fa con orgoglio portare la divisa. Ecco la ragione per la quale a Dogali 500 soldati con uno o due anni di servizio, lontani dalla patria, malgrado il clima che prostra, malgrado fatiche e privazioni, resistono uno contro dieci, combattono per ore e tutti muoiono insieme ai loro comandanti.

La coltura dei nostri ufficiali, sebbene non sia così uniforme e nella generalità così profonda come la coltura degli ufficiali tedeschi, pure basta al fine di tener desti in sè, e d'ispirare in altri, sentimenti nobili, d'esercitare prestigio sopra i soldati, di compiere i doveri di guerra nella sfera tracciata dal comando immediato delle truppe. La mente sveglia, il core caldo, suppliscono in guerra a molti difetti di istruzione; nella quale gli ufficiali nostri in generale non stanno addietro agli ufficiali di eserciti che dopo il germanico vanno per la maggiore. Abbiamo fatto molto per promuovere la coltura: anzi si è fatto fin troppo, senza forse tenere abbastanza conto di altre qualità, col sottoporre ad esami per avanzamento secondo anzianità ufficiali esperti, già provati sul campo di battaglia. I reggimenti, specie nel periodo invernale, si sono tramutati in iscuole nelle quali tutti gli ufficiali sono volta a volta maestri e scolari. Oh si lavorasse a codesto modo, con codesto ordine,

con codesta disciplina in certe Università d'Italia, e professori e studenti ponessero tanto amore nell'insegnare, tanto zelo nell'apprendere!

Sottufficiali ne abbiamo in numero sufficiente, cioè 23,726 per l'esercito permanente, 5643 per la milizia mobile; 12,418 per la milizia territoriale.

I sott'ufficiali, specie se provenienti dai battaglioni di istruzione, lasciano alquanto a desiderare nella condotta, nel contegno e, se si vuole, anche nell'istruzione e nell'amore al grado loro. Ma non bisogna accampare esigenze soverchie: l'educazione del soldato la deve fare l'ufficiale. I sottufficiali sono giovani e hanno i pregi e i difetti della gioventù: sono buoni, vivaci, scapati; non hanno le dure virtù militari dei vecchi sott'ufficiali d'un tempo, che non conviene rimpiangere, ma non ne hanno neppure i difetti. La stessa loro irrequietezza, le stesse aspirazioni incomode pel tempo di pace, saranno lievito efficace al valore, all'esempio che devono dare al soldato in tempo di guerra, quando l'impeto dei giovani sarà regolato dalla maggior calma e serenità dei sott'ufficiali più anziani e dalla presenza continua degli ufficiali.

Tutti gli eserciti soffrono penuria di sott'ufficiali, perchè questa classe di mezzo tra l'ufficiale e il soldato non ha riscontro nella costituzione delle società. Per avere il numero enorme degli ufficiali che occorrono agli eserciti moderni è necessario aprire le braccia a tutti i cittadini, specie alla classe media: onde piccolo margine rimane per la carriera di sott'ufficiale, la quale ormai soltanto per pochi, meno colti e meno capaci, soddisfa alle aspirazioni.

Da noi il sott'ufficiale ha schiuso l'avanzamento al grado di ufficiale. E ciò non solamente allarga il campo degli aspiranti, ma nobilita il grado di sott'ufficiale, sprona, coll'ambizione, allo studio, alla condotta lodevole in pace ed alle opere egregie in guerra: e somministra all'esercito esperti ufficiali. Però nel tempo stesso ci toglie i migliori sott'ufficiali, e forse accomuna troppo la carriera degli uni e degli altri.

Le recenti disposizioni che, sciogliendo i battaglioni d'istruzione, mettono i giovani aspiranti al grado di sott'ufficiale a contatto colla truppa, che fanno loro respirare l'aria ossigenata del reggimento, che nei presidii e nelle manovre pongono loro sotto gli occhi l'esercizio pratico della guerra... migliorano moralmente

e fisicamente la classe dei sott'ufficiali. Ma un rimedio radicale ai lamentati difetti si potrebbe per avventura trovare nello estendere gli arruolamenti per la carriera di sott'ufficiale alle classi agricole, che somministrano la grandissima maggioranza dei soldati. Usciamo dalle città: all'aperto, all'aperto, nel contado, nelle montagne, e vi troveremo « uomini avvezzi ai disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l'ombra, sapere adoperare il ferro ed essere senza astuzia e senza malizia. » (1) Che importa la scrittura più chiara o il leggere più spedito?

Ma quasi nessuno del contado si arruola volontario nei plotoni d'istruzione, e pochissimi fra i caporali consentono a prolungare la ferma, non ostante il fascino dei soprassoldi e delle pensioni. Forse converrebbe far maggiore propaganda nelle campagne, dimostrando i vantaggi della posizione di sott'ufficiale rispetto alla posizione di soldato; forse converrebbe elevare di un anno l'età degli alunni nei plotoni d'istruzione, diminuendo d'altrettanto l'obbligo di ferma, cioè riducendola dai cinque ai quattro anni; forse gioverebbe anche meglio l'imitare il sistema tedesco ed austriaco, raffermando i graduati anno per anno, a beneplacito loro e dei superiori.

Per migliorare moralmente la classe dei sottufficiali si potrebbero trovare altri spedienti che sfuggono alle brevi proporzioni di un articolo di rivista. L'elevare l'età darebbe da un lato maggiore robustezza fisica, dall'altro maggiore autorità, perchè non più a diciannove, ma a venti anni gli aspiranti avrebbero i galloni da sergente.

Un'ultima osservazione: forse si concedono ai graduati soverchie larghezze, le quali creano bisogni e debiti, agevolano la famigliarità nei presidii con giovani irrequieti, e pongono l'inesperto sottufficiale, che dovrebbe splendere quale esempio di moralità e di disciplina, sulla china del vizio. È necessario procedere guardinghi e stretti con coloro che, ancora imberbi, sono chiamati ad educare, istruire, amministrare i soldati. Scemerà il numero? Meglio così. I sottufficiali non sono indispensabili; uno cattivo paralizza il valore di quattro buoni. Dato lo zelo e l'operosità degli ufficiali, data l'esiguità delle compagnie, dati i caporali, in tempo di pace, due buoni sottufficiali per compagnia sono sufficienti; in guerra,

(1) Machiavelli.

dal congedo illimitato vengono sottufficiali e caporali in numero bastevole per inquadrare nelle unità di combattimento i nostri soldati.

Dopo il fatto di Dogali, tutti encomiano il valore del soldato italiano, onde i caduti laggiù hanno, morendo, rinfrancati gli spiriti e sollevato patria ed esercito nella estimazione propria ed altrui; ma a chi guarda senza pregiudizi e senza prevenzioni, il contegno dei caduti in Africa non ha recato sorpresa. Il soldato italiano, per quanto modesto, docile e riservato, ha nel cuore una grande fierezza, che si manifesta ardente nei momenti dell'azione. Nessuno vuol essere da meno del compagno, e la stessa mescolanza nelle compagnie delle varie regioni d'Italia è uno sprone alla gara ed al valore. È ragione di razza; è ragione di storia; è ragione di topografia. Il bollore del sangue, che spinge e travolge a tanti delitti di sangue, sul campo di battaglia desta ed ingagliardisce il coraggio, induce al disprezzo della vita. Ricordiamo le popolazioni che forniscono la gran massa del contingente all'esercito. I progenitori erano tutti guerrieri, e di guerrieri invasori furono gli incrociamenti successivi; sempre i popoli italiani furono in guerra o fra essi o contro gl'invasori; e sempre, in guerra o per sè o per gli stranieri, spiegarono virtù militari. Alle quali contribuisce la stessa costituzione fisica del suolo italiano, che pone l'individuo del contado in lotta colle asprezze dei monti, od in faccia ai perigli del mare.

Nella vita del reggimento si uniscono, si regolano, si ordinano i pregi individuali verso uno scopo che parla alla viva fantasia e sorride all'ambizione dei giovani ed al fiero amore pel loco natio. Stolto chi giudica il soldato italiano dalle pubblicazioni francesi o tedesche, nè sa sceverare nei rovesci patiti qual parte spetti alle condizioni politiche, quale alle istituzioni militari, quale alla fortuna, quale al comando.

Un'analisi minuta e profonda potrebbe raddrizzare molti errori. Ma tutti sanno come il soldato italiano sia sobrio, paziente, perseverante, resistente, ottimo marciatore, e come egli si ristori e si conforti appena deposto lo zaino, appena ordinato il bivacco. Di tutto sa trarre profitto colla maggiore disinvoltura e colla maggiore gaiezza. Il genio artistico suo si manifesta nell'ornare il campo e la tenda, appena lo può, con ogni frasca, con ogni ninnolo che gli capiti fra le mani. La prostrazione, se mai sorviene,

dopo lunghe e penose fatiche, tosto scompare, dando luogo alla più schietta e variata gaiezza, nella quale scintillano i motti arguti, o le canzoni d'ogni parte d'Italia.

Il soldato italiano ama il campo, ama le manovre di guerra. La piazza d'armi lo annoia; l'immobilità, la durezza, la rigidezza tedesche non sono per lui. Da molti anni abbiamo abolito le minute esigenze degli antichi regolamenti a vantaggio della semplicità, della rapidità nell'istruzione, a danno degli allineamenti, degli sfilamenti, forse anco della prestanza militare: non a danno della vera educazione, della salda disciplina, dello spirito marziale.

L'indole nazionale spigliata e svelta, la natura del suolo, le guerre di partigiani combattute pel risorgimento, l'esempio dei bersaglieri e della tattica loro, l'elemento garibaldino introdotto nell'esercito, la nuova costituzione di questo, libera dalle pastoie degli altri eserciti, lo stesso teatro delle operazioni e manovre, rotto, frastagliato, montuoso e coperto... tutto ha contribuito a farci adottare subito la sciolta tattica odierna. La *routine* del mestiere, grazie a molte circostanze diverse e diversamente influenti sullo spirito militare, non ci ha legato le gambe: e procediamo, non sbrigliati, ma franchi nella tattica dell'avvenire.

Vedete i nostri fanti nelle esercitazioni di combattimento: ratti si sciolgono in catene e avanzano valendosi dei ripari che offre il terreno: ciascuno si sente più ardito e più destro: il suo amore proprio soddisfatto lo rende attento al menomo cenno. Si raccolgono, si sparpagliano, balzano innanzi aiutandosi a vicenda. I sostegni seguono ordinati, poi rafforzano la catena, poi tutti insieme guizzano e si slanciano con entusiasmo sulla posizione nemica, e prontamente sanno coronarla riordinandosi. Bensì combattendo in simile guisa i legami si allentano, le truppe sfuggono di mano ai capi, perde gagliardia l'urto poderoso della massa, tardo si ristabilisce l'ordine e male si regola la ritirata o l'inseguimento. Ma cotale tattica è sempre più inesorabilmente imposta dai miglioramenti nelle armi, dalla riduzione nelle ferme, dal numero stragrande dei combattenti, dal loro grado di coltura ed intelligenza. E con questa tattica combattendo correranno minore rischio di sciogliersi le truppe meno irrigidite dalle forme, più sveglie per natura, meglio consuete a valersi del terreno con intelligenza e destrezza.

Ma per trarre il miglior partito dalla sveltezza, dallo spirito

di iniziativa, dall'accorgimento misto ad ardire che anima il soldato nostro, fa mestieri di metodo severo, di sorveglianza desta, di cura assidua nelle istruzioni da parte di ogni ufficiale preposto al comando di truppa. Ed anche maggiore bisogno vi è di esercitare questi ufficiali a provvedere in ogni circostanza di combattimento col far sentire il potere del comando energico e coll'agire mediante il saggio uso dei sostegni e delle riserve. E qui tornano in campo le grandi manovre con effettivi di guerra, che tanto servono per un esercito a rimediare ai danni della lunga pace e ad educare marzialmente ufficiali e soldati.

Tutti sanno come a preparare la truppa pel combattimento, a mantenere l'ordine nello sparpagliamento, a ristabilirlo quando è turbato... occorre la più santa virtù di un esercito — la disciplina: — e come questa sia tanto più necessaria, quanto maggiore è il numero dei combattenti, quanto minore è la durata del servizio militare, quanto più diradate le schiere, quanto più facile il frammischiamento, quanto più rapido il fuoco del nemico, e più celere nel tiro è il fucile onde siano armati, quanto più vario, più rotto, più seminato di ostacoli il campo di battaglia, quanto più frequente e diffusa la lotta individuale: e codesta disciplina, quanto più è necessaria, è tanto più difficile a mantenersi, perchè deve esplicare la potenza senza soffocare lo slancio e l'iniziativa individuale. Grazie all' indole del soldato italiano, grazie alle relazioni che corrono fra ufficiali e truppa, codesta disciplina governa in generale la vita dei reggimenti e li prepara in modo soddisfacente ai cimenti avvenire. Checchè se ne dica, e lasciando da banda le apparenze ed i confronti superficiali cogli eserciti del passato a lunghe ferme ed a rigidissime forme, e con eserciti del presente che rispecchiano l'indole di nazioni calme e compassate, la disciplina nel nostro esercito è mantenuta al pari che nei migliori eserciti odierni europei. Le infrazioni alla disciplina, che qualche anno addietro davano pensiero, vanno sempre più scemando, e si corrobora sempre meglio l'influenza degli ufficiali sopra i soldati. Si studino da vicino i diversi eserciti nei quali si nasconde ogni mancanza, e se ne avrà conforto; ma gli ufficiali non trascurino mai di rafforzare ognora più i legami della disciplina, perchè la disciplina non solo conserva l'ordine e la coesione, ma inspira fiducia, innalza, rafforza, indirizza il coraggio, unisce in fascio poderoso i valori individuali ed è la massima leva per la vittoria.

IV.

La fanteria dell'esercito permanente comprende, in pace ed in guerra, 344 battaglioni. La Germania per l'esercito di prima linea tiene sul piede di pace e di guerra 503 battaglioni: d'ora innanzi ne avrà 519. La Francia ne ha 649; la Russia 984; l'Austria-Ungheria 347.

La fanteria, se è stata sempre l'arma decisiva delle battaglie, ora è più che mai dominatrice, grazie al fucile perfezionato, grazie al terreno sempre più rotto e frastagliato, grazie alla indipendenza di lei dalle vie di comunicazione e dalle armi sorelle, grazie alla sua possanza di giungere, di manovrare dovunque, di fronteggiare e di affrontare qualsivoglia arma. E per noi ha anche maggior valore la fanteria, per la natura delle frontiere al di qua e al di là delle Alpi, per l'indole e sveltezza del fante, per le consuetudini nazionali non favorevoli alle armi a cavallo, per la povertà stessa che soffre il paese di cavalli. Sempre in Italia, dai Romani primi a noi, passando per le ordinanze del medio evo, è stata in fiore la fanteria: e questa fu sempre considerata dai grandi scrittori militari come l'arma regina, cui le altre dovevano servire da ancelle, o, per dirla con una parola moderna, da ausiliarie.

Ma queste ancelle, in certe proporzioni e dentro certi confini, sono pure indispensabili per esplorare, per formare i capisaldi dell'ordinanza in battaglia, per sostenere il valore dei fanti che sempre hanno un alto concetto dei cannoni e dei cavalli, per preparare gli attacchi, per coronare la vittoria, per proteggere la ritirata, per trarre profitto della virtù della fanteria di fronte alle armi a cavallo degli eserciti coi quali si può venire a giornata. Di ciò discorreremo in appresso.

Per ora osserviamo come i bersaglieri e gli alpini, dati i profondi ed eccelsi baluardi delle Alpi, possano, fino a un certo punto, compensarci del difetto di cavalleria. Ma il numero assai più elevato di codesti fanti speciali e scelti che ha l'Italia, rispetto agli altri eserciti, non va esso a danno della scelta, non va a danno anche maggiore dei fanti in linea, i quali colle loro masse poderose, col loro armamento, pari a quello dei fanti speciali, costituiscono il primo fondamento della forza?

Il problema fu posto già parecchi anni or sono quando furono

istituiti gli alpini. Allora valeva meglio per avventura tenersi in più modesti confini tramutando i bersaglieri in cacciatori delle Alpi. Il male però è venuto scemando mercè il successivo crescere del contingente di prima categoria e dalla diminuzione di 4 battaglioni di bersaglieri mentre si creavano 32 nuovi battaglioni di linea. L'Italia ha tra alpini e bersaglieri dell'esercito permanente 60 battaglioni; l'Austria Ungheria ha 42 battaglioni di *Jäger;* la Germania avrà ora 21 battaglioni di cacciatori propriamente detti; la Francia tra cacciatori a piedi, zuavi, tiragliatori algerini e fanteria leggiera d'Africa ha 66 battaglioni.

La distribuzione della fanteria in quattro compagnie per battaglione, in tre battaglioni per reggimento, in due reggimenti per brigata, in due brigate per divisione è suggerita da bisogni identici di combattimento, e quindi su per giù è eguale nei diversi eserciti. (1) Da noi le unità combattenti sono alquanto meno forti pel piede di guerra; ma codesta minore forza rispetto all'ordinamento generale non deve darci pensiero, perchè nei terreni nei quali saremo chiamati a fare la guerra le unità più piccole sono più maneggevoli; fino ad un certo punto però, perchè altrimenti l'unità di combattimento si troverebbe con soverchio scapito di forze nell'affrontare un'unità corrispondente nemica.

A codesto principio della mobilità e della elasticità ha avuto riguardo il generale Ferrero nel portare da 10 a 12 i corpi di armata: e così accrebbe armonicamente le forze delle armi ed agevolò il passaggio al piede di guerra e lo schieramento dello esercito sul teatro di azione, dando vita organica a due grandi elementi strategici. L'Italia ora sarebbe assai più debole, offensivamente parlando, se si fossero impinguate fino alla pletora le compagnie, e quindi, su su per la scala, tutte le unità organiche della fanteria.

Dei bersaglieri ho parlato nella *Nuova Antologia* dell'anno decorso: per scelta, celerità, spirito e tradizioni se ne può trarre partito nelle esplorazioni come sostegno di cavalleria, nelle avanguardie, nelle retroguardie, nelle guerre minute di montagna, per sorprese, per colpi rapidi e decisi, per proteggere, insieme agli

(1) Così è in Germania e in Francia: in Austria ogni reggimento sul piede di pace consta di quattro battaglioni e di un battaglione di complemento; ma si mobilita su tre battaglioni.

alpini, la mobilitazione e lo schieramento dell'esercito alla frontiera nemica. (1)

Gli alpini, secondo il progetto presentato diciotto mesi addietro dal generale Ricotti e ripresentato giorni sono dal generale Bertolè Viale, si verranno ordinando in sette reggimenti, corrispondenti suppergiù alle sette linee di operazione a traverso la frontiera da Italia a Francia e da Italia ad Austria. La natura e la storia indicano i centri di riunione, i perni di difesa.

Il 1° reggimento rimpetto all'infelice frontiera italiana di Nizza, tra il mare e la valle del Tanaro, sta a guardia delle vie per le quali Napoleone I ha girato le Alpi. Ed in quell'angolo d'Italia è rincalzato dal 2° reggimento verso i passaggi del colle di Tenda, Val di Stura, Varaita e Maira, che vanno riunendosi a Bra. A Torino mira la linea di invasione dal Cenisio e dal colle di Ginevra, e Torino è sede del 3° reggimento alpino, le cui compagnie sono scaglionate a cavallo dei monti celebri nelle guerre fra Piemonte e Francia. Ad Ivrea sboccano nel piano piemontese le vie della Savoia pel San Bernando e valle d'Aosta, ed Ivrea raccoglie il 4° reggimento alpino; ma egli distacca alle uscite delle valli Pellice e Chisone un battaglione il cui comando ha sede a Pinerolo.

La frontiera svizzera è solo indirettamente tenuta d'occhio. In faccia alla frontiera austriaca il 5° reggimento è alquanto disseminato rimpetto ai passi orientali che dal Trentino mettono in Lombardia, cioè in Valtellina, in Valcamonica, in Val Trompia ed in Val Sabbia. Il 6° reggimento da Verona si volge agli sbocchi occidentali del Trentino nel Veneto, fronteggiando la grande linea di invasione per l'Adige. Infine il 7° reggimento, da Feltre a Cividale, è a cavallo delle vie che a traverso le Alpi si riuniscono a Conegliano, ed ha quindi il compito di proteggere il fianco sinistro dello schieramento italiano nel Veneto sulla linea dell'Isonzo.

Ma la difesa perchè sia efficace deve corrispondere al principio eterno della lotta, all'indole nazionale, alle storiche tradizioni dei popoli di frontiera; deve mirare innanzi a sè nel territorio nemico; deve essere offensiva, e tanto più energica ed audace quanto più s'addentrano i confini altrui in terra italiana. Nello slancio offensivo codesta difesa si appoggia alle fortezze naturali dei monti, ha linee

(1) *L'origine dei bersaglieri* in occasione del cinquantesimo anniversario. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° giugno 1886.

ed obbiettivi bene determinati, è sostenuta, rinfrancata, risanguata dai montanari in arme e dall'esercito che si va schierando e completando alle spalle.

Secondo il nuovo ordinamento, ora ripresentato alla discussione della Camera, a ciascun battaglione alpino corrisponderà una grossa compagnia di milizia mobile, a sua volta appoggiata e sostenuta da un battaglione di milizia territoriale alpina.

La milizia territoriale alpina, secondo l'ultima statistica ufficiale, comprende a ruolo 32,000 uomini, dei quali 10,000 hanno ricevuto una buona istruzione in 1ª categoria e questi costituiscono il nucleo dei battaglioni. Intorno ad essi devono raccogliersi gli alpini della 1ª e della 2ª categoria, composte di 19 classi, le quali potranno dare, a rotazione compiuta, forse 80,000 uomini.

Si osservi che a costituire la milizia territoriale alpina concorrono:

1. Gli uomini di sette classi di 1ª e di 2ª categoria, che già hanno fatto parte di compagnie alpine permanenti e di milizia mobile;

2. Gli uomini delle classi stesse, i quali appartenendo ai mandamenti di reclutamento alpino, furono ascritti all'esercito permanente ed alla milizia mobile;

3. Tutti gli uomini delle 19 classi di 3ª categoria appartenenti ai mandamenti di reclutamento della milizia territoriale alpina. (1)

Allo scoppiare delle ostilità nella larga cerchia montuosa, durante le prime avvisaglie contro le punte nemiche che cercheranno spiare e disturbare l'ordinato raccogliersi dell'esercito, sarà per noi prezioso elemento di guardia e di lotta la popolazione alpina inscritta nei ruoli dell'esercito: e questa ci renderà servizio soltanto allora che si senta ordinata, e tanto maggiore sarà il servizio quanto sarà meglio armata, meglio destra al tiro, e raccolta in unità più maneggevoli e più collegate agli alpini di 1ª e di 2ª linea. Consideriamo che le genti alpine, sempre alle prese col suolo aspro e con gli elementi, sono più forti, più militari delle altre, e che in esse, forse la forma dei monti, forse le sofferenze, tengono più caldo il sentimento della patria; ricordiamo che le genti di frontiera, per lo stesso contrasto di patria e di nazionalità, sono più guerriere:

(1) Nota spiegativa del Ministro della guerra Ricotti al disegno di legge per l'ordinamento dell'esercito, ripresentato il 23 novembre 1886.

ricordiamo in tempi antichi e nuovi, dal colle di Tenda all'origine del Tagliamento, le guerre lungamente e fortemente combattute da genti tenaci, che sono ad un tempo di montagna e di frontiera, e nelle quali il valore è nutrito dall'amore del natio loco, dall'odio naturale contro ogni dominazione straniera, dalle rappresaglie sanguinose.

Non occorre istruzione speciale; la disciplina viene dall'indole, dalla serietà dei propositi, dal pericolo comune, dalla necessità di combattere. Ogni alpino ha la conoscenza della sua vallata e fa presto a valersi del fucile. Si piantino dunque tiri a segno gratuiti. È nelle Alpi che doveva sorgere l'istituzione, e dalle Alpi spargersi in tutta l'Italia. Vedete gli svizzeri e i tirolesi; come hanno organizzata la difesa territoriale. (1)

Gli alpini di prima e seconda linea devono procedere oltre; ma è necessario che abbiano le spalle al sicuro, che si sentano rincalzati dai montanari in armi. Ogni comune, o almeno ogni gruppo di comuni vicini, abbia il suo tiro ed intorno ad esso si raccolga il plotone, la compagnia di milizia territoriale. Ogni persona colta, ogni membro del club Alpino, ogni cittadino influente, bene in gamba e conoscitore di montagne, può essere un buon ufficiale. Si proceda con criteri larghi, senza soverchio amore per l'uniformità con tutto il rimanente d'Italia. Si tenga conto delle qualità, dei gusti, dei bisogni locali: si indichi ad ogni milite il posto suo di raccolta, la compagnia, il plotone e si abbia fede nella popolazione alpina, militarmente ordinata e sempre in guardia col fucile alle porte d'Italia.

Codesta difesa attiva, vibrante per l'ardore dell'attacco, vale assai meglio che i forti di sbarramento, quando questi non debbono servire a perno di manovra. I forti che presso la frontiera somministrano munizioni ai combattenti, che assicurano le loro spalle, che danno agio di operare nei recessi montuosi, che dominano le vallate, che fanno perdere tempo al nemico, che lo costringono a spingere innanzi le sue artiglierie, sono certo di grande utilità e possono rinfrancare i combattenti e scongiurare molti pericoli. Ma non è saggio fare sopra di essi troppo assegnamento,

(1) Accenno di volo alla questione che ho studiato nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1883, in un articolo intitolato *I tiri a segno nella difesa delle Alpi.*

perchè sempre possono essere girati o presi: e poi si corre rischio di paralizzare intorno ad essi lo slancio e il movimento della lotta.

Riguardo al partito che devesi trarre dalle popolazioni alpine ci sono maestri gli austriaci. I quali da parecchi anni, malgrado diversità di razza, di lingua, di aspirazioni, di costumi, hanno nel Tirolo e Voralberg organizzata la Landsturm. Tutti gli uomini atti a portare armi dai 18 ai 45 anni (gli ufficiali fino ai 60) sono obbligati alla difesa della patria. I militi nei comuni costituiscono plotoni dai 50 ai 100 uomini: da 2 a 6 plotoni formano una compagnia: da 3 a 6 compagnie si raccolgono in un battaglione: gli ufficiali sono nominati per elezione: vestiario è il borghese, unica distinzione una fascia verde e bianca al braccio sinistro col numero del battaglione: armi ottime, sempre a disposizioni pei tiri, conservate presso i dieci comandi di distretto ond'è diviso il paese per la Landsturm. In tal modo, tra primo e secondo bando, l'Austria, da poco più di 900,000 abitanti, può trarre 125,000 difensori.

V.

La cavalleria italiana si presenta in pace ed in guerra con 22 reggimenti di 6 squadroni, cioè con 132 squadroni tutto compreso, ciascun squadrone con 120 cavalli. V'è chi dubita di questa forza e crede non poter noi entrare in campagna se non con 100 cavalli per squadrone, senza che rimanga un plotone per l'esercito di seconda linea. (1) Vi saranno gli squadroni di riserva, i quali secondo la relazione del ministro della guerra, si possono costituire fin dal principio di una campagna con ufficiali e con truppa in congedo « adottando quei provvedimenti che nelle disposizioni di mobilitazione sono stati già previsti nei loro più minuti particolari ».

Ma, si obbietta da qualcuno, il nostro teatro di guerra è poco adatto all'impiego della cavalleria: sul campo di battaglia non l'avremo mai a lanciare, e, nell'esplorazione, alpini e bersaglieri ci gioveranno assai, specie per sostenere le colonne esploranti, accogliendo la cavalleria avversaria sotto il fuoco dei fucili terribili

(1) *La nostra cavalleria, il suo effettivo e il suo ordinamento*, del maggior generale F. Boselli. — Roma, 1886.

al cavaliere. Il quale non può andare dovunque, ha da lottare col cavallo, male usa di qualsivoglia arma sua, deve avere coraggio per due — per sè e per la bestia che lo porta. Poi (si aggiunge) in paese, cavalli atti e destri non ne abbiamo in numero sufficiente, e non ne avremo per molti anni avvenire; scoppiando la guerra, i mercati esteri saranno completamente chiusi e il consumo in campagna dei cavalli è tale che dopo pochi giorni occorrono rimonte a josa: nelle condizioni attuali, aumentando la cavalleria, si avrà lo spettacolo di squadroni combattenti a piedi.

In codesti ragionamenti v'è del vero, che consiglia a procedere cauti ed a pensare non solo agli uomini ed ai quadri ma eziandio ai cavalli. Ecco il bisogno di promuovere i depositi di allevamento e d'accrescere, meglio ordinare, meglio distribuire i depositi di stalloni. Badiamo che l'industria cavallina produce ricchezza e forza, liberandoci dalla depauperante e deprimente dipendenza dall'estero e togliendoci una penosa preoccupazione per la forza delle due armi offensive per eccellenza — la cavalleria e l'artiglieria.

Machiavelli, malgrado il poco conto che faceva dei cavalli, nell'ammirazione sua per gli ordinamenti romani, malgrado la grossa difficoltà e la grande spesa di procurarli e di armarli, chiede per ogni suo battaglione (sei mila uomini di piè) trecento cavalli, dei quali centocinquanta uomini d'arme e centocinquanta cavalli leggieri. « Debbesi bene avere dei cavalli, ma per secondo e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello, e in sulle armi sempre e ad impedirgli le vettovaglie sono necessari ed utilissimi; ma, quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra e il fine a che si ordinano gli eserciti, son più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelle si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori. »

I tempi sono molto diversi da quelli nei quali l'acuto maestro di arte e di politica poneva in bocca a Fabrizio Colonna codeste parole. Allora egli ha veduto l'Italia « predata, rovinata e corsa dai forestieri, non per altro peccato che per avere tenuta poca cura della milizia di piè ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. » Pure, anche seguendo la proporzione da lui indicata allo scopo di provvedere ai servizi di cavalleria necessari in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, l'esercito italiano di prima e di seconda linea do-

vrebbe avere da 25 a 30,000 cavalli. E fa mestieri notare come nei tempi nostri il numero dei cavalli debba determinarsi non solo rispetto ai bisogni che ne ha l'esercito proprio, non solo rispetto alla proporzione che ne ha o che ne può impiegare contro noi l'esercito nemico, ma eziandio rispetto alle probabili e possibili linee di operazione.

Badiamo poi che per principio di guerra, per indole nazionale, per linea difettosa di confine, per tarda mobilitazione... v'è bisogno così sull'uno come sull'altro teatro di guerra spingersi sollecitamente oltre i confini e che all'uopo arma essenziale è la cavalleria, cui spetta guardare a traverso le punte della cavalleria nemica: e badiamo che il teatro di guerra quanto più scuro e coperto con tanta maggiore diligenza va spiato e che ai capi estremi dell'Italia continentale, nelle ondulazioni scendenti al mare ligure da un lato, al golfo di Venezia dall'altro, lungo le due maggiori linee di invasione, v'è dovunque terreno buono per cavalleria.

Secondo i calcoli del generale Boselli la cavalleria regolare francese entra in campagna in prima linea con 47,058 cavalli; la cavalleria tedesca con 62,496; l'austriaca con 39,606; la russa con 122,600; l'italiana con 15,840; anzi, fatte le necessarie deduzioni, con 13,200 cavalli: e la Francia ha gli squadroni mobilizzati di 138 cavalli, la Germania di 168, l'Austria di 161, l'Italia nominalmente di 120, ma effettivamente di 100.

Il generale Ferrero aveva proposto, ed ora il generale Bertolè Viale ripropone, di portare i reggimenti da 22 a 24 aumentando così l'effettivo di 12 squadroni. Ma alcuni tecnici domandano se i reggimenti di 6 squadroni non siano soverchiamente grossi, specie pel nostro teatro di guerra, e se gli squadroni di 120 cavalli non siano troppo piccoli di fronte agli squadroni di 140 e 150 cavalli che avrà il nemico. E propongono di formare la cavalleria italiana in 30 reggimenti, ordinati come in Germania sopra 5 squadroni, colla forza minima di 150 cavalli per squadrone, i quali reggimenti entrino in campagna con quattro squadroni, lasciando al 5° squadrone i cavalli meno atti coll'incarico di costituire uno o due squadroni per la milizia mobile.

E suppergiù così ragionano:

Con codesto ordinamento sarà più spedita la partenza dei reggimenti pel campo; gli squadroni più grossi e forniti di migliori cavalli meglio potranno affrontare e respingere gli squadroni ne-

mici: e dovendo allo scoppiare delle ostilità per molti e molti giorni trovarsi alle prese con cavalleria, conserveranno per maggior tempo la lena indispensabile allo slancio morale; i reggimenti piccoli meglio staranno nelle mani del colonnello, anche se divisi sopra molte strade: e meno complicato e difficile in regione rotta, aspra e montuosa riescirà il gioco delle due armi quando si voglia dare alla cavalleria un sostegno di bersaglieri ovvero di alpini.

Questa opinione, riconosciuta autorevole dallo stesso ministro della guerra generale Bertolè Viale nella sua relazione, non è adottata nel progetto « sia per risparmio di spese, sia per non recare troppa perturbazione nei quadri dell'arma. »

Ma, qualunque sia il numero dei reggimenti, tutti si accordano nel desiderare che gli squadroni di guerra abbiano un forte numero di cavalli, vuoi perchè non si squaglino nei primi affrontamenti, vuoi perchè non si trovino a numero troppo deboli di fronte al nemico, vuoi perchè si conservi a lungo la gagliardia nei tentacoli che spinge innanzi l'esercito al fine di coprire sè, di scoprire il nemico, e prepararsi all'azione decisiva.

E qui viene in campo un'altra questione palpitante — la ferma della cavalleria.

Noi imponiamo normalmente al cavaliere quattro anni di ferma, a tutti gli altri (compresi gli artiglieri), tre. Gli eserciti stranieri non credono stabilire differenze di ferma fra gli inscritti nelle armi combattenti.

Colla ferma di quattro anni si dà più completa istruzione, si educano migliori graduati, si rimedia alla poca famigliarità che gli italiani hanno col cavallo, si crede compensare il difetto di numero con maggiore istruzione, si hanno più classi sotto le armi e meno in congedo: onde più sollecito è l'entrare in campagna della cavalleria.

Ma si abbandona alla sorte la cerna dei coscritti per la cavalleria; e ciò toglie all'arma a cavallo la massima parte di coloro che sanno trattare e montare cavalli; ma si priva la cavalleria de'coscritti volontari i qual, a condizioni di ferma eguale o poco diversa, la preferirebbero alla fanteria; ma si inducono i coscritti designati dalla sorte a considerare come una disgrazia l'assegnamento alla nobilissima arma e si presentano loro confronti che generano disgusti. Ora la minore attitudine dei coscritti e la de-

pressione morale dei soldati sono esse per avventura compensate da un anno in più di servizio sotto le armi?

Ecco i dubbi, ecco il problema complesso, che deve bene venire esaminato da ogni lato, ma specialmente dal lato morale, perchè se lo spirito deve in guerra animare ogni arma, a maggiore ragione è necessario che infiammi l'arma brillante per eccellenza, cui spetta versare il primo sangue, raccogliere i primi allori, rischiarare ogni atto di guerra, imprimere movimento, vibrazione, fiducia nei corpi armata e nelle divisioni.

L'artiglieria italiana passando dal piede di pace su quattro cannoni al piede di guerra sopra otto, entra ora in campagna con 1,032 cannoni per l'esercito di prima linea.

Ma è agevole codesto raddoppiamento di pezzi nei momenti nei quali il tempo stringe, gli affari si accumulano, fanno difetto i cavalli e la sollecitudine si impone come suprema necessità? Dei 1,032 cannoni, 960 appartengono all'artiglieria da campagna e sono divisi in 12 reggimenti. Ai comandi di codesti reggimenti, nel momento della mobilitazione si appartiene, oltre al pronto invio delle batterie alla frontiera ed al loro assettamento di guerra con uomini e cavalli, provvedere ai comandi ed alle truppe dei corpi d'armata e delle divisioni, ai parchi, ai depositi, ai servizi del treno, alle batterie di milizia mobile ed eventualmente ai servizi pei quartieri generali di armata, alle intendenze di armata, alle divisioni di cavalleria e via discorrendo.

V'è personale, v'è divisione di lavoro, vi sono magazzini bene ordinati e ben tenuti, quantunque generalmente in locali che lasciano per ogni rispetto a desiderare. Ma la vigilanza del comandante in tempo di pace è distratta da mille cure estranee all'educazione e all'istruzione dei soldati e agli studi tecnici e tattici dell'arma sua pel vero impiego di guerra; nel periodo di mobilitazione la vigilanza è ancora più distratta dallo stesso incrociarsi ed accavallarsi di attribuzioni e responsabilità.

D'altronde, mobilitazione a parte (che è più agevole e spedita negli eserciti a sistema regionale), molti tecnici chiedono: è egli opportuno, specie sui nostri probabili teatri di guerra, avere batterie di otto pezzi? Questa unità di combattimento non è essa troppo pesante nel manovrare, troppo grossa pel comando di un capitano, che deve imprimere in ciascun artigliere l'anima sua? È

agevole trovare per essa una posizione dalla quale far fuoco con tutti i suoi pezzi? Non saremo costretti nei casi ordinari a dividere la batteria a danno di un sommo principio tattico, che vale per le armi tutte, specialmente per l'artiglieria, la cui potenza si esplica col concentramento dei fuochi? È l'artiglieria che dà confidenza e slancio alle truppe che si stendono alla battaglia e le incuora al cominciare della giornata: è l'artiglieria che attirando sopra di sè il fuoco dell'artiglieria nemica preserva le truppe di fanteria da perdite demoralizzanti e ne rende più ordinato il primo avanzare: è l'artiglieria che costituisce la leva negli attacchi e nei contrattacchi, che prepara gli uni e gli altri scotendo la resistenza nemica e paralizzando e disperdendo il tiro dei fucili a scaricamento rapido ed a lunga gittata: è l'artiglieria che abbatte gli ostacoli, che accompagna coi suoi tiri le truppe all'assalto, che avvalora la resistenza delle posizioni, che disperde i fuggenti, che saluta la vittoria.

Codesti ed altri molti vantaggi sono apparsi di così grande momento, specie dopo la esperienza della guerra 1870-71, che si è venuta assai aumentando la proporzione dell'artiglieria colle altre armi, malgrado le spese per averla, le difficoltà per condurla e il gran numero di carri che deve trarre al seguito suo.

L'esercito austro-ungarico ha sul piede di pace 766 pezzi, sul piede di guerra 1592. (La *Landwehr* non ha batterie). L'esercito tedesco ha ora sul piede di pace 1374 cannoni, sul piede di guerra (comprese le truppe di deposito e di presidio) ne ha 2808; ma il numero dei pezzi sul piede di pace si accrescerà di 144 mercè la recente legge. L'esercito francese, non calcolando 12 batterie di Africa, si presenta in pace ed in guerra con 2622 cannoni, mentre l'esercito territoriale forma 18 reggimenti di artiglieria con un numero variabile di batterie. Noi, secondo la proposta del generale Bertolè-Viale, avremo per l'esercito permanente in pace 828, in guerra 1242 cannoni, senza contare la milizia mobile, la quale potrà entrare in campagna con 288 cannoni.

Grazie alle stesse proposte, l'artiglieria in guerra sarà tutta sopra sei pezzi per batteria.

I reggimenti da campagna saranno sdoppiati: vale a dire se ne avrà 24 invece di 12, e ciascuno sarà composto di otto batterie con 48 cannoni: dunque due reggimenti, 96 cannoni per corpo di armata, 1152 cannoni combattenti in linea.

L'artiglieria a cavallo, quest'arma essenzialmente brillante che accompagna nelle sue avanscoperte la cavalleria, comporrà un reggimento a parte di 6 batterie con aumento di 12 pezzi.

L'artiglieria da montagna, destinata principalmente a sostenere le compagnie alpine, ora legata all'artiglieria da fortezza ne sarà sciolta, e comporrà per se medesima un reggimento di 9 batterie, le quali, secondo promette il ministro della guerra, avranno in sè gli elementi per potere sdoppiare e quindi costituire per le guerre nelle Alpi altre 9 batterie. Ed anche qui si avrà un aumento di 12 pezzi, pur non contando che le batterie di prima linea.

Una quistione che dà a pensare ai tattici italiani è quella del calibro per le artiglierie da campagna. Il calibro minore, cioè da 7, è ottimo per l'artiglieria da montagna e per l'artiglieria a cavallo, perchè requisito essenziale è la mobilità; ma per l'artiglieria da campagna non è reputato abbastanza efficace, specie di fronte ai calibri delle potenze maggiori.

Il miglior consiglio sarebbe avere per tutta l'artiglieria da campagna calibro eguale, come l'ha la Germania. Noi, forse in vista del probabile teatro di guerra, che su parecchie strade montane richiede breve carreggiata e leggerezza dei pezzi, per scarsezza di quadrupedi, che consiglia l'uso di due anzichè di tre pariglie per pezzo, abbiamo in sulle prime preferito il calibro minore; poi, fatti accorti del bisogno di avere nell'artiglieria tanta maggiore potenza quanto maggiori sono gli ostacoli che si parano dinanzi, tanto maggiore portata quanto più cresce l'uso dei fuochi di fucileria a grande distanza, siamo venuti alla così detta inversione dei calibri, in guisa che ora l'esercito permanente possiede per ogni corpo d'armata 48 pezzi da 9 e 32 pezzi da 7. E si aggiunga che l'uso sempre maggiore di potentissimi *srapnells*, i quali spaccandosi a enormi distanze gettano una grandinata mortale in mezzo ai battaglioni, induce a preferire i proietti capaci di maggior numero di pallette, e per conseguenza il calibro maggiore. Le proposte del ministro (1) ci vengono accostando al *desideratum*, perchè, ove sieno accettate, la proporzione sarebbe di 72 pezzi per corpo d'armata con calibro da 9, di 24 pezzi con calibro da 7.

(1) Merita diligente lettura la relazione del generale Pelloux, la quale con forma concis , efficace e chiara difende le proposte ministeriali. Peccato che sia stata distribuita quando quest'articolo era già stampato.

Ora abbiamo 48 batterie di milizia mobile, formate nominalmente sopra 8 pezzi. Ma che giova averli sulla carta, averli anche materialmente, se non v'è guarentigia che entrino in campagna colla milizia stessa? Ora il ministro vuole che le 48 batterie siano sopra 6 pezzi, e provvede ad assicurarne la tempestiva azione con un aumento di forze presso ciascuno dei 24 reggimenti da campagna, così di personale, come di cavalli. Ecco che l'artiglieria della milizia mobile, partito che sia il reggimento pel campo, trova radice e ambiente favorevole per svilupparsi, mentre i battaglioni di fanteria vengono raccogliendosi ai distretti. Nè deve essere arduo pei depositi dei 24 reggimenti di artiglieria provvedere alla bisogna: sola questione seria è quella dei cavalli, cui è necessità provvedere oggi col tenerne molti ed in ottimo stato di servizio, e meglio provvedere per l'avvenire coll'ampliare i depositi di stalloni ed i depositi di allevamento.

Anche l'artiglieria da fortezza ed il genio si accrescono colle nuove proposte. Il breve spazio non lascia margine a considerazioni, le quali del resto andrebbero assai oltre ai confini proposti a codeste fuggevoli note intorno alle armi combattenti nelle giornate campali.

È evidente che col sorgere di nuovi forti debba aumentarsi il numero dei cannoni e quindi delle compagnie da fortezza. E così avremo (perchè non v'ha dubbio intorno alla fortuna serbata alla legge) cinque reggimenti di artiglieria da fortezza, con 68 in luogo di 60 compagnie per l'esercito permanente e 36 compagnie in luogo di 31 per la milizia mobile.

Con eguale ragione l'arma del genio, che raccoglie tante specialità e trae partito da ogni progresso tecnico e scientifico a pro delle armi combattenti, deve crescere man mano che si allarga e si addensa la sua sfera di azione. Però è d'uopo che questa azione non intisichisca nei minuti rattoppamenti di caserme cadenti, ma si elevi nei sereni studi delle arti e delle scienze applicate alla guerra, nei razionali lavori di fortificazioni, onde ognor più si sente il bisogno in questa Italia, così esposta alle offese da mare e non ancora coperta nelle parti più deboli da sufficiente usbergo.

È d'uopo che ufficiali e soldati respirino la pura aria dei campi e soventi si trovino insieme alle truppe cui devono rendere agevoli le comunicazioni col gettare ponti, coll'aprire strade, col rompere osta-

coli, col riattare ferrovie, e devono aiutare negli attacchi e nelle difese anche sul campo di battaglia. La parola genio come significato di guerra pare quasi abbia precorso i tempi: ed ora si applica in tutti gli eserciti al personale che trasmette gli ordini col telegrafo e col telefono, che esplora mediante gli aereostati, che conduce le locomotive, che studia i misteriosi progressi delle sostanze esplodenti, le quali vanno rivelandoci forze distruggitrici sempre nuove e sempre più gagliarde. L'arte fortificatoria, sia permanente, sia campale, si trasmuta coi perfezionamenti nelle armi e colla potenza dell'attacco. Donde il bisogno di avere ufficiali non solo dotti ma esperti, ma consueti a stare colle truppe, e quindi non distolti in nessuna maniera dalle vaste occupazioni tecniche e militari.

Ora l'arma del genio, secondo le proposte ministeriali, pur conservando la distribuzione in quattro reggimenti, s'avvantaggerà di 12 compagnie. Ed avrà due reggimenti con 18 compagnie zappatori ciascuno (treno a parte), un terzo reggimento sarà composto con 7 compagnie zappatori, con 6 compagnie telegrafisti e con una di specialisti; infine un quarto reggimento provvederà con 8 compagnie al servizio dei ponti, con 4 al servizio ferroviario, con 2 alla navigazione nelle lagune.

Ecco a brevissimi tratti lo schizzo della grande macchina che trae dai cittadini i soldati e che abbraccia tutta la nazione: è solida, poderosa, imponente. Le sue parti sono buone ed armoniosamente distribuite; luccica l'acciaio forbito dei meccanismi capitali; i perni sono saldi; le molle sono pronte a scattare; le immense ruote che sprigionano le forze latenti, le pile, i dischi, le batterie onde scintilla la fiamma avvivatrice aspettano l'impulso; le fondamenta sono di granito, larghe quanto il paese e resistono a qualsiasi pressione.

V'è bisogno qua e là di qualche pulitura: badiamo che niente irrugginisca: e all'uopo occorre dello spirito e dell'olio, occorre incessante addestramento militare, occorre qualche riparo per guarentire, qualche ruota per accelerare, qualche cuscinetto per addolcire, qualche molla per sostenere o rendere più elastici i singoli movimenti, qualche vite per unirli; ma non sono cose essenziali e non costano molto tempo nè molta spesa; occorre collegamento maggiore da

un lato, meglio distribuito il lavoro da un altro fra le tre grandi parti onde la macchina si compone, perchè ciascuna spieghi l'opera sua senza turbare l'opera dell'altra: e v'è bisogno di allacciamento maggiore coll'altra grande macchina marittima, che deve funzionare in pieno accordo colla terrestre, perchè l'Italia possa, franca e serena, tenere la posizione che le è assegnata dalla storia e dalla geografia.

La macchina, che tutto comprende, forze fisiche, intellettuali e morali, non ha che da essere messa in azione. Ecco il problema nella soluzione del quale si parrà la vera nobilitade: la fortuna, come nelle cose di guerra anche le più minutamente studiate e preparate, vi avrà la sua grande parte; ma nel risolverlo felicemente, nell'imprimere il moto ai vari centri diversamente irradianti spirito e forza, molto dipende dalla conoscenza di questi centri, dalla fede, dall'abilità di profittarne con prudente ardimento, dal carattere, dallo spirito, dalla decisione degli ingegneri superiori.

Quelle forze unite si centuplicano, divise si sperdono o paralizzano le altre. Da canto mio, pur non osando esprimere un giudizio, sento nel cuore la fede: e questa fede vorrei comunicare a tutti, perchè senza la fede nelle forze militari si piega il capo agli avvenimenti, si trascina una vita timida e neghittosa e colla spada in pugno, malgrado i miliardi spesi, i milioni di cittadini armati, malgrado le incomparabili corazzate, si scende nella considerazione propria ed altrui, e si prepara all'Italia un avvenire di guai.

Colonnello Oreste Baratieri.

LYDIA

IX.

Quel dolore era piombato così improvvisamente, nella vita frivola della fanciulla, ch'ella ne era rimasta atterrita e quasi indignata come di cosa ingiusta.

Aveva visto piangere qualche volta senza che le fosse passato per la mente la possibilità per lei di spargere lagrime.

Essere bella, divertirsi: questa cara e incessante occupazione, la sola a cui era avvezza fin da bambina, non le aveva mai lasciato il tempo di guardarsi attorno e di riflettere.

Tutto ciò che vi era in lei di sensibile, nervi affinati, gusti eleganti, abitudine di leggiadria e di sorrisi, tutto ciò ricevette un urto fortissimo da quel cadavere che le si era irrigidito nelle braccia, lasciando il sudore della morte sul suo abito bianco.

Niente poteva consolarla, niente frenava il parossismo di quella disperazione, alla quale Lydia si abbandonava con la voluttà di una sensazione ignorata, mordendo il frutto amaro, ma nuovo, del dolore.

Parlava sempre e con tutti della madre morta, esaltandosi alle sue proprie parole, trovando dei gesti drammatici, e certe inflessioni di voce per le quali restava sorpresa, in ammirazione di sè stessa; poichè guardarsi e ammirarsi era nelle sue abitudini, ma non si era mai accorta di possedere quella nota appassionata, e la curiosità della scoperta le faceva prendere diletto nel ripeterla.

Il suo dolore era vero e reale; ma questa piccola messa in scena, pur vera e reale anch'essa, intimamente legata al suo modo di sentire, questa irritava il mondo.

Non le perdonavano di aver messo a lutto il salotto, con dei veli neri distesi sui lampadari e dei mazzi di fiori sotto il ritratto della madre defunta.

Non le perdonavano la sua posa di andare al cimitero tutti i giorni, dalle cinque alle sei, in carrozza chiusa, coi cavalli neri, i paramenti neri, il cocchiere vestito di nero, ed ella stessa chiusa da capo a piedi in un lungo velo funebre, sotto il quale traluceva appena l'oro, l'argento e il rame de'suoi capelli.

Non le perdonavano di spargere lagrime autentiche dentro i fazzolettini trinati col profumo di Ixora, che aveva sostituito la *peau d'Espagne*.

Era lei, era Lydia. Piangeva nello stesso modo che rideva, con sforzo, con apparato, preoccupatissima dell'effetto — ma non glielo perdonavano. Al *club*, tra uomini, si dilaniava la sua riputazione con parole che erano lame di pugnale. Calmi, a cui bruciava ancora la scena del balcone, non la difendeva certo. Nei crocchi delle signore poi la si pungeva delicatamente con sottintesi che erano punte di spillo avvelenato.

Qualcuno disse di aver veduto le sue camicie da notte, ricamate in nero, con un nastrino nero infilato nei trafori.

Un altro, per non stare indietro, affermò che Lydia aveva ordinato delle giarrettiere di velluto con un teschio d'argento al posto della fibbia.

Allora il presente non bastò più; si ripescarono le vecchie storie; si disse che ai bagni Lydia andava, nuda, in un canotto insieme a due o tre giovinotti, e dopo avere spacciato queste novelle le ridevano quasi in faccia, se l'incontravano, di ritorno dal cimitero, tutta chiusa nel velo di lutto.

Due amiche non l'abbandonarono, Eva e Costanza. Costanza le scriveva lunghe lettere, ispirate ai conforti di una religione elevata, ed Eva passava da lei quasi tutte le sere, rinunciando alla società che l'acclamava sempre regina.

Erano serate intime, piene di dolcezza. Il baronetto Seymour, nella sua grande bellezza di vecchio vegeto, sedeva in disparte con don Leopoldo — mesti e silenziosi entrambi, dominati dai rimpianti del passato; ma don Leopoldo si accasciava, si rimpiccio-

liva, spariva tutto nelle tribolazioni della vita, timido e senza forze; il baronetto invece, sembrava trovasse una luce nuova sotto l'aureola de'capelli bianchi; la sua calma era imponente.

Le due ragazze chiacchieravano, prima di tutto con qualche lagrima, rammentando la bontà di donna Clara; poi, insensibilmente, scivolando in argomenti più mondani, commentando un colore nuovo o la forma di un cappellino.

Già la loro prima giovinezza era passata; s'erano fatte più donne, più serie, con quella nube leggera di mestizia che pare la traccia dell'ala del tempo. Nei loro discorsi fluttuava, inconsapevole, un principio d'amarezza.

Lydia affettava più che mai lo spirito forte. Diceva spesso che non voleva prendere marito, che non comprendeva affatto l'amore, che era sicura di non amare mai.

Divertirsi era stato lo scopo de'suoi anni trascorsi, ora abbracciava un altro ideale: quello di soffrire e di piangere per tutta la vita una persona cara.

Era convinta che tutte le sue lagrime sgorgassero per la madre morta. E però trovava un grande vuoto intorno a sè. Nessuno più l'interessava. Gli uomini che le avevano fatto la corte erano tutti viziosi o imbecilli. Si esaltava, raccontando cento minuti particolari, dichiarazioni, dialoghi, motti spiritosi, documenti umani, presi sul vero, palpitanti ancora. E tutte le sue osservazioni erano acute, mordaci, imbevute di uno scetticismo disinvolto che aveva l'apparenza della maggior leggerezza.

Eva non faceva confidenze. Più riservata, più fredda, ascoltava sorridendo a fior di labbro. In fondo a' suoi occhi neri, nel raggio vellutato dello sguardo che sembrava, talvolta, nascondersi all'ombra delle palpebre, ella proteggeva il suo segreto; e se, ad onta de'suoi sforzi, un pallore più intenso, un rapido sollevamento del petto tradiva la violentata emozione, miss Seymour aveva pronto il suo raggiante sorriso che accaparrava tutta l'attenzione e impediva di scrutare più in là.

— Che io non mi mariti — diceva Lydia qualche volta — è naturale. Sono fantastica, imperiosa, e mi burlo di tutti gli uomini che aspirano alla mia mano. Ma tu, con tanta bellezza, con tante virtù e tanti meriti, è impossibile che rinunci a formare la felicità di un uomo; sarebbe un delitto.

A tali insinuazioni miss Seymour chinava i bellissimi occhi e non rispondeva nulla.

Per un istante Lydia aveva sospettato di Mario Avella. Il giovane studioso, che frequentava pochissimo la società, non si vedeva che a quelle riunioni dove c'era Eva. A un teatro, a un ballo, a un concerto, dovunque miss Seymour portava l'incanto della sua bellezza da dea, appariva, come evocata da una bacchetta magica, la testa intelligente di Mario Avella.

Ma quasi due anni erano trascorsi, nè egli usciva dalla sua taciturnità, nè Eva aveva mai fatto allusione a lui.

Una volta, in occasione di un premio straordinario conferitogli dal ministero, Mario Avella ebbe ventiquattro ore di vera celebrità. Nei salotti non si parlava che del giovane siciliano. Lydia allora credette di scorgere un lampo di gioia sulla fronte della sua amica, e nella speranza di carpirle il segreto, se c'era, le disse improvvisamente:

— Ho sentito che il ministero ha proposto a Mario Avella una missione importante all'estero. Egli accetta, non è vero?

Eva stava in quel momento osservando un ricamo e non si vedeva del suo volto che la linea purissima del profilo. Rispose, senza muoversi, colla sua voce calda e tranquilla:

— Non lo so; farebbe benissimo ad accettare. La gloria deve essere un'incantevole sirena.

— Più della donna? — chiese Lydia, cacciando il volto birichino tra il volto dell'amica e il ricamo che essa guardava.

— Forse.

E miss Seymour sorrise.

Da quel giorno, Lydia abbandonò l'idea che Mario Avella corteggiasse Eva; molto più che ad un tratto il giovane sparve, tornato in Sicilia, dicevano gli amici, per affari di famiglia.

Eva intanto rifiutava ricchissimi matrimoni e si mostrava sempre meno in società. Verso il principio dell'inverno la sua salute si fece cagionevole. Il baronetto, che viveva per lei sola, la condusse subito in riviera, nel dolce clima di San Remo.

Lydia restò sola.

La sua posizione in società era bizzarra. Indipendente e non maritata; vergine e già passata attraverso le corruzioni della fantasia; non avendo mai concesso un bacio, eppure vituperata dalla fama. Sentiva che tutto vacillava intorno a lei, che le mancava

il terreno sotto ai piedi e faceva un po' come gli ubriachi, i quali per non confessare di essere brilli bevono ancora. Ella oramai non poteva vivere senza un eccitamento qualsiasi.

Aveva chiesto le sue gioie ai trionfi mondani, al lusso, all'ebbrezza delle feste; le aveva chieste alle raffinatezze dell'arte, alle letture seducenti, a tutto quanto la sensualità ideale può suggerire ad una donna nata e cresciuta in mezzo ai trionfi di una classe privilegiata.

Aveva portato fino all'adorazione il culto di sè stessa, l'amore dell'eleganza e della bellezza; era satura di omaggi, non sapeva più che cosa chiedere a sè stessa ed agli altri.

Il dolore della madre morta l'occupò per molto tempo; ma un giorno si accorse con terrore di non avere più lagrime.

È finita, pensò, non so più nemmeno soffrire. E la prese uno sgomento maggiore ancora di quello che aveva provato per la morte della madre. Adesso era lei che moriva.

Che fare? Dove aggrapparsi? A chi o a che cosa chiedere un'emozione?

Da tanti anni si guardava nello specchio, da tanti anni riceveva visite e le rendeva, andava a teatro o a passeggio, vedeva sfilare davanti a sè le meraviglie dell'arte e dell'industria; da tanti anni strofinava la sua carne e la sua immaginazione a tutti gli eccitamenti di un godere delicato; motteggiava, civettava, udiva menzogne e mentiva. Era stanca alla fine. Non c'era altro? Niente altro?

Costanza le scriveva ancora lunghe lettere, dalle quali spirava la serenità di un'anima che ha trovata la sua missione. Anche Costanza era stanca del mondo, e giudicava ingannatrice la società, che, dopo averla proclamata bella, cara ed amabile, non seppe darle l'amore. Per qualche anno la lotta era stata straziante. Aveva visto sfiorire la sua bionda bellezza nella solitudine, invocando un uomo meritevole di lei, del suo cuore, e quest'invocato non giunse!

Costanza Jeronima volle imitare allora la sua antenata; quella si era immolata ad un suo amante, ella si immolò al suo ideale.

Non pose i suoi capelli biondi sotto la cuffia di una monaca, perchè i tempi sono cambiati e non è più di monache che abbisogna il mondo; ma consacrò tutta se stessa all'amore degli altri, alla carità, alla beneficenza.

Questa volontaria abdicazione di una donna giovane ancora, questa fiera rinuncia ad una felicità mondana condizionata e sbocconcellata, fece molta impressione su Lydia. Ella aveva ingegno sufficiente per comprendere l'elevatezza di un orgoglio trasformato in virtù.

Volle imitarla.

Con ardore febbrile si pose alla ricerca dei poveri, si informò delle diverse società di beneficenza e volle essere patronessa.

Chiusa in un semplice vestitino nero, i capelli lisci, accompagnata da un vecchio domestico, intraprese il pellegrinaggio degli ospedali, dei ricoveri pei vecchi, dei presepi dove le madri povere portano i loro lattanti, degli asili infantili.

Vide un mondo nuovo. Conobbe le vere malattie, le vere miserie, le vere lagrime. Sentì i vagiti dei bambini anemici, dei fanciulli rachitici; sentì i lamenti degli infermi e il rantolo dei moribondi.

I suoi sensi delicati si urtarono a tutte le nausee. Le piaghe dello scrofoloso e il delirio del beone le colpirono, ad un punto, gli occhi, l'odorato e l'udito.

Ammalò. Stette cinque o sei giorni a letto, sofferente di tutte le malattie che aveva viste; sognando, la notte, i lunghi dormitori dell'ospedale, coi muri squallidi, i lettini allineati e il grande crocifisso di legno dalle braccia allargate: immagine del dolore eterno in mezzo a quei dolori quotidianamente rinnovati.

Quando guarì, volle conoscere un altro genere di miserie. Coraggiosa e ardita, salì le scale del povero, penetrò nelle stanze dell'operaio e vide le donne a trent'anni invecchiate dagli stenti, gli uomini abbrutiti, i fanciulli abbandonati e maledetti.

L'amore, l'infanzia, la casa, tutto ciò che ella aveva conosciuto attraverso il brillante miraggio della ricchezza, ciò che era sempre stato per lei fonte di gioie, vide trasformato in occasione di pianto. Parole burbere, rabbuffi, bestemmie, in luogo dei baci e delle tenerezze, che sbocciano, come fiori rari, nel tepore delle serre. I focolari spenti, i talami cenciosi, le strinsero il cuore di angoscia e di ribrezzo.

Parlò a quelle donne e non fu compresa. Gli uomini la guardarono o sospettosi o indifferenti. Che cosa poteva fare per essi?

Lydia si trovò più sola di prima, con un gran freddo nell'anima. Era scoraggiata. Aveva speso mille lire, in quindici giorni,

senza sanare una ferita, senza formare la felicità di nessuno, senza provare lei stessa un solo momento di soddisfazione.

Rinunciò a visitare i poveri.

X.

Due anni precisi dopo la morte di sua madre, Lydia tornò a mostrarsi in società. Fu una sera, in palco, nell'occasione di un'opera nuova. Apparve inaspettata, coll'acconciatura, il portamento, la sicurezza di donna fatta. Don Leopoldo la accompagnava, ma come cavaliere, non più come mentore.

Ella sedette al parapetto, guardando subito col binoccolo nei palchi lontani. Aveva un abito di velluto nero, scollato fin sotto le braccia, trattenuto sulle spalle da un nastrino di velluto nero, tutto sparso di brillanti; due altri brillanti grossissimi le scintillavano nei capelli, posati sul fondo di due rose nere. Un mazzo di piume nere, bizzarramente riunite, tenevano il posto del ventaglio. La guardarono tutti.

Lydia restò impassibile sotto l'incrociamento di quegli sguardi colla testina ritta, il busto sporgente; sicura della linea elegante del collo e delle braccia, che mostrava per la prima volta intere, nella loro delicata forma greca, un po' gracile, di una attrattiva finamente aristocratica.

Parve bella, anche a coloro che ne avevano tante volte discussi i lineamenti, la statura e i capelli; ma passato il momento della sorpresa, durante la quale Lydia era sembrata quasi una novità, si rammentarono tutti ch'ella doveva avere qualche cosa come ventisei o vent'otto anni; che aveva fatto le spese dei balli, dei teatri, dei concerti, delle villeggiature, per un intero decennio, e risero delle sue braccia nude, risero de' suoi capelli dipinti, risero di quel velluto nero, strascico di un lutto che era parso ostentazione.

Pure, siccome Lydia era ricca, ed aveva spirito, e la franchezza de' suoi modi autorizzava una certa libertà, non le mancarono ancora i corteggiatori. Le visite ripresero il loro corso, fu invitata ai balli; i complimenti e le adulazioni piovvero; gli antichi galanti ripresero l'antica strada; i nuovi, per curiosità, vollero tentare; il ventaglio di Lydia si arricchì di madrigali ine-

diti e il suo albo di ricordi di *cotillons*. Per un altro anno trascinò la vita brillante; ma si stancava.

Le accadeva spesso di sbadigliare quando la cameriera le annunciava che la toeletta era pronta; si spogliava di mala voglia, si vestiva con indifferenza. Qualche volta, nelle sere libere, se non capitava nessuno, Lydia si addormentava accanto al fuoco, dirimpetto allo zio. *La revue des deux mondes* teneva loro compagnia, sul tappeto.

Un tempo, ella trovava uno dei maggiori piaceri nell'acconciarsi. Lo studio minuto della sua persona le rivelava ogni giorno grazie nuove, una rotondità nascente, un contorno soave, il contrasto di un velluto scuro sulla bianchezza delle carni e la voluttuosa trasparenza delle trine sul petto giovanile; tante scoperte e altrettante soddisfazioni. Ora si conosceva troppo. Sapeva già che aveva le braccia ben modellate, quantunque esili per il gusto moderno; sapeva che il suo collo, lungo e sottile, sarebbe da un poeta paragonato a quello del cigno; e le forme modeste del seno, somiglianti alle pure creazioni dell'arte antica, quante volte non aveva ella costrette al barbaro giogo della moda? Più di mille volte la sua carne era stata compressa dal busto, solcata dalle stringhe, imbevuta di profumi e di polvere di Cipro e lo specchio l'aveva riflessa in tutti i modi seminuda, vestita, cinta di veli o di pelliccie. Conosceva gli effetti del color bianco, se cercati nelle stoffe aeree e vaporose; la civetteria del rosa e del rosso alleati al nero; la riuscita del color viola, sotto il sole, in una giornata di buona salute; l'incanto del celeste pallido e del color perla nelle stoffe di seta; le risorse dell'azzurro cupo; i buoni uffici del lontra e del *prune*. Poteva vestirsi al buio, con sicurezza di riuscita; senonchè, il rosa e il celeste non le andavano più tutti i giorni...

Una grande malinconia la prendeva, quand'era sola. Apriva il piano, scorreva un libro, gettava giù uno schizzo, fumava una sigaretta: ma tutto senza voglia, senza entusiasmo, senza convinzione. Che cosa mai le mancava? Avrebbe data tutta la sua vita per un giorno solo di felicità. Quale? La felicità, nient'altro.

Una sera burrascosa di marzo, dopo un temporale che aveva inondata la città, atterrando alberi e facendo cadere molti vetri dalle finestre, don Leopoldo stava guardando il cielo. Dietro a lui

la punta di due scarpine di pelle dorata, alzandosi e abbassandosi con regolare altalena, annunciavano la presenza di Lydia sulla poltrona dondolante.

Da mezz'ora nessuno dei due parlava. Questo accadeva spesso; non avevano nulla a dirsi. Il frasario del vecchio gentiluomo era così noto a Lydia, ed era così antico, ch'ella non si dava nemmeno più la pena di rispondere; ond'egli aveva smesso anche il tentativo di sostenere la conversazione. Capiva che era diventato un essere affatto inutile, un'ombra, un simulacro; e vi si rassegnava colla sua dolcezza mansueta, colla sua dignità silenziosa di gran signore.

Si annoiavano entrambi, mortalmente, quando entrò d'improvviso miss Seymour. Lydia non ebbe tempo di guardarla; se la trovò fra le braccia, tutta bagnata di lagrime, singhiozzante come un bambino, e quando le chiese che cosa avesse, stette molto tempo senza poterne cavare una parola.

Il bellissimo volto di miss Seymour spariva dietro un velo di lagrime, e il suo corpo di giovane dea sembrava accasciato e vinto sotto lo schianto del dolore.

La disgrazia che l'aveva colpita era delle più terribili; non un amore tradito chè il tempo sana, non una morte della quale il tempo consola, ma la distruzione dell'avvenire, che il tempo doveva rendere sempre peggiore. La casa bancaria dove erano investiti i capitali del baronetto Seymour era fallita, lasciando padre e figlia in una povertà quasi assoluta.

Una volta Lydia non avrebbe compresa tutta l'estensione di questa sciagura; adesso sì. Le parve di vedere la sua amica vestita di cenci, in una soffitta buia (di quelle che essa conosceva), mancante d'ogni cosa, e ne provò un vero dispiacere. Il suo istinto generoso le suggerì subito di venire in aiuto di quei due sventurati, e offerse prontamente la sua casa, le sue ricchezze, tutto ciò che poteva dare. Offerse senza ostentazione, sinceramente, con una pietà che commosse don Leopoldo e fece versare ad Eva nuove lagrime di tenerezza; ma per quanto fosse vivo negli altri il sentimento di gioia per la generosità di Lydia, non era paragonabile alla gioia che provava ella stessa.

Avrebbe voluto, subito, dividere tutti i suoi beni, spogliarsi dei suoi gioielli, rendere all'amica tutto quello che la fatalità le aveva portato via.

Quel bisogno sublime di dare, che già le era apparso ne' suoi tentativi di beneficenza, rinasceva in lei, ingrandito dall'amicizia. Le sembrava che il suo cuore si aprisse, si allargasse ad un'onda di piacere nuovo. Baciava Eva, rassicurandola, ridendo, tutta rischiarata in viso da una luce soave, e così semplice, così pietosa che pareva un'altra Lydia.

Ma il suo entusiasmo dovette cedere al freddo ragionamento. Eva, commossa e seria, le dimostrò l'impossibilità di accettare un simile sacrificio; suo padre stesso non lo avrebbe permesso — suo padre, così fiero; egli che alla notizia del disastro non aveva versato una lagrima!

Ma era per il padre che miss Seymour si crucciava di più; sapeva di essere tutta la sua forza, tutta la sua fede. E fino a quando? — fino a quando potrebbe ella lavorare?

A questo pensiero di dover lavorare Lydia tornò a essere invasa da un'immensa compassione; riprese l'attacco, supplicandola, se non voleva accettar nulla, di venire a vivere con lei, da sorella.

Vedendola implorare con tanto ardore, avviticchiata al collo di miss Seymour, si sarebbe creduto che fosse Lydia l'infelice colpita dalla sventura.

Eva penò molto a svincolarsi da quelle tenerezze, e partì recando con sè una dolcezza ineffabile.

Il giorno seguente e gli altri ancora Lydia non visse che per Eva. Andava a trovarla, mettendosi in tasca del danaro, temendo sempre di vederla nella più squallida miseria, e si trovava di fronte alla dignità incrollabile di sir Eduardo, alla rassegnazione di Eva, che andava riprendendo la sua serenità.

Lydia meravigliava di tanto coraggio, lo ammirava e sentiva crescersi la malinconia nel cuore, si sentiva sempre più impotente.

— Quanto sono miserabile — pensava — se non posso nemmeno esercitare il bene!

E cresceva intorno a lei quel terribile vuoto, quella inutilità delle sue ricchezze. Si confrontava con Eva, trovandosi a mille doppi più infelice.

Miss Seymour aveva presa una decisione. Col piccolo patrimonio che rimaneva, suo padre avrebbe potuto vivere ritirato dalla società; lei aveva già scritto in Inghilterra per cercare un posto d'istitutrice.

Ma i progetti per l'avvenire esigevano un po' di tempo; intanto il mondo degli sfaccendati vedeva sempre quel vecchio poderoso attraversare la folla a testa alta, come quercia che sfida i turbini; e al suo fianco la fanciulla dai capelli d'oro, che chiamavano ancora la bellissima.

Improvvisamente una notizia singolare si diffuse nell'alta società, frequentata dai Seymour. Mario Avella, accorrendo dal fondo della Sicilia, aveva chiesto la mano di Eva. I due anni trascorsi lontano dal mondo elegante non erano stati infruttuosi per il giovane scienziato; egli aveva raggiunta una posizione sicura e poteva oramai aspirare alle nozze di miss Seymour senza che nessuno potesse rimproverargli una mira interessata.

Questa prova di nobilissimo amore fece spargere insieme ad Eva e a Lydia di quelle lagrime che le donne sole comprendono. Dolci le lagrime di Eva, profondamente vitali, come succo che emana e trabocca da un albero nel rigoglio della fioritura. Strane le lagrime di Lydia, aride, brucianti. Alla notte le capitava di svegliarsi e di aver voglia di piangere; sognando, le sembrava che le avessero portato via un gran bene, che l'avessero spogliata e lasciata nuda nel mezzo della strada. Pensando a Mario Avella sentiva una puntura nel cuore.

— Senti, Eva, — disse un giorno con amarezza — non sei stata sincera con me, non mi hai detto che amavi.

— Si vede che non hai mai amato — rispose la dolcissima voce di miss Seymour.

Lydia arrossì, come se avesse ricevuto uno schiaffo; ma un momento dopo tornava a piangere, colla fronte sulla spalla dell'amica.

— Sono infelice, sono infelice — le mormorava all'orecchio; — non puoi credere come sono infelice!

Le proposero, in quei giorni, un matrimonio col marchesino Strutti, il quale erasi molto compromesso con una ballerina. Premeva, ai genitori, che i tre fiori della loro corona non andassero ad ornare le scarpe della saltatrice, ed avrebbero accettato volentieri Lydia, che era ricca e sola, per assicurare il marchesato.

— Potrei maritarmi insieme a te — disse ancora Lydia a miss Seymour, e lo disse con tale accento di ironia, che Eva la guardò in faccia. — Sì. Un padre sciocco ed una madre civetta, accorgendosi che il loro rampollo, dotato delle medesime qualità, sta

per cadere nelle reti di un'avventuriera, pensano saggiamente di metterlo al sicuro nel santo matrimonio. Bontà loro, hanno creduto di vedere nella signorina Lydia le qualità necessarie per accettare un uomo che si cura di lei come della cenere del suo sigaro. La posizione è questa: non importa affatto al marchese ed alla marchesa Strutti che il marchesino continui ad amoreggiare la ballerina; quello che occorre è una moglie legittima per impedirgli di fare una corbelleria. Capisci? Noi ci immaginiamo di essere sposate per amore, e invece ci si prende come un paracadute.

— Hai un po' di ragione — rispose Eva amorevolmente, nella sua dolcezza di donna amata — ma hai anche un po' di torto. Dici tu stessa che non comprendi l'amore, lo schernisci...

— Sì, sì, finchè l'amore si chiama Strutti o Castel Gabbiano, finchè è vizio, ipocrisia o speculazione, lo derido; faccio peggio, lo disprezzo. Dici che non ho mai amato; ma di chi la colpa? Dov'è l'amore? Io non lo conosco. Ah! è proprio vero che per essere felici a questo mondo bisogna essere o una bestia o un Dio. Non sono abbastanza bestia... Prendi nota che il mio dolore è questo.

Miss Seymour voleva protestare, ma Lydia le chiuse la bocca colla mano.

— Taci, taci. Tutto quello che potresti dirmi per conto tuo ha il valore di uno, ma ciò ch'io vedo da quasi trent'anni è la moltiplicazione di mille più mila.

Detto ciò, con uno di quegli sbalzi che le avevano creata la taccia di leggerina, saltò al collo di suo zio ridendo e gridando:

— Eccolo qui il mio maritino; il mio maritino ubbidiente, che non mi contraddice, che fa tutto quello che voglio io e che è fedele.. Nevvero, don Leopoldo, che siete fedele alla vostra impareggiabile Lydy?

Lo baciò sonoramente sulle due guancie e gli diede un buffetto.

XI.

Il matrimonio di Eva con Mario Avella seguì senza pompa alcuna, quasi segretamente. Si adoravano e non avevano voglia di mostrare al mondo la loro felicità. Dovevano passare la luna di miele in Sicilia.

Eva venne a salutare Lydia tutta raggiante e bella, avendo smessa per la prima volta la rigida semplicità di fanciulla inglese. Vestiva un abito di una tinta calda, quasi dorata, sul quale scintillava una miriade di perline dello stesso colore, ammorbidite da riflessi rosei; il cappellino riprendeva l'abito esattamente e intorno a' suoi bei capelli tizianeschi tutto quell'oro sembrava fondersi in un'armonia pastosa. Essa riluceva, splendeva nel duplice accordo della bellezza e dell'eleganza; faceva bene a vederla e solamente a passarle vicino si provava come l'impressione di una carezza.

Si separarono con molti baci. Lessero insieme una lettera di Costanza, la quale dal suo eremo, mandava gli auguri alla novella sposa.

— Rimango proprio sola!

Così esclamò Lydia, sforzandosi di sorridere e dandosi di nascosto dei pizzicotti nelle braccia, perchè le sembrava di sentirsi gelare il sangue; finalmente, essendosene dato uno più forte degli altri, gettò un griduccio fra la rabbia e il dolore e questo la sollevò.

Rimasta sola, come aveva detto, diede principio a un nuovo periodo di vita.

S'era all'apertura dell'estate; chiusi i teatri, finite le feste. Nelle piccole riunioni, Lydia si annoiava, trovandosi spesso fra persone ostili, che commentavano malignamente ogni sua parola, ogni gesto vivace, e li commentavano tanto più ch'ella sembrava sfidare la società co' suoi modi liberi e decisi. Aveva l'ostentazione del male.

Amiche non ne contava più. Venivano in casa sua sul piede di amici, Calmi, Lante, due o tre ufficiali superiori, un deputato povero a cui la dote di Lydia sarebbe andata benissimo; ma tutte queste persone non l'occupavano affatto. Li riceveva sdraiata sulla dondolante, col sigaretto tra le labbra, conoscendo perfettamente il lato debole di ciascuno, senz'ombra di illusioni.

Discorrevano di tutto con molta disinvoltara, poichè Lydia affettava lo spirito forte e di nulla aveva paura come di esser presa per un'ingenua.

Essa aveva, con la sua naturale perspicacia, avvertito da lungo tempo un lato delle fanciulle che si presta quasi sempre al ridicolo; ed è la loro continua agitazione, lo stato precario, l'attesa febbrile o malinconica dell'ignoto, l'ascoltare con un orecchio solo e

lo starsene sopra un piede in attitudine di spiccare il volo; quella inconscia distrazione per cui qualunque discorso si rivolga ad una fanciulla, ove non parli anche lontanamente d'amore, non riesce a interessarla; e qualunque sia l'età o il grado delle persone che la circondano, essa vi sta come un segugio, col naso per aria, fiutando il marito.

Ora, questo ridicolo, Lydia lo voleva evitare ad ogni costo, esagerando nel senso contrario; mostrandosi fredda, indifferente, ironica, canzonatrice.

Interrogava quegli uomini sullo scandalo del giorno, sul processo celebre, sulle abitudini delle donnine galanti, a guisa di donna pratica della vita, che sa tutto.

Essi, naturalmente, prendevano coraggio e capitava qualche volta a Lydia di trovarsi imbarazzata; ma tutto ciò almeno la punzecchiava un poco nella sua grande apatia, nella sua stanchezza d'ogni cosa.

Usciva sola, perfettamente emancipata; in vettura spesso, ma anche a piedi, di buon mattino, seguita da un grosso cane danese che faceva voltare indietro i passanti. Questo cane fu, per parecchi mesi, la passione di Lydia. Era di una bellezza rara, ed ella si immaginava che dovesse comprendere tutto. Diceva a' suoi amici che, se non parlava, era solamente per distinguersi dalle altre bestie.

Per queste escursioni mattutine aveva anche ideato un abbigliamento speciale; tocco di castoro sopra i capelli, rialzati in modo da arieggiare una testa maschile; spenser all'ussera, allacciato da una parte; grossi guanti di pelle tirolese, colla manopola alta.

Don Leopoldo non reagiva; ella aveva preso il dominio con mano d'acciaio e quando non ordinava, baciava, il che era peggio. Il vecchio gentiluomo figurava in casa come un *boul-dog* impagliato. Gli anni gli avevano indebolito il cervello; sorrideva ancora, meccanicamente, mostrando la dentiera ingiallita, ma per parte sua non chiedeva altro se non che gli lasciassero la *Revue de deux mondes*.

Quell'anno, Lydia non volle andare in nessuna stazione balnearia; era ristucca di mare, di monti, di *tables d'hôte*. Passò i mesi più caldi a Belgirate, coricata dentro un'amaca, sotto gli alberi del giardino.

Lesse in quei mesi tutti i romanzi di Floubert, di Daudet, di Droz e i nuovissimi di Maupassant e di Bourget; ne lesse anche di

Tolstoï, perchè era alla moda, e di Zola perchè lo dicevano scandaloso, ma le parve invece noioso.

Il suo editore le fece avere poi tre romanzi italiani. Quelli li rimandò senza tagliarli: non aveva buona opinione dei romanzi italiani. Si fece spedire invece i poemi di Coppée, che le procurarono anch'essi una certa delusione. Le piacque solamente *Angelus*. Il bambino, allevato da due vecchi, che muore per non poter espandere la sua calda giovinezza, la commosse molto.

Durante alcuni giorni non potè levarselo dalla mente. Sembrava che *Angelus* le avesse aperto uno spiraglio nuovo, per cui vedeva l'infinita vastità de' cieli in cui spazia il poeta. Sentì correre nelle celle dell'immaginazione una fiamma che la scosse tutta, chiese a sè stessa se, per caso, non avesse trovata la consolazione della sua vita e volle affermare queste sensazioni, tentando la via alata del pensiero. Ma ai primi scontri le cadde la mano, perchè vedere non è rendere; sentire, non è persuadere.

Sotto l'impressione di un'arte potente, il suo cuore aveva avuto palpiti e gemiti che potevano illuderla di essere artista; ma all'arte non basta il cuore che ama e che geme; vuole cuore che ama, che geme e che crea.

Lydia si trovò come il fanciullo che un'aquila aveva trasportato in alto. Per un istante dominò il mondo; solamente quando fu in terra si accorse che non era volata colle proprie ali.

Pure, siccome tutto era maturo in lei, l'ingegno al pari dei sensi, cercava senza posa.

Nella quiete della campagna, sola come non lo era stata mai e imbevuta delle letture fatte, incominciò ad osservare la natura. Il silenzio dei boschi l'attirava specialmente. Quella calma piena di mistero, quelle ombre verdi, esercitavano un fascino particolare sulla sua immaginazione.

Restava immobile per delle ore a contemplare i rabeschi dei castagni, i cui rami fronzuti si stendeveno, a guisa di vôlta, frastagliata da fantastiche ogive. Le sembrava di essere la sacerdotessa di un tempio meraviglioso, esaltandosi al punto da sentire misteriosi concerti, e olezzi sorgenti dai fiori, come turiboli agitati da mani invisibili. Si commoveva fortemente, allargando le braccia quasi per abbracciare l'ente misterioso che le dava tante dolci emozioni, per adorare il Dio di quel tempio; ma l'ente non era visibile, il Dio le sfuggiva.

Una ignota forza, essa lo vedeva bene, univa tutto il creato: l'insetto al filo d'erba, il muschio al sasso, l'uccello alle fronde, il ruscello alla sponda, la farfalla al fiore, l'albero alla terra. — Essa sola si trovava perduta, scompagnata in quella armonia, non tenendo a nulla, non avendo bisogno di nessuno, nè altri di lei, priva di passato e scettica sull'avvenire.

Non andò molto che Lydia fu ripresa dalla stanchezza, dalla noia, da quel gran vuoto della sua esistenza. Come un automa, che ubbidisce alla molla consueta, essa si lasciò trascinare alle regate sul lago, facendo parlare i giornali delle sue teolette bizzarre e assistendo a tutti i *raut*, a tutti i *pik-nik* della stagione.

In ottobre fu presa dalla mania di cavalcare. Trovò per un momento gli entusiasmi giovanili, occupandosi della sua amazzone color verde fiorentino, attillatissima, sulla quale lasciò ondeggiare, tutta sciolta, la lunga capigliatura. Il moto e le corse all'aria libera calmarono un poco i suoi nervi: si sentì più forte, più lieta. La stanchezza fisica operava in lei una salutare reazione, permettendo alla sua mente di riposare.

Le accadde allora, percorrendo i sentieri dove prima si era soffermata pensando ai poemi di Coppée, di considerare la natura sotto il suo grande aspetto sintetico, un po' superficiale, ma dolce; come deve succedere alla maggior parte dei villeggianti e dei così detti amici della campagna, per i quali il più bel punto di un paesaggio è sempre quello dove si può riposare comodamente, stendendo il tovagliolo.

Alle cavalcate si unirono, con facile transizione, le partite di caccia. Usciva alla mattina con tre o quattro uomini e una signora russa di cui aveva fatta la conoscenza sul lago. Lydia non poteva competere con quei *sportsmans* arrabbiati, compresa la signora, ma si esercitava con un elegante fucile Flanbert, ridendo della sua poca destrezza e volendo ad ogni costo trovare un piacere nella nuova occupazione.

La parte più gaia della partita restava però sempre l'asciolvere, fatto nell'aperta campagna, dove i turaccioli dello *sciampagne* volavano scoppiettando fin sopra gli alti castagni. Era allora che si raccontavano le storielle piccanti, gli aneddoti salaci.

Lydia, che in casa, sola, era presa dalla più cupa malinconia, portava tuttavia in società il suo brio d'una volta, come una commediante porta i suoi diamanti falsi, per obbligo di professione.

Lo spirito disinvolto e mordace era diventato la maschera del suo viso. Quando doveva trovarsi colla gente si montava prima, si aizzava da sè stessa, con uno scetticismo crudele che andava poi a ricadere sugli altri; e per questo dicevano che era senza cuore, una testa vuota, una civetta rotta a tutte le arti. La sfida ch'ella gettava continuamente al mondo, il mondo la raccoglieva; ed era un combattimento accanito, senza tregua, fatto col sorriso sul volto e il miele nelle labbra. Ella sarebbe morta prima che cedere.

Aveva compreso subito, fin dalla prima comparsa in società, il posto importante che vi tiene la donna, ma la donna abile, scaltra, senza scrupoli, elegante e procace. Solamente, nella sua smania di afferrare questo vero per trarne profitto, trascurò una osservazione principalissima: non tenne conto dell'immenso divario che corre fra la donna maritata e la zitella — tutto ciò che è permesso alla prima, tutto ciò che si vieta alla seconda. Credette che il suo ingegno e la sua ricchezza bastassero a darle l'indipendenza, reputandosi assai forte per vincere pregiudizi secolari.

Incominciava a comprendere, troppo tardi, l'errore in cui era caduta, trovandosi fuori di posto tanto colle nubili quanto colle maritate, e sopratutto cogli uomini che non sapevano mai da qual lato prenderla e che, alla fine, la prendevano dal lato peggiore.

Un'altra colpa di Lydia era quella di non avere un amante, pur vivendo in mezzo agli uomini, sempre, troppo, con una affettazione di mascolinità che ad alcuni riusciva ripugnante, ad altri incomprensibile, ai più ridicola. Accadeva così che invece dell'amante che non esisteva, gliene attribuissero parecchi; e poichè l'invenzione, in tali circostanze, è la più facile delle cose, il numero, la qualità ed il modo non avevano limiti.

Una spiacevole avventura la disgustò, per alcuni giorni, della società maschile. Fra i compagni di caccia, ella era entrata in confidenza con un giovane ufficiale. Scherzavano volentieri insieme, correndo pazzamente per i campi; ella lo burlava, lo punzecchiava con frizzi, lo invitava a raggiungerla alla corsa, promettendogli il fiore che teneva in petto. Faceva insomma quello che aveva sempre fatto con tutti, leggermente, per divertirsi, per essere brillante, per occupare gli altri di sè.

Ma l'ufficiale, poco pratico dei labirinti di un cuore femminile, avvezzo a tutt'altre donne, credette fosse il caso di arrischiare tutto per tutto e la prese d'assalto violentemente, una sera, che l'aveva trovata sola in giardino.

Lydia, rivoltata, lo respinse con una forza di giovane pantera; poi, strappando un ramo d'acacia lo frustò sul viso, inseguendolo per il viale fino a che lo ebbe cacciato a guisa di un cane.

Rientrò in casa eccitatissima, urlando per la rabbia, furiosa che un uomo avesse osato trattarla a quel modo.

La sua ira contro gli uomini crebbe; rincarò la dose dei motti pungenti, delle sfide audaci. Avrebbe voluto che tutti insieme avessero una faccia sola, per frustarla di nuovo. Ma in mezzo a tanto furore non poteva stare senza uomini.

Era per lei un bisogno il sentire quei passi forti e cadenzati, quelle strette di mano robuste che lasciavano il segno degli anelli sulle sue manine delicate. E se parlavano molti insieme, ascoltava con voluttà quei suoni di voce baritonali, profondi, che la scuotevano tutta.

Raggomitolata sulla poltroncina, nel suo circolo d'uomini, ella sembrava qualche volta distratta o indifferente; ma a traverso il fumo dei sigari una fina ebbrezza giungeva fino a lei, ebbrezza che le sue nari respiravano avidamente come si respira l'ossigeno nell'aria.

(Continua).

NEERA.

LA CONCILIAZIONE

I.

Leone XIII, nella sua allocuzione del 23 maggio di quest'anno ha dette parole, piene di benevolenza per l'Italia, e scevre d'ogni amarezza contro il Governo, ch'essa si è dato, e che al suo predecessore, a lui, a' successori suoi ha tolto lo Stato. L'occasione a dirle l'ha avuta dalla recente pace della Santa Sede colla Prussia; della quale ha in quell'allocuzione voluto ragionare per prima cosa ai suoi *fratelli venerabili*. Il Pontefice n'ha dato lode all'equità dell'augusto Imperatore di Germania e dei suoi ministri, ma anche a quei deputati cattolici, « costantissimi uomini nella difesa dell'ottima causa, dalla cui insistenza e concordia la Chiesa ha raccolto frutti non piccoli, e n'aspetta uguali nell'avvenire. » Colle leggi ottenute via via dal Governo prussiano, egli crede sia stato posto un termine « a quell'asprissima guerra, che afflisse la Chiesa, nè giovò allo Stato. » Non crede già che tutto sia fatto; ma se restano alcuni desiderii dei cattolici ancora a sodisfare, sono molto più e molto maggiori i sodisfatti. E di questi il principalissimo è, che s'è « cessato di reputare esterna presso i prussiani la potestà del pontefice Romano nel governo della cosa cattolica; e s'è provveduto, ch'essa si possa esercitare senza ostacolo di sorta. E non è di minore importanza, a parer suo, che si sia restituita a' vescovi la libertà nel governo delle diocesi, che si siano ristabiliti i seminarii

dei chierici, e richiamati dall'esilio più ordini di religiosi.» Spera anche meglio più tardi. E una stessa speranza nutre rispetto ad altri Stati di Germania; dei quali cita quello d'Assia Darmstadt, il cui Principe gli ha mandato un ambasciatore per trattare con lui delle modificazioni a introdurre nelle leggi del suo Stato « per accommodarle convenevolmente alla libertà della Chiesa cattolica.» Del che egli si dichiara lietissimo; giacchè « niente desidera tanto fortemente, quanto che gli sia conceduto, per divino favore, tanto spazio di vita, e tanta attitudine a reggere la Chiesa, che gli sia lecito di vederla una volta ricomposta nell'intera Germania, e sicura del suo diritto e difesa dalla tutela delle leggi progredire e crescere senza ostacolo.»

Alle quali parole seguono quelle, che si son lette in tutti i giornali italiani, ma non potrei non riprodurre letteralmente qui: « Ma i nostri pensieri non stanno circoscritti negli stessi confini in cui la Germania è circoscritta. Dovunque si obbedisce all'autorità del Pontefice romano, quivi si portano la cura, l'opera, la vigilanza nostra; e senza differenza nessuna di luogo, senza nessuna differenza di gente, la carità nostra abbraccia, come pur deve, quanti collega insieme la fede cattolica. Dalla quale carità mossi, ci sforziamo, e non soltanto presso quelli che abbiamo ricordati, di render migliori le condizioni dei cattolici.» Onde il Pontefice ha facile trapasso a ricordarsi dei cattolici italiani, ed esce rispetto a loro in questo augurio:

« Dio volesse, che quella voglia di pacificare, di cui siamo pieni verso ogni gente, potesse giovare, nel modo che vogliamo, all'Italia, che Iddio ha congiunto così strettamente col Pontefice romano, e che a noi è soprattutto cara, già per suggerimento stesso della natura. Noi, certo, il che non abbiamo detto una volta sola, e da gran tempo e fortemente desideriamo, che gli animi di tutti gl'italiani riposino in una tranquillità sicura, e quel funesto dissidio col Pontificato romano sia una volta levato di mezzo: però, incolume la giustizia e la dignità della sede apostolica, che non tanto per ingiuria di popolo, quanto per congiura soprattutto di sette, sono state offese. Il che vuol dire, che adito alla concordia deve essere una tal condizione di cose, in cui il romano Pontefice non sia soggetto alla potestà di nessuno, e fruisca di una libertà piena e verace, siccome tutti i diritti richiedono. Dal che, quando si voglia giudicare rettamente, non solo non riceverebbe nessun

danno l'Italia, ma avrebbe grande aiuto all'incolumità e alla prosperità sua. (1)

II.

Che valore hanno queste parole del Pontefice? Primo punto non bisogna cercarne il valore, il peso, il significato nei commenti dei partiti del Vaticano. Giacchè *Iliacos intra muros pugnatur et extra;* il Vaticano ha partiti come il Regno, se pure in quello parlano più sommesso che in questo. Ed è naturale, che vi siano; un'antica instituzione, la più antica che al mondo esista, non può trovarsi sull'orlo di mutazioni necessarie, non nell'essenza, ma nella condotta sua, senza che sorgano dentro di essa opinioni diverse sul modo, sul tempo, sull'opportunità di farle. Ne sia pur divina l'origine, quanto essa crede: dovrà sempre tra gli uomini, chiamati a governarla, esserci questa diversità fondamentale, che alcuni ne vogliono restaurare il passato come è durato per secoli, altri, o disperati di restaurarlo, o persuasi di doverle aprire altre vie, si mostrano disposti a cercare queste e a inoltrarvisi. Il Pontefice ha creduto bene di parlare in modo, che nè gli uni nè gli altri si devano necessariamente credere respinti da lui. I primi dicono: lo sentite? Vuole, sì, la pace col Regno d'Italia, ma incolume la giustizia e la dignità della sede apostolica; che è la giustizia, se non quella, che il Pontefice ha detto sempre che fosse: la restituzione di ciò che gli si è tolto? Che è la dignità se non la cessazione dell'offesa che gli si è fatta, persino l'implorazione del perdono per

(1) Reco nel lor testo latino, non facile a tradur bene, le ultime parole del Pontefice: « Pacificandi studium, quo sumus erga gentes omnes affecti, utinam possit, qua velle debemus ratione, prodesse Italiae, quam cum romano pontificatu tanta Deus necessitudine coniunxit, quaeque maxime nobis cara est ipsus commendatione naturae. Nos quidem, quod non semel diximus, et diu et vehementer hoc expetimus, ut omnium Italorum animi secura tranquillitate potiantur, et funestum illud cum romano Pontificatu dissidium aliquando tolletur: verum incolumi justitia et Sedis Apostolicae dignitate, quae non tam populari injuria, quam coniuratione *sectarum* violatae. Scilicet ad concordiam aditum esse oportet eam rerum conditionem, in qua Romanus Pontifex nullius sit potestati subiectus, et plenâ, eâque veri nominis libertate, prout omnia iura postulant, fruatur. Quo facto, si vere judicari velit, non modo nihil detrimenti res italica caperet, sed n ultum sibi adiumenti ad incolumitatem prosperitatemque adiungeret.

averla fatta? E gli altri rispondono: Se nella mente del Pontefice giustizia e dignità avessero questo significato che voi dite, egli avrebbe discorso altrimenti. Primo, si sarebbe espresso come Pio IX ed egli stesso si è espresso sempre, invocando cioè quelle restituzioni apertamente. Non avrebbe soprattutto insistito nel suo desiderio di pacificare, quando per pacificare egli continui a porre condizioni, che rendono ogni negoziato, non che ogni conclusione di pace, impossibile. Non avrebbe soprattutto spiegato, come ha fatto, i modi, in cui una pace può essere conclusa tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Quali questi modi siano nel suo pensiero, bisogna ricercarlo in tutta l'allocuzione. Perchè dovrebbero essere in Italia diversi che in Prussia o nell'Assia-Darmstadt? Se gli basta, che il Pontefice Romano non sia soggetto a nessuna potestà, e goda d'una libertà piena e verace, vuol dire, che il potere temporale, in maggiore o minor misura, non gli occorrerebbe, se non nel caso che fosse il solo mezzo per scioglierlo da ogni soggezione e farlo veramente libero? Questo egli non lo dice, e noi possiamo credere, che almeno, mentre recitava quell'allocuzione, almeno mentre nella sua mente ripensava al buon successo dei suoi negoziati col Governo prussiano, gli si presentava allo spirito qualche altro mezzo per conseguire intera l'indipendenza e la libertà del Pontificato che non fosse nè il poter temporale nè la legge italiana quale è ora.

Questi sono i discorsi che si fanno forse in Vaticano tra quelli che vogliono interpretare in un modo, e quelli che vogliono interpretare in un altro l'intendimento del Pontefice nell'esprimersi al modo che ha fatto. È naturale che nella stampa clericale i primi trovino più facilmente eco dei secondi. Nel partito clericale la stampa è tutta o quasi tutta estrema di opinione. Il meglio è non riferirci nè a discorsi nè a' giornali per penetrare la mente del pontefice; sì alle sue parole stesse e alla necessità delle cose. Ma prima di farlo, vengono, mi pare, a proposito alcune spiegazioni.

III.

Vi sono in Italia parecchi, i quali la sola parola «conciliazione» mette sossopra. Questi credono che la relazione naturale tra lo Stato e la Chiesa in Italia sia e deva continuare la guerra. Io non credo, che il

sentimento di questi sia partecipato dal paese, nè si possa riputare degno di uomini di Stato. Alla molto maggior parte del paese questa guerra ripugna, e pesa grave sull'animo. Si vede alla sodisfazione, si può dire, generale, quando il Clero s'associa a manifestazioni nazionali. S'è visto chiaro in quelle per i morti di Dogali, i quali hanno avuta questa fortuna, che la lor morte gloriosa ha così commosso le menti, che non sono state più capaci, almeno per un tratto di tempo, di nessun dissidio, hanno respirato solo concordia. Sacerdoti, vescovi, arcivescovi, papa, si son sentiti, all'annuncio del loro eccidio, solo italiani, con un misto nell'animo di compiacimento e di dolore. Così, certo, la solennità ultima di Firenze, per averla celebrata il Re e l'Arcivescovo insieme, ha risposto meglio alla intenzione di tutti, che se ci fosse stato il Re solo, e l'Arcivescovo si fosse guardato da lui come da scomunicato. Si può dire, che la nazione, almeno nella sua molto gran maggioranza, spia se progredisca nella Chiesa una certa acquiescenza all'ordine di cose attuale, e se vede qualche segno di un simile progresso, n'è lieta. Ricordo che sui principii della nostra venuta a Roma fu fatta una fotografia in cui erano rappresentati Vittorio Emanuele e Pio IX, a braccetto; ne furono vendute infinite copie: io son persuaso che se il popolo potesse vedere andare a braccetto Umberto I e Leone XIII, o qualche futuro Re d'Italia con qualche futuro Papa, non vorrebbe altro spettacolo. Vi può essere chi speri o voglia che dalla lotta, sempre più acerba, esca la distruzione del cattolicismo, e aspetta da questa non so quale rinnovamento civile. Ma son certamente pochi, assai pochi, quelli che sperano o voglion così; e come il rinnovamento civile a cui aspirano non ha tratti precisi ed è molto variamente immaginato, non è possibile che attragga il cuore o seduca l'intelletto di molti.

Quanto agli uomini di Stato, io credo che sia comune a loro la sentenza del Bismarck: « I conflitti non sono istituzioni. » Un conflitto è per sè stesso qualcosa, che chiede ed aspetta d'esser composto. Un conflitto perenne colla Chiesa, ch'è così radicata in Italia, ed è tanta parte — nè sempre tutta ingloriosa — della sua storia, è un pericolo che ci può non isgomentare, ma che non ci può non impensierire. Lo Stato ne può esser tratto via via ad atti violenti; nè, perchè ciò non è succeduto sinora, si deve esser sicuri che non debba succedere poi. Basta che la maggioranza nella Camera muti, non di sfumatura, come ha fatto sinora, ma di

tinta; e in cambio di quella che ha avuto fin qui, ne prenda una affatto diversa ed opposta, di azzurra, per esempio, diventi rossa. Certo, l'attitudine del Papato, rimanendo qual'è, darebbe più d'un pretesto, anzi più d'un motivo, a una maggioranza siffatta. Saremmo così davvero trascinati sull'orlo d'una rivoluzione interna, che minaccerebbe più che la Chiesa, e giungerebbe più presto e più dolorosamente che per altre vie. Il Papa, chiamando funesto il dissidio, non ha detto parola più forte del dovere. Poniamo una guerra, che non deva essere combattuta da noi oltre Alpi, ma al di qua. Sarebbero piccoli e di piccola influenza i sospetti, che oltre al nemico che c'invade di fuori, c'insidii altresì un nemico di dentro? Vero o falso che fosse, se anche questo nemico non potesse prendere le armi, — e certo non le prenderebbe, — chi vorrebbe credere che le nostre sconfitte non lo rallegrassero; e quanta amarezza non sarebbe atta a generare questa credenza? Se le vicende della guerra richiedessero dal paese grandi sforzi, di quelli che solo un largo e unanime sentimento nazionale è atto a produrre, l'impeto di questo non sarebbe scemato dal dissenso in cui tanta parte della popolazione si trova rispetto alla legittimità presente dello Stato, per ciò che l'esistenza sua urta nei diritti, a parer suo, della Chiesa? Molti fatti provano che l'influenza della Chiesa, di quella che il Papato governa e nel modo che la governa, non s'è spenta, nè è prossima a spegnersi. Se questa influenza dura ostile, non rimarrà priva d'effetto, o più o meno che questo effetto si mostri palesemente. Una vena d'acqua, che corra sotto i fondamenti d'una casa, non è meno pericolosa, per ciò solo che è nascosta e non si vede.

Dirò per ultima una ragione, che a molti parrà di piccolo momento, e a me pare di gran momento. Si pensi come si vuole, dell'efficacia morale del cattolicismo. Io non ho ragione d'entrarne a parlare qui. Questo è certo, che nell'Italia presente tutta la influenza che una religione può esercitare sopra una società, non può esservi esercitata che dalla religione cattolica; e di questa, per ora, non conosciamo altra forma, se non quella, che s'intitola, Apostolico-Romana. Non credo, che oggi nessuna persona di senno ritenga le influenze proprie di una religione piuttosto dannose che benefiche; anzi dubito che molti, persino di quelli che le hanno in disprezzo o mostrano, le vorrebbero, sulle classi soprattutto meno agiate, più forti che oggi non sono. La illusione, difatti, che se ne possa far di meno, o surrogarle con altre, almen per ora deve

essere svanita dalle menti di molti, se non di tutti. La loro mancanza o il loro affievolimento è fomite di uno spirito di ribellione, che già le rende irrequiete, e le renderà forse violente più tardi, senza guarentir loro, neanche nel più lontano avvenire, nessuna sodisfazione. La religione, se non altro, tempera il rincrescimento della disuguaglianza, perchè a suo modo la spiega; e la cristiana, certo, ne tempera anche il dolore, perchè afferma che principale dovere di quelli che la professano, sia attendere a lenire, abbreviare e persino sopprimere colla carità la distanza che il diritto e il fato della nascita pone tra gli uomini.

Ora, non è dubbio che il dissidio presente tra lo Stato e la Chiesa scema nel popolo la influenza propria della religione che è professata in Italia. Il contrasto tra due sentimenti così profondi, come è quello da una parte dell'attaccamento ad una religione più volte secolare e trasmessa di padre in figliuolo, e quello dell'attaccamento alla patria, così come la recente storia l'ha costituita, sollevandola da una infinita e lunga miseria, questo contrasto, se non giova al secondo sentimento, deve nuocere assai più al primo. Ora, quando sia riuscito ad attenuarlo tanto, che più non gli resti nessun vigore, la desolazione degli animi sarà grande, e nel campo deserto di essi non v'ha seme di disordine, che non potrà essere sparso.

E ora mi si permetta che io dica qualche parola di me. Di cose ecclesiastiche, del dissidio tra lo Stato e la Chiesa, di Pio IX, di Leone XIII, della Chiesa romana, ho parlato più volte. Non credo d'aver mai variato in un punto: l'utilità che si trovi qualche componimento tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Ma può parere che io abbia variato su un altro: sul modo, cioè, di raggiungerlo. Di modi ve n'ha due: o colla Curia Romana o contro essa. Si raggiungerebbe contro essa e malgrado essa, se si riuscisse a creare in Italia un movimento religioso, il cui fine fosse o fondare una Chiesa che si contrapponesse addirittura a quella che la Curia presiede o almeno persuadere una minore o maggior parte degli stessi cattolici a rendere più razionale il loro ossequio verso di quella e così forzarla ad acconciarsi o piegare. Questo movimento, se m'è lecito dir così, di sotto in su, di dentro in fuori, io l'ho desiderato e lo desidero tuttavia, quantunque le abitudini della mia mente e della mia vita mi vietino di prendervi nessuna parte efficace. Talora, soprattutto nella sua seconda forma, m'è parso pos-

sibile, mi par possibile anche oggi; e bisognerà pure che prima o poi nasca e si spanda se la Curia si ostina nella sua via. Ma se la Curia convinta dell'evidenza che la sua via è falsa, e non la menerebbe, in fin delle fini, se non a scalzare le fondamenta del suo potere stesso, e ne avrebbe piccolo compenso nel danno che potessero riceverne insieme i suoi avversarii, io non ho ricusato nè ricuso di cercar modo d'intelligenza con essa Quello che in me sta fermo, è l'Italia e Roma sede del Regno; quello che in me sta fermo anche è il desiderio che il dissidio colla Chiesa o cessi o almeno s'attenui; e di Leone XIII ho parlato sì sempre con rispetto, ma con maggiore o minor favore secondo che i suoi atti o le sue parole mi son parsi adatti a scemarlo e a porvi fine, o al contrario. Che poi questa cessazione o attenuazione deva succedere per effetto di maggiore impulso da parte delle plebi cattoliche, ovvero per effetto di una maggiore pieghevolezza e ragionevolezza della Curia, a me, sto per dire, è tutt'uno: e studio colla più gran calma e imparzialità, come un anatomo disseca uno scheletro, così i modi in cui quel più vivace impulso può nascere, come i termini a cui la Curia deve venire se pace vuole.

IV.

A molti pare, che di questo a noi laici non convenga neanche parlarne. « I termini suoi, dicono, lo Stato gli ha posti: l'accettazione per parte della Curia della legge delle guarentigie, e della rimanente legislazione ecclesiastica nostra. Il *non possumus* nostro è modificarvi nulla, come il *non possumus* del Papa è l'acconciarvisi. Negoziare per uscire da tali cancelli, sarebbe vano dall'una e dall'altra parte ». Questo non è parlare da uomini pratici. Negoziare, diceva il Machiavelli, si deve sempre. Una linea, al di là e al di qua della quale non si deva andare in nessun caso mai, non esiste nella politica umana. Se l'Italia può aspettare, il Papato può aspettare anch'esso. Se niente prova, che l'indugio a trovare un componimento deva o possa danneggiare l'Italia, niente prova neanche che danneggi il Papato. I venticinque anni che sono scorsi e durante i quali il dissidio più acuto è durato, se non hanno scemato la compattezza interna e il valore, nelle relazioni estere, del Regno d'Italia, non hanno scemato neanche l'autorità spirituale e persin politica del Papato.

Noi non sappiamo quanto, dentro il Vaticano, sia attivo e persistente il pensiero di rappaciarsi col Governo italiano, ma se nel Governo e nel laicato italiano fosse più attivo o diventasse più concreto il disegno di rappaciarsi col Papato, non mi pare che sarebbe male.

Che cosa possiamo fare, e che cosa non fare? Io vorrei dirlo, non a modo di proposta definitiva — che non ne ho l'autorità, nè qui ne sarebbe il luogo —; ma per via di ricerca imparziale, tranquilla, leale. Ora, la prima cosa che noi non possiamo fare, è consentire al Pontefice, in fuori dei recinti assegnatigli dalla legge delle guarentigie, una qualsiasi più o men grande porzione di territorio nella quale egli eserciti la sovranità sua. Quanto e sin dove sieno accettati dalla Curia e muovano da essa i progetti dei quali si sente discorrere da molti divoti suoi, nazionali o forestieri, — che al Papa si restituisca non tutto lo Stato di prima, ma soltanto Roma o Roma con Civitavecchia o una striscia di terra dal Vaticano al mare — noi non sappiamo; quello che mi par certo, è che tali progetti mancano tutti di senso comune. Il Pontefice, quando ricuperasse cotesti rudimenti di Stato, uno staterello in tali altri confini più o meno largamente descritti, non sarebbe più sicuro della sua indipendenza di quello che sia ora. Chi vuol giudicare rettamente degli effetti reali di un possesso simile sulla indipendenza del Pontificato, bisogna che lo guardi alla luce d'un fatto così nuovo nella storia del poter temporale della Santa Sede, qual'è l'essere circondato, come pur sarebbe sempre tutt'intorno, dal territorio di un solo Stato.

Se lo Stato Pontificio, com'era prima del 1860, guarentiva l'indipendenza del Pontefice, ciò succedeva, sin dove succedeva, perchè sui suoi confini, a mezzogiorno, a settentrione, sorgevano Stati diversi e molteplici, la cui politica non era la stessa, nè erano gli stessi gl'interessi. Nessun di questi Stati avrebbe permesso che l'altro ne avesse occupato uno, che li separava e così li difendeva rispettivamente. Ciascuno di questi Stati avrebbe ritenuta una tale occupazione come una minaccia per sè, e avrebbe implorato le armi di quello degli Stati forestieri, nell'orbita della cui politica si moveva per impedirla; anzi uno di tali Stati forestieri, più potente di tutti gl'italiani insieme, reggeva una così grande e importante parte della penisola, ch'era chiamato dai suoi interessi, anzi, sto per dire, dal suo diritto a mantenervi la di-

stribuzione dei territori qual'era. La costituzione del regno d'Italia, che in ogni caso abbraccerebbe da ogni parte lo staterello del Pontefice, è per sè un fatto, il quale ha per conseguenza necessaria che bisogni cercare altrove che nel possesso d'un territorio in Italia i mezzi d'assicurare l'indipendenza del Pontefice che voglia continuare a vivere in Italia.

— O perchè, mi si può opporre, voi non volete ammettere che il Regno d'Italia rispetterebbe i confini di questo staterello nel mezzo di esso, come rispetta, poniamo, quelli della Repubblica di San Marino, allo stesso modo che li rispettò lo Stato pontificio, sinchè durò? — Il Regno d'Italia, rispondo, li rispetterebbe, ma il Pontefice stesso gli chiederebbe in breve di varcarli. Mettiamo, per impossibile, che il Regno ponesse la sua sede altrove che in Roma, e questa lasciasse al Papa. Anche chi crede che il Governo italiano possa far ciò, deve pure riconoscere ch'esso non potrebbe in nessun modo impedire che molti Italiani dissentissero da tanta concessione, e di fuori e di dentro cospirassero a revocarla. Il Governo italiano o sarebbe trascinato da questi o invocato dal Papa contro questi; giacchè non gli si potrebbe permettere, s'intende, nè di avere esercito forestiero, nè d'invocare governo forestiero. Sarebbe minore il pericolo, se non Roma, ma una striscia di terra fuori di Roma si accordasse al Papa; però non cesserebbe del tutto. Bisogna persuadersi che il fatto, per sè, d'un sacerdote che regni, suscita contradizioni e repugnanze, che il Presidente della Repubblica di San Marino non suscita per nulla. Bisogna pensare anche, che, per ristretto che s'immagini il territorio in cui il sacerdote regnerebbe, l'ufficio suo spirituale l'obbligherebbe a norme di Governo che nessuna cittadinanza, per piccola che sia, può tollerare oggi, e dalle quali ciò non ostante egli non si può dipartire.

Chi, d'altra parte, ammette, che lo Stato italiano in ogni caso e sempre rispetterebbe uno staterello, che potrebbe inghiottire quando e come gli piacesse, e che, per necessità di cose, gli darebbe più d'un pretesto d'inghiottirlo, oh! perchè non ammette anche ch'esso rispetterebbe in ogni caso — come, per sopraggiunta, gli è assai più facile — quelle guarentigie, che la legge del 13 maggio stabilisce, e che bastano a impedire, che il pontefice non sia lasciato stare, andare, venire come e dove gli piace? La sua persona è sacra ed inviolabile (art. 1); l'attentato contro lui, la provocazione a

commetterlo, l'offesa, l'ingiuria son punite, come se il Re stesso d'Italia ne fosse l'oggetto (art. 2); nessun ufficiale della pubblica autorità o agente della forza pubblica può introdursi nei palazzi o luoghi di abituale residenza o *temporaria* dimora di lui (articolo 7); che cosa manca perchè l'indipendenza della sua persona deva essere rispettata, anzi difesa dalle leggi stesse e dalle forze dello Stato in cui egli vive? Una delle due: o si crede che lo Stato italiano è così ordinatamente e fermamente costituito, ch'è in grado di rispettare e far rispettare le sue leggi e i suoi patti, e allora nessuna persona al mondo è meglio guarentita del Pontefice, così in sè stessa come nell'esercizio indipendente dell'autorità sua, o si crede il contrario, e allora nessuna concessione di territorio, nella situazione presente d'una Italia sorta a unità di regno, può guarentire, meglio che sia guarentita ora, cotesta eccelsa persona.

Concludo; territorio, il regno d'Italia non può darne o restituirne al Pontefice nè poco nè molto; e ciò non perchè sarebbe di grande scapito dargliene un pezzettino che non fosse Roma, ma perchè farlo sarebbe contrario all'indole de' tempi, al diritto pubblico moderno, alle condizioni politiche dell'italiano d'oggigiorno, dovunque egli viva; e per giunta, anzichè conferire e meglio tutelare l'indipendenza del Papato, le nuocerebbe; e non che agevolare la concordia tra esso e il regno, gli esporrebbe a malanimi più violenti; anzi, non che circondare il papato stesso di più sicura dignità e di pace serena, comprometterebbe, con suo danno, assai spesso e l'una e l'altra.

V.

Un'altra cosa non possiamo accordare al Pontefice: una diminuzione, un'attenuazione qual si sia, in questa Roma, o in altra parte d'Italia, d'ogni libertà, che germoglia dalla libertà del pensiero: non la libertà della scienza, non quella della scuola o del culto. Ma il perchè lo Stato non possa farlo, deve parere accettabile anche a lui. Queste libertà sono oggi più forti della Chiesa e dello Stato insieme. Romperebbero le dighe, che si volessero erigere contro di esse. La Chiesa e lo Stato ne hanno del pari bisogno, come una stanza ha bisogno che l'aria vi si rinnovi. La coltura del clero italiano non pareggerà quella del clero germanico, dell'inglese, persin del francese, se attorno a esso non aliti uno spi-

rito di scienza e di coscienza, così libero e vivace come fa in quei tre paesi. E la cultura oggi è forza, è credito. Se il clero non vi poggia più alto che non fa ora, non ritroverà mai più nel laicato la disposizione a rispettarlo di una volta.

Le leggi nostre d'insegnamento, quando siano eseguite dal Governo con lealtà — e non mi pare che questa manchi, anzi si può dire che sono eseguite con indulgenza, — non son tali che la Chiesa se ne possa lagnare. Certo, essa può desiderare nelle scuole laiche una ingerenza che quelle leggi non le concedono. Che cosa non si può desiderare? Nè dico che il desiderio suo avrebbe altra ragione, se non la persuasione sua di avere obbligo e missione di plasmare la vita morale del paese, così come essa la intende; ma dico, che questo suo desiderio non lo sodisferebbe senza suo danno.

Perchè qui bisogna che la Chiesa consideri i tempi e, nolente o volente, vi si rassegni. Una ingerenza sua nelle scuole laiche evocherebbe opposizioni molteplici, che gliene renderebbero incerto e combattuto l'esercizio. In breve, le si ritoglierebbe. Ciò ch'essa può pretendere, è quello stesso che ha; la libertà d'istituire scuole sue con maestri che abbiano i titoli a insegnare, che la legge vuole. Se l'ingerenza sua nelle scuole dello Stato troverebbe avversari nei liberali più moderati, la libertà sua d'instituirne nei termini che la legge attuale prescrive, troverebbe in questi i più ostinati difensori; giacchè col negarle questa libertà, si fiaccherebbe nel vigor suo la libertà stessa dei privati nel fare il medesimo, e il diritto d'insegnamento dello Stato. La Chiesa non deve chiedere che le siano diminuiti gli avversarii o chiusa o impedita a questi la bocca; ma deve chiedere, che non sia recisa, scemata, affranta in essa la libertà e la lena a combatterli. Le società presenti vivono, si alimentano di questi contrasti; gli artificii dei governi, per dare la prevalenza a una delle forze o influenze contendenti sull'altra, non riescono, o, sin dove riescono, nocciono.

E lo stesso si deve dire della libertà del culto. È chiaro che la Chiesa cattolica non ne è danneggiata. Quanti si son fatti protestanti in Italia, dacchè nessuno impedisce agl'italiani di convertirsi, se vogliono, al protestantismo? Le varie chiese protestanti hanno potuto fondare chiese a posta loro: e non hanno mancato di denaro per aiutare, ove occorresse, la spontanea inclinazione degli animi. Pure la messe raccolta è una quantità così piccola, che si può trascurarla. Invece, se questa libertà, che accordata è così

poco temibile, si negasse, ne diventerebbe temibile la domanda. La Chiesa cattolica continui pure ad assumere, che la verità tuttaquanta l'ha essa sola: ma si contenti che glielo credano quelli che hanno fede in essa, e glielo neghino quelli che non le hanno fede. Se questa negazione affronta a viso aperto e pubblicamente l'affermazione sua, l'effetto, oggi, sarà uno solo; che l'aderenza dei suoi fedeli al suo magisterio sarà più ferma. In nessuna parte di Italia si è visto, che la presenza dei devoti alla Chiesa o la sincerità e il coraggio nel professarsi devoti siano scemati per ciò solo, che a' protestanti è stato lecito di predicare le loro dottrine e celebrare i loro riti.

VI.

Ma, se su questi due punti, dei quali ho discorso, nessuna concessione il regno può fare al Papato, anzi non è, a parer mio, bene, che nessuna concessione il Papato chieda al Governo, non è vero, che non vi siano altri punti sui quali concessioni si possano chiedere e fare. Niente per esempio vieta, che la dotazione fatta alla Santa Sede prenda altra forma che quella di una rendita annua; poichè la Santa Sede non crede che sia della dignità sua di riscuotere questa e non era certo dell'intenzione del legislatore che gliela assegnava, di non pagargliela. Commutarla in terreni contigui al Vaticano, e protetti dalla legge delle guarentigie sui loro confini, come i recinti dei palazzi, ove il Pontefice dimora, sarebbe impossibile ed inopportuno; ma niente, credo io, osta, che il papato possegga in terre la dotazione, che oggi ha dovrebbe avere in certificati di rendita; o piuttosto, la leggiera modificazione che una proprietà siffatta esigerebbe nelle nostre leggi, non mi parrebbe soverchia per il fine che ci proporremmo di raggiungere; tanto più che non mi pare, che queste leggi abbiano ora tutta quella ragione che hanno avuta in altri tempi.

Così io non intendo perchè non si dovrebbe meglio definire quello che sia la sovranità del Pontefice dentro i limiti che la legge delle guarentigie dichiara inviolabili; tanto più che la dottrina dei giureconsulti italiani, o almeno della maggior parte di loro, che, cioè, il Pontefice non deva essere considerato, se non come un privato o un altro qualsiasi cittadino italiano, in tutte le relazioni giuridiche o altre, che sorgano sì in quei recinti con quelli

che vi abitano, sì fuori di que'recinti con chi volontariamente prenda obblighi, questa dottrina, dico, mi par falsa e contraria allo spirito della legge più volte citata.

E non vedo neanche che noi dobbiamo, con manifesta ingiustizia, rendere malagevole alla Chiesa la leva dei sacerdoti, mantenendo soggetti alla leva dei soldati quelli che s'avviano a una milizia non meno dura; basterebbe, che al sacerdozio noi riconoscessimo quel valore intellettuale e morale, che riconosciamo a ogni altra professione liberale, e che considerassimo quanto turbamento nascerebbe nelle popolazioni italiane il giorno che non si trovassero abbastanza curati per rifornire le loro parrocchie.

E neppur vedo perchè tutta la materia lasciata sospesa dall'art. 18 della legge delle guarantigie — il riordinamento, la conservazione e l'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del regno — tutta questa materia, dico, lasciata, a parer mio, sospesa appunto per farne oggetto di ulteriori negoziati, non si possa regolare d'accordo col Papato, o almeno con soddisfazione sua; tanto più che ogni altro modo di regolarla torna a turbarla inesorabilmente.

E, ancora, perchè la nostra stessa legislazione sulle corporazioni religiose non potrebb'essere ritoccata; non è forse mirabilmente assurda? E non è chiaro che produce un effetto opposto a quello che il legislatore aveva supposto: non è chiaro in questa Roma stessa?

Infine, dove sarebbe la difficoltà insuperabile, se le disposizioni della legge delle guarentigie e le altre che vi si aggiungessero, dovessero, per diventare accettabili, acquistar valore di disposizioni statutarie o prender forma di patti concordati?

Ho detto *infine*, ma nessuno s'immagina che io creda aver detto ogni cosa, nè di quello che ho detto, avere specificato tutti i particolari e le ragioni. Non ho inteso farlo. Il mio proposito con così brevi cenni è stato soltanto questo per ora: delineare il campo nel quale Regno e Papato si possono incontrare; dire una parola ragionevole e sensata, sin dove io potessi e sapessi, all'uno e all'altro, e invitare gli uomini di buona volontà e di leale dottrina a renderla feconda, gli uomini che non sono aggiogati alle sette, e che non s'alzano al governo o al banco dei deputati sugli scudi della massoneria o d'altre combriccole; che hanno vissuto di franchezza e di libertà sempre, e non credono che franchezza e libertà covino e crescano nei ritrovi segreti, nelle congiure soppiatte e

fomentate piuttosto dal desiderio di promuovere gl'interessi particolari dei radunati, che dal proposito di procurare un migliore e più lieto avvenire alla patria e alla società.

VII.

Parecchi credono, che una conciliazione tra il Papato e il Regno non giovi nè a quello nè a questo, non soprattutto al Papato. Davvero, ce la potremmo cavare col rispondere: ci pensi esso a ciò che gli giova. Ma sarebbe cattiva scappatoia. Il Papato è ancora un grande interesse umano, e, aggiungiamo, italiano. Niente di quello che lo riguarda, può rimanere indifferente a un uomo di cuore e di senno, e di una larga veduta delle umane cose. Parlarne con altero dispregio è uno dei più sicuri segni di spirito piccolo, falso, leggiero. Quindi è non solo lecito, ma doveroso metter bocca nella questione accennata dianzi: se al Papato giovi conciliarsi col Regno.

E definiamo da prima che cosa questo *conciliarsi* sia. Non vuol dire, che Papato e Regno si confondano, e l'uno e l'altro non continuino ad andare ciascuno per la sua via Non vuol dire, che i criteri di condotta di un Governo serio debbano essere quind'innanzi soggetti a' criterii di un Governo ecclesiastico. Non vuol dire, che il Papato — un istituto che, nei due millennii quasi della sua vita, ha mutato più volte la sua costituzione interna e le sue relazioni cogli Stati, quantunque pretenda di non aver mutato mai — il Papato, dico, — che non rinuncia mai a nulla, ma, senza parere, scorda tutto quello ch'è stato ed è accidentale nella sua vita — deva esplicitamente rinunciare alle sue dottrine medievali, al triregno o al regno terreno, di cui è stato in possesso per molti secoli, quantunque per meno secoli che non dice. No: *conciliazione* non vuol dire nessuna di queste cose. Vuol dire che il Papato praticamente cessi dall'usare l'influenza e l'autorità sua ad attaccare la legittimità della costituzione del regno, a trattenere una non piccola parte dei cittadini italiani dal riconoscerla, e a vietar loro di prender parte alla vita pubblica, sicchè questa resta disquilibrata, e il Pontefice vive in Italia come straniero, anzi prigioniero, e dà, per quanto può dipendere da lui, all'ordine delle cose, che lo circonda, un carattere di provvisorio, che aspetta un definitivo, che non si sa di dove deva venire e

quale deva essere. Vuol dire, che qui a Roma, in luogo di parere la cosa più straordinaria del mondo, quantunque duri da dicciasette anni, che il Papa e il Re vi dimorino, invece cominci a essere la più ordinaria; e la casa di Savoia non sia forzata da un dovere che certo compirebbe a ogni patto, a rimanere colla Chiesa in una relazione, che ripugna alle sue tradizioni, come ripugna alla coscienza e alle abitudini della maggiore, e forse della miglior parte delle popolazioni italiane.

Ora, una siffatta conciliazione non può nuocere al papato. Forse gli avrebbe potuto nuocerè nei principii d'una trasformazione, che già è progredita tanto. In quei principii, di fatti, s'era formato tra i cattolici soprattutto d'oltralpe — e non tra essi soli — un partito, che credeva di potere, coll'aiuto del papato, abbattere la nuova costituzione dell'Italia. Ma questa è già durata troppo; s'è troppo incardinata nel sistema degli Stati d'Europa; è diventata troppo gran parte della politica di tutti, perchè quel partito, se tuttora esiste, continui a nutrire tale speranza. Chi studia e segue il movimento delle opinioni, deve avere avvertito che, in quel partito stesso, e attorno a esso, non solo al di qua, ma soprattutto al di là dei monti, s'è andata facendo una mutazione. Vi va prevalendo il desiderio e il proponimento che il Papa riesca a crearsi, di rincontro al Regno, una posizione pacifica e durevole; giacchè è visibile oramai che fuori d'Italia sarebbe piuttosto impossibile che difficile, creargliene una tale, e si è del resto toccato con mano che la mancanza del potere temporale non toglie alla persona che hanno scelta a guida delle loro coscienze, di esercitare, nei diversi Stati cui essi appartengono, tutta l'autorità che le bisogna a compiere l'ufficio suo. È chiaro che, se qualcosa le vieta di estrinsecarla intera e quanta credono che deva essere, non è già l'aver perso un piccolo Stato in Italia e il non poterlo recuperare, ma la condizione interna degli Stati nei quali dovrebbe usarla, condizione che non può essere in questo rispetto migliorata se non, com'è stato fatto in Prussia, dall'uso gagliardo e risoluto, per parte dei cattolici, delle libertà politiche, che son proprie oramai di ogni società civile.

Sicchè la conciliazione non scemerebbe ora al Papato il favore de'suoi aderenti: che poi non nuocèrebbe al Regno, ne ho già detto parecchie ragioni; mi basta per ora aggiungerne una. Questa conciliazione, che solo permetterà ai cittadini tutti di partecipi-

pare alla vita pubblica, e a tutte le opinioni di farsi davvero rappresentare in Parlamento, è il solo mezzo perchè quante v'hanno intelligenze sincere e influenze vere nel paese, si adoperino a governarlo; e che la legislazione non paia a una parte del paese una vendetta dell'altra, ma sia la manifestazione, necessaria a rispettare, della maggioranza reale di esso. Ora, i Parlamenti e le legislazioni non sono durevoli e realmente benefici, non fanno contente e tranquille le cittadinanze, non formano base a progressi continui, a politiche costanti, a indirizzi savii, a governi di Stati, come furono il Romano e il Veneto ed è tuttora l'Inglese, se non quando o emanano da tali maggioranze o ne riassumono il pensiero: altrimenti Parlamenti e legislazioni, come si vede da tanti anni in Francia, paiono ubbriachi a cavallo, e inclinati troppo da un lato non si salvano dal cadere se non inclinando troppo a vicenda dall'altro.

L'opinione di tutta l'Europa concorda che la conciliazione si deva fare: tutti, si vede, l'aspettano. Il Papa ha voluto mettere il favore dei paesi civili dalla parte sua mostrando tanta prontezza a farla: un Governo italiano, intelligente, non dovrebbe mostrare minor fretta e desiderio: e non già, perchè il Papa ha parlato, ed aperto la discussione, ostentare di credere che dover suo sia tacere e ritenerla chiusa. Ma noi conserviamo tuttora le abitudini delle sette; i pochi nostri grandi uomini di Stato, il Cavour, il Ricasoli, il Minghetti soprattutto, che non l'ebbero, son morti. Ora la politica, persino parlamentare, consiste nel non aprir bocca, nel lasciare intatta e indiscussa ogni grande questione, nel non manifestare nessuna precisa opinione su nulla, perchè averne manifestata una non faccia ostacolo a giungere, come si sia, al Governo, nell'aspettare in pace, con una furberia vana, che un Ministero faccia, anche quando non s'ha fiducia, che voglia o sappia fare.

BONGHI.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

Opere edite e inedite di Dante Gabriele Rossetti, ordinate e illustrate da Guglielmo Rossetti. 2 vol. Ellis, Londra, 1887 — *Corrispondenza fra Goethe e Carlyle*, edita da C. Eliot Norton. 1 vol. Macmillan, Londra e New-York, 1887 — Nuove edizioni dei Poeti Comici della Restaurazione.

I.

The collected Works of Dante Gabriel Rossetti — edited with Preface and Notes by William M. Rossetti. — Sono due volumi desiderati, e fino dal primo annunzio aspettati con impazienza da quanti amano l'Arte in Inghilterra e in Italia. Al famoso volume dei *Poems* pubblicato nel 1870 successero, dieci anni dopo, i due volumi contenenti quasi tutta l'opera poetica di Dante Rossetti: ma si sapeva che non era *tutta*, e il pubblico aspettava una edizione definitiva, critica e completa, contenente anche i pensieri staccati e gli scritti critici dell'insigne artista. Questi due bei volumi pubblicati ora dall'Ellis, possono appagare il più scrupoloso e incontentabile Rossettiano. L'edizione che fu preparata ed è stata condotta a cura di Guglielmo Rossetti, fratello del poeta, consiste dell'intero contenuto dei tre precedenti volumi (1870-1881); comprende le traduzioni, riviste e aumentate, dei *Primi Poeti Italiani*, pubblicate nel 1874 sotto il titolo *Dante e il suo Gruppo;* poesie e frammenti di poesie inedite; scritti critici; e abbozzi e progetti in prosa per future poesie. Così in due compatti e bei volumi abbiamo diligentemente raccolto quanto pensò e scrisse uno dei più originali e simpatici artisti del nostro secolo. E non è ultimo pregio di questa edizione la bella, accurata

e interessante *Prefazione*, che è un eccellente studio biografico e critico del pittore-poeta.

Il Rossetti è gloria inglese e italiana ad un tempo. È figlio del poeta dei *Salmi* e del *Veggente in solitudine*, del patriotta ardente che morì esule e cieco a Londra, di quel Gabriele Rossetti che indagò nella *Commedia* di Dante i futuri destini d'Italia, e scrisse un commento che se ha talvolta del sibillino, spesso è luminosamente profetico.

E l'origine e il sangue italiano si riconosce e si sente in ogni poesia, in ogni quadro di Dante Rossetti. Si potrebbe definire un dugentista italiano nato per capriccioso anacronismo della sorte in Londra, nel secolo decimonono. Scorrendo questi due volumi della completa sua produzione letteraria, sempre più ci apparisce chiara, evidente, la *italianità* del suo misticismo poetico.

Egli fu per tutta la vita un contemplatore e adoratore della ideale e spirituale bellezza feminea, come il Guinicelli e Dante. Questa bellezza è il *motivo* di tutte le creazioni artistiche del Rossetti. L'anima è sempre visibile attraverso i veli e la veste delle bellissime forme. Una luce interiore illumina le membra perfette, e dà un significato trascendentale agli sguardi profondi, agli ineffabili e magnetici sorrisi delle sue donne cantate o dipinte. Fino in quelle folte masse biondo-fulve, o castaneo-brune di capelli che egli ama tanto ritrarre, brilla come una aureola spirituale. Le pitture di Giotto, dell'Angelico, del Botticelli, e soprattutto la *Vita Nuova*, questo divino fiore venato di sangue e imperlato di lacrime, hanno influito su tutta l'opera poetica e pittorica del Rossetti.

Egli fu uno dei primi e più efficaci iniziatori del movimento *preraffaellista*. Il Ruskin e il Rossetti ne furono fin da principio i più valenti campioni. Il *preraffaellismo* inglese non va confuso col rinascimento medievale germanico, col romanticismo poetico e artistico di Novalis e di Tieck, dello Steinle e dell'Overbeck — nè dobbiamo figurarci i preraffaellisti inglesi come tanti riproduttori di Madonne magre e bionde, con un giglio in mano e una stella in fronte. Il preraffaellismo inglese non fu nella sua origine che una reazione di giovani artisti coscienziosi, contro la pittura di scuola e d'accademia, contro il *convenzionalismo* nell'Arte. Persuasi che questo moderno convenzionalismo risaliva al teatrale e sontuoso accademicismo in cui rapidamente degenerò l'arte italiana del *Rinascimento* (anche prima della seconda metà del *Cinquecento*), vollero ritornare, non per spirito di imitazione, ma per simpatia di intendimenti e di metodo, come a correttivo, come a ispi-

razione pura e sincera, allo studio dei vecchi maestri Fiorentini e Veneziani del Trecento e soprattutto del Quattrocento (Botticelli, Ghirlandajo, Carpaccio, Leonardo). Ma ognuno di quei giovani pittori seguì poi liberamente le sue ispirazioni individuali, senza legami di partito o di chiesuola. E riuscirono artisti insigni e differentissimi, ma riconoscibili tutti per la loro scrupolosa fedeltà nello studio dal *vero*, per l'amore con cui osservano e riproducono i particolari più caratteristici, sia in un paesaggio, sia in una figura umana.

Il preraffaellismo fu in sostanza l'applicazione alle arti plastiche, di quel movimento rivoluzionario che avevano impresso alla poesia e al linguaggio poetico Wordsworth e Coleridge, e che prima di loro avevano iniziato, in parte, Cowper e Burns. Al movimento preraffaellista si collegano i nomi degli artisti Hunt, Burne Jones, Madox Brown, Millais, Woolner, Rossetti e varii altri — e il grande critico Ruskin, e i poeti Rossetti, Cristina Rossetti, il Morris e, in parte, Algernon Swinburne. In poesia c'era meno da rinnovare, dopo Wordsworth, Coleridge, Keats, Tennyson, Elisabetta Barrett Browning e Roberto Browning. Ma i nuovi giovani poeti fraternizzarono coi giovani artisti, e in certo modo aiutarono e illustrarono il preraffaellismo con la loro preferenza pei soggetti medievali, le vecchie ballate, il pittoresco locale della rappresentazione, la fedeltà nei particolari, e dando e ricevendo impulso scambievole di ispirazioni. Infatti i poemi del Morris somigliano a grandi arazzi o affreschi italiani; le prime poesie del Rossetti paiono figure su fondo d'oro di Giovanni Angelico; e certe ballate giovanili del Swinburne hanno la grazia e la idealità delle figure del Botticelli.

Le *Ballate* del Rossetti che in questa definitiva edizione critica si leggono logicamente distribuite, arricchite di note e varianti, reggono a una nuova e ripetuta lettura, e alcune sono vere gemme della moderna poesia inglese. Ma sono state forse troppo lodate, troppo esaltate dai critici inglesi contemporanei. A chi non abbia letto, o non rammenti la *Christabel* e l'*Ancient Mariner* di Coleridge, le poetiche leggende di Keats, la *Lady of Shalott* di Tennyson, e il magico *Lay of the Brown Rosary* della Browning, le *Ballate* del Rossetti debbon parer cosa molto più originale e caratteristica di quel che sono realmente. La nota veramente nuova, e modulata con arte unica dal Rossetti, è la nota di amore nei *Sonetti* e nei *Canti:* è il suo estatico e lirico culto della femminile bellezza — delle forme perfette illuminate e spiritualizzate dalla luce interiore dell'anima. E come poeta e come pittore è uomo del Medio Evo, e del Medio Evo italiano. E quando egli si è provato a rappresentare

la vita reale, moderna e contemporanea, ha mancato il segno in poesia ed in pittura. La sua *Jenny* finisce per somigliare a una *Blessed Damozel...* Pensate all'effetto che avrebbe saputo trarre da un argomento come quello della *Jenny*, un poeta che abbia vivo il sentimento della vita moderna, un Heine, un Browning, un Musset!

Dante Gabriele Rossetti visse quasi sempre nella solitudine, in campagna, con la bellissima donna che prima lo ispirò, e morta, lo lasciò inconsolabilmente vedovo e triste a languire per pochi anni prima di ricongiungersi a lei. Essa è l'eterno modello di tutte le donne cantate o dipinte dal Rossetti: le quali sembran tutte parlarci di una vita futura, di una *seconda nascita.* Umili e belle, tenere e tranquille, profondamente tranquille come un purissimo lago, tutte levano da terra il nostro pensiero. La donna amata fu per il Rossetti l'eterna calamita del cielo — e ci ricorda la divina Beatrice, e la trasfigurata Margherita nel finale mistico del *Fausto.* Tutte ci fanno ripetere:

Das Ewig-Weibliche
Zieht uns hinan!

La *Blessed Damozel* può dirsi il tipo di queste poetiche visioni di resurrezione. Sì: la *Beata Donzella* è per il Rossetti poesia, conforto, e delizioso tormento. Egli rivede, adorando, nella profondità dell'etere azzurro e immacolato, la sua diletta che s'inchina verso la terra, aspettandolo. Rivede i suoi occhi puri e profondi, i folti e lunghi capelli gialli come spighe mature... Essa è estatica di celeste stupore al primo ingresso del paradiso. Sette stelle le brillano in fronte; la sua tunica di vergine e di angelo ha un solo ornamento: una rosa bianca, dono della Madonna. Essa conversa ora con altre beate sorelle, i cui nomi sono cinque dolci melodie: Cecilia, Gertrude, Maddalena, Rosalia, Margherita...

Il Rossetti era veramente nato *poeta-pittore.* I suoi detrattori, ne ebbe e ne ha ancora, lo chiamano artista di genere neutro. Come pittore, dicono, è troppo poeta; e per poeta, è troppo pittore. Il fatto è che egli era nato pittore e poeta ad un tempo. Ed è tanto vero che egli era pittore nato, che quando ha voluto trasportar sulla tela alcune delle sue creazioni poetiche, le ha modificate, e direi quasi trasfigurate, per obbedire a certe leggi di colorito e d'effetto. Per esempio la eterea *Damozel* della poesia è venezianamente colorita nel quadro, e rammenta più il Tintoretto che Giotto. E fu giustamente notato da Vernon Lee che il colorito del Rossetti, in particolar modo nelle sue ultime opere, è vivo, ardente, quasi senza sfumature, talvolta un po' duro, come un mosaico bizantino; e in perfetto

contrasto coi primi suoi lavori in cui era notevole una delicata gradazione di tinte.

Le pagine di critica letteraria e artistica che si leggono in questi due volumi delle *Opere complete* di Dante Rossetti non sono certo all'altezza del nome del loro autore, e ci aspettavamo di più. Notevole la illustrazione del gran quadro di Madox Brown — Chaucer che legge un suo Rocconto a Edoardo III — ma, in generale, al Rossetti critico manca quella larga e universale simpatia che fa intendere ed accettare ogni espressione dell'arte che sia un sincero riflesso della vita. Per esempio, mi pare evidente, che il Rossetti non sentì mai, non simpatizzò mai, con l'umorismo di Rabelais, con la grandiosità serena di Rubens, con l'intensa e ardente visione di Rembrandt o di Byron.

II.

Alle cure del professor Norton dobbiamo il bel volume della *Corrispondenza fra Goethe e Carlyle.* Il Carlyle, fino dal 1840, aveva raccolte in un pacco suggellato tutte le lettere avute da Goethe. Questo pacco restò sepolto in fondo a una cassa di carte e documenti che servirono alla storia di Cromwell: si credè smarrito; e solo qualche anno dopo la morte di Carlyle fu ritrovato. Le lettere di Carlyle a Goethe si conservano nell'Archivio Goethiano a Weimar. Il signor Norton ha fatto fare esatte copie delle due corrispondenze, riscontrandole sugli originali, avutone gentilmente il permesso dalla signora Alexander Carlyle, e dalla Granduchessa di Weimar. Ed oggi le pubblica, corredate di note, sommari, appendici, indice copioso, e dandoci delle lettere di Goethe il testo originale e la traduzione inglese.

Leggendo queste lettere scritte negli anni 1824-30, si intende, e non troviamo più tanto singolare, la simpatia, anzi il culto, di Carlyle per Goethe. Finora, anche a critici insigni come il Sainte-Beuve, il Taine, l'Arnold, lo Scherer, era parsa assai strana la devozione del gran Puritano Scozzese per il grande Pagano Tedesco. Lo Scherer non può trattenersi dal riderne. Certo è difficile trovare nella storia dell'Arte due nature così diverse, due scrittori così opposti di fede, di gusto, d'indole, di stile, come l'autore di *Sartor Resartus* e il poeta di *Ifigenia* e delle *Elegie Romane.* L'uno, adoratore dell'efoismo individuale, contemplante con mistico terrore l'universo e la storia, puritano ed iconoclasta, avverso allo spirito democratico, detrattore delle Arti belle e della musica

moderna, entusiasta ed intollerante, deploratore eloquente e minaccioso profeta, scrittore più unico che raro, originale fino alla stravaganza, a balzi e scatti, spesso visionario ed apocalittico, sempre eloquente e magnetico. L'altro, genio universale, comprendente tutto, e tutto assimilandosi nella sua olimpica tranquillità; interessandosi a tutto, e tutto studiando con una curiosità scientifica e artistica a un tempo; accettando tutti i *motivi* poetici e artistici nella sua panteistica indifferenza — Giove e gli Arcangeli, Elena e la *Mater gloriosa*, le Grazie e le Streghe; occupandosi di storia, di politica, di economia, di botanica, di ottica, di mineralogia — di attori e di cantanti, di quadri, di statue, di musica; passando dal *Werther* all'*Ifigenia*, da *Egmond* al *Wilhelm Meister*, dai *Lieder* agli *Epigrammi;* trattando « con fronte calma e mani ardenti » i suoi personaggi; bello, nobile, impassibile, felice.

Quale misteriosa relazione, qual simpatia poteva unire queste due così differenti nature? Che Goethe il quale nella sua vecchiaia si interessava ad ogni movimento intellettuale d'Europa, che leggeva e ammirava e traduceva il Manzoni, che incoraggiava i giovani poeti di Francia, provasse curiosità e simpatia per il giovane scozzese che rivelò all'Inghilterra tante glorie letterarie tedesche, per l'autore della Vita di Schiller, per il traduttore del *Wilhelm Meister* — s' intende facilmente. Ciò che mal si capiva finora era l'amore e l'ammirazione di Carlyle per Goethe. Questo volume ci da la chiave di questo mistero, il motto di questo enigma. L'immenso benefizio fatto da Goethe a Carlyle fu di avergli in un momento decisivo di crise rivelato lo scopo della vita e dell'Arte, e guaritolo, con la parola e con l'esempio, dal dubbio, dalla noia, dal sentimentalismo elegiaco. Ciò che Goethe gli persuase indimenticabilmente, fu questo: — L'uomo è nato all'azione: è nato per lavorare, non per godere. La felicità può trovarsi, per via indiretta, nel libero esercizio delle proprie facoltà, nell'azione, nel lavoro. L'ideale è in noi, non fuori di noi. L'*ideale* è il momento *attuale*, per chi lavori con tutta coscienza, secondo le proprie attitudini. Lavorate e producete — sia pure la più misera e infinitesimale frazione di prodotto — producete! Ogni genere di lavoro, dal più intellettuale al più manuale, è sacro, e dà pace allo spirito umano. —

Fu una vera Conversione, della quale il Carlyle si mostrò grato a Goethe in tutti i suoi scritti e per tutta la vita. Imparò da lui a educare sè stesso, a volere fortemente e perseverantemente operare: ad apprezzare degnamente la vita, e il supremo valore del tempo.

Vorrei che queste lettere fossero oggi molto lette dalla gioventù di Francia e d'Italia.

Il materialismo larvato coi nomi di positivismo e di naturalismo ha ridotto la letteratura di questi ultimi venti anni a una trascrizione di ambienti, a uno studio puramente fisiologico di piccole cause, di impulsi ereditari, che fanno la creatura umana incapace di reazione e di resistenza individuale, e in cui la volontà non agisce più perchè paralizzata dal fatalismo. — Perchè, infatti, volere e lottare, se una forza fuori di me, indipendente da me, inevitabile e irresistibile, è quella che mi fa agire? — La gradazione è logica, rapida, spaventosa: materialismo, pessimismo, fatalismo, indifferentismo — e in Arte, dilettantismo. Vedete il romanzo, questa forma letteraria che è la confessione della società! È diventato un *bric-à-brac* di curiosità bizantine e archeologiche, una illustrazione della moda, un *boudoir*, un'alcova, e qualche volta anche un *parc aux cerfs* della letteratura...

Alla formula virile e feconda: « L'uomo è nato all'azione, » si è sostituito quella gretta, sterile ed egoistica: « L'uomo è nato a godere. » E paralizzata l'energia della volontà e dell'azione, il dramma umano intorpidisce o si riduce a moti galvanici e isterici. La vita non è più un fiume corrente e suonante, ma una muta e putrida gora. Essa si risolve o in una vana e faticosa e snervante *rêverie* — o in una caccia affannosa ai diletti sensuali, raffinati fino al delirio, fino alla crudeltà; e si conclude col negare ogni possibile felicità sulla terra. Errore. L'uomo è felice quando sa rinunziare alla felicità; ossia quando la cerca indirettamente nella azione, nel lavoro. Gli uomini, nelle più diverse condizioni, che hanno potuto esercitare le loro facoltà naturali, perfezionandole con perseverante applicazione, sono stati, e si sono dichiarati, felici. Esempi insigni: Leonardo, Raffaello, Galileo, Gustavo Adolfo, Voltaire, Goethe, Rossini, Cuvier, e tanti altri. — « Au nom de l'humanité, Sire, daignez penser que l'homme est libre dans ses actes » — scriveva Voltaire a Federigo II; e quando questi ne fu convinto, lo scettico suonatore di flauto diventò il vincitor dell'Europa, e il creatore della Prussia e della moderna Germania.

III.

Ho qui sul tavolino due nuove edizioni (inglese e americana) dei Comici della Restaurazione: commedie scelte di Wycherley, Congreve, Farquhar, Vanbrugh. Le considerazioni che ci vengon fatte rileggendo queste commedie son tristi, e sono inevitabili certi raffronti...

La restaurazione del regio potere con Carlo II Stuart, ponendo fine al dominio dei Puritani, ruppe le ferree dighe che essi avevano inalzato contro ogni sensualità; e il torrente, fino allora contenuto, irruppe violento e allagò dappertutto...

I Puritani, profondamente convinti delle verità rivelate nella Scrittura; certi che il minimo di essi era destinato, prima che cielo e terra fosser creati, a felicità ineffabili o pene atroci che durerebbero eterne, secondo le loro azioni su questa terra; sicuri della assidua presenza e intervento dello spirito di Dio nelle vicende umane; esaltati dalla continua fervente lettura delle tremende pagine dei Profeti e della Apocalisse, o dal lirico entusiasmo dei Salmi; prendevano alla lettera i versetti del Vecchio Testamento, e sopprimendo nell'uomo la parte materiale, le gioie sensuali, lo riducevano, creatura tutta spirituale ed ascetica. a non vivere, a non pensare, a non agire che in vista di Dio. Nel loro entusiasmo consisteva la loro forza — e una forza eroica. Cittadini, politici, soldati, se spesso fecero cose ridicole, più spesso ne fecero delle grandi. Essi furono con Cromwell i creatori della grandezza politica dell'Inghilterra, e i primi fondatori delle repubbliche americane. Si battevano il petto, e cantavano salmi con voce nasale prima della battaglia — ma combattevan da eroi: e all'occasione seppero tollerare senza un gemito le più raffinate torture. Intolleranti, ma logici nella loro fede, ne accettarono le ultime conseguenze; e arrivati al potere, le imposero. Iconoclasti e moralisti, bandirono anche i divertimenti innocenti. Commedie amorose, quadri voluttuosi, poesie profane parvero veri delitti. I teatri si chiusero. Nella domenica fu proibito persino il bacio e l'amplesso materno. La Bibbia e la spada furono le consolazioni uniche di quei feroci. Erano soldati o teologi — e spesso l'una cosa e l'altra ad un tempo, come il vecchio Oliviero. La letteratura era ridotta a una enciclopedia biblica, a una terribile foresta teologica. I grandi trattati politico-teologici scritti in latino da Milton fanno spavento...

La reazione fu eccessiva, incredibile, se non ci facessero fede della verità di certi particolari le relazioni contemporanee e il teatro. Alle riunioni ove si cantavano Salmi e si aspettava l'ispirazione dell'Altissimo, successero i notturni conviti, in cui mangiare fino alla nausea e ruzzolare briachi sotto la tavola, uomini e donne, parve cosa spiritosa e galante. Il conte di Rochester osò cose, e se ne vantò, che non si osarono a Parigi, sotto la Reggenza. Il re divideva le carezze di Miss Stewart e della duchessa di Cleveland con gente di teatro, con saltatori di corda. La contessa di Arlington si faceva dipinger nuda da Lely, e teneva

questo ritratto appeso alla parete del suo salotto. Afra Behn, miss Jenning, lady Castelmaine, usavano abitualmente un linguaggio che rammenta quello dei vetturini toscani...

Questa società si rivela nelle poesie, nelle lettere, nei racconti; ma più e meglio, nel teatro comico di quell'epoca. Davenant, Crowne, Congreve, Wycherley sovra tutti, ce ne offrono i più variati particolari con una audacia di rappresentazione, con una crudezza di espressioni e di sostantivi da fare arrossire *Nanà*. Si direbbe che il commediografo si diverte a rotolare nel fango i suoi personaggi, ad avvilire con scene da farsa i più nobili e naturali sentimenti dell'uomo: li mantiene nel fango come nel loro vero stato normale, non come per effetto di una caduta; e si compiace nella lotta bestiale dei loro istinti sfrenati. « Ils présentent le ménage comme une prison, le mariage comme une guerre, la femme comme une révoltée, l'adultère comme une issue, et le désordre comme un droit. » Il teatro di Wycherley fu definito « uno stecconato di animali immondi, di faine, di iene, e di muli. » I suoi personaggi son più brutali che spiritosi, e in fondo a queste comiche orgie vi è una amara e acre tristezza... Quanto siamo lontani dal fine, poetico, lieto e sano riso delle commedie di Shakespeare!

Volete conoscere i *mariti* di quel teatro? Eccone uno: John Brute — e ve lo descrive la moglie: « La sera ruzzola in camera, barcollando come se avesse il mal di mare, entra brutalmente a letto, coi piedi gelati come la neve, il fiato caldo come una fornace, con le mani e il viso unti come la lana del suo odioso berretto da notte, butta all'aria il lenzuolo, se lo tira tutto dalla sua parte, mi lascia mezza ignuda e si mette a russare... »

Le *mogli* si levano alle due pomeridiane, mandano, appena deste, due o tre imprecazioni al marito, come preghiera del mattino, e passano la giornata a dire o ascoltare delle oscenità, a giocare, ballare, e fare all'amore.

Ecco i patti che mistress Millamant pone a Mirabell, sventolandosi col ventaglio e gingillandosi coi fiocchi di seta del suo *falbalas:* — « Caro, appena sposati, badate, io non voglio più quei noiosi vezzeggiativi *gioja mia, cuore mio, nina mia,* e tutto quel brutto gergo di nauseabonda familiarità fra marito e moglie. No, caro Mirabell, non ci rendiamo ridicoli ai nostri propri occhi con l'esser teneri, neppure nei momenti della più intima intimità. Verrò a desinare quando mi piace... il mio gabinetto sarà inviolabile, e in qualunque stanza io mi trovi, busserete sempre alla porta, prima d'entrare. »

Nella *Sposa campagnola* il signor Horner tornato da Parigi spande voce che non farà più torti ai mariti. La società galante se ne commuove... Le signore commentano in dialoghi aretineschi la situazione, e gli invadon la casa... Il resto non si può neppure accennare. I discorsi di Olivia nel *Maestro di ballo*, il monologo di lady Flippant nel parco, son cose inaudite, incredibili.

E mi pare che basti — se non ho già detto troppo...

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

I lavori della Camera italiana — I bilanci — I provvedimenti militari — I provvedimenti per la marina — Il generale Ricotti e la questione africana — Questioni finanziarie — Il ristabilimento del secondo decimo — La conciliazione fra l'Italia e il Papato — Il nuovo ministero francese e il generale Boulanger.

La Camera italiana dei deputati prosegue con insolita sollecitudine a discutere i bilanci, ed è certo ormai che non sarà necessario di ricorrere all'esercizio provvisorio, come si temeva. I bilanci come quello dei lavori pubblici, che in passato richiedevano lunghe discussioni ed occupavano un numero considerevole di sedute, ora sono esaminati e votati in brevissimo tempo. Abbiamo citato il bilancio dei lavori pubblici; l'onorevole Saracco ha avuto l'abilità di farlo votare in due giorni. In questo caso però l'abilità non è stata altro che la schiettezza.L'onorevole Saracco ha pronunziato un discorso che non ammetteva replica; egli ebbe cura di dissipare tutti i i sospetti che taluno andava diffondendo sul suo conto. Il nuovo ministro non è un nemico delle costruzioni ferroviarie, che anzi, come ebbe più volte a dichiarare, ha in animo di condurle tutte a compimento e di eseguire la legge approvata dal Parlamento. Ma al tempo stesso crede che il miglior modo per raggiungere lo scopo sia di distribuire la spesa in un maggior numero di anni. A buon conto, le parole dell'onorevole Saracco hanno soddisfatto tutti e, specialmente, i deputati delle provincie meridionali, poichè il Ministero ha riconosciuto la legittimità delle loro domande. Abbiamo ragione di credere però, che il disegno di legge relativo alle ferrovie non verrà in discussione prima del novembre; allora si vedrà chiaramente se

e come, in pratica, sieno effettuabili le intenzioni dell'onorevole Saracco. Oggi il discorrerne più a lungo sarebbe intempestivo.

La discussione dei bilanci non ha impedito che venissero approvati i provvedimenti presentati dagli onorevoli ministri Bertolè-Viale e Brin per nuove spese nell'esercito e nella marina. Il generale Bertolè-Viale ha vinto, non però senza aver prima sostenuto un'aspra battaglia. Il più autorevole e competente de' suoi avversari è stato il generale Ricci, il quale ha patrocinato la tesi che invece di accrescere le spese dell'esercito, si avessero ad aumentare maggiormente quelle della marina. La più grave obbiezione che venne mossa al ministro della guerra, fu la seguente: i provvedimenti militari sottoposti al giudizio della Camera, non riguardano necessità immediate, e non se ne vedranno gli effetti che fra tre o quattro anni. Se questo è vero, a che turbare l'equilibrio delle finanze per raggiungere uno scopo così lontano? Si intenderebbe che si avessero ad aumentare le spese militari, anche in proporzioni straordinarie, se fossimo davvero alla vigilia di una guerra e i fondi richiesti fossero destinati a scongiurare un pericolo imminente. Ma tale, per confessione dello stesso ministro, non è il caso. Fra i principali oppositori alla proposta dell'onorevole Bertolè-Viale si sono schierati eziandio i così detti deputati agrari, malcontenti del minacciato ristabilimento dei decimi sulla imposta fondiaria e solleciti, sopra ogni altra cosa, di evitare nuovi pesi ai contribuenti. Ciò nonostante i provvedimenti militari, come abbiamo già detto, furono approvati ed il ministro della guerra ha ottenuto il proprio intento. Votate le maggiori spese, restano però da votare i maggiori proventi per far fronte ad esse.

Anche il ministro della marina ha avuto degli oppositori, ma assai diversi di quelli del generale Bertolè-Viale. All'onorevole Brin si muoveva rimprovero di non avere domandato abbastanza, e parecchi deputati dichiaravano di voler respingere il disegno di legge perchè insufficiente a provvedere ai veri bisogni della difesa marittima. L'onorevole Brin si è adoperato a calmare questi ardori intempestivi e ci è riuscito con un chiaro e semplice ragionamento. Nessuno più di lui sarebbe stato lieto di poter accrescere di molte decine di milioni le spese per la marina. — Ma io, soggiunse opportunamente il ministro, mi preoccupo anzitutto dell'esigibilità dei fondi concessimi dal Parlamento. — E infatti è inutile di votare spese ragguardevoli quando poi si è restii ad aumentare nelle dovute proporzioni le entrate. E d'altronde, l'onorevole Brin, il quale è il naturale tutore degl' interessi della marina, è d'avviso che questa non abbia per ora, bisogni superiori a quelli da lui indicati. Dopo

queste esplicite dichiarazioni chi avesse insistito nella proposta di aumentare oltre quella misura le spese della marina, si sarebbe mostrato più ministeriale del ministro. Anche questo progetto di legge, pertanto, entrò in porto senza modificazioni. L'onorevole Brin ebbe cura inoltre di rassicurare gli animi sopra un punto intorno al quale da gran tempo erano sorti molti dubbi. Quali pericoli correrebbero le nostre città aperte del litorale, qualora scoppiasse una guerra? Non potrebbero essere facilmente bombardate da una flotta nemica e servire di mira ad uno sbarco? L'onorevole Brin, senza entrare in un gran numero di particolari, ha ridotto al loro giusto valore questi timori. Nessuno Stato che abbia un esteso litorale, per quanto sia forte sul mare, non è interamente sicuro contro siffatti pericoli. Ma il Governo italiano ha provveduto a scongiurarli nella misura del possibile, e l' Italia, neanche per tale riguardo, è in condizioni sfavorevoli di difesa.

Il bilancio della guerra ha somministrato al generale Ricotti l'occasione da lui invocata di dare alcune spiegazioni intorno alle vicende africane che determinarono la sua uscita dal Ministero della guerra. Egli ha respinto specialmente la responsabilità di aver ordinato l'occupazione di Saati. Giusta gli impegni presi dal Governo davanti al Parlamento e dal generale Ricotti ricordati, la occupazione non doveva estendersi oltre Massaua e i forti circostanti. Tale era l'opinione di tutto il Ministero, compreso il ministro degli esteri, col quale il Ricotti afferma di aver sempre proceduto di pieno accordo. L'occupazione di Saati è dunque avvenuta per esclusiva iniziativa del Genè. Non abbiamo per verità alcuna ragione di mettere in dubbio quest'asserzione, ma se il generale Genè contrariamente alle istruzioni ricevute aveva spinto le truppe fino a Saati, perchè il Ricotti non gli ordinò di richiamarle e di attenersi strettamente alle istruzioni ministeriali? Imperocchè si sapeva da tutti, o, almeno si sarebbe dovuto sapere, che l'andare a Saati significava provocare l'ostilità dell'Abissinia, mentre invece il programma del Governo era di rimanere con l'Abissinia in buoni termini. Qui c' è adunque un punto oscuro sul quale il generale Ricotti non ha recato luce sufficiente. Quanto all'altra accusa di aver lesinato al comandante delle nostre truppe in Africa i mezzi da quest' ultimo reputati necessari per assicurare le proprie posizioni, l'ex ministro della guerra ha risposto vittoriosamente. Egli ha mandato al generale Genè più di quanto questi gli aveva domandato. È da desiderare che il generale Genè conduca prontamente a termine la relazione di ciò che ha operato in Africa. Assicurasi che il Ministero la comunicherà al Parlamento. Questo documento servirà anh'esso a sta-

bilire la responsabilità di ciascuno, giacchè è da notare che il generale Genè è stato il solo che finora non ha parlato e a lui non si può negare il diritto di difendersi, nei modi conformi alla disciplina militare.

Proseguendo di questo passo, è assai probabile che prima della fine di giugno la Camera abbia deliberato anche sui provvedimenti finanziari. È venuta alla luce la relazione dell'onorevole Salandra, che riferisce fedelmente le conclusioni della Commissione, le quali, come abbiamo detto nelle precedenti rassegne, sono contrarie al ristabilimento del secondo decimo, mentre ammettono quello del terzo. A comporre il dissidio fra la Commissione e il Ministero è intervenuta una nuova proposta. Non si possono in veruna guisa negare al Ministero delle finanze i nove milioni e mezzo che spera di ritrarre dal ristabilimento del decimo; ma d'altro canto se la Camera trova modo di darglieli sotto altra forma, egli non può avere alcuna ragione di opporsi a questo amichevole componimento.

Ciò posto si vorrebbe che la Giunta parlamentare per la revisione della tariffa doganale ritrovasse quei nove milioni e mezzo nell'aumento di alcune voci. In tal guisa si eviterebbe il ristabilimento del decimo. La proposta è ingegnosa; resta a sapere se il Ministero si accontenterà di un provento per natura sua incerto, com'è quello delle dogane, invece di un provento certissimo quale è quello che si avrebbe dall'aumento della fondiaria. L'opposizione al ristabilimento dei decimi assume una gravità della quale il Ministero ha obbligo di tener conto. Una lettera dell'onorevole senatore Iacini ha dato nuove armi agli avversari del disegno ministeriale, i quali (e anche questo è da notare) non si reclutano più soltanto nel nord dell'Italia, come pareva da principio, ma trovano alleati anche nell'Italia meridionale.

Fuori del Parlamento la politica interna non offrirebbe alimento ad una rassegna, se di questi giorni l'allocuzione pontificia non avesse riaccesa la discussione sulle maggiori o minori probabilità di una conciliazione fra il Papato e l'Italia. Non è tema da trattarsi alla sfuggita e la *Nuova Antologia*, come è suo costume, ne fa argomento di uno studio speciale. A noi pertanto, lasciati in disparte i giudizi e le previsioni, non ispetta che di far la cronaca della questione. L'allocuzione del Papa vien diversamente commentata e interpretata. La prima impressione è stata profonda. Era la prima volta che il Pontefice, con linguaggio mite e benevolo, parlava della possibilità di riconciliarsi con l'Italia senza menomare la grandezza e l'indipendenza della nazione e senza far menzione del potere temporale. Se ne trasse generalmente

la conseguenza che il Papa avesse in animo di fondare le buone relazioni collo Stato italiano nel campo meramente spirituale, e questi indizi davano ragione di sperar bene. Mentre però la maggior parte della stampa liberale plaudiva al Pontefice, due giornali in fama di ricevere le ispirazioni del Vaticano, l'*Osservatore Romano* e *La Voce della Verità*, ammonivano i liberali a considerar meglio le parole dell'allocuzione e a non illudersi sul loro significato. Secondo quei giornali non solamente l'allocuzione non conteneva alcuna implicita rinunzia eventuale del poter temporale, ma andava intesa nel senso che questo prendesse per base, per condizione *sine qua non* del bramato riavvicinamento. D'altro canto il *Moniteur de Rome* devoto anch'esso al Papa e più particolarmente alla persona di Leone XIII, illustrava l'allocuzione pontificia con commenti che parevano in aperta contraddizione con quelli dell'*Osservatore* e della *Voce*, e contemporaneamente il Padre Tosti, autorità incontrastata e amico intrinseco del Papa, pubblicava intorno alla conciliazione un opuscolo che alle parole dell'allocuzione dava un significato quasi identico a quello che ad essa era stato attribuito da una parte considerevole della stampa liberale. Grande è quindi l'incertezza riguardo agli effetti di quelle dichiarazioni di Leone XIII, ma l'ufficio nostro si limita a riferire lo stato della questione e le opposte e contradittorie opinioni che intorno ad essa si manifestano. La cronaca non sarebbe compiuta se non facesse menzione delle dicerie relative ad antiche trattative fra il Pontefice e l'onorevole Crispi, il quale, come tutti sanno, era ministro dell'interno anche allorquando Leone XIII cinse la tiara. Ma non abbiamo d'uopo di aggiungere che queste voci sembrano a noi poco meritevoli di fede e nessun fatto o documento le avvalora. È da osservare, ad ogni modo, che il movimento in favore della conciliazione si viene estendendo nei due campi così nel clericale come nel liberale, restando isolati gli intransigenti dei due partiti. Se non si verrà per ora ad un vero e proprio trattato, si stabilirà almeno un *modus vivendi* assai più tollerabile che in passato fra le due podestà. E già un sintomo importante di questo miglioramento avvenuto nelle relazioni fra il Governo italiano e la Santa Sede, lo vediamo nel contegno dell'alto clero e nella sua partecipazione alle gioie e ai dolori della nazione.

Regna, dunque, presso di noi il disordine nei partiti esclusivamente parlamentari, lacerati dalle ambizioni e dagli antagonismi personali e dalla lotta degli interessi locali; ma nel paese gli uomini che in passato professavano le più opposte opinioni si vengono accostando, poco per volta, gli uni agli altri, dal qual fatto si desume che il paese è desideroso sopra ogni altra cosa di pace, di quiete e di concordia.

Le condizioni dell'Italia possono essere invidiate da molti altri popoli d'Europa che pur di noi si dicono più forti, e sono da più lungo tempo costituiti in forma unitaria. La Francia, a cagion d'esempio, traversa in questo momento una crisi piena di pericoli. Caduto il Ministero Goblet per la questione delle economie, che, in fondo, non fu che un pretesto afferrato dai radicali e dai monarchici e imperialisti insieme coalizzati; caduto, ripetiamo, il Goblet, il presidente Grevy durò non poca fatica a comporre una nuova amministrazione che non fosse condannata a morire prima ancora di nascere. Gli ostacoli erano parecchi: in primo luogo lo stato dei partiti parlamentari divisi, più ancora che in Italia, in gruppi e frazioni innumerevoli, e quindi la difficoltà di liberarsi dalla presenza molesta del generale Boulanger, senza andare incontro all'accusa di aver sacrificato alle pressioni dell'estero la dignità nazionale.

Noi non abbiamo mai creduto che l'uscita del generale Boulanger dal Ministero della guerra potesse suscitare gravi disordini o perturbazioni in Francia. Quale fosse il fondamento della sua fama e del favore che s'aveva acquistato negli infimi strati popolari non si è mai saputo in modo positivo.

Il generale Boulanger è stato un buon soldato sui campi di battaglia, ma non ha dato finora alcuna prova di possedere un'alta capacità strategica, quale si richiederebbe per condurre l'esercito francese alla riscossa e alla vittoria. Come amministratore e organizzatore, i frutti dell'opera sua non sono stati ancora giudicati perchè ancora non possono dirsi maturi. Di lui furono lodate dai partiti avanzati alcune riforme che miravano a dare ordinamenti più democratici all'esercito, della qual cosa non crediamo che in Francia si sentisse un gran bisogno. Ma null'altro si conosce di lui che autorizzi a denominarlo il rigeneratore delle forze militari francesi. Il generale Boulanger cercava ed otteneva appoggio principalmente presso il partito radicale, non esclusa la frazione demagogica capitanata dal Rochefort. C'era in lui la stoffa di un futuro dittatore militare? Non ci pare; poichè nulla avendo egli fatto più degli altri generali, la sua autorità sull'esercito era molto limitata, e non sarebbe giunta fino a riceverne aiuto per tentare un colpo di Stato.

Era vero almeno ch'egli fosse un ardente fautore della rivincita e preparasse la guerra contro la Germania? Neanche di questo siamo ben persuasi. A buon conto abbiamo visto che anche in recenti occasioni egli ha seguito i consigli della prudenza. Forse aspettava un Ministero

Clemenceau per agire, ma fino al Clemenceau il presidente Grevy si è ben guardato di arrivare.

Comunque sia, il generale Boulanger era diventato un imbarazzo pel governo all'interno e all'estero. All'interno, perchè a lui facevano capo tutti gli elementi torbidi; all'estero perchè la sua condotta più apparente che reale era tale da promovere il risentimento dei popoli vicini. Evidentemente il principe di Bismarck non ha mai pensato che il generale Boulanger meditasse di dichiarare la guerra all' impero germanico, come noi non abbiamo temuto che preparasse un guerra contro l'Italia quando venne con gran pompa a visitare le fortificazioni francesi sul confine franco italiano. Ma quel suo agitarsi di continuo, quei suoi discorsi compromettenti, quell'albagia che era l' impronta d'ogni suo atto e d'ogni sua parola, facevano sì ch'ei fosse diventato una causa di debolezza pel Governo di cui era parte principale. Il Freycinet non ebbe il coraggio di disfarsene e perciò, dopo alcune trattative, rinunciò all' incarico di formare il Ministero. Il signor Rouvier è stato più coraggioso ed è riuscito a mettere insieme un gabinetto, escludendone l'antico ministro della guerra al quale è succeduto il generale Ferron. Il cambiamento, com'era da aspettarsi, non ha prodotto alcun grave inconveniente. C'è stata in favore del Boulanger qualche dimostrazione di lieve importanza che la polizia ha potuto disperdere senza fatica. *Sic transit gloria mundi.*

Ciò non significa però che il nuovo Ministero sia forte. Il Rouvier era presidente della Commissione del bilancio. Toccherà ora a lui di esporre quel programma di economie che domandava invano al Ministero Goblet. È appoggiato dagli opportunisti capitanati dal Ferry e pare che per qualche tempo potrà fare assegnamento sulla parte più moderata e meno intransigente dei monarchici e degli imperialisti. Ma ha contro di sè il Clemencaeu e i radicali che gli muovono la taccia di orleanismo, e non è fuor di probabilità che fra qualche tempo si riunisca una nuova coalizione che atterri il Rouvier con gli stessi metodi ed artifizii che furono adoperati contro il suo predecessore. Allora non rimarrebbe altro da fare che sciogliere la Camera e fare le elezioni generali, giacchè colla presente assemblea nessun Ministero avrebbe probabilità di vivere.

Roma, 1 giugno 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere inedite di Niccolò Tommasèo a Pietro De Donato Giannini. — Trani, V. Vecchi, 1887.

Il Tommasèo, solito a rispondere con cortese sollecitudine ai molti che continuamente gli scrivevano per ragione di studi, non ha quasi lettera in cui non dia giudizi notevoli o non faccia qualche osservazione acuta. E l'abito del meditare era tale in lui che, pur dettando lettere, lo stile gli riesciva denso di pensieri e quasi epigrammatico. Onde pochi epistolari sono più importanti del suo: tanto che egli stesso potè pe' suoi libri giovarsi più volte delle lettere che aveva già scritte, lodando o criticando secondo l'occasione. Così in queste che il signor De Donato Giannini pubblica ora, dirette a lui dal 64 al 72, sono aurei consigli, notizie d'erudizione curiosa, e vivi ritratti di persone: il libretto è quindi di piacevole e proficua lettura. Le prime tre non hanno importanza: nella quarta è questa notevole affermazione rispetto all'Alfieri e al Niccolini: « Non oserei consigliarla a fare un libro intero che restringasi a trattare dell'Alfieri e del Niccolini, i quali ristrinsero l'arte del poeta a declamazione politica; politica ignara e sprezzante della morale e della storica verità. Quindi ne' drammi loro non mai rappresentazione fedele de' luoghi e de' tempi, non mai ritratta l'umana natura qual'è, non potenza di affetti sinceri; esagerazione de' vizi, ostentazione di virtù, piuttosto che virtù generosa. » La quinta fa osservazioni buone su vari versi di Dante; nella sesta torna a dire dell'Alfieri, il quale a parer suo non diè principio a una nuova epoca lette-

raria. « Segna piuttosto una nuova stazione poetica Giuseppe Parini, con una lirica e una satira propria a lui, con uno stile più suo, con un concetto morale e civile, con la dignità di certi sentimenti; se non di tutta la vita. La qual dignità era più difficile esercitare al povero poeta che al conte ricco; nè il conte la esercitò sempre; e il poeta si mantenne più uguale a se stesso che il conte negli ultimi anni, ed espresse con parole più nobili e con atti men passionati il disdegno de'rivolgimenti licenziosi e inonesti » La lettera che segue, già edita in un periodico letterario, è quella di maggiore importanza, perchè fa di Massimo D'Azeglio un ritratto singolare, il quale, sebbene non del tutto fedele, ha pure il valore d'una testimonianza sincera. Le altre trattano questioni di lingua e didattiche, di cui non è qui il caso di dire.

Sul Rinaldo ardito di Lodovico Ariosto. Studio di Giovanni Targioni-Tozzetti. — Livorno, coi tipi di B. Giusti.

Il professore G. Targioni-Tozzetti ha studiato con molta diligenza una questione di non lieve importanza per la biografia dell'Ariosto: è egli o no l'autore del *Rinaldo ardito?* Sembrerebbe che la scoperta d'un manoscritto, il quale è indubbiamente di mano di messer Lodovico, avesse dovuta troncare la controversia; ma così non fu: chè il Polidori, ristampando le opere minori dell'Ariosto, mise innanzi il sospetto che quei cinque canti potessero essere di Gabriele, fratello, o di Virginio, figlio di lui; osservando « che per quest'ultima supposizione spiegherebbesi anche meglio come quei canti trovar si possano ricopiati ed emendati dalla mano stessa di Lodovico Ariosto. » Il professore Targioni-Tozzetti, con un accuratissimo esame esterno ed interno, dimostra che invece il *Rinaldo* è proprio opera di chi scrisse il *Furioso:* non soltanto la scrittura ma anche la maniera di comporre è una medesima; e il raffronto tra i canti rimasti appena abbozzati e la prima stampa del maggior poema, ponendo in luce continue e curiose somiglianze di forme, di cadenza, di rime, e perfino di sviste ortografiche, attesta che quelli e questo furono composti da un istesso poeta. Sta bene che il *Rinaldo* è di gran lunga inferiore al *Furioso*, ma conviene rammentare che si tratta di un abbozzo imperfetto e incompiuto; ed a ragione il professore Targioni-Tozzetti riferisce le parole del Foscolo sulla diversità grande che è tra l'*Orlando* nelle edizioni del 1516 e del 1532; conchiudendo: « Chi sa dunque, ove il poeta fosse vissuto più a lungo, ed avesse lavorato attorno anche a questo *Rinaldo*, che i critici, senza studiarlo, hanno sentenziato apocrifo e indegno dell'Ariosto, quale altro nobile poema avremmo oggi a celebrare! »

Pel discoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore. Canzoni. — Roma, Carlo Virano, editore.

Due giovani, uno dei quali è insieme esperto del pennello e della rima, hanno stampate, per la inaugurazione della facciata di S. Maria del Fiore, due loro canzoni in un fascicoletto ornato di elegantissimi fregi. Sono G. Cellini e Giulio Salvadori. Nemici l'uno e l'altro della volgarità, amanti della tradizione onde l'arte nostra ebbe tante glorie, han scritto versi che sono di pregio singolare nella produzione odierna, specialmente de'giovani. Lo stile temperato negli esempi de' classici, risponde bene e nell'uno e nell'altro componimento al pensiero che evoca le memorie antiche. Il Cellini non ha, a dir vero, scritta una vera e propria canzone, ma piuttosto un'ode; chè ogni sua strofe si chiude con una quartina alternata di tronchi; il Salvadori invece ha con notevole maestria ripresa la strofe severa della canzone. Ecco un saggio dell'ode del Cellini, nel quale il lettore potrà notare quel carattere di originalità cui sopra accennammo:

Nulla di quanto tocca
l'alma profonda nascer può mortale,
ma verità trabocca
ed alito di vita spiritale.
Segnan con li anni i varî soli, i venti,
benefici o inclementi,
in arbor, lenta, incancellabil orma;
pur una sorge armonïosa forma.
Multiplice ricchezza
d'ingegni, e 'l carme di fuggenti età
fonde in una bellezza,
stringe in un freno l'epica unità.

Il Salvadori ricongiunge nella sua canzone il concetto cristiano onde splende il Duomo fiorentino con le memorie di San Francesco, e riferisce, accortamente incastonandolo nel resto, alcun pensiero attinto dal *Cantico delle creature:*

.... Oh dal mio suol toscano
di sulla verna Rupe al ciel vicina
trasvoli il canto aereo lontano!
Di là dov'è sì vano
ogni mondan rumore;
nè è voce di viventi
che tintinnio d'armenti
e da la valle il canto del pastore;

Le città di che i vertici corona
l'umile Italia cerchi; ove nel canto
dolor di tanti secoli risuona,
splenda di luce che non porta pianto.
Alto nel cielo è il santo
vessillo ancor sul monte:
adora, o età novella!
del lume d'ogni stella
al Tempio novo raggerà la fronte!

Ecco insomma due giovani che procedono per conto loro, come l'animo l inspira, fuor del genere di poesia che è oggi più in voga. E per questo abbiam voluto fermarci alquanto sulle loro canzoni, tanto alte d'intendimento e così corrette di forma.

STORIA.

Giuseppe Pasolini. 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio. — Terza edizione accresciuta dall'autore. — Torino, Bocca, 1887.

La storiografia del risorgimento italiano ci dà la misura del tempo in cui si è questo effettuato. Già è cresciuta la nuova generazione, a cui la età troppo immatura non permise di partecipare ai grandi certami della patria: e questa generazione paga ora alla patria il suo tributo, raccogliendo le sante memorie di quei certami, e pubblicandole affinchè sia tenuto vivo nel cuore dei futuri il culto dei grandi autori dell'italico risorgimento. In queste collezioni e pubblicazioni spesso accade che al sentimento del patriota si accompagni un altro sentimento non meno nobile e pietoso: quello dell'amore e della devozione di figlio. Non è molto che facemmo parola delle Memorie di Mariano D'Ayala dettate dal figlio Michelangelo; ora ci è grato di parlare di quelle di Giuseppe Pasolini scritte dal figlio Pietro Desiderio. D'Ayala e Pasolini sono due nobili figure di patriotti, però d'indole affatto diversa. Il D'Ayala, tutto fuoco, tutta anima, cospira prima della lotta, combatte con cuore di leone quando l'ora di essa e giunta, e combatte sempre anche dopo la vittoria, perchè ad uno spirito puritano come fu il suo, la materia della lotta non mancava mai. Il Pasolini invece è riflessivo, calcolatore. Anch'egli è coraggioso, ma il suo coraggio è a sangue freddo, ed ei lo mette alla prova solo quando sa che possa giovare alla patria. Perciò, noi non troviamo Giuseppe Pasolini partecipe a quei moti parziali di Romagna, che non

potevano avere altro successo all'infuori di apprestare nuove vittime ai governi oppressori. Le Memorie di Giuseppe Pasolini sono gran parte della storia d'Italia in questo penultimo trentennio. Egli cominciò la sua carriera politica a Roma quale membro della Consulta, poi quale ministro del commercio nel primo ministero laico di Pio IX. Ritornata l'Italia nella servitù, il Pasolini, fe' ritorno nella vita privata: avrebbe potuto continuare a dimorare nel suo paese; ma egli preferì stabilirsi in Toscana; perchè, dopo il tristo esito delle cose romane, come egli stesso diceva, credeva impossibile di condurre quella vita semplice ed utile da lui sempre invano sperata, « quella, cioè, di un operoso e benefico agricoltore della Romagna. » Per cinque anni, il Pasolini dimorò nella mite Toscana: poi l'amore del natio loco lo ricondusse nella sua Ravenna, dove, due anni dopo esservi tornato, fu fatto gonfaloniere. A chi si meravigliava che egli si fosse acconciato ad accettare simile ufficio, rispose che *il di sopra*, ossia il governo, avrebbe ammesso il suo rifiuto, ma *il di sotto*, ossia il popolo, non sarebbesene persuaso. Il conte di Cavour, nel fare la rassegna degli uomini politici dello Stato pontificio che per l'ingegno, la influenza e i principii avessero potuto meglio coadiuvarlo nel dirigere la rivoluzione italiana, fissò subito la sua attenzione su Giuseppe Pasolini, e lo giudicò, appena lo ebbe conosciuto, « uno dei più distinti *leaders* del nostro partito. » Per un sentimento di delicatezza verso il passato, come egli si esprimeva, nei primi tempi della rivoluzione non volle accettare alcun ufficio, sebbene gli fioccassero le offerte: per la stessa ragione ricusò di far parte dell'Assemblea delle Romagne. Ma pur rimanendo uomo privato, egli corrisponde con tutti i grandi uomini politici della rivoluzione, dal Cavour al Minghetti, dal Farini al Ricasoli, al D'Azeglio: da tutti è richiesto di consigli, che egli dà sempre con grande sagacia. Questa corrispondenza del Pasolini con gli statisti della rivoluzione forma una delle parti più interessanti del libro di cui discorriamo. Con l'accettazione della nomina di senatore e di vice-presidente del Senato, ritornava il Pasolini, nel marzo del 1860, alla politica militante, abbandonata da 12 anni; e ora il Governo italiano potè più direttamente giovarsi della sua intelligenza elevata, e del suo nobile patriottismo. Il Cavour destinavalo, infatti, in quello stesso anno al governo di Milano. Da questo momento, il nome di Giuseppe Pasolini entra nella famiglia degli statisti italiani, i quali mettendo in pratica la famosa sentenza di Camillo Cavour: « in certi casi l'audacia essere la vera prudenza, e la temerità più savia della ritenutezza, » condussero felicemente la nave italiana fuora dagli scogli che minacciavano infrangerla, e composero l'unità della patria. L'autore tratta distesamente questa se-

conda parte della vita pubblica dell'illustre suo genitore; e qui più che mai le *Memorie di Giuseppe Pasolini* si inalzano all'importanza di fonte storica. La prefettura di Torino, avuta dal Pasolini dopo quella di Milano; la sua partecipazione al ministero Farini col portafoglio degli affari esteri; le sue missioni diplomatiche in Inghilterra e Francia; il commissariato di Venezia; questi campi diversi nei quali il Pasolini esplicò la sua attività politica, che sono come altrettante pietre miliari della via percorsa dall'Italia nella composizione definitiva del suo essere nazionale, sono oggetto di racconto accurato e pieno di notizie tratte da documenti rimasti insino qui ignorati. Dopo le *Memorie del Pasolini*, la storiografia del Risorgimento si aspetta quelle del *Minghetti*. Ma chi le scriverà? Qualunque possa esserne lo scrittore, ci auguriamo che egli sappia di esse comporre un libro quali lo composero Michelangelo D'Ayala e Pietro Desiderio Pasolini rispettivamente su gli illustri genitori loro.

Storia del Risorgimento italiano, di Francesco Bertolini, illustrata da Eduardo Matania. — Milano, Treves, 1887.

I signori Treves si sono messi all'opera per dare all'Italia lavori di storia illustrati con disegni, come li hanno da tempo la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Citiamo ad esempio la *Storia Universale* dell'Oncken, la *Storia di Francia e d'Inghilterra* del Guizot, e le *Storie antiche di Grecia e di Roma* del Duruy. Infin qui i fratelli Treves ci hanno dato un volume di ampia mole nella *Storia di Roma* del Bertolini, illustrata da Lod. Pogliaghi, e le prime tre dispense della *Storia del Risorgimento*, pure del Bertolini, illustrata da E. Matania. La *Storia di Roma* fu ragguagliata da uomini competenti pel suo valore scientifico a quella del Duruy; e noi accettiamo questo giudizio: superano invece a parer nostro quelli dell'opera duruyana i disegni del Pagliaghi, per la loro originalità, correttezza archeologica e finezza di esecuzione. Quelli del Matania sono di altro genere. Prima di tutto, vi è il formato più largo del volume, che li mette in maggior rilievo, offrendo ad essi spazio maggiore: si direbbe anzi che nella *Storia del Risorgimento* alla parte figurativa sia stato assegnato il posto principale, e alla narrativa l'accessorio. Comunque sia, l'una e l'altra, se proseguono come hanno cominciato, accresceranno la letteratura storica contemporanea d'un'opera degna de' tempi e del soggetto. Più avanti ne riparleremo.

PEDAGOGIA.

La fanciulla istruita e buona massaia, di Maria Cavanna Viani-Visconti. — Milano, Paolo Carrara, 1887.

Questo libro ha sul frontespizio un bel motto: Chi sa fare sa comandare. E il motto accenna all'intendimento onde il libro è nato: quello di porgere in breve alle fanciulle destinate a comandare, le notizie necessarie al buon andamento della casa, all'economia ed alla igiene domestica. Si hanno così, dentro una sottile trama di racconto, i precetti più certi e di maggiore importanza rispetto al cucire, al tessere, ai cibi, alle bevande, ai modelli, ai lavori d'ornato, e via dicendo; e il libro si chiude con una specie di galateo sul modo di contenersi in società. Gli insegnamenti teorici sono fatti più chiari dalle numerose incisioni che li accompagnano. La signora Viani Visconti, autrice già nota per altri utili libri di questo genere, sa ormai tenersi dentro i confini meglio opportuni per istruire e dilettare insieme; e anche questa volta ha fatto opera buona. Soltanto come all'editore dobbiamo notare il poco garbo delle incisioni, così alla signora Viani-Visconti non possiamo tacere che in un libro destinato alle scuole vorremmo non imbatterci così di frequente in vocaboli e modi di lega non buona.

Vite di santi padri tratte dal volgarizzamento di F. Domenico Cavalca con note del prof. C. Gargiolli. — Roma, Ditta G. B. Paravia, 1887.

Tra i prosatori del secolo decimoquarto, nessuno, a dire del Giordani, pareggia fra Domenico Cavalca: « il primo, il migliore, l'ottimo prosatore di nostra lingua. » Ammesso pure che la lode sia alquanto eccessiva, perchè nel trecento furono anche il Boccaccio e il Passavanti, certo è che le *Vite de' santi Padri* sono una delle più belle scritture che abbia la nostra letteratura. E che nelle scuole se ne legga una scelta di luoghi adatti ci sembra utile alla pura e sciolta eleganza dello stile. Onde il prof. Carlo Gargiolli ha molto ben fatto a curarne una edizione a tale uopo, con cura diligente del testo e con corredo di note dichiarative. Nove sono le vite da lui trascelte; e, rispetto alla materia, ha cercato che fossero tra loro così varie da meglio allettare i giovani alla lettura. Le note, brevi ma precise, tolgono di mezzo la difficoltà della lingua antica o delle locuzioni fuori d'uso. Il libretto è insomma tale che se ne potranno giovare con ottimo successo gl'insegnanti, ai quali di gran cuore lo raccomandiamo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sulla teoria generale del profitto, del dott. Augusto Graziani. — Milano, Fratelli Dumolard, 1877; pag. 223 in-12.

Questo lavoro, che al giovane autore ha procurato un posto di perfezionamento, è veramente un saggio molto pregevole di studi economici, intrapresi con un ricco corredo di dottrina e con esattezza e rigore di metodo scientifico. Esso contiene un esame critico accuratissimo delle molteplici e varie dottrine intorno al profitto e una breve esposizione dei principî teorici, relativi alla sua legge e natura. Nel primo capitolo l'autore espone alcune *nozioni preliminari* intorno alla costituzione dell'impresa industriale moderna, al valore del prodotto e ai criterii della sua distribuzione. Nel secondo parla del *concetto del profitto* e delle idee espresse in proposito dagli economisti, facendone la classificazione e la critica con notevole acume di osservazioni e forza di ragionamenti e dimostrando la esistenza propria distinta e la figura speciale del profitto, quale reddito complessivo dell'imprenditore. Infine nel terzo capitolo tratta della *legge del profitto* ossia delle cause da cui dipende il suo saggio; critica a fondo il principio della domanda e dell'offerta applicato erroneamente a tale argomento; accenna a varie opinioni intermedie, e dimostra con chiarezza e precisione la teoria del Ricardo, illustrata egregiamente dallo Stuart Mill, teoria che l'autore accetta e difende contro varie obbiezioni. La difesa è certo assai abile, ingegnosa e l'esposizione della dottrina Ricardiana corretta; nondimeno all'autore che intende così finamente le questioni più difficili di questo argomento scabroso, noi rivolgiamo le seguenti osservazioni. La teoria del Ricardo, finchè si esprime nei termini generici e matematicamente esatti: « che il saggio dei profitti dipende dai salari reali o dal costo di produzione delle ricchezze che compongono gli stessi salari » indica un rapporto astratto generale, che non ci dimostra nè la ragione intima, nè le cause determinatrici del profitto. Quando poi si aggiunge che i salari reali si aumentano ordinariamente nel corso della economia, perchè si accresce il loro costo di produzione per effetto della legge limitatrice della natura, allora si spiega la tendenza dei profitti al minimo; ma tutto ciò presuppone od implica necessariamente che anche i salari sian giunti al minimo necessario o siano altrimenti stabiliti ad una quantità determinata. Ma come avviene ciò, e a quali cause è dovuta questa determinazione presunta o discesa anteriore dei salari al minimo? La dottrina Ricardiana lascia nell'ombra una

parte importantissima del problema e non ha che un valore relativo a certi tempi e a certe condizioni economiche, un significato parziale e ristretto. Ammettendosi come principio inconcusso che il saggio dei profitti sia in ragione inversa dei salari reali, non si sono dimostrate con ciò le cause che determinano sempre, in ogni tempo e luogo, la *proporzione* fra le due parti del reddito, e non si è posta in chiaro la ragione medesima del profitto. Perchè esiste un profitto, quale aumento di valore del prodotto compiuto relativamente al costo di produzione? E perchè il saggio del profitto in vari tempi e luoghi, ora è più alto, ora è più basso, non solo riguardo al *valore* delle merci componenti i salari reali, ma relativamente alla *quantità proporzionale* di esse? Se il prodotto è diviso in due parti, salari e profitti, bisognerà determinare la *proporzione maggiore* o *minore* dell'una relativamente all'altra e dimostrarne le cause indipendentemente dall'elevazione ulteriore di valore delle merci componenti la prima parte. Ecco il quesito che attende ancora una risposta definitiva e completa dalla scienza economica, per quanto le indagini acute del Ricardo e dei suoi seguaci ne abbiano chiarito alcuni aspetti importanti. Queste brevi considerazioni, che abbiamo voluto fare a proposito di un lavoro così dotto e coscienzioso come è questo del Graziani, mirano solo a porre in rilievo la importanza dell'argomento assai controverso e la gravità dei problemi ch'esso racchiude. E pel nostro autore non è merito lieve l'aver saputo trattare con forma corretta questioni tanto difficili, e penetrare sagacemente nello spirito di dottrine astruse e da molti fraintese. Egli dimostra in tal modo attitudini così distinte per le ricerche scientifiche, sussidiate da una coltura tanto larga che ci fanno concepire le più liete speranze per l'avvenire.

Das Eisenbahntarifwesen im Allgemeinen und nach seiner besonderen Entwickelung in Deutschland, Oesterreich-Ungarn, der Schweiz, Italien, Franckreich, Belgien, den Nederlanden und England (Delle Tariffe ferroviarie in generale e nel loro svolgimento particolare in Germania, Austria-Ungheria, ecc.) von Franz Ulbich. — Berlin u. Leipzig, J. Guttentag, 1886, pag. XII-504 in 8°.

Quest' ampia e interessante monografia sovra un argomento così delicato e importante, qual'è quello delle tariffe ferroviarie, è dovuta ad uno scrittore che unisce allo studio scientifico delle materie economiche una larga esperienza e cognizione pratica di fatti, ed occupa un posto elevato nell'amministrazione pubblica della Germania. Gli effetti benefici dell' ingerenza diretta dello Stato in questa parte della economia si mostrano non solo nell' indirizzo efficace e nella migliore organizzazione del servizio dei trasporti, ma nell'accurata raccolta delle notizie e nella

trattazione opportuna delle quistioni che ad esso si riferiscono e ne apparecchiano i miglioramenti ulteriori. E di ciò abbiamo notevoli documenti in Germania, quali ad esempio l'*Archivio delle ferrovie,* pubblicato dal Ministero de'lavori pubblici, sotto la direzione autorevole di A. v. der Leyen, e il libro citato dell'Ulrich. Il quale da molti anni si è occupato di tariffe in vari uffici di direzione generale, e in ultimo fu incaricato di un corso di lezioni su questa materia nella Università di Bonn; donde l'origine del presente lavoro. Esso dividesi in due parti, una generale e un'altra particolare. È premessa ad entrambe una Introduzione, in cui è discussa la quistione delle ferrovie in genere, secondo i principii fondamentali della economia, e dimostrate le ragioni per cui deve ammettersi l'ingerenza e l'amministrazione dello Stato. Indi sono esposti i principii amministrativi che possono applicarsi all'esercizio delle ferrovie e specialmente alla formazione delle tariffe. L'autore riassume in questa parte brevemente le cose dette dal Wagner e da altri scrittori tedeschi in favore dell'esercizio governativo e dell'ordinamento delle tariffe secondo il principio delle tasse (Gebührenprincip). Nella parte generale del suo libro espone da prima il sistema delle tariffe come si attua e si svolge nell'esercizio privato delle ferrorie (Privatwirthschaft); e ne dimostra gli svantaggi e inconvenienti molteplici, la disformità, irregolarità e incertezza dei saggi, la loro influenza diversa sullo sviluppo delle industrie e del commercio, ponendo anche in chiaro la inefficacia delle leggi e della ingerenza governativa per correggere i difetti e frenare gli abusi delle amministrazioni private. Indi parla delle tariffe nell'esercizio pubblico o governativo delle ferrovie (Gemeinwirthschaft), dimostrando i principii, secondo cui devono regolarsi, e i vantaggi che se ne ottengono, come la maggiore uniformità, la riduzione al minimo necessario e via dicendo Nella seconda parte d'indole speciale e pratica l'autore espone i sistemi e le leggi vigenti in questa materia nella maggior parte degli Stati europei, raccogliendo a tal uopo molte notizie di fatto, a cui si appoggiano le considerazioni svolte nella parte generale. La raccolta dei materiali è ricca e assai pregevole, l'esame delle questioni particolari condotto con piena conoscenza dell'argomento e le conclusioni principali dell'opera conformi alla dottrina prevalente in Germania, che è pure, a nostro avviso, essenzialmente vera e accettabile nella sostanza. Ciononostante la trattazione, che l'autore fa del suo tema, non ci sembra egualmente lodevole e compiuta in tutte le parti e per ogni rispetto; vi predominano i criteri tecnici, amministrativi, finanziari, ma le considerazioni economiche sono deficienti. La quistione, per esem-

pio, delle tariffe differenziali, così diversamante intesa e apprezzata, l'influenza che le tariffe diverse esercitano sul commercio e su'l' industria, in quanto possono creare una nuova specie di protezionismo, gli effetti che derivano dalla concorrenza dei trasporti per mare con quelli per terra anche nella determinazione delle tariffe; questi ed altrettali punti di non lieve importanza, illustrati in qualche pubblicazione recente, non sono chiariti abbastanza nel libro dell'Ulrich. La bibliografia, ricchissima e interessante, non è completa, specialmente nella parte estera. Per ciò che riguarda l'Italia, e senza tener conto di pubblicazioni generali o secondarie, diremo che all'autore sarebbe certamente giovato di conoscere la importante opera del Braschi e il breve ma interessante opuscolo del Gabelli sulle tariffe ferroviarie.

SCIENZE GIURIDICHE.

Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri di F. Scaduto. — Palermo, A. Amenta, 1887; pag. viii-802.

Il tema, che l'autore si è proposto, è stato di studiare in ogni particolarità ed esporre con sistema scientifico le relazioni storiche e giuridiche, che hanno avuto tra loro la Chiesa e lo Stato nel regno delle due Sicilie, dai Normanni ai giorni nostri; e basta annunziarlo per conoscere tutto ad un tratto l'importanza di esso. In quale condizione giuridica si siano trovate, l'una di fronte all'altra, e in così lungo correre di secoli, le due supreme autorità sociali; come abbiano d'accordo sostenuto lo scettro, e come se lo sieno conteso; quali conseguenze ora la loro unione, ora la loro lotta abbia prodotto nelle condizioni dei popoli; quali altre abbia causato, nell'interesse della Chiesa o dello Stato medesimi l'avere or l'uno or l'altra violato il proprio confine naturale; di quali alterazioni l'intromettersi dell'autorità estranea sia stato causa nella vita dell'altra; come siano germogliate e cresciute in quel terreno, dove meno pareva che dovessero attecchire, le idee di separazione e di indipendenza dei due poteri; e come tutto ciò abbia avuto eco e si sia manifestato nelle vicende politiche del paese, nelle leggi, nei costumi del popolo, nella diplomazia, negli scrittori — ecco alcune delle tante questioni che si raggruppano nell'argomento suindicato, e che l'autore ci espone nel loro pieno svolgimento. Si aggiunga che avendo la Chiesa esercitato, per tanti secoli, l'autorità sua sopra ogni ramo del vivere civile; e tale autorità avendola, più che in altro luogo, goduta nel regno delle due Sicilie, considerato come Stato vassallo della S. Sede, fanno parte dell'ar-

gomento tante istituzioni, che oggi per la diversità dei principî del diritto, ne sembrerebbero estranee; come, a mo' d'esempio, l'educazione civile, la stampa, l'esecuzione delle leggi, le relazioni internazionali e simili. L'argomento stesso ha il pregio della novità; perchè in Italia mancava sinora una storia anche parziale del diritto ecclesiastico applicato alle condizioni del nostro paese, scritta con mente serena, chiusa tanto al domma quanto alla politica; e in ispecie per ciò che concerne i lavori sulle due Sicilie, anche l'autore, nell'esame accurato che ne fa in principio, dimostra quanto sieno inutili e insufficienti. L'autore premette anche una lunga (forse troppo lunga) introduzione in cui, studia, nel loro complessivo aspetto e nelle loro note caratteristiche, le condizioni dei luoghi e dei tempi, nei quali la sua storia dovrà svolgersi. Le idee del popolo quali erano e come a poco a poco si trasformarono; la politica seguita di fronte alla S. Sede dai vari governi che hanno retto la Sicilia e il Napoletano, le lotte combattute per le investiture del regno; il lavoro scientifico; le conseguenze della rivoluzione francese; son tutte questioni che l'autore svolge preliminarmente, per servirsene poi di base al successivo ragionamento. Seguono i *Rapporti generali fra Chiesa e Stato*, e la loro trattazione occupa la maggior parte del libro; ma a questo proposito non possiamo a meno di osservare che ci sarebbe piaciuta una più conveniente distribuzione della materia. Una parte generale, che lascia pochissimo spazio all'altra, che dovrebbe essere, ma non è la particolare, e dove le quistioni si dovrebbero trattare singolarmente e più minutamente, ci sembra che non risponda bene al sentimento dell'estetica. Oltre di che il titolo neppur s'attaglia agli argomenti svolti sotto di esso; perchè col nome di *rapporti generali* sono in verità trattate questioni *particolari;* le quali si differenziano dalle altre, non per il metodo della esposizione, come potrebbe credersi, ma per la diversità della loro natura, in quanto le prime hanno natura politica, le seconde economica. Gli argomenti della parte generale sono: la regia legazia sicula, l'appello *ab abusu*, l'*exequatur* e *placet*, le sacre visite, le confraternite, i sinodi e capitoli, le elezioni, l'indipendenza giuridica dall'estero, il fòro ecclesiastico, il S. Officio, la stampa, le feste, le processioni, la sepoltura e il lusso, l'eguaglianza civile. I capi che seguono a questa parte generale, trattano dei regi economati, della manomorta, della riforma del clero secolare e regolare. L'autore poi, qualunque sia l'argomento, ci fa passare sott'occhio tutto lo svolgimento storico e giuridico di esso dai Normanni fino ad oggi, e questo metodo di esposizione, che lo costringe a rifare sempre la medesima strada, se non è forse molto utile per la unità del lavoro, è utilissimo per lo studioso, il quale in ogni capitolo ha una completa monografia e

trova tutto ciò che gli è necessario per quello speciale argomento. Nè mancano i confronti con le condizioni civili ecclesiastiche degli altri Stati di Italia: confronti che giungono tanto opportuni che il lettore — almeno a noi così è accaduto — ne lamenta l'uso troppo rapido e raro. Cresce pregio all'opera un largo corredo di leggi, di editti, di documenti d'ogni genere; e anche la parte bilbiografica è ricchissima. Anzi amiamo di osservare che l'autore nelle sue citazioni, non ha accumulato inutili note, come si suole usare oggi, ma utilissime notizie, che servono a giustificazione del testo e ad appagamento di ogni lettore che non voglia fermarsi solo alla parte dommatica. In generale abbiamo davanti un'opera di un merito scientifico che ci sembra assai grande: soltanto non vogliamo tacere che forse sarebbe stato molto opportuno di sollevarsi sopra i fatti, talvolta troppo nudamente esposti, e portare lo studio nelle regioni del puro diritto, e ad ogni modo tenere più elevato lo stile e usare più purgata la lingua, come deve chi sa di parlare agli scienziati del mondo e non ad un circolo di amici. Dopo tutto, ci è rimasto il desiderio che l'autore faccia per le altre regioni d'Italia quello che ha saputo fare per le due Sicilie: certo non è egli che possa scoraggiarsi dinanzi all'arduo tema.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Riceviamo dalla ditta Roux e C. di Torino il volume 6° delle lettere edite ed inedite del Conte di Cavour. Con questo volume l'onor. Chiala ha compiuto la pubblicazione promessa dell'epistolario dell'illustre statista, della qual cosa tutti gl'italiani gli professeranno la più ampia gratitudine.

— Il signor Angelo Tomaselli pubblicherà tra breve i *Momenti lirici*, pei t'pi dell'editore C. Triverio di Torino.

— La stessa casa ripubblicherà, per cura del signor A. Solerti, l'opera di Carmine Modestino sulla *Dimora di Torquato Tasso in Napoli*, che fu edita molti anni fa in pochi esemplari fuori di commercio. L'edizione sarà arricchita dalle note marginali che il Modestino scrisse sopra un suo esemplare.

— Si è pubblicato recentemente il 1° volume della nuova opera periodica dell'istituto archeologico germanico, che sostituisce i così detti *Monumenti dell'istituto*, ed ha per titolo: *Antike denkmäler herausgegeben vom Kaiserlich deutschen Institut* (Berlino, Reimer, 1887). È una dotta pubblicazione in grande formato e riccamente illustrata con tavole anche a cromolitografia.

— È stata pubblicata nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane* una curiosa statistica delle pubblicazioni uscite nel regno durante il 1886: la tabella è stata compilata a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. La Lombardia ha dato nell'anno scorso 170 volumi di romanzi e novelle, 64 di poesia, 100 di filologia e storia letteraria: la Toscana 50 di romanzi e novelle, 66 di poesia, 98 di filologia e storia letteraria. La regione che ha dato meno volumi è la Basilicata, dove furon pubblicati (dei 3 generi indicati qui sopra) soltanto 2 volumi in versi.

— Col titolo *Le grandi strade del commercio internazionale proposte fino dal secolo XVI* il prof. Gustavo Coen pubblicherà un volume volto a studiare principalmente i tagli degli istmi che si stanno ora facendo e le ferrovie principali per lo scambio dei prodotti continentali. Ne sarà editore il cav. E. Vigo di Livorno.

— Isidoro Del Lungo pubblicherà dentro l'anno un suo volume intitolato *Dante nei tempi di Dante*, nel quale raccoglierà i suoi scritti sull'Alighieri ed i tempi di lui. Lo sta stampando l'editore Zanichelli.

— È uscito il nono volume della *Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXI* ristampata per cura di Carlo Negroni nella *Collezione di opere inedite e rare* pubblicata dalla R. Commissione pei testi di lingua. Contiene i quattro Evangeli e gli Atti degli Apostoli.

— Il R. istituto lombardo di scienze e lettere ha messo a concorso un premio di lire mille alla migliore memoria sulle teoriche economiche e amministrative in Toscana fino al secolo scorso.

— La Biblioteca nazionale centrale di Firenze si è arricchita di 47 lettere autografe di Carlo Troya dirette ad Emanuele Repetti. La Biblioteca stessa possedeva già altre molte lettere e autografi dell'autore del *Dizionario storico geografico* della Toscana.

Continuandosi i lavori per la nuova fabbrica della Banca Nazionale si sono scoperti due altri pavimenti, uno di lastre di marmo bianco e l'altro di mosaico bianco e nero con decorazioni a stelle.

— Nello stesso luogo è tornato in luce un cippo sacro ad Ercole, posto da un *M. Tullius Aquillius aedilis cerealis*. Questi edili cereali furono creati da Augusto ed aveano l'incarico di provvedere alla cura dell'annona e dei giuochi in onore di Cerere.

— In una fabbrica presso il Castro Pretorio si è trovato un altro frammento di latercolo militare, ossia registro di molti nomi di soldati divisi per centurie o compagnie.

— Nei lavori di demolizione nel quartiere del Ghetto, e precisamente presso le rovine del teatro di Balbo (Palazzo Cenci), si è rinvenuto un tronco di statua colossale che doveva rappresentare Alessandro il grande, secondo il noto tipo proveniente dall'originale di Lisippo.

— Presso S. Croce in Gerusalemme, costruendosi un nuovo serbatoio per l'acqua Marcia, è tornato in luce un bellissimo cippo sepolcrale appartenente ad un tale di nome *Menippos* (buon cavaliere) Sopra l'iscrizione, come arma parlante del personaggio, vi è scolpito un cavaliere a tutta corsa.

— Si sono chiusi gli scavi nelle catacombe romane per riprendersi, secondo il consueto, nel venturo novembre. I lavori di queste ultime settimane ci hanno restituito moltissime iscrizioni nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, dove si è scoperta eziandio un'antica scala che sembra condurre ad un battistero.

(Notizie estere)

L'autore Calmann Lévy ha pubblicato un curioso volume nel quale i signori Cerfberr e Cristophe hanno ricostruita la vita di tutti i personaggi che agiscono nelle opere del Balzac. S'intitola il *Repertorio della Commedia Umana*, e vi ha premesso una vivace prefazione Paolo Bourget.

— Si sta preparando a Parigi una serie di biografie dei grandi letterati francesi, imitata da quella che il Morley dirige in Inghilterra. Giulio Simon scriverà la vita del *Cousin*, Gastone Boissier quella di *Ma-*

dame de Sévigné, il Caro quella della *Sand*, Gastone Paris quella del *Villon*, il Taine quella del *Sainte-Beuve*. Ed altre molte sono già annunziate.

— Giacomo Normand ha pubblicato pei tipi del Calmann Lévy un volume di poesie, intitolato: *Les moineaux francs*. Molte di esse comparvero già nella *Revue bleue*.

— *La théorie de Rameau sur la musique* è un opuscolo di Carlo Henry, edito in questi giorni a Parigi dall'Hermann, che illustra il sistema d'armonia del maestro che deve oggi la sua fama principalmente al dialogo celebre del Diderot.

— È stato pubblicato un volume di opere postume di Carlo Baudelaire.

— In Francia si van facendo, per l'uso delle scuole e delle persone colte, utilissime scelte del meglio che è nelle opere dei grandi scrittori. Così sotto il titolo: *L'oevre de Victor Hugo*. la casa Hetzel-Quantin ha pubblicato un volume di oltre trecento pagine a racchiudere i passi che più si ammirano in tutti i libri del grande poeta e romanziere; e *L'oeuvre de A. De Lamartine* (per la casa Hachette-Jouvet) i passi migliori delle opere del Lamartine. Tutti e due i volumi hanno notizie biografiche ed un ritratto.

— La *Revue de Géographie* pubblica un articolo del Drapeyron: *Le diagnostic topographique de Napoléon*.

— Sta per cominciare le sue pubblicazioni una nuova rivista parigina intitolata *Le moyen age*. Hanno promessa la loro collaborazione il Tobler, il Paris, il Meyer; onde è da credere che sarà una raccolta severamente scientifica.

— La società degli artisti francesi ha rivolta al presidente della repubblica una petizione che chiede sia ristabilito il Ministero delle belle arti. Anche la società dei letterati e quella degli autori drammatici aderiranno a tale petizione.

— La signora Lardin de Musset, sorella di Alfredo de Musset, si è messa d'accordo con la Società dei letterati parigina per inalzare una statua al poeta delle *Notti*.

— A Bignon-Mirabeau (Loiret) si è costituito un comitato per inalzare al Mirabeau un monumento, che dovrebbe essere inaugurato il 23 giugno 1889, nella ricorrenza centenaria del giorno in cui il Mirabeau affermò solennemente innanzi agli Stati generali la sovranità dei dritti della nazione.

Il Swimbourne per l'occasione del giubileo della Regina ha scritto un'ode patriottica, che accenna per sommi capi liricamente allo svolgimento della civiltà sotto il regno di Vittoria. Sarà pubblicata nel fascicolo di giugno della *Nineteenth Century*.

— Sono state pubblicate due versioni dell'*Alceste* d'Euripide in dialetto gallese. Si tratta di rappresentare il dramma in quel dialetto stesso. L'una e l'altra versione hanno avuto origine da un concorso bandito da Lord Bute.

— È uscita una nuova versione inglese dei *Nibelunghi*, per cura del signor Alfredo G. Foster-Barham. L'ha edita la casa Macmillan e C.

— Sono stati pubblicati dalla casa Longmans e C. il quinto e sesto volume della importante *Storia dell'Inghilterra nel secolo XVIII*, di H. E. Lecky.

— Nel corrente mese uscirà in luce il volume XXII della *Encyclopedia Britannica*. Abbraccia le sillabe da *sonetto* a *spiritualismo*. Nell'indice, che già n'è stato pubblicato, si notano importanti monografie di storia e di scienza.

— Nella collezione degli *English Men of Letters*, diretta dal Morley, è comparso un nuovo volume: la biografia del Keats, scritta da Sidney Colvin.

— Nel fascicolo di giugno del *Century Magazine* si legge il curioso racconto d'una visita fatta al conte Tolstoi, il più famoso dei viventi romanzieri russi, da G. Kennan. Il Tolstoi vive ritirato in campagna, lavorando con le sue mani nelle opere dei contadini.

— Il *Macmillan's Magazine* ha nel fascicolo di giugno uno studio su *Giacomo Leopardi* di F. Brown.

— Notiamo nell'ultimo fascicolo del *Blackwood's Magazine* un articolo di Lord Lamington sopra i restauri compiuti in questi ultimi anni a Firenze.

— Nella sezione dei manoscritti nel *British Musaeum* è stata trovata una raccolta di lettere inedite del Voltaire. Alcune sono scritte in inglese: si afferma che tutte dànno importanti particolari sulla vita del Voltaire.

— La reale Accademia irlandèse di Dublino sta per pubblicare riprodotto in fotolitografia il manoscritto del secolo XIV, noto sotto il nome di *Libro di Ballimote*, di cui è proprietaria. La pubblicazione è attesa dai cultori della linguistica con molto desiderio perchè l'opera, scritta in irlandese del trecento, è di grande curiosità per gli studi loro.

Il dott. E. Schmidt ha pubblicato a Berlino uno studio sopra i manoscritti delle *Lettere di Cicerone ad Attico*.

— A. De Kampen ha pubblicato un atlante di grande utilità per gli studiosi de' classici antichi: *Tabulae Maximae quibus illustrantur terrae veterum*.

— Il dott. Ernesto Elster, professore di letteratura tedesca nella università di Glasgow sta pubblicando una edizione critica in cinque volumi delle *Opere complete* di Arrigo Heine.

— La Commissione berlinese degli *Annali per la Storia degli Ebrei in Germania* annunzia una pubblicazione separata di *Regesta* concernenti sì fatta storia. Il primo fascicolo conterrà i documenti conservati nello archivio di Colonia.

— È stato tradotto in tedesco dal dott. H. Ruhe l'Epistolario del Tourgueniew. Comprende il periodo dal 1840 al 1883.

— A Gratz è stata scoperta una copia manoscritta di un'*Aria da concerto*, finora sconosciuta, del Beethoven. Quest'*Aria*, di cui il maggior biografo del Beethoven, il Thayer, non conobbe che le prime battute, sarà pubblicata a Lipsia dalla Casa Breit-Kof e Härtel.

— A Lipsia si è tenuto un congresso di librai ed editori tedeschi. Han convenuto di continuare la pubblicazione della *Storia della libreria germanica*, rimasta interrotta per la morte dell'editore Federico Kapp.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Un buon esempio da imitarsi — Le obbligazioni ferroviarie e la Banca — Mercato monetario — Rassegna delle borse.

Egli è un male lamentato assai volte dalle statistiche ufficiali, dai giornali e da tutti coloro che si occupano delle cose economiche del nostro paese, che la emigrazione italiana la quale si dirige all'estero e specialmente nelle lontane regioni di oltre mare, sia per la quasi totalità formata dal ceto dei nulla abbienti e, con risultamenti forse peggiori per la nostra patria, da persone le quali, non possedendo istruzione di sorta, o avendone una limitatissima, debbono dedicarsi quasi esclusivamente ai lavori manuali.

Questo fatto, se ben considerato, apparisce invero assai nocevole per il nostro paese, non tanto per il danno che gliene viene direttamente, ma eziandio per il vantaggio inestimabile che una diversa condizione di cose potrebbe procacciargli.

La massa dei nostri connazionali che con vena larga e perenne si spande ogni anno in tutte le parti del mondo, ed in alcune a preferenza, rende rispettato ovunque il nome italiano col lavoro assiduo, con la frugalità e onestà, e gli acquista favore e simpatie; ma riesce apportatrice di poca utilità alla patria lontana perchè può dare poco alimento al suo commercio, e raramente può aprirgli nuove vie e nuovi sbocchi. Per contro, essa toglie al paese natio il soccorso di braccia robuste e volonterose, che sarebbe prezioso per compiere quella che sventuratamente può dirsi ancora la colonizzazione di molte parti d'Italia, e lascia qui la turba degli spostati che cerca vita stentata negli impieghi non rimunerativi e non produttivi.

Vero è, che da forse due anni a questa parte si vien manifestando un movimento più largo di utili effetti, una corrispondenza più attiva fra la madre patria e le colonie, e un desiderio sempre più vivo di imprese coloniali incruente ma proficue. Così al ceto dei manuali, a quello dei lavoratori della terra, si viene mescolando quello delle persone dotate di studi e cognizioni commerciali, che volgono la mira a

nuovi orizzonti; sorge qualche impresa per esercitare con mezzi adeguati il commercio oltremarino, e dalle colonie stesse alcuni di quelli che vi hanno fatto fortuna riedono col pensiero alla patria e tentano di avviare con essa relazioni utili.

Intanto il Ministero di agricoltura e commercio, retto da un uomo attivo e di larghe vedute, si adopera, con maggiore alacrità e unità di indirizzo che nel passato, a secondare ed estendere il movimento che si va iniziando; ed è ancor fresco il ricordo delle cure che esso ha dato alla istituzione del credito coloniale e quello delle proposte e dei voti che il Consiglio dell'industria e del commercio ha espresso, conformandosi alla relazione fatta dal comm. Grillo a questo intento. Mentre scriviamo, lo stesso Consiglio è chiamato eziandio ad esaminare il *servizio dei consoli in relazione alle esigenze commerciali.*

Se non che, anche concedendo molto al movimento accennato e considerandolo come una promessa di cose maggiori nell'avvenire, conviene riconoscere che noi siamo sempre molto lontano dal punto al quale dovremmo aspirare. Data questa situazione di fatto, ci è sembrato utile di ricordare qui l'esempio che ci viene da un'altra nazione, se non più provetta di noi nelle imprese coloniali, certamente di noi più perseverante e fortunata. Esso riguarda ad una parte soltanto del problema coloniale, ma è appunto quella che ha maggiore importanza per noi, poichè non ha avuto in Italia neppure un principio di attuazione, non ostante che vari dei nostri consoli vi abbiano varie volte accennato, e che un voto analogo sia contenuto nella relazione del comm. Grillo, già ricordata.

Vogliamo alludere all'andata all'estero di giovani esperti e dotati di cognizioni adatte, i quali trovandovi un collocamento, siano una fonte perenne di informazioni per la madre patria, facciano propaganda per i prodotti di essa e vi preparino il mercato, aprano la via alle imprese ed alle associazioni commerciali del loro paese e si adoperino a favorirne in ogni modo gli interessi.

Questo appunto è lo scopo che si è prefisso la *Société d'encouragement pour le commerce français d'exportation.* Vale quindi il pregio di farne conoscere l'organamento e l'opera.

La *Société d'encouragement* è una figliazione diretta della Camera di Commercio di Parigi. Essa ha cominciato a funzionare il 10 luglio 1884, regolandosi con gli statuti che vennero approvati con decreto del 25 giugno del medesimo anno.

La Società si propone specialmente di collocare all'estero o nelle colonie francesi i giovani riconosciuti degni della sua protezione e forniti di conoscenze commerciali e industriali, e di aprire nuovi mercati ai prodotti nazionali.

A questo scopo essa viene raccomandando a' suoi corrispondenti e ai consoli francesi i giovani che possono provvedere alle spese necessarie, e concede il viaggio gratuito ed un'anticipazione pecuniaria a quelli che non ne hanno i mezzi. Le anticipazioni fatte ai sovvenuti debbono essere restituite alla Società appena essi *giudichino di poterlo fare,* affinchè gli stessi mezzi possano essere accordati ad altri aspiranti.

La Società è formata da soci-fondatori, soci e aderenti, secondo che essi le donano lire 1000 almeno per una sol volta, o si obbligano a corrisponderle una somma annuale di lire 100 o 20 al minimo.

Essa è amministrata da un consiglio nominato dai soci e preso

per metà fra i presidenti delle camere di commercio, e per metà fra gli stessi soci. Altri articoli dello statuto stabiliscono le particolarità dell'amministrazione, la convocazione dell'adunanza dei soci e le disposizioni generali.

Fra i soci delle diverse categorie figurano la Banca di Francia, vari Istituti di credito, le Camere di commercio e sindacali, società commerciali ed industriali, compagnie di assicurazione e privati appartenenti alla politica, alla finanza ed al commercio.

La Società è sotto il patronato di un comitato composto di parecchi ministri, segretari, senatori, deputati e di altri personaggi cospicui per censo e per posizione.

Il consiglio di amministrazione, per provvedere con maggiore efficacia a tutte le occorrenze per l'interno, per l'estero e per le finanze, si è distribuito in tre sezioni corrispondenti. Un Comitato esecutivo è poi incaricato di esaminare le proposte delle tre sezioni e di pronunziarsi su di esse.

La Società, appena costituita, si è messa in relazione con tutte le Camere di commercio all'interno, con quelle all'estero e coi consoli. Le prime debbono farle pervenire le domande dei giovani i quali aspirano ad un collocamento fuori del paese, insieme con tutti i documenti che possono provare la loro idoneità e moralità; le rappresentanze commerciali e politiche all'estero debbono farle conoscere le condizioni ed i bisogni delle diverse regioni e le probabilità pei propri connazionali di trovarvi un collocamento.

Per tal modo la Società, esaminate le domande, e tenendo conto delle attitudini e delle aspirazioni dei petenti, cura che essi possano recarsi nei luoghi più adatti, e li aiuta con mezzi morali raccomandandoli, e materialmente fornendoli di danaro quando ne sia il caso.

Ciascun inviato della Società, al momento di partire, riceve un questionario al quale egli si obbliga di rispondere di tempo in tempo, in guisa da tenerla informata anche per suo mezzo di tutto quanto possa interessarla, sia in riguardo alla posizione nella quale egli si trova o potrebbero trovarsi altri inviati, sia in riguardo alle condizioni del paese, alle sue risorse, a'suoi bisogni, alla probabilità di dirigervi con buon esito i prodotti nazionali e di avviarvi un commercio.

Il *credo* di ciascun inviato della Società è quello di rammentarsi in ogni luogo e in ogni contingenza di essere francese, di conservare intatto ed aumentare il buon nome della propria nazione, di aiutarsi fra connazionali con unità di spirito e di intenti e di aver sempre presente che lo scopo da raggiungere è quello di sviluppare il commercio francese. La Società ha trovato fin dal suo inizio vive simpatie in ogni ceto, corrispondenza attiva con tutti gli enti interessati e largo contributo di opera da'suoi amministratori. Così le sue operazioni hanno potuto procedere con tutta regolarità, e sebbene ristrette per mezzi ancora insufficienti ed anche per non aver trovato in gran numero dei petenti le condizioni volute, hanno già dato buoni frutti.

Dal 10 luglio 1884, che, come abbiamo accennato, è la data della fondazione della Società, al 30 giugno 1886, cioè nei due primi esercizi di essa, i giovani mandati all'estero con un sussidio furono 74; quelli pei quali non fu necessario che un appoggio morale, ascesero a 38. Alla fine dell'anno, i giovani che si trovavano sotto il patronato della Società erano in complesso 138.

Essi hanno corrisposto pienamente al loro dovere; alcuni hanno cominciato a restituire le somme avute a titolo di prestito, la maggior parte ha risposto al questionario ed ha mandato informazioni utili.

In riguardo alla parte finanziaria, i documenti che abbiamo sott'occhi dimostrano che le riscossioni fatte nel primo esercizio chiuso al 30 giugno 1885 si sono elevate a franchi 206.005. Le spese hanno dato fr. 42.134 per sovvenzioni, e fr. 13.784 per spese generali; fr. 142,715, che rappresentano specialmente le oblazioni fatte per una sol volta, furono investiti in rendita; infine fr. 6.944 sono rimasti in cassa.

Nel secondo esercizio, dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886, le entrate sono salite a fr. 60.179; le spese a fr. 39.328: d'onde un avanzo di fr. 20.850. Le sovvenzioni hanno richiesto fr. 32.814.

Le riscossioni per l'esercizio 1886-87 sono previste nella somma di circa 69 mila franchi.

Le relazioni fatte dal Consiglio di amministrazione lamentano sovente la pochezza delle risorse delle quali può disporre la Società a vantaggio di coloro che a lei si rivolgono; ma in pari tempo esprimono la convinzione che esse andranno aumentando via via, tanto per le simpatie e le aderenze sempre più estese che la Società incontra, quanto per l'aumento del proprio patrimonio di rendita.

Ad ogni modo, quando anche all'azione della Società debbano essere sempre necessari varii anni per ispiegarsi, la utilità che arrecherà sarà sempre assai grande. I giovani francesi collocati all'estero saranno i pionieri del commercio nazionale; essi potranno favorirlo largamente e in particolar modo formando una base solida per le *Società di esportazione* che riescono il mezzo più efficace per estendere i commerci di una nazione, quando i suoi prodotti sieno fatti conoscere e pregiare in modo conveniente.

Siamo preparati a sentirci ripetere che i Consoli non possono occuparsi di queste bazzecole, e che essi devono corrispondere soltanto col Governo prendendo tempo per le comunicazioni loro, o non facendole mai. E forse mentre l'onorevole Chiaves fa pompa di *fremere* anche sulla politica africana e alcuni di quelli che lo secondano non sentono ritegno nel dare al paese uno spettacolo d'incoerenza, che non è certamente edificante, si dirà che i grandi uomini e i politicanti hanno altro da pensare e da fare, che lo attendere a cose tanto prosaiche.

Ma nè pieghiamo alle obbiezioni che possono esserci rinnovate dallo spirito burocratico, tenace nelle tradizioni quando anche le veda sbagliate, nè siamo disposti a lasciarci stornare dalle commozioni artificiali della politica africana, suscitate in mal punto e a sproposito. Del resto fra i pochi che si agitano tanto da parer molti nel contrasto, vi è forse uno che abbia dimostrato di avere una chiara idea sul da farsi?

Sorpassiamo adunque e tiriamo innanzi concludendo con un appello alle principali Camere di commercio del Regno affinchè si riuniscano in consorzio e diano opera acciò anco l'Italia sia provveduta bene e presto di una Società d'incoraggiamento come quella francese. Solamente con questi mezzi e tenendo ben alta la bandiera dell'Italia all'estero potremo aspirare ad un migliore avviamento e sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci. Speriamo che la stampa voglia secondarci.

Col soccorso delle difficoltà della circolazione e calcando e ricalcando sulla necessità di frenare i debiti, proclamata ormai da ogni parte, l'*Economista* di Firenze ha creduto di poter attaccare la operazione delle obbligazioni ferroviarie e l'intervento in essa della Banca. Per l'un verso gli ha fatto difetto manifestamente l'arte, per l'altro gli ha nociuto la fretta.

« Come! È questo il momento opportuno per gettare sul mercato 350 milioni di titoli dello Stato, o per annunziarne la prossima emissione? Doveva ciò accadere proprio quando il presidente della Giunta generale del bilancio e il direttore generale della Banca Nazionale, in documenti ufficiali, affermano che una delle cause della debolezza del nostro credito sono le emissioni *a getto continuo?* »

In quanto all'intervento della Banca, l'*Economista* inclina a giudicare che quegli che lo ha determinato abbia commesso un errore, « poichè, a parte il non essere forse strettamente legale questa operazione affidata ad un istituto di emissione, pare al periodico fiorentino che la Banca Nazionale abbia, oggi specialmente, troppe altre cose da fare e le quali esigono tutta la sua attività e la sua attenzione. » E giacchè si doveva sorpassare la legge, si duole ancora che l'onorevole Magliani « non abbia colto l'occasione delle obbligazioni ferroviarie per cominciare a istituire la unità bancaria, chiamando tutte le Banche di emissione a godere del vantaggio derivante dalla operazione. » — Ci siano leciti alcuni appunti.

Noi crediamo che tanto il relatore della Commissione generale del bilancio, quanto il direttore generale della Banca Nazionale mantengano le osservazioni e raccomandazioni espresse sulla necessità di frenare i debiti e di proporzionare le spese alle forze economiche del paese. Ma poichè è anche indubitato che allorchè i debiti sono stati fatti devono essere pagati, pensiamo che i due egregi uomini possano, senza disdirsi, accettare la emissione delle obbligazioni ferroviarie, la quale vi provvede, e che essi stessi sieno convinti che il miglior mezzo a ciò è quello di andare prendendo i capitali dove si trovano.

Le divagazioni e le esagerazioni non giovano. Il passato ferroviario non ha rimedio; l'avvenire soltanto può essere migliore e più conforme alle necessità del presente se il Governo e il Parlamento e un po' anche il paese sapranno e vorranno acconciarvisi. È qui è appunto il caso di stare alle vedette affinchè il senso di quelle necessità non si perda.

Ma perchè — soggiunge l'*Economista* — perchè questa emissione non è stata fatta direttamente dalle Società ferroviarie?

Al periodico fiorentino cuoce che le decisioni dell'onorevole Magliani abbiano guastato un procedimento che esso aveva approvato e lodato. Ma una cosa sono gli ideali di un periodico, un'altra cosa riescono le necessità della finanza e della pratica. Per esempio, crede proprio l'*Economista* che nella coduvie di titoli che si trova nei mercati, la nuova obbligazione al 3 per cento avrebbe trovato facile e pronto collocamento senza la garanzia che le imprime il carattere di un titolo di Stato?

Rispetto poi all'intervento della Banca Nazionale nella operazione, la sola cosa che possiamo fare a conforto del periodico fiorentino è di dolerci con lui che all'onorevole Magliani sia sfuggito di consultarlo. La idea peregrina d'incominciare a istituire la unità bancaria, chiamando sei Banche a dirigere una operazione unica, per farne loro godere il frutto, ne avrebbe valuto la pena. Poteva darsi che essa, accennata in tempo avesse procacciato *ipso facto* anche il consenso di tutti i Vanderbilt di America.

Così le obbligazioni ferroviarie avrebbero avuto l'inestimabile vantaggio di passare l'Atlantico e di accaparrarsi un ritorno meno breve e meno facile di quello offerto dai valichi del Cenisio e del Gottardo.

Del resto consoliamoci. Concorre all'operazione una buona parte dell'Europa; la ingerenza che la Banca ha in essa è quella che può spettarle data la sua posizione in casa e fuori, e il suo direttore generale ha buoni omeri per addossarsela.

Dopo ciò lasciamo all'*Economista* la gravità estrema della situazione, il timore di vederla diventare irreparabile e gli attentati alla tranquillità economica del paese. Sono *specialità* che non convengono affatto al caso presente e che, tutto al più, possono fare il paio con i fremiti abusati dell'onorevole Chiaves.

Le condizioni del mercato monetario americano sono rimaste, con poca e nessuna variazione, quelle stesse alle quali avemmo occasione di accennare la volta scorsa. I saggi dello sconto per le anticipazioni hanno variato ancora dal 6 al 3 per cento, e i cambi coll'estero hanno avuto movimenti di poca entità.

Quello su Londra è rimasto oscillante tra 4.86 e 4.85 $^3/_4$; quello su Parigi tra 519 $^5/_8$ e 519 $^3/_8$.

Le ultime notizie dei principali centri americani concordano nell'affermare che gli affari, in generale, procedono favorevolmente, ma in pari tempo avvertono che nel ramo metallurgico si è manifestato un rallentamento, che la domanda diminuisce e che i prezzi inclinano ad indebolirsi. Probabilmente la produzione è stata spinta soverchiamente, ed ora esiste uno stock che occorre smaltire; ma il fenomeno non ha alcun aspetto di gravità e gli stessi giornali finanziarii di New-York pensano che avrà breve durata. A convincersi dell'attività che regna oltre l'Atlantico, bastano i dati forniti dalla Clearing House. Essi fanno vedere che nel mese di aprile gli scambi commerciali e di borsa nelle 37 principali città americane sono ascesi a 4,524.7 milioni di dollari, contro 3,619.1 milioni nello stesso mese del 1886, e 2,924.6 milioni in quello del 1885. Nei primi quattro mesi dell'anno in corso gli stessi scambi ammontarono a 16,961.0 milioni rimpetto a 15,804.0 nel 1886, e a 12,064.4 nel 1885. Come si vede, il miglioramento del commercio americano continua indubbiamente e si afferma. Al movimento commerciale fanno riscontro le entrate delle ferrovie, le quali presentano un aumento costante. Nel mese d'aprile, secondo il rapporto del direttore della statistica, esso è riuscito, in confronto col 1886, al 9 $^1/_4$ per cento.

Il signor Jordan vice-presidente e uno dei direttori della Western National Bank ha concepito l'idea di fare di questo Istituto il centro delle produzioni e degli interessi dell'argento.

La banca sarà provveduta di somme le quali serviranno al deposito delle verghe d'argento per qualunque importo e l'emetterà ricevute che ne garantiranno la quantità ed il titolo. In questo modo il paese verrà in possesso di un nuovo certificato d'argento che nessuno avrà timore di accettare al valore del mercato: questo certificato sarà quotato allo Stock Exchange e sarà comprato e venduto come un valore qualunque.

Queste sono le linee principali del disegno del signor Jordan per dare all'argento una maggiore attività e per formare un altro mercato oltre a quello di Londra. Alcuni opinano che quando la cosa riesca, il mercato dell'argento potrà essere trasportato interamente da Londra a New-York.

Le situazioni delle Banche associate, dal 7 al 21 maggio, fanno vedere la diminuzione di 4 milioni nel fondo metallico e indicano per contro l'aumento di 1.5 milioni negli impieghi e quello di 4.7 milioni nella eccedenza della riserva. Da anno ad anno quest'ultimo capitolo riesce ad una diminuzione di 43.2 milioni di lire nostre.

Il mercato monetario di Londra è rimasto in questi giorni nello stagnamento più completo. Lo sconto vi è stato negoziato ad un saggio quasi nominale. Quello per la miglior carta a tre mesi non ha mai sorpassato l'uno per cento, e ha finito tra $^7/_8$ e $^{15}/_{16}$ per cento; le anticipazioni sono state concedute a mezzo per cento e anche ad un quarto.

È probabile che questa situazione continuerà sino alla fine del mese venturo; allora, se le cose non saranno modificate da altre cause, i bisogni che si manifestano generalmente in coincidenza colla fine del semestre determineranno un qualche aumento nel valore del denaro. Per altro è da credere che esso non riuscirà molto sensibile giacchè riscontrerà con la ricorrenza del pagamento delle cedole da parte della Banca d'Inghilterra e dei dividendi dei varii Istituti.

Nella liquidazione di borsa di fine mese il danaro è riuscito abbondante ed il prezzo dei riporti assai mite. Esso è variato da 1 $^1/_2$ a 2 per cento e le anticipazioni sono discese al saggio anche di 1 $^1/_4$ per cento.

L'*Economist* ha pubblicato testè in un numero straordinario uno studio interessante sulla situazione generale delle Compagnie di banca (Joint Stock Banks) del regno Unito durante il secondo semestre del 1886 in confronto coi due semestri antecedenti. Lo studio è distribuito in quattro parti le quali riguardano distintamente alle Banche inglesi propriamente dette, alle banche scozzesi, alle banche irlandesi e alle banche coloniali.

Noi ne spigoliamo alcuni dati i quali non sono privi d'interesse.

Il capitale versato di tutte le banche dell'Inghilterra e del paese di Galles, le quali finendo l'anno, ascendevano a 115 con 1590 succursali, si elevava a 53,528,000 lire sterline, presentando una diminuzione di 200,000 sterline sull'importo dell'anno antecedente. Il valore di tutte le azioni di questi Istituti, al prezzo corrente di borsa, rappresentava un importo complessivo di 143,473,000 lire sterline, con l'aumento di 4,400,000 lire circa su quello del 1885. Perciò, rimpetto al capitale versato, il valore delle azioni faceva un premio di 164 per cento nel penultimo anno, e di 173 per cento nel 1886. L'aumento che ne apparisce è da attribuire ai maggiori utili ottenuti dalle banche nel secondo trimestre dell'ultimo anno.

I depositi delle stesse Banche, che al 31 dicembre 1885 si elevavano a 327 milioni di lire sterline, ammontavano a 334 milioni alla fine del primo semestre 1886, e a 331 alla fine del secondo.

La diminuzione subita da essi durante gli ultimi sei mesi cade quasi esclusivamente sui depositi della Banca d'Inghilterra.

Le Banche Scozzesi, le quali erano 10 con 949 succursali ed agenzie, possedevano un capitale versato di 9.052.000 sterline. Esso non ha avuto alcuna variazione nel corso degli ultimi 3 semestri; per contro il valore delle azioni, che al 30 giugno 1886 ascendeva a sterline 23.734.000 è disceso a sterline 22.900.000 al 31 dicembre, e il premio per cento del valore corrente delle azioni sul capitale è diminuito da 160 per cento a 153. I depositi all'ultima data ammontavano a 80.500.000 sterline contro 81.800.000 a quella antecedente.

Le Banche irlandesi erano 9 stabilimenti con 423 agenzie o succursali. Il loro capitale da un anno all'altro è cresciuto di quasi 200.000 lire sterline e alla fine dell'anno scorso ammontava a 6.719.000 lire. Il valore delle azioni sul mercato è cresciuto da 14.834.000 a 15.334.000, e il premio medio si è elevato da 120 a 122 per cento. I depositi sono aumentati di 1.200.000 lire, e ascendevano a 34.500.000.

Venendo finalmente alle Banche coloniali, che erano in tutte 20 e possedevano 1410 agenzie, si ha che il capitale versato del quale disponevano è aumentato di 3.720.000 lire e che ammontava a 21.9 milioni: che il valore delle azioni è salito da 38.8 milioni a 42.5 milioni; e che il premio stava a 93 per cento contro 81 per cento al 31 dicembre 1885. Da un anno all'altro i depositi sono cresciuti di 3.2 milioni e ammontavano a 132.8 milioni. L'aumento generale che apparisce da questi dati cade sulle Banche australiane e su quelle del Canadà, mentre le Banche indiane hanno dovuto risentire grave danno dalle fluttuazioni violente dei cambi.

Tornando al mercato monetario, dobbiamo avvertire che i movimenti avvenuti durante questo intervallo, tanto nel prezzo dell'argento quanto nei cambi coll'estero, sono stati di qualche conto. Il primo, da 42 $^3/_4$ è andato aumentando fino a 44 *pence*, e dipoi, in questi ultimi giorni, è disceso nuovamente a 43 $^1/_2$. Il cambio su Berlino, sul principio della quindicina, era disceso fino a 20.34, ed aveva occasionato una nuova esportazione d'oro per la Germania; ma da ultimo, divenuto più facile lo sconto libero a Berlino, è tornato a salire ed ha chiuso a 20.39, arrestando così ogni domanda da parte delle case germaniche.

Lo chèque su Francia, debole, da 25.23 $^1/_2$ a 25,21: quello su Amsterdam, da 12.02 a 12.02 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal dì 11 al 25 di maggio, offrono l'aumento di 8.3 milioni nel fondo metallico; quello di milioni 11.6 nella riserva, e quello di 12.9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, il fondo metallico è maggiore di 99.9 milioni; la riserva di 97.4 milioni, e i depositi di 47.8 milioni. La proporzione tra i due ultimi capitoli è ora di 47 $^1/_2$ per cento contro 37 $^3/_8$ al 26 maggio 1886.

La condizione delle cose a Parigi è rimasta quasi invariata. L'abbondanza dei capitali fluttuanti ha continuato ad essere larghissima; ma i saggi di sconto sono riusciti sempre sostenuti: essi stanno a 2 $^1/_8$ per la prima carta bancaria, e a 2 $^1/_4$ per la carta commerciale.

Poichè la soluzione della crisi ministeriale è riuscita favorevole alla causa della pace ed ha appagato i desideri dei fautori di essa, è a sperare che i capitali torneranno meno diffidenti e saranno operosi; ma in pari tempo non può essere dimenticato che la situazione economica della Francia non ha fatto alcun passo innanzi e che l'assestamento del bilancio rimane sempre un desiderio.

I cambi hanno avuto poco movimento: lo *chèque* su Londra è oscillato tra 25.22 e 25.20 $^1/_2$; quello su Berlino, debole, a 123 e 4 per cento per il lungo e 122 $^1/_2$ e 4 per cento per il breve. La carta breve sull'Italia è stata offerta a 1 per cento di perdita; quella lunga da $^5/_8$ a $^3/_8$ per cento.

L'argento ha chiuso piuttosto sostenuto a 260 per mille di perdita; il premio sull'oro rimane sempre a $^1/_2$ per mille.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 12 al 26 maggio, offrono l'aumento di 18.1 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 32.8 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo riesce minore di 231.3 milioni e il secondo di 339.1 milioni di franchi.

La volta scorsa, scrivendo del mercato monetario germanico, accennammo che esso si distingueva specialmente per i bassi saggi di sconto, i quali erano caduti fino a 1 $^3/_4$ per cento. Questa condizione di cose, fino dal principio della quindicina testè chiusa, ebbe a subire qualche mutamento, poichè i bisogni che generalmente sogliono farsi sentire sui mercato delle lane, in questo mese, fecero aumentare sensibilmente il valore del danaro, il quale venne spinto da 1 $^7/_8$ a 2 $^3/_8$. Ma già da alcuni giorni esso è tornato a 2 per cento.

Come si vede il rincaro dello sconto non è stato che passeggero; al presente, tanto a Francoforte, quanto a Berlino, l'abbondanza del danaro riesce maggiore che mai e tutto fa credere che la Banca Imperiale potrà anche in quest'anno mantenere per lungo tempo lo sconto ufficiale al 3 per cento come nell'anno scorso. Allora questo saggio rimase invariato dal 20 febbraio al 15 di ottobre.

Il saggio libero della Banca Imperiale ha avuto un movimento identico á quello del mercato: così il giorno 18 fu aumentato da 2 $^1/_8$ a 2 $^3/_8$, e il giorno 27 da 2 $^3/_8$ a 2 $^1/_2$ per cento.

La liquidazione di fine mese si è svolta in modo facile e con un riporto che ha variato da 3 a 3 $^1/_4$ per cento in conseguenza specialmente dell'esiguità degli impegni esistenti, e di uno scoperto piuttosto rilevante in rendite e valori bancari.

I cambi coll'estero, ad eccezione di quelli su Pietroburgo e Londra, hanno avuto pochissimo movimento. Quello su Parigi è rimasto oscillante tra 80.75 e 80.80, e ha chiuso al primo prezzo; quello sull'Italia, tra 79.90 e 79.95; quello su Londra da 20.38 a 20.37, toccando nell'intervallo il corso di 20.34; il rublo è salito da 179.85 a 184 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico, dal 7 al 23 maggio, fanno vedere l'aumento di 26.6 milioni di lire nel fondo metallico e quello di 16.9 milioni negli impieghi.

Da anno ad anno il primo capitolo riesce maggiore di 123.7 milioni: gli impieghi offrono l'aumento di 46.8 milioni.

Poco o nulla è da dire intorno al mercato monetario viennese. Le condizioni sue si mantengono sempre buone. I saggi dello sconto sono rimasti invariati; quello per la miglior carta a 3 per cento, e quello per la carta commerciale a 3 $^1/_4$ per cento. Per altro si può prevedere che fra breve il mercato andrà soggetto ad un restringimento di qualche entità e anche ad un rincaro nel prezzo del danaro, poiche è prossimo il pagamento della cedola su alcune rendite austriache e ungheresi per la somma di 11 milioni e 785 mila fiorini.

Le liquidazioni di settimana sono state compiute facilmente e con riporti miti, per effetto di un abbondante scoperto.

I movimenti avvenuti nei cambi sull'estero e nelle valute hanno portato un qualche inasprimento. Il pezzo di 20 franchi è aumentato da

10.06 a 10.10; il marco, da 62.40 a 62.45. Lo *chèque* su Parigi è salito da 50.42 a 50.47; quello su Londra, da 127.20 a 127.25.

L'esame dei bilanci della Banca Austro-Ungarica, tra il 7 e il 23 maggio, rivela una situazione molto buona. Il fondo metallico ha avuto l'aumento di 3 milioni di lire, gl'impieghi riuniti sono scemati di 19.5 milioni; la circolazione si è ristretta di 23.5 milioni.

Da un anno all'altro il fondo metallico è aumentato di 29 milioni di lire, gli impieghi riuniti sono cresciuti di 17.7 milioni; la circolazione è maggiore di 44 milioni di lire.

Il mercato di Amsterdam è ritornato assai più facile ed abbondante che nel passato. Se ne ha la conferma nel prezzo del denaro per le anticipazioni su titoli che è sceso al 2 $^1/_2$ per cento.

Lo *chèque* su Londra ha chiuso a 12.04 $^1/_2$ per il breve; quello su Parigi a 47.80; quello sull'Italia a 46.10.

Il fatto più importante per il mercato monetario di Pietroburgo, è stato l'aumento del quale si sono vantaggiati tutti i cambi coll'estero. Quello su Londra, che verso i primi del mese di maggio oscillava intorno a 20 *pence*, è ora salito a 21 $^3/_4$; quello su Berlino, che era sceso fino a 178 $^3/_4$ verso la medesima data, ha finito a 184 $^3/_4$; quello su Parigi è salito da 219 a 228 $^3/_4$. Da questo fortunato avvenimento è risultato un guadagno sensibile anche per i fondi pubblici.

Lo sconto fuori banca rimane sempre al 5 per cento.

Da Bucarest si ha che il numerario incomincia a divenire abbondante: che l'oro rientra in discreta quantità nel paese e che l'aggio ha subito una diminuzione importante. I porti sono in piena attività e i prezzi dei cereali riescono soddisfacenti.

Alla data del 22 maggio l'aggio sull'oro era a 14.60; lo chèque su Londra chiudeva a 25.41 $^1/_2$; quello su Parigi a 100.55.

In riguardo ai mercati nostri è da avvertire specialmente il miglioramento che si è venuto determinando nel corso dei cambi coll'estero, per modo che essi inclinano ora ad un andamento meno teso. Per altro si può credere che l'arbitraggio, favorito dal corso delle rendite, il quale è stato tenuto qui con poco senno più alto che nelle piazze estere, abbia posto ostacolo ad un movimento più favorevole.

Le disponibilità sul mercato libero sono sempre abbondanti; perciò il saggio dello sconto nelle principali piazze commerciali oscilla tra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento. A Genova la carta bancaria classica trova collocamento anche a 3 $^5/_8$, e non soltanto per domande dall'estero, ma anche per impiego interno.

Le liquidazioni di fine mese in parte si sono compiute, in parte si stanno compiendo in buone condizioni. Il riporto sulla rendita a Milano, per scarsità di titoli, è riuscito fra 17 $^1/_2$ e 22 $^1/_2$ centesimi; quello sui buoni valori è oscillato da 4 $^1/_2$ a 4 per cento. A Genova il primo è asceso da 2 a 2 $^1/_2$ per cento; il secondo al 4 per cento. A Torino è stato di 20 centesimi e del 6 per cento.

A Roma, lo scoperto esistente ha fatto riuscire da prima il riporto sulla rendita da 5 centesimi alla pari; poi, cessato lo scoperto, esso è venuto aumentando da 7, 12 a 17 $^1/_2$ centesimi. Il riporto sui valori è oscillato fra 6 e 6 $^1/_2$ per cento.

A Firenze, secondo è costume della piazza, la liquidazione è appena iniziata. I riporti si annunziano fra 17 e 20 centesimi per la rendita, e fra 5 e 5 $^1/_4$ pei valori.

Le notizie che si hanno sull'andamento della campagna bacologica riescono a dire, in sostanza, che l'inclemenza della stagione aveva potuto suscitare nell'Alta Italia qualche incertezza sull'esito di essa; ma che da ultimo il tempo tornato al buono ha fatto sparire ogni timore.

Il mercato serico ha avuto alla sua volta un andamento incerto. Durante i giorni di burrasca, i quali, ad un certo punto, avevano suscitato apprensioni serie, i possessori di sete presero un atteggiamento di resistenza rimpetto alla fabbrica; ma infine colle speranze di un raccolto abbondante, sono riapparse nei detentori le disposizioni alle vendite. Per altro l'attività del mercato non ne ha risentito alcun vantaggio, giacchè il consumo continua a mantenersi nella riserva.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana fra il 30 aprile e il 20 maggio fanno vedere che il fondo metallico è cresciuto di 8 mila lire, e che i biglietti di Stato sono aumentati di 5 milioni e mezzo. Degli altri capitoli il portafoglio è diminuito di 21.9 milioni, la circolazione si è ristretta di 26.8 milioni.

Da anno ad anno apparisce una situazione di cose alquanto diversa. Il fondo metallico presenta la diminuzione di 17 e mezzo milioni, i biglietti di Stato offrono quella di 1.4 milioni. Per contro il portafoglio e la circolazione sono aumentati di 30.4 e di 37.3 milioni rispettivamente.

La situazione degli altri Istituti di emissione al 10 maggio, confrontata con quella al 20 aprile presenta l'aumento di 200 mila lire nel fondo metallico e quello di 3 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e la circolazione hanno subìto una diminuzione, il primo di 2.3 milioni e la seconda di 1.4 milioni

Da anno ad anno, il fondo in oro cresce di 4.1 milioni; quello in argento diminuisce di 3 e mezzo milioni. Il portafoglio è maggiore di 46.1 milioni, la circolazione di 30.8.

Considerando la situazione al 10 maggio complessivamente per tutti e sei gli Istituti di emissione, apparisce che a quella data la circolazione dei loro biglietti eccedeva il limite legale per un importo di 56.8 milioni. Ma tenendo conto dei *biglietti di altri Istituti*, che si trovavano nelle casse di ciascuno di essi, l'eccedenza accennata si riduceva a non più di 7.6 milioni.

Non v'è cosa più noiosa che quella di fare una rivista quindicinale di borsa, specialmente quando manca la materia a qualunque discorso. Il tempo corre nelle borse più velocemente che in qualunque altro luogo; e se non fosse il *redde rationem* della metà di mese, o quello della fine di mese, esso riuscirebbe anche il più oblioso.

Nella seconda metà di maggio l'attenzione dei varii mercati è stata volta quasi per intero alla Camera francese e all'Eliseo. Di là la salvezza o il danno. Messo questo chiodo, tutto il resto è spiegato; così l'aumento col quale la Borsa salutò la partenza del ministero Goblet, come le oscillazioni che accompagnarono la venuta e scomparsa degli uomini ai quali fu dato l'incarico di formarne un altro.

Rifare qui la storia di questa altalena, sarebbe tempo sprecato. Basti

il dire che la Borsa di Parigi e le altre respirarono a pieni polmoni subito che fu accertato che il signor Grevy aveva trovato un successore al Goblet, e che questo successore si chiamava Rouvier. La cura dominante in tutte le borse e nella parigina in particolare era stata quella di ottenere un Ministero che avesse dato garanzia di riforma, di lavoro e di pace: come questo intento fu conseguito, il desiderio degli affari per lungo tempo represso, e per molti casi, rivisse più forte che mai e qualunque altra cura scomparve.

Se non che è bene di riflettere che una corsa troppo spinta potrebbe avere conseguenze non favorevoli e soprattutto quella di tener lontano sempre il capitale intento agl'impieghi, poichè il confondere con esso l'abbondanza del danaro, oggi prevalente per effetto della sfiducia del passato, sarebbe un errore. Oltre a ciò bisogna aver presente che una buona parte degli Istituti di credito che possono operare nella borsa non sono ancora liberati degli *stocks* che hanno adunato e serbato nei tempi difficili e che l'aggiunta ai loro portafogli di un contingente di valori nuovi può determinare una situazione meno agevole.

La conseguenza di ciò è che se la questione della misura dev'essere presente sempre alla mente in qualunque caso, oggi essa è una necessità e che il trascurarla può produrre difficoltá e imbarazzi.

Premesso questo, auguriamo che i desiderii degli uomini d'affari possano essere soddisfatti e che la speculazione la quale parve divenuta quasi un proverbio, torni ai mercati e li vivifichi e li riconduca ad un andamento normale e piano. In questo modo soltanto e dato il concorso di una tregua favorevole nelle cose della politica, il mese di giugno potrà trascorrere propizio ai varii interessi che sono in giuoco e far dimenticare la lunga inerzia e i danni recati dagli altri che lo antecedettero.

Le nostre borse hanno tenuto dietro, dal più al meno, a quelle estere; ma in quanto alla rendita hanno mantenuto un prezzo che è stato quasi sempre maggiore della parità con Parigi. Ciò ha determinato e favorito gli arbitraggi sfavorevoli, e quel che si è veduto nell'andamento dei cambi, ne è stata la riprova. Nei valori, all'opposto, si sono tenute piuttosto deboli, salvo un po' di movimento avvenuto in qualche piazza sul finire del mese, con lo scopo di determinare una liquidazione propizia ai compratori.

E ora eccoci ai corsi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 31 magg.		1887 15 magg.	1887 31 magg.	1886 31 magg.		1887 15 magg.	1887 31 magg.
84 50	3 % ammortizz. .	83 60	84 30	104 —	Rend. belga 4 %.	101 20	100 90
82 45	» perpetuo....	80 40	81 62	75 —	» oland. 2 1/2.	73 1/4	73 1/2
—	» nuovo	—	—	58 7/8	» spagn. (P).	65 7/8	67 —
109 20	4 1/2 per cento...	108 20x	108 60	101 70	5 % it. Parigi....	98 05	99 25
101 5/16	Cons. inglesi	103 3/16	103 3/4	100 —	» » Londra...	97 1/4	98 1/2
105 90	Rend. german. 4 %	106 20	106 10	99 7/8	» » Berlino...	97 50	99 40
104 30	» prussiana 4 %	106 —	106 10	101 45	» » Italia.....	99 20	100 65
99 60	» russa (B)...	96 50	97 50	67 15	3 % » »	67 80	68 25
85 10	» aust. (carta).	81 40	81 40	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 50	99 50
117 20	» » (oro)...	112 50	112 40	97 10	» » Blount	98 —	98 —
103 40	» ungherese....	101 40	102 40	97 15	» » Cattol.	98 —	98 —

Le rendite, in generale, presentano un sensibile aumento: quello di maggior conto cade sulla rendita spagnuola, sulla nostra, e su quelle fran-

cesi. La prima si è vantaggiata di 1 $^1/_8$; la seconda di 1.45; le ultime, in media, di $^3/_4$ per cento.

Banche Italiane.

1886 31 magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
2238 —	B. Naz. Italiana....	2190 —	2207 —	810 —	B. di Torino.....	853 —	875 —
1148 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	463 1/2	» Sconto e Sete..	502 —	514 —
524 —	» Tosc. di credito.	540 —	545 —	708 —	» Tiberina.....	601 —	613 —
1110 —	» Romana...	1150 —	1185 —	242 —	» Sub. e di Milano	241 1/2	242 —
638 —	» Generale	683 —	706 —	305 —	Credito Torinese ..	322 —	325 —
715 —	» Lombarda.....	775 —	780 —	518 —	» Meridion. .	573 —	578 —

Banche straniere.

1886 31 magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg	1887 31magg
2197 —	B. Austr.-Ungar.	2195 —	2198 —	155 —	Deutsche Bk.....	158 —	159 —
3017 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2900 —	618 —	Banque de Paris..	718 —	720 —
4285 —	» di Francia...	4110 —	4125 —	1000 —	Compt. d'Esc.	1010 —	1010 —
7350 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7450 —	522 —	Créd. Lyonnais....	517 —	543 —
137 —	» Impero germ.	455 —	456 —	456 —	Soc. Générale.....	453 —	454 —
500 —	» Neerlandese..	475 —	476 —	463 —	Banque d'esc.	457 —	458 —

I valori bancari hanno avuto un movimento analogo alle rendite. Quelli che presentano l'aumento maggiore sono le azioni della Banca Generale, della Banca Romana e della Banca di Torino. La prima ha guadagnato, nell'intervallo, 23 lire: la seconda, 35 lire: la terza, 22 lire. Anche le azioni della Banca Nazionale sono state ben tenute, avendo prodotto ottimo effetto la parte che le è stata assegnata nella operazione delle obbligazioni ferroviarie.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 31 magg	*Obbligazioni*	1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.	*Azioni*	1887 15 magg.	1887 31magg.
318 —	Pal. Trapani.....	319 —	320 —	721 —	Meridionali.....	780 —	781 50
320 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	405 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
317 —	Sarde ( ).....	323 —	324 —	567 —	Mediterranee.....	612 1/2	628 —
320 —	» (B).....	325 —	326 —	562 —	Sicule	600 —	600 —
318 1/2	» nuove.....	326 1/2	326 1/2	566 —	Gottardo.....	280 —	280 —
497 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
324 —	Società Veneta....	503 —	505 —	311 —	Società Veneta....	326 —	326 —
320 —	Merid. Austriache .	301 —	301 —	320 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
318 —	Meridionali italiane	325 —	323 —	551 —	Buoni Meridionali .	553 —	553 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono state abbastanza ferme, ma non hanno ottenuto un vantaggio notevole. Fanno eccezione solamente le azioni Mediterranee che da 612 sono salite a 628.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
502 —	Bologna	520 —	522 —	503 —	Palermo.....	500 —	500 —
485 1/2	Cagliari	340 —	340 —	486 —	Roma	489 —	488 —
511 —	Milano	504 50	504 1/2	—	Banca Nazionale ..	494 —	494 —
500 —	Napoli.....	510 —	510 —	505 —	Siena.....	500 —	500 —
				506 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
515 —	C. F. di Francia..	513 —	513 —	101 —	C. F. Prussiano...	101 60	101 60
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco..	101 —	101 —

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Valori locali. *Milano.*

1886 31magg.		1887 15mag.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
365 —	Cotonificio.....	333 —	336 —	366 —	Zuccheri.....	328 —	320 —
1202 —	Lanificio.....	1476 —	1480 —	3500 —	Omnibus.....	3300 —	3325 —
237 —	Linificio.....	310 —	287 —	367 —	Navigaz. Generale	367 —	362 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
1435 —	Acqua Marcia..	2027 —	2015 —	376 —	Fondiaria Italiana.	426 —	425 —
564 —	Condotte.....	545 —	545 —	915 —	Banco di Roma...	979 —	980 —
1587 —	Gaz.....	1748 —	1746 —	285 —	Banca Prov.....	280 —	277 —
— —	Omnibus.....	355 —	351 —	691 —	Banca Industriale.	748 —	745 —

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che quelli negoziati alla borsa di Milano non hanno avuto un movimento di entità, se si eccettuino le azioni del linificio che da 300 sono discese a 287, e quelle della Navigazione Generale che da 367 hanno chiuso a 362.

Quelli trattati nella borsa di Roma si sono distinti, in generale, per un sensibile ribasso. Per altro le azioni della Fondiaria italiana hanno avuto sorte diversa, poichè sono salite da 427 a 435 con tendenza a corsi più alti, in conseguenza dell'aumento del capitale. È noto che alla prossima assemblea degli azionisti verrà sottomessa la proposta di emettere 20,000 azioni nuove a lire 250 ciascuna in ragione di una azione nuova per due vecchie. Di queste 250 lire 150 andranno in conto capitale e 100 saranno devolute al fondo di riserva. La Società resterà quindi costituita con un capitale di 9 milioni rappresentato da 60,000 azioni di lire 150 e con una riserva di 3,080,000. In conseguenza di questa nuova combinazione la riserva non avrà più bisogno di assegnazioni annuali per essere aumentata e i benefici ottenuti potranno essere distribuiti per intero agli azionisti. Da un anno all'altro le azioni della Fondiaria italiana presentano un aumento di 90 lire. Si calcola che le nuove azioni potranno conseguire presto il prezzo di 335 lire.

Valori diversi.

1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	250 —	250 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	320 —	319 —
500 —	Obblig. Immob....	505 —	502 50		*Estero*		
717 —	Azioni »	1242 —	1231 —	710 —	Cr. Mob. Austr....	702 —	703 —
935 —	Mobiliare Ital.....	1008 —	1023 —	2111 —	Az. Suez.....	2015 —	2017 —
472 —	Prestito Roma.....	500 —	502 —	451 —	» Panama.....	400 —	400 —
460 1/2	Unific. Napoli.....	469 50	471 1/2	1322 —	» Ch. Orléans...	1300 —	1315 —
— —	Obblig. di Terni...	477 —	478 —	1565 —	» » Nord.....	1516 —	1522 —

Le variazioni avvenute nei valori diversi non offrono materia a speciali commenti: vanno notate solamente le azioni Immobiliari che hanno piegato da 1242 a 1231, e le azioni del Credito Mobiliare che, all'opposto, sono salite da 1008 a 1023.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31magg.		1887 15magg.	1887 31magg.	1886 31magg.		1886 15magg.	1887 31magg.
182 —	Arg. f. Parigi...	270 —	270 —	25 28	Londra chèque...	25.50	25.40
49 1/8	» Londra...	43 —	43 3/4	25 09	» 3 mesi...	25.38	25.30
100 27	Francia chèque...	101.10	100.75	123 25	Berlino 3 mesi...	124.75	123.60

I cambi chiudono meno fermi:

Il chèque su Parigi è sceso da 101.10 a 100.75; il cambio su Londra da 25.38 a 25.30; quello su Berlino a tre mesi da 124.75 a 123.60.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11, (palazzo Gresham).

L'IDEA RELIGIOSA

NEGLI UOMINI DI STATO DEL RISORGIMENTO (1)

Nell'affettuosa commemorazione che di Marco Minghetti scriveva, poco tempo fa, Ruggero Bonghi in questo periodico, è detto che tra i libri più recenti, letti dall'insigne uomo di Stato negli ultimi giorni della sua vita, c'era anche il volume del Guyau *L'irreligione dell'avvenire*. Chi scrive queste pagine si ricorda bene di averne parlato col Minghetti, che era colla lettura appena al principio, e accennava fin d'allora che non avrebbe certo consentito nelle conclusioni del libro, già abbastanza svelate dall'autore con quel titolo così pieno di significato. E tuttavia si vedeva che appunto cotesto titolo e la promessa, che l'autore, già ben noto a lui, gli dava di volergli dir cose pensate con la sua testa, lo attraevano molto. Poichè tra le grandi qualità che facevano singolare il Minghetti tra i più dei nostri uomini politici, così alieni per gretto

(1) *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti. — *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da G. Carraresi, 4 volumi. Le Monnier, Firenze. — *Il conte di Cavour avanti il 1848*, per D. Berti. Roma, Carlo Voghera, 1887. — *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* pubblicate per cura di M. Tabarrini e di A. Gotti, vol. I. Firenze, Le Monnier 1886. id. vol. II, 1887. — *Pensieri d'un solitario*, opera postuma di R. Lambruschini, pubblicata per cura di M. Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1887. — *L'irréligion de l'avenir*. Etude de sociologie par M. Guyau. Paris, Germer Baillière et C., 1887. — *Baldwin, being Dialogues on views and aspiration*. Vernon Lec. London. Tisher Unasin, 1886.

abito di mente dal guardar un po'al di là della scolastica delle fazioni parlamentari, c'era un desiderio continuo, un bisogno di non perder mai d'occhio quanto gli avesse potuto rivelare nello studio imparziale delle cose, degli uomini, dei libri di varie nazioni l'andamento generale delle idee e dei costumi del nostro tempo.

Mi rammento, come se fosse ora, una bella mattinata d'estate ch'egli scendeva con me e con altri dalla sua villa di Mezzaratta presso Bologna; e il male che poi gli ha roso la vita, preziosa alla patria e, a quel tempo, fiorente ancora di verde vecchiezza, non lo incurvava nel camminare, non gli spengeva ancora negli occhi grigi e sull'incarnato delle guance il sorriso con cui egli per lo più accompagnava la parola, ch'era sempre eletta ma senz'ombra di ricercatezza, anche nel conversare più intimo. Parlavamo delle dottrine dei filosofi contemporanei intorno all'avvenire delle idee religiose. E io accennavo a quello dei *Saggi* postumi dello Stuart Mill, in cui è detto come non poche tra le dimostrazioni razionali che la fede chiamava un tempo a sostegno suo, ci appariscano ormai relative a verità non capaci proprio di evidenza scientifica, ma più o meno probabili per la ragione, e non per questo tali da non potere ancora divenire certe di certezza morale assoluta per chi le creda. Marco Minghetti ascoltava e sorrideva benevolo, come era solito sempre quando in una discussione, massime su cose morali, il suo fino istinto di artista gli diceva che le parti giuste del vero e del falso si fanno non di rado più che col rigido compasso della ragione calcolatrice che afferma o nega tutto, col tatto delicato del buon senso che si contenta di dubitare. E, voltandosi a una gentile signora che gli era accanto, « meno male, » disse, « che chi crede, per esempio, nell'immortalità dell'anima e in Dio, abbia, se non altro perchè glie lo assicura anche un grande filosofo inglese, una certa probabilità di non essere addirittura uno scemo. »

L'ironia, senz'ombra però di asprezza che non c'era mai nel Minghetti, e l'intonazione serenamente mesta della voce che balenò in queste parole, dicevano abbastanza lo stato di mente e di animo di chi le avea pronunziate. Egli apparteneva a quella generazione dei nostri uomini di Stato e di lettere, la quale aveva creduto con tutta la forza del suo cuore che la sostanza delle idee religiose potesse, senza svanire in nebbia di dubbi, lasciarsi penetrare tutta della luce del più alto sapere dei tempi nostri e avea salutato vicino un grande rinnovamento del Cattolicismo alleato

con la libertà politica e civile. Il bel sogno era, è vero, specie per quel che si riferisce al Papato e all'Italia, svanito presto. Ma se tra i credenti dei primi giorni, i più deboli di cuore, i più atterriti dai rovesci del 48 e del 49, avevano insieme con la maggioranza del clero studioso e pensante chinato il capo innanzi alla nuova scissione della fede dalle aspirazioni liberali dei tempi, imposta da Roma, Marco Minghetti era rimasto coi pochi laici di maggior fama e autorità che ancora consentivano nella sostanza delle dottrine comuni sin' allora al Gioberti e al Rosmini. E di questi, ch'era stato il Tommaso d'Aquino della moderna filosofia cristiana, egli sperimentò in sè ed espresse, in più d'uno specie dei primi suoi scritti, l'efficacia intellettuale potente.

Ma questa attitudine di mente, che riposava su tutto un largo sistema di idee e di convinzioni razionali, accordate con la fede tradizionale, non durava nel Minghetti, in questi ultimi suoi anni, o almeno tale in tutto qual'era stata nella giovinezza. L'animo era rimasto in lui immutato, sinceramente, calorosamente bisognoso di credere in qualcosa d'innegabile, a un tempo, e di razionale, che componendo in potente armonia il pensiero e la volontà, fosse leva all'azione; bisogno di credere e di operare, proprio d'un oratore nato, qual'egli era e avvezzo nella lunga esperienza della vita pubblica a sentire quanta forza d'affermazione e di propaganda autorevole dia a chi parla l'intima convinzione d'essere con tutto il suo pensiero, con tutto sè stesso in contatto vivo coll'anima di tutto un popolo.

La mancanza, sempre crescente oggi, d'ideali e di credenze, fortemente consentite dall'universale e potenti a muoverlo, era infatti ciò che egli deplorava di più, massime nella vita italiana. Ma mentre non si stancava di dirlo, tu vedevi però nell'ardore giovanile con cui egli non lasciava mai di seguire ogni nuovo passo della scienza e della filosofia, nell'apprezzamento largo, imparziale che era inclinato a fare di tutto ciò che l'una e l'altra gli porgevano di più vitale, di più durevolmente umano, quanto profonda doveva essere la piega che le nuove tendenze e i *motivi* del pensiero contemporaneo davano, in una mente aperta, plasmabile, com'era la sua, all'organismo primo delle idee che l'avevano formata. Non ch'egli si fosse lasciato attrarre dall'abito e dal metodo delle dottrine critiche. Nessuna mente forse più della sua vi repugnava per natura e per quell'istinto artistico di costruire sempre le idee in un tutto

ben proporzionato, simmetrico e compiuto in sè stesso, che faceva il segreto della sua forza e della sua eleganza insuperabile come oratore.

Poichè nel Minghetti l'uomo, nel suo fondo, era restato lo stesso, ma il pensatore liberale cristiano s'era mosso coi tempi, come l'economista e l'uomo di Stato. Innanzi alle obbiezioni negatrici opposte dalla filosofia critica e dalla scienza al sistema delle idee dommatiche tradizionali, egli rimaneva, specie negli ultimi anni quand'io lo conobbi, in quella serena e calma riserva di mente, che, pur facendo la sua parte al vero dimostrato dalla ragione, ha come un sentore di quanto i simboli delle cose che il pensiero riflesso traduce nei nostri concetti siano lontani dall'esaurire il fondo infinito dell'essere e delle esigenze morali dello spirito umano.

Quindi resultava nel suo modo di concepire le attinenze della filosofia e della scienza con la religione una gran libertà di pensiero da ogni vecchio presupposto dommatico e autoritario, temperata però da intima fede nella legittimità e nella perennità del sentimento religioso e in un suo possibile accordo con quanto di più vero nell'ordine morale sarebbe uscito un giorno dagl'incrementi dell'alta cultura umana. Quel finissimo senso d'artista, che, parlando e scrivendo, gli faceva senza uno sforzo imprimere nel pensiero politico dei nostri giorni le forme e le movenze eleganti dello stile classico, gli componeva in pace nel fondo dell'animo le credenze più care e più necessarie al cuore con le nuove verità evidenti alla sua mente. Egli pensava modernamente con animo antico In quell'attenuazione che della sostanza della fede tradizionale s'era forse fatta anche in lui sotto l'azione dissolvente dell'analisi filosofica, l'idea di Dio provvidente e legislatore supremo aveva serbato tra le altre di quell'ordine morale, ch'egli come uomo di Stato, liberale e conservatore, voleva a fondamento delle cose umane il luogo centrale. Sull'importanza e sul valore capitale di questa idea per lui non poteva cader dubbio. E qui pare a me che sia da mettere la differenza sostanziale del suo modo di pensare in cose di religione e di morale filosofica da quello che oggi è proprio anche in Italia della maggior parte forse dei più giovani e dei più culti tra i nostri uomini di studi e di società; differenza che, come si vedeva, gli avrebbe certo impedito di consentire, a lettura finita, nelle conchiusioni a cui mira il libro del Guyau e che noi qui prenderemo ad esame a suo tempo.

I.

Intanto non parrà, io credo, ai lettori fuor di proposito qui l'aver veduto che cosa pensasse in materia di religione uno tra gli ultimi e maggiori rappresentanti di quella generazione che ha fatta l'Italia. Nell'opera sua essa si è trovata innanzi a una delle forme più ardue che il problema religioso abbia mai preso nella storia politica di qualsiasi altro popolo, e ha mostrato che non le mancava il coraggio di affrontarla, almeno nell'ordine dei fatti. Forse, è vero, non ha dato prova di pari coraggio nell'ordine delle idee, e il non averne mossa pure una sola, capace di dar nuova vita alla coscienza religiosa italiana, l'avere anzi mostrato di credere che a pacificare tra loro nella regione dei principii due società e due istituzioni opposte non ci fosse altra via che il trattenerle dall'urtarsi l'una con l'altra ne'fatti, ha potuto sembrare espediente d'accortezza politica più che suggerimento di alta sapienza civile.

E pure s'ingannerebbe molto chi, accettando senza esame un'opinione generalmente sparsa, specie fuori d'Italia, intorno all'*irreligiosità* dell'indole del nostro popolo, credesse che nella mente degli uomini di Stato della grande generazione, ora spenta quasi tutta, non abbia tenuto parte alcuna un alto pensiero di problemi religiosi e morali. Ciò che la nostra rivoluzione non ha mai avuto e non poteva avere, nè pure quando si andava apparecchiando negli animi, è stata una larga corrente d'idee relative a cotesti problemi e comuni a tutta una classe o a più classi di cittadini, e abbastanza chiare in essi da riuscire quasi la coscienza ispiratrice di tutta la loro condotta politica; è stato un moto letterario e filosofico tale da esprimerle con l'ampiezza e la nuovità geniale di quello che precedè e accompagnò in Germania gli avvenimenti del 1813 e dell'altro che in Francia sotto il governo della Restaurazione preparava i fatti del 1830. Il nostro che fece capo a quelli del 1847, benchè sia tra i più gloriosi che ricordi la storia, riuscì, anche nella parte pure assai scarsa che vi presero le idee morali e filosofiche, più a ravvivare memorie e tradizioni nostre che a qualcosa di veramente nuovo. E l'avervi la speculazione religiosa del Gioberti e del Rosmini corso nell'opinione della parte liberale e del clero le stesse sorti che toccò, in seguito ai rovesci del 1848 e del 1849, l'ideale politico da cui essa parve inseparabile, fu causa

non ultima di quella specie d'avversione a ogni principio astratto e a ogni idea filosofica che distingue così a fondo dall'antecedente il periodo della nostra rivoluzione posteriore al 1860.

È notevole come nessun'altra storia forse, più di questa, che va dall'elezione di Pio IX alla presa di Porta Pia, sembri chiudere in meno anni la successione dei tre stati che una ben nota, e ancora assai discutibile, teoria di Augusto Comte assegna al progresso umano. Le prime mosse delle speranze e delle riforme italiane, date da un pontefice creduto amico d'Italia e sotto l'ispirazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, si possono dire il periodo *teologico* della nostra rivoluzione. Il 1849 ne è il *metafisico* e lo domina tutto la teoria astratta dalla *Costituente* voluta dal Mazzini e da' suoi. L'avvenimento al potere di un uomo di Stato e di un rivoluzionario, qual'era il Cavour, inizia quello che da vero può dirsi l'indirizzo *positivo*, sperimentale del moto italiano. E la qualità della mente politica del Cavour e degli altri che, come il Farini, il Ricasoli, il Minghetti, ne secondarono più l'opera, pare quasi il risultato di una *selezione* che il fine istinto pratico degl'italiani avesse fatto da sè dei più adatti a guidarlo tra gli uomini che eran venuti su e che tutti avevano più o meno pensato e operato anche nel periodo anteriore. Ai teologi, agli eroi, ai metafisici, agli artisti, ai sacerdoti che erano stati gli attori principali, alcuni dei quali sopravvivevano, come il Mazzini, ed erano tenuti in disparte o si tenevano da sè, convinti d'aver finito la parte loro, non potevano ormai succedere che i veri *laici* della rivoluzione, gli uomini d'esperienza, i diplomatici accorti, lontani da ogni utopia e da ogni speculazione astratta. Solo Giuseppe Garibaldi, la natura più riccamente geniale che forse abbia dato l'Italia in questo secolo, riesce coll'anacronismo eroico dei suoi Mille a protrarre l'età mitica e leggendaria della rivoluzione in quella parte d'Italia che ancora non ne era in tutto uscita.

E non di meno ciò che io accennai già del Minghetti vale di tutti o di quasi tutti gli uomini di Stato che nell'ultimo periodo della ricostituzione d'Italia furono all'opera con lui e col Cavour. In mezzo alla fredda e accorta pratica delle cose e degli uomini, che li assorbe tutti, che non perde mai d'occhio i fatti e mira a cogliere in quel fluttuare della politica europea l'ora, il minuto di prendere il vento e di virar di bordo verso il porto, gl'ideali della loro giovinezza, ch'erano stati quelli della giovinezza del secolo,

non cessano mai di brillare, come fari sempre presenti, al pensiero e all'animo di questi avventurosi piloti d'Italia. Erano gli ideali a cui s'ispirò quel vivo moto di dottrine e di tendenze che sta in mezzo tra l'ottantanove e i tempi nostri e li prepara; tentativo audace di accordo tra il passato e lo spirito della rivoluzione, con cui la borghesia, atterrita dalle rovine di questa, s'era volta a dimostrare legittimo anche nell'ordine delle idee morali e delle tradizioni il fatto del suo avvenimento alla vita civile e poi al potere. E quel moto aveva svegliato in Francia tutta una letteratura, una filosofia, un nuovo indirizzo di idee religiose e speculative, che, pur ritraendo in parte da quello tedesco e inglese, derivato nelle *dottrine storiche* e nel romanticismo, ebbe impronta ed efficacia tutta francese d'espandersi, di riecheggiare in altri paesi e specialmente in Italia.

Non v'è stata tra noi a quel tempo mente superiore e nata a uscir di schiera che non si sia abbeverata a cotesta fonte: dal Balbo, dal Capponi, dal Gioberti, dal Tommaseo, dal Rossi, dal Cavour, dal Minghetti, al Montanelli, al Guerrazzi, al Mazzini, al Ferrari e al Cattaneo. Sul pensiero e sull'animo di questi ultimi, i quali vagheggiavano pel nostro paese forme più larghe di istituzioni, poterono le dottrine di quelli scrittori francesi che volevano far penetrare il ferro demolitore della rivoluzione sino alla sostanza degli ordini civili e politici ancora sussistenti; mentre quella più larga schiera dei nostri che col pensiero e con l'opera guidò i moti anteriori al 1849 e poi riuscì a prevalere sotto la condotta del Cavour, ebbe per lungo tempo comuni le idee e gli intenti con la parte che anche in Francia si disse dei *moderati* e mirò a ravvivare, trasformando, senza però rompere con le tradizioni, società, religione e Stato.

Il centro vivente di tale comunicazione tra i *moderati* di Francia e d'Italia era stato Gino Capponi, capo autorevole e riconosciuto dei nostri. Nel suo *Epistolario*, ch'è ormai al quarto volume, e rimarrà sempre la fonte forse più ricca e più necessaria alla storia intima della mente della nostra rivoluzione, ciò che colpisce di più e ci fa ammirare quelli uomini è il sentire sempre desta e profonda in loro, fra tanta avversità di tempi, in loro, così divisi com'erano gli uni dagli altri e dalla realtà degli ideali che vagheggiavano, l'operosità gagliarda del pensiero intorno alle cose e ai problemi dell'ordine morale. E non parlo del Gioberti e del

Rosmini e degli altri che con loro si possono dire, nel senso più stretto, i filosofi di quel moto rivoluzionario. Ma con quanta attenzione, e, a un tempo, con quanta indipendenza di giudizi meditati tenessero d'occhio i nostri a tutto ciò che nell'ordine del pensiero avesse potuto allora, in Francia o altrove, annunziare nuovi fatti, ce lo dice il carteggio che non fu mai forse così pieno e così frequente tra Gino e i suoi amici d'Italia e di fuori come negli anni quando sotto la calma feconda della monarchia di Luglio fermentavano i germi delle idee civili che la seconda metà del nostro secolo ha poi viste tradursi in atto e quasi mutar faccia all'Europa. La gestazione intellettuale, se posso dir così, dell'opera rivoluzionaria, che poi, dopo il 1850, doveva, in mano alla parte moderata italiana, riuscire così freddamente e abilmente sperimentale e così asciutta d'ogni idea generale organica, è tutta nel fecondo lavoro di cotesti anni. Ne' quali, come ben mostrò il Berti in un suo libro recente sul *Conte di Cavour avanti il 1848*, anche la dottrina, essenzialmente liberale e moderna, della *separazione della Chiesa dallo Stato* si matura e si fissa nella mente del gran politico che poi doveva proclamarla, come cosa già da un pezzo certa e non più discutibile per lui, nei suoi celebri discorsi del 1861 alla Camera italiana.

II.

Una cosa però mi preme sopra tutto di notare qui, che fa riscontro a quanto io dissi intorno al Minghetti, ed è: su qual punto sostanziale si accordassero, pur dissentendo in altri, tutti i nostri uomini di parte moderata, dal Capponi al Cavour, nel loro modo di pensare l'efficacia presente e avvenire della religione sulle società umane. Ora, in un punto li troviamo tutti unanimi, non ostante la diversità delle tendenze religiose e delle opinioni politiche, ed è questo. Tutti danno al sentimento e all'idea religiosa una parte a sè tra le forze costitutive dello spirito umano, tutti vi ravvisano l'effetto di un'esigenza intima, perenne dell'esser nostro che nessuna altra facoltà o attività di questo potrebbe mai soddisfare. Nessuno di loro, per quanto la sua fede in questa o in quella forma di credenze religiose differisse dalla fede degli altri, ha mai pensato che, anche se un giorno tutte le religioni positive venis-

sero meno nel mondo, la religione potrebbe cessare e a quella forma d'azione o di vita intima che essa ha sempre esercitato nella coscienza individuale e collettiva potrebbe sottentrarne un'altra che la valesse in tutto, quella, per esempio, della filosofia o quella della scienza o dell'arte.

« Il sentimento religioso, » dice Marco Tabarrini nella sua vita di Gino Capponi, « era comune ai liberali del ventuno... Negli uomini del trentuno questo sentimento prese le forme di un cristianesimo che si confondeva spesso col puro deismo, reso anche più vago dalle formule astratte e vaporose di Giuseppe Mazzini. Giuseppe Montanelli era fervoroso credente ed alla sua maniera anche Carlo Bini. » Il Capponi invece non inclinò mai al misticismo, nè eccedè nelle pratiche religiose esterne. Ma il credere fu sempre per lui, oltre che un bisogno del cuore, una necessità della mente. La quale, esercitata com'era negli studi civili e storici, non gli faceva vedere all'infuori del Cristianesimo, anzi del Cattolicismo, riconciliato però con lo spirito dei nostri tempi, altra religione da poter convenire agl'italiani. E a lui, toscano e uomo politico nato, che col sangue aveva ereditato gl'istinti d'una razza antichissima, non potè mai venire in mente di farsi, nelle credenze religiose, parte da sè stesso, e così scomunicarsi quasi dalla tradizione sociale della fede in cui eran morti i suoi padri e in cui viveva la sua Firenze. La necessità d'una riforma, che infondendo nella società religiosa cristiana qualche nuova e grande idea, *l'applicasse*, come diceva il Capponi, *anche alla società civile*, penetrandola tutta di sè, egli la sentì sempre. E questo sentimento si rinfocola in lui e nel Balbo, nel Tommaseo e negli altri amici e prende impulsi da quello ch'era comune anche a una schiera eletta di filosofi e di scrittori francesi, tra il 1840 circa e il 1846, quando le dottrine già professate dal Lamennais e dal Montalembert e accette anche ai cattolici più fervorosi prima che Roma le sconfessasse, parvero potere imprimere nella Chiesa un moto di tendenze liberali ch'ebbe poi il suo contraccolpo anche fra noi nell'elezione di Pio IX e nelle riforme del 1847. E quando anche prima, nel 1835, il Lamartine scriveva a Gino: « la pensée religieuse dans son acception la plus large, fait le fond de mes autres pensées; il est trop clair à mon esprit *que la forme religieuse veut et crie revolution comme toutes les autres formes,* » il Capponi avrebbe potuto applicare a sè stesso queste parole; sempre, ben inteso, tenendo

fermo che cotesta rivoluzione religiosa, richiesta dai tempi, egli e i suoi amici più intimi non l'hanno mai creduta possibile fuor dell'ordine delle tradizioni essenziali al Cristianesimo e alla coscienza storica degl'italiani.

È notevole come a coteste alacri speranze in una riforma civile, uscita dal seno stesso del Cattolicismo e della Chiesa, abbia partecipato forse alla pari dei più credenti di quel tempo, l'uomo che, quando poi mise mano alla direzione e all'assetto delle cose d'Italia, si mostrò tra quelli di parte sua il più risoluto forse di tutti a non volervi portare altri elementi di vita nuova che non fossero stati emanazione immediata e legittima dello spirito del laicato moderno. Quest'uomo era, come ben si comprende, il Conte di Cavour. Nel libro del Berti, citato qui sopra, si riportano alcune parole di una sua lettera scritta a un amico il marzo del 1843 da Parigi, ov'egli allora era testimone del ritorno caloroso delle menti *alle idee religiose e cattoliche*: «Les doctrines de l'abbé Coeur,» egli dice, « ont penétré dans mon intelligence et remué mon coeur, et le jour ou je les verrai sincèrement et généralement adoptées par l'Eglise je deviendrai probablement un catholique aussi ardent que toi.» Nè tale preoccupazione di cose religiose e morali si può dire nuova nel Cavour a 43 anni. Egli era passato nella prima giovinezza traverso a dubbi tormentosi, e se n'era tratto fuori non, come molti fanno, lasciando tacere la mente e l'animo in un pigro fastidio di ogni alto motivo di meditazione, ma rifacendo da sè col proprio pensiero e con forti letture le sue convinzioni religiose, tra le quali primeggiava questa che dev'essergli poi rimasta ferma nell'animo, perchè poteva quasi farvi riscontro all'altra onde s'ispirò tutta la sua politica rispetto alla Chiesa. Egli era fermamente convinto la certezza delle verità religiose venirci dal sentimento e dall'intuito e appartenere a un ordine affatto diverso da quello che ci possono dare le dimostrazioni della ragione. Alle quali per ciò non spetta far nascere in noi le credenze con lo stesso processo logico e sperimentale con cui fanno la scienza, ma più tosto aprire e predisporre l'animo nostro a ricevere in sè tutta l'efficacia del sentimento religioso.

A questo concetto della religione che ce la fa apparire qualcosa, in fondo, di analogo all'arte e d'irriducibile, per una legge del nostro spirito, ad altre forme della sua vita interiore; concetto che la filosofia contemporanea è ben lontana dal respingere; il

Cavour era stato avviato dalla lettura delle opere di alcuni filosofi francesi, e specie di Alessandro Vinet. Ma c'è anche negli ultimi anni della vita del gran piemontese più d'una prova per ammettere che la forza spontanea del pensiero, con cui egli aveva fatto suo cotesto modo di concepire il valore delle credenze religiose, tenesse in lui a tutto un largo ordine di idee su tale materia che forse andava assai più in là e toccava il fondo stesso del suo ingegno molto più intimamente che non ne sia apparso di fuori. Io mi ricordo d'aver sentito parlare più volte del Cavour al conte Terenzio Mamiani, mentre scriveva la sua *Teoria della religione e dello Stato*, e non era mai stanco di deplorare che tra noi anche allora non apparisse ombra d'un moto d'idee un po' vivo intorno ai problemi morali. Mi rammento d'avergli sentito descrivere con quanta ostinata opera di pensiero e d'arte di Stato il primo ministro di Vittorio Emanuele abbia proseguito, fino al suo ultimo giorno, l'andamento della questione religiosa in Italia. Egli morì quand'era forse sul punto d'imprimerle impulsi vigorosi e degni di lui. E certo ch'essa tenesse fino agli estremi la cima della sua mente lo dicono le ultime parole che la morte immatura gli troncò sulle labbra già livide. Tant'è vero che anche nella fredda, accorta pratica delle cose umane, che non dà mai nell'astratto e nel vago, è pur necessaria per chi non voglia fallirvi ad alti fini civili una riserva d'idealità morali che alimentino il pensiero e l'animo, che li salvino dallo sviarsi, dall'isterilirsi nei nudi fatti!

III.

Ciò che qui abbiam detto del Cavour può applicarsi a capello anche a un altro dei nostri uomini di Stato, che dopo il 1860 gli successe alla direzione della cosa pubblica, ne proseguì gl'intenti di governo positivi e sperimentali e apparve, se pure è possibile, anche più di lui, in tutto e per tutto uomo d'una sola idea. Bettino Ricasoli, di cui, ora è poco, sono state messe in luce lettere e documenti del primo periodo della sua vita politica tra 1847 e il 50, fu certo una delle volontà più forti, se non la più ricca e la più originale delle menti, che condussero il nostro risorgimento. Nella storia di questo egli tiene meritatamente un luogo insigne per averne saputo afferrare, con rapido e sicuro

intuito dei tempi, una delle idee più feconde, l'idea dell'unità politica con le immediate annessioni al Piemonte, e per avervi fatto aderire per prima quella parte d'Italia che col suo esempio e per la sua posizione in mezzo alle altre rese possibile, anzi fatale in pochi mesi, l'unione insperata di tutta la penisola. S'ingannerebbe però chi volesse vedere in quest'uomo austero e pensoso, che si apparecchiò all'amministrazione delle cose pubbliche nel ritiro di una vita di campagna da feudatario medievale, e resse con ferrea disciplina d'altri tempi la famiglia e i sottoposti, un pensatore o un filosofo.

La sua mente, ed è notevole che ce lo dica egli stesso in una lettera, non spaziava molto, non usciva dalla semplicità vigorosa di poche idee più vitali di cui s'era come penetrata e imbevuta tutta. Ma egli sentiva però profondamente, da uomo del buon tempo antico; sentiva sopra tutto il bisogno di far derivare la pratica della vita umana da qualcosa che le stia sopra e la illumini di più alta luce di veri morali. Era venuto su in tempi che non furono certo, se ne dica oggi quel che si vuole, di forti studi per gli italiani, in quella quiete della Toscana e di Firenze, ove all'ingegno mirabilmente sveglio e all'arguzia del popolo si univa, com'è anche oggi, quel fastidio innato, beffardo per tutto ciò che nell'ordine delle idee va oltre il nudo buon senso, quella certa, diciamolo pure, aridità di mente borghese e prosaica che, in società, faceva tirare così spesso dei sospironi d'impazienza all'amico suo Gino. Il Ricasoli teneva molto della vecchia tempra ferrigna dell'animo di un contemporaneo di Cacciaguida o di Dante, ed ebbe per un toscano d'oggi anche questo di singolare e d'unico quasi, che si occupò a viso aperto della possibilità di riforme morali e religiose senza aver paura di essere mostrato a dito come eretico o come protestante. E non mancò di correre di lui questa voce col ridicolo ch'essa porta sempre con sè in Toscana e specie poi in Firenze.

La voce era, naturalmente, falsa, ma i fatti che, male interpretati, poterono darle occasione vengono ora chiariti meglio dal carteggio di Bettino Ricasoli e ci dànno una prova di più dell'alto sentimento ch'egli ebbe delle cose morali. Tra le sue lettere al Lambruschini ve n'è infatti più d'una in cui apparisce qual parte egli volesse data alle idee e alle pratiche religiose nell'educazione morale dei popolani e dei contadini, che con savio consiglio pareva

a lui uno dei mezzi più atti a preparare le riforme agricole, allora vagheggiate in Toscana. In una di queste lettere si parla a lungo della festa del santo, ch'era popolare nel luogo, ove il Ricasoli villeggiava. E si vede come il proposito di valersene a scopo d'educazione popolare, facendo della credenza nella perfezione del santo, anzichè un'occasione a ribadire vecchi pregiudizi, un mezzo per diffondere utili esempi di virtù civilmente operose, dovesse nella mente del Ricasoli far parte di tutto un largo ordine d'idee e di convinzioni, comuni allora a quanti si potevano dire più autorevoli e illuminati in Italia. Tra questi era Raffaello Lambruschini, il quale forse gli suggerì le belle e profonde considerazioni intorno alla vita e alla cultura del clero in Toscana e alla necessità di rialzarle, che sono tanta parte della notevole *memoria*, presentata dal Ricasoli, in nome anche di due altri amici suoi, a Leopoldo secondo nel 1846 per esortarlo a dare le riforme.

IV.

Di questo ordine d'idee e di convinzioni intorno al problema religioso e morale del tempo nostro, che s'intravedono ad accenni rari negli uomini qui rammentati da me, ci si fa interprete oggi, dopo morte, il Lambruschini stesso coi suoi *Pensieri d'un solitario;* egli che in vita era stato tante volte, come sacerdote e come teologo, il confidente di coteste stesse idee con que' suoi amici.

I *Pensieri* contenuti in quest'opera postuma, messa ora in luce dal Tabarrini, e preceduta da una bella prefazione, possono, infatti, dirsi tutt'altro che quelli d'*un solitario*, se si riflette che furono discussi e ventilati per anni e anni tra il Lambruschini e Gino Capponi, il Ricasoli e quanti altri in Toscana e fuori rappresentavano, tra il 1830 e il 1860, il grande partito liberale temperato che voleva anche nelle cose morali innovare, ma riformando, non distruggendo. E forse dall'essere i più di questi *pensieri* del Lambruschini nati nella discussione a voce viva o per lettera, come li portavano via via i tempi, viene quel che di frammentario che essi hanno tutti, non solo nella forma esterna, ma anche in sè, nel modo di concepire dell'autore. Il libro ne ha però un vantaggio: che non ti dà con la forza d'un getto continuo d'idee

anche l'eccessivo, il troppo assoluto, il dommatico ch'è raro non si faccia sentire nel soliloquio di chi pensa e scrive, specie su materie morali, un libro tutto d'un fiato. I *pensieri* di questo *solitario* che si ritira a meditare dopo aver praticato tra gli uomini, non perdono però della loro stampa individuale pel ritornar che fanno a lui dopo esser passati traverso ad altre menti. Rimangono, a un tempo, documenti intimi del suo e del pensare di un'eletta schiera di ingegni che gli furono compagni nella vita.

Delle loro discussioni, di cui questo libro ci fa suonare alle orecchie come un'eco lontana, abbiamo ricordi anche da altra parte. Pur troppo, di quella su le riforme da introdurre nel Cattolicismo, che dev'essere stata la più importante e durò a lungo tra il Lambruschini e il Capponi, poco dopo 1831, non ci è rimasto negli scritti di Gino si può dire quasi nulla. E io so che non molto dopo la morte del Lambruschini e pochi mesi forse prima della sua, il Capponi si fece un giorno rileggere le lettere scambiate allora coll'amico, poi le prese e le buttò egli stesso nel fuoco tutte meno una o due. Gran perdita; perchè da ciò che il fuoco ha risparmiato e dal riscontro che i più antichi di data tra i *pensieri* del Lambruschini fanno alle idee, anche allora assai più moderate, di Gino Capponi, si vede che da qualche secolo forse non s'era in Toscana discusso sulla possibilità di una riforma della Chiesa con altrettanta indipendenza e coraggio di pensiero da laici che si professassero sinceramente credenti. È vero che l'avversione e l'indifferenza a ogni nuovità religiosa, abituali ormai a Firenze dove l'eresia aveva pure avuto nel medio evo un focolare così vivo, non si potevano dire allora l'abito di mente comune a tutti i toscani. Le riforme del vescovo Ricci avevano, a tempo suo, provocati echi di simpatia anche fra i laici. Perfino durante la controversia del Lamennais con Roma un interesse vivo s'era destato in qualche parte della Toscana specialmente nel lucchese incontro alle nuove idee. Ma erano stati movimenti isolati e passeggeri. L'ambiente generale delle menti e degli animi, in materia di religione, era anche verso il 1830 per tutta Italia in una calma stagnante.

Contro a quel che si disse anche del Lambruschini e del suo inclinare alle dottrine dei riformati, protestò egli stesso pubblicamente. E della verità di quest'affermazione non può indurci a dubitare il libro de' *Pensieri*, per quanta sia la libertà, e, diciamolo, l'audacia di mente che vi si mostra in più luoghi. È il libro di un

uomo che crede, ma che anche sente vivo in sè il bisogno d'illuminare con la ragione serena la fede che gli sgorga calorosa dal cuore; d'illuminarla però quel tanto che basti a non lasciarvi penetrare ombra di fanatismo, di superstizione o di ossequio servile e meccanico, senza farle perdere nelle sottigliezze della riflessione teologica la spontaneità e la freschezza intima del sentimento. Perchè al sentimento l'autore vuol data la parte prima e centrale della coscienza religiosa. E in ciò la tendenza filosofica, dominante tutto il libro, accenna chiaro a quella della scuola neocattolica francese, a cui anche in ordine di tempo corrono quasi paralleli i primi e i più importanti tra i *Pensieri d'un solitario.*

Sembra, a leggere i pochi brani che ci rimangono delle lettere del Capponi al Lambruschini intorno a cotesto delicato soggetto di una possibile riforma della Chiesa, che il patrizio fiorentino, il quale portava nella critica religiosa l'abito di mente dello storico, volesse andar cauto anche a recidere dalle dottrine del Cristianesimo quelle con cui il pensiero metafisico dei Padri e dei Dottori, nelle loro controversie cogli eretici, aveva in tempi di sottigliezze teologiche avviluppato la semplice evidenza morale delle verità del vangelo. Il Lambruschini, senza pur negare la necessità storica delle *definizioni*, come le chiamava, *ecclesiastiche*, voleva però distinti i dommi propriamente religiosi e di schietta efficacia morale e di sentimento, dagli speculativi, nati quando il sentimento religioso si raffredda e all'opera spontanea del cuore succede quella riflessa, e spesso sofistica della mente, che crea le teorie, i costumi, la parte anche nelle religioni più soggetta a cambiare. « Quella parte che concerne la morale e le relazioni di sentimento verso la divinità è la sola in cui gli uomini possono esser concordi. » E qui il Lambruschini e i suoi amici volevano appuntare la leva che mettesse in moto la riforma da loro vagheggiata.

Del resto, il senso che l'autore dei *Pensieri* dà al concetto, allora così in voga specialmente in Francia, di una *religione progressiva*, non è quello, che potrebbe dirsi contradittorio in sè e che pure a molti anche oggi pare ovvio, di un ritorno alla fede e alle idee apostoliche del primo secolo. Pretender questo è, osserva il Lambruschini, « lo stesso che dire: disfaciamo 1830 anni; è dire un impossibile. Non è il rimprovero d'essersi allontanato in qualche cosa da quei primi tempi quello che deve farsi al clero cattolico; egli ne merita uno molto più grave, quello di non volersi

allontanare egualmente dai tempi posteriori all'età apostolica, dai tempi più barbari e meno illuminati; il suo torto non è di correre coi secoli, è quello di voler fermarsi in certi tali secoli da lui prediletti, in secoli in cui brillava di tutto lo splendore la potestà del sacerdozio, mentre si oscurava la luce della religione evangelica. »

V'è un punto in cui questo libro, pur così meditato, sorvola senza toccare il fondo dell'arduo problema d'una riforma cattolica, ed è là dove a me pare stia il nodo che lo rende insolubile almeno a noi; voglio dire nel determinare da chi e come la riforma debba e possa esser fatta, con quali mezzi e leve motrici della società religiosa o della civile o di tutt'e due a un tempo. A leggere l'unico e breve tratto in cui l'autore si propone il difficile quesito, pare che egli inclinasse a credere che un moto di riforma avrebbe potuto esser provocato con impulsi concordi usciti, a un tempo, dal laicato e dal clero e con la cooperazione o l'iniziativa del papa. E se guardi la data di cotesto paragrafo, ch'è il maggio del 1845, vi senti spirare quell'alito di speranze in un prossimo rinnovamento cattolico, che allora sollevavano i cuori anche di tanti laici, e che in Francia e in Italia crebbero poi sino quasi a far credere al Metternich possibile ciò ch'egli confessava aver sempre escluso, come un assurdo, da tutte le previsioni della sua politica: un papa liberale. (1)

V.

La speranza che aleggia nelle prime pagine dei *Pensieri* del Lambruschini senti però che non lo accompagna fino alle ultime. Nei quaranta e più anni, dal 1830 al 1875, che abbraccia il corso di queste meditazioni, *magnum aevi spatium* per la storia morale dei nostri tempi, un mutamento profondo si fa intorno a lui e alle idee filosofiche e religiose della generazione a cui egli appartiene, e lo lascia coi suoi più cari, cogli amici della sua mente, morti ormai quasi tutti, in una solitudine che va crescendo e si allarga via via sempre più buia e fredda intorno a loro. Non è solo quella della vecchiaia. È quella di tutto un mondo di pensieri, di affetti

(1) Vedi intorno ai *Pensieri* del Lambruschini un notevole scritto del signor G. A. Tarozzi, giovane insegnante piemontese, col titolo: *La fede di Raffaello Lambruschini*. Trani, Vecchi, 1887. Ne ebbe una recensione l'*Antologia*.

e di aspirazioni, da cui s'è come ritirato a poco a poco l'ambiente intellettuale de' tempi che lo avean fatto vivere. Il sentimento che ne ha il Lambruschini, si accenna chiaro fino dalla seconda prefazione scritta da lui al suo libro dopo il 1850, quando appunto lo intitolava: *Pensieri d'un solitario*. Il titolo, osserva il Tabarrini, risponde al genere di vita ch'egli allora scelse chiudendosi a meditare *sulle cose dello spirito e sulle vicende umane* nella solitudine del suo San Cerbone.

Ma chi in cotesta seconda prefazione e in una terza, dettata anche più tardi, senta vibrare profonda la nota dello sconforto, di cui non è traccia nel breve proemio del 1845, quasi come se ora uno strappo violento si sia fatto tra l'animo dello scrittore e i suoi tempi, penserà che soltanto ora il nome di solitario conviene da vero, nel più stretto e malinconico senso della parola, al vecchio sacerdote, « che *fuggito dal contagio del mondo, nel silenzio e nella pace* della campagna, *respira e si ravviva, come chi uscito dalla malaria arrivi in un luogo sano* ». Di questa malaria, l'alito che doveva abbatterlo più gli veniva, io credo, dallo stagnar che faceva ormai nelle menti, verso la metà del secolo, in ogni parte di Europa, ma specie tra noi latini, sino all'ultimo moto della grande corrente idealistica e religiosa che le aveva agitate per oltre quaranta anni. Era, com'è noto, stata mossa dal rifluire che aveva fatto lo spirito del secolo decimottavo, stanco del razionalismo e del concetto meccanico con cui esso voleva spiegare le leggi delle cose, verso le aspirazioni del sentimento, verso l'intuito e la fede. E da allora in poi tutte le manifestazioni nuovamente apparse nell'ordine del pensiero e dall'arte, avean ricevuto, quale più quale meno, non solo in Germania e in Inghilterra, ma anche in Francia e da noi, l'impulso di cotesta tendenza: dai primi *romantici* della Restaurazione, figli in gran parte dei tedeschi, co' quali eran venuti in contatto nell'emigrazione, dai sansimoniani e dagli umanitari sino ai filosofi e ai mistici della monarchia di Luglio e a quello strano rinascimento cattolico che ne affrettò la caduta, e segna, al dir del Renan, la metà del nostro secolo. Era stato, durante que' due ventenni, un grande, un continuo ravvicinarsi degli studi e dei sentimenti della società laica a quelli del clero. « La salut de l'Eglise, dans nos sociétés modernes, viendra de la science religieuse des laiques; » aveva scritto verso il 1845 il Doubet a Gino Capponi, che non senza un po' di riserva, tutta sua e toscana, andava pure incontro

anche lui con animo confidente alle speranze dei suoi amici di Francia. (1)

Poichè anche da noi, l'abbiamo già visto, ogni moto non solo nelle idee politiche ma in qualsiasi altro campo del pensiero, nella letteratura come nell'arte, s'era fatto per cotesta via; voglio dire o per quella della fede tradizionale, ravvivata dall'alito nuovo dei tempi, oppure per quella di un bisogno angoscioso del credere, di un dubbio mesto, accorato che anche in quelli animi ne' quali *eran morti ormai i vecchi dommi*, attestava l'inquietudine vaga del sentimento che ne avrebbe, o prima o poi, creati a sè stesso dei nuovi. La storia intima del romanticismo anche tra noi era stata in gran parte questa. « Il fiore dell'ingegno umano, » aveva scritto Alessandro Manzoni al Giusti nel 1843, « è pur troppo ancora diviso; ma tra la fede e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti, e ormai non possono più esser desiderate dagli uomini che escon di schiera. »

Pochi anni dopo, queste parole non avrebbero più risposto alla nuova piega dei tempi. Oltre la metà del secolo, il fiore dell'ingegno umano comincia ad esser rappresentato, ogni giorno più, da coloro che non credono ormai se non alla scienza indifferente o avversa a qualsiasi idea religiosa e da quelli che, credendo, rischiano, come il Rosmini, di dover piegare anche nel campo della scienza il libero giudizio della ragione innanzi al *veto* dell'autorità tradizionale che vuol limitarla, o, come il Gioberti, si debbono sciogliere da questa interpretando i dommi in un senso filosofico. E quanto più Roma dalle prime concessioni che era sembrata disposta a fare, si lascia respingere verso un'assoluta condanna d'ogni idea liberale e progressiva, e cresce intorno a lei la folla delle menti atterrite dalle novità de' tempi e sommesse in un cieco e muto ossequio, tanto più una gran parte, e certo non la meno illuminata, del laicato si allontana, anche se credente, dal contatto e dagli studi del clero. La società civile e la ecclesiastica tornano a viver divise da un dissidio anche maggiore e più intimo di quello precedente all'ot-

(1) Vedi un articolo del Lerminier apparso nel 1848 nella *Revue des deux Mondes* col titolo *L'Eglise et la Philosophie*, e due altri del Louandre, pubblicati nel 1844: *Du mouvement catholique en France depuis 1830*. Vedi nel carteggio del Capponi degli anni seguenti le notevoli lettere del signor E. Rendu.

tantanove: perchè allora s'inimicavano, ora non si comprendono nè anche più tra loro. In Germania tiene il campo il materialismo succeduto all'ultimo scompaginarsi della scuola egheliana, in Francia il positivismo che nella sua prima forma più negativa ed empirica trova ora, dopo la morte del Comte, il tempo propizio a venir su, tra la politica de' fatti compiuti e l'arido accorto scetticismo degli *uomini di mondo* del secondo impero. In Inghilterra le dottrine induttive utilitarie hanno lo Stuart Mill. Ma l'innesto della *filosofia dell'evoluzione* sul vecchio tronco della scuola psicologica del Locke, dell'Hartley e dell'Hume non è ancora venuto a infondere una più larga vena speculativa nei positivisti inglesi e in quelli del continente.

E intanto che la filosofia, la scienza, la politica, non voglion guardare che ai fatti, e le menti e gli animi vi si chiudon dentro per una specie d'avversione rabbiosa agli ideali da cui sono stati delusi, un senso come di stanchezza, come d'aridità della vita assale parecchi tra gli uomini di Stato tedeschi, tra i giovani cospiratori degli anni avanti, che ora in patria o nell'esilio si sentono esclusi dal contatto vivo delle cose e dall'azione. Essi fanno di Arturo Schopenhauer, vissuto sin allora quasi oscuro per più di trent'anni, dopo la pubblicazione della sua opera principale, il loro filosofo favorito. Quel sentimento di tedio triste e quella *rinunzia alla vita*, cui essi sono costretti, trovano la loro espressione, oltrechè nell'ironia amara e straziante di Enrico Heine, nella dottrina del *dolore mondiale* esposta con tanto vigore d'originalità dal pessimista di Francoforte. E con l'*idea madre* del suo sistema filosofico, che pone come fondo all'essere delle cose, viziate dall'assurdo e dal male, non l'opera di una ragione ordinatrice, ma di una forza cieca e *inconscia;* con questa idea, che fino dal 1818 dava in Europa al problema metafisico e religioso la stessa soluzione cercata già anche dal Buddha nel concetto del male immanente all'universo, si accenna ora, dopo il 1860, il prevalere che farà poi sempre più nelle menti, sotto il dominio assoluto delle scienze fisiche, una filosofia, suggerita soltanto da queste, e diametralmente opposta all'*idealismo antropocentrico,* che era stato sempre la nota dominante nella scienza dalla fine del Rinascimento in poi.

VI.

Il mutamento che si fa così a poco a poco nelle tendenze intellettuali del nostro tempo, e lo avvicina sempre più a negare, non solo le religioni positive, ma quasi il *motivo* primo e il valore d'ogni religiosità, è uno dei più grandi che ricordi la storia. E la causa ne va cercata in ciò: che ora per la prima volta l'opera critica di dissoluzione delle credenze religiose, cominciata da più di un secolo, penetra sino all'ultima radice di queste, togliendo via da molte menti, insieme con ogni fede nel valore dell'ideale, ogni concetto della parte che al divino, comunque pensato e immaginato da noi, può spettare nelle cose. Il deismo inglese e la filosofia dell'ottantanove aveano scosso il fondamento che la rivelazione dava a cotesta idea del divino e l'autorità del privilegio sociale e politico ch'essa conferiva alla Chiesa rimpetto allo Stato. Ma Dio o l'*Ente supremo*, come aveva bisogno di chiamarlo col suo linguaggio astratto la filosofia, teneva ancora, se non in nome della Scrittura, in nome della ragione, la chiave di volta della mente umana, e prestava un sostegno al principale fondamento d'ogni sistema metafisico e religioso, alla fede nella possibilità di dimostrare l'universo con un solo principio assoluto, e di porre cotesto principio come norma morale dei sentimenti e della condotta umana. Era venuto Emanuele Kant ed aveva negato ogni fondamento di verità obiettiva alla cognizione metafisica, e capovolta la relazione di dipendenza razionale in cui fino allora erano apparse l'una rispetto all'altra la idea del dovere morale e la idea dell'assoluto, di Dio. A poca distanza dal giorno di quella strana *festa dell'Ente supremo*, in cui il Robespierre volle consacrare il deismo del Rousseau come religione di Stato, il pensatore di Koenigsberg, che avea definito Dio l'*ideale della ragione*, era tornato dall'evidenza della legge morale al concetto di un legislatore supremo del mondo, facendo così della moralità una religione e della religione non più la sorgente o il sostegno ma quasi l'ultima irradiazione ideale della coscienza umana. Ciò che però il gran filosofo negava per una parte l'istinto religioso innato alle menti tedesche aveva dovuto riaffermarlo dall'altra. Dal ceppo stesso di quella cognizione relativa delle cose che la Critica aveva lasciata alla filosofia, dopo averne voluto mozzare la vana vegetazione delle ipotesi metafisiche, ripullularono a un getto, nella

grande scuola del Kant, tutta una metafisica e tutta una filosofia della religione, che occupano intero quasi il primo terzo del nostro secolo. E poi l'efficacia morale che la religione del dovere esercitò sull'animo del popolo tedesco nel gran cimento del 1813, non fu meno intima e gagliarda di quella che avrebbe potuto venirgli solo dai precetti positivi e dai dommi di una teologia trascendente.

Le conseguenze di questo spostarsi che avean fatto dall'antico contro del loro equilibrio le idee del mondo morale non erano apparse, come abbiam veduto, che molto più tardi nella coscienza religiosa delle classi culte. E certo furono assai meno generali e assai meno demolitrici tra le nazioni di razza germanica che fra noi latini. Il tedesco, ha detto in uno dei suoi primi *studi di storia religiosa* Ernesto Renan, « non riesce mai, per quanto faccia, ad essere interamente irreligioso. » Quando egli si professa ateo non gli credete. Il Dio della sua mente o della sua fantasia, se non quello adorato in chiesa, e se non il *deus absconditus* delle Scritture, almeno quello che si fa sentire e che vive nell'infinito delle cose, torna a parlargli sempre dall'intimo del cuore, non fosse altro nella parola ineffabile del sentimento che, come diceva Fausto a Margherita, *è tutto*. Lo stesso si dica dell'inglese. L'*agnostico* il più risoluto che abbia abbandonato anche ogni pratica della sua chiesa, è assai meno lontano oggi dal sentire, se non altro, il bisogno estetico d'un ideale religioso di molti cattolici nostri che vanno alla messa tutti i giorni e mormorano con le labbra preghiere di cui il loro cuore non sa mai nulla. (1)

(1) Vedi, a questo proposito, il libro di dialoghi, *Baldasin*, pubblicato l'anno scorso dalla ingegnosa scrittrice Violetta Paget, che prende lo pseudonimo, ormai già ben noto in Inghilterra e da noi, di Vernon Lee. In questo libro, nel quale è felicemente, e con l'intermezzo di vivissime descrizioni di paesaggi, adoperata la forma del dialogo (da noi quasi smessa ormai) a trattare di cose filosofiche e morali, alle dottrine dell'odierno naturalismo scientifico, sostenute con molto acume e novità, va unita una viva aspirazione verso alti ideali etici ed estetici. Il lettore ricorderà anche le lunghe e continue dispute che le riviste inglesi hanno tra loro di tanto in tanto intorno alla possibilità di unire le idee degli *agnostici* con saldi principii morali e anche con le pratiche della religione positiva. Parecchi, anzi i più, tra gli scrittori che, schierandosi dalla parte del naturalismo e del razionalismo, dissero, anni sono, la loro parola nell'interessante discussione aperta sotto il titolo di *A new Symposion* dal *Rineteenth Century*, nei primi suoi numeri, sostennero che, non solo la morale, ma anche la religione soprav-

L'indole e gli abiti di mente di noi latini erano invece terreno assai più atto a svolgere in tutta la loro forma più ardita, anche nell'ordine sociale, le conseguenze negative in materia di religione, che potevano esser tirate dalla critica del Kant e dalle dottrine dei suoi seguaci.

E anche qui, in fatto di critica filosofica e religiosa, la cultura francese è stata, al solito, il campo per cui si derivò e si divulgò in tutta Europa, ma più specie in Italia la nuova corrente d'idee che usciva da fonti tedesche e inglesi. È vero che anche questa volta essa perdeva in profondità e, se posso dir così, in densità di pensiero ciò che acquistava in larghezza e in impeto di demolizione. Questo fatto s'era ripetuto, doveva ripetersi anche più tardi nel campo dell'arte. Il romanticismo tedesco e anche quello inglese mossero certo più idee, s'ispirarono a un concetto filosofico del mondo e della storia assai più largo anche nelle sue applicazioni allo studio delle letterature medievali e delle moderne d'Europa di quello da cui mossero i nostri e i romantici francesi. I primi della generazione che successe alla grande età classica dell'arte tedesca, dominata tutta dal Goethe e dallo Schiller, fantasticarono molto, ma ebbero anche larghe occhiate di pensiero fecondo in germi rinnovatori. In Francia e da noi la questione agitata dal romanticismo, poco avanti e dopo il 1830, si restrinse un po' troppo a quella della liberazione dell'ingegno artistico dalle pastoie e dai presupposti falsi della tradizione, e mirò nella maggior parte degli scrittori che la trattarono, eccetto il Manzoni, più alla forma che alla sostanza dell'arte. E quanto a fantasticherie, se quelle della *Lucinda* di Federico Schlegel e dei suoi compagni furono per lo più stranamente capricciose, i languori e le divagazioni sentimentali dei nostri borghesi, declamanti nelle belle sere d'estate al chiarore della *luna romita aerea*, eran, peggio che morbose, puerili. E oggi ci sarebbe da fare qualche ravvicinamento tra ciò che son divenuti il motivo e il fondo filosofico astratto del pessimismo tedesco trasformandosi nella fredda, titanica disperazione rivoluzionaria dei nichilisti russi, e questo apparire tardivo del pessimismo nei *salons* di Parigi come cosa di moda, come *posa* di società. È sempre lo stesso impoverimento, la stessa atte-

viverebbero sempre anche se, per ipotesi, cessasse ogni credenza religiosa positiva.

nuazione di contenuto e d'intimità ideale e psicologica che qualsisia forma nuova di pensiero o d'arte è costretta a subire, se il genio plastico, sensuale, pratico de' latini la fa sua e la traduce dall'espressiene originale che le ha dato il genio germanico.

Quanto ciò sia vero anche nella scienza nulla può mostrarcelo meglio del positivismo francese da Augusto Comte fino a noi. La parte ch'esso tiene nella storia del pensiero filosofico, durante appunto gli ultimi ventenni, testimoni di quel mutamento profondo delle idee religiose, a cui accennavo poco fa, mi par quella di interprete e di mediatore tra la critica tedesca, della quale accetta l'ultima conseguenza, la negazione d'ogni metafisica, e le dottrine della scuola inglese, che gli prestano per mezzo dei due Mill, del Darwin e dello Spencer i più importanti risultati dell'analisi nella psicologia e il concetto dell'*evoluzione*. Ma anche questa volta gli abiti tradizionali e le tendenze della mente latina modificano, nell'adattarlo a lei, il nuovo indirizzo filosofico, ne attenuano il contenuto, il valore e l'efficacia morale. Il positivismo, lo dicono gli stessi francesi, lo dice il Fouillée, è « par certains côtés un kantisme sans critique préalable de l'intelligence. » Quella sospensione del giudizio e d'ogni ricerca intorno alle essenze e alle cause, che il Kant motivò da un esame profondo dei dati e delle leggi dell'esperienza; quella fine riserva critica che oggi nella scuola neokantiana tedesca e in uomini di scienza, quali l'Helmholtz e il Wundt, si congiunge a un largo concetto delle esigenze del metodo e dei limiti di ogni singola scienza e di quelli delle forze della mente umana; tutto ciò nelle dottrine di Augusto Comte e dei suoi seguaci più fedeli ha preso la forma di una negazione più scettica che critica, più vicina alle ultime conseguenze del materialismo e dell'empirismo antico, che a quelle dell'indirizzo idealistico dominante in tutta la scuola critica tedesca dal Kant fino ad oggi. E poi la larga occhiata che questi lascia aperta, oltre i limiti della scienza, alle aspirazioni del cuore e a quella ch'egli chiamò *fede razionale*, la ricostruzione della morale e della religione sulla base del *valore pratico* di codesta fede, hanno piuttosto la loro antitesi, mi pare, che il loro equivalente nel Comte in quella sua angusta teoria dei *tre stati delle cognizioni umane*, non confortata da sufficienti ricerche di psicologia storica; in quel suo schema di sociologia, disegnata frettolosamente e che studi posteriori e più accurati di altri filosofi, meglio osservatori di lui, hanno dovuto modificare; in quella religione

dell'umanità che fu, anche peggio che il sogno, l'aberrazione della sua vecchia.

Una tale differenza d'intensità, di larghezza ideale e speculativa non apparisce minore nella forma più recente con cui il positivismo contemporaneo in Francia e in Italia, quello, intendo, più in voga, e che dà continua materia ai libri cercati dalla grossa folla dei lettori, e dai *dilettanti*, rende, alla sua maniera, la sostanza della critica neokantiana e le più recenti dottrine inglesi. Non voglio dire con ciò che anche là dove coteste forme più alte e più raffinate del pensiero dei nostri tempi furon prodotte, il loro intimo senso e valore scientifico non sia oggi frainteso da molti, non venga contraffatto in riproduzioni dozzinali e grossolane dalla letteratura di tutti i giorni; allo stesso modo che il quadro di un gran pittore, venuto di moda, lo vedi riprodotto in ogni vetrina di rivenditore coi colori stridenti delle oleografie. Ciò accade in ogni tempo e in tutti i paesi. Il fiore dell'ingegno umano ha sempre parlato, nelle più alte sfere della società intellettuale di un'epoca, il linguaggio suo, che nelle più basse è frainteso e caricato e degenera in gergo goffo e pieno di malintesi.

Non di meno chi segue attentamente quanto la cultura dei popoli latini e la inglese e la tedesca producono oggi nell'ordine del pensiero, sente per l'atmosfera intellettuale di queste due correre più largo, vivere più immediato lo spirito della scienza e della filosofia moderna. Basta porger l'orecchio tra noi alle idee che corrono come moneta più spendibile e che circolano tra i giovani e van sottintese nei discorsi del giorno e dell'ora, non solo pei caffè e nei crocchi, ma anche nelle scuole più frequentate, nei libri che fanno autorità pei più dei lettori delle nostre classi culte, per accorgersi che l'opinione dominante è tuttora anche in fatto di filosofia scientifica addietro di più che mezzo secolo, e l'abito mentale della metafisica e dello scetticismo empirico vi prevale non meno tra i negatori che tra i difensori del passato. In Francia, la tradizione della prima forma empirica data alle dottrine positive dal loro fondatore dura tuttavia in molti dei suoi discepoli d'oggi anche dopo l'avviamento più largo che a quelle diede il Littré. La negazione della possibilità di una scienza dei fatti interni; la riduzione implicita o esplicita di tutti i dati dell'osservazione psicologica e storica a quelli dell'esperienza esterna, e della sociologia ad una mera fisica o meccanica sociale; il concetto inesatto dei

limiti che la natura relativa del conoscere impone ormai alle conchiusioni della scienza; tutto ciò lo ritrovi, lo senti ancora se non espresso, sottinteso almeno ne' più de' positivisti nostri e di fuori e ne fa, a loro insaputa, dei metafisici materialisti, degli scettici o dei dommatici nel senso antico.

Io mi ricordo bene la falsa interpretazione che le dottrine della scuola inglese ebbero, circa vent'anni fa, al loro apparire, specialmente in Italia, dove furono e sono in gran parte ancora scambiate da molti per un positivismo empirico, per una forma più recente e raffinata di materialismo fisiologico. Ciò che sopra tutto non poteva e non può nè anche oggi entrare in mente ai più dei nostri buoni dilettanti in filosofia, i quali sono poi spesso uomini di autorità e di competenza in altre materie, è che il vero punto di prospettiva in cui la scienza moderna ha dovuto ormai mettersi per contemplare le leggi delle cose, non solo non le apre l'intima essenza di queste, ma nè meno le lascia abbracciare intorno a sè tanto spazio della realtà da potere, come si credeva possibile prima, circoscrivere legittimamente in un concetto compiuto e definitivo dell'universo anche i limiti del sapere. La poca e quasi nessuna cultura filosofica dei più tra i nostri naturalisti, che (tutt'altro da quel che accade, per esempio, in Germania) li tien fuori di ogni contatto cogli studiosi delle scienze morali, è causa di continui malintesi fra gli uni e gli altri, e genera ne'primi un goffo e puerile disprezzo non dirò di certe forme ormai viete di dottrine filosofiche, ma di ogni e qualsiasi filosofia, che vuol dire, *di quanto il moto del pensiero moderno produce e matura nella elaborazione e nella revisione critica dei dati delle teorie e delle idee direttive delle stesse indagini sperimentali.*

Tutto ciò è suggerito da un'osservazione calma e imparziale degli abiti e delle forme di pensiero dominanti tra noi latini; sempre più tenendo fermo che in Francia e in Italia non mancano rappresentanti genuini del vero metodo critico, seguaci della filosofia scientifica che ne interpretano fedelmente e finamente lo spirito. Son tutti coloro, e ne cresce il numero ogni giorno più, che vivono la larga vita intellettuale del pensiero dei tempi nostri, non quella esclusivamente del pensiero del loro paese; coloro, per esempio, che tra noi sorridono con ragione sentendo declamare i partigiani superstiti di una rettorica ormai smessa sul *motivo* patriottico della urgenza di fondare finalmente *una filosofia italiana.* Non occorre

qui citar nomi, ma per la Francia bastano quelli del Renouvier, del Taine, del Fouillèe, del Guyau, del Ribot e di quanti altri, noti anche in Italia, seguono di pari passo coi più valenti dei nostri, i quali appartengono quasi tutti all' insegnamento universitario, un indirizzo filosofico essenzialmente moderno. Poste queste eccezioni, rimane però sempre il fatto, su cui ho creduto debito mio d'osservatore il fermarmi un poco, ed è: che insieme colla mutazione profonda prodotta nell'equilibrio delle idee morali e negli abiti intellettuali dei popoli latini dall'avvenimento fra loro della critica filosofica e dal prevalere del naturalismo odierno s'accompagna, da circa la metà del secolo in giù, e spicca come tratto dominante della cultura di cotesti popoli, un abbassare, un impoverire quasi dell'intensità e dell'efficacia di quel sentimento dell'ideale, che invece vibrava così potente in tutta Europa nei primi ventennii del secolo.

VII.

È il tratto forse più caratteristico della fisonomia morale dell'Europa latina, che ce ne spiega in gran parte un altro: l'abbassare, il venir meno in lei della religiosità. E io dico a posta: della *religiosità*, non dell'ortodossia. Questa è in evidente declinazione in tutte le classi culte, non solo nel mondo cattolico, ma anche tra i protestanti. Basta, a tal proposito, leggere ciò che insigni teologi, appartenenti alle chiese riformate, scrivono, deplorando l'insinuarsi che fa sempre più in queste il tarlo dell'analisi razionalistica nella sostanza dell'idea cristiana del dio personale, attenuandola, vuotandola sino a non lasciarne ormai in molte menti, che pur si credono ancora sinceramente cristiane, quasi altro che un'ombra pronta a svanire col primo soffio del dubbio scettico. È l'effetto che doveva, o prima o poi, portar seco quell'intimo germe di critica dissolvitrice del sistema del Cristianesimo, che il Protestantismo, anticipazione della critica moderna, nascondeva in sè stesso.

Ma, anche tenuto conto, come e quanto si deve, di un tal fatto, ne resta pur sempre innegabile un altro. Ed è: che data la tempra d'ingegno dei popoli germanici e slavi, data nei primi la tradizione di quel bisogno dell'ideale, di quelli abiti di mente e di sentimento, formati da più di tre secoli d'indagine religiosa, il

ritirarsi che fa la fede dalla mente di quei protestanti che giungono a deporre ogni ortodossia, non lascia mai dietro a sè in loro il vuoto d'ogni idea, d'ogni aspirazione religiosa che lascia invece in quasi tutti i nostri liberi pensatori la negazione del Cattolicismo.

È un'osservazione che non ci vuol molto a fare. Basta mettere a confronto l'indifferenza assoluta, sprezzante per ogni cosa o idea religiosa che tra noi e in Francia divien sempre più generale nelle classi culte, tra gli uomini di mondo e di studi, pei quali anche la stessa negazione, la discussione di qualche soggetto religioso è cosa, per lo meno, di *cattivo gusto;* basta mettere, dicevo, a confronto cotesta indifferenza assoluta, non dirò col fermento religioso che crea ogni giorno nuove sette in Russia, in Inghilterra, in America, ma con quello stesso bisogno di riaffermare, di rifare a sè stessi una fede che oggi, per esempio, in quasi tutti i seguaci dello Schopenhauer e dell'Hartmann dà al *motivo* ideale del loro pessimismo il valore e l'efficacia psicologica della religione. Essa, in menti così disposte per istinto di razza, per abiti secolari di pensiero, ripullula sempre dal ceppo stesso onde fu recisa, e spesso tanto più viva e intima quanto è stato più profondo il taglio che ci ha dato dentro l'ascia della critica. Tutt'altro effetto segue, ne' più de' casi, dalle abitudini e dalle inclinazioni di mente e d'animo che porta seco il Cattolicismo. Esso, come ogni religione dommatica, quando sia giunta molto oltre il periodo più vivace del suo sviluppo spontaneo, non educa negli animi de' fedeli, lascia anzi impoverire, col non esercitarle mai, le energie morali riproduttive della religiosità. Le quali, del resto, ogniqualvolta dian segni di vita intensa, fanno ombra ai conservatori immobili della tradizione cristallizzata e più che millenaria del domma. Così le religioni dommatiche invecchiate, non esigendo per lo più dai loro seguaci che un muto ossequio alla lettera della fede, senza più curarsi di nutrire nelle anime vera intimità di pensiero e di sentimento operoso; contentandosi, lo dirò con la bella immagine dello Stuart Mill, di stare a guardia sulla soglia di coteste anime solo perchè un'altra fede non ci entri, non fanno, al loro allontanarsi, che render più visibilmente tetra, più impossibile ad esser mai avvivata dal sottentrare d'altre credenze, la morta solitudine che avevan dietro.

VIII.

A questo ritirarsi che fa oggi sempre più l'idea religiosa da tante menti, dove non rimane che o un immenso vuoto d'ogni aspirazione ideale o il solo culto della scienza e dell'arte, ha avuto l'occhio il Guyau nel suo libro *L'irreligione dell'avvenire.* Leggendolo, con l'attenzione e con la simpatia che la vena felicissima del pensiero e dello stile dello scrittore riesce a tener sempre deste, tu senti che con quel molto di vero ch'egli dice sull'avvenire delle idee religiose, una cosa però manca sempre alle sue previsioni e le rende più spesso ingegnose che persuasive, più conseguenti a filo di logica da certi principii un po' troppo generali, che aggiustate a una larga base di fatti. Manca all'autore una veduta così penetrante e così comprensiva delle condizioni morali dei tempi nostri, da permettergli di concepire i destini futuri dell'idea religiosa in una forma, ove non si debba riconoscere un tipo solo, quello nazionale e di razza, che egli, a sua insaputa, ha avuto sempre sott'occhio. Il Guyau, rappresentandosi come stato futuro della coscienza umana l'irreligione, o, meglio, quello ch'egli chiama *anemia religiosa,* lo fa consistere nel probabile dissolversi progressivo delle credenze collettive e dei sistemi metafisici, imposti dalle religioni positive, in un numero sempre crescente d'ipotesi individuali ragionate, risguardanti principalmente il problema morale. « *La métaphysique religieuse,* egli dice, *finira pour être sourtout une morale transcendante, une sociologie idéale embrassant tous les êtres qui constituent l'univers.* »

Ora, in tali previsioni v'è certo questo di vero: che l'opera dell'analisi critica e filosofica, col demolir che fa, da un pezzo ormai, la credenza della possibilità di cogliere l'essere delle cose in sè e di dimostrare l'universo da un solo principio, continuerà certo a recidere dalle menti, con la fede metafisica, anche il nervo della fede religiosa della ragione in ciò che si dice soprannaturale; e che il concetto oggi prevalente dell'assenza d'ogni finalità e d'ogni intenzione provvidenziale dal disegno del mondo, questo terribile semplificarsi che fa il problema religioso nelle conclusioni del naturalismo odierno, contribuirà a far ritirare sempre più dagli animi l'idea del divino. Tutto ciò è verissimo. Ma si può anche dubitare se essa non abbia radici così profonde in noi, e, più che

della ragione, esprima un intimo bisogno del sentimento e dell'immaginazione, così perenne nell'uomo, da farla vivere trasfigurata, chi sa? forse sotto altre forme, ma sempre identica in sè, negli individui, nelle classi sociali e ne' popoli, in cui quel bisogno non potrà mai essere interamente attutito dalla riflessione scientifica. E di un'altra cosa si può anche dubitare: se posto anche per una ipotesi, da cui sono però tuttora lontanissimi i fatti, che ogni concetto del soprannaturale e del divino scomparisse dalla mente di popoli interi (quali, per esempio, i latini, in cui esso è andato congiunto sin qui alla credenza nell'efficacia arcana di un *obbietto* trascendente, esteriore al nostro spirito) se, anche in questo caso, non meriterebbe sempre, nel più alto senso della parola, il nome di religione quella forma *sui generis* d'intuito, di culto dell'ideale e dell'*ignoto adorabile*, che certo rimarrebbe viva nell'anima d'altri popoli di tutt'altre disposizioni morali e di razza diversa.

Poichè il punto centrale della tesi presa a trattare dal Guyau e ch'egli non mi sembra abbia chiarito abbastanza è questo qui: dimostrare qual sia l'elemento ultimo, irriducibile che distingue, tra le varie forme d'attività e d'energia intima, operanti nello spirito umano, quella in cui si origina e ha vita la religione. Per trovarlo questo elemento, che, a parer mio, c'è e durerà sempre in noi, mutandosi anche all'infinito le forme della fede religiosa, avrebbe aperto la via al Guyau un'analisi storico-psicologica, che egli non ha nè anche tentata, del genio e del temperamento religioso di più popoli e di più razze. Egli avrebbe veduto allora che anche oltre il limite estremo, al quale sembra per noi latini debba scomparire dall'anima umana ogni resto di sentimento religioso, è possibile invece in temperamenti morali tutt'altri del nostro una fede viva in qualcosa d'ideale, di santo, di arcanamente adorabile, una fede capace anche di divenire collettiva e di aver forme di culto e di rito. Ma l'autore non fa conto abbastanza di quella che io chiamerei psicologia storica dei fenomeni religiosi popolari. Il suo libro ha, insieme coi non pochi pregi, il difetto di quell'abito di mente così proprio ai francesi, ai quali il metodo logico astratto di trattare i soggetti filosofici sembra troppo spesso da preferire a quello storico d'osservazione.

IX.

Queste o non troppo diverse da queste erano, io credo, le ragioni che Marco Minghetti dovette avere di dissentir dal Guyau, del quale teneva il libro sul suo tavolino pochi giorni prima di morire. L'insigne uomo di Stato, nel cui nome cominciai e amo terminare questo scritto, sapeva da troppo larga esperienza delle cose pubbliche quanto ricca e flessibile sia nelle manifestazioni della sua vita interiore l'anima umana per non andar cauto ad avventurare di quei pronostici ne' quali si rischia troppo spesso di scambiare per una condizione comune a tutte le coscienze individuali e a tutti i tempi ciò che non è forse se non il nostro modo particolare di sentire o quello del nostro paese o dell'età nostra. Egli preferiva da fine, da sereno osservatore qual'era, spiare intorno a sè i segni dei tempi. E questi, se voltava l'occhio verso il settentrione d'Europa o verso l'oriente, gli parevano tutt'altro che forieri d'un prossimo scomparire d'ogni credenza religiosa. Anzi io credo debba essergli tornato a mente ciò che Ernesto Renan scrisse intorno al sorgere che fanno i nuovi modi di religione dal mescolarsi delle razze e delle civiltà, quando seguiva con una certa curiosità sorridente i progressi di quella strana *gnosi* in cui oggi i nuovi teosofi inglesi e indiani resuscitano le speculazioni della filosofia alessandrina, congiungendo le dottrine delle nostre scuole moderne con la metafisica del Buddismo. Questi e altri fatti (egli aveva tenuto dietro con occhio attento di osservatore anche al tentativo neomillenario e alla fantastica fine di David Lazzaretti) erano per lui indizi, sintomi della perennità del bisogno e del sentimento religioso nell'anima popolare. E in ciò si compiaceva di essere d'accordo coi più insigni uomini di Stato e di scienza dell'Inghilterra, i quali, credenti o no, considerano, diversamente dall'opinione che domina tra noi e in Francia, il sentimento religioso come una delle forze più vivaci e ancora più integre della società contemporanea.

In questo e in altri aspetti della sua mente Marco Minghetti, come era uno degli ultimi e più gloriosi superstiti di quella generazione che ha risuscitato la patria, così avrebbe potuto, con la libertà e con la temperanza del suo pensiero anche in materia religiosa, essere l'anello di passaggio tra cotesta generazione e le

più giovani che ora le son succedute. Ma dopo quella, a cui egli appartiene, in Italia si è fatto, perchè negarlo?, nel sentimento e nell'aspirazione verso ogni ideale, che oltrepassi la vita e i suoi interessi immediati, uno strappo, del quale non sono responsabili i più giovani che furono da noi educati aridamente a non credere, ma siamo invece responsabili noi, generazione ora adulta e che è al governo del paese.

Io so di dir cosa che può dispiacere a molti, perchè stuona con uno dei temi più cari alla facile rettorica di un pessimismo oggi in voga. Se non un'idea sola, capace di accenderci d'entusiasmo, si muove ormai in Italia, in mezzo a questa fredda scolastica di cifre e di fazioni politiche; se in letteratura non regna che un culto sensuale della forma o la curiosità dell'aneddoto e il pensiero difetta; se l'arte tasteggia immiserita, e le scienze morali e la filosofia e tutte le questioni che toccano gli studi e l'alta coltura del paese non hanno dal pubblico e dalla stampa che indifferenza sprezzante, di chi può esser la colpa? Non di giovani, di scrittori, forse appena ventenni, che si affacciano alla vita e non possono avere per ora se non le aspirazioni e gli ideali che ha dato loro l'ambiente in cui son cresciuti; ma di chi invece ha creato questo ambiente, e li ha educati a mortificare in analisi minute di meri fatti ogni potenza dell'immaginazione e del gusto, a non tener conto nella vita se non di ciò che è, come si dice pratico, positivo, spendibile, e della vita e dei suoi congegni morali non crede si possa dare ai giovani quasi altra idea se non quella che a molti sembra a torto esserci suggerita dallo studio della natura inferiore a noi. Nella quale solo la forza è fortunata e soltanto l'adattarsi alle condizioni esteriori prevalenti dà la vittoria, e chi perde apparisce sempre men *buono* del vincitore, perchè men capace di lui, e quindi meno meritevole di vivere e di riprodursi.

GIACOMO BARZELLOTTI.

PARALLELI LETTERARI

APULEIO E FIRENZUOLA.

Si disse e si ripete da molti storici della nostra letteratura, che, l'Asino d'oro del Firenzuola ha fatto restare di piombo quello di Apuleio. Che lo stesso Apuleio abbia dato questo titolo ambizioso di Asino d'oro al suo libro, non è certo: pare anzi più credibile, che sia stata l'ammirazione dei lettori a darglielo, come si disse Divina la Commedia di Dante. Fra gli antichi il solo Santo Agostino nella Città di Dio, libro 18° cita il libro con quel titolo di aureo. Giulio Capitolino nella vita dell'imperatore Clodio Albino lo ricorda col titolo di Favole Milesie Cartaginesi: Milesie, perchè del genere de' racconti scherzosi e lascivi, a cui inclinavano i molli abitatori dell'ubertosa Milete: Cartaginesi, perchè Apuleio era nativo Africano ed educato in Cartagine. Tutti i codici e le antiche edizioni chiamano l'opera Il Libro delle Metamorfosi di Lucio Apuleio; e sono così numerosi i codici e le stampe da poter dire che fu uno de' libri più letti ed ammirati dall'Europa de' tempi di mezzo. Al Firenzuola piacque di mantenere il titolo, che indicava l'ammirazione degli antichi, e che poteva maggiormente eccitare la curiosità de' moderni. Brunone Bianchi nella prefazione alle opere del Firenzuola pubblicate dal Le Monnier nel 1848 non dubita di preporre lo scrittore italiano al latino. « Il Firenzuola, dice, tradusse l'Asino d'oro di Apuleio, mutando liberamente nome ai luoghi e ai personaggi originali; molte cose con destrezza inserendovi riguardanti se stesso, e spesso anche moderando l'oscenità ributtante del

testo: ristrinse pure alcune descrizioni soverchio lunghe; e certe cose, che non poteano interessare i suoi lettori, del tutto levò, come fece nell'undecimo ed ultimo libro, dov'è narrato diffusamente del ritorno dell'asino all'umana forma, con tutti i miracoli che lo accompagnarono; del qual libro si sbrigò in due pagine, aggiungendolo al decimo; e in tal modo servì accortamente alla disposizione diversa degli animi e all'opportunità dei tempi. Donde viene che per noi questa traduzione avanza di assai lo stesso originale di Apuleio, ch'è pur lodato da Santo Agostino per ricchezza e proprietà di latina lingua e per bella eloquenza.» E con calore anche più grande parla di questa traduzione Carlo Téoli nell'avvertenza premessa all'edizione del Daelli di Milano 1863. «Il Giordani, dice, che non credeva ai miracoli, chiamò miracoli di versione italiana l'Eneide del Caro, il Tacito del Davanzati, e per terzo metteva il Terenzio del Cesari. Il vero terzo miracolo è l'Asino d'oro del Firenzuola, il quale avendo a mano quell'Africano romanizzato di Apuleio, e quel suo dire accartocciato, come gl'intagli del Bernino, e con prunaie ben più intralciate che gli stillamenti di Tacito, lo recò ad una soavità, ad una morbidezza, talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio, non che Apuleio, non sognò mai l'eguale; furono veramente le rose dell'italico dire, che dell'irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell'istrice un armellino. E se egli mise Agnolo in luogo di Lucio, n'ebbe ben ragione, e nessuno vorrà dargliene biasimo, o tassarlo di presunzione. Questa versione è l'opera più originale del Firenzuola, perchè egli ci ha messo la maggiore e più squisita parte del suo ingegno e del suo stile. Mentre i ristauratori ordinari guastano gli originali, i ritoccatori a modo di Shakespeare gli rinnovano, e ne viene una originalità più ricca e possente. Tra noi una versione esatta di Apuleio, mirabile nel suo stesso affatturamento latino, non sarebbe riuscita, come questo ricopiamento libero in una lingua che non vive più tutta, se non forse qua e là pei diversi vernaroli della Toscana, ma che pare degna dell'immortalità in ciascuna sua parte.» Questi giudicii del Bianchi e del Téoli mi posero in desiderio di rileggere e di confrontare l'opera di Apuleio con quella del Firenzuola; dal quale studio io venni nella persuasione, che nè l'uno nè l'altro dei detti critici abbia letto attentamente l'autore latino, di cui mostrano di non avere compreso gli alti intendimenti. Posso concedere che quanto a bellezza, non ricchezza, di lingua e di stile,

il Firenzuola supera Apuleio; ma il Firenzuola non ha inteso il fine, che Apuleio si propose nel comporre il suo libro, ch'era di esprimere lo stato del suo spirito inclinato ai misteri della magia, dai quali sperava vittoria contro le più vili passioni; il Firenzuola coll'adattare que' racconti al suo tempo, ha sformata, anzi distrutta una viva pittura dei costumi e delle superstizioni, che ritardarono il pieno trionfo dell'idea cristiana nel mondo romano. Dirò prima qualche cosa del libro e del suo autore.

L'Asino d'oro fu scritto in Roma fra gli anni 151 e 157 dopo Cristo, quando si presume che Apuleio toccasse il suo vigesimo quinto anno. Seguo la congettura dell'illustre filologo G. F. Hildebrand, che ha data la più compiuta edizione di tutti gli scritti di Apuleio in Lipsia nel 1842. Nato in Madaura città di Africa, fatti con gloria i primi studi in Cartagine, passò pegli studi della filosofia in Atene, dove più che di Platone o di Aristotele si occupò di cose magiche, come narra egli stesso nella sua Apologia, eloquente arringa con la quale si difende dall'accusa, che gli si mosse di avere sedotta con arti magiche una ricchissima vedova a farsi sua sposa. Confessa nella detta Apologia di essere stato iniziato in Grecia a' misteri d'Iside, de' quali conservava in casa i simboli. Venuto a Roma fu iniziato ne' misteri di Osiride; e venne in tanta fama da essere creduto operatore di miracoli, come si ricava dalla lettera 138ª di Sant'Agostino, in cui si dice: « chi non crede degni di riso coloro che si sforzano di paragonare, anzi preporre a Cristo, Apollonio ed Apuleio ed altri peritissimi delle arti magiche? » Da questi misteri d'Iside e di Osiride Apuleio sperava la purificazione e la riforma della sua vita passata sino allora nei disordini proprii di una giovinezza libera di tutela. Col ricordo di questi misteri finisce il racconto, che per la soverchia floridezza dello stile e più per la lubrica licenza di molte descrizioni, si palesa scritto nell'età, in cui la ragione ha meno dominio. Apuleio deve aver tenuto noscosto questo giovanile lavoro; poichè fra le accuse di osceno scrittore, che per alcuni versetti gli davano i suoi nemici, come si legge nell'Apologia, non troviamo accennato l'Asino d'oro, dal quale poteano pur trarre grandi argomenti contro la costumatezza del loro avversario. Credo, che la stessa sorte di restare occulto per tutta la vita dello scrittore sia toccata all'Asino d'oro del Firenzuola. Ma di ciò più tardi.

Ora, perchè sia palese il guasto recato dal Firenzuola al rac-

conto apuleiano, ne' è forza esporre sommariamente il detto racconto. Finge Apuleio di essersi condotto, preso il nome di Lucio, a studiare l'arte magica in Tessagiia, ove fioriva più che in altra parte del mondo. Per via s'incontra con due pellegrini, che si vanno narrando cose meravigliose e terribili, di un cerretano e di due maghe. Entra nella città d'Ipata e trova ospizio in casa di un certo Milone. Mentre gira qua e là per le vie e per le piazze d'Ipata, e pieno il capo delle terribili cose udite dai due pellegrini, gli sembra che le stesse pietre delle vie e le case della città fossero opera di maghi, s'incontra con una vecchia amica di sua famiglia, la ricca Birrena, dalla quale viene avvertito come Pamfila, la moglie di quel Milone, in cui casa alloggiava, era una maga potente e malvagia. L'amorevole avvertimento di Birrena non giova a Lucio, che anzi, all'udire delle prodezze di Pamfila, si accende viepiù dal desiderio di apprendere la magia. Delle arti arcane di Pamfila era consapevole Fotide, una giovinetta serva, che narra a Lucio, del quale si era fatta amante, come la sua padrona operasse tante meraviglie, e come a suo volere si cangiasse in quell'animale che più le piacesse; termina con dire, che quella notte Pamfila si sarebbe trasformata in un gufo. Pamfila così fece; ma Lucio, che volle imitarla, avendo per inavvertenza scambiata l'ampolla dell'unguento miracoloso, si sente cangiato in asino. Fotide lo conforta con dire, che se avesse potuto mangiare qualche rosa, sarebbe ritornato in figura di uomo. Cominciano le vicende di Lucio, che passa d'uno ad altro padrone; asino nella forma, ma con intelletto e ragione umana, per cui può notare usi, costumi, vizi e virtù di ogni classe di persone dal fastoso patrizio all'umile artigiano ed al contadino. Tratto da alcuni masnadieri in una spelonca vi trova una vecchia, che ricorda la Gabrina di Ariosto e la serva dell'Innominato del Manzoni; la qual vecchia narra ad una giovane, ch'era fra le prede de'masnadieri, la storia di Psiche, la parte più bella e più famosa del libro di Apuleio. Lucio, dopo molte altre vicende, sottrattosi alla vigilanza de' suoi padroni, corre alla riva del mare, dal quale vede sollevarsi in forma d'Iside la Natura, che gli dice che cosa ha da fare per tornare uomo. Si presenta in Alessandria al sacerdote della Dea, il quale gli mette innanzi una corona di rose, mangiate le quali, Lucio ritorna uomo.

Questa in pochi tratti è la tela dell'Asino d'oro di Apuleio, che la trasse da una novella di Lucio di Patra, che alcuni hanno confuso

con Luciano di Samosata, fra gli scritti del quale si trova. I migliori critici moderni come non la riconoscono per opera di Lucio di Patra, così non consentono a riconoscerla come opera del famoso Samosatense. Le vicende dell'Asino apuleiano hanno suggerito al Le Sage il Gil Blas.

Apuleio ci ha posto innanzi il mondo romano nella sua decadenza; il Firenzuola trasporta questo mondo nel bel mezzo del secolo decimosesto, nel quale egli viveva; e non si accorge come la vita romana di que' secoli fosse ben diversa da quella del suo tempo. Narra come accaduti a se stesso fatti, se non impossibili, certo inverosimili nella età sua; e descrive feste e spettacoli, che da mille e più anni non si vedeano in Italia. Se non fosse la bellezza della lingua, che infiora il racconto, e la vivacità di qualche novella, sopra tutto quell'impareggiabile favola di Psiche, credo che pochi libri riuscirebbero, non so se dire più strani o più noiosi, di questo del Firenzuola.

Nel proemio, dopo di avere detto come i suoi maggiori fossero onorati e cari alla famiglia Medici di Firenze, continua: « nato di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studi delle buone lettere, sino che arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena, ove io attesi con mia grandissima fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi; le quali poi come padrone di cause esercitai piccol tempo nella famosissima città di Roma. Laonde abbinmi coloro per iscusato, i quali io offendessi colla ruvidezza del mio zoppo stile, perciocchè il passare d'una in altra professione non è altro che cangiare la propria forma e la voce in altrui. Sforzato da chi mi ha potuto comandare, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse. Io principio adunque una Tosca favola; sta attento, o lettore, che s'io non m'inganno, tu ne prenderai gran sollazzo. » Il Firenzuola mantenendo tutti i racconti d'incantesimi, di spettri e di morti risuscitati, che sono in Apuleio, comincia a dire del suo viaggio, che non è verso Tessaglia, come quel di Apuleio, ma verso Napoli. Che la Tessaglia fosse il paese degl'incanti e delle magie, ce l'han detto tutti i poeti latini: anche il Monti nella Basvilliana ricorda « Il poter delle Tessale canzoni » ma che il Firenzuola andando verso Napoli s'imbattesse in pellegrini che parlavano di magia; che presso Benevento non ricordavano il famoso noce e la notturna tregenda delle streghe e de' diavoli, non mi pare vero-

simile; nel suo tempo il Firenzuola vi avrebbe incontrato qualche brigante, come toccò al Tasso, e qualche passeggero che gli avrebbe parlato di superstizioni ben diverse dalle antiche. Il Firenzuola, col nome di Agnolo e non di Lucio, viene a Bologna che chiama « città dove per detto di ognuno, come in proprio prato, fioriscono gl'incantamenti dell'arte magica. » Lucio poteva ciò dire d'Issata in Tessaglia; ma di Bologna, della dotta Bologna nel secolo decimosesto si potea dire? La ricca Birrena, che diede a Lucio inutilmente il buon consiglio, e che lo accolse a splendidissima cena nel suo signorile palazzo in Issata, nel Firenzuola si è cangiata in una Laura, che lo incontra in Bologna e gli dice: Oh il mio Agnolo, io mi sono allevata colla tua madre, quando dimorando in Siena con suo padre, che per la vostra Repubblica vi aveva ufficio d'ambasciatore, abitava nella casa dei Placidi vicino a Santo Agostino, e poco poscia in Camollia, assai vicino alla mia paterna casa. » Agnolo descrive l'abitazione di Laura in Bologna ch'è la sontuosa abitazione d'un patrizio romano. Alla cena di Birrena, Apuleio introduce un commensale a narrare un incantesimo fatto in Larissa città di Tessaglia « dove le streghe per ogni canto vanno morsicando il viso dei morti, » il Firenzuola pone lo stesso fatto nell'isola di Candia; e narra di quel mago Zancla, vecchione egiziano, che pregato « per le inondazioni del Nilo, per i segreti misteri dell'Egitto, per li cembali dal Faro, pone un'erbetta alla bocca di un morto giovane, tre volte, e tre volte al petto, e poscia voltosi all'Oriente, e tacitamente adorata la potenza dell'illustrante sole ritorna l'anima al luogo antico », son cose queste da dirsi alla mensa di una Laura del cinquecento, la quale abitava nella casa de' Placidi vicino a Santo Agostino e poco poscia in Camollia in Siena? È verosimile che a' giorni del Firenzuola in Recanati « un gentiluomo chiamato Democrate facesse sulla pubblica piazza una caccia di molti e più silvestri animali? « Quivi », dice il Firenzuola, « erano per combattere le prime spade della Marca, i più leggier cacciatori e i miglior corridori di quelle contrade: uomini usi a cavalcar tori e combattere con simili fiere: castelli di legname, con dipinture di maestra mano colorite, bellissimi ricettacoli della futura caccia. Democrate aveva ragunato un numero incredibile di orse e delle maggiori che fosser viste giammai, le quali egli tutte con larghissima spesa e con diligente cura nutricava. » Apuleio parla di queste cose all'occasione di

uno spettacolo di gladiatori nella città di Platea, e dice fatti verosimili per que' tempi e per que' luoghi. Perchè poi fosse più chiaro e più spiacevole questo contrasto fra le antiche costumanze e le moderne, il Firenzuola semina a piena mano nel racconto i nomi di Truffaldino, Calandrino, Chichibio cuoco, Fata Morgana: ricorda il Boiardo, ed un signore di casa Orsina, detto il signor Giordano; e mostra ai gonzi « un caliciuzzo che la Madonna ha donato al suo servo Santo Antonio. » E nel libro decimo dopo avere tassato d'ingiustizia il giudizio di Paride, che diede il pomo a Venere, non si tiene dal narrare quel che accadde a lui stesso in una causa ch'ebbe a difendere in Roma. « Nè posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella Romana Ruota de' primi avvolgitori, il quale corrotto da alto favore, dandomi contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenza, e domandato della cagione, non arrossì a dire: perchè mi è piaciuto. Ma siagli perdonato, posciachè egli è spagnuolo; nè biasimiamo la Spagna, come facciamo; ma dogliamoci di noi, che come una sentina e come un asilo riceviamo la feccia e la ribalderia del mondo. »

L'Asino d'oro, pertanto, del Firenzuola può dirsi un tessuto di novelle la più parte inverosimili, ma scritte con eleganza: novelle che non hanno convenienza co' luoghi e co' tempi, coi quali si fingono accaduti i fatti che narrano. In Apuleio, dalla prima pagina all'ultima, il racconto si svolge ordinato e conforme alle opinioni e costumi del tempo; ed il senso allegorico, che nel Firenzuola rimane oscurato, per non dire tolto del tutto, splende manifesto fin dal principio e riceve luminoso suggello nell'undecimo libro, ch'è il più bello di tutta l'opera. Credo che poche volte in argomenti di critica siasi detto più madornale sproposito di quello che disse il Bianchi da me superiormente notato, quando loda il Firenzuola « perchè si sbrigò di quel libro in due pagine, aggiungendolo al decimo. » Il libro undecimo non solo è il più bello dell'opera, ma porge la chiave per entrare negli intendimenti dell'autore.

Io credo che al Firenzuola non mancasse l'ingegno per accorgersi dell'importanza di quel libro; ma credo che gli sia mancato il tempo o la voglia di far d'esso quello che fece degli altri. Il Bianchi ed il Téoli han poco badato alla lettera premessa all'edizione dell'Asino d'oro, che si ritiene la prima, fatta in Venezia da Gabriel Giolito nel 1550. Lorenzo Scala scrive a Lorenzo Pucci il dì 25 maggio 1549: « In questa traduzione si è trovato mancare

alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per cui difetto; le quali dallo eccellente e mio molto virtuoso e carissimo amico messer Lodovico Domenichi vi sono state supplite, per la grande affezione che la virtù sua porta al valor di lui; dove si è talmente adoperato, che avendo egli molta pratica delle cose del Firenzuola, l'ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è punto differente: nella qual cosa grande obbligo veramente gli avrebbe messer Agnolo, se lassù pervenisse notizia delle cose che quaggiù si fanno. » Appare da queste parole che il Firenzuola non ha compiuta, vivendo, nè pubblicata la sua traduzione; e la ragione del non pubblicarla nè compierla può essere stata l'aperta oscenità di alcune parti del libro, che sarebbe stata di troppo contrasto coll'abito di monaco vallombrosano, che giovanissimo aveva vestito. Nato nel settembre 1493, troviamo in un Breve del Bollario arcivescovile di Firenze, che nel 1526 egli era da Clemente VII sciolto dai voti religiosi, in guisa però che gli lasciava la capacità di qualche beneficio o commenda, per cui troviamo negli anni posteriori il Firenzuola abate di Vaiano su quel di Prato. Io credo che lavorasse nella versione il tempo che fu a Roma « padron di cause; » ed in ciò mi conferma quel passo che ho citato di sopra, ove parla di quella iniqua sentenza di Martino Spinosa. Credo che egli lasciasse lo studio delle leggi e lo studio di Apuleio ad un tempo, cosicchè le due pagine nelle quali si compendia il fine del decimo libro e tutto l'undecimo, siano opera del Domenichi. Così si spiega come il ricordo, che fa della sua vita nel principio della traduzione, si arresti alla sua dimora in Roma come avvocato, e non si stenda al rimanente della sua vita. Ebbe in questo simil sorte con Apuleio, perchè e l'uno e l'altro finiscono con Roma il loro lavoro, che l'uno e l'altro, finchè vissero, tennero occulto.

La parte più conosciuta ed ammirata dell'Asino d'oro è la favola di Psiche, che abbraccia parte del libro quarto, tutto il quinto e quasi tutto il sesto, ch'è come dire un quinto dell'opera. Donde l'abbia tratta Apuleio non si può dire con certezza; dall'ingegno suo non è verosimile, perchè tanta grazia d'immagini e tanto calore di affetti non si confanno al rimanente del libro dettato nello stile alquanto ruvido di Arnobio, Tertulliano, Santo Agostino e degli altri scrittori africani. Negli antichi misteri le verità naturali si coprivano agli occhi de' profani col velo del mito: solo agl'iniziati era concesso di vedere sollevato quel velo e gustare

la verità nella schietta e chiara sua luce. È credibile che Apuleio abbia tratto di là questa favola, che nasconde in sè tanta dottrina morale, perchè adombra le passioni, alle quali è soggetta per virtù di Amore l'anima umana, che purificata dal dolore e dal pentimento trionfa finalmente e si riconcilia col suo antico avversario. Che primo Apuleio narrasse questa favola al mondo romano, si può dedurre dal silenzio che ne fa Ovidio nelle Metamorfosi; e sì che di tante favole messe in verso da lui, niuna sarebbe stata più varia, più gioconda, più istruttiva di questa. Ora si può chiedere: questa favola di Psiche, che vien narrata da una vecchia serva di assassini ad una vergine prigioniera in una spelonca, è messa lì come un grazioso fuor d'opera, o si lega col racconto generale? Compendio la favola in poche righe.

Psiche, giovinetta bellissima, che eccita l'invidia di Venere, per comando dell'oracolo, che minacciava sciagure a'suoi genitori, viene condotta ed abbandonata sopra una deserta montagna. Amore invaghitosi della sua grande bellezza manda Zefiro, che la pigli sulle sue ali, e la porti in un palazzo incantato posto in amenissimo sito fuori dalla vista degli uomini: in questo palazzo rilucente d'oro e di gemme Psiche ha per ancelle non persone, ma nude voci, che le somministrano quanto sa desiderare. Amore, lo sposo, la visita di notte; e l'avverte che per quanto ama il suo bene, non s'invogli di vedere la sua faccia. Psiche aveva due sorelle maggiori già maritate ad uomini men che onesti. Queste due vengono a visitare la minore sorella, che contro il consiglio di Amore le accoglie e mostra loro la magnificenza e gli agi della casa. Tocche d'invidia le ree femmine giurano la perdita della troppo credule ed ingenua sorella, che contro i consigli ed i rimproveri di Amore si ostina a riceverle due altre volte. Esse giungono a persuaderla, che lo sposo sconosciuto altri non era che un mostro; che per non esser veduto tale, le avea proibito di volerlo conoscere. Psiche ingannata crede all'iniqua suggestione; ed una notte, mentre Amore dormiva, presa una lampada, si accosta al suo letto. Mentre stupefatta di tanta bellezza si ricorda e pensa alla menzogna delle sorelle, scoppia dalla lampada una scintilla, che va a ferire Amore in una spalla: questi fugge in cielo fra le braccia delle madre, che irritata sottopone la povera Psiche a travagli e tormenti d'ogni guisa; finchè, ammansata l'ira, accoglie Psiche in cielo, e alla presenza di tutti i numi la dà sposa ad Amore.

Al lungo racconto di Apuleio concedo che siano mescolati molti fiori della sua fantasia, che ne rendono men chiaro l'arcano significato: Venere ed Amore pigliano talvolta movimenti ed attitudini che non rispondono al finale intendimento della favola, la quale, rimosso ogni artificioso ornamento, si può spiegare in questa maniera. Psiche è l'anima vereconda e pudica, quale esce di mano al Supremo Fattore: Amore è l'Amore celeste ingenito all'anima umana, quando pura: indi la perfetta felicità delle loro nozze. Venere, che rappresenta la natura sensuale e corrotta invidiando la felicità di Psiche, manda a tradirla ed a corromperla le sorelle, che sono le turpi passioni. Psiche ingannata dalle loro lusinghe, viola il comando di Amore, che sdegnato l'abbandona e si rifugia in cielo. Vinta allora Psiche dal rimorso della colpa e dal desiderio della prima felicità, vorrebbe troncare il filo de' suoi giorni, tante sono le prove ed i tormenti, a cui viene sottoposta da Venere; ma purgata finalmente dal dolore e dalle lagrime, non senza l'aiuto di Amore, che l'ha presa in compassione, Psiche torna al suo primo stato felice e celebra in cielo nuovamente le sue nozze con Amore.

In queste avventure di Psiche non v'ha dubbio che Apuleio non abbia voluto descrivere le vicende della sua vita, che dopo essersi ribellata al comando del celeste Amore cioè della Sapienza, ed essersi tuffata nelle brutture del senso, spera purificarsi nel dolore, e tornare alla prima felicità per virtù de' misteri, a cui si era iniziato. I terrori, onde fu presa la povera Psiche, quando per intimazione di Venere discese al Tartaro; le nere acque dello Stige vegliate dai dragoni; (le acque scendevano per tortuosi canali, da una rupe altissima inaccessibile e all'avvicinarsi di Psiche cangiando il loro romore in parole, pàrtiti, diceano, pàrtiti; che cerchi? Vedi quello che tu fai; guardati e fuggi, o tu capiterai male); queste minacciose parole erano le stesse che intuonava il sacerdote all'uomo, che voleva iniziarsi prima di svelargli i segreti del culto misterioso. Cerere, Giunone, Proserpina e Venere nel racconto di Apuleio non sono che le varie denominazioni, sotto le quali gl'iniziati veneravano Iside, al culto della quale Apuleio in più luoghi della sua opera confessa di essersi consecrato. Possiamo dunque conchiudere che la favola di Psiche si lega perfettamente col racconto generale; e che nella favola, come nel racconto Apuleio ha voluto adombrare i casi della sua vita e la corruzione della società del suo tempo. Desideroso di conoscere gli arcani della magia, si

accende di amore per una vile fantesca: scambiato il bossolo dell'unguento, col quale sperava di cangiarsi in uccello, Lucio prende subitamente la forma di asino, che ora venduto, ora abbandonato, passando d'uno in altro padrone, masnadieri, ortolani, pastori, sacerdoti di Cibele, ed altri, ha l'occasione di vedere i delitti e le turpitudini, che si credeano segreti, perchè non si sospettava che un asino avesse il senno e l'intelligenza dell'uomo.

Come da questo stato brutale Lucio si liberasse e riprendesse la forma umana, è narrato nel libro undecimo, il più bello, come ho detto, di tutti, e quello che porge la chiave per entrare negli intendimenti dell'autore. Se il Firenzuola, o più probabilmente il Domenichi volle compendiarlo in due pagine, con danno di tutta l'opera, che rimane guastata nell'armonia delle parti, non dispiaccia ai lettori ch'io ne dia men ristretta notizia, di que' passi specialmente che si riferiscono alla creduta efficacia de' misteri sulla purificazione dell'anima. Narra Lucio che, toltosi di soppiatto alla vigilanza de' suoi custodi, corse alle Cenchree, un castello presso Corinto, bagnato dal mare Egeo e dal Saronico. Il sole volgeva all'occaso, e Lucio, sdraiatosi in grembo della moltissima sbbia, stanco del correre che avea fatto per sei miglia, si lasciò andare a dolcissimo sonno. Svegliatosi per repentino terrore, vede il disco della luna, che piena e lucente si levava dai flutti marini. Persuaso che la luna avesse gran potenza nelle cose umane, si dispone a pregarla di aiuto; ma prima vuole purificarsi ne' marini lavacri; ed immerso sette volte il capo orecchiuto nell'acqua (il numero sette era misterioso; pare che l'Ariosto lo sapesse, quando nel canto 39° descrive il risanamento di Orlando:

« Lo fa lavar Astolfo sette volte
E sette volte sott'acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa »)

purificato Lucio in questa maniera, si volge alla luna, e invocandola col nome che più le aggradi, o di Cerere, madre delle biade; o di Venere, conservatrice delle umane prosapie; o di Diana, che presiede ai parti; o di Proserpina, che frena gli assalti delle larve notturne, la prega che voglia por termine a tante sue calamità; che gli tolga la turpe figura del quadrupede, lo ritorni al cospetto de' suoi e renda lui al suo Lucio. Dopo questa preghiera, Lucio ri-

cade nel sonno, nel quale, sognando, vede levarsi dal mezzo del mare prima la faccia veneranda, poi l'intera persona di una Dea, che in questo modo descrive. I capelli copiosi e prolissi, leggermente increspati, ondeggiavano lungo il collo divino. Una ghirlanda multiforme di fiori cingeva la sommità del capo, e nella fronte riluceva non so che di bianco e rotondo, com'è uno specchio, anzi il disco della luna. A destra e a sinistra del capo, sulle tempie, sorgevano gruppi di vipere, confusi con reste di spighe. La veste era di molti colori, tessuta di sottilissimo bisso, ora lucente di vivo candore, ora gialla, come il fiore del croco, ora fiammante del rosso delle rose. Sopra la veste era gittato un manto di nerissima tinta, che dal destro lato si ripiegava sulla spalla sinistra, e coll'ultimo lembo fluttuava maestosamente intorno alle piante. Attraverso questo manto si vedeano scintillare le stelle e fiammeggiare la luna: lungo gli orli di esso correva una corona tessuta di fiori e di frutta. Nella destra portava un sistro, sulla cui lamina, battute alcune verghette di metallo, rendevano arguto suono: nella sinistra teneva un vasetto in forma di navicella, che avea per manico un aspide con gonfio collo e testicciuola eretta. I piedi, stillanti ambrosia, erano calzati di foglie di palma. Tale e tanta gli apparve la Dea, che, empiendo l'aria di fragranza Arabica, prese a dirgli: « Ecco, io venni, venni, o Lucio, mossa dalle tue preghiere, io, madre di tutta la natura, signora di tutti gli elementi, principio rigeneratore dei secoli, la prima degli Dei, regina delle Ombre, che governo col cenno le luminose cime del cielo, le salubri correnti del mare ed i lagrimosi silenzi degl'Inferi: unico nume, con multiforme aspetto, con vario rito e con vario nome tutto il mondo mi adora. Gli antichissimi Frigi mi chiamano la Dea di Pessinunte, madre degli Dei; gli Attici primi, Minerva Cecropia; i Ciprii marittimi, Venere Pafia; i Sagittari Cretesi, Ditinna Diana; i Siciliani trilingui, Stigia Proserpina; gli Eleusini, l'Antica Cerere; altri Giunone, altri Ecate, altri Rannusia; gli Etiopi, gli Arii e gli Egizi, ricchi di vetuste dottrine, onorandomi con ispeciali cerimonie, mi chiamano col vero mio nome: Iside Regina. Venni per la pietà che mi prese de' tuoi casi: eccomi a te tutta benigna e propizia. Lascia le lagrime, sospendi i lamenti, caccia la tristezza. La mia provvidenza ti ha preparato lo splendore di un bel giorno. Volgi dunque l'animo attento a' miei comandi. Il giorno che terrà dietro a questa notte è giorno a me consecrato da un'eterna religione:

in questo giorno, sopite le tempeste dell'inverno, ed abbonacciati i procellosi flutti del mare, essendo omai sicura la navigazione, i i miei sacerdoti mi offrono una nave ancora intatta dalle acque, come primizia de' futuri viaggi marittimi. Questa festa tu devi attendere con animo nè turbato nè profano. Avvertito in sogno da me il sacerdote, nel cominciare della festa porterà nella destra una corona di rose unita al sistro. Incontanente, rimossa la folla, fa di prender parte alla processione, fidando nel mio volere, e con destrezza avanzandoti, come se volessi baciare la mano del sacerdote, prendi a rodere di quelle rose: lascierai all'istante il duro cuoio di questa bestia ch'io tanto detesto. Non credere che alcuno de' miei comandi sia difficile. In questo stesso momento che venni a te, mi mostro in sogno al sacerdote e gl'insegno quello che in seguito tu devi fare. La folla del popolo, per mio comando, ti farà largo. Fra le allegre cerimonie ed i festivi spettacoli non sarà alcuno che senta noia o ribrezzo di cotesta tua forma; nè, mutata che sia, alcuno vorrà farne maligni commenti. Ma ricordati e tieni fisso nell'intimo della mente, che tutto il corso della tua vita, sino all'ultimo termine, è a me dovuto. E non è fuor di ragione che tu deva il rimanente del vivere a chi per somma benevolenza t'ha ritornato fra gli uomini. Vivrai beato, vivrai glorioso nella mia protezione; e quando, percorso lo spazio della tua età, passerai sotterra, nelle stesse cose inferiori mi vedrai risplendere fra le tenebre di Acheronte e ne' penetrali di Stige: passeggiando nei campi Elisi, m'incontrerai sovente e mi adorerai. Che se col diligente ossequio, col pio ministerio e colla inviolata castità meriterai la mia protezione, saprai ch'io so prolungare la vita oltre gli spazi stabiliti dal destino. » Pronunciato l'oracolo, il nume gli si tolse dagli occhi.

Tralascio la descrizione della festa, alla quale, svegliatosi Apuleio dal sonno, prende parte la mattina seguente. La festa d'Iside non è che una strana mescolanza di sacre cerimonie e di buffonerie, di cui durano gli esempi nelle feste di molti santi nella Calabria e nella Sicilia. Apriva il religioso corteggio uno sciame di giocolieri camuffati chi da soldato, chi da cacciatore, chi da pescatore: altri con bassi calzari dorati e con lunghe gonnelle di seta, avvolti in trecce i capelli, imitavano comicamente il molle andamento delle donne: altri con elmo, scudo e schinieri davano sembianza di essere allora usciti da un collegio di gladiatori. Al-

cuno in toga di porpora, con appresso le verghe e la mannaia, simulava un magistrato: alcuno col pallio, col bastone e con barba di capro si dava per filosofo. V'era un'orsa mansuefatta, in abito di matrona, portata sopra una sedia; ed una scimia, che con berretto frigio in capo portava, a guisa di Ganimede, una tazza: un asino con le labbra cucite camminava presso un vecchio che a stento reggevasi in piedi: il vecchio Bellerofonte, l'asino era il Pegaso, oggetto l'uno e l'altro di riso alla folla. Intanto veniva innanzi la processione: cori di donne in bianchissime vesti, coronate di fiori, che di fiori seminavano il loro passaggio: aveano specchi appesi dietro le spalle, perchè la Dea vi si contemplasse: agitavano fra le dita pettini di avorio, come se si disponessero alla solenne acconciatura della regina: spruzzavano di odorosissimo unguento le piazze e le vie, per cui dovea passare la Dea. Era poscia una calca, una stipa di fiaccole, di lucerne, di cerei, e sinfonie soavissime di clarinetti e di flauti. Un coro di bellissimi giovani, in veste candida cantava un carme, che qualche poeta aveva allora composto; Serapide aveva concessi per quella festa i suoi flautisti. Vengono le turbe degl'iniziati, uomini e donne, d'ogni età, d'ogni stato, in veste di lino, chi raso il capo, chi coperto il sottilissimo velo: terrene stelle, come le dice Apuleio, scuotevano sistri di rame, d'argento e d'oro che faceano un dolce tintinno. Il primo de'sacerdoti portava una lucerna accesa, che avea forma di navicella: il secondo con ambedue le mani sosteneva gli arredi dell'altare: il terzo una palma effigiata con sottili lamine d'oro ed il caduceo di Mercurio: il quarto mostrava la mano sinistra, come simbolo d'equità, perchè men atta della destra ai furti ed alle frodi; e da un vasetto di oro in forma di mammella, da cui gocciavano stille di latte: altri teneva in mano un canestro con ramicelli d'oro; e altri un'anfora.

Vengono finalmente gli Dei, che si degnano di calcare la terra con piedi d'uomo: Anubi, messaggero de' celesti e degl'inferi, con la sua alta testa di cane, col caduceo nella sinistra, un verde ramo di palma nella destra; e dietro Anubi una vacca alzata sopra i piedi posteriori, simbolo della fecondità d'Iside madre di tutte le cose: un canestro con entro gli emblemi del rito, ed una piccola urna d'oro effigiata di animali d'ogni specie, tenuta sotto il manto da un sacerdote, che avea nella destra il sistro e la corona di rose, che porse a Lucio, tosto che lo vide. Tornato uomo Lucio,

ode dirsi dal sacerdote: « superati molti e diversi travagli, vinte più tempeste della fortuna, finalmente, o Lucio, attingesti al porto della quiete, all'ara della misericordia, a cui non seppero guidarti nè i chiari natali, nè le dignità, nè la stessa dottrina di cui hai colto il fiore; ma per le lubriche vie della verde età rovinando in bassi e servili piaceri cogliesti sinistri frutti della tua sconsigliata curiosità. Ma mentre la cieca fortuna ti aggirava in tanti tormenti e pericoli, senza avvedersene ti condusse a questa consuetudine di vita religiosa. Veda ora ed infurii a suo senno e cerchi altro soggetto in cui sfogare la sua ira, imperciocchè, sopra coloro, che la maestà della nostra Dea trasse a se come ministri, non ha luogo men fausta vicenda. Che cosa hanno giovato alla fortuna i masnadieri, le bestie feroci, la schiavitù, gli aspri sentieri, e la quotidiana paura della morte? Ora tu sei accolto nella tutela della fortuna non più cieca, ma veggente, che col suo splendore illumina, non che altro, gli altri Dei. Prendi oramai più lieta sembianza conforme a codesta candida veste, ed accompagna con passo rinnovato la pompa della Dea che t' ha soccorso. Ti vedano gli empi, ti vedano e riconoscano il loro errore. Finalmente prosciolto dalle tue antiche pene, Lucio, per grazia della grande Iside, trionfa della fortuna. Ma perchè tu sii più saldo e sicuro, dona il tuo nome a questa santa milizia: ti dedica all'ossequio della nostra Dea, e volontariamente ti sottoponi al giogo del sacerdozio. Quando avrai cominciato a servire la Dea, allora maggiormente sentirai il frutto della tua libertà. » Con questa ed altre parole giungono alla riva del mare, ovè il sacerdote purifica con fuoco e zolfo la nave che ogni anno si consecrava ad Iside: i divoti le versano entro ogni guisa di aromi: si taglia la fune e la nave discende nell'onda che la raccoglie e a poco a poco la fura allo sguardo delle genti, che si disperdono e tornano alle loro case. Lucio rimasto co' sacerdoti, passa con loro nelle stanze addette al tempio, e preso da segreto sgomento di non poter vivere, come prescrive la religione della Dea, indugia a dare il suo nome fra gl'iniziati. La notte sogna di vedere presso se i suoi servi e lo stesso bianco cavallo, sul quale era partito per la Tessaglia e che aveva smarrito per colpa di quella Fotide: trova alla mattina verificato il sogno e, commosso dal visibil favore della Dea, chiede al sacerdote, che lo voglia ammettere agli arcani della notte misteriosa. Il sacerdote gli comanda di purificarsi col digiuno e di

attendere il cenno della Dea, senza il quale era vietato l'ingresso nel santuario. L'indugio non fu lungo. Iside era apparsa in sogno ad un sacerdote, Mitra di nome, e gli avea dato l'incarico di compiere i voti di Lucio, il quale come fu da lui veduto, « o Lucio » disse, « te felice, te beato, cui un nume così grande si degna di mostrarsi propizio. Che tardi? ecco il giorno, che tanto sospirasti; il giorno, in cui per queste mie mani sarai introdotto nei piissimi arcani della gran Dea. » Detto ciò, il sacerdote conduce Lucio alla porta del tempio, ove fatto il sacrificio del mattino, apre un suo volume tutto segnato di lettere e di figure misteriose: Lucio ascolta ciò che dee fare per dieci giorni; mandato in un bagno deve astenersi dal mangiare carne e bever vino. Il decimo giorno piegava a sera. Il sacerdote avvolge Lucio in un candido ammanto, e lo conduce a mano nei penetrali del santuario. Lucio dice « di essersi accostato al confine della morte e, calcato il limitare di Proserpina, essersi aggirato per tutti gli elementi delle cose: vidi a mezzanotte il sole corrusco di candido lume: mi trovai alla presenza degli Dei inferi e superni, e li adorai da vicino. » Venuta la mattina dovette salire sovra un palco di legno, ch'era nel mezzo del tempio: avea in dosso una veste di bisso a floridi colori; dalle spalle gli pendeva sino ai calcagni una clamide screziata con figure di animali, dragoni ed ippogrifi. Nella destra avea una fiaccola accesa; in capo una corona di foglie di palma. Finora le ceremonie erano state segrete nel tempio; ora dalle aperte porte entra il popolo in folla; poi s'imbandisce un lauto e sontuoso convito. Dopo qualche tempo Lucio viene a Roma e compie la sua purificazione coll'iniziarsi anche nei misteri di Osiride.

Appare da questo racconto, che Apuleio aveva pigliato sul serio la religione ed il sacerdozio d'Iside, e che dall'adempimento degli obblighi contratti colla Dea sperava vittoria delle passioni e fine alle sue tante e dolorose sventure. È quindi manifesto che l'undecimo libro è la chiave di tutta l'opera; e che lo stesso episodio di Psiche consuona coll'intendimento generale del racconto. Il Firenzuola ha fatta in brani la magnifica tela; e forse egli stesso s'era accorto del guaio, quando volle tenere occulto finchè visse il suo lavoro.

Quanto del grazioso mito di Amore e di Psiche siansi giovate le belle arti presso gli antichi ha mostrato in un elegante discorso edito dal Sommaruga in Roma nel 1883 la contessa Ersilia Caetani

Lovatelli, che riconosce il mito, « come una gentile allegoria dell'anima che, compiuta la sua peregrinazione e disciolta dai lacci mortali si riunisce all'amore divino, le cui gioie ineffabili ella di già godette in una vita anteriore di sovrumana beatitudine. » De' moderni Raffaello nella Farnesina può dirsi abbia tradotto pagina a pagina l'autore antico, forse giovandosi della versione italiana di Matteo Boiardo. In questi ultimi tempi Psiche rivisse nel marmo per opera di Canova e di Tenerani. Fra i poeti il Fraccastoro nel dialogo dell'Anima ha un bellissimo tratto sopra Psiche, che invita Amore: « Est eadem nobis patria: est caelestis origo ab Jove; » i più bei versi, che mai scrivesse Lodovico Savioli sono i dettati per Psiche; e per Psiche è uno de' sonetti migliori del Cassiani. Il La Fontaine ha un libro gli Amori di Psiche e di Cupido; ma volendo alludere alle galanti avventure della corte, e forse agli stessi amori di Lodovico XIV non conserva quell'amabile semplicità ch'è nell'antico racconto.

GIACOMO ZANELLA.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

VII.

Quelle poche righe di Donnà Lucrezia, coll'aggiunta fatta dallo Zodenigo ottennero un effetto straordinario a Panigale e a Milano. Gli avversari dell'Alamanni si rianimarono e ripresero lena per sostenere il Barbarò, mentre dall'altra parte erano rimasti come sbigottiti e costernati da quel colpo imprevisto. Il Cammarota era subito precipitato da Francesco Alamanni per aver spiegazioni intorno al fatto inaudito, e solo rimase un poco rassicurato dalla serenità del suo amico. In fatti l'Alamanni aveva già telegrafato al Barbarò perchè dichiarasse esplicitamente, e pubblicamente, che nessuno della sua famiglia non gli aveva mai chiesto, nè mai aveva avuto un soldo da lui; e dopo il colloquio avuto col Cammarota, era corso da Donna Lucrezia per chiarire l'equivoco, sicuro che « quella scema » doveva aver agito per inganno e per suggestione altrui, senza intender bene tutta la gravità della cosa, ma sperando solo in tal modo di potersi vendicare per essere stata allontanata dalla Mary.

Invece Donna Lucrezia, che alle prime domande e ai primi rimproveri dell'Alamanni si era subito impermalita, rispondendo

fuor di tono e con un'asprezza sdegnosa, aveva finito in breve coll'intimorirsi, col turbarsi, col cercare scuse e pretesti per attenuare la propria colpa, tentando di addossare tutta la colpa a quel *gesuitone* dello Zodenigo, che l'aveva ingannata e tradita.

— Non è di ciò che si tratta — esclamò l'Alamanni, che, notando la confusione della Balladoro, sentiva il sangue che gli montava alla testa — non è di ciò che si tratta!... Voglio sapere se voi siete caduta così in basso da toccare il danaro di quel turpe uomo, di quella spia?!...

— Ma, per amor di Dio, *Chechin*, non guardatemi con quegli occhi spiritati!... *No' giàsseme* l'anima con tanti spaventi!... Santi Numi benedetti, ognuno fa i suoi affari per tirar di lungo con un pochetto di decoro, e un contratto *notificà* e scritto in carta bollata non è, come si dice, un atto di favore; non si riceve un'*obbligazion!...*

— Finiamola colle chiacchiere, colle scuse, colle scenate! — proruppe l'Alamanni con voce sorda e oppressa dal dolore e dalla collera, afferrando un braccio della Balladoro e scotendolo violentemente. — Avete avuto danari dal Barbetta, sì o no?

— Diventate matto, *Chechin?...* Per amor di Dio, sono una debole donna!

Il braccio, che si trovava preso come in una morsa, ebbe una stretta più forte.

— Sì, o no?...

— Ahi!... Ahi!... *Molème* vi dirò tutto!...

— Poche parole!... Sì, o no?...

Donna Lucrezia non poteva quasi rispondere, soffocata dallo spavento.

— In quanto a me — balbettò — possa morir subito se dico una *busìa*, non volevo saperne. È stato il *consilier* Spinelli, a pregarmi, minacciarmi, a confondermi!... Quell'austriacante famigerato me ne fece un caso di coscienza, e mi costrinse ad accettare, per via della Mary!...

— Ma se mi toglievo il pane di bocca per la Mary?... Se le ho ceduto tutto il mio?!..

— Voi, si sa bene, avete sempre avuto un vero *cuor* da Cesare; ma — sospirò la Balladoro levando al cielo gli occhi stralunati — certe volte in cui le vostre lettere subivano qualche ritardo... erano spasimi... *che nò se pol dir!*

— Siete in mala fede adesso...

— Oh *Chechin... possa morir se...*

— Siete in mala fede!... — interruppe l'Alamanni fermandole le parole in bocca. — Perchè non me ne avete mai parlato di questo prestito?... Dichiarerete almeno che io non ne sapevo nulla; che io sono innocente!... Che non mi tocca questa macchia, questa infamia!

— Ma... tesoro mio, pensateci un pochetto e vi ricorderete benissimo che il consiglier Spinelli vi ha sempre informato di tutto!

— No, non mi ha detto nulla!... Avrei restituito subito il suo danaro a quell'uomo... avessi dovuto far moneta anche col mio sangue!...

— Ma pure nei bilanci della tutela... figurava il credito del signor Pompeo Barbarò... e quei bilanci furono sempre firmati anche da voi!...

— Da me?!...

— Sicuro!... Del resto è una cosa che *se pol verificar:* basta dare un'occhiatina ai libri dell'*amministrazion!* Troverete il nome di Pompeo Barbarò scritto a lettere di scatola!

— Pompeo Barbarò!.. Ma io mi ero fidato di voi!... Mi sono sempre fidato di tutti! — gemette l'Alamanni con un singhiozzo, mentre le lacrime gli salivano dalla gola agli occhi.

A questo punto gli si parò dinanzi di un sol colpo tutto l'abisso nel quale era stato precipitato per la sua cecità, per la sua buona fede. Egli si sentiva preso, stretto in una rete ordita da lunga mano, e dalla quale non avrebbe più potuto liberarsi: era perduto per sempre e disonorato.

— Maledetta! — urlò afferrando ancora il braccio della Balladoro e stringendolo e strppandolo in modo da storpiarlo. — Maledetta! Maledetta!... Mi avete tradito!... Mi avete venduto! Sì, voi avete venduto me, come Pompeo Barbetta ha venduto mio fratello!... Lui venduto alla forca, io al disonore; ma il danaro è sempre quello: danaro rubato!

— Misericordia!... Aiuto!... Filomena!... — si mise a strillare la Balladoro come una disperata — Filomena, *el me copa!...*

La vecchiarella, udita la voce della padrona che chiamava al soccorso, capitò subito sull'uscio del salotto tutta trafelata, e colla scopa alzata in una mano, ma vedendo il signor Francesco colla padrona, rimase ferma, come interdetta. La Balladoro approfittò

del momento, diede una strappata più forte col braccio, riuscì a divincolarsi, e scappò in camera sua dove si rinchiuse barricando la porta. E fece bene, perchè la disperazione dell'Alamanni toccava il parossismo.

— Gesù Maria!... — balbettava la Filomena, — il signor Francesco è diventato matto!... Matto furioso!...

Infatti urlava e imprecava fra i singhiozzi che pareva gli dovessero schiantare il petto poderoso. Nel salotto metteva tutto sossopra, rovesciava a calci le sedie, e con un pugno scaraventava all'aria il ritratto del maestro Forapan, che troneggiava fra gli altri dei nobili parenti. La Filomena, zoppicando seguitava da presso il signor Francesco, rimettendo tutto al posto pazientemente e sospirando e gemendo tentava invano di acquetarlo e di calmarlo un poco.

— Maledetta!... Maledetta!... — continuava a urlare l'Alamanni, che non sentiva più altro che quel suo gran dolore. — Maledetta!... I danari del Barbarò! — e alzava il pugno irrigidito, imprecando contro sè stesso, e contro Dio; contro la patria, contro tutti, e più di tutti contro la sua povertà che lo aveva fatto cadere in mano di una spia.

« Dio?... Non aveva ascoltato la voce di suo fratello morente e non lo aveva vendicato: — Maledetta! — La patria?... Aveva preso il suo sangue, ma glielo buttava in faccia per prostituirsi alla spia che aveva i milioni: — Maledetta!... — La famiglia?... La Balladoro lo aveva venduto, lo aveva tradito!... La Mary, la sua figliuola, dopo tanto amore si era a un tratto dimenticata di lui; gli aveva disobbedito, gli aveva perso l'affetto, lo aveva abbandonato e ingannato, maledetta anche lei!... »

La sua povertà della quale si compiaceva come di una virtù, come dello specchio più limpido della sua vita intemerata, lo rendeva impotente contro i suoi nemici, impotente nella lotta per l'onore, per la giustizia, per la verità: « maledetta!... maledetta!... »

Dopo questo primo sfogo e terribile, Francesco Alamanni se ne andò contraffatto in viso e barcollando come un ubriaco. Per la strada borbottava sempre e tremava: gli tremavano le gambe, le mani; gli tremavano le parole sulle labbra. Giunto all'albergo rientrato appena nella sua stanza, cadde come morto, lungo disteso per terra.

Il cameriere, ch'era andato a cercarlo verso sera per por-

targli un dispaccio, lo trovò ancora in quello stato. Cercò di sollevarlo: era svenuto, e aveva una larga ferita in mezzo alla fronte. Il dispaccio poi proveniva da Panigale, ed era la risposta di Pompeo Barbarò, concepita in poche parole:

« *Rivolgetevi a Donna Lucrezia: avrete tutte le spiegazioni necessarie.* »

Intanto, passato il primo sbalordimento, in tutto il collegio di Panigale, la lotta politica pro e contro il cavaliere Barbarò diventava sempre più accanita.

Salvatore Cammarota, forte delle rivelazioni di Nicola Mazza, ripubblicava il famoso dispaccio nella *Colonna di fuoco*, facendolo seguire da altre lettere di notissimi patriotti, piene di particolari che si riferivano all'arresto, alla prigionia, alla morte di Giulio Alamanni. Il Cammarota medesimo raccontava e descriveva sulla gazzetta, coi più vivaci colori il momento solenne in cui l'Alamanni e il Mazza erano stati graziati ai piedi della forca, dopo aver dovuto assistere alla esecuzione dei loro compagni. Era una grazia terribile che faceva piangere e fremere di pietà, di dolore e di orrore.

Ma, dall'altra parte, Eugenio Zodenigo, valendosi dalla macchina celere, ultimo modello, che gli era appena giunta dal Belgio, inondava, inondava proprio alla lettera tutto il collegio, con migliaia e migliaia di copie del *Moderatore*, portante la dichiarazione di Donna Lucrezia Balladoro e la conferma del matrimonio concluso e assai prossimo della Mary Alamanni con Giulio Barbarò.

« A chi credere dunque? Al padre Cammarota o al professore Eugenio Zodenigo?... »

E, come succede in tutte le lotte politiche, avveniva questo: che gli elettori di *Destra* continuavano a credere e a giurare pel loro candidato e pel loro giornale, mentre quei di *Sinistra* s'infervoravano maggiormemte per l'Alamanni, ritenendo come Vangelo tutto quanto stampava e pubblicava il Cammarota. Quegli di un partito e dell'altro s'inasprivano, si accendevano sempre di più; sempre di più cresceva a *Destra* e a *Sinistra* il bolli bolli, ma tutti rimanevano attaccati come le ostriche alle proprie convinzioni, e al primo giudizio.

L'evidenza dei fatti risplende invano quando le passioni accecano gli animi, e il tornaconto avvantaggia la miopia.

— Il Barbarò, l'usuraio, il ladro, il *mercante di pellagra* ha

fatto la spia! — gridavano i suoi avversari. — Il dispaccio di Nicola Mazza non potrà mai essere smentito.

— È una calunnia! — gridavano con non minor fiato i suoi fautori. — Lo Zodenigo non è andato a pescarla a Londra la signora Balladoro, che ha scritto quella dichiarazione schiacciante!... E il matrimonio della nipote dell'Alamanni con il figlio del Barbarò?... Altro che dispaccio!... L'impressione del dispaccio è bella ita! — E così ad onta di tutto quel gran baccano, quelli di sinistra si sgolavano per gridare, come prima, che lo Zodenigo era un *gesuita*, un mentitore, un industriale della stampa a soldo; e gli altri che il padre Cammarota era un libellista fegatoso, un mattoide, un astuto ricattatore!

Soltanto, il *Moderatore* aveva più quattrini, aveva molti quattrini e una forza maggiore e straordinaria di espansione.

Tutto un reggimento di agenti, di fattori, di assistenti, di coloni, un po' per timore, un po' per interesse, facevano pressione sugli elettori dipendenti ed imponevano le loro ragioni ed il loro candidato. I preti erano col Barbarò per amore del benefizio, e in odio al Cammarota. La *Prefettura*... per il voto sicuro. Il grosso degli elettori non ne capiva niente di tutti i discorsi di *partito* e di *principî*: votava pel signor padrone. Per essi il *partito*, era il podere o la fattoria... Il principio... il paiuolo della polenta. La Nazione... il signor cavaliere! Bisognava servirlo e sostenerlo anche esecrandolo!... Bisognava sopportare il male per la paura del peggio. E su quell'onda di affamati il *Moderatore* navigava sicuro e col vento in poppa, buttando dallo scafo quattrini e promesse.

Mentre la *Colonna di fuoco* tirava appena un migliaio di copie, lo Zodenigo ne stampava del suo giornale sei o sette volte tanto; e colla maggiore diffusione riusciva più dell'altro a riscaldare i tiepidi, ad appassionare gli indifferenti, a scuotere i pigri, a riempire di frastuono le teste vuote.

All'ultimo momento il *Moderatore* fu anche regalato ai rivenditori; e questi, allora, non ne vollero più sapere della *Colonna di fuoco*, colla quale, dovendola pagare, guadagnavano naturalmente molto meno. Per parare il colpo gravissimo, parecchi elettori dell'Alamanni noleggiarono varie carrozze, e si misero a girare per il collegio, vendendo, o regalando alla lor volta, la *Gazzetta* del Cammarota, seguiti da una turba di monelli che strillavano evviva all'Alamanni e morte al Barbarò; ma la chiassata carnovalesca fece più fracasso che effetto.

Nel frattempo era trapelato anche a Panigale un qualche dicesi circa il tentato suicidio di Giulio Barbarò; pure succedeva di questo fatto come di tutto il resto. Non essendo cosa sicura, era creduto da chi aveva interesse a crederlo; era negato, da chi aveva interesse a negarlo.

Il medesimo risultato ottenne una lettera di Garibaldi affissa su tutti i muri del collegio e che raccomandava « agli elettori liberali di Panigale, e a tutti i nemici dei preti e della tirannide » la elezione dell'eroico colonnello garibaldino Francesco Alamanni « il fratello del generoso martire dello Spielberg! » Grande entusiasmo, ma pochi assai, i voti guadagnati. Invece Beppe Micotti, che non curava di commuovere il sentimento patrio, ma distribuiva i pezzi da cinque franchi; che non perorava in nome della giustizia e della moralità, ma prometteva la minestra dopo dato il voto al Barbarò, e noleggiava carrozze per gli elettori più lontani del collegio, otteneva, nella sua propaganda, un miglior successo. E Don Rosario pure, che lo assecondava dal confessionale, spaventando le donne e minacciando ad esse tutti i fulmini del cielo se i loro uomini fossero andati a votare per quel framassone dell'Alamanni, sostenuto da un frate rinnegato a scomunicato.

Tuttavia, giunti al sabato sera, alla vigilia cioè della votazione, il Cammarota e lo Zodenigo, e con essi i componenti i diversi partiti erano tutti sicuri della vittoria. Anzi i democratici fecero un gran pranzo per festeggiare anticipatamente il sicuro trionfo del loro candidato all'osteria di *San Michele*, mentre la banda civica suonava l'inno di Garibaldi; e quegli altri, auspice Don Rosario, stapparono allegramente in canonica una dozzina di bottiglie per la vittoria certa del cavaliere.

La mattina della domenica il capoluogo del collegio era in tumulto; e dal Municipio fu telegrafato alle stazioni più vicine domandando un rinforzo di carabinieri. Ma, cattivo segno per l'Alamanni, erano i suoi fautori che si mostravano più accesi e che gridavano di più. Gridavano in piazza, dinanzi al Municipio; nel caffè; nelle osterie, accusando gli avversari di brogli e di corruzioni; protestando perchè il seggio era stato preso d'assalto dagli agenti del Barbarò; perchè le autorità e il Governo aveano fatta, di sottomano, la guerra all'Alamanni; e accoglievano a fischi le carrozze che conducevano a votare gli elettori... della *minestra*.

La piazza a poco a poco, si era affollata, stipata di gente:

pareva che da un momento all'altro dovesse scoppiare la rivoluzione, e al Municipio erano in grande apprensione perchè i rinforzi domandati tardavano ad arrivare.

Era solo il Barbarò a non saperne nulla del pericolo che correva. Il sindaco di Panigale e il presidente del *Comitato degli agricoltori*, non facevano altro che congratularsi con lui per il trionfo ormai assicurato. Beppe Micotti e Don Rosario gli contavano i voti accaparrati; lo Zodenigo gli aveva scritto da Milano una lettera rassicurante in cui narrandogli per filo e per segno quanto era successo, concludeva pronosticando che quella mattezza del buon ragazzo, invece di rovinare ogni cosa, come sul principio avea fatto temere, era in procinto di accomodare tutte le faccende.

« Furba l'innocentina! » pensava fra sè il Barbarò, ragionando sempre a modo suo. « Non si è lasciata scappar l'occasione propizia per riagguantare il marito... e i miei milioni!... D'altra parte è una ragazza che ha sempre avuto buon senso, e ci vuol poco a capire com'è stata gonfiata tutta questa storiella del dispaccio. Io non ho mai fatto la spia, e lo posso giurare sul capo del mio unico figliuolo. Calunniatori, mentitori infami!... eccola la verità: sono stato costretto a parlare sotto la minaccia della forca immediata. Volevano impiccar me, e con me anche la mia povera moglie!... Altro che far la spia, buffoni!... » Poi, un altro pensiero lo calmò, e lo fece sogghignare: quello della marchesa.

— Ah, ah, la superba, la schifiltosa, non ha sdegnato questa volta di mettere i piedi in casa mia!... Che il capitano l'avesse piantata?... Che le cambialette del marchese coll'avallo suo che ci sono alla *Banca degli interessi lombardi* abbiano finito per persuaderla a mettere giudizio, e approfitti anch'essa della buona occasione per far la pace col signor Pompeo?... »

Gli occhietti loschi scintillarono: sulle guance verdognole gli corse una vampa rossa di fuoco, e strappandosi coi denti guasti e aguzzi i peli delle labbra, che invecchiando si facevano sempre più grossi e più radi, mormorò:

« Voglio averti ancora!... Voglio almeno vendicarmi!.. Dovessi buttare anche un monte di quattrini dalla finestra!... »

Ma poi, alla mattina della domenica, mentre il Barbarò contento e tranquillo, ascoltava in chiesa la messa cantata, le mille miglia lontano da ciò che l'aspettava, udì i primi fischi a le grida

di *morte* al suo indirizzo. Allora in un sussulto di paura, dimenticò nuovamente la marchesa Angelica, la sua elezione e tutto il resto, per non pensare più ad altro che a mettersi al sicuro, maledicendo al solito alla propria imprudenza e alla perfidia del professore.

— Dio, Dio, mi vogliono ammazzare! .. Aiuto! aiuto! un povero padre di famiglia!... Sono innocente!... sono innocente!...

E non aveva tutti i torti di essere così spaventato, perchè l'esagerazione della folla era giunta al colmo; gli si voleva far la festa per davvero.

Beppe Micotti, Don Rosario, che non ufficiava, e lo scaccino lo nascosero subito in sacristia, e poi dalla sacristia, per una porticina che metteva sopra un vicolo cieco, lo fecero scappare in canonica, e lo chiusero a chiave nella camera dell'arciprete. Ma durante la fuga, per quanto precipitosa, il Barbarò avea potuto vedere affisi ai muri delle case e della chiesa, tanto da coprirli per un gran tratto, cartelloni e manifesti con su stampato a grossi caratteri:

« Non eleggete il fornitore ladro. — Non date il vostro voto al mercante di pellagra. — Morte alla spia di Nicola Mazza. — Morte al carnefice di Giulio Alamanni. — Abbasso l'usuraio. » Tutta la sua vita insomma pareva riassunta da quei mille fogli a colori, come in un terribile sommario.

Intanto la folla che aspettava il Barbarò fuor di chiesa, avvertita della sua fuga si avviò subito, urlando e fischiando anche più forte, alla casa dell'arciprete, dove cominciò pure a lanciare qualche sassata contro la porta e le finestre, e a minacciare di peggio, ma infine (era proprio tempo, perchè le cose si mettevano assai male) capitò il rinforzo dei carabinieri e della truppa, chiesto dal Municipio e allora, arrestati dieci o dodici dei più sfegatati dimostranti, l'ordine fu presto ristabilito per tutto Panigale, dove non si udirono più altre grida all'infuori di quelle delle povere donne, a cui avevano preso il marito, il fratello, o l'amante.

Ma nel frattempo il povero Barbarò avea passato il quarto d'ora proprio più terribile di tutta la sua vita. Dalla sicurezza sfacciata che gli era stata infusa per i pronostici del buon successo, era ricaduto a un tratto in un tale abbattimento da non aver più nemmeno la forza di muoversi, da non poter più, quasi, nemmeno respirare. Rannicchiato in un cantuccio in fondo alla camera, fra

il cassettone e il letto dell'arciprete, tremava tutto, e batteva i denti per la paura. Quando dalla folla scoppiava un urlo, un uragano di fischi e d'imprecazioni contro di lui, si nascondeva il capo fra le braccia per non sentire e borbottava orazioni, pregando Dio e i Santi di salvargli la vita; promettendo che avrebbe espiato, che avrebbe speso tutti i suoi danari, per rimediare al male che aveva fatto.

Sentiva che una giustizia suprema e fatale stava per raggiungerlo, per colpirlo; e come già gli era successo in quella notte di angosce, all'epoca del *Processo dei fornitori*, quando era stato minacciato dalla Veronica, tutte le scuse che gli davano animo nel buon tempo svanivano disperse dalla paura, e la verità nuda e terribile lo faceva tremare per la vendetta degli uomini, gli toglieva ogni speranza nell'aiuto e nel perdono di Dio. Si turava le orecchie coi pugni stretti per non sentire, ma le grida tumultuose di *morte alla spia* gli penetravano nel cervello e nell'anima e lo agghiacciavano di terrore.

Chiudeva, affannato, gli occhi, ma gli apparivano lontani nel buio, e a poco a poco si avvicinavano e ingrandivano in forme sferiche, roteanti, i manifesti gialli, rossi, scarlatti, tutti colla parola *spia*, tutti colla parola *morte;* e più serrava forte le palpebre e più li vedeva grandi e gonfi, con cerchi di fuoco, mutandosi a volte in immagini spaventose nella faccia scarmigliata e boccheggiante dell'Alamanni, nel viso smorto e contraffatto della povera Betta.

« Assassino!... Spia!... Morte alla spia! » si continuava a gridare dalla strada.

« No! Non è vero!... Dio, Dio, non è vero!... Non ho fatto la spia!... Mi han costretto a parlare, colla minaccia della forca! » rispondeva Pompeo sconvolto e trasportato dal suo sbigottimento.

Ma poi a un tratto, dopo una sassata che mandò in frantumi tutti i vetri della finestra, si perdette d'animo affatto e un freddo mortale gli corse per la vita.

No... Dio vedeva tutto, sapeva tutto!... Gli vedeva in fondo al cuore, là dove c'era la Betta e l'Alamanni che lo fissavano con due occhi fiammeggianti. No, no! non poteva ingannare Dio come avea fatto coi giudici: non lo poteva comperare come aveva fatto coi preti; non lo poteva battere e dominare, come avea fatto collo Sbornia!...

Sì, era stato una spia! Sì, aveva venduto Giulio Alamanni, il suo padrone, non per altro che per rubare le cinquanta mila svanziche... Sì... aveva soffocata la Betta per paura di essere scoperto!...

Oh l'orefice *del Gobbo d'oro!*... L'orefice *del Gobbo d'oro* era più felice di lui!... Almeno era sicuro in mezzo alle guardie, e non correva il pericolo di essere massacrato, di essere fatto a pezzi da una folla briaca di vendetta.

Si buttò allora ginocchioni, colla faccia per terra, balbettando: — « Perdono, perdono!.. La vita!... Non domando altro che di aver salva la vita!... Farò penitenza di tutto!... Farò dir tante messe!... E continuò così per un pezzo a tremare e a pregare. »

Ma a poco a poco, in quel frattempo, gli urli e i fischi erano cessati. Pompeo levò la testa, si guardò attorno... si mosse adagio adagio cominciando a respirare... quando udì a un tratto un frastuono di voci e di passi che saliva per le scale... che si fermava sull'uscio della sua camera... Tese l'orecchio: udì girare la chiave nella toppa!

— Oh Dio!... Vengono ad ammazzarmi! — e tremando più di prima si rizzò in piedi di scatto, cogli occhi sbarrati, i capelli irti, la fronte in sudore.

La porta si spalancò subito, e un mucchio di persone entrò precipitosamente nella camera. C'erano fra gli altri Don Rosario e Beppe Micotti, insieme al sindaco di Panigale e al presidente del comitato, che rimasero lì per lì un po' sconcertati vedendosi accolti dalla faccia livida e spaventata del cavalier Barbarò.

— Che volete? Che cosa mi volete fare?... Lasciatemi in pace! — balbettava Pompeo con voce fioca, e il petto ansante.

— Niente paura! — ghignò Beppe Micotti fissando il padrino con aria beffarda. — Veniamo a portarle i voti: la somma è giusta e il conto torna!

— Vittoria! signor cavaliere! — strillò Don Rosario.

— Vittoria!... Vittoria!... — gridarono tutti gli altri levando in alto i cappelli.

— Tacete, fate piano, per amor di Dio!... — balbettò Pompeo tentando di chiudere la bocca a Don Rosario. — E... l'Alamanni!...

— È rimasto nella tromba con trecento voti meno di noi! — esclamò il presidente del comitato — Evviva l'onorevole Barbarò!...

— Evviva! Evviva! — rispose in coro tutta la comitiva meno Beppe Micotti, che continuava a sogghignare.

— Grazie, grazie.... ma non gridate tanto forte — raccomandò Pompeo, sempre spaventato guardando verso la finestra. — E la dimostrazione?...

— Finito tutto!... — esclamò il sindaco con piglio marziale.

— Sono arrivati i gastigamatti! — tornò a strillare Don Rosario che più rosso, più rubicondo saltava attorno per la stanza ridendo a crepapelle. — Viva il signor cavaliere!

— Viva il nostro deputato!...

Pompeo si arrischiò a guardare dalla finestra: la strada era vuota. Allora, respirò più libero, e rispose con effusione ai saluti, alle strette di mano.

« Che paura ho avuta! — pensava intanto fra sè — Matto, matto!... come mai avevo dimenticato i soldati, i carabinieri?!... »

I vetri tremarono un'altra volta, ma al fragore degli evviva, che rintronavano più fortemente perchè non venivano dalla strada, ma dal cortile della casa.

— Evviva l'onorevole Barbarò!...

— Evviva il nostro deputato!...

Pompeo, ancora sbalordito, ringraziava tutti; raccomandava a tutti la calma, la prudenza, per non inasprire *quegli altri;* e infine, sorridendo intontito, non sapendo che cosa si facesse, nè che cosa gli facessero, si lasciò trascinare da' suoi elettori più esaltati sopra un loggiato interno, che dava appunto sul cortile.

Da tutte le parti scoppiarono nuovi e più fragorosi applausi: e le stesse trombe e i medesimi tromboni della banda civica, che la sera innanzi avevano suonato l'*inno di Garibaldi* in onore di Francesco Alamanni, assoldati con doppia paga da Beppe Micotti, intuonarono allora, con un tempo *allegretto-vivace* « *La bandiera dei tre colori* » a tutta gloria dell'onorevole Barbarò.

G. Rovetta.

LA FOTOGRAFIA DEL CIELO

Nello scorso mese di aprile, per iniziativa dell'ammiraglio Mouchez e dell'Accademia delle scienze di Parigi, adunavasi in questa città un Congresso internazionale di astronomi, allo scopo di stabilire le norme ed i mezzi migliori per la costruzione di una carta fotografica della vôlta celeste. Furono ben 54 gli astronomi che risposero all'invito; onde si comprende come l'esito dell'ardita impresa, accolta favorevolmente da quasi tutte le nazioni civili, apparve subito assicurato.

Nè poteva essere altrimenti. I continui e rapidi perfezionamenti che la fotografia ha raggiunto in questi ultimi tempi, ne hanno fatto un ausiliare prezioso per tutte le scienze di osservazione e di scoperta. Ormai anche l'astronomia ha con essa il mezzo di possedere documenti impersonali e fedeli che liberano l'astronomo da lunghe osservazioni, e che per opera della riproduzione danno a più investigatori il modo di usufruire della osservazione di un solo; oggi le diffidenze sono scomparse, e l'ultimo Congresso ha consacrato un metodo nuovo e promettitore perciò d'inattese scoperte.

Scopo di queste nostre note è di esporre quali siano i pregi che il metodo fotografico presenta nelle speculazioni astronomiche; i tentativi che con questo metodo si fecero, ed i risultati che se ne ottennero; ed infine le risoluzioni che vennero prese per l'esecuzione della Carta del cielo. Ma anzitutto non può farsi a meno di notare con compiacenza come anche il nostro paese prenderà parte a quest'opera grandiosa, e come anzi esso abbia contribuito sino dal principio a ciò che il progetto entrasse in una fase di pratica attuazione.

Quando infatti l'ammiraglio Mouchez scandagliava con quale favore la sua idea di una Carta del cielo sarebbe accolta dagli Osservatorii più importanti delle varie nazioni, si rivolse al direttore del nostro Osservatorio del Collegio Romano, al prof. Pietro Tacchini, domandando se l'Italia avrebbe voluto cooperare all'impresa, ed in quale misura l'avrebbe fatto. Il prof. Tacchini, già informato degli splendidi risultati ottenuti col metodo astro-fotografico, sottopose la domanda all'onorevole Coppino, facendo rilevare in di lei favore come l'Italia possedesse nell'Osservatorio di Catania, di cui si sta ultimando la costruzione, un materiale che risponde a tutte le moderne esigenze della scienza; e che inoltre l'Osservatorio in questione, per essere uno dei più meridionali, prestavasi ottimamente al rilievo fotografico del cielo. L'onorevole ministro comprese la giustezza di queste osservazioni e l'alto valore dell'onorifica impresa alla quale chiamavasi l'Italia, ed acconsentì che s'iniziassero delle pratiche per definir bene il da farsi.

Ma le pratiche vennero sospese quando lo Struve, direttore dell'Osservatorio di Pulkowa, per assicurare l'esito di un lavoro sì vasto, propose che si adunasse un Congresso internazionale di astronomi; ed in seguito il prof. Tacchini prese parte, come rappresentante del nostro Governo, a questo Congresso, che gettò le basi di un monumento scientifico, al quale l'opera attiva della patria nostra, della terra di Galileo, non poteva e non doveva mancare.

Dovendo qui trattare delle applicazioni della fotografia alle ricerche astronomiche, non insisteremo sul sorprendente sviluppo che la fotografia ha raggiunto in pochissimi anni, sviluppo del quale ci occupammo già in addietro. (1) Le proprietà della fotografia, sommamente utili per l'astronomo, si riassumono brevemente nella esatta riproduzione di un fenomeno con tutti i suoi particolari più minuti, nella sensibilità della lastra fotografica assai più estesa di quella del nostro occhio, nella possibilità di reazione sotto tutte le sorgenti luminose di qualsiasi intensità.

È noto che nella retina del nostro occhio le radiazioni luminose non agiscono che per un tempo limitato, un decimo di secondo; questa fugacità delle impressioni luminose ci obbliga, è vero, a fissare un oggetto, se non vogliamo perderlo di vista, ma ci permette anche di aver coscienza dei singoli oggetti che ne circon-

(1) V. *Nuova Antologia* del 15 luglio 1884.

dano, e delle diverse posizioni che essi vanno occupando. La radiazione luminosa non si accumula dunque sulla retina che per un decimo di secondo e poscia sparisce; sulla lastra fotografica invece le radiazioni si fissano accumulandovi le loro traccie, in modo che un corpo, per quanto debolmente luminoso, potrà per un'azione prolungata sulla lastra sensibile, lasciarvi l'impronta di sè, mentre il nostro occhio armato di potenti strumenti non sarebbe giunto a scoprirlo.

Ecco adunque una sensibilità che non è più paragonabile a quella del nostro occhio, e che diviene tanto più ammirabile quando si pensa che la sua squisitezza varia tra limiti di tempo enormemente lontani. Così mentre una fotografia del sole può essere ottenuta in un quarantamillesimo di secondo, quella di una nebulosa può esigere tre ore e più di tempo; vale a dire una durata di azione luminosa che è 500 milioni di volte più grande della prima. È anzi alla straordinaria rapidità d'impressione delle lastre che oggi di continuo si ricorre per alcuni fenomeni di breve durata, come quelli che presenta il sole colle sue macchie, facole e protuberanze o quelli che studiansi negli eclissi. Si può formare una serie d'immagini successive del fenomeno che la retina fotografica vede più presto della retina dell'occhio; ed il fenomeno può così essere in seguito esaminato in tutte le sue fasi, senza l'ansia della ristrettezza del tempo od il timore di possibili errori.

I variati aspetti che in brevissimo tempo presenta il sole per i mutamenti della sua fotosfera, si poterono in questo modo ritrarre e studiare; e per mezzo del revolver fotografico del Jannsen, nel quale, mediante l'istantanea apertura di un otturatore circolare, le successive parti di una lastra sensibile erano sottoposte all'azione luminosa, si giunse a ottenere una serie d'immagini durante il passaggio di Venere sul sole. Fu in tal modo possibile di risolvere un problema assai difficile, quello cioè della determinazione dell'istante in cui avveniva il contatto geometrico dei due astri, contatto che l'occhio non giungeva a riconoscere nettamente, influenzato com'era sempre dalla luce circostante.

Questa straordinaria sensibilità delle lastre si raggiunge oggi in frazioni di tempo talmente piccole, che la mente nostra non può farsene idea; mentre in antico la riproduzione di una immagine al dagherrotipo esigeva una esposizione di 20 minuti, col collodio sensibile non furono in seguito necessari che circa dodici

secondi; e finalmenle si giunse alla lastra al gelatinobromuro che esige, per riprodurre la immagine di un oggetto, soltanto- $^1/_{100}$ millesimo di secondo. Alla lastra sensibile nessun particolare può sfuggire; ed anzi posseggonsi ormai delle fotografie della luna così esatte, che non solo presentano alle ricerche un campo più adatto dell'astro intesso, ma rivelano certi cangiamenti del nostro satellite che gli osservatori non avevano ancora notato.

Da questa minuziosa fedeltà di riproduzione delle immagini, si trarrà certamente profitto nell'esame delle nebulose; esame importantissimo, perchè, come è noto, è da queste nebulose che oggi si ritiene debbano dipendere la formazione di sistemi stellari, e la genesi dei mondi. Con fotografie ripetute ad intervalli di tempo, i mutamenti anche lievi che produconsi nelle nebulose, non potranno più sfuggire all'astronomo. E a dimostrare la importanza di questo sicuro esame, basterà ricordare il rumore che levò nel 1885 l'apparizione di due stelle nella nebulosa di Andromeda, stelle che certamente esistevano anche per lo innanzi, ma che per la loro debolisissima luminosità erano sfuggite a tutti gli osservatori; mentre non sarebbero sfuggite alla riproduzione fotografica.

La lastra fotografica diviene adunque per l'astronomo un vero e proprio mezzo di scoperta. È nell'eseguire una fotografia delle Pleiadi che i fratelli Henry scoprirono l'esistenza di una nebulosa presso Maia, nebulosa foggiata a spirale come quella della Vergine, e di cui in seguito con potenti telescopi si potè rilevare la effettiva esistenza. Colla fotografia si è riprodotta la corona solare, e quindi misurandola si è veduto che può giungere sino alla enorme altezza di 160 mila leghe di 4 chilometri ognuna. Anche le particolarità della forma reticolata della fotosfera sono state poste in evidenza, precisamente perchè l'immagine fotografica riproduce una estensione sì grande della superficie solare, che di tutte le sue particolarità può farsi un esame comparativo.

Sempre a proposito della grande utilità che presenta la fotografia come prezioso mezzo di scoperta, si può citare una comunicazione del Jannsen sulla immagine fotografica di una grande macchia solare, dalla quale potevansi rilevare particolarità di struttura che all'occhio restavano invisibili. Infatti al canocchiale la zona che circonda la regione delle macchie apparisce come formata da un ammasso di materia più brillante. Invece nella immagine fotografica si scorge che questa regione è costituita da ele-

menti granulari sferici, nè più nè meno del rimanente della fotosfera; lo splendore più vivo dipende, a quanto la fotografia fa vedere, da ciò che in questa regione gli elementi granulari sono più brillanti e più serrati fra loro, mentre nella zona della penombra si scorge avvenire il contrario. In conclusione la fotografia dà la certezza d'un fatto, che solo in condizioni specialmente favorevoli erasi potuto intravedere: che cioè la materia luminosa che forma la superficie del sole, ha dovunque una costituzione identica.

Ma qui il grande vantaggio del procedimento fotografico sta in questo, che la immagine sulla quale era stato possibile di fare le osservazioni sopra descritte, venne fissata sulla lastra dai raggi violetti; da raggi cioè dello spettro che impressionano pochissimo la nostra retina, e che anzi le lenti acromatiche dei canocchiali rendono non solo poco visibili, ma anche confusi. Ecco adunque dato il modo di poter osservare direttamente e minutamente fenomeni, di cui un fugace accenno non dà talvolta all'astronomo che un lieve indizio per istabilire leggi generali. Così tutti quegli astri i quali per le loro radiazioni molto rifrangibili sfuggirebbero alle investigazioni del canocchiale, non potranno più sfuggire alle investigazioni dell'obbiettivo fotografico. E di ciò le prove si accumulano; fotografando infatti la costellazione di Orione, si videro apparire sulla negativa le nitide immagini di alcune stelle, che al telescopio erano appena visibili. Segno evidente che le radiazioni di queste stelle erano assai più ricche in raggi fotografici che in raggi oculari.

Ma il campo sensibile della lastra fotografica, non si estende soltanto a quei raggi che nello spettro solare stanno al di là del violetto; esso si prolunga anche all'altro lato dello spettro, oltre il rosso, nella regione detta delle radiazioni calorifiche. Lo Zenger ebbe ad occuparsi di questa proprietà, e cercò di trarne profitto in modo ingegnoso. Colpito dal fatto che certe vette di montagne, come quella del Monte Bianco, coperte di neve e di ghiaccio, conservavano dopo varie ore dal tramonto del sole una specie di fosforescenza bluastra, pensò che doveva esser facile l'ottenere una immagine fotografica della montagna durante le notte. Lo Zenger per raggiungere lo scopo non proiettò direttamente le immagini, date da una lente entro la camera oscura, sulla lastra sensibile, ma bensì su di una lastra preparata con della mistura fosforescente Balmain, sparsa uniformemente come si fa col collodio. Dopo una esposizione di pochi secondi, operando sempre nella oscurità, la lastra fosfo-

rescente era posta a contatto di una lastra fotografica sensibile, e trascorse poche ore di contatto, sulla negativa si sviluppava l'immagine, come se la si fosse ottenuta alla luce ordinaria.

In seguito a questa esperienza, la quale provava che certi corpi illuminati per qualche tempo dal sole, erano capaci d'emettere nella oscurità delle radiazioni oscure, che potevano risvegliare l'attività luminosa della lastra fosforescente, lo Zenger venne indotto ad operare nella completa oscurità. Lasciando esposta per 15 minuti una lastra fosforescente, durante una notte oscurissima, egli potè riprodurre per contatto sulla lastra fotografica, le immagini di torri e di edifici che circondavano l'Osservatorio sul quale lo Zenger si trovava.

La proprietà che certi corpi, il carbonato di calce o la carta, posseggono di poter assorbire la luce ed emetterla in seguito lentamente, permette adunque di riprendere colla fotografia le immagini di oggetti, che immersi nella oscurità ci riescono invisibili. Ciò induce a pensare che possano esistere dei corpi celesti che, illuminati per periodi più o meno lunghi, emettano la luce assorbita allorchè sono circondati dalle tenebre. Non sappiamo quali e quanti vantaggi da questo nuovo sistema di riproduzione, fondato sulla fosforescenza, la fotografia astronomica potrà ricavare. Ad ogni modo però è certo che oltre alla possibilità di render sensibili alla vista gli effetti delle radiazioni dell'ultra-violetto e dell'ultra-rosso, si è anche riconosciuta quella di ottenere in pochi secondi e con telescopi di piccole dimensioni, la impressione di stelle sino alla 9ª grandezza, sulla lastra preparata con mistura fosforescente o fluorescente. In questo caso anzi si eviterebbe l'uso di grandi canocchiali, e il tempo di esposizione della lastra verrebbe di molto ridotto; inoltre l'azione della lastra fosforescente, così ottenuta, sulla carta o sulla lastra sensibile, può esser prolungata quanto si vuole, in modo da usufruire delle impressioni fosforescenti le più lievi.

Non è dunque una esagerazione il dire che la fotografia ritrae il visibile e l'invisibile; e superiore in ciò ai nostri organi della vista, ha sopra questi anche il vantaggio, nel rilevare un fenomeno luminoso, di non lasciarsi influenzare da altri fenomeni luminosi che producansi in vicinanza del primo.

Fu per tale proprietà che si potè scoprire attraverso la coda della cometa *b* 1861, l'esistenza di stelle brillanti, senza dubbio

assai lontane; queste stelle, sfuggite a tutti i canocchiali e non riportate da verun atlante, furono adunque svelate dalla fotografia.

La fotografia degli spettri delle varie regioni del sole, come pure degli spettri degli astri, rende possibile di determinare le loro temperature, e inoltre dalle nebulose alle stelle, la fotografia degli spettri darà il modo di stabilire gli elementi di composizione di questi corpi, e di seguire nelle sue varie fasi la evoluzione della materia cosmica. Anche le comete, malgrado la loro pazza corsa, non isfuggono alla riproduzione fotografica, che ce le presenta con certi particolari di struttura ben differenti da quelli che offrono all'occhio. Così fotografando la coda della cometa *b* 1881, il Jannsen ha trovato che a poca distanza dal nucleo, la coda ha una intensità luminosa che è 300 mila volte più debole di quella della luce che spande la luna piena, malgrado che questa porzione della coda della cometa sembri al contrario assai brillante.

Naturalmente a queste nuove applicazioni della fotografia per le osservazioni e per le ricerche astronomiche, non sono mancati degli attacchi. Vi è stato qualche astronomo che avendo costruito in addietro con tutta cura la carta di una certa costellazione, ha veduto questa sua carta non confrontar più colla immagine fotografica della costellazione stessa. E si è detto perciò: che la fotografia ci deve rappresentare il cielo sotto un aspetto assai differente da quello col quale apparisce all'occhio; che molte stelle visibili all'occhio debbono essere irriproduttibili dalla fotografia o debbono venir riprodotte con uno splendore relativo differente dal vero; e che finalmente i due metodi di osservazione non possono che completarsi l'uno coll'altro. A questo si è aggiunto che, dipendendo la sensibilità delle lastre fotografiche dalla differente natura degli elementi che costituiscono la pellicola sensibile, le immagini debbono risentire di queste differenze; in modo che la carta del cielo oggi ottenuta colla fotografia è ben diversa da quella che dà l'osservazione diretta, e più diversa ancora sarà tra qualche anno, quando i procedimenti fotografici avranno certamente variato anch'essi. A confronto della retina artificiale della lastra sensibile, diceva il Wolf, la retina dell'occhio umano avrebbe la superiorità di conservarsi sempre la stessa, e di dare quindi, in ogni tempo, osservazioni comparabili tra loro.

A questi appunti le risposte sono state categoriche. Prima di tutto i fratelli Henry, con una loro fotografia delle Pleiadi, hanno

fatto rilevare che nessuna stella vi manca; anzi, mentre l'osservazione diretta faceva scorgere 625 stelle in un determinato spazio, in uno spazio minore colla fotografia se ne registrarono 1421, adoperando nell'uno e nell'altro caso strumenti di eguale potenza. D'altra parte si è anche riconosciuto che l'accusa fatta alla fotografia di riprodurre gli astri con un splendore relativo che non corrisponde al vero, non regge neppur essa. Se infatti si osserva nel cielo una stella che ne abbia vicine due minori, una più lontana ed una più vicina, all'occhio influenzato dallo splendore della stella più grande, la stella minore più lontana apparisce più brillante di quella più prossima alle stella principale. Nella immagine fotografica si scorge tutto il contrario, e ciò corrisponde così bene al vero, che se con qualche artificio si sottrae l'occhio alle altre influenze luminose, anche nel cielo le stelle appariscono collo splendore che presentano nella negativa. In quanto poi ad errori possibili nella posizione degli astri, a nessuno può venire in mente che il metodo fotografico, esente da apprezzamenti personali o da errori di calcolo, possa ritenersi superiore in precisione all'osservazione diretta.

L'idea di approfittare della fotografia per otten re le immagini dei corpi celesti è sorta può dirsi colla scoperta di Niepce e di Daguerre, ed ha progredito senza interruzione colla scoperta stessa. È interessante, pel soggetto da noi trattato, di vedere come i tentativi siano andati mano a mano svolgendosi e quali risultati abbiano dato; e su questo perseverante lavoro degli astronomi, che ha preparato la via alla costruzione di una carta del cielo, il Mouchez ed il Rayet hanno raccolto pregevoli notizie. I primi tentativi di fotografia vennero eseguiti sulla luna, che per la sua relativa vicinanza alla terra, per le accidentalità della sua superficie, per la sua luce, prestavasi meglio all'esperienza. E sembra che il Daguerre fosse il primo, nel 1840, che ponendo una lastra sensibile al posto dell'oculare in un canocchiale, tentò di ottenere l'immagine della luna. Ma la poca sensibilità della lastra si oppose alla buona riuscita dell'opera, e fu il Draper invece che nello stesso anno giunse ad ottenere una serie di dagherrotipi della luna, ognuno dei quali aveva richiesta una esposizione di 20 minuti. Lo stesso Draper tre anni più tardi otteneva anche una riproduzione fotografica dello spettro solare.

La prima fotografia del sole venne fatta nel 1845 dagli astro-

nomi Fizeau e Foucault, in un sessantesimo di secondo; e l'immagine riuscì così netta, che oltre al riprodurre due bei gruppi di macchie, accusò, come aveva preveduto Arago, una lieve diminuzione d'intensità luminosa a partire dal centro dell'astro.

Da questo momento la riproduzione dei corpi celesti entra veramente in un periodo di attività sempre crescente. Riconosciutosi che i raggi lunari potevano agire sui sali d'argento, le fotografie del nostro satellite divennero tanto più facili quanto più si perfezionò la preparazione delle lastre sensibili; e nel 1855 il Crookes modificava la preparazione del collodio e il modo di operare così da ottenere negative intense della luna in soli quattro secondi. Verso la stessa epoca il dottor Read presentava all'Associazione britannica una negativa della luna, in cui la immagine aveva 23 centimetri di diametro, e che erasi ottenuta compensando a mano i movimenti della immagine stessa. Il Grubb nell'anno 1857 potè fare ancor meglio, ottenendo in ventiquattro secondi delle immagini lunari di 53 centimetri di diametro. Degne di menzione sono pure le fotografie lunari del De la Rue, il quale preparava delle negative così perfette da prestarsi a un forte ingrandimento, e che, esaminate al microscopio, mostravano le screpolature che esistono in certe regioni dell'astro, e tutte le più piccole particolarità dei vulcani, nei quali era possibile di scorgere le terrazze della parte interna dei crateri, il doppio cono centrale, ecc. Anzi da certe osservazioni sulle regioni obliquamente illuminate dalla luna, di cui la riproduzione fotografica esige un tempo molto lungo, il De la Rue sarebbe indotto ad ammettere la esistenza di un'atmosfera nel fondo delle vallate del nostro satellite. Fotografie della luna, di una precisione ammirabile, sono anche quelle fatte dal Ruthefurd e dal Draper, in modo che se non potranno servire per uno studio geologico della luna, permetteranno invece di risolvere la questione dei cangiamenti nelle forme dei crateri lunari; questione che una serie di disegni, per quanto fedeli, non giungerebbe a definire.

Da documenti che conservansi nel museo Copernicano ed astronomico dell'Osservatorio del Collegio Romano, risulta che fino dal 1844 il P. De-Vico fece qualche tentativo colle lastre dagherriane per riprodurre fedelmente la superficie della luna; ma i primi risultati furono poco felici perchè l'immagine della luna era appena percettibile. Più importanti assai sono le fotografie ottenute dal

P. Secchi nel 1858, convertendo in una piccola camera oscura l'oculare di un equatoriale. La negativa era poscia ingrandita e riportata in positivo su di un altra lastra, della quale si faceva una negativa più grande che serviva all'esecuzione delle tavole. In queste le immagini lunari hanno 20 centimetri di diametro.

Quanto interesse presenti la fotografia degli eclissi solari venne già da noi rilevato, per i singolari ma rapidissimi fenomeni della corona solare. Il primo a tentare di riprodurre fotograficamente questi fenomeni, fu il Maiocchi nel 1842 a Milano; ma non riuscì che in piccola parte nel suo tentativo. Perfezionata la dagherrotipia, tutto venne preparato per osservare e riprodurre la eclissi totale del 1851,(1) ma soltanto coll'eclissi del 1860 si ottennero dal de la Rue e dal P. Secchi delle fotografie veramente buone e ripetute durante il fenomeno, dalle quali risultò evidente che le protuberanze erano fiamme appartenenti al sole. Tuttavia le parti più lontane della corona solare, dove incomincia la struttura filamentosa e radiata, non vennero riprodotte in alcuna fotografia, e solo nell'eclissi susseguente del 1871 si raccolse una serie d'immagini del fenomeno così esatte e minute, che formano la più importante raccolta di documenti per la conoscenza della vasta atmosfera che circonda il sole.

Per le fotografie del sole una delle grandi difficoltà da vincere sta appunto nella straordinaria intensità della sorgente luminosa; e queste difficoltà per ottenere delle buone immagini solari, non furono rimosse che in seguito alle esperienze ed alle ricerche del Jannsen. Come dicemmo, la prima immagine solare venne ottenuta al dagherrotipo da Fizeau e Foucault. Altre fotografie si ottennero in seguito, e la possibilità di avere la riproduzione di tutte le particolarità della superficie solare, indusse l'Herschel a proporre che si facessero giornalmente delle fotografie del sole, dalle quali risultasse la posizione e la grandezza delle macchie. Questo progetto venne accettato, e le fotografie dell'Osservatorio di Kew hanno dato il materiale necessario per importanti statistiche solari, e per lo studio di certi fenomeni invisibili all'occhio. Numerosi sistemi furono proposti e messi in azione per la foto-

(1) Tre dagherrotipi di questo eclissi conservansi al museo Copernicano; l'immagine della massima fase si ottenne in 2 decimi di secondo, e malgrado tale rapidità l'immagine solare è in alcuni punti abbruciata.

grafia solare, finchè nel 1877 il Jannsen coll' ingrandire l'immagine dell'astro, e col rendere estremamente breve la durata dell'azione luminosa, ha ottenuto delle fotografie nelle quali si scorgono nettamente quelle granulazioni che formano gli elementi da cui dipendono i vari aspetti che presenta la superficie del sole, e la disposizione in reticolato delle granulazioni stesse.

Nelle prime prove di fotografia delle stelle, la lastra del dagherrotipo si mostrò insufficiente perchè per le debolezze delle radiazioni luminose era necessaria una tale durata di esposizione, che rendeva impossibile il buon funzionamento del sistema di orologeria, col quale l'immagine della stella doveva esser mantenuta immobile. Nel 1850 coll'uso del collodio sensibile, fu resa possibile la fotografia di alcune stelle, e fin d'allora s'intravide dagli astronomi la possibilità di costruire fotograficamente una carta delle regioni del cielo, dove le stelle sono più numerose. Tuttavia, ad onta delle gravi difficoltà che dovevansi superare, i tentativi di fotografia delle stelle si proseguirono con grandissimo ardore; si ottennero immagini anche di stelle rimaste per lo innanzi invisibili, e l'esattezza dei risultati fu tale, da rendere possibili su queste prove fotografiche, le più difficili e delicate misure. Coll'uso delle lastre al gelatinobromuro, queste fotografie delle stelle raggiunsero un grado di perfezione ancora maggiore, in modo che quando due astronomi francesi, i fratelli Paolo e Prospero Henry, esposero le loro ammirabili fotografie celesti, ottenute con ingegnosi apparecchi, si comprese che la grandiosa idea di un rilievo esatto di tutta la sfera celeste poteva essere posta in esecuzione.

Ai due fratelli Henry il pensiero di ricorrere alla fotografia venne quando, nell'eseguire il disegno di tutte le stelle incluse in una certa zona lungo l'eclittica, si trovarono dinanzi a regioni in cui le stelle facevansi così fitte da rendere inevitabile la confusione. Ottici abilissimi, i due fratelli Henry costruirono a titolo di prova un oggettivo acromatico pei raggi chimici, col quale ottennero risultati sì belli nel riprodurre una regione della via lattea, che il Mouchez, direttore dell'Osservatorio di Parigi, procurò loro i mezzi per costruire un apparecchio fotografico speciale, di 33 centimetri di apertura. Questo apparecchio trovasi sotto una cupola mobile, ed è provvisto di un sistema di orologeria che può far muovere il canocchiale per seguire il moto apparente di una stella, durante tre ore continue. La durata delle esposizioni varia inversamente alla grandezza delle

stelle, in modo che mentre per la fotografia di una stella di 1ª grandezza bastano 5 millesimi di secondo, sono necessari 2 decimi di secondo per la 5ª; 20 secondi per la 10ª; 33 minuti per la 15ª; un'ora e 20 minuti per una stella di 16ª grandezza. Queste cifre variano colle condizioni atmosferiche ed anche colla sensibilità delle lastre; sensibilità che tuttavia non potrà troppo aumentare, altrimenti nessuna precauzione vale a difendere le lastre preparate dalle rapide alterazioni, e dalla impressionabilità alla più lieve luce diffusa. Un fatto poi degno di nota si è che, dipendendo il numero delle stelle che si fissano sulla lastra fotografica, dalla durata di esposizione di queste lastre, all'astronomo sarà possibile, facendo durare l'esposizione della lastra per più o meno tempo, di prender da un'ammasso di stelle come la via lattea, quelle soltanto che raggiungono una prestabilita grandezza.

Per evitare che le impurità dello strato gelatinoso della lastra vengano confuse con piccole immagini di stelle, gli Henry ripetono tre volte la posa per una stessa lastra, facendo in modo che le tre immagini vicinissime delle stelle, formino un piccolo triangolo equilatero. In questo modo si hanno delle immagini che all'occhio sembrano perfettamente tonde, e nelle quali solo il microscopio fa distinguere le tre stelle elementari. È così anzi che per le stelle delle ultime grandezze si ottengono immagini dilatate che l'occhio nudo arriva a scorgere, e d'altra parte, se nella regione celeste che si fotografa esiste un pianeta, la di lui presenza è subito rivelata dalla deformazione che nel triangolo delle immagini è prodotta dai suoi movimenti. All'esame microscopico poi l'immagine di una stella presenta un aspetto del tutto caratteristico; la stella, infatti, non apparisce come una macchia tonda ed oscura, ma bensì come un ammasso di puntini infinitamente piccoli, e più raccolti nel centro o più dispersi, a seconda della grandezza alla quale le stelle appartengono. Questo aspetto dipende da ciò, che la luce non dà una tinta uniforme alle pellicole sensibili, ma altera un numero più o meno grande di particelle di sale di argento; il che mostra che nella preparazione delle lastre è necessario di polverizzare il bromuro di argento il più finamente possibile.

Sino ad oggi non si è mai cercato di difendere le lastre fotografiche dalle alterazioni che su di esse producono specialmente le variazioni igrometriche. Per le alterazioni della sostanza orga-

nica contenuta nella pellicola sensibile, questa si fa rugosa o si stacca; neppure il vetro va esente da variazioni. Ora sarebbe della massima importanza che le negative astronomiche potessero conservarsi indefinitamente, non solo per la precisione di alcune misure di verifica, ma anche perchè certe apparenze per noi oggi senza significato, potranno acquistare in avvenire una grande importanza. Dal lato industriale l'arte vetraria ha risoluto il problema in modo assai sodisfacente; le lastre ricevono una specie di ricottura, che fa penetrare in parte l'immagine nello strato superficiale del vetro. Ma questa operazione non è applicabile alle negative astronomiche, perchè dà origine ad una quantità di bollicine brillanti, che difficilmente distinguonsi dalle vere stelle. Ad ogni modo si può essere sicuri che le ricerche già iniziate, condurranno presto o tardi a questa preziosa e prolungata inalterabilità delle negative.

Un lavoro regolare delle fotografie stellari venne incominciato dagli Henry nel 1885, e da quell'epoca in poi lo si è proseguito ottenendo carte del cielo sì perfette, che si giunse a metterne in dubbio l'autenticità. Ma ormai tutto prova che sulle future carte del cielo, tutte le misure, tutte le osservazioni delle plaghe più lontane fra loro, diverranno di una esecuzione più facile e più accessibile agli studiosi. Sarà così possibile di stabilire la ripartizione delle stelle e la costituzione dell'universo, opera grandiosa che Herschel giunse soltanto ad abbozzare. Si potranno pure studiare certi movimenti che produconsi nelle agglomerazioni di astri come quella di Ercole, agglomerazione di cui l'immagine piccola e confusa, osservata al microscopio, presenta centinaia di stelle ravvolte in una nube di polvere luminosa. Così pure colla fotografia sarà resa facile la misura, cotanto ardua, della distanza delle stelle dalla terra, la determinazione de'movimenti delle comete, de'loro cangiamenti, e delle stelle sulle quali si proiettano. Facile del pari diviene col nuovo metodo lo studio delle stelle doppie di cui l'osservazione è oggi così difficile, e nelle misure di queste stelle si raggiungerà una esattezza di molto superiore a quella data dall'osservazione diretta. Infine la costruzione dei Cataloghi non metterà più per lunghi anni a dura prova la pazienza di un astronomo, il quale potrà invece formar dei Cataloghi di sole stelle principali.

Scorse così in esame le varie fasi per le quali la fotografia astronomica ebbe a passare prima che si stabilisse d'impiegarla

come mezzo pel rilievo del cielo, ci resta ora a dire brevemente delle risoluzioni che il Congresso internazionale prese nelle sue sedute.

Il Congresso, come notammo da principio, venne aperto all'Osservatorio di Parigi, il 16 aprile scorso, dal signor Flourens, ministro degli affari esteri. Su proposta del ministro, il Congresso nominava: presidente d'onore l'ammiraglio Mouchez; presidente effettivo lo Struve; vice-presidenti: Auwers, Christie e Faye; segretari Bakhuyzen, Tisserand, Dunér e Trépied.

Nella sua prima adunanza il Congresso riconosceva che, in seguito ai progressi della fotografia astronomica, era divenuto necessario che gli astronomi della nostra epoca intraprendessero in comune la descrizione del cielo coi mezzi fotografici, e che il lavoro doveva farsi in località da determinarsi e con istrumenti identici nelle loro parti essenziali. Gli scopi principali di questo lavoro dovevano consistere nel costruire una carta fotografica generale del cielo, nella quale tutte le stelle, sino ad un limite determinato, si trovassero fissate con tutta precisione per posizione e per grandezza; e nel provvedere ai mezzi migliori affinchè tanto nell'epoca nostra come in avvenire, si potesse trar profitto dai dati ottenuti coi processi fotografici.

Un apposito Comitato tecnico è stato poi incaricato di studiare e fare delle proposte sulla natura e sulle dimensioni degli strumenti da adoperare, e sul limite delle grandezze fotografiche da ottenersi. Secondo le proposte di questo Comitato, che furono adottate, gli strumenti da impiegarsi saranno assolutamente dei rifattori; le stelle verranno fotografate sino alla 14ª grandezza; e si adotterà per l'obiettivo un'apertura di circa 33 centimetri, con una distanza focale di m. 3,43, in modo che un minuto d'arco sia rappresentato da un millimetro. Altre due Sezioni ebbero ad occuparsi di varie questioni, e tra le decisioni di massima che vennero prese dalla Sezione astrofotografica, noteremo che fu lasciata piena libertà ai direttori degli Osservatorii di far costruire gli obiettivi da artisti di loro fiducia, attenendosi a certe norme generali. Così venne stabilito che le lastre sensibili saranno preparate secondo una formula unica, e che per la sensibilità di queste lastre alle diverse radiazioni si procederà ad una speciale verifica. Inoltre gli obiettivi dovranno costruirsi in modo che il campo utilizzabile per le misure sia di 1° almeno a partire dal centro; e per eliminare il pericolo di false immagini di stelle e l'inconveniente di punti

insensibili della lastra, si faranno due serie di *clichés* per tutto l'insieme del cielo.

La Sezione astronomica decise a sua volta che oltre alla negativa che deve dare tutte le stelle fino alla 14ª grandezza, altre negative si dovranno fare con una esposizione più breve, allo scopo di ottenere una maggior precisione nelle misure micrometriche delle stelle che funzioneranno come punti di riferimento. Queste negative supplementari che serviranno alla costruzione di un catalogo, comprenderanno le stelle fino all'11ª grandezza. A queste ultime negative andranno uniti i dati necessari per determinare la loro orientazione ed il valore della loro scala; dati che possibilmente dovranno scriversi sulle lastre stesse. Ogni lastra porterà un sistema di punti di riferimento, di cui il numero sarà il più piccolo possibile. Altre norme vennero stabilite per la costruzione dei tubi degli strumenti fotografici, per la scelta delle stelle di riferimento, ecc.

Nell'ultima seduta generale del 25 aprile il Congresso nominò un Comitato permanente, incaricato di dirigere tutti i preparativi per la costruzione della carta del cielo. Questo Comitato è composto degli astronomi: Christie, Duner, Gill, Prospero Henry, Jannsen, Loewy, Pickering, Struve, Tacchini, Vogel, Weiss. Si decise inoltre che i direttori degli Osservatorii che prenderanno parte al lavoro, faranno di diritto parte del Comitato anzidetto, sino dal momento in cui potranno prendere un impegno formale.

Questo impegno venne già preso da varie nazioni, nè il concorso delle altre potenze rappresentate al Congresso potrà mancare. Grazie al buon volere dell'onorevole ministro della pubblica istruzione ed all'attività dell'egregio professore Tacchini, anche il concorso del nostro paese può dirsi assicurato. Per essere uno degli osservatori più meridionali, quello di Catania si presterà ottimamente al rilievo della sua parte del cielo, perchè questo Osservatorio, la cui costruzione già avanzata, venne dall'onorevole Coppino affidata allo stesso prof. Tacchini, potrà formare coppia con quello di Algeri, che ha presso a poco la stessa latitudine del primo. E la posizione degli Osservatori ha nel lavoro di cui trattiamo, cosa del resto facile a comprendersi, una importanza capitale.

Affinchè le fotografie diano buoni risultati, debbono essere eseguite su zone celesti molto elevate sull' orizzonte, e mentre ciò è possibile nell'emisfero boreale per le regioni celesti prossime al polo cogli Osservatorii russi, per raggiungere identico scopo

nelle regioni antartiche, si è già proposto che la Francia e l'Inghilterra costruiscono nuovi Osservatorii.

La spesa che per ogni Osservatorio sarà richiesta dagli apparecchi per la fotografia della vôlta celeste e da tutti gli accessori, si è calcolato che non supererà le 50 mila lire. In quanto poi all'epoca in cui il lavoro potrà essere iniziato in tutti gli Osservatorii, può dirsi con sicurezza che tra il lavoro di costruzione degli strumenti, la pratica necessaria pel loro funzionamento e per l'uniformità dei risultati, dovranno trascorrere ancora da due a tre anni. Questa impresa gigantesca della carta celeste, esigerà circa 2000 fogli per rappresentare in scala sufficientemente grande i 42 mila gradi quadrati che sono compresi nella superficie della sfera, e ciò senza contare le fotografie in scala maggiore che si faranno per tutti i principali gruppi di stelle, o per quei corpi che presenteranno un interesse speciale. A questo proposito fuori del Congresso vi furono astronomi, come il Jannsen ed il Tacchini, i quali cercarono di prendere qualche accordo perchè all'esecuzione di fotografie speciali potessero prestar l'opera loro anche gli Osservatorii provvisti di strumenti più modesti. Si calcola che il numero delle stelle che la carta comprenderà, sarà di molti milioni; numero veramente enorme quando si stabilisce un confronto coi cataloghi di stelle che dalla più remota antichità sino a noi vennero costruiti. Il più antico di questi cataloghi costruito da Ipparco a Rodi, 128 anni avanti Cristo, comprendeva 1025 stelle; quello di Tycho Brahe del 1602, ne conteneva 1005, e più numeroso era il catalogo di Hevelius del 1690, che aveva 1553 stelle. Tutti questi cataloghi erano stati eseguiti ad occhio nudo. In seguito all'invenzione dei canocchiali, Hamsteed nel 1725 segnava 3310 stelle; Lalande nel 1800 giungeva a 47590, e Argelander nel 1862, per le zone boreali, a 324185. Cifre tutte che divengono ben poca cosa a confronto dei milioni di stelle di cui la fotografia ci darà l'immagine.

Questa Carta del cielo alla fine del secolo XIX, dovuta alla iniziativa ed alle costanti insistenze degli astronomi francesi, ed eseguita con una autenticità ed una esattezza assoluta, formerà uno dei più caratteristici ed importanti monumenti della nostra epoca. Documento preziosissimo pei secoli futuri, esso sarà fecondo di scoperte per le generazioni che verranno, e contribuirà validamente a quella conquista dei cieli, che è stata sempre uno dei più alti ideali della intelligenza umana.

ERNESTO MANCINI.

POLITICA AGRARIA E POLITICA ECCLESIASTICA

NELLA QUISTIONE DELLA DECIMA

Non vi è stato guardasigilli, dai tempi felici della costituzione del regno sino all'anno di grazia in cui viviamo, che non abbia avuto dei fastidi per la quistione della decima. Prima erano i deputati Siciliani, poi i Pugliesi, indi, e più di tutti, i Veneti, che nella discussione dei bilanci o al cambiamento del guardasigilli o in qualche momento di bonaccia parlamentare intimavano al Governo di farla finita col diritto di decima. L'agitazione dura in Parlamento da oltre un ventennio; i guardasigilli hanno presentato e ripresentato molti disegni di legge; ma la quistione è rimasta insoluta.

Ultimamente, per rompere gli indugi, l'onorevole Fagiuoli ha presentato, d'accordo con altri colleghi, un disegno di legge di sua iniziativa; a cui ha fatto buon viso il guardasigilli Zanardelli; e ricordando il disegno da lui presentato nell'anno 1883 per regolare questa materia e le molte altre proposte legislative fatte dai suoi predecessori, ha risposto di consentire nella equità e nella giustizia del progetto sviluppato dall'onorevole Fagiuoli, di riconoscere l'urgenza di un provvedimento, di aver avuto in animo di preparare un nuovo disegno se non fosse stato prevenuto dall'iniziativa parlamentare, e di accettare che sia presa in considerazione la proposta Fagiuoli e colleghi, fatte le opportune riserve sulle singole disposizioni e specialmente su quelle che concernono il carico derivante allo Stato dall'abolizione della decima.

Ma questo della decima è desso un tributo il quale, se non per

estensione ed intensità, dati lo stato legislativo e lo stato di fatto in cui trovasi, almeno per la natura sua e per i suoi effetti, giustifichi queste insistenti sollecitudini degli interessati e dei loro legittimi rappresentanti? E se è così, come nessuno oramai ne dubita, se la decima è in contrasto coi principii più elementari della scienza economica e col nostro diritto pubblico, la sua abolizione è dessa un problema così arduo da spiegare il suo rinvio da un anno all'altro, da una all'altra legislatura? Perchè nessuno dei tanti progetti di legge è giunto in porto? E come dovrebbe porsi la quistione al Parlamento per averne una sollecita soluzione?

Queste sono le domande alle quali mi propongo di rispondere, come per me si potrà, in questo articolo.

I.

La decima è il tributo proprio di ogni religione che viene imposto ai credenti per il mantenimento dei sacerdoti e per le spese del culto. Essa è stabilita nello Zenda Vesta, come nella legislazione di Minosse e negli usi sacri dei greci; nel Levitico di Mosè come nelle leggi di Maometto e nei canoni della chiesa di Cristo. Presso i Romani i templi avevano beni propri, ma era la decima il prezzo d'affitto che ne ritraevano. Gli stessi riformatori Lutero e Zuinglio preferivano la decima ad ogni altra maniera d'imposizione.

Esaminerò di sotto le ragioni di questa preferenza data alla decima; qui ne accennerò soltanto una che basterebbe da sola a spiegarla; voglio dire l'assenza di catasti, per la quale mancando la base di ogni imposta sui terreni bisognava per necessità ricorrere ad un tanto del prodotto annuale.

L'origine della decima è indubitatamente ecclesiastica, la sua indole teocratica. A noi l'obbligo di pagarla venne dalle leggi di Mosè, quando le chiese ed i chierici furono cresciuti siffattamente di numero da non bastare al loro mantenimento le oblazioni spontanee e le collette dei fedeli coll'aiuto delle quali il cristianesimo era felicemente passato a traverso ai secoli tempestosi della sua prima vita. E per i Capitolari passò nella legislazione civile.

Malgrado le espresse e stringenti disposizioni delle leggi canoniche e civili da principio non tutti intendevano assoggettarsi

al pagamento della decima. Ed allora, se non è una trovata delle cronache del tempo, si sarebbe ricorsi ad un espediente per verità poco lodevole, ma d'efficacia quasi sicura in una società ancora primitiva. Narrasi cioè, qualmente nell'anno 794 i monaci diffondessero una lettera colla quale s'imponeva a tutti il pagamento della decima e si minacciava ai tiepidi ed ai ritrosi la perdita completa dei raccolti; e questa lettera era firmata niente meno che da Cristo di proprio pugno. Sventura volle che in quell'anno i raccolti fallissero intieramente; il che contribuì non poco a dar credito all'autenticità della lettera ed a vincere la resistenza.

La decima ecclesiastica fu resa universale dal concilio Lateranense dell'anno 1215. Non per tanto anche in concilii posteriori si dovette ripetutamente ricorrere alla minaccia della scomunica per assicurarne il pagamento.

Niebuhr afferma che nello Stato della Chiesa non è mai stata applicata la decima. Come si vedrà di sotto, questa notizia non è intieramente esatta. Sta però in fatto, per quanto mi consta, che la decima non ha mai figurato, come non figura, tra gli aggravi del territorio di Roma. *Clericus clericum non decimat.*

Ritengono molti, e tra questi con suprema autorità il Roscher, che non tutte le decime siano di origine ecclesiastica, ma che talune, e forse molte, derivino dal diritto di dominio o di proprietà (decime dominicali) e siano il correspettivo della concessione di terreni a coltura.

Io dubito assai, almeno per quanto ha riguardo all'Italia, che esistano decime a titolo di dominio. Quando lavorai a mettere assieme il mio libro « *La colonìa parziaria* » e più tardi l'altro « *Le vicende dell'agricoltura in Italia* » ho esaminato un numero indefinito di vecchie carte di concessione dei terreni a coltura, così da parte della chiesa e dei chiostri come da quella dell'aristocrazia, ma non mi è mai occorso di trovare come corrispettivo la decima del prodotto. Nelle carte più antiche il corrispettivo sono opere coloniche ed un lieve canone fisso; dall'epoca dei Franchi sino a quella dei Comuni, ossia precisamente nel periodo nel quale la decima ebbe forma ed effetti d'imposizione civile e si estese a tutti i terreni, il contratto normale è l'enfiteusi di cui la decima è la negazione e che ha invariabilmente per patto un canone fisso in denaro od in natura od in tutte due le forme insieme; e finalmente, ridotti i terreni a coltura, troviamo generalmente la colonìa par-

ziaria o l'affitto. Del resto siccome tutti i terreni indistintamente erano soggetti alla decima ecclesiastica, se una parte delle decime fosse derivata dal titolo di dominio, avremmo avuto molti terreni paganti alla chiesa non una, ma due decime; e questo caso non mi è mai venuto d'innanzi neppure per eccezione.

La provenienza affatto ecclesiastica della decima si rende palese, più chiaramente che altrove, nel Veneto. In questa regione vi sono la decima ed il quartese; questo è pressochè generale ed appartiene al parroco; quella, meno diffusa, appartiene in piccola parte alle mense vescovili e ad istituti ecclesiastici e nella porzione maggiore ai privati. Ora non avviene, neppur per eccezione, che lo stesso fondo sia soggetto ad un tempo alla decima ed al quartese separatamente; quella comprende questo, di guisa che il possessore della decima prende per se sette parti e mezza, e lascia le altre due parti e mezza al parroco.

Io persisto quindi nell'avviso che tutte le decime sono di provenienza ecclesiastica e che non siano mai esistite decime dominicali, ossia derivanti da dominio. Vero è che molte decime furono e sono in mano di laici che nulla hanno a fare colla chiesa; ma la origine di esse è sempre la stessa Queste decime furono estorte alla chiesa colla violenza o cedute per contratto o per benevolenza o per ragioni di patronato o per parentela. Prima del Concilio Lateranense dell'anno 1179 nessun divieto positivo impediva ai vescovi di cedere l'uso del diritto di decima ai privati. Da quell'epoca molti concilii fulminarono queste usurpazioni e queste cessioni fraudolente e sacrileghe e minacciarono la scomunica a chi non restituisse il mal tolto; ma i possessori non se ne diedero per intesi e trasmisero pacificamente i propri diritti agli eredi.

Non si è mai saputo quanto importassero neppure approssimativamente le decime in una data epoca in Italia, nè si sa quanto importino attualmente. Non si sa neppure con esattezza in quali luoghi, in quale estensione esistano adesso, e quale ne sia la maniera dell'esazione. Non mancarono queste ricerche, ma si fecero senza una nozione esatta di ciò che si voleva sapere; si confusero colla decima i canoni fissi in natura, nei quali in altri tempi o da poco la decima era stata o si presumeva essere stata convertita; si divagò nell'indagine della origine e dell'indole dei singoli diritti di decima e così si perdette di vista lo scopo sostanziale che era o doveva essere quello d'indicare, dove, in quale estensione, su quali

prodotti ed a quali condizioni si esercitasse il diritto di prelevare la decima del raccolto da parte di chi non coopera alla produzione. Così le indagini non diedero alcun risultato pratico. E gran peccato fu questo, perchè manifestamente le leggi che si sono pubblicate per la loro abolizione, per la conversione o per l'affrancamento poggiavano sull'ignoto. Ed è forse l'ignoto, insieme alla confusione che si è fatta tra la decima ed i canoni fissi, una delle ragioni per le quali le decime sono rimaste da noi una quistione aperta.

Un calcolo sull'importare presente delle decime è stato fatto dal guardasigilli Zanardelli nella tornata della Camera de' 22 aprile anno corrente. Secondo il guardasigilli, esse rappresenterebbero una rendita di tre milioni di lire, di cui 1,800,000 sarebbero date dalle provincie venete e 900,000 dalle provincie di Ferrara, Bologna, Forlì, Pesaro, Ancona ed Ascoli. Ma dalla esposizione del ministro non apparisce se le cifre comprendano unicamente le decime pagate alle chiese o anche quelle corrisposte ai laici, e, nel l'un caso e nell'altro, se le sole decime corrisposte ancora in un tanto di prodotto od anche quelle convertite in canone fisso.

II.

Ho di sopra accennato una circostanza che spiega la preferenza data alla decima fra tutte le maniere di tributo. Ed è la mancanza di catasti. Se non è data la misurazione dei terreni, l'applicazione di una contribuzione fondiaria non può aver altra base che il prodotto effettivo annuale, ed altra misura che una quota proporzionale di esso. Questa circostanza di fatto, più che spiegare, rendeva pressochè necessaria la decima se non come misura, che parrebbe esorbitante, almeno come maniera d'imposizione. La dico esorbitante nella misura così per il decimato come per il decimante, imperocchè, quanto al primo, essendo calcolata e prelevata sul prodotto lordo (*decimae solvendae sunt expensis non deductis*), eguaglia e forse supera la nostra imposta fondiaria, ove è più grave, aumentata della imposta comunale e provinciale; (1) e

(1) Se per nostra fortuna non si lavorasse già da oltre un secolo a sradicare o a modificare la decima, presentemente essa preleverebbe sul prodotto della nostra agricoltura un 300 milioni annui.

quanto al secondo ha contribuito a dare al clero il modo non solo di vivere ma di farsi la casta più ricca e più potente della cristianità

Non è mestieri perdere molte parole per provare la opportunità di un tributo in natura. Ove domina ancora l'economia naturale, il denaro è scarso; chi lo ha, non trova facilmente la merce di cui ha bisogno; chi non lo ha, incontra gravi difficoltà a procurarselo con l'offrire in vendita i prodotti. Pel decimante si tratta in prima linea di avere le cose di consumo necessarie per la sua vita; per il decimato di pagare il debito suo nella specie che ha, nella misura che gli andamenti delle stagioni gli consentono, e nelle epoche nelle quali gli è dato di soddisfarlo senza difficoltà. E d'altra parte in una vita economica semplice e rozza con un'agricoltura estensiva il decimato non sente guari il peso della decima; il lavoro è poco, i terreni sono abbondanti e pressochè nullo è il capitale investito nelle coltivazioni. Per entrambi è manifesta la opportunità di un sistema, che mentre li accomuna nel rischio e divide fra essi il bene ed il male, l'abbondanza e la carestia, limita il dovere del decimato a darne se e nella misura che ne fa, e sottrae il decimante al pericolo di dover accordare riduzioni o dilazioni al pagamento e per ciò anche alla necessità di mantenere un'amministrazione per l'esercizio e la tutela del suo diritto.

Queste ragioni di necessità e di opportunità della decima vengono naturalmente a cessare col passaggio della vita economica naturale a quella degli scambi a mezzo della moneta. Ciò che prima era comodo per il decimante, ora diventa un grave imbarazzo. Ora egli ha d'uopo di denaro col quale può comperare quanto gli abbisogna, quando vuole e nella qualità che più gli piace. Quella parte della decima che supera i bisogni del suo personale consumo, egli deve vendere e ridurre in moneta per potere disporne secondo le sue convenienze. E per il decimato, col crescere della intensità del lavoro e dell'agricoltura, la decima diviene un peso intollerabile ed iniquo. E lo provo con degli esempi.

Poniamo un ettaro di terreno tenuto a pascolo e soggetto a decima, nei castelli romani. La decima può importare, calcolata sul prezzo d'affitto dei pascoli, da 4 a 5 lire. Ora il proprietario vuol ridurlo a vigna. Col sistema d'impianto, forse eccessivamente dispendioso, qui seguìto egli spende da due a tre mila lire per la piantagione. Dopo pochi anni ha un terreno che in luogo di valere 7

od 8 cento lire, come prima della piantagione, ne vale 7 od 8 mila; sborsa per le spese annue di coltivazione, che prima erano assolutamente nulle, un 500 lire e ricava di prodotto un 2 mila lire. Prima pagava di decima da 4 a 5 lire, ora deve pagarne niente meno che 200 e ciò unicamente per effetto del suo lavoro e dell'impiego dei suoi capitali, senza che il decimante abbia all'uopo fatto il menomo sforzo, incontrato la più piccola spesa. E il fatto che si verifica qui in un cambiamento radicale di coltivazione, si ripete in proporzioni meno rilevanti, ma pur sempre notevoli ed oppressive in ogni aumento dell'intensità della produzione. Prendiamo un campo di grano coltivato coi vecchi sistemi e con poca spesa. Il prodotto sarà di 7 od 8 ettolitri e quindi la decima di $^{7}/_{10}$ od $^{8}/_{10}$ di ettolitro. Il proprietario vuole sforzare la produzione, lavora meglio il terreno, lo concima abbondantemente e così porta la produzione da 7-8 a 20 ettolitri. Ma alla mietitura trova che insieme alla produzione si è aumentata anche la decima e che in luogo di dare al decimante una frazione di ettolitro deve corrispondere 2 ettolitri intieri sacrificando così a beneficio di lui tutto o quasi tutto il profitto della maggiore spesa e dell'accresciuto lavoro.

In questa guisa la decima diventa un peso esorbitante ed ingiusto, od agisce addirittura come un divieto d'ogni miglioramento, d'ogni progresso dell'agricoltura. E poichè questo aumento della decima in ragione dell'aumento dell'intensità del lavoro risulta manifesto anche ai più ciechi, egli è nel senso della seconda alternativa che la decima agisce. E per verità sui terreni che sono ancora soggetti alla decima, secondo la sua forma originaria, vi è l'agricoltura più infelice che sia dato di vedere. Si preferiscono sempre le coltivazioni più economiche; si fa il maggior risparmio possibile di lavoro, di concime, di spese d'ogni maniera, quando non si lasci principalmente al cielo ed al sole la cura di mandare innanzi i raccolti.

Si potrebbero addurre moltissimi esempi di ostacoli insormontabili opposti dal diritto di decima all'introduzione di colture miglioratrici e più produttive; ma il fatto è così evidente ed inevitabile, che è soverchia ogni ulteriore dimostrazione.

Questa è la ragione che rende inammissibile la decima e per la quale nell'interesse pubblico è giustificata qualunque misura si adotti per la sua abolizione.

Si noti bene che intendo parlare della decima che si esige secondo la forma propria e originaria, ossia in una quota proporzionale dei prodotti, e non già della decima già sottoposta a conversione e determinata in una quantità fissa per ogni unità di misura di terreno oppure di semente. Sotto quest'ultima forma la decima è un peso qualunque dei fondi, più o meno grave secondo l'epoca nella quale fu convertita, e secondo il criterio seguito nella conversione; ma non ha altro effetto che quello di un qualsivoglia debito, e per sè sola non giustifica l'intervento della legislazione a mutarne le condizioni o ad abolirla.

Da un caso che è giunto a mia cognizione, parrebbe che in qualche luogo la decima fosse considerata come un diritto di proprietà sul terreno dal quale questo non possa liberarsi neppure col cessar di essere produttivo. Un comune del Veneto comperava anni addietro un terreno soggetto al quartese e lo riduceva ad uso di cimitero. Ebbene, si trovarono un parroco che ebbe il coraggio di pretendere che il comune fosse tenuto a corrispondergli un tanto annuo ragguagliato al quartese, ed un tribunale che accolse la domanda e condannò il comune a corrispondere il quartese; cosa che si fa ancora. Un cimitero che paga la decima al parroco, è qualche cosa d'inaudito che fa pensare ad un equivoco.

III.

Resasi palese, col cessare della economia naturale, questa azione deleteria della decima sull'agricoltura, non si potè a meno di avvisare ai mezzi di trasformarla così da renderla innocua, o di abolirla. Già negli Statuti dei nostri Comuni troviamo regolata la conversione della decima o il suo affrancamento. E l'esempio dei nostri Comuni in tempi a noi più vicini fu seguito da vari Stati.

La Costituente di Francia nella memorabile notte dei 4 agosto 1789, nella quale ristabilì i diritti dell'uomo, diritti che nel l'Inghilterra, nella Svizzera, nell'Olanda e nelle città anseatiche erano riconosciuti ed osservati già da lungo tempo e che in talune parti d'Italia avevano una barba addirittura secolare, abolì coll'adesione espressa dei rappresentanti del clero tutte le decime ecclesiastiche salvo a provvedere ai bisogni delle parrocchie a spese pubbliche.

In Italia il primo esempio dell'abolizione della decima ecclesiastica fu dato, anteriormente alla Costituente francese, da una dinastia non molto tenera delle idee liberali e più d'ogni altra amica della chiesa; voglio dire dai Borboni di Napoli. E per verità coll'ordine dei 25 luglio 1772 per le provincie di qua del Faro si prescrisse che le decime ecclesiastiche si ritenessero abolite « con istabilirsi la congrua conciliare (cioè a carico dei Comuni) di 100 ducati annui per ogni parroco oltre una competente somma per lo mantenimento della chiesa, che non passasse però li ducati 30 annui. »

Così per chi non volle più pagarle, le decime rimasero abolite nel Napoletano sino dall'anno 1772. Ma non tutti i parroci si accomodarono a questo provvedimento, sia perchè considerassero le decime come una proprietà sacra non soggetta alle leggi del principato, sia perchè la fissazione della congrua fosse stata più presto ordinata che eseguita; e molti continuarono ad esigere questa contribuzione. E i proprietari o per non cadere in disgrazia di santa chiesa o per un riguardo personale ai parroci o in attesa della concessione effettiva della congrua continuarono a pagarla.

Nella prima metà del corrente secolo si pubblicarono varii provvedimenti per l'abolizione delle decime; ma persistendosi a mettere la congrua a carico dei comuni non veniva mai l'abolizione di fatto.

Venuti i tempi nuovi, la luogotenenza del Re tagliò corto alla quistione. Col decreto dei 7 gennaio 1861 vietò senz'altro la riscossione delle decime ecclesiastiche e dispose che le parrocchie le quali per l'abolizione fossero rimaste sprovvedute della congrua, fossero risarcite con una rendita corrispondente sui benefizi semplici di regia nomina. Soppressi questi, il carico passò alla cassa ecclesiastica e poi al fondo per il culto.

Venne seconda in ordine di tempo, coll'abolizione delle decime, la Toscana. Colla determinazione dei 4 febbraio 1783 Pietro Leopoldo « vuole e comanda che in avvenire in quelle parrocchie le quali sono o saranno provviste di una congrua di scudi ottanta al netto, resti abolita intieramente la decima parrocchiale, conservando nel loro possesso di esigerla solamente quelli che ne sono attualmente rettori, fino a che naturalmente viveranno o che riterranno le rispettive loro chiese. » Colla stessa determinazione il Granduca però ordina che la decima sia conservata in quelle par-

rocchie, la cui congrua non arrivi a scudi 80, ma vieta che si riscuota nella forma originaria ed in natura ed a carico dei soli decimati e vuole « che si fissi con le regole di ragione un prezzo stabile ed invariabile dei generi che sono solite di esigere a titolo di decima le chiese e questo dovrà ripartirsi sopra tutte le famiglie contribuenti e in proporzione. »

Con questa determinazione rimase abolita buona parte delle decime e l'altra convertita. I successori di Leopoldo pubblicarono leggi contradditorie su questa materia, anzi a molte chiese conferirono espressamente il diritto di levare la decima. Ma il barone Bettino Ricasoli col decreto dei 21 gennaio 1860, considerando « che la decima è un concorso ineguale dei contribuenti alle spese del culto cattolico » la abolì senz'altro; e da allora in poi l'onere di reintegrare le congrue passò allo Stato.

Nella Sicilia, con decreto dell'anno 1841, si dispose la conversione della decima in una contribuzione fissa in denaro; ma generalmente non vi si diede esecuzione. La prodittatura con decreto dei 4 ottobre 1860 abolì le decime personali, delle quali per verità non esisteva più che la memoria, ed ordinò la conversione delle altre obbligando i titolari a farne, entro un dato termine, regolare consegna con tutti i documenti giustificativi sotto pena di sospensione del diritto di esazione. In varie provincie si ritenne che la decima ecclesiastica fosse una decima personale e si cessò di pagarla. Nelle provincie di Girgenti, di Caltanissetta ed in una parte di quella di Palermo il pagamento della decima si è continuato. Non però senza opposizione, imperocchè anche in quelle provincie si sostiene che la decima ecclesiastica è personale e che del resto le chiese hanno perduto i loro diritti per non avere fatta la consegna nel termine perentorio stabilito dalla dittatura.

Negli ex Stati Parmensi la decima rimase abolita dalla legislazione di Francia. Ad essa il clero sostituì la questua che è suppergiù la stessa cosa. Il governatore dell'Emilia con decreto 19 gennaio 1860 dichiarò abolita anche la questua surrogandola con sussidi a carico dello Stato a favore di quei curati i cui benefizi od assegnamenti non giungessero ad 800 lire annue; ma non si riuscì a farla cessare.

Nell'Umbria il commissario straordinario con decreto 29 ottobre 1860 abolì il diritto di percepire decime e primizie e di questua e dispose che sui fondi dello Stato si accordassero dei sussidi ai

curati il cui reddito non raggiungesse lire 800 o 1200 secondo l'importanza della parrocchia.

Nella Sardegna colla legge dei 15 aprile 1851 si abolì la decima d'ogni natura e di qualsiasi titolo salvo a provvedere in altra maniera ad un conveniente assegnamento per il clero e per il culto. E colla legge dei 23 marzo 1853 si autorizzò il Governo a sovvenire sufficientemente le persone e gli enti ecclesiastici che per il fatto dell'abolizione della decima non fossero rimasti convenientemente provveduti. E così l'onere derivante dall'abolizione passò a carico dello Stato.

Per tutte le provincie d'Italia, nelle quali la decima esisteva ancora, e più particolarmente per il Piemonte e per la Lombardia, ebbe una ragguardevole importanza la legge 24 gennaio 1864 sull'affrancamento dei canoni enfiteutici, livelli, censi, decime, legati pii ed altre simili prestazioni dovute ai corpi morali. Per essa si consentì la liberazione della decima mediante cessione di un'annua rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico al 5 per cento eguale all'ammontare dell'annua prestazione.

A partire dall'anno 1864 furono presentati dai varii guardasigilli dei progetti più radicali per farla finita con quanto restava ancora in Italia della decima ecclesiastica, ma non vennero a discussione.

Il primo fu presentato dal ministro Pisanelli nella tornata della Camera dei 18 gennaio 1864. Il secondo dal ministro Mancini nella tornata dei 7 maggio 1877. Il terzo dal ministro Conforti nella tornata dei 3 dicembre 1878 ed è suppergiù una riproduzione del progetto Mancini. Esso fu ripresentato dal ministro Villa nelle tornate 20 febbraio e 31 maggio 1880. L'ultimo dal ministro Zanardelli nella tornata dei 10 aprile 1883. In tutti questi progetti si propone l'abolizione delle decime e di tutte le altre contribuzioni pagate al clero in compenso di servizi religiosi e si addossa ai Comuni il carico di supplire alla congrua dei parroci, ove per l'abolizione delle decime fosse rimasta insufficiente; e, fuorchè nel primo, che non se ne occupa, si stabilisce la commutazione in un canone fisso in denaro, con facoltà di affrancarlo, delle decime passate in mani laiche.

Ed ora abbiamo un progetto d'iniziativa presentato dall'onorevole Fagiuoli e da altri 20 deputati. Se si pon mente ai luoghi d'onde vengono gli onorevoli firmatari, pochi eccettuati, si dovrebbe

desumere che il progetto, allontanandosi dai progetti ministeriali, prende di mira unicamente le decime corrisposte nella sua forma originaria; ma la sua dizione lascia dubitare che sia così. Esso mette a carico del fondo per il culto il supplemento delle congrue parrocchiali, e nel resto non differisce sostanzialmente dai progetti del palazzo di piazza Firenze.

IV.

Ed ora dallo stato giuridico e legislativo della decima in Italia passiamo a ricercarne lo stato di fatto. Avverto però che, per quanto ciò mi possa dolere, le notizie che ho messe assieme e che verrò esponendo, non sono del tutto sicure e complete.

Dalle risposte dei procuratori generali ad una inchiesta ordinata dal Ministero di grazia e giustizia con circolare 7 dicembre 1873 risulterebbe, secondo la bella e profonda relazione dettata dall'onorevole Antonio Rinaldi sul progetto Zanardelli, che la decima esiste nelle Marche, nei distretti delle Corti d'appello di Bologna, di Casale, di Catania, di Catanzaro, di Genova, di Messina, di Milano, di Parma, di Roma, di Torino e di Venezia. Ma queste notizie non riguardano solo la decima, sibbene anche il canone fisso nel quale fu convertita, onde non fanno al caso nostro.

Di un'altra inchiesta, istituita dal Ministero stesso con circolare ai pretori 13 marzo 1881, sulla forma, natura, denominazione ed ammontare delle decime e delle altre prestazioni fondiarie dovute alle chiese, non conosco i risultati; ma secondo l'onorevole Rinaldi sarebbe stata infeconda; del resto neppur questa ci servirebbe molto, perchè abbraccia ogni genere di prestazione fatta a titolo di decima.

Secondo le notizie che ho potuto spigolare nell' inchiesta agraria, nelle relazioni ministeriali e parlamentari sulla quistione della decima ed in altre pubblicazioni ufficiali e private, parrebbe che le cose si contenessero, come mi faccio ad esporre.

In Piemonte le decime o sono state convertite già da molto tempo in un canone fisso o sono state affrancate. Non consta che in alcun luogo esistano e si prelevino ancora in un tanto di prodotto. In vari comuni della provincia di Novara si paga ancora ai parroci la decima in natura o in denaro ad un tanto per unità di superficie. Non pochi proprietari si rifiutano al pagamento che dà

luogo a frequenti contestazioni. Molti fondi nel comune di Novara corrispondevano un censo annuo alla cattedrale; intervenne il municipio e lo riscattò anticipando una certa somma al capitolo e rimborsandosi sui proprietari debitori in ragione di lire 16,85 per ettaro. (1)

In Liguria la decima, per quanto mi consta, non esiste più.

In provincia di Massa e Carrara sono frequenti ma non gravi i censi che si pagano a qualche chiesa in una quantità fissa in derrate o in denaro. E le affrancazioni sono rare, perchè avversate dal clero. (2) Non consta dell'esistenza della decima.

Anche in Lombardia sono rimaste poche traccie della decima in seguito ai numerosi affrancamenti stipulati fra i titolari ecclesiastici ed i comuni, ai quali il Governo accordò ogni possibile facilitazione. Esisterebbe ancora nel circondario di Gallarate; e nella provincia di Mantova vi sono soggetti 830 ettari di terreno a favore dell'erario che in via d'appalto ne ricava lire 13 mila all'anno. Si ignora se quanto resta della decima in Lombardia si prelevi nella sua forma originaria o, come è più probabile, in quantità fissa. (3)

La decima esiste ancora nella sua forma originaria in tutte le provincie venete. In questa regione il diritto comune della decima si è svolto sotto altra forma che nel resto del paese. Per esso la decima fu riservata ai vescovi e si lasciò o conferì ai parroci la quarta parte, ossia il quartese, corrispondente ad un quarantesimo dei prodotti. (4) I vescovi alienarono poi in buona parte la decima o la conferirono a fondazioni ecclesiastiche, a comuni, a famiglie laiche. Ora solo una porzione è percepita ancora dalle mense; la parte maggiore è in mano di privati, e spesso il diritto è diviso in eguali o differenti carature tra vari proprietari che si recano contemporaneamente sul campo a prelevare quella parte di raccolto che spetta a ciascuno. Hanno tratto partito dalla legge 21 gennaio 1864, estesa coll'altra dei 28 luglio 1867 alla Venezia,

(1) *Inchiesta agraria*, Meardi, I, 471, 476, 481; II, 329.

(2) *Inchiesta agraria*, Bertani, I, 179, 183, 189, 191; II, 761.

(3) *Inchiesta agraria*, Jacini, I, 357, 460, 513; II, 72, 1.6, 306, 483, 675, 723, 840 e 938.

(4) Lo dice chiaramente Bartolomeo, vescovo di Vicenza, nella carta dei 17 aprile 1262 colla quale concede alla chiesa di S. Pietro d'Isola il diritto di prelevare le decime « quarum quarterium spectat ad eandem ecclesiam *de iure comuni.* »

i proprietari più ricchi e agiati; ma i piccoli, per la relativa gravità delle spese delle operazioni, di perizia, ecc., e per mancanza del capitale di affrancamento, non hanno potuto approfittarne e sono rimasti soggetti alla decima. Il quartese invece è restato in possesso dei parroci, ed è pressochè generale. Sono esenti dalla decima e dal quartese i foraggi, ed in molti luoghi anche le piante industriali nonchè i minuti ed i secondi raccolti. (1) La esenzione dei foraggi si spiega da ciò che originariamente si prelevava la decima anche sul bestiame. Nella provincia di Udine, nella quale la decima è poco estesa, il quartese colpisce le uve, il frumento, il grano turco, il sorgo rosso, la segale, l'orzo e l'avena. In alcune parrocchie però si estende anche alle patate, ai fagiuoli, alla canapa, alla lana ed al lino. Secondo i calcoli di quel Consiglio provinciale (1872) il quartese delle uve e dei cereali ragguaglierebbe in media la somma annua di lire 291,683 e, compresi gli altri prodotti ultimi nominati, la somma di lire 300,000 in cifra rotonda. In provincia di Vicenza la decima è pressochè generale, salvi i comuni di Vicenza, di Bassano e di Schio. Spetta per la massima parte a laici. Il quartese dei parroci colpisce tutti i terreni. Anche nelle provincie di Padova e di Treviso il quartese è generale; in quella è pur diffusa la decima, in questa poco. In provincia di Verona invece il quartese non pare molto diffuso nè, ove non sia generalmente compenetrato nella decima, saprei darne la ragione. È per contrario molto diffusa la decima, per la massima parte in mano di laici. In alcuni luoghi è stata affrancata, in altri convertita in un canone fisso. (2) I proprietari del Polesine che devono

(1) Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura in Italia, 1870-1874, III, 282 e seg.

(2) *Inchiesta agraria*, Gadda e d'Aumiller in Morpurgo, III, 245. In provincia di Verona la decima preleva in generale la decima parte dei prodotti; solo in taluni luoghi è ridotta al sedicesimo, al trentaduesimo, al cinquantesimo ed al sessantaquattresimo. Non consta che alla decima siano soggetti le frutta, i prati e le piante industriali. Per la prelevazione della decima sul riso e sul frumento il decimato dispone il raccolto in covoni presumibilmente eguali ed il decimante ne sceglie uno ogni fila di dieci. Per la decima del grano turco e delle olive il decimante in massima si adatta a ricevere quello che gli viene consegnato dal decimato, salvo a citare quest'ultimo in giudizio ove gli risulti che la parte consegnata non corrisponda approssimativamente alla quantità dovuta. Per la decima sull'uva il decimante si reca sul posto e patteggia all'amichevole col decimato

la decima alla mensa vescovile di Adria, tentarono ogni mezzo di liberarsene, ma incontrarono tali e tante difficoltà da doverne smettere il pensiero. (1-2)

Secondo la inchiesta agraria la decima sarebbe scomparsa in tutta l'Emilia, salvo la provincia di Ferrara che le è ancora soggetta quasi per intiero. La inchiesta non dice in qual forma sia prelevata in questa provincia, fa solo sentire che il peso ne è gravissimo e che le affrancazioni non sono frequenti. (3) Però una petizione indirizzata nell'anno 1870 dal Comizio agrario di Comacchio alla Camera dice chiaramente che in quel territorio è prelevata in una quota proporzionale dei prodotti. Nelle provincie parmensi, di Modena e nelle Romagne sarebbe ancora l'uso delle questue dalla parte del clero e per ragione di culto che hanno quasi carattere di decima e ne sortono gli effetti. (4)

la cessione, a suo totale beneficio, di uno o più filari d'uva in luogo della decima (l. c.). Le decime, d'antica origine ecclesiastica, appartengono ancora per poca parte al clero, che in tutto od in parte alienava in tempi remoti il suo diritto. Questo ora è diviso in carati ed usufruito per successioni, vendite, ecc., spesso da 10 e più comproprietari con interessenza differente. I comproprietari esercitano il loro diritto o per mezzo di un rappresentante che eseguisce la raccolta e poi la divisione degli utili secondo i vari carati, o per mezzo della cessione in appalto. Alcune di codeste decime chiamate *grandi*, a differenza delle piccole che colpiscono un minor numero di fondi, sono di una importanza rilevantissima, hanno propri fabbricati per eseguire la lavorazione dei cereali, granai per raccoglierli, ecc. *e si apprezzerebbero in danaro varie centinaia di migliaia di lire* (l. c.).

(1) *Inchiesta agraria*, Bisinotto in Morpurgo IV, 292. La mensa vescovile di Adria preleva la decima anche sui terreni bonificati dopo tre anni dalla loro riduzione a coltura. La legge 24 gennaio 1864 non dà norme per l'affrancamento di terreni ancora incolti. Per calcolare i possibili loro prodotti e quindi il corrispettivo dell'affrancazione, si deve ricorrere ad apprezzamenti e perizie che cagionano imbarazzi e spese rilevanti (l. c.).

(2) Ritenuto il quartese come un fatto generale nelle provincie venete, per esso si preleverebbero annualmente, sulla base della produzione media, come è stata calcolata dal Ministero d'agricoltura nel *Bollettino di notizie agrarie*, 1882, n. 71, in cifra rotonda ettolitri 65 mila di vino, altrettanti di frumento, 111 mila di grano turco, 31 mila di riso e 10 mila di orzo e segale ossia, in contanti, da 4 a 5 milioni di lire.

(3) *Inchiesta agraria*, Tanari, I 144.

(4) Relazione Pisanelli sul progetto di legge per l'abolizione delle decime ecclesiastiche, 3. Secondo questa stessa relazione però nella provincia di Modena e nelle Romagne insieme alle questue vi sarebbe ancora eziandio la decima.

Nella Toscana sono ancora frequenti i censi e canoni a favore delle chiese, ma non gravi. (1) Però il capitolo della cattedrale di Grosseto, malgrado che la decima sia stata abolita, la esige da poco in qua su tutti i terreni seminati, siano a conto dei proprietàri siano a conto dei fittaiuoli. Sulla quistione pende una lite. (2)

Nell'Umbria il diritto di decima è cessato in forza del decreto del R. Commissario, 29 ottobre 1860. (3) Nelle Marche invece la decima esiste come prima del 1860. Non è generale a tutti i terreni e diversifica da luogo a luogo così per entità come per il modo del pagamento; ma da per tutto, ove vige ancora, è molestissima. Nel circondario di Fermo, ad esempio, tutti i terreni sono soggetti a decima; non così nel circondario di Macerata. Per antichissima usanza si paga in molti luoghi a chi somministra i sacramenti ed a chi non li somministra. Vi sono proprietari che la pagano a tanti parroci quante sono le parrocchie, nelle quali hanno fondi. La decima tal volta è una quota proporzionale del prodotto, tale altra una quantità invariabile, per unità di misura od anche per podere, senza riguardo all'estensione. Nel comune di S. Elpidio, ad esempio, ogni colonia, sia grande sia piccola, corrisponde litri 42 di mosto e decalitri 3.5 di grano. Molto estesa e gravosa è la decima nel circondario d'Ascoli. (4)

Nella provincia di Roma la decima è in 30 comuni. (5) E siccome nessun provvedimento si è avuto nella provincia per l'abolizione della decima e nondimeno questa non esiste nella massima parte del territorio, è lecito dedurne che essa non sia mai stata applicata salvo nei 30 comuni anzi indicati. (6)

Nell'inchiesta agraria non è segnalata per alcun luogo la esistenza della decima nel Napoletano.

Nell'inchiesta stessa non è fatto cenno dell'esistenza della decima in Sicilia. Essa però sarebbe applicata ancora nelle pro-

(1) *Inchiesta agraria*, Mazzini, 412.
(2) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, I, 597.
(3) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, II, 177 — Relazione Pisanelli, 4.
(4) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, II, 269.
(5) *Inchiesta agraria*, Vitelleschi, I, 596.
(6) Ciò è confermato da una nota diretta in data 5 giugno 1877 dal presidente della Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma al Ministero di grazia e giustizia ove è detto espressamente che « dagli studi già fatti risulta come non esistano decime o prestazioni sacramentali fra le rendite che la Giunta amministra. »

vincie di Girgenti, di Caltanissetta ed in una parte di quella di Palermo. Si preleva sui cereali (in frumentis) salvo in qualche località, nella quale abbraccia anche il vino. Non si paga in ragione di prodotto; si dà « un tanto formento per ogni salma seminata. »

Nella Sardegna la decima in forza delle leggi 15 aprile 1851 e 23 marzo 1853 è intieramente cessata. (1)

V.

Che in qualche luogo, malgrado le leggi abolitive, si continui da taluni ad esigere e da altri a pagare la decima ecclesiastica, è cosa che si spiega facilmente perchè, come si è detto, vi sono e vi saranno sempre dei parroci più solleciti di far osservare le leggi canoniche favorevoli ai propri interessi che di ottemperare alle leggi civili le quali ai medesimi siano contrarie; come vi sono e vi saranno sempre dei credenti non del tutto persuasi che le leggi civili abbiano autorità di derogare ai canoni. Ma non può spiegarsi colla stessa facilità, come in sul finire del secolo XIX e dopo un quarto di secolo dalla nostra unificazione sussista come obbligo civile la decima in intiere regioni, e nella forma sotto la quale fu introdotta e disciplinata nella barbarie medioevale.

Io riconosco schiettamente le molte benemerenze acquistatesi dagli eminenti giureconsulti, che si sono succeduti nel ministero

(1) Per dare tutte le notizie che ho potuto mettere assieme sullo stato attuale della decima, riporto un brano della petizione presentata nell'anno 1870 dal Comizio agrario di Comacchio alla Camera e riprodotta nella bella relazione dell'ex-deputato Collotta al Consiglio provinciale di Venezia nell'anno 1871 sull'abolizione delle decime. « Giusta positive notizie, qua e là raccolte, nella Liguria il nome di decima ecclesiastica è ignoto; in Sardegna abolita con legge 15 agosto 1851; in alcune parti della Toscana non è mai esistita, in altre abolita sotto il regime Leopoldino, in altre (il Sienese) sotto il governo provvisorio del 1860; in alcuni luoghi del Napoletano neppure la si conosce, in altri la si paga, come nel Beneventano; il Piceno, senza il Camerinese, è gravato; esente il Perugino; nell'Orvietano abolita nel 1860; il Reggiano, il Parmigiano, il Cremasco, il Mantovano esenti; il Friuli percosso; ed appressandosi a noi, il Bolognese ed il Ravennate esenti, aggravata la vicina Imola; in assai parti del Ferrarese si paga, in altre no; che più? perfino alcune parti del territorio comacchiese, possedute da chi non temeva le scomuniche, ne furono esenti nel bel mezzo di altre aggravate. »

di grazia e giustizia, per l'azione spiegata contro i vincoli e pesi che un lontano passato aveva imposto alla proprietà fondiaria e che per le condizioni politiche dei secoli successivi non si eran potuti universalmente sopprimere. Ma con eguale schiettezza oso dichiarare essere sorto in me il sospetto che se la decima è ancora da noi una quistione insoluta, egli sia precisamente perchè quel ministero non è forse la sede più competente a trattare fruttuosamente questa bisogna.

E per verità la quistione della decima è una quistione economica della più bell'acqua. La ragione della necessità della sua abolizione o della sua conversione sta nell'economia dell'agricoltura. La decima agisce come una proibizione di migliorare l'agricoltura e di renderla più intensiva e rimuneratrice, e quindi ferisce l'interesse pubblico e provoca l'intervento dello Stato a ripararvi. Ma questa esigenza dell'interesse pubblico si verifica unicamente rapporto alla decima prelevata in una quota proporzionale dei prodotti; nella decima commutata in un canone fisso in natura od in denaro ed in generale nelle prestazioni non commisurate all'entità del prodotto l'interesse pubblico, come ho già detto, non ha a vederci. Ed è questo che il ministero di grazia e giustizia non ha tenuto in considerazione. La spinta a provvedere gli venne indubbiamente da considerazioni d'indole agraria, ma in cammino ha perduto di vista le esigenze della pubblica economia per ricordare soltanto o principalmente la parte giuridica ed amministrativa della vertenza.

Nella relazione al progetto di legge Pisanelli non è neppur accennata la ragione vera per la quale la decima è un istituto assolutamente incompatibile coi bisogni e colle condizioni dei nostri tempi; si parifica la decima alla decima convertita in un canone fisso ed alle altre prestazioni fondiarie non calcolate sulla quantità del prodotto e si propone l'abolizione di essa in quanto è ancora in mano del clero, ma non si discorre affatto delle decime passate in mani laiche e così si lascia del tutto insoluta la quistione in questa parte.

Nel progetto di legge Mancini la parte economica ed agraria della quistione è intuita ed esplicata chiaramente, ma anche in esso si accomuna in un solo destino la decima colle altre prestazioni dovute al clero in quantità fisse e se ne propone l'abolizione non per le esigenze economiche dell'interesse pubblico, ma perchè la decima ecclesiastica non ha titolo giuridico, mentre si

mantiene, previa commutazione, la decima passata in mani laiche perchè *manca la ragione principale dell'abolizione.*

Nei progetti successivi figura sempre la parificazione della decima alle altre prestazioni fatte al clero, con questo di più, che mentre alla decima si nega il titolo giuridico, si prevede il caso in cui l'onere di completare la congrua dei parroci è ripartito sui proprietari che alla decima vanno soggetti. Egualmente nel progetto Zanardelli. È così il ministero di grazia e giustizia avendo perduto di vista il punto economico della quistione della decima l'ha convertita in una vertenza giuridica. Per effetto di questo spostamento non si tratta più di abolire la decima per una necessità economica, ma di sopprimere per mancanza di titolo giuridico la retribuzione di servizi ecclesiastici a carico di privati. La politica agraria va in seconda linea per far posto alla politica ecclesiastica. E in questa maniera la quistione è uscita dai suoi limiti naturali ed ha preso proporzioni maggiori e non facilmente calcolabili per l'ignoranza in cui siamo circa la entità e l'estensione delle complessive prestazioni fondiarie dovute alle chiese, come si è veduto, in quasi ogni parte d'Italia.

La competenza naturale in siffatta quistione è nel ministero d'agricoltura, industria e commercio. Esso è in grado di calcolare esattamente l'azione della decima sull'agricoltura ed ha l'attitudine e gli organi necessari per tutti gli studi che alla medesima si riferiscono. Per il ministero d'agricoltura si avrebbe saputo esattamente ove la decima o le parti di decima si prelevino ancora in un tanto di prodotto, ed in quale estensione; quali prodotti ne siano colpiti e quali no; se sia libero o no all'agricoltore di passare da una produzione soggetta alla decima ad altra che non lo è, e, nel caso affermativo, se puramente o sotto condizioni e quali; ove la decima si esiga per uso comune e dove per abuso malgrado le leggi abolitive: notizie tutte che mentre da una parte avrebbero tolto ogni preoccupazione di salti nel buio, dall'altra avrebbero messo in chiaro che l'abolizione della decima, nei limiti da me indicati, è un problema meno arduo e pericoloso che a prima giunta non sembri. Per il ministero d'agricoltura infine la questione non è una divagazione molesta dal suo istituto, ma un affare di essenziale importanza; e la soluzione non soltanto un dovere, ma un vero punto d'onore.

Ed io faccio voti che non solo questo affare, ma eziandio molti altri servizi, canali, bonifiche, emigrazione, per non parlar d'altri,

che involgono gravissime e sostanziali questioni di economia agraria e che ora, distratti fra altre amministrazioni centrali, sono trattati, da non dubitarne, con zelo e con benevolenza per l'agricoltura, ma non con piena cognizione dello stato, dei bisogni e dei fini del momento di essa, siano dati al dicastero che ne è il legittimo e naturale tutore.

VI.

Ed ora, per venire alla conclusione, bisogna sapere anzi tutto che cosa si vuole. È una quistione economica che si tratta di risolvere, od è una quistione di politica ecclesiastica? Si vuol abolire la decima perchè essendo un tributo riscosso in un tanto di prodotto condanna l'agricoltura all'immobilità con pregiudizio di tutti, o si vuole abolire in massima la retribuzione dei servizi religiosi da parte dei proprietari di terre?

Egli è ben chiaro che la risposta non dovrebbe essere nel senso della seconda alternativa. Io non saprei in verità perchè lo Stato dovesse preoccuparsi delle prestazioni fisse che i privati corrispondono ai parroci. Esse non toccano l'interesse pubblico, non inceppano l'agricoltura; saranno gravose, come ogni altro debito, per i singoli privati, ma non si vede determinato un movimento per la loro abolizione e si subiscono generalmente senza protesta, posciachè le leggi hanno offerto il modo agli interessati di commutarle dalla forma della decima, sotto la quale si esigevano per lo addietro, in un canone fisso. Che se non pertanto lo Stato pensasse effettivamente ad abolire tutte le prestazioni dei privati al parroco, dovrebbe prima di tutto stabilire, previa una inchiesta diligente sul loro ammontare, se le condizioni delle sue finanze gli permettono di sostituirsi intieramente ai privati nel mantenimento delle parrocchie. Imperocchè il servizio parrocchiale è un servizio pubblico e vuol essere retribuito; e volerne mettere l'onere a carico dei comuni è, suppergiù, come voler cavar sangue dalle rape. Han decretato un'abolizione generale e la Costituente in Francia e il governo subalpino in Sardegna e Pepoli nell'Umbria e Ricasoli nella Toscana, ma nel tempo stesso hanno addossato allo Stato il carico delle congrue dei parroci. E così troviamo in Francia i parroci stipendiati sul bilancio dello Stato in ragione di lire 1,200 a 1,500 secondo l'importanza della parrocchia; e nel nostro bilancio

del fondo per il culto troviamo lire 751,500 per i parroci della Sardegna, lire 443,209 per i parroci della Toscana e lire 167,644 per i parroci dell'Umbria.

Che se invece il proposito del Governo è di sopprimere nell'interesse pubblico un impedimento gravissimo allo svolgimento naturale della nostra agricoltura, deve lasciare, almeno per ora, impregiudicata la quistione di massima della retribuzione dei servizi religiosi e limitarsi a proporre l'abolizione delle prestazioni corrisposte *in ragione di prodotto*, decime, quartesi ed altre tali, al clero, alle chiese ed agli altri enti ecclesiastici.

Si opporrà che così facendo e sopprimendo la decima ove si incontra nella sua vera forma, mentre si lascia sussistere ove, in altri tempi o da poco, è stata convertita in un canone fisso, si determina una disparità di trattamento fra i proprietari che hanno commutato e quelli che non hanno voluto o potuto commutare. Questa obbiezione non è di tal forza da obbligarmi a rinunziare alla mia proposta. Noi non carichiamo alcuni proprietari e ne alleggeriamo altri; noi troviamo uno sconcio gravissimo e di esso sopprimiamo quella parte che è necessario ed urgente di sopprimere e lasciamo l'altra della quale il danno è minore e meno sentita la offesa. O si vorrebbe, per evitare questa asserita disparità di trattamento, lasciar sussistere il male in tutta la sua estensione? Del resto, a rigore di termini, i proprietari che corrispondono alla chiesa un tributo fisso, non hanno molte ragioni di dolersi se per il momento e finchè si possa provvedere altrimenti, è mantenuta la loro obbligazione, in quanto che dell'onere è stato sicuramente tenuto conto nella determinazione del prezzo d'acquisto del terreno e ne è stata fatta una corrispondente detrazione. Ma questa osservazione, si risponde, vale nello stesso modo e colla stessa forza anche a favore degli acquisitori dei terreni, ai quali volete limitare l'abolizione della decima. E sia; ma l'abolizione non è richiesta e proposta unicamente nel loro interesse, sibbene e principalmente nell'interesse generale, che non ha nulla di comune col vostro debito.

Nei progetti ministeriali si propone che provvisoriamente e fino a che il fondo per il culto non navighi in acque migliori, incomba ai comuni di sovvenire i parroci la cui congrua, per effetto dell'abolizione delle prestazioni, risulti ridotta al di sotto del necessario, e che qualora l'onere della decima non sia a carico di

tutto il territorio o della universalità degli abitanti del comune, il supplemento della congrua sia rimborsato dagli attuali debitori della decima.

Non insisto ulteriormente sulla inanità di ogni tentativo di mettere a carico dei comuni un nuovo onere grave o leggiero che sia. Di ciò si è persuaso anche il guardasigilli Zanardelli, il quale recedendo dalle riserve fatte nel suo discorso dei 22 aprile diede affidamento alla Commissione parlamentare incaricata di riferire sul progetto Fagiuoli e colleghi, che il supplemento delle congrue sarebbe dato sul fondo per il culto.

Senonchè per temperare l'asprezza del provvedimento d'abolizione, e forse anche per rendere più facile al fondo per il culto di assumere l'onere delle congrue, il progetto Fagiuoli ritarda l'effetto dell'abolizione finchè dura nell'attuale investito il possesso civile del beneficio e così rimanda per qualche parrocchia, tenuto conto della longevità, normalmente superiore alla comune, dei pacifici servi dell'altare, alla fine della prima metà del secolo futuro. È questo uno spediente abilissimo col quale da una parte si è assicurato al progetto di legge l'appoggio del guardasigilli e dall'altra si vinceranno nel Parlamento molte resistenze; ma potrebbe essere nello stesso tempo un incentivo ai parrocchiani a sbarazzarsi dell'attuale per ottenere con un nuovo pastore la cessazione del tributo.

In ogni modo non è così che va intesa l'abolizione. Se la decima, come ha riconosciuto l'onorevole guardasigilli, è infesta all'agricoltura, si spazza via senz'altro e non si attende il placido tramonto degli attuali titolari delle parrocchie. Nè giova l'opporre che col progetto si dà la facoltà agli agricoltori di commutarla; questa facoltà esiste già in virtù della legge 24 gennaio 1864; e se non se n'è approfittato in passato, quando le cose dell'agricoltura procedevano discretamente bene, non vi è ragione a sperare che se ne approfitti adesso, in un stato di crisi permanente.

Del resto non cascherà il mondo se si addosserà sin d'ora al fondo per il culto il supplemento dall'assegno ai parroci. Non si hanno per verità elementi sufficienti per determinare con qualche sicurezza la gravità del carico che ne verrebbe all'erario; ma se ne sa abbastanza per affermare, che ridotta l'abolizione ai termini nei quali è da me proposta, esso non sarà una gran cosa.

La decima esiste ancora, per quanto sono riuscito a mettere in sodo e come ho esposto di sopra, nelle provincie venete, ma è solo

in parte, ed in provincia di Verona anzi in piccola parte, goduta dal clero ed in fatto non è più generalmente la decima parte dei prodotti, ma la quarantesima; esiste nella provincia di Ferrara, ma non da per tutto e non sempre in mano del clero; esiste in fine nelle Marche, ma anche qui solo saltuariamente, non è sempre riscossa in un tanto di prodotto ed in gran parte è in mano di laici. Tenuto conto di quanto l'abolizione della decima, in condizioni ben diverse e più gravi, è venuta a costare allo Stato, non dirò in Sardegna ove si è voluto fare ai parroci un trattamento da prelati, in media lire 1900 per ciascuno, ma nell'Umbria e nella Toscana, il carico dipendente dall'abolizione di questi ultimi e sparuti residui di essa non eccederà guari alcune centinaia di migliaia di lire, (1) che potrebbero mettersi assieme sin d'ora in modo sicuro e senza imbarazzi sul fondo per il culto, come può desumersi dalla relazione Merzario sull'aumento delle congrue parrocchiali (1882).

Che se effettivamente lo Stato e per esso il fondo per il culto non si sentissero in grado di assumere sin d'ora il carico di sovvenire i parroci privati del necessario per la cessazione della decima, rinunziamo senz'altro all'abolizione e limitiamoci a proporre la commutazione obbligatoria con ammortimento alle condizioni e colle norme che ora sto per suggerire riguardo alla decima passata in mani laiche. L'interesse pubblico sarebbe soddisfatto anche con la commutazione; ed a questa ed all'affrancamento si limitano generalmente i desiderii nel Veneto, manifestati al Governo colle deliberazioni dei consigli provinciali.

Io credo che l'abolizione della decima non sarà per le parrocchie un gran danno e meno ancora per le mense vescovili che sono poche e forse possono fare a meno di questo contributo, e

(1) Il Veneto ha 1658 parrocchie. Se il carico dello Stato per effetto dell'abolizione della decima si ragguagliasse a quello assunto per la stessa causa nella Toscana (L. 253. 14 in media per parrocchia) ammonterebbe per tutte le provincie venete a L. 419,706. 12. Se poi si ragguagliasse al carico assunto per l'Umbria (L. 341.42 per parrocchia) ammonterebbe a L. 566,074. 36. La provincia di Ferrara ha 156 parrocchie. Coi ragguagli anzidetti il carico ascenderebbe per questa provincia a L. 38,479. 84, e rispettivamente a L. 53,261. 52. Non posso arrischiare nessun calcolo per le Marche, perchè sono troppo vaghe le notizie che abbiamo sulla estensione della decima in quelle provincie.

che in ogni modo il Governo potrà mettersi in grado di assicurare l'esistenza dei titolari presenti e dei futuri, come esigono la ragione, la giustizia e la prudenza politica. Ma non escludo il caso che per qualche ente ecclesiastico l'abolizione possa importare una ragguardevole diminuzione della rendita consueta. *Sursum corda;* il sacerdozio non è un mestiere; e il nostro clero saprà ispirarsi all'esempio di quello di Francia il quale nella notte dei 4 agosto 1789 per mezzo de'suoi più autorevoli rappresentanti, monsignor de Juigné, arcivescovo di Parigi, cardinale de la Rochefucau ed altri, faceva olocausto delle decime sull'altare della patria e per bocca del vescovo di Perpignano dichiarava solennemente: « Nous avions cru que les dîmes étaient une propriété sacrée; la nation en désire la suppression, nous cédons à ses désirs. »

VII.

E vengo alla decima goduta dai laici.

I progetti ministeriali stabiliscono che le decime ecclesiastiche passate legittimamente per causa onerosa nel dominio di privati debbano commutarsi in un canone fisso in denaro. Non provvedono per quelle delle quali non possa provarsi il passaggio per causa onerosa, ma si capisce che le medesime sono comprese nell'abolizione senza compenso. E per le prime accordano al debitore la facoltà dell'affrancamento verso rimborso del capitale in ragione di lire 100 per ogni lire 6 di rendita.

La commissione parlamentare che ha riferito sul progetto di legge Mancini propone anche per queste decime laiche l'abolizione pura e semplice nella considerazione che il diritto di decimare della chiesa non era alienabile e che quindi è illegale il presente possesso dei laici. Il progetto Fagiuoli invece ne rende obbligatorio l'affrancamento.

La identica ragione d'interesse pubblico che domanda l'abolizione od almeno la commutazione della decima ecclesiastica, c'impone di rendere innocua anche la decima laica.

Come ho dimostrato al principio di questo studio, l'origine di questa decima è ecclesiastica; il suo passaggio in mani laiche fu l'effetto di una usurpazione o di una cessione fraudolenta. E se la decima fosse ancora in possesso dei discendenti di chi in origine la

usurpò od ebbe abusivamente, si potrebbe esaminare la convenienza di trattarla alla medesima stregua della decima ecclesiastica. Ma chi sa, di quanti trapassi, almeno in parte, essa fu oggetto nel processo dei tempi o per vendita o ad altro titolo oneroso. E voler fare una distinzione fra i casi nei quali è provato il passaggio della decima a titolo oneroso nell'attuale possessore, e gli altri nei quali tal prova non può essere fornita, menerebbe a liti interminabili e forse alla vittoria d'inique presunzioni. Gli attuali decimanti sono nel possesso pacifico della decima; la equità, la prudenza ed il *bonum pacis* consigliano di tirare un velo sul passato e di accettare le cose come sono. Io respingo quindi la proposta del relatore del progetto Mancini.

Forse la commissione parlamentare ha dato questa sciabolata alla decima laica perchè riteneva sulla base di un prospetto comunicato dal ministero di grazia e giustizia che si trattasse di una cosa di poco o nessun momento. Da questo quadro risulterebbe che la decima laica, compresa la commutata in canone fisso, non eccede per tutto il regno la somma annua di 100-150 mila lire. Senonchè i procuratori generali da cui vengono queste notizie, non hanno cercato bene; imperocchè singoli diritti di decima laica in provincia di Verona rappresentano interessi ben più importanti di tutto l'insieme di quelli esposti nel quadro. Nè vale il richiamarsi all'esempio di Francia. Quando la Costituente decretò l'abolizione della decima laica, insieme a quella dell'ecclesiastica, la prima, a colpo sicuro, tenuto conto dei tempi e delle condizioni economiche, politiche e sociali del paese, trovavasi ancora per intiero in mano dei discendenti degli antichi usurpatori, in mano dei feudatari. La Francia colpiva i feudatari nella sostanza prima di colpirli poco appresso nel collo.

E così, non abolizione pura e semplice della decima laica, ma neppure ponti d'oro per agevolare la ritirata dei suoi possessori; non rivoluzione, ma commutazione ed affrancamento col minore disagio possibile dei debitori.

Io credo che sul modo di affrancamento proposto nei varii progetti, identico a quello previsto nella legge dell'anno 1864, non si possano riporre molte speranze. Se i proprietari dei terreni soggetti alla decima avessero avuto i mezzi di usarne, si sarebbero liberati dal contributo già in virtù di quella legge. All'uopo occorre quindi un sistema più pratico e per il quale non si richiegga l'anti-

cipazione di un capitale che i proprietari non hanno e che non possono trovare senza grandi sacrifizi.

Io proporrei quanto alla commutazione:

1° Che si vietasse al decimante di esigere ormai la prestazione in un tanto di prodotto, onde spettasse a lui l'iniziativa delle operazioni di commutazione e questa fosse definita nel più breve termine possibile.

2° Che incombessero al decimante tutte le spese delle operazioni necessarie per la commutazione. La legge del 1864 mette le spese a carico del debitore; i progetti ministeriali si richiamano alla legge 8 giugno 1873 sulle decime ex-feudali delle provincie napoletane e siciliane e così le dimezzano tra creditore e debitore; le leggi germaniche ed austriache le caricano in tutto od in parte ai comuni od allo Stato; io batto una via diversa e propongo di caricarle al creditore, comunque la mia proposta non possa invocare in suo favore, come si suol dire, alcun precedente. In linea di opportunità osserverò che le operazioni procederanno più spedite e sollecite e che si eviterà di esporre l'agricoltore a gravi imbarazzi e di metterlo in una posizione di soverchio dura in tutti quei casi che saranno, a non dubitarne, numerosissimi, nei quali le spese di perizia e le altre eccedessero il valore annuo della prestazione; ed in linea di giustizia che questo disgravio delle spese è ben dovuto ai debitori se esentiamo i creditori dall'obbligo di presentare i titoli del loro diritto e riconosciamo il loro pacifico possesso. Ad evitare poi che le spese si facciano di soverchio gravose, proporrei che la commutazione fosse fatta inappellabilmente da due periti nominati dalle parti e da un terzo arbitro, che potrebbe essere il giudice conciliatore, o il pretore od un perito delegato dall'autorità.

3° Che concordato o stabilito il canone annuo si dovesse detrarne la quinta parte rappresentante l'economia che d'ora innanzi il creditore realizza per trovarsi sbarazzato delle spese di sorveglianza, di raccolto, di trasporto, di magazzino e di lavorazione relativamente alla sua porzione di derrate. Senza questa detrazione egli verrebbe in fatto ad ottenere di più che prima della commutazione. È quindi giusto che questa economia ridondi a vantaggio del debitore. La detrazione di queste spese è prescritta nel decreto Farini 9 marzo 1860 per l'Emilia all'articolo 8, n. 3, nel decreto Valerio 12 dicembre 1860 per le Marche all'articolo 9, n. 3, e nella legge 24 gennaio 1864 all'art. 8 ed è proposta precisamente in un quinto

nel progetto preparato dalla congregazione Veneta nell'anno 1862. Le spese di raccolto e di trasporto delle derrate si calcolano generalmente nel 15-18 per cento. La legge del Baden accorda per esse, compresa l'imposta, il 30 per cento di riduzione; la legge austriaca un terzo del valore della decima e la legge per la conversione della decima irlandese il 25 per cento.

E quanto all'affrancamento:

4° Che il debitore pagasse l'intiero canone, ossia anche il quinto accennato al numero precedente e che questo quinto fosse la quota di ammortizzazione del debito capitale.

Che se si preferisse all'abolizione questo sistema di ammortizzazione anche per la decima ecclesiastica, il quinto dovrebbe essere messo a parte e costituire un fondo perpetuo per il mantenimento dei parroci.

Di questa guisa l'agricoltura verrà liberata facilmente anche per questa parte da un incubo che la deturpa e la soffoca; il possessore della decima avrà il fatto suo ed il debitore in quaranta anni o poco più si libererà da quest'onere secolare senza bisogno di anticipare capitali, ed anzi senza spese.

C. Bertagnolli.

LYDIA

XII.

Novembre sfrondava i boschi: e le lunghe colonne d'edera che si erano imporporate agli ultimi calori dell'estate riprendevano i toni del verde morente.

Nelle rade chiome dei castagni sibilava il vento, i pioppi si torcevano con flessuosità convulse. Sembrava che una mano brutale strappasse agli alberi le foglie, l'erba ai prati, i fiori allo stelo.

La nudità sofferente della natura appariva dovunque; un velo grigio cadeva dal cielo e dai monti; un vapore grigio sorgeva dalla terra e dal lago, come un manto pietoso, come un lenzuolo funebre a quella suprema agonia.

Lydia gustò per quindici giorni questa profonda voluttà: la malinconia dell'anima e delle cose. Le sue ultime gite a cavallo, sui sentieri desolati, le procuravano indicibili istanti di piacere. Le fiammate allegre, prese in piedi, colla punta dello stivaletto appoggiato agli alari, coi capelli ancora impregnati dell'aria dei boschi, la vivificavano.

— Se restassimo qui tutto l'inverno? — disse un giorno; ma all'indomani aveva cambiato parere.

Una visita al suo appartamento di città, dopo tanti mesi di assenza, la persuase che occorrevano grandi cambiamenti. Andò dal tappezziere, dallo stipettaio; e fra i mobili intarsiati, fra le stoffe antiche, fu ripresa dai gusti mondani.

Durante queste corse incontrò Eva, in moto essa pure per l'allestimento del suo nido — modesto — si affrettò a soggiungere la signora Avella, per definire subito la sua nuova posizione nel mondo. E Lydia sentì un improvviso stringimento, come se quel *modesto*, pronunciato con una infinità di retropensieri, le avesse mostrato un bene che ella non poteva acquistare.

— Sei felice, nevvero?

Eva non disse di sì. Sorrise e guardò Lydia con mal celata compassione.

— Orbene — esclamò Lydia con un piccolo riso maligno — so quel che mi resta a fare. Metterò in un cappello i nomi de' miei spasimanti e sposerò il primo che esce, poichè è il matrimonio che rende felici.

Quel giorno stesso, agitata da pensieri amorosi, si lasciò vendere dal suo suo tappezziere una coperta tessuta su disegni del quattrocento, con tede accese e nodi d'amore. La coperta era di raso, in una intonazione perlacea pallidissima; le tede di un viola dolcemente incarnato, con piccoli labbri corallini; i nodi azzurri, vivaci, dominanti tutto il disegno colla sinfonia delicata eppure vivace del loro color di cielo.

Quella coperta le fece sorgere l'idea di rifare da cima a fondo la sua camera, anzi di cambiarla addirittura, prendendo la camera che era stata di sua madre; una stanza d'angolo, ampia, quadrata, colle finestre che davano sopra un vecchio giardino, caro alle rondini, le quali vi nidificavano da anni ed anni nella più assoluta tranquillità.

Per prima cosa Lydia fece levare i mobili di mogano austeri e fuori di moda; le sedie tutte eguali, coperte di velluto verde, il tappeto a mazzi di rose su fondo bianco; la tappezzeria di carta bigia con fiorami dorati; la psiche irrugginita sul suo perno, le tende e le tendine di *guipure* bianche e rigide nella stiratura immacolata. Lasciò stare una madonna, una testina ispirata del Murillo, che assomigliava un pochino a lei negli occhi.

Quando si trovò padrona dello spazio, padrona di plasmare a suo capriccio quel piccolo mondo, di creare qualche cosa dal nulla, tornò a provare la gioia intensa, l'infantile orgoglio che già l'avevano animata e di carità verso Eva e di entusiasmo per i poeti e di inconscia ebbrezza davanti ai miracoli della natura.

Si pose all'opera febbrilmente, dimenticando in quei giorni le

cure dell'abbigliamento; fermandosi, spettinata, in mezzo al caos delle stoffe e dei tappeti; sollevando appena la gonna per attraversare i pentolini delle vernici, posati a terra: e guardava tutto; si interessava ai dettagli; al cordone, alla bulletta; dava ordini e contrordini.

Dapprima le era venuta l'idea di nascondere il letto sotto una specie di tenda araba, formata da tappeti e sorretta da canne di bambù, riducendo il letto stesso a un mucchio di guanciali. La stranezza di questo progetto la tentava assai, vedendo già la faccia meravigliata e sgomentata delle signore di sua conoscenza; ma come impiegare allora la coperta medievale?

Rinunciò al genere arabo; ma neppure il medio evo, preso alla lettera, la soddisfaceva, perchè troppo rigido e angoloso. Pensò allora di sciogliersi dal rigorismo di uno stile puro, prendendo ispirazione da tutti i generi, lanciando la fantasia a briglia sciolta.

Fece rizzare in un angolo della camera, fuori di squadra e d'ogni regola conosciuta, un enorme baldacchino che protendendosi molto innanzi formava quasi alcova, dalla quale pendevano lunghe e floscie cortine di velluto viola foderate di raso color perla, strappate indietro con una audacia bizzarra, e aggruppate intorno alla testina del Murillo. La bella coperta spiccava sopra un letto largo e basso, di una morbidezza impudica. I tappezzieri erano persuasi che quello fosse il letto nuziale della signorina.

— Ma ti perderai in quel letto! — osservò don Leopoldo a sua nipote.

— No — disse Lydia semplicemente — starò comoda.

— Mi pare sfacciato — osservò ancora titubando, don Leopoldo.

— E perchè?

Il perchè era difficile a dirsi; nè i grandi occhi di Lydia aperti e sereni mostravano di indovinarlo menomamente. Dopo una breve pausa, impiegata a riflettere, ella soggiunse con una crollatina di spalle:

— Del resto non mi vedrà nessuno quando sono a letto.

Riempì l'altra parte della camera di mobilucci eleganti e strani, di piccole poltrone, di divanini dove la sua minuscola persona appena poteva capire; alternando i colori viola, perla ed azzurro, con una fusione armonica che era tutta una dolcezza per gli occhi.

Sulle finestre, le cortine di velo delicatamente dipinte lasciavano appena trasparire lo sfondo romantico del giardino; e le ampie

tende di velluto viola, sovrapposte a una leggera sfumatura di seta color perla, costringevano la luce ad assumere gradazioni misteriose e simpatiche.

Stendendo un paravento presso una delle finestre, improvvisò una specie di studiolo, un gabinettino a parte; e quello divenne subito il cantuccio prediletto. Il paravento era di lacca, verniciato in color acqua, della tinta aristocratica che fu tanto di moda nel secolo decimosesto; lo copriva un ricamo imitante l'arazzo, con scene pastorali eccessivamente tenere, dove frammezzo ai guardinfanti color di rosa e alle testine incipriate, si sentivano volare i baci.

Lydia comprese che in quel cantuccio intimo doveva pure trovar posto un panierino da lavoro; ne aveva visti parecchi in casa delle sue amïche, e si affrettò a provvederlo, tutto elegante, tutto a fiocchi azzurri, imbottito di raso; vi pose un ditalino d'oro, grande come una capsula; un astuccio d'avorio con aghi inglesi, suggellati nelle loro cartine; una forbice cesellata, intarsiata, a trafori, inservibile; quattro matassine di seta lilla, dei confetti e delle sigarette.

— Nei giorni piovosi — pensò Lydia, ordinando seriamente questi oggetti dentro il pianerino — lavorerò.

Le fotografie di attrici celebri, di bellezze alla moda, facevano capolino fra le pieghe della tappezzeria, e un enorme ventaglio giapponese, sospeso a mezz'aria come un uccellaccio, terminava di mobigliare il cantuccio preferito; eppure, dopo alcuni giorni, Lydia vi fece stare ancora un tavolino di *peluche* color muschio e una esile palma che dovette schiacciare contro i vetri, per non sentirsela nella nuca, quando si sdraiava sulla sua poltroncina.

Tutte queste faccende la condussero alla fine dell'anno senza che quasi se n'avvedesse, e per qualche settimana ancora gustò il piacere di far ammirare la sua camera agli amici. Sulle prime la mostrò loro come una curiosità, fermandosi sulla soglia; poi venne un giorno di pigrizia, in cui trovandosi tanto bene dietro il paravento, Lydia non volle moversi e ricevette Calmi, — un vecchio conoscente — sprofondata nella poltroncina.

Ricevuto Calmi, non vi era ragione di muoversi per gli altri. Il suo circolo d'uomini trovò posto accanto al paravento, o bene o male, o dentro o fuori. Si stava un po' pigiati, i piedi contro i piedi, urtandosi di quando in quando, ma si rideva molto.

Questo suscitò un grande scandalo nell'alta società. Una vecchia marchesa, che s'era data a Dio dopo di avere appartenuto al diavolo, venne in pompa magna e a nome delle signore oneste a tentare di convertire Lydia, mostrandole che non era questo il contegno di una fanciulla per bene. Ma Lydia irritatissima, senza lasciarle finire il sermone, le rispose che poichè quelle signore oneste ricevevano i loro amici in letto, ella poteva ricevere i suoi in camera.

Fu il colpo di grazia per Lydia. Nessuna donna volle più confessare di esserle amica; si vide a poco a poco evitata; salutata forzatamente, poi lasciata sola affatto. E non vi era persona al mondo che potesse difenderla, poichè don Leopoldo, quasi rimbambito, non contava più che per il nome.

Lydia comprendeva, qualche volta, la sua falsa posizione, ma non vedeva nessuna uscita; si trovava avviluppata in una rete di malintesi, di calunnie, di malignità, e non sapeva come romperla. Sentendosi in fondo più nobile e più pura de' suoi accusatori, sdegnava una riforma che umiliava troppo il suo orgoglio.

— *Non faccio niente di male* — era la sua scusa a tutto, la sua risposta a tutti.

Ogni giorno cresceva in audacia, in disprezzo delle convenienze; in fondo aveva paura, e come i bambini quando hanno paura, gridava forte.

In qual modo avrebbe impiegato il tempo? Era la sua domanda di tutti giorni, il terribile, angoscioso problema. E spesse volte non rispondeva affatto, abbandonata sulla poltrona, senza desideri, senza curiosità, senza affetti, in preda a una noia che la divorava.

A una lotteria di beneficenza aveva vinto un grazioso *revolver*, un ninnolo elegante ch'ella pose subito sopra il suo tavolino, piacendole far pompa di originalità e mostrandolo con orgoglio a' suoi amici, i quali, per celia, si affrettarono a regalarle dei pugnali, dei fioretti arabescati, ch'ella appese accanto al ventaglio, cercando il nuovo ad ogni costo.

Ma il nuovo dell'oggi era vecchio domani. Incominciava a provare lo scoraggiamento dei viaggiatori nel deserto; quella stanchezza umiliante davanti alla meta che sfugge, in mezzo al nulla che circonda da ogni lato.

In principio d'inverno si era messa a far visite frequenti alla signora Avella. Le voleva bene davvero; dopo l'esiglio volontario

di Costanza, era quella la sua unica amica, ed anche Eva la contraccambiava di amicizia sincera.

Pure, dopo il matrimonio di Eva, Lydia si accorse che non c'era più fra lor due l'intimità di prima. Agli abbracci di Lydia, la sposina rispondeva distratta, con uno sforzo gentile, ma evidente. I loro discorsi erano scuciti; dicevano una cosa pensando ad un'altra.

Era capitato molte volte a Lydia di trovarsi con Mario Avella e quando sorprendeva così i due sposi insieme, le sembrava sempre di veder sorgere sulle loro fronti un'ombra di contrarietà. Eva sorrideva e Mario faceva un profondo inchino; sedevano tutti e tre, ma la parola moriva.

Una mattina, Lydia capitò come una bomba nel salotto dei signori Avella. Era stata al bersaglio, dove si esercitava con Lante alla pistola, trovando ancora una larva di piacere in questi esercizi violenti che le frustavano il sangue. Entrò senza farsi annunciare, mormorando un — permesso? — intanto che sollevava la portiera.

— Ah! — fece Eva balzando in piedi, passando davanti a suo marito che si trovava in ginocchio sul tappeto.

Lydia rimase immobile, colpita dall'espressione di quel volto che non aveva più nulla di umano, irradiato da una luce meravigliosamente ideale.

— Dio, come sei bella!

Queste parole le sfuggirono suo malgrado, mentre la guardava ancora agitata. La giovane sposa era in abito da mattina, sciolto, colle maniche larghe, aperte dall'alto al basso che lasciavano il braccio interamente nudo — un braccio tornito, di un candore di neve, di una morbidezza di raso, sul quale Lydia scorse, e guardò con insistenza, due o tre piccole punteggiature rosse, come di pressione recente.

— Ti disturbo?

Lydia soggiunse anche questo, sentendo di dire una sciocchezza, ma incapace di frenarla; le pareva che un filtro acuto le salisse al cervello, dandole dei leggeri fumi d'ebbrezza.

Eva, sorridendo e impacciata, si toccava colle mani le trine dell'abito, abbotonandolo al collo, avanzando un posapiedi, cercando coll'occhio inquieto intorno a sè; come persona destata improvvisamente da un sogno.

Mario Avella, serio, si ritirò dopo d' avere salutata Lydia e baciata la man o asua moglie; ma Lydia non si fermò più di cinque minuti. Le scottava la terra sotto ai piedi.

— Addio, addio, ho fretta.

Intanto che si accommiatava vide, sul divano, una forcina di tartaruga, di quelle che Eva portava nei capelli. La guardava ancora, mentre Eva si scusava del disordine della stanza; e quando Lydia si decise a risponderle, era Eva che non ascoltava più; distratta, preoccupata, tendendo l'orecchio a un rumore di passi nella camera attigua.

Si baciarono sull'orecchio.

— A rivederci.

— A rivederci; vieni a trovarmi.

— Sì, vieni anche tu.

Non si videro per tre mesi.

XIII.

— Ma è sul serio che non vuol prender marito?

— È sul serio che me lo domanda?

Si guardarono in faccia, Lydia e l'avvocato Calmi, al pallido chiaror della lucerna posata sul tavolino e velata da un fazzoletto di trine.

Ella aveva fatto, in quel giorno, molte cose; era stanca, non aveva neppure pranzato. Il salotto gelido e vuoto non l'attirava; quando le annunciarono Calmi, fece uno sforzo per sollevarsi dalla poltroncina, ma trovò che non ne valeva la pena. Nulla valeva la pena di nulla; se c'era qualche cosa di buono nella sua vita, questo consisteva in una sconfinata libertà. La pagava abbastanza cara perchè avesse almeno da approfittarne.

Stava dunque sprofondata nella sua poltroncina, coi piedi sopra uno sgabello imbottito, bene appoggiati, incrociati l'uno sull'altro — quegli ammirabili piedini, in calze di seta grigia e scarpe di pelle nera ricamate con perline d'argento. Aveva un abito di velluto rosso antico, orlato colla pelliccia alla moda, chiamata volpe azzurra, quantunque sia di un delicatissimo bigio sfumato. Sui polsi, lasciati scoperti dalla manica, molti giri di perle additavano, senza vincerlo, il candore della manina aristocratica.

— Sul serio? — fece; e la noia, l'implacabile compagna della sua vita, le schiuse le labbra a un leggero sbadiglio.

— Lo confessa lei stessa che è stanca.

— Sì; ma non voglio fare come i congiurati di *Madame Angot*...

Calmi sorrise. In quegli anni di frequente vicinanza si erano giudicati meglio. Avevano lo spirito fatto per comprendersi; solo, si somigliavano troppo e da questa somiglianza nasceva piuttosto un urto che una simpatia. Per lunghissimo tempo erano rimasti l'uno di fronte all'altra in attitudine di sfida, guardandosi sospettosamente, entrambi scettici e orgogliosi.

Lydia aveva accolto, senza inventario, tutto quanto si diceva a proposito di lui. Lui si era sempre mischiato a quelli che sparlavano di Lydia. Eppure avvenne che conoscendosi, tutto quel materiale di sprezzo ammucchiato a furia di sarcasmi, cedesse lentamente, e quasi specchiandosi a vicenda, si compatissero.

— Lei, Calmi, è un grande scettico; deve dunque credermi quando le assicuro che non ho più fede in nulla.

— Se le credessi farei già una concessione al mio scetticismo... Tuttavia le voglio credere ora.

— Perchè solamente ora?

— Lei ha incominciato troppo presto, come il fanciullo che gridava al lupo prima che il lupo ci fosse; e per questo dico, ora.

— ... che il lupo c'è!

Tacquero un momento. Lydia riprese, gingillandosi con un tagliacarte:

— È l'amore che l'ha fatta diventar scettica, lei?

— No.

— Come me. Non ho mai amato.

— Io neppure.

Il silenzio li riprese; un silenzio calmo, senza imbarazzo, di persone avvezze a star insieme. Lidia restava seminascosta all'ombra delle trine che coprivano la lucerna; la sua mano, sola, usciva tutta bianca, nella luce, facendo scintillare gli smalti del tagliacarte. L'avvocato pizzicava una sigaretta spenta, errando cogli occhi sulle pareti della camera.

— Sono stata a veglione, sa?

— A veglione? — Egli fece un brusco movimento colle spalle. — Quando?

— Mercoledì.

— Ah! E s'è divertita?

— Molto.

Ella disse questo motto con accento asciutto, sarcastico.

— Si meraviglia?

— Io no!... Con don Leopoldo?

— Colla baronessa von Stern; è una donnina amabilissima. Non la vedevo da parecchi anni; è stata tutto questo tempo a Vienna...

— Assomiglia a sua madre?

— Sì e no. È più distinta, più simpatica. — Lydia depose il tagliacarte e incrociando le mani sui ginocchi riprese:

— Dica il vero; lei è meravigliato e un tantino *choquè* per il fatto che una signorina è andata a veglione.

— Ma si figuri! A che cosa non ci hanno abituati le signorine? Le giuro che non mi meraviglio mai di nulla.

— Benissimo. Ritrovo il mio Calmi in questo accento ironico. Ella deve pensare che sono un mostro di pervertimento. Dopo tutto, non lo nego; mi piace a conoscere le acque in cui navigo. Capirà che è una sciocchezza continuare a credere questo, questo e questo, quando in realtà è quello, quello e quello!

— E s'è divertita a veglione?

— Ma sì, gliel'ho già detto, moltissimo. Mi pareva di essere in un pandemonio. Dimenticare affatto quello che si è, inebbriarsi al punto da non capire più nulla e girare in tondo, forse, è il segreto della felicità.

Calmi la fissava col suo freddo sguardo da osservatore. Ella seguitò, esaltandosi leggermente:

— Ho veduto gli uomini i più gravi: magistrati, insegnanti, persone serie che mi guardano per solito d'alto in basso, schiamazzare come pagliacci e...

Si arrestò, volgendo la faccia da un lato per sfuggire lo sguardo di Calmi.

— ... le donne, sopratutto, mi hanno interessata.

L'avvocato continuava a tacere. Lydia lo interrogò, abbassando la voce, che tremava.

— Mi dica, quelle donne, sono proprio le donne che loro amano?

— Che gliene importa, dal momento ch'ella non vuole amare?

Lydia non si aspettava una risposta simile, ma le fece piacere. Guai s'egli avesse protestato, come fanno tutti!

Si rovesciò sulla poltroncina, colla testa appoggiata molto indietro, così che la sua faccia appariva di scorcio, mostrando la bianchezza della gola sull'abito di veluto rosso.

Calmi pensava, guardandola, che ad onta dei suoi trent'anni si conservava abbastanza bene e che avrebbe potuto sposare un qualche nobiluccio spiantato, tanto per non essere chiamata la regina vergine, come Elisabetta d'Inghilterra. A questo punto dei suoi pensieri un maligno sorriso gli increspò le labbra. Lydia se ne accorse e gli domandò:

— Che pensa?

— Nulla.

— Non è vero.

Egli non persistette a negare.

— Forse riflette alla bizzarria della nostra reciproca posizione: una donna non ancora vecchia, un uomo giovane, dieci ore della sera, solitudine perfetta... che bel campo per la maldicenza?

— Infatti — mormorò Calmi, distratto dalle ombre cupe che ravvolgevano quasi tutta la camera, al di là del paravento. — Infatti... — e si alzò.

Il gesto, un lieve battito delle palpebre, fecero sorgere in Lydia la memoria esatta del colloquio ch'ella aveva avuto con Calmi, tanti anni prima, sopra un terrazzo, nella stessa notte in cui sua madre doveva morire, e si sentì invadere da un improvviso bisogno di tenerezza.

— Calmi — ella disse — mi sarà sempre amico? Sa che all'amicizia ci credo.

— Procurerò di non toglierle anche questa illusione.

La sua voce era grave, ma dolce.

Si accarezzava la barba, in piedi, fissando nel vuoto que' suoi occhi acuti e freddi. A un tratto si avvicinò alla parete, dove alcune fotografie nuove biancheggiavano fra le pieghe della tappezzeria. Erano ritratti di donne bellissime, ballerine, artiste, che Lydia aveva comperate per il suo grande amore al bello e che sembravano rizzarsi, nell'orgoglio delle loro forme dorate, dominando quella strana camera di fanciulla.

— Come è seducente questa, nevvero? Che spalle! Oh esser bella così!...

— Che ne farebbe!

— Forse amerei. Sì, io avrei bisogno di essere la prima di

tutte le donne per poter fare, col mio amore, un dono completo e così grande, così meraviglioso che non potesse mai venire a quell'uomo il pensiero di confrontarmi con un'altra. Ma giungere in frotta, mettermi in fila, numerizzarmi, essere la quinta, la sesta o la ventesima; sapere che non mi si amerà più di quanto furono amate le altre; sapere che non posso dare più di quanto fu già dato e che sarà nuovamente offerto... ah! Calmi, non arriverò mai a spiegare quello che io sento qui!

Si pose una mano sul cuore; e apparve nel volto così prostrata, così improvvisamente disfatta, che le si disegnò lungo la guancia, accanto alla bocca, una contrazione dolorosa somigliante a una ruga.

— Io penso qualche volta — si era alzata anche lei, tenendosi appoggiata colla vita al paravento — se l'amore non mi fosse passato accanto senza ch'io me ne sia accorta.....

Calmi scosse il capo.

— Non crede che ciò possa accadere?

— No.

Lydia abbassò gli occhi e per qualche minuto il silenzio li dominò entrambi, palpitante di memorie.

— È sicuro — mormorò Lydia, tenendo sempre gli occhi sul tappeto — che a lei questo non sia mai successo?

L'avvocato rispose:

— Son sicuro.

Ricaddero nel silenzio.

La lucerna, di sotto le trine, mandava un bagliore intermittente, di fiamma a cui l'olio manchi. Nel breve cerchio di quella luce, le fotografie delle bellissime donne sorridevano, vittoriose, sbucando dalla parete col candore dei seni ricolmi, colla grazia delle testine avvezze a dominare. Una celebre mima in costume di dea della guerra, gambe nude, braccia nude, un corsaletto d'acciaio sui fianchi flessuosi, un alato cimiero in testa, sembrava la sfida vivente della bellezza femminile ai sensi dell'uomo.

Luccicavano, alla fiamma vacillante, le lame damaschate; il piccolo rewolver, dal suo nido di velluto, mandava tetri bagliori sopra il paravento, dove le dame incipriate restavano immobili, nei loro atteggiamenti aggraziati, come se la bacchetta di un mago le avesse stregate.

Lydia, senza parlare, accese i candelabri della specchiera, e la

luce si riversò nella parete buia della camera, dando rilievo alle pesanti cortine del letto, punteggiando con piccoli raggi luminosi le tede della coperta.

— Sono indiscreto — disse Calmi. — La nostra vecchia amicizia è la sola scusa che posso addurre.

Lydia sorrise con una tristezza misteriosa e gli porse la mano; ma la stretta fu così energica che ruppe il filo delle perline legate a' suoi polsi, sparpagliandole sul tappeto.

— Non è nulla — esclamò prontamente, impedendo all'avvocato di raccattarle. — C'è un pensiero filosofico nella caduta di queste perle, me lo lasci meditare.

La sua voce aveva ripresa l'intonazione squillante del sarcasmo, temendo di mostrarsi sentimentale.

— Felice notte — disse Calmi, sulla soglia dell'uscio.

— Sempre felici le mie notti! Dormo come un ghiro.

Lasciò ricadere la portiera e tornò a passi lenti nel suo cantuccio.

Tutte le sere veniva per lei quel momento fatale della solitudine; quando, come un automa smontato, si lasciava cadere nella poltroncina, colle membra rotte e floscie, la faccia lunga, i muscoli del viso stirati, stanchi.

L'ampio letto la chiamava inutilmente. Ella aspirava, nell'aria chiusa, mista d'odor di fiori e di sigari, l'ultimo suono che aveva dato l'apparenza di vita alla sua triste vegetazione. Una poltrona gualcita, un giornale spiegazzato, un pizzico di cenere in una conchiglia, ecco tutto ciò che le avanzava della sua giornata — e le voci d'uomo rimaste, come un eco, nei drappeggi e, talora, una impronta polverosa sul tappeto. Non altro.

I romanzi di Daudet e di Flanbert — qualche volta anche quelli di Belot — si trascinavano sui mobili, presi, abbandonati, ripresi, avidamente percorsi e poi gettati con immenso sconforto.

Quanto amore intorno a lei, nei libri, negli oggetti d'arte, nei pensieri, nei sottintesi! Che lungo, insistente invito al godere!

Tutte le sere, spogliandosi, in mezzo alle fotografie di quelle donne belle ed amate, sotto il baldacchino viola, trattenuto alla testiera del letto coi nodi azzurri d'amore, davanti allo specchio che rifletteva la sua pallidezza sofferente di vergine di trent'anni, Lydia pensava che nessun uomo l'aveva baciata mai! Tanto compromessa, tanto scettica, tanto iniziata ai misteri della galanteria,

e così pura che entrando finalmente nel suo letto tremava sempre un poco, rannicchiandosi coi ginocchi dentro la camicia e le mani incrociate sul seno, presa da un brivido, come bambino abbandonato in una camera bula.

XIV.

Aveva perdute le sue più care amiche, quelle che erano cresciute con lei, ch'ella aveva amate col trasporto dei giovani anni.

La signora Avella non frequentava più la società; nell'egoismo del suo amore felice, lasciava che si rallentasse ogni altro vincolo. Le loro vite, che erano incominciate insieme, con speranze uguali, vennero poi bruscamente divise; si volevano bene ancora, ma non si comprendevano più.

Costanza Jeronima, rimasta orfana, ed entrata come sorella nella Croce Rossa, prima di partire per una lontana spedizione, venne a salutare Lydia.

Le due fanciulle si abbracciarono con una grande commozione, ma Costanza era la più forte. Il tempo della lotta — poichè anche per lei c'era stata una lotta, ed aspra, e dura — non esisteva più. Aveva vinto.

Sopra il suo volto di santa, un colorito vivace indicava l'equilibrio del corpo collo spirito. L'orgoglio patrizio non era scomparso dagli occhi azzurri, dolcissimi; ma si era trasformato in una più grande dolcezza, in una abitudine continua di misericordia e di pietà.

Nel lasciarsi, forse per sempre, rammentarono sorridendo il loro motto d'una volta.

— Sei rimasta fedele al tuo — disse Lydia — *O tutto o nulla?*

Voleva aggiungere, avvezza com'era allo scherzo: — Ed io al mio: *Divertirmi!* — Ma la parola le morì sulle labbra. Si strinse tenacemente all'amica, raccomandandole di non dimenticarla; e per tutto quel giorno non volle veder nessuno, standosene chiusa in camera a ripassare i vecchi quaderni pieni di memorie e il giornaletto sul quale, per un intero inverno aveva scritte le proprie impressioni.

Era invecchiato, il giornaletto, nella sua copertina di velluto color oltremare; le cifre d'argento apparivano brune; i fiori secchi della prima pagina, appena urtati, caddero in polvere.

Non potè rammentarsi di chi erano quei fiori, nè dove colti, nè perchè conservati.

— La pazzerella che fui! — pensò — e presa la penna scrisse in fondo, sull'ultima pagina; « Il solco nero, corroso, irto di sassi, che il torrente scava sul dorso della montagna, era dapprima una verde china dove spuntavano i fiori. »

Rilesse attentamente, vellicandosi colla penna la sommità dell'orecchio e ripetè a mezza voce:

« ..... una verde china dove spuntavano i fiori. » Sì, è così.

In quei giorni aveva stabilita una vera intimità colla figlia della contessa Colombo, la baronessa von Stern. L'isolamento in cui viveva e l'abbandono delle dilette amiche le fecero abbracciare con gioia l'emozione di un affetto nuovo, perchè fu un vero affetto ardente, spontaneo, quello che Lydia risentì per l'antica compagna, alle cui nozze aveva assistito motteggiando.

La figlia della contessa Colombo, era come la madre, una strana creatura dall'occhio di fiamma, dalle labbra brucianti, dalla magrezza serpentina e lasciva. Una lunga abitudine di vita signorile temperava in lei la volgarità della razza; era più colta, più raffinata della madre, ma per l'osservatore esercitato l'avventuriera traspariva ancora sotto il torciglione della baronessa.

Quindici anni trascorsi a Vienna, nella società la più allegra e la più corrotta, avevano conferito alla baronessa von Stern la seduzione piccante di un fiore esotico. I suoi profumi erano differenti da tutti quelli conosciuti; i suoi abiti uscivano dalla moda generale, imponendosi con una originalità audace. Si moveva, parlava, rideva con rivelazioni nuove ed impreviste, eccitando la curiosità. I suoi modi arditi avevano quel tanto di convenienza che occorre per farsi accettare; ma in qualunque quistione, ella trinciava colla sicurezza di una donna che non ha mai trovato ostacoli alla propria volontà.

Non parve vero a Lydia di potersi gettare nelle braccia di questa nuova amica; per cui si vedevano tutti i giorni, si scrivevano dei bigliettini; andavano insieme a passeggio, a teatro, ai concerti. Se Lydia capitava dalla baronessa intanto che quella stava vestendosi, la invitava ad entrare in camera; Lydia, alla prima occasione faceva altrettanto. In capo a quindici giorni sa-

pevano l'una dell'altra tutte le intimità femminili, la forma dei loro busti e la guarnizione delle loro camicie. S'erano provate le scarpe: Thèa, per quanto avesse il piede piccolo, non potè entrare nelle scarpine di Lydia; Lydia, a sua volta, trovò che la cintura di Thèa misurava un centimetro meno della sua.

Ma non erano ancora al tempo dell'invidia. Lydia era tanto entusiasta della sua baronessa che ne parlava con tutti, esaltandone lo spirito, la disinvoltura, l'eleganza piccante.

Facevano dei progetti grandiosi. Quando Thèa sarebbe tornata a Vienna doveva condurre Lydia con sè; suo marito, il barone, l'avrebbe vista tanto volentieri.

— Ti lascia fare quello che vuoi, tuo marito?

— Lo credo bene!

La baronessa sembrava una donna pienamente felice. Aveva un figlio nel collegio imperiale, un giovanetto di quattordici anni, del quale mostrava con orgoglio le lettere. A Vienna, narrava, era amata da tutti, corteggiata fino alla sazietà, ricercata nei migliori salotti. Parlava spesso e volentieri de' suoi trionfi, del suo trionfo: parlandone, le si accendeva nello sguardo la stessa fiamma divoratrice che aveva reso celebri gli occhi di sua madre. — In quegli occhi — diceva Calmi — ci sono altri vent'anni d'appetito per gli uomini, dieci per l'*écarté*, e non mi stupirei che ne avanzasse ancora per Dio. Buona razza non fallisce mai.

Lydia si arrabbiava un pochino a sentir parlar così. Per quel Calmi non c'era nulla di sacro; e gli chiudeva la bocca colla sua pezzuola profumata, proclamando che la baronessa von Stern era la più simpatica delle amiche.

Un giorno, dopo parecchi mesi che non si vedevano, Lydia incontrò in un negozio la signora Avella, e le parve che Eva tentasse di evitarla. Però, non essendovi riuscita, le due antiche amiche si strinsero la mano.

— Non vieni mai a trovarmi — disse Lydia.

— Sono molto occupata.

— A farti adorare? Capisco, ma tuo marito non è in casa tutto il giorno.

— Mi occupo... dell'avvenire.

— Ah!

Lydia sorrise, di un brutto sorriso che aveva imparato recen-

temente; duro forzato, che le segnava una ruga tra le labbra e il mento e che rassomigliava ad una smorfia.

— Tu — disse la signora Avella dopo un minuto di esitazione — vai sempre con Thèa?

— Sì, non ho ormai altra amica. Tutte mi hanno abbandonata.

— E tu — riprese dolcemente la signora Avella, senza rilevare il sarcasmo — dovresti abbandonare lei.

— Perchè?

— Sai... è una certa famiglia...

— Che importa? Thèa è una signora perfetta.

— Non è quello che pensa il mondo.

— Il mondo è una massa di imbecilli.

La signora Avella si morse le labbra. Strinse ancora la mano di Lydia con un'affettuosità prolungata e muta, che non avvertì; e si staccò lentamente, dolorosamente, volgendole una lunga occhiata piena di rammarico.

Intanto Lydia pensava con dispetto: — Anche lei come tutte le altre!

Nella grande intimità sorta fra Lydia e Thèa, l'argomento *amore* non poteva esser lasciato da parte, e non lo fu. Ma anche qui si posero subito d'accordo, giudicando che nessuno uomo al mondo vale la pena di essere amato.

— Tolto naturalmente tuo marito?

La baronessa socchiuse gli occhi, guardando Lydia attentamente e poi rispose con accento deciso:

— Certo. Però l'amore coniugale non è proprio quello che voi altre ragazze vi immaginate...

— Lo so! — rispose Lydia con prontezza. — Non farmi l'affronto di suppormi così ingenua.

— E nemmeno l'altro amore — continuò con indolenza la baronessa — non è l'amore...

Si interruppe, indecisa, continuando a guardare Lydia attraverso gli occhi socchiusi.

— Tuttavia — chiese la ragazza — mi consigli a maritarmi, sì o no?

— Mi stupisco che non l'abbi ancora fatto. Vediamo, se sposassi Calmi? Egli è di famiglia nobile, non esercita l'avvocatura; ricco, simpatico, educato...

Lydia rise forte:

— Proprio Calmi è il solo uomo che non mi voglia sposare. Credi che non mi fa nemmeno un briciolo di corte?

— Che è dunque?

— Un amico.

— Platonico! — fece Thèa con un riso stridulo. — E gli altri?

— Oh! gli altri mi prenderebbere, credo; qualcuno per i miei begli occhi e tutti per la mia dote; ma non me ne piace alcuno.

— Non conviene avere un ideale troppo vasto.

— Ma io non ho ideali. Cerco solamente un uomo che mi piaccia.

— È già troppo.

— Devi considerare — disse Lydia con una certa alterigia — che il mio caso non è quello di una povera ragazza, obbligata a maritarsi per forza, per non restare a carico dei parenti, per avere una casa, un pane, che so io! La signorina Lydia non ha bisogno di un marito.

— Si ha sempre bisogno di un marito; è assioma.

Detto ciò, con molto filosofica pacatezza, Théa soggiunse:

— Te lo cercheremo a Vienna. Mio marito ha una quantità di cugini e i cugini una quantità di amici; conosciamo tutti i giovinotti dai venti ai quarant'anni.

— Mi avevi parlato — esclamò Lydia rammentando un discorso del giorno prima — di un cugino di tuo marito che viene sempre in casa vostra...

— Keptsky?

— Sì. Keptsky. Non sarà quello che destini alla mia felicità?

— No — interruppe prontamente la baronessa; e tornò a fissare sulla ragazza i suoi occhi penetranti, sotto le palpebre semichiuse.

— È di Vienna anche lui?

Lydia si sentiva trascinata a parlare di quell'ignoto, trascinata in modo da non accorgersi che la sua amica le rispondeva con un accento secco.

— Sua madre era viennese. Egli è figlio di un russo.

Passarono alcuni giorni.

Nel salotto della contessa Colombo, la vecchia signora, aggrinzata come un papiro, secca e nera, con nastri rossi intorno al collo, giocava una partita di *poker;* e gridava, agitandosi sulla

sedia; sempre ardente, sempre febbrile, mandando lampi dal fondo delle occhiaie vizze.

Lydia e Théa in un cantuccio, sedute sopra un divano circolare, facevano passare delle fotografie viennesi, commentandole, ricamandovi sopra l'aneddotino.

— A me piacciono le donne — disse Lydia mettendo da parte quattro o cinque colonnelli, un ministro e buon numero di baroni — il sesso forte, non avendo per appannaggio di natura che questo solo aggettivo, perde troppo a esser visto sulla carta.

— Ecco l'imperatrice.

— Stupenda creatura!

— E le arciduchesse, Stefania, Giselda... questa è la principessa di Metternich, questa la baronessa Rothchild...

Ad ogni nome, Lydia approvava con un cenno del capo, seria e contegnosa, sembrandole che un po' del cerimoniale di corte uscisse da tutte quelle fotografie auguste.

— E questa? — esclamò, sollevandone una alla fiamma della lucerna per vederla meglio.

— Non è una donna! — ghignò la baronessa, abbandonandosi sulla spalliera del divano.

— Ma è la più meravigliosa faccia d'uomo ch'io abbia mai vista.

— Davvero?

— Chi è?

— Indovina.

— Il principe imperiale.

Théa rise molto, coprendosi la bocca col ventaglio.

— Un principe sicuro.

— Un po' meno.

— Un duca.

— Neppure.

— Un marchese? Non dirmi di no; m'affliggeresti troppo annunciandomi che questo volto da semidio appartiene a un impiegato delle finanze o ad un banchiere. È conte, almeno?

— È mio cugino Keptsky.

Théa lasciò cadere queste parole lentamente, mordendole quasi.

Una lieve eccitazione, lievissima, come un velo roseo, salì alle guancie di Lydia, intanto che contemplava il ritratto.

— Che bel tipo, non è vero? Oh gli slavi, se li conoscessi!

Dicendo così, gli occhi della baronessa scintillavano.

— Ma è veramente così bello? — si arrischiò a domandare Lydia.

— Più bello ancora — rispose Tèha. Con un movimento brusco portò la mano al petto, come se volesse aprire l'abito, ma si fermò. — Più bello ancora! — ripetè, scandendo le sillabe.

Lydia posò la fotografia a malincuore, e quelle che restavano guardò distratta e svogliata. Prima di lasciare il divano, tornò a prendere il ritratto di Keptshy e gli diede un'ultima occhiata.

Intanto la baronessa, seguendo lo sguardo di Lydia, mormorava colla sua voce languida che sembrava uno spegnitoio gettato sopra una fiamma:

— È tenente negli usseri della guardia.

XV.

Nella caldura massima di luglio, la contessa Colombo decise di andare in villa, e Thèa la seguì per passare con lei l'ultima settimana di *congedo* — così diceva, ridendo. In agosto voleva trovarsi a Vienna, perchè suo figlio usciva dal collegio imperiale. Prese con sè anche Lydia. La villa era vicinissima alla città; un ampio e pomposo fabbricato, da gente rifatta; ammobigliato con lusso, con abbondanza eccessiva, ma comodo e perfettamente isolato nella pianura verde.

Otto, dieci giorni, sarebbero passati presto; troppo presto per le due amiche che avevano ancora tante confidenze da farsi, che provavano ad ogni istante il bisogno di stringersi la mano, di scambiare un bacio, di dichiararsi a vicenda che si volevano tanto, tanto bene.

Scelsero, per dormire, due camerette attigue; e sera e mattina era un andirivieni continuo dall'una all'altra, un cinguettare, un ridere, un chiamarsi, da vere bimbe in vacanza.

Thèa, ad onta de' suoi trentasei anni, era viva, svelta, sempre allegra; sarebbe parsa una ragazza, se gli occhi profondi e il sorriso enigmatico non avessero indicato un doppio fondo di pensieri e di sensazioni affatto contrarie all'innocenza. La sua voce era strana, velata; principalmente quando parlava cogli uomini aveva inflessioni di abbandono, come di stanchezza voluttuosa.

— Io sento — le diceva Lydia — che tu devi piacere immensamente agli uomini.

— È vero — rispondeva la baronessa, cui un fremito agitava l'angolo della bocca — per equilibrio, le donne non mi possono soffrire.

— Ed io dunque?

— Sei l'eccezione.

Alla sera, mentre le due amiche si spogliavano, scherzando e ridendo finchè fossero in camicia tutte e due, Lydia osservò al collo di Théa un medaglione appeso ad una catenella quasi invisibile ed appoggiato fra le trine del busto.

— È il ritratto di tuo figlio? — domandò, avanzando la mano con un movimento istintivo.

— Sì, sì, di mio figlio — rispose in fretta la baronessa, sottraendosi alla curiosità dell'amica.

I primi quattro giorni trascorsero di volo. Il quinto, all'asciolvere, la baronessa ricevette una lettera, dopo la quale restò preoccupata e nervosa per il resto della giornata. Sul tardi ebbe un lungo colloquio colla madre.

Lydia immaginò che il barone le avesse annunciata qualche cattiva notizia d'affari; ma non ricevendo confidenze, non fece interrogazioni. Prima di coricarsi chiese a Thèa:

— Ti senti male?

Rispose di no.

— Posso esserti utile?

Rispose ancora di no.

Allora si salutarono, baciandosi sulle guancie.

Per la prima volta, Théa chiuse l'uscio della propria camera.

L'indomani, Lydia, fu svegliata per tempo da un tramestìo nella casa; ed avendo cercato inutilmente di riaddormentarsi, si alzò e discese nel salotto terreno. Non c'era nessuno; le finestre chiuse, i fiori del giorno prima mezzo avvizziti nelle coppe, i giornali sparsi su per i mobili, tutto indicava che nemmeno le persone di servizio erano entrate ancora nel salotto.

Uscì nel cortile. Sulla porta delle stalle, un mozzo puliva i finimenti e li metteva al sole per farne meglio asciugare e luccicare gli ottoni. Davanti alla cucina, un contadino con due grandi corbe di frutta, aspettava. Dalle stalle uscivano i nitriti dei cavalli; dalla cucina veniva un odore penetrante di caffè bruciato, e sopra ogni cosa dardeggiava il sole splendido, già caldo.

Senza piano stabilito, Lydia prese una stradicciuola nei campi;

avrebbe fatto venti passi o ne avrebbe fatti cento, questo le era perfettamente ignoto.

Appoggiava sul terreno molle la punta dell'ombrellino, gustando il piacere di passeggiare libera, fuori degli sguardi, senza preoccupazione dell'effetto, e siccome la sensazione esterna dominava sovrana sul vuoto del suo cuore e del suo cervello, ella provava un vero benessere, si sentiva più giovane.

Dopo i tentativi infruttuosi fatti in seguito alla lettura di Coppée ella non aveva più pensato a collegare le sue impressioni con un raziocinio artistico; si accontentava di sentire. Così sentiva la freschezza dell'erba, dell'aria, pensando al nuovo colore imposto dalla moda che non poteva in verun modo armonizzare col suo genere di bellezza. Errando collo sguardo sulle pratelline, sulle dolcissime pervinche, ella aveva ancora nella retina dell'occhio le figure procaci della *Vie Parisienne*, il giornale prediletto di Thèa; ma questo dualismo bizzarro, solleticando, più che urtando, i suoi nervi, le accresceva il piacere.

Il sentiero non era deserto; qualche contadino passava, grave in volto. Più spesso una o due donne le giungevano alle spalle, leggere, cogli zoccoli in mano o sfiorando la terra colle loro pianelle sottili senza tacco; avevano certe gonne arricciate sui fianchi e le tenevano rialzate per non imbrattarle, mostrando la sottana bianca coll'orlo alto, sormontato da un merletto che formava trasparente fra l'orlo e la sottana e attraverso il quale si vedevano le caviglie.

Questo particolare fece a Lydia una impressione buffa. Si pose a guardare quelle donne con maggior interesse e fu sorpresa di vederne sempre crescere il numero, tutte vestite in ghingheri, colle sottane bianche e la pezzuola in testa.

Dove diamine vanno? — pensò — ma non seppe vincere una certa ripugnanza a rivolgere loro la parola; finchè allo svoltare del sentiero le apparve chiara la meta di quel pellegrinaggio in una chiesuola parata a festa, sulla cui porta si accalcavano altre donne tutte compunte e nello stesso tempo ilari.

È forse domenica oggi? — tornò a pensare Lydia — e fatta persuasa, da un breve calcolo, che non poteva essere domenica, si sentì trascinata a entrare nella chiesuola. Era, dopo tutto, una cosa nuova per lei.

La religione non teneva nessun posto nella sua vita, nè come

fede nè come protesta. Non era nè credente, nè atea perchè non ci aveva mai pensato. Da bambina si era abituata a considerare la messa della domenica come uno dei tanti riti sociali, come il saluto alle persone che si conoscono, come il cedere la destra, non sedersi a mensa prima dei superiori, mandare un biglietto di congratulazione, fare una visita di condoglianza, assistere a una conferenza della quale non si capisce nulla, e applaudirla.

Il suo pensiero, spoglio di idealità, non aveva mai provato il bisogno di innalzarsi verso un essere superiore; il suo cuore, senza dolori, non era mai stato trascinato allo sfogo consolante della preghiera. Le mancava affatto il sentimento religioso, nè in famiglia era stato coltivato; poichè don Leopoldo apparteneva un pochino, moderatamente, alla schiera volterriana che, sul principio del secolo, aveva accolte le intelligenze più sottili, e Donna Clara, massa inerte, avrebbe insegnato col suo contegno la più grande indifferenza, se l'indifferenza, per tutto ciò che esce dal benessere sensuale, Lydia non la respirasse già in sè e attorno a sè, dal giorno della sua nascita.

La chiesuola era nuda di pitture e di marmi. Sull'unico altare stava raccolto tutto il lusso disponibile: quattro candelabri di rame, due di legno e un mazzo di fiori rusticani, dalie, garofani e rose della madonna. Il prete, con una stola verde e la cotta bianca inamidata,salì all'altare e si segnò. Subito si segnarono tutti, anche Lydia, meravigliata di trovarsi in quell'ambiente, ritta in piedi accanto al primo pilastro, osservando quel pubblico così nuovo.

La maggior parte erano donne, quasi tutte o brutte o vecchie, colle vite grosse, deformate; la pelle rugosa, le mani incallite nel lavoro. I loro abiti sapevano di cotone tinto, e dai loro corpi uscivano, sotto forma di odori indistinti, delle reminiscenze di lavatoio, di latte quagliato, di piatti di stagno, di tela di canape e di bambini sudici.

Lydia guardò sè stessa, le sue manine trasparenti, candide, che nessuna puntura aveva offese mai, che i profumi avevano penetrato fin sotto la pelle; pensò alle sue biancherie di batista, al suo bel corpo che le cure assidue conservavano puro, e in quel confronto assurdo, mostruoso, la sua vanità trovò ancora una gioia. Sollevò la testina altera, e dal busto di raso, il petto, sotto un impeto d'orgoglio, balzò, procurandole una rapida sensazione di ebbrezza.

Intanto tutte le donne si erano messe in ginocchio, umiliate, sprofondate; e un canto lento, solenne, uscì dalle loro bocche, accompagnando il canto del sacerdote.

— Che cosa è questo? — chiese Lydia, quasi a sè stessa, involontariamente.

Una le rispose: — Le litanie. Si festeggia Sant'Anna, la protettrice di noi donne.

Dicendo così, quella si serrava tra le braccia un figliuoletto, con una espressione di giubilo intenso, con un sentimento di riconoscenza mite e profondo.

Il canto saliva, intonato, tra i nuvoli d'incenso. Una voce fresca di fanciulla passò su tutte le altre con un acuto prolungato: *Stella mattutina,* e quelle due parole che parevano di romanza, di canzone d'amore, salirono più alte, librandosi come colombe, ricadendo morbide e dolci su tutte quelle teste piegate.

Le fiammelle dell'altare ondeggiavano, velate dai vapori dell'incenso; al disopra del tabernacolo, un piccolo quadro rappresentante Sant'Anna, sembrava sorridere alla schiera devota, ammonendo e consigliando, mentre il mazzo di fiori un po' stridulo nella pompa delle dalie e dei garofani rossi, portava una nota baldanzosa sulla penombra dell'altare. Dalla porta spalancata si intravedeva la fuga dei campi, dei prati opulenti, e più in fondo, radiosamente calma, la linea del cielo.

E il canto continuava lento, disteso. A tratti una invocazione più alta, quasi fatta con maggior fervore, colpiva le orecchie di Lydia: *Regina Angelorum; Regina Martirum; Regina Virginum.* Le voci erano appassionate, piene d'amore più ancora che di fede. Certi volti rugosi si illuminavano di una luce ispirata, certe labbra si protendevano come per baciare. *Ora pro nobis,* ripetevano in coro quelle donne, strette, unite da un solo sentimento, assorbite tutte nella dolcezza mistica della preghiera.

Lydia, ritta accanto al pilastro, era la sola che se ne stesse muta. Non sapeva pregare. Le venne bensì una voglia grande di conoscere quel canto, di ripetere quelle parole soavissime, ma non sapeva, non sapeva.

Ancora, come quando aveva voluto intendere i poeti, come quando aveva voluto interrogare la natura, le si affacciava il misterioso enigma della vita, il perchè di tante ebbrezze, di tante lagrime, di tante estasi che essa non conosceva.

Che cosa sentivano quelle povere donne, che le erano apparse un momento prima poco più che animali domestici? Perchè questa sembrava tanto lieta accarezzando la testa del suo bambino? Perchè l'altra si trasformava tutta in un atto di adorazione sublime, cogli occhi fissi sulle nuvole d'incenso? Si indovinavano i palpiti del cuore sotto le vesti di cotone, si capivano che le mani tremavano stringendo i rosarii. Cento anime ardenti, innamorate, volavano, insieme al canto divino, su in alto, fuori del mondo, trasportate da un ideale che Lydia non aveva — ed esultavano, erano felici...

Felici! Ecco dunque ciò che le sarebbe mancato sempre. Un affanno la prese, una tristezza senza nome e insieme una paura nel trovarsi così profondamente sola.

Un minuto ancora ch'essa restasse nella chiesuola e piangeva; sì, avrebbe pianto in mezzo a quelle donne, invidiandole, morsa al cuore dalla disperazione di non poter amare.

Si allontanò, inosservata, correndo; mentre sotto le vòlte della povera chiesa echeggiava l'ultimo canto: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi.*

Alla villa non si erano accorti dell'assenza di Lydia, la credevano in camera. Quando entrò nel salotto terreno, così come si trovava, col parasole in mano, vide Thèa che discorreva animatamente con uno sconosciuto, in piedi tutti e due.

Volle ritirarsi, ma Thèa le gridò: — Vieni, vieni!

Lo sconosciuto si voltò verso chi entrava e Lydia rimase colpita, guardandolo, come all'apparire di una visione.

— Keptshy! — mormorò.

— Siete vecchi amici, lo vedo bene; – si posa a dire ridendo la baronessa — le fotografie sono oramai così perfezionate che non c'è più bisogno di presentazione. Tuttavia, *pour la forme:* Il conte Keptsky, mio cugino — la mia cara amica, contessina Lydia Valdora.

(Continua).

NEERA.

LA CONVENZIONE ANGLO-TURCA

E GL'INTERESSI DELL'ITALIA

L'Inghilterra è stanca di occupar l'Egitto e cerca un modo decente di richiamare le sue truppe. Tutti ricordano come l'occupazione è avvenuta e quali ne furono le origini e le cause. Strano a dirsi! Essa è stata decisa ed iniziata da un ministro liberale, dal Gladstone, che si è dichiarato sempre nemico delle occupazioni militari e delle guerre di conquista. E s'adopera a farla cessare un Gabinetto conservatore uscito dalle file di un partito che della supremazia inglese si mostra gelosissimo. Bisogna rinunziare a spiegar queste contraddizioni più apparenti che reali. In fondo, tutti i partiti sono del pari avversi, in Inghilterra, alle imprese nelle quali il danno supera i profitti, ma nessuno di essi è disposto a non curarsi di quelle che offrono qualche probabilità di vantaggi immediati o prossimi. La verità si è che nella politica riguardante l'Egitto furono concordi i liberali e i conservatori finchè parve ad essi che l'andare e lo stare in Egitto giovasse alla potenza inglese. Ora che si son raccolti frutti alquanto diversi da quelli che si aspettavano, incominceranno gli screzi; ma non è neanche ben provato che questi abbiano a sorgere, perchè i partiti inglesi, da un pezzo in qua, difficilmente si dividono quando gl'interessi della nazione sono impegnati in complicazioni internazionali. Il Regno Unito, pertanto, si può dir concorde intorno alla opportunità di metter fine all'occupazione inglese dell'Egitto.

A tale scopo il Governo inglese ha discusso e conchiuso una convenzione con la Turchia. A darle il suo pieno effetto non manca che la ratifica del Sultano. Questi dopo aver approvato tutto ciò ch'è stato fatto dai negoziatori turchi, esita ora, a porre la propria firma sotto un atto che, a parer nostro egli dovrebbe sottoscrivere ad occhi chiusi. Vedremo più tardi le ragioni di questa incertezza; intanto importa di notare che agl'inglesi riesce assai più difficile il partire dal Cairo che non lo sia stato l'andarvi, poichè alle difficoltà che presentemente incontra la convenzione, altre ne seguiranno non meno gravi, quantunque a parer nostro non insuperabili. La convenzione, a tutti nota, contiene una clausola ch'è il principale, per non dire il solo, ostacolo alla sua approvazione. In essa è detto che l'Inghilterra ritira le sue truppe, ma che qualora le condizioni interne dell'Egitto, od anche ragioni di politica estera lo richiedessero, essa si riserva la facoltà di rioccupare militarmente il vicereame, restando bene inteso che questo dritto d'occupazione dell'Egitto non compete ad altre Potenze che alla Turchia, in forza dell'alta sovranità, e all'Inghilterra a termini della convenzione.

In altre parole il richiamo delle truppe non significa rinunzia irrevocabile all'occupazione; al contrario deve aver per conseguenza il riconoscimento, da parte di tutte le principali Potenze, di questo diritto spettante in realtà alla sola Inghilterra, e *pro forma* anche alla Turchia. E diciamo *pro forma*, perchè l'intervento delle truppe turche diventa quasi illusorio, se si considera legittimo lo intervento delle truppe inglesi.

Domandando inoltre che la convenzione per esser valida, sia accettata da tutte le Potenze primarie, il gabinetto inglese dà ad essa il carattere di un trattato europeo, e non abbiamo duopo di far notare come su questo punto riesca malagevole di riunire le opinioni degli interessati. Non possiamo, dunque, prevedere, se la convenzione andrà in vigore oppure resterà, come da molti si teme, un vano e sterile tentativo dell'Inghilterra per uscire da una posizione piena d'imbarazzi. L'occupazione dell'Egitto ha generato un gran numero d'inconvenienti che, per la maggior parte, colpiscono gli occupatori. Noi possiamo parlarne con tanto maggior libertà, in quantochè l'Italia non ha sentito invidia alcuna della supremazia inglese in Egitto e, fino ad un certo segno, l'ha favorita e se n'è mostrata lieta come di un fatto che indiretta-

mente guarentiva l'equilibrio nel Mediterraneo. A noi questa risoluzione del governo inglese di ritirarsi, sia pure in modo non definitivo, dall'Egitto, non può recare alcun giovamento; può al contrario essere sorgente di molesti pensieri per l'avvenire. Siamo, quindi, in grado di discorrerne spassionatamente. Anzi ci reca dolore il pensare che la questione egiziana si trova ancora aperta, all'incirca come prima dell'occupazione inglese. Su questo fatto non saranno giudicate inutili alcune considerazioni.

Allorquando qualche anno fa il governo inglese pose innanzi la proposta che le Potenze europee dovessero, mediante una azione comune, intervenire in Egitto per ristabilirvi l'ordine gravemente compromesso, esso era in piena buona fede, e certo non pensava che l'Inghilterra dovesse intervenire sola. Si rivolse pertanto alle Potenze che parevano avere maggiori interessi in Egitto, e segnatatamente alla Francia e all'Italia che negarono entrambe la propria cooperazione. L'Inghilterra si era spinta troppo innanzi e e non le era più lecito d'indietreggiare; mandò allora le sue truppe, perchè il non mandarle le avrebbe tolto ogni influenza in quelle contrade, dopo ch'essa si era fatta iniziatrice d'una proposta così grave. Ma non è bene provato che il governo inglese decretando la spedizione, non abbia ubbidito alle esigenze di una situazione da lui stesso — forse con soverchia leggerezza — creata, anzichè ad una forte e profonda persuasione di far bene. Bombardata Alessandria, sbarcate le truppe, queste giunsero al Cairo senza grande fatica, e il fatto dimostrò come le forze dell'insurrezione non fossero tali da non potersi domare senza un intervento militare dall'estero. Comunque sia, l'Europa rimase spettatrice inerte degli avvenimenti, e non si oppose in alcun modo al tentativo dell'Inghilterra, aspettando tranquillamente che questa manifestasse qual profitto intendeva ritrarre dalla sua facile vittoria. Quello che è succeduto dipoi, ha dimostrato quanto grave era stato l'errore commesso dal governo inglese, e come questo nessun frutto potesse aspettarsi dalla sua politica in Egitto.

La qual politica si sarebbe potuta spiegare e giustificare in un solo caso: quando, cioè, l'Inghilterra avesse voluto conquistare per sè l'Egitto, o quanto meno esercitarvi un protettorato equivalente a una conquista e simile a quello che la Francia esercita a Tunisi. Invece essa, quasi sentisse sgomento di ciò che avea fatto, si affrettò a dichiarare, sebbene non richiesta, che l'occu-

pazione era temporanea, e che la questione egiziana non sarebbe stata sottratta al giudizio dell'Europa. Così stando le cose, era chiaro che l'Inghilterra avrebbe avuto tutti i pesi della occupazione militare senza alcun compenso. Parve che per lei la questione egiziana si riducesse quasi esclusivamente ad assicurarsi, in ogni tempo, il passaggio di Suez. Ma chi le avrebbe negato anche allora, rispetto al canale di Suez, quello ch'essa vuol oggi stipulare nella convenzione con la Turchia, vale a dire l'assoluta neutralizzazione del canale stesso per qualsivoglia eventualità? Era tanto concorde l'Europa su questo punto, che, in verità, per ottenere un risultato che poteva dirsi già acquisito, riesciva superfluo che l'Inghilterra andasse incontro a tanti sacrifizi di uomini e di denaro. Del resto, se le truppe inglesi sgombreranno il vicereame, qual traccia resterà della occupazione?

L'ordinamento finanziario ed amministrativo dell'Egitto ben poco se n'è avvantaggiato; l'autorità del Kedive è sempre più diminuita; l'esercito egiziano ha perduto gran parte della propria compattezza. A ciò si aggiunga la perdita del Sudan, che gl'inglesi furono impotenti a difendere e a conservare, e si dovrà conchiudere che l'occupazione non ha recato alcun benefizio all'Egitto nè all'Inghilterra. Non all'Egitto di cui si è offesa inutilmente l'autonomia e che dopo aver perduto alcune delle sue più importanti provincie, è in condizioni peggiori di quelle in cui si trovava anteriormente all'occupazione. Non all'Inghilterra, la quale è costretta a ritirarsi senza aver nulla fondato di stabile e duraturo.

L'Italia, fu detto più volte, non ha alcun interesse a domandare che le truppe inglesi sgombrino l'Egitto. Essa non può mostrarsi malcontenta dell'occupazione inglese, perchè, se non altro, questa ha escluso dall'Egitto l'ingerenza della Francia. Il che è vero, e serve oggidì a dar ragione della politica italiana benevola all'Inghilterra. Ma ciò che ora accade dovrebbe dare a riflettere a coloro che tanto aspramente biasimarono il governo italiano quando rifiutò la propria partecipazione nell'impresa egiziana. Si disse allora che l'Italia aveva perduta un'ottima occasione di affermarsi in Oriente e sopratutto di prendere in Egitto il posto che fino a quel giorno aveva tenuto la Francia. Uomini ragguardevoli sostennero quest'opinione, e tutti rammentano come uno de' più ardenti fautori di essa sia stato il Minghetti. Noi, alla nostra volta, abbiamo l'obbligo di rammentare che la *Nuova Antologia*, e nelle

rassegne politiche e in articoli speciali pubblicati in quel tempo, avversò costantemente l'intervento italiano in Egitto e lodò il Governo che aveva avuto il coraggio di negarlo. Se l'Italia, si leggeva in quegli articoli, unirà le proprie truppe alle truppe inglesi, due ipotesi potranno avverarsi. O l'impresa riuscirà bene, e l'Inghilterra avrà poi tutto il proprio tornaconto a liberarsi dell'Italia, come si è liberata della Francia. Oppure le difficoltà si chiariranno gravissime e quasi insuperabili, e allora possiamo essere certi che all'Italia saranno lasciati gl'imbarazzi maggiori I fatti hanno confermato le nostre previsioni.

Gli inglesi, a cagione d'esempio, avrebbero volontieri ceduto alle truppe italiane la gloria di guerreggiare nel Sudan, e siccome per le condizioni del paese probabilmente non saremmo riusciti a vincere, come non ci sono riusciti gl'inglesi, così ci saremmo trovati esposti a un disastro militare, che, se ha appena sfiorato l'epidermide di un vecchio e forte Stato, come l'Inghilterra, a noi invece, popolo giovane, avrebbe cagionato profonde e forse insanabili ferite.

Oggi anche noi saremmo condannati a sgombrare, con nostro grande scorno, e l'autorità dell'Italia in Oriente, lungi dal crescere, sarebbe notevolmente scemata e fors'anche si troverebbe compromessa per lungo tempo. Quindi è che oggi più che mai dobbiamo rallegrarci e congratularci con noi stessi di aver lasciato l'Inghilterra sola in quella occasione, resistendo alle attrattive di un'offerta che solleticava il nostro amor proprio.

Pur troppo l'occupazione di Massaua è stata uno strascico di quelle offerte. Il rifiuto di andare in Egitto, insieme agl'inglesi era stato tanto biasimato anche da uomini autorevolissimi, che, appena parve presentarsi un'occasione propizia per riparare il preteso errore, i ministri la colsero a volo. Così probabilmente è nato il concetto della spedizione italiana nel mar Rosso, che, come più volte fu detto, avrebbe dovuto necessariamente collegarsi colle operazioni degl'inglesi nel Sudan. Fallite queste e costretti gl'inglesi a battere in ritirata, è mancato il vero obbiettivo pel quale avevamo occupato Massaua. Ma da questo incidente è lecito argomentare a quali disinganni di ben maggiore importanza ci saremmo esposti, se avessimo seguito i consigli di coloro che ci spingevano ad intervenire in Egitto insieme all'Inghilterra. Non abbiamo dunque a pentirci della condotta allora seguita dal nostro Governo; soltanto si ebbe il torto

di voler, come abbiamo detto, correggere un errore che non era stato commesso.

Gl'inglesi son gente pratica e poco inclinata alla politica sentimentale. Ne danno una prova anche adesso, preparandosi a sgombrare l'Egitto. Certamente cercano di trarre il maggior partito possibile dalla situazione presente, ma lo scopo loro principale è di liberarsi da una responsabilità che inceppa la loro libertà di azione nelle quistioni internazionali e specialmente in quelle che riguardano l'Oriente. L'Inghilterra, come già abbiamo detto, è tant'alto locata che può senza andar incontro ad un gran discredito, rifare la via percorsa e rientrare in carreggiata senza curarsi dei giudizi poco benevoli.

Essa non si ostina mai nelle imprese quando s'avvede di non trovarci il proprio tornaconto. Per verità l'esempio dell'Inghilterra che dopo aver abbandonato il Sudan agl'insorti, si ritira dall'Egitto senza nulla aver compiuto di ciò che aveva in animo di fare, è tale da incoraggiare coloro che nel nostro paese domandano il richiamo delle nostre truppe da Massaua. Non abbiamo duopo di far osservare che il caso è alquanto diverso, poichè come notammo più sopra, il credito politico e militare dell'Inghilterra si fonda su basi storiche assai più salde di quelle che reggono il credito politico e militare dell'Italia. S'intende benissmo che noi dopo il fatto di Dogali, non possiamo ritrarci da Massaua, senza aver dato all'opinione pubblica una qualche soddisfazione. Però sarebbe qui opportuno di manifestare un giudizio definitivo sulla maggiore o minore utilità della nostra presenza sulle spiagge del Mar Rosso. Le ragioni di dignità nazionale testè accennate bastano ad impedire che noi lasciamo Massaua come gl'inglesi lasciano Alessandria e il Cairo.Noi avremmo potuto senz'alcun inconveniente ritirarci dal Mar Rosso, quando gl'inglesi si ritirarono dal Sudan. Ora, ancorchè dovesse prevalere l'opinione di coloro che desiderano il richiamo delle nostre truppe, converrà aspettare che questo possa effettuarsi in condizioni per noi favorevoli.

Per dire il vero, anche l'Inghilterra si affatica a salvare, fin dove è possibile, i diritti della dignità nazionale. La clausola tanto contrastata che le riserva il diritto esclusivo di rioccupare l'Egitto quando lo reputi necessario, è stata inserita nella convenzione appunto per dare una soddisfazione all'orgoglio britannico. Ma gli inglesi sanno bene che qualunque clausola stipulino nella conven-

zione, quando saranno partiti dall'Egitto, difficilmente avranno modo di ritornarvi. Le clausole di questo genere, se le si vogliono eseguire sul serio, aprono sempre il varco a controversie senza fine. Ma la maggior parte delle volte, restano lettera morta, anzi son fatte precisamente per rimaner tali. Tutto si riduce a sapere se l'Europa vorrà prestarsi a mettere in salvo l'amor proprio della Inghilterra e ad agevolarle la via per uscire dalle presenti difficoltà.

Le esitazioni del Sultano sono da attribuirsi senza dubbio ai consigli di qualche Potenza interessata, della Francia probabilmente, e della Russia, oppure di entrambe unite. Ma per quanto ci pensiamo sopra, non ci vien fatto di capire quale interesse abbiano queste due Potenze ad impedire la ratifica della convenzione. Ad entrambe, e in ispecie alla Francia, importa che lo stato presente delle cose, in Egitto, si modifichi. Il richiamo delle truppe non è un passo innanzi verso il protettorato o la supremazia inglese, ma un passo indietro e notevolissimo. Il diritto di rioccupazione, ancorchè venisse consentito dalle altre Potenze, sarebbe sempre eventuale, subordinato all'alta sovranità della Turchia, e dipendente inoltre dall'apprezzamento di fatti ai quali l'Euopa non potrebbe mostrarsi indifferente. Oggi l'Egitto è interamente in potere dell'Inghilterra; mediante la convenzione riacquista, almeno in parte, la propria autonomia e si può dire che ritorna ad essere un campo aperto alle ambizioni e ai maneggi dei Gabinetti europei. È possibile che a Parigi e a Pietroburgo non si veda chiaramente questo lato della questione? L'opposizione di queste due Potenze alla convenzione, si spiegherebbe in un modo solo, vale a dire ch'esse ogni altra considerazione sacrificassero alla voluttà di veder il Governo britannico nell'impossibilità di uscir dall'Egitto senza lasciarvi i brandelli della propria riputazione. Ma gli autori di questa meschina vendetta potrebbero pentirsene in avvenire.

Gli altri stati europei, la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia, non muovono, che si sappia, alcuna opposizione alla convenzione anglo-turca. Per ciò che riguarda più specialmente l'Italia, ripetiamo che noi della supremazia inglese in Egitto non abbiamo mai sentito invidia. Ci eravamo abituati a considerare la presenza delle truppe inglesi in Egitto come un fatto compiuto, normale, irrevocabile. Tutto ci aspettavamo fuor che l'Inghilterra spontaneamente prendesse l'iniziativa del richiamo dei suoi soldati. Preferivamo l'occupazione inglese al protettorato anglo-francese. Gl'interessi nostri

ci spingono a domandare in via principale che tutte le potenze le quali hanno interessi in Egitto (e l'Italia è di questo numero), esercitino colà l'influenza che loro spetta. Ma in via subordinata, l'occupazione inglese ci guarentiva e soddisfaceva assai meglio che non lo stato di cose anteriore alla occupazione stessa.

Cessando questa, la nostra posizione rimpetto all' Egitto non peggiora. Gli avvenimenti, che ora non siamo in grado di prevedere, ristabiliranno in Egitto la legittima influenza di tutte le potenze interessate — nessuna esclusa? In tal caso vedremo compiuto il nostro antico e più fervido voto. Oppure, mediante il diritto di rioccupazione e le altre clausole della convenzione, l'Inghilterra conserverà la sua supremazia esclusiva in Egitto, e allora non avremo che una specie di continuazione della situazione presente, che già abbiamo accettata da gran tempo perchè non la riteniamo lesiva dei nostri interessi.

È dunque da augurare che la convenzione, sia pure con qualche lieve modificazione consentita dal Governo inglese, venga ratificata dal Sultano e approvata da tutte le potenze. Sarà una complicazione di meno fra quelle che oggi intorbidano l'orizzonte politico.

P. Lamberteschi.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

Il teatro spagnuolo — Josè Echegaray e il suo ultimo dramma — Un nuovo libro di versi di Ramon di Campoamor — Gli studi storici — Un libro di prosa d'Emilio Castelar — La poesia dell'America latina — Un poeta argentino e un poeta messicano.

I.

Su'l principio del nostro secolo, il teatro spagnuolo che, dopo i bei tempi del Calderon e del Lope de Vega, aveva brancolato nel buio dietro la povera e irrequieta fiammella d'un imitatore del Molière, Leandro Fernandez Moratin, e d'un imitatore del Racine, Agostino Montiano y Luyando, cominciò a respirare più libero alla prima aurora del nuovo romanticismo. Infatti il romanticismo era, come credo che tutti sappiano, prodotto indigeno della Spagna, segnatamente nel teatro; sì che Angelo di Saavedra e Antonio Gil y Zarate non ebbero un gran da fare quando, girata l'Europa, cercaron di risvegliare anche nel loro paese la tradizione romantica che, predicata dai fratelli Schlegel, esaltava le turbe letterarie d'ogni terra civile.

Il Saavedra era stato un classico; ma dopo il '30 e i trionfi dell'*Hernani* vittorhughiano, si ribattezzò. La sua rivoluzione, per altro, tiene ancor più del romanticismo nazionale e tradizionale che del romanticismo esotico, e 'l *Don Alvaro* (*Don Alvaro* o *la Forza del destino*), da cui Giuseppe Verdi derivò poi la tela della sua nota opera, rappresen-

tato con grandi applausi del '35, dimostrò nell'autore il nuovo concetto di ricongiungere il dramma castigliano, per la catena di similoro del romanticismo francese, agli arruffati e avventurosi modelli degl'illustri antecessori nella corte di Filippo IV.

Quanto al Gil y Zarate, ei non si staccò mai del tutto dalla maniera classica, e ne fa fede la *Blanca de Borbon* (*Bianca di Borbone*), rappresentata nel periodo della maturità poetica; ma le sue opere più acclamate, fra cui prima *Guzman el Bravo* (*Guzman il Bravo*), risenton, parmi, l'imitazione francese più assai di quelle del Saavedra. Al Gil y Zarate va anche congiunto il Hartzembusch che, nato a Madrid da padre tedesco, cercò d'importar nella Spagna il dramma popolare fondato su la leggenda; ma, non bene accolto, rinunziò agli allori della scena, e si contentò di preparar edizioni critiche di Tirso e dell'Alarcon.

Contemporanei a costoro sono i due poeti drammatici ch'ebbero più immediata influenza su la letteratura dell'odierno teatro di Spagna, Garcia Gutierrez, autore del *Trovador* (*Trovatore*) e del *Simon Boccanegra*, che pure ispirarono la fantasia musicale del Verdi e Breton de los Herreros, il Kotzebue della Spagna, la cui *Marcella*, scritta nel 1831, è considerata come la maggiore fra le commedie spagnuole del nostro secolo. Dal Breton segnatamente, con molto fracasso di tirate vittorhughiane, con molto scompiglio d'avventure saavedriane, con qualche spruzzo di spirito borghese della fabbrica di Vittoriano Sardou, procede il più noto fra' poeti viventi del teatro spagnuolo, José Echegaray.

Dell'Echegaray, ingegnere, uomo politico e commediografo innamorato dell'Italia, son noti fra noi tre o quattro lavori che non hanno avuto, a dir vero, un pieno e felice successo: primo, *En el puño de la espada* (*Nell'elsa della spada*), dramma romantico in versi, che fa parte d'una trilogia poco dopo compiuta col dramma in prosa *Lo que no puede decirse* (*Quel che non può dirsi*), e col dramma in versi, *Lo dos curiosos impertinentes* (*I due curiosi impertinenti*); poi, *El Gran Galeoto* (*Il gran Galeotto*), dramma borghese in versi d'argomento sociale e morale; e in fine la *Vida alegre y muerte triste* (*Vita allegra e morte triste*), dramma romantico d'avventure su 'l gusto di quelli del Saavedra, con eserciti, foreste, uccisioni, donne equivoche, ira di Dio: tutta roba da far venire la pelle d'oca.

Per altro, è notevole nell'odierno teatro di Spagna una cura vigile e insistente di tenersi lontano dall'imitazione quasi inevitabile del teatro di Francia. Non che le commedie dell'Augier, del Sardou, del Dumas, del Pailleron e perfino le ignobili farse in tre atti de' signori Ferrier

e Boccage e de' signori Barrière e Gondinet non siano tradotte e rappresentate anche su le scene spagnuole; ma i commediografi spagnuoli non si lascian punto sopraffare dall'invasione, e, stretti alla tradizione patria, tirano avanti per la loro via, infondendo ai loro lavori un carattere che potrà piacere o no; ma che in somma è a fatto originale, a fatto spagnuolo, a fatto letterario.

Così accade che il pernio, su cui s'aggira il teatro della Spagna contemporanea, è un fatto sociale, che nel paese cattolico dell'Inquisizione e della cavalleria si manifesta ancora con più violenta evidenza che nella Francia scettica e nell'Italia indifferente: la lotta fra il vecchio e il nuovo, fra l'oscurantismo e il progresso, fra l'ideale della fede e lo ideale della ragione.

In codest'urto continuo di due tendenze opposte e feroci tumultua la politica, l'arte, la vita della nazione spagnuola; e la commedia che dev'esser lo specchio fedele della società ond'è nata, doveva, a voler degnamente tenere il suo luogo, sentire il contraccolpo di un tal attrito furioso e continuo.

Il teatro dell'Echegaray è tutto animato da un tale contrasto intimo; e il suo ultimo dramma, *Dos Fanatismos* (*Due Fanatismi*), rappresentato con ottimo successo al Teatro spagnuolo di Madrid nel gennaio di questo anno e pubblicato ora dall'editore Fiscowich, è quello dove lo stato degli animi nella società spagnuola è rappresentato, direi formulato, con più evidenza di meditata passione, ne'suoi effetti più micidiali all'organamento della famiglia e della società.

Ecco l'intreccio. Giuliano e Angustia son fidanzati; ma come il padre di Giuliano è ateo, materialista, democratico e americano di cuore, a sentir lui, così il padre d'Angustia è mistico, scrupoloso, aristocratico e spagnuolo di razza; e ciascuno de' due egualmente incaponito nella sua idea. Don Martino Pedregal, il padre del giovine, vien dall'America, ove ei s'è stabilito, giusto per assistere alle nozze; ma, non a pena giunto in casa del suo amico Don Lorenzo Cienfuegos, padre della ragazza, ricominciau le liti tra'due fanatici, il fanatico dell'ascetismo e il fanatico dell'ateismo. Ciascuno, s'intende, tira dalla sua parte; e i due poveri fidanzati, i quali han troppa paura che la corda si rompa e che il matrimonio vada in fumo, si mettono in mezzo; cercano di calmarli; stan sempre alle vedette per poter troncare a tempo una disputa che finirebbe col separarli per sempre.

La prima scena fra Don Martino e Don Lorenzo ci dà subito netta l'angosciosa comicità d'una tale situazione. È la IX dell'atto primo.

LOR. Sicchè questi ragazzi domandano di sposarsi...

MART. To': non sono i primi e non saranno nè anche gli ultimi a aver codesta manìa.

LOR. Manìa!... Il matrimonio non si chiama manìa; si chiama Sacramento.

MART. Be', Sacramento... (Se non fosse per Giuliano!..) Tiriamo innanzi.

LOR. E noi, così almeno, in massima, s'è acconsentito alle nozze.

MART. Precisamente.

LOR. Ma, prima di tutto, bisogna che c' intendiamo bene su certi punti che mi sembrano di molta importanza, almeno per me. . . . . .

. . . . . .

Io non son povero, ma nè anche ricco quanto te. Ho tremila scudi di rendita; ne darò la metà a mia figlia, e col resto pagherò a mia moglie quel che le spetta, e potrò ancora vivere agiatamente.

MART. Vuoi vivere agiatamente con mille scudi? Diavolo! come i santi vivon con poco!

LOR. I santi vivon con molto meno.

MART. Senza dubbio; ma devon viver maluccio assai. Del resto, codesta è questione di gusti, e non siamo qui per discutere sui lussi della santità.

In somma, vanno in bestia entrambi, e i loro figliuoli a pena giungono in tempo per rabbonirli. In tanto Giuliano si mette in torno al proprio padre, e lo scongiura per tutta la tenerezza che 'l vecchio materialista ha per lui, di cedere in tutto e per tutto alle pretensioni del suocero bigotto. Il povero Don Martino acconsente per l'affar della dote; acconsente per la scelta del domicilio; acconsente per le nozze in chiesa; acconsente per ogni pratica religiosa, e tutto già pare spianato tre giorni prima che si faccian le nozze, quando improvvisamente cambia la situazione. Don Martino ha sempre detto a suo figlio che la madre era morta mettendolo alla luce: in vece Maddalena vive, perchè Don Martino, dopo averla sedotta, l'ha abbandonata recando seco il figliuolo in America.

Qui è un'inverosimiglianza psicologica che salta súbito agli occhi: o perchè Don Martino che, con tutte le sue idee progressive, è pure onesto; e con tutto il suo odio pe' riti, è pure dotato d'un sentimento forte e profondo, ch'e' riversa su'l proprio figliuolo, ha piantata senza ragione la donna che glielo diede? Ch'egli non la sposasse, in odio alla legge religiosa e civile, ch'ei crede una violazione della libertà individuale, s'intende; ma che non la tenesse con sè, non s'intende più.

Intanto Maddalena, che sa delle nozze, si reca in casa di Don Lorenzo, la cui probità è conosciuta in paese, sperando di persuaderlo a farla assistere alla cerimonia. Ma non a pena Don Lorenzo sa della colpa del suo amico razionalista, non gli par vero di poterlo umiliare; e, chiama-

tolo a sè dopo aver fatta passare la donna in giardino, gliene dice un sacco e una sporta. Don Martino, a sua volta, che sa come il suo amico bigotto abbia rinchiusa per forza la moglie in un monastero, senza lasciarle maï veder la figliuola, risponde per le rime; e quando son proprio su'l punto di pigliarsi per i capelli, eccoti Donna Rosario, la moglie di Don Lorenzo, che implora di passar qualche giorno in casa con la figliuola, quand'ella si sarà maritata. A Rosario chiede il marito s'ella acconsente a codeste nozze, sapendo che la madre di Giuliano non è legalmente maritata a Don Martino: Rosario risponde di sì; e Don Lorenzo, perduto il lume degli occhi, rimbecca ch'ei caccerà la figliuola a tener compagnia nel monastero alla madre. Nel frattempo cápita Angustia a dire che qualcosa di nuovo dev'essere accaduto, perchè ha udito Giuliano, dopo aver disputato un pezzo con una donna in giardino, mandare un grido terribile. In fatti, sopraggiunge Giuliano trascinando, quasi per forza, la madre.

Questa scena, in cui Giuliano, quasi non credendo a sè stesso, domanda al padre chi è, dov'è sua madre, è d'uno straordinario vigore di commozione drammatica. Don Lorenzo, ringhiando di trionfo, getta olio su 'l fuoco e accusa pubblicamente Martino del peccato commesso.

GIUL. Che ha detto? (*A suo padre*) Rispondigli!... Digli ch'e' mente!
MART. Non mente.
GIUL. Come? È vero? Mia madre vive?... vive?...
MART. Sì.
MADDAL. Lo vedi? (*A Giuliano*).
GIUL. Dio! Dio mio! Vive!... mia madre!... e dov'è?
MART. Godi, godi del trionfo! Diglielo tu (*A Lorenzo*).
LOR. La confessione al peccatore!
MART. Avete dunque congiurato, tutti, tutti, per annichilirmi! E bene, lo dirò io. Vuoi sapere dov'è tua madre? Quella, quella... tu l'hai nelle braccia! (*Mostrando Maddalena*).
GIUL. Madre mia!... Madre mia!...

In questo, Martino, vinto dalla commozione, s'accosta al figlio che sta carezzando la madre, e già piega i ginocchi per chieder perdono; quando, irritato dalle contumelie, con le quali Lorenzo cerca avvilirlo, si leva in piedi e, accecato dal suo orgoglio impetuoso, giura che nessuno potrà imporre alla sua volontà e ch'egli non cederà mai. Allora i due giovani protestano ch'e' staranno sempre insieme da canto alle loro povere madri, a dispetto di tutti; e che i due fanatici, se così lor piace, si rimangano soli.

Nel terzo atto, l'azione è tutta qui: i due giovani intendono sposarsi a ogni costo; i due vecchi non intendono cedere, nè riconciliarsi: fra tanti urti, fra tanti contrasti, la povera Augustia, prima di passare su'l padre che ha sbarrato del suo corpo la soglia che dà adito alla cappella nuziale, muore. E il dramma finisce.

Questo terzo atto è il più languido di tutti; e ognuno intende come ciò sia un vizio quasi mortale in un dramma destinato alla rappresentazione. Finito il second'atto, l'interesse dello spettatore è legato soltanto al tenue filo della possibile riconciliazione fra Don Lorenzo e Don Martino; del resto, l'azione non avanza d'un passo, e tutto si riduce al lungo spettacolo de' patimenti dei due poveri giovani, che non sanno come fare a vincere la pervicacia feroce de' loro padri.

Invece, rapido, mosso, vibrante di passione e di forza drammatica è il second'atto, il migliore sicuramente del dramma. Nel primo è qualche lungaggine faticosa di dialogo; ma l'azione è inquadrata bene, quantunque certe improbabili modalità dell'antefatto tradiscano súbito il carattere romantico del dramma: non s'intende come Don Lorenzo, un ficcanaso di prima forza, non abbia mai saputo nulla fin allora della donna sedotta dal suo vecchio amico, mentre costei vive da anni e anni in quella stessa città; non s'intende perchè Don Lorenzo abbia obbligata, senza una ragione al mondo, la moglie a star chiusa in un monastero. Le figure dei due fanatici hanno uno straordinario rilievo, se bene qua e là possano sembrare sforzate a segno da rasentare la caricatura; le altre sono sbiadite o convenzionali, e, più che di vita propria, vivono della vita potente de' due protagonisti.

Tirate le somme, un bel dramma, ma non un capolavoro. E pure questa è forse la migliore produzione dell'Echegaray, che, tra gli autori drammatici della Spagna è il più vigoroso. In tanto, da qualche anno, s'è fatta in Europa, circa il teatro spagnuolo contemporaneo, una bizzarra leggenda di tesori nascosti, di miniere inesplorate, d'isole maravigliose da conquistare. Mah! Si vede che le leggende sono fatte così.

II.

Don Ramon di Campoamor, il poeta scetticamente mondano di cui già ebbi altra volta a parlare, ha raccolte in un volume pubblicato dal Suarez di Madrid, *Nuevos pequeños poemas* (*Nuovi poemetti*) alcune delle sue più recenti composizioni. Sono, per la più parte, monologhi,

nei quali, dal movimento vario e veloce della rappresentazione psicologica, si sprigiona un'azione drammatica, una riduzione borghese de' monologhi storici di scuola romantica su 'l gusto del *Prigioniero di Chillon* di Giorgio Byron; così da poter fare in certa guisa riscontro al monologo di comica festività, che ora gusta a' francesi, tramato dal signor Jacopo Normand e recitato dal signor Coquelin.

Questi poemetti sono in tanto edificati sur un fondamento di ridicolo convenzionalismo: quello d'immaginare che una persona si metta a raccontare a sè medesima da cima a fondo, senza tralasciar nulla, con frange e ricami d'esclamazioni, dichiarazioni, interiezioni e altri schianti retorici, tutta una storia, per centinaia e migliaia di versi, che pure deve aver ragione di conoscere, senza ripassarla a memoria. Imperfetto nella sua essenza, s'intende che un tale componimento non possa riuscir bene, se non raramente; molta arte di poeta fino e elegante è necessaria a dissimularne il peccato d'origine.

In fatti, dei nuovi poemetti del Campoamor, quelli di carattere serio son troppo stiracchiati e convulsi: in quello che si titola *El amor ó la muerte* (*L'amore o la morte*) si tratta d'una donna, che vede da una finestra della sua camera il marito uccidere nel giardino l'amante, a cui quegli la tolse con un inganno; e, alla fine, ella medesima si butta dalla finestra; in un altro, *El anillo de boda* (*L'anello nuziale*), è una povera vedova che, prima di vender l'anello nuziale per dare pane al suo bimbo, si lascia morir di fame; in un altro, che non è punto un monologo, *La orgia de la Inocencia* (*L'orgia dell'innocenza*) racconta il poeta di due bambini che, condotti dalla madre su la tomba paterna, si fanno una scorpacciata di more cresciute nel camposanto; e ne ricava questa morale:

E andando, e ricordandosi quell'orgia,
Anna Maria già sente con orrore
L'acri ironie della feroce sorte;
E veder crede per le terre e i cieli
Le ceneri volar degli avi suoi
Mescolate alla polvere de'campi;
E senza la magia
Di tutte le sue prime illusioni,
Nel cuor ferito il reo presagio intende
Che questo mondo è un covo di leoni,
E che la vita in somma
È un gran banchetto d'antropofagia.

In questi componimenti, a me pare che il maggior vizio sia la preponderanza ingiustificata dell'elemento filosofico su l'elemento narrativo: alla semplice invenzione poetica è sovrapposta la dissertazione morale; nè la piena fusione ha combinati armoniosamente i caratteri opposti delle due parti, che si nuocciono a vicenda, togliendo forza, calore, efficacia a tutto il componimento. In vece, un gioiello di grazia, di finezza, d'osservazione agile e arguta è il monologo che si titola *Cómo rezan las solteras* (*Come pregano le ragazze*). La scena è nella navata d'una chiesa: una ragazza, Pierina, è inginocchiata a pregare.

(Pierina, *prendendo una sedia*).

Voglio pregar seduta, già che vedo
Che a non usar le sedie, come tutti,
Mi son venuti i lividi
Alle rotelle, che saranno buoni
E anche santi, ma però son brutti.
E nel frattempo, alle vedette stando,
Guardo se arriva Antonio;
E, la messa ascoltando,
Ho così un occhio a Dio, l'altro al demonio.
Su, su, Pierina, lesta alla pregiera:
Padre nostro che stai... (distratta) sono arrabbiata
Di non essere ancora fidanzata...

Io citerei volentieri tutto il componimento; tanto è mi par capricciosamente leggiero, delicatamente malizioso. Ricorda, per la squisita eleganza della fattura, il monologo di Ninetta nella prima scena della commedia *A che pensano le ragazze* d'Alfredo De Musset:

Gli speroni d'argento, un mantel di velluto!

III.

Quell'austero bisogno della verità, che spinge tutta l'Europa scientifica alle ricerche de' documenti ignorati per la storia letteraria e civile, s'è diffuso da qualche tempo anche nella Spagna, e ha già dati ottimi frutti.

L'Accademia reale di storia a Madrid ha pubblicato il X volume delle sue memorie: vi si contengono saggi preziosi su' fasti di Diego de Peñalosa, di Fernandez de la Cueva, di Henriquez de Acevedo; e

su' rapporti di Cristoforo Colombo co' fratelli Pinzon. Autore di tali saggi è quel dotto e paziente lavoratore del capitano Cesare Fernandez Duro, a cui si deve quasi tutta la ricostruzione del periodo spagnuolo de' conquistatori e de' navigatori. Adolfo di Sandoval pubblica alcuni *Estudios acerca de la Edad media (Studi su 'l medio evo)*: ragiona dello spiritualismo, dei pellegrinaggi, della cavalleria, de' Nibelunghi e de' Trovadori e corti d'amore.

Notevoli sopra tutto per acume di nuove induzioni, quello su la cavalleria e quello su le corti d'amore. La raccolta de' documenti inediti per servire alla storia di Spagna è giunta al LXXVII volume. Ne' volumi pubblicati su lo scorcio dell'anno passato e a'primi di quest'anno, si tratta della vita e delle geste di Don Alonso Enriquez de Guzman, durante gli ultimi anni del regno di Filippo IV: assai dotta e sicura è quella parte del libro, dov'è rappresentato lo stato procelloso della monarchia in torno al 1636, con un largo contributo di lettere del conte di Peñaranda.

A meglio intender codesto periodo di storia spagnuola, servono anche le lettere, recentemente date alla luce da Francesco Silvela, della badessa Maria d'Agreda a Filippo IV e di Filippo IV alla d'Agreda. Codesta singolare badessa, dal fondo del suo monastero, dimostra di conoscer la Spagna assai meglio di tutt'i ministri che circondano il re; gli ricorda sempre che, innanzi tutto, bisogna accogliere e secondare i voti del popolo; gli suggerisce di liberarsi in tutto o in parte dall'Olivares, troppo ambizioso e troppo potente.

Antonio de Trueba, il vecchio archivista di Biscaglia, che agli allori mediocri raccolti col *Libro de los cantares* (*Libro dei canti*) preferisce ora i migliori compensi delle ricerche storiche e archeologiche, ha pubblicato in Barcellona il primo volume delle leggende genealogiche di Spagna: un'opera piena di curiosi riscontri, anche per le relazioni continue che la Spagna ebbe con l'Italia, segnatamente nel Napoletano e in Sicilia.

Molte lettere d'illustri uomini circa la storia spagnuola del secolo XVII ha raccolte Antonio Rodriguez Villa, sotto il titolo generale di *Curiosidades de la historia de España* (*Curiosità della Storia di Spagna*). In fine, per non parlare di studi minori di geografia antica, di storia parziale di letteratura e di folklore, Emilio Castelar ha compiuta, con la pubblicazione del secondo volume, la storia della caduta di Granata che, con inopportuna declamazione anche su la copertina, egli ha voluto titolare *El suspiro del Moro* (*Il sospiro del Moro*). Pare il nome d'una ballata romantica.

Del resto, Don Emilio è d'una fecondità straordinaria. Non è un mese; e già un suo nuovo libro è venuto in luce, *Galería histórica de mujeres célebres (Galleria storica di donne celebri)* presso i fratelli Alvarez di Madrid.

Ecco, se io dovessi dire precisamente che cosa abbia inteso fare il brillante deputato spagnuolo con questo suo nuovo libro, in verità non saprei come cavarmela. È un libro di voci, di frasi, di locuzioni, d'immagini: bolle di sapone iridate, leggiere, mobili, trasparenti quanto si vuole; ma null'altro.

Almeno, negli scritti anteriori del Castelar, un concetto, uno scopo, un nocciolo qualunque, in torno a cui il libro si di forma, c'è stato sempre: qui, no. Si parla di donne storiche, preistoriche, mitologiche; che altro non sono se non un pretesto a dissertazioni di scienza inacetita; a richiami di vecchia retorica; a trilli e volate di commozione preparata. Cito per dare un'idea di codesta prosa, dallo scritto intitolato *La Mujer de Noe (La Moglie di Noè),* il breve squarcio in cui soltanto par che s'accenni alla moglie del patriarca. « Senz'alcun dubbio, i dolori della donna dovevan superare di molto i dolori dell'uomo nelle terribili ore del diluvio. Non si può mirare, no, benchè la giustizia più giustificata l'abbia voluta, quella catastrofe gigantesca di piante e animali, che annegano sotto il castigo crudele, senz'esser mossi a straordinaria compassione e senza sentirsi attirare da un istinto di simpatia, allo spettacolo di tanto dolore, verso quelli che lo sopportano solitari, atterriti, paurosi allo stesso modo. Il cuore della donna, assai più del nostro, è fatto per l'amore; e la moglie di Noè, del pari che le sue nuore, scampate per un miracolo, patiranno orribilmente dovendo abbandonar là, su gli abissi e sotto le acque, tanta gente, a cui le lega un passato indissolubile conservato nelle loro anime dalla memoria e dall'affetto. »

Parole, parole, parole, come dice il principe di Danimarca. E codesta roba, per giungere a questa conclusione così utile e così nuova: « La verità è che le donne, fino dall'età preistorica, ci appariscono come il simbolo e l'ideale di quel destino di pace e d'armonia, per il cui compimento furono poste dal Creatore in cima alla sua creazione. »

Si sente che il Castelar avrebbe voluto fare qualcosa di simile a uno di quei libri fra storici e filosofici, di cui fu maestro Giulio Michelet, l'autore della *Donna*, del *Mare* e della *Strega;* ma, nello scrittore francese, la varia e profonda dottrina era rinfiancata dall'acume d'una mente straordinaria; in vece, nello scrittore spagnuolo, la cultura

arruffata e superficiale guadagna poco sotto il fragore sbalorditivo della eloquenza fanfaronica e tribunizia.

IV.

Il signor Torres Caicedo, storiografo della letteratura sudamericana, ha un bel dire, quando, nell'introduzione a certi suoi *Ensayos biograficos (Saggi biografici)*, pubblicati a Parigi, esalta l'America, questa vergine del mondo, secondo l'immagine del Quintana, come la patria dell'arte e della scienza: l'America latina avrà il banano e la palma, fra gli alberi; avrà il Cotopaxi e il Chimborazo, fra le montagne; ma, quanto a'suoi poeti, ei non sono altro che deboli imitatori di poeti europei, segnatamente francesi: di Vittor Hugo, del Lamartine, del Byron, dell'Espronceda, dello Zorrilla.

E pure, quando non foss'altro, la poesia di paesaggio avrebbe a avere, con lo spettacolo d'una natura così diversa dalla nostra, una tal novità brusca e superba d'atteggiamento, di colore, di rappresentazione; la poesia storica e leggendaria avrebbe a sfogarsi in un getto così pieno e sonoro di tradizioni e d'entusiasmi, da far respirare di sollievo uno di noi, sazio e disgustato di questa vecchia poesia, tutta composta di fredde reminiscenze classiche e di miserabili rattacconamenti romantici.

In vece, chi legga di codesti poeti dell'America spagnuola, si sentirà ripercuotere agli orecchi la romba di poeti europei, ch'ei sa a memoria da un pezzo; se non gli accade, come spesso è accaduto a me, di trovare, ne'libri di codesti bravi americani, qualche bel componimento d'un poeta francese, tradotto alla lettera e incorporato senza scrupoli a una raccolta di versi originali. Così, per un esempio, il cubano Heredia, che pure ha versi talvolta di una magnificenza solenne e selvaggia, lodati anche dal Villemain nel suo *Saggio su 'l genio di Pindaro,* non si peritò di copiare quasi alla lettera *La caduta delle foglie* d'Alfredo De Vigny. Io capisco le ragioni del signor Torres Caicedo, che dice: «S'e' si tratta di forma e d'arte, popoli giovani, bisogna che noi attingiamo altrove la nostra esperienza: altri ha lavorato per noi; e da un tal lavoro dell'umanità noi abbiamo il diritto di raccogliere il frutto maturo. Per essere originali, dovremmo noi forse rifare tutte le prove, che han condotte le società più civili al punto dove ora si trovano?» No, da vero; ma non crede l'egregio critico che l'Heredia metta forse un po'troppo a profitto l'esperienza poetica del vecchio continente?

Un gran clamore d'ammirazione si levò in quest'anno, per tutta l'America latina, all'apparizione delle opere d'Olegario Andrade, pubblicate dall'editore Penser, per ordine del governo nazionale della Repubblica Argentina, con un bel prologo su la vita e gli scritti dell'autore, di don Beniamino Basualdo.

La vita del povero Andrade fu piena di lagrime e di dolori: mentre il poeta era nella sua piena maturità, non trovava nè anche da guadagnare di che sfamarsi. Picchiò alla porta di parecchi giornali; nessuno volle saperne di lui. Alla fine, un giorno egli scrisse al direttore d'un foglio della sera, una lettera breve e commossa, in cui chiedeva in grazia un posto di correttore di bozze. Sapete come fu accolta la domanda di questo poeta, che pur era letto e ammirato da tutto il popolo? La sua stessa lettera gli era mandata a dietro con due righe in margine, dove gli si rispondeva che non un posto, per allora, era vacante in tipografia.

Del resto, ei fu sempre perseguitato non solo dall'indifferenza degli uomini, ma anche dalla crudeltà della sorte. Un'altra volta, nel marzo del 1875, l'Andrade, che aveva sempre bisogno di lavorare per vivere, andò nella stamperia dell'*Union Argentina*, un foglio compilato dal Carranza Mármol. Qui egli trovò un direttore più caritatevole, che incaricò l'illustre poeta di scrivergli un articolo al giorno, per una somma, del resto, insignificante. L'Andrade accettò di fare l'articolo; ma chiese anche di correggere tutte le bozze di stampa della tipografia, affinchè il compenso fosse accresciuto. Il direttore, ch'era un uomo da bene, si vergognava di lasciare un tal umile incarico a un uomo di tanto merito; non di meno, per contentarlo, egli acconsentì, proponendosi in cuor suo di non lasciargli mai bozze, se non già corrette, in tipografia. L'Andrade cominciò a frequentar la tipografia; lasciava i suoi articoli e cercava le bozze, che non gli accadeva mai di trovare; e, alla fine, se ne andava, lusingato e felice di questo segno di benevolenza e di rispetto.

Ma, dopo due mesi, il giornale non usciva più. Il direttore consegnò alla famiglia del poeta lo stipendio dell'ultimo mese; e d'allora in poi ogni speranza fu morta per il disgraziato grand'uomo.

La tradizione della poesia non manca da vero nella Repubblica Argentina. Per non dir dei più antichi, José Mármol, il poeta civile e rivoluzionario, e Estéban Echeverria, il poeta malinconico e romanzesco, lasciaron fiorente, nella patria letteratura, un lauro che nessuno ancora aveva raccolto. Questa gloria era riserbata a Olegario Andrade.

Ai critici del suo paese l'Andrade sembra il tipo del poeta essen-

zialmente americano. « Dal giorno dell'emancipazione, dice uno di loro, fino a oggi, nessuno ha saputo, in questa terra che s'allarga dall'Ande fino all'Atlantico, favellare con un accento così originale, con un estro così poderoso, come Olegario Andrade. Nè le amarezze della tirannia di Rosas, nè gli entusiasmi della gloria di San Martino e di Belgrano, hanno avuto tali poeti da agguagliare quel suo volo d'aquila. »

Che l'Andrade abbia una larghezza di concezione, un impeto lirico, una prodigiosa esuberanza di forme e di suoni, che altri poeti della sua patria non hanno è, per me, fuor di dubbio; egli appartiene a quella razza di poeti vigorosi, incomposti, turbolenti, magnifici, che ricordano i grandi spettacoli della natura, gli uragani, le montagne, gli abissi.

Egli è quasi sempre eccessivo; ora troppo carico di colori, ora troppo gonfio di visioni; ora prorompente nell'iperbole, ora traboccante nel delirio; sempre irregolare, sempre tumultuoso, sempre sconfinato, sempre antitetico; un vero discepolo di Vittor Hugo, a cui dedicò un inno pieno d'ispirazione calda e veloce. I segni delle sue immagini sono sempre tolti dalla natura selvaggia: soli rotanti, mondi ignoti e paurosi, rupi popolate d'aquile e d'avvoltoi, montagne inaccessibili, isole in convulsione, vulcani incoronati di fumo e di fiamme, cateratte scroscianti, battaglie gigantesche d'elementi minacciosi e crudeli.

I suoi più celebrati poemi, l'*Atlantida* (*Atlantide*), *El nido de cóndores* (*Il nido dei condóri*), *Prometeo* (*Prometeo*), dimostrano la tendenza del suo ingegno poderoso e infrenabile. Egli canta tutte le cose immense e terribili: il pellegrinaggio delle razze nella notte dei secoli; il dio vasto e molteplice dei poeti panteistici; le grandi epoche e i grandi paesaggi.

In certi luoghi ei ricorda il Leconte de Lisle; se non che, mentre il poeta francese è sempre, nella sua forza tranquilla, impeccabile, il poeta americano è sempre, nella sua forza agitata, quasi epilettico. Nella poesia che si titola *Canto a Vittor Hugo*, egli canta il trionfo della coscienza moderna; in quella che si titola *San Martin* (*San Martino*), il trionfo della democrazia e della libertà. Se non fosse per l'addentellato, ch'egli ha ancora con la letteratura della vecchia Europa, si potrebbe dire che Olegario Andrade è il Walt Whitman dell'America latina: meno nobile e meno umano; più epico. Il suo *Prometeo* è simbolo di lotta contro la tirannia bieca ed ingiusta, come quello dello Shelley, alla cui liberazione Demogorgon inneggia:

Non mutare, non piaggiare, non pentirsi mai:
Ecco la tua gloria, o Titano! Essere

Buono, grande e felice, bello e libero:
Ecco la Vita, la Gioia, l'Impero e la Vittoria!

Se non che, il *Prometeo* dell'Andrade, come quello d'Eschilo e quello del Goethe, resta ancor su lo scoglio, offrendo il gran cuore eroico all'uccello di Giove; ma la sua minaccia lunga, aspra, continua, ricorda sempre ai déspoti d'ogni paese che l'aurora della redenzione non è punto lontana.

Io non cito versi dell'Andrade: tale è la sua maniera di poesia che vuol esser considerata nel complesso; e, a citarne degli squarci, anche i più belli, io temerei troppo di nuocere, nel concetto de' miei lettori, alla fama del poeta argentino.

Al quale, per altro, accade talvolta di trattare, oltre le corde di bronzo, anche le corde d'oro della sua lira, derivandone armonie intime e dolci che, per altro, son sempre un po' troppo gonfiate dalla tendenza istintiva del poeta; e non trova quasi mai quella fresca, umile e sincera naturalezza, quell'accento di verità semplice e commovente, ch'è il maggior pregio d'un tal genere di poesia. Del resto, basta leggere la *Vuelta al hogar (Ritorno al focolare)*, per persuadersi che, se l'Andrade non fa mai ne' suoi versi troppo spreco di grazia, di delicatezza e di facile sentimentalità, non è punto perchè gli difetti il cuore o l'ingegno.

Dopo la vecchia generazione, la nuova. Ma che dire delle *Poesias* (*Poesie*) del messicano Manuel Acuña, pubblicate in una prima edizione a Parigi da' fratelli Garnier, e ristampate di fresco a Buenos Ayres? Il signor Acuña è nato nel Messico; ma a me pare che la sua poesia mezzo umoristica, mezzo sentimentale, proceda da quella, che ora ha tanta voga nella Spagna, del Campoamor.

La più notevole di queste poesie è intitolata *La vita del campo* (*La vita campestre*); e vorrebbe esser la parodia birichina di quella tendenza all'idillio rustico, che si manifesta ne' poeti pastorali e bucolici di tutta la letteratura antica e moderna; una sorta di contraffazione canzonatoria di Vergilio e di Teocrito; la smorfia moderna dell'*O rus* classico. Ecco in fatti come incomincia, con monelleria disinvolta, il poeta del mondo vergine:

Io non so se il signor Orazio Flacco
Fu que' che s'alzò primo
A proporre in esempio la cultura
E a raccontar la gioia e la ventura
Che si gode vivendo tra capanne;
Io non so se 'l buon vate possedea

O villa o fattoria, come usa adesso
Quando il *Beatus ille* suo scrivea;
Ma il fato o il caso è questo:
Che da lui fino al Rosas, per non dire
Da Fra Luigi fino al Garcilaso,
Non è poeta che non parli a caso
Della vita campestre e de' suoi doni;
E tanto di magnifico e di grato
Ci dicon di codesta
Vita, e tanto ci esaltan la modesta
Pace e le frutta dell'altrui podere,
Che fan venir la voglia
Di comprar due cespugli per vedere...

Roba, in somma, molto comune e anche un po' grossolana. Certo, l'idea di rappresentare, in tòno di canzonatura, l'ideale rustico della vita idillica; di cogliere il lato comico di codest'ozio infruttuoso e accademico, ch'è nel desiderio dell'Arcadia d'ogni paese; di rilevare l'egoismo inattivo e incivile del vecchio adagio *Beata solitudo, sola beatitudo*, sarebbe originale e felice e anche opportuno, ora che la poesia descrittiva e la pastorelleria morbida par che tenda qua e là a ripigliare il sopravvento. Ma troppo debole è l'arco, o m'inganno, del poeta messicano; a cui manca, oltre molte altre cose, ciò che in questa sorta di componimenti è assolutamente necessario a conseguire l'effetto umoristico: intendo, la visione comica del contrasto fra la realtà vigorosa della vita e la posa smascolinata del componimento letterario. Peccato che codesta idea non sia balenata alla fantasia d'Arrigo Heine: egli ne avrebbe ricavato un capolavoro.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni del Parlamento italiano — I bilanci — I provvedimenti finanziari — L'accordo fra il Ministero e la Commissione — La conciliazione e le dichiarazioni del Governo — Le elezioni amministrative a Roma. — Questioni estere — La convenzione anglo-turca — La Bulgaria — La Serbia — Il convegno dei tre imperatori.

La Camera dei deputati ha condotto a termine la discussione dei bilanci, la quale non ha dato occasione questa volta ad aspre discussioni. C'era come un tacito accordo fra i partiti per evitare la vergogna di un nuovo esercizio provvisorio. E si sapeva d'altronde che le grosse questioni sarebbero venute dopo, quando cioè si fosse discusso intorno all'omnibus finanziario ed ai provvedimenti per l'Africa. Così vennero approvati senza gravi ostacoli anche i provvedimenti per l'esercito e per la marina, previe alcune dichiarazioni dei ministri, sulle quali non ritorneremo. I provvedimenti, per l'esercito come più volte fu da noi e da altri osservato, non hanno uno scopo immediato e non se ne potranno vedere i frutti che fra qualche anno. Trattandosi di questioni esclusivamente tecniche, è naturale che noi profani ci asteniamo prudentemente da qualunque giudizio o previsione. È doloroso però che ogniqualvolta le questioni militari vengono davanti alla Camera dei deputati, i militari che siedono in essa, si dividano in due campi, la qual cosa non può giovare al morale dell'esercito e tanto meno dare al paese una piena sicurezza e tranquillità intorno ai nostri ordinamenti militari. Più liscia è stata la discussione sui provvedimenti relativi alla marina. Forse per la prima volta si è visto un ministro rifiutare i maggiori fondi che il Parlamento era disposto a concedergli.

L'onorevole Brin vuole che le spese per la marina sieno proporzionate allo stato delle nostre finanze e ai mezzi dei quali può disporre il bilancio. E in fatti anche allorquando si deve provvedere alle legittime esigenze della difesa nazionale, non si può a meno di tener conto delle condizioni finanziarie nelle quali ci troviamo: condizioni non pessime, — come afferma taluno — ma neanche floridissime, stando alle dichiarazioni dello stesso ministro Magliani. Queste necessità vanno pure ricordate ora che il Parlamento si accinge ad imporre nuovi pesi ai contribuenti. Mentre scriviamo è imminente la discussione dei provvedimenti finanziari che parevano forieri di dissidii regionali e di crisi, e che invece tutto fa sperare saranno una tempesta in un bicchier d'acqua. Contrariamente a ciò che la stampa ministeriale si affaticava a far credere, il Gabinetto ha consentito a modificare il suo disegno di legge nella parte relativa al ristabilimento dei decimi sulla fondiaria. Il punto maggiormente controverso era quello del secondo decimo corrispondente ad una somma di circa nove milioni e mezzo. Questo secondo decimo, difatti, era già stato abolito quest'anno, e per ristabilirlo era mestieri turbare profondamente molti interessi, e togliere efficacia ad un gran numero di contratti già conclusi, e distruggere i primi benefizi recati dalla legge della perequazione. Il ristabilimento del secondo decimo era un primo strappo che si faceva a quella legge e al principio della perequazione, solennemente proclamato poco tempo addietro. Su questo punto adunque l'accordo è compiuto fra il Ministero e la Commissione. I nove milioni e mezzo che si volevano ottenere col secondo decimo della fondiaria, si avranno invece rialzando alcune voci delle tariffe doganali, ed aumentando in lieve misura la tassa di fabbricazione interna e i diritti di importazione degli spiriti. Nessun dubbio che questa modificazione verrà accettata con entusiasmo dai rappresentanti delle diverse provincie d'Italia, e in tal guisa sarà tolta una causa deplorevole di discordie regionali E sopratutto sarà eliminato il sospetto che il Governo abbia tentato, sia pure indirettamente, di scemar valore alla legge della perequazione fondiaria. Contemporaneamente si potrà lasciare in sospeso l'abolizione del terzo decimo, la quale dovrebbe effettuarsi l'anno prossimo.

Composta con soddisfazione di tutti questa vertenza, i provvedimenti finanziari saranno approvati a grande maggioranza. Resta, è vero, aperta la questione dei dazi sui cereali. Non entriamo, a questo proposito, nell'esame delle proposte ministeriali, l'ufficio nostro essendo soltanto di registrare i fatti. Notiamo però che nella Camera il numero degli avver-

sari dell'aumento dei dazi sui cereali non è considerevole. Anche parecchi deputati, tenerissimi della dottrina del libero scambio, son d'avviso che l'aumento proposto dal Governo non costituisca un dazio protettore, ma abbia un carattere esclusivamente fiscale. Ad ogni modo non crediamo che i provvedimenti finanziari corrano gravi pericoli per il dazio sui cereali; essi entreranno facilmente in porto, e fin d'ora possiamo presagire che fino al prossimo novembre nessuna discussione verrà intrapresa che valga a minacciare la vita del Ministero. Non sarà molto ardente neanche la discussione sui provvedimenti concernenti l'Africa, che importano la spesa di venti milioni. Il ministro della guerra è stato molto cauto nel determinare l'uso a cui questi fondi verranno destinati. Pare certo, però, l'invio di nuovi rinforzi nell'autunno e così pure la formazione di corpi di volontari, i quali poco per volta verrebbero sostituiti all'esercito regolare in quelle lontane regioni. L' Italia avrebbe per tal modo, in un tempo relativamente breve, un esercito coloniale, come da molti era stato suggerito. La necessità di mantenere alto il nostro prestigio in Africa essendo riconosciuta da tutti, anche dagli avversari della politica coloniale, non è da mettere in dubbio che i venti milioni domandati dal Governo verranno concessi.

In una delle recenti tornate della nostra Camera si è parlato pure della conciliazione tra il Papato e l'Italia. Gli on. Crispi e Zanardelli hanno risposto brevi parole ad una interrogazione dell'onorevole Bovio su questo argomento. Furono molto notate le dichiarazioni di cortese deferenza fatte dall'onorevole Crispi all'indirizzo del Pontefice. Ma era naturale che nè il ministro dell'interno, nè il guardasigilli entrassero nel vivo della questione. Il Governo, dissero, farà eseguire scrupolosamente le leggi, ma l'Italia non ha bisogno di andare in traccia di alcuna conciliazione non essendo in guerra con nessuno. Però il Crispi dopo aver detto che Leone XIII non è un uomo ordinario, ha soggiunto che l'opera del tempo farà scomparire molte avversioni. I clericali, non meno che i liberali, hanno manifestato la loro piena soddisfazione per queste dichiarazioni.

I liberali acquistarono la certezza che il governo non si sarebbe impegnato alla leggera in trattative contrarie al diritto nazionale, e i clericali furono contenti del tono benigno dei ministri e del loro rispetto pel Santo Padre. Certo è che quelle parole del governo hanno giovato a rendere sempre migliori le nostre relazioni con la Santa Sede, le quali in questo momento hanno quasi una impronta di schietta cordialità. A noi pare, che ottenuto questo risultato, il meglio sarebbe di lasciare ora in pace la questione della conciliazione, e di aspettare

che il tempo compisse l'opera sua, come accadrà inevitabilmente. Anche nelle elezioni parziali amministrative di Roma, questo nuovo stato di cose comincia a produrre buoni effetti. I liberali, quest'anno, sentono il bisogno di contarsi. Mentre negli anni scorsi alcuni gruppi moderati del partito liberale venivano spesso ad accordi coll'Unione romana, che val quanto dire col Comitato clericale, quest'anno tutto il partito liberale compatto si è accordato sopra una lista unica. In questi accordi sono entrati anche i liberali più favorevoli alla conciliazione col papato spirituale. Essi considerano che la conciliazione o per meglio dire il *modus vivendi* sarà tanto più facile, quanto maggiormente il partito liberale si mostrerà compatto e disciplinato. Giusto è il fondamento di questo modo di ragionare. Ora si tratta solamente di vedere se gli elettori liberali accorreranno numerosi alle urne, giacchè se il numero delle astensioni sarà considerevole come negli anni scorsi, lo scopo non sarà raggiunto. La maggioranza degli abitanti di Roma è senza dubbio liberale, ma i clericali sono meglio e più fortemente organizzati, e, quel che più importa, vanno tutti a votare.

Se dalle nostre questioni interne volgiamo lo sguardo all'estero, troviamo, che, in generale, la situazione si è fatta migliore. Rassodato il nuovo ministero francese, succeduto il generale Ferron al generale Boulanger, è scomparso, almeno per qualche tempo, ogni pericolo che la pace venga turbata. Il processo di Lipsia contro gli alsaziani e i lorenesi accusati di cospirazione a danno dell'integrità dell'impero germanico, ha perduto gran parte del suo interesse. Si capisce che il principe di Bismarck volesse servirsene come di un mezzo per dimostrare all'Europa i torti della Francia, quando pareva quasi inevitabile la rottura delle relazioni fra i due Stati limitrofi. Ora però che gli animi si sono alquanto quietati, l'importanza del processo di Lipsia è grandemente scemata, così che è da prevedere che passerà quasi inosservato.

Anche le notizie intorno alle condizioni di salute dell'imperatore e del principe imperiale di Germania, sono, da qualche giorno, meno inquietanti. L'imperatore non soffre che gl'incomodi inseparabili dalla sua grave età. Il principe imperiale è partito per l'Inghilterra dove, dopo avere assistito al giubileo della regina Vittoria, rimarrà in cura; i medici non dubitano della sua guarigione. Il giubileo della regina Vittoria verrà celebrato con grande solennità Minute e rigorose precauzioni vengono prese per impedire qualche tentativo minacciato dai dinamitardi; ma in complesso pochi sovrani avranno ricevuto le dimostrazioni di riverenza e di affetto che si preparano alla regina d'Inghilterra.

Quella nobile e gloriosa nazione le deve cinquant' anni di prosperità e di pace quasi costante, poichè relativamente brevi, se non tutte fortunate, sono state le guerre combattute dall'Inghilterra durante questo lunghissimo periodo. C'è una sola macchia nel quadro, la questione irlandese la quale è sempre nello stato acuto. Le severe repressioni non raggiungono l'intento, e il signor Gladstone ha preso atto, non ha guari dei vani sforzi fatti dal Governo per pacificare l'Irlanda senza ricorrere ai blandi temperamenti, che egli, il Gladstone, aveva proposti quando era ministro, e che furono cagione della sua caduta. Ma non è men vero che l'opinione pubblica in Inghilterra continua ad essergli avversa, e in Parlamento, i liberali, sulla questione irlandese, votano coi conservatori. Le preoccupazioni suscitate dallo stato dell'Irlanda cedono presentemente il passo, come abbiamo detto, all'entusiasmo popolare pel giubileo della Regina. A Londra si trovano già riuniti i rappresentanti di quasi tutti i principali sovrani del mondo. C'è fra gli altri un inviato speciale del Papa, il quale tributa alla Regina Vittoria gli onori stessi che il Capo della chiesa suol concedere ai Sovrani cattolici. Leone XIII, anche in questa occasione, ha dato prova di finissimo tatto. L'omaggio da lui reso alla Regina è riuscito graditissimo al popolo inglese, ed è certamente l'inizio d'un ravvicinamento fra l'Inghilterra e la Santa Sede, e forse sarà seguìto dal ristabilimento di regolari relazioni diplomatiche. Così, poco per volta, il Pontefice riprende, anche nel campo politico, l'autorità che pareva aver perduta. Si avrebbe torto, in Italia, di non badare a questi sintomi. Dalle violenti allocuzioni di Pio IX agli alti concetti di Leone XIII ci corre un bel tratto. Ormai la Santa Sede ha rifatto la pace con quasi tutti gli Stati europei: coi cattolici, coi protestanti, cogli eretici, e se si tien conto eziandio del miglioramento avvenuto nelle relazioni fra lei e l'Italia, convien dire che anche da questo lato la sola Francia si trova isolata. I radicali francesi non tralasciano di costringere, di tratto in tratto, il Governo a punzecchiare il clero. Ben si può osservare che nessun paese si trova più indietro per ciò che riguarda, a cagion d'esempio, le immunità ecclesiastiche. Se ne ha una prova nell'opposizione sollevata dalla nuova legge militare che sottopone anche i seminaristi all'obbligo della leva. Questi privilegi furono aboliti in altri Stati cattolici da gran tempo, il che significa che non basta la forma repubblicana del Governo a dare istituzioni veramente liberali nel più alto significato della parola. Del resto la discussione della legge militare non porge materia nel Parlamento francese ad una discussione molto

vivace, e si prevede che anche in Francia come in Italia, si arriverà senza crisi alle vacanze parlamentari.

L'Europa trovandosi, come si è detto poc'anzi, in un periodo di quiete relativa acquistano credito le voci di una possibile riunione dei tre imperatori. L'alleanza dei tre imperi, per ciò che riguarda la Russia, non è ancora stata rinnovata, ma si è sempre detto che il principe di Bismarck non aveva perduta la speranza di ricondurre lo Czar e il Gabinetto di Pietroburgo alla politica che, negli scorsi anni, aveva efficacemente assicurata e garentita la pace europea. Tutti gli sforzi del Gran Cancelliere germanico furono indirizzati a questo scopo e a separare la Russia dalla Francia. Se davvero i tre imperatori si riuniranno anche quest'anno e rinnoveranno il patto della triplice alleanza, le cose si troveranno a un dipresso nello stato medesimo in cui erano prima che quegli accordi scadessero.

In Francia però dura la persuasione di poter fare assegnamento sull'appoggio della Russia nel momento del pericolo. Non tarderemo molto ad essere illuminati anche su questo punto, ma per noi è assai verosimile che il Gran Cancelliere sia riuscito anche questa volta ad impedire l'alleanza franco-russa; se fosse altrimenti egli non si mostrerebbe di umore tanto pacifico. È pure probabile che in compenso della sua arrendevolezza, la Russia riceverà maggior appoggio dalla Germania nella questione della Bulgaria. Per verità rispetto a questa, il Governo russo si è condotto, da qualche tempo in qua, con somma prudenza. Visto che i procedimenti violenti non gli avevano giovato, si è astenuto ad un tratto da ogni ingerenza diretta negli affari della Bulgaria, sperando che questa dalle discordie interne e dalla forza delle cose fosse in breve condotta ad invocare l'aiuto della Russia. Ciò non è precisamente avvenuto, e finora in Bulgaria, il Governo e il popolo hanno operato con senno. Ma ad ogni modo i bulgari vedono l'impossibilità che il presente stato di cose si prolunghi indefinitamente. Eliminato il pericolo di una rielezione del principe Alessandro di Battemberg, sarà ora meno difficile che in passato d'intendersi sopra un nuovo candidato che sia di gradimento della Russia, le quale dal canto suo pare essersi piegata a pensieri di conciliazione.

Se si verrà, come giova sperare, ad un componimento della questione bulgara, due sole questioni veramente minacciose rimarranno aperte: quella dell'Egitto e quella dell'Afganistan. Ma riguardo all'Egitto si discute presentemente fra l'Inghilterra e la Turchia una convenzione, della quale l'*Antologia* si occupa di proposito separatamente. Quanto all'Afga-

nistan. è vero che i progressi della Russia costringono l'Inghilterra a stare in guardia; ma è vero altresì che in Inghilterra tende sempre più a prevalere l'opinione giusta la quale i possedimenti indiani si devono difendere, non già nell'Afganistan, ma sui confini delle Indie. Quindi, almeno per qualche tempo, neanche i progressi della Russia possono suscitare una guerra.

Il Governo russo ha ottenuto in questi giorni un'altra vittoria È avvenuto in Serbia un cambiamento di Ministero che sottrae quel regno all'influenza austriaca, per sottoporlo all'influenza russa. Prevale per conseguenza la politica della regina devota alla Russia, e che qualche tempo fa, disperando di raggiungere il proprio fine, aveva abbandonato il regno. Ora vi ritorna e si riunisce al consorte dopo che la crisi ministeriale è terminata com'essa desiderava. Quanto durerà il nuovo gabinetto serbo? Ecco il quesito al quale è impossibile rispondere. Dureranno certamente gl'intrighi e i maneggi degli agenti austriaci e russi per influire sulla politica di quel Governo e moltiplicare le crisi con poco profitto della prosperità di quelle contrade.

Roma, 16 giugno 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTE.

Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate da Ruggero Bonghi. Vol. III. — Milano, Fratelli Rechiedei, 1887.

Questo volume non contiene scritti di grandissima importanza, ma piuttosto illustra altre opere del Manzoni mostrandocene quasi i materiali greggi e dichiarando il suo modo di lavorare. Come nota a ragione il Bonghi, anche le pagine qui raccolte sono atte a mostrare lo sforzo da lui fatto, il cammino da lui seguito per raggiungere la perfezione; e degli uomini di primissima riga bisogna conoscere non solo la meta ma anche la via. Il Manzoni, si vede anche da queste scritture, soleva gittar giù il suo pensiero assai diffusamente; poi si compiaceva a sfrondarlo, riscrivendo, anzi che ricopiando, più volte la cosa stessa; ma non faceva l'abbozzo di un componimento senza prima averlo tentato nei suoi punti principali. Notevole è nondimeno che se la forma lascia alcun che a desiderare, il pensiero, pure in queste che potrebbero dirsi prove a trattare un argomento, è sempre lucidissimo. Apre il volume una lettera in francese al Cousin, scritta nel novembre del 1829; e le fan seguito, come appendici, altri frammenti che dovevano appartenerle. Tratta delle religioni; ed è inutile accennare che il Manzoni con la sua sottilissima analisi tende a dimostrare la perfezione del cattolicismo. Il Cousin aveva detto, a proposito delle religioni, essere una puerilità di insistere ostilmente sulla differenza della forma là dove è identità di contenuto: era naturale che la frase poco piacesse al Manzoni, che confuta l'eclettismo dell'avversario con acuta dialettica. La *Bozza di lettera ad*

un ignoto che segue, compie in qualche parte il pensiero di quella al Cousin, e dev'essere stata scritta quasi allo stesso tempo: ma col Cousin egli disputava, con l'ignoto parla invece caldamente della religione quale egli la intende e sente. La *Lettera a Antonio Rosmini* si riferisce ad un dialogo sul *Piacere*, che non fu poi scritta; ma nella lettera se ne legge una esposizione e qualche parte: sia di quel dialogo sia d'un altro sulla *Unità delle idee*, il Manzoni, che li stava meditando, aveva chiesto al Rosmini qualche traccia. Si sarebbero, ove fossero stati compiuti, molto assomigliati per la invenzione e la condotta al dialogo sulla *Invenzione*. La maggior parte dei lettori avrà più facile lettura ne'*Materiali estetici*; una parte de' quali doveva servire, e servì in effetto, alla prefazione del *Carmagnola* e alla *Lettre a M. C... sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo riferire alcuni squarci veramente singolari di queste pagine; vi sono osservazioni molto belle sull'arte dello Shakspeare, che mostrano come il Manzoni fosse del grande inglese non solo ammiratore ma diligentissimo studioso. Di due altre scritture non compiute dànno un saggio i frammenti raccolti sotto il titolo *Della moralità delle opere tragiche:* il Manzoni nota che di contro al teatro francese in cui l'autore suole far quasi complice lo spettatore delle passioni agitantisi sul palco scenico, può immaginarsi un teatro ben più rispondente alla morale, dove lo spettatore sia invece fatto giudice dell'azione. Ed anche qui egli ha gli occhi allo Shakspeare. Ma ciò che vi è di più compiuto in questo volume sta nel dialogo con un amico: *Sopra una staffilata del Monti ai romantici*. Se non fosse per la forma, non ancora ridotta a perfezione, questo dialogo sarebbe un modello di tal genere per l'acutezza del concetto, e per il lepore col quale è svolto. Il Monti nella *Proposta* aveva detto: « il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto. » Finse il Manzoni d'imbattersi con un amico che gli dica — E quella staffilata che Monti ha data ai romantici? — e gli risponde con bella arguzia dimostrandogli che in quelle parole è lode anzi che biasimo. Il resto del volume contiene quasi una appendice alla *Morale cattolica*, e due frammenti inediti del *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia*. Siamo lieti di aggiungere che l'esecuzione tipografica, troppo poco accurata nei due volumi precedenti, è in questo molto migliore.

Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono, compilato da Giovanni Mestica. Vol. II, parte II. — Firenze, G. Barbèra, 1887

Chi conosce con quanta diligenza e copia di notizie sia condotta quest'opera, si compiacerà del vederla ben avviata verso il suo compimento. Il Mestica ci promette di esaurire in un altro volume l'abbondante materia; in questo ci dà una eletta schiera di poeti e prosatori, i quali appartengono quasi tutti a quel genere di letteratura che fu più strumento efficace a diffondere le idee della libertà e dell'indipendenza, anzi che fine a sè stessa. Si apre il libro con Giovan Battista Niccolini, al quale si rende con giusto criterio la debita lode, come poeta civile; al Niccolini segue un valentuomo che operò e soffrì per la patria, e fece anche nell'arte prove degne: Edoardo Fabbri. Il Mestica, giovandosi di documenti nuovi, ha tratteggiata la vita di lui, poco nota fin ora, e delle opere sue ha dati saggi molto notevoli: tra questi merita di essere qui particolarmente additata una scena della tragedia *Stefania*, inedita. Il Fabbri, che visse dal 1778 al 1853, tentò uscire dalla stretta imitazione dell'Alfieri, innanzi del Pellico, e osò tendere invece agli effetti della reale rappresentazione onde è mirabile il teatro dello Shakspeare. Di Carlo Marenco si dà equo giudizio, sia per l'ingegno più adatto al genere medio dei drammi che al sublime della tragedia, sia per l'arte dello stile mal contemperato di latinismi, arcaismi, e altre durezze. La parte più importante del libro è data, come era naturale, oltre che al Niccolini, a Giuseppe Giusti; nel parlar del quale il Mestica dà nuova prova della perfetta equità dei suoi giudizi. Anche la scelta è fatta con ottimo intendimento, e dà un'idea chiara dei varii atteggiamenti dell'arte del poeta. Vengono poi il Prati e l'Aleardi; nella vita del primo e notevole quanto il Mestica dice della *Psiche* e del verismo che s'infiltrò negli ultimi componimenti del vecchio romantico; di quella del secondo, ci piace riferire queste assennate parole: « L'elocuzione e particolarmente il fraseggiare dell'Aleardi ha non di rado del manierato e dà pure nel falso; ma vi sono anche forme veramente poetiche e talvolta felicemente nuove, ben rispondenti alla novità delle immagini e dei sentimenti; il verso sciolto, metro nelle sue poesie dominante, se di tempra un po' fiacca, si muove però con grazia e con ritmo ben variato. In conclusione, la produzione poetica dell'Aleardi ha ne' pregi e nei difetti una certa originalità, ma nell'arte in generale, e più specialmente nelle ineguaglianze, fa desiderare quella dotta finitezza che deriva all'ingegno dal profondo studio dei classici, che l'Aleardi non fece nell'età giovanile, e non curò abbastanza nella matura. » Non vogliamo tacere che si leg-

gono nel libro anche alcune pagine su Pietro Cossa, del quale si riporta una scena tratta dalla *Messalina*. Nell'ultimo volume il compilatore promette di dare una considerazione generale sull'età letteraria che è soggetto di questo utilissimo suo *Manuale*. Conterrà inoltre le vite e i saggi di diversi scrittori, più che altro di genere romanzesco, di storia, di eloquenza e di discipline scientifiche esposte artisticamente. Il *Manuale* dell'Ambrosoli nell'ultima sua parte, come era dell'indole sua e come volle la ragione del tempo, riesce oggi troppo manchevole; questo del Mestica lo compie come meglio non si potrebbe; e nessuno si dorrà che il secolo nostro vi abbracci tanto spazio quanto in quello dell'Ambrosoli tutti i precedenti. La letteratura ha avuto dal 1815 in poi importanza più che di arte: è stata un possente incitamento a risvegliare gli animi e a preparare così le vicende gloriose dell'Italia.

Illustrazione delle sculture e dei mosaici sulla facciata del Duomo di Firenze. Argomenti dati e spiegati dal Prof. Augusto Conti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Il concetto generale delle figure per la facciata di S. Maria del Fiore non poteva esser dato che da un pensatore insigne e cristiano. Onde si comprende subito perchè l'architetto E. De Fabris invitasse il prof. Augusto Conti a dare gli *Argomenti* per le figure che dovevano adornare la facciata del Duomo fiorentino. Ora il criterio fondamentale per la scelta e l'armonia degli argomenti e però l'idea generale delle figure, secondo il Conti fu questa: *La grandezza del cristianesimo in sè stesso, e le sue armonie con la civiltà, segnatamente per le ispirazioni gentili, che derivano dal culto cristiano alla Madonna del Redentore.* Per condurre in atto questa idea, l'autore divise le figure nelle tre parti, che distinguono in traverso la facciata stessa e sono: la mezzana o maggiore, ov'è il più gran tabernacolo della Madonna; la inferiore fra le tre porte; la superiore, ove termina la facciata. Così, riferendosi al Redentore, si riferiscono alla *Benedetta fra tutte le donne* le rappresentazioni che ei toglieva dalle storie del popolo ebreo, e patriarchi e profeti; o dalle storie del popolo cristiano, evangelisti, papi, concilj, padri della chiesa, dottori e santi e memorie di grandi avvenimenti. L'efficacia inoltre dal cristianesimo su tutta la civiltà, particolarmente per la venerazione in che tengono i cristiani la madre di Gesù Cristo, egli significò con quelle figure che rappresentano l'opere di beneficenza, l'arti utili, le scienze, l'arti belle, gli affetti di famiglia, di patria, di carità universale. Monumento di detta efficacia è la cattedrale fiorentina, che ci sta di-

nanzi. Così il prof. Conti. — La prima edizione di questo volumetto risale al 1883 per il primo scoprimento della facciata, quando i lavori non erano compiuti, e rimaneva incerto se il coronamento della facciata stessa dovevasi terminare con tre cuspidi, ovvero con un frontone basilicale, e questo poi fu scelto. Nella presente edizione vi ha pertanto due differenze. Prima: tutto quello che, nella supposizione della forma tricuspidale, rappresentavasi nei medaglioni della *zona finale* e nelle *tre cuspidi*, è stato compendiato in quattordici medaglioni, poste in essi figure di poeti, musici, architetti, scultori, pittori, qual simbolo delle arti belle. Seconda: certe considerazioni storiche, teologiche e filosofiche, utili solamente alle persone più colte, sono quivi tralasciate. Onde il presente volume, che si vende al modico prezzo di 50 centesimi e a vantaggio esclusivo delle porte di bronzo di S. Maria del Fiore, spiega in modo più popolare le ragioni delle gare e si adatta alla comune intelligenza. E così il Conti, filosofo altresì del bello nella sostanza e nella forma, come appare anche dal suo trattato pregevolissimo *Il Bello nel Vero*, si è reso doppiamente benemerito della facciata veramente degna di S. Maria del Fiore, di quel tempio che solo un popolo credente, libero e grande poteva decretare ed erigere.

Donatello, di Paolo Trombetta. Un grosso volume di circa 400 pagine, illustrato da xxv tavole in fototipia. – Roma, Ermanno Loescher, e C. 1887.

A parte l'eleganza del formato e delle illustrazioni, l'autore merita lode per avere trattato con coscienza e con serenità di giudizio uno dei più notevoli periodi della storia dell'arte in Italia. Certo le feste di Firenze per il V centenario della nascita di Donatello non sono state estranee a questa pubblicazione, ma è certo altresì che da lungo tempo il Trombetta avea dovuto prepararvisi con lunghi studi e faticose ricerche; onde non crediamo esagerare se affermiamo che questo lavoro rivela nell'autore uno di quei giovani che attendono seriamente agli studi, non per isvago o curiosità. Da quali ragioni sia stato condotto a intraprendere questo lavoro, e con quali intendimenti l'abbia compito, egli sinceramente espone nella prefazione; come vi sia riuscito nè egli dice, nè con poche parole può dire chiunque imprenda a parlarne, chè non è cosa di poco momento pronunziare un giudizio esatto e spassionato su un'opera che partendo dall'arte abbraccia in un quadro rapido e ben delineato tutta la civiltà del secolo xiv e xv non solo, ma risale alle sorgenti antiche. Il Trombetta vuol trasportarci nell'ambiente in cui visse il Donatello, vuol farci assistere a tutte le trasformazioni dell'arte, dai primi tempi sino a

lui. Onde incomincia dal descriverci le condizioni politiche e sociali di Firenze d'allora, ove il trionfo della democrazia fu il sole che illuminò la culla delle arti nel rinascimento; passa in rassegna gli artisti e le varie scuole che si contendevano allora il primato; ci guida poi a quegli antichi tesori artistici ai quali si inspirò il rinascimento, ossia Roma e i capolavori insuperati dei Greci. Soltanto dopo questo lungo lavoro di preparazione si fa a parlarci delle opore che resero immortale l'artista fiorentino. E la vita di lui divide in quattro periodi: il primo comprende circa venti anni: dal 1406 al 1424, « periodo di attività febbrile, d'impeto e di foga incomparabili, di giovanile baldanza e di audacie sublimi; » il secondo dal momento in cui si associa al Michelozzo sino al suo secondo viaggio a Roma nel 1433; il terzo dal 1434 al 1441, e l'ultimo dal 1444 in poi; e le opere di lui descrive ordinatamente salendo da quelle in cui trionfa il più crudo realismo come la *Maddalena* e il *Crocifisso*, a quelle che sono l'incarnazione dell'ideale quale si ammira nel *S. Giorgio*, nel *Cupido* e nel *David;* non di quell'ideale che consiste nell'astrazione vaga, nebulosa, chimerica della concezione moderna, ma bensì di quello che secondo l'Hezel è l'unico reale, in quanto è il Reale stesso compreso e *ricreato* dall'artista come è ripensato dal filosofo. Non ultimi fra i pregi del Trombetta sono la pazienza e l'accuratezza delle ricerche, e le molte annotazioni per le quali ognuno può risalire alle fonti e compulsare l'operato dell'autore. Di tali lavori vorremmo che molti vedessero la luce nel nostro paese, che così solo sarebbe possibile raccogliere tutto il materiale necessario a comporre la storia dell'arte italiana, la quale pur troppo è ancora di là da venire, e così solo potremo riparare alla vergognosa mancanza di studi e lavori originali italiani sulle cose italiane. Quanto alla forma usata dal Trombetta essa è quale si addice al genere da lui trattato: eletto sempre, spesso elegante; forse trasparisce talvolta lo studio soverchio della frase e della parola benchè molte pagine si leggano con piacere, come quelle sugli uomini illustri e sui monumenti di Firenze e di Roma; ma l'autore è giovane, è colto, è studioso, e i molti pregi ond'è adorno il suo lavoro, ci autorizzano a sperare che non sarà l'ultimo, ma che presto dovremo tornare ad occuparci di lui e dei suoi studi.

STORIA.

Storia universale illustrata per cura del prof. Guglielmo Oncken.
Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione (1815-1851), del dott. Teodoro Flathe. — Traduzione di Giovanni Cerquetti. Milano, 1887.

È passato il tempo in cui il còmpito di scrivere una storia universale analitica, con metodo critico e scientifico, poteva essere assunto e disimpegnato da un solo individuo. Mezzo secolo fa potè un Fed Cristiano Schlosser scrivere i suoi 18 volumi di Storia universale, che G. L. Kriegk riprodusse con forma popolare, e Cesare Cantù sfruttò largamente per la sua Storia universale; oggi nessuno potrebbe più senza jattanza accingersi all'immane lavoro: egli compirebbe addirittura atto di lesa scienza, tanta è la rivoluzione portata nel campo sterminato della storia dai nuovi sussidi ond'essa in questo ultimo mezzo secolo attinge lume e guida. Fu pertanto savio consiglio quello del professore Guglielmo Oncken, di Giessen, di darci la sua Storia universale partita in una serie di monografie, affidando la composizione di queste ad una società di storici specialisti. In questa società tu trovi alcuni campioni della scuola del gran Ranke; trovi, ad es., Felice Bamberg, Felice Dahn, Gustavo Hertzberg, Teodoro Flathe, Giovanni Erntz e molti altri. La pubblicazione, incominciata dieci anni or sono, sta per raggiungere presto il suo termine; e il successo strepitoso che ha ottenuto, fa fede del suo grande merito intrinseco. Il quale si avvalora con le numerose e belle incisioni intercalate nel testo.

Il nostro egregio editore dottore Leonardo Vallardi si è assunto il còmpito di dare all'Italia una traduzione di questa opera colossale; e vuol essergli saputo grado, pel servizio reso alla scienza storica. Il quale servizio è tanto più notevole, quanto che la traduzione italiana, sia per la fedeltà e la proprietà della forma, sia per la nitidezza di tipi, gareggia con l'opera originale. In questi ultimi tempi sono usciti i primi due fascicoli della monografia del Flathe, tradotta da Giovanni Cerquetti, figlio del celebre filologo, e riveduta da Francesco Bertolini. A migliori mani non poteva quindi l'editore affidare la versione italiana di una monografia che comprende mezzo secolo di storia contemporanea E i fascicoli che abbiamo davanti ci obbligano a unire insieme nelle lodi l'autore e i traduttori. Il Flathe ha un metodo speciale di trattare la storia; egli dà al lettore la conoscenza dei fatti non narrandoli, ma ragionando su di essi; quindi doppio è l'interesse, come doppio il profitto

che conseguesi da tale lettura. E il ragionamento è sempre vivo ed elevato, fondato su principii della libertà e del progresso, che l'autore considera giustamente come il caposaldo della umana civiltà. Ritorneremo volentieri su questa opera, quando la pubblicazione della traduzione italiana sarà inoltrata.

RACCONTI.

Il Merlo Bianco. Avventure di terra e di mare, di Anton Giulio Barrili. Milano, Fratelli Treves, 1887.

Il capitano Dodero, di cui qui si raccontano per disteso le avventure, è, come argutamente lo dice il Barrili, un Bireno per forza maggiore. Continuamente innamorato, i casi strani della sua vita lo costringono continuamente a rompere l'amor suo e lo conducono ad un amor nuovo. Va a celebrar le sue nozze, e un merlo bianco lo svia; di colpo in colpo, che tutti gli riescono vani, giunge troppo lontano dal paese perchè possa tornarvi in tempo; e di qui prende le mosse il suo gran viaggio, pel quale, facendo niente meno che il giro del mondo, ora medico, ora consigliere reale, ora imperatore, torna poi a casa e prende finalmente moglie. Ma non quella che per colpa del merlo bianco non aveva sposato nel giorno stabilito, sì bene la buona cugina che l'ha aspettato fidente. L'altra è ora moglie e madre; chè non tutte le spose son disposte a fare il comodo di chi indugi la cerimonia nuziale per andare a caccia di un merlo bianco! Nessuno cercherà in questo volume ciò che l'Autore non volle porvi; è una gioconda fantasia senza consistenza di sorta; fa passare qualche ora in una lettura facile che si può a volontà tralasciare e riprendere anche saltuariamente senza danno del racconto. E per questo il critico avrebbe troppo buon giuoco a dirne male; ma se anch'egli ha qua e là sorriso, se è giunto di pagina in pagina alla fine del volume, perchè non ne sarebbe grato con gli altri lettori alla vena inesauribile di Anton Giulio Barrili?

La Sorte. Racconti di F. De Roberto. — Catania, N. Giannota, 1887.

Il signor F. De Roberto mostra in questo volume buone qualità di novelliere; ma non ci sembra che sia riescito a liberarsi dall'efficacia di potenti maestri per modo da avere ancora fattezze sue proprie. Così, accanto a pagine che ritraggono con vivacità il vero, altre se ne leggono nelle quali è invece palese che l'autore ebbe piuttosto in mente una teorica che non una immagine o una azione cui si sia prefisso di fedelmente

ritrarre. Nè noi discuteremo quella teorica del verismo che ha, specialmente nel mezzogiorno della penisola, caldi propugnatori e seguaci; ma pronti sempre ad applaudire il bello dove lo troviamo, non possiamo ritenerci dal notare che a molti giovani ingegni è più dannosa che proficua. Se il signor De Roberto non avesse creduto che per ritrarre il brutto vi sia maggiore sforzo di verità che per ritrarre il bello, certo ci avrebbe dato novelle meglio rispondenti all'animo de' lettori spregiudicati. La stampa periodica, parlando di questo libro, si è fermata su poche pagine di esso, sia lodandole sia biasimandole. Ma a noi non importa un caso particolare, dove l'eccesso palese fa troppo facile la condanna; importa invece tutta la condotta del volume nel quale ci par di vedere molto ingegno malamente sprecato.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Les explorations sous-marines, par Ed. Perrier. — Paris, libraire Hachette.

Un genere di esplorazioni che il pubblico generalmente non segue con tutto l'interesse che meriterebbero, sono le esplorazioni sottomarine, intraprese, compite, e studiate quasi esclusivamente dagli scienziati. La maggior parte dei lettori non ama le opere troppo scientifiche, irte di nomi latini o derivati dal greco, e che mirano più ad istruire che a sorprendere o dilettare; e sulle profondità sottomarine non possiede per lo più altre cognizioni che quelle apprese dal noto romanzo di Giulio Verne. Eppure difficilmente si potrebbe trovare argomento più interessante e istruttivo di questo, che imprende a far conoscere un'estensione tre volte più grande di tutta la superficie asciutta del globo terrestre, e nella quale vivono esseri organici di forme strane; vegetali piccolissimi e alghe gigantesche lunghe duecento e più metri; infusori invisibili che rappresentano la monera primitiva, e cetacei smisurati; abissi immensi eternamente oscuri e freddissimi; vasti altipiani e catene di montagne le cui cime non sono state mai indorate dal sole. Le esplorazioni sottomarine sono un vanto esclusivo del nostro secolo, anzi della nostra generazione. Fino a venti anni addietro gli scienziati non credevano possibile che esistessero esseri organici nelle grandi profondità del mare, ove non penetra nessuna vibrazione luminosa, e dove la pressione è enorme. Ma le ricerche dei geografi e dei naturalisti dovevano bentosto affermare il contrario, mostrando come la vita si svolga da per tutto sul globo terrestre, nelle profondità marine come fra i ghiacci del

polo. La prima esplorazione metodica del fondo dell'Oceano fu intrapresa da Carpenter e da Wyville Thomson nel 1868, nel tratto dell'Atlantico fra la Scozia e le isole Far ör. Lo scandaglio toccò 4456 metri. Oltre agli animali e alle piante raccolte in quell'esplorazione, il Carpenter ebbe il merito di studiare le correnti sottomarine e di essere il primo ad osservare che nelle profonde regioni del mare le correnti calde corrono parallele alle correnti fredde, senza confondersi, e che nelle grandi profondità la temperatura delle acque scende spesso sotto lo zero, senza che perciò si congelino. Poco dopo, gli ufficiali della marina americana, sotto la direzione di Luigi e di Alessandro Agassiz, esplorarono le acque del *Gulf Stream,* del mar delle Antille, del golfo del Messico e delle spiagge degli Stati Uniti, mettendo insieme una collezione ricchissima di stelle di mare, di crinoidi, di crostacei e di cento altre specie animali. Ma la più vasta e più utile esplorazione fu quella intrapresa dagli stessi Carpenter e Thomson, nel 1872, a bordo al *Challenger,* corvetta della marina britannica. Furono allora misurate le profondità di 7,137 metri nell'Oceano Atlantico e di 8,189 nel mare del Giappone. Interessanti son pure le osservazioni e gli studi fatti dagli ufficiali della marina austriaca durante il viaggio di circumnavigazione della *Novara.* Il libro del Perrier si occupa principalmente delle spedizioni francesi a bordo al *Travailleur* nel 1880, 1881 e 1882, e a bordo al *Talisman* nel 1883. Esso è scritto con quella vivacità nella quale gli scienziati francesi non temono rivali, e contiene osservazioni d'indole generale molto interessanti. Il Perrier, per dirne una, combatte assai bene l'opinione che la fauna delle profondità marine abbia dato origine a quella delle spiagge; secondo lui, essa è, all'opposto, una fauna di emigrazione, una colonia della fauna delle spiagge, dalle quali la vita animale si è diffusa in tutto il globo, innalzandosi sino alle più alte montagne e scendendo negli abissi dell'Oceano.

Travels with the Afgan boundary commission by lieutenant A. C. Yate. Edinburg, 1887.

Il volume ora pubblicato dal signor Yate non è che la raccolta delle corrispondenze da lui spedite al *Daily Telegraph* e ad altri giornali inglesi, mentre in qualità di tenente di stato maggiore faceva parte della commissione per la sistemazione della frontiera afgana. Al libro vanno uniti disegni di luoghi finora poco o niente conosciuti, e una carta dell'Asia centrale, della Persia e dell'Afganistan tracciata secondo gli ultimi lavori degli ufficiali incaricati della parte topografica. L'autore era nel contingente indiano della commissione, che raggiunse sir Peter Lumsden

dopo di avere attraversato un territorio vastissimo sui confini della Persia e dell'Afganistan, da Nushki a occidente di Quettah, sino a Kuhsan, ossia 686 miglia inglesi. Questo contingente si componeva, compresa la scorta, di 500 uomini e di 700 fra servitori e cammellieri: per il trasporto del bagaglio e dei viveri ci vollero non meno di 1300 cammelli. Per l'argomento di cui tratta, questo volume oltre a un certo interesse geografico ha un grande interesse strategico e politico. Quantunque, come inglese, l'autore non si mantiene forse sempre perfettamente imparziale, pure riconosce che molti malintesi si sarebbero forse evitati se il gabinetto di Saint-James avesse accettato fin dal 1882 la proposta della Russia di procedere a una delimitazione della frontiera, e se più tardi avesse acconsentito a regolare il tracciato generale della frontiera stessa prima che la commissione procedesse alla delimitazione di fatto sul terreno. Il tenente Yate è di parere che la miglior difesa dell'India consista in una politica di concentramento, e si mostra contrario all'idea di spingersi innanzi contro il nemico, per dargli battaglia nell'Afganistan. Non annette soverchia importanza al possesso di Herat, che quantunque sia sempre soprannominata la chiave dell'India, è oggi una città affatto decaduta e incapace di opporre lunga resistenza a un nemico ben armato non ostante le fortificazioni innalzatevi di recente sui disegni del genio militare britannico.

SCIENZE ECONOMICHE.

Les salaires au XIX siècle, par Emil Chevallier, avec une préface de M. E. Levasseur. – Paris, A. Rousseau, 1887, pag. viii-291.

La question des salaires ou la question sociale, par Edm. Villey. – Paris, L. Larose et Forcel, 1887, pag. 295, in-12.

Di questi due lavori, il primo ottenne il premio dall'Accademia delle scienze morali e politiche, e il secondo una semplice ricompensa nel concorso Rossi del 1886 sovra l'argomento importante e difficile dei salarii. E quantunque essi contengano dati e notizie interessanti e siano forniti di pregi diversi, pure nel loro complesso ci sembrano assai inferiori all'altezza e vastità del tema. Non possono riguardarsi come esempi di metodo scientifico, non di un'esatta e larga indagine storica o statistica di fatti economici, e neppure di una discussione critica o rigorosa deduzione dei principii teorici. Tanto l'esposizione dei dati, quanto la discussione delle dottrine lasciano molto a desiderare in varie

parti e non s'informano a un concetto metodico o sistematico fondamentale. Il libro dello Chevallier ha una forma più elaborata e dimostra le traccie di studi accurati, benchè assai incompleti. Esso dividesi in due parti principali, a cui è premessa una breve introduzione, nella quale l'autore espone alcune considerazioni generali sulla natura e importanza dell'argomento e sui metodi più convenienti di trattarlo scientificamente. Accennando alle difficoltà delle indagini statistiche in questa materia, alla scarsezza e incertezza dei dati e delle notizie storiche, alle varie opinioni e dottrine degli scrittori, egli ritiene col Leroy Beaulieu che la teoria del salario debba rifarsi nella scienza economica. E a tal uopo raccoglie nella prima parte del suo libro alcuni dati sui salari, pagati agli operai nelle varie industrie e nei principali Stati d'Europa e del nuovo mondo, e mediante il loro confronto cerca di dimostrare la elevazione avvenuta negli ultimi tempi in tutti i paesi, e le differenze dipendenti dalla diversa produttività dell'industria. La raccolta dei dati è insufficiente, attinta per lo più a fonti secondarie e non informata a un concetto ben determinato di critica storica e statistica. Molti lavori e documenti importanti intorno allo stato economico delle classi lavoratrici in vari paesi, e diremmo anzi i migliori e più importanti, sfuggirono alle ricerche dell'autore. Ed inoltre egli non fa che un cenno insignificante delle condizioni economiche dei lavoratori nei secoli passati, e specialmente nel medio evo, intorno a cui abbiamo studi moderni interessantissimi, che hanno gettato nuova luce sulla storia del lavoro e del salario. L'argomento è troppo vasto, perchè noi possiamo dimostrarne qui una parte qualsiasi; ma teniamo per fermo che le opinioni e i giudizi dell'autore sulla natura del salario e sullo stato presente della classe lavoratrice si sarebbero cambiati, s'egli ne avesse studiato con maggiore attenzione le vicende storiche. Nella seconda parte del suo libro parla lo Chevallier delle cause o leggi che determinano il saggio dei salari, e discute le principali dottrine esposte dagli economisti. Ammette il salario normale nel senso di un massimo e di un minimo, il massimo determinato dall'efficacia produttiva del lavoro, e il minimo dal valore delle cose indispensabili alla vita del lavorante. Cerca di confutare la così detta *legge ferrea del salario* o tendenza costante al minimo; parla del salario corrente, in quanto dipende principalmente dalla relazione della domanda e dell'offerta; e combatte la teoria del *fondo dei salari*, affermando che il loro saggio dipende dalla produttività del lavoro o dell'industria, e non dalla quantità di capitale esistente. L'autore si diffonde alquanto nella esposizione di questi con-

cetti; e indi parla negli altri capitoli di alcuni argomenti complementari, leggi e istituzioni operaie, coalizioni, differenze speciali di salari e simili. Anche in questa parte troviamo deficienze e lacune gravissime, e in complesso una trattazione, che lascia molto a desiderare così per rigore di metodo scientifico, come per conoscenza diretta delle fonti e delle dottrine relative a questo soggetto. Egli non fa che cenni assai vaghi intorno alle opinioni di pochi e dei più noti economisti, senza entrare nei particolari delle dottrine classiche e nelle controversie che suscitarono da per tutto negli ultimi tempi, e senza fare menzione di opere importantissime e di un grande numero di monografie degne di studio. Credendo che la teoria del salario dovesse ricostruirsi intieramente, egli ha fatto *tabula rasa* delle ricerche e degli studi anteriori, pur contentandosi di ripeterne poche idee, oramai divenute comuni, senza novità di pensiero o di forma e senza una cognizione adeguata dei fatti e delle quistioni riguardanti il suo tema.

Pregi e difetti simili ha il lavoro del Villey. Più modesto e più semplice nella forma, non differisce essenzialmente dal primo per il contenuto e per la dottrina. Nella prima parte sono esposti alquanti dati statistici sui salari nel secolo nostro in vari paesi; nella seconda sono trattate le quistioni teoriche intorno al salario e dimostrate le leggi da cui è regolato; e nella terza accennate alcune circostanze che, secondo l'autore, possono cagionare l'elevazione del salario e il miglioramento della classe lavoratrice, come sarebbero le istituzioni di previdenza, di risparmio, di conciliazione, di cooperazione e simili. Anche il Villey afferma che il saggio dei salari dipende principalmente dalla produttività dell'industria; e crede di confutare vittoriosamente le dottrine degli economisti inglesi sul salario naturale, sul fondo dei salari e via dicendo. Ma la sua critica è assai debole perchè non penetra nello spirito delle dottrine combattute e si serve di armi che non possono colpirle in nessun modo. Le discussioni teoriche, che non siano precise, rigorose e fondate sulle stesse premesse e sulla identica interpretazione dei fatti, non hanno alcun valore scientifico e danno luogo a molti equivoci. E i dati statistici, dei quali non è ben determinato il valore e il significato relativo alle circostanze di tempo e di luogo, non valgono contro le deduzioni del ragionamento deduttivo. La teoria del salario e del profitto, oggi dominante in Francia e informata al concetto della produttività dell'industria, non è certo un progresso relativamente alle dottrine inglesi dei nostri e dei tempi anteriori.

The Theory of International Trade with Some of its applications to economic policy. (La teoria del commercio internazionale con alcune applicazioni alla politica economica) by C. Francis Bastable. — Dublin, Hodges Figgis et C., 1887 pag. 176, in-12.

È questa certamente una delle migliori monografie che si sono pubblicate negli ultimi anni sovra un argomento di economia teoretica pura; semplice e modesta nella forma, ma molto pregevole per finezza di analisi e precisione di concetti. La teoria classica del commercio internazionale, fondata dal Ricardo ed illustrata principalmente dallo Stuart Mill e dal Cairnes, è quivi esaminata accuratamente, esposta con esattezza e con rigore di metodo deduttivo, e in alcuni punti speciali chiarita ancor meglio, svolta e perfezionata. L'autore parla da prima delle condizioni in cui si effettua il commercio internazionale, dimostrando il concetto del costo comparativo e le conseguenze che ne derivano o i vantaggi che ne ritraggono i vari paesi. Indi espone il principio dei valori internazionali, stabilito dallo Stuart Mill, con nuove e più precise illustrazioni, specialmente per ciò che riguarda le sue attinenze colla legge dei compensi decrescenti e colla esistenza dei monopoli e la sua applicazione ai casi più complicati, alle conseguenze e all'indirizzo diverso della importazione e della esportazione dei prodotti. Tratta di poi della moneta nel commercio internazionale, mettendo in chiaro il significato e l'importanza delle leggi formulate dal Ricardo e dal Senior circa la ripartizione del medio circolante tra le varie nazioni e il costo diverso con cui possono ottenerlo secondo le loro relazioni commerciali e la produttività della loro industria. Negli altri capitoli successivi si occupa delle varie partite e obbligazioni che compongono la bilancia di commercio, del cambio internazionale, degli effetti che il commercio esterno produce nella distribuzione delle ricchezze, della influenza che le imposte e i dazi esercitano sul commercio internazionale, e infine della controversia che si agita tra i sostenitori del libero scambio e i fautori del protezionismo. La trattazione di questi argomenti è informata ai principii generali che abbiamo accennati e condotta con perfetto rigore di logica, quantunque non possa dirsi uniforme ed egualmente pregevole in tutti i capitoli; ma soprattutto ci sembrano importanti, oltre dei primi, gli ultimi tre in cui è fatto un esame accurato delle quistioni relative ai dazi esterni, e una confutazione vigorosa, stringente del protezionismo. Da ultimo sotto forma di appendice l'autore fa brevi cenni intorno alla storia della teoria del commercio internazionale, e risponde acutamente alle critiche insussistenti e alle interpretazioni fal-

laci di parecchi scrittori quali il Musgrave, il Graham, il Cournot, il Silgwick e il Shadwell. Il libro ha un'intonazione serena, veramente scientifica, una forma sobria, obiettiva; ci presenta i vari argomenti nella loro espressione più semplice, e risolve le questioni nella maniera più diretta; si può quindi annoverare tra i prodotti migliori di quella scuola classica inglese a cui è dovuta *magna pars* della nostra scienza. L'autore dimostra un'attitudine mirabile a cogliere i rapporti più complicati delle quistioni economiche, a distinguere la sostanza dalle apparenze, il generale dai particolari, e a mettere in rilievo il significato obbiettivo, generico e astratto dei fatti economici. E appunto per ciò, che nel suo scritto trovansi pagine di vero valore scientifico, si desidera più vivamente qua e là maggiore svolgimento di principii e larghezza di dimostrazioni e di applicazioni. E così, per cagione di esempio, le attinenze dei prezzi col commercio internazionale e gli effetti che ne derivano nella ripartizione delle ricchezze, argomento assai controverso, di cui specialmente si occupò il Cairnes, hanno tanta importanza anche attuale da meritare la considerazione dell'autore. Similmente la critica del protezionismo sarebbe stata più stringente ed efficace, se in parte fondata sovra argomenti di fatto e condotta con quel metodo positivo di cui il Bourne ci ha fornito recentemente un saggio molto pregevole. E infine i brevi cenni intorno alla storia della teoria potrebbero arricchirsi notevolmente ed utilmente collo studio di molte altre opere di economisti, antichi e moderni segnatamente inglesi, che all'autore riuscirà agevole di trovare nella sua patria. In conclusione il Bastable ci ha dato un lavoro, che per più rispetti e sopratutto per la netta e fedele percezione dei fatti e delle leggi economiche merita un posto elevato fra le pubblicazioni contemporanee, e potrebbe egualmente fornirci sullo stesso argomento una monografia *completa* così per la parte teoretica, come per la storica e critica.

SCIENZE GIURIDICHE.

I parlamenti del regno di Sicilia e gli atti inediti (1541 e 1594) di F. G. La Mantia. — Torino, Bocca.

Il valore principale del lavoro del La Mantia sta nella pubblicazione dell'atto inedito del Parlamento straordinario del 1541, convocato d'ordine di Carlo V, e di quelli del Parlamento ordinario del 1594, anche inediti, che si credevano perduti. L'Autore ha trovato il primo nell'Archivio di Stato di Palermo e gli altri nella biblioteca comunale di Pa-

lermo; e a ragione li chiama un supplemento necessario alla raccolta del Mongitore. Io penso che frugando un po' attentamente, sia nei volumi del Protonotaro del Regno, e sia in quelli della Deputazione del regno, che vanno dal secolo XIV al XIX, si dovrebbe trovarne anche altri. Comunque, dobbiamo saper grado al giovane autore per ciò che ci ha dato, e augurarci che possa essere altrettanto fortunato in altre ricerche. E anche, abbiamo trovato molto opportuni i cenni che ha premesso sui Parlamenti siculi e i loro atti.

Soltanto gioverà intenderci. L'autore non ha inteso affatto di scrivere una storia del Parlamento in Sicilia; e quindi, per essere giusti, non dobbiamo giudicarlo a questa stregua. La storia del Parlamento in Sicilia è certo un lavoro che gioverebbe tentare, e fu tentato anche recentemente con lode; ma chi l'ha tentato non essendo siciliano, e non potendo a tutto suo agio consultare i ricchi materiali di cui il paese dispone, certo non ha potuto darci tutto ciò che un siciliano avrebbe potuto. Del resto troveremo tempo e modo di occuparci in altra occasione di questa storia: per il momento ci restringiamo ai cenni del La Mantia. I quali cominciano dall'indicare le attribuzioni dei vecchi Parlamenti di Sicilia; passano poi a discorrere delle edizioni dei loro Atti e si fermano più di proposito sui due del 1541 e 1594 che ora vedono la luce. Forse la prima parte avrebbe potuto saltarsi senza danno e le notizie che ci vengono date dall'autore si trovano, dal più al meno, in altre opere, cominciando dalle *Memorie storiche* del Mongitore e venendo giù giù al Gregorio, al Palmeri e al Rocchetti. L'autore parla brevemente delle attribuzioni del Parlamento, del tempo, del luogo e del sistema della convocazione, del modo con cui si deliberava, e della esecuzione delle deliberazioni affidate alla Deputazione del Regno. Nondimeno per quanto fuggevoli, anche questi cenni sono corredati di note erudite, che possono leggersi con vantaggio. Ne ricordo specialmente una che riguarda le notizie storiche e i documenti che si trovano nella Biblioteca comunale di Palermo.

Passando a discorrere delle edizioni degli Atti dei Parlamenti, l'A. ci dà parecchie esatte indicazioni che non si trovano in altre opere, e ne determina il carattere; ma sopratutto si ferma a parlare dei due Parlamenti inediti. L'autore li analizza molto attentamente. In generale però è sempre la stessa storia. Il Re, che aveva bisogno di quattrini, ora per uno scopo e ora per l'altro, si indirizza al Parlamento, e questo, premesse le solite proteste che le annate erano cattive e che non poteva fare di più, finiva con l'accordare l'offerta o il donativo in una somma

pur sempre cospicua. Interessa poi di vedere come il braccio ecclesiastico che si dichiarava prontissimo a pagare, condizionasse anche questa volta il pagamento al permesso del Papa; e come il Vicerè concedesse alla città di Palermo di poter far vendite e soggiogazioni per ricavare la somma necessaria pel pagamento. Un'appendice di documenti inediti rende anche più preziosa questa pubblicazione. Sono: una procura di Carlo V al vicerè Gonzaga, una lettera circolare ai rappresentanti dei tre bracci per la convocazione del Parlamento, alcune lettere del Vicerè alla città di Palermo pel donativo, un breve di Paolo III all'imperatore pei donativi ecclesiastici, e altre lettere circolari per la convocazione del Parlamento, per il servizio militare, per la concessione della qualità di regnicolo, una protesta del braccio ecclesiastico e un atto di elezione della deputazione del regno.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Usciranno in luce il giorno 20 del corrente *Le Nuove Rime* di Giosuè Carducci, edite nella solita collezione dall'editore N. Zanichelli. Il volume conterrà di nuovo varii componimenti; tra questi notiamo alcune parti dell'*Intermezzo* e due ballate. La *Nuova Antologia* se ne occuperà quanto prima di proposito.

— Il prof. Albino Zenatti ha pubblicato a Firenze (alla libreria Dante) gli *Strambotti di Luigi Pulci*, accompagnandoli di una nota molto erudita e ben fatta sulla paternità di quei componimenti che da alcuno furono attribuiti al Poliziano. È il primo fascicoletto di una elegantissima raccolta, di cui ci piace riferire qui il titolo: « Opera nova nella quale si contengono bellissime historie, contrasti, lamenti e frottole, con alcune canzoni a ballo, strambotti, ecloghe, farse, capitoli e barzellette dei più eccellenti autori. Aggiuntevi assai tramutationi, villanelle alla napolitana, sonetti alla bergamasca et mariazi alla pavana, indovinelli, riboboli e passerotti. Cosa molto piacevole et utile. »

— Il prof. Francesco Torraca ha pubblicato il terzo ed ultimo volume del suo *Manuale della letteratura italiana*. Comprende gli scrittori del secolo XVII, XVIII e XIX.

— Augusto Conti ha illustrato le sculture e i mosaici della facciata del Duomo di Firenze in alcune prose, stampate ora da' successori Le Monnier in un fascicoletto illustrato d'una tavola.

— Cesare Guasti ha raccolto in un importante volume una serie di documenti riguardanti *Santa Maria del Fiore*. Vanno dal 1293 al 1421. (Firenze, tip. di M. Ricci).

— Il signor G. Colbacchini ha studiato, e riprodotto con quattro tavole, quattro dipinti di Raffaello, di Leonardo da Vinci, del Tiziano e di Andrea del Sarto. Il volume, non posto in commercio, è stato stampato in soli quattrocento esemplari nella tipografia Roberti di Bassano.

— Gaetano Milanesi ha raccolto in un volume della Biblioteca Nazionale (Firenze, Le Monnier) gli scritti di Antonio Manetti; del quale è notissima, sebbene pochi sappiano ch'è di lui, *La Novella del Grasso Legnaiolo.*

— L'editore Civelli pubblicherà quanto prima *Serena*, nuovo romanzo di B. E. Maineri.

— Si è pubblicato un nuovo opuscolo del ch. Mons. Nocella sul nome ancora controverso *emituliarius* che si legge fra i graffiti dei vigili nel loro escubitorio transtiberino. La suddetta monografia è in risposta ad un altro lavoro del ch. prof. Cantarelli, il quale negò la spiegazione di *faber mituliarius*, proposta dal Nocella. Il lavoro di quest'ultimo, compilato con moltissima dottrina, lungi dal voler definire la questione, ha lo scopo di portare un contributo alla retta interpretazione di quei graffiti importantissimi.

— Il prof. Ciro Nispi-Landi ha avuto il felice pensiero di dare alla luce una storia critica e completa dell'antichissima città di Sutri, con la descrizione dei suoi monumenti, fra i quali occupa naturalmente il primo posto il celeberrimo anfiteatro etrusco incavato nel sasso.

— È uscito il fascicolo complessivo di quest'anno del bullettino di archeologia cristiana del comm G B. de Rossi. Esso contiene il resoconto delle sedute dell'Accademia di archeologia cristiana, ed un lungo ed importantissimo articolo sulle primitive iscrizioni cristiane del cimitero di Priscilla. Questo scritto può considerarsi come un trattato completo di epigrafia cristiana arcaica.

— Nell'ultimo volume degli atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e Belle arti di Napol, notiamo uno studio di Antonio Ranieri: *Avvertenze circa il modo da rendere popolare la Divina Commedia.*

— È stato donato alla Biblioteca Braidense di Milano un autografo di Alessandro Manzoni, notevole perchè scritto sugli ultimi della sua vita, nella fine dell'aprile 1873.

— I signori Elia ed Alessandro Lattes han donata alla Biblioteca di Brera la loro ricca biblioteca ebraica, che contiene oltre tremila volumi, varii esemplari completi del Talmud babilonese e gerosolimitano, e pressochè tutto quanto fu scritto negli ultimi cinquant'anni sulla lingua e letteratura ebraica posbiblica.

— Fra i sepolcri della via Salaria si sono trovate alcune stanze appartenenti ai servi e liberti di Ottavia, sorella di Augusto, come pure ai

servi e liberti di M. Claudio Marcello, figlio di Ottavia, di Antonio secondo marito di lei e di Antonia minore loro figlia.

— Nei sotterranei di una casa rustica, presso le *Sette Sale*, si è rinvenuta una iscrizione dei primi tempi di Roma, che è importantissima, perchè nomina i *montani*, i quali erano gli antichi abitatori dei *montes*, a differenza dei *pagani* che dimoravano nei vicini pagi. Nell'epigrafe testè trovata si ricorda che i capi dei montani del monte Oppio (San Pietro in Vincoli) fecero dei lavori ad un sacello antichissimo di quel luogo e tagliarono gli alberi che lo circondavano.

(Notizie estere)

È uscito a Parigi, dalla casa Rouam, uno splendido volume in quarto, illustrato: *Le meuble en France au XVI siècle*, di Edmondo Bonnaffè.

— L'editore Lechevalier di Parigi ha pubblicato in un volume di pagine CXLVI-716 il *Dictionnaire du patois normand* di Enrico Moisy.

— L'editore stesso pubblicherà quanto prima il quarto volume del *Recueil de chansons populaires* di E. Rolland.

— Il conte d'Hermon ha pubblicato pei tipi dell'Ollendorff una raccolta di carte segrete riferentisi all'ufficio di polizia sotto il primo impero. È intitolato *Le cabinet noir*, e contiene notevoli documenti.

— Nel numero scorso annunziammo un nuovo volume di opere postume di Carlo Baudelaire. Aggiungiamo che l'ha edito riccamente la casa Quantin, per cura di Eugenio Crépet.

— Se è vero quel che afferma e cerca dimostrare Ernesto Pasqué, nell'ultimo numero della *Neue Musik-Zeitung* di Colonia, l'aria della *Marsigliese*, attribuita a Roget de Lisle, sarebbe tolta a un Oratorio *Esther*, composto prima del 1787. La *Marsigliese* è invece dal 1792. L'autore dell'oratorio è un oscuro compositore Grison, maestro di cappella nella cattedrale di Saint'Omer.

— Sono uscite le dispense nona e decima della *Anthologie des Poëtes Français du XIX siècle*. Contengono versi di Egesippo Moreau, Alfredo de Musset, Jules Lacroix e Teofilo Gautier.

— Nel volume *Portraits de femmes* di Arvède Barine, edito ora dall'Hachette, si legge uno studio, *Une abbesse italienne du XVI siècle* che tratta della madre Felicia Rasponi, scritta da una delle sue suore, ed edita due anni fa da Corrado Ricci. Gli altri ritratti sono della signora Carlyle, di Giorgio Elliot, di Maria Wollenstonecroff, che fu fervente propugnatrice dell'emancipazione della donna, e di santa Teresa.

— Continuano a venire in luce regolarmente ogni giovedì i fascicoli della *Grande encyclopédie* della casa Lamirault. Gli ultimi contengono, di più notevole, uno studio sulla storia dell'artiglieria in Francia.

— L'ultimo fascicolo della *Bibliothèque universelle* di Losanna contiene un articolo di Costante Bodenheimer sulla facciata del Duomo di Firenze. L'opera è giudicata molto favorevolmente.

Sono uscite a Cincinnati le prime dispense d'una rivista volta a dar conto di quanto riguardi le relazioni tra la Germania e l'America: s'intitola *Deutsch-Americanisches Magazin.*

— Il dott. G. Schmeding ha pubblicato a Braunschweig (per la casa editrice Schwetschke e C.) un volume su Victor Hugo nel quale è principalmente studiata la diffusione e la efficacia delle opere di lui in Germania.

— Otto Seeck ha dato in luce a Berlino (casa editrice F. Siemenroth) uno studio sulla *Fonti dell'Odissea.*

— Il dott. Enrico Koerting ha pubblicato il secondo volume della sua *Geschichte des französischen Romans im XVII Jahrundert.*

— La nota libreria Hiersemann di Lipsia ha pubblicato un copioso catalogo dei suoi libri, tanto antichi come moderni. Vi predominano i libri di arte e di archeologia orientale, greca e romana.

— Col secondo volume, edito ora a Lipsia da A. Friedrich, è compiuta la *Geschichte der englischen Litteratur* di Carlo Bleibtren.

— L'*Archiv für Litteratur — und Kirchen — Geschichte des mittelalters* pubblica nel volume uscito in questi giorni gli *Statuti della Università di Bologna* dal 1317 al 1347. Sono illustrati da Enrico Denifle.

— Nell'*Archiv für litteraturgeschichte* (Lipsia, Teubner) si leggono tre lettere inedite dello Schiller; la prima è dell'aprile 1800; la seconda dal settembre 1801; l'ultima del febbraio 1802. Tutte e tre sono scritte da Weimar.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Napoli e la sua opera durante l'anno 1886 — Mercato monetario — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Continuando il nostro studio sull'andamento dei maggiori Istituti di credito, via via che vengono pubblicati i loro rendimenti di conti, diamo questa volta il posto alla relazione del Consiglio di amministrazione del *Banco di Napoli* al Consiglio generale sulle operazioni compiute nell'anno scorso.

Per ciò che riguarda alle condizioni generali in mezzo alle quali si è venuta svolgendo l'opera dell'Istituto, la relazione è assai parca. Essa avverte che dopo la crisi del 1885, i mercati si tennero in tale atonia di affari da rendere poco animata l'azione del credito a favore del lavoro commerciale e dello svolgimento dell'economia nazionale, e che l'anno 1886, in particolare, trascorse per la massima parte senza contingenze notevoli. Questa situazione mutò soltanto sul finire di esso, e il mutamento condusse il Banco a mettersi in una prudente riserva, senza però venir meno agli aiuti che erano reclamati dal commercio.

Dopo ciò la relazione passa a parlare delle operazioni compiute durante l'anno. Facendoci a riferirle nel medesimo ordine con cui sono esposte in essa, troviamo nella prima parte che il movimento generale delle Casse, fra introiti ed esiti, è asceso a lire 8,810.8 milioni rimpetto a lire 7.190.6, che fu l'importo dell'anno antecedente. Esaminando questo movimento nelle particolarità, apparisce che le specie metalliche, compensati gli esiti e gli introiti, hanno dato una eccedenza in questi ultimi,

la quale è riuscita a circa due e mezzo milioni. Essa è stata formata da un maggiore introito di 7.5 milioni d'oro, e da una maggiore uscita di lire 5.1 milioni di argento. Per altro, avendo i biglietti consorziali e di Stato subìto una diminuzione di circa 10.3 milioni, la riserva complessiva a fine d'anno ha presentato una perdita di 7.7 milioni.

Il cambio dei biglietti ha dato l'importo di 938.5 milioni, con l'aumento di 211.6 milioni su quello del 1885. L'aumento proviene dal baratto cogli Istituti di emissione, il quale ammontò a 903.8 milioni. Il cambio domandato dalle Casse governative ragguagliò a 2.3 milioni; quello fatto ai privati, a 32.3 milioni. L'uno e l'altro, rimpetto ai risultamenti del 1885, presentano una diminuzione.

Il cambio ai privati ed agli enti governativi fu sodisfatto con 18 e mezzo milioni in oro, con 11.8 milioni in biglietti di Stato e con 4.4 milioni in biglietti del Banco di taglio minore.

Aggiungendo all'importo accennato dei biglietti cambiati dagli Istituti di emissione, gli altri titoli del Banco presentati da essi alla *riscontrata*, si rileva che questa è ammontata nel complesso a lire 1.366.9 milioni, con un aumento di quasi un terzo sull'anno antecedente.

Il maggiore importo del cambio ha la sua ragione nell'aumentata circolazione dei biglietti dell'Istituto, come questa trova riscontro nelle cresciute operazioni. Essa infatti ha avuto un massimo di 231.9 milioni in coincidenza colla fine dell'anno; un minimo di 190.7 milioni, che riscontra colla data del 20 maggio, ed una media di 204 milioni. Questa ha sorpassato quella avuta nell'anno antecedente di oltre a diciotto milioni.

Distinguendo la circolazione in produttiva e improduttiva, la prima ha dato la media di 144.1 milioni, rimpetto a 128.3 milioni nel 1885; la seconda ha toccato quella di 60 milioni, contro 58 nell'anno antecedente.

La emissione dei titoli nominativi del Banco, la quale è riuscita a 481.913 titoli per un importo di 1.165.2 milioni, ha presentato, rispetto al 1885, un aumento di 16,981 nella quantità e di 130 milioni di lire nell'importo. È da avvertire che la emissione delle fedi di credito da poi che è stato adoperato anche il vaglia cambiario, è diminuita sensibilmente.

La *seconda parte* della relazione tratta del servizio dei corrispondenti, facendone vedere lo svolgimento fino dal suo inizio.

Gli Istituti rappresentanti o corrispondenti del Banco alla fine dell'anno 1883, nel quale fu istituito il servizio, erano 23; dipoi vennero crescendo a 129, nell'anno successivo, a 177 nel 1885, e a 281 nel 1886. Le

piazze servite da essi aumentarono da 92 nel primo anno, a 285 nel secondo, a 387 nel terzo, e a 678 nell'ultimo.

In riguardo all'ultimo anno, gli Istituti rappresentanti erano divisi, per qualità, nel modo che segue: 169 erano Banche popolari, 20 erano Banche di credito popolare ed agrario insieme; 8 erano Casse di risparmio, e 84 erano Società di credito ordinario o ditte diverse.

I risconti fatti ai corrispondenti hanno dato, in complesso, 314.437 recapiti per un importo di 385.5 milioni, rimpetto a 185.232 recapiti per 223.1 milioni nel 1885. Di questa massa di risconti spettano alle Banche di credito popolare, nell'ultimo anno, 205.788 recapiti per 193 8 milioni, ed agli Istituti di credito ordinario 108.649 recapiti per 191.7 milioni.

Il movimento complessivo delle operazioni alle quali ha dato alimento il servizio dei corrispondenti è riuscito a lire 396.4 milioni nelle partite di credito, e a 449.4 milioni in quelle di debito.

Durante l'anno 1886 il Banco ha stabilito delle relazioni anche con corrispondenti all'estero. Il conto relativo presenta i dati che seguono: i fondi provveduti ai corrispondenti nel corso dell'anno sono ascesi a lire 31,200,131.65; i *chèques* e i versamenti sull'estero venduti sono ammontati a lire 30,141,410.47; le valute metalliche importate hanno toccato l'importo di 3 milioni di lire.

Nella *parte terza* è esposto quanto ha attinenza al *collocamento dei fondi.*

Durante l'esercizio preso ad esame sono stati scontati 490,338 recapiti per l'importo di 727.6 milioni di lire. Rispetto all'anno antecedente, questi dati fanno vedere un aumento assai considerevole, il quale riesce a 117,457 recapiti ed a lire 152.9 milioni,

Tutti gli stabilimenti del Banco hanno dato aumento, eccetto quello di Reggio di Calabria il quale ebbe a subire una diminuzione di circa 3 milioni di lire.

La divisione per categorie di recapiti dimostra che quelli per piccole somme prevalgono così nel numero come nell'importo. Infatti quelli da lire 1 a 1000 furono 341,185 per lire 175.6 milioni, mentre le altre categorie dettero, per ciascuna, un importo che sta in media fra i 100 e i 110 milioni; e le due ultime, quelle da 10,001 a 20,000 e da 20,001 in su, rimasero, la prima, a 53.8 milioni, e la seconda, a 68.5 milioni.

Dell'accennata somma di sconti, lire 380 milioni furono rappresentate da recapiti indiretti, contro lire 271.1 milioni dati dall'anno antecedente.

Il saggio dello sconto ha avuto le stesse variazioni deliberate dalla Banca nazionale, e nei medesimi tempi.

Le sofferenze dell'anno sono riuscite a lire 1,195,004. In questa somma la succursale di Reggio Calabria entra per lire 673,041, in conseguenza di antiche operazioni che vengono a mano a mano liquidandosi. I ricuperi ottenuti sulle sofferenze degli esercizi antecedenti hanno dato lire 117,041; perciò alla fine del 1886 il capitolo delle sofferenze è venuto ad accrescersi di lire 1,077,963.

Le operazioni di anticipazione su fondi pubblici hanno subito diminuzione. Nel 1886 ne sono state consentite 5,329 per lire 49,2 milioni; nel 1885 erano ascese a 6,576 ed alla somma di lire 93.3 milioni.

Le anticipazioni statutarie fatte al Tesoro sono ammontate a lire 14,2 milioni; le restituzioni eseguite a lire 21 2 milloni; perciò alla fine dell'esercizio il credito dell'istituto per questo titolo era ridotto a lire 4 milioni.

Venendo alla *parte quarta* ed ai *servizi diversi*, la relazione avverte che il provvedimento preso di estendere a quasi tutti gli stabilimenti la facoltà di accettare depositi in conto corrente fruttifero ha fatto aumentare considerevolmente il movimento di questi conti. I versamenti eseguiti ammontarono a lire 173.4 milioni, i mandati pagati ascesero a 176.5 milioni; il credito dei correntisti al 31 dicembre risultò nell'importo di lire 24.3 milioni. Rispetto al 1885 l'aumento dato da questo servizio, riuscì in complesso, fra versamenti e pagamenti, alla somma di lire 117.8 milioni.

I depositi a risparmio ascesero a 16.9 milioni; i rimborsi a 13.1 milioni, con un aumento di 2.7 milioni nella rimanenza alla fine dell'anno.

Le delegazioni e gli assegni pagati dagli stabilimenti del Banco sono stati 14.795 per lire 103.8 milioni.

Il servizio di compravendita di titoli per conto di terzi, istituito durante l'esercizio 1885, ha dato, nell'ultimo anno, un movimento di lire 6.4 milioni, i quali rappresentano titoli di rendita o sociali acquistati. Presso la sede di Torino il servizio si applica anche alle liquidazioni mensuali di borsa. Una innovazione fattavi recentemente ha esteso gli effetti della compensazione anche alle altre maggiori piazze del regno per operazioni che si risolvono in una ragione di debito o di credito colla piazza di Torino.

Le operazioni denunziate alla stanza di compensazione riuscirono a lire 1.376.1 milioni, le compensazioni eseguite dettero lire 1.163.5 mi-

lioni; le differenze liquidate ascesero a 212.6 milioni. L'impiego del contante fu di lire 32 milioni.

In quanto alle operazioni di credito fondiario, la relazione presenta i dati che seguono. Esse hanno avuto un notevole incremento. Le domande di mutuo furono 348 per l'importo di lire 49 milioni. Novantasei di esse per lire 22.9 milioni pervennero all'Istituto per mezzo dei suoi corrispondenti.

Vennero approvati 198 mutui per lire 19.3 milioni, furono stipulati 166 contratti condizionati per lire 13.8 milioni e 128 contratti definitivi per lire 8 milioni.

Le cartelle ritirate per anticipata restituzione e sorteggiate ascesero a 10 377; quelle rimaste in circolazione alla fine dell'anno furono 194.922 per l'importo di 97.461.000 lire. Il corso medio avuto da esse è riuscito a 505.50; il massimo a 515.50; il minimo a 494.50.

Gli utili dati da questa parte della gestione produssero lire 210 mila.

Da ultimo, la *parte quinta* riguarda agli utili ed alle spese.

Dei primi, quelli lordi ammontarono a lire 9.111.889, con una diminuzione di lire 544.599 sull'esercizio antecedente. Le spese, le quali ascesero a 6,565,796 lire, dettero una differenza in più di lire 330,116. Perciò gli utili netti risultarono nell'importo di lire 2,546,093 e riuscirono di 874,716 lire minori di quelli dell'esercizio precedente.

Contribuirono alla diminuzione degli utili le alienazioni fatte di fondi pubblici per procacciarsi disponibilità; nell'aumento delle spese ebbero parte principale i maggiori interessi passivi pagati, le spese pel personale e quelle di impianto.

La erogazione degli utili è stata la seguente: lire 2 milioni sono state aggiunte al capitale che da 57 milioni è salito a 59 milioni di lire; lire 200 mila sono state destinate alla riserva, la quale ammonta così a lire 5,900,000; lire 254,609 sono state erogate in opere di beneficenza e di incoraggiamento; le rimanenti lire 91,484 sono state passate a conto nuovo.

Concludendo, la relazione afferma che rimpetto alla diminuzione degli utili, la quale è l'espressione finale dell'esercizio, sta un largo accrescimento nel credito e nella espansione del Banco; perciò ne trae argomento di conforto. Accenna poi come i servigi che esso viene rendendo abbiano la loro ragione nella natura speciale dell'Istituto; laonde crede che, perseverando nella sua missione, esso potrà renderne ancora dei maggiori all'agricoltura nella importante azione che è chiamato a svolgere a favore del Credito agrario.

Come commento, dalla parte nostra, ai dati esposti ed alle considerazioni espresse dobbiamo innanzi tutto dar lode alla Direzione del Banco per i risultamenti ottenuti e per la cura assidua ch'essa pone nel renderne l'opera sempre più efficace, dirigendo'a specialmente agli scopi che, come è espresso nella stessa relazione, sono nella natura dell'Istituto. Quello di aiutare l'agricoltura specialmente nelle provincie Meridionali sovrasta senza dubbio a qualunque altro.

In quel modo che l'esercizio del credito ordinario, collegato colla funzione dell'emissione, ha condotto il Banco per lungo tratto lontano dall'istituto e dai fini propri, così l'esercizio del credito agrario potrà riavvicinarvelo. L'opera sua in questo campo può essere fonte, per esso, di grandi e reali benemerenze, e, per il paese, di utile e sollievo non minori.

Le questioni che al presente interessano maggiormente il mercato di New York, e che dànno alimento a vive discussioni nei giornali finanziari e nelle più reputate riviste americane, sono il progetto al quale accennammo l'ultima volta di istituire un nuovo mercato per l'argento a New York, ed il pericolo intraveduto di una crisi monetaria.

Il *New York Herald*, commentando la prima notizia, esprime il parere che i progetti del signor Manning e del signor Jordan avranno buon esito; che il mercato dell'argento verrà presto trasferito completamente a New York, e che qualora i certificati d'argento fossero quotati officialmente, questo sarebbe il primo passo verso la riabilitazione del metallo bianco.

Il secondo fatto, il pericolo di una crisi monetaria la quale potrebbe esser prodotta dall'accumularsi di enormi somme nelle casse del Tesoro, impensierisce seriamente il mondo finanziario americano. L'accumulamento accennato sarebbe una conseguenza dell'eccesso delle riscossioni effettuate dal 1° luglio in poi, giacchè da quella data sino al 1891 non potrà essere fatto alcun altro ammortamento di debito pubblico. Per effetto di ciò, il Tesoro assorbirà circa 10 milioni di dollari al mese in più di quello che potrà pagare.

Ora alcuni giornali esprimono la speranza che il segretario del Tesoro trovi un'uscita anticipando l'interesse dei prossimi 12 mesi sul 4 0[0; ma altri giornali affermano che egli non prenderà mai un provvedimento di questa specie se prima non ne ottiene la facoltà dal Congresso il quale, per altro, non si riunirà fuorchè nel dicembre prossimo; e che quand'anche potesse condurvirsi, sotto la sua intera responsabilità, la maggior parte dei possessori del 4 0[0 non si piegherebbero a to-

gliere le cedole dai titoli, poichè in questo modo non sarebbero più negoziabili.

Frattanto il timore di un probabile restringimento di danaro sul mercato di New York produce l'effetto di far indebolire sempre più i valori; e tale è l'apprensione delle Banche di Wall Street, che già esse non fanno anticipazioni che sopra sicurtà di prim'ordine.

I saggi del danaro variano ogni giorno: essi sono stati praticati, durante questo intervallo, dal 3 al 10 per cento, con una media del 7 per cento.

I cambi coll'estero hanno avuto un movimento favorevole alle piazze americane; quello su Londra a 60 giorni è sceso da 4.45 3[4 a 4 84 3[4; quello su Parigi è salito da 519 3[8 a 520 5[8.

Il *New York Herald* ha pubblicato alcuni estratti del rapporto del direttore della zecca di New York per il 1886. Il signor Kimball stima la produzione dell'oro negli Stati Uniti durante il 1886 a 35 milioni di dollari e quella dell'argento, calcolata a 1 dollaro per 2,929 oncie fine, a 51 milioni di dollari. La produzione dell'oro è aumentata nell'anno di 3,200,000 dollari, mentre quella dell'argento presenta qualche diminuzione. Qui sotto riportiamo i dati relativi alla produzione dei metalli preziosi negli Stati Uniti durante gli ultimi anni:

		Oro	Argento
1880 . . .	Dollari	36,000,000	39,200,000
1881 . . .	»	34,700,000	43,000,000
1882 . . .	»	32,500,000	46,800,000
1883 . . .	»	30,000,000	46,200,000
1884 . . .	»	30,800,000	48,800,000
1885 . . .	»	31,800,000	51,600,000
1886 . . .	»	35,000,000	51,000,000

Secondo il signor Kimball, la produzione dell'argento nel mondo intiero dal 1872 ad oggi riesce raddoppiata. Infatti in quell'anno ascese a 60 milioni di dollari, mentre nel 1886 si elevò a 124 milioni. Il valore totale delle monete e delle verghe d'oro importate negli Stati Uniti nel 1886 è salito a 41,309,181 dollari; l'esportazione è riuscita a dollari 41,283,222; perciò vi è stata una eccedenza d'importazione di 25,959 dollari. Per contro sono stati importati 17,221,465 dollari d'argento, e ne sono stati esportati per una somma di 27,055,356 dollari. L'eccedenza della esportazione è dunque di 9,333,871 dollari.

Le situazioni delle Banche associate di New York, dal 23 maggio

al 6 giugno, offrono la diminuzione di 6.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quella di 7.2 milioni nell'eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 4.6 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce minore di 25.6 milioni; l'eccedenza della riserva perde 38.1 milioni. All'opposto, gl'impieghi presentano l'aumento di 112 milioni.

Il saggio di sconto sul mercato libero di Londra, ha oscillato durante tutta la prima settimana di giugno tra 7|8 e 15|16 per cento per la miglior carta a tre mesi; poi è aumentato leggermente a 1 e 1 1|8 per cento.

Le cause che hanno determinato questo piccolo aumento, sono state i bisogni della liquidazione quindicinale che ebbe effetto nei giorni 9 e 10; due ritiri d'oro dalla Banca per 300,000 sterline dirette all'America del Sud e un altro di 50,000 per Lisbona, e infine l'andamento dei cambi su Berlino e su Amsterdam i quali di tratto in tratto producono delle domande d'oro al mercato libero.

I giornali finanziari inglesi, e primo l'*Economist*, si rallegrano vivamente della fermezza sopraggiunta nel prezzo del danaro e sperano che il mercato saprà mantenerla. L'autorevole periodico dice: « È dannoso ai nostri interessi che il saggio di sconto debba essere sempre basso in giugno ed elevatissimo alla fine dell'anno. Nè la Francia, nè la Germania sono esposte a questo stato d'incertezza. Da più di 4 anni la Banca di Francia mantiene il proprio sconto al 3 per cento, mentre nello stesso giro di tempo noi l'abbiamo cambiato 29 volte. Se il nostro sconto fosse ora di 1 per cento più elevato, noi potremmo mantenerlo a questo saggio durante tutto l'anno; perciò ci felicitiamo col mercato della leggera tendenza all'aumento che viene dimostrando. Quel che resta doloroso è il saggio derisorio dei prestiti giornalieri » Infatti questi sono negoziati anche ora da 1|2 a 3|4 per cento.

La liquidazione quindicinale è passata abbastanza facilmente: ma il saggio del riporto è stato un poco più elevato di quello della liquidazione antecedente. Esso è variato dal 2 al 2 1|4 per cento; e ciò è potuto accadere nonostante le enormi consegne di titoli che Parigi e Berlino hanno fatto allo *Stoch Exchange*.

I cambi coll'estero continuano a mantenersi sfavorevoli alla piazza inglese. Quello su Parigi ha chiuso a 25.20, ossia a 3|4 per mille contro Londra: quello su Berlino, a 20.36 1|2, che dà 3 3|4 contro: quello sull'Olanda a 12.04, o a 4 1|2 per mille in sfavore e quello su New-York a 4.86 3|4, ossia a 1 per mille contro.

9.3/100/434

Le condizioni del mercato di Londra, dove il valore del danaro è a circa uno per cento al di sotto di quello delle altre piazze europee, esercitano necessariamente una influenza sfavorevole sui cambi, e determinano delle domande d'oro. Per altro è da osservare che queste per il momento non possono turbare grandemente nè il mercato, nè la Banca. Il mercato libero è piuttosto ben fornito, e la situazione dell'Istituto si trova in buone condizioni. Essa fa vedere che il fondo metallico sorpassa di 3 milioni di sterline quello posseduto l'anno scorso a questa data, e che la proporzione tra la riserva e gli impegni, la quale eccede di 7 1[2 per cento, è ora del 47 per cento.

L'andamento degli affari di sconto sulla piazza di Parigi ha subìto nel corso della quindicina una leggerissima modificazione: ma questa è avvenuta nel senso d'una maggior domanda di carta, o piuttosto d'una maggior carità della materia scontabile. Così le prime firme di banca sono state negoziate a 1 $^7/_8$ per cento; le accettazioni dell'alto commercio al 2 per cento. In questa condizione di cose vi sarebbe da credere che nemmeno i bisogni della fine del mese potessero far aumentare il prezzo del denaro.

Nessuna domanda d'oro in questo intervallo. I cambi coll'estero hanno continuato a volgersi sempre più in favore della piazza di Parigi. Lo *chèque* su Londra ha oscillato tra 25.20 e 25.22 $^1/_2$, e ha chiuso al primo prezzo; quello su Berlino, per il lungo, tra 123 e 122 $^7/_8$; quello su Madrid, fermissimo, a 189 e 4 per cento; quello sull'Italia tra 3[8 e 1[4 per cento di perdita, oggi ridotta a 1[8.

La Banca di Francia ha cessato intanto di negoziare qualunque premio sull'oro.

Il prezzo dell'argento è rimasto sempre sostenuto a 260 per mille di perdita; l'oro è sceso alla pari.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 26 maggio al 9 giugno, offrono movimenti di poca entità. Il fondo metallico riesce maggiore di 3. 4 milioni; il portafoglio e le anticipazioni presentano rispettivamente la diminuzione di 5. 8 milioni e di 1. 8 milioni.

Il mercato di Berlino è in piena campagna di affari; l'una emissione succede all'altra, e se ne preparano delle nuove. Le Banche spiegano una attività grandissima, ed il pubblico si mostra ben disposto a secondarle. La calma della politica ha, senza dubbio, una parte assai considerevole in questo andamento di cose; ma esso deve essere attribuito soprattutto alle

eccellenti condizioni del mercato germanico, il quale al presente è divenuto uno dei più forniti di Europa.

I saggi di sconto del mercato libero non hanno avuto nell'intervallo alcun movimento d'importanza. Le Banche hanno continuato a scontare la carta di prima qualità a 2 1[8 per cento. Soltanto alcuni grossi scontisti hanno dimostrato un po' di riserva in vista delle emissioni pendenti; ma il saggio non è andato più in là del 2 1[2, ed ora i telegrammi annunziano che v'è danaro abbondante a 2 3[8.

Forse il prestito germanico avrà l'effetto di produrre un po' di di restringimento e di avvicinare sempre più il saggio libero a quello officiale; ma nessuno di questi casi altererà sensibilmente la situazione. È da considerare che, quand'anche le contingenze determinassero un deciso ricorso alla Banca, il mercato troverebbe in essa tutto quello che potrebbe bisognargli, poichè, mai come ora le condizioni del primo istituto germanico sono state più forti, e mai come ora le disponibilità sono riuscite più abbondanti. La prima settimana del mese ha valuto a rafforzare ancora più la situazione della Banca Imperiale con un aumento di 10. 6 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e con una diminuzione di 15. 5 milioni nella circolazione, Così, mentre al 31 maggio la proporzione fra la circolazione e lo *stock* metallico agguagliava al 99. 25 per cento, il 7 giugno era aumentata a 105.05, ossia ad un punto non mai toccato nella storia della Banca, contro 96. 96 per cento nel tempo corrispondente dell'anno passato.

La situazione è dunque eccellente sotto tutti i rapporti e quella dei cambi in favore la completa. Il cambio su Parigi è sceso ulteriormente da 80.80 a 80.75; quello su Londra, da 20.37 a 20,34; quello su Pietroburgo da 184 1[2 a 184. Soltanto il cambio sull'Italia, per effetto delle operazioni pendenti, è salito da 79.95 a 80.80.

Le previsioni alle quali abbiamo accennato la volta scorsa in riguardo ad un probabile restringimento di danaro nel mercato monetario viennese si sono pienamente avverate. Infatti il saggio per la miglior carta è aumentato da 3 a 3 1[2 per cento, e quello per la carta commerciale, da 3 1[4 a 3 3[4 per cento.

Per altro, questo restringimento non ha avuto alcun cattivo effetto sulle liquidazioni settimanali; esse hanno potuto svolgersi facilmente e trovare condizioni miti.

Le valute e i cambi esteri hanno migliorato sensibilmente; ciò si è verificato soprattutto per il marco che da 62.45 è sceso a 62.30, e per la carta lunga su Londra che da 127.25 è diminuita a 127.05.

Il Consiglio generale della banca Austro-Ungarica ha stabilito il dividendo per il primo semestre dell'anno nell'importo di 15 fiorini per azione che ragguaglia a 2 1[2 per cento all'anno. Nel primo semestre del 1886 esso ascese a 17 fiorini.

Le situazioni della stessa Banca, tra il 23 maggio e il 7 giugno non presentano alcun movimento di entità. Da anno ad anno il fondo metallico offre l'aumento di 30 milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni insieme dànno quello di 32.5 milioni.

Il mercato di Amsterdam presenta una maggiore abbondanza di danaro, la quale è dimostrata dalla diminuzione del saggio per le anticipazioni dal 2 1[2 al 2 per cento.

Il cambio su Londra ha chiuso a 12.05 1[2 per il breve: ora se avvenisse una nuova diminuzione di qualche *steiver*, esso aprirebbe la via a domande d'oro dirette alla Banca d'Inghilterra con qualche vantaggio. Il cambio sull'Italia si è mantenuto fermo a 46.10 per cento lire.

Lo *stock* aureo della Banca, dal 21 maggio al 4 giugno, è aumentato di 7.8 milioni di lire nostre.

La situazione a Pietroburgo è sempre la stessa. Lo sconto fuori Banca è rimasto al 5 per cento; il cambio su Londra, continuando a migliorare, è aumentato da 21. 3[4 a 22; quello su Berlino, da 185 1[2 a 186 1[2.

Si annunzia intanto che il raccolto per l'anno corrente sarà abbondantissimo.

Gli affari a Bucarest sono nel loro pieno sviluppo; le esportazioni vanno aumentando, l'oro entra in maggior copia nel paese e l'aggio continua a scemare. Infatti da 18.60 esso è sceso a 14.10 per cento.

In relazione a questo andamento di cose, i cambi presentano un sensibile miglioramento; specialmente quello su Parigi e quello su Vienna, che chiudono a 100.85 e 200.

La grossa operazione delle cartelle ferroviarie per la quale capitalisti e banchieri hanno inteso il bisogno di prepararsi raccogliendo le proprie disponibilità e quelle dei clienti, ed i bisogni già manifestantisi per la campagna bacologica hanno avuto l'effetto di restringere alquanto i capitali circolanti nei mercati nostri e di far rincarire il saggio dello sconto libero. Questo infatti agguaglia presentemente al 4 1[4 e 4 3[4 per cento.

Ora le previsioni che si possono fare per i giorni a venire riescono a questo risultamento. Da un lato la campagna serica, entrando nel suo pieno sviluppo, assorbirà maggiori mezzi e riuscirà a rendere più ricercato il danaro: dall'altro, cessati i bisogni per la operazione che oggi stesso è stata iniziata, verrà a rìversarsi sui mercati buona messe di capitali, e le disponibilità ne saranno allargate. In questa condizione di cose è da credere che non dovremo assistere ad un rincaro di danaro troppo acuto, ma che la fermezza manifestatasi verrà a prolungarsi almeno fino al fine della stagione bacologica.

Frattanto le medesime cause le quali hanno prodotto il restringimento accennato nei mercati, hanno mantenuto ed accresciuto il buon andamento dei cambi, i quali, per quanto ostacolati a volta a volta da operazioni contrarie, sono venuti piegando costantemente verso una ragione più mite. Per altro è da avvertire che fra piazza e piazza avvengono oscillazioni abbastanza sensibili. Così il *chèque* su Francia, che fu lasciato l'ultima volta a 100.75, ha chiuso fra 100.62, 100.57 e fino a 100.50; quello su Londra da 25.40 a 25.35; la carta su Londra a tre mesi, da lire 25.30 a 25.24 e in qualche piazza anche a 25.20. Il Berlino lungo è rimasto stazionario al prezzo segnato la volta scorsa. Ora, quando nulla venga a turbare l'andamento dei mercati, è da attendere che il miglioramento continui e si accresca. Intanto possiamo dire di essere tornati ormai a un andamento normale di cambi. Le domande di valuta metallica sono cessate.

Le notizie sull'andamento della campagna dei bozzoli sono eccellenti. Quale ne sarà l'esito definitivo, non è ancora permesso di affermare con certezza; ma tutto fa credere che riuscirà buono, e forse ottimo, per qualità e quantità. Non tutti i mali vengono per nuocere. Il cattivo tempo dei primi giorni della campagna ha costretto i bachicultori a circondare delle maggiori cure il prezioso insetto, ed esso, a quanto si assicura, ha corrisposto alle premure usategli sviluppandosi e crescendo in maniera non isperata. Del resto alcuni mercati hanno già aperto le loro porte, altri stanno per aprirle; perciò la verità vera non potrà tardar molto ad esser nota.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana, fra il 10 e il 31 maggio, fanno vedere un miglioramento sensibile nel fondo metallico e in quello dei biglietti di Stato, e un aumento di poco conto negli impieghi e nella circolazione. Lo *stock* d'oro è rimasto invariato; quello d'argento è aumentato di 4.3 milioni; i biglietti crescono di 5.3 milioni. Portafoglio e circolazione sono maggiori, l'uno di 6 e mezzo, l'altra di 10.9 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico subisce una perdita la quale riesce a 16 milioni di lire; gl'impieghi e la circolazione toccano l'aumento rispettivamente di 31.6 milioni e di 33 milioni.

Dalle situazioni degli altri Istituti, fra le medesime date, non appariscono variazioni di qualche conto, all'infuori della diminuzione di 4.2 milioni nei biglietti di Stato, e degli aumenti di 2.3 milioni negli impieghi, e di 16.7 milioni nella circolazione.

L'esame annuale dimostra che il fondo in oro è aumentato di 4 milioni, e che per contro quello d'argento e quello dei biglietti di Stato sono diminuiti ambedue di 4.5 milioni.

Gli altri capitoli presentano aumento. Quello degli impieghi riesce a 46.5 milioni; quello della circolazione tocca l'importo di 47.6 milioni.

La corsa fatta nel mese di maggio per la brama di conseguire di nuovo i corsi più alti ha avuto una sosta, e questa è stata prodotta dal desiderio in altri di assicurare gli utili ottenuti e dalla mancanza della contro-partita.

Dicemmo già che la questione della misura era quella che doveva star presente alla mente di tutti; ma una cosa è il dire, un'altra è il fare. Le borse si sono conformate in tutto all'ambito nel quale si sono trovate; e poichè la corrente è andata piuttosto in una direzione che in un'altra, vi hanno tenuto dietro.

Gl'intoppi sono cominciati con la liquidazione della fine di mese a Parigi, la quale, per quanto abbia avuto effetto in modo abbastanza facile e con piena regolarità, pure è stata accompagnata da un saggio di riporto più alto del solito ed ha avuto lo strascico di dicerie d'ogni sorta, quantunque senza fondamento.

Pareva che passata la liquidazione in quel modo, un andamento normale e più attivo avesse dovuto sottentrare ad essa; ma la inerzia persistente ha impedito qualunque vera ripresa di affari, e se non si fossero avute le emissioni pendenti in Germania, se l'alta Banca, interessata ad esse, non avesse dato opera per mantenere il buon contegno dei mercati, oggi saremmo probabilmente a tal punto da dover segnare anche una notevole diminuzione nei corsi.

Frattanto lo scoperto, che esiste sempre, e pare in qualche centro eziandio rilevante, non ha pretermesso di fare le sue prove. Lo abbiamo veduto all'opera con le esagerazioni sulla questione dell'Afghanistan e con quelle sulla malattia di personaggi illustri; dalle quali ha potuto trarre qua e là il maggior partito che conveniva a' suoi interessi.

E ora siamo a questo: nullità di affari nella borsa di Parigi, scarso movimento nelle altre e manifesto desiderio negli operatori di liquidare e liberarsi.

Le prime notizie di Parigi sulla liquidazione di metà mese non tolgono e non aggiungono nulla alle cose esposte; ma ne sono la conferma. Il prezzo di compensazione della nostra rendita è riuscito a 99.50 e il riporto ha oscillato da 9 a 7 centesimi.

Le nostre borse hanno seguìto in tutto l'andamento incerto di quelle straniere; quella di Roma in particolare si è distinta per la quantità delle realizzazioni fatte sui valori e per gli sbalzi bruschi e contraddittorii dei quali è stata il teatro. Il passato continua a pesare su essa, e forse altre espiazioni l'aspettano; ma non si può negare che si trovi in balìa di pochi, nè che l'atteggiamento di questi sia il rovescio di quello che potrebbe valere a dar norma.

Mentre scriviamo, ferve in Italia e fuori la sottoscrizione alle nuove obbligazioni ferroviarie, aperta oggi. Tutte le notizie che si hanno intorno ad essa riescono a dire che l'esito è assicurato pienamente e che all'estero le buone sottoscrizioni son quelle preponderanti. (1) Questa grossa operazione ha forse avuto la sua parte nel tenere i corsi della nostra rendita un poco più indietro di quel tanto al quale avrebbero potuto giungere legittimamente, considerando che pochi giorni ci separano dallo stacco della cedola semestrale. Ma nulla esclude che essa possa riguadagnarla in breve tempo; e se nulla sopravverrà che valga a stornare questo fatto, bisognerà restarne contenti.

Il movimento dei corsi in questa prima metà del mese è stato il seguente:

I dati per le rendite fanno vedere un notevole ribasso nei Consolidati inglesi e leggere differenze nei corsi degli altri fondi di Stato. Il 3 per cento inglese, è disceso da 103 3|4 a 101 3|16 ex cedola semestrale, val dire che offre la diminuzione di 1 1|16. Il ribasso nei Consolidati ebbe l'effetto di impensierire alcuni operatori ignari della causa che venne a produrlo e di occasionare giudizi non adeguati al caso. Il vero è che esso fu determinato specialmente dal timore sorto nella speculazione dopo l'atteggiamento preso dal cancelliere dello scacchiere, che spingendo ancora il corso al di là del 104, il Governo fosse condotto al partito di una conversione. Fra le differenze nel senso dell'aumento, le maggiori riguardano alle rendite francesi, le quali hanno avuto un guadagno medio di 25 centesimi.

(1) Vedi in fine.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg	1887 15 giugno
85 27	3 % ammortizz. .	84 30	84 35	104 —	Rend. belga 4 %.	100 90	101 25
83 37	» perpetuo....	81 62	81 90	75 —	» oland. 2 1/2.	73 1/2	73 3/4
—	» nuovo	—	—	58 7/8	» spagn. (P).	67 —	67 1/4
110 20	4 1/2 per cento...	108 60	108 80	101 70	5 % it. Parigi....	99 25	99 57
101 5/16	Cons. inglesi	103 3/4	101 3/16 x	100 —	» » Londra...	98 1/2	98 3/4
106 —	Rend. german. 4 %	106 10	106 10	99 7/8	» » Berlino...	99 40	98 35
105 40	» prussiana 4 %	106 10	106 20	101 45	» » Italia.....	100 65	100 60
100 25	» russa (B)...	97 50	97 30	67 10	3 % » »	68 25	68 25
85 27	» aust. (carta).	81 40	81 60	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 50	98 90
111 90	» » (oro)...	112 40	112 30	97 10	» » Blount	98 —	98 40
103 40	» ungherese....	102 40	102 45	97 15	» » Cattol.	98 —	97 —

I valori bancari nostri, in generale, hanno chiuso in ribasso. Fanno eccezione le azioni della Banca di Torino, le quali da 875 sono salite a 885.

Quelli esteri, all'opposto, presentano un sensibile aumento: il maggiore cade sulle azioni della Banca di Parigi le quali hanno guadagnato nell'intervallo, 23 franchi.

Banche Italiane.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
2282 —	B. Naz. Italiana....	2207 —	2192 —	822 —	B. di Torino.....	875 —	885 —
1155 —	» » Toscana...	1160 —	1160 —	465 1/2	» Sconto e Sete..	514 —	513 —
524 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	715 —	» Tiberina.....	613 —	582 —
1139 —	» Romana.....	1185 —	1176 —	240 —	» Sub. e di Milano	242 —	241 —
644 —	» Generale	706 —	698 —	306 —	Credito Torinese ..	325 —	328 —
720 —	» Lombarda.....	780 —	770 —	516 —	» Meridion. .	578 —	575 —

Banche straniere.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg	1887 15 giugno
2205 —	B. Austr.-Ungar.	2198 —	2196 —	157 —	Deutsche Bk.....	159 —	162 —
3018 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2870 —	655 —	Banque de Paris..	720 —	743 —
4295 —	» di Francia...	4125 —	4120 —	1007 —	Compt. d'Esc.	1015 —	1022 —
7375 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7400 —	527 —	Créd. Lyonnais....	548 —	560 —
156 —	» Impero germ.	456 —	457 —	457 —	Soc. Générale.....	454 —	465 —
510 —	» Neerlandese..	476 —	460 —	461 —	Banque d'esc.	458 —	470 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono rimaste deboli, ma con oscillazioni di poca entità. Quelle di maggior conto toccano alle azioni mediterranee, le quali da 628 sono discese gradatamente a 622 1/2. Le nuove obbligazioni ferroviarie hanno il prezzo di 318 e 319 per l'emissione.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 giugno	Obbligazioni	1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno	Azioni	1887 13 magg.	1887 15 giugno
324 1/2	Pal. Trapani.....	320 —	319 —	735 —	Meridionali.....	781 50	779 —
321 —	» di 2ª emissione	320 —	312 ∞	410 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
324 —	Sarde (A).....	324 —	322 1/2	572 —	Mediterranee.....	628 —	622 1/2
327 —	» (B).....	326 —	321 —	570 —	Sicule.....	600 —	600 —
326 —	» nuove.....	326 1/2	323 —	571 —	Gottardo.....	280 —	280 —
500 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	230 —
— —	Società Veneta....	505 —	502 —	319 —	Società Veneta....	326 —	329 —
327 —	Merid. Austriache..	301 —	302 —	320 —	Mantova Modena..	310 —	310 —
328 3/4	Meridionali italiane	323 —	322 50	556 —	Buoni Meridionali.	553 —	554 —

Le cartelle fondiarie di Cagliari hanno subìto una nuova perdita e sono cadute da 340 a 325. Le altre hanno avuto poco o nessun movimento.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
— —	Bologna.....	522 —	522 —	501 —	Palermo.....	500 —	500 —
475 —	Cagliari.....	340 —	325 —	491 —	Roma.....	488 —	486 1/2
508 —	Milano.....	504 1/2	504 —	—	Banca Nazionale..	494 —	492 —
485 —	Napoli.....	510 —	509 —	505 —	Siena.....	500 —	500 —
				512 —	Torino.....	510 —	509 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
515 —	C. F. di Francia..	513 —	514 —	101 —	C. F. Prussiano...	101 60	101 40
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco..	101 —	99 25

Fra i valori detti *locali,* quelli negoziati a Milano hanno avuto moltissime transazioni che ne hanno vantaggiato sensibilmente i prezzi. Le azioni del lanificio presentano un guadagno di 16 lire: quelle del linificio, 7 lire; quelle degli zuccheri 10 lire.

I valori negoziati specialmente sulla nostra piazza hanno sortito, invece, un andamento opposto. Quelli che sono stati colpiti dal ribasso sono le Condotte che segnano una perdita di 30 lire, in verità eccessiva, sia che si guardi alla qualità del titolo, sia che si ponga mente alla situazione della Società; le azioni del Gaz che colpite dai dissidi interni hanno indietreggiato di 41 lire; quelle degli Omnibus, del Banco di Roma e della Banca Industriale, che hanno perduto nell'intervallo 39, 80 e 44 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno	1886 15 giugno		1887 31 magg.	1887 15 giugno
296 —	Cotonificio.....	336 —	333 —	359 —	Zuccheri.....	320 —	330 —
1215 —	Lanificio.....	1480 —	1496 —	3575 —	Omnibus.....	3125 —	3155 —
328 —	Linificio.....	287 —	294 —	341 —	Navigaz. Generale	362 —	362 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno
1936 —	Acqua Marcia..	2015 —	2007 —	370 —	Fondiaria Italiana.	425 —	425 —
578 —	Condotte.....	545 —	515 —	955 —	Banco di Roma...	980 —	900 —
1742 —	Gaz.....	1746 —	1705 —	290 —	Banca Prov.....	277 —	277 —
534 —	Omnibus.....	351 —	312 —	760 —	Banca Industriale.	745 —	701 —

Nulla di notevole nell'andamento dei valori diversi; presi nell'insieme, sono riusciti piuttosto deboli.

Valori diversi.

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	250 —	245 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	319 —	314 —
526 —	Obblig. Immob....	502 50	502 50		*Estero*		
967 —	Azioni »	1231 —	1226 —	719 1/2	Cr. Mob. Austr....	703 —	704 —
988 —	Mobiliare Ital.....	1023 —	1020 —	2192 —	Az. Suez.....	2017 —	2038 —
496 —	Prestito Roma.....	502 —	502 —	485 —	» Panama.....	400 —	398 —
498 1/2	Unific. Napoli.....	471 1/2	477 —	1342 —	» Ch. Orléans...	1315 —	1292 —
— —	Obblig. di Terni...	478 —	472 —	1661 —	» » Nord.....	1522 —	1546 —

Continua il miglioramento nei cambi. Lo *chèque* su Parigi è disceso da 100.75 a 100.60; quello su Londra da 25.40 a 25.34. Il Londra a 3 mesi da 25.30 a 25.24. Quello su Berlino è rimasto oscillante al prezzo ultimo di 123.60.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15giugno		1887 31magg.	1887 15giugno	1886 15giugno		1887 31magg	1886 15giugno
246 —	Arg. f. Parigi...	270 —	267 —	25 25	Londra chèque...	25.40	25.34
45 —	» Londra...	43 3/4	44 —	25 09	» 3 mesi...	25.30	25.24
99 95	Francia chèque...	100.75	100.60	123 25	Berlino 3 mesi...	123.60	123.60

P. S. — La sottoscrizione alle obbligazioni ferroviarie ha avuto ottimo esito fin d'oggi. In conseguenza di ciò, il Consorzio, usando del diritto che si era riservato nel programma, ha deliberato di chiuderla.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L.	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenza Oro L.	Differenza Argento L.	Differenza Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	21 magg. 1887	372.0		119.5	»		»	1829.0		41.5	1863.5	Ecced. somma L. 21,8	5 0/0	3 a 10
di New-York	28 » 1887	369.0		124.5	»		»	1822.5		41.5	1857.5			
	4 giugno 1887	362.5		123 2	— 9 5		+ 3.7	1826.0		41.5	1856.5			
Capitale	5 » 1886	337.0		178.5	+ 25.5		—55.3	1714.0		39.0	1822.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	19 magg. 1887	586.5		»	»		»	851 9	»	614.1	771.1	47	2 0/0 10 marzo 1887	1 1/8
	26 » 1887	591.7		»	»		»	852.6	»	613.3	777.3			
Capitale	2 giugno 1887	589.0		»	»		»	855.6	»	622 8	770.2			
	9 » 1887	593.5		»	— 7 0		»	854.4	»	619.4	776.8			
L. 363,825,000	10 » 1886	506.5		»	+ 87.0		»	885.3	»	625.4	725.2			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	19 magg. 1887	1197.6	1170.8	»	»	»	»	506 8	415 1	2708.8	517.2	86.94	3 22 febbr. 1883	2 0/0
	26 » 1887	1201.4	1172.8	»	»	»	»	531.1	411.2	2698.6	551.5			
Capitale	2 giugno 1887	1200.2	1174.2	»	»	»	»	561.5	415.5	2745.6	522.9			
	9 » 1887	1201.3	1176.4	»	+ 4.7	+ 5.6	»	495.3	416.3	2705.3	566.4			
L. 182,500,000	10 » 1886	1387.4	1130.0	»	-186.1	+46.4	»	728.3	416.5	2799.6	854.9			
Italia														
Banca Nazionale	10 magg. 1887	174.0	17.0	36.7	»	»	»	362.7	84.9	558.7	58.0	38.70	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 1/4
	20 » 1887	174.0	19.5	44.1	»	»	»	357.7	84.9	538.9	59.7			
Capitale	31 » 1887	174.0	21.3	42.0	»	+ 4.3	+ 5.3	369.2	84 8	569.6	63.1			
L. 150,000,000	31 » 1886	179.2	32.1	44.1	— 5.2	—10.8	— 2.1	341.8	80.6	536.6	67.4			
Altri Istituti	30 aprile 1887	119.7	17.3	69.5	»	»	»	256.5	61.6	414.9	114.9	53.25	5 1/2 28 ott. 1886	
	10 magg. 1887	120.0	18.0	69.6	+ 0.3	+ 0.7	+ 0.3	252.3	54.7	390.7	113.7			
Capitale	10 » 1886	116.1	21.6	69.9	+ 3.9	— 3.6	— 0.1	206.2	56.6	359.8	113.8			
L. 101,750,000														
Grecia	31 marzo 1887	4.0		»	»		»	25.1	17.8	95.7	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 aprile 1887	4.1		»	+ 0.1		»	25.1	17.8	95.8	98.6			
L. 18,000,000	30 » 1886	5.7		»	— 1.6		»	31.1	19.5	96.9	96.9			
Belgio	10 magg 1887	94.0		»	»		»	312 1	11.9	376.9	53.6	25.65	3 0/0 11 mag. 1887	3 0/0
	25 » 1887	92.2		»	»		»	312.7	11.8	377.8	56.4			
Capitale	1 giugno 1887	95.6		»	»		»	314.5	12.6	374.1	60.2			
	8 » 1887	94.2		»	+ 0.2		»	311.0	12.1	374.8	54.9			
L. 850,000,000	9 » 1866	92.1		»	+ 2.1		»	310.1	17.2	359.6	73.2			
Svizzera	7 magg. 1887	54.2	»	25.5	»	»	»	»	»	135.0	»	61.40	2 a 2 1/2 14 maggio 1887	»
	14 » 1887	54.3	»	26.2	»	»	»	»	»	135.1	»			
Capitale	21 » 1887	54.4	»	26.7	»	»	»	»	»	132.0	»			
	28 » 1877	54.3	»	25.7	»	»	»	»	»	131.3	»			
	5 giugno 1887	54.2	»	20.6	»	+ 0.1	»	»	»	131.4	»			
L. 117,000,000	6 » 1886	49.7		16.7	+ 4.5	+ 8.9	»	»	»	121.7	»			
Spagna	7 magg. 1887	297.6		»	»		»	860.7	»	599.5	302.2	36.40	4 10 mag. 1885	»
	14 » 1887	299.9		»	»		»	995.3	»	597.2	301.7			
Capitale	21 » 1887	298.6		»	»		»	997.6	»	592.0	303.2			
	28 » 1877	301.2		»	»		»	994 4	»	583.1	310.6			
	5 giugno 1887	305.9		»	+ 8.3		»	874.5	»	586.0	306.6			
L. 150,000,000	6 » 1886	196.0		»	+109.9		»	848.8	»	487.1	272.2			
Olanda	14 magg. 1887	124.5	207.5	»	»	»	»	83.0	94.0	453.5	41.5	78.85	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	21 » 1887	126.1	208.9	»	»	»	»	72.6	91 9	416.5	45.3			
Capitale	28 » 1887	126.4	208.5	»	»	»	»	74.4	92.0	418.5	48.7			
	4 giugno 1887	127.1	208.5	»	+ 2.6	+ 0.1	»	73.5	90.3	415.1	49.7			
a L. 33,600,000	5 » 1886	138.5	205.6	»	—31.4	+ 2.9	»	69.9	77.4	429.2	54.8			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	7 magg. 1887	37.7		25.8	»		»	18 9	16.1	101.3	19.7			
Capitale	14 » 1887	37.6		25.7	»		»	18.6	17.0	101.5	19.4	63.85	»	»
L. 12,000,000	21 » 1887	36.5		25.8	— 1.2		»	20.7	16.1	100.1	19.7			
	22 » 1886	36.3		25.9	+ 0.2		— 0.1	20.0	14.4	95.6	19.8			
Austria	15 magg. 1887	168.8	354.1	5 8	»	»	»	327.9	59.6	923 1	3.5			
Capitale	23 » 1887	168.9	354 2	7.4	»	»	»	318.7	60.6	918.0	3.4		4	
L. 225,000,000	31 » 1887	168.3	353.7	8.4	»	»	»	310.1	60.8	910.4	3.2	37.35	22 febb. 1883	3 1/2
	7 giugno 1887	168.5	354 0	6.8	— 0.3	— 0.1	+ 1.0	311.2	61.0	904.3	1.2			
	7 » 1886	159.5	333.5	7.1	+ 9.0	+20.5	— 0.3	285.2	67.2	863.0	9.1			
Portogallo														
Capitale	30 aprile 1887	13.9		»	»		»	35.2	3.2	39.5	14.8	34.80	»	»
L. 44,000,000														
Svezia	31 marzo 1887	17.0	4.1	»	»	»	»	36.3	37.3	53.9	30.4			
Capitale	30 aprile 1887	17 4	4.3	»	+ 0.4	+ 0.2	»	36.5	37.1	53.2	31.5	39.12	4	»
L. 49,000,000	30 » 1886	18.4	5.7	»	— 1.0	1.4	»	41.9	60.1	58.1	27.8		3 febb. 1885	
Banche private	31 marzo 1887	25.9	2.5	»	»	»	»	159.6	126.0	87.6	339.6			
Capitale	30 aprile 1887	25.7	2.7	»	— 0.2	+ 0.2	»	160.4	127.8	89.4	3 5.4	34.75	»	»
L 8,230,026	30 » 1886	21.4	2.9	»	+ 4.3	— 0.2	»	171.4	115.5	79.9	334.1			
Norvegia														
Capitale	30 aprile 1887	48.6		»	»		»	32.2	18.1	54.4	11.3	89.50	4	»
L. 14,013,462													4 febb. 1886	
Danimarca														
Capitale	30 aprile 1887	64.4		»	»		»	30.1	21.5	90.7	37.2	70.70	4 1/2	»
L. 64,800,000													25 dic. 1885	
Germania	15 magg. 1887	982.7		30.3	»		»	473.1	53 5	1029.6	437.2			
Banca dell'Impero	23 » 1887	1001.3		31 8	»		»	459.3	57.5	1003.0	467.3		3 1/2	
Capitale	31 » 1887	1003.1		31 3	»		»	482.3	59.6	1013.7	483 7	105.5	20 ottobre 1886	2 3/8
L. 150,000,000	7 giugno 1887	1016.7		31.8	+ 34.0		+ 0.5	473 2	55.2	998.3	479.5			
	7 » 1886	892.2		26.1	+124.5		+ 5.7	447.5	53.4	949.3	347.6			
Banche private														
Capitale	30 aprile 1887	115.7		»	»		»	338.7	31.9	245.8	95.4	»	»	»
L. 185,415,000														
Russia	21 aprile 1887	681.3	4.5	1141.8	»	»	»	87.5	53.9	4007.4	522.5			
Capitale	26 magg. 1887	681.3	4.5	1145.7	»	»	+ 3.9	84.4	57.6	1005.2	527.4	17.12	5 1/2	»
L. 100,000,000	28 » 1886	681.3	4.5	1147.8	»	»	— 2.1	89.6	67.4	3914.7	538.2		23 dic. 1885	

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME IX

(SERIE TERZA)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

Donatello (nell'occasione del centenario). — E Panzacchi. . . . . *Pag.* 5
Il Comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche (III. La Repubblica, dopo un vano tentativo per divenire italiana, è spenta dai papi). — P. Villari 19
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 50
La Mostra dei tessuti in Roma. — C. Boito 64
Lydia. — Neera 80
Le rivendicazioni territoriali della Francia (L'Alsazia-Lorena). — G. Boglietti. 96
Rossini in Santa Croce. — F. D'Arcais 117
Rassegna di letteratura straniera (Francese). — A. De Gubernatis . . . 127
Rassegna politica. — X. 152
Bollettino bibliografico 159
Notizie di letteratura e d'arte. 173
Bollettino finanziario della quindicina 177

Fascicolo X - 16 Maggio.

Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante. — I. Del Lungo . . . 201
I bassorilievi di Donatello. — G. B. Toschi 233
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 265
Italia e Abissinia. — W. 282
Lydia. — Neera 309
Il dazio sul grano. — L. G. De Cambray Digny 329
Le feste fiorentine. 347
Rassegna politica. — X. 355
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura e d'arte. 375
Bollettino finanziario della quindicina 379

Fascicolo XI - 1 Giugno.

La casa di Raffaello. — D. Gnoli. . . . . *Pag.* 401
L'Italia nell'antica letteratura tedesca. — E. G. Boner 424
Le lacrime del prossimo (Romanzo). — G. Rovetta 451
Forza e spirito delle truppe combattenti italiane. — O. Baratieri . . . 491
Lydia. — Neera. 527
La conciliazione. — R. Bonghi 545
Rassegna di letteratura straniera (Inglese). — E. Nencioni. 562
Rassegna politica. — X. 572
Bollettino bibliografico 579
Notizie di letteratura e d'arte. 592
Bollettino finanziario della quindicina. 596

Fascicolo XII - 16 Giugno.

L'idea religiosa negli uomini di Stato del Risorgimento. — G. Barzellotti 613
Paralleli letterari (Apuleio e Firenzuola). — G. Zanella. 644
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 661
La fotografia del cielo. — E. Mancini 673
Politica agraria e politica ecclesiastica nella quistione della decima. — C. Bertagnolli 689
Lydia. — Neera 716
La convenzione anglo-turca e gl' interessi dell' Italia. — P. Lamberteschi 740
Rassegna di letteratura straniera (Spagnuola). — G. A. Cesareo 748
Rassegna politica — X. 763
Bollettino bibliografico 770
Notizie di letteratura e d'arte. 787
Bollettino finanziario della quindicina 791

ETLABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F